This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

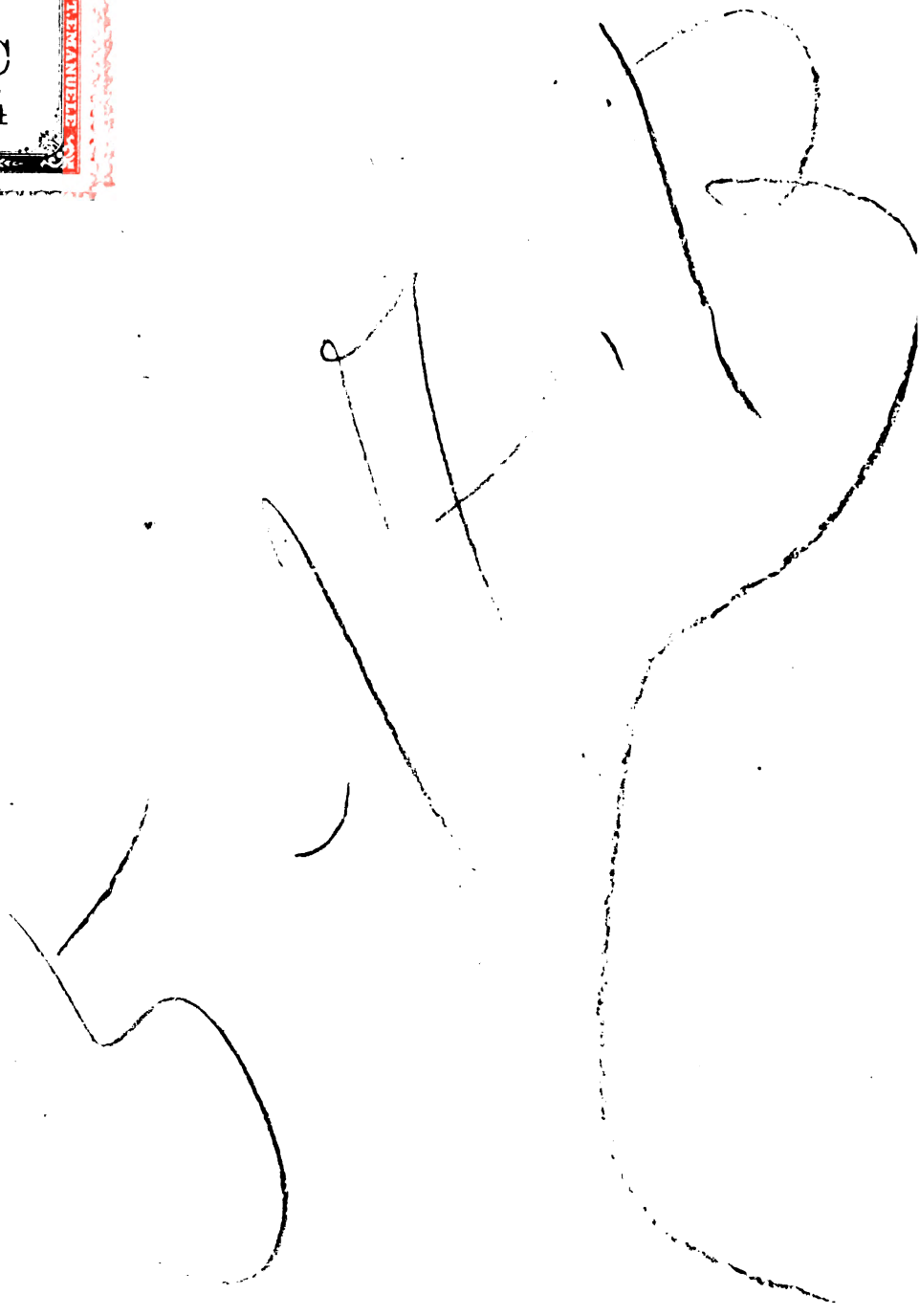
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

5
C
4



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Num. 1. Fascicolo 1° Gennaio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE

COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.

II, *ad Cor.*, XIII, 8.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
Ragione del Periodico. La Redazione	1
Preti o Massoni? Agostino Tagliaferri.	52
La festa manzoniana alla Braidense e il discorso dell'onor. Bonghi. Antonio Stoppani.	65
BIBLIOGRAFIA. — *1. La Sapienza. — 2. Rassegna Nazionale. — 3. Bollettino Rosminiano. — 4. Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte. — 5. I nomi eucaristici*	83
I sommi tra i filosofi Greci. I. Pitagora (da continuarsi nel fasc. seg.)	91

23 APR. 97

ULRICO HOEPLI EDITORE

Librajo della Real Casa

Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. Senza punto alterare le condizioni esposte nel **Programma**, abbiamo creduto opportuno di diramare un mese prima del termine fissato il presente numero, per lasciar tempo a quelli che non avessero ancor ferma l'intenzione d'abbonarsi, di chiarirsi in anticipazione riguardo allo spirito, al concetto ed alla forma del periodico. Per la stessa ragione, abbiamo voluto che il fascicolo fosse composto di **6** fogli, invece dei **4** fissati nelle **condizioni d'abbonamento.** — Speriamo che il numero degli abbonati ci permetta altre volte, ad onta del tenuissimo prezzo, simili larghezze. — I successivi numeri non si spediranno che agli abbonati, i quali avranno anticipato il prezzo d'abbonamento per l'intero anno 1887.

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi*. Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Sett. 1839.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Brece* 27 Marzo 1832.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel noræ in posterum accusa-« tiones*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui per-« sona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i do-« vuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo au-« torevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

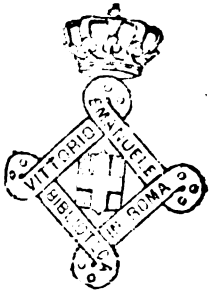
B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

RAGIONE DEL PERIODICO



I.

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II *ad Cor.*, XIII, 8.

Un *periodico*, come qualunque altro mezzo di comunicazione tra le umane intelligenze disperse sulla faccia del globo, benchè costretto per sua natura a tenersi librato nel mondo infinito delle idee, può riuscire nel fatto uno dei mezzi più energici d'azione in quello della realtà, il quale, se è infinitamente più ristretto del primo, è però il gran mondo dove si svolge (gli antichi dicevano fatalmente, ma noi diremo provvidenzialmente) senza interruzione la catena degli umani eventi, a cui sono legate le sorti, felici od infelici, degli individui e dell'umanità. Basta per intenderlo pensare che tutti i fatti, dal più piccolo al più grande, di cui è arbitra immediata, od anche soltanto lontana e inconsapevole cagione, l'umana volontà, inanzi nascere al mondo della realtà, sono concepiti nel mondo delle idee ed incubati dall'umana ragione. Noi sappiamo con quanta rapidità il pensiero si traduce nell'atto esterno, sicchè questo a quello succede più velocemente che al lampo il tuono. Ma il periodo d'incubazione può esser anche lunghissimo; tale che più generazioni si affatichino successivamente nell'occulto lavoro, prima che il pensiero porti a maturanza il suo frutto. I grandi avvenimenti hanno la pazienza dei secoli. Le cadute delle dinastie, le rivoluzioni dei popoli, e tutte le grandi mutazioni negli ordinamenti politici o religiosi, onde talvolta l'umanità fu

Digitized by Google

veduta slanciarsi sopra una via nuova, come torrente che, rotti gli argini, piglia d'un salto un nuovo corso verso il mare; hanno per lo più l'aspetto dell'inopinato, dell'improvviso, così da rendere attoniti e spaventati, colla vertiginosa rapidità dell'evento, quei medesimi che gli hanno dato scientemente e volontariamente lo scatto. Ma la storia c'insegna che tali avvenimenti non hanno luogo che dopo secoli di lenta preparazione del mondo delle idee. Non occorre dire che i fatti riusciranno buoni o cattivi, secondo che buone o cattive, cioè vere o false, sono le idee o, più esattamente, i giudizî, da cui i fatti medesimi emanano, come da principio necessario della loro attuazione.

Tutto ciò diciamo per far intendere, fin da principio, ai nostri lettori, con quanta trepidazione noi assumiamo l'impegno di pubblicare un nuovo periodico. Sappiamo di sobbarcarci ad una grave responsabilità; ma dopo aver lungamente considerata la cosa in sè stessa, nei motivi che ci determinano e nelle conseguenze che ne speriamo, noi siamo quì a dichiarare, colla coscienza perfettamente tranquilla, che crediamo, non già di usurparci arbitrariamente un ufficio che non ci spetta, ma di accettare una doverosa missione. Una missione però assai delicata e difficile, a cui, per quanto la coscienza ci assicuri della pura e perfetta obbiettività dello scopo, che è quello di servire alla verità, alla sola verità, potremmo, per nostro difetto, venir meno.

Decisi in ogni caso d'affrontare coraggiosi quello che non può essere per chicchessia, anche più valente di noi, che un grave problema, sentiamo, prima d'ogni altra cosa, il bisogno di dare un vero e preciso indirizzo al periodico, consentaneo all'unico scopo che noi ci proponiamo: di gettare nel pubblico non altro che utili e buone idee, perchè siano germe di buoni frutti in un avvenire più o meno lontano. Ci è parso pertanto di dovere anzitutto dare un'occhiata a quel mondo delle idee, dove il nostro periodico verrebbe, con mille e mille altri che lo precedettero e lo seguiranno con mire diverse e con diverso indirizzo, ad esercitare direttamente la sua azione. Come si potrebbe altrimenti avvisare, fin dalle prime mosse, alla via da prendere, perchè la nostra azione indiretta nel mondo reale, cioè sulla umana società, riesca non a danno, ma, quanto più si può desiderare, a vantaggio dell'umanità?

Digitized by Google

II.

Il mondo delle idee non è già un mondo fantastico che ciascuno si possa foggiare a sua posta. È il mondo vero: di ciò che realmente si pensa, si giudica, si crede o si nega dagli uomini. Uniti fra loro coi vincoli di società, costretti, d'ordinario più per forza che per amore, a camminare insieme di pari passo nel mondo reale, noi sappiamo che realmente sono in continua lotta fra loro, pronti ad ogni istante, quando certe ragioni di comune interesse non li trattenessero, a rompere il sempre debole legame degli ordini sociali. Non bisogna dunque giuocare a mosca cieca, come fanno molti pur troppo, appartenenti alle classi abbastanza numerose degli utopisti, degli ottimisti, degli ascetici color di rosa, i quali per ciò sono sempre a faccia a faccia colle sorprese, cogli imprevisti, trangugiando amare delusioni, sempre attoniti che il mondo non vada come dovrebbe andare, e sempre inetti ad esercitare, quantunque colle migliori intenzioni, la benchè minima influenza sul mondo reale. Da ciò appunto il bisogno di conoscere anzitutto che cosa pensa il mondo, non foss'altro per potergli parlare un linguaggio che intende. E come abbiam detto che noi prendiamo a pubblicare questo periodico, confidando di adempiere ad una doverosa missione; così vorremmo metterci in grado di poter dire con S. Paolo, fin da principio: — *Sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aerem verberans* (1).

Noi non siamo (è bene che lo sappiano i nostri lettori) nati da jeri. Però, se dicessimo, che non ci fu mai tanto bisogno come adesso di portar la luce fra le tenebre; saremmo sicuri di ripetere ciò che abbiamo letto o sentito dire da tutti, o almeno da molti dei nostri predecessori sul cammino della vita, e da ciascuno riguardo al suo tempo. E giustamente; perchè in tutti i tempi non ci fu nè ci poteva essere mediocre pensatore, che non trovasse la comune delle umane menti tanto ingombra da errori, che davanti alla luce della pura obbiettiva verità, per quanto poco conosciuta, il mondo reale degl'intelletti non

(1) I *Ad Cor*, IX, 26.

Digitized by Google

dovesse sembrare un regno di tenebre, le cui ombre si projettavano sul mondo dei fatti, creandovi una sempre indescrivibile confusione. Sembrerebbe però che, dopo sei o sette mila anni almeno, dacchè l'umanità si affanna alla ricerca del vero che deve condurla alla felicità, e dopo quasi duemila anni, dacchè la luce del divin Verbo umanato, si è congiunta direttamente, in tutta la sua pienezza, a quel primo raggio di luce che già ne era disceso a riflettersi, fin dal primo istante della creazione, nell'umana natura, e dalla persona del Verbo stesso passò a mano a mano a congiungersi a tutti gli uomini di buona volontà; sembrerebbe, dico, che almeno in questo secolo, chiamato per antonomasia il secolo dei lumi, dovesse mutarsi linguaggio, e dirsi che, se ancora non splende il meriggio, è luce però del mattino quella che splende in oggi, dopo una notte sì lunga. Che valore avrebbe diversamente quella parola — la Scienza — scritta dovunque, come il nome d'un' invisibile divinità, onnipotente e onniveggente, nuova sovrana e reggitrice del mondo, davanti a cui tace ogni giudizio, si risolvono in fumo gli effati degli antichi sapienti, ammutolisce la coscienza del genere umano, sparisce la storia, si rovesciano i dogmi, si svelano i misteri, non c'è più lontananza nè di tempi nè di spazî, nè impotenza dei sensi, nè limiti dell' umana ragione?... Ah, se per esser grandi e felici bastasse credersi tali!... Non mai così bene come a codesta scienza potè applicarsi il *prometter lungo coll' attender corto*. La luce del nostro secolo potrebbe paragonarsi alla fosforescenza del mare. Sotto una tenue superficie, lampeggiante di nivei splendori, non altro che bujo; non altro che l' ignoto e nero abisso, incommensurabilmente profondo.

Erano di certo ben fitte le tenebre che involgevano le età del paganesimo: ma nelle società costituite, rette da pochi uomini di grande potenza d' ingegno e di volontà, pensatori ed uomini d' azione ad un tempo, poche idee, ma nette e spiccate, fatte convergere ad un intento definito e preciso, bastavano a dirigere le masse, con volontà unanime, alla meta; onde il carattere spiccato e robusto delle antiche civiltà. Gli antichi sapevano quel che volevano: noi, confessiamolo, nol sappiamo. Nè mai l'umana ragione, sola, senza il sussidio diretto della Rivelazione, toccò altezze maggiori di quella, a cui attinse, per

Digitized by Google

esempio, il genio di Platone, a petto della cui filosofia, quella dei moderni scredenti non è che abisso.

È così che, di fronte agli splendori delle antiche civiltà, parve barbarie il Medio Evo: e mettiamo che lo fosse. Profonda l'ignoranza delle masse; non molto meno profonda quella delle classi più elevate del laicato. Quasi unicamente teologica, e ristretta a pochi, la scienza del Clero; almeno fino all'epoca luminosissima della Scolastica. *Chierico* era sinonimo di letterato; *laico,* d'analfabeta. Ma spenta la fiaccola dell'antica umana civiltà, brillava più splendida, vincitrice delle tenebre pagane, la nuova fiaccola della fede. La Chiesa, co' suoi Papi, co' suoi Vescovi, co' suoi Concilî, e ancora più efficacemente colla voce e coll'esempio de' suoi Santi, governava le masse, domava l'orgoglio dei potenti, ammansava la ferocia dei barbari invasori del Romano Impero, tutelando le plebi contro il soperchiare della tirannia. La scienza umana si custodiva, e si manteneva ancor viva, come il fuoco di Vesta, all'ombra dei chiostri: fuori era la scienza divina nella sua luminosa semplicità, che, guidando le menti dei grandi e dei piccoli verso una meta al di là dei confini del mondo visibile, suggellando le leggi con una sanzione più efficace di quella che mai siasi potuta stabilire con tutti i premi e i castighi che si possono promettere o minacciare in questa vita, svolgeva a poco a poco negli animi i germi della giustizia, li maturava lentamente al grande concetto dell' uguaglianza fraterna, insegnava a rispettare tutti i diritti e a soddisfare a tutti i doveri, educava i cuori, e li sollevava, dalla grettezza dell' egoismo pagano, alla generosità del sacrificio vicendevole; dalla bassezza della vendetta, alla sublimità del perdono. È così che, per l'unità di una fede profondamente sentita, tra i più discordi elementi, i più ribelli in apparenza a combinarsi in una unità avente un carattere qualunque, si svolse, dalla barbarie medioevale, quella civiltà del rinascimento, nata, come per incanto, dal connubio della rediviva civiltà pagana, figlia della ragione, colla novella civiltà cristiana, figlia della fede. Erano tempi in cui si ragionava poco, e si sentiva molto. Il grido d'un eremita trascinava l'Europa, e l'impegnava, con secolare tenacia, in un' impresa, che esigeva dagl' infimi del volgo un ardimento ed una fermezza di volontà, di cui crede-

Digitized by Google

remmo appena capaci in oggi alcuni dei nostri più famosi avventurieri. C'era un obbiettivo; c'era una volontà unanime. Qual'è l'obbiettivo dell'epoca nostra? Dove l'unanime volere? Oggi a fatica trovereste due che si accordino fra loro nel modo di pensare, e quindi nello stesso volere.

Nel Medio Evo, i pochi pensavano e ragionavano pei molti: se non erano dotti, erano santi. Ci fu egli mai al mondo chi avesse un obbiettivo più deciso ed una volontà più ferma di questi eroi della fede? Oggi i pensatori sono moltissimi. Il sapere si è immensamente diffuso nelle classi più elevate; anzi è quello ormai che principalmente le forma. Si è largamente diffuso nel popolo; è disceso fino ai più bassi strati della società. Anche gli infimi del volgo pensano e ragionano, o almeno credono, in buona fede, di pensare e ragionare. C'è chi s'incarica (e sono molti e ferventi) di indurli e mantenerli in tale convinzione. Ogni ramo di scienza tra i dotti ha le sue eminenze, le sue grandi specialità. Peccato che s'intendano sì poco fra loro, e ancor meno si curino d'intendersi. A dovizia filosofi, matematici, naturalisti, letterati e poeti. Ci guarderemo poi bene d'inciampare nel luogo comune, il più comune di tutti ai nostri giorni, che è di numerare i progressi delle scienze positive, e le loro infinite miracolose applicazioni ad ogni genere di umane industrie. Ci può essere del ridicolo nell'affermare che il sole risplende. Che ci sia dal lato delle scienze positive un progresso meraviglioso, è quasi più ridicolo l'affermarlo che il negarlo. Uno sguardo retrospettivo, noi che si è sul declivio della vita, ai nostri primi anni. Il confronto coll'oggi, sembra ripiombarci nell'età preistoriche. Quanto all'Italia, il raddoppiamento della popolazione negli ultimi cinquant'anni, dice che si cammina con foga vertiginosa sulla via del progresso nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, che sono per l'universo i principali portati delle scienze positive, considerate nelle loro applicazioni.

— Dunque c'è luce; c'è vita: dunque l'epoca nostra supera le precedenti tanto nella somma, quanto nella diffusione del sapere. — C'è luce; ma non è fiamma cheta, limpida e bianca che rischiari (quello che più importa) il cammino della vita; ma guizzo di lampi da ogni parte, che abbaccina e stordisce, e fuoco, con molto fumo, che accieca.

Digitized by Google

C'è vita: vita normale no; ma piuttosto esuberanza disordinata d'un organismo sopraccitato, in cui la vita minaccia di esaurirsi in produzioni pseudomorfe. Che giova se un vigneto è tutto rigoglio di linfa e ricchezza di tralci, se, per difetto di potatura, la sua vegetativa virtù si scialacqua in volumi d'inerte fogliame o si sfoga in volubili svolazzi di cirri? Che giova un suolo ferace, se, per difetto di regola e di disciplina negli agricultori, le eriche e le marruche si addensano, dove dovrebbero biondeggiare le messi? L'epoca nostra supera le precedenti. Ma noi supponiamo che superasse già tutti gli edificî dei Noetici la Torre di Babele. Le masse pensanti o studiose, non so se in alto più che in basso o viceversa, traviate da molti ciarlatani e da molti sofisti, imparano piuttosto a sragionare che a ragionare. I pensatori sono molti, dotti, ed anche, se si vuole, schiettamente innamorati del vero. Ma s'accordano forse quando si tratta dei grandi principî, delle leggi fondamentali, che devono governare e guidare a certa meta di felicità, o almeno di un minore malessere, l'individuo, la famiglia, i popoli, l'umanità? Leggendo le opere dei sommi nelle singole specialità, ci deve sembrare di assistere agli esperimenti d'un'orchestra, composta di professori, capaci ciascuno d'eseguire sul proprio istrumento le più brillanti variazioni dei temi più belli; ma ciascuno nella sua chiave, nel suo tono come gli talenta, su diversi temi, con diversa misura di tempo e con diversi accordi di note. Si pensi che armonia da turarsi le orecchie! Così dei nostri pensatori. L'armonia non ci può essere, se non si mantiene da tutti lo stesso tono, la stessa misura di tempo, lo stesso accordo di note, che sarebbero per la musica quello che per la logica, regolatrice delle umane menti, gli stessi principî, gli stessi veri; e questi non possono avere per fondamento che un'unica verità, la quale informi ugualmente tutte le menti degli uomini, e tutti i veri comprenda come primo principio unico ed universale dell'umano ragionamento. Domandate a tutti quello che più si deplora oggigiorno: e tutti risponderanno all'unissono: deplorarsi massimamente quella che si chiama comunemente (con tanta verità di parole, perchè dettate dal senso comune) *mancanza di principî*. È vero si o no? E se è vero, come forse non fu mai così vero, lasciateci sentenziare che la

Digitized by Google

caratteristica dell' epoca nostra è questa: la *confusione delle idee.* — *Janpridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus* (1). — Così il fiero Catone davanti al Senato esprimeva quella estrema confusione delle idee, tradotta, come sempre e necessariamente avviene, nello stravolgimento delle parole, per cui la Repubblica era già alle ultime agonie ai tempi della congiura di Catilina. « Quando Tucidide » così Paolo Perez (2) « per esprimere la grande mutazione e « corruzione dei costumi, che apparve in Atene al fine della guerra « del Peloponese, dice che le cose avean cangiato nome, e le virtù « col nome di vizî, e i vizî col nome di virtù si designavano; esprimeva lo stato più orribile della società; quello in cui la parola, « falsatrice di tutte le definizioni delle cose morali, ritrae la univer- « sale falsità delle idee e degli affetti. » *Noi abbiamo perduto il vero significato delle parole. Le cose hanno cambiato nome.* Terribili espressioni! Non è facile pensare che Catone e Tucidide saprebbero ora trovarne altre più vere o più eloquenti, per esprimere le condizioni, non solo morali, ma intellettuali dell'epoca nostra. Qual'è in oggi, per esempio, il genuino significato delle parole *anima, spirito, intelligenza, ragione, libero arbitrio, religione, Dio,* ecc., ecc.? Aspettate la risposta dai sensisti, dai materialisti, dai positivisti di ogni stampo, dagli egheliani, spenceriani, ecc., per rivolgere in seguito la stessa domanda agli eccletici, spiritualisti, tomisti, neo-tomisti, suareziani e via dicendo, E basti così, perchè non due, ma dieci, ma venti vocabolari bisognerebbe compilare di nuovo per intenderci con tutti e ciascuno che sia filosofo, o politico, o giurista, o statista, o teologo, o critico, o naturalista moderno. Indi quell'abbattimento degli spiriti, il turbamento, lo smarrimento, la stanchezza, la disperazione, che vanno impossessandosi negli animi di tutti, grandi e piccoli, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, potenti e deboli, maestri e discepoli, governanti e governati. *Vera rerum vocabula amisimus:* la confusione si è quindi impossessata del nostro secolo, ad onta de' suoi portenti, che tutti infine si sono operati piuttosto nel mondo materiale, che nel mondo intellettuale e morale.

(1) Sallustio, nel LII della *Catilinaria.*

(2) *Pensieri e dottrine,* ecc.

Digitized by Google

Non illudiamoci: noi attraversiamo uno dei più gravi periodi nella Storia dell'umanità. Crollate le buone pratiche della civile e religiosa convivenza, si assalgono oggimai, anche negli animi più temperati, i principî della religiosa pietà, e persino, vuoi per malizia, vuoi per ignoranza, quelli della naturale giustizia. Il giornalismo poi è divenuto il mezzo più potente per formare le pubbliche persuasioni; e non solo la massa innumerevole delle mediocrità letterate, ma i migliori e più colti ingegni vi portano il loro contributo, ed anzi vi spendono la massima parte della loro attività. È legge terribile che i grandi errori, come le grandi verità, siano popolarizzati dalle intelligenze, se non più elevate, sempre però più colte.

III.

In mezzo a tanto disordine d'idee, se c'è tuttavia permesso di vedere qualchecosa di chiaro, troviamo che la massa di quelli che possono considerarsi comunque come pensatori attivi, e che spendono principalmente la loro attività per la stampa periodica (lasciando da parte quella enorme maggioranza, o inerte o incapace di pensare, che si lascia aggirare, come la polvere della via, dal vento che spira), si divide in due grandi partiti. L'uno dei razionalisti (dicansi poi, secondo le gradazioni, scettici, spiriti forti, liberi pensatori, materialisti, naturalisti, positivisti o filosofi) che, messa da un canto l'autorità divina od umana, rigettata come ingannevole la coscienza dei secoli, e fin la propria, cioè quello che si chiama *intimo senso* di ciascuno, si affidano soltanto, dicono essi con singolare contraddizione, alla ragione, appoggiata all'osservazione dei fatti visibili ed all'esperienza dei sensi, proclamandola unica sovrana delle menti, ed unica guida delle azioni. Si dividono per gradazioni in gruppi più o meno definiti. Si comincia da quelli che conservano ancora in astratto l'idea di Dio, della spiritualità dell'anima, di una sanzione oltre tomba, e si viene giù giù fino a quei materialisti, che tutto riducono alla materia ed a fenomeni della materia. Rigettata la Rivelazione, rotta ogni fede alle antiche tradizioni divine ed umane, per loro non esiste più nemmeno quel mondo ideale, in cui spaziava e si levava sì alto l'intel-

Digitized by Google

letto pagano. Nulla i pensamenti dei secoli; nulla i trovati dei grandi ingegni e le speculazioni sublimi del genio filosofico; la letteratura e l'arte ridotte alla plastica, la quale, dissopra alla materia visibile e palpabile, non conserva più altro che il senso materiale, e la forma in quanto è capace di eccitarne l'orgasmo. Scomparso il mondo ideale, tolto ogni stimolo al nobile sentire, ogni ragione alla virtù, non rimane intorno all'anima che il deserto, cioè la materia, arida, sterile, inerte, sconfinata appunto come le sabbie del deserto, le quali sono incapaci di muoversi altrimenti che per il vento che le solleva materialmente in nembi vorticosi di polvere omicida.

Quelli dell'altro partito, che, per una di quelle antinomie che andavamo testè deplorando, si chiamano *cattolici*, camminano per la via opposta; o per dir meglio, si sono arrestati in capo a quella che gli altri hanno furiosamente percorsa, pronti piuttosto a ritornare a quanto ha di peggio il passato, che a dare un passo verso quanto ha di meglio il presente. Per opposizione all'altro che è incredulo, questo partito naturalmente è credente; anzi composto in gran parte e capitanato da persone, che hanno la missione di predicare e difendere la fede. Colla libidine d'esser soli a governare a loro talento una massa incapace di governarsi colla propria testa, non si curano di istruirla; anzi preferiscono di mantenerla nell'ignoranza. Tanto più gelosi, quanto più superbi; tanto più creduti, quanto più ipocriti; loro cura principale è di non lasciar passare ora o momento senza protestarsi devoti alla Chiesa, a cui vogliono assolutamente sostituirsi. Banditori del Vangelo, ne falsano lo spirito, ne sconoscono le massime più fondamentali. Spacciano come dogmi le loro opinioni, come verità le loro imposture. Tenaci delle tradizioni, anche a costo di opporsi ai più evidenti portati della scienza, armando i diritti della fede contro i diritti della ragione, costringono la ragione a ribellarsi alla fede. Sono questi gl'implacabili persecutori d'ogni ingegno che si elevi appena sopra il livello comune, specialmente se quell'ingegno è credente, e non voglia esser schiavo d'un partito. Sono essi oggigiorno i principali autori di quella indescrivibile confusione, che ormai non trova rimedio nemmeno nella certezza delle verità rivelate, le quali si vanno perdendo in quel visibilio di errori, che come dogmi si spacciano.

Digitized by Google

Curioso di vedere anche quì come sia vero che gli estremi si toccano; come cioè al postutto i due partiti si trovino d'accordo nei mezzi di far prevalere i loro pensamenti, di raggiungere rispettivamente il loro intento, e fin nell'apprezzamento e nella scelta delle cose e delle persone da combattere, sicchè, credendo di farsi la guerra, si danno vicendevolmente la mano nel combattere la verità e nel generare la confusione.

Intorno ai due nuclei, formati dagli scrittori, e principalmente dai giornalisti più colti, più forti d'ingegno o almeno più arditi, che rappresentano e muovono i due partiti opposti, si aggruppa, si addensa, si trascina roteando, come aggirata da due turbini, la moltitudine degli insensati, usi a prendere o a dare le idee altrui o il proprio voto a prestanza. Rimangono in disparte quasi soli i pochi, che gridano invano per mettere un po' d'ordine, e radunare quanto più si può della dispersa moltitudine sotto l'unico vessillo che possa inalberarsi nell'età presente colla speranza di raccogliervi d'attorno gli umani intelletti, desiderosi della verità e del bene: quel vessillo che porta indissolubilmente congiunte le due parole *fede* e *ragione*. Compatiti o derisi dai razionalisti, odiati e perseguitati dagli altri, guardati con indifferenza dalla moltitudine inerte che segue impassibile la sua via, senza curarsi di sapere nemmeno dove va, o si lascia trascinare dalle opposti correnti; stanno mestamente pensando se ancora c'è speranza di rimedio a tanto disordine. Come poi questo disordine d'idee si traduca in tale disordine di fatti, che l'epoca nostra, al momento in cui siamo, verrà noverata tra le più miserande; non è fra noi chi nol veda, e più che nol veda, nol provi. È terribile ciò che scrive in un suo recente articolo un uomo di grande ingegno, uno dei più distinti filosofi, che certamente non è pessimista, nè oscurantista, nè povero di spirito, nè sprovvisto di mezzi per stabilire un confronto tra epoca ed epoca nella Storia dell'umanità. Riportiamo le sue parole. « In questa ma-
« linconica Storia umana, è conforto, se non l'aspettazione sicura, al-
« meno la speranza probabile, che in qualche parte del mondo, un
« giorno forse si vedrà effettuato un ordine di cose più conforme alla
« naturale giustizia, o almeno vi sia chi osi volerlo, e lavorarci (1). »

(1) Ruggero Bonghi, nella *Nuova Antologia*, 1 Sett. 1886, pag. 106.

Digitized by Google

IV.

Ne' secoli scorsi, appena la voce della Chiesa potè essere sentita come voce divinamente autorevole dalla maggioranza delle civili società, bastava una definizione, una sentenza proferita dalla legittima autorità a ricomporre i litigi, a troncare le questioni a cui davano luogo i dissensi anche nel campo razionale, a imporre silenzio alle parti, a rassicurare la fede negli animi vacillanti della moltitudine, a ricondurre gli erranti sulla buona strada, e infine a ristaurare l'ordine e la pace. S'è visto, per esempio, come in quel procelloso riscuotersi della ragione umana, cagionato dal risorgimento della filosofia pagana, portata dagli Arabi in Occidente, anche i filosofi cristiani della Scolastica, che tendevano con maggior ardimento a violare i sacri confini del dogma, non si lasciarono mai andare, salvo eccezioni, fino a romperla decisamente colla Chiesa. Il che tuttavia, nè prima, nè poi, nè durante, non ha potuto impedire o il gran scisma d'Oriente, o quello più terribile d'Occidente, e un numero sì grande di scismi minori e di eresie, che andavano immensamente diradando il gregge docile al Sommo Pastore, precisamente a mano a mano che si andava formando. Oggi siamo a tale che, mentre la Chiesa va sempre più dilatando le sue conquiste, non si possono più misurare nè i confini, nè la portata dello scisma da essa. Spaventevole a dirsi! Lo scisma non si limita a questa o a quella diocesi, a questa o a quella regione, a questa o a quella parte del mondo, ma ha invaso la cattolicità. C'è sicuramente una gradazione infinita tra quelli, che, staccandosi dalla Chiesa, sono arrivati, lasciandosi andare al precipizio, fino all'ateismo, e quei semirazionalisti (e sono moltissimi) che si credono in diritto d'accettare o respingere questa o quella dottrina della Chiesa, secondo ch'è o non è conforme ai loro privati pensamenti. Ma è un fatto che lo scisma ha assunto ai nostri giorni tali proporzioni, che lo sollevano ad un certo grado di generalità, tradotta nel linguaggio dei pubblicisti con formole diverse, di cui la più comune è quella di *Separazione dello Stato dalla Chiesa*, ma forse la più vera e la più terribile quella di *Separazione del Laicato dal*

Digitized by Google

Clero. Comunque, volere o non volere, è un fatto che, se parliamo, non d'individui ma di classi, da un certo livello in su, in questa nostra Europa, si nuota in pieno paganesimo razionale; per non dire di peggio; perchè, se guardassimo alle dottrine professate, grazie a Dio, forse più colla bocca che coll'intelletto, riguardo a tutto ciò che appena si sottragga all'esperienza dei sensi; possiamo dare dei punti ai selvaggi dell'Australia, del Congo e della Terra del Fuoco.

Non è a dire per ciò che la Chiesa, la vera Chiesa, non eserciti, ancora, e forse più che in altri tempi la sua efficacia divinamente benefica sull' umanità. Abbiamo già detto anzi che i suoi confini si vanno dilatando, ed anche in mezzo alle vecchie società cristiane, dove più vasta è la diserzione, e sembra talvolta quasi universale il naufragio della fede, il numero dei veri credenti va aumentando. E ciò sia detto, perchè non sembri affatto un paradosso, principalmente di quelle società cristiane, che si staccarono un giorno dalla Chiesa, ma, duplicato e triplicato il numero della popolazione, sono sparse oggi largamente in tutte le regioni del globo più vaste e lontane. Sì la Chiesa è ancora il gran faro, a cui tengono fissi gli occhi gli uomini di buona volontà, tra questi molti dei più grandi pensatori, per non smarrirsi nel fortunoso cammino. È ancora il porto in cui si rifugiano gli erranti, che, stanchi di navigare in un mare senza stelle, senza proda e senza confini, vi trovano luce, pace e salvezza. Oh quanti di questi ogni giorno sono fortunati d' arrivarvi sull' ultimo confine della vita, in faccia a quell' eternità a cui, credendo di non credere, han sempre creduto! Ma dal momento che (lo ripetiamo col massimo dolore) la massima parte dei pensatori, degli studiosi e di quelli che comunque nel civile consorzio, o per ufficio, o per dignità, o per potenza di mezzi fisici intellettuali e morali, esercitano una maggior influenza sulle moltitudini, si sono sottratti interamente all'autorità della Chiesa, anzi congiurano, quanto più è possibile, a paralizzarne l'azione; quale sarà la via per cui si tenti di rimettere un po' d' ordine in quel caos, di cui dànno spettacolo visibile tutti gli ordinamenti sociali, per l'unica ragione che il caos esiste nel mondo invisibile delle idee?

A proposito dell'autorità della Chiesa, in cui molti ben intenzionati

Digitized by Google

vedrebbero l'unico mezzo per dare un po' d'ordine e d'indirizzo alla civile società, bisogna considerare anche questo che, priva dei mezzi coercitivi e coattivi, di cui potè in altri tempi servirsi comunemente la Chiesa per tener in sesto le moltitudini, incapaci di formarsi certe ragioni da sè, e salvarle dai tristi effetti degli erronei insegnamenti, essa non può più esercitare sul popolo un' azione diretta altrimenti che colla parola. Ma questa dalla massima parte, specialmente nelle città, non è ascoltata, e pur troppo non può nemmeno farsi udire in quelle vaste aule, moltiplicate a cento a cento, dove in oggi la gioventù è invece costretta ad assistere all' insegnamento di certe dottrine, che rovesciano da cima a fondo il sistema della verità e della morale religiosa e civile, e preparano un ben triste avvenire alla patria. Del resto se il Catechismo basta ad insegnare le verità necessarie alla salvezza ed a preservarci dagli errori direttamente contrarî alla fede, non basta nemmeno tutto un trattato di dogmatica, quando verità ed errori si dibattono nel campo puramente razionale. Potrebbe sembrare che questo per sè non debba nuocere alla salvezza delle anime, la quale infine è l' unico vero interesse che meriti di farci sostenere tutte le fatiche, le pene, le contraddizioni, i sacrifizî che ci costano la ricerca e la professione della verità. *Porro unum est necessarium.* Sappiamo benissimo potersi dare il caso che, si professino in tutta buona fede, quei falsi principî razionali che ci dovrebbero condurre allo scetticismo, al materialismo, all'ateismo. Benchè tutte le verità convergano necessariamente verso l'unità del Vero assoluto; le razionali e le rivelate costituiscono tuttavia due ordini distinti, di cui il secondo soltanto è necessario all'eterna salvezza. Si può essere pessimi ragionatori in filosofia, ed ottimi credenti. Poi il male (quel male su cui verremo giudicati) propriamente parlando ha sede, non nell'intelletto, ma nella volontà. Ciò tuttavia non toglie che l'errore, a qualunque ordine di verità si opponga, non sia già un male per sè stesso, come quello che si oppone sempre al Vero assoluto che è Dio. Poi il male morale deriva troppo facilmente, e quasi inevitabilmente dai falsi principî, quando siamo a farne l'applicazione. Quando poi chi deve farla è reggitore di popoli, o maestro della gioventù, o padre di famiglia, non hanno più limite le conseguenze di un falso principio,

Digitized by Google

benchè appartenga all' ordine razionale; se pure si può dire che vi sia un vero principio razionale, che non appartenga anche all' ordine delle verità rivelate. Si sa che, se si tratta di cavare le conseguenze pratiche da false premesse, i discepoli sono più logici dei maestri; il volgo più dei filosofi. A parte quel tanto che ci mette la malvagità, quale dei mali lamentiamo noi in tutti i tempi e nella moderna società, che non sia conseguenza dell' applicazione di falsi principî, forse creduti in origine, per modo erroneo di ragionare, verità sacrosante? Nell'offendere il dogma, e nell'abbattere la fede, i filosofi han prestato mano agli eretici. Risulta anzi storicamente, che forse non vi fu mai eresia nella Chiesa, che non sia stata il risultato dell'applicazione di falsi principî razionali, cioè d'una falsa filosofia. Si discende storicamente per la medesima scala, tanto dai gnostici, ai protestanti, giansenisti e vecchi cattolici, quanto dai neo-platonici, ai razionalisti, sensisti e materialisti.

La confusione delle menti, a danno dell'autorità della Chiesa, è poi immensamente accresciuta in oggi da quel partito, di cui abbiamo già segnalata la tendenza a sostituirsi a quella medesima autorità. Più audaci dei razionalisti, perchè vogliono imporre alla Chiesa stessa la propria volontà, e più fatali, perchè si presentano come suoi mandati, parlano in suo nome, ed alla illusa moltitudine dei loro seguaci strappano di mano anche quest'âncora di salvezza, e coprono con mano mendace questo faro, per sostituirvi una luce bugiarda, che invece di guidarli al porto, può condurli a dar nelle secche. Quanto è necessario adunque di trovar modo d'aprire gli occhi a tanti ingannati, sbugiardando gli ingannatori!

Bisogna pensare al postutto che ci sono intere nazioni, per cui l'autorità della Chiesa non esiste affatto, ed è divenuto affatto incerto ed oscuro anche il lume delle divine Scritture. È in seno a queste precisamente che il razionalismo ha trovato il suo terreno, ed ha preso, pur troppo fin da principio, una forma ben definita, un indirizzo preciso. La *Dea Ragione*, assai prima che fosse posta sull' altare in mezzo alle orgie feroci della Rivoluzione francese, ebbe altari e culto in Germania, e in altri paesi d'Europa e d'America. Per questi popoli ormai non esiste che il lume razionale, il quale, per rispetto

Digitized by Google

al mondo soprasensibile, è divenuto tanto languido e confuso, da potersi dire già spento. Eppure, se non fosse negl' interessi della fede, sarebbe nell' interesse dell'ordine sociale, nell' interesse dell' umanità, sparsa nelle cinque parti del mondo, ed in via d' essere tutta assorbita dalla civiltà europea, comunque essa sia col suo bene e col suo male, con quanto ha di vero e con quanto ha di falso; sarebbe, dico, nell'interesse di tutta l'umanità, che quei popoli tornassero all'ovile. Per qual via, buon Dio! (lasciando a Lui l'impiego dei mezzi diretti e straordinarî, di cui Egli solo può disporre) se non per quella della retta ragione? Anche l'apologia cattolica non ha altre basi che questi principî. Soltanto dalla verità razionale, distintamente veduta e profondamente sentita, con quell' amore che sempre spira dalla verità e gli animi naturalmente affascina, si può, colla grazia di Dio, assorgere alla verità rivelata.

V.

Da quanto si è detto fin quì per dimostrare che, lasciando a Dio la scelta dei mezzi straordinarî, di cui ebbe dovizia in ogni tempo e contro ogni più infelice previsione; lasciando intatta l'autorità della Chiesa, e sperando che valga ancora ad impedire o a togliere, fin dove è possibile, la confusione, che va ogni giorno più offuscando e trascinando fuori della retta via tanta parte, anzi la parte più eletta dell'umanità, manifestandosi all'esterno, con evidenza sempre crescente, nella profonda perturbazione di tutti gli ordini sociali; visto che l'attuale confusione, come sempre anche nelle epoche andate, deriva dai falsi principî, ossia da una falsa filosofia, sia pratica, sia ridotta a sistema, in tutte le sue più deplorabili esplicazioni; visti i danni che sono già derivati e non potranno che derivare alla Chiesa ed alla società, e per contrario i vantaggi che l'una e l'altra devono indubbiamente ripromettersi dalla ristorazione dei principî conformi alla retta ragione: tiriamo la conseguenza che nessun altro rimedio rimane a togliere la confusione delle idee, e quindi quel disordine di cose, ond'è da tanto tempo affaticata l'umanità, che una *buona Filosofia*, principalmente da sostituirsi a quella, più o meno, ma con poche

Digitized by Google

eccezioni decisamente cattiva, che s' insegna, non solo nelle scuole laicali, ma anche in molte delle ecclesiastiche. Così soltanto avverrà che la nuova generazione, educata ai sani principî della ragione naturale, sia resa capace di regolarsi nel cammino della vita, e meglio preparata ad accogliere, con *razionale ossequio*, quelle verità d'ordine soprannaturale, che sono la vera ed infallibile guida all' umana felicità, e che, se non possono dalla sola umana ragione raggiungersi, una volta raggiunte su quella nuova altissima via dischiusa da Dio all' umano intelletto, con essa si trovano mirabilmente d' accordo, e danno quella pienezza di luce, di cui la moderna società va inutilmente in traccia da troppo lungo tempo, disillusa ormai di trovarla nella scienza, abbandonata a sè stessa.

Buona filosofia, vuol dire *vera;* e *vera*, vuol dire *unica:* perchè *unica* è la verità; unico il bene. *Buona filosofia* insomma vuol dire in tutto l' unica verità, tutta la verità, in quanto tutta si racchiude in germe nel lume della ragione, da cui emanano direttamente i supremi principî, che servono di luce e di criterio per riconoscere tutte le verità, che possono naturalmente raggiungersi ed abbracciarsi dall'umano intelletto. In via di similitudine, la *buona filosofia* sarebbe, per lo scibile in genere, quello che l' unità di misura nel calcolo, l' unità di misura del peso e della valuta nel commercio; senza la quale unità sarebbe difficile, per non dire impossibile, evitare la confusione derivante, come nel caso dei principî razionali applicabili alla vita, dall' ignoranza o dalla frode.

— Ma c'è ella forse questa *buona*, questa *vera* ed *unica* filosofia?

VI.

Prima ancora che Parmenide e Pitagora cominciassero ad insegnare ai loro discepoli una filosofia sistematica, i cui grandi principî passarono fino a noi, e per quanto oscurati dalla nebbia del tempo, ci fecero meravigliare dell' altezza a cui erano giunte le speculazioni dell'intelletto di quegli uomini famosi; prima ancora che il secondo dei suddetti *Savî*, come narra la tradizione, quasi atterrito e umiliato davanti alla maestà divina della *Sapienza*, si intitolasse, non già *sa-*

Digitized by Google

piente, ma *filosofo,* cioè semplicemente amico della sapienza; la filosofia esisteva, come quella che ha l'inconcussa sua base nella coscienza dell'uomo e nella coscienza dell'umanità. La filosofia infatti si trova già tutta in germe in quello che si chiama *senso comune*, il quale non è già esso il principio della verità, ma la pura coscienza pratica della verità che si manifesta in noi e in tutte le cose che ci stanno d'intorno, mediante la cognizione che l'intelletto se ne va a mano a mano acquistando, mediante quella luce *che illumina ogni uomo che viene a questo mondo!* luce purissima, luce divina, sempre uguale dovunque si posi, e che irradiandosi sulle cose a mano a mano che si fanno sentire, cioè che esercitano un'azione materiale sul nostro organismo corporeo, ci permette di percepirle intellettivamente, cioè affermarle, di distinguerle ad una ad una, di paragonarle fra loro, di stabilirne i vicendevoli rapporti, e di giudicarle rettamente, cioè nè più nè meno che per quel tanto che di esse realmente conosciamo. Questa luce sempre serena, sempre uguale, puramente obbiettiva, non può mai produrre nessun inganno alla mente, che ci trascini a falsi giudizî, finchè non c'entri alcuno di quegli elementi soggettivi, che acquistarono dall'originaria corruzione dell'umana natura la triste virtù di operare come elementi perturbatori dell'umano intelletto. È allora soltanto che la luce purissima della verità si scolora e si oscura; ma come si scolora e si oscura il raggio purissimo del sole, passando attraverso una pupilla malata; e allora soltanto l'intelletto è reso incapace a ricevere la pienezza della verità e a giudicare rettamente dell'essenza di ciascuna particolare verità, come l'occhio malato non può percepire la vera forma dell'oggetto colorato dal raggio del sole, od anche non vederlo affatto.

Però tali turbamenti dell'umana ragione non sono mai nè così diuturni, nè così universali, che impediscano all'universalità degli uomini di cogliere la verità nel giusto punto, e di formarsene quella coscienza comune a tutti, che per ciò appunto si chiama *senso comune.* Siccome la parola non è che un segno esterno dell'idea, ossia della verità, quale si possiede realmente dall'umano intelletto; il *senso comune* si tradusse naturalmente fin da principio nel *comune linguaggio;* quello che adoperarono gli uomini per comunicarsi a vicenda

Digitized by Google

le verità di cui avevano coscienza, e che, fin dalle prime origini, variando di forma ma non di significato, rimane sempre, dove non ci si intrometta la frode, anche presso le tribù più selvagge, interprete dell'immutabile verità. Il primo ed unico trattato di filosofia, compendioso ma veramente completo, in quanto contiene tutti i principî fondamentali del sapere, è dunque il *comune linguaggio*, o *linguaggio del popolo*, ritenuto che ogni parola si adoperi unicamente nel significato che le attribuisce l'uso comune. Per quanto si faccia, questo linguaggio non si corromperà giammai; perchè dagli abusi e dalle corruzioni con cui l'errore e la malafede, e in oggi principalmente la *falsa filosofia*, sua accerrima nemica, continuamente lo assale, lo difende sempre vigile, sempre incrollabile il senso comune, infallibile come la verità che gli è madre. Il senso comune fu ed è quindi il primo maestro di una *buona filosofia:* una specie di codice delle verità più fondamentali; un centro immutabile, da cui deve sempre partire la mente, ed a cui deve ritornare sempre, anche dai più arditi e lontani viaggi nei campi inesplorati dello scibile umano. Se non vi torna, è segno che si è smarrita. Questo, tra *parentesis*, basterebbe già intanto a dimostrare quanto sia falso il sistema di filosofia, che ha proprio in oggi il suo giorno di trionfo, cioè il materialismo. Ci può essere cosa più contraria al senso comune, ed alla coscienza di ciascuno che concorre a formarlo, di questa che non esista un'anima spirituale, e l'uomo sia in tutto e per tutto uguale alle bestie?

Verremmo però già meno al senso comune, con violazione flagrante del comune linguaggio, se affermassimo quella scienza che si chiama *filosofia* limitarsi al senso comune, il quale non fa che porgere al filosofo gli elementi, direi quasi il materiale onde egli compone la filosofia. Quella che potrebbe chiamarsi *filosofia del popolo*, e che appunto ha per base il senso comune, è quasi affatto intuitiva, cioè fondata sulla verità, quale si presenta naturalmente e spontaneamente, nella sua veste più semplice, all'umano intelletto, in seguito alla comune esperienza, per l'applicazione immediata e spontanea del lume della ragione alle cose sentite, e dei primi principî del ragionamento che per questa applicazione naturalmente e spontaneamente si for-

Digitized by Google

mano. L'analisi di questa filosofia del senso comune non ci dà che un certo primo grado di riflessione, e un certo numero di giudizî, che possono servire d'istradamento, e quasi direi di modello o disegno al filosofo per costruire il maestoso edifizio della filosofia; ma non bastano punto al vero filosofo. La filosofia è una scienza, anzi la prima delle scienze; il fondamento o la base di tutte le scienze. Come tale non è intuitiva che nel minimo grado, essendo del resto tutta consapevole, tutta essenzialmente riflessiva. Quella del riflettere è, tra le virtù intellettuali, la vera potenza creatrice, che, dall'angusta cerchia delle prime nozioni comuni a tutti, cava fuori i nuovi veri, e quasi li crea, levandosi dal noto all'ignoto sopra una via (la via della verità) che non ha altri limiti di distanza e d'altezza che i limiti del Vero infinito. Ma l'esperienza dei secoli ci dimostra che, appunto su questa via, la quale si potrebbe chiamare, colle parole di S. Bonaventura, *elevazione della mente in Dio*, è difficile non smarrirsi; quasi impossibile non fare qualche diversione, sia pure involontaria, nei campi dell'errore:

> Chè non è impresa da pigliare a gabbo
> Descriver fondo a tutto l'universo.

Anche qui sarebbero ancora difficoltà superabili quelle della complicazione dei processi mentali, per cui si giunge, con perfetta serenità di giudizio, a scoprire il vero più remoto dall'ambito delle idee comuni, e lo straordinario acume, acconsentito ai pochissimi, che si esige per condurli a buon fine; se non ci fosse l'intervento delle potenze affatto soggettive di una natura ottenebrata e corrotta, squilibrata e in lotta con sè stessa così, che le potenze inferiori riescono facilmente a turbare le superiori, ed a soverchiarle fino al punto che, non solo le spirituali passioni, ma gl'istinti animali più bassi arrivano, ahi troppo sovente! ad avere il sopravvento su quelle facoltà per cui l'uomo, a somiglianza di Dio, è già per natura capace del vero e del giusto. Quindi è che, mentre quella che abbiamo chiamata *filosofia del popolo*, attinta alle pure e native sorgenti dell'intuizione, è certa e infallibile, la *filosofia scientifica*, parto faticosissimo della

Digitized by Google

riflessione, è esposta facilmente all'errore: e come immensamente lo sia, lo sa ciascuno che abbia appena qualche sentore delle spaventose aberrazioni che ci furono date o ci si danno come sistemi filosofici. C'è però questo compenso pel filosofo, che il vero riflesso, frutto di immenso martirio, quando si possa raggiungere, è così pieno, così consapevole, così prodigiosamente fecondo, e fa sentire un tal giubilo, una tale felicità (a cui pari è nessun'altra quaggiù, come diceva il Rosmini) che val veramente la pena di spendervi tutta la vita, e tutte le forze delle potenze intellettive e volitive dell'anima, perchè, come dice S. Tommaso, — *minimum quod potest haberi de cognitione rerum altissimarum, desiderabilius est quam certissima cognitio quæ habetur de minimis rebus* (1).

VII.

Sarebbe cosa oltremodo interessante, se fossero giunti fino a noi gli effati di quegli antichissimi filosofi dell'Oriente, di cui ci dà così chiaro sentore, tra gli altri libri scritturali, quello altamente filosofico di Giobbe; dove vediamo già delinearsi i contorni di quella vera filosofia, per cui, assorgendo dal mondo visibile, illuminato, avvivato e reso parlante per mezzo del semplice lume naturale, che splende all'umano intelletto, la mente acquista la chiaroveggenza del mondo invisibile, cavando dalla contemplazione della pura verità, quanto più giova a conforto della vita, e di guida all'umana felicità: tanto diversa da quella falsa filosofia *involvens sententias sermonibus imperitis,* che della verità non sfiora e non dipana, per dir così, che la superficie, e non sa cavarne che false conseguenze e fatali applicazioni. Già si vede però fin d'allora quanto possono, ad impennar l'ali all'intelletto, l'umiltà del cuore e la semplicità della veduta, come a precipitarlo la superbia e l'ipocrisia. Non andremo del resto a cercare nè le origini, nè lo svolgimento della vera filosofia nei libri antichi od antichissimi dei Chinesi, degli Indiani o degli Egizi, nei quali, in mezzo a lampi fulgidissimi di verità, e qua o là a molta

(1) S. Thom., *Sum. Theol., quæst.* I. Art. 5.

Digitized by Google

giustezza e sublimità di concetti, non troviamo che l'errore già nelle sue più formidabili esplicazioni; il panteismo e il materialismo, che, rinnovati sotto diverse apparenze, ma nella sostanza sempre gli stessi, noi vediamo, attraverso tutti i secoli esser giunti fino a noi, seco portando quella gran piaga dell'umanità, la quale pure è sempre la stessa, o si chiami col nome antico *idolatria*, o col nome moderno *incredulità*. Nell'unico popolo, in cui il vero naturale visse confortato dalle primitive tradizioni, conservate nella loro integrità e pienezza, noi potremo trovare, non solo una vera teologia, ma anche quella che può chiamarsi una *vera filosofia*.

Nulla infatti pare che ci possa contendere di considerare come un grande filosofo l'autore dei libri dei *Proverbi*, della *Sapienza* e dell'*Ecclesiaste* (se pure autore di tutti è sempre lo stesso Salomone a cui si attribuiscono); nel quale ultimo libro è, come non si potrebbe meglio, espresso il martirio, a cui si condanna volontariamente il filosofo per amore della verità. L'*Ecclesiaste* ne descrive la continua lotta; narra le sue conquiste e le sue perdite; i suoi trionfi e le sue sconfitte; le sue illusioni e le sue delusioni; le sue speranze e i suoi disinganni; sempre alle prese coll'errore e colla miseria, tentando e ritentando, frugando e rifrugando il mondo visibile e il mondo invisibile, il presente e il passato, tuffandosi nelle sensuali delizie della voluttà, per slanciarsi in seguito nelle sfere più serene e dilettose della pura spiritualità, studiando l'uomo e l'umanità nella sapienza e nella stoltezza, nelle aberrazioni dell'errore e negli splendori della verità, nei vizi e nelle virtù, nella felicità e nelle miserie, sempre tormentato dalla sete inestinguibile della scienza, per ridursi finalmente, spossato, umiliato e confuso, a confessare, ad alte grida la propria impotenza, e il bisogno indispensabile d'una verità e d'una potenza superiori a quelle dell'umana natura. — *Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo* (1).

Chi non vede in questa lotta, dipinta così vigorosamente dall'ispirato filosofo, il perpetuo dualismo tra la ragione che si appunta nel vero immutabile, che è anche legge eterna ed immutabile della vo-

(1) *Ecclesiaste*, XII, 13.

Digitized by Google

lontà e guida infallibile alla felicità, quindi unica base di una *vera e buona filosofia,* e il senso cieco e corrotto, che tenta, fin da principio, di prevalere sulla ragione, e di servirle di guida, sostituendo al vero le apparenze del vero, al bene le apparenze del bene, alla legge obbiettiva, il senso animale, quindi alla verità l'errore, quindi al bene il male, mostrandosi così cagione principale d'una *filosofia falsa e cattiva?* Dalla prevalenza del senso sulla ragione sono derivati tutti gli errori del paganesimo e tutta quella pratica in opposizione colla legge naturale, onde infine quel naufragio completo, intellettuale e morale, dell'umanità, che trova la sua espressione più piena e sintetica nel politeismo universale, da cui appena appena fu salvo un popolo, pur cadendo e rialzandosi, per effetto della Rivelazione, continuata in seno ad esso coll'intervento continuo ed immediato della Divinità legislatrice.

Ci furono però sempre, a quanto pare, nel paganesimo degli uomini privilegiati, a cui l'altezza dell'ingegno, ed una eccezionale disposizione dell'animo alla virtù, non permisero di perdere di vista affatto la verità, e concessero anzi di elevarsi nelle più alte sfere dell'intelligibile; non senza però cadere in errori così grossolani, da risultarne evidente, anche nella natura più privilegiata, abbandonata a sè stessa, il perpetuo contrasto tra la verità oggettiva e il soggettivo errore; come pel pianeta, errante negli spazî infiniti, il perpetuo contrasto tra il giorno, che è la luce immobile del sole, e la notte, che è l'ombra volubile, projettata dalla stessa opacità del pianeta. La Storia però non ci permette di vedere sotto una luce bastantemente chiara che i filosofi greci.

VIII.

Principe della scienza antica e fondatore della scuola italogreca fu Pitagora, che poneva per principio l'unità assoluta, che abbraccia tutto. La sua filosofia, lungi dall'esaurirsi in vane speculazioni, attende ad annodar la scienza colla pratica, ed a riformare la politica, la morale e la religione. Seguendo il movimento della scuola pitago-

Digitized by Google

rica, la scuola eleatica, con Parmenide, ammette un solo essere eterno, infinito, immutabile, tormentandosi poi colla difficoltà di spiegare l'esistenza e l'azione indipendente di tanti reali, di cui il senso accusa la diversa natura. Media tra la pitagorica e la eleatica, o come a dire tra la scuola metafisica e la fisica, tra l'idea e il senso, tra lo spirito e la materia, nacque la scuola di Eraclito ed Empedocle, che, al disopra del mondo materiale, riconosce un mondo spirituale, sopra il sensibile l'intelligibile, e distinguendo le sensazioni dalle idee, sale fino ad un principio supremo che è Dio. Ma come nel nostro, e in tutti i tempi, così allora la filosofia, venendo a mano di mediocrità leggiere e superbe, e diventando, non più uno studio disinteressato della verità, ma una semplice mostra vanitosa d'ingegno, degenerò in quella *sofistica*, in cui minacciò di affogarsi, nel più bel vigore della sua prima giovinezza, la greca filosofia.

Fu salva dal genio e dall'animo grande di Socrate, il quale mostrò per la prima volta che la filosofia, una volta fuori di strada, non ha a far altro di meglio che ritornare al senso comune, e rimettersi da capo in viaggio. Non c'è da maravigliarsi se, col lume naturale, ma con ragioni invincibili, additando un Dio, autore di tutto ciò che è buono e bello, e che governa il mondo colla sua provvidenza, e dicendo l'uomo destinato alla virtù, e l'anima simile a Dio e come Lui immortale, altro non raccolse, da una società superstiziosa e corrotta, che d'essere condannato a bere la cicuta. Socrate non sarà forse stato il primo martire della verità, appassionatamente cercata per amore della virtù e della felicità umana. Quello che è certo, anche per chi ignora la storia dei tempi passati, è che non fu, nè sarà l'ultimo.

Ma l'arte dialettica, che assegna a Socrate il primato incontrastabile su tutti i filosofi della Grecia primitiva, degenerando nelle mani dei molti suoi discepoli ben lontani dal possederne il genio o la virtù, produsse diversi sistemi di falsa filosofia, destinati pur troppo a rinascere continuamente, come il cinismo, il pirronismo, lo scetticismo, ecc.

Prima di Socrate nessuno avea concepito l'ardito disegno d'un albero enciclopedico, che, ridotta la scienza a sistema, potesse abbracciare la totalità nell'unità. Il concetto di Socrate fu tradotto in opera

Digitized by Google

dalla scuola sistematica, i cui fondatori furono Platone d'Atene e Aristotele di Stagira, proclamati dal consenso unanime dei secoli i due maggiori genî dell'antichità. Conservando il metodo di filosofare di Socrate, colla scioltezza e l'attica venustà dello stile, Platone, con inarrivabile profondità, ridusse a sistema tutto il sapere; la teologia, la cosmologia, la psicologia, la logica, la morale, la politica, la fisica: insomma tutte le parti della filosofia. Trovare un fondamento inconcusso dello scibile umano, fu il problema principale ch' egli si propose. Vide che la conoscenza umana non poteva fondarsi sulle sensazioni, elemento variabile, finito, passaggero, relativo, comune anche agli esseri non intelligenti. Elevandosi sopra il senso e sopra la stessa ragione dell'uomo, trovò che le idee sono eterne, immutabili, assolute. Abbagliato però da questi caratteri tutto divini della verità conoscibile, non s'accorse che l'idea nell'uomo non è che una partecipazione obbiettiva della verità, e come chi confondesse il sole colla luce del sole che illumina e rende visibile le cose, e ne facesse tanti soli, così egli fece dei pensieri umani, ossia delle idee, quasi altrettante divinità, indipendenti dalla mente divina. Ad onta di questi errori fondamentali, e di altri minori benchè più grossolani, la filosofia platonica parve così conforme ai dettati del cristianesimo, che gli stessi Padri della Chiesa l'adottarono, purgandola però da ciò che più positivamente si opponeva al dogma cristiano.

Aristotele, discepolo di Platone, abbandonò il metodo del maestro, per dare alla filosofia una forma rigorosamente scientifica e sistematica, compensando, con più rigore di logica, la minor vastità e sublimità del concetto. Abbia o non abbia ammesse le idee innate (chè su questo punto troviamo opposte sentenze presso gli espositori) pare però che non sia mai riuscito a fissare, con bastante chiarezza, la distinzione tra il senso e l'intelletto. Considerando la sensazione come materia del conoscere, e mostrando di preferire l'esperienza alla pura speculazione, per tema che questa possa troppo facilmente condurre al trascendentale e al chimerico, con una dottrina metafisica, che si riassume in quella famosa sentenza, di cui s'è fatto tanto abuso: — *Nulla vi ha nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso;* — fu causa certamente involontaria che il suo sistema degenerasse, in

Digitized by Google

mani meno esperte, nel *sensismo*, poi nelle esagerazioni della cosidetta *scuola sperimentale*, e finalmente, per una secolare catena d'errori, nel *materialismo*.

È lecito dire ad ogni modo che, prescindendo dagli errori, i quali, in mezzo a tanta luce di quei sublimi intelletti, sono una prova evidente che la ragione umana è insufficiente a sciogliere, colle semplici sue forze, i problemi più importanti della scienza, nelle opere di Platone e di Aristotele si contiene la vera filosofia; non intera però nè in quelle dell'uno nè in quelle dell'altro. Accordando troppo, il primo al principio che informa lo spirito umano, per cui dell'uomo si farebbe un Dio, l'altro al senso, senza di cui quella luce rimarrebbe fin dal primo istante isolata, come fiaccola accesa nel vuoto infinito, ma che da solo, senza la luce innata della verità, farebbe dell'uomo una bestia; divennero i capi delle due scuole, in cui si divisero i filosofi molto più tardi, benchè aderenti in massima a quella che, purgata dal cristianesimo, chiamossi poi *filosofia tradizionale*, *filosofia cristiana* o *filosofia cattolica*. Quelle due scuole si sono sempre combattute fino ai nostri giorni, anche in seno alla Chiesa, e si combattono ancora, chiamandosi, quando non siano in vena di offendersi a vicenda con ben altri titoli, *platonici* o *aristotelici*, *accademici* o *peripatetici*, *ontologi* o *sensisti*.

Ripigliando, la filosofia romana, figliuola della greca, non presentò nessun carattere d'originalità. Potrebbe venire in mente di ravvisare in Cicerone il Platone latino, se questo grande ingegno, studiosissimo di tutti i filosofi greci, non si fosse accontentato di andar scegliendo fior da fiore, per formarne, diremo quindi, un bel mazzo, non un sistema; col vantaggio d'occupare forse il più alto seggio tra i filosofi eccletici, cioè di primeggiare in un sistema che non è sistema, che ha praticamente i suoi meriti, ma non potrebbe mai condurci ad abbracciare, nemmeno imperfettamente, il sistema della verità. Del resto Seneca ed Epitetto furono Stoici, molto probabilmente con qualche sentore della morale cristiana, come Lucrezio, troppo decantato seguace di Epicuro, ci dà sentore dello sfasciamento già molto avanzato del paganesimo, ormai impotente a reggersi contro le ormai irrepressibili esigenze dell'umana ragione, mentre questa alla sua volta,

Digitized by Google

incapace di reggersi da sè e di levarsi nelle sfere più serene dell'intelligibile, precipitava facilmente, allora come adesso, nel bujo dei sensi e negli abissi della materia.

IX.

Abbiamo detto però che la filosofia platonica fu accolta e preferita dai Padri della Chiesa, e sposata all'idea cristiana, professata e svolta in seno alla cristianità. S. Giustino martire, Clemente Alessandrino e Origene furono valenti filosofi e cristiani ardenti. Quando già cominciava il decadimento de' buoni studî e l'invasione della barbarie, la filosofia platonica trovò un grande interprete e riformatore in S. Agostino, ad un tempo sommo teologo e sommo filosofo. Fu chiamato *Platone cristiano*, e veramente lo è. Anzi Platone visse, fino all'epoca del risorgimento, personificato e cristianizzato in S. Agostino.

Aristotele dovette aspettare più secoli per essere ricondotto, dopo lo sfacelo dell'Oriente, in Occidente, per mezzo degli Arabi, dove trovò gli animi dei teologi disposti a fargli buona accoglienza, atterriti dagli errori e dalle eresie a cui aveva dato luogo, co' suoi difetti, la filosofia platonica.

L'epoca della Scolastica, i cui primordî possono farsi rimontare, con Boezio, verso il secolo VI, si svolge nella pienezza della sua vita tra l'XI e il XIII secolo; da una parte cogli Arabi Avicenna, Averroe, ecc., dall'altra coi famosi filosofi Scoto, Erigena, Lanfranco di Pavia, S. Anselmo, Pietro Lombardo, Alberto Magno, ecc. Gli Scolastici lottarono lungo tempo, divisi in due scuole, con forti campioni da una parte e dall'altra, *realisti* gli uni, gli altri *nominalisti*, secondo che prevalevano, da una parte o dall'altra, piuttosto le vecchie dottrine di Platone, che le nuove d'Aristotele. L'antica divisione delle due scuole filosofiche si affermava ancora nelle due grandi sommità, con cui si può dire che la filosofia scolastica toccò la sua massima altezza: S. Bonaventura da Bagnorea e S. Tomaso d'Aquino.

Durante il primo periodo della Scolastica, che abbiamo toccato di volo, la filosofia, in base al puro aristotelismo, minacciava di scristianizzarsi affatto, o ritornando pagana in mano degli Arabi, o diventando affatto

Digitized by Google

razionalistica in quella dei traviati filosofi cristiani, che ne traevano argomenti contro il dogma. Fu questo il gran merito dei Dottori Scolastici, di cui il più celebre S. Tomaso d'Aquino, d'aver corretto, colla dottrina cattolica il falso della dottrina aristotelica, cristianizzando Aristotele, come i Padri, e principalmente S. Agostino, aveano cristianizzato Platone. Con questo non cessò, anzi piuttosto si accentuò e determinò meglio la distinzione, per non chiamarla divisione, dei filosofi cattolici in due scuole; non senza gravi perturbazioni e danni nel campo della cattolicità.

Platone non poteva non continuare a vivere in S. Agostino, il quale, per la sua santità e dottrina, era rispettatissimo anche da quelli che Aristotele chiamavano, per antonomasia, *Il Maestro*. Nelle stesse opere di S. Tomaso è sempre perentoria l'autorità del Principe dei Padri Latini. Vi furono sempre inoltre, anche tra i Dottori, quelli che conservarono più pura la tradizione platonica nelle grandi questioni metafisiche, sulla natura dello spirito umano, sulla natura innata delle idee e sui loro caratteri divini; questioni, per riguardo alle quali, l'aristotelismo si trovava massimamente in difetto. Sommo tra questi fu appunto S. Bonaventura, a cui vorrebbesi perciò da più d'uno accordare il primato della filosofia nell'epoca della Scolastica.

La prevalenza però dell'Aristotelismo nelle scuole cattoliche non lasciò di portare, per riguardo alla dottrina dogmatica, conseguenze simili a quelle che il platonismo, nei secoli anteriori, alla Scolastica. Più di tutto nocquero alla Scolastica il metodo aristotelico, che si poteva troppo facilmente torcere alla sofistica; poi la violenza e la tirannia, esercitate a scapito del platonismo e a tutto favore delle idee aristoteliche. La filosofia decadde miserabilmente, e fu condannata al disprezzo. Infelici i tentativi di Marsilio Ficino per risuscitare il platonismo; quello del Pomponazio in favore dell'aristotelismo, e peggio quelli, di fondare una nuova filosofia, del Telesio, del Giordano Bruno e del Campanella.

Il vaniloquio dei sofisti, lo spirito di sottigliezza, e le intemperanze del principio autoritario, in opposizione a quello spirito di libertà da cui la ragione sentivasi invadere febbrilmente a mano a mano che si andavano svolgendo i principî delle scienze moderne, principalmente

Digitized by Google

delle fisiche e naturali, infine l'idea poco felice di voler definire questioni di fisica col carcere e, quando occorresse, colla tortura e col rogo, produssero quella viva reazione, la quale, se sotto un certo punto di vista fu favorevole all'incremento delle scienze che hanno per base l'osservazione e l'esperienza del mondo sensibile, fu però fatale, alle speculazioni metafisiche non solo, ma al dogma e all'autorità della Chiesa. Così nacque quel nuovo metodo che chiamossi *sperimentale.*

Il *metodo sperimentale,* non è in fondo che il metodo platonico, di cui S. Agostino fu maestro degno dei tempi nostri, adoperandolo liberamente anche nelle questioni bibliche, dove ci sono così forti apparenze di contraddizione tra la Rivelazione e la scienza. Il merito di questa reazione, da cui nacque il rinascimento, che tenne dietro alla scadenza della Scolastica, si attribuisce principalmente a Bacone da Verulanio. Ma non si può nemmeno negare a Galileo il merito d'aver dato lui l'ultimo crollo all'Aristotelismo, quando nell'Accademia del Cimento, all'inappellabile *Ipse dixit,* si sostituì il *Provando e Riprovando.*

La divisione che avvenne tra quelli che continuarono a seguire una filosofia, che non poteva nemmeno più dirsi *tradizionale,* mentre era priva ormai d'un carattere veramente filosofico, e caduta nella sofistica, e quelli che abbracciarono il rinnovato metodo sperimentale, fu addirittura uno strappo: il risultato terribilmente decisivo. Quì abbiamo due opposte tendenze: da una parte il tradizionalismo aristotelico, dogmatizzato e santificato come dottrina della Chiesa, con tendenza all'immobilità, anzi retrogrado, e quindi nemico d'ogni novità, d'ogni progresso scientifico: dall'altra parte una tendenza a camminare, ad avanzarsi sempre. — *Cammina! Cammina!* — È il grido che si fa sentire a questo eterno *Giudeo Errante* dell'umana ragione. *Cammina! Cammina!* senza posa, senza freno; sempre forzata verso una meta, e sempre disperata di raggiungerla; nemica delle soste, peggio del ritorno al passato; incalzata dallo spettro della tirannide intellettuale, armata di patiboli e di roghi. Dalla ribellione contro l'autorità del *Maestro,* la ribellione a qualunque autorità, l'impazienza d'ogni limite, la pretesa d'infrangere i limiti naturali

Digitized by Google

imposti all'umano pensiero, e di dischiudersi una via fin entro i penetrali aperti soltanto a Dio, od alla ragione guidata da un lume soprannaturale. Di quì il razionalismo. Dal razionalismo la *Riforma*. Una volta che la filosofia s'era sposata alla fede, e resa potente dalla congiunzione dei due divini lumi, naturale e soprannaturale, il divorzio dalla Chiesa, maestra delle verità soprannaturali, doveva esserle fatale. La ragione, avvezza a levarsi sicura, abbracciata colla fede, nelle sfere naturalmente inacessibili del vero, doveva trovarsi, nuovo Icaro, senz'ali, e ripiombare nel bujo. O ritornare all'antico, che non poteva più soddisfare alle nuove esigenze dello spirito già incamminato verso nuovi e assai più sublimi ideali; o porsi di nuovo in capo alla via per giungere sola e senza una guida alla verità. Il razionalismo, sciolto da ogni freno d'autorità, finì a ribellarsi all'autorità stessa della coscienza dell'umanità, ed alla propria individuale coscienza di ciascuno. Ridotto a non fidare che nell'esperienza dei sensi, venne all'ultima conseguenza di dubitare di tutto. Ma pur costretta a credere qualche cosa, l'umana ragione, dall'apoteosi dei sensi (*pretto sensismo*), passò all'apoteosi della materia che è termine del senso; cioè al puro *materialismo; l'estrema Tule* dell'errore filosofico, la distruzione completa della filosofia, e fin dell'oggetto e del soggetto della filosofia medesima. Conseguenze pratiche, in ordine alla morale, il puro epicureismo; in ordine alla Religione, l'ateismo.

A queste estreme conseguenze non si arrivò naturalmente nè d'un tratto, nè senza lotta. Nel secolo XVII Cartesio tiene ancora ben alto il vessillo della filosofia, pigliando come punto di partenza il dubbio speculativo assoluto, che impone per l'appunto di rifar da capo tutto il cammino della scienza, come se nulla, nel corso dei secoli, l'umana ragione avesse conquistato di certo. Non si deve ammettere come vero, se non quello che è evidentemente dimostrato: nulla si può affermare, se non è compreso nella sua idea chiara ed evidente: i sensi non possono darci il criterio della certezza; esso non si trova che nella idea innata di Dio. Malebranche, d'ingegno più vigoroso, si spinge ancora più innanzi su questa via: nulla è per lui l'efficacia dei sensi: le cose non le vediamo e non le conosciamo che in Dio, sempre presente al nostro spirito. Spinoza più tardi, non si accon-

Digitized by Google

tentò della visione di Dio; ma gli esseri finiti non li riconosce che come modificazioni d'una sostanza unica che è Dio, essere assoluto ed infinito. Il *sensismo* non cammina più lento del *panteismo* sulla via opposta. Locke, non potendo spiegare l'origine dell'idea, tutto riduce alla sensazione, congiunta colla riflessione che l'intelletto porta immediatamente sopra di essa. Nel secolo immediatamente seguente, Hume contende alla ragione ogni principio assoluto, e la precipita nel più disperato scetticismo: Reid crede salvarsene nelle braccia del *senso comune;* ma non fa che affogarsi più presto, dicendo le idee invenzione dei filosofi, e i primi giudizî, che servono di base al senso comune, non essere che una fatale e cieca suggestione della natura. Leibnitz s'era messo intanto fra Cartesio e Locke, per combattere il sensismo di questo: ma, negando le idee innate di quello, propone un sistema che conduce al fatalismo. Condillac invece fa fare l'ultimo passo al sensismo lockiano, ripudiando la riflessione, per la ragione medesima per cui Diogene aveva ripudiata la sua tazza, e riducendo alla sensazione fisica tutte le facoltà dello spirito.

Dall'abisso del puro materialismo, a cui dovevano condurre necessariamente i sistemi dei sensisti, parvero dovessero salvare la filosofia i sistemi di Kant e di Fichte, i quali, studiati al lume di una critica severa, non fanno che dimostrare come facilmente, anche i sommi ingegni, una volta fuorviati dal retto sentiero, possono andare a trovarsi perfettamente al bujo, cioè nel più perfetto scetticismo, che passando per la *teoria dell'identità assoluta* di Schelling, *a Kant quasi nipote,* termina le sue evoluzioni col *Niente;* il puro *Niente,* che è la base del sistema di Hegel. In *questo quarto discendente di Kant,* come dice il Rosmini, *or dorme il suo sonno la Germanica filosofia,* sepolta appunto nel *Nulla,* a cui è approdata finalmente, dopo più di venti secoli, col moderno materialismo, gloriandosi d'esser sola, l'umana ragione.

Come si sarà inteso da questi brevissimi cenni, fu nei paesi della Riforma principalmente, che la filosofia camminò a galoppo le vie dell'errore, e fu spinta in questi ultimi tempi fino alle ultime conseguenze d'un materialismo, che non ha più titoli che lo qualifichino. Nei paesi cattolici, benchè generalmente invasi dalla peste del

Digitized by Google

sensismo, la fede, ancor viva nella maggioranza, e l'insegnamento della Chiesa ancora ascoltato, ne impedirono, fin verso l'epoca nostra, le più disastrose conseguenze. In Francia, per esempio, dove era nata la filosofia di Condillac, a cui non manca che un passo per precipitare nel più abbietto materialismo, essa potè vivere ancora e propagarsi liberamente nelle scuole a fianco del dogma cattolico, finchè, passando attraverso le diverse evoluzioni della filosofia scozzese e tedesca, anche la Francia venne travolta nel positivismo moderno, a cui non si oppone oggimai, come da noi, che quella certa filosofia ibrida, la quale non è nè filosofia, nè teologia, ma un qualche cosa che ha cura di nascondere le sue molte magagne all'ombra del gran nome di S. Tomaso d'Aquino.

L'Italia, già prima dell'epoca di Locke e di Condillac, s'era, come disse benissimo Alessandro Pestalozza, dimenticata d'essere stata la maestra della sapienza a tutto il mondo, ed altro non sapeva (se ne eccettui pochissimi, come il Vico non inteso, lo Stellini e l'Ermenegildo Pini non ascoltati) che riprodurre le teorie dei sensisti inglesi e francesi. Negli ultimi tempi il Locke ebbe la sua epoca di regno principalmente nell'Italia meridionale; Condillac nella settentrionale, per opera principalmente del buon Padre Soave. Il sistema di Condillac era facile: importava assai che fosse vero!...

X.

In questo mezzo però, cioè sul principio del secolo, proprio sul punto che la filosofia all'estero entrava nell'ultima fase della sua degenerazione, passando dal sensismo al materialismo, con quell'aspetto di decadenza che formava la più strana antitesi col progresso delle scienze positive, l'Italia, quasi ricordandosi d'esser l'erede della civiltà dell'antica Grecia, e d'aver accolti nel suo fertile suolo e fecondati fruttuosamente i primi germi della greca filosofia, e d'aver rinnovato in sè stessa più volte, cioè ne' suoi grandi filosofi dell'êra cristiana, il genio razionale di Platone e d'Aristotele, l'Italia, dico, precorrendo inconsapevole, colle nuove glorie del pensiero, le glorie de' suoi nuovi destini, vide ridestarsi, in alcuni ingegni più privilegiati,

Digitized by Google

l'amore dei buoni e severi studî, di quello in ispecie della filosofia; e come mise fuori un bel gruppo di letterati e di poeti, che sotto la rinnovata bellezza delle forme elleniche, andavano ergendo lo splendido edificio d'una nuova letteratura, così lasciò sbocciare un altro bel cespite di filosofi, tutti più o meno distinti, altrettanto fedeli alle grandi tradizioni della scuola greco-italica, quanto alieni dalle nuove demenze delle scuole d'oltremonti; tra questi ultimi, due colossi: Gioberti e Rosmini; a cui porremo a lato, in sede separata, sopra un gradino più basso, parlando sempre soltanto dei morti, Pasquale Galuppi e Terenzio Mamiani.

Gioberti, ontologo, affascinava non solo coll'acutezza e profondità dei concetti, ma anche collo splendore della forma, la foga del sentimento e la vivacità dello stile; il tutto secondato dall'attualità dello scopo, a cui volgeva i suoi scritti più famosi, cònsoni più visibilmente e più direttamente alle aspirazioni che si andavano svegliando nella parte più eletta della nazione italiana, e prendevano a mano a mano una forma decisa, espressa in quelle due parole *indipendenza* e *unità d'Italia*. Gioberti fu, nel non breve periodo d'incubazione e di lotta tra il pensiero italiano e la tirannia straniera, il pensatore più accetto alle classi elevate in Italia. Egli era l'uomo che ci voleva per produrre più rapidamente quel risveglio del pensiero, di cui aveva bisogno l'italica gioventù, onde uscire dal letargo, in cui la vecchia generazione, per stanchezza, e pei lenocinî d'una tirannide interessata ad assopire nell'ignoranza ogni attività dello spirito, s'era fatalmente addormentata. La filosofia del Gioberti, ontologo, aveva i difetti che si rimproverano a quella di Platone, e lasciava ancora aperta una breccia, a chi avesse voluto assalirne e rovesciarne il sistema. Il problema della origine delle idee, il grande problema dell'umana natura, rimaneva ancora. Gioberti, come Platone, troncava ma non scioglieva il gran nodo gordiano. Egli chiude la gloriosa schiera degli ontologi, senz'essere riuscito a levare quell'ultimo ostacolo, che nel corso di tanti secoli non permise mai all'ontologismo d'affacciarsi al sistema intero della verità.

Rosmini, modesto e tranquillo nelle abitudini della vita, d'un animo altrettanto mite, quanto ardito e, vorremmo quasi dire, rivoluzionario

Digitized by Google

era l'ingegno, non meno infervorato asceta che caldo filosofo, pieno, fin dalla prima giovinezza, del sentimento d'una grande missione, eppure sempre timido e pauroso di sè stesso, nato insomma, com'è detto benissimo da uno straniero, pel chiostro, per lo studio e per l'altare, e tale da collocarsi a fianco di S. Bonaventura, la cui indole trovava la sua espressione in quella frase *dolcezza* e *luce;* Rosmini non era fatto per levare rapidamente un gran grido di sè. Per compenso la straordinaria maturità dell'ingegno e la nuova luce che brillava da' suoi scritti, di lui ancora giovanissimo, congiunte colla mirabile santità che spirava dal suo aspetto come da tutti i suoi atti, non tardarono, cominciando dallo stesso Gioberti, a rivelare l'esistenza di questa sublime creatura agli uomini più distinti in Italia per ingegno o per virtù, per altezza di natali o per elevatezza di grado nella civile o religiosa società. Basti ricordare che ammiratori di Antonio Rosmini furono, di parte laica Cavour e Manzoni, di parte ecclesiastica i Pontefici Pio VIII, Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX. La sua azione era destinata ad essere lenta nel suo svolgimento, ma duratura, eterna, come il principio ch'egli ha messo per fondamento del suo sistema. Rosmini, aristotelico nella sembianza, platonico in realtà, come fu detto da alcuno, non fu veramente nè l'uno nè l'altro. Il suo sistema è un sistema nuovo. Abbatte l'ultimo ostacolo che si opponeva alla conciliazione del vero platonico col vero aristotelico, di S. Agostino con S. Tomaso, comprendendo quanto v'ha di più vecchio e di più nuovo nel sistema della verità, a cui aggiunge di suo una gran parte nuovissima. Se non comprende tutta la verità, il che non sarà mai permesso a mente umana; se lascia aperto un campo vastissimo ai futuri, che verranno ad abbeverarsi alla sorgente inesauribile del vero, e distanze infinite da percorrersi ancora dall'intelletto che anela all'infinito; è però un sistema perfetto entro i vasti suoi limiti, come quello che abbraccia la totalità nell'unità, e presenta, per la prima volta, una base sicura al grande edificio dell'enciclopedia del sapere. Ma c'è di più. Primo il Rosmini, colla massima delle sintesi di cui sia stato fino ad oggi capace il genio della filosofia, dimostrando, con una lucidezza veramente meridiana, la stessa innata verità come luce divina all'intelletto e come legge

Digitized by Google

suprema alla volontà, come principio della teoria del giudicare, e come fondamento della pratica dell'operare, fondò un sistema che presta la vera ed unica base razionale della Sapienza. Si grida da tutte le parti che Rosmini è un miracolo. Noi crediamo che lo sia nel significato più stretto della parola.

I due campioni si misurarono; si trovarono degni l'uno dell'altro: finalmente si strinsero la mano: ma non v'ha dubbio che il sistema dell'uno debba prevalere; anzi abbia già prevalso definitivamente su quello dell'altro. Il sistema del Gioberti è un altro da aggiungersi ai grandi monumenti dell'umano pensiero: quello del Rosmini è un sistema vivo, e come pianta che ha portato a maturanza i suoi frutti, e come germe destinato a svolgersi in avvenire, quasi quel grano di senape in cui parla il Vangelo, a cui, vista la santità ineccepibile, e la perfetta conformità della dottrina e dello spirito del sistema medesimo, non crediamo di far torto con questa similitudine.

Non è a dire se i fautori del sensismo e del razionalismo che chiameremo cattolico, per opposizione del razionalismo senza fede degli accattolici, padroni del campo, insediati da secoli sulle cattedre di quasi tutte le scuole d'Italia, specialmente dei seminarî, potenti di mezzi, favoriti e sostenuti da quanto era più in posizione di mantenere ed accrescere la loro influenza; non è a dire, ripeto, come si siano levati contro i due campioni, cercando, per *fas* e per *nefas*, di soffocare il movimento e atterrare le persone. Gioberti non potè stare alle mosse: ma la terribile sfida lanciata a' suoi implacabili nemici, prestò a costoro un' occasione propizia e un mezzo assai facile di demolirlo in faccia alla maggioranza del chiericato, già troppo avezzo a non distinguere, comunque, il filosofo dall'uomo. Dico in faccia alla maggioranza del chiericato; perchè d'altra parte, la sempre crescente olimpica indifferenza del laicato ne rendeva superflua la demolizione. Oggi appena se ne ricorda il nome; dalla parte della maggioranza del laicato, come d'uno dei più sfortunati ministri del Regno Subalpino, e dei più utopisti sostenitori della primazia politica del Papa, sconfessato da quei medesimi ch'egli tentò di sollevare al più alto grado d'estimazione nella mente degl' italiani; dalla parte della maggioranza del Clero, come di un ribelle alla Chiesa.

Digitized by Google

Il Rosmini un lato debole non l'offrì mai allo sguardo di nessuno, per quanto acuto e interessato a scoprirlo: fatato dalla cima della testa fin sotto i calcagni. La proibizione di due operette, l'una relativa alla disciplina ecclesiastica, l'altra alla politica, pronunciata in un momento di crisi, lasciando intatta la fama del filosofo e dell'uomo, non fece che dar risalto alla virtù eroica del santo. Tutto si pose in opera per abbatterlo: egli non ne uscì che sempre più glorioso; e la sua dottrina fu messa in salvo per sempre dal celebre *Dimittantur*, foderato dalle più severe ingiunzioni (non importa se rispettate o impudentemente violate) dalla suprema autorità della Chiesa, che non fosse più oltre permesso a nessuno d'infliggerle censure in materia di dogma. Ma a che pro' fino ad oggi?....

XI.

Morti il Gioberti ed il Rosmini, anche tenendo conto dei più valenti discepoli di quest'ultimo, impegnati, più che a svolgere il sistema, a difenderlo dagli attacchi ferocemente ostinati dei neotomisti, ed i cui scritti non accennano, per la massima parte, che ad un po' di risveglio in questi ultimi dieci anni, ci fu, diremo, un'interruzione, quasi uno strappo, nella catena dei grandi filosofi e delle grandi tradizioni filosofiche. Vorremmo soltanto (obbligandoci a non nominare che i morti) fare un'eccezione pel Buroni, il quale, principalmente nella sua opera *Dell'essere e del conoscere*, mostrò di essere capace di segnare un'orma propria: e esso ancora più netta e profonda l'avrebbe segnata, se la persecuzione, che mirava a ferire nel discepolo il maestro, non ne avesse prima fiaccato l'ingegno che spenta, con lento martirio, immaturamente la vita. *Non est discipulus supra magistrum.* Seguace della dottrina e delle virtù del maestro, doveva subirne il martirio: e l'ebbe, ahi, quanto lungo e spietato!...

Vuole giustizia che un'altra eccezione or si faccia per l'illustre vescovo di Casale Monsignor Ferrè, de' cui undici volumi *sugli Universali* si può ripetere *il gran commento feo.* Fuori di quì, non vediamo altro che, da una parte, pur troppo anche in Italia, un'invasione sempre crescente di positivismo, che ha rotto fede a tutte le tradizioni della vera

Digitized by Google

filosofia, e del materialismo, che ha compito l'opera della distruzione, annullando l'ideale, e fin l'intelletto che lo intuisce: dall'altra parte recrudescenza del razionalismo e del sensismo, in mostruoso connubio colla santa dottrina della Chiesa. Al non numeroso ma valente drappello de' buoni filosofi, succede una turba di mediocrità petulanti, che, inette a reggersi contro la filosofia nel campo razionale, che è il solo sul quale può e deve accettare battaglia, la trascinano pei capelli sul campo del dogma. Quì ottengono il doppio effetto (con quanta violazione dei diritti della ragione e della fede ciascuno ne giudichi) di rendere la filosofia dogmatica e la teologia razionalistica, sicchè

Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

Questa confusione di cui abbiamo già parlato, e che è parte massima, almeno per gli effetti che produce, di quella confusione generale, di quel disordine spaventoso di idee e di fatti, di cui ci siamo provati fin da principio a presentare uno schizzo; questa confusione, dico, forzata e contro natura, della filosofia colla teologia e viceversa, non è nuova; e quelli che l'hanno prodotta e continuano a produrla, ne hanno già da un buon secolo esperimentati gli effetti, e continuano a sperimentarli. Insegnate a non distinguere il razionale dal rivelato, il naturale dal soprannaturale, le dottrine dei filosofi dalla dottrina della Chiesa, ciò che è opinabile, discutibile e si può liberamente, secondo che ciascuno in buona fede ragionando lo trova vero o falso, ammettere, o negare e combattere, da ciò che si deve accettare senza discussione, senza nemmeno dubitarne; e i vostri allievi finiranno, smarrita ogni sinderesi, sbalorditi, spossati, angustiati nella coscienza, e disgustati della verità, a perdere tanto il lume della fede, quanto il lume della ragione.

Si badi che, confuse insieme due scienze per loro natura affatto distinte l'una dall'altra, torna più facile combattere or l'una or l'altra, secondo che più piace o giova a chi sta, per propria tendenza, piuttosto da una che dall'altra parte. I falsi filosofi vi trovano il loro tornaconto come i falsi teologi. I rei di tale confusione, che sono

Digitized by Google

l'uno e l'altro ad un tempo, l'hanno però specialmente colla filosofia cattolica, che non sia quella ch'essi chiamano con questo nome. Ogni loro opinione è verità di fede; ogni opinione contraria alla loro, un'eresia; ogni diversione dalle loro dottrine, uno scisma; ogni libertà di pensare diversamente da loro, una ribellione contro la Chiesa: quindi chi non professa la loro filosofia è un eretico; chi la combatte un settario; chi la convince di errore o di menzogne, uno scomunicato. Nel loro linguaggio non vi sono più nè ontologi, nè ideologi, nè razionalisti, nè sensisti, nè accademici o peripatetici, nè platonici o aristotelici: ma da una parte cattolici soltanto, che sono loro; dall'altra ariani, pelagiani, patarini, luterani, giansenisti, vecchi cattolici, pagani ed atei. Tutta la litania, che ancora è ben lontana dall'esser completa, si riassume poi e si sintetizza nell'epiteto: *Rosminiani.*

Errerebbe ben lungi dal vero chi di si enorme abuso volesse incolpare i teologi o la teologia o, nel peggior supposto, la Chiesa cattolica, maestra infallibile di verità, e per ciò appunto tutrice e vindice, tanto dei diritti della fede, quanto dei diritti dell'umana ragione, e della libertà di questa entro i limiti assegnatile da Dio stesso. Nè la cosa si potrebbe affatto spiegare, se questi nemici della filosofia, che cercano di farla morire, come si farebbe d'un uccello o d'un pesce portandolo fuori del nativo elemento, non fossero i medesimi che hanno lavorato a tutt'uomo in questi ultimi tempi, per sostituire sè stessi alla Chiesa, come tante volte da' suoi legittimi rappresentanti e dallo stesso suo veneratissimo Capo, fu invano lamentato e rimproverato. Esercitando un'autorità che non hanno, con tale potenza di mezzi, e tale un sistema di menzogne e di frodi di cui non s'è mai avuto esempio nei tempi andati, sono riusciti a stravolgere le menti ed a falsare le coscienze anche dei buoni talmente, che par già d'avere un saggio di quanto avverrà negli ultimi tempi, quando *surgent pseudochristi et pseudoprophetæ et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in errorem inducantur* (*si fieri potest*) *etiam electi.*

Il tentativo di Leone XIII di ristorare la filosofia, col rimettere in onore S. Tomaso, fu con pari facilità che audacia deluso col sem-

Digitized by Google

plice artificio di dichiararsi tomisti anche quelli appartenenti ad una classe storicamente avversaria del Santo Dottore, spacciando poi come tomistico ogni più assurdo concetto della loro filosofia, che è tutto un imbratto di puro sensismo. Che serve? il conio dà valore alla moneta: la bandiera copre la merce. Poi, si sa, le *Somme* di S. Tomaso, prescindendo da pochi ingegni più forti e più precoci, non sono pane pei denti della comune scolaresca da masticarsi in natura. Bisogna dunque sempre ricorrere alla viva voce del maestro, ed a compendî o testi scolastici. In ambedue i casi siamo noi sicuri che s'insegna la dottrina genuina del Santo Dottore? Da quanto si sa, o s'è letto e si legge ogni giorno, pare che troppe volte avvenga esattamente il contrario. Lasciamo di dire, ciò che del resto abbiamo già detto, che di fatto l'autorità del Papa e dei Vescovi non si può estendere che ai Seminari, alle scuole dei Regolari, ed agli istituti diretti da ecclesiastici; mentre la secolarizzazione dell'istruzione pubblica ha sottratto a qualunque ingerenza dell'autorità ecclesiastica i licei, dove s'insegna la filosofia, e le università, dove ci sarebbe oggi maggior bisogno d'opporre una buona filosofia all'irruzione di dottrine altrettanto irrazionali, quanto immorali e irreligiose, che si professano e si insegnano sotto il nome di *Scienza*. Bisogna finalmente confessare che, se la filosofia, come scienza delle ragioni supreme delle cose, deve possedere un numero ed un'altezza di principî o ragioni proporzionati al numero, alla varietà ed all'altezza delle cose medesime; dopo sei secoli di progressi in ogni ramo dello scibile, collo sviluppo tutto nuovo e prodigiosamente vario ed elevato delle scienze positive, specialmente delle fisiche e naturali, da cui la falsa filosofia cava un numero infinito di nuove armi per combattere ad un tempo la fede e la vera filosofia consentanea alla fede; bisogna confessare dico, che la filosofia di S. Tomaso non può essere da sè sola bastante a rispondere alle nuove esigenze dell'umana ragione, a combattere i nuovi errori, a superare le nuove difficoltà, a tutelare al tempo stesso la retta ragione e la fede, insomma a provvedere ai nuovi bisogni intellettuali, morali e religiosi dell'umanità. Ma che? Ben lungi dallo sconfessarli, non ha forse il regnante Pontefice, nella stessa Enciclica *Æterni Patris*, reso il più alto omaggio che si potesse rendere, ai

Digitized by Google

nuovi portati della scienza moderna, e per conseguenza ai nuovi principî che il genio della filosofica speculazione fosse già riuscito o riuscisse a dedurne, spingendo l'acume sempre più addentro nell'abisso infinito del *Vero?*

Noi non facciamo del resto questioni di scuole, e vogliamo credere che non ci sia bisogno da parte nostra di affermare che riputeremo sempre una gran fortuna per la società e per la Chiesa, quella che la filosofia di S. Tomaso venisse davvero insegnata e studiata nelle scuole ecclesiastiche e laiche dell'Italia e del mondo: e non sarà certamente l'ultimo scopo del nostro periodico quello di cooperare al rinnovamento della buona filosofia, nominatamente della tomistica, e abbiamo tutta la confidenza nei nostri collaboratori più esperti in tale materia, e da lungo tempo esercitati nella controversia a cui ha dato luogo la varia interpretazione delle dottrine dell'Angelico, per credere che il senso genuino di esse sarà sempre cercato con tutto il rigore della critica, e al tempo stesso col più profondo rispetto, e colla massima buona fede. Non vogliamo però celare la nostra intima convinzione, che, osservate le condizioni generali, non solo della cattolica, ma anche di tutta la civile società, visti i grandi progressi in ogni ramo del sapere, specialmente nelle scienze positive e sperimentali, visto il bisogno d'una filosofia più adatta a seguirne ed a regolarne lo svolgimento, e vista l'urgenza di ovviare a quel diluvio di errori e a quell'universale confusione, derivata dall'abbandono d'ogni vera filosofia, e dall'invasione non contrastata, anzi con tutti i mezzi favorita, d'una filosofia irrazionale, immorale e irreligiosa: noi ci adopreremo principalmente perchè sia conosciuta, studiata, e tenuta nel massimo conto la filosofia rosminiana; sicuri del resto, come hanno dimostrato al mondo intero in questi otto anni tanti scritti di valorosi filosofi, e da ultimo con 11 grossi volumi quel gran filosofo e gran Vescovo che fu Monsignore Ferrè, che la *Sapienza dell'Angelico* (quella di cui parla, cui raccomanda e vuole insegnata nelle scuole cattoliche l'Enciclica *Aeterni Patris*) è tutta trasfusa e luminosamente commentata e chiarita nelle opere di Antonio Rosmini.

Del resto, parlando della necessità di una buona filosofia, noi non

Digitized by Google

intendiamo di rivolgerci soltanto al Clero od ai Seminarî, ma al gran pubblico; a tutti; specialmente al laicato istrutto, il quale, emancipatosi per la massima parte da ogni autorità dogmatica, non tollerando più nessuna ingerenza diretta dell'autorità ecclesiastica nella pubblica istruzione, proclamata l'assoluta libertà e riservato a sè solo il diritto di far leggi e di farle adempire, essendo entrato così in pieno possesso di tutti i mezzi d'influenza sulle masse incapaci d'un ordine appena elevato d'idee; è quello che sente, od almeno ha maggior bisogno d'una buona e vera filosofia. Di una filosofia cristiana e cattolica, se così piace chiamarla; benchè una vera e buona filosofia, come è quella del Rosmini, possa insegnarsi, intendersi, apprezzarsi e adottarsi, come ne abbiamo già esempî parecchi in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, anche da quelli che non possedono intera, od hanno perduta, o non hanno mai posseduta la fede cattolica. Costì si tratta principalmente, almeno per noi cattolici, di ricondurre gli uomini alla verità, perchè possa essere la regola della vita, così per gl'individui come pei popoli e per l'intera società, onde poi, se piace a Dio, ricondurli o incamminarli alla fede. Ci vuol dunque una filosofia conforme alla ragione, la quale, rimettendo in onore tutto quanto essa ha acquistato, per mezzo del lume naturale, nel corso dei secoli, aggiungendo a questo il moltissimo sapere acquistato per mezzo delle scienze positive, forte di nuovi mezzi potentissimi per continuare con certo e rapido progresso il lavoro dell'esperienza e dell'osservazione sul mondo visibile; il tutto riduca ai grandi principî dell'eterna immutabile verità, e il tutto armonizzando col vero rivelato, nuovo inesauribile tesoro di verità dischiuso alla mente umana, il tutto coordini in una nuova enciclopedia del sapere che, senza perder nulla del passato e del presente, possa servire di base all'incremento normale della scienza in avvenire. Tale, ripetiamo, la filosofia rosminiana, che noi non dubitiamo di riconoscere come un farmaco dato dalla Provvidenza al secolo nostro, per sanargli le piaghe inflittegli dall'errore.

Digitized by Google

XII.

Antonio Rosmini vide, fin dal primo quarto di questo secolo, ch'era l'uopo parlare alle intelligenze maggiori, e render loro più evidenti e più famigliari i grandi principî del vero, del giusto, del convenevole. Per ciò scrisse molti e gravi volumi, trattando i sommi principî per poco d'ogni genere di sapere, consacrando tutto il suo nobilissimo ingegno alla ristaurazione d'una filosofia, che potesse servire di appoggio in ogni maniera di scienza ed a regola di vita; mentre non c'è fatica, non c'è sagrifizio a cui non si sobbarcasse per realizzare in sè stesso il tipo del vero sapiente, che, secondo l'antico e genuino concetto della sapienza, abbraccia in uno la teorica e la pratica, la verità e la virtù. Ora tocca a noi di divulgare e di persuadere le verità chiarite e scoperte da lui, di cavarne tutte le conseguenze, ed anche, se sia possibile, di proceder oltre a maggiori scoperte. Le dottrine di Rosmini hanno bisogno di farsi conoscere, col mostrarsi, stiamo per dire, in atto. Bisogna che si vegga quale attitudine nuova, qual vigore di vita possano assumere le scienze, le lettere, le arti, la legislazione, l'economia sociale e sopratutto la pedagogia, quando siano animate dal soffio di quella dottrina. Questo dev' essere, se Dio ci ajuta, l'opera del nostro periodico: e con questo è spiegata schiettamente la prima e principale ragione del titolo che gli apponiamo.

Il nome di *Rosmini* è per noi tutto il programma. Un programma anzitutto sincero, senza ambagi, senza scappatoje, senza nascondigli, senza restrizioni mentali, aperto come l'aria del cielo, per lasciar vedere tutte le nostre idee e le nostre intenzioni. Un programma nobile ed elevato, come il punto da cui parte e lo scopo a cui vuole arrivare, seguendo in tutto e sempre la verità. Un programma glorioso, come glorioso di tante vittorie, e glorificato da tanta persecuzione è il nome stesso che lo esprime. Un programma non interessato, ma generoso e tutto obbiettivo a non dubitarne; poichè è noto a tutti che chi l'adotta, dovrà esser pronto ora, e fin che Dio vorrà, a rimanere esposto, da una parte all'indifferenza ed allo sprezzo, dal-

Digitized by Google

l'altra all'odio ed alla guerra, sicuro che non c'è nulla da guadagnare, tutto da perdere, se il guadagno e le perdite si stimano in ragione di ciò che lusinga o mortifica la vanità e l'amor proprio, ovvero di ciò che impingua o vuota la borsa. È però un programma sereno e pacifico, che non accenna a sconvolgere nè ad ingerirsi in ciò che spetta alla legittima autorità civile o religiosa. No; il mondo stia tranquillo: il nostro periodico non è una minaccia nè pel trono nè per l'altare. Il carattere di Rosmini come filosofo sta in questo di far parlare la ragione per conto proprio, non per conto altrui; di dare una filosofia indipendente come la verità, cattolica senza servilismo e senza fanatismo; antica e nuova, platonica e aristotelica, agostiniana e tomistica, italiana e mondiale, che condanna, dietro a severo esame, tutte le false opinioni, che hanno trovato modo di durarla fino al presente nelle menti degli uomini, e fa rivivere tutte le sentenze vere, che fossero dimenticate o fraintese. La filosofia rosminiana, benchè conforme in tutto e per tutto alla Rivelazione, non rinuncia a vivere di vita propria, tutta razionale, senza rigettare, con assurdo disdegno e con vile ingratitudine, quello che le discende da una fonte di luce, superiore a quella della natura; rispettosa di tutti i diritti e di tutte le autorità, serva di nessun partito, favorevole, come la Chiesa, da cui vuol essere benedetta, ad ogni forma di governo, utile ad ogni ramo dello scibile umano. Insomma la filosofia del Rosmini non è intinta nè di curialismo, nè di cesarismo, nè di socialismo; ma informata dalla verità e dalla giustizia.

Il nome di *Rosmini* è per noi anche un programma nazionale e religioso. La filosofia rosminiana contiene nel proprio seno, in un senso relativo, le sorti della Chiesa e dell'Italia, essendo, cioè dovendo diventare l'anello d'unione fra il dotto laicato, rappresentante della scienza umana, e il dotto chiericato, rappresentante della scienza divina. E' ci pare che l'Italia, ora che ha rotto pur troppo di fatto, colla separazione dello Stato dalla Chiesa, e col distacco del laicato dal Clero, la sua unità religiosa, per ragione della sua unità politica; deva risalire dall'unità politica all'unità del pensare, cioè all'unità filosofica, e per via di questa all'unità delle opinioni politiche, per ritornar quindi all'unità delle credenze religiose.

Digitized by Google

Sopratutto questo nome *Il Rosmini* è per noi un programma pieno, vasto, col massimo d'estensione e di comprensività ad un tempo. Mostrerebbe di non aver un'idea nè del Rosmini, nè della filosofia rosminiana, chi credesse che, per intitolarsi *Il Rosmini*, il nostro periodico non avesse a trattare che di sola filosofia, e peggio poi di sola metafisica. Anzi questo titolo, se avessimo avuto maggior fede nel pubblico cui ci presentiamo e per cui non abbiamo lusinghe, avrebbe dovuto dispensarci dal completarlo, coll'aggiunta pleonastica di quelle parole: *Enciclopedia di scienze e lettere.* Uno dei caratteri della vera filosofia è appunto l'*universalità.* Per ciò il Rosmini definisce la filosofia — *scienza delle ragioni ultime;* — come sarebbe a dire dapprima dei supremi principî di ciascuna scienza; poi dei supremi principî di tutte le scienze, cioè di tutto lo scibile. La filosofia del Rosmini armonizza tanto cogli assiomi della ragione, quanto coi dogmi dell'ordine sovr'intelligibile. La convinzione del grande filosofo era questa appunto che il suo principio e tutto il suo sistema filosofico dovessero entrare in tutte le opere dell'ingegno umano, perchè tutte siano rivolte al vero e reale perfezionamento di tutti gl'individui appartenenti all'umana natura, onde conseguano i fini medî e il fine ultimo di questi.

Vorremmo aggiungere che il nome di Rosmini è per noi un programma sommamente pratico, di tutta attualità, e di massima urgenza. I laici italiani non hanno ancora capito, e pare che non abbiano nessuna fretta di capire, che nel trionfo del Rosmini sta, come concomitante e conseguente, il trionfo della vera libertà e della vera civiltà, le quali si troveranno, spontaneamente e naturalmente, in perfetta armonia col cristianesimo, libero da quelle superfetazioni che l'hanno, per non dir altro, mostruosamente falsato, e reso sospetto, anzi odioso alla civile società. Come invece l'hanno inteso bene i suoi avversarî! Pei laici, per esempio, le questioni tra la *Civiltà Cattolica* e la scuola rosminiana, sono cose oziose e da Medio Evo. Quanto al Clero, dobbiamo dire che troppo pochi sono finora quelli che hanno compresa l'importanza e il bisogno del nuovo sistema. Molti dei preposti all'istruzione dei chierici, si avvisano che tutto sia salvo, una volta che nei seminarî resti la fede e s'insegni la teologia; benchè, imme-

Digitized by Google

schinita talora pur troppo anche questa, non oltrepassi i confini di una gretta casistica. Forse fu Papa Gregorio XVI il primo degl'Italiani che sentisse nei libri rosminiani agitarsi l'avvenire della Chiesa e dell'Italia. Gli avversarî, che avevano il monopolio delle scuole, non videro invece nel Rosmini che il nemico dei loro moderni sistemi di politica assoluta, di morale probabilistica, di letteratura frondosa e sensuale, di storia accomodata, di teologia naturalizzata, di predicazione vuota, ciarlatanesca, ricamata, infardata e tutta lenocini per operare sulle plebi gl'incantesimi di Circe. Non studiarono già i mezzi d'intendere la nuova filosofia, ma le arti per soffocarla. Una delle più produttive fu quella di profondere tutto quanto poteva suggerire lo spirito d'adulazione più vigliacco e bugiardo ai piedi degli uomini costituiti in dignità, avessero o non avessero valentia o almeno fama di filosofi, rimettendo al loro senno il decidere di supreme questioni puramente filosofiche, scambiando così la dignità col sapere. Che importa se i gravi tendono al basso, quando un uomo costituito in dignità ha sentenziato che tendono all'alto? Ma perchè le provocate sentenze avesser l'aria di legittimi verdetti, presero, come abbiam visto, la precauzione di fare delle questioni filosofiche altrettante questioni teologiche; indettarono accuse, simulando di apprenderle, e le diffusero con libelli famosi; celebrarono come ingegni sommi le mediocrità contrarie al nuovo sistema, calcando i sommi ingegni che avessero favorito il Rosmini. Questo sistema vorremmo dirlo ancora iniquo, se già non fosse divenuto supremamente ridicolo. Non ha cessato però, per dirlo ancora una volta, di essere supremamente dannoso, tanto al Clero, che ne è vittima, quanto al laicato che se ne ride, od anche ne gongola, dando indizio di una deplorabile cecità, che può condurlo, senza che se ne accorga, dove meno vorrebbe andare. C'è quindi tutta l'urgenza d'un risveglio da parte tanto del laicato quanto del Clero; e il nostro periodico farà ogni suo potere per risolverlo.

Un ultimo scopo finalmente a cui abbiamo mirato col titolo *Il Rosmini*, è di liberare, quanto per noi si potesse, l'Italia in faccia all'estero dalla vergogna di tanta guerra, e peggio ancora, quasi diremmo, di tanta indifferenza verso il grande filosofo. Se si va avanti di questo passo, gl'Italiani arrischiano di comparire peggio che barbari in faccia

Digitized by Google

alle più civili nazioni, dove si determina così spiccatamente il richiamo alle grande tradizioni di quella filosofia, di cui siamo stati maestri. E che? Sarà dunque sempre necessario che vengano gli stranieri a farci conoscere i nostri grandi uomini, e ad insegnarci ad apprezzarli? Saremo sempre a questa, che si preferisca razzolare le quisquiglie dal fango straniero, piuttosto che raccogliere le gemme dal nostro suolo? Il forestierismo, malattia cronica di noi Italiani, è schiavitù bella e buona; tanto più ignominiosa, perchè voluta e mantenuta da noi stessi. Nel caso particolare del Rosmini, l'indifferenza e la guerra, che contribuirono del pari ad impedire che questo genio splendesse in tutta la sua luce nella terra che gli diede i natali, hanno anche impedito fin qui che fosse conosciuto all'estero quanto meritava. Ma non si accende, dice il Vangelo, una lucerna per nasconderla sotto al moggio, ma per collocarla sul candelabro, onde la sua luce si spanda in tutta la casa. Ormai in Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra ed in America, non è permesso trattare di filosofia, senza parlar del Rosmini. L'entusiasmo con cui se ne parla è tale, che noi dobbiamo sentirci arrossire di noi stessi. È tempo che l'Italia si lavi l'onta d'aver così poco apprezzata questa sua gloria, e peggio d'aver permesso e di continuare a permettere che il nome di Rosmini sia così vituperosamente trascinato nel fango.

XIII.

È dunque chiaro ormai che cosa intendiamo di fare. Fermi i principî cattolici, e i dettami in tutto e per tutto di una buona filosofia, quale noi la riconosciamo nella rosminiana, che ci proponiamo di far conoscere, difendere, svolgere ed applicare nel miglior modo possibile, in ogni ramo dello scibile umano, il nostro periodico non dev'essere diverso nella sostanza e nella forma da quella qualunque buona rassegna o rivista periodica che si pubblichi dentro o fuori d'Italia. Sarà nostro studio principale d'associarci dei collaboratori, esperti nei diversi rami del sapere, sicchè esso non rimanga estraneo a nessuna

Digitized by Google

materia. Nulla di più consentaneo a quella filosofia, che ha il pregio maraviglioso, per non dirlo unico, dell'*unità* e della *totalità*, e d'essersi estesa di fatto, così colle sue indagini, come colle sue applicazioni, a tutti i rami dello scibile. Meravigliosa codesta enciclopedia, che è già costituita di fatto dalle opere del grande Roveretano. Non occorre dire che i metafisici vi nuotano come in vasto oceano, trovandovi dovunque abbondante materia da sviluppare e da applicare. Ma ve la trovano ugualmente i moralisti nella *Filosofia* della *Morale;* i giuristi in quella del *Diritto;* gli statisti nella *Filosofia della Politica;* i naturalisti nell'*Antropologia,* nella *Psicologia* e nel *Trattato del Reale;* i medici nell'*Appendice alla Psicologia* e nella *Antropologia;* i teologi nell'*Ontologia,* nel *Trattato della coscienza,* nell'*Antropologia soprannaturale;* gli ascetici nel *Manuale dell'Esercitatore,* e nelle *Massime di Perfezione;* i letterati e gli artisti nel *Saggio sull'origine delle idee* e negli *Opuscoli filosofici* e in più altri luoghi: insomma tutti dappertutto qualche cosa. E questo basta per assicurare i nostri lettori che nulla, nulla affatto, sarà considerato da noi come materia estranea al nostro periodico.

Uno dei primi posti sarà naturalmente riservato alla *Bibliografia*, ossia alla rivista delle opere e dei periodici scientifici e letterari che si pubblicano in Italia e all'estero, in modo che i lettori se ne formino possibilmente un giusto concetto, regolando la lode e il biasimo secondo i dettami della verità, della giustizia e della carità, evitando ugualmente i due vizî opposti di una critica o servile, o inurbana e mordace. La letteratura vogliamo esente, non solo dalla turpitudine volgare che è delitto atroce, ma anche da quella sensualità, forse più velenosa, che si mesce e si beve, senza farne nessun caso, anche nelle opere educative e, diciamolo, fin nelle ascetiche. Non occorre il dire che per noi il gran tipo è quello della letteratura manzoniana, di cui non tenteremo nemmeno di rilevare gli altissimi pregi, contenti di apprezzare questi tre singolarmente: di essere altamente filosofica, morale e religiosa; degna sorella (ci si permetta di così chiamarla) della filosofia rosminiana.

La storia vogliamo anzitutto *verace,* memori della sentenza di Cicerone, sancita quasi colle medesime parole del regnante Pontefice

Digitized by Google

Leone XIII (1). *Primam esse historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri dicere non audeat* (2). Nulla ormai ha più bisogno di critica, che la così detta *critica storica,* la quale, partendo da giudizî preconcetti, e basandosi sopra un sistema di negazioni indiscutibili (cioè che non si devono discutere), non solo ha accresciuta la confusione ed offesa la verità più che non avesser fatto fin qui gli errori dei tempi e le passioni degli uomini, ma ha distrutto fin la possibilità di una critica logica e spassionata, e avrebbe distrutta interamente la storia stessa, se avesse potuto (ciò che, grazie a Dio, non potrà mai avvenire) distruggerne i documenti. La vogliamo, in secondo luogo, *morale;* maestra dei popoli, vindice severa, punitrice d'ogni colpa, rimuneratrice d'ogni virtù. Riguardo alla storia contemporanea specialmente il periodico rosminiano non può avere altro timore che di farsi eco e complice, benchè involontario, delle ingiustizie altrui, per quanto sia elevato il punto da cui partono, e potente il partito che le sostiene; nè altro desiderio, che di essere l'organo di ogni rivendicazione di meriti obliati o sconfessati, di diritti calpestati, di riputazioni lacerate; l'organo di rivendicazione insomma d'ogni verità disconosciuta, e d'ogni offesa giustizia.

Stranieri però affatto alle lotte dei partiti, di politica non ci occuperemo che quando ci sia da poter dire una buona parola ai governanti o ai governati, desiderosi sopratutto che regni tra i diversi ordini dello Stato quella concordia, che è la prima condizione della forza e della grandezza nazionale. Parlando d'educazione, saremo costretti a ricordarci principalmente quanto sia divenuta ai nostri giorni molle, sensuale, accondiscendente alle passioni, tale insomma che, invece di correggere il guasto della natura, se ne fa complice, fino al punto di servire di stimolo a quelle infelici tendenze, che rivelano già troppo nell'infanzia la prevalenza delle potenze più basse sopra un intelletto non ancora abbastanza edotto della verità, ed una volontà ancora non addestrata alla guerra contro sè medesima. Toccando materie religiose, lo faremo sempre all'intento di mettere in evidenza

(1) Nel *Breve* col quale ordina che siano messi a disposizione degli studiosi i documenti della Biblioteca Vaticana.

(2) *De Officiis,* Lib. I.

Digitized by Google

le armonie tra il dogma e la ragione, tra la dottrina della Chiesa e la vera scienza: per il che è nostra intenzione che sia fatta larga parte alla critica esegetica e storica. Cercheremo, quanto più è possibile, di raggiungere l'unità nell'universalità, armonizzando tra loro gli scritti, e scartando tutto quello che non ci sembrasse conforme al sistema della verità, cioè falso nei principî, o nello svolgimento e nelle applicazioni di essi. In questo non si avrà rispetto a nessuno.

Quanto alla religiosità e moralità del nostro periodico, non abbiamo cercato, nè cerchiamo, di nascondere che esso dev'essere, nelle nostre intenzioni, rigorosamente cattolico; sicchè fin d'ora rifiutiamo e condanniamo quello che potesse essere rifiutato o condannato dalla Chiesa: come accettiamo di buon animo quelle nuove definizioni, leggi o prescrizioni che fossero da essa, colle forme canoniche, emanate e promulgate. Ma siamo decisi, non solo a respingere, ma a combattere su questo campo qualunque non legittima ingerenza.

Quanto ai nostri avversarî, sappiamo già quali siano. Con quelli di buona fede, e sono molti di certo, speriamo di far tanto, ch' essi ci vengano, presto o tardi, a stringere fratellevolmente la mano. Dagli altri non ci aspettiamo che offese e slealtà. Non risponderemo alle ingiurie, perchè chi ingiuria non offende, in ultimo, che sè stesso; non c'impegneremo in una lotta che ci sfrutterebbe inutilmente; ma non lasceremo di segnalare le loro perfidie, di smascherare le loro calunnie, e di mettere a nudo le loro menzogne. Come non ci lasceremo intimidire da loro, così non cercheremo di guadagnare il favore e la protezione di nessuno, con mezzi ripugnanti alla verità, e a quella dignità morale che deve sentire in sè stesso chi si assume di difenderla. L'adulazione è peggiore dell'ingiuria; perchè al tempo stesso è ingiuria ed inganno: tanto più colpevole, come l'una e come l'altro, quanto sale più in alto: poichè chi siede in alto merita maggior rispetto, ed ha maggior diritto e maggior bisogno di udire la verità. Cercheremo infine di raddrizzare le menti del laicato, correggendone i pregiudizî, e di promuovere la cultura del Clero, persuasi che sia questo il primo mezzo di promuovere l'accordo delle idee e la riconciliazione degli animi, tanto necessarie alla ristaurazione dell'ordine, e dei buoni rapporti tra la Chiesa e la civile società.

Digitized by Google

XIV.

Colla pubblicazione del nuovo periodico, noi speriamo d'adempiere, coll'ajuto di Dio, un vôto, che da molti anni era, non solo nel nostro, ma nel cuore di molti: anzi, vorremmo dire, di tutti quelli che hanno fior di senno per intendere, che non si può arrivare colla stampa periodica a nessun vero risultato, senza un indirizzo preciso, rispondente a tutte le esigenze dell'età nostra. Noi crediamo fermamente che la sola filosofia rosminiana può darcelo. Non ci dissimuliamo le difficoltà dell'impresa, grave in sè stessa, e infinitamente aggravata da un complesso di circostanze, che non potrebbero esserle più sfavorevoli. La cosa più ridicola sarebbe che noi aspirassimo ad un grande successo, come è inteso dai giornalisti e degli editori. Noi non possiamo aver ricorso alle arti, con cui meglio si riesce ad acquistarsi popolarità. Certi sapori, certi stimolanti necessarî oggigiorno per aguzzare i palati attutiti e guasti, ed eccitare gli stomachi svogliati, noi non li conosciamo. Sappiamo benissimo che lo stesso titolo del periodico lo condanna all'indifferenza da una parte, e dall'altra gli suscita contro issofatto molti e potenti nemici. Prevediamo di dover battere solitarî la via, tra maggioranze ostili od indifferenti, e minoranze sfiduciate, sfiaccolate e disfatte; ma speriamo che il nostro periodico sia bandiera intorno alla quale devono concentrare la loro attività tutti coloro che amano la Chiesa e la patria, essendo la bandiera d'un grand'uomo, che fu ad un tempo fervido cristiano e fior di cittadino; umilissimo credente ed arditissimo pensatore; gran filosofo e gran santo. È certo intanto che gli scrittori del nostro *Rosmini* faranno ogni loro potere, perchè sia da tutti riputato onorevole il titolo di *rosminiani*, che gl'implacabili nemici del Roveretano aventano come vituperoso in faccia a' suoi pacifici seguaci.

Del resto il programma d'un periodico, semplicemente com'è scritto, non può essere altro su per giù che l'espressione delle intenzioni e dei desiderî di quelli che si accingono a redigerlo. In questo caso poi abbiamo avuto la mancanza di tatto di svelare delle aspirazioni, troppo superiori a quanto le attuali circostanze ci permettono di

Digitized by Google

poter realmente sperare. Siamo pochi, sforniti di mezzi, privi d'influenza, confinati per lo più sugli infimi gradini della gerarchia civile od ecclesiastica. Non importa. Sicuri nella coscienza di tentare un'impresa doverosa, anzi necessaria, che, se riesce a bene, sarà feconda di molti buoni effetti; non ci arrestiamo nemmeno davanti all'idea di sentirci ripetere il vecchio *parturient montes*. È già molto, nelle attuali condizioni, di riuscire a tener vivo il pensiero rosminiano, finchè a Dio piaccia di farlo trionfare. Tener vivo il pensiero rosminiano, equivale per noi a tener vivo il germe della futura rigenerazione sociale. Del resto, non ignari dei tempi che corrono, guardandoci del pari da un pessimismo che inaridisce lo spirito, come da un ottimismo, che lo lascia divagare ed esaurirsi in vani desiderî ed aspirazioni inefficaci, e gli preparerebbe troppo amare disillusioni, saremo contenti di cercare il bene entro i limiti modesti d'una pratica possibilità.

Quanti difensori della verità e della giustizia dovettero soccombere, prima di vederne il trionfo! Ma il trionfo è certo. Anche cadendo, i soldati, condotti da un capitano invincibile, sanno che sulla zolla, coperta dai loro cadaveri, sarà piantato il vessillo della vittoria.

La Redazione.

Digitized by Google

PRETI O MASSONI?

I.

Con questo titolo, io trovo, in un giornale della mia Provincia, un articolo Massonico, tratto dal *Giordano Bruno* di Roma, la cui conclusione è questa: Che si debba oramai farla finita coi *Preti,* e non attendere la salvezza e il progresso vero dell' umanità se non dai *Massoni.* — Ora, per mostrare ai lettori quanta sia l' abilità logica e il valore filosofico dei nostri Massoni italiani, non sarà inutile che noi rivediamo qui un po' le bucce a quell' articolo.

Il nostro Massone comincia col confessare, che i pronunziati della Scienza positiva moderna « oltre a non acquetare tutto l'anelito della mente nostra, ansiosa di sapere e di sapersi, non placano il sentimento, non impongono silenzio al cuore, che freme e palpita pur nel petto del più scettico uomo del mondo. » La Scienza moderna ha bensì rotti i ceppi della ragione e rivelato un concetto del Cosmo, diverso da quello che c'insegna la Chiesa cattolica; ma la coscienza ancor vive nel Cristianesimo. « Or donde siffatta natura d' amianto della nostra fede, non potuta incenerire dalle vampe delle rivoluzioni scientifiche? Onde tal sua forza intima, che la fa sempre legge de' *cuori,* a dispetto della legge delle *menti,* che distrugge senza posa i dogmi teologici? » — A tal doppio quesito la risposta del Massone è bella e pronta; eccola: « Finchè si ripone l'essenza della fede nelle dottrine intorno a Dio, alla psiche umana, alla creazione ed all'ordine dell' universo, ne segue che ogni critica, desiderosa di discutere fin dove giunga la logica, riesce indefettibilmente ad una *completa ne-*

Digitized by Google

gazione. Se invece questa essenza della fede la si colloca nell'elevarsi dello spirito al di sopra del *reale,* e nell'adorazione di un *sistema di verità santissime,* il progresso delle idee filosofiche non può mai spegnere interamente il fenomeno religioso. »

Per dare ordine e chiarezza alle nostre osservazioni, ed anche per cominciare a farci un giusto concetto del valore filosofico del nostro Massone, fermiamoci qui.

La scienza moderna, egli dice, oltre a non acquetare *tutto l'anelito della mente nostra,* non placa il *sentimento* nè impone silenzio al *cuore:* dunque? Dunque (la deduzione viene da sè, ed egli la deduce di fatto) la scienza non può surrogarsi alla fede religiosa, la quale costituisce un *bisogno essenziale* della nostra natura. — Benissimo: questo diciamo anche noi Preti, e della preziosa confessione facciamo i nostri complimenti al Massone che, cedendo alla forza della verita, la mette in capo al suo articolo. Siamo dunque intesi: La *fede religiosa* è un bisogno essenziale dell'umana natura, nè può venir surrogata dalla *scienza.* E bada qui, o lettore, che non si tratta d'una fede religiosa qualsiasi; ma proprio della *fede cristiana,* che meglio d'ogni altra risponde a quel bisogno della nostra natura: il nostro Massone ci dice espressamente che, sebbene la *scienza moderna* abbia rotto i ceppi della ragione, tuttavia la *coscienza vive nel Cristianesimo.* Dopo ciò, egli si pone il quesito: « Donde tal forza intima della nostra fede, che la fa sempre legge de' *cuori,* a dispetto della legge delle *menti,* che distrugge senza posa i dogmi teologici? »

Col solo porsi un tal quesito, il nostro bravo Massone, che seriamente s'atteggia filosofo, ci dimostra di non essere che un filosofo da burla. Come! Tu mi poni che la fede religiosa sia indestruttibile, perchè *essenziale* alla nostra natura, e poi me la dichiari legge de' cuori *a dispetto* della legge delle menti. Dunque la nostra natura è fatta in modo che, de' due elementi che la costituiscono, l'uno agisce *a dispetto* dell'altro, e l'uno vuol *conservato* a forza ciò, che l'altro senza posa *distrugge?* Dunque la nostra natura, per sua propria essenza, ripugna a sè medesima? E ti par egli che un siffatto concetto della nostra natura sia un concetto, che possa venire accettato da un filosofo? — Ma lasciamo pur questo, ch'è detto qui per in-

Digitized by Google

cidente; e vediamo qual è la risposta che vien fatta al proposto quesito.

Se l'essenza della fede, ci si dice, si ripone nella *dottrina* intorno a *Dio*, all'*Anima*, alla *creazione* e all'*ordine* dell'universo, la critica riesce indefettibilmente ad una *completa negazione*. Ma se l'essenza della fede si colloca nell'*elevarsi* dello spirito al di sopra del *reale*, e nell'adorazione d'un *sistema di verità santissime*, essa è indestruttibile. — In questa risposta io ci trovo *due* assurdità ed *una* contraddizione. Ci trovo, in 1.° luogo, *due assurdità;* l'una in quello che *nega*, e l'altra in quello che *afferma*. Essa ci *nega*, che la fede debba avere per suo obbietto alcuna *dottrina* intorno a Dio, all'anima, alla creazione e all'ordine dell'universo; ma oltre a queste cose, le sole pensabili, non v'è che il *nulla:* dunque l'obbietto essenziale della fede è, e non può essere che una qualche dottrina sul *nulla!* e solo in questo caso la critica potrà non riuscire ad una *completa negazione!* — Ci *afferma*, che la fede debba collocarsi nell'elevarsi dello spirito al di sopra del *reale:* ma quì è uopo che c'intendiamo. Se si vuol dirci che la fede debba sollevarci al di sopra della *materia*, o del *sensibile*, o del *reale finito*, io intendo tutto ciò e siamo d'accordo; perchè al di sopra della *materia* c'è lo *spirito*, al di sopra del *sensibile* c'è l'*intelligibile*, al di sopra del *reale finito* c'è il *reale infinito*, e lo spirito, l'intelligibile, il reale infinito, sono appunto il vero obbietto della fede. Ma quando ci si dice, in maniera assoluta, che la fede debba sollevarci al di sopra del *reale;* poichè al di sopra, al di sotto, a destra e a sinistra del *reale*, non c'è che il *nulla*, di nuovo si ripone quì nel *nulla* l'obbietto essenziale della fede. Or che ne dici tu, o lettor mio, di così sbardellate affermazioni? Mi dirai forse, a difesa del nostro Massone, che il suo vero concetto non è quello che appare nell'espressione? Ebbene, aspettando ch'egli, filosofo, ci esprima più filosoficamente i suoi concetti, gli dico quì provvisoriamente che ad ogni modo, se non il suo *concetto*, certo la sua *espressione* è falsa, antifilosofica, assurda.

Ho detto, in 2.° luogo, che nella risposta del nostro Massone c'è una *contraddizione*. E invero, dapprima egli ci nega che l'essenza della fede debba riporsi in qualche dottrina intorno a Dio, all'anima,

Digitized by Google

alla creazione e all'ordine dell'universo; e poi ci afferma ch'ella debba collocarsi nell'adorazione d'un *sistema di verità santissime.* Ma, se Dio ci salvi, la fede può ella adorare un sistema qualsiasi di *verità santissime*, se queste verità non gli vengono proposte? E un *sistema* di verità, proposte a credere, non costituisce appunto una *dottrina?* E siffatta dottrina può non riferirsi, o a *Dio,* o all'*Anima,* o alla *creazione,* o all' *ordine dell'universo,* che sono i soli oggetti possibili e pensabili? Adunque quello, che il Massone ci *afferma,* è in piena contradizione con quello che ci *nega.* Davvero, che, se la filosofia e la logica della Massoneria non è altra da quella che ci vien rivelata nell'articolo che abbiam preso ad esame, non c'è da avere gran paura di questo nuovo Golìa, che s'avanza oggi tanto baldo e sicuro di sè, a farla finita con la Chiesa Cattolica.

II.

Veduto e discusso nel numero precedente il concetto, che il nostro Massone ci dà della *fede religiosa* in genere, or passiamo al concetto ch' ei ci dà del vero Cristianesimo. « Nel Cristianesimo, egli scrive, ci è un complesso di simboli ed una teodicea, accettabili dalle generazioni, che ci han preceduto nel risolvere l' enigma della vita, e, pervase dalla credenza nel soprannaturale e nel miracoloso, si prostrarono innanzi al dogma, come Mosè innanzi al roveto ardente. Quel simbolismo e quella teodicea non appagano la coscienza storica moderna, che, educata ad un nuovo concetto della Natura,..... vede il destino dell'uomo al di quà della tomba, non oltre..... Per cui questa parte del Cristianesimo non potea resistere all'azione corrosiva e fatale della critica..... Ma se il Cristianesimo cadea in frantumi come simbolismo e teodicea, poteva restare incolume a sfidare la inclemenza dell'ambiente scientifico nella parte intimamente vera; in quella morale, che prescrivea ed esaltava la carità, l'amore e la fratellanza di tutti gli uomini. L'eterno, lo storico del Cristianesimo era appunto là, non in quella fosforescenza del soprannaturale, onde lo copersero immaginazioni delire ed intelletti sonnambuli. » — In queste parole, ch'io ho trascritte alla lettera, si contiene tutta la sostanza teorica

Digitized by Google

dell'Articolo massonico, che abbiam pigliato ad esame: il rimanente non è che una infilzata rettorica de' soliti *improperi* al Papato e de' soliti *elogi* alla Massoneria, di cui abbian già piene le orecchie. Dei quali improperî e dei quali elogi la conclusione è questa: « Non quindi a' tempii cattolici traggano i credenti, ma alle logge massoniche. Anche tempii sono questi, anzi i soli tempii possibili nel secolo, che con Spencer, Darwin, Victor Ugo e Garibaldi, ha sfidato le più alte sommità del pensiero, dell'arte e dell'azione..... In questi tempii vi è un manipolo di *devoti* alla ragione, all'etica, alla scienza, all'onore, al progresso infinito dell'uomo. Tali devoti celano nell'ombra del mistero la propria fede e non promettono al mondo un *paradiso iperuranico*, ma il *paradiso terreno*; l'*Excelsior* materiale e morale del genere umano. »

Come vedi, o lettor mio, il nostro Massone, sebbene ci dica quì che i devoti de' tempii massonici *celano nell' ombra del mistero la propria fede*, tuttavia, perchè *os loquitur ex abundantia cordis*, non ha saputo celarla tanto che dalle sue parole non sprizzi un lampo di luce, che c' illumina pur troppo sulla vera indole della *fede massonica*. Prima di tutto, io domando ai devoti de' tempii massonici: Perchè celate voi nell' ombra del mistero la vostra fede? Il *Giusto di Palestina*, come voi chiamate Gesù di Nazzaret, ordinava a' suoi discepoli di predicare su' tetti quello ch' ei dicea all' orecchio: *quod in aure auditis prædicate super tecta*. Or voi, che vi vantate veri imitatori e veri interpreti della parola di quel *Giusto*, perchè non lo imitate e non gli obbedite col predicare su' tetti le vostre dottrine? Se queste debbono recare la salute al mondo, e condurre l' umanità al suo vero perfezionamento (è il vostro vanto!), perchè non le proclamate alla faccia del sole? In quanto al passato, io intendo tali premure di occultare la fede vostra: ma oggi? oggi, che siamo ai tempi liberi; oggi, che il vostro trionfo è completo, avendo già aggiogato al vostro carro quasi tutti i governi, perchè *celare nell'ombra del mistero* la vostra fede? Qui gatta ci cova: voi la celate, perchè avete paura che, quando ne sarà rivelata al mondo tutta la deformità, esso non se ne ritragga inorridito, e vi lasci in asso. Del resto, vi confesso ch' io non so spiegarmi questo vostro vanto di *celare nel-*

Digitized by Google

l'ombra del mistero la vostra fede; e mi sorge il sospetto che il proto, con la soppressione d'un *non,* non v'abbia fatto dire l'opposto di quello che volevate dirci. Mi conferma in tale sospetto il vedere, che ci dite chiaro e tondo, senza *ombra di mistero,* che voi, educati ad un *nuovo concetto* della natura, vedete il destino dell'uomo *al di qua, non oltre la tomba,* e non promettete al mondo il *paradiso iperuranico,* ma il *paradiso terreno.*

Questa vostra ingenua confessione davvero ci è qui preziosa. Immaginiamo, di grazia, che il nostro popolo italiano, a mo' d'esempio, non sia composto che di Massoni, i quali non credono al destino ultraterreno dell'uomo, ed altro bene non iscorgendo fuori de' beni terreni nel breve spazio della presente vita, al di là di questa nulla hanno da temere o da sperare. Oh! andate pure a parlargli della patria, e a ricordargli i doveri austeri, e spesso eroici, ch' essa impone! Potete sperare sul serio d'essere ascoltati e intesi? di far tacere in lui gli egoismi individuali, le ambizioni, le cupidigie? e di contenerlo nel dovere, quando la violenza delle passioni lo sospinge al di là de' limiti del suo diritto? Quando voi avrete tolto all'uomo i timori e le speranze di una vita avvenire, gli avrete tolto l' unico ostacolo al delitto: sciolto d'ogni freno, egli calpesterà senza rimorsi le leggi divine ed umane. L' ordine morale, ove si limiti alla vita presente, perde la sua base; perchè esso non si basa che sul divario essenziale fra la virtù e il vizio, e questo divario, senza una vita avvenire di premio o di pena, diventa una burla. La virtù, suol dirsi dai negatori della vita ultramondana, trova quaggiù il suo premio nella pace del cuore, come il vizio la sua pena nello strazio del rimorso. Ma v' ha egli, dico io, in ogni caso proporzione tra il sacrifizio della virtù e il gaudio che la segue, tra il delitto e la pena del rimorso? Da una parte, la virtù, quando è eroica, opera il bene senza sentirne le dolcezze, e manca di quella gioja interna che ristora il virtuoso del sacrifizio nell' atto stesso che il compie: le più tristi desolazioni della mente e del cuore sono sovente l' unico suo retaggio quaggiù. D' altra parte, quale è la colpa, ch'è seguìta dai più pungenti rimorsi? La prima; cioè quella che, avvenuta forse per sorpresa, è là meno meritevole di castigo: ma quando la colpa co-

Digitized by Google

mincia a divenir familiare, i rimorsi si fan via via meno strazianti, sino a che si finisce, secondo l'espressione della Scrittura, col *tracannare l'iniquità come l'acqua.* — Adunque, se dobbiam riguardare l'ordine morale come cosa seria, ci è forza ammettere ch'esso non ha il suo compimento quaggiù: la pace del giusto, e il rimorso del malvagio, non fan che iniziare su questa terra quella distinzione, che nell'oltremondo dovrà compiersi con perfetta giustizia. Limitato alla terra il destino dell'uomo, ripeterò qui con un illustre scrittore italiano, qual disgusto non dovrà inspirarci questa razza umana, o folle o perversa, che, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi ed amari disinganni, trascina dietro a sè i dolori e le speranze di una vita, che le sventure disputano alla morte? Invece, date all'uomo un destino ultra-terreno: la scena si cambia, e lo spettacolo dell'eternità spiega la nostra breve esistenza quaggiù. Fra gl'incomposti casi della fortuna, noi scorgiamo una Mano superiore, che gli sforzi della soffrente umanità guida alla conquista della verità e della giustizia; la malinconia del sentirci soli è vinta dal conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana, che vive e ci attende oltre la tomba, per vivere con noi un regno eterno di amore e di felicità.

III.

Secondo il nostro Massone, il Cristianesimo col suo *simbolismo,* con la sua *teodicea,* co' suoi *miracoli,* se avea potuto appagare le generazioni passate pervase dalla credenza nel *soprannaturale,* non potea resistere all'azione corrosiva della critica moderna, che di soprannaturale non vuol saperne: il soprannaturale è cosa da immaginazioni *delire* e da intelletti *sonnambuli.* — Che ne dici tu, o lettore, di questa prosopopea filosofica, con cui ci si parla qui del soprannaturale del Cristianesimo? Dunque Paolo di Tarso e Giustino l'Areopagita, il grande Origène e il grande Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri, il Leibinitz e il Pascal, il Bossuet e il Vico, il Tommaseo e il Manzoni, il Rosmini e il Gioberti, i quali tutti credettero nel soprannaturale, a parere del nostro critico,

Digitized by Google

non furono che immaginazioni *delire* e intelletti *sonnambuli!!* Così fatte sbardellate affermazioni sono, senz'altro, più che bastevoli a farci giudicare la sua serietà e il suo valore filosofico. Eppure, dopo ciò, egli ci parla seriamente d'una *religione dell'avvenire,* da sostituire al Cattolicismo! e dà sulla voce a quei critici, i quali nel cristianesimo non san discernere « quella virtualità di avvenire, che sopravvive ad ogni esegèsi demolitrice, e stimano che, caduto il soprannaturale d'una religione, ne rimanga solo un ideale romantico, che non può elevarsi a fede, nel vero senso della parola. »

Poche parole, Signor mio, mi bastano a farti toccar con mano che codesti critici, de' quali tu ti burli, sono assai più filosofi e assai più logici che tu non credi. — Gittando uno sguardo, anche superficiale, su tutte le religioni della terra, che troviamo noi? Troviamo ch'esse, benchè per le dottrine, pe' riti, pel sacerdozio siano sostanzialmente diverse, pure, in mezzo a tante varietà, ci rivelano tutte una medesima base, ed una medesima forma; tutte, cioè, si basano su d'una *parola divina,* e tutte hanno una *forma sacramentale.* Che fa il Sacerdote di qualsiasi religione? Non prova nè discute; ma ripete in nome di Dio quella parola che ha ricevuto dalla tradizione, e in nome di Dio amministra il sacramento che gli è stato affidato. Il sacramento, ch'è un atto di efficacia soprannaturale, avente per fine la santificazione dell'anima, è in tutte le religioni il modo inviolabile della comunicazione dell'uomo con Dio. Ecco il fatto: l'umanità, da che il mondo è mondo, non conosce altra *base* ed altra *forma* di religione che la *sovrannaturale.* — Dunque, dico io, il sovrannaturale appartiene all'*essenza* della religione; la quale perciò, quello abolito, ne rimane anch'essa sostanzialmente abolita. — Tu, Massone, che dici? Tu affermi con faccia tosta, che il sovrannaturale altro non è, ed altro non può essere che, o un'*impostura* de' Preti, od una *illusione* dello spirito umano. — *Un'impostura de' Preti!* È facile il dirlo, ma non è altrettanto facile il dimostrarlo. Che in religione, come in ogni altra cosa, vi sieno state imposture, e queste sieno riuscite, la storia ce lo attesta: ma credere che il genere umano sia stato finora la vittima perpetua ed universale dell'impostura, è affatto incredibile, ed è cosa che reca ingiuria all'umanità.

Digitized by Google

Eppoi, domando io, perchè le imposture sono riuscite? Affinchè una impostura riesca, è uopo che s'appoggi sopra un'idea preesistente, la quale sia come il terreno in cui metta le sue radici e germogli: gli impostori in religione, adunque, sono riusciti, perchè una religione vera, divinamente istituita, già preesisteva nell'umanità. — *Un' illusione dello spirito umano!* Anche questo è facile il dirlo: ma la soprannaturalità, io rispondo, non è il carattere di questa o quella religione, sì di tutte; non alcuni uomini, ma l'intera umanità, in ogni tempo, si è sottomessa al *dogma rivelato* e al *sacramento*. Dunque l'uomo, per sua natura, sarebbe il trastullo di una illusione necessaria? e l'illusione sarebbe la legge dell'umanità? Nè un siffatto concetto dell'uomo, nè un siffatto concetto della religione, sono cosa seria. Ecco: l'uomo è l'autore unico della sua religione; eppure ei nol sa, e si persuade che vengagli dall'alto! — La religione nasce dal naturale svolgimento del suo spirito; eppure essa, mentendogli per necessità, gli parla della sovrannatura, e di cosa ch'egli nè sa nè può sapere! — La natura ha messo nella sua mente e nel suo cuore aspirazioni invincibili verso l'infinito, e la incontentabilità del presente che il fa tendere verso un altro mondo; eppure, a tali aspirazioni e a tale incontentabilità, ella non risponde che con un necessario inganno! — Tutto ciò, di grazia, è egli serio? è razionale? è filosofico? Ed è questo il *nuovo concetto* della Natura, che tu ci vanti come il gran portato della Scienza moderna? Quanto a me, davvero ch'io non te lo invidio; e sono lieto di tenermi attaccato al *vecchio concetto,* che ce n'han lasciato le tradizioni e la scienza dei sessanta secoli passati.

Ma, mettendo pure tutto ciò da banda, io domando: a che riducesi il Cristianesimo, quando è spogliato d'ogni elemento soprannaturale? — Esso, tu dici, resta incolume nella sua parte intimamente vera; in quella *morale,* cioè, che prescrive ed esalta la *carità,* l'*eguaglianza* e la *fratellanza* di tutti gli uomini. — Egregiamente: belle parole sono queste, incantatrici parole; e perchè stanno continuamente in bocca di voialtri Massoni, vi tengono in gran credito e fanno tutto il vostro prestigio presso i gonzi. Ma dimmi di grazia: tu, Massone, co' tuoi principii, hai diritto di parlarci di tutte codeste

Digitized by Google

cose? Io intendo la *morale,* se questa ha la sua base in un *Vero obbiettivo* e *assoluto,* accettato e creduto dall'operante; se essa cioè ha una base *dommatica,* che alla legge morale dia valore e sanzione. Ma tu dici, che la critica moderna ha già ridotto in frantumi il *dogma cristiano,* nè vuoi che altro *dogma* vengagli sostituito: la *tua* morale non sarà, dunque, che una morale campata in aria, la quale darà giù al primo urto delle passioni. — Io intendo la *carità,* l'*eguaglianza,* la *fratellanza* di tutti gli uomini, se mi sto fermo alla fede cattolica, la quale c'insegna che noi tutti siamo figli d'un medesimo padre, e siamo tutti destinati alla medesima beatitudine; la quale a noi figli di Adamo rivela un'altra fraternità più sublime e tutta divina; la nostra fraternità in Gesù Cristo che ci chiama suoi fratelli. Il Figlio di Dio, vestendo umana carne, è divenuto il Figlio dell'uomo, e noi siamo a Lui realmente consustanziali: la qual divina parentela si compie e si perfeziona in noi per la virtù del Sacramento eucaristico, ov'Egli ci comunica la sua propria carne e il suo proprio sangue. Sì, noi siamo fratelli di Gesù Cristo, e possiamo con Lui volgerci al Padre suo, e dirgli: *Padre nostro, che sei nei cieli.* Chi saprà e potrà mai descrivere gli effetti meravigliosi di questa divina fraternità nel mondo, da oltre diciotto secoli? Essa è stata, ed è tuttora la sorgente inesauribile della carità sotto tutte le forme. L'amore del prossimo sino all'eroismo; il perdono delle offese che fa abbracciare il nemico come un fratello; la consolazione per tutti i dolori, e l'assistenza per tutte le infermità. La Suora della Carità che è l'angelo degli Ospedali, e il Missionario che reca la civiltà ai selvaggi, non iscaturiscono che da questa divina fraternità. Contate ad uno ad uno, lungo il corso de' secoli, e su tutte le vie per dove è passata la Chiesa, gli Ospedali e i Ricoveri d'ogni sorta aperti a' fanciulli, a' vecchi, agli storpî, ad ogni specie d'infermi; sempre la fraternità divina è stata quella, che n'ha poste le prime pietre e le ha benedette.

Ecco i prodigi della fraternità, come ci viene rivelata dalla Chiesa cattolica! Ebbene, giusta i tuoi principî massonici, che cosa può essere mai l'umana fraternità? Quando tu avrai persuasi i diseredati della terra, che non v'ha oltre la tomba alcun compenso alle ine-

Digitized by Google

guaglianze presenti e alle presenti loro miserie, che non ci è nulla da sperare o da temere dopo la morte, e che solo guaggiù è da cercare la felicità; che diventerà mai la tua vantata fraternità? L'indigente operajo, che si logora da mane a sera nel suo faticoso e ingrato lavoro per guadagnare il pane a sè e a' suoi figliuoli (e non sempre vi riesce!), che farà mai dinanzi alla tua ricchezza provocatrice, se il suo senso morale e cristiano non protesti contro le tue funeste dottrine? se nessun ricordo più gli rimanga del catechismo che gl' insegnò sua madre, la quale un tempo, cullandolo sulle sue ginocchia, gli parlò amorosamente di Dio e della sua giustizia suprema? Imperochè l'uomo (intendetelo pur una volta, o materialisti scredenti), l' uomo che ha perduto ogni speranza di vita immortale, deve, se è logico e coerente a sè stesso, assicurarsi il meglio che può la felicità in questo mondo. Se c' è male per lui, è l' ostacolo che si oppone a questa sua felicità, e che giova e preme ad ogni costo di sormontare ed abbattere. Siaci pur bisogno, per abbattere un tale ostacolo, di far cadere cento teste umane; perchè dovrebbe egli tirarsene indietro? È la *lotta per la vita,* come oggi dicesi; ed egli ne trova esempî vivi nelle nostre foreste, dove i grossi alberi soffocano i piccoli, e gli animali più forti divorano i deboli. No, no; all'infuori del Vangelo, e della Chiesa che n' è la depositaria e l'interprete, la parola *carità, eguaglianza, fraternità,* non han senso; e specialmente in bocca di voialtri Massoni, che ne fate sciupìo, sono nient' altro che una mistificazione per gabbare i gonzi, e farvi largo sopra la terra. Ma non v' illudete: i giorni del vostro regno sono contati. Oggi, la mercè vostra, la religione è avuta in dispregio; l'insegnamento religioso nelle scuole è abolito o quasi; la Chiesa è avvilita, dispettata, esclusa dall'educazione della gioventù; e alla sua azione moralizzatrice voi avete sostituito le vostre scuole atee e le vostre accademie: insomma il vostro trionfo è completo. Quale n' è il risultato? Chi ha occhi per vedere, lo vede da sè: la demoralizzazione della società, ad occhi veggenti, va crescendo di dì in dì in maniera che ci fa disperare del nostro avvenire. La vecchia generazione, paragonando il presente col passato, pur confessando i miglioramenti *materiali,* in quanto al *morale,* che più importa, so-

Digitized by Google

spira dolorosamente e rimpiange i tempi che furono. Da tutto ciò io inferisco che non può esser lontano il giorno, che il mondo, ricreduto alla prova de' fatti de' vostri bugiardi vanti di redenzione sociale, si ritirerà da voi, e come il figliuol prodigo tornerà alla madre sua la Chiesa, ch' è stata sempre e sarà la sua vera ed unica salvatrice. Perchè? Perchè essa sola sa distaccare il cuore dell'uomo dalla terra, e sollevarlo al di sopra del senso e della materia; essa sola sa sublimarne le aspirazioni ad una sfera, ove non giungono gli aliti pestiferi delle corrotte passioni, e sa farlo assorgere ad un *ideale divino*, capace d'infondergli la virtù e quello spirito di abnegazione e di sacrifizio, ch' è oggi tanto necessario a vincere il trionfante egoismo.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

Digitized by Google

LA FESTA MANZONIANA ALLA BRAIDENSE

E

IL DISCORSO DELL'ONOREVOLE **BONGHI**

Come si spiega che in un secolo, il quale nella storia dell'italiana letteratura si chiamerà il secolo di Manzoni, dal seno d'una generazione, educata fin dalle fasce alla sua scuola, siano usciti, tutt'altro che di spregevolo ingegno, i più arrabbiati nemici del grande letterato? Come mai, il creatore d'una nuova letteratura, il poeta della Patria e della Religione, che ha saputo, colle sue prose del pari che co' suoi versi, far vibrare tutte ad un tempo le più intime e le più nobili corde dello spirito umano, e accendere in tutti i petti le fiamme più pure e più generose; come mai, dico, può essere giudicato (sia pure a fior di labbra, chè non si può altrimenti), quasi una mediocrità qualunque, trattato come un buono a nulla, come un pezzo di rancidume di roba vecchia, da gettarsi nella spazzatura? — Immaginarsi! un uomo senza ingegno, senza spirito, che, orribile a dirsi! si coricava tutte le sere (dicono piuttosto presto che tardi) nel proprio letto, che non fu nè bersagliere, nè garibaldino, che non seppe nemmeno esser ateo!!!... — La cosa, per nostro avviso, si spiega assai facilmente, quando si considerino da una parte il carattere e la vita di Alessandro Manzoni e l'indole della letteratura manzoniana; dall'altra l'indole dei tempi, che sopravvennero sullo scorcio della sua vita, quando, a dispetto di quanto abbiam detto di sopra, egli era salito all'apice della sua gloria, e gli effetti che i tempi stessi hanno prodotto e continuano a produrre sull'indirizzo della maggior parte

Digitized by Google

della nostra generazione. Questi effetti sono tali quali potevano aspettarsi dall'azione dissolvente, vorremmo dire, d'ogni vecchio principio, d'ogni vecchia istituzione, esercitata quasi improvvisamente e per sorpresa sopra una generazione non ancora matura a certi avvenimenti da cui si trovarono, per dir così, prevenuti e sorpresi quei medesimi che gli hanno provocati, e non ancora preparata a certe lotte, premunita contro certe insidie, ed agguerita contro certe tentazioni, a cui gli spiriti più deboli facilmente soccombono, mentre i più forti ne escono più fortificati, e ne prendono occasione di nuove vittorie.

In un tempo, in cui, non la sola indifferenza passiva, ma la positiva irreligione, in tutta la forza della sua attività, spadroneggia nel giornalismo, invade le scuole, s'insinua tra i focolari domestici, s'infiltra negli strati più bassi della società, e sotto forme più ipocrite, ma con sentimenti non meno malvagi, penetra nello stesso santuario, d'onde schizza al di fuori il suo veleno, più ancora e con maggior danno che dalle logge massoniche; una letteratura d'indole prettamente, essenzialmente cattolica, non poteva essere la letteratura di una generazione, che, impedita ormai ogni ingerenza anche legittima e doverosa della Chiesa nei pubblici ordinamenti, veniva d'un tratto, quasi per forza, trascinata dalla *classe della dottrina cristiana*, e dalla balaustrata della *prima Comunione*, alle scuole d'ateismo. Una letteratura, non solo corretta, non solo casta, ma severa, schiva di ogni sensualità, e ispirata agli ideali d'una spiritualità e d'una purezza angelica, non poteva più essere la letteratura d'una gioventù che, prima d'aver potuto esperimentare in sè stessa le gioje dello spirito, allontanata dal culto, spogliata d'ogni simbolo di fede, senza una promessa, senza una speranza d'avvenire oltre la tomba, non trovava altro di meglio che d'abbandonarsi a quanto hanno di più basso i piaceri del senso. La guerra al Manzoni ed alla letteratura manzoniana, in pari tempo che la guerra al Rosmini ed alla rosminiana filosofia, guerra in cui sì stranamente, eppure sì visibilmente e sì dichiaratamente si accordano gli scettici letterati o filosofi, e i *cattolici intransigenti*, è forse il sintomo più visibile, l'espressione più terribilmente verace delle condizioni moralmente e religiosamente tristissime dell'epoca in cui viviamo. È tremendo l'effetto che un

Digitized by Google

tale stato di cose produce sugli animi anche i più saldi nell'avita fede, e sorretti dalle più forti convinzioni, attinte da noi, appartenenti a questa generazione, specialmente alle opere di quei due sommi ingegni. Noi, non giova dissimularlo, ci sorprendiamo sovente da noi stessi in uno stato di terrore e d'abbatimento da far pietà, costretti di tratto in tratto a domandare a noi stessi, se fossimo noi gli illusi; se fosse mai vero che la fede degli avi non misura che un periodo della continua evoluzione intellettuale e morale dell'umanità; se non sono che sogni le speranze dell'avvenire; se una semplice forma di convinzione tutta subbiettiva la verità e la virtù; se è vero che la letteratura e la scienza abbiano uno scopo il quale sia più alto di quello di procurarci provvisoriamente certi diletti dell'intelligenza o della fantasia, collegati coll'istintiva bramosia del senso animale; se, per dir tutto in una volta, Manzoni e Rosmini, come Dante Alighieri, Galileo, Volta, e quanti si possono numerare grandi Italiani e grandi uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che credettero a Dio, alla spiritualità, all'immortalità, ai grandi destini dell'uomo e dell'umanità, non furono che altrettanti imbecilli.

In questa situazione dell'animo, in questa specie di smarrimento, che si sente crescere e diventare abituale ogni giorno più, è un vero conforto quello di raccogliere qualunque parola, consentanea alle nostre convinzioni, ch'io non dirò già nè scosse, nè affievolite, ma come sbattute, e sopraffatte da quel senso penoso di stanchezza, che deve produrre nell'animo una lotta continua, inefficace, senza speranza che sia finita, e meno ancora che sia vittoriosa da parte nostra in un avvenire non lontano. Non si può quindi esprimere quanto sia grande questa soddisfazione, allorchè quella parola ci giunge per avventura da persona autorevole, che non possa nemmen da lontano sospettarsi o pregiudicata in questo o quel senso, o spinta da mire interessate, o troppo facile ad accordare il proprio voto o la propria testimonianza in favore di chicchessia, o vile d'animo, o ignorante, o povero di spirito. E noi questa soddisfazione l'abbiamo provata il giorno 5 dello scorso novembre, quando, in presenza delle Loro Maestà il Re e la Regina, e della parte più eletta della cittadinanza milanese, si inaugurava nella Braidense la Sala Manzoniana, nuovo vanto e tesoro

Digitized by Google

inaprezzabile della capitale lombarda, destinata a custodire la raccolta dei manoscritti di Alessandro Manzoni, quella di tutte le edizioni delle sue opere, l'altra delle opere da lui postillate con note marginali, e l'altra finalmente delle opere che parlano di lui o de' suoi scritti.

È affatto superfluo il dire che l'oratore desideratissimo raccolse quegli applausi e quelle ovazioni, che sono ormai per l'onorevole Bonghi cosa famigliare. Non si può dire nemmeno che nel suo discorso siasi notato nè straordinaria novità di concetto, nè insolito splendore di forma. Ebbe però, a giudizio di tutti, dei pregi affatto particolari; e per primo quello d'aver fatto udire delle grandi verità; delle verità che non dovevano certamente accarezzare di troppo certe orecchie nè dare il solletico a certe vanità pretenziose e intolleranti, nè incensare idoli di certe maggioranze letterate; e d'averle dette con franchezza, e vorremmo aggiungere, benchè forse non tutte, senza misericordia. Peccato che non fossero là ad udirlo, tanti che più ne avrebbero avuto bisogno; e peccato che le condizioni della stampa periodica in Italia, per un vizio conseguente del nostro ancor troppo inespugnabile razionalismo, non ci lascino sperare che il discorso del Bonghi sia divulgato quanto sarebbe da desiderarsi, benchè si legga stampato, tutto per intero, in uno dei giornali più serî e più stimati in Italia (1). Noi crediamo opportuno pertanto di mettere sott'occhio ai nostri lettori alcuni dei passi più meritevoli d'esser letti; nè l'esser nato il nostro periodico troppo tardi, per poterne parlare come d'una novità, ci pare ragione sufficiente per non parlarne affatto; almeno finchè sta fermo il proverbio *che il bello* (e vogliam dire anche il *vero* e *buono*) *non invecchia mai.*

Il discorso dell'onorevole Bonghi fu, e doveva essere naturalmente, un panegirico del Manzoni; ma un panegirico appena abbozzato, a grandi linee; chè di più non gli avrebbe consentito la brevità, impostagli dalle circostanze di luogo, di tempo e di persone. Cominciando a creare, come si vuol dire, l'ambiente intorno al suo eroe, pigliò le

(1) Vedi *La Perseveranza* del 6 novembre 1886.

Digitized by Google

mosse dalla enumerazione delle grandi celebrità italiane, letterati e filosofi, che più presto o più tardi apparvero sulla scena con lui durante il lungo periodo d'incubazione, in cui cominciava a maturarsi per l'Italia quella trasformazione politica che ora è compiuta. « Io « vi nomino » egli disse « soli i maggiori di quelli che possono esser « chiamati i contemporanei del Manzoni. » Non lasceremo (parliamo in persona plurale, perchè i riflessi e le osservazioni contenute in questo articolo, furono raccolte dalla conversazione cogli amici, presenti al discorso): non lasceremo dunque di dire che qualche ommissione ci parve significante; nè i buoni Milanesi, in mezzo a cui parlava, forse gli avranno perdonata facilmente quella del nome di Carlo Porta, il quale, per quanto si abbiano a deplorare i soliti peccati della letteratura vernacola, dall'umile scanno di poeta del popolo, esercitò un'influenza non molto dissimile da quella, che esercitarono, dall'altezza dei loro olimpici seggi, Parini e Manzoni. Ma « non si lagni nessuno » soggiuse l'oratore « ch'io abbia nominato solo i più « forti nè tutti. La Natura e la Storia, qualunque Storia non conosce, « non ricorda che i forti. Nè la Natura, nè la Storia sa che gli uomini « sieno uguali; e forse che son tali è una deduzione fallace di un « ragionamento, venuto di *là onde invidia prima dipartillo*, e che « non serve se non a rendere gli uomini, proclamati eguali, strumento « di chi ne lusinga il maggior numero col farglielo credere. »

È codesta sì o no (lo domandiamo al lettore) una grande verità? Assolutamente parlando, non si vorrebbe aggiunto l'appellativo di grande a nessuna verità (chè ogni verità è grande in sè stessa, perchè assolutamente divina), e molto meno a questa, veduta e sentita irremissibilmente da tutti, benchè negata da molti, che fanno dell'errore contrario la base teorica dell'ordinamento sociale. Sotto il punto di vista della novità, è anzi una verità volgare codesta della disuguaglianza a priori ed a posteriori, naturale e casuale, cioè portata da necessità di natura e prodotta da eventualità di casi, che non manca mai di farsi sentire, anche a dispetto di chi non lo vuole, appena due persone s'imbattono sulla via l'una nell'altra. L'abbiamo chiamata adunque una grande verità, solo perchè enormemente grande e fatalissimo è l'errore che le si oppone; principalmente ai tempi nostri, in cui ci

Digitized by Google

vuol del coraggio a sconfessarlo, professato com'è da pensatori leggeri e superbi, e accolto con avidità dalle masse non pensanti, e considerato ormai, come abbiamo detto, teoricamente ed anche praticamente, come postulato e come base delle leggi e degli ordinamenti sociali. È una grande verità; e dell'averla buttata in faccia così rovente alla demagogia moderna, che fa dell'errore contrario il primo articolo del suo vangelo, tutti gli uomini che han fior di senno e amor di patria devono tener conto all'ex-ministro, e al deputato al Parlamento, che non teme di mettere a repentaglio, questa come altre volte per uguali ragioni, la popolarità, a cui tanti altri suoi pari sacrificano, per serbarsela od acquistarla, non solo le proprie convinzioni, ma le ragioni della coscienza, i diritti della verità e il bene della Nazione.

Ad onta però di questo sincero tributo di stima, che noi ci sentiamo in dovere di rendere ad uno dei più preclari ingegni di cui si onori l'Italia, avremo anche noi la franchezza di dire che il Bonghi non ci è sembrato pari a sè stesso, quando, enumerate le glorie letterarie o scientifiche di quel periodo di preparazione che precede il 1848, ha tentato, pur affermando un'altra grande verità, di rispondere al quesito, che si proponeva da sè stesso, chiedendosi: — *Dove sono i vivi che abbiamo surrogati*, o *potremmo surrogare a quei morti?*

« Non è oggi l'Italia smisuratamente più aperta a tutte le influenze « adatte a risvegliarvi gli ingegni? Non v'è il pensiero tanto libero « ora, quanto vi fu allora servo? Non v'è sciolta la lingua da ogni « vincolo, o perfino ritegno? Non vi scende più copioso ogni inse- « gnamento d'oltre Alpi? Non vi spendono assai più lo Stato, le « Provincie, i Comuni in ogni maniera di studi e di scuole? Pure « nei 38 anni che sono scorsi, dal 1848 ad oggi, chi v'è noto che « pareggi quei forti? »

Il quesito è veramente degno delle meditazioni d'un profondo filosofo com'è il Bonghi: ma qui non ci riesce d'intendere perchè il profondo filosofo, in un argomento di tanta importanza e tutto pratica, invece di discendere appunto nel campo pratico, e posar nel concreto, abbia preferito di divagar nell'astratto; e invece di accontentarci coll'apparato tranquillo e modesto di alcune buone ragioni, abbia prescelto di sbalordirci con un lusso di similitudini. Perchè adunque

Digitized by Google

« in questa Italia, tanto più degna dell'antico nome nei rispetti so-
« ciali e politici, tanto più gagliarda di dentro e onorata di fuori,
« lo sviluppo intellettuale, l'attività, la copia, la vigoria del produrre
« in ogni ramo di lettere e di scienze apparre scemata, rispetto al
« periodo di tempo che precedette quell'anno di redenzione? »

« Perchè » risponde il Bonghi « la terra giace oziosa per alcuni
« mesi dopo raccolta la messe; e le bisogna nuova aratura, perchè
« l'erbe, di cui durante quell'ozio s'è ricoperta, siano divelte, e
« putrefatte, diventino alimento delle messi venture.

. . . . . .

« Se oggi la fecondità intellettuale dell'Italia è scarsa al paragone,
« vuol dire che il seme gettato da quei gloriosi ha dato oramai tutto
« il suo frutto, e un nuovo seme dev'essere gettato in questa antica
« terra, perchè dia frutto nuovo, non meno gradevole e sostanzioso. »

Le similitudini producono il loro grande effetto, quando vengono dopo il ragionamento, adempiendo, per dir così, l'ufficio di una sintesi visibile e palpabile del ragionamento stesso, ed anche di una vera dimostrazione, per quel nesso ontologico che esiste tra la visibile e invisibile natura. Servono poi anche di sbrigativo, talora efficacissimo, quando si parla al popolo, il quale non può levarsi facilmente all'altezza di certe tesi. Ma quì, ripetiamo, ci parve che dal filosofo profondo, pratico e coraggioso, si potesse pretendere qualche cosa di più e di meglio di quelle similitudini, belle quanto si vuole, ma che tenderebbero quasi a far credere che lo scadimento delle scienze speculative e dell'arte in Italia, e la sterilità che l'ha colpita, dopo un periodo in cui fu tanto feconda di filosofi, letterati e poeti, dipendano unicamente da certe cause naturali, di cui non possediamo il segreto. Una parola coraggiosa avrebbe fatto bene anche quì; e ci pare che la grande figura del Manzoni, letterato e poeta altamente morale, e profondamente, essenzialmente cattolico, gliel'avrebbe dovuta suggerire, anzi strappare. Non riusciamo a capire che ci abbiano a vedere la *terra bisognosa di nuova aratura* dentro l'allegoria, o fuori dell'allegoria, la naturale *fecondità intellettuale* dell'Italia, con certe cause di scadimento e di sterilità troppo evidenti, non naturali, non necessarie, ma volute da chi meno dovrebbe volerle, con tutto quel si-

Digitized by Google

stema (staremo anche noi nell'allegoria) diretto, non già a distruggere le male erbe, ma a seminarle e fecondarle, non a svegliare una nuova attività produttiva del suolo, ma ad isterirlo e distruggerlo. Sono forse effetti di cause naturali, oppure conseguenze di naturali evoluzioni, in onta alle leggi ed alla coscienza pubblica, che di continuo reclama, la sfrenata licenza della stampa periodica, l'esposizione e la vendita in tutti gli angoli della città di dipinti, fotografie e figure d'ogni genere irreligiosi ed osceni, le cattedre di materialismo e di ateismo tenute aperte e stipendiate dallo Stato in tutte le università e fin nelle scuole secondarie e primarie, l'abolizione dell'insegnamento religioso, l'allontanamento sistematico dei ministri del culto da tutte le istituzioni civili, l'impedimento fatto alle autorità ecclesiastiche d'ogni ingerenza anche più legittima e doverosa nel pubblico insegnamento, e tante massime storte elevate a principî indiscutibili, e tanti disordini ridotti a sistema, onde si direbbe, per star sempre colle similitudini del Bonghi, che questa nostra terra è ridotta a qualche cosa di ben peggio che la vigna di Renzo? Si dirà che è una vecchia litania codesta, troppo ripetuta e rinfacciata forse a chi meno si deve da quelli, che ci hanno forse la colpa maggiore. Ma è sempre un male, se vera; peggio se vecchia; il che non vorrebbe dir altro se non che sarebbe ora di finirla. Crediamo del resto d'avere mostrato in altre occasioni di saper benissimo distinguere cosa da cosa, persone da persone, donde viene una e donde l'altra parte del male; di saper dare, quando occorre, come si suol dire, una botta al cerchio e un'altra alla botte. Solo ci spiacerebbe che gl'Italiani si avvezzassero a buttare la colpa dei mali, di cui, dalli e ridalli, sono eglino volontaria cagione, adosso al tempo, o di tutto ciò di necessario e d'indipendente dall'umana volontà che si vuole intendere, o conviene di voler intendere in questo concetto tanto elastico e indeterminato del tempo. Preghiamo il lettore a voler ricordare, o meglio a rileggere a questo proposito lo stupendo lavoro del Manzoni sulla *Colonna infame*, come antidoto contro certe idee di una aliquale necessità, in cui facilmente ci acquietiamo passivamente, e forse per nostro maggior comodo, invece di reagire, con tutte le forze dell'animo, contro i mali vecchi che ci hanno colpiti, e i nuovi che ci minacciano, incolpando gli altri

Digitized by Google

di quello di cui dovremmo incolpare noi stessi, lasciando che la nostra terra si isterilisca, non per difetto d'uomini capaci di coltivarla, ma per la corruzione e l'inerzia a cui ci siamo miseramente abbandonati, lasciando isterilire l'esempio dei nostri maggiori, e morire nel vuoto la voce dei pochi, che hanno ancora senno e coraggio di richiamarci al dovere.

Vorrei per questo che tutti avessero udito, e quanti l'hanno udito richiamassero ciò che disse il Bonghi, facendo rivivere, oso dire, in sè stesso tutta la vigoria e l'ardore della sua anima, di *quell'attività intellettuale* (applico agli individui quello che egli disse del secolo, cui gl'individui realmente rappresentano) *che non sgorga dalle condizioni reali della società, ma che è diretta a mutarle: di quella superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il bello e il grande.* « Un bollore di cuore e di mente « per cui non si trova mai pace, nè loco: una sete insaziabile di « ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto e tutto « il da farsi, senza però rimoversi dal proposito; un' infiammata e « risoluta voglia e necessità o di esser primo fra ottimi o di non « esser nulla. » In questo bollore della mente e del cuore, che mette in giuoco tutte le facoltà soggettive dell' uomo, ci potrà essere per avventura qualche cosa di meno corretto; qualche cosa che non abbia, come dovrebbe avere, uno scopo tutto e puramente obbiettivo: e forse ci sarà qualche austero asceta, persuaso che la natura non va solo corretta e governata, ma compressa, sconfessata e distrutta, qualche rigido asceta, forse interessato senza saperlo a nascondere più a sè stesso che agli altri, sotto il velo dell' umiltà, i vizî della pusillanimità e dell'ignoranza, il quale, senza accorgersi di erigere a tipo di perfezione cristiana il servo pigro del Vangelo che seppelisce il talento per paura di perderlo, mettendo la sicurezza del ben fare nel non far nulla, troverà riprovevolmente superbe quelle parole del Bonghi, che ci parvero altrettanto vere e profittevoli, quanto vivaci e scultorie. Ma a pigliarla pel verso, quella *superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore,* è la divina superbia dei santi: è, come spiegò benissimo l'oratore più tardi nello stesso discorso, l'*amore del vero* (ci lasci aggiungere, colle stesse sue parole, del *buono,* del *bello* e del *grande*)

Digitized by Google

con un oggetto preciso, immobile, certo che lo governa. E qual'altro oggetto preciso, immobile e certo ci può essere al sommo della via, per cui ci porta l'amore del vero, che il Vero assoluto, eterno, unico faro, da cui deviando, deviano dal loro scopo la scienza del pari che l'arte, e si vanno perdendo nel falso, per terminare nel nulla? Questo amore del vero è quello che al giovinetto Manzoni, pur brancicante nel bujo d'una precoce incredulità, dettò quella famosa sentenza: — *Il santo vero mai non tradir,* — e lui, nell'età ancor giovanile, convertito alla fede, sublimò, con prose e versi d'una bellezza e d'un'efficacia tutta nuova, alle maggiori altezze del dogma e della morale cattolica. Questo santo amore del vero, che è, pel letterato e pel poeta, come lo definiva il Bonghi, *l'impulso a creare e la fonte della creazione nell'arte, governato da uno scopo morale, sociale e religioso che determina la creazione,* è quello per cui *il Manzoni segna l'estremo grado, il punto culminante dell'attività letteraria del secolo* e portò più innanzi, *più in su degli altri, più del Parini stesso, che in ciò è quello che, mentre lo precede, più gli si accosta, il sentimento che ne è la guida e il fondamento.* Per le ragioni contrarie, il difetto di quest'impulso al creare, e di uno scopo condegno della creazione, espresso in quella infelicissima formola *l'arte per l'arte,* porta a quella decadenza ed a quell'esaurimento d'ogni attività letteraria, che per somma sventura sono in Italia i caratteri dell'epoca presente. « Questa scuola letteraria, che predica l'arte per l'arte, non sa, non « vuole concedere un'arte che non sia pagana, e non diffonda il pa- « ganesimo intorno a sè. Il sentimento, il concetto di Dio, di Cristo « le ripugna; chiama il Cristianesimo una nuova tenebra introdotta « nel mondo. Io non so se essa abbia letto storie; io non so dove « abbia visto che il sentimento, il concetto di Dio, di Cristo spenga « la fantasia, inaridisca l'animo. » Nello scopo altamente morale, che governò le creazioni di quel principe della mondana letteratura, sta tutto il segreto di quella castigatezza, diremo meglio, di quella delicatezza pudica, di quel candore virginale, che spirano tutte le opere manzoniane, a cui, nell'aria ancor commossa dal suo respiro, sulla sua tomba appena chiusa, anzi già quando egli ancora viveva, fecero e vanno facendo sì vergognoso contrasto e sì atroce insulto, sotto il

Digitized by Google

santo nome di arte, le sporcizie del realismo moderno. Che questa non mai abbastanza ammirata scrupolosa castigatezza della letteratura manzoniana sia, non già semplicemente un fatto negativo, ma un pregio morale positivo, dipendente da una vera intenzione, consapevole e profondamente riflessa, nello spirito d'un uomo che si era formato il più alto e religioso concetto dello scopo della letteratura, non faceva bisogno che il Manzoni ce lo venisse a dire, o ce lo facesse espressamente in nessun modo sapere. Lo si rileva difatti chiaramente, chi abbia appena un tatto non affatto grossolano, dalla semplice lettura delle sue opere. Non un periodo, non una frase che possa far salire anche la fiamma più leggera al volto d'una fanciulla. E codesto è l'autore di un romanzo che, come tutti i romanzi, si svolge in un intreccio d'amore!!! Ma appunto a proposito dei *Promessi Sposi*, il Bonghi ebbe la fortuna di poter citare un passo del manoscritto, in cui egli stesso l'autore del romanzo ci chiarisce espressamente l'intenzione suddetta; un passo che fu (noi presenti possiamo dirlo) il trionfo del discorso, come quello che ha prodotto su tutto l'uditorio una profonda e, voglia Dio! anche salutare e durevole impressione. « Chi paragona la copia manoscritta dei *Promessi Sposi*
« col libro stampato, troverà soppressi in questa molte parti di quella.
« In un luogo egli dice che cosa egli ha soppresso di proposito, in-
« terrompendo il racconto, ed entrando in una discussione tra lui
« stesso ed un personaggio immaginario.

« Questi lo censura di non ricordare nulla di quello che i due in-
« felici giovani, promessi sposi, hanno sentito; di non descrivere i
« principî, gli aumenti, le comunicazioni del loro affetto; insomma,
« di non mostrarli innamorati. Ora, egli confessa che di tali cose,
« di espressioni e descrizioni di tali cose, la sua storia traboccava,
« anzi n'erano la parte più elaborata; ma nel trascrivere, dic'egli,
« e nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere. — O perchè? —
« chiede il personaggio immaginario. — Perchè — risponde lui — io sono
« di quelli i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo
« da far consentire l'animo di chi legge a questa passione. — Del che
« rimproverandolo l'interlocutore immaginario, e dandogliene accusa di
« spirito piccino e pinzocchero, claustrale e peggio, egli si difende

Digitized by Google

« provando che vi sono, certo, molte persone, le quali pur si vorrebbe « che leggessero il libro, ma che sarebbero assai più turbate nella « lor vita dalle dipinture di amori, che vi trovassero. — Concludo — « scrive — che l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto « basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e « che, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove « non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti, dei quali il mondo ha « bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere « un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto « al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso; oh! « di questi non ve n'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori, che « cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma « dell'amore, come vi dicevo, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, « seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione « della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente « l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso che, se « un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più « eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la « penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che mi « pentirei. — E poichè l'interlocutore immaginario insiste che questo « è un privarsi volentieri dei mezzi più potenti di dilettare, di quei « mezzi che possono, anche in mano delle mediocrità, produrre un « grande effetto, egli ripiglia: — Se le lettere dovessero aver per fine « di divertire quella classe di uomini che non fa quasi altro che di- « vertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle pro- « fessioni. E vi confesso che troverei qualche cosa di più ragionevole, « di più umano e di più degno nelle occupazioni di un montambanco « che in una fiera trattiene con una storia una folla di contadini; « costui può almeno aver fatto passare alcuni momenti gai a quelli « che vivono di stenti e di malinconia: ed è qualche cosa. — Parole « Maestà » conchiuse l'oratore volgendosi al Re « che meritano la più « attenta considerazione; e spiegano, da un lato, l'abbiezione di tanta « parte della letteratura presente; dall'altro, l'efficacia nociva ch'essa « ha su tanta parte di lettori; e ancora lo sforzo ch'è fatto da molti « per diminuire, nell'opinione dell'universale, il nome che desta negli « animi nostri un così affettuoso e costante rispetto. »

Digitized by Google

Il passo citato dal Bonghi ce ne ricorda un altro bellissimo, non citato ma pronunciato dal Bonfadini, che ha prodotta in altra occasione, sopra un altro uditorio, un' impressione non meno profonda, e potrebbe servirci, se occorresse, ad appoggiare quello a cui abbiam detto bastare la lettura delle opere manzoniane; cioè a dimostrare che la severa castimonia de' suoi scritti è frutto di virtuosa intenzione, suggeritagli, anzi comandatagli dalla santità dello scopo della letteratnra profondamente sentito. Non possiamo resistere alla voglia, al bisogno di riportarlo anche codesto.

« Guardate l'episodio della Monaca di Monza. Lì il Manzoni do-
« veva dir tutto, e ha detto tutto; ma in che modo! L'analisi psico-
« logica dell'animo di Geltrude, la via fatale per cui è spinta all'abisso
« sono del dominio dei fatti morali, e nessuno disputa al Manzoni
« la padronanza di siffatti argomenti. Ma si giunge all' episodio di
« Egidio, e la caduta di Geltrude diventa un fatto d'indole materiale.
« Non dirlo, rende incompleto il dramma e inverosimile la conseguenza.
« Dirlo mette a repentaglio quella casta severità di pensiero che fa
« dei *Promessi Sposi* un libro così altamente educativo dei giovani.

« Un *verista* odierno si sarebbe gettato avidamente su quell' epi-
« sodio. Non avrebbe risparmiato al lettore nessuno dei consueti par-
« ticolari di una situazione conosciuta. Avrebbe descritte le lettere
« profumate, e i rossori del volto, e l'ardenza del desiderio, e il fa-
« scino del tentatore, e il fruscio delle vesti, e le rapide carezze,
« e l'oblio nell' ebbrezza, e il postumo pianto..., e l' abitudine della
« colpa. Il Manzoni nulla di tutto ciò. Gli basta aver detto che Egidio
« aveva scritto una lettera; poi riassume e chiude il dramma con tre
« sole parole! — *La sventurata rispose!*

« Quanta evidenza in così grande sobrietà! V'è qualcuno che possa
« non aver capito o che possa offendersi di aver capito? La tenta-
« zione, la resistenza, la debolezza, il delitto, il rimorso, tutti gli
« elementi e gli svolgimenti della pietosa catastrofe escono, con ve-
« rità casta ed energica, da quella semplice frase che la scuola
« nuova invidierà per molto tempo all'antica (1). »

(1) Romualdo Bonfadini, *Alessandro Manzoni, Conferenza tenuta nel Teatro*

Digitized by Google

Ritornando al discorso del Bonghi, inteso a dar risalto alla non mai abbastanza ammirata potenza creatrice del genio manzoniano e ad abbattere la scuola realistica, ne cava, senz'alcun dubbio, meritamente, una prova dai personaggi ideali del romanzo.

« Io mi sono dimandato più volte, come mai il Manzoni, la cui « vita è scorsa tutta quanta nel seno della famiglia e tra pochi e « fidi amici, creasse così gran copia di tipi umani, quanti ne mostra « il suo Romanzo, vivi, concreti. » A questa domanda, che altri si sono già fatta probabilmente anche prima dell'oratore, ha cercato di rispondere, almeno in parte, un modesto libretto, verso il quale lo stesso onorevole Bonghi si è mostrato altrettanto indulgente, quanto altri scortese (1). Forse il doppio scopo che il Bonghi si era proposto, entrando nell'argomento dei personaggi ideali del Manzoni, gli ha fatto attribuire una potenza un po' troppo esagerata e un po' troppo esclusiva a quella pura idealità, spoglia affatto (in quanto pure è possibile) d'ogni elemento derivato dalla percezione del reale; pura idealità, a cui si deve certamente la principale, ma non la sola sorgente della virtù creatrice dell'arte. « In realtà » egli dice « quelle persone sono « creature sue; sono creature d'un intuito potente suo, che la forza « logica della sua mente gli sviluppa, e la forza fantastica del suo « spirito gli riveste di carne e d'ossa. » Ma perchè ciò sia vero, senza parlare dei personaggi storici, e di ciò che vi è di veramente storico in essi e nei personaggi ideali medesimi, bisognerebbe dimostrare che il Manzoni non abbia mai viste, non abbia mai incontrate sul cammino della vita, non abbia mai colte sul fatto, persone che nei tratti dello spirito, nel carattere, nelle abitudini della vita, nei vizî o nelle virtù, e fin nei modi e nelle esterne parvenze non avessero una vicino o lontana somiglianza coi personaggi da lui immaginati. Il citato libretto dimostrerebbe appunto il contrario: ma il suo autore sarebbe capacissimo di darsi torto, appena si sentisse più chiaramente spie-

della Società in Lecco il giorno 8 *marzo* 1885 in occasione del Primo Centenario. — Questa *Conferenza* è ancora vendibile presso il Comitato per l'erezione di un monumento ad Alessandro Manzoni nella città di Lecco.

(1) Antonio Stoppani, *I primi anni d'A. Manzoni con aggiunte di alcune poesie inedite o poco note.* Milano 1874.

Digitized by Google

gate le ragioni sulle quali l'onorevole Bonghi basa il suo asserto della pura idealità dei personaggi manzoniani. Basterà forse del resto il concedergli quel po' d'iperbole, che solo i più uggiosi pedanti non sarebbero disposti a consentire agli oratori. Sarà però sempre vero che altro è copiare, altro è prendere dal *vero* (come il reale chiamano gli artisti) gli elementi di un quadro: altro è togliere dal reale tutt'intero un ideale, altro formarcelo, percependo, riflettendo, integrando, con potenza minore o maggiore, per ridurre a nuova sintesi le nostre percezioni nel gran campo della realtà. Questo noi lo diciamo creare: che creare veramente non può altri che Dio, a cui *nostr'arte quasi è nipote.*

Con questa ultima lode del genio manzoniano, ed ultima condanna del realismo, il degno panegirista d'Alessandro Manzoni annuncia di lasciar lo scrittore per guardare l'uomo. Difficilmente si troverebbe un altro caso in cui lo scrittore si accordi e si identifichi così perfettamente coll'uomo. Manzoni non cospirò, non fu repubblicano, non ha fatto le fucilate alle barricate; non fu perciò meno uomo d'azione come dimostrò splendidamente il Bonghi, attribuendo alla forza morale quella prevalenza sulla forza bruta che le è assicurata dalla storia di tutte le nazioni. Fu uomo di carattere, profondo e incrollabile nelle sue convinzioni e nella sua fede, nobilmente sdegnoso, aborente dall'adulazione come dall'offesa, e veramente

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio:

al tempo stesso uomo modestissimo, senza fiele, senza ombra di boria. Dalla penna di lui, disse il Bonghi, *non è uscito un'ingiuria mai;* ma convien aggiungere, a sua maggior lode, che della sola aspra parola, cadutagli dalla penna nel bollore dell'ira giovanile, non ancora temperato dalla maturità del senno e dalla fede cattolica, non si peritò di far ammenda, coll'intenzione che l'ammenda fosse pubblica, in quella lettera al P. Calandri, in cui si vede quanto fosse inesorabile con sè stesso; in quella lettera, che è uno di quei monumenti d'umiltà cristiana, che non si incontrano certamente sì spesso nemmeno nelle vite dei

Digitized by Google

santi (1). E quì giova notare, per chi nol sapesse, che il suo naturale temperamento era ben altro che freddo, passivo e linfatico; e potremmo riportarne parecchie prove, onde si vedesse, come ci asseriva l'amico de' suoi anni più tardi, Natale Ceroli, a cui forse più che a chiunque altro confidava il segreto delle sue più intime peripezie, non essere stata la sua temperanza e dolcezza di carattere altro che un frutto di sublime virtù, altro che una continua vittoria sopra sè stesso.

Come uomo politico e italiano, è cosa a tutti nota che Manzoni fu *unitario;* volle cioè sempre, inesorabilmente, un'Italia libera, indipendente e tutta d'un pezzo. A chi domandava a lui cattolicissimo, e rispettosissimo d'ogni autorità, d'ogni definizione e d'ogni legge della Chiesa: — che ne faremo del Papa?: (intendi nel nuovo ordinamento politico) — rispondeva colle parole d'Abramo: *Deus providebit* (2). « Non aveva » disse il Bonghi, riportando cose già note « amico più « caro, maestro più venerato di Antonio Rosmini; nessuna ammira- « zione si può pensare più profonda, più devota della sua per la « sommità dell'ingegno, per la santità della vita di lui. Ma in questo « non gli cedeva. Al Rosmini, difensore di una confederazione con a « capo il Papa; egli rispondeva: non volerla lui questa; lui volere « l'unità. E poichè il Rosmini gli replicava, che questa era una « utopia. — Forse, — ripigliava il Manzoni; — ma una utopia bella; « invece la confederazione è una utopia brutta. » Ha fatto bene però il Bonghi ad avvertire che il Manzoni « non presumeva di esser pra- « tico e scrisse di sè di non aver mai saputo distinguere il deside- « rabile dal possibile. » Ha fatto bene, dico, a riportare questo scherzo manzoniano, che ha però il suo significato bello e buono, e ci fa pensare che diverso è il punto di vista sotto cui possono giudicare una cosa due uomini di grandissimo ingegno e di buonissimo cuore, i quali non hanno nè il dono della profezia nè quello di esercitare una potenza diretta ed efficace sulle volontà, e molto meno di far andare il mondo a loro posta: e ci fa pensare anche questo che, per giudicar rettamente delle cose e delle persone, bisogna sempre riportarci al

(1) *I primi anni d'A. Manzoni,* nota a pag. 48, che reca in *extenso* per la prima volta la lettera a cui si allude.

(2) *Genesi,* XXII, 8.

Digitized by Google

tempo di quelle cose e di quelle persone, e tener conto di tutte le circostanze. Ma per tagliar corto, conchiuderemo che è fortunato chi l'indovina.

Il carattere dell'uomo e del patriota non è meno spiccato nel Manzoni di quello del cattolico. Se c'è un partito che ha usato rivocare in dubbio, anzi negare il suo patriottismo; doveva necessariamente essercene un'altro che osasse anch'esso, non solo mettere in dubbio, ma negare il suo cattolicismo, aggiungendo all'impudenza della negazione la sfacciattaggine della calunnia e la volgarità dell'insulto. In certe condizioni di cose e di tempi, tutto questo è naturalissimo. Intanto il passo più sagliente del discorso del Bonghi su questo particolare della fede religiosa del Manzoni, è troppo interessante per non riportarlo tutto intero alla lettera.

« Come nel ventesimo quinto anno egli d'incredulo diventasse cat-
« tolico, non è qui il luogo di raccontare, nè forse si racconta. Fu
« una più o meno subitanea mutazione delle sue persuasioni più in-
« time, che produssero cause diverse, molteplici. La conversione sua
« gli procurò tanta lode, tanto seguito a' suoi tempi, almeno da una
« parte, quanto biasimo gli cagiona oggi per parte di una scuola
« letteraria, e scema il suo seguito.

. . . . . .

« Checchè egli sia, io credo che il Manzoni si convertisse al cat-
« tolicesimo, principalmente perchè il suo grande amore del vero
« rendeva necessaria al suo cuore e alla sua mente una religione, che
« annuncia di possedere quel vero rispetto a cose che l'umana ragione
« nè può penetrare, nè può rinunciare a sapere; e una volta cattolico,
« il suo grande vigore di raziocinio lo fece cattolico rigidissimo e
« consequentissimo. La fede, appropriatasi da lui, gli penetrò il mi-
« dollo, sto per dire, di tutta quanta la sua persona intellettuale, e
« ne resse, ne informò, ne avvivò ogni atto. »

Non si poteva desiderare una testimonianza nè più piena, nè più sicura e autorevole di questa del Bonghi; e noi lo ringraziamo di averla resa a quel grand'uomo pubblicamente, in maniera tanto esplicita e franca, davanti a tali persone, ed in circostanza tanto solenne. Noi vorremmo però domandargli: perchè abbia creduto di chiamare

Digitized by Google

più o meno subitanea la conversione del Manzoni alla fede cattolica, mentre si è sempre detto da tutti (e noi crediamo di saperlo positivamente) che fu subitanea senza più e senza meno? Forse gli ripugnava l'ammettere che un uomo, tanto più un uomo di genio, altrettanto profondo quanto tenace delle sue convinzioni come Alessandro Manzoni, potesse *naturalmente* passare, direbbesi, d'un salto dall'incredulità alla fede. Sicuro; per chi non credesse che non si possa convertirsi che per effetto d'uno speciale amore del vero, per un bisogno, una necessità della mente e del cuore, ovvero per una naturale evoluzione che si compie nello spirito d'un individuo, insomma per ragioni affatto umane, quel *salto* non sarebbe soltanto un problema, ma un assurdo. Basta però l'episodio della conversione subitanea senza più e senza meno dell'*Innominato*, di quella conversione, umanamente parlando, senza una ragione sufficiente, una conversione che la *scuola dell'arte per l'arte* avrebbe tutte le ragioni di ritenere come artisticamente ridicola ed assurda; basta, dico, quell'episodio, uno dei più stupendi del famoso romanzo, per dimostrare che il Manzoni, *dappertutto vero*, come lo chiama il Bonghi, ammetteva che, oltre la via naturale della persuasione e del convincimento, per raziocinio, la quale, per quanto secondata e abbreviata da naturale amore del vero, e da bisogni istintivamente morali del cuore e della mente, è sempre lentissima (se pure ha mai una sola volta condotto al giusto termine), c'è un'altra via, dritta, rapida, *subitanea*, se occorre: quella per cui S. Paolo, per esempio, passò di scatto ad essere da persecutore Apostolo, e S. Agostino da incredulo, a Principe dei Dottori della Chiesa latina. Di codeste conversioni subitanee è tanto piena la storia della Chiesa, che quasi oseremmo domandare: se ci fu mai una conversione, una almeno delle grandi, delle famose conversioni, che non sia stata subitanea. Ma vorremmo noi forse pretendere che l'onorevole Deputato avesse dovuto spifferare lì per lì un trattatello sulla grazia efficace od efficiente, su quella forza superna, comunicazione diretta della realtà divina, la quale *intus agit, corda tenet, corda movet?* Via; noi sappiamo ch'egli sarebbe capacissimo di farlo dovecchessia e quandochessia; ma *omnia tempus habent;* e basta così; poichè, quando volessimo raccontare la brevissima storia della

Digitized by Google

conversione d'Alessandro Manzoni, la quale, disse il Bonghi, *non è quì il luogo di raccontare, nè forse si racconta,* nessuno c'impedirà di ritornare un'altra volta sull'argomento. Intanto noi siamo certi che l'onorevole Bonghi, da uomo generoso com'è, e inaccessibile a certe debolezze, accetterà le poche osservazioni che noi abbiam fatte al suo bellissimo discorso, come un segno dell'altissima stima che nutriamo verso di lui.

ANTONIO STOPPANI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

1. *La Sapienza.* Rivista di filosofia e di lettere diretta dal Prof. Sac. Vincenzo Papa. Fascicolo Luglio e Agosto. Torino, Unione-Tipografico-Editrice.

Ha otto anni di vita. Sorse in Torino a difesa della filosofia di Antonio Rosmini, che il Manzoni era solito chiamare *sistema della verità.* Da principio i combattenti erano pochi, ma tali che meritarono d'esser chiamati da Cesare Cantù *un pugno d'eroi.* Dopo sono iti crescendo via via e d'un manipolo son diventati un battaglione! Hanno combattuto con avversari senza scrupoli, animati da odio cieco, e perchè cieco bestialmente feroce. La bandiera di Rosmini è stata tenuta così alta e tanto bene difesa, che neppure un dardo l'è ito a colpire e tutti sono stati ritorti sulla fronte di chi li ebbe scagliati. E tutto ciò, meglio che alla bravura dei combattenti, devesi ascrivere alla *sorgente* dalla quale attingono le loro dottrine, che è quella che porta scritta in fronte, *fons sapientiæ verbum Dei in excelsis.* Così gli avversari sono stati sconfitti, non per mancanza di dottrina e di ingegno, ma perchè non hanno voluto bevere a quella fonte, hanno chiuso gli occhi alla luce del vero, che è il Verbo di Dio che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e tanto sono invaniti nei loro pensieri che, temerari, hanno osato collocarsi nel trono di Dio, e falsificare la più augusta parola del mondo, proclamando sè stessi, *sorgente e sostegno della dottrina sana e solida!* Non solo *La Sapienza* ha saputo resistere alla furia di costoro: ma ha retto anche, senza mai piegare nè pencolare, nelle maggiori sventure che le potessero incogliere, tali furono la inopinata perdita dei duci più insigni, l'Arcivescovo di Torino e il prof. Giuseppe Buroni della Mis-

Digitized by Google

sione. La costanza del suo Direttore, la sua grande prudenza ed abilità, l'han saputa salvare da coloro che avevano assunto l'incarico di farla morire. A questo fine l'egregio prof. Papa non ha badato a sacrifizi di salute, di tempo, e anche della sua non troppo ricca *crumena*. Per qualche tempo la mal ferma salute non gli ha permesso di essere puntuale all'impegno di farla uscire ai 15 di ciascun mese, ed era, ed è, in arretrato; ma presto si rimetterà in pari: chè ora, grazie a Dio, è guarito perfettamente e io l'ho veduto pieno di vita e di buona volontà. Il fascicolo doppio che ho sott'occhio (Luglio e Agosto) è bellissimo, vispo e ardito quanto mai! Bravo, D. Vincenzo! avanti così! e io spero non vi mancherà l'appoggio degli amici. Per quello che vale, non certamente il mio. Avanti così! A Torino la *Sapienza*, a Milano il *Rosmini* e giù giù fino alla punta dello Stivale! Allora l'Italia avrà una filosofia: che potrà dir sua, e si vedranno in bell'accordo la Scienza e la fede, la Religione e la Civiltà, la Chiesa e la Patria. È così che si risponde ai morti, che di tratto in tratto si fanno galvanizzare e gorgogliano nella strozza che il Rosminianismo è spento. Avanti! Sempre nuovi giornali e nuovi libri: così muojono i rosminiani.

B.

2. *Rassegna Nazionale*. Fasc. 1 Novembre 1886. Firenze, Tip. Cellini.

Otto anni di vita gloriosa e forte non hanno valso ancora a questo egregio periodico il meritato trionfo. È prettamente cattolico, in tutta la purezza del significato della parola, e italiano ugualmente. Favorì sempre il Rosmini, ne divulgò le dottrine e ne propugnò strenuamente la causa. I più bei nomi che vanti tra i letterati e gli uomini di scienza in Italia la parte più amica della verità, e nemica degli errori, delle intemperanze e delle esagerazioni d'ogni specie, vi fecero, l'uno dopo l'altro, luminosa comparsa. Vi si lessero articoli ammirabili in ogni ramo di letteratura e di scienza. V'ebbero i primi onori le scienze sociali e la politica. Il Marchese Manfredo da Passano, che, ad onta degli scarsi incoraggiamenti, non tralasciò nè spese, nè sa-

Digitized by Google

crificî d'ogni genere per far vivere e prosperare la sua *Rassegna*, la volle fin da principio politicamente diretta alla formazione di un gran *Partito Conservatore*. Il nobile e generoso intento, favorito pur troppo finora, piuttosto con un idealismo platonico che coll'efficacia di un'azione sapientemente coordinata, da quanti uomini politici in Italia hanno senno e cuore, e da quanti Cattolici sentono davvero l'amor della Patria e della Chiesa, non poteva d'altra parte incontrare tempi più avversi. Perciò, come avviene quando per lungo tempo uno si batte contro difficoltà insormontabili, e peggio contro la fiacchezza dei pencolanti amici veri, e la malafede dei falsi, diede segno talvolta, specialmente negli ultimi tempi, di spossatezza e di sfiducia, che parve mancanza, o per lo meno incertezza d'un indirizzo preciso. Con tuttociò la *Rassegna Nazionale* è rimasta sempre sulla breccia, e non ha cessato mai di essere, tra le riviste italiane, per la elevatezza delle idee, per l'alta moralità dello scopo, e per la bontà dei mezzi a raggiungerlo, indubbiamente il migliore. Abbiamo perciò letto con immenso sussulto dell'animo, e con piacere inesprimibile sulla *Perseveranza* del giorno 16 novembre le seguenti notizie, che noi riportiamo quì semplicemente ad informazione dei nostri lettori, per ciò soltanto che riguarda direttamente il periodico del Marchese Da Passano; ma la cui realizzazione sarebbe tale per noi da vincere ogni speranza.

« Per un periodico letterario così importante, quale è la *Rassegna* « *Nazionale* di Firenze, che si è assunta l'ardua missione di conci- « liare il Vaticano col Quirinale e coll'Italia unita, questo è il mo- « mento più difficile. Dopo quello che i Gesuiti e i cosidetti intran- « sigenti fecero dire al Papa, dopo quello che decretarono e proclamarono « derivato da spontanea volontà del Sommo Pontefice, alcune anime « semplici si trovarono scosse o tentennanti; ma, per reazione, eminenti « personaggi del Clero si decisero a incoraggiare direttamente questo « periodico, temendo forse che anche esso fosse incerto sul da farsi. « Così la *Rassegna Nazionale* entrerà in una via più decisa, e la- « scierà da parte tanti rispetti che, colla speranza di ridurle a miglior « consiglio, usava a persone le quali sono e vogliono rimanere nemiche « d'Italia e della Famiglia di Savoia. Non è ancora il tempo di par-

Digitized by Google

« lare più chiaramente; intanto vi posso assicurare che la causa pro-
« pugnata da questo periodico, la quale sembra un'utopia, è incorag-
« giata e sostenuta da personaggi che valgono assai più di coloro i
« quali fanno dire al Papa ciò che non pensa e gli fanno detestare
« ciò che ama. Sieno pure queste persone alti dignitari della Chiesa;
« hanno un confronto di gran lunga superiore. Dico queste cose, perchè
« mi sembrano necessarie nei tempi che corrono, e perchè si sappia
« che al Vaticano, là ove si parla e non si vaneggia, là ove si può
« parlare, l'Italia e il suo Re non sono nè vilipesi, nè maledetti, e
« nemmeno si desidera l'impossibile. »

Coraggio, signor Marchese! gli addormentati si svegliano, i pigri si muovono, gli illusi si sgannano, i ciechi aprono gli occhi. Coraggio! la Patria e la Chiesa aspettano; aspettano altro ancora.

Il fascicolo 1° novembre contiene gli articoli seguenti:

Influenza del Costume sulla formazione delle Leggi. — *A. Rosmini-Serbati.*

Renato Fucini (*Neri Tanfucio*) e i suoi scritti. — *Gaetano Rocchi.*

Le riforme e le Dottrine economiche in Toscana (*continuazione*). VII. Livorno e i commerci principal cagione delle invasioni straniere in Toscana. — VIII. La libertà frumentaria violata dal senato fiorentino. — *Abele Morena.*

Una nuova versione poetica delle *Rane* di Aristofane. — *Matteo Ricci.*

Lo studio Bolognese. — *Giovanni Fornasini.*

I comici dell'arte in scena e fuori di scena. — *G. Martucci.*

Sul riordinamento delle Banche di emissione. — *A. J. De-Johannis.*

Il Congresso cattolico di Liegi. — *Giuseppe Riberi.*

Rassegna Politica.

Lettera da Parigi. — *E. C.*

Notizie.

Rassegna dei fatti economici e finanziari.

Rassegna Bibliografica.

S.

Digitized by Google

3. *Bollettino Rosminiano* (Supplemento al *Lagarino*, N. 91) Rovereto, — Tip. Grigoletti.

Questo *Bollettino Rosminiano*, che è già presso a formare un volume di oltre 300 pagine, è destinato, come *La Sapienza* e come il nostro periodico, a far conoscere e difendere il Rosmini e la filosofia rosminiana. In questo N. 91 continua la pubblicazione dell'opera inedita del Roveretano. — Della naturale Costituzione della Società civile — di cui riporta quì l'*Articolo XIX*, in cui si sostiene la tesi che gli *Amministratori delegati dipendono interamente dalle Assemblee che delegano*. Dalla rubrica *Bibliografia* riportiamo, a titolo d'informazione pei nostri lettori che non fossero al fatto della dolorosa vertenza tra l'*Accademia di Rovereto*, e S. E. il Vescovo di Concordia (non essendo per ora nelle intenzioni del nostro *Consiglio direttivo* di prendervi parte), il seguente articolo, N. 893 della rubrica suddetta.

« Monsignor Domenico Pio Rossi, dell'Ordine dei Predicatori, o « come dicono Domenicani, prese occasione di pubblicare questa sua « *Pastorale* dalla comparsa dell'Opuscolo la *Questione Rosminiana* « *secondo la Morale cattolica* (N. 880) di A. Cicuto, col quale l'Au« tore dichiara di lasciare del tutto a parte la Questione teoretica, « già discussa abbastanza, delle dottrine rosminiane, e domanda: come « mai e perchè da più di un mezzo secolo in qua si perseveri a per« seguitare il nome di un uomo di tanta virtù e dottrina, come An« tonio Rosmini? come mai e perchè non valgano a sua difesa nem« meno i pubblici pronunziati dalla ecclesiastica Autorità? — Il suo « Vescovo, Mons. Rossi, temendo non si ristabilisca presso il suo « Clero la stima e l'affetto verso il perseguitato, richiama in campo « la *Questione ideologica* e pretende dimostrare che c'è opposizione « tra la teoria di A. Rosmini e quella di S. Tommaso, mostrandosi « del tutto ignaro degli undici Volumi di Mons. Pietro Maria Ferrè, « coi quali il Vescovo di Casale ne dimostra invece la perfetta armonia.

« Espone abbastanza bene, ma non dichiara, la teoria di S. Tom« maso, e vi pone di contro quella di A. Rosmini, non quale la « espone e la dichiara l'Autore, ma quale la suppongono, la oscurano

Digitized by Google

« e la falsificano gli avversari di lui. — Cagione di quello malinteso « sono, dice il Cicuto, le coscienze vincibilmente erronee e farisaiche « dei Capipartito, e le invincibilmente erronee degli Addetti. Ma di « tutto questo il suo Vescovo tace, e cerca diminuire presso il suo « Clero la fiducia nei pubblici Documenti della Suprema ecclesiastica « Autorità, contrapponendo a questi alcune private parole del S. Padre, « riferite da certi giornali, i quali non s'accorgono, o sembra, della triste « figura che fanno fare con ciò alla più veneranda Autorità della « Chiesa, e la rendono contennenda. — Se vogliamo edificare il po- « polo cristiano, non dobbiamo abituarlo al disprezzo delle dotte, vir- « tuose e autorevoli persone: accorgendosene, egli ci perde il credito « e vacilla nella malferma sua fede in Cristo. »

Nel N. 894 della stessa rubrica il *Bollettino Rosminiano* ripete la notizia suddetta, aggiungendo che un altro socio Corrispondente dell'Accademia ha preso la difesa del R. Arciprete di Bagnarola, D. Antonio Cicuto, ed insieme anche dell'Accademia con una memoria che porta per titolo: — *Di una Pastorale contro A. Rosmini* — e verrà parimenti inserita negli *Atti* dell'Accademia medesima di questo anno 1886.

S.

4. *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte.* B. I. N. 1. Berlin, August Hettler.

Questo periodico si pubblica in Berlino per cura del dott. Max Koch, professore all'università di Marburg; il suo titolo ne dice l'importanza, in un'epoca nella quale la base degli studî letterarî vuol essere posta prima d'ogni cosa nella ricerca e nella critica dei fatti. La storia letteraria delle Nazioni europee d'altra parte non può farsi senza tener conto grandissimo delle influenze svariate che le antiche ebbero ad esercitare sulle moderne letterature, e queste l'una sull'altra reciprocamente. Gli elementi antichi, già lungo tutto il medio evo che creava una letteratura latina internazionale, e più che mai dopo il rinascimento, costituiscono una parte considerevolissima delle letterature moderne. Quando queste si vennero svolgendo grado grado

Digitized by Google

fino al loro pieno rigoglio, le diverse tendenze rivelavansi nelle modificazioni, nel rimutarsi continuo della forma e dell'idea in una stessa materia o in materie somiglianti che ne erano il fondo comune. Così il Petrarchismo ha la sua storia nella poesia inglese; il dramma di Shakespeare, come quello di Lope, sorge e fiorisce in pieno e voluto contrasto colla regolarissima drammatica classica francese, prototipo Seneca. In Germania, col Lessing, il campo degli studî di letteratura comparata s'allarga e viene ad abbracciare le arti plastiche; dall'Herder in poi una nuova scienza « Folklore », lo studio comparato della letteratura popolare, trova nelle leggende, nei racconti, nei canti dei diversi popoli il legame di parentela che unisce tutte le razze indo-germaniche.

Seguire coll'occhio e render chiaro questo complesso di vita intellettuale nel campo letterario e storico, dove gli elementi più disparati si cozzano e s'armonizzano, senza però trascurare l'esame severo di ogni singola apparizione, per quanto poco rilevante; ecco il compito che il nuovo periodico si impone. E di questo c'era d'uopo in Germania dove, ritiratisi J. W. Wolf e il Mannhardt, non si sarebbe saputo indicare un giornale o un circolo che fosse come centro degli studî di storia comparata delle letterature. Gli è ben naturale che la letteratura tedesca sarà punto di partenza e primo oggetto delle cure del periodico berlinese, questo non significa però che si voglia escludere lo studio indipendente delle altre d'Europa, sempre con riguardo alla storia comparata delle letterature. La stessa letteratura contemporanea sarà presa in considerazione poichè, come dice il dott. Koch, in qualunque campo si esercitino le ricerche e gli studî storici, è dovere e diritto dello studioso di ajutare a rendere, colla conoscenza del passato, più estesi e più precisi l'intelligenza e l'apprezzamento del presente e di promuoverne le forze attive incoraggiandone le giuste aspirazioni.

Ecco il sommario del primo fascicolo della *Zeitschrift f. v. L.*: — Zur einführnng, *von Max Koch.* — Das Heiratsversprechen, *von Marcus Landau.* — Ueber den Refrain, *von Richard M. Meyer.* — Die Abenteuer des Guru Paramârtan, *von Hermann Oesterley.* — Beiträge zur Litteratur des Volksliedes, *von Otto Boeckel.*

TODESCHINI.

Digitized by Google

5. *I nomi eucaristici. Schizzi di meditazioni.* Casale, Tip. Gio. Pane, 1886.

È un aureo librettino di 190 pagine, distribuito in 30 capitoletti quanti sono i *Nomi eucaristici* presi a considerare, tutto una fragranza soavissima, ed è opera del reverendissimo teologo Luigi Lanzoni Preposito generale dell'Istituto della Carità. Lo ha egli pubblicato testè, il 20 Giugno 1886, e lo ha dedicato al suo diletto fratello in Cristo Vincenzo De-Vit, autore del *Lexion forcellinianum* e dell'*Onomasticon,* per festeggiare il cinquantesimo anno del sacerdozio suo, e dargli pubblica lode. Altri libretti spirituali scrisse l'Autore in questi ultimi anni: Il Magisterio della morte — La Via, la Verità e la Vita — Adorare, tacere, godere — Gli Angeli del Presepio — tutti belli, tutti spiranti un sentimento profondo di viva fede: ma questo dei *Nomi eucaristici,* mi pare proprio che tocchi la eccellenza, cotanto è il sodo della dottrina che racchiude. In verità, per tale circostanza, il reverendissimo Padre Preposito non poteva scegliere più opportuno argomento ad un libro, nè per modo più dolce far onore al suo illustre Confratello, ed approvare l'omaggio e i voti che questi riceveva da tanti uomini valenti, da tante persone pie, e d'Italia e di altre nazioni. Omaggio e voti che il nostro eruditissimo bibliografo e paleografo Luigi Barbieri, Bibliotecario della Palatina di Parma, espresse in questa epigrafe:

A
VINCENZO DE-VIT
VARRONE ITALIANO DEL SECOLO DECIMONONO
CHE LA SAPIENZA DIVINA E L'UMANA
L'ANTICA E LA MODERNA DOTTRINA
ANNODATE CON MIRABILE ARMONIA
IMPRIME DIFFONDE
IN OPERE MAGGIORI D'OGNI ELOGIO
PER MULTIFORME SQUISITISSIMA ERUDIZIONE
AL RELIGIOSO PIO BENEFICO MODESTO
CHE NELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ
RENDE VIVA IN SÈ L'IMMAGINE VENERATA
DEL GRANDE SUO FONDATORE
AL TEOLOGO AL FILOLOGO ALL'ANTIQUARIO
CHE ONORA LA CHIESA E ILLUSTRA LA PATRIA
VOTI AUGURII FELICITAZIONI
PEL CINQUANTESIMO ANNO DEL SACERDOZIO SUO
OFFRE PORGE CONSACRA
LUIGI BARBIERI
IN SEGNO E RIPROVA
DI GRATULAZIONE AFFETTUOSA DEVOTA
DI RIVERENTE SINCERA OSSERVANZA
XX GIUGNO MDCCCLXXXVI

SEVERINO FRATI.

Digitized by Google

I SOMMI TRA' FILOSOFI GRECI

I.

PITAGORA

CAPITOLO I.

UN CENNO DELLA VITA E DEGLI STUDI DI PITAGORA.

Della vita di Pitagora, avvolta nell'ombra di favolosi e discordi racconti, basti a noi ricordare quel po' che sembra meglio confermato dalle più autorevoli testimonianze degli antichi.

Nacque egli di non alta famiglia in Samo (1) tra l'anno 583 e 572 av. G, C.; e discepolo di quel Talete che invitava a scrutar le leggi della natura, e insieme di Ferecide che annunziava l' unità di Dio e l'immortalità dell'anima, sentì presto gran vaghezza de' sommi veri che riguardano così le umane e visibili, come le divine e invisibili cose. Peregrinatore, in traccia di sapienza, per la Grecia, per l'Egitto, e forse per l'Oriente, primo congiunse coll'uso del profondo raziocinio lo studio della venerabile tradizione; e non ristretto all'amore di soli esercizi speculativi, ma ardente altresì di comunicare agli uomini i beneficî del vivere onesto e civile, non potendo soddisfare a quel desiderio nella sua patria dedita a mollezza e serva alla tirannide di Policrate, cercò, intorno all'anno 532 (2), più liberale e

(1) Altri il disse Tirennio, altri Sirio, altri di Cefalonia. Vedi il *Farnaby* al v. 60 del L, XV delle *Metamorfosi Ovidiane.*

(2) Cicerone lo dice venuto in Italia a' tempi di Tarquinio il Superbo, lo dice dimorante in Italia quando Bruto liberava la patria (*Tusc.* L. I, c. 16, *et* L. IV, c. 1). L'opinione che tenne per suo discepolo Numa, vissuto due secoli innanzi, non fa tanto disonore alla critica istorica così bambina allora, e presso noi così avanzata, quanto fa onore a Numa e a Pitagora, e all'Italia compiacentesi nell'unire

Digitized by Google

benigno paese, più docili e pronti animi e ingegni in quella parte d'Italia, che dicevasi Magna Grecia; e in Crotona fondò non pure una scuola filosofica, ma eziandio una comunità di discepoli, che in fraterna partecipanza de' beni di fortuna, in meditativi silenzi, e in esercizi di sacre espiazioni, da lui s'educarono non meno all'altezza delle scienze che alla purezza de' costumi, non meno alle matematiche e metafisiche che alle morali e giuridiche discipline: finchè, già vecchio, morì, secondo alcuni, di quella morte tranquilla e venerata che sembra giusto premio del Savio, e secondo altri, di quella morte violenta che talora il cielo permette s'infligga al Savio, perchè viva più a lungo nella venerazione degli uomini (1). Uom certamente de' più grandi che siano mai stati, e forse il primo vero filosofo: nelle scienze, e massime nelle matematiche, scopritore di veri all'umanità preziosi; nell'ossequio alla Divinità, nell'amore agli uomini, e nella interezza de' costumi, esempio raro, se non forse unico, a' suoi coetanei; non autore, a quel che pare, di scritti suoi proprî, e nemmeno di quel compendio de' suoi precetti, che probabilmente fu posto insieme da qualche discepolo; ma perito

quelle due glorie: credevasi che un miracolo di re così venerabile quale era Numa non potesse esser sorto senza l'istruzione di un Saggio quasi divino; nè si vedea Saggio più grande di Pitagora, maestro all'Italia della greca e della orientale sapienza. Quella opinione era popolare in Roma; nè i magistrati pensavano a combatterla, come si vide quando, allo scoprirsi del preteso sepolcro e de' libri di Numa, 535 anni dopo l'inizio del suo regno, si lasciò correre la voce che quei libri contenevano la dottrina pitagorica (*Plin.* H N. Lib. XIII, c. XXVII); e secondo la bella frase di Livio, *mendacio probabili,* venne accomodata credenza *vulgatae opinioni qua creditur Pythagorae auditorem fuisse Numam* (Lib. XL, 29). Non è poi meraviglia, che quella erronea opinione sia stata indi seguita da più storici (*Vedi Plinio loc. cit.*); che se sia giovato l'autore delle Metamorfosi (L. XV. v. 60, segg); e che l'abbia ciecamente accolta S. Agostino nel libro XVII *della Città di Dio* (c. 24) e Dante nel *Convito* (Tratt. III, capit. 21).

(1) Secondo lo storico Giustino, la comunità de' Pitagorici fu presa per fazione cospiratrice contro lo Stato, e fatta forza in loro, sessanta ne perirono, scampando gli altri alla strage colla fuga. Ma nè il passo di Giustino (Lib XX, cap. IV), nè i cenni d'altri istorici intorno a sì fatta strage, possono accertare s'ella sia avvenuta ancor vivo Pitagora, e s'egli fosse una delle vittime, anzi sembrano far più probabile l'opinione contraria (Cf. *Polyb,* Lib. II, — *Wossius, de Philosoph. Sectis,* c VI. — *Plutarco, De Socrat. Genio, Diogene Laerzio, Jamblico* ecc.)

Digitized by Google

di certo nell'arte della parola, con la quale tanto potè sulle menti e sugli animi altrui, anzi della parola esploratore profondo, come attestano quelle due non cancellabili parole, φιλοσοφος *(l'amico della sapienza)* e κοσμος (il *mondo,* o l'*ordine,* l'*ornamento*) da lui felicemente trovate, l'una a ricordare la debita umiltà della creatura, discepola dell'eterno e unico Savio; l'altra a ricordar la sapienza e la bontà inimitabile del Creator dell'universo.

Noi trarremo succintamente la dottrina pitagorica dalla Metafisica di Aristotele, quantunque, come osserva A. Rosmini (1), lo Stagirita non ne sia sempre fedele e giusto interprete, e con troppa fidanza corra talvolta a tassarla di contraddizioni, facili a rimoversi quand'ella si esamini nella esposizione fattane da Platone, il quale senza dubbio trasse di lei non poco vantaggio.

Leggesi adunque nel capo V del libro I de' Metafisici, così (2):

« Infra questi poi, e innanzi a questi, coloro che col nome di « Pitagorici attesero alle matematiche, primi le promossero, e in esse « nodriti, pensarono che i principî di quelle fossero eziando i principî « di tutti gli enti. Essendo i numeri per natura anteriori agli enti, « parve a loro altresì ne' numeri, molto più che nel fuoco e nella « terra e nell'acqua, riscontrar simiglianze con le cose che sono, e « che si fanno: poichè tale accidente, p. e., de' numeri a loro appre- « sentava la giustizia, tale altro l'anima o l'intelletto, un altro ancora « il tempo, e così dicasi di tutti gli altri. Vedendo adunque ne' nu- « meri dimorar le passioni e le ragioni delle armonie, e in tutto il « resto la natura a' numeri assomigliarsi, e i numeri precedere la « natura; giudicarono gli elementi de' numeri elementi di tutti gli « esseri, e il cielo tutto armonia e numero; e quante cose de' numeri

(1) Ved. *Divino nella natura,* n. 20.

(2) Ἐν δὲ τούτοις καὶ πρὸ τούτων οἱ καλούμενοι Πυθαγόρειοι τῶν μαθημάτων ἁψάμενοι πρῶτοι ταῦτα προήγαγον, καὶ ἐντραφέντες ἐν αὐτοῖς τὰς τούτων ἀρχὰς τῶν ὄντων ἀρχὰς ᾠήθησαν εἶναι πάντων. ἐπεὶ δὲ τούτων οἱ ἀριθμοὶ φύσει πρῶτοι, ἐν δὲ τοῖς ἀριθμοῖς ἐδόκουν θεωρεῖν ὁμοιώματα πολλὰ τοῖς οὖσι καὶ γιγνομένοις, μᾶλλον ἢ ἐν πυρὶ καὶ γῇ καὶ ὕδατι, ὅτι τὸ μὲν τοιονδὶ τῶν ἀριθμῶν πάθος δικαιοσύνη, τὸ δὲ τοιονδὶ ψυχὴ καὶ νοῦς, ἕτερον δὲ καιρὸς καὶ τῶν ἄλλων ὡς εἰπεῖν ἕκαστον ὁμοίως. ἔτι δὲ τῶν ἁρμονικῶν ἐν ἀριθμοῖς ὁρῶντες τὰ πάθη καὶ τοὺς λόγους, ἐπειδὴ τὰ μὲν ἄλλα τοῖς ἀριθμοῖς ἐφαίνετο τὴν φύσιν ἀφωμοιῶσθαι πᾶσαν, οἱ δ' ἀριθμοὶ πάσης τῆς

Digitized by Google

« e delle armonie potevano mostrar consentanee agli accidenti e alle « parti del cielo, e alla disposizione dell'universo, mettendole insieme, « sì le applicavano. Che se qua e là mancasse alcun che, il supplivano « per far riuscire coerente e piena la loro trattazione. Dico in prova, « che parendo essere cosa perfetta la *decade* e comprendere nel suo « giro tutta la natura de' numeri, anche i *mobili* del cielo essi affer- « mano esser dieci; e dacchè appajono esser nove soltanto, indi fanno « decima l'opposta terra. — Di più, mostrano giudicare che il nu- « mero sia principio, e agli enti quasi materia, e passione ed abito; « elementi poi del numero, il pari e il dispari: definito questo, e quello « indefinito; l' unità partecipar d' ambidue, per esser pari e dispari « insieme: il numero originarsi dall'uno, e numeri, come fu detto, « essere tutto il cielo. Altri poi di loro, affermano dieci i principî tra « sè coordinati: finito e infinito; dispari e pari; uno e più; destro e « sinistro; maschio e femmina; quiescente e mosso; retto e curvo; « luce e tenebre; buono e malo; quadrato e più lungo da un lato. »

φύσεως πρῶτοι, τὰ τῶν ἀριθμῶν στοιχεῖα τῶν ὄντων στοιχεῖα πάντων εἶναι ὑπέλαβον, καὶ τὸν ὅλον οὐρανὸν ἁρμονίαν εἶναι καὶ ἀριθμόν· καὶ ὅσα εἶχον ὁμολογούμενα δεικνύναι ἔν τε τοῖς ἀριθμοῖς καὶ ταῖς ἁρμονίαις πρὸς τὰ τοῦ οὐρανοῦ πάθη καὶ μέρη καὶ πρὸς τὴν ὅλην διακόσμησιν, ταῦτα συνάγοντες ἐφήρμοττον . κἂν εἴ τί που διέλειπε, προσεγλίχοντο τοῦ συνειρομένην πᾶσαν αὐτοῖς εἶναι τὴν πραγματείαν . λέγω δ' οἷον, ἐπειδὴ τέλειον ἡ δεκὰς εἶναι δοκεῖ καὶ πᾶσαν περιειληφέναι τὴν τῶν ἀριθμῶν φύσιν, καὶ τὰ φερόμενα κατὰ τὸν οὐρανὸν δέκα μὲν εἶναί φασιν, ὄντων δὲ ἐνιέα μόνον τῶν φανερῶν διὰ τοῦτο δεκάτην τὴν ἀντίχθονα ποιοῦσιν. — φαίνονται δὴ καὶ οὗτοι τὸν ἀριθμὸν νομίζοντες ἀρχὴν εἶναι καὶ ὡς ὕλην τοῖς οὖσι καὶ ὡς πάθη τε καὶ ἕξεις, τοῦ δὲ ἀριθμοῦ στοιχεῖα τό τε ἄρτιον καὶ τὸ περιττόν, τούτων δὲ τὸ μὲν πεπερασμένον τὸ δὲ ἄπειρον, τὸ δ' ἓν ἐξ ἀμφοτέρων εἶναι τούτων (καὶ γὰρ ἄρτιον εἶναι καὶ περιττόν), τὸν δ' ἀριθμὸν ἐκ τοῦ ἑνός, ἀριθμοὺς δέ, καθάπερ εἴρηται, τὸν ὅλον οὐρανόν . ἕτεροι δὲ τῶν αὐτῶν τούτων τὰς ἀρχὰς δέκα λέγουσιν εἶναι τὰς κατὰ συστοιχίαν λεγομένας, πέρας καὶ ἄπειρον, περιττὸν καὶ ἄρτιον, ἓν καὶ πλῆθος, δεξιὸν καὶ ἀριστερόν, ἄρρεν καὶ θῆλυ, ἠρεμοῦν καὶ κινούμενον, εὐθὺ καὶ καμπύλον, φῶς καὶ σκότος, ἀγαθὸν καὶ κακόν, τετράγωνον καὶ ἑτερόμηκες. — Abbiamo seguita l' edizione « *Aristoteles græce ex recensione Emmanuelis Bekkeri, edidit Academia regia Borussica, Berolini,* 1831 » e nel volgarizzamento abbiam tenuto il debito conto della traduzione latina, per lo più fedelissima, di Bessarione, aggiunta in quella edizione stessa.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

CONSIDERAZIONI SUL SISTEMA DI PITAGORA.

1. *Dell'origine dei numeri secondo il sistema di Pitagora.*

Pitagora, come dice Aristotele, si volse il primo con tutto lo studio alle matematiche, e massime a quella parte che ne è il fondamento, e tratta de' numeri; e queste scienze applicò a tutto lo scibile, a tutta la filosofia, tutto così riducendo a numero e a calcolo. Di che si vede che il sistema pitagorico è da riguardarsi in due rispetti, cioè in sè medesimo, e nella sua applicazione.

In sè medesimo considerato, quel sistema tratta dell'*essenza* del numero, della *diversità* e dell'*origine* de' numeri.

Quanto all'*essenza*, il numero consta di più uni nell'unità stessa congiunti e unificati (1). Da questa unificazione di più uni in un solo concetto, si ha poi e la pluralità e l'unità; di che sorge l'*ordine*, che

(1) Tale è l'idea, che rimase del numero nei più chiari intelletti anco dell'età di mezzo. Secondo Boezio *(De arithm* 1. 3*), Numerus est unitatum collectio, vel quantitatis acervus ex unitatibus profusus;* e secondo Cassiodoro *(De Arithm.), Numerus definitur congregatio monadum.* Da Isidoro di Siviglia (3 *Orig.* 3. 1) il numero è detto: *Multitudo ex unitatibus constituta, nam UNUM, semen numeri esse volunt, non numerum;* e da Marciano Capella (7, § 743); *Congregatio monadum, vel a monade veniens multitudo, atque in monadem desinens.*

È ben notevole quel luogo del Paradiso (XV, 56) là dove Dante dice che il suo pensiero, benchè non aperto in parole, penetrava e *raggiava* dalla Mente di Dio nella mente di Cacciaguida, *come raja* (forma antica di *raggia*) *Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.* Qui i numeri sono come altrettante luci, luci intellettive, *idee,* che raggiano da una luce primitiva, da una prima nozione, ch'è quella dell'*uno,* e che tutte in sè lo raccoglie; qui dal Poeta l'*uno* è preso come imagine e similitudine di Dio stesso. Ma così ardite e potenti metafore non recano meraviglia a chi sa l'affettuosa ammirazione che professava a Pitagora l'Alighieri: il quale nel II trattato del *Convito,* c. XIV, paragona il cielo del Sole all'*arismetica,* perchè come *del lume* del Sole *tutte le altre stelle s'informano,* così *del lume* dell'arismetica *tutte le scienze s'alluminano.*

Digitized by Google

è essenziale a ogni numero: ordine che Pitagora vedeva esplicitamente nell'applicazione del numero alle cose create, le quali gli offerivano dappertutto l'ordine e l'armonia.

Venendo alla *diversità*, tutti i numeri determinati e finiti sono o pari o dispari. Primo de' numeri pari è il 2; primo de' dispari il 3. Dall'uno, radice de' numeri, e dai numeri 2, 3, 4, formansi tutti gli altri. Onde a queste quattro prime cifre davano i Pitagorici un pregio speciale; e si potrebbe sospettare che nella loro somma (1 + 2 + 3 + 4) abbiano riconosciuta la base del sistema decimale, che rende così facile tutto il calcolo aritmetico.

In quanto all'*origine* de' numeri, ella è molteplice. Perocchè il numero si può dedurre: 1.° dalla considerazione dell'unità di tutte le cose *sussistenti*; 2.° o anche dall'*idea* considerata a rincontro di ciò che la *realizza* e adempie; 3.° o meglio dall'unità delle semplici *essenze* o idee delle cose dalla mente contemplate. E quindi vien la difficoltà nell'interpretazione della dottrina di Pitagora e dei Pitagorici.

1.° Ogni cosa, in quanto sussiste o può sussistere, è *una;* cioè dee avere un atto primo ed unico, da cui sgorga tutta l'attività dell'ente, e in cui tutte le parti e gli elementi dell'ente si unificano. Un ente che avesse due o più centri egualmente supremi e indipendenti, sarebbe *più;* sarebbe tanti enti, quanti sono questi centri; non darebbe più l'uno; darebbe altrettanti uni quanti sono i centri, i quali debbono restringersi a un certo numero, se non vogliasi andare più là ad altri uni ancora, senza fine. Quando pertanto si prende a considerare quello che rende uno ciascun ente, e astraendolo da tutto il resto, si mette insieme con altri uni egualmente astratti, si forma un numero più o men grande, secondo il numero delle unità raccolte e unificate. E qui si può avere un numero formato dalle unità dei corpi inorganici; e in appresso da quelle del regno minerale e animale; e finalmente dalle unità di tutte le cose che cadono nel sentimento. È poi facile all'intelligenza correre dal numero di alcuni enti a quello di tutti gli altri, che dai nostri sensi vengono percepiti. E dopo aver notato ciò che fa intero e uno qualche ente, si passa facilmente a notare la unità dei singoli elementi che lo compongono, e indi s'apre una larga via alla suddivisione dei numeri.

Digitized by Google

Num. 2. Fascicolo 16 Gennaio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

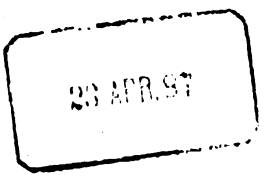
REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
I sommi tra i filosofi Greci. I. Pitagora, II. Parmenide (continuazione). Giuseppe Calza	97
Lettera inedita di Antonio Rosmini al M. Rev. Signor Don Antonio Riccardi a Bergamo	123
Rosmini all'estero e un recentissimo articolo della Science *di New York.* Antonio Stoppani.	130
Del composto ontologico (dialogo). G. B. Bulgarini	145
La persecuzione glorificante. G. Bertanza	151
Un discorso dell'On. Bonfadini sulla questione sociale. A. Cornelio.	155
BIBLIOGRAFIA. — *6. Un atto di giustizia. — 7. Di una Pastorale Vescovile contro Antonio Rosmini. — 8. I terremoti andalusi cominciati il 25 Dicembre 1884. — 9. Un poète lyrique à la Cour de France sous Henri IV et Louis XIII. — 10. Che cosa è un vulcano?*	166
Le leggi naturali (da continuarsi nel fasc. seg.) Leopoldo Nicotra	172



ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

Il presente fascicolo è composto di 5 fogli.

Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi.* Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi,* 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel novæ in posterum accusationes*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876. SAC. ENRICO MASSARA — SAC. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

In questa prima formazione del numero, si ritiene ancora nella sua unità ciò da cui il numero fu astratto; e conseguentemente e implicitamente si ritiene ancora tutto l'ente, da cui fu levata l'unità e il numero. Con che si spiegherebbe perchè alcuni tra i Pitagorici confondevano di frequente i numeri colle stesse cose. Molti di loro non erano giunti per anco a quell'apice di astrazione, con cui l'unità e il numero si svincolavano affatto dalle cose, dalle quali furono astratti.

2.° Un'altra formazione del numero si ha dal considerare l'*idea* di una cosa capace di una o di più *realizzazioni*, sul numero delle quali si ferma la mente. Qui siamo in una astrazione e riflessione più elevata di quella che si esige alla formazione del numero nella prima guisa. Ma anche qui si può confondere l'unità pura e ideale con la realtà delle cose, a cui si riferisce; e noi crediamo che anche questa sia stata una fonte di molti errori in cui caddero i discepoli di Pitagora.

3.° La terza formazione del numero è quella che nasce dalla contemplazione dell'unità delle *essenze*. Scorgendo che ciascuna essenza è necessariamente *una*, che una è l'essenza dell'uomo, una quella delle diverse specie di animali, una quella del corpo inorganico, e astraendo quest'unità delle singole essenze, se ne fece il numero; il quale pure si prese da alcuni unito alle essenze stesse, confondendosi poi l'unità e il numero colle idee. Sarebbe questa un'interpretazione, che può avere la dottrina di Platone intorno all'unità e al numero: dottrina colla quale si sarebbe levato in regione più alta e più pura di quella dei Pitagorici (1).

(1) Ci pare che vada ben distinta questa triplice possibile origine del numero. Nel 1° caso, mi sorgerebbe p. es. l'idea del numero 3 dalla reale percezione intellettiva di un sasso, di un fiore, di un animale, in ciascuno de' quali oggetti scorgendo ciò che lo fa uno, ripeto quell'uno tre volte e così affermo tre enti. Nel 2° caso acquisterei l'idea del numero stesso, se, avendo già l'idea in generale di fiore e abbattendomi a vedere vicini una rosa, un garofano, un tulipano, io considerassi che l'essenza del fiore, per sè una, può ricevere sua realità in uno, e in altro, e in altro modo ancora, sì come avviene in quelle tre specie, da me affermate, di vegetali che mi stanno davanti. Nel 3° caso, giungerei all'idea medesima del tre, se dopo veduta, per esempio, in diversi tempi una grande varietà di animali, io fermassi la mente sulle caratteristiche qualità astratte dai quadrupedi, dai volatili, dai serpenti, e a me non affermassi se non quelle tre nature o essenze di animale, dalla mia mente contemplate.

Digitized by Google

2. *Valore dei numeri nel sistema medesimo.*

Del resto, qualunque sia stata l'origine dei numeri, essi possono venire applicati in modi infiniti; e per questa applicazione si possono confondere colle cose.

L'*uno*, e il *numero* si può predicare degli enti reali e sussistenti: e allora il pericolo di immedesimarlo con essi. Di più ci sono delle cose che non hanno per sè unità, come i corpi e l'esteso; e quando noi predichiamo di essi l'unità, noi ce li facciamo *uni*, e quindi *enti*, mentre senza questa predicazione non sarebbero mai stati tali. E in generale, siccome col pronunciare *esistenti* le cose che toccano il nostro sentimento, per l'applicazione dell'essere ideale alle medesime, ce le convertiamo in *enti;* così pronunciando *une* le cose, veniamo a costituircele *une*. Con questa osservazione si può meglio intendere quello che congettura Aristotele de' Pitagorici, che cioè facciano i numeri *origine* delle cose. Si può intendere, che col pronunciare une le cose, e quindi coll'affermare l'atto primo di loro esistenza, venivano a porre le cose a sè stessi, alla propria intelligenza; era una specie di creazione che facevano delle cose a sè medesimi. Eglino pertanto riguardavano l'uno, e il numero, come antecedente allo stesso essere; l'uno sarebbe così il primo predicabile di tutte le cose, dal quale lo stesso ente e tutte le cose possibili ed esistenti debbono derivare. Erano a questo condotti dallo studio de' numeri, al quale si erano particolarmente applicati, e dalla considerazione della natura di ogni ente, il quale deve avere un unico principio, da cui germinano tutte le sue attività, e in cui tutte le attività trovano il necessario adunamento.

Che i numeri pitagorici nella loro applicazione sieno altrettanti predicati degli enti, e non gli enti stessi, si può rilevare da quella espressione di Aristotele: *ne' numeri s'avvisavano di riscontrare più ancora che nel foco, nella terra e nell'acqua, similitudini, così in rispetto alle cose che esistono, come a quelle che si fanno.* I numeri pitagorici sono *similitudini* delle cose, e non le cose stesse; le cose quindi si riferiscono ad essi, o essi alle cose, per conoscere quanto le cose partecipano di essi: e la partecipazione è di due maniere; l'una

Digitized by Google

della semplice pluralità, l'altra dell'ordine, poichè in ogni numero v'hanno i più nell'uno ordinatamente disposti. E siccome l'ordine altro è primitivo ed altro secondario, altro perfetto ed altro imperfetto; così quelle cose che partecipano e attuano l'ordine perfetto, dovranno pregiarsi più di quelle che attuano solo un ordine imperfetto. Onde le cose partecipanti del 3, numero perfetto e dispari primitivo, saranno più perfette e pregevoli di quelle partecipanti del 2, numero pari primitivo. Gli enti più perfetti son quelli che partecipano delle tre forme dell'essere, cioè gli enti intelligenti; quelli che partecipano di due sole forme, ossia che non hanno in sè stessi se non la forma reale, e hanno l'ideale in altro, come sono tutti gli enti insensitivi e i meramente sensitivi, sono imperfetti; e come i primi hanno ragione di fine, così questi han ragione di mezzo. Inoltre, gli enti che han ragione di fine debbono essere in un determinato numero; e quelli che han ragione di mezzo si determinano e si definiscono, in loro attinenze, da quelli che hanno ragione di fine. E perciò il *binario*, che esprime l'ente imperfetto e ha ragione di mezzo, indica l'indefinito pitagorico, e il numero *ternario* il definito.

Che non si debbano confondere i numeri pitagorici colle cose, appare anche da questo, che i numeri cominciano dal 2, detto anco principio della differenza, e si riducevano a doppia classe, cioè al *pari* rappresentato dal primo binario, e al *dispari* rappresentato dal primo ternario. L'uno dunque, così preso, non essendo ancor numero, non poteva essere la materia delle cose; chè anzi questa materia era simboleggiata nel 2, perchè esso esprimeva l'ente imperfetto, o il germe da cui si dovea cavare il perfetto e l'intelligente (1).

(1) I non pochi sensi misteriosi che si attribuiscono a' numeri nella Sacra Bibbia, che dice aver Dio disposti tutti gli enti in *mensura et numero et pondere*, (Sap. XI, 21) ci possono far credere che Pitagora nel suo sistema de' numeri abbia attinto non poco dall'Oriente. E de' concetti pitagorici intorno ai numeri rimasero certo non poche tracce anco nell'Occidente: e in Roma stessa, dove il numero *pari*, come imperfetto, era detto *femineo*, e il *dispari*, come perfetto, *mascolino* (Vedi *Eulog. in Somn. Scip.* p. 406 Orell). Così Virgilio potè far cantare a uno de' suoi pastorelli (Egl. 8 v. 78): *numero Deus impare gaudet*; sentenza a noi bella, perchè ci esprime quasi il compiacimento e gaudio infinito di Dio nel rimirar le sue opere perfette, quali sono specialmente gli esseri intelligenti, e ri-

Digitized by Google

Pajono essere adunque i numeri, secondo il concetto di Pitagora, altrettante idee della mente, nelle quali si considera l'uno e l'unità, sciolta da tutto il resto, come quella, a cui tutto il contenuto dell'idea si appoggia e si raccoglie: unità che mette in bell'accordo e armonia tutte le idee, e tutte le scienze. Siccome poi i numeri, e in generale le matematiche si applicano al continuo e allo spazio, onde possono sottostare a tutte le operazioni del calcolo; e siccome nello spazio esistono tutti quanti i corpi, e per lo spazio si unifica tutto l'universo sensibile e corporeo, a modo del sopra-sensibile e spirituale; così per l'applicazione dei numeri allo spazio abbiamo l'implicita applicazione a tutto l'universo.

3. *Critica del sistema.*

Dopo le cose dette si può agevolmente raccogliere l'imperfezione della dottrina pitagorica.

Questa pose il concetto dell'*uno* anteriore a quello dell'ente. Noi conosciamo le cose primamente come essenti; e nella loro essenza e sussistenza apprendiamo che sono une. Il concetto dell'uno è posteriore a quello di ente, e il concetto di *unità* è l'astratto del concetto dell'uno, e in quella scuola venne pur confuso coll'*uno*.

In secondo luogo, quantunque la dottrina di Pitagora conduca ad ammettere che i numeri debbono essere presi idealmente, pure i discepoli di lui confusero spesso l'idea di numero colle cose sussistenti, a cui quell'idea s'applicava. La distinzione tra il subbietto *ideale*, e il subbietto *reale* era difficile a ben cogliersi e mantenersi dai primi speculatori, perchè le lingue ancora imperfette non prestavano loro l'ajuto sufficiente di segni analitici, ed eglino stessi doveano inventare que' segni; e però ne' primi tentativi di distinguere i subbietti ideali dai reali, ricadevano nei reali, prendendo un reale più sottile e più remoto dai sensi, come il *cielo*, per l'ideale, e un reale più crasso e

sponde alle bibliche parole: *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona* (Gen. I, 31). Forse la frase stessa latina, *numeris omnibus absolutum esse*, predicata di ciò ch'è perfetto, ha sua radice in un concetto non discorde dal pitagorico.

Digitized by Google

più vicino, come la *terra*, per reale. Indi la questione, se si debbano distinguere i numeri *celesti*, e i numeri *terrestri*: dove sembra che pei numeri celesti convenga intendere gli astratti, e pei *terrestri* le cose sensibili e concrete. E Aristotele attribuisce a Platone l'averli distinti, quando confuta i Pitagorici che li confondevano; e aggiunge aver Platone quei numeri chiamati *intelligibili*, causa delle cose, non le cose stesse, chiamate bensì numeri anche da lui, ma *sensibili*. In che si vede il progresso dell'analisi e dell'astrazione.

CAPITOLO III.

RELAZIONE DELLA DOTTRINA ROSMINIANA COLLA PITAGORICA.

1. *L'uno di Pitagora e l'essere ideale innato del Rosmini.*

Esposto così succintamente il sistema pitagorico, e dichiarato ne' suoi principî supremi, non è difficile scernere le principali attinenze di esso colle dottrine ideologiche rosminiane.

Ammettendo i Pitagorici che tutte le cose si conoscano (e, secondo Aristotele, si pongano) pei numeri, doveano supporli anteriori a tutte le cose esistenti, supporli innati. Ma posciachè tutti i numeri vengono da due o più unità raccolte in uno; così, ammessa innata l'idea di unità e di uno, era pure ammessa e spiegata l'origine di tutti i numeri, che in germe si contengono nel concetto di unità, e si formano coll'applicazione tacita o espressa dell'unità ai reali sussistenti o possibili. « Il numero poi fassi dall'uno » vedemmo nel luogo citato.

Il concetto di unità pura, noi sappiamo che si ha nell'idea dell'essere in universale; e però i Pitagorici converrebbero col sistema rosminiano, ammettendo innato un implcito elemento dell'essere ideale, il concetto di uno e di unità, che, come abbiam detto, prendevano promiscuamente, quantunque il concetto di unità sia più astratto di quello di uno. Se non che, si può scorgere ad un tempo la differenza che dispaja il pitagorico sistema così concepito dal sistema rosminiano: il quale in fine, non ammettendo null'altro d'innato fuorchè il lume dell'essere in uni-

Digitized by Google

versale, può dirsi che non ammette vere idee innate; non ammette innata nessuna idea particolare e distinta, quale sarebbe appunto quella dell' unità, ma solo innata la potenza delle idee con quello ch' è necessario a costituirla; innato quel primo inteso indeterminatissimo, che a tutte le operazioni dell'intendere è condizione essenziale; innato soltanto quell'atto primo della potenza, senza il quale la potenza stessa si cancella: null'altro più là.

Ma i Pitagorici primi fermarono la loro attenzione piuttosto sul numero pari e dispari primitivo, che sul puro concetto di uno o di unità: da che venne la loro diade e la triade. Con ciò si avvicinano di più all' ontologia del Rosmini. Imperocchè dimostrano conoscere che l' unità senza più non fa l' ente, e che l' ente non è perfetto per la sola unità, ma dev' essere organato e molteplice. L'ente compiuto ha presso loro per simbolo la *triade:* il numero *pari* significa a loro l'indefinito, senza specificare i diversi indefiniti. E con ciò volevano dire probabilmente, che nessun indefinito è perfettamente uno, e nè pure è qualche cosa di compiuto: esser mestieri un ente in qualche maniera distinto e ultimato, acciochè possa operare e produrre qualche cosa di diverso da sè. Il pari non produce che il pari, e perciò non esce mai da sè. Laddove il dispari, col moltiplicarsi, produce tanto il pari quanto il dispari: produce il pari e qualche cosa d'eguale a sè, dove si ripeta un pari numero di volte; produce il dispari, o qualche cosa di diverso da sè, ove dispari sia il numero delle volte che vien ripetuto. Oltrechè il pari è contenuto nel dispari, e da questo è determinato. Unito poi il pari col dispari, se ne ha un dispari, che non può essere diviso in parti uguali; eccellenza che è propria dell' ente concepito e determinato, che non può secarsi senza distruggersi. Il pari dunque era convenientissimo a simboleggiar l' indefinito, perchè s' allontana dall' uno, ed è privo della fecondità e attività dell' ente perfetto, e si può dividere in parti eguali, come si può dividere bensì la materia corporea, ma non già un ente avente un' unica e semplicissima forma. Il numero pitagorico così ci esprime l'ente imperfetto e perfetto, la sua passività e la sua attività; e la relazione tra il sistema rosminiano e il pitagorico, studiati ne' loro primi maestri, è più stretta che non possa parere alle prime.

Digitized by Google

Per riguardo agli altri della stessa scuola, che professano dieci principî:

finito e infinito,
dispari e pari,
uno e più,
destro e sinistro (1),
maschio e femmina (2),
quieto e mosso,
retto e curvo,
luce e tenebre,
bene e male,
quadrato e quadrilatèro disuguale: opposizione che Alcmeone il Crotoniate significò anche più semplicemente, dicendo:
bianco, nero
dolce, amaro (3),
bene, male
piccolo, grande (Arist. *Metaph.* I, 5);

ci sembra vedere la distinzione dell'essere dai suoi termini improprii; la distinzione dell'essere ideale dall'essere reale e finito.

(1) Non altrimenti che *dispari* e *pari,* anco gli epiteti *destro* e *sinistro* meriterebbero d'essere studiati nelle significazioni liete e triste che hanno ne' sacri libri, e che ricevettero e ricevono nella favella e negli auguri di forse tutti i popoli. Non credeva indegno della sua musa il por mente a quelle significazioni l'Alighieri, che in tutta la discesa del baratro infernale tien sempre il cammino a sinistra, compiendo un giro perfetto; e così tien sempre a destra nell'ascesa pei sette cerchi dal Purgatorio al Paradiso terrestre.

(2) Come i concetti di maschio e di femmina sieno stati presi dai tempi più antichi a significare le forze attive e passive di tutta la natura, e quanta parte essi abbiano avuto nelle varie forme dell'idolatria, si può vedere nella terza Sezione del *Divino nella natura,* dove l'autore ricerca le origini degli Iddii mitologici.

(3) La Sacra Bibbia, con singolare riscontro, fa menzione di tre opposti principi pitagorici in un solo versetto, che contrappone a' buoni i cattivi: *Vae qui dicitis MALUM BONUM, et bonum malum; ponentes TENABRAS LUCEM, et lucem tenebras; ponentes AMARUM in DULCE, et dulce in amarum.* (Is. V, 20.): dove *dolce* e *amaro* possono accennare al sentimento *animale, tenebre* e *luce* al sentimento *intellettivo,* e *bene* e *male* al sentimento *morale.*

Digitized by Google

L'essere ideale è *uno*, atto *puro* e *infinito, immutabile, indeficiente, luce essenziale, bene, equabile;* l'essere reale finito è *molteplice, mutabile, passivo, contingente, fallace, tenebroso,* avente il *bene* soltanto per *partecipazione,* capace del *male,* con elementi *disuguali,* ecc.

2. *Dottrina dell' anima umana.*

Venendo poi all'anima umana, i Pitagorici professavano « esser l'anima ciò che muove se stesso » (1); essere « *un numero* che *rassomiglia a Dio* » (2); e così mostravano riconoscere la *libertà dell'anima,* per la quale ella si muove di sua propria virtù, e la fisica unione dell' anima col corpo, cioè con un corpo organizzato, donde risulta l'armonia delle parti e del sentimento spirituale e corporeo. Quest'anima perciò non doveva perire; e quindi, lasciato un corpo per morte, dovea assumerne un altro; e non un qualunque, ma un corpo organizzato, senza il quale non sarebbe potuta sussistere; di che venne probabilmente la trasmigrazione delle anime professata da' Pitagorici: dottrina, intorno alla quale tante favole s'accumularono.

E dopo tutto questo non sembra da dubitare, che i Pitagorici riconoscessero il bene, e il male morale: il bene, che consistendo nella unità e determinazione, era per essi un numero dispari; il male, che simboleggiato nel numero pari, risultava da molteplicità indeterminate; il bene, che è ordine e armonia e pace; il male che è disordine, disarmonia e guerra intrinseca dell' ente: dottrine, che in vero dalle nostre non si disformano.

Il principio dell'unità e dell'ordine degli enti, e la dottrina di Dio Essere supremo, Uno ordinatissimo, solo Saggio (3), non soggetto a sensi o a imperfezione, nè apprendibile che per intelletto (4), reggitore di tutto, e alle sue creature infinitamente benefico, sembra aver

(1) Arist. *de Anima* lib. I.

(2) Clem. Aless. *Strom.* IV, cap. 25.

(3) Vedi Clemente Alessandrino, che raffronta la sua sentenza a quella di S. Paolo: *Strom.* lib. IV, pag. 472

(4) Οὔτε γὰρ ἐκεῖνος αἰσθητὸν ἢ παθητὸν, ἀόρατον δὲ καὶ ἀκήρατον καὶ νοητὸν ὑπελάμβανεν εἶναι τὸ πρῶτον. Plutarch, in Numa, p. 65.

Digitized by Google

dato alla morale di Pitagora una sublimità e purezza, che la fa soprastare a quella degli Stoici, colla quale non ha comune il cieco e superbo disprezzo degli altri, e la sconfinata e bugiarda fidanza in sè stessi: onde l'Autore delle *Antichità giudaiche* gli concede il vanto della sapienza e della pietà sopra tutti i filosofi (1). Che vuolsi di più puro, che il fine a cui egli voleva tendesse la filosofia: render gli uomini quanto più si possa a Dio simiglianti, imitatori di Dio? (2) Qualche cosa, direbbesi, d'inspirato, che nelle tenebre del Paganesimo prepara quasi alla rivelazione evangelica, risuona talora ne' suoi precetti; perchè, dopo aver detto, la prima cosa che prepara a verità e perfezione essere il conversare colla Divinità, pone per seconda il far bene agli altri, a imitazione di Dio (3).

3. *Carattere filosofico e religioso della dottrina pitagorica.*

Malgrado delle ardue astrattezze e de' simboli oscuri, in cui sembra avvolgersi il sistema Pitagorico, a noi pervenuto manco e sformato attraverso alle nebbie e alle favole dell'antichità, bisogna pur dire che dovette in sua ampiezza abbracciare un tutto di ammirabile congegno, e fecondo di risultamenti salutari; poichè il suo Autore seppe con esso educare una scola d'immortali discepoli, e imprimere forti vestigi di morale efficacia ne' paesi italici, dove si piacque di porre la stanza. La comunità, o per usare della voce di Aulo Gellio, il *cenobio*, ch'egli instituì in Crotona, mostra che nobile spirito di sacrificio e disinteresse per la verità inspiravano nell'animo altrui i suoi atti e le sue parole (4). L'esercizio de' silenzi operosi, a cui egli astringeva i suoi

(1) Σοφίᾳ καὶ τῇ περὶ τὸ θεῖον, εὐσεβείᾳ πάντων ὑπειληφμένος διενεγκεῖν τῶν φιλοσοφησάντων, Joseph. lib. I, contra Appion.

(2) Πρὸς τὴν θείαν ὁμοίωσιν ἀνάγει, καὶ τῆς Πυθαγορικῆς φιλοσοφίας τὸν τελειότατον σκοπὸν ἐκκλύπτει. Hierocles, *in præfat. ad Carmina aurea.*

(3) Δεύτερον ἐν τῷ εὖ ποιεῖν. Θεοῦ γὰρ τοῦτο καὶ θείας μιμήσεως. Apud Photium, codice CCXLIX.

(4) *Omnes simul qui a Pythagora in cohortem illam disciplinarum recepti erant, quod quisque familiae pecuniaeque habebat in medium dabant, et coibatur societas inseparabilis, tamquam illud fuerit antiquum consortium, quod re atque verbo appellabatur* κοινόβιον. Aul. Gell. lib. I, cap. IX. Vedi anco Laerzio, lib. VIII, n. 10.

Digitized by Google

discepoli, prova com' ei conoscesse quella difficoltà e insieme quella eccellenza della vittoria sulla propria lingua, che fece dire a Catone: *Proximus ille deo est qui scit ratione tacere* (1). I riti espiativi che s'aggiungevano a que' silenzi, per la vittoria sugli altri sensi, ci fanno fede di un magistero, non solo scientifico e filosofico, ma altresì religioso e sacerdotale: ci fanno testimonianza di quel che lasciò scritto Jerocle: la filosofia pitagorica comporsi di due parti, l'una *purificatrice*, καθαρτική, l'altra *perfettrice*, τελική: l'una intesa a smacchiare e spigrire, a sciogliere e liberare dal male; l'altra intesa a fare ascendere e risplendere, a riempiere e beare della verità. E che gli effetti, non meno de' modesti silenzî che della parola eloquente, non si rattenessero fra le mura della pitagorica comunità, ma s'allargassero in pro di tutti, ce lo attesta la fama a lungo durata del lusso e de' vizi per opera di Pitagora tolti o scemati in parecchie città; onde i versi di Claudiano, chiedenti quasi cosa nota:

Au non Pythagorae monitus annique silentes
Famosus Oebalii luxum pressere Tarenti? (2)

ce lo attestano le discordie intestinie ed esterne da lui racquetate, non solo tra' suoi famigliari, ma in famiglie e terre parecchie (3); l'autorità, di che egli godeva nel Senato di Crotona (4) e presso molti principi: e più che tutto le leggi istituite da' suoi discepoli, Zaleuco e Caronda (5), i quali predicano ancora la filosofia della morale e del

(1) Servio nel commentare il verso 564 del libro X dell' Eneide... *TACITIS regnavit Amyclis,* ricorda un noviziato pitagorico di silenzio quinquenne. Ma Apulejo *(in Floridis)* nota un temperamento di esso: *Non in totum tamen vocem desuescebant; nec omnes pari tempore elingues magistrum sectabantur; sed gravioribus viris brevi spatio satis videbatur taciturnitas modificata; loquaciores vero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur.*

(2) *De Mallii Theodori consulatu,* v. 156, — Vedi anco *Justin.* XX, 4.

(3) Vedi *Menagius in Laert.* lib. VIII, n. 50.

(4) Vedi *Valer. Maxim.* lib. VIII, cap, XV, n. 1.

(5) Vedi *Jamblic,* in *Vita Pythagorae,* lib. I, cap. 30.

Digitized by Google

diritto che germogliava dal sistema pitagorico, e lo gridano ben altro che un bizzarro gioco di numeri e sentenze misteriose (1).

Chi ebbe la pazienza di leggere l'esposizione del sistema filosofico di A. Rosmini, e non ignori la vita di lui, non avrà qui bisogno che noi gli additiamo i riscontri tra il Samio filosofo abitatore di Crotona, e il filosofo Roveretano abitatore di Stresa. E in mezzo ad alcune simiglianze, che forse egli crederà vedere tra l'uno e l'altro, potrà anco por mente a una notevole differenza. Chè il primo, diffidente d'acquistar credenza dal popolo nell'annunzio delle più alte e difficili verità, e pauroso di commetterle forse al volgare disprezzo, sembra aver fatto uso di due ben distinte dottrine e favelle: l'una aperta e senza veli, per soli gl'iniziati; l'altra simbolica e arcana, per la gente volgare. Laddove il secondo, nato nella luce del mondo cristano, la quale dee far presumer bene degli uomini e renderli degni d'udire apertamente qualsiasi più recondito vero, usò sempre d'un linguaggio solo per tutti (2), quantunque egli forse prevedesse che non impunemente si può sempre rivolgere la parola sgombra dalle imagini corporee a chi dall'impanio dei sensi non può mai interamente svischiarsi.

II.

PARMENIDE

CAPITOLO I.

NOTIZIE DI PARMENIDE E DEL SUO SISTEMA.

Della vita di Parmenide, la quale probabilmente si chiuse ne' secreti della più intensa speculazione, e nelle pareti della sua scola, ci rimangono ancora più scarse notizie, che di quella di Pitagora,

(1) Seppe dar giusto valore a quelle leggi, e alla fonte onde sgorgarono, Seneca nella epistola XC: *Zaleuci leges Carondaeque laudantur; hi non in foro, nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt jura, quae florenti tunc Siciliae, et per Italiam Graeciae ponerent.*

(2) Vedi il *Nuovo Saggio*, n. 470; e la Prefazione alla *Teosofia*.

Digitized by Google

così speculativa e socievolmente operosa ad un tempo. Nato, intorno all'anno 519 av. G. C., in Elèa, città della Magna Grecia; discepolo di Senocrate, e continuatore e modificatore dell'antica scola pitagorica o italiana: maestro di due grandi Italiani, quali furono Empedocle d'Agrigento, e Zenone il dialettico Eleate; fece con quest'ultimo, intorno al 460, un viaggio ad Atene per contrapporre, come sembra, le sue dottrine a quelle della scuola jonica. Nè altra certa memoria possiamo aggiunger di lui: rimanendo assai dubbia eziandio la tradizione citata da Speusippo e da Plutarco, secondo la quale, egli sarebbe stato legislatore della sua patria (1).

Ma della sua mirabile forza di stendere il volo nella regione delle idee in un tempo, in cui non era ancor nato il nome *idea* a significare e fermare innanzi alla mente l'essenza delle cose, ci pervennero non dubbî testimoni nelle sentenze che di lui ci hanno serbate molti scrittori antichi, tra' quali Plutarco, Simplicio, Proclo, Laerzio, Teodoreto, Clemente Alessandrino, e sopra tutti Platone nel celebre dialogo intitolato dal nome dell'italiano filosofo, e ne' frammenti che ci restano di un suo poema sulla *Natura* (2).

È diviso il poema in due parti; la prima tratta dell'*uno* e dell'*essere*, appreso dalla ragione (κατὰ τὸν λόγον), col quale egli identifica la *scienza* e ogni umana cognizione; la seconda discorre dei *più*, e delle cose che appajono ai *sensi*, da' quali egli fa scaturire la semplice *opinione* (δόξα). E quantunque i superstiti versi non siano forse più di cencinquanta, e la seconda parte sia quasi tutta smarrita, pur dall'opera di Parmenide traluce abbastanza, com'egli per forza dall'altissima astrazione abbia côlto il nodo del problema ontologico, cioè la difficoltà di conciliare l'unità e identità dell'essere

(1) Forse l'indole e la vita del suo discepolo Agrigentino, che, rifiutata la signoria offertagli dalla patria, le diede governo popolare, e filosofo, poeta e medico insieme, congiunse colla speculazione la pratica, secondo gl'intendimenti di Pitagora, fu origine ch'eziandio al maestro si attribuisse il vanto di legislatore: tanto più che anco Zenone sacrificossi in difendere la patria libertà.

(2) Ved. Karsten, *Philosophorum graecorum veterum, praesertim qui ante Platonem floruerunt, operum reliquiae* (Amstelodami, 1830). *Empedoclis et Parmenidis fragmenta*, pubblicati da Amedeo Peyron, Leipzig, 1810.

Digitized by Google

colla pluralità e instabilità degli enti, o secondo lui, de' *non-enti* (τὸ μὴ ὄν).

Or noi riferiremo quello che, non senza il solito spirito di quasi affettata non curanza, di lui dice Aristotele, facendolo seguire a' Pitagorici (1).

« Parmenide sembra aver toccato l'uno secondo la ragione; Me-
« lisso, poi secondo la materia. Di che avvenne altresì, che quegli il
« disse definito, questi invece indefinito. Senofane, che, già anteriore
« ad essi, avea posto l'uno (poichè Parmenide vien detto uditore di
« lui) nulla avea chiarito, e di nessuna di queste cose par ch' abbia
« penetrata la natura, ma solo, sguardando a tutto il cielo, affermò
« l'uno esser Dio stesso. Costoro adunque nella presente questione
« sarebbero a lasciarsi da banda; e invero due di essi al tutto, sic-
« come alquanto selvatici, cioè Senofane e Melisso. Ma Parmenide
« sembra in qualche modo aver parlato con più di veggenza. Perocchè
« ciò ch' è fuori dell'ente, il non-ente, giudicando egli esser nulla,
« di necessità inferisce, che l'uno sia lo stesso ente, e null'altro (di
« che più chiaramente discorreremo ne' libri intorno alla Fisica); e
« costretto a tener dietro alle cose che appariscono, e reputando l'*uno*
« esser secondo la ragione, e *i più* secondo il senso, da ultimo pone
« due cause e due principî, *caldo* e *freddo*, come a dire *fuoco* e
« *terra*; e l'un d'essi, il caldo, pone coll'ente, l'altro col non-ente. »
(Metaf. I. 5).

(1) Παρμενίδης μὲν γὰρ ἔοικε τοῦ κατὰ τὸν λόγον ἑνὸς ἅπτεσθαι, Μέλισσος δὲ τοῦ κατὰ τὴν ὕλην· διὸ καὶ ὁ μὲν πεπερασμένον, ὁ δ' ἄπειρόν φησιν εἶναι αὐτό· Ξενοφάνης δὲ πρῶτος τούτων ἐνίσας (ὁ γὰρ Παρμενίδης τούτου λέγεται μαθητής) οὐθὲν διεσαφήνισεν, οὐδὲ τῆς φύσεως τούτων οὐδετέρας ἔοικε θιγεῖν, ἀλλ' εἰς τὸν ὅλον οὐρανὸν ἀποβλέψας τὸ ἓν εἶναί φησι τὸν θεόν. οὗτοι μὲν οὖν, καθάπερ εἴπομεν, ἀφετέοι πρὸς τὴν νῦν παροῦσαν ζήτησιν, οἱ μὲν δύο καὶ πάμπαν ὡς ὄντες μικρὸν ἀγροικότεροι, Ξενοφάνης καὶ Μέλισσος. Παρμενίδης δὲ μᾶλλον βλέπων ἔοικέ που λέγειν. παρὰ γὰρ τὸ ὂν μὴ ὂν οὐθὲν ἀξιῶν εἶναι, ἐξ ἀνάγκης ἓν οἴεται εἶναι τὸ ὂν καὶ ἄλλο οὐθέν (περὶ οὗ σαφεστέρως ἐν τοῖς περὶ φύσεως εἰρήκαμεν), ἀναγκαζόμενος δ' ἀκολουθεῖν τοῖς φαινομένοις, καὶ τὸ ἓν μὲν κατὰ τὸν λόγον, πλείω δὲ κατὰ τὴν αἴσθησιν ὑπολαμβάνων εἶναι, δύο τὰς αἰτίας καὶ δύο τὰς ἀρχὰς πάλιν τίθησι, θερμὸν καὶ ψυχρόν, οἷον πῦρ καὶ γῆν λέγων. τούτων δὲ κατὰ μὲν τὸ ὂν τὸ θερμὸν τάττει, θάτερον δὲ κατὰ τὸ μὴ ὄν.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

DICHIARAZIONE DEL SISTEMA DI PARMENIDE.

L'uno dell'Eleatico era finito e infinito a un tempo, appunto come l'uno di Pitagora era pari e dispari; o come vuole Aristotele, l'uno di Parmenide era finito o *determinato,* quello di Melisso, infinito o *indeterminato.* Laonde Aristotele, facendosi interprete di quei due filosofi d'Elea, al primo attribuisce l'uno *formale* τὸ κατὰ λόγον ἕν, e al secondo l'uno *materiale,* τὸ κάτα τὴν ὕλην ἕν. Furono dunque assai per tempo dati all'uno i caratteri della determinazione, e quelli altresì dell'indeterminazione; e molto prima di Platone aveano fatto mostra di sè nel campo filosofico l'uno secondo la *materia,* e l'uno secondo la *forma* o l'idea; l'uno imperfetto e l'uno compiuto.

Dalla sentenza poi, che fuori dell'ente non vi ha che il nulla, e che però l'uno sia lo stesso ente, discende la distinzione dell'*ideale* dal *reale.* L'essere è essenzialmente uno e tutto, e le altre cose che hanno l'essere per partecipazione, non sono l'essere. Sarebbe dunque a distinguere tra il *non-essere* e il *nulla;* il *non-essere* significherebbe quella realità che sussiste per l'essere e nell'essere, ch'ella non ha per se stessa; insomma ogni realità finita: il *nulla* invece, strettamente preso, è la mancanza della stessa realità finita, è la negazione di ogni sussistenza (1).

(1) Questa distinzione non potè esser ben colta da Parmenide, che sembra aver confuso il *non-ente* col *nulla.* Nè la distinzione è facile, massime nell'infanzia del linguaggio filosofico, e in mezzo all'uso continuo di chiamar metaforicamente *nulla* ciò che ha poco o nessun pregio per noi; uso che può notarsi anco nella Bibbia, dove, ad esempio, per dire che innanzi agli occhi del giusto il malizioso vale assai poco, dicesi: — *ad NIHILUM deductus est in conspectu ejus malignus* (Ps. 14) — uso, che dagli Italiani fece chiamar nulla, o *niente,* tutto ciò che per loro non ha piena ragione di ente, non ha vera entità, perocchè *niente* è voce composta, e vale *nè-ente, non-ente.* — La dottrina della partecipazione dell'essere, che distingue quasi i *frammenti dell'essere,* l'essere e il nulla, dovea esser primamente veduta e svolta da Platone insieme colla dottrina delle idee.

Digitized by Google

Di più, la realità finita e contingente, o si considera in sè stessa, o nella sua essenziale relazione all'essere per cui è. Considerata in sè stessa, e precisa dall'essere, non ha ragione della propria sussistenza, e quindi non può esistere, non è una; è per l'essere, ch'ella ha sussistenza e unità, ossia ha l'atto primo di esistenza, uno e semplicissimo per ogni esistente, da cui scende ogni altra attività e modo diverso di esistere.

La speculazione di questi primi filosofi si era sollevata, per una nobile benchè parziale astrazione, all'atto primo dell'esistenza delle cose; atto uno e semplice, ad esse comunicato dall'essere pel quale sussistono. Onde le cose tutte dell'universo risulterebbero da due elementi; il primo de' quali immutabile, eterno, infinito, l'essere; l'altro mutabile, temporaneo, finito, contingente. E questa duplicità di elementi sembra sufficientemente indicata dei nomi *caldo* e *freddo, fuoco* e *terra,* dove sarebbefo simboleggiati l'ente e il non ente colle loro principali proprietà. Poichè il caldo e il fuoco ben si porgono a esprimere metaforicamente l'essere, il quale è luce essenziale che accende tutte le intelligenze, e quando si comunica tutto e pieno le rinfiamma della sua vita; il freddo e la terra non inconvenientemente accennano alla realità finita e massime alla estesa e corporea, la quale non ha con sè nè lume nè calore nè vita, e la cui attività dipende tutta da quella dell'essere. L'aver Parmenide riconosciuto l'essere come fuoco e quindi vita, fa però sospettare che il suo ente sia la stessa divinità, e che quindi egli parli dell'essere tutt'insieme ideale e reale; e veramente tale ei dovea vederlo, considerandolo come produttore di tutte le cose (1).

(1) Poeteggiano di spesso in loro favella e imagini questi primi filosofi, slanciantisi nelle regioni metafisiche prima che Zenone istituisse il severo linguaggio della dialettica; nè agli stessi lor contemporanei era sempre dato penetrar nei simboli, onde rivestivano, a guisa d'ispirati, le loro dottrine. Essi non di rado fanno Dei gli elementi, considerandoli nelle loro *essenze,* chiamate poi da Platone *idee;* gli fanno Dei, perchè, siccome nota il Rosmini, il divino nel mondo è sempre l'ideale. Non è poi meraviglia che tal linguaggio gli abbia fatti a molti antichi scrittori parer quasi idoleggianti la natura e la materia; giacchè Pitagora, Empedocle, Parmenide, Eraclio presso Macrobio si dicono *de Diis fabulati*

Digitized by Google

Appresso a tutto questo, potea facilmente dedursi che il non ente, il quale sussiste per l'ente, dovea avere qualche stabilità e unità e durata di esistenza, perchè partecipe dell'essere che è stabile e uno, e non iscorrevole. Se l'essere partecipante fosse in continua e non mai interrotta mutazione, sarebbe uno e più ad un tempo; il che ripugna. E però tutte le cose che sono in mutazione continua, non si può veramente dire che sieno. Tali appunto son quelle che ci presenta il senso: laddove quelle che si apprendono per l'intelletto e per la ragione, sono stabili e permanenti, sono le sole che meritano il nome di esistenti.

Per mezzo degli organi sensitivi, e specialmente dell'occhio, noi vediamo le cose in un moto apparentemente continuo, in un successivo e graduato avanzarsi o indietreggiare: anche in noi stessi un continuo succedersi di nuovi atti gli uni agli altri, intrecciantisi tra loro in mille guise, e senza riposo. Col puro e semplice senso noi non possiamo cogliere distintamente i primi ed elementari mutamenti, perchè gli uni seguitano agli altri e si toccano, direm così, a modo degli atomi materiali e delle parti diverse di estensione; col senso abbracciamo tuttavia in un tempo medesimo tutte queste cose, e le uniamo nell'unità del principio senziente. E se il senso non ci manifesta la stabilità elementare delle cose, che per lui sono in continua mutazione, ce la manifesta però l'intelligenza, la quale dice che il movimento della materia, onde procedono gli atti secondi e transeunti di tutto l'universo, non è *continuo,* come fu dimostrato nella Cosmologia, ma è un complesso di successive, e più o men lunghe fermate, che fa il corpo nelle varie parti dello spazio in cui si va trasportando.

A questo movimento in apparenza continuo pose attenzione Parmenide, fitto pur sempre nel pensiero che ciò che *continuamente* si

(*Somm. Sèp.* I, 2), e secondo Cicerone, Parmenide ha veramente per Dio il foco (*De Nat.* D. I, XI). E ancor meno meraviglia è che, dopo tali avverse testimonianze, e dopo l'affettato sprezzo di Aristotele, l'Alighieri abbia conceputo così trista opinione di Parmenide e di Melisso, e li abbia posti nella schiera di quelli

Li quali andavan e non sapean dove.

Parad., XIII, 125.

Digitized by Google

muta non esiste; perchè nello stesso istante in cui è a un modo, sarebbe a un altro modo; sarebbe cioè e non sarebbe nello stesso tempo e sotto il medesimo rispetto, con aperta contraddizione. Di che gli fu necessario conchiudere, o che le cose sensibili non esistessero, o che il loro cangiamento non fosse continuo.

Può credersi che Parmenide non negasse assolutamente l'esistenza delle cose sensibili, quantunque al senso apparissero in un movimento continuo; e che piuttosto distinguesse due modi dell'esistere loro; l'uno in se stesse, nella propria realità o soggettivamente, e l'altro in ordine alla mente od oggettivamente. Il primo modo di esistere, come più sopra dicevasi, non può stare senza il secondo, senza un'intelligenza in cui veramente le cose sieno une e sussistano; senza il secondo, sarebbe il primo un sussistere senza un *perchè,* senza una *ragione,* senza una *causa,* e quindi un sussistere impossibile, e anche un impossibile muoversi e operare. Parmenide dunque pensava, che se le cose sussistono, sussistono *secundum rationem;* dal mondo sensibile e corporeo, in cui si erano trattenuti i filosofi che lo precedettero, s'era levato al mondo *intelligibile* e *obbiettivo* e lo considerava nella sua unità: il che fu poscia sublimemente spiegato da Platone.

Che Parmenide abbia distinto il doppio modo di esistere, l'uno soggettivo, l'altro obbiettivo e ideale, potrebbe arguirsi dal dialogo di Platone intitolato il Parmenide. Ivi da Parmenide si fa dire a Socrate, che l'idea è quella di cui partecipano i sussistenti, e che però l'idea è una e universale, mentre i particolari son molti e singolari.

« Non ti par egli, o Socrate, che la *specie* si trovi una in cia-
« scuno dei molti (a cui è applicata), o altrimenti? E che impedisce,
« rispose Socrate, ch'ella sia una? una cosa dunque, e la medesima,
« si trova in molte distinte le une dalle altre, e vi si trova tutta, e
« però avrà un'esistenza sua propria e distinta » (1).

(1) Ἡ ὅτερον οὖν δοκεῖ σοι ὅλον τὸ εἶδος ἓν ἑκάστῳ εἶναι τῶν πολλῶν, ἓν ὄν; ἢ πῶς; — Τί γὰρ κωλύει, Σάνι τὸν Σωκράτην ὦ παρμενίδη, ἓ εἶναι; Εὖ ἄρα οὖ καὶ ταυτὸ ἐν πολλοῖς καὶ χωρὶς οὔσιν ὅλον ἅμα ἓν ἔσται καὶ οὕτως αὐτὸ αὐτοῦ χωρὶς ἂν εἴη (*Parmenid.* nell'ediz. Bipontina colla versione di *Marsilio Ticino,* vol. X, p. 80-81).

Digitized by Google

E più sotto, valendosi di un' elegante similitudine, dimostra la immensa differenza che corre tra questa partecipazione dell' ideale delle cose, e la partecipazione dei reali. Perocchè quando con una cosa, per es. con un velo, si vuol coprire più cose, quella parte di velo che si adatta ad una, è diversa da quella con cui si copre un'altra; e tutto il velo non può applicarsi tutto a più cose e a più corpi numericamente distinti.

Con tutto questo il sistema di Parmenide, non altrimenti da quello degli altri filosofi antichi, recava seco qualche ingombro di sensismo, del quale essi non potevano mai interamente spogliarsi, perchè la loro osservazione, come era naturale a quelle prime età, ristava singolarmente su ciò che i sensi offerivano. Benchè dalla dottrina di lui si possa dedurre la distinzione tra l' ideale e il reale; « e benchè « egli stabilisca che l'ente è la *verità*, e che la verità si trova colla « *ragione*, e non colle apparenze sensibili; tuttavia egli non mostra « d'avere conosciuta la dottrina delle idee. Anzi, se si considera a « quali sistemi filosofici opponeva il suo, cioè agli Jonici, vedesi che « il suo sguardo era volto alle cose fisiche e naturali, e il suo sforzo « consisteva in dimostrare la fallacia di queste, e principalmente del « loro continuo fluire senza più. Quindi la seconda parte del suo « poema intitolata τά πρός δόξαν, dove appunto espone la dottrina « della natura materiale quale a' sensi apparisce. Avendo dunque « Parmenide in veduta le cose fisiche, ma per dimostrarle apparenze, « e sostituire ad esse la verità, Aristotele espose la dottrina dell'ente « di Parmenide, come se questo filosofo volesse indicare col suo ente « il principio della natura » (1).

(1) Rosm. *Psic.* Vol. II. n. 1368 nota.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

RELAZIONE DEL SISTEMA ROSMINIANO CON QUELLO DI PARMENIDE.

1. *Relazione del principio ideologico del Rosmini coll' ontologico di Parmenide.*

Traluce da questi pochi cenni sui pensamenti di Parmenide la relazione del principio *ideologico* del filosofo Roveretano con quello *ontologico* dell' Eleate.

Parmenide riconobbe la necessità di ridurre tutto lo scibile, e tutte le cose, a un solo e medesimo principio, a un medesimo ente; e questo fu di certo un gran passo nel cammino filosofico. Riconobbe che l'essere è tutto, e che perciò fuori dell'essere non vi può essere l'essere. Riconobbe che l'essere si trova e si tocca solo coll'atto della mente e della ragione, e non coi sensi e colla percezione meramente sensitiva; e che quindi le cose che cadono sotto i sensi non *sono enti* nel senso rigoroso della parola (1). Ammetteva dunque Parmenide

(1) Finchè Parmenide dice atta a giudicare del vero la sola ragione e chiama i sensi *ebeti* e *ebechi* (vv. 93, 95 ap. Karsten) certo non erra; ripete presso a poco la sentenza virgiliana, e forse pitagorica, che afferma la divina origine della mente (Aen. VI)

> . . . *quantum non noxia corpora tardant*
> *Terrenique hebetant artus moribundaque membra.*

Ma troppo trascorre, quando chiama ἀπάτην, cioè errore e incostanza tutte le opinioni intorno ai sensisti, mostrando così d'aver conosciuto la dottrina dell'*essenza,* ma non quella della *partecipazione dell' essenza.* Più accorto Platone, nel Timeo disse che la ragione, non solo produce la *scienza* intorno alle cose eterne, ma ben anco le *opinioni* vere intorno ai sensibili; ben così distinguendo intorno a questi ultimi le opinioni erronee, e le vere: le erronee, quando noi ciecamente ci abbandoniamo a loro; e le vere quando noi prendiamo a scorta la ragione nell'avverare i fatti ch'essi ci appresentano. A Dante, che credeva *torri* i *giganti* veduti di lontano, ben diceva Virgilio: « Vedrai

> Quanto il senso t'inganna di lontano!

se pure può dirsi che il senso inganni, e non piuttosto il giudizio precipitoso intorno ai sensi, che per sè non ci danno mai nè più nè meno di quel ch' essi portano in se stessi.

Digitized by Google

che l'essere è *infinito*, essenzialmente *obbietto*, e quindi *necessario*, *immutabile*, *eterno*, e *innato* in ciascun uomo. Infatti quest'*essere* non poteva venire dai sensibili, che per Parmenide non *sono*; non poteva venire da noi e dalle operazioni dell'anima nostra, che, secondo il suo interprete Aristotele, sarebbero pure una produzione dell'ente: e in ogni maniera, dacchè gli uomini son molti e l'essere è uno, e' non potea venire da questi senza moltiplicarsi, senza perdere della sua unità, senza distruggersi. L'essere dunque, *unum secundum rationem*, secondo il detto sistema, è innato in ogni ente intelligente e razionale.

Ma quest'essere uno, oggetto naturale di nostra intelligenza, a Parmenide è nello stesso tempo *ideale e reale*, è luce insieme e forza; e però quest'essere sussistente, uno, e vivente, sarebbe Dio. Onde noi abbiamo chiamato il principio di Parmenide un principio *ontologico*, dal quale si può dire che sieno discesi tutti gli altri sistemi ontologici, fino ai nostri tempi.

Fermato pertanto, che l'oggetto del primo atto di nostra intelligenza sia Iddio, e così confuso l'ideale col reale assoluto, era consentaneo che si negasse ogni altro ente finito; anzi, per mantener coerenza, sarebbesi dovuto cominciare dalla negazione dello stesso soggetto intelligente, il quale, come abbiamo osservato altrove, non può esistere se non per mezzo di quell'essere ideale, che, diminuto e quasi nudato della realità, può far sussistere un ente finito, una realità finita, una realità anch'essa pur diminuta. Ponendosi Iddio a oggetto immediato e naturale di nostra intelligenza, questa si esaurisce interamente in Dio, così da non potere uscir a conoscere o ad ammettere nessun'altra cosa fuori di lui (1).

(1) Già Senofane, maestro di Parmenide, avea gittato *il seme* del Panteismo: — Dicendo che Iddio non potea essere nè *non-ente* (l'indeterminato di Pitagora), nè *molteplice* (il determinato di Pitagora), avea fatto ad Aristotele valer come conseguenza necessaria del suo ragionamento il dilemma: 1° O nulla esiste fuor che Dio. 2° O tutte le cose sono eterne. La prima di queste due conseguenze par che sia stata base al sistema di Parmenide; la seconda invece al sistema di Melisso; i quali così esaurivano la forza del principio di Senofane; generando, per manco di distinzioni, difficilissime a farsi in quei primi tempi, i pericoli quinci di uno scetticismo assoluto almeno per rispetto ai sensi, e quindi d'un assoluto panteismo.

Digitized by Google

Imperocchè in ogni nostra conoscenza si deve distinguere quello *per cui* conosciamo, da *quello che* conosciamo; ovvero il *mezzo* di conoscere, dal *termine* di nostra conoscenza. Il mezzo del conoscere è l'essere ideale; e il termine della conoscenza è il reale. La necessità di sì fatta distinzione deducesi dalla natura dell'intelligenza. Noi intendiamo, noi abbiamo la potenza d'intendere: ecco il fatto. Per questa potenza, noi possiamo conoscere quello che prima non conoscevamo, cioè possiamo conoscere i reali. Ci deve essere pertanto in noi il *mezzo* per conoscerli. E questo mezzo deve aver qualche relazione colla cosa, ossia col reale che ci si fa conoscere; chè non ogni mezzo è atto a un dato fine. Sì fatta relazione deve consistere in questo, che il reale debba potere avvenirsi e stare insieme col mezzo di conoscere, e per esso e in esso manifestare e chiarire la sua esistenza, il suo modo di esistere, tutto sè stesso, con ogni sua proprietà, di guisa che egli non abbia in sè più nulla di impenetrabile e occulto. E quindi il reale dovrà essere penetrato in tutto dal mezzo di conoscere, come da purissima luce che attraversa un tersissimo corpo e perfettamente diafano, senza tuttavia mescolarsi con esso. Il reale non può fornire l'ufficio di mezzo di conoscere. S' egli fosse mezzo di conoscere, dovrebbe unirsi e quasi appastarsi colla cosa conosciuta. Questa unione di reale con un reale dovrebbe farsi realmente e fisicamente; e quindi una realità, mezzo di conoscere, si mischierebbe colla realità conosciuta, e noi ne avremmo un composto fisico, che non sarebbe più nè il primo nè il secondo; un composto che, come tale, non sarebbe conosciuto; dovrebbe esservi un altro mezzo per cui si conosca tale composto, e supponendosi questo mezzo pure reale, darebbe un altro composto, e così di seguito.

Sarebbe egli mai, che a tutto questo si riferisse il detto di Parmenide « esistere il solo ente, e niente altro fuori di lui? » Sarebbe, che il grande uomo intravedesse come, per l'essere reale, non si può conoscere, e che quello che per sè non si può conoscere, non esiste? Noi non possiamo affermarlo; ma in quel caso egli differirebbe dagli Ontologi moderni, che ammettono la realità divina mezzo universale, di conoscenza (1).

(1) Fors' anco quella sentenza di Parmenide — « conoscersi il simile col simile »

Digitized by Google

2. *In che differiscano propriamente i due sistemi.*

Ad ogni modo la realità pura e semplice non può formar l'oggetto della conoscenza eziandio per questo, che la realità, tutta chiusa e in sè stessa determinata, esclude ogni universalità dell'obbietto inteso, e quindi la potenza dell'intendere. È il solo essere ideale, che gode dell'universalità, e che per conseguenza crea la facoltà dell'intendere; nè coi reali egli può confondersi, perchè ha un modo di essere diverso: l'ideale non può mai essere reale, nè questo può esser quello; si escludono a vicenda; e tuttavia possono stare insieme, perchè sono lo stesso essere in due modi o forme diverse, ideale e reale.

Si potrebbe dire che l'Ontologismo può conciliarsi coll'umano conoscimento, quando si ammetta, che il noto primo e naturale sia ideale e reale a un tempo. Niente ripugna che un uomo fin dal suo primo esistere abbia la cognizione positiva e sperimentale di Dio; che anzi questo sarebbe richiesto dalla perfezione di lui nell'ordine soprannaturale. Ma qui si tratta soltanto di sapere se la cognizione positiva di Dio sia *necessaria* perchè egli sia intelligente; s'ella sia quel solo e quel minimo che *basta* a renderlo intelligente. E noi rispondiamo che no. L'ente è intelligente anche col solo lume ideale; e senza questo lume non può intendere nè positivamente nè negativamente Iddio. Iddio è l'essere sussistente realissimo, vivente; a poter conoscerlo come essere, dobbiamo sapere che cosa sia essere in universale.

Il principio ideologico adunque di A. Rosmini conviene in parte con quello che intorno al primo noto ammette Parmenide. Questi sostiene che vi ha un solo ente, eterno, immutabile, infinito, e che fuori di lui non vi ha che il *non-ente* e il *nulla*. Ma Parmenide, a quel che pare, ammette quest'*ente-uno* e *primo*, tutt'insieme ideale e reale; d'onde l'ontologismo della sua scuola. Conobbe egli però, che

— può assumere una spiegazione non discorde dal Rosminiano sistema; perocchè il simile che fa conoscere le cose, non può trovarsi nei corpi, e nel reale; l'idea (ἰδέα, εἶδος;) è il loro simile, la loro intelligibilità, l'immutabile forma de' mutati.

Digitized by Google

non si poteva mescere con nessuna altra cosa sensibile e finita, perchè ella è in movimento continuo e quindi non può esistere; sicchè il movimento continuo veduto ne' corpi, e per essi in tutta la natura, si può dire che gli impedisse di rovinare apertamente nel Panteismo; se pur non ruinò in uno scetticismo almen parziale, nello scetticismo intorno a ogni testimonianza de' sensi. Con tutto ciò è anche lecito congetturare, come dicemmo più sopra, che egli il gran dialettico, distinguesse due modi di esistere delle cose; l'uno in sè, soggettivamente e però mutevole e fugace, l'altro nella mente, nella ragione, oggettivo, stabile e uno, ragione e causa di quello; e che, considerando questo modo di esistere delle cose nella luce e nella loro causa, volesse condurre i suoi discepoli a staccarsi dalla grossezza dei sensi, in cui per tanto tempo erano stati vinti e incatenati molti filosofi che lo precedettero, facendo vedere, tra le altre cose, che fermandosi non più che al senso, nulla esisteva, perchè non esiste quello che non ha durata, e non ha durata quello che è in movimento continuo.

3. *L'immutabilità dell'Ente come idea fondamentale nei due sistemi.*

Il grande passaggio che fece Parmenide dal principio dell'*uno* pitagorico a quello dell'*Ente,* nell'Ente vagheggiando la immutabile unità, e dall'Ente escludendo la molteplicità mutevole, non potea non essere argomento di gravi meditazioni ad A. Rosmini, che più ch'altri mai nell'Ente affisse la vista, e con tanto ardore si strinse all'Immutabile, rinunziando all'affetto d'ogni mutevole cosa. Il Savio di Rovereto, che nella sua stanza peregrinava d'uno in altro volume lasciatoci dall'antichità, a quel modo che d'una in altra regione di Grecia e d'Oriente peregrinavano gli antichi filosofi in cerca di sapienza, rimase di certo profondamente tocco, ma non ismarrito dagli arditi pensamenti dell'Eleate, come attestano i molti luoghi ov'egli ne ragiona (1); e forse, benchè sì modesto, non senza compiacimento

(1) Vedi principalmente la *Psicologia* e il *Divino della Natura.*

Digitized by Google

corse talora a un tacito paragone tra l'antico Italiano, che primo espose in lor vista minacciosa le *antinomie* dell'Ente, e sè stesso, che quelle antinomie avea preso a risolvere.

Senza dubbio, a dar solida base a un sistema di filosofia italiana e cristiana, egli attinse impulso eziandio da quella Eleatica scuola che Platone chiamò *amica delle idee* (*Soph.* 242); da quella lotta degli italici contro i filosofi jonici, ch'egli considerava come la prima lotta del sereno pensiero *giapetico* contro le reliquie del materialismo *camitico*, rimasto nelle tradizioni fenicie alle quali non poco bevve Talete (1). Senza dubbio le due parti contrarie onde il poema Parmenideo si compone, gli agevolarono il pensiero a nettamente proporsi e meglio deciferare, come abbiamo veduto, il massimo problema ontologico intorno all'unità e indefettibilità apparentemente in cozzo colla moltiplicità e deficienza dell'ente; a distinguere l'ente dalle sue partecipanze e appendici e quasi frammenti, e i suoi termini proprî dagli improprî. Senza dubbio i sottilissimi ragionamenti di Zenone, discepolo di Parmenide, intorno al moto, gli acuirono la vista a scernere e fermare uno de' più rilevanti principî del suo sistema, uno de' primi cardini, quale abbiam veduto dalla sua Ontologia, cioè l'impossibilità del moto continuo: e quindi a vedere la sterilità delle cose e dell'universo in mezzo ai suoi svariatissimi cangiamenti sempre congiunto coll'essere ideale per cui esiste, partecipe, non pur dell'esistenza, ma eziandio dell'unità e stabilità di esso.

In verità, la vicenda e trasmutazione, la fuggevolezza delle cose circostanti, che meditata da Parmenide il fece così austero e diffidente verso ogni testimonio deposto dai sensi, è spettacolo che sempre scosse ogni non leggero intelletto; e non pure il filosofo, ma ogni anima, che con affetto, così spesso ferito e sgannato, prende parte agli avvenimenti della vita (2). Quale è mai d'esse, che, in qualche istante d'inavvertita ebbrezza, non s'abbia promesso da' sensi più

(1) Vedi la Sezione terza del *Divino della Natura*.

(2) Profondo è il sentimento di questa fugacità e mutazione nel sovrano dei nostri poeti. Ei la ravvisa nel dileguarsi della bellezza (Purgat. XXI, 52, seg.); nel disfarsi della famiglia, de' governi, delle città e di tutte le cose (Parad. XVI, 23-84). Ei si rivolge sopra gli atti dell'anima propria, e anco qui scontrandola,

Digitized by Google

ch' essi non ci possano attenere, e non abbia sperimentato nella mutazione di quel che avviene intorno a lei, o anco in lei medesima, l'amara significanza del verbo *perdere?* Ma una sana filosofia, quale ci è porta dal Rosmini, congiunta a un' infallibile Religione, non solo ci libera dallo scetticismo e dalla disperazione, ma dalla stessa variabilità delle cose toglie argomento e occasione a meglio avvisare e pregiare l'invariabile in mezzo al variabile, e rivolgerci e farci posare in quello. Lo stesso concetto di *variabile* non suppon l'*invariabile?* Chi mai potrebbe notare e misurare il variabile, se non l'invariabile? Ne' dubbi stessi che mi assalgono delle mie variazioni di domani, com' è che io penso al jeri e al domani, se non perchè v' ha in me un principio invariabile? La Rosminiana dottrina, che ravvisa dappertutto l'essere partecipato e invariabile, non solo fassi valido fondamento alla metafisica, ma sì ancora alla scienza degli umani e divini diritti, alla scienza della morale, i cui soli oggetti son Dio e gli Enti che partecipano del divino e immutabile elemento: anzi fondamento alla più squisita e sicura Ascetica, poichè a non altro intende l'ascetica del Rosmini, che a convertire il povero cuore umano dalle cose mutabili alle immutabili, e a renderlo immutabile

non si rimane dall' esclamare, con quella modestia e sincerità ch' è propria de' grandi (Parad. V, 98):

. . . . . di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

ma non lo abbandona la fede, la speranza e l'amore di ciò che dura eternamente: e si sdegna e grida contro chi rinunzia a tanto tesoro per affetto alle cose periture (XV, 10):

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Anzi nella sua imaginazione egli non trova, per chi si sommerse nell' indegno affetto delle cose mutabili, più atroce tormento che quello di sottoporli a una eterna vicenda di strane e orribili mutazioni: le quali dipinse con inimitabili colori ne' canti 24 e 25 dell' Inferno.

Digitized by Google

nel seno di quello, che non suona mai altro che il grido dantesco (Parad. XIV):

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra.
Od ombra della carne, o suo veneno (1).

GIUSEPPE CALZA.

(1) Tale è l'Ascetica di tutti i tempi, attinta dalle pagine della Bibbia e de' Santi Padri, nelle quali è sempre commendato il raggiungersi coll'Ente assoluto e incommutabile — *ambulare coram Deo — adhaerere Deo — suscipi a Deo — projici in Deum — apud quem non est vicissitudinis obumbratio — consummari in unum,* e vien riprovato e maledetto il *dissolvi, dissipari in creaturis* e *vagari post creaturas* — che nel sacro linguaggio è detto *maechari.* Anzi tale Ascetica fu intraveduta anche da' Pagani, come fra gli altri ci fa fede Plutarco, che svolge maestrevolmente questa dottrina nel prezioso opuscoletto: « *Come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù.* »

Digitized by Google

LETTERA INEDITA DI ANTONIO ROSMINI

AL M. REV. SIGNOR

Don ANTONIO RICCARDI A BERGAMO

Molto Rev. mio Signore

Rallegrami assai la notizia che mi reca la sua lettera del libro *sui buoni studi* ch'Ella ci sta lavorando. Il mondo ha un sommo bisogno di ritrovar la via de' buoni studi, smarrita fin d'allora che il Clero cessò di essere conduttore delle umane cognizioni, e che non rinverrà più se il Clero di nuovo non soccorre, mettendolo per essa. Di che ov'io vegga qualche sacerdote sollevarsi dal comune abbandono, e por mano a un'opera tanto necessaria all'umanità, ed alla Religione, mi rinasce dentro la speranza, solo conforto di una vita sì misera, cui tutte le vedute umane congiurerebbero a spegnere. Perciò Ella può credere se la stimi e l'ami, e di quello che ha fatto e di quello che fa; e s'io desideri di poterle prestare qualche servigio o lume che giovasse la sua nobile impresa.

Io non ripeterò quelle osservazioni che intorno agli studi ho esposte nel *Saggio sull'unità dell'educazione*, inserite nel primo volume degli *Opuscoli Filosofici* (Milano, Pogliani 1827-28), e nella prefazione al *Saggio sulle idee;* poichè suppongo che questi scritti Ella li abbia veduti, o certo le sarà facile vederli se le piacerà: dirò dunque qualche altra cosa per ubbidirla.

Le Scienze Ecclesiastiche non si possono in modo alcuno ristorare, se non s'è prima ristorata la filosofia. Dirò di più; da questa oggimai

Digitized by Google

dipende la riforma di tutti gli studi, come da questa n' è venuto il guasto. Non può dubitarsi che la Filosofia non siasi di molto avvicinata alla società, ed alla vita dell'uomo: non già che oggidì abbiamo una filosofia migliore; ma non si vuol prescindere dall'averne una, e si vuol che tuttociò che si pensa, che si sente, e che si opera, nasca da essa: questa a mio credere è la perseverante tendenza dell'umanità considerata ne' tempi nostri. Una volta la filosofia, quasi direi contegnosa; schifava il popolo, contenta di pochi: allora correa una maggior distanza fra la teoria e la pratica. Ora queste trattano intimamente insieme per accordarsi. Sventura, che quelli i quali hanno resa popolare la filosofia, non erano che i sofisti del tempo di Socrate! La presunzione, l'ignoranza e l'empietà non han potuto che distruggere; ma la Provvidenza, nel permettere tanta rovina, pare che abbia avuto il fine benigno di preparare un suolo sgombro ad un edificio migliore. Tale riedificazione della dottrina filosofica è l'aspettazione del mondo, e i buoni, il Clero è chiamato a porvi mano.

Fino a tanto ch'ebbe vigore la Filosofia scolastica, v'avea una lingua comune, si potea disputare, e le scienze Ecclesiastiche ne ricevevano regolarità e precisione. La distruzione della Scolastica fu un sottraimento del fondamento della Teologia: e questa cadde necessariamente nella superficialità, nell'abbiezione, e quasi direi nel nulla. Indi l'origine di quell'indebolimento scientifico del Clero, che lo tolse dal presiedere alla scienza ed alla educazione: indi la breccia, per la quale i nemici della Religione entrarono a farne scempio, senza per così dire rinvenire difensori. In vero, se si calcola da una parte l'universalità dell'assalto, dall'altra la debolezza della difesa ch'ebbe la Religione nel passato secolo e che ha tuttavia, non si può a meno di riconoscere che, non gli uomini, ma una provvidenza superiore veglia alla sua conservazione. Malgrado però di tutto questo, malgrado che la Scolastica fosse ciò che di meglio era stato pensato al mondo, secondo il mio parere, ella non si può rimettere in piedi con quelle forme che aveva prima del suo decadimento. L'età d'oro della Scolastica è sicuramente quella di S. Tommaso: negli ultimi tempi, quando ella fu assalita, non se ne conservava che il morto simulacro: si ripetono le stesse formule delle età precedenti; ma non se ne penetra la forza, non

Digitized by Google

s'intende nè pure quello che significano. Bastò toccare questo edificio corroso dal tempo, perchè cadesse da sè. Nè Cartesio, nè Locke conobbero mai la Scolastica; e pure la fecero cadere. Anche considerata nel suo miglior tempo, la Scolastica avrebbe bisogno di nuovi sviluppi, di nuove applicazioni, e del non camminare co' bindelli alle spalle come faceva, datasi a condurre qual bambino al suo balio Aristotele. Ora, con queste modificazioni, essa non sarebbe più la Scolastica. E pure, ripeto che in tutto quello che s'è fatto in opera di filosofia da Talete a questa parte, io non vedo niente di meglio della Scolastica. Perciò, domandandomi Ella d'indicarle alcuni de' *più profondi, e de' più puri metafisici,* io non potrei nominarle che altrimenti scolastici, quasi tutti del secolo di S. Tommaso, o in quel torno. So bene che questo farebbe meraviglia, o moverebbe forse il riso alla nostra gioventù, e a quelli che hanno scritta nella memoria la nomenclatura de' sommi filosofi: ma per quanto io ammiri gli ingegni e gli sforzi de' filosofi, un giudizio ben differente porto delle loro filosofie. Confesso ingenuamente di non trovare filosofia che mi appaghi a pieno, nè nell'antichità nè in tempi moderni; e la Scolastica mediatrice fra l'una e l'altra età è pur quella che meno mi disgusta. Le filosofie tollerabili dell'antichità si riducono alle due scuole di Platone, e di Aristotele; ma il primo nasconde le sue vere opinioni sotto il velo del mistero per modo che, mentre alcuni de' suoi discepoli caddero nello scetticismo, altri fecero del pensiero la sola divinità. Per rilevare la mente di Aristotele i cui libri sono pervenuti a noi guasti, ci vorrebbe un tal lavoro di erudizione e di critica, che sarebbe più lungo e più difficile della stessa filosofia; e che non darebbe infine per risultamento che delle probabilità. Il modo nel quale io ho inteso questi due sistemi, Ella può averlo veduto, o vederlo nel secondo volume del *Saggio sulle idee;* e se io gli ho ben intesi, nè l'uno, nè l'altro sistema può soddisfare. La questione delle idee essendo la prima e principale di tutte, basta essa sola a caratterizzare un sistema, e a giudicarlo.

Rivolgendoci noi ai sistemi moderni, io non potrei indicargliene un solo, lo sviluppo coerente del quale non finisca in alcuno de' sistemi dell'empietà; dico il materialismo, l'idealismo, il razionalismo, il misticismo, lo scetticismo, e il panteismo. Io parlo delle filosofie, mi

Digitized by Google

permetta di dirlo ancora, e non de' filosofi. Il Padre Malebranche, a ragione d'esempio, era pure uomo probo e pio; e nondimeno il suo sistema, che ha tante belle cose, va nel misticismo: non mi tolgono da questa opinione gli sforzi che fece il Cardinale Gerdil per salvarnelo nella sua dotta difesa del filosofo oratoriano. Io credo che queste asserzioni sieno giustificate da ciò che ho esposto nel *Saggio sulle idee,* nello stesso tempo che mostrano la ragione di quest'opera, e degli scritti che ho pubblicati posteriormente. Essi non hanno invero altro scopo che di tentare l'impresa della ristorazione della Filosofia: e il tempo farà conoscere se le basi da me poste sieno solide.

Verrò a fare qualche osservazione particolare sugli studi Teologici, com'ella desidera. Dirò: In primo luogo ciò che sommamente importa è di fissar i caratteri distintivi dell'ordine naturale, e dell'ordine soprannaturale. Il razionalismo ne' nostri tempi vuole invadere tutto: conviene adunque ben contrassegnare e munire l'ordine soprannaturale.

Tutto quello che la ragione può conoscere intorno a Dio, e che appartiene all'ordine naturale e razionale, deve essere esposto in una buona Teologia naturale. Con questa scienza principalmente la Filosofia dee spianare il cammino alle scienze della Teologia cristiana.

La distinzione fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale appartiene all'Introduzione o prelegomini della Teologia, ed è l'anello pel quale ella si continua alla Filosofia. Un'altra parte di questa introduzione sono i *luoghi teologici.* La cosa più importante si è di ben stabilire in essi il magisterio della Chiesa, come il luogo Teologico universale; e in questo magisterio fermar bene quale sia il soggetto dell'infallibilità, da cui come ultimo criterio di certezza Teologica si derivino e provino tutte le verità della Fede. Subordinatamente a questo luogo Teologico universale, si dee trattare de' due luoghi teologici parziali: le Divine Scritture, e i monumenti della Tradizione Ecclesiastica. In fine dee darsi luogo alla *ragione Teologica,* che tanto serve a connettere insieme i Dogmi rivelati, e a farne risultare da tutti insieme un ammirabile sistema.

Io mi permetto qui di fare, col dovuto rispetto, una osservazione sull'ordine nel quale sono distribuite le scienze Teologiche ne' nostri

Digitized by Google

Seminari. In essi si comincia dalla Divina Scrittura. Ma come si potrà interpretare sanamente la Divina Scrittura, senza prima conoscere la Dottrina della Chiesa? è come un voler leggere i libri di Newton, senza conoscere le matematiche. Quest'ordine andrebbe bene. se noi fossimo Protestanti, giacchè questi ammettono le sole Divine Scritture come fonte di Dottrina rivelata, e commettono all'industria, e alla dottrina di ciascuno l'intenderla rettamente. Ma nel sistema Cattolico non è lo studio e l'erudizione dell'individuo quella che determina il significato della Divina Scrittura; ma è la Chiesa stessa che, quasi direi, con viva voce la interpreta e spiega ai popoli, ai dotti, ed ai plebei. Coerentemente adunque al trattato di luoghi Teologici da noi di sopra divisato, conviene anche ordinarsi la serie delle Teologiche scienze.

Due scopi principali queste possono avere: il primo quello di dar bene a conoscere la sana dottrina; il secondo quello di difenderla contro gli impugnatori, ovvero determinarla, s'ella non è ancora determinata. E non conviene già volere ottenere questi due scopi ad un tratto; ma si dee prima voler ottenere l'uno, e poi l'altro: conciossiacchè la mente umana è legata alla legge di un successivo sviluppo, e non può fare un secondo passo, senza aver fatto il primo.

Or dunque, dovendosi prima far chiaramente conoscere agli alunni quale sia la sana dottrina, cioè la dottrina della Chiesa Cattolica, converrà che pe' Seminari sieno formati de' testi convenienti a questo scopo di *Teologia dogmatica,* di *Morale* e di *jus Canonico;* perocchè i *Dogmi* i *Costumi,* e la *Disciplina* sono le tre parti dell'insegnamento della Chiesa, e perciò queste sono le tre scienze, che devono precedere tutte le altre. Ma si fatti testi non devono essere voluminosi, e non saranno, se chi li compone avrà l'unico scopo di esporre con semplicità il sistema del cristianesimo e della Chiesa nelle sue tre grandi parti, e se tutto sarà comprovato colle decisioni precise della Chiesa stessa, cioè co' Concilii, e con bolle Dogmatiche, e subordinatamente qua e colà, dove faccia bisogno, o giovi, colla Scrittura, e co' monumenti della tradizione. Non è piccola cosa ottenere che un alunno del Santuario si formi ben chiaro e legato tutto insieme il sistema della Religione Cattolica; e quando si ha ottenuto questo primo scopo, al-

Digitized by Google

lora solo si è gettato un solido fondamento alla fabbrica dell'erudizione Ecclesiastica, e si può andare innanzi al secondo scopo.

Questo secondo scopo ho detto essere, non più il formare semplicemente degli uomini che conoscano a fondo la Religione, ma si bene di formare de' dotti e in ogni maniera di cognizioni eruditi, i quali valgano o a difendere i Dogmi già definiti dalla Chiesa contro gli assalti, o a dare un voto fondato intorno a quelli che non sono ancora espressamente definiti.

A questo scopo più elevato appartiene: 1.° lo studio dotto delle Divine Scritture, delle lingue, e di tutto ciò che si comprende nella critica sacra. 2.° lo studio dei monumenti della tradizione Ecclesiastica, la Patrologia, l'Istoria Ecclesiastica, ecc. Queste scienze adunque si possono elementarmente insegnare in un corso di Teologia dopo le tre prime.

Potrebbe seguire in terzo luogo un corso di Teologia Polemica. Finalmente la scienza Pastorale conchiuderebbe acconciamente e riepilogherebbe tutto il corso delle Teologiche discipline; giacchè veramente tutte vengono all'uso di un Pastore.

E giacchè ho quì toccato la utilissima scienza Pastorale, io mi permetterò di fare una osservazione. Nel sistema cattolico i soli e legittimi Pastori della Chiesa sono i Vescovi. Il Protestantismo ha distrutto l'Episcopato, e non ha lasciato che de' laici a' quali ha pur conservato il titolo di Pastori. Or di poi v'ebbe altresì nella Chiesa, o almeno nel mondo, una setta, o se si vuole che io dica così, dirò una opinione media, che si collocò fra il Protestantismo e il Cattolicismo; e questi *eccellenti dottori del giusto mezzo* cominciarono dal creare de' Pastori di second'ordine d'istituzione Divina, e finirono con riservare a soli questi nuovi Pastori, cioè a' Parrochi, il titolo di Pastore. Or quand'io veggo che in certe scuole, dove s'insegna la scienza Pastorale, suol restringersi il significato di questa espressione a non dir altro che la scienza del Parroco, sono costretto di accorgermi che il protestantismo col suo spirito ha trovato come introdursi fino ne' seminari cattolici, senza che gli Ecclesiastici, che presiedono ai medesimi, con delle migliori intenzioni, se ne sieno accorti. Ella consideri questa osservazione, e mi dica se non è giusta; certo che il Pastorale di S. Gregorio non fa che ammaestrare i Vescovi.

Digitized by Google

Ho detto quanto m'è occorso alla mente. — Se trova qualche cosa di buono in questa lettera, se ne approfitti. Io me le offerisco ad ogni cosa in che potessi servirla, pregandola d'avermi fin d'ora per suo umile e devoto servo

A. Rosmini.

Dal Sacro Monte, 13 Febbrajo 1833.

PS. Quand'anco volesse stampare questa lettera nel suo libro, Ella n'è padrone.

Digitized by Google

ROSMINI ALL'ESTERO

E

UN RECENTISSIMO ARTICOLO DELLA **SCIENCE** DI NEW YORK

Abbiamo letto nell'articolo della Redazione — *Ragione del periodico* — che onta sarebbe per l'Italia, se continuasse da noi quella guerra, e peggio quell'indifferenza, che si opposero fin quì allo svolgimento e al trionfo della filosofia rosminiana, mentre ormai all'estero il nome di Antonio Rosmini è sulle bocche di tutti i filosofi, e la sua filosofia ha già cominciato a correre luminosamente la sua via, salutata dagli applausi entusiastici dei migliori fra essi, che, stanchi e stomacati del vuoto e assurdo sensismo e del positivismo immorale e irreligioso, che da circa un mezzo secolo spadroneggiano quasi dovunque nelle scuole, si sono rivolti, con fede ed amore rinovellato, alle mal spregiate sorgenti della filosofia scolastica, e principalmente a quella, sempre abbondantemente perenne, di S. Tommaso d'Aquino. Quanto ciò sia vero, lo sa chiunque abbia tenuto dietro al movimento filosofico che, nel senso della reazione suindicata, si va operando dovunque presso le civili nazioni, tanto nel vecchio che nel nuovo mondo; e lo sanno ancor meglio quelli tra i nostri lettori, che hanno preso parte coll'opera, o almeno con affettuosa intenzione alla lotta, che arde da tanto tempo tra i sostenitori della filosofia rosminiana in Italia, valenti ma pochi, e i molti avversarì e nemici, che hanno lavorato con sì accanita pertinacia a soffocarla e distruggerla. Ma per chi si affacciasse affatto o quasi affatto nuovo a questa lunga controversìa, pur troppo non sempre trattenuta entro i limiti degli studî pacifici

Digitized by Google

e sereni, ma lasciata traboccare entro i dominî turbolenti delle umane passioni, l'asserto della Redazione, relativo ai trionfi del Rosmini all'estero, avrebbe bisogno di prove. E noi siam quì a dargliele in alcuni fatti più recenti, che sono giunti a nostra notizia.

In Francia la filosofia rosminiana fu fatta conoscere primamente da Marc Debrit nella sua *Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine,* pubblicata a Parigi nel 1859. Undici anni più tardi, Alphonse Bristol, si mostrava affatto vinto dal rosminiano sistema, pubblicando un intero corso di diritto, sotto il titolo di *Cours élémentaire de droit naturel et de philosophie du droit suivent les principes de Rosmini,* opera applauditissima, pubblicata a Lione e Parigi nel 1870, e presto esaurita. Negli *Annales de Philosophie chrétienne* del 1881, il gesuita De Bonniot parlava molto favorevolmente dell'opera *Memorie della vita di A. Rosmini,* pubblicata in due grossi volumi dal R. P. Don Francesco Paoli. Ma il miglior servizio reso in Francia alla filosofia rosminiana fu, crediamo, la traduzione in francese pubblicata da Elia Merie di uno schizzo o sunto della filosofia medesima dall'inglese Lockhart, dato alle stampe nel 1883. Una testimonianza ancor più onorifica ed autorevole finalmente fu resa dalla Francia al Rosmini dal dottissimo Vescovo di Bayeux e Lisieux, Monsignor Hugonin, il quale, nell'anno appena scorso, dedicava alla filosofia rosminiana espressamente una parte del suo trattato di filosofia del Diritto Sociale (*Philosophie du Droit Social,* Paris, 1885), intitolandola *Società civile secondo la teoria rosminiana,* e questa opponendo al sistema di Rousseau e a quello di Bonald, che implicano l'intera soggezione dell'individuo allo Stato. « Convinto » dice l'illustre Prelato e giurista « che l'abate Rosmini ha sparso una luce novella « entro i dominî delle scienze morali e giuridiche, e ch'egli appartiene « a quel gruppo di pensatori profondi, che aumentano il tesoro del- « l'umano sapere, noi abbiamo voluto far conoscere le sue dottrine « ai nostri compatrioti, e, mentre tanti altri lavorano ad importare « tra noi le tristi conseguenze della scuola positivistica ed atea di « Inghilterra, ci siam messi all'opera di opporre a questi gli inse- « gnamenti spiritualistici d'un prete, che fu certamente un gran « cristiano, ed uno dei più profondi pensatori dell'epoca nostra. »

Digitized by Google

Così nella *Prefazione* dell'opera citata. Lasciamo di parlare del nostro illustre italiano, Padre Tondini dei Quarenghi, il quale a Parigi, a Londra, nella Slavonia, e dovunque arrestossi qualche tempo, cambiando dimora per gli ufficî della sua nobile missione della conversione degli Slavi alla Chiesa cattolica, non lasciò di farvi conoscere e di mettervi in onore la filosofia rosminiana; specialmente in Francia, dove pubblicò nel 1878 un suo stupendo discorso sull' *Importanza della filosofia e l'accordo tra i filosofi cattolici* (1), nel quale espose con molta chiarezza il sistema dell'origine delle idee secondo il Rosmini, mostrandone, coi testi alla mano, il perfetto accordo colla filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Tradusse poi in francese quell'aureo libretto del Roveretano, che s' intitola *Massime di perfezione,* pubblicato a Parigi nel 1882 (2), prendendo occasione fin dalla descrizione della Cattedrale di Diakovar in Slavonia, eretta da Monsignor Vescovo Strossmayer, per far conoscere ed applicare la teoria del Bello, ragionata da Antonio Rosmini nella *Teosofia.* Giacchè ci è occorso di nominare quel generoso e dottissimo Vescovo Monsignor Strossmayer, non ci dispenseremo ora dal dire che la Slavonia ha in lui uno degli ammiratori studiosi delle opere di Antonio Rosmini. L' illustre Prelato fu anche uno dei più pronti e dei più caldi ad applaudire al progetto della fondazione di un nuovo periodico rosminiano in Milano.

Passando alla Germania, v' incontriamo dapprima il Pruner, egregio professore dell' Università di Eichstätt, il quale, nel 1883, esalta la dottrina e la santità del Rosmini in uno scritto pubblicato a Regensburg. Gli tien dietro L. V. Sarburg, che ne ragiona con uguale stima ed affetto nella *Deutsche Rundschau* del 1884. Nello stesso tempo Carlo Werner, nell' opera *Die italiänische Philosophie,* scrive una esposizione esatta e completa della filosofia rosminiana, che ha molto contribuito a divulgarla e ad accrescerne il credito e l'efficacia in Germania. Difatti F. S. Kraus poteva già congratularsi l'anno

(1) *De l'importance de la Philosophie,* etc. Paris. Librairie de la Société bibliographique, 1878.

(2) *Maximes de Perfection Chrétienne,* etc. Paris, Vardieu, 1882.

Digitized by Google

seguente nella *Deutsche Litteratur Zeitung* (1885) che la filosofia rosminiana cominciasse ad essere veramente apprezzata oltre Alpi, e la sua influenza fosse, anzichè sul scemare, sul crescere. Difatti l'anno medesimo il domenicano F. Esser, austriaco, nella sua *Guida letteraria viennese pel mondo cattolico,* benchè dissenziente dal Rosmini in alcune dottrine, ne parla con molto rispetto, deplorando la guerra che gli si fa in Italia, per motivi, dice egli, tutt'altro che dipendenti da fede e zelo di Religione. Non lasceremo infine di ricordare la dottissima signora Anna Scavenius, che nel 1884 faceva conoscere, con un suo scritto, di cui non sappiamo il titolo, il Rosmini in Danimarca, e fu essa pure tra i primi ad applaudire al pensiero della fondazione di un periodico italiano, che s' intitolasse *il Rosmini.*

In Inghilterra, dove si trapiantò quasi ancora sul nascere l'*Istituto della Carità* fondato dal Rosmini, e dove in oggi ha, si può dire, la sua sede più fiorente l'Istituto medesimo, era da aspettarsi che il Rosmini vi fosse presto conosciuto anche come filosofo. Ma veramente non fu così. I primi stampati a nostra cognizione, in cui si parli della filosofia rosminiana, non rimonterebbero che al 1883, epoca in cui il R. Padre Lockhart, ora Procuratore generale dell'Istituto rosminiano, pubblicava in inglese quello schizzo della filosofia del suo Padre e Maestro, che fu, come abbiam detto, tradotto in francese dal suo amico Elia Meric. Nello stesso anno l'anglicano Lidden faceva conoscere il Rosmini colla traduzione in inglese del libro delle *Cinque piaghe,* ed aveva principio la serie degli scritti pubblicati, al medesimo scopo di far conoscere il Rosmini, dal Dott. Hirst, tra il 1883 e 84.

Ma, cosa abbastanza singolare, a giudicarne soltanto dagli stampati, il nuovo mondo sarebbe stato più precoce, come poi indubbiamente più caldo, nello studio e nell'ammirazione del grande Filosofo italiano. Gli articoli rosminiani del signor Orestes A. Browson, che continua a tener in onore la memoria del Roveretano presso i suoi Americani, si leggono nel *Quarterly Review* di Nuova York, tra il 1864 e il 1874. Ma ad onta che il Condè B. Pallen abbia combattuto il Rosmini nel *Giornale di filosofia speculativ.* di Filadelfia nel 1884, non è a dire quanto risveglio, anzi quanto entusiasmo ci sia nell' America

Digitized by Google

del Nord in favore del nostro Filosofo, per effetto principalmente delle pubblicazioni e delle pubbliche conferenze di Tomaso Davidson.

Chi scrive queste pagine, ha avuto già occasione di intrattenersi a proposito di questo infaticabile apostolo della filosofia rosminiana (1), i cui scritti ci mostrano che in Inghilterra e in America c'è ben qualche cosa di più di quel semplice favore verso la dottrina rosminiana, che ci lasciano intendere le opere semplicemente citate. Quì c'è del vero entusiasmo.

Tomaso Davidson, Scozzese e Puritano di nascita, compiti i suoi studî all'Università di Edimbourg, portossi a S. Luigi negli Stati Uniti, dove aperse una cattedra libera di filosofia strettamente aristotelica. Si portò in seguito in Grecia e in Italia, dove attese, principalmente in Roma, allo studio degli Scolastici, e principalmente di S. Tommaso d'Aquino. Venutegli a mano le opere del Rosmini, ne divenne entusiasta, e pubblicò un sunto del suo sistema filosofico col titolo *The philosophical Sistem of Rosmini*. Ritornato agli Stati Uniti, vi continuò e continua il suo apostolato in favore della filosofia rosminiana. Odia la filosofia tedesca, e in modo speciale quella dell'Hegel, diventata principale obbiettivo del suo filosofico disprezzo. Peccato che i suoi pregiudizî religiosi come protestante, e peggio come pretto razionalista, quale si professa, l'abbiano condotto replicatamente, mentre difende e leva a cielo il Rosmini, a dir cose che addolorarono profondamente i suoi amici d'Italia, e in ispecial modo i membri dell'Istituto rosminiano, i quali, a parlar chiaro, non saprebbero che farne di un Rosmini filosofo, il quale, appunto come lo avrebbe voluto e lo vorrebbe il signor Davidson, non fosse stato un filosofo perfettamente credente, perfettamente devoto e sottomesso alla Chiesa cattolica, e infine un filosofo santo. Nell'articolo già preso ad esaminare e da questo lato a confutare dall'autore del presente scritto (2), lamenta come una sventura che il Rosmini sia stato *prete*

(1) A. Stoppani, *Il dogma e le scienze positive, ossia la missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede*. 2ª edizione, Milano, Dumolard, 1886. Vedi tutto il Capitolo VI della Parte quarta.

(2) Thomas Davidson, *Antonio Rosmini*, nel n. CLXXXIX, nuova serie, Novembre 1881, del periodico *The Fortnightly Review*, Londra, pag. 553-584, che è un sunto attendibilissimo della vita di Rosmini.

Digitized by Google

cattolico, e buon prete, perchè il mondo, trasportato dall' idea del progresso, non è punto disposto a guardare con favore *un vero e leale figlio della Chiesa;* altra sventura l' esser stato buon prete, e buon patriota, e in questa doppia qualità d'aver voluto adoperarsi ad ottenere l' accordo tra la Chiesa e il suo paese, mettendosi così di mezzo a due partiti estremi, entrambo congiurati a scemarne il valore ed a soffocarne la fama: attribuisce alla Chiesa cattolica, e già s'intende al supremo magistero che la governa, la guerra sollevata contro il Rosmini, accusando di contraddizione la Chiesa stessa, quasi avesse infirmato il proprio giudizio ufficiale sulle dottrine del filosofo, rigettandone poi praticamente il sistema, e abbandonandone l' autore ai suoi nemici, che egli chiama *morali assassini,* perchè ne facessero strazio. Errori e confusioni d'idee, di cose e di persone, come ha già dimostrato nella sua citata opera chi scrive; errori e confusioni di idee, di cose e di persone però, che fanno ripensare sempre con infinito dolore alle fatali conseguenze della guerra che è mossa di fatto al Rosmini pur troppo da cattolici, da preti e da religiosi, che danno troppo facile argomento agli increduli ed agli accattolici di accuse contro la Chiesa, ed anche i cattolici espongono al pericolo di svisare interamente il concetto della Chiesa e della Religione cattolica. Quello che scrive del resto il signor Davidson sui meriti del Rosmini come filosofo è tale un omaggio al suo ingegno, alla profondità della sua dottrina, e al merito inarrivabile del suo sistema, che nessuno fra noi, anche dei più vecchi e dei più entusiasti ammiratori del grande Italiano, avrebbe osato mai sperare dalla penna di uno straniero. Dichiara il signor Davidson essere per lui un problema che la vita di uno degli uomini più rimarchevoli, vissuto nella prima metà di questo secolo, sia rimasta fino ad oggi da scriversi, cioè fin al 1880, in cui essa comparve finalmente alla luce, per opera di uno dei suoi più affezionati discepoli (1); essere per lui un problema che Rosmini sia rimasto finora sconosciuto al mondo, che ignora tuttavia la grandezza ch'egli ha raggiunta, come uomo e come pensatore. Si sforza di cer-

(1) D. Francesco Paoli, *Della vita di Antonio Rosmini Serbati,* Torino, 1880. Questo è il primo volume. Il secondo, quello che tratta delle sue virtù, fu scritto e pubblicato dallo stesso Paoli nel 1884, coi tipi di Grigoletti a Rovereto.

Digitized by Google

care le ragioni per cui l Italia sia così poco capace di conoscere i suoi grandi uomini, adducendone, come abbiam visto, di false, mentre ve n' ha pur troppo tante di vere. Spera che giustizia una volta gli sarà fatta, e che tutti gli *uomini onesti* non gli rifiuteranno più quel posto che egli merita, come uno dei pensatori più profondi. Lo paragona per l'indole, tutta *dolcezza e luce,* a S. Bonaventura, e non dubita che, per quanto altri si sforzi di detrarre all' opera sua, ne rimarrà sempre quanto basta ad assicurargli un posto eminente tra i benefattori dell'umanità, e per farlo rispettosamente ascoltare. Quanto alla filosofia del Rosmini, il Davidson rimane stupito nel vedere come esso si presti, *senza difficoltà,* a darci l'espressione delle più sublimi verità, e come facilmente vi trovi il suo posto quanto vi ha di noto nell' universo. Quello che v' ha poi di più singolare ancora, continua il filosofo scozzese, è che la filosofia rosminiana colma perfettamente l'abisso, che fino ad oggi aveva separata la metafisica dalla fisica, e rende perfettamente intelligibile all' una il linguaggio dell' altra, dimostrando quanto bene le due si completino a vicenda. Termina dichiarando che il sistema filosofico di A. Rosmini *è di lunga mano il più nobile monumento originale dell'umano pensiero, che sia stato mai inalzato da alcuno nei tempi moderni, torreggiando anche su quelli di Kant, di Hegel e di Comte.*

Avvertiamo che, non solo i concetti, ma le parole del brano precedente, che riassume l'elogio che il signor Davidson fa del Rosmini e del suo sistema, sono tutte da noi riportate alla lettera dal citato articolo del filosofo scozzese. Lasciamo poi al lettore l' incarico di apprezzare il valore che può avere nella bocca di un filosofo protestante l' asserto, che il sistema rosminiano *potrebbe prestare alla Chiesa cattolica una spada più temprata d' ogni altra di miglior tempra;* s'intende per combattere le dottrine filosofiche che avversano il dogma. Quanto a noi dichiariamo di essere in questo perfettamente dell'avviso del signor Davidson.

Dopo aver letto l'articolo citato, ed altri scritti affatto consoni dello stesso filosofo, di cui abbiamo semplicemente notizia, non ci meraviglieremo che la filosofia rosminiana debba far rapido cammino in Inghilterra e in America, e creare altri entusiasmi, principalmente

Digitized by Google

da che si è cominciato a pubblicare in inglese un'edizione completa delle opere del grande Filosofo italiano. Questa pubblicazione ha dato occasione ad un recente articolo, pieno d'entusiasmo, come l'articolo medesimo ha dato a noi quella di scrivere queste pagine. È comparso nel n. 6 Agosto della SCIENCE, periodico scientifico di New York (vol. VIII, pag. 13). È sottoscritto colle semplici iniziali W. J., s'intitola *Rosmini's Psycologie,* ed è motivato appunto dalla comparsa del VI volume della traduzione inglese delle opere di A. Rosmini che contiene la seconda parte della *Psicologia* (1). Noi abbiamo pensato di riprodurlo tutto per intero tradotto in queste pagine, per molte ragioni facili ad indovinarsi, tra le quali c'è quella che esso ci risparmia una parola di risposta, che ci spiacerebbe di dover dare, cosa inutile del resto, a quello fra i nostri ipotetici lettori, che, avendo preso in mano per caso il primo numero del periodico *Il Rosmini,* l'avesse lasciato cadere in aria di sprezzo e di compassione. Coll'indole sua, in qualche punto amaramente satirica, l'articolo del W. J. mira, più che ad esaltare il Rosmini, a far rinascere nelle due più potenti nazioni del vecchio e del nuovo mondo un po' d'amore per gli studî speculativi in genere. Perciò punge sul vivo quanto maggiormente si oppone al risveglio degli studî filosofici, cioè il gretto *utilitarismo,* corollario pratico del sensismo e del materialismo che hanno invase le scuole, ed hanno congiurato colla Riforma a spegnere, in seno alle più civili e delle più progressive nazioni, ogni amore dei grandi ideali che ci elevano al dissopra del mondo puramente materiale. Per intendere questo articolo dello scrittore americano, oltre il conoscere in genere ciò che più o meno tutti sanno dell'indole positivistica degli Americani del nord, e di quell'utilitarismo che pare abbia trovata la sua sede più naturale negli Stati Uniti, bisogna poi anche sapere, che il periodico SCIENCE intende la scienza assolutamente nel significato moderno della parola; cioè come scienza positiva, naturale, applicabile immediatamente e direttamente ai bisogni pratici della vita, quindi come base delle speculazioni utilitarie degli individui

(1) *Psycologie by Antonio Rosmini Serbati.* Vol. 2. Londra, Kegan Paul, Trech and Co., 1883. 8.

Digitized by Google

e delle nazioni. Il periodico non è già redatto, per esempio, come si avrebbe ancor da noi il pudore di dire, da una *Science-Society*, ma da una *Science-Company*, come si trattasse d'una *Compagnia d'assicurazione*, o di una *Petroleum-Company*. L'articolo sulla *Psicologia* del Rosmini si trova per conseguenza come un osso fuori di posto, come a caso perduto in una selva d'altri articoli, che trattano della distruzione degli uccelli, di luce e batterie elettriche, di petrolî, di fisica, geografia, astronomia, invenzioni e scoperte. L'autore, che doveva trovarsi, per un supposto, come si troverebbe un poeta in mezzo ad una società di banchieri, non si perde d'animo, ma al contrario si approfitta dell'occasione per scagliare i suoi epigrammi, appunto come farebbe il coraggioso poeta, all'intento di guarire la parte viziosa di quella società. La situazione è difficile: disogna dire e non dire, scoprire e velare, un po' fare, e un po' lasciar intendere; per cui non è forse tutta colpa del traduttore, se il concetto n'esce talvolta alquanto oscuro ed enigmatico. Ma chi ha orecchie da intendere, intenda. Ecco intanto l'articolo del signor W. J.

PSICOLOGIA DI ANTONIO ROSMINI.

— È questo il sesto volume della traduzione che i rosminiani inglesi hanno intrapresa delle principali opere del loro Maestro: tributo codesto di una devozione assai generosa certamente, non soltanto per la fatica che costa, ma anche per la molto probabile ingratitudine con cui questa verrà pagata dal pubblico inglese, a profitto del quale se l'hanno addossata. Quando si pensa all'immane quantità di lavoro prodotto dal Rosmini nella sua vita non lunga, non si può rifiutargli un posto fra il piccolissimo numero dei giganti intellettuali del mondo. Egli è della stirpe degli Aristoteli, dei S. Tommasi, dei Leibnitz, dei Kant, degli Hegel. Pari alla loro è in lui l'energia della mente; del pari robusto, acuto e originale il pensiero che riempie ogni pagina de' suoi scritti; e il suo stile è altrettanto limpido e scorrevole, quanto d'ordinario pecca dei vizî contrarî il loro (1). Anche la sua

(1) È un mezzo secolo ormai che udiamo cantare e ricantare, dire e far dire,

Digitized by Google

erudizione è prodigiosa. In breve, Rosmini è un miracolo di forza intellettiva, a petto del quale un semplice bibliografo (*intendi lo stesso autore che scrive*) si trova ridotto alla proporzione di un moscherino a fronte di un elefante.

Ma il Rosmini è un gigante *morto;* e il bibliografo può avere il suo modo di pensare a suo riguardo, perchè lui è *vivo,* e sa di scrivere per lettori, i quali, in grazia della loro educazione *lochiana* e *protestante,* sono avvezzi a considerare il merito delle dottrine, che il Rosmini va svolgendo nelle sue opere con tanta penetrazione di acume intellettivo, con sì stretto concatenamento d' idee, ontologizzando, teologizzando sistematicamente, in base ai concetti di *principio* e di *termine,* di *sostanza,* di *essenza* e di *atto;* sono avvezzi, dico, a considerare il merito di queste dottrine, come non si trattasse che di un semplice *gergo scolastico,* udendo il quale non c'è a far altro di meglio che turarsi le orecchie. Si dirà che, infine, non ne parla altrimenti che come di un gergo scolastico anche il suo bibliografo: soltanto costui ebbe la cattiva idea di dirlo troppo apertamente, a rischio anche di esporre il Rosmini allo sprezzo di parecchi tra i nostri *filistei* connazionali, che, in fondo in fondo, quanto ad intelli-

in basso e in alto, che la filosofia del Rosmini è troppo difficile, e che per questa ragione non deve, non può insegnarsi nelle scuole. Noi abbiamo sempre creduto che in filosofia, la quale non è nè ginnastica, nè alpinismo, nè musica per pianoforte, non si dovesse distinguere il facile dal difficile, ma il vero dal falso, il buono dal cattivo. Ma, ammesso che non ci sia anzitutto nulla d' intelligibile, se non la verità, che è lo stesso intelligibile (mentre l'errore è il non intelligibile, ossia una semplice negazione dell' intelligibile) quindi che a renderla facile, cioè facilmente intelligibile, giovi, anzi si richiegga, come condizione necessaria, la chiarezza della dimostrazione, ajutata dalla scorrevolezza dello stile; non sapremmo che cosa si cerchi di più, perchè la filosofia rosminiana si possa dir facile, anzi la più facile di tutte. Intanto noi abbiamo udito testè lo scozzese Davidson esprimere il suo stupore nel vedere come la filosofia rosminiana *si presti, senza difficoltà, a darci l'espressione delle più sublimi verità, e come facilmente vi trovi il suo posto quanto vi ha di noto nell' universo;* ed ora sentiamo l' americano W. J. proclamare che *lo stile del Rosmini è altrettanto limpido e scorrevole* quanto d'ordinario è oscuro e duro quello degli altri filosofi. Chè non vi siano dunque teste dure altrove che in Italia?...

Digitized by Google

genza, non sono nemmen degni effettivamente di sciogliergli i legacci delle scarpe. Ma via; sullo scolasticismo non s'è ancor detta l'ultima parola. Intanto, senza saperlo, noi siamo tutti scolastici, così come parliamo di *cose,* di *atti,* di *essenza* e di *forze.* Ma noi non elaboriamo il nostro scolasticismo, perchè Locke ci insegna che il farlo non ci porta nessun vantaggio pratico. L'unico guadagno che uno scolastico può praticamente cavare dalla elaborazione di quello che effettivamente crediamo tutti anche noi, è quello che il Rosmini chiama *il sentire in sè medesimi una specie di giubilo e di felicità così particolare, da non assomigliarsi a nessun' altra che si provi quaggiù, e tale che è una sicura testimonianza resa alla sorgente infinita da cui scaturisce.* Questa felicità è un rapimento d'un ordine e d'un'armonia tutta intellettuale, di cui la nostra razza farebbe volontieri a meno, sol che potesse, per esempio, averne in cambio un nuovo mezzo di sbucciar le patate, o d'insegnare a leggere ai bambini. Noi non sappiamo che farne di certe cose: lo scolasticismo non sa che farne di certe altre. Questo non vuol dire però che le distinzioni fatte dal Rosmini e da altri scolastici siano false. Anzi, al contrario, sono vere per la massima parte. Trattasi soltanto di modi diversi di vedere e di nominare i fatti della vita. Ma per noi quei modi sono sterili, finchè non vediamo di poterne cavare un vantaggio pratico. Sta bene; ma lo sbucciar le patate non ci deve impedir di vedere il mondo anche sotto altri aspetti sostanzialmente o accidentalmente diversi; e di cogliere la distinzione che esiste tra gli atti immanenti e gli atti transitorî. Diversi sono gli aspetti sotto cui si presenta la realtà, e tutti ugualmente veri; ma ciascuno può valere a condurci per una via particolare. Così per una serie di cose accidentali, i moderni critici e scienziati sono riusciti ad impossessarsi dei diversi aspetti, che ci servono di guida a prevedere ed a governare certi particolari eventi materiali; e codesti diversi aspetti costituiscono l'armamento della veduta scientifica o positivista della vita; una specie d'intruglio, di cui noi moderni andiamo tronfi anche troppo; di cui tuttavia il gran frutto pratico è questo che la nostra dignità, considerata speculativamente, lascia molto a desiderare. Può darsi che alcuno dei discepoli del Rosmini riesca a mostrarci qualche

Digitized by Google

via per cui, dalle sue *categorie*, si giunga fino ai dettagli della vita pratica. Dio lo voglia! perchè sarebbe doloroso che un modo di pensare tanto squisito sotto tutti i rapporti come è il suo, dovesse passare nel novero delle mere superfluità della storia umana.

W. J.

Per chiudere questa rassegna con qualche cosa di più conforme al solito andamento delle cose di quaggiù, dove il bene e il male, il dolce e l'amaro in tutto continuamente si mischiano, mi torna opportuno un articolo, pubblicato lo scorso ottobre nella *Dublin Review*, il maggiore dei periodici cattolici che si stampano nel Regno Unito, e riprodotto contemporaneamente nell'*Irish Ecclesiastical Record*, organo mensile del gran Seminario di Maynooth.

Fra i documenti pubblicati dal celebre erudito Marthau, dove c'è il testo del Concilio di Parigi, che ha condannato S. Tommaso, c'è anche una lettera del Generale dei Domenicani che avvisa i Domenicani d'Inghilterra essere in viaggio due cotali, spediti colà oltre la Manica colla missione di predicare contro Frate Tommaso, quello che è appunto in oggi S. Tommaso d'Aquino. Qui è il R. Procuratore Generale dei Rosminiani che si trova costretto a servirsi dei giornali per sbugiardare, in faccia ai cattolici d'Inghilterra, gli emissarî del partito, che, già da dieci anni, s'adoperano per denigrare la fama e mettere in dubbio la fede del Prete Rosmini con quelle arti medesime, colle quali sono riusciti a gettar la discordia fra i cattolici d'Italia, e ad accendere contro il grande discepolo di S. Tommaso e contro i suoi seguaci quella guerra che non meno accanita, benchè meno sleale, fu già mossa al Maestro ed a' seguaci suoi. Era troppo naturale del resto che gli implacabili nemici del Roveretano non potessero tollerare in pace i trionfi del Roveretano all'estero, e quindi si movessero a perseguitarlo oltre la Manica, come non lascieranno di fare certamente, se non l'hanno già fatto, oltre l'Atlantico. Che importa a loro quello spettacolo scandaloso di disunione, di rovina e di sfacelo che viene per ciò, e per altre colpe dello stesso partito, a presentare agli

Digitized by Google

occhi dei Protestanti la Chiesa cattolica? Che importa a loro di far comparire questa Madre piissima, tutta viscere di carità, sotto la maschera del vecchio Saturno, che divora i suoi figli? Che importa a loro se lo stesso sapientissimo Pontefice, che con si splendida parola, da cui spira del pari veemente l'ardore della carità e l'amore della sapienza, in tanti venerati documenti, e principalmente nella ammiranda Enciclica *Aeterni Patris,* cerca rinnovare nel Clero cattolico l'amore dei grandi e severi studî, proclama la tolleranza delle opinioni, e la libertà del filosofare, inneggia al progresso delle scienze; che importa, dico, a loro se lo stesso dottissimo Leone XIII, prende nelle loro mani l'aspetto di un oscurantista, di un nemico del progresso, di un persecutore del genio? Viva Dio! chè i documenti non mancano per sbugiardarli; e sono tali che i nemici del Roveretano non possono ormai contare che sulla ignoranza grassa e supina dei loro proseliti.

Osiam dire che non ci voleva di meno per espugnare la modestia, la ritrosia e la mitezza singolare del Padre William Lockhart (noi abbiamo il vantaggio di conoscerlo di persona da anni) e l'assoluto riserbo, in cui si mantennero i religiosi dell'*Istituto di Carità,* con prodigiosa abnegazione in mezzo a tanta guerra, e deciderlo a rompere una volta il silenzio: e lo fa, come uomo che sente, non il bisogno, e nemmeno il desiderio di difendere sè stesso e i suoi, ma il dovere di servire alla verità e alla carità, disingannando gli ingannati, e togliendo lo scandalo dei pusilli.

« Accade sovente » scrive il Lockhart, « che, essendo io conosciuto « da non poche persone nella mia qualità di Procuratore Generale « in Roma dell'Istituto della Carità, fondato da A. Rosmini, mi si fa « questa domanda: — Quale è in oggi la situazione vera del Rosmini, « e specialmente della sua filosofia in faccia alla Santa Sede? — « Sono molti quelli che hanno udito parlarsi di una controversia, in- « serta da lungo tempo, tra i fautori del Rosmini, e i dotti che pro- « fessano le dottrine di una certa scuola: pochissimi invece quelli « che sono edotti della pura verità a questo proposito. Alcuni inte- « sero dire — essere tutte le opere del Rosmini già condannate: — « altri — che lo saranno fra poco. Sono queste le dicerie che, sotto « diverse forme, vanno ripetendosi, quasi una volta ogni due settimane,

Digitized by Google

« già da dieci anni almeno, nelle pagine di un periodico molto co-
« nosciuto. Sento quindi il dovere di rispondere alla predetta domanda
« coi fatti che sto per recare. »

Quì l'ottimo religioso rifà brevemente la storia della controversia in quanto fu portata davanti al tribunale della Santa Sede. Riferisce il decreto assolutorio pronunciato sulle opere del Rosmini, assistente e presidente Papa Pio IX alla Congregazione dei Cardinali e consultori dell'Indice nel 1854; il silenzio intimato alle due parti; lo stesso decreto e lo stesso precetto ripubblicati nel 1876 dalla Congregazione dell'Indice, coll'aggiunta di ingiunzioni più precise e severe, allo scopo di far cessare le accuse contro la persona e le dottrine del Roveretano; le lettere dirette dal Maestro del Sacro Palazzo e dal Cardinale Prefetto della medesima Congregazione ai direttori dei giornali *(Osservatore Romano* e *Osservatore Cattolico)*, che avevano scritto contro il Rosmini; il *breve* di Leone XIII agli Arcivescovi di Lombardia e del Piemonte, col quale si additano i mezzi per ristabilire la concordia degli animi eccitati dalla controversia rosminiana, e si intima agli scrittori di *giornali cattolici quotidiani* di rimanersi dal trattare simili questioni. Conchiude pertanto. « La situazione del Rosmini in
« faccia alla Santa Sede, secondo i documenti Romani fino al 1882
« essere questa: — La S. Sede usò la medesima fermezza davanti
« tutta la controversia sotto i pontificati così di Gregorio XVI e di
« Pio IX, come di Leone XIII. Sottomise le opere di Rosmini al
« tribunale dell'opinione pubblica, delle scuole e della stampa; le
« difese, durante lo spazio di mezzo secolo delle calunnie, per mezzo
« delle sue autoritative decisioni; non ha condannato niente. » Passa in seguito l'egregio scrittore a discorrere dei nuovi tentativi degli avversarî dopo il 1882 per far condannare le opere del Rosmini, e delle nuove decisioni della S. Sede, sempre conformi alle vecchie: tutte cose che in Italia ormai non sono ignorate da nessuno. Troviamo però nell'articolo del Lockhart un fatto, che pare non ci era ignoto, ma che godiamo di veder confermato e attestato pubblicamente da lui medesimo così, che stiamo a vedere se ci sarà ancora viso di bronzo che abbia coraggio di ripetere ancora una volta l'assurdo e insolente proposito, di cui han fatto scialacquo i giornali anti-

Digitized by Google

rosminiani, che si chiamano *cattolici;* aver inteso cioè il S. Padre, coll'Enciclica *Aeterni patris,* di condannare il Rosmini. Narra adunque il Lockhart d'averlo udito egli stesso negare recisamente questa intenzione attribuitagli, con sfacciataggine senza esempio, dai nemici del grande Filosofo. Ecco le precise parole del Procuratore Generale del venerando Istituto della Carità.

« Il Santo Padre si dichiarò più volte, come anche a me disse « anni fa, in questo modo: — *Io voglio che S. Tommaso sia il testo « da usarsi nei Seminarî. — Ma Sua Santità soggiungeva: — Si « può leggere il Rosmini come gli altri autori, affine di far luce « su varie questioni; ma nei Seminarî voglio che S. Tommaso sia « il testo. Fu detto che io volli condannare Rosmini; ma non è vero: « finora questo non è caduto nella mia mente. Nella mia Enciclica* « Aeterni Patris, *di cui ho pesato ogni parola, non ce n'è una che « si possa applicare al Rosmini.* »

E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.

ANTONIO STOPPANI.

Digitized by Google

DEL COMPOSTO ONTOLOGICO

DIALOGO.

Amico. Oh! da quant' è che desideravo vederti!

Io. Grazie; ma si vede che questo desiderio non era poi tanto; chè saresti venuto a trovarmi.

Amico. Sì, sì; desideravo proprio vederti, e non ti son venuto a trovare, sperando che t' avrei incontrato da un momento all' altro: sai perchè?

Io. Ch' ho a sapere se non me lo dici?

Amico. Voglio che tu mi spieghi il *composto Ontologico.*

Io. Oh! oh! ti sei messo a studiar filosofia tu che te ne facevi beffe? vuol dire che lo facevi per chiasso; e fors' anche per vedere se ti riesciva di farmi prender cappello.

Amico. Non mi son messo a studiar filosofia, e non è che mi piaccia questa scienza; ma le cose che tu stampi te le leggo e perchè son tue e.... c'è anche un altro perchè, ed è, che anche là dove parli di filosofia, mi pare di raccapezzarmici sufficientemente. Vero è che l'ultimo tuo opuscolo: *Lealtà e bravura dei Gesuiti antirosminiani* è più scuro degli altri: dove parli poi del composto Ontologico, non c' ho capito niente. Anzi, per esser sincero, ti dirò che il composto de' tuoi avversari lo capisco; si capisce infatti come dall'unione di due o più elementi risulti un ente composto: così, p. e., dall'unione dell'anima e del corpo risulta l'uomo, *il composto umano:* ma il composto del finito col infinito io non lo capisco.

Io. Ti dirò anch' io, per esser sincero, che tu non hai capito nè il

Digitized by Google

composto degli avversari nè quello del Rosmini, o mio che tu voglia dire.

Amico. Non mi fai celia!

Io. Non ti fo celia, perchè, vedi, non dicono gli avversari che l'unione di due o più entità finite quali che siano è il composto Ontologico; dicono invece che gli enti finiti non sussistono, se non per la loro unione con l'essere. Gli enti finiti spirituali o corporei, disgiunti dall'essere, sono *non enti, nulla.* È l'essere quello che li fa enti; e questa loro unione con l'essere si chiama composto Ontologico. Questo dicono loro, e lo diciamo anche noi.

Amico. O allora perchè leticate?

Io. Perchè essi mentre ti dicono che gli enti creati o finiti disgiunti dall'*essere* sono *non enti, nulla;* vogliono che anche l'*essere,* quello che fa *enti* le creature, sia creatura anche lui, sia creato e finito come tutte le creature, essendo anche esso creatura. Noi invece sosteniamo che è divino perchè, se fosse finito, se fosse creatura, sarebbe anche esso *non ente,* sarebbe *nulla.* Or da un *non ente* da un *nulla* non può nascere ente alcuno, sia questo finito o infinito: dal nulla non nasce nulla, perchè zero via zero fa zero.

Amico. Ah! Birbone! ora mi ricordo di quel che scrivi nell'ultimo opuscolo: *Lealtà e bravura dei Gesuiti.* Lasciamolo rileggere: c'ho messo il segno. « Davvero! ma voi acutissimo padre non « avete considerato che l'essere creato, essendo finito, non ha « neppur esso in sè la ragione del proprio essere e che quindi « è *non essere* (l'essere che non è essere!); non è; è *nulla!* Ecco « il vostro composto Ontologico, risultante di due *non esseri,* di « due *nulla!* Lo sanno i fanciulli che zero via zero fa zero, e « non lo sanno i dottori cattolici! » e seguiti a dire che questa dottrina mena al nullismo. Dato che il finito disgiunto dall'*essere* sia nulla (e capisco che senza l'essere c'è il nulla) tu hai ragione; chè dal nulla non può nascer nulla: ma vorrei che tu mi spiegassi come ciò che non è, riceve l'essere, diventa ente, insomma il *composto Ontologico,* che è appunto quello perchè ti volevo vedere.

Digitized by Google

Io. Come dall'essere nascano gli enti, io l'ho spiegato nell'opuscolo che hai in mano; e mi pareva d'averlo fatto tanto chiaramente, che credevo tu l'avessi a intendere alla prima: tuttavia ingegnati tu di capire come io di parlar chiaro, e vediamo se si può venire a capo di questa magna difficoltà.

Amico. Senti: che tu parli chiaro per quelli che sono della partita, sarà; ma per chi, come me, non c'ha fatto uno studio speciale, queste cose non è facile che le capisca. Ingegnati dunque tu di farti capire, andando terra terra. Che serve che tu faccia un bel discorso con me? Non te n'avere a male; ma io, appena che tu dici una cosa che non capisco, subito t'interrompo.

Io. O quando mai mi son sognato io di fare un bel discorso sia con te sia con altri? Parlo sempre alla bona con tutti io; forse anche troppo; e ho piacere che tu m'interrompa subito quando non capisci.

Amico. Oh aspettatelo!

Io. Bravo! stammi a sentire: ti ricordi di quando mi menasti alla tua villa?

Amico. Me ne ricordo benissimo.

Io. Tu mi mostrasti il luogo che avevi destinato pel paretajo; e ne parlavi con tanta passione di quel paretajo, e lo dipingevi in modo, che pareva tu l'avessi davanti. Quì, dicevi, sorgerà il capanno; lì c'ha a essere la fraschetta; quell'albero là va tagliato; e bisogna spianar questo e riempir quell'altro, ecc. ecc. Quel paretajo due anni fa non c'era; era non ente; era nulla. Ora non so se tu t'abbia fatto.

Amico. No, non è ancora fatto.

Io. Dunque anche adesso *non è,* è *non ente,* è *nulla.* Ma quando gli avrai *dato l'essere,* non si potrà più dire così: allora sarà, sarà qualcosa, *sarà ente,* sarà quell'ente che si chiama paretajo.

Amico. Quando gli avrò *dato l'essere?* vuoi dire quando l'avrò fatto.

Io. Già: fare o dar l'essere a una cosa non è lo stesso?

Amico. Sì, nel linguaggio comune di una cosa non ancor fatta si dice che ancora non ha avuto l'essere. Dar l'essere a una cosa significa farla: ma tu adopri di preferenza la frase *dar l'essere,*

Digitized by Google

per poter concludere che io ho dato al paretajo un certo non so che, che si chiama *essere,* e che quest'essere è l'elemento che lo costituisce, e che l'essere dato e il paretajo che l'ha ricevuto formano il composto che chiami Ontologico: ma che essere gli ho dato?

Io. Che essere gli avrai dato? l'essere che avrà: l'essere di paretajo, nel mentre che ora non è, è nulla. Non vedi come una cosa che non è diventa ente dandogli l'essere, insomma facendola?

Amico. Ma l'essere di paretajo non glielo darò io: l'essere di paretajo l'ha in se: è lui il paretajo o l'essere che si chiama paretajo. Dove l'ho io l'essere che si chiama paretajo per darglielo?

Io. Se non ha bisogno di ricever l'essere di paretajo che l'ha in sè, allora che stai a confonderti? risparmiati di farlo, e andiamolo subito a vedere.

Amico. Aspetta che io l'abbia fatto, eppoi l'andrai a vedere.

Io. Vale a dire aspetta che io gli abbia *dato l'essere,* eppoi l'andrai a vedere; chè ora non si può vedere perchè non è, non ha ricevuto l'essere, è nulla: e il nulla non si vede.

Amico. E dalli con l'essere! Ma tu non hai risposto a quello che t'ho domandato: per dar l'essere al paretajo bisogna che io l'abbia l'essere. Dove l'ho io quest'essere per darlo al paretajo.?

Io. E tu me lo domandi! tu che lo vagheggi? di qual paretajo abbiamo parlato fin' ora? Di quello che è nella tua villa no, chè ancora non c'è. Dimmelo tu dove è il paretajo che tu vagheggi, e che vuoi fare nella tua villa.

Amico. Ah! ho capito! quello che vagheggio è nella cassa del mio cervello. Quello è in progetto, è un paretajo ideale.

Io. Precisamente è il paretajo ideale o l'idea di paretajo.

Amico. E tu vorresti darmi a bere che il paretajo che ho nel cervello lo metto lì nel paretajo che farò?

Io. Io dico che non potresti fare il paretajo reale, se non ti fosse venuto in mente, o, come dici te, nella cassa del cervello il paretajo ideale. Insomma senza l'idea di paretajo tu non potresti fare il paretajo.

Amico. Di questo ne convengo.

Digitized by Google

Io. Dunque conviem che prima di fare una cosa qualunque bisogna averne l'idea?

Amico. Ne convengo anche di questo.

Io. E ancora non t'accorgi come tutte le cose fatte o create derivino dalle idee? come l'ideale è inizio o principio di tutte le cose?

Amico. Io ho capito che non possiamo fare cosa alcuna senza averne l'idea: che facendo una cosa non facciamo altro che eseguire il disegno che n'abbiamo in mente o, come dici te, realizzare l'idea. Ma cosa c'ha che far questo con la questione? Tu mi devi far conoscere che elemento indispensabile d'ogni ente finito è l'essere, ossia che, quando si fa o crea una cosa qualunque, le si dà l'essere.

Io. Siamo a buon punto, amico mio, se da vero tu hai capito che non è possibile fare o creare cosa alcuna, se non se n'ha l'idea. Tu hai anche capito che l'essere, ossia l'infinito, è elemento indispensabile di ogni ente finito; oppure che l'essere è necessariamente in tutte le cose: è elemento necessario a costituire ogni altra entità.

Amico. Quod est demostrandum caro il mio Don Tista. Bisogna che tu mi dimostri: 1° che l'idee sono l'essere; 2° che le idee sono infinite, immutabili, necessarie.

Io. Quando tu abbia bene afferrato che niente è possibile conoscere, fare o creare senza l'idee; torno a ripeterti che è fatto il più. Che tutte le idee non sono altro che l'*essere* variamente determinato; che l'essere è eterno, immutabile, necessario, tu lo potrai comprendere senza alcuna difficoltà.

Amico. Buona cosa! ma intanto se tu non me lo spieghi non lo capisco. Su via, spiegamelo: e ti dico in verità che mi farai proprio un piacerone!

Io. Mancano pochi minuti alle dieci, e io non voglio farmi aspettare. Ti rincresce domani di trovarti quì alla medesima ora? O piuttosto vuoi venire a casa mia?

Amico. Verrò a casa tua; ma se alle 7 e mezzo non sarò venuto, fa d'esser quì all'otto, chè io ci sarò senza sgarrare un minuto.

Io. Si, intanto ripensa a questa gran verità, che non è possibile fare o creare cosa alcuna se non se ne ha l'idea, e che quindi l'idea

Digitized by Google

è il principio, o inizio di tutte le cose: Per le idee sono tutte le cose che facciamo noi; chè facendo una cosa, non facciamo altro che attuare o realizzare l'idea che abbiamo di essa: e per le idee sono tutte le cose che crea Dio; chè creare un ente non è altro che realizzare l'idea di quell'ente.

Amico. Ci ripenserò, non dubitare, e vedrò se in queste tue asserzioni dommatiche, in queste proposizioni buttate là come assiomi, c'è da farci la tara.

Io. Non ti lascio partire se non mi dici quali sono le proposizioni che io ho buttato là come assiomi.

Amico. Che fare o creare una cosa è realizzare l'idea della medesima, non ti pare asserito come un domma? non lo poni come un' assioma? forse che tu l' hai dimostrato?

Io. Lo credo io! e col fatto, ossia con l'osservazione: e tu non ci hai trovato a ridire. Se non ti fosse venuto in testa l'idea del paretajo, ti sarebbe nato il desiderio di farlo? lo potresti tu fare se non ne avessi l'idea? e facendolo che altro farai se non realizzare l'idea? Tu hai convenuto che il fatto è così.

Amico. È vero: ma ora non saprei dirti come e perchè mi pare d'averti concesso troppo.

Io. Ebbene tu medita la cosa; squadrala da tutti i lati; assottigliati quanto puoi a vedere se tu o qualsivoglia essere intelligente (operando come tale) può fare o creare cosa alcuna senza averne l'idea, e domani ne riparleremo. Non posso trattenermi di più; a rivederci. A rivederci.

G. B. Bulgarini.

Digitized by Google

LA PERSECUZIONE GLORIFICANTE

Una gran bella verità scrisse Cicerone, quando affermò innato e quasi forza irresistibile in noi l'amor della gloria; e celiava sulla singolare ingenuità di quei filosofi, che pubblicamente metteano, perchè fosse noto, il loro Nome in capo ai loro scritti *sulla vanità della gloria*. Senza cercare se buona, o cattiva, o indifferente sia questa bramosia di gloria, noi ammettiamo il fatto da Marco Tullio notato; e scorrendo colla mente sulle conseguenze di comuni avvenimenti, non ci peritiam d'affermare, che, se la gloria può essere giudicata *vanità* dal glorificato (che sia molto virtuoso), è però sempre un vantaggioso impulso per noi ad imitar le azioni, o ad apprendere gli ammaestramenti de' gloriosi Autori. Ed è appunto con questo intendimento, che noi teniamo alla gloria del nostro grande Rosmini: sante furono le sue azioni; dottissimi i suoi scritti: ma per farci apprezzare vieppiù la vita, e la scienza di lui, valse la gloriosa fama che portò ormai trionfante il suo nome per tutta, diremo, la terra nostra.

Il nome del Prete Roveretano è in tutte le lingue, in tutte le bocche di chi sa alcun poco di lettere, e sorse e crebbe, e cresce incessantemente la ricerca e lo studio delle sue opere. Rosmini è il glorioso Filosofo, il glorioso Teologo, il glorioso Politico, il glorioso Prete, il glorioso Roveretano; sicchè guardasi con occhio di compassione tra noi chi è sì basso della mente, e del sentimento da non avere la più alta stima di questo cittadino singolarmente magnificato.

Ma in questo campo d'avvenimenti, parve a noi gravissima una domanda, ed una risposta. Come mai a tanta gloria salì il cittadino d'una piccola ed oscura città? qual fu la *causa* che si famoso sulla

Digitized by Google

faccia della terra lo fece? E noi arditamente rispondiamo: La *Persecuzione!* Sorprendente ne' suoi provvedimenti la Sapienza di Dio! Quest' uomo esercita eroiche virtù, e scrive libri di sublimi e sante dottrine: e pure ne' suoi stessi primordî è fatto segno di persecuzione: ma chi? il Santo, il dotto Rosmini sarebbe stato per tutti gli onesti oggetto d'altissima stima; ma sì glorioso e famoso non sarebbe tornato, se una immane e calunniosa Persecuzione non avesse illuminate le menti pensatrici sulla importanza ed efficacia somma che avevano le Opere sue. In buona dialettica comunale si lascian vivere i mediocri, che mai non destano invidie; ma si perseguitano i grandi, perchè la loro grandezza muove ad invidia, non potendo sempre lealmente da' più deboli emularsi. Se poco più di mediocre scienziato fosse stato Rosmini, se ne avrebbe forse adombrato il nome per breve stagione; ma una Persecuzione, incalzata con sorprendente acrimonia per l'incredibile corso di 60 anni, non si muove che ad un Potente formidabile: se il Rosmini non facesse paura a filosofi, a teologi, a politici, non sarebbe sì fieramente avversato: ma, soggiungeremo noi, se non fosse accanitamente perseguitato, non sarebbe sì gloriosamente famoso. È dunque, nel pieno senso della parola, *Persecuzione glorificante* quella, che ancor si consuma di livore sul nome, irreparabilmente glorioso di Antonio Rosmini. Dicemmo *paura* il sentimento che desta ne' suoi persecutori quest' uomo a lor formidabile; il che porta alla naturale domanda; che cosa è in Rosmini che fa paura?

> Temer si dee di sole quelle cose
> Ch' hanno potenza di fare altrui male:
> Dell' altre no, che non son paurose.
>
> *Inf.* II.

Ora qual cosa è in Rosmini che possa fare altrui male? *Nulla,* risponderemo noi, per gli uomini onesti e dabbene; *tutto* invece pei meno retti di mente e di cuore. Ma noi che seguimmo Rosmini dalla sua giovinezza (fin quand' era appena Diacono) insino alla sua morte, dobbiamo francamente affermare, che la *formidabilità* di lui

Digitized by Google

fu la sua *superiorità*. Fu preso a segno di rancore, perchè fin ne' suoi primissimi saggi d'intelligenza dava indubitato argomento d'una mente, e d'un cuore eminentemente superiore a quanti viveano allora, o vivono adesso, cultori delle Scienze divine ed umane.

Nè a chi ben considera le umane cose dee far punto meraviglia questo fatale ed umiliante avvenimento. Il sentimento della propria grandezza è inseparabile dalla umana natura; ed il desiderio di salire ognor più alto nel campo della scienza sedusse già la incauta madre nostra comune, la quale, ributtate le altre maligne insinuazioni, lasciossi debellare dall'annunzio: *eritis sicut Dii scientes bonum et malum*. Finchè sul cammin della vita incontriamo degli inferiori, nulla riguardo a loro ci resta a bramare: incontrando degli eguali, ci sorge in cuore l'emulazione, che nei più onesti si limita al desiderio di non essere facilmente soverchiati: ma quando incontriamo de' superiori, ci nasce prima in cuore un sentimento di gelosia, e d'invidia, che alle volte si scioglie in attiva, e lodevole emulazione, ma più sovente degenera in brutta animosità; e disperando di poter noi salire alla loro altezza, si tenta di detrarre la loro superiorità alla nostra bassezza, sottraendo la scienza della verità da lor posseduta, ed affibbiando l'errore che in loro non è: e non è raro il caso, che la calunnia passi dalla scienza alla pratica della vita, e s'accusino d'immorali azioni questi cultori privilegiati della scienza, e della virtù. Per quanto abbiam potuto seguire la storia di questa pestilenziale persecuzione, trovammo ognor più forti ragioni di credere, che Rosmini è perseguitato da una mano di congiurati, invidiosi della sua grandezza, accaniti nel falseggiare le sue dottrine per abbassarne la gloria, ed inveleniti contro i molti, che da per tutto insorgono, eletti ingegni, che le subdole arti loro mettono al nudo, e fanno così moltiplicare i raggi dell'aureola celeste, ond'è il sacro capo di Rosmini ricinto. Arrivarono a sedurre una turba di sapienti che *non sanno*, e gracchiano imbeccati: riuscirono a paralizzare il criterio di non pochi eminenti uomini; e posson vantarsi d'avere intimiditi anche molti di quelli, la cui parola sarebbe vivificante, se le fosse dato d'uscire dalla bocca. Schiamazzano, brigano, lavorano per demolire il formidato Colosso; ma fremono di dispetto, vedendo come in-

Digitized by Google

vece, provocati dalle loro insolenze, si presentano ognor nuovi campioni e fermissima ad ogni urto rendono la base del Colosso, che ormai essi medesimi *credono* ma *negano* invincibile.

Questo spettacolo ributtante per le brutte passioni che vi fanno lor mostra, non può a meno di farci esclamare:

Grande sarebbe stato un Rosmini *plaudito*, ma *Sommo* è invece un Rosmini *perseguitato*. Oh Persecuzione invero glorificante!

G. Bertanza.

Digitized by Google

UN DISCORSO DELL'ON. BONFADINI

SULLA QUESTIONE SOCIALE

Da uno de' più begl' ingegni e degli oratori più facondi, qual' è l'on. Bonfadini, noi sappiamo che non possono uscire che elevati concetti, vestiti di splendida forma. Ma ci piace di confessare che, leggendo il suo discorso agli operai di Casalmaggiore, egli ci ha costretti ad ammirare, più che i pregi suddetti, l'evidenza delle ragioni, e la franchezza del dirle, e sopratutto il giusto punto in cui ci pare aver egli colta la questione sociale, col fatto stesso di rivolgersi agli operai, non già come i soliti Dulcamara, che dall' alto della loro carrozza, bandiscono a suon di tromba il solito *infallibile elisir* della rivoluzione sociale, ma additando ad essi che il vero rimedio non fa bisogno d'andarlo a comperare, avendolo in sè stessi. In fondo in fondo è così in tutte le questioni d'ordine morale: la vera ragione del male sta in quelli che lo soffrono, e il rimedio del pari. Ma come non c' è peggior sordo di chi non vuole ascoltare, così non c' è ammalato più incurabile di chi non vuole guarire; e qui sta tutta, o almeno per la massima parte, la ragione della paralisi che ha colpito, fin dal primo suo nascere, la questione sociale.

« Mentre tutte le scienze, — disse l'on. Bonfadini — tutte le dot-
« trine, tutte le applicazioni, tutte le istituzioni, hanno fatto in questi
« otto lustri così grandi passi, ciò che si suole chiamare la questione
« sociale è rimasta, poco su poco giù, nello stato in cui era, quando
« s'incominciò a porla in Europa. Minghetti, Luzzatti e Farini non
« parlano di siffatta questione diversamente da quanto ne parlava
« Federico Bastiat; ed i corifei del socialismo moderno, non fanno

Digitized by Google

« che rifriggere, con minore ingegno, i paradossi di Blanc e di « Proudhon. Qual'è la ragione di questo fenomeno? Cominciamo ad « escluderne una, che fa capolino nelle pubblicazioni focose di una « certa scuola: il poco amore che altre classi sociali sogliono nutrire « per gli operai. No, signori, questa è una ragione che, col vostro « buon senso e nella vostra onestà, voi non potete ammettere. Le « altre classi sociali studiano con amore ed intelligenza i problemi « del lavoro, dolenti solo che, troppo sovente, la forza del desiderio « non riesca a vincere la difficoltà delle cose. »

« Non ripeterò quì l'argomento antico, ma non fiacco, delle molte « e ricche istituzioni di beneficenza che in Italia, e specialmente in « Lombardia, i nostri maggiori ed i contemporanei sono venuti eri- « gendo: gli ospedali, gli asili, le case d'industria, i ricoveri pei « vecchi, pei mentecatti, pei sordo-muti, pei ciechi, escono tutti dal « denaro patrizio e borghese; ma servono esclusivamente alla classe « operaja ed agricola. »

« Oggi poi sarebbe veramente assurdo parlare di ostilità o d'in- « differenza delle classi agiate per l'operajo. Collo sviluppo della « nostra industria e della nostra morbida civiltà, l'operajo ha preso « così gran posto nella vita del mondo, che il problema del suo « benessere è diventato la preoccupazione continua di tutte le menti « pensose. La raffinatezza della dimora, dei viaggi, degli alimenti, di « tutto insomma il vivere odierno, è talmente connessa colla esistenza « di una classe operaja robusta ed intelligente, che, ove questa non « fosse, sembrerebbe che alla vita mancassero tante necessità grade- « voli. La stessa agricoltura, la *magna parens*, sarebbe oggi quasi « sterile di risultati, se non fosse lì l'operajo a convertire in morbidi « velluti l'umile foglia di gelso, o l'umilissima paglia in eleganti ed « igieniche coperture pel capo. »

Disposti così, come abbiamo udito, gli animi de' suoi uditori a considerare come amiche e benefattrici quelle classi, in cui gli uomini del lavoro sono ormai avvezzi, dopo tanta congiura di demolizione dei principî più fondamentali dell'ordine sociale, a non veder altro che l'espressione incarnata dell'oppressione e della tirannia; l'oratore passa a delineare, con brevi e robusti tratti, la vera natura di quelli che

Digitized by Google

falsamente si atteggiano ad amici e salvatori, ponendoli in confronto degli altri che amici sinceramente lo sono, e salvatori almeno vorrebbero esserlo. Vi sono, disse, due schiere, che si appropriano il merito di essere amici e protettori degli operai. Da una parte si vorrebbe l'esclusiva proprietà della protezione della classe lavoratrice; e per questo si rifiuta e si respinge l'ajuto delle classi più facoltose: si vorrebbe avere il monopolio dei bisogni e delle aspirazioni dell'operajo, e dimostrare così di esser soli a comprendere i dolori dei poveri, soli a conoscerne le virtù, l'intelligenza e il patriottismo, soli a studiare i provvedimenti atti a migliorare l'andamento sociale. Ma questa classe d'amici però, in ricambio delle sue premure e del suo affetto, vuole che l'operajo sia remissivo, sottomesso, docile, obbidiente infine a' suoi protettori, o, per dirla chiaramente, a quel partito, che porta sulla propria bandiera quella parola tanto ingannatrice ed illusoria, che esprime un'idea ineffettuabile: *Eguaglianza.*

Vi sono invece altri amici più sinceri, i quali studiano sul serio i grandi problemi sociali, colla speranza di poter migliorare la posizione di chi soffre maggiormente in questa valle di lagrime. Ma i loro studî si scostano di gran lunga da quelli degli avversarî, che si potrebbero paragonare per l'effetto a bellissimi fuochi d'artifizio: si basano sulla possibilità dell'effettuazione di progetti razionali.

Ma intanto ferve la lotta fra i partiti, e si perde un tempo prezioso; mentre invece l'operajo dovrebbe ascoltare le voci veramente amiche, attendere con amore al lavoro, far ogni sforzo per migliorare le produzioni e per combattere così funeste concorrenze, che producono l'anemia nell'industria e nel commercio, approfittando appunto della paralisi derivante da gare, ribellioni e lotte infeconde.

« Se a me chiedeste » continuò l'on. Bonfadini « di esprimere intorno « a questo il mio pensiero, vi direi schiettamente che, alla madre « piena di compiacenze fanatiche pel figlio suo, preferisco quella che « dallo stesso affetto tragga la forza di reprimerne, quando occorra, « gli eccessi o le spensieratezze; vi direi senza ambagi che quella « schiera d'amici, di cui pare voi siate l'unica e rumorosa preoccu- « pazione, può diventare un pericolo, ed è fin d'ora un ostacolo alla « soddisfacente soluzione dei problemi che v'interessano. »

Digitized by Google

La similitudine della madre è bella, è graziosa; fin troppo graziosa. Bisogna essere indulgenti cogli avversarî; ma il paragonare quella classe de' falsi amici del popolo semplicemente *alla madre piena di compiacenze fanatiche pel figlio suo,* ci sembra davvero indulgenza troppo materna. E tale ci parve tanto più quando lo udimmo quasi affermare che quella certa classe di oratori e giornalisti del popolo, in cui noi siamo soliti a non veder che mestatori interessati, e pericolosi arruffapopoli, non siano, per dir così, che traditi dal grande affetto verso l'operajo, o dal non veder altro che l'operajo. Ma poi siamo certi che intanto l'on. Bonfadini andava facendo in cuor suo le sue brave e buone eccezioni, inteso, da bravo oratore, piuttosto che a colpire questi o quelli, a preparare gli animi degli operai ad udire più franche parole.

« Nel mondo » così l'on. Bonfadini « tanto più si è forti, quante « più simpatie si sono potute acquistare; ma il metodo di cui ho « parlato, pare fatto apposta per allontanare da voi queste simpatie, « che pur sono giuste e naturali per la vostra causa; pare fatto « apposta per darvi la falsa apparenza di una compagine esclusiva « ed egoista, che abbia sulle labbra, ma non nel cuore, il vantato « sentimento dell'umana fraternità. »

Passando infatti a parlare del progetto di legge sugl' infortunî del lavoro, l'on. Bonfadini espresse il giusto desiderio che nel caso si faccia una legge d'indole generale, che non sia pietosa soltanto pei dolori della classe operaja. « Credete proprio che soltanto la « classe operaja recluti nè suoi ranghi delle vittime di questi infor- « tunî? Ecco, per es., un ingegnere che, in tempo di piena, si reca « a visitare un argine minacciato. L'argine frana improvvisamente, « e la piena inghiotte il cadavere dello sventurato ingegnere. O non « vi pare un infortunio del lavoro codesto? Un medico viene chia- « mato al letto d'un ammalato di malattia contagiosa. Il contagio « si comunica al medico, che ne muore. Non è egli una vittima « degl' infortunî del lavoro? Un maestro di scuola, debole di salute, « soccombe ad una polmonite, contratta nella rigida invernale atmo- « sfera d'una scuola rurale, e sotto l'azione del lungo e diuturno « sciupio di voce che gl' impongono i suoi allievi indisciplinati. Chi

Digitized by Google

« nega che sia morto ucciso dal suo lavoro? Il sindaco di Spezia è « ben morto, due anni sono, per aver visitato, secondo il dover suo, « gli ospedali dei colerosi! Ora, ne conoscete pochi voialtri, di sin- « daci, di medici, di maestri elementari, che lasciano, morendo, in « piena miseria le loro famiglie? E parrebbero queste al vostro retto « e nobile animo, disgrazie minori delle vostre, o meno meritevoli « di previdenza sociale? »

Si potrebbe tirar avanti chi sa fin dove colla litania dei casi possibili; nè crederemmo giustizia troncarla di proposito prima d'arrivare al prete, che, insieme al medico, avventura la sua vita nel fitto di un contagio, mentre ha anche lui (caso comunissimo) i vecchi genitori e povere sorelle da mantenere, ed altri incerti, come quando, per esempio (caso che abbiam veduto anche questo) il Tribunale gli ha regalato, più che paternamente, prima che ad altri parenti, una cognata vedova, con una nidiata d'orfanelli. Ma sempre difficilissima, direm noi, è certamente la pratica attuazione di una legge sugl'infortunî del lavoro, sia dessa d'indole generale, o limitata agli operai, come la vorrebbero i loro troppo assidui patrocinatori. Si è gridato tanto anche per ottenere l'effettuazione di un progetto di legge sul lavoro dei fanciulli; ed ora che il progetto è tradotto in fatto compiuto, pare che ben pochi si dicano soddisfatti della nuova legge. Si è fatto un grande sfoggio di sentimenti umanitarî, di affetto vivissimo pei piccoli lavoratori; ma a noi sembra *a priori* che nessuna legge positiva possa riuscire efficace, quando fosse vero (cosa che ci sembra impossibile) che i piccoli fanciulli non si trovino più abbastanza coperti da quella legge di natura, che stende vigile ed amorosa le sue grandi ali protettrici sull'infanzia. Che? vi sono dei mostri in tutti i regni della natura fisica, intellettuale e morale. Vi saranno quindi, e ci sono certamente dei padri e delle madri, capaci di sevizia sui frutti delle loro viscere, come sarebbe col condannare, per cupidigia di lucro, i loro bambini a lavori forzati. Ma non vi sono già leggi contro le sevizie, da qualunque parte esse vengano? Ma supposta anche (è troppo dolorosa questa concessione!) la necessità di una legge particolare, si sono considerate e vagliate tutte le circostanze, quelle sopratutto che costringono assolutamente le

Digitized by Google

famiglie miserabili ad approfittare anche di ciò che può fruttare il lavoro di due piccole manine? Siete entrati — diciamo noi ai *grandi protettori della classe operaja* — in molti stabilimenti industriali, per vedere e constatare se veramente sia cosa tanto comune di costringere i fanciulli a lavori superiori alle loro forze?

Noi abbiamo passato e passiamo tuttora molto tempo in diversi stabilimenti industriali, dove erano ammessi a lavorare ragazzi d'ogni età. Pertanto possiam dire di aver veduto l'andamento anteriore alla legge sul lavoro dei fanciulli, e le conseguenze dell'attuazione della legge stessa. Ora noi non esitiamo ad asserire che questa legge, tanto reclamata dai *moderni riformatori,* cagiona vivo malcontento nella classe operaja, come quella che le toglie una porzione del necessario sostentamento. Gli stessi industriali poi, nella pratica attuazione della nuova legge, si trovano davanti a gravi difficoltà. Tra queste, praticamente gravissima, l'odiosità che incontrano pressò molti operai, i quali per ignoranza attribuiscono ai padroni la esclusione dei fanciulli dagli stabilimenti, e l'aumento della mano d'opera, cagionato dalla necessità di dare il lavoro dei fanciulli ad uomini, che devono naturalmente essere compensati in proporzione all'età ed ai bisogni. Da questo aumento, come ognun vede, deriva un rincarimento dei prodotti, che ridonda a favore della concorrenza estera; altra gravissima difficoltà, che può essere sentenza capitale per molti rami dell'industria regionale. Ma già è un parlare al muro, quando si tratti di quell'isterismo umanitario, complicato più o meno da interesse o mala fede, che non lascia vedere nei padroni altro che ragni, o sanguisughe, che succhiano il sangue del povero, o portandoci più in su coi paragoni, jene, tigri o cannibali.

Ma basta per oggi. Ci riserviamo nel caso di ritornare a tempo opportuno sulla questione, la quale attualmente forma oggetto di studi speciali da parte delle Camere di Commercio, vivamente preoccupate delle difficoltà, che la nuova legge hà incontrate nella sua pratica attuazione. Sappiamo anzi che alcune delle suddette Camere, le quali hanno sede in centri industriali, hanno già sporto domanda al Ministero, per ottenerne la proroga almeno d'un anno.

Torniamo alla conferenza dell'on. Bonfadini. Egli ha messo il dito

Digitized by Google

sulla piaga degli scioperi, dimostrando l'assurdità dei progetti di legge sulla libertà di essi.

« Lo sciopero » disse « mi pare derivi dal diritto naturale che « ha ogni cittadino di esaminare se gli convenga meglio la mercede « od il riposo. Ora quello che è accordato ad uno, non può essere « negato a cento; libertà compenetrata dall'altra, che i cento non pos- « sono imporre nè a dieci, nè a due, nè ad uno il loro modo di vedere. « È quì che suolsi verificare quello che comunemente si chiama il « delitto di sciopero; ma questo delitto è affatto indipendente dallo « sciopero, e non ha bisogno di leggi eccezionali per essere represso.

. . . . . .

« Due altri casi possono rendere immorale ed illegittimo lo scio- « pero; ma anche questi casi le leggi di ordine pubblico hanno già « contemplati. Può accadere, per es., che un manipolo d'operai si « rifiuti di adempiere ad un impegno preso per un dato lavoro, in « un dato tempo, per una data mercede.

« Allora lo sciopero è illegittimo e nessuna legge speciale lo ren- « derebbe legittimo. Allora è violazione di un contratto, e il Codice « civile stabilisce le conseguenze di danno a carico di chi lo viola. « Oppure può accadere che lo sciopero si inizii nel punto culminante, « fatale, imprevedibile da cui l'industria, l'agricoltura non ponno sot- « trarsi; che si metta, come suol dirsi, il coltello alla gola del fab- « bricante o del proprietario. Allora, operai, lo sciopero non è più « nè legittimo, nè morale: allora non è più un apprezzamento tran- « quillo delle proprie convenienze, una discussione di buona fede tra « le esigenze del lavoro e quelle del capitale. Allora è una intima- « zione, è una intimidazione, è un' alta violenza; e, più che una « violenza, è un' insidia.

« Che direste, per es., dei medici condotti di un circondario che « scegliessero, per imporre ai Comuni una diversa mercede, il giorno « in cui nel circondario scoppiasse una malattia contagiosa? Direste « certamente che sarebbero vili; e l'epiteto carducciano sarebbe ben « meritato. Or bene, vi piacerebbe che uomini del vostro stampo, « della vostra classe, meritassero, in occasione simile, lo stesso rim- « provero? Sono certo che no, perchè gli operai, e specialmente gli

Digitized by Google

« operai italiani, possono essere illusi, sono talvolta ingannati, ma « non sono vili! »

Bellissime parole. Infatti gli operai italiani, generalmente parlando, possono essere illusi, sono talvolta ingannati, ma non sono vili. Ma ci pare che questo concetto dovesse essere spiegato con maggior chiarezza; ed è appunto questo uno di quei punti scabrosi sui quali gli oratori del popolo, siano pure dello stampo del Bonghi o del Bonfadini, sorvolano forse di buon grado per non offendere troppo certe suscettibilità.

Ora, parlando senza reticenze, a chi si deve attribuire la causa degli scioperi? Gli operai possono essere illusi, o talvolta ingannati. Ma chi illude e inganna l'operajo, che altrimenti attenderebbe con amore al lavoro ed al benessere della propria famiglia? Anche quì dobbiamo segnalare pur troppo i soliti mestatori, uniti ad una stampa vergognosa, prezzolata e speculatrice, nell'intento di provocare disordini, di formare della classe operaja, diremmo quasi, un esercito a loro disposizione, da sguinzagliare a suo tempo: per quai fini, lo sanno loro. Che importa a certi speculatori della penna, se la società vada diritta allo sfacelo? Purchè s'impingui la borsa....

Al bisogno di ben indirizzare la classe operaja ed a quello di sovvenirla come si vorrebbe con una legge sugl'infortunî del lavoro, potrebbero rispondere efficacemente le società operaje, se fossero tutte dirette da uomini di cuore, alieni dalle gare politiche, premurosi solo del bene dei poveri.

Ma molte di queste società da chi sono presiedute?

È un argomento doloroso, ma tale da non consentirci di tacere la verità, per quanto possa riescire aspra e tagliente. Non solo nelle città, ma eziandio nelle campagne, noi vediamo società operaje e popolazioni intere pervertite dall'opera di pochi, a cui è stato dato di afferrare le redini delle più importanti istituzioni. Le teorie nuove s'insinuano al posto delle vecchie; il rispetto umano fa capolino adagio adagio; la paralisi si manifesta nei credenti e progredisce al punto da tramutare le popolazioni più buone in popolazioni scettiche o per lo meno indifferenti.

Chi può mettere un'argine a tanti mali? Tutti, laici e sacerdoti,

Digitized by Google

possiamo migliorare le condizioni sociali coll'opera e coll'esempio. Ma da una parte dobbiamo pur troppo lamentare l'indifferenza dei laici, e dall'altra un assurdo sistema di opposizione, che è cagione, d'infiniti guai, sopratutto col togliere al Clero ogni influenza su tutte le classi sociali. Da una parte (parlo di maggioranze numeriche) si lascia che il mondo giri; dall'altra lo si vuol volgere a ritroso del suo moto di rotazione.

Ma ritorniamo la parola all'on. Bonfadini, che vuol parlarci delle ingiustizie che derivano dalle leggi sulla ricchezza mobile e dalla contraddizione dell'abolizione del macinato colla facoltà ai Municipi d'imporre il dazio sulle farine:

« Cerchiamone qualche esempio. La ricchezza mobile. Voi sapete « che, giunto ad una data cifra, il vostro guadagno è caricato della « ricchezza mobile, per quanto possa essere una parola che vi appaia, « e giustamente talvolta, un'ironia. Ora il congegno nostro è così « disadatto che viene il momento in cui voi, posti nell'alternativa o « di pagare l'imposta, o di rinunziare a 20 lire più di guadagno, « dovete preferire di rinunziare a queste per non peggiorare la vostra « situazione di fronte al fisco. Non vi pare questa una legge da cor- « reggersi? »

« Il dazio consumo. Anni fa s'è levata una imposta d'indole molto « grave: il macinato. Certamente sono ben lontano dal desiderare « che si torni a mettere un'imposta di quella natura. Le imposte « bisogna ben riflettere prima di abolirle; ma bisogna anche più « guardarsi dal rimetterle, sopratutto quando si tratta di quelle che « hanno, come il macinato, la loro giustificazione in circostanze stra- « ordinariamente eccezionali, che oggi non abbiam più. Badate però; « nello abolire il macinato come imposta dello Stato, si è lasciato « che ciascun municipio potesse imporre, sotto forma di dazio sulle « farine, il doppio, il triplo, il quadruplo di quello che prima, sotto « altra forma, si pagava allo Stato. »

« Pare a voi diverso il pagare *uno* allo Stato o pagare *due* o *tre* « ai Municipi? pagare sul grano, non equivale al pagare sulle farine? « E osservate che l'imposta sulle farine, ordinariamente più grave « nei comuni murati, pesa con proporzioni molto maggiori sulla

Digitized by Google

- classe operaja, che vive per la maggior parte in questi comuni.
- Eccovi un' altra lacuna, un' altra ineguaglianza, o, se vi piace me-
- glio, un' altra ipocrisia da correggere. »

Pur troppo queste ingiustizie — non giova dissimularlo — si verificano specialmente nell'applicazione delle tasse. Chi non vede come la ricchezza mobile, pel giro naturale degl'interessi dei mutui e per l'aumento dei canoni d'affitto degli stabili, finisca a pesare in gran parte sulle spalle del povero? E la famosa tassa sulla tassa che ora si vorrebbe imporre sui mutui, per aggravare maggiormente la posizione dei debitori?... Questi sono problemi che meritano serî studî da parte delle persone d'ingegno e di cuore, che si preoccupano seriamente del bisogno di migliorare le condizioni delle classi povere. Sono questi i problemi serî, più serî certo di quelli a cui si dedicano, con propositi poco buoni, certi progressisti dalla carità pelosa.

Ecco in proposito che ha detto l'on. Bonfadini agli operai di Casale:

« Io non ho nessun preconcetto contro la istituzione repubblicana;
- credo che tutte le forme di governo siano buone, quando riposano
- su tradizioni antiche, corrispondenti all' indole del paese, e siano
- suffragate da una indiscutibile maggioranza. Ma credere che la
- forma politica di uno Stato abbia molta influenza sul suo ordina-
- mento sociale, e sopratutto credere che basti vivere sotto un
- regime repubblicano, perchè l'operajo abbia la soddisfazione dei
- suoi desideri, è un' illusione così fanciullesca, da far dubitare della
- buona fede o del senno di chi si affanna a propagarla. Ma se è il
- contrario che è vero! Ma se nessun Governo monarchico in Europa
- ha mai reagito contro gli operai in un modo così sanguinoso, come
- non hanno esitato di fare Governi repubblicani. Non sono quattro
- mesi che a Chicago, nella Repubblica americana, vennero caricati
- dai battaglioni gli operai, che reclamavano aumenti di mercede e
- diversa organizzazione di lavoro. E non sono otto giorni che si
- lesse sui giornali americani la sentenza, colla quale sette di quegli
- anarchici erano condannati alla forca. »

. . . . . .

L'on. Bonfadini ha concluso la sua importante conferenza con queste parole:

Digitized by Google

« Vi auguro di obbedir sempre alla legge morale, al sentimento « religioso, ai consigli della religione e del patriottismo. »

Sante parole, che noi raccogliamo commossi, coll'animo convinto che in questo prezioso augurio dell'on. deputato si celi la vera soluzione del problema sociale. Il pessimo degli attentati contro l'ordine sociale è quello di togliere al povero la sua fede. Ed ahi! è questo appunto l'effetto, l'unico effetto, che ottengono di solito quei discorsi agli operai, che partono da labbra di fuoco, e destano l'incendio nel cuore di chi li ascolta. Il resto non è che conseguenza; è terribile effetto di quel terribile effetto. Lasciate al povero la sua fede, in cui sa trovare egli stesso le ragioni e i compensi alle disuguaglianze sociali, e la soluzione dei grandi problemi, che logorano invano da tanti anni i cervelli dei filosofi e degli statisti. Egli stesso sa cavarne l'acquietamento delle sue brame, la contentezza del suo stato, la rassegnazione alle sue sofferenze, e tutto quel grado di felicità relativa, di cui è capace forse più il povero che il ricco. Lasciategli la sua fede, per cui il suo occhio si affisa tranquillo in quella Provvidenza, che governa ogni cosa quaggiù, e che gli svela, oltre quel pugno di terra che coprirà la sua tomba, un paradiso di gaudio, facendogli udir da lontano, com'ei sa benissimo intenderle quelle parole di soave incoraggiamento:

Tra Beatrice e te è questo muro.

È un fatto intanto, e sfidiamo a darci una smentita, che dove si lavora, si crede e si prega, la miseria non regna. La famiglia del vizioso e dello scredente, sia pure agiata, ha la miseria alla porta.

A. Cornelio.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

6. Morgigni. *Un atto di giustizia.* Andria, Terlizzi, 1886.

Nel dì 16 Marzo 1886 l'Accademia di S. Tommaso d'Aquino, presieduta da S. E. Mons. Federico Maria Galdi, Vescovo di Andria, ascoltava una tesi filosofica sul lume dell'*intelletto agente* del Dottore Angelico. Il disserente, dopo aver sottoposto, dice l'autore, a miserando strazio le due *Somme* dell'Aquinate, e forzata la colossale figura del Rosmini alle meschine proporzioni di un sofista, invei contro il Roveretano, facendogli dire quegli spropositi e quelle assurdità, ch'egli ha già schiacciati sotto il peso di ben cinquanta volumi, sin qui ignoti a' suoi avversarî. Nè contento di questo, non si ristette dal buttare in faccia al venerando Filosofo il solito epiteto di panteista. L'egregio sacerdote Morgigni crede meritamente di compiere *un atto di giustizia,* opponendo alle ingiuriose accuse del disserente il decreto della *S. Congregazione dell'Indice,* intimato dal Cardinale De Luca, il 20 Giugno 1876, alla Civiltà Cattolica ed all'Osservatore Cattolico: — *Non esser lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale alle opere ed alla persona di Antonio Rosmini* —; quindi il sovrano elogio di quelle e di questa pronunciato da Gregorio XVI nella Bolla *In sublimi;* da ultimo, stante la maggiore importanza e il valore assolutamente indiscutibile, il solenne giudizio formulato il 3 Luglio 1854 nella plenaria adunanza dei RR. Consultori ed EE. Cardinali, presieduto dal medesimo Pio IX, che pronunziò il famoso *esse dimittenda.* A queste irrecusabili testimonianze aggiunge l'autore di proprio una breve, ma limpida e ben ragionata dichiarazione del principio fondamentale del sistema rosminiano, di cui fa al tempo stesso una calda ed eloquente difesa.

S.

Digitized by Google

7. *Di una Pastorale Vescovile contro Antonio Rosmini.* Osservazioni di un socio corrispondente dell'Accademia di Rovereto. Rovereto, Tip. Grigoletti, 1886.

Esamina a una a una tutte le accuse mosse da S. E. il Vescovo di Concordia nella famosa *Pastorale* contro il Cicuto, in guisa che non si saprebbe a quale artificio si potesse ricorrere per nasconderne l'ingiustizia e la falsità. Discutendo poi i luoghi di S. Tommaso e di Rosmini citati dal Vescovo, quasi ci indurrebbe a sospettare che Sua Eccellenza Reverendissima completamente ignori e la filosofia di S. Tommaso e quella del Roveretano: tantochè l'illustre accademico arriva a dire che delle opere di Rosmini il Vescovo di Concordia non deve aver manco vedute le copertine!

L'autore (credo per un riguardo al grado che occupa nella Gerarchia ecclesiastica Monsignor Rossi) non ha rilevato certe gravi inesattezze della Pastorale, che non hanno stretta attinenza con la questione; ma non può a meno di notare così di volata quella troppo evidente, che va contro il principio di sostanza. E se in filosofia il Vescovo di Concordia è arrivato fino a negare il principio di sostanza, in teologia sembrerebbe che volesse anche negare la grazia che consiste nell'unione dell'uomo con Dio: il che è quanto negare l'essenza del cristianesimo. Dice che, ammettere un'unione dell'uomo con Dio, sarebbe ammettere una *seconda incarnazione!* Dio non si può unire all'uomo senza incarnarsi!... Eppure noi ci guarderemmo bene dal sospettare nemmen da lontano, che Monsignore, comunicandosi, non creda che Dio si unisca a lui; ma non crederà di certo che ogni volta *s'incarni.*

A ristorare il Rosmini dalle offese inflitte al suo nome ed alla sua fede da quel deplorabile documento, l'Accademico di Rovereto finisce con un'*Appendice*, dove sono enumerati i Papi, i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, le Congregazioni, ecc. ecc., che lo hanno encomiato e difeso.

Alla stampa che si chiama cattolica, e che il suo zelo cattolico sfoga contro il Rosmini, sta bene che siano ricordate le parole che a lode di Rosmini scrisse, or fa un anno, Monsignore Hugonin Vescovo di Bayeux e di Lisieux, già professore alla Sorbona e che son

Digitized by Google

queste: « Si on nous demande maintenent quelle tâche nous nous « sommes imposée, la réponse sera facile. Convaincu que l'Abbé « Rosmini a éclairé d'une lumière nouvelle la domaine des sciences « morales et juridiques; qu'il appartient à ce groupe de penseurs « profonds, augmentent le tresor du savoir humain; nous avons voulu « faire connaître ses doctrines à nos compatriottes, (*è questo un « Vescovo ribelle alla volontà del Santo Padre?*) et pendant que « tant d'autres s'efforcent d'importer au milieu de nous les tristes « enseignements de l'école positiviste et athée de l'Angleterre, nous « avons entrepris de leur opposer les enseignements spiritualistes « d'un prêtre qui fut certainement un grand crètien, e l'un des plus « profonds philosophes de notre époque. (Philosophie du Droit Social, « Preph. pag. VII). »

E dopo l'elogio di Mons. Hugonin, segue quello di Strossmayer. Ma quello che a me ha fatto più impressione è il *voto* che *unanime* la *Sapienza Romana*, presieduta dal P. Angelo Vincenzo Modena, domenicano e decano di quella facoltà, ebbe portato sulle opere di Antonio Rosmini. In esso il Sommo Roveretano è chiamato *Omnium synchronorum scriptorum longe clarissimum!* E questa piena testimonianza resa dal Modena, colle altre resegli parimenti dal Buttaoni, dal Gatti, ecc., tutti *domenicani*, ci compensino delle accuse e delle ingiurie lanciate contro il grande Filosofo cattolico da altri del medesimo ordine. Termineremo con una domanda a tutti gli uomini di buona fede: — Perchè mai il grande Filosofo, il fondatore di un Ordine religioso dallo stesso Sommo Pontefice felicemente regnante incoraggiato e lodatissimo, *l'uomo di eccellente e forte ingegno fornito, di egregie doti d'animo ornato, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane, chiaro per esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, mirabile per l'amore e l'interesse verso la religione cattolica e verso la Santa Sede*, come lo chiama Gregorio XVI nella *Bolla* di fondazione dell'*Istituto della Carità*, è diventato in oggi l'uomo dagli errori più madornali, dalle dottrine perverse, il cospiratore contro la religione cattolica, il nemico della Santa Sede, lo scismatico, l'eretico vitando, e i suoi discepoli sono messi al bando della Chiesa, fuggiti, maledetti, accusati, perseguitati

Digitized by Google

peggio che se fossero scismatici, eresiarchi o infedeli? — Noi crediamo che l'unica risposta sia questa: che, quando la passione ci sospinge e ci acceca, è difficile, per non dire impossibile, fermarsi nemmeno a mezza via.

B.

8. T. Taramelli e G. Mercalli. *I terremoti andalusi cominciati il 25 Dicembre* 1884. Roma, 1886.

Dietro proposta dell'on. Presidenza della Reale Accademia dei Lincei, il Regio Ministero dell'Istruzione pubblica incaricò i prof. T. Taramelli e G. Mercalli di uno studio dei grandi terremoti che desolarono la Spagna meridionale verso la fine del 1884 e nel Gennajo 1885.

I due ch. geologi si recarono sul luogo del disastro nella primavera del 1885, ed ora presentano in questa memoria i risultati delle loro scientifiche osservazioni.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima trattano della orografia e della costituzione geologica della regione colpita dal terremoto, illustrando la loro rapida ma accurata descrizione con una bella carta geologica dell'Andalusia.

Nella seconda parte fanno la storia dei terremoti andalusi delle epoche passate, e ne studiano la distribuzione topografica e cronologica ed i rapporti coi fenomeni meteorici e coi fenomeni endogeni della penisola italiana, venendo a conclusioni importanti ed in parte nuove; com'è quella della esistenza, nella penisola iberica, di diversi centri sismici, ben distinti ed indipendenti tra loro, sebbene non mancanti di una reciproca influenza nella loro attività.

Infine nella parte terza del lavoro, che è anche la più estesa e la più interessante, danno un completo studio monografico dei terremoti che devastarono le provincie di Malaga e di Granada nel 1884-1885. Descrivono la forma dell'area sismica e la successione di zone di diversa intensità, ricercando la ragione dell'una e dell'altra nella posizione dal centro di scuotimento e nella costituzione geologica

Digitized by Google

della regione; determinano la posizione e la profondità del centro di scossa, per mezzo della direzione delle onde sismiche, e degli angoli d'emergenza delle medesime, concludendone che l'urto terribile dev'essere partito da un punto, situato a 12 o 13 chilometri di profondità nello spessore della crosta solida del globo. Descrivono gli effetti del terremoto sul suolo e sugli edificî, cavandone molti canoni pratici importantissimi, che dovrebbero entrare nei regolamenti edilizî dei paesi soggetti ai terremoti. Infine chiudono il lavoro ricercando la causa dei recenti terremoti andalusi, che ritengono *terremoti perimetrici*, da assimilarsi ai fenomeni sismici tanto frequenti nell'Italia meridionale.

G.

9. François de Malherbe. *Un poète lyrique à la Cour de France sous Henri IV et Louis XIII.* Primi saggi di A. M. Todeschini. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1886.

Il primo dei tre saggi riuniti in questo volume di bella e corretta stampa, che a noi sembra meritevole di attenzione, riguarda la vita e le opere di Francesco de Malherbe; gli altri due, più brevi, e composti fino dal 1883, sono capitoli staccati d'un lavoro sulla letteratura drammatica in Francia.

Parlare del celebre riformatore della poesia francese in modo da farsi leggere con piacere e profitto, dopo che tanto ne fu discorso da uomini valentissimi, non è punto cosa facile. Eppure a noi sembra che il prof. Todeschini abbia superato felicemente questa difficoltà, quantunque egli stesso se la sia resa maggiore, nel presentarsi al pubblico in veste francese.

Notiamo con piacere che al giovine critico non mancano le principali doti volute per competere coi critici francesi: possiede, per esempio quella genialità, quel brio decoroso, quella naturalezza elegante e profumata, che dagl'incompetenti e dai pedanti sono generalmente confusi colla leggerezza. E codesti pregi non vanno disgiunti da altri più essenziali ancora, come la conoscenza della materia e la cauta libertà del giudizio.

Digitized by Google

Sentenza alquanto severa, ma non ingiusta, dà il Todeschini dell'indole e dei costumi del Malherbe; però, passando a parlare di ciò che più importa, non disconosce l'ingegno, nè le benemerenze dell'artista e specialmente dell'innovatore.

Gli altri due saggi che seguono fanno sperare essi pure che l'operetta del Todeschini venga accolta favorevolmente e che possa essere seguita da altre più importanti.

A. M. C.

10. Antonio Stoppani. *Che cosa è un Vulcano?* (Piccola Biblioteca del Popolo Italiano). Firenze, G. Barbera 1886.

È un libro piccolo, ma pieno di brio e di tante di quelle belle cose, di cui tutte le opere dello Stoppani sono cosparse.

Chi ha letto il *Bel Paese* può farsi un'idea della forma brillantissima con cui è scritta questa nuova operetta, nella quale il geologo, facendo una passeggiata dal *Convento di Frà Cristoforo* ad uno dei punti più incantevoli del territorio lecchese, dà ad una numerosa brigata di grandi e di piccoli amici una interessantissima spiegazione dell'origine dei vulcani.

La spiegazione procede in forma di dialogo, come nel *Bel Paese,* con una vivacità, una spigliatezza ed una spontaneità, che rendono l'astruso argomento assai dilettevole, facile, accessibile a tutti. I giovani uditori e più le giovani uditrici fanno una quantità di domande al professore geologo, il quale risponde famigliarmente con esempi, paragoni e similitudini tali da dare un'esatta idea della vera natura dei vulcani e dei più strani ed interessanti fenomeni che ne costituiscono o ne accompagnano le eruzioni.

Ecco adunque un'operetta fresca, seria e scherzevole, nel tempo stesso utilissima, che siamo lieti di poter indicare e raccomandare alle famiglie, alle scuole ed agli istituti d'educazione, desiderosi di fornirsi a poco prezzo (50 centesimi!) di libri dilettevoli e sommamente istruttivi.

M. C.

Digitized by Google

LE LEGGI NATURALI

Οπως ἐστι τε καὶ οὐκ ἔστι μὴ εἶναι.
(*Quod est neque potest non esse*).
PARMENIDES.

Intellectus et sapientia et scientia non sunt contingentium sed necessariorum.
ARISTOTELES. *Eth.* 6.

I.

È un errore assai grossolano e pernicioso il supporre che il moderno indirizzo delle fisiche discipline, detto *sperimentale*, abbia per sua condizione precipua l'abbandono d'ogni metafisica; e che i buoni risultamenti di esso indirizzo debbansi al trionfo dei sensi sull'intelletto. La fisica non sarebbe quella che è, se non si fosse tenuta tanto lontana dall'empirismo, quanto da quell'ontologismo spurio, che così lungo tempo l'ha tiranneggiata; cioè se non si fosse tenuta ugualmente lontana da queste due forme dell'istessa falsità, il cui essenziale carattere è di osteggiare le sistemazioni razionali delle nostre cognizioni.

A dimostrar tutto questo, basta esporre i principî superiori, che sorreggono l'intiero sistema delle cognizioni fisiche; poichè la lor natura depone irrevocabilmente a favore dell'importanza suprema dell'ordine ideale nelle discipline fisiche. Questi cardini fondamentali sono il *principio di ragion sufficiente*, e l'ipotesi che riduce a moto ogni fatto fisico: la loro altissima importanza è data da prove logiche e da prove storiche.

Il principio di ragion sufficiente, derivato del concetto stesso di

Digitized by Google

essere (1), esprime un' esigenza della mente nostra (2), una necessità di sfuggire l'antinomia d'una sussistenza veniente dal nulla (3). Esso è l'anima dei giudizî *a priori* (4), la pietra angolare, il supremo postulato di tutta la filosofia naturale (5); poichè i sensi non ci danno che fatti slegati, e la filosofia naturale si ridurrebbe ad una cronaca fenomenografica, se nei limiti dell'esperienze volessimo esclusivamente circonscrivere le nostre ricerche. È l'intendimento, in virtù del principio di causa, quel che ci fa accorti non essere ontologica questa deficienza di legame nei portati del senso ritrovata; quindi la filosofia della natura, se vuol ritrarre l'objetto suo con quell' armonia di nessi, onde realmente questo sussiste, deve farsi guidare da tal principio; e quindi non può misconoscere l'assoluta necessità di ricorrere all'ordine delle idee, alle funzioni dell'intendimento. Essa in tal guisa, guadagnando di valore objettivo, guadagna a un tempo di valor logico; guadagna cioè di perfezione nella forma scientifica; perchè così essa va rendendosi razionale, va approssimandosi al suo supremo destino, attinto il quale, la scienza d'affermazione e quella d'intuizione si trovano in perfetta corrispondenza, giusta il problema ontologico (6).

La storia a sua volta ci rivela, come il progresso delle discipline fisiche è stato in rapporto costante con la chiarezza onde il principio di ragion sufficiente s'è inteso, con l'universalità e bontà onde se ne è fatta l'applicazione, con la profondità di convinzione, onde s'è ammesso ed abbracciato. La priorità storica l'hanno i sensi e la fantasia, cui le idee sono andate e vanno sempre più a sostituire (7). I fon-

(1) Graverande (*Metaf.*, l. I, c. VIII). — Rosmini (*N. S.*, sez. V, p. III, c. II, e p. 4; c. IV).

(2) Rosmini (*Teos. il probl. dell'ontol.*, c. III).

(3) Ibid., c. V, art. 1.

(4) *Un' antinomia è la prima condizione del movimento del pensiero a priori* (Hegel).

(5) Wundt (*Traité de Phys. med.*, l. I, c. I).

(6) Rosmini (*Teos.* l. II, sez. V, c. IX, art. XIII, § 5).

(7) Qui trattasi evidentemente della storia del pensiero riflesso; e la legge, cui accennasi, parmi sia stata avvertita e mirabilmente annunciata dal Rosmini, il quale scrive (*Stor. comp. e crit. dei sist. di mor.* cap. V, art. VII) esser la

Digitized by Google

datori delle scienze sperimentali hanno inteso la necessità di restaurare il connubio fra idea e fatto, risalendo alle fonti, ove ideale e reale esattissimamente ed evidentissimamente fra loro corrispondono: così quei grandi han potuto stabilir dottrine imperiture; imperituro essendo ciò che fondasi sulla ragione, su quella base sicura e universale, di cui son destituite le opinioni. E le opinioni in tal modo sono sparite dalla scienza. Ricordisi ognuno della chimica di Stahl, della fisica dei Peripatetici. Che ha fatto Lavoisier? Applicare il principio dell'uguaglianza fra tutto e somma delle parti; porne come verità fondamentale l'impossibilità d'una variazione di peso senza variazione di massa. Che ha fatto Galileo? Riferire le variazioni di velocità alle variazioni di forza; stabilire che il moto non viene dal niente nè si risolve in niente. Eglino dunque hanno introdotto il principio di ragion sufficiente nel dominio delle cognizioni fisiche, ed han creato così la chimica e la dinamica.

forma l'ultima ad osservarsi, e la prima esser la *materia*. Che cosa è infatti la *forma* delle nostre cognizioni se non il legame logico, fornito dall'intelletto, mercè quel tanto d'*innato* o di *a priori* che possiede? e che cosa la *materia* se non i termini *acquisiti* mediante il senso, cioè col processo *a posteriori?* Or appunto l'osservazione, onde parla il Sommo Uomo, è la propria del pensiero riflesso. Tal legge intanto pare essere stata misconosciuta dal Ianet, il quale scrive: (*Les causes finales* p. 674, Paris 1876). *L'affaiblissement progressif d'un mouvement n'a rien qui repugne à la raison pure.... ce n'est que depuis Galilée que la loi d'inertie est devenue un principe incontesté de la meccanique.* — Dunque è stato un che diverso dalla ragion pura, è stato la sperimentazione il mezzo onde il principio d'inerzia s'è stabilito; quindi i sensi son venuti a rettificare un'idea. — Non nego che l'esperimentazione ben condotta possa rettificare un'idea arbitrariamente surta; nego bensì ch'essa possa modificare i principî di ragionamento; anzi affermo che questi han rettificato le idee spurie, arbitrarie, le opinioni, le ipotesi infondate. Ora il principio d'inerzia è una traduzione del principio di causalità. E non vede il Ianet che, stando all'esperienza giornaliera, quell'*affaiblissement progressif* si ammette da tutti agevolmente? Non vede ch'esso non ripugna invece che alla ragion pura soltanto? I sensi cel presentano tuttodì; tutti saremmo tratti ad ammetterlo, se finalmente la riflessione non ci facesse accorti che l'ammetterlo equivale ad ammettere un effetto senza ragione. Il chiarissimo Autore avrebbe dunque dovuto dire il contrario; e avrebbe dovuto far notare che il puro senso è incapace di trovar da sè la causa dello indebolimento predetto, sicchè induce l'abito di crederlo possibile per virtù propria; avrebbe dovuto conchiudere che il famoso assioma di Kepler è uno dei segni onde s'annuncia l'èra dell'intendimento.

Digitized by Google

Galileo nostro e Guglielmo Leibnitz (1) riconobbero e la necessità di assorgere alle ragioni per conseguire scienza, e la possibilità e necessità di ridurre a movimento ogni fenomeno materiale. Eglino avevano così in mano le due chiavi maestre della filosofia naturale; ma questa non è entrata che tardi nella via regia del vero progresso, per la poca o niuna importanza data generalmente, prima di questi ultimi tempi, alla riduzione dei fatti fisici a fatti puramente meccanici. Solo oggi è prevalsa l'idea e da tutti accettata; solo oggi, in grazia dell'applicazione generale di tale idea, la fisica può dirsi prossima alla sua perfezione, e la chimica, avviata a conseguirla. Or tale idea è d'ordine razionale. La moltiplicità stragrande delle manifestazioni della materia avea indotto fin da principio le menti ad ammettere svariati agenti, svariati ordini di fenomeni, svariati elementi di fenomeni, e fin'anco elementi e cause di natura ignota. Erano allora gli spiriti roggirati dai sensi, e l'estetica (2) dominava la fisica. Più tardi si è cominciata, ed ora è condotta a buon punto, una rigorosa analisi dei fatti; si è iniziato così il regno del pensiero filosofico. Dall'analisi è risultato che la moltiplicità, l'eterogeneità profonda dei fatti è una modalità apparente; è qualche cosa che ha valore solo pel pensiero volgare: è risultato che un fatto solo è il fondamentale, il tipico, l'essenzialmente oggettivo. Questo fatto è il moto. Caddero allora gl'idoli che la fantasia avea posti in trono; si cancellarono le linee di separazione, tracciate fra i diversi capitoli della fisica; e la scienza dei fenomeni fisico-chimici apparve *una* e

(1) Galileo parla in più luoghi delle sue opere intorno alla investigazione delle cagioni, considerandola come indispensabile alla scienza; discorre di principî e manifeste nozioni, dalle quali la scienza dipende; di nozioni per sè stesse intese, ed inclina a creder vero ciò che Platone dice rispetto a queste verità somme. Nel *Saggiatore* poi mostrasi precursore della dottrina dell'unità delle forze. (Opp. ediz. Firenze 1844, tom. IV, p. 353 e segg.). Leibnitz, si sa, ha legato il suo nome al principio della ragion sufficiente ed ha scritto inoltre (*Animadv. in Cartes.* 64): « Ego plane quidem assentior omnia naturæ phænomena specialia mechanice explicari posse, si nobis satis essent explorata, neque alia ratione causas rerum naturalium posse intelligi; » con le quali parole il filosofo di Lipsia si rivela fisico sublime e direi profetico.

(2) Piglio la parola nel senso Kantiano.

Digitized by Google

razionale: una, perchè l'objetto si spogliò della superficiale eterogeneità, della moltiplicità ingannatrice; *razionale,* perchè il carattere matematico dell'objetto, riconosciuto tipico ed essenziale, rese possibile l'applicazione del ragionamento *a priori.* Ecco come l'introduzione del vero idealismo nel terreno delle scienze naturali, ha pure per questo rispetto affrettato il loro sviluppamento più prezioso, l'arrivo della loro età adulta. La rivoluzione ancora non è compiuta; ma è in pochi anni progredita abbastanza (1).

Bandire adunque ogni principio ideale, vale ingombrare di fantasie e di rettorica il campo delle scienze naturali; vale far sorgere un mondo d'enti imaginarî e dar adito a logomachie e ad espressioni destitute di senso; vale perdere la speranza di leggere nel gran libro della natura, d'intendere il significato genuino dei fenomeni; poichè senzà ideale leggittimo, senza quell'ideale che rappresenta il patrimonio naturale d'ogni mente umana, la suprema e comune misura d'ogni giudizio, senza quell'ideale che è partecipazione dello stesso *Essere,* cui la mente cerca ogni di più comprendere, cui la scienza aspira ad integrare, non si avrà che il senso e la fantasia coi loro portati sconnessi, infecondi, arbitrarî; non si avrà che una larva di sapere; una serie inconcludente di fatti e di opinioni. Credo perciò d'essermi apposto dicendo, che l'empirismo e le pseudometafisica guastano del pari l'andamento giusto delle scienze positive; deviano le intelligenze dalla via che sola può condurle ad un sapere verace; fan meritare a chi li siegue il rimprovero, che l'altissimo Poeta finge gli sia diretto da Beatrice:

.....Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, si che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso (2).

(1) La spiegazione meccanica della chimica è ancora un problema appena appena sfiorato: l'analisi dei moti eterei, molecolari ed atomici forse attenuerà o anzi farà sparire la differenza tra fatti astronomici, fisici e chimici. (Cfr. Tyndall, *La chaleur....* ch. XII e XV).

(2) *Parad.* I.

Digitized by Google

Num. 3. Fascicolo 1° Febbraio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
Le leggi naturali (continuazione e fine). Leopoldo Nicotra	177
Marc'Antonio Pedrotti di Trento (necrologio). Francesco Paoli . .	189
Il Dovere. Claudio Poggi.	193
Lettera inedita del defunto Vescovo di Casale Mons. P. M. Ferré ad un parroco della Diocesi di Milano.	206
BIBLIOGRAFIA. — *11. Il frutteto a tavola ed in dispensa. - 12. La Terra e gli esseri terrestri. - 13. Divagazioni filosofiche. - 14. L'Evoluzione.*	208
NOTIZIE VARIE. — *Un angelo di Amalia Duprè. — Manifesto del Presidente della Repubblica degli Stati Uniti. — Pastorale del Vescovo di Novara. — Brindisi al banchetto di S. E. Mons. Vescovo di Novara. — La cura antirabica Pasteur a Milano. — Lettera di Mons. Vescovo di Cremona al Papa*	218
Reminiscenze africane. Massaua (da continuarsi). Luigi D'Isengard.	223
La psicologia d'Aristotile volgarizzata e commentata (da continuarsi nel fasc. seg.). Carlo Calzi	232

1°.F03.57

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi*. Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse detractum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia arimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel nova in posterum accusationes*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui per« sona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i do« vuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo au« torevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

II.

Per approfondire l'idea di legge naturale e dedurne il carattere scientifico più nobile di essa legge, di questo appunto sentivo io bisogno; di mettere in sodo cioè che l'introduzione d'un idealismo legittimo, genuino, solido, fecondo, è il fatto donde la fisica moderna ripete il grado di perfezione, lo stato di maturità a cui oggidì la vediamo portata.

Ciò stante, come convien riguardare una *legge naturale?* — Nel darne la definizione spesso i fisici han peccato contro il canone logico di comprendere tutto il definito, o si son posti a livello dei volghi, considerando il fenomeno nelle sue parvenze e dimenticando ch' esso è prodotto di fattori meccanici. C' è, per es., chi dice esser la legge fisica *un rapporto costante fra causa ed effetto;* ma è agevole opporgli che moltissime leggi (poni quelle della cinematica quasi tutte) non offron termini che siano l'uno causa dell'altro. C' è poi chi fa l'enumerazione delle diverse formule generali cui potrebbonsi ridurre le leggi fisiche, tali quali trovansi enunciate nei trattati di fisica; ma così è evidente che l'essenza di legge fisica non viene colta, non potendo l'essenza d'una cosa variare menomamente, e che si scambia la manifestazione o l'enunciazione della legge con la natura intima di essa; si scambia cioè il nostro modo imperfetto di apprendere certe cose con la cosa in sè stessa, colla cosa considerata al lume dei principî generati inconcussi ed universalmente assennati. Posti infatti come principî che la legge deve esprimere un nesso, un' armonia costante di termini, il cui prodotto è una costante manifestazione; e che il fatto fisico è sempre un fatto meccanico; come ammettere più una pluralità di formole della legge fisica? Se i termini d'un fatto meccanico sono termini suscettivi di rappresentazione matematica (e in ciò non v' ha dubbio); se la legge è rapporto di dipendenza fra cotali termini (e in ciò si è d'accordo); la legge non può essere altro che una relazione matematica.

— Ma (si obbietta) noi le leggi fisiche non le troviamo suscettibili sempre di espressione matematica. — Ciò non depone che contro la

Digitized by Google

perfezione delle nostre presenti conoscenze; ciò non rileva niente sulla natura, sulla modalità oggettiva del nesso, in cui la legge fisica consiste. Legge fisica è in essenza *un rapporto matematico costante fra gli elementi d'un fenomeno.* Vista poi la difficoltà di analizzare ogni fatto per ridurlo ai suoi termini meccanici, e di scorgere la mutua dipendenza fra essi termini; viste le cattive abitudini prese ed avvalorate dalla tradizione della vecchia fisica (che non si sforzava a comprendere la natura meccanica dei fatti materiali tutti quanti); le leggi fisiche spesso non vedonsi espresse come semplici relazioni matematiche; ed ogni costanza, ogni dipendenza, fosse pure mediata, fosse pure di gruppi complessi di elementi, si è formulata come legge e come tale si è generalmente accettata, senza pensare che questo modo di procedere non puossi far buono che in via precaria; che queste formulazioni non son le vere leggi, ma risultamenti di studio soltanto incoato, materia delle vere leggi che son da scoprirsi, una tappa nel cammino della scienza, un punto di partenza di ulteriore progresso, di ulteriori fatiche (1).

Fermata ora l'essenza di legge fisica, e tenuto presente il principio di causalità, facile riesce accorgersi che *le leggi fisiche sono necessarie.* Ed in vero, sia il nesso fra A e B, sicchè posto A ne segue B; ammettere che ne possa seguire C, equivale a negare il nesso stesso affermato fra i due primi termini, e a dire che C sia capitato senza ragione: poichè se C è diverso da B, come mai A ha potuto connettersi indifferentemente or con B or con C? Vedesi dunque che, se una volta A s'è trovato in connessione con B, lo si dovrà così trovare, fino a tanto che A resta A e B resta B. Il nesso fra A e B è quindi necessario.

È per conseguenza un risultato del ragionamento *a priori* la credenza, oggi comune in filosofia naturale, nell'unicità del sistema di condizioni capaci d'ingenerare un dato effetto (2).

(1) In medicina è stato il Bufalini che ha visto con chiarezza questa verità. Egli, rigettando le finte leggi patologiche, che s'erano stabilite prima di analizzare convenientemente i fatti morbosi, e dimostrando che senza analisi i medici potran disperare di ottenere una etiologia ed una terapeutica razionali, ha fatto il suo meglio poi per costruire una *patologia analitica.*

(2) Cfr. J. Mill. (*Syst. de logique induct...* passim).

Digitized by Google

Notisi intanto che la dimostrazione testè data non ha bisogno per postulato la natura meccanica dei fenomeni fisico-chimici. Chi dice che la fisica è una meccanica, è tratto *a fortiori* ad ammettere la necessità delle leggi naturali; chi misconosce questa, ha vista di non aver fede nell'essenza meccanica dei fatti materiali, nella possibilità che essi un dì si presentino tutti come oggi presentansi quelli contemplati dalla statica e dalla cinematica, dall'acustica, dall'ottica. dalla termologia. Poichè la fisica è meccanica, le leggi fisiche dovranno godere della stessa necessità di cui godono le meccaniche: cioè di quella necessità che comunica alla meccanica il valor logico della matematica. Nè vale il dire che meccanica e fisica han bisogno di principî sperimentali; ch' esse non possono far senza della materia cui il solo senso può loro offrire: anche le matematiche hanno i loro postulati empirici; e intanto l'introduzione di questi non induce l'impossibilità della costruzione d'una scienza *a priori;* non induce alcun carattere di contingenza alle proposizioni aritmetiche e geometriche. Nelle matematiche i postulati empirici sono pochissimi: sicchè la mente può signoreggiarli agevolissimamente, prevedere le variazioni dei termini fra cui cerca le relazioni, dedurne i risultamenti, liberarsi dal bisogno di conferme sperimentali, giungere presto allo adeguare la certezza delle cognizioni colla immutabilità dell'essere, cioè a cogliere quel supremo grado di indefettibilità di giudizio. che s'è chiamata *necessità metafisica,* e che senza deporre menomamente a favore d'un più perfetto e più intimo legame dei termini di esso, rivela soltanto una maggior perfezione del nostro modo d'apprendere tal legame. La meccanica sta fra la fisica e la matematica: in essa gli elementi empirici sono in maggior numero che nella matematica, in minor numero che nella fisica; ed è perciò che ha fatto più presto, che non quest'ultima, a divenire razionale, ad acquistare il privilegio di liberarsi della sperimentazione, di raggiungere nei suoi giudizî la *necessità metafisica,* di rivestire l'abito proprio di scienza esatta. La fisica però, se non ha natura differente da quella della meccanica, ha dritto di ambire a questo grado di superiorità scientifica: è la multiplicità degli elementi empirici che rende ad essa difficile il pervenirvi; è l'eterogeneità delle parvenze propria

Digitized by Google

dei fatti fisico-chimici che ne rende malagevole alla mente la ricerca delle relazioni fra i termini; ma che l'analisi dei fenomeni e la lor riduzione a moti ci guiderà a buon porto, possiamo sperarlo, e ne troviamo ragione anche nel perfezionamento, che modernamente han subito la teoria del calore e quella delle ondulazioni.

Chi studia adunque con coscienza quest'argomento, ed ha libero l'animo da cattive abitudini, da tradizioni nate e sostenute irrazionalmente, non tarderà a riconoscere per falsa l'opposizione, lo antagonismo direi che suolsi vedere fra matematica e fisica, fra processo costruttivo dell'una e processo costruttivo dell'altra, fra carattere logico delle proposizioni di quella e carattere logico delle proposizioni di questa; non tarderà a scorgere l'unicità, la continuità di serie delle cognizioni matematiche, meccaniche e fisiche, per cui dalle più semplici passasi gradatamente alle più complesse. La possibilità, anzi la necessità di applicare alle naturali scienze il calcolo, sta appunto in questa comunanza di natura delle cognizioni fisiche e matematiche: nell'applicazione poi che dei risultati delle scienze esatte si fa nelle scienze *così dette miste* (1), io non vedrei che quell'espediente usato spessissimo dagli algebristi; cioè la riduzione d'un problema complicato ad uno più semplice, mercè l'eliminazione di alcuni termini. Se i fatti fisici non costassero di elementi concepiti come grandezze misurabili, l'applicazione del calcolo come potrebbe aver luogo? E le teorie matematiche di essi fatti spessissimo non si costruiscono, trascurandone alcuni elementi, e ponendo delle condizioni ideali, cioè creando col pensiero uno stato di mezzo fra i concetti matematici puri e i fenomeni tali quali in natura accadono? Non è per questo che spesso spesso le teorie riescono manchevoli in pratica, discordando esse con l'esperienza, fino a tanto che non si introducono in esse i termini negletti? Saranno necessarie dunque o contingenti le leggi relative, per es., al pendolo teorico, all'elesticità o anelasticità perfetta, al moto dei gravi nel vôto, alla formazione dei ventri e dei nodi, allo efflusso dei liquidi, ecc.? saranno necessarie o contingenti queste ed

(1) E chi saprebbe dire ove veramente terminano le scienze *pure* ed ove cominciano le *miste?*

Digitized by Google

altre leggi, similmente ricavate, cioè dedotte *a priori* da ipotesi semplicissime, nello stesso modo onde dall'esistenza ideale d'un triangolo e dal concetto dei suoi elementi se ne traggono tutti i teoremi della trigonometria? Io credo che chi esaminerà bene la natura di esse, non esiterà poi a giudicarle *necessarie, metafisicamente necessarie;* a meno che non voglia negar tale carattere ai teoremi d'aritmetica e di geometria. Affermato poi tal carattere per le dette leggi, dovrà affermarsi il carattere medesimo delle leggi fisiche, tali quali emergono dai dati sperimentali, non differendo queste per natura da quelle, ma solo per una complicazione maggiore; com'è chiaro dalla concordanza onde le une si mettono con le altre, quando i termini negletti si prendono in considerazione; cioè quando, mercè altri dati, si integra il concetto del fenomeno contemplato nella teoria matematica di esso. Dire altrimenti, sarebbe derogare ai più elementari dettati del retto senso: derogare ai più elementari insegnamenti delle scuole, che tengono per evidente non indurre la differenza di grado differenza di natura. Del resto, chi oserebbe asserire che la fisica matematica è scienza totalmente indipendente, distinta non solo ma separabile e completamente difforme della fisica sperimentale?

Conchiudasi adunque che la materia, a cui le leggi fisiche si riferiscono, è un portato dell'esperienza, come lo è quella a cui si riferiscono i teoremi di matematica: ma ciò non importa che esse leggi si abbiano il carattere di contingenze, essendo esse riposte nelle relazioni, ed essendo le relazioni quel che può riguardarsi come indipendente dalla reale esistenza delle cose, quel che forma l'obbietto proprio dell'intendimento, delle scienze, quel che di necessario (posti i dati sperimentali) la mente scorge ed è capace di antivedere e determinare avanti ulteriore sperimentazione. Il qual pensiero, espresso chiaramente in Aristotele, è stato commentato in cento luoghi, da S. Tommaso d'Aquino; secondo cui nelle cose contingenti *aliquid Necessitatis invenitur* (1): e questo cotale elemento necessario riferiscesi alla forma degli esseri; cioè al principio, all'atto fondamentale onde procede tutto l'ordine degli enti finiti dalle leggi fisiche espresso (2).

(1) *Sum.* I, 86, III.

(2) *Quæ consequuntur ad formam ex necessitate insunt* (*Ibid.*). — Occorre anche disentir parlare d'una *sempiternità* delle cose. (*Pr. sec.* Q. 28).

Digitized by Google

E formicolano le opere dell'Aquinate di testi siffatti; perchè la dottrina quì ricordata è una delle capitali; una di quelle, che formando il cuore del sapere ontologico, incontra l'occasione di invocarle nelle questioni in apparenze più difformi, stante la sintesi mirabile dell'Essere, la divina unità del Vero, che gli umani discorsi ritraggon solo imperfettamente, inciampando in mille ripetizioni ed aggirando nel circolo solido della dialettica.

Dante, che nelle dottrine filosofiche spesso è tutt'uno con S. Tommaso, accenna nel divino poema alla parte necessaria che inerisce alle cose contingenti, ed addita alla sorgente di cotesta necessità. Egli canta:

La contingenza che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per corrente giù discende (1).
. . . . . .

Il filosofo Roveretano, discepolo anche lui dell'Angelico, scrive che *le così dette leggi della natura non sono che ragioni parziali dell'ordine dell'universo,* ordine che è sempre *necessario,* ancorchè sia di cose contingenti (2); e secondo lui, anche supponendo che i sommi generi di materia fossero *eletti* a costituire le prime fila delle grandi opere (il mondo), le determinazioni dei medesimi, richieste affinchè possano ricevere l'esistenza propria come enti finiti, costituiscono un *conseguente necessario* (3). Ci par dunque che abbia la verità, da me quì dimostrata, ricevuto l'assenso di sommi ingegni tanto nell'evo antico, quanto nel medio e nel moderno; sicchè non debba penare ad accettarla anche chi sente più comodo l'affidarsi all'autorità più che al ragionamento.

Un corollario bellissimo da essa verità se ne può trarre. Sparite

(1) *Parad.* XVII.
(2) *Teos.* L. III, sez. II, c. 8; e sez. IV, c. 8.
(3) *Ib.* L. II, sez. V, c. 1.

Digitized by Google

dalla scienza le forze potenziali prive d'attuosità cinetica; sparito il misticismo degli agenti fisici autonomi, disparati, fluidiformi; il mondo materiale comparve come un fatto meccanico, complessissimo sì, ma composto di elementi semplici e legati fra loro con armonia impreteribile; dunque come un fatto unico per essenza e per collegamento delle sue parti: sicchè le varie manifestazioni di esso, per quanto lontane di sede, differenti di esteriore importanza, si concepirono come solidali; e connesse presentaronsi le cose come in sistema, dalle grandissime alle piccolissime, dal rotear delle moli sideree, al beccar d'un pollo e allo stormir d'una foglia. Così è certa la credenza nella possibilità del ritrovamento d'una formola generale algebrica, che contenga tutte le leggi fisiche, e possa spiegare e prevedere tutte le modalità dei fatti materiali, a quella guisa che la formola Newtoniana fa nella meccanica planetaria. Tal credenza, che ha potuto esistere in un modo sì determinato ai tempi del D'Alembert e del Dubois-Reymond, cioè dietro l'immenso sviluppo preso dal calcolo matematico, s'era già manifestata in una maniera involuta allo spirito divinatario dei genî filosofici più cospicui; nel mentre restava incompresa, e quindi riguardata come risibile, dagl'ingegni mediocri, e non ostante i mirabili progressi delle scienze esatte e positive insipientemente essa vien tuttavia da loro ripulsa e derisa (1).

(1) Difatti mentre sentiamo da Bacone che: *nessun fenomeno naturale può essere adeguatamente studiato da sè solo, ma per essere inteso occorre considerarlo in rapporto con tutta la natura;* mentre il Rosmini ci dice che l'ordine dell'universo ha la sua ragion unica, conosciuta la quale, *a priori,* tutto quell'ordine sarebbe spiegato a manifesto (*Teos.* L. III, sez. II, c. VIII); il P. Liberatore scrive: *et sane quæ connexio jactari potest inter ipsam mundi machinam et hæc vel illa individua vel species corporum?... Num tellus periret si aliis animalibus, aliis plantis, aliis lapidibus ditaretur?* (*Cosmol.* c. I, art. 1. § 5). Egli adduce un argomento *ad verecundiam* (il cui valore ciascun che ha fior di senno può stimarlo); e poi *prova troppo* (il che vuol dire *non prova nulla*) perchè, se una cosa non perisce, non segue che non si modifichi. Ci mostra anche stavolta come abbia miglior disposizione il Liberatore a scrivere commedie filosofiche, anzi che filosofici trattati.

Digitized by Google

III.

Ma se le prove tutte addotte per la tesi della necessità delle leggi fisiche vanno a monte mercè una seria obbiezione, che partito vorrete prendere? — Sentiamo queste *serie* obbiezioni, che gli oppositori vorran fare alla nostra tesi.

La logica classica, direbbero, ha distinto due categorie di giudizî: giudizî *puri, a priori, necessarî, analitici;* giudizî *empirici, a posteriorî, contingenti, sintetici.* Fino a tanto che tal dottrina tetica sussiste, si ha dritto di respingere la necessità delle leggi fisiche; poichè il contrario di queste è pensabile, è possibile, esse non son necessarie.

Rispondiamo all'obbiezione, facendo osservare che quella distinzione classica (se pure oggidì si vorrà conservare tuttavia) non milita contro di noi. Essa si riferisce al diverso modo d'apprendere la connessione del predicato col soggetto, non già ad un modo diverso onde tal connessione sussiste: in altri termini, la pensabilità dell'opposto, propria dei giudizî empirici non ha importanza d'ordine reale. Sarà possibile l'opposto, ma possibile ad immaginarsi, a concepirsi nella fantasia; questo potere della mente o meglio dell'immaginazione non depone niente a favore della possibilità, che l'opposto avvenga di fatto. Si potrà chiedere intanto: — tal potere non ha valore alcuno a mutare la indole dei giudizî, o, diciam meglio, a differenziare l'indole del nesso, onde il predicato sta in natura unito al suo soggetto? — Per levare la difficoltà cerchiamo l'origine di esso potere.

La possibilità di pensare l'opposto nei giudizî detti contingenti non è d'ugual grado per tutti essi giudizî, nè per tutte le intelligenze. Ecco un fatto innegabile, che ci farà strada a conoscere la genesi d'essa possibilità. L'astronomo pensa più agevolmente che avrebbe potuto una stella di tal colore esser di tutt'altro, anzi che pensare che domani possa sorgere il sole da ponente. Dite ad un fisico che due semionde uguali ed opposte non abbian prodotto interferenza: egli non vi crederà. Il volgo invece, più che pensare ad un'annullamento del suono, penserà sempre ad un rinforzo, e crederà impossibile

Digitized by Google

concepir l'opposto. Da che dipende questa diversità? Evidentemente, dallo stato delle nostre intelligenze. La possibilità di pensare l'opposto ha per condizione la *nostra ignoranza* e l'*astrazione. Ignoriamo* il nesso fra due termini? possiamo concepirlo a nostro talento. Siamo in grado, mercè l'*astrazione,* di separare uno dei termini dall'altro e congiungerlo fuor d'ogni ragione ad un terzo? possiamo dunque formare a nostro talento dei giudizî nuovi, apposti a quelli che l'esperienza ci suggerisce. Formiamo così delle coppie di termini arbitrarie, arbitrariamente connettendo predicato a soggetto; e *ci pare* intanto che questi giudizî così formati esprimano della possibilità nell'ordine delle cose: ma è un abbaglio: in tutto questo non c'è niente di pensiero oggettivo; sicchè più che *pensabilità vera,* si dovrebbe dire esserci quì *immaginabilità.* Se invece avessimo perfetta contezza del nesso fra quei due termini, ci farebbe subito difetto la facoltà di separarli e riunirli con termini alieni; o almeno vedremmo subito che tal procedimento sarebbe un giuoco di nessuna importanza, il quale ci menerebbe a risultati di nessuna applicazione per l'ordine reale delle cose. L'astronomo conosce meglio la meccanica dei pianeti che non la fisica delle stelle; sicchè più facilmente pensa all'opposito in un giudizio relativo a questa, che in uno relativo a quella. Il volgo non sa nulla dell'essenza estrasoggettiva del suono; quindi non può concepire mai la possibilità di un indebolimento, non che d'un annullamento di suono, risultante dal concorso di due suoni; al fisico moderno invece il fatto dell'interferenza, che è una conseguenza legittima dell'essenza del suono, riesce una necessità, e sarebbe disposto a negare ogni fiducia all'acustica, se l'esperienza nol mostrasse vero altrettanto, quanto egli non è disposto a pensare le possibilità dell'opposto.

Adunque par chiaro, che un po' di luce scema in noi certi arbitrii intellettuali. Si crederebbe ad un regresso; eppure questa nuova luce, questo scemamento d'arbitrio, è un progresso notevolissimo: è l'abolizione d'una facoltà perniciosa; è un passo felicissimo verso la perfetta adequazione del pensiero alla cosa, cioè (secondo la celebre definizione di S. Tommaso) verso la scienza (1). Spieghiamoci ancor

(1) L'astrazione è madre di scienza o madre d'errori, come l'arbitrio è padre

Digitized by Google

meglio. Se noi avessimo il concetto pieno delle sostanze, avremmo quello di tutti gli accidenti; perocchè questi vi sono tutti contenuti virtualmente, e quindi si potrebbero dedurre *a priori* (1). La buona filosofia tiene perciò fra i suoi placiti, che gli accidenti sono ugualmente necessarî della sostanza; perchè tutte le limitazioni fluiscono, per via d'illazioni logiche dal concetto stesso di ente. Essendo dunque in esso concetto contenuti potenzialmente tutti i predicati, tutti gli atti dell'ente, colui, che conoscesse pienamente una potenza, conoscerebbe per necessità gli atti cui ella si può estendere (2). Ed allora? Ed allora sarebbe impossibile pensare ciò che non può essere (3). Ma fino a tanto che questa possibilità di pensare c'è, se tu ne consideri il valore, trovi che esso indica soltanto una inferiorità di grado intellettivo. Quando poi tal possibilità si annulla, allora *si vede necessità*, ove prima *vedevasi contingenza*, cioè *arbitrio, caso.* La mutazione però è successa in noi, nel nostro modo di apprendere le cose: questa mutazione non ha avuto luogo nelle cose in sè stesse; le quali, se or mostrano necessità nei giudizî che le riguardano, è segno che di necessità eran dotati i nessi da tali giudizî rappresentati. La necessità dunque è oggettiva, assoluta, invariabile; la possibilità dell'opposto, cioè la contingenza, è soggettiva, relativa, mutabile: poichè varia l'evidenza, onde tal necessità si apprende; è in ragione inversa delle semplicità dei nessi e dei termini fra cui il nesso si scorge, ed in ragion diretta del perfezionamento delle nostre facoltà

di virtù o di peccati. Il pervertimento di queste due preziose facoltà è determinato da un'ignoranza. Calza a proposito il paragone con una dottrina dommatica. Il peccato, dicono i teologi, è impossibile nei comprensori, perchè piena è in loro l'intuizione del Bene Sommo; quest'impossibilità intanto non è un difetto, ma una perfezione altissima. Così non è difetto ma perfezione il trovare impossibile un giudizio che prima non lo pareva.

(1) Rosmini (*Teos.* l. II, sez. IV, c. II).

(2) Rosmini (*Teos.* l. III, sez. II, c. III).

(3) Il *metafisicamente possibile* diverrebbe sempre uguale al *fisicamente possibile*, il *pensabile* si confonderebbe col *realizzabile:* avrebbe luogo l'apoftegma hegeliano: *Was wirklich ist, das ist vernunftig; und was vernunftig ist, das ist wirklich;* apoftegma consono alla dottrina cattolica, giusta la quale ciò che è ragionevole è voluto da Dio al pari di ciò che è creato.

Digitized by Google

mentali. Uno stesso teorema di geometria (di cui da nessuno si nega la necessità) non riesce forse più evidente ad un ingegno più dotato di perspicacità matematica? Ecco adunque in che si risolve la *non necessità metafisica:* non ha perciò forza d'obbiezione contro la *necessità delle leggi naturali,* perchè è una *non necessità relativa, defettibile.*

Un' altra obbiezione potrebbe a taluno parere derivarsi dal reale cangiamento che certe leggi naturali han subíto nel corso del tempo: poni le leggi della distribuzione del calore sulla superficie del globo terraqueo.

Per dimostrare la inanità dell'obbiezione, è uopo distinguere le *leggi primitive* dalle *derivate.* La legge è *primitiva* quando contempla le condizioni tutte d'un fatto. Essa suole riuscir facile a scoprirsi, allorchè trattasi di elementi semplici; poichè allora l'ordine generale è più agevole a determinarsi. Ma per lo più, le leggi semplici sono destituite di valore oggettivo; in quanto che esprimono nessi ritrovati in condizioni astratte, cioè senza la considerazione di tutta quella complessività di elementi, che in realtà esiste. Hanno esse bensì un alto valore teorico, e ci preparano alla esatta conoscenza delle leggi complesse, tali quali l'esperienza coi suoi dati le addita. Combinando infatti le prime, che anche dir si possono *leggi parziali,* si giunge ad ottenere la formula della legge complessa, della legge *totale* d'un fatto complesso. Or se, data solo una legge semplice, una legge parziale, gli elementi negletti restano in fatto invariabili, nessuna divergenza si troverà fra il risultato teorico e l'esperimentale: quella legge *funziona da totale.* Ma se uno degli elementi negletti muti o manchi; allora la divergenza sorgerà, e gli uomini poco instrutti crederanno ad una incostanza della legge stabilita, e quindi *a fortiori* saranno indotti a negare la famosa necessità metafisica. Poniamo ora il caso che sia conosciuta la *legge totale* del fenomeno: allora la mutazione e la mancanza d'un elemento verrà contemplata, e teoricamente se ne potrà determinare il risultato; sicchè nessuna discrepanza si troverà fra il ragionamento *a priori* e l'esperimentazione. Ora questo caso è rarissimo: ordinario invece è il caso in cui noi possediamo delle leggi *parziali,* in cui non sappiamo padroneggiare tutte le condizioni del fenomeno; in cui siamo partiti *da una*

Digitized by Google

data combinazione di elementi causali; che, falsamente ritenuta come *la sola possibile,* ci fa trovare il disaccordo fra legge e fatto, fra calcolo ed osservazione, induce in noi la sfiducia nella teoria, e ci fa pensare alla mutabilità delle leggi fisiche e alla lor contingenza. Intanto, giacchè questa legge parziale sarebbe il risultato cui saremmo condotti, se, possedendo la legge totale, introducessimo in questa il mancamento o la variazione d'un termine; tal legge parziale si può chiamare *derivata,* usando d'una voce matematica, che indica l'equazione, cui s'è ridotta una relazione generale per l'introduzione di particolari condizioni. Lo scambio d'una legge *derivata* con una *totale* è frequente nei libri: è perciò da conchiudere che non tutte le leggi, che pajon generali nei libri, son tali in natura (1). Vedasi dunque se, in buona coscienza, possa dirsi che una legge naturale muti! I rapporti semplici esistono immutati: sono i risultamenti di leggi complesse quelli che mutano pel mutare delle condizioni; anzi il mutar di tali risultamenti prova appunto l'immutabilità dei rapporti semplici (2). Chi è che non conosce quelle che il Secchi chiamava *leggi limiti?* Sono esse le invocate a deporre contro la modalità apodittica delle leggi naturali; la limitazione non è contingenza, si avverta ben questo. Le *leggi limiti* son leggi secondarie; presentano delle eccezioni, delle collisioni; ma è appunto l'eccezione quella che mostra la limitazione della regola, non potendosi nelle vere regole generali darsi mai questa imperfezione, perchè esse derivan sempre da un principio, da una ragione, la cui generalità esclude l'eccezione (3).

Non vado oltre: chi ancora non resta convinto di ciò che ho propugnato, dà vista di confondere con la scienza perfetta, la storia e la semiscienza.

LEOPOLDO NICOTRA.

(1) Scrive bene a proposito il Renan. (*De l'orig. du lang.* XII, p. 242. Paris, 1859): *Eu general nous ne formulons les lois de la nature que telles qu'elles existent daus l'état actuel; or l'état actuel n'est qu'un cas particulier. C'est comme une equation partielle tirée, par une hypothèse limitée, d'une equation plus generale.*

(2) Renan (l. c.) Stuart Mill. (*Syst. de log. ind.* l. III, ch. XVI, § 2).

(3) Rosmini (*Teos.* l. III, sez. II, c. VIII).

Digitized by Google

NECROLOGIO

MARC'ANTONIO PEDROTTI

DI TRENTO

La morte, la inesorabile morte, va mietendo, qua e là, or l'uno or l'altro di que' prodi, che consecrarono l'opera loro e consumarono la vita nella difesa di una nobilissima causa; quella della oggimai famosa *Questione rosminiana*. Per tacere di Tarditi, di Sciolla, di Pestalozza, di Corte ed altri antichi, e dire solo di pochi degli ultimi partiti per la eterna città, nominiamo il Buroni, il Gastaldi, il Ferrè, ed or finalmente anche il nostro Trentino MARC' ANTONIO PEDROTTI.

Nacque Egli l'8 Marzo 1821 in Trento da Giuseppe ed Elisabetta Moratti, modesta ma onorata famiglia. Percorse felicemente gli studî ginnasiali e liceali in Trento; e la prima parte dei suoi studî teologici in Bressanone, dove, pel suo ingegno e la sua bontà, fu caro a quei dotti professori, tanto che di lui non si dimenticarono più. Per la giovane età non potè essere ordinato sacerdote prima dell' 8 maggio 1845; sicchè ebbe allora un libero tempo d' applicarsi con maggior lena allo studio della Filosofia Rosminiana, della quale erasi invogliato fin dagli studî liceali, e fattosene un compendio, per quantunque gli studî d'allora in Trento fossero tutt' altro che favorevoli alla medesima. Il Professore liceale stava più o meno colle dottrine germaniche; nè si convertì all'ammirazione di Antonio Rosmini, insieme con altri professori del Liceo e del Seminario, se non un dieci anni dappoi.

Digitized by Google

Appena ordinato sacerdote, fu mandato, in qualità di coadjutore, alla parrocchia di Tenno, sulla rupe della famosa cascata del Varone in capo al lago di Garda; e di là traslato poi a quella di Mezza Corona, o come volgarmente dicono Mezzo Tedesco, decanato di Mezzo Lombardo, avendo l'italiana popolazione tradotto la medioevale *meta teutonica* e *meta longobardica* in Mezzo Tedesco e Mezzo Lombardo. Quì si fermò fino al 1852; e sembra che quì pur contraesse dalla mal' aria quelle febbri, che lo travagliarono poi per tutta la vita. Per la qual cosa, abbandonando la cura d'anime, si raccolse presso il fratel suo Giambattista, impiegato dapprima all' I. R. Tribunale di Rovereto e poi a quello di Trento; dove gli convenne aver cura di tre nipotini, rimasti orfani per la troppo rapida morte dell'altro fratel suo, Domenico.

Se non che Monsignor Giacomo Frainadimetz, Vicario Generale del Vescovo di Trento, uomo di alta mente e di forte governo, vedendo di mala voglia che la bell'anima del nostro MARC' ANTONIO PEDROTTI impiegasse il tempo suo, l'ingegno e la varia coltura nella sola educazione dei nipoti, volle averlo in Curia, dove lavorò per due anni. Ma, raggravandosi vieppiù i suoi malori, si ritirò nuovamente in casa, per attendere unicamente ai diletti suoi studî di filosofia, rimettendo la cura della famiglia alle due nipoti; la Rosa, che nel 1859 si fece religiosa nelle Servite d'Arco, dove ora è Superiora; e la Elena, che amorosamente lo assistette per tutto il rimanente della sua vita, prestandogli eziandio il prezioso servizio di leggitrice e di amanuense, fino al novembre del 1886, nel 29 del qual mese morì, in età dunque d'anni 65 mesi 8 e giorni 21.

Fu uomo di bell' ingegno, di mente elevata, e di non comune coltura nelle classiche lingue e nelle vive. Fu sacerdote integerrimo, talchè seppe assai bene concertare lo spirito della orazione con quello dello studio, la vita serena e tranquilla colla operosità, la paziente sofferenza dei dolori col fervente amore di Dio, e quella delle ingiurie col generoso perdono.

Non appena uscì in pubblico col suo libro *Il Lume della Ragione* dimostrato per MARC' ANTONIO PEDROTTI prete di Trento in omaggio di Antonio Rosmini Serbati (Trento, 1876, Seiser), che la così detta

Digitized by Google

Stampa cattolica gli si voltò contro rabbiosamente. *Il Clero Veneto,* periodico di Venezia, gli scaraventò in faccia una lunga serie di articoli, pieni di insulse buffonerie contro di lui, del Rosmini e dei Rosminiani, che l'anonimo Autore raccolse poi in un opuscolo col titolo: *La Insurrezione filosofica dei Rosminiani nel Trentino* (Milano, 1879, Rozza) affinchè, come dice, potessero peregrinare anche fuori dei confini veneti. Non è a dire, se *l'Osservatore Cattolico di Milano* facesse plauso a questa nobile impresa, e v'aggiungesse per soprasello le sue prodezze; per cui il buon PEDROTTI pubblicò l'opuscolo *Una difesa necessaria* (Trento, 1878, Monauni) ed altri opuscoli ancora col titolo: *Vero aspetto della Questione Rosminiana; il Dimittantur; S. Tomaso d'Aquino il Rosmini e la Civiltà Cattolica.*

Quest'ultima non s'astenne dal pizzicarlo inurbanamente col suo articolo del 1° Marzo 1884 intitolato: *Il Pedrotti della Sapienza e la Civiltà Cattolica.* Ad essa il Nostro contrappose un altro suo lavoro di maggior polso: *La Civiltà Cattolica dinanzi ai santi Dottori Agostino e Tomaso d'Aquino* per MARC'ANTONIO PEDROTTI prete di Trento (Trento, 1884, Marietti). Sostiene in esso, contro la sua accusatrice, che la mente umana debba pur avere per natura almeno un saggio delle eterne ragioni, se punto è vero che nulla possa conoscere della eterna e divina verità, e che possa alcuna volta accertarsene. S. Agostino e S. Bonaventura furono i suoi maestri; ma non lo è meno S. Tomaso d'Aquino, interpretato a dovere, come sapeva fare il PEDROTTI, coll'ajuto di Antonio Rosmini.

Aveva poi sotto il torchio del periodico *La Sapienza* un altro suo lavoro intitolato: *Punto di partenza dell'umano sapere secondo la mente dello Stagirita e dell'Aquinate,* chè fin dal 1882 veniva per articoli pubblicando ed estraendo, ma che, per la raggravatasi infermità, lasciò privo della sua conclusione ed inedito. Se non che, quasi prevedendo la sua dipartita da questo mondo, si sollecitò di far estrarre dal detto Periodico e pubblicare un altro più breve, ma non meno importante opuscolo, col titolo di *Cattolici obbedienti e Cattolici sofisti nella Questione Rosminiana* (Torino, 1886, Unione-Tipografica-Editrice) nel quale raccolse quanti più potè documenti della Ecclesiastica Autorità a difesa di Antonio Rosmini e delle sue dot-

Digitized by Google

trine. In questo riporta pure una Lettera del P. Maestro del Sacro Palazzo, Vincenzo Gatti, che, avendolo egli interrogato sul conto della Questione Rosminiana, gli risponde dicendo: « Stia tranquillo: nè « tema di Rosmini, nè delle sue opere. » Sempre tra il letto e il lettuccio, il suo cibo era lo studio, facendosi mandar libri dal Civico Bibliotecario, Signor Ambrosi, il quale nel suo libro: *Profili di Scrittori e Artisti trentini,* parlando del PEDROTTI, ci fa pur sapere, che nel 1872 scrisse sull' *Autonomia del Trentino con illustrazioni della frase, Battere la via legale;* e nel 1882 sulla *Riforma dei Ginnasi austriaci.*

E giacchè abbiamo toccato della sua corrispondenza col Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ci sia lecito aggiungere che l'ebbe anche con altri di più elevata condizione, e sempre per ragione del Rosmini, quali furono i Vescovi Gastaldi, Ferrè, Gallucci, Bonomelli, Pozzi e Puecher, e i Cardinali Franchi e Nina; per tacere di quella che teneva cogli abbastanza noti Scrittori in difesa delle dottrine rosminiane. E quì in servigio dei nostri diocesani Trentini diremo che l'ebbero caro quella sant' anima di suo Vescovo, che fu Monsignor Giovanni Nepomuceno Tschiderer, nonchè il suo successore Benedetto Riccabona; come pure Monsignor Gasser Vescovo di Bressanone e Monsignor Rüdiger Vescovo di Linz, che gli furono professori e l'onorarono di loro lettere. Generalmente poi era stimato dagli ecclesiastici più ragguardevoli della Diocesi, quali, per dir d'alcuni pochi, furono il Dall' Armi, il Zanella, lo Strosio e il Cattani.

Terminiamo colle belle parole della Nipote, che l'assistette moribondo, e ci diede l'annunzio della morte dicendo: « Il povero Zio fu « uomo di orazione, paziente nei suoi travagli e dolori, tranquillo e « sereno nello spasimo, pieno di carità nelle parole e nelle opere. »

E, per rannodare il termine di questo breve Cenno necrologico col suo principio, diciamo che, se si diradano per morte le file del drappello rosminiano, possiamo consolarci, in Dio fidenti, che susciti ogni giorno nuovi commilitoni, i cui nomi non abbiamo bisogno di quì ricordare, perchè sanno tanto bene e sapranno segnalarsi da sè.

Rovereto, 7 Dicembre 1886.

FRANCESCO PAOLI.

Digitized by Google

IL DOVERE

I.

Il governo di un popolo libero, civilmente costituito, non può certo limitarsi alla semplice tutela dei diritti; ma deve eziandio adoprarsi a promuovere il massimo bene possibile, per la prosperità del civile consorzio, tanto nell'ordine fisico che nel morale. Egli è in tal modo che, lasciando piena libertà d'azione ai singoli cittadini, col suo sapiente indirizzo, viene ad aggiungere nuova forza all'iniziativa privata, la quale, abbandonata a sè stessa, sarebbe molte volte impotente, o per mancanza di mezzi, o per fallace direzione. E siccome fra tutti i benefizii sociali, quello che occupar deve il primo posto, nell'estimazione degli uomini saggi, è senz'altro una educazione sapiente, impartita alle novelle generazioni, così a questa rivolsero sempre ogni loro sollecitudine i legislatori dei popoli sì antichi che moderni. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè tutti son persuasi che, nella coltura degli animi, sta risposta la più salda speranza per l'avvenire delle nazioni. Da tutti noi si conosce abbastanza quanto oprarono le civiltà delle genti vetuste in fatto di pubblica educazione. Basterebbe solo ricordare la Persia, la Grecia e Roma per essere dispensati dall'addurre prolissi argomenti. E la nuova civiltà, nata dal Cristianesimo, tra le ruine del mondo romano e barbarico, dovette proseguire sì gloriosa tradizione, mentr'essa s'iniziava al suono di quella creatrice parola: — Andate ed istruite in nome di Dio tutte le nazioni della terra. — Ed ecco, in tutti i secoli cristiani, sorgere innumerevoli istituti di educazione che promossero i buoni studi, per quanto lo comportavano i tempi, e prepararono, nelle lettere, nelle scienze e nel vivere civile, quei maggiori progressi, che ora formano la nostra gloria.

Digitized by Google

Quindi è che, al presente, questo ramo della pubblica amministrazione ha preso un sì ampio sviluppo da far ritenere come un nulla, in suo confronto, quanto operarono i nostri padri. Onde, se l'epoca attuale non andasse di già gloriosa per altri titoli più o meno splendidi, potrebbe benissimo chiamarsi il secolo delle scuole; tanto si sono moltiplicate sotto qualunque forma e speciali denominazioni. Se non che forti lamenti si fanno sentire a quando a quando, da diverse parti, contro la moderna istruzione, accusata di essere poco utile, infeconda pel bene, e, molte volte, funesta. Sarà bene pertanto di fissare la nostra attenzione sopra un così importante argomento, onde, conosciuto nelle sue cause il male, che consiste, secondo il parere dei più, nell'oblio del dovere, se ne possa additare l'opportuno rimedio, augurando per tal modo all'educazione nazionale un glorioso avvenire.

II.

È cosa abbastanza nota ed accertata dall'esperienza che, all'entusiasmo degli animi pel sorgere di cose nuove, ben di spesso succede l'indifferenza o il disprezzo, causati quasi sempre dal disinganno di aver sperimentato la realtà troppo inferiore alle concepute speranze. Un tal fenomeno più volte si è ripetuto in questi ultimi tempi presso di noi, quando si videro abbandonate alla noncuranza o fatte segno alle derisioni, alle critiche e anche a villani insulti quelle istituzioni medesime, che si erano desiderate con tanto ardore e conquistate a prezzo di infiniti sacrifici. Non farebbe dunque meraviglia se lo stesso fosse accaduto per ciò che riguarda la pubblica istruzione. In sugli esordi del nostro politico risorgimento, su tutti i toni, si proclamò la necessità di rendere universale la scuola, di migliorare i metodi educativi, di adattare l'istruzione a tutte le classi sociali, facendo in modo che per legge divenisse obbligatoria.

Ben presto i desiderii, manifestati ripetutamente dalla pubblica opinione, divennero fatti; con nobile slancio, governo, provincie, comuni e privati cittadini gareggiarono di zelo, per aprire asili d'infanzia, scuole elementari e tecniche, istituti normali e di perfezionamento, non guardando a spese e ad ostacoli d'ogni maniera. Allo scopo di

Digitized by Google

rendere sempre più proficuo l'insegnamento, si migliorarono le leggi, i programmi, i libri scolastici, gli statuti disciplinari; si animarono con premi discepoli ed insegnanti, si stabilirono annuali conferenze pedagogiche, si diffusero in gran copia giornali educativi. Con tutto questo però i risultati ottenuti sembrano a molti assai scarsi e non proporzionati all'enorme lavoro, e molti altri, che si erano promessa dalla nuova istruzione un'êra di prosperità e di gloria, maledicono la scuola, quasi fosse la causa, se non unica, almeno principale, della decadenza che ci minaccia.

III.

Checchè ne sia di tutto questo, egli è certo però che, anche volendo dar poco peso alle ragioni dei sistematici oppositori, senza cadere nell'altro eccesso degli ingenui utopisti, non si può negare esservi materia più che sufficiente, per giustificare, se non in tutto almeno in parte, il malcontento che sempre più si va pronunciando contro la scuola.

Anche da uomini assennati, e teneri del patrio decoro, si lamenta che in venti e più anni di nazionale insegnamento, i pubblici costumi non abbiano punto cangiato in meglio, ma che piuttosto si debbano riconoscere in via di peggioramento. Si nota che la gioventù, educata in questo lasso di tempo, non si appalesò più rispettosa di prima alle autorità, più osservante delle leggi, più dignitosa, più onesta. Dalle statistiche giudiziarie si rileva che i delitti sono in continuo aumento per opera non solo degli analfabeti, ma pur anche, e in maggior numero, di quelli che frequentarono le pubbliche scuole. Non manca poi chi attribuisca alla sterile educazione della scuola il crescere fuor di misura delle sêtte sovvertitrici, per cui l'individuo, perduta ogni personale libertà, diventa strumento cieco di tenebrosi speculatori. A questa medesima causa alcuni altri ricorrono per ispiegare la frequenza degli scioperi tra gli operai, delle agitazioni agricole tra contadini, delle insubordinazioni nelle scolaresche, dei risultati poco felici ottenuti negli esami di promozione, di licenza o di laurea, negl'istituti del Regno.

Digitized by Google

Non si può negare che questo insieme di fatti si presta assai bene alle più esagerate interpretazioni, e naturalmente gli avversarii degli ordini attuali se ne servono a meraviglia, per trarne conseguenze tutt'altro che imparziali e molte volte anche ingiuste. Ma ciò non toglie che vi possa essere un qualche fondo di verità in queste continue querele, che si muovono, senza riguardo, anche da cittadini onesti, da genitori probi, dagli stessi insegnanti conscienziosi e dagli organi molteplici della pubblica opinione.

IV.

Quale dunque sarà la causa di un disordine, che tanto impensierisce gli amanti del bene comune? Perchè mai sì poderosi mezzi d'istruzione non riescono a migliorare gli animi? Come mai l'ignoranza, i pregiudizii, gli errori, la volgarità dei pensieri, la bassezza dei sentimenti, la frivolezza degli spiriti, in una parola, la mancanza di senso morale sempre più si fanno comuni nel nostro vivere civile? Perchè mai il profitto negli odierni studi non supera quello di altri tempi, seppure non vi sta al di sotto? Insomma, giacchè tutto inconstrastabilmente progredisce, sotto ogni riguardo lodevole, ma accessorio, perchè in pari tempo non avrà luogo il più importante di tutti i progressi, voglio dire il progresso morale? E non è questo forse la base indispensabile del carattere, da cui solo emana ogni nostra vera grandezza, e senza di cui i beni esteriori finiscono coll'esserci funesti?

Ben si comprende che, a voler rispondere adeguatamente a queste domande, si richiederebbe più spazio assai, che al momento non mi sia concesso. Tuttavia, limitandomi a sfiorare l'argomento, dirò che il male, qualunque esso sia, non proviene in tutto e direttamente dalla scuola, i cui ordinamenti didattici sono, nella massima parte, commendevoli. Bisogna adunque riconoscere altre cause estrinseche, che paralizzano, per così dire, l'opera anche dei più valenti educatori e dei più riputati istituti educativi. Le quali cause, benchè diverse, operando però tutte di concerto ad ottenere il medesimo effetto, potrebbero benissimo comprendersi sotto una sola denominazione. Già forse si sarà indovinato il mio pensiero, con ciò volendo accennare all'ambiente sociale del mondo contemporaneo.

Digitized by Google

È un fatto, che nella vita dei popoli vi hanno momenti solenni, in cui si compiono straordinari avvenimenti maturati da secoli. Sono giorni critici, in cui operandosi una generale trasformazione degli elementi sociali, tutto esce dalle vie consuete, così nella virtù come nel vizio. Allora il fermento delle nuove idee, dei molteplici interessi, delle passioni ardenti, delle esagerate speranze spinge gli animi alle lotte della vita esteriore, e in questa fidenti si gettano all'attuazione dei vagheggiati ideali. Più non si parla allora che di rivendicare i conculcati diritti e di affrettarne in ogni modo il trionfo. Ma del dovere, o si tace, o, tutt'al più, se ne discorre rimessamente, come di cosa antiquata, incompatibile colle libertà ottenute. Quindi è troppo facile che in simili circostanze l'ordine morale e religioso ne rimanga profondamente scosso, e con esso gli austeri studi e gli ordini educativi.

Non altrimenti andò la cosa presso di noi, in quest'ultimo periodo della nostra storia. L'Italia, tutta occupata nel gran fatto della sua ricostituzione nazionale, ogni sua forza fece convergere a questo unico fine di essere una, libera, indipendente. Inebbriata quindi dei prosperi successi, e dell'incalzare incessante di strepitosi avvenimenti, dimenticò interessi di un ordine non meno elevato, e poco curando il dovere, in grazia del diritto, ebbe pur troppo a sperimentare gli effetti di questa colpevole trascuranza, fatti palesi sotto forme diverse, ma sovratutto negli scarsi frutti di una morale e civile educazione. La quale, per quanto si mostri appariscente, nelle cose di minor conto, è troppo debole nell'essenziale.

V.

Che se l'abbandono del gran principio del dovere, nella nuova vita civile è già per sè stesso un gravissimo male, venendo per tal guisa a mancare la più salda base delle patrie istituzioni e di una civiltà duratura; che dovrà dirsi poi, quando questo stesso principio viene assalito di fronte, e si fa di tutto per demolirlo? Questo male però non è totalmente nuovo in Italia, e neppure in Europa.

L'epoca moderna, che fin da' suoi esordi si gettava con insolito ardore alla scoperta del mondo fisico, e in questo vastissimo campo

Digitized by Google

sino allora quasi inesplorato, vi riportava segnalati trionfi, naturalmente distolse gli spiriti dalla considerazione del mondo morale. Le meraviglie, compiutesi in questi tre secoli pel metodo induttivo associato al calcolo, sono tali e tante da sbalordire la più fervida imaginazione. Davanti a questo grandioso spettacolo dei fatti sensibili, spiegati con rigore scientifico, gli studi speculativi andarono sempre più declinando. Quindi ne avvenne che le menti, esclusivamente dedite all'esperienza dei fatti, a poco a poco perdettero di vista le idee, da cui i fatti sono governati e resi intelligibili. Onde la filosofia venne balzata dal suo legittimo seggio di scienza principe dello scibile umano, e, non potendo più governare gli spiriti con una vasta sintesi unificatrice di tutti i sistemi subalterni, prevalse l'analisi fredda, minuta, indigesta, specialista, risolventesi in un empirismo universale. Laonde la scienza prima, nella sua caduta, trascinò seco tutte quelle nobili discipline che hanno per oggetto immediato il perfezionamento dell'uomo, e come individuo e come membro della civile comunanza. E se non vennero meno del tutto per l'opera generosa di valenti cultori, pure, perchè non sorrette da saldi principii, e da un metodo appropriato, caddero in funestissimi errori, e non ostante lo splendore degli accessorii, menarono una vita stentata ed infeconda di frutti educativi.

VI.

Ma ciò non sarebbe ancora il tutto. Quello che dapprima non era che un male negativo, divenne in seguito un positivo disordine. Imperciocchè il predominio delle scienze sperimentali sulle speculative, e quindi del senso sulla ragione, si tramutò da ultimo in un antagonismo dichiarato contr'ogni ordine superiore ai sensi stessi. A questa sciagurata tendenza tenne fronte la nuova scuola letteraria capitanata dal Manzoni, e la gran riforma filosofica compiuta dal Rosmini e proseguita da altri sommi pensatori italiani, per opera dei quali il materialismo scientifico e letterario non potè piantare così presto le sue radici in Italia. Ma non appena si giunse a scuotere il giogo politico degli stranieri, che tosto si piegò il collo ad una schiavitù molto più ignominiosa della prima; poichè, posti in non cale i nostri

Digitized by Google

grandi maestri, ci gloriammo di farci discepoli umilissimi dei nostri vicini, non solo in ciò che vi ha di lodevole, ma eziandio nelle stravaganze d'ogni maniera

Chi non sa a quali deliramenti siamo giunti in fatto di dottrine filosofiche e sociali, seguendo tali guide? Nessuna delle grandi verità che formano il patrimonio tradizionale del genere umano venne risparmiata. Il materialismo, sotto nomi speciosi e con sontuoso paludamento scientifico, intima guerra ad ogni spiritualismo metafisico o religioso, e, dogmatizzando alla sua maniera, in nome della materia e delle sue eccelse prerogative, dichiara sogni d'infermo l'esistenza di Dio, dello spirito, della morale, delle virtù, dei doveri e delle ricompense in una vita migliore. Chi non vede che tali principii, tradotti in pratica, rendono impossibile qualunque educazione, mentre scalzano le basi della moralità, della famiglia e dello stesso civile consorzio?

Le quali dottrine però, essendo la negazione della logica e del buon senso, non menerebbero guasti così profondi negli animi, qualora non avessero avuto un complesso di circostanze assai propizie al loro diffondersi universalmente in tutte le classi sociali. Pur troppo, per l'opera di scrittori venali, senza coscienza, senza gusto e senza principii, esiste una letteratura malsana, che, accarezzando tutti i bassi istinti, si fa l'eco fedele di un ruinoso apostolato. Sotto la forma del giornale, del romanzo, della novella, della cronaca, del bozzetto, ed anche dell'amena poesia penetra da per tutto. Così la stampa licenziosa, coadiuvata dalla facilità delle comunicazioni e dalla manía di novità, allarga sempre più la sua malefica influenza, preparando, quasi per ischerzo alla patria nostra, tremendi infortunii.

Ed ecco come tutte coteste cause riunite insieme producono il malcontento del presente e poco lieti pronostici per l'avvenire. Creando esse un'atmosfera sociale piena di miasmi morbosi, con questi si debilitano gli animi, si snervano i caratteri, si confondono le menti, si eccitano le passioni, e per tal guisa i più inesperti, specialmente, diventano facile preda dell'errore e del vizio. Quindi è che l'opera della scuola rimane infeconda, e l'istruzione anche la più completa, destituita del principio morale, diviene essa stessa causa di nuove ruine, coll'armare di possente sussidio il torbido genio del male.

Digitized by Google

VII.

Dalle cose sin qui discorse, sembrami risultare assai chiaramente quali siano le cause del male che si deplora. Ora conviene che si passi a considerarne i rimedi. Essendo adunque oramai fuori di questione che il disordine della società presente essenzialmente consiste nell'abbandono speculativo e pratico del dovere, così il ritorno stabile a questo grande principio ridonerà novella vita agl'individui non che alle nazionali istituzioni.

Pochi anni or sono, un nostro ammiraglio, che è anche un eminente uomo di stato, parlando della marina nazionale, alla camera dei deputati, e deplorandone gli abusi, disse esser due le scuole a cui essa può inspirarsi: quella del piacere e quella del dovere. Ma rammentò nello stesso tempo, con eloquenti parole, che la prima di esse conduce infallibilmente alla decadenza e a vergognose sconfitte; mentre la seconda, rinvigorendo gli animi, è principio sicurissimo d'ogni grandezza e pegno di glorie future. Verità solenne, che ripetuta da un estremo all'altro della Penisola diede luogo a mille commenti, a disgustose recriminazioni, ma poscia si comprese quanto fosse giustissima e degna di essere promulgata ad ogni corpo sociale.

Ora, venendo al caso nostro, vedremo come in ispecial modo sia applicabile questo detto alla pubblica istruzione, la quale, senza alcun dubbio, per sua intima essenza, è designata ad essere una scuola universale del dovere, sempre aperta a quanti amano il vero bene. Cosicchè ogni insegnamento, dall' infimo insino al sommo, dovrebbe incessantemente tendere a questo altissimo scopo di formare uomini sempre militanti sotto le insegne del dovere, del giusto e dell'onesto.

Ma qual è il vero concetto che noi dobbiamo formarci del dovere, in che consiste la sua genuina nozione? Ciò è tanto più necessario a sapersi, dopo che una infinità di opinioni discordi e di teorie insensate o ne hanno del tutto negata l' idea, o l' hanno talmente cosparsa di tenebre da rendere affatto irreconoscibile il suo divino sembiante. Il dovere adunque, secondo il buon senso e la sana filosofia, è quella morale necessità in forza della quale l'uomo è tenuto, in ogni sua

Digitized by Google

operazione, a conformarsi alla legge eterna dell'ordine, insito alla sua natura di ente libero e intelligente. Per questa legge, ognuno va attuando il bene morale, in quella misura che è richiesta dalle sue speciali condizioni, evitando ogni azione che ci deturpi e degradi. La coscienza del pari che l'universo fisico e sociale ci avvertono dell'esistenza di questa legge imperativa, dalla quale nessuno può esimersi, senza venir meno alla sua nobile missione sulla terra, e senza rinunciare nello stesso tempo alla sua dignità e alla vera beatitudine che ne sono una legittima conseguenza.

VIII.

Di qui pertanto sarà facile a comprendere come la legge del dovere, da cui procede ogni umana grandezza, non è un' opinione volubile, non un trovato ingegnoso della filosofia, non un pregiudizio dell'educazione, non un effetto dell'organismo sociale, non un fenomeno fisiologico, non una tirannia della religione, non un sentimentalismo egoistico mutabile secondo il tenore della moda. Nulla di tutto questo è il dovere. Sia pure che questi grossolani spropositi abbiano avuto insegnanti e seguaci in altri tempi di corruzione, e ora di bel nuovo sian ripetuti in nome della scienza. Chè il sentimento dell' umanità, in accordo colla sapienza tradizionale dei secoli, dà una solenne mentita a queste gratuite asserzioni, affermando in mille maniere essere il dovere una legge assoluta, derivante dalle necessarie relazioni che passano tra il sovrano legislatore e gli esseri contingenti e liberi. Di guisa che, quando anche fosse vera l'opinione di coloro che per analogia ritengono come probabile l'esistenza di esseri organici ed intelligenti, negli sterminati gruppi dei sistemi solari; ad ogni modo la legge morale li obbligherebbe tutti egualmente, come in questo basso mondo da noi abitato.

Quindi è che il dovere è di sua natura obbiettivo, autonomo, indipendente dai nostri giudizii. Non essendo che il lume di ragione in quanto che diventa norma della volontà, esso è eterno come eterno è il principio da cui emana. Siccome i suoi pronunziati risguardano quello che è intrinsecamente giusto ed onesto o il suo opposto, così

Digitized by Google

nella sua essenza è immutabile, nè potrà mai transigere colla umana nequizia, nè piegarsi alle esigenze dei fiacchi e dei codardi. Quantunque la legge del dovere abbia a compiersi nel tempo tra il flusso continuo delle vicende terrene, pure essa gode di una intrinseca necessità, al paro degli assiomi matematici e dei principii supremi dell' umana ragione. Sostanzialmente una in sè stessa, varia nelle sue accidentali applicazioni di tempo, di luogo, di clima, di civile coltura. E perchè tutti cotesti caratteri non si trovano che nell' assoluto vivente, cioè in Dio, così la legge del dovere potrà chiamarsi divina, o, se pur vuolsi, Dio stesso parlante continuamente agli uomini, come imperativo assoluto. La qual voce risuona continuamente, per chi voglia ascoltarla, e nell'ordine meraviglioso dell'universo, e nell'intimo della coscienza di ciascun uomo, e nella tradizione dei sapienti, e negli statuti positivi dei popoli, e in modo più solenne ed augusto negli oracoli del Cristianesimo, la cui morale, anche umanamente considerata, è la più stupenda che si conosca. Imperocchè, nel mentre che si fa educatrice del genere umano in ordine all'eterno, è altresì feconda di mille beni per questa vita terrena, come fonte di civiltà universale.

IX.

Bisogna però convenire che, alla completa educazione dell' uomo, non basta anche la più ampia e genuina cognizione del dovere. A questa fa pur d'uopo aggiungere un fervido amore di esso, chè altrimenti sarebbe impossibile superare gli ostacoli, che innumerevoli s' incontrano in sì arduo cammino.

E veramente, tra la facoltà nostra razionale che intuisce il vero, e l'arbitrio che libero eseguisce il bene conosciuto, vi ha in noi l'affetto, il quale, influendo sulle due facoltà, con moto spontaneo, ci spinge ad operare. E sebbene l'affetto sia in noi operante piuttosto per istinto che per riflessione, pure, quando venga convenientemente educato, è di grande aiuto alla volontà nostra, cooperando in modo meraviglioso al nostro perfezionamento. Non è forse questo affetto istintivo, trasformato in amore virtuoso, il principio delle grandi e durevoli cose? Non è questo l' anima della civiltà universale, la molla più potente

Digitized by Google

de' suoi progressi? Non ne dubito punto, poichè io ritengo che l'amor del bene, quando diventi un sacro entusiasmo, produce ogni virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole d'ingegno, di senno, di patriotismo, di valore, e, sollevando le anime dalle cose volgari, le inebbria della sua divina bellezza. Nell'istruzione pertanto, tutto dovrebbe tener acceso, nei cuori, questo fuoco operatore di tanti prodigi.

Tuttavia sarebbe ancora lungi dal vero chi credesse ciò essere sufficiente a conseguire lo scopo. E in fatti, essendo l'uomo un essere essenzialmente operativo, per lui la cognizione e l'amore non possono aver ragione di fine ultimo, ma debbono solo considerarsi come mezzi per giungere all'azione. Quindi la chiara conoscenza del dovere e l'affettuoso trasporto per esso, saranno fecondi di bene, quando ne otterranno il pronto adempimento. Ma che gioverebbe mai il dissimularlo? Volere o no, è un fatto indubitato che in noi esiste un doloroso contrasto tra la parte meno nobile e la parte più elevata di nostra natura, lotta sempre viva tra l'egoismo e l'espansività del cuore, tra l'utile immediato e la gioja della virtù, tra il senso e l'intelligenza. Onde, per questa incessante opposizione, è necessaria una spirituale ginnastica, che per tempo ci abitui al dovere e non lasci di esercitarci continuamente nei piccoli e quotidiani sacrifici, sostenuti con perseveranza, finchè, acquistato l'abito virtuoso, si trovi facile ciò che dapprima riusciva ripugnante e pressochè insuperabile. A questo esercizio della volontà dovrebb'esser rivolto ogni tirocinio di una saggia educazione.

Quindi per mezzo delle utili scienze, degli studi severi, dei magnanimi esempi, delle dottrine, dei consigli, dei rimproveri e, quando occorra, anche dei castighi, si dovrebbe creare nei giovani quella forza d'animo che ci fa costanti nel dovere e degni di stima. Tutti i grandi, celebrati nelle storie, dalla più remota antichità fino a' giorni nostri, andarono debitori della loro straordinaria eccellenza a questa pratica costante. Nessuno di essi divenne improvvisamente un eroe della virtù o della scienza, ma tali furono trovati dalle circostanze sopravvenute, perchè educati da gran tempo alla dura scuola del sacrificio. Ed è per questo appunto che Massimo d'Azeglio, non cessa d'inculcare alla

Digitized by Google

gioventù e agli educatori questa massima, per averla in sè stesso sperimentata utilissima, onde formare cittadini degni di una patria libera.

X.

Quindi è che tutte le forze vive della nazione, vale a dire tutti gli uomini veramente onesti, dovrebbero stringersi compatti in una sacra falange, col proposito di combattere senza tregua le cause funeste di decadenza, e coadiuvare efficacemente coloro che consacrano la loro vita all'arduo ministero di educare la gioventù. Oh sì! che quando tutti si dessero la mano in questa nobile impresa, quando la famiglia, la scuola, l'istituto, l'assemblea, il tempio, il governo, la stampa e la letteratura si accordassero nei loro sforzi per rialzare ovunque la statua del dovere, abbattuta dalle sociali commozioni, allora veramente il trionfo del bene sarebbe assicurato. Allora s'instaurerebbe il suo culto nelle menti e nei cuori, e con esso il regno dell'ordine, che è pur quello della vera libertà e del progresso. In questo solo sta riposta la salvezza delle nazioni. Ogni altra proposta, che non abbia per base l'instaurazione del dovere, non sarà che un vano palliativo per mascherare il pericolo o allontanarlo momentaneamente per rendere poscia più ruinosa la catastrofe e inescusabile la caduta.

Se dunque l'Italia vuol essere veramente grande, cerchi di essere virtuosa. Se aspira davvero ad una altissima meta nell'arringo civile delle nazioni, fa di mestieri che si rinnovelli nei grandi principii morali appresi all'austera scuola del dovere. A questa sola condizione, potrà emulare le antiche glorie, e accrescere nuovo splendore alle recenti, camminando alla testa d'ogni morale e civile progresso.

E qui mi sia permesso, per pochi istanti, di precorrere col pensiero a questo fortunato risorgimento morale, tanto necessario a rendere proficuo il politico e civile. Quali meraviglie mi si affacciano alla mente! Senza alcun dubbio, quando la voce del dovere da per tutto risuonasse veneranda, e al suo dolce impero rispettosi si piegassero gli animi, allora all'antagonismo sistematico, che in mille modi ci divide, non tarderebbe a subentrare l'armonia conciliatrice di tutti

Digitized by Google

gli opposti in un solo pensiero fondamentale, il bene comune. Nell'adempimento esatto dei doveri sociali troverebbe una ampia guarentigia qualunque diritto, e ben più sicura che non sia quella solamente conseguita coll'uso della forza o col timore delle pene.

Sotto i suoi benèfici influssi fiorirebbero più che mai le nobili discipline, poichè, se i grandi progressi negli studi sono da attribuirsi ai forti ingegni, sono pur anche effetto, e non secondario, di volontà energiche e perseveranti, sapientemente disciplinate. Onde i molteplici studi che versano intorno ai fenomeni del mondo fisico e morale, la sterminata mole dei fatti raccolti per le scienze di erudizione, l'immensa suppellettile dei materiali preparati per le scienze comparative, sottoposte ad una complessiva induzione, darebbero nuovi e lietissimi risultati. Imperocchè, aggruppati scientificamente in una vasta e profonda sintesi, invece di gettare lo sconforto e lo scetticismo in tante coscienze, sarebbero altrettanti raggi dell'unico sole della verità sostanziale, i cui splendori colmerebbero di letizia i cuori. Cosicchè dall'atomo, sino ai sistemi solari, dai primi elementi dell'organismo sino alle più lontane nebulose, perdute nell'immensa distesa del firmamento, non si udrebbe che una voce di armonia divina, inneggiante alla gloria di Colui che tutto muove. Mentre la letteratura, fattasi interprete delle più nobili aspirazioni, emulerebbe le glorie de' nostri sommi dall'Alighieri ad Alessandro Manzoni. E gli uomini di stato, assicurando i frutti della pace e della prosperità nell'interno della nazione, la renderebbero sempre più rispettata al di fuori; intanto che il valoroso nostro esercito colla giovane ed imponente nostra flotta terrebbero alta la nazionale bandiera sui lidi più lontani, proteggendo i commercianti, i viaggiatori, gli scienziati, i missionarii, apostoli tutti di civiltà in mezzo alle genti selvaggie.

Per tal guisa l'Italia, che fu già grande all'epoca estrusca, conquistatrice del mondo con Roma, civilizzatrice dei popoli col Cristianesimo, creatrice della moderna coltura col secolo di Leone X, forse sarebbe nuovamente chiamata dalla Provvidenza ad assumere un'altra missione, quasi compendio di tutte le passate. L'egemonia, vo' dire, del mondo morale, per riunire tutti i popoli dell'unità della fede, dell'amore e dell'universale diritto.

Claudio Poggi.

Digitized by Google

LETTERA INEDITA

DEL DEFUNTO VESCOVO DI CASALE Mons. P. M. FERRÉ

AD UN PARROCO DELLA DIOCESI DI MILANO

Molto Rev. Signore,

Rispondo subito alle proposte da Lei fattemi colla graditissima sua lettera del 4 Dicembre corrente. Ella in buona sostanza mi chiede:

1.° Nella Controversia oggi tanto agitata intorno alla filosofia rosminiana, da che parte sta la ragione? Dalla parte dei difensori di Rosmini, oppure da quella della *Civiltà Cattolica* e dei molti altri, che la impugnano?

2.° Gli avversarî della teoria rosminiana sono essi in buona fede?

3.° È sicuro in coscienza chi segue e difende la teoria di Rosmini?

Intorno alla prima di queste richieste, io Le faccio osservare, che la ragione, in materia filosofica, deve sempre attribuirsi a quelli, i quali stanno fermi ai primi principî immutabili e fonti di ogni evidenza e certezza. Ciò posto, non si può neppure mettere in dubbio, che la ragione nella controversia suddetta stia tutta dalla parte della teoria rosminiana, e di quelli, che la difendono; poichè essi stabiliscono che fonti di evidenza e di certezza sono i primi principî razionali, vale a dire l'*essere*, principio di cognizione, e l'*essere* incompatibile col *non essere*, sotto lo stesso rispetto, principio di contraddizione. Hanno ragione i difensori della teoria di Rosmini, i quali sostengono che l'essere ideale non è Dio; perchè questo essere non ha sussistenza reale, e Dio invece è la stessa sussistenza reale, assoluta; onde, per affermare che l'essere ideale è Dio, converrebbe ammettere che Dio ad un tempo non ha sussistenza ed insieme è la sussistenza reale assoluta; il che è la massima delle contraddizioni. Basta questo per conchiudere, che la ragione stà tutta dalla parte dei difensori della teoria rosminiana.

2.° Ma Ella soggiunge: — Gli impugnatori della teoria rosmi-

Digitized by Google

niana sono essi in buona fede? — Converrebbe, onde rispondere con piena certezza a tale quesito, poter penetrare nell'animo di questi oppositori, onde vedere se realmente impugnino la verità da essi conosciuta. Ma io questo nè posso nè voglio fare. Solamente dirò, che lasciano almeno sospetto di mala fede coloro, i quali, a difendere il proprio punto, smozzicano i testi, non tengono conto delle dichiarazioni cento volte ad essi fatte, e attribuiscono ai loro avversarî tutto l'opposto di quanto questi hanno sostenuto e difeso. Che tali siano i difetti della *Civiltà Cattolica* e del Padre Cornoldi nelle loro trattazioni contro Rosmini, è cosa da me amplamente dimostrata, e che può constatarsi da chiunque si dia la pena di riscontrare in fonte le loro citazioni.

3.° Per quello poi che riguarda la liceità di seguire la teoria rosminiana, faccio riflettere alla S. V.: 1.° Che le dichiarazioni autorevoli della Chiesa, in favore di questa teoria medesima, non furono mai ritirate; 2.° Che il Sommo Pontefice e le Sacre Congregazioni avrebbero dovuto condannare la teoria di Rosmini, se anche fosse vera la centesima parte delle accuse fatte alla medesima; poichè, quando si tratta di errori distruttivi della fede e della stessa retta ragione, la Chiesa nè approva nè tace. Invece, per quanto forti siano state le instanze degli impugnatori della teoria rosminiana, pure questa non venne mai dall'ecclesiastico magistero respinta o riprovata.

Mi pare d'aver soddisfatto abbastanza a quanto dalla S. V. M. R. mi venne proposto, e chiudo esortandola a tener bensì l'animo subordinato all'autorità della Chiesa, ma nello stesso tempo a non allontanarsi dalle teorîe del Roveretano, prima che la Chiesa stessa non abbia pronunziata la sua autorevole sentenza; poichè io tengo certo che quelli tra i cattolici, i quali rifiutano i principî rosminiani, si mettono, senza avvedersi, in opposizione anche alle massime fondamentali della Cattolica Dottrina.

Augurandole dal Signore le maggiori benedizioni, e le più soavi consolazioni nelle prossime sante feste natalizie, godo professarmele con tutta la stima

Della S. V. M. R.

Devotiss. Servitore
PIETRO MARIA, Vescovo.

Casale, 7 Dicembre 1882.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

11. *Il Frutteto a tavola ed in dispensa.* Almanacco pel 1887 del Dottor Antonio. Milano, Guigoni, 1887.

È un bel volumetto di 130 pagine, nelle quali un nostro carissimo amico, sacerdote, che cela modestamente il suo nome sotto lo pseudonimo di *Dottor Antonio,* ha raccolto molte notizie utilissime in proposito alla coltivazione delle piante fruttifere ed ai migliori sistemi di conservazione e di cucinatura dei frutti.

L'autore vi ha aggiunto altresì molti consigli igienici, che meritano l'attenzione speciale delle brave massaje.

Il Frutteto otterrà certamente la buona accoglienza fatta lo scorso anno all'*Orto in Cucina* del medesimo *Dottor Antonio.* Infatti, come strenna, in mezzo a tanti libricciattoli tendenti a fomentare le passioni, *Il Frutteto* merita di essere raccomandato come innocentissimo, dilettevole e utile. Esso infatti si presenta sotto bella forma, colla storia di tutti i frutti e colle nozioni volute per utilizzarli in molti modi; in fine riesce a far apprezzare di più tante cose, che si vedono ogni giorno e che si guardano generalmente con indifferenza, perchè non se ne conoscono i pregi, o non si rammentano.

A. M. C.

12. *La Terra e gli esseri terrestri.* Appunti di geografia generale di Vittore Ricci. Milano, Fratelli Dumolard editori, 1886.

L'importanza, la larghezza e l'applicabilità degli studî geografici, che vanno sempre più crescendo, hanno spinto il Prof. Ricci a pubblicare un grosso volume di 1087 pagine, nelle quali sono riassunti

Digitized by Google

i criterî ed i dati generali della geografia, come questa scienza s'intende da molti de' suoi dotti cultori. Nel testo sono intercalate 113 figure.

L'autore ha fatto sì che il proprio riassunto rispondesse al concetto di non trascendere i limiti delle cognizioni e dei metodi generalmente accessibili, e di lasciar da parte i particolari troppo minuti o troppo controversi.

Il libro dunque non è indirizzato agli scienziati; ma d'altronde non può dirsi indicato per la massa popolare. Esso è fatto specialmente per le persone colte, che, non attendendo di proposito alle discipline geografiche e conoscendone il valore, desiderassero qualche informazione sul loro andamento e sui risultati principali, senza ricorrere a più opere od a quelle troppo voluminose. L'ordine e la disposizione del lavoro però sono tali da renderlo opportuno anche per gl'istituti nei quali si dà un corso di geografia superiore all'elementare.

L'opera, come abbiamo detto, consta di 1087 pagine, ed è divisa in due parti: — *La Terra qual Corpo fisico:* — *La Terra qual sede di Corpi organici.*

A complemento di questo cenno trascriviamo il sommario: — *Dei rapporti della Terra col Sistema solare.* — *Della Formazione e Trasformazione della Terra.* — *Dello stato presente della superficie terrestre.* — *Dei rapporti generali tra le piante e la superficie terrestre.* — *Dei rapporti generali tra gli animali e la superficie terrestre.* — *Dei rapporti generali tra gli uomini e la superficie terrestre.*

A. M. C.

13. Antonio Solimani. ***Divagazioni filosofiche intorno ai sommi filosofi Tommaso d'Aquino e Antonio Rosmini*** (Parte seconda, ***Parabola d'un uomo sincero***). Milano, Golio, 1886. *(A spese dell'Autore).*

Abbiamo in questo egregio Professore un nuovo difensore e propugnatore delle dottrine filosofiche di Antono Rosmini. Egli è uno de' pochi che nelle Scuole del Regno d'Italia insegni filosofia da buon

Digitized by Google

Cristiano Cattolico, appunto perchè è rosminiano, e da buon Teologo, quantunque persona laica, perchè studiosissimo di S. Tommaso. È uno de' *rari nantes in gurgite vasto* per salvare dall'universale naufragio la povera gioventù studiosa. Meriterebbe d'essere preso in maggiore considerazione da ambidue le Supreme Autorità.

Chi volesse giudicare di questo libro senza averlo letto da capo a fondo, non potrebbe stimarlo per quello che vale; poichè l'originalità, dirò così, della sua forma te lo fa parere, massime su le prime, uno scherzo, e forse non del miglior gusto, e non altro; ma quando il lettore sarà arrivato all'ultima pagina, siamo sicuri che si accorgerà, come ci siamo accorti noi, esser questo un lavoro serio e importante, e vedrà che l'Autore non ha detto per jattanza, nè sedotto dall'amor proprio, che fra gli scherzi l'argomentazione procede ritta e serrata, come potrebbe aspettarsi dalla più severa forma voluta in tali materie.

Il libro è diretto contro l'opera del P. Cornoldi: *Il Rosminianismo;* ed è a dolersi che il dotto Professore non abbia potuto pubblicarlo prima d'ora, sebbene lavori di simil genere non giungano mai tardi. Noi ci rallegriamo di cuore con il Sig. Prof. Solimani, il quale ha fatto quello che veramente ci voleva. L'opera del P. Cornoldi, appena uscita alla luce, ebbe contradditori non pochi e valenti; ma una confutazione completa, una confutazione che mettesse nella più chiara evidenza tutte le false interpretazioni dei testi, della Teosofia specialmente, allegati dal P. Cornoldi; che dimostrasse tutte le incoerenze, nelle quali l'avversario del Rosmini era dovuto cadere per combatterlo; che sventasse tutti gli speciosi argomenti e congegni su cui si puntella l'opera del suddetto P. Cornoldi; una confutazione di questa fatta non era ancora comparsa, e il dott. Prof. Solimani ha saputo compirla e bene.

Egli afferma d'essersi pentito d'aver prescelto la forma giocosa e allegorica, e sotto un certo aspetto ha ragione; poichè in quei tratti, in cui esce dal figurato, ei si rivela eziandio più robusto ragionatore di quello che si mostra sotto il velo della metafora: tuttavia anche la forma prescelta ha i suoi vantaggi, fra i quali non piccolo quello di tenere sveglio il lettore fino alla fine, e allontanare il tedio che

Digitized by Google

altri potrebbe provare per l'astrusità della materia; e però non sappiamo fargliene un appunto.

Si trovano è vero qua e là, in quest' opera, scintille di fuoco, che forano addirittura le carni; ma esse in gran parte sono dovute alla natura furbesca della forma, alla brutta impressione che nell'animo dello scrittore, com'egli dichiara, producevano gli articoli del P. Cornoldi, che poi formarono il suo *Rosminianismo;* e in fine vengono grandemente smorzate dalle dichiarazioni dello stesso Prof. Solimani che da civile e cristiano Scrittore ha fatto nella Prefazione.

Ci piace assai quanto dice alla pag. XIV della medesima. « Ma « sopra tutto poi mi preme che il discreto lettore non perda mai di « vista la seguente dichiarazione che intendo fatta per sempre. Cen- « surando i Gesuiti, io non intendo mai di alludere che ai soli Padri « della Compagnia, che assalirono ingiustamente il Rosmini. So bene « che gli altri sinceramente deplorarono e deplorano la malaugurata « guerra, che da quasi cinquant' anni *pochissimi* de' loro confratelli « mossero contro il Roveretano. » Dopo queste parole, niuno può malignare su le rette intenzioni dello Scrittore, nè attribuirgli mire partigiane.

Non entriamo in particolari, perchè non intendiamo fare una rivista: ma non possiamo tacere del tutto le dotte e giuste osservazioni che il Prof. Solimani fa a proposito dell'ardua questione sull'origine dell'anima umana. Egli ne tratta anche per entro il libro; ma più diffusamente, e senza la forma allegorica, in una Appendice che intitola: *Frutti e Bronchi nell'orto della Psicologia.* In essa mira a provare. che l'opinione del Rosmini circa l'origine dell'anima umana è la più ragionevole di quante finora si conoscono; la più conforme all'autorità bibblica, e a quella del grande Ipponese; la più consona alle scoperte e ai progressi delle scienze fisiche e naturali. Con franca e rispettosa libertà, come deve fare il vero sapiente, egli esamina l'opinione generalmente tenuta dagli scolastici, e mostra evidentemente il lato debole delle ragioni addotte dallo stesso S. Tommaso su tale questione. Riprende e censura gli argomenti messi in campo dai PP. Liberatore e Cornoldi, per far rivivere opinioni, che ormai non è più possibile sostenere. Quindi a ragione, ci pare, esclama: « Avete ve-

Digitized by Google

« duto ove tendono cotesti benemeriti ristoratori della verace filosofia? « A distruggere tutto ciò che, più o meno, sa di moderno; a dissep- « pellire, non le gemme tomistiche, ma le più insulse minchionerie « che si credevano morte per sempre. »

Ed ora domandiamo noi: si risponderà al Solimani? ossia il P. Cornoldi, contro cui è diretto più specialmente il libro, risponderà? Il Prof. Solimani ne dubita dicendo « che non si degnerà di rispondere « a una parabola, a un uomo che i più difficili argomenti metafisici « pretenderebbe di sciogliere scherzando! Non sarà un gran male. Giu- « dicheranno i disinteressati. E mi basta. Ma se si risponde « continua « a dire il Professore » insistendo sul sognato panteismo del sistema « Rosminiano; se l'accusa, come non è da dubitarsi, continua: di qua- « lunque tenore sieno le risposte che mi venissero date, spero in Dio « che non perderò un'altra volta la testa, assumendo il linguaggio « delle contumelie. Ma non risparmierò ragioni, e — lo ripeto — « senza offendere nessuno, dirò ciò che ora ho detto: e vi garantisco « io che riuscirò più molesto. » Noi non siamo da tanto da dar consigli a nessuno; ma non vorremmo che il P. Cornoldi trovasse scuse al silenzio nelle contumelie del libro, giacchè il Prof. Solimani, come dicemmo, le ha riconosciute per tali a mente riposata, e le ha grandemente attenuate con le sue dichiarazioni, delle quali ci piace ricordare la seguente, e con essa terminare.

« A mente calma ho testè dichiarato, che giudico onestissimo e « dottissimo il chiaro P. Cornoldi. Soggiungo ora che ho espressa e « rinnovo una tale dichiarazione, con la più assoluta sincerità del « mio cuore. E ov'egli, nel merito della questione, *mi convincesse* « che io ho torto... o rispondesse invece che l'*ho convinto io;* non « rifiuto sin d'ora di dargli tutte quelle altre soddisfazioni, che po- « tesse mai desiderare, o volesse impormi. Che si vuole di più? »

Con iscrittori così disposti ci sembra che si possa venire a dignitose polemiche, dimenticando le impertinenze dette più che altro per gioco, e non per villano sentire.

Ma a questo cenno bibliografico sull'opera del Solimani, che noi abbiamo preso per intero, colla debita licenza, dal n. 93 del *Bollettino Rosminiano,* dobbiamo aggiungere qualche parola. Il Solimani

Digitized by Google

parla di *contumelie,* infliggendo a sè stesso un' accusa che sarebbe gravissima se fosse meritata. Ma noi crediamo che di *contumelie* nel suo libro non ce ne siano, e che se tali avesse credute alcune sue parole un po' troppo vivaci all'indirizzo del P. Cornoldi, non le avrebbe dette, perchè, da buon cristiano e da buon rosminiano avrebbe pensato che offendeva con esse la carità, pregiudicava la santa causa ch'egli ha preso a sostenere con tanto zelo, e recava un gravissimo dispiacere a' suoi confratelli ed amici che difendono la causa stessa. Ci sono piuttosto nel libro del Solimani degli scherzi troppo piccanti, ed anche, lo diciamo francamente, di *cattivo genere.* Di questi egli si accusa, con quella semplicità bonaria che traspare da tutto il suo libro; e di ciò non possiamo che lodarlo. Del resto è vana illusione la speranza che il P. Cornoldi voglia rispondere per le stampe alle critiche che altri fa delle sue opere. Sappiamo già che è suo costume invece, di rispondere agli autori con lettere private, le quali, se scritte in un momento di buon umore, riescono anche gentili, come sappiamo esser quella da lui diretta appunto al Solimani, di cui riportiamo un piccolo brano, commettendo un' indiscrezione che il mittente e il destinatario ci vorranno del pari perdonare.

« Mi dispiace » scrive il Cornoldi, in questo più sincero che obbligante « di farle una profezia; ed è che il suo libro le recherà « *lucro cessante e danno emergente.* Stia certo nondimeno che io « non ho nessuna intenzione di confutare il suo libro, nè di entrare « in private polemiche col mezzo di lettere, dacchè *causa finita est;* « almeno per gli uomini di senno e di buona volontà. »

Perchè non mettere intera la citazione della famosa sentenza, e dire: — *Roma locuta est; causa finita est?* E avrebbe avuto perfettamente ragione il R. P. Cornoldi. *Roma locuta est,* in privato, se non in faccia alla Chiesa, fin da quando Pio VIII, ammirato dei primi lavori di Antonio Rosmini, lo incoraggiò e per poco non gli comandò che consacrasse la sua vita a scrivere e a dare alle stampe. *Roma locuta est,* e questa volta in faccia alla Chiesa universale, quando Gregorio XVI, nella sua Lettera Apostolica a tutti i suoi *Venerabiles Fratres Patriarchas, Archiepiscopos et Episcopos, dilectosque filios locorum Ordinarios* esortava *pro Nostra ac Sedis*

Digitized by Google

Apostolicae reverentia ad usare ogni possibile riguardo all' Istituto fondato da Antonio Rosmini, *uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti d'animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane, chiaro per esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità e di meraviglioso amore e zelo risplendente verso la Cattolica Religione e verso la Sede Apostolica.* Che se, non dell'uomo, ma delle dottrine si parla, e delle opere del grande Filosofo, *Roma locuta est, et quidem* ufficialmente, e colla massima solennità, quando, dopo quattro anni di severissimo esame, in faccia al Venerando Consesso dei Cardinali, e in presenza del Papa Pio IX, la S. R. Congregazione decretava: — *Antonii Rosmini Serbati Opera omnia de quibus novissime quaesitum est, esse dimittenda,* ed ordinava per la terza volta, a nome dello stesso Padre Santissimo, il silenzio ai contendenti, proibendo che nuove accuse fossero in seguito formulate, sotto qualunque pretesto, contro la dottrina di Antonio Rosmini. *Roma locuta est, et quidem* ancora ufficialmente, e pubblicamente, quando la *S. R. Congregazione dell'Indice,* con lettera a S. E. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall' Em. Prefetto e dal Rev. Segretario, Cardinale De Luca e P. Saccheri, intimava all' *Osservatore Cattolico,* atteso l'Oracolo del S. Padre, *di conservare il più rigoroso silenzio,* ecc., *non essendo lecito infliggere censure in materia religiosa e avente relazione alla fede ed alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona.* Dunque *Roma locuta est, causa finita est,* almeno, come dice benissimo il R. P. Cornoldi, *per gli uomini di senno e di buona volontà.* Noi ci aspettiamo pertanto che il R. P. Cornoldi, il quale è, a non dubitarne, uomo di senno e di buona volontà, vorrà ritrattare le accuse *aventi relazione alla fede ed alla sana morale,* da lui lanciate contro le opere e la persona di Antonio Rosmini, chiamandolo *panteista,* e quanto c'è, se è possibile, di peggio, e che d'ora innanzi non cadrà parola dalla sua penna, che non sia inspirata dal più puro amore della verità.

S.

Digitized by Google

14. Giacomo Zanella. *L'evoluzione* (Carme con traduzione dello stesso in versi latini). Città di Castello, Lapi, 1887.

Dir bello un carme di Giacomo Zanella, è pleonasmo. Noi ci accontenteremo adunque di far plauso all'arte cattolica, che colla cattolica scienza si accorda per protesta contro i delirî moderni, che si intitolano superbamente — *Scienza.* — Qui è *Natura* che parla, assumendo l'antica e la nuova favella, di Virgilio e di Dante. Essa rimprovera all'uomo, con sdegnoso accento, gli immensi beneficî fisici, intellettuali e morali, di cui lo volle ricolmo:

A te l'arbitrio diedi:
A te, dal primo giorno,
Di divin lume adorno
Ho l'intelletto;
Ti fabbricasti il tetto:
Il ferro hai fuso e l'oro:
Morso al cavallo, al toro
Il giogo hai messo:

Invano però, per mezzo della tua scienza, tenti ribellarti alle mie leggi, e violare i confini della incomunicabile Virtù creatrice.

Il tuo poter non vale
A sciorre la catena,
Che terre e cieli affrena
E li governa:
Immobilmente eterna
Fra specie e specie io posi,
E l'uom tentar non l'osi,
Una parete.

Come già lo dice il titolo del carme, è la troppo famosa *teoria di Darwin,* che il poeta intende ferire, vestendo di poetiche forme i ragionamenti che primo il genio di Cuvier le oppose, quando ancora si chiamava *teoria* di Lamarck. Volta, rivolta; l'errore muore e rimuore, nasce, rinasce, cambiando nome e parvenze; ma è sempre lo stesso davanti all'immobile verità. Gli immensi progressi che vanta la *Pa-*

Digitized by Google

leontologia dopo Cuvier, non hanno fatto che confermare a cento doppî il fatto di quella persistenza dei tipi specifici, per cui essi si lasciano piuttosto distruggere che mutare.

Le stesse membra or vesti
Che da tremila Soli
Sotto l'eccelse moli
Egitto asconde;
Nè sull'antiche sponde
Del Nil l'informe zampa
Del cocodrillo or stampa
Altro vestigio.

Anche l'impero che l'uomo esercita sui regni della Natura, è un potere che da essa dipende; è un potere semplicemente delegato e precario, ch'egli deve assicurarsi col continuo lavoro. Questo cessando, la Natura ripiglia tutti interi i suoi diritti.

Ma se tu l'opra allenti
Come nocchier, che stanco
Sul remo appoggia il fianco
E s'addormenta,
Risorgo violenta;
E dall'agguato uscendo,
In un balen riprendo
I miei confini.
Tornan virgulti e spini
Ove fur vite ed orno:
Ne' tronchi arrota il corno
Il bue selvaggio.

E via di questo passo, con parecchie bellissime quartine, consacrate a richiami storici, che danno finalmente il diritto alla Natura di lanciare, per la bocca del suo poeta, questa amara apostrofe al positivista moderno:

E tu, mortal, se fosse
Vero il tuo sogno, or ch'hai
Tutti raccolti i rai
Della Scienza,

Digitized by Google

Rifatto il pelo, senza
Ingombro d'altre vesti,
Del Senegallo andresti
All'erma foce,
Ove a selvaggio noce,
Di ramo in ramo il salto
Tentando, danno assalto
I tuoi maggiori:

ossia, per riportare un saggio anche della traduzione latina:

Et tu, vera forent si quæ tibi inania fingis,
Omni Doctrinæ lumine cum niteas,
Vestibus abjectis, hirsuta pelle resumpta
Ires quo Senegal in mare fundit aquas,
Dant ubi per rugosa tui ramalia saltum
Silvestremque nucem depopulantur avi.

S.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Un angelo di Amalia Dupré. — Il giorno 5 dic. ebbe luogo a Pessano, presso a Gorgonzola, una semplice, ma solenne funzione: la benedizione del nuovo Cimitero. Sono funzioni, queste, che commovono sempre; funzioni che toccano il cuore e la mente, che fanno pensare e sentire. Ma, ad accrescere la commozione, s' aggiungeva, questa volta, una circostanza speciale: che il giorno dopo ricorreva per la nobile famiglia Negroni Prati-Morosini, che è la principale del paese, un tristissimo anniversario; in occasione del quale, nell'umile camposanto di campagna, si sarebbe inaugurata un'opera d'arte magnifica. Tre anni fa in Firenze, morì (per l'appunto il sei di dicembre) nel fiore degli anni e delle speranze, il giovine Vincenzo Negroni Prati; e la madre sua, donna Giuseppina Morosini, pensò fin d'allora ad onorarne ed abbellirne la tomba con una statua, che ella commise alla celebre scultrice fiorentina Amalia Dupré; una statua che, rappresentando l' *Angelo della Risurrezione,* dovesse esprimere, anche visibilmente, un'immortale speranza, e rinnovare, per così dire, anche materialmente, il conforto d'una promessa divina.

Il dire che l'egregia artista si mostrò, anche in questo suo nuovo lavoro, degna del nome che porta (chè ella è figlia di Giovanni Dupré) sarebbe già molto; sarebbe il maggiore degli elogi. Ma a noi qui piace aggiungere, che in questo suo mirabile lavoro non si saprebbe qual cosa ammirare di più, se l'altezza del concetto, il decoro della linea, la maestà dell'atteggiamento o la squisitezza della forma. Egli è là ritto su un'alta base di granito, che volge lo sguardo alle sepolture del sacro recinto; e, alzando in atto di comando la destra, par

Digitized by Google

che dica dal sepolcreto sul quale egli sorge: « O voi che dormite il sonno della morte, svegliatevi! uscite dalle vostre tombe, e accorrete dinanzi a Dio! »

Quell'angelo è veramente l'angelo della vita che vince, senza lotta, senza fatica, la morte; tanto egli medesimo è vivo, tanto è tranquillo e sicuro del suo trionfo. Dinanzi a quella statua, in quel luogo, l'animo è preso da un misterioso sgomento: il marmo scompare, e ci par di vedere un essere reale, un essere celeste, aleggiante sulle spoglie de' cari defunti. Quanto più si contempla, e tanto più si vede illuminarsi il di là della tomba; tanto più si sente la consolante verità, suggerita dalla ragione e consacrata dalla fede: che la morte non è un annientamento, ma una trasformazione della vita in seno all'immortalità stessa di Cristo.

Quando un'artista arriva con l'opera sua ad esprimere tali concetti e a destare tali sentimenti, ben si può dire che ha raggiunto l'ideale dell' arte!

Manifesto del Presidente della Repubblica degli Stati Uniti: — È da lungo tempo che il popolo americano ha un giorno speciale, ciascun anno, determinato dal capo del Potere Esecutivo, per riconoscere la misericorde bontà di Dio e pregarlo di continuarci la sua benevolenza e protezione.

Volendo dunque osservare tal costume, io Grover Cleveland, Presidente degli Stati Uniti, stabilisco e decreto che il 25 novembre sia il dì consacrato alle preghiere pubbliche.

Stabilisco e decreto, che, in tal giorno, il nostro popolo interrompa le sue quotidiane occupazioni e che si raccolga nei luoghi, dati al culto rispettivo, per render grazie al Sovrano dell'Universo di ciò che godiamo — frutto di un libero Governo — della prosperità rifiorente in ogni parte della nostra dolce terra — delle messi, che compensarono ai lavoratori i triboli e le fatiche durate — degli avanzamenti cui facemmo in tutto che rende grande e che illustra un popolo. E mentre noi comtempliamo la potenza infinita di Dio nei terremoti, nelle innondazioni, negli uragani, deh! che i cuori riconoscenti di tutti gli scampati dalla sventura per la pietà di Lui, si rivolgano alle vittime

Digitized by Google

e le soccorrano!... E mentre noi lo ringraziamo, rammentiamoci dei poveri e dei bisognosi, gratificandoli di doni e di elemosine, acciocchè le nostre preghiere, confortate e rassodate da atti di carità, sieno sempre più accette al Signore.

GROVER CLEVELAND.

I. T. Bayard.

Pastorale del Vescovo di Novara. — Il Vescovo di Novara nella sua Pastorale (la prima) al Clero e popolo — a pag. 27, rivolgendosi al Clero Regolare mette in prima linea « gli « illustri figli del celebre filosofo ed ecclesiastico piissimo Antonio « Rosmini, i quali nell'educare ed istruire la gioventù, prestano opera « intelligente ed al sommo benemerita. » Alla pag. 28, si rivolge alle Monache Salesiane, Giuseppine, Orsoline, Rosminiane, Vicenziane, ecc.

Ateneo, 31 Ottobre 1886.

Brindisi al banchetto di S. E. Mons. Vescovo di Novara. — Tra i molti e diversi brindisi fattisi al gran pranzo dato, il giorno 25, dal Vescovo di Novara ai molti amici venuti a festeggiarlo da Torino, da Biella, da Ivrea, e a cui partecipava anche il fiore del Clero e dei cittadini Novaresi — l'avv. Caucino di Torino fece questo: « Io bevo alla memoria immortale del grande « e santo Filosofo che ha edificata ed illustrata questa Diocesi colle « sue dottrine, colla sua virtù, colle sue opere e con i suoi esempi: « alla memoria di Antonio Rosmini !!! » — Mons. Anzino che mi ha raccontato il fatto a cui era presente, aggiunse che, se non generali, furono molti e caldi gli applausi.

R.

La cura antirabica Pasteur a Milano. — I signori medici Barattieri e Bareggi, vincendo molte difficoltà, hanno organizzato un importante istituto, il cui scopo unico è la cura preventiva dell'idrofobia nell'uomo.

L'istituto ha sede in Via S. Zeno, n. 12. Consta di 4 locali e di un cortile chiuso. Nel primo locale trovansi la stufa di sterilizzazione ed

Digitized by Google

il termostato; il secondo è una vasta sala d'aspetto per gli ammalati e per chi gli accompagna; v'è poi un gabinetto, dove si praticano le inoculazioni, si fanno le medicazioni alle morsicature e si esamina il sangue prima e dopo la cura; nel quarto locale è il laboratorio colle gabbie dei conigli inoculati ed in esperimento; nel cortile trovasi la conigliera.

L'ambulanza è tenuta per turno dai due medici dott. Antonio Barattieri e dott. Carlo Bareggi. L'esame bacterioscopico del sangue lo fa il dott. Bareggi. L'amministrazione dell'istituto è affidata al dott. Barattieri. Si accettano per la cura preventiva tutti i morsicati da animali ritenuti idrofobi. I fondatori dell'istituto insistono per avere da medici e veterinari notizie sull'animale morsicato e possibilmente la sua testa, per procedere all'unico esperimento che fornisce la certezza o meno della sua infezione rabica.

La cura è gratuita, e non dura meno di 10 giorni; ma il massimo non è stabilito per ora, e varia secondo il grado d'infezione dei malati.

L'esame bacterioscopico dei morsicati è un mezzo diagnostico, che finora è adottato solo nell'istituto milanese, ed è dovuto a speciali studî bacteriologici del dott. Bareggi.

Lettera di Monsig. Vescovo di Cremona al Papa (1).

Beatissimo Padre,

Ai Vostri piedi, Padre Santo, coi miei umili e sinceri omaggi, depongo i più lieti auguri pelle imminenti Feste Natalizie e pel nuovo anno, che certamente rimarrà memorando nei fasti della Chiesa.

Nel breve giro di poco più di otto anni, Voi avete compiute molte e grandi cose, raddrizzando le idee, e dando largo e forte impulso agli studi colle immortali vostre Encicliche, ma sopratutto componendo in pace tanti e sì gravi dissidî, sorti tra gli Stati e la S. Sede. Voi vi mostrate veramente il Vicario di Colui che fu vaticinato *Prin-*

(1) Pubblicata in diversi giornali.

Digitized by Google

ceps pacis, e del quale l'Apostolo scrisse che venne — *reconciliare omnia* — Deh! S. Padre, che in quest'anno faustissimo del vostro Giubileo possiate compiere l'opera di tutte più ardua e più necessaria: la pacificazione della Patria nostra, sospiro di tutti i buoni! Se quest'opera si ritarda ancora per molti anni, io tremo per l'avvenire.

La gioventù studiosa, che un dì sarà la forma della Società, non giova illudersi, va man mano separandosi dalla Chiesa, e prepara inevitabilmente l'apostasia dell'intera nazione.

Che sarà allora della Santa Sede in mezzo ad una Società incredula e fieramente ostile? Santo Padre, che Iddio vi illumini, vi sostenga, vi conforti, compia i vostri voti, e benedite a chi baciandovi i piedi si professa

Cremona, 18 dicembre 1886.

Vostro ubbid. figlio
† GEREMIA
Vescovo di Cremona.

Digitized by Google

REMINISCENZE AFRICANE

MASSAUA.

I.

Massaua è un isolotto madreporico (1), agglomerato e petrificato chi sa quando e chi sa come. S' io fossi lo Stoppani o il Cappellini, avrei potuto leggere tra la sabbia e le conchiglie di quelle madrepore chi sa che belle cose!

L'isola col metro non l' ho misurata; ma colle gambe, a passo discreto, ha un quarto d'ora di longitudine, un quarticello di latitudine, e un' oretta di periferia.

Il paesaggio è presto fatto: scoglio, mare, cielo: non ombra di vegetazione. Le abitazioni di tre specie: capanne di stuoja, o meglio caverne, per gl' indigeni; baracche di legno pei soldati, e certe case

(1) *Madreporico* è sinonimo di *corallino,* come il nome *madrepore* lo è in genere di quelle specie sociali di zoofiti, che formano i così detti *banchi di corallo.* Benchè la zona torrida, circoscritta tra i due paralleli 28° di latitudine Nord e Sud, sia, propriamente parlando, la ragione assegnata allo sviluppo di questi banchi, tuttavia il Mar Rosso è celebre per la bellezza e potenza de' suoi banchi di coralli viventi, fin sotto il 30° di latitudine. Un'altra eccezione alla regola presenta il Mar Rosso; ed è che i suoi banchi corallini, invece di formare, come in tutti gli altri distretti madreporici, soltanto isole o barriere di corallo a distanza dai lidi, aderiscono sovente al lido stesso. Delle due eccezioni, la prima è dovuta al clima torrido di quel mare interno; la seconda alla scarsità, o piuttosto assoluta assenza entro il bacino eritreo di piogge e di correnti d'acqua dolce; causa unica questa, per cui altrove i coralli si tengono invariabilmente lontani dalle coste sì delle isole che dei continenti.

Nota della Redazione.

Digitized by Google

di calcare madreporico, che a Massaua sono palazzi, in Italia sarebbero appena case da contadini.

Le capanne per gl'indigeni sono di due maniere: alcune rettangolari, col tetto a due pioventi; altre rotonde come una cupola posata a terra. Le une e le altre appiattate dietro una cinta di stuoja, perchè l'estetica, l'igiene e la morale non ci hanno proprio nulla da vedere.

Eppure, dietro la clausura di quelle stuoje, quanti misteri! Ma guai al profano che ardisse penetrarvi! Una volta ho voluto fare la prova. Il tripudio dei bambini e la voce di una donna mi tentarono: la porta era socchiusa e m'affacciai. Erano due capanne a breve distanza. Tra l'una e l'altra un cammello inginocchiato e due moretti seduti sulla sua gobba. Un asinello, seriamente occupato a rodere la stuoja della capanna, non pareva accorgersi d'un terzo marmocchio che lo tirava per la coda. Dinanzi alla capanna una giovane donna, colle ginocchia a terra, macinava tra due pietre l'ordinario alimento della famiglia; una specie di grano, che chiamano *dura*. I due piccoli Neri, all'apparire del Bianco, saltano dalla gobba del cammello, e venendomi incontro colle manine tese, si mettono a gridare: *Bakscisc! Bakscisc!* (1) Il terzo, abbandonata la coda dell'asinello, corre anch'esso colla manina tesa strillando: *Bakscisc, Bakscisc!* La mamma si volta, getta un urlo, scatta in piedi, mi dà un'occhiata (certi occhioni fulminei) e precipita nella capanna. Sbuca un uomo col turbante, mi afferra pel braccio, mi spinge fuori, mi sbatte la porta sul viso. Addio, misteriosa capanna! questa lezione di galateo non andò perduta.

La casa dei mussulmani è un santuario inviolabile. Del resto gli abitanti di Massaua, come tutti gli Arabi in generale, sono affabili quanto mai. Quello stesso ottomano, che, afferratomi per un braccio, m'aveva messo alla porta del suo piccolo reame, incontrandomi un'ora dopo al bazar, mi fece il più cordiale salamelecco senz'ombra di caricatura.

La popolazione è mista di Arabi, Abissini, Baniani (Indiani), Soriani, Greci, Francesi, Italiani: in tutto nove o diecimila abitanti.

(1) *Bakscisc* in Arabo vuol dire *mancia*.

Digitized by Google

Dal nero-ebano al color caffè, cioccolatte, caffè e latte più o meno sfumato, si vedono tutte le gradazioni di tinte.

L'acconciatura è adamitica pei fanciulli d'ambo i sessi, semi-adamitica per gli adulti di genere mascolino, semi-decente per le adulte di genere femminino.

Abab, Tigrè e Scioà, portano ai fianchi il perizoma; gli Arabi un camice bianco; gli Abissini una tela di cotone che chiamano *futta,* gettata sulle spalle come pallio romano con artistica negligenza.

La capigliatura varia secondo le tribù. Arabi ed Abissini vanno a testa rasa. Abab e Tigrè hanno in capo due selve di capegli: l'una sollevata sul cranio, l'altra abbassata sulle tempie e sulla nuca. Alla vigilia dei giorni festivi, quelle selve nere diventano bianche, come se ci fosse nevicato. Ma non è neve, nè cipria, nè canizie: è una buona spalmata di burro, per mantenere il lucido e la morbidezza della chioma.

Le ragazze a dodici anni vanno a marito; a venticinque sono logore e qualche volta nonne. L'uomo a trent' anni comincia a declinare; ai sessanta è quasi decrepito. La robusta complessione e l'intelligenza acuta darebbero frutti migliori, se non fosse la canicola, i disagi, l'abuso dei piaceri, le fatiche, e lo scarso alimento del corpo e dello spirito.

L'alimento dello spirito si riduce al Korano pei mussulmani, alla Bibbia pei cristiani cattolici o separati, con un sincero sentimento religioso e una buona dose di superstizione per giunta. Quanto a coltura sanno leggere nella propria lingua e scrivere una lettera. Quanto a letteratura... *mafisce* (che in Arabo significa *niente*). Gli Arabi, è vero, hanno avuto una splendida civiltà; ma non è giunta fino a Massaua. Gli Abissini non posseggono nella lingua *amarica* altri libri originali, che certi annali dei Re, da Menelik, figlio della Regina Saba e del Re Salomone, all' attuale Negus Giovanni: del rimanente non hanno che versioni di cose bibliche ed ascetiche. Il Clero indigeno, sebbene eserciti una grande influenza, è di un' ignoranza proprio supina. I *Deftera,* Dottori laici, (qualche cosa di somigliante agli Scribi della Giudea) hanno un' erudizione incerta e molto rudimentale. Parlano dei Greci e dei Romani come fossero

Digitized by Google

abitanti della Luna, e le loro cognizioni storiche e geografiche non oltrepassano i confini d'Abissinia. Dalla bocca di un Deftera, che biascicava un po' di Francese imparato dai Missionari Lazzaristi, ho raccolto la seguente favoletta.

Tra le varie specie di scimmie le più stimate sono la Guereza e la Tota. La Guereza ha lungo e lucido il pelo, si nutre di foglie e per trovare alimento ha l'abilità di spiccare un salto da un albero all'altro alla distanza di *cento passi* (?). La Tota è granivora, e nutre per la sua rivale una cordiale antipatia. Ciò premesso, ecco la favola.

Queste due scimmie erano ai servigi d'uno stesso padrone, che, secondo il costume del paese, andava scalzo. Guereza, volendo disfarsi di Tota, disse al padrone:

— Nessuno meglio di Tota sa fare le scarpe.

Il padrone ordinò subito un pajo di scarpe; ma Tota se ne stava silenziosa.

— Perchè non rispondi?

— Perchè manca lo spago.

— Possibile!

— Sicuro. Trattandosi di un signore come voi, bisognerebbe cucire le scarpe coi nervi di Guereza.

Allora il padrone fece scannare Guereza, e durante l'agonia, Tota le bisbigliava all'orecchio:

— Per farla a un furbo, ci vuole un furbo e mezzo.

Peccato che Tota non conoscesse il nostro vecchio proverbio: *Chi la fa, l'aspetta*, per infilarlo anche questo, come confortino, nell'orecchio a Guereza.

II.

Ed ora, se il lettore ha stomaco forte e buon appetito, entriamo a desinare da un Abissino. I commensali non stanno seduti sopra una scranna all'europea, o sopra le calcagna alla turca, o sdrajati alla romana; ma stanno accoccolati in giro alla mensa, come se si accingessero ad un'operazione diametralmente opposta a quella del mangiare. Questa posizione equivale per loro a una comoda seduta; e

Digitized by Google

l'usano a tavola per mangiare, nelle ore d'ozio per chiacchierare, quando sono stanchi per riposare, e via dicendo. Ci stanno delle ore, e ci starebbero delle giornate, senza il minimo disagio, perchè di gambe sono asciutti, e non hanno anteriori e posteriori impedimenti.

Alle due estremità della tavola, quelle due pile di galetta (*anghèra*), che hanno il diametro di due piedi e mezzo, di che farina sono impastate? Chi lo sa? — Questo pane senza fermento lo fanno con ogni sorta di farina: *dagussa, dura, mais,* orzo, grano, lenticchie, piselli; ma il *tef,* che ha il chicco minuscolo come quello del nostro miglio, porta la palma su tutti i cereali, e non comparisce che alle mense aristocratiche. Due altre specie di pane fermentato, l'*evest* e il *tabita,* sono riserbate alle mense democratiche.

Quanto al bere, potete scegliere tra la birra che chiamano *talla,* e l'idromele che chiamano *miess.* Vino neppure una stilla, perchè la vigna, che attecchiva rigogliosa sulle montagne etiopiche, fu per disposizione draconiana abolita da Re Teodoro, forse perchè il nettare di Bacco si àltera facilmente sotto la sferza canicolare. — La birra è d'orzo abbrustolito e macinato con infusione d'una radice amara (*taddo*) che ne accelera la fermentazione. Il *miess* o idromele, acqua e miele con infusione di taddo, è una bevanda gradevole e spumante come i vini bianchi di Piemonte. Non bisogna abusarne, perchè dà facilmente al capo; ma gli Abissini non sono di questo parere, perchè ne bevono assai, e non è gentiluomo chi non ubbriaca i suoi commensali.

Due piatti di burro liquefatto e di latte rappreso stanno sulla tavola in attesa di vivande più sostanziose. A questo punto il rumore d'un corpo che stramazza, un terribile muggito e un rantolo cupo si fanno udire successivamente fuori del *tokul,* cioè della capanna. La fisonomia dei commensali si ravviva, l'occhio scintilla, le narici si dilatano, l'acquolina viene alla bocca; ed ecco gli schiavi coi pezzi del povero bue macellato in quel momento. — Mentre i padroni cacciano i denti in quella carne cruda e fumante, i servi divorano con eguale avidità i polmoni, il fegato, gl'intestini, senza darsi neanche la briga di nettarli.

Digitized by Google

Prego il lettore a sospendere la maraviglia, e a serbare l'incredulità pel taglio non meno storico ed usuale della *sciulada.* Quando un pastore sulle montagne, esaurita la provvisione, non può soddisfare altrimenti agli stimoli della fame, piglia il coltello, fa un' incisione vicino alla coda d'una bestia cornuta, solleva la pelle, taglia una libbra o due di carne, copre la ferita colla pelle, la pelle con un po' di fango, e poi, senza badare che la bestia zoppica e i padroni se ne accorgeranno, fa la sua brava colazione. La bestia non parla, e ai padroni sarà facile dare ad intendere, che un ladro s' è contentato di quel boccone, invece di rubare, come fanno laggiù, tutta la mandra.

Le vittime poi si vendicano dei loro carnefici colla *tenia,* malattia comune in Abissinia per abuso di carne cruda. Ma i neri del verme solitario se ne ridono, avendo contro di esso un efficace antidoto nel fiore di *cussotiè,* che è un albero somigliante alla quercia.

Per rendere più saporita la carne cruda, la condiscono con pepe e sale, oppure con fiele di bue, o meglio colla *manta,* che è il *non plus ultra* delle salse africane. Se le nostre cuciniere desiderano sapere in che consista, ecco la ricetta. Si piglia il contenuto di una trippa di bue, si mette al fuoco con burro, sale, pepe e cipolla, si fa bene soffriggere, e finalmente, quando è soffritta bene, si serve in tavola, ove non è lecito gustarne senza leccarsi i baffi... e le dita.

Fanno un grand'uso di pepe rosso e di burro; ma il burro è liquido e nauseante; il pepe è tanto forte, che basterebbe un atomo solo a farci stare una settimana a bocca spalancata.

Raccomando a tavola la modestia degli occhi, perchè gli schiavi, cucinieri e inservienti, non avendo a loro disposizione che la pezzuola di Adamo ed Eva, sono obbligati a soffiarsi il naso colle stesse dita con cui manipolano le pietanze.

Potrei aggiungere altri particolari intorno ai conviti africani, ma per un saggio mi pare che basti.

Digitized by Google

III.

Una notte a *Ras-Madur,* capo orientale dell'isola, non potevo addormentarmi sull'*angareb,* per quanto mi voltassi e rivoltassi dal fianco destro al fianco sinistro. L'angareb, (senza pagliericcio, materasso e lenzuola), è un rustico telajo, sostenuto da quattro gambe di legno, con intrecciatura a striscie di cuojo, che serve di letto alla notte e il giorno di sofà. Non l'hanno che i signori: la povera gente dorme sopra una stuoja nuda, o sopra un cuojo di bue.

Quella notte non c'era un alito di vento; e io sudavo, sudavo, sudavo, e grattavo, grattavo, grattavo, perchè la foruncolosi e il *lichene* tropicale avevano convertito la mia pelle in un vero sistema planetario. C'erano gli astri maggiori e gli astri minori, rappresentati da furoncoli di maggiore o minore grandezza. C'erano, oltre le stelle fisse, quelle erranti, rappresentate da certi furoncoli che si chiudevano in un posto per aprirsi in un altro. C'erano delle costellazioni artiche ed antartiche, rappresentate da certi vespai, che rendevano molto piacevole la mia posizione sull'angareb. Il sole l'avevo davanti e la luna di dietro. Per compiere il sistema planetario, invece della Via lattea, c'era la via rosea, rappresentata dal *lichene* tropicale, che occupava tutti gli spazi non occupati dalla foruncolosi (1). E io grattavo, grattavo, grattavo, e sudavo, sudavo, sudavo; e mentre la battaglia delle unghie contro le schianze della pelle ferveva, i topi in camera facevano la giostra, i pipistrelli facevano la ridda sfiorando a quando a quando la mia guancia, e un esercito di mosche e di formiche, preceduto, accompagnato e seguito dalla fanfara delle zanzare, veniva in ajuto del lichene e della furuncolosi, dei topi e dei pipistrelli, per assicurarsi la vittoria.

(1) Il *lichene tropicale* copre tutta la pelle, specialmente le estremità degli arti. Sono bollicine rosse, più piccole di quelle dell'orticaria e più grandi di quelle del morbillo. Pare sia cagionato da un parassita microscopico. I soldati, nel loro linguaggio espressivo, lo chiamano *rogna di Massaua.*

Digitized by Google

Intanto il mio pensiero, colla celerità d'una torpediniera, passato il canale di Suez e afferrato il golfo di Spezia, mi portava a casa mia. Madre, fratelli, sorelle, amici, conoscenti; strette di mano, abbracci, saluti, domande, risposte; bocche aperte, occhi sgranati, ciglia inarcate, e un visibilio di punti esclamativi e interrogativi senza fine. Finalmente l'uscio d'una camera s'apre, un comodo letto m'accoglie, un morbido guanciale mi bisbiglia all'orecchio: fino a domattina! — Allora uno sbadiglio di assentimento m'esce dalle labbra, un dolcissimo torpore m'invade le membra; ma proprio nel punto che gli occhi stanno per chiudersi, ecco uno strano rumore che mi richiama alla realtà delle cose: un suono lontano, sordo, monotono, cupo, sinistro, come la nota di un gufo accelerata. Tendo gli orecchi, e mi pare che il suono venga dalle remote capanne degl'indigeni. Passa mezz'ora, e quel suono non cessa; passa un'ora, due tre, e quel suono continua sempre, sordo, monotono, cupo.

All'indomani mi fu svelato l'arcano. Era il suono d'un tamburello, percosso e ripercosso con insistenza, per cacciare il diavolo dal corpo di una donna. Quando una donna cade ammalata, ha la malinconia di credersi o di farsi credere indemoniata. Fortuna che l'esorcismo del tamburello è pronto, e batti, batti, batti, il demonio finisce per andarsene col capo intronato.

Un giorno passando innanzi alla clausura d'una capanna, il suono del tamburello mi venne di nuovo all'orecchio; ma questa volta accompagnato da voci che parevano canti, e da pedate che parevano salti. Caspita! dicevo tra me, il diavolo non ha altro da fare a Massaua che molestare le femmine! E avevo una gran voglia d'affacciarmi al limitare; ma quella certa lezione di galateo mi trattenne. Per buona sorte usciva un greco proprio da quella capanna.

— Ehi! Che significa questo diavoleto. Qualche indemoniata, non è vero?

— Tutt'altro. Questa povera gente ha ricevuto in dono un sacco di *dura*, e per ringraziare *Allàh* fa un po' di *fantasia*.

Nota bene. La parola *fantasia* sulla bocca degli Arabi è sinonimo di allegria, baldoria, ecc. Come poi quel greco avesse libero accesso al *tokul*, ch'era chiuso per me, non gliel'ho chiesto, e me ne dispiace,

Digitized by Google

perchè avrei potuto appagare la mia curiosità e quella non meno legittima del lettore.

Un altro giorno, da un'altra capanna, ecco un altro tamburello accompagnato da ululi e piagnistei. Ci siamo! Questa volta sarà proprio un'indemoniata. Ma il demonio non c'entrava per niente. Era spirato un padre di famiglia, e le donne e i figliuoli pagavano il tributo delle lacrime e degli omèi intorno al letto del povero defunto.

Un altro giorno, da un'altra capanna, un altro tamburello: e durò per una settimana, con balli e canti e fantasie d'ogni maniera. Questa volta si trattava di nozze.

Insomma, il tamburello a Massaua è una specie di prezzemolo, che entra in tutte le pietanze.

LUIGI D'ISENGARD
reduce da Massaua.

Digitized by Google

LA PSICOLOGIA D'ARISTOTILE

VOLGARIZZATA E COMMENTATA

SOMMARIO. — 1. Tre peccatacci dell'autore; la filosofia dell'Essere Ideale, lo Spencer e la Pedagogia Italiana e la Psicologia d'Aristotile. — 2. Le scuse del terzo peccataccio, o il Cristianesimo è carne ed ugna con la scienza: i Padri, l'Husley, De Candolle, S. Gregorio, S. Paolo. — 3. La Scolastica non è brutta poi come il peccato: l'Haureau. — 4. Un bel terzetto: Aristotile, Platone e la Scolastica. — 5. Il nostro tempo e Aristotile sono un pajo e una coppia, per confessione di naturalisti Buffon, Cuvier e Littré, e degli storici Weber, Schwegler e Conti. — 6. Aristotile nella Psicologia; l'Italia e gli stranieri. — 7. *In cauda venenum,* o la mia figliuola vuol andare in viaggio. — 8. *Professus grandia turget* e l'autore piccino promette poco: i libri psicologici in generale: i tre libri περὶ ψυχῆς. — 9 Non vo' vestirmi delle penne del pavone. — 10. La casa coll'orto, o la lingua italiana del traduttore o traditore.

Ἤδη δὲ οὔτε ἡ γνῶσις ἄνευ πίστεως, οὔθ' ἡ πίστις ἄνευ γνώσεως.

CLEMENTE, *Aless. Stremat.*

1. Tu se' proprio una rapa, e, per uscir di metafora, un certo cervellaccio a scatti che intende sempre le cose a rovescio. *In primis,* tu se' cattolico e te ne tieni; e dicono che, perchè non hai voluto in questo girare come un arcolajo o mutar casacca, te ne sono toccate di quelle che ti han fatto roder l'aglio più d'una volta; dunque saprai quello che avviene nella Chiesa. Ma nella Chiesa quelli che passan d'aver il mestolino in mano e di far tutte le carte, sebbene il Pontefice sia Leone XIII e non loro, stampano e gridano a squarciagola dalle Accademie, dalle cattedre e dalle conversazioni che certa

Digitized by Google

filosofia, la quale mette l'uomo *in comunicazione con Dio,* mediante l'Essere ideale partecipato all'intelligenza, non Dio nè creatura, ma luce dell'*Eterno Sole* che è il Verbo; *in comunicazione col creato,* mediante il sentimento da questo modificato e veduto poi nell'idea, questa filosofia, non che robaccia da rigattieri, la è un cancro, salmissia! del Cattolicismo: e tu che fai? Con una faccia invetriata insieme col Cardinale Nembrini, col Cardinale Newmann, col Vescovo Ferrè, il quale, oltre articoli, opuscoli, discorsi, ha ammazzato il prossimo con dieci grossi volumi per dimostrare che il Rosmini e S. Tommaso si vogliono un bene dell'anima, col Paganini, filosofo coi fiocchi e professore, come ce n'è pochi, nella R. Università di Pisa, tu vorresti persuadere che la dottrina *del venerando Abate Antonio Rosmini, la quale è anche quella di S. Agostino e di S. Tommaso, intesi secondo il loro vero spirito e la coerenza di tutti i loro insegnamenti,* si oppone egualmente e alla eccessiva *visione immediata dei Pseudomistici,* che a momenti ci farebbero beati in questo mondo birbone dove dai più si grida di starci peggio di S. Lorenzo sulla graticola; e alla mingherlina *concezione* dei *Pseudotomisti,* secondo i quali il lume della ragione è creato, non essendo esso che la potenza, soggettiva quindi, conoscitrice della nostra mente, che estrae le idee dalle percezioni e quindi crea la universalissima dell'essere coll'astrazione, e così soggettivi doventerebbero i primi principî e la legge morale, nè si intenderebbe come sia possibile l'ordine soprannaturale, l'Incarnazione, il Peccato originale ed altre coselline (1).

Nel secolo di Augusto Comte non va di su' piedi che l'*Educazione,*

(1) Vale il prezzo dell'opera vedere come sono magistralmente dimostrate queste verità nel libro ristampato dell'illustre Paganini: *Sulle più riposte armonie della Filosofia naturale colla Filosofia soprannaturale,* Pisa, Mariatti, 1885; dal qual libro abbiamo trascritto *alcune parole,* e il concetto che è pure il nostro. Il medesimo pensiero espose nel « *discorso latino,* (Oratio habita in aula magna Athenæi Pisani) col quale più di trent'anni fa prese possesso solenne della cattedra di Filosofia nell'Ateneo Pisano; » dove mette sott'occhio alcune ragioni di senso comune *trita sermonibus sed non ideo minus vera et ad putefaciendum theologismi et psicologismi falsitatem efficacia* (pag. 9. Roboreti, Typ. Grigoletiamj 1886).

Digitized by Google

come i contadini, deve far l'impossibile, per tramutare il fanciullo innanzi tutto in un *buon animale,* alla spenceriana, *ripieno di scienza, come un otre,* la quale creerà e la morale e le arti belle? Tu per contro, quasi volendo giocare alla palla col tuo tempo, tu hai la fava, però accettando quel po' che credi buono, di affermare il contrario del filosofo di Derby, e te ne stai incornato colla barbogia scuola italiana, che, incominciata con Pitagora, attraverso Dante, il Petrarca, Vittorino da Feltre e il tuo concittadino Jacopo Cassiani, il Calassanzio, italiano per adozione, Carlo Borromeo, si è ridestata nel nostro secolo col Gerdil, lo Charvaz, i tuoi concittadini Aporti e Gallina, il D'Azeglio, il Boncompagni, il Capponi, il Lambruschini, il Tommaseo, *il principe dei pedagogisti moderni,* Antonio Rosmini e lo scolare di esso, il Rayneri; e senza barbazzali vai dicendo e scombiccherando con tutti questi signori e col Roveretano a capo che, come il fondamento della società civile è la Giustizia, così l'apogeo dell'educazione è la *Persona Umana* o la *Bontà Morale,* la quale non si ottiene nella sua perfezione senza il sussidio della *Religione;* e quindi del *Cristianesimo* che non è *una Religione,* ma la *Religione* senza della quale quindi montano un frullo nè la *craniometria,* nè l'*antropometria* nè altre invenzioni che il Positivismo vorrebbe sostituire. Anzi t' ho sentito brontolare che, poichè il mangiare t' ha insegnato bere, hai visto e visto bene dove si riesce a battere la capata quando si voglia mandare a confine il primo elemento della civiltà moderna.

Ed ora ecco una terza mattìa, sebbene tu non ignori che alla terza si corre il pallio. O ti par aria la nostra da rinfrancescare lo *Scolasticume?* E tu ci vuoi spiattellare in italiano *La Psicologia d'Aristotele* ed anche *postillata?* O che tu hai la voglia dell'acqua, o che ti annoja il benestare: va va *ajon ajon* — e tutta la giornata piuttosto, poichè almeno guadagnerai in salute. Non conosci che la *Biologia* e la *Psicologia* dello Spencer fa tutte le carte? Tu vivi in Italia; adunque non ti sono sconosciuti i libri di *Psicologia positiva* nè del quasi tuo concittadino Ardigò, nè del Sergi, nè del Siciliani, *requiescat!* nè di quanti altri credono coll' illustre Teodoro Ribot che la vera Psicologia, che procede dall'osservazione, o *sperimentale,* come dicono loro, non è nata che da un venti o trent' anni al sommo: nè devi

Digitized by Google

ignorare che Aristotile è il babbo di quella Scolastica che provocò poi e il Telesio e il Pomponacci e il Cremonini e il Cesalpino e l'Ochino e i Socini e il Vanini, il quale, se crediamo al Mersenne (*Commentaire sur la Genese,* pag. 671), avrebbe con altri dodici preso l'accordellato di correr l'Europa, per ispandervi l'ateismo, e il Bruno, padre di quello Spinoza; al quale, dopo un silenzio di due secoli, giusto l'esempio del Lutero del razionalismo, il Lessing, oggi si bruciano incensi da tutti i razionalisti, come può vedersi nel Goethe (*Aus meinem Leben*), nello Schleiermacher (Saisset, *Ouvres de Spinoza,* introd., dove sono riportate le precise parole del teologo berlinese) e nel Renan (Spinoza, *Conference tenue a la Haye,* Paris, 1877), che lo chiama persino santo (1). O che ti pare un perfezionamento filosofico il risuscitare la *materia* e la *forma,* come due cose *realmente* distinte, la qual dottrina fece e fa afa persino ai gesuiti Palmieri e Tongiorgi, o magari quell'altra rarità scolastica che la *materia sia il principio dell'individuazione*, come, non è gran tempo, operò il robusto ingegno del berlinese Hartmann, per concludere che l'esistenza della vita futura è una fiaba da comari? Aggiungi che tu, con

(1) L. c. ha queste parole: *Faison, avec Schleiermacher, l'hommage de ce que nous savons produire de plus exquis aux manes du saint et meconnu Spinoza.* Nè ci hanno tutti i torti i razionalisti; perchè tutti i nostri *freetinkers,* o liberi pensatori, anche per testimonianza del *Quinet,* se nella Chiesa noccion tanto, noccion, ma

Seguendo l'ire ed i *viril* furori

dell'Agromante dell'incredulità moderna, il quale, nel *Trattato teologico* e nelle *Lettere ad Oldenburg*, gettò *le germe de toutes les propositiones soutenues depuis dans l'exegese allemande.* E per verità la negazione del *Miracolo,* il che è l'Achille dei razionalisti, può pigliare, come piglia nel fatto, tutte le sue armi dal Cap. VI *De Miraculis,* del *Tractatus theologicopoliticus:* Conosciamo quello che ne dice il Fenelon e il Massillon, ma ciò non iscema, pur troppo! la *potenza* funesta, che riconosciamo, di quell'ingegno contrario alla fede. Anche lo Schelling seguì il Bruno, ma non ebbe nemmeno la metà della efficacia negatrice dell'Olandese. Come italiano, m'ascrivo a dovere ricordare i lavori del *Sarchi,* specie la versione dell'*Etica,* la quale è l'ultima forma del pensiero spinoziano; e il libro del *Turbiglio, Benedetto Spinoza e le trasformazioni del suo pensiero,* Roma 1875.

Digitized by Google

una modestia che fa venire l'acquolina in bocca, schiaffi in principio che *nè si dà scienza senza fede, nè fede senza scienza.* Se io ho ben la tua parola intesa, tu intendi, e negalo se puoi, che, secondo te in generale, e nel tuo lavoro in particolare, il Cristianesimo e la scienza si amano come due colombi; che i S. Luigi sono una benedizione di Dio! gnorsì, ma che, a chi in nome della scienza sberta la fede, è una buaggine rispondere colla cuffia sugli occhi, collo spremer limoni, col mormoricchiare: *Madonnina santa che cose da far sprofondare il mondo!* o, quel che è peggio, coll'assalir persone, col confonder il nero col bianco, le fisime della propria fantasia colle verità della religione, come fece il vescovo d'Avila, il Tostato, che, rinnovando gli errori di Cosma Indicopleusta (1) e di *qualche* scrittore della scuola siriaca, mentre l'italiano Colombo era per salpare da Palos e sotto lo scudo della fiducia nella Vergine piantare lo stendardo della Croce nel Nuovo Mondo, sostenne che la sentenza insegnante la *sfericità* della terra è temeraria e *in fide non tuta;* laonde il Draper, a mostrare i *Conflitti tra la Scienza e la Religione,* pigliando una papera tanto fatta, che certo non fa molto onore nè alla coltura teologica e storica sua, nè de' suoi lettori d' Europa e d'America che se l' hanno mangiata come il più saporito barbottino, insegnò che la dottrina della *rotondità* della terra è *eretica.* E fino qui mostreresti di non aver spigionato il piano di sopra col far vedere che la religione, a te cara, non è poi sulle cigne neanche per chi pensa: ma che la ti pare *La Psicologia d'Aristotile* sia proprio l'ovo dell'Ascensione che fa guarire tutti i mali?

Non tali auxilio nec defensoribus istis
Tempus eget; (*Æn.* lib. II)

(1) Si vegga *Praef. in Cosman* c. II, n. 2° del dotto Montfaucon. Occhio alla penna adunque prima di asserire la *dommaticità* delle dottrine; il che non è se non un privilegio della Chiesa unita, o del suo Capo, che non è mai separato dalla Chiesa,

Ingens litore truncus
Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus.

Digitized by Google

credilo, buon uomo, se pur desideri che la patria tua guardi ed ami

Con occhio chiaro e con affetto puro (*Par.* VI),

quella Religione di Cristo, che uno storico, il quale indagava i documenti per trovare la verità non per vedervi attaccagnoli da calunniare e da seminar scandali, il Balbo, chiamò *rinnovatrice indubitata ed unica della Umanità.*

2. Se qualche amico non disdegnoso di dar un'occhiata ai pensieri, di un povero omino senza nome e potenza, tranne il buon volere, mi onorasse di cotali osservazioni, lasciando a parte le scuse sui due primi *peccatacci,* quanto al terzo, ecco che oserei rispondere a un bell'incirca: Bella forza! perdinanòra! nel proclamare l'armonia del Cristianesimo colla scienza. Il Verbo è *causa* del mondo, argomento della scienza, πάντα δι' αὐτου ἐγένετο καὶ χορὶς αὐτόυ ἐγένετο οὐδὲ ἕν ὅ γέγονεν; colla sua luce, τὸ φως τὸ ἀληθινόν, è *forma ideale* della intelligenza, istrumento della scienza; redime l'uomo nel Cristianesimo col comunicarsi a lui sulla sua forma *reale,* sebbene in modo appena *incoato:* o come adunque tra il mondo e l'intelligenza e il cristianesimo e quindi tra questo e la scienza vi può essere contraddizione? O che forse il Verbo, che è Dio, θεὸς ἦν ὁ Λόγος, è un becero che qui dice e là disdice? I Conflitti adunque li lascio trovare al Draper e a chi, anzichè le melodie armoniose, preferisce le cagnare degli strimpelatori

Lacerator di ben costrutti orecchi;

nè ascriverò al Cristianesimo se altri ed io più di tutti stiantassimo qualche sproposito o facessimo apparire le verità così che qualcuno avesse a dire:

Fa come seppia: schizza inchiostro e fugge.

Gli era ancora in fasce il Cristianesimo e, anzichè guardare la scienza con l'occhio manucano, o fare il mangia e dormi, e, rotti i pannilini, Ercole divino, le diede tosto il braccio per sorreggerla e guidarla e

Digitized by Google

usarle mille cortesie ed attenzioni. Nè si può dire che e' facesse come Papa Leone: quel che non poteva avere la donava; e potrei addurre mille prove. Basti ricordare quanto operarono i padri per interpretare secondo la scienza d'allora la Genesi. E questo riesce più meraviglioso quando si consideri che l'opera loro era principalmente dommatica e morale e non scientifica, perchè come con S. Tommaso (II. 2., qu. I. art. 6 ad 1.) dice il Franzelin, gli argomenti scientifici sono *inspirata aut revelata per accidens*, non *propter se sed propter alia*, e per se stessi *sunt in ordine rationis et scientiæ naturalis* (*De div. tradit. et script*, pag. 734 della 2ª ediz.); e che, come scrive ancora sulle traccie di S. Tommaso (*Sum.* I. q. 68 art. 3) l'Hurter: 1° Moysis scopus *non* fuit tradere *prælectiones doctas* de astronomia, geologia, zoologia, sen generatim de disciplinis naturalibus, sed institutionem tradere voluisse *religiosam vulgi captui accomodatam*;... 2° de hisce loquitur non more physicarum et doctorum, sed concipiendi loquendique *morem sequitur populi*... (1) 4° Inde sequitur longe pauciora esse themata seu argumenta communia cosmogoniæ mosaicæ et disciplinis naturalibus ac plures contendere solent... quare ipse, ut nonnemo acute loquitur, *præfationem* veluti scripsit ad disciplinas naturales, exponens rerum exordia; quæ hæc consecuta sunt, relinquit indaganda physicis peritis, secundum illud Ecclesiastici III, 11: *Mundum* (prout modo existit a parte rei) *tradidit disputationi eorum* (*Theol. Dogm. Comp.* tom. II. pag. 203 e 204 dell'ediz. 4ª., 1883). Scorrete infatti quanto fu scritto dalla famosa scuola d'*Alessandria*, conosciuta sotto il nome di Διδασκαλία, in cui fiorirono Clemente, Origene, S. Atanasio, S. Ci-

(1) S. Tommaso scrive: *Secundum opinionem populi loquitur Scriptura.* S. Girolamo, il quale, al dire anche del Revel, nella *cognizione della lingua ebraica è di gran lunga superiore* a tutti i Dottori ed eruditi dell'antica Chiesa, scrive: *More quippe humano in Scripturis Deus ad homines loquitur... Consuetudinis Scripturarum est ut opinionem multorum rerum sic narret historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebantur... In Sacris Scripturis multa diuntur juxta opinionem illius temporis et non juxta quod rei veritas continet.* E così sino a badare a ire nei suoi *Commenti* che, con gran detrimento dell'Esegesi, specie filologica, oggi troppo sono dimenticati; almeno pare a me, per correr dietro a novità non sempre sicure.

Digitized by Google

rillo; si passi alla scuola *Siriaca* di Nisibi, Edessa ed Antiochia, ove incontrate S. Efrem, e Giovanni Crisostomo; e da questa porgete la mano ai tre grandi Padri della *Cappadocia*, S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio di Cesarea, S. Gregorio di Nissa: dall'Oriente trasmigrate all'Occidente e fermatevi ad Ambrogio di Milano e al suo figliuolo nella fede, Agostino d'Ippona, che coll'ardore di un moderno scrisse tre *Esameroni*, per ritornare sul medesimo argomento nella *Città di Dio* e nelle *Confessioni:* (1) e vedrete che tutto il sapere dei tempi vi è ammassato, discusso, con ipotesi tanto ardite che, se fossero ripetute da me, senza il loro nome, sarebbe il caso casissimo che certi amatori di dissidî, saliti sul tripode, mi mettessero al bando della Chiesa. Dirò anzi che non solo non temettero di appropriarsi, e non cecamente, parecchie sentenze e di Filone e d'Aristotele, ma sebbene, come lo confessa senza timori Mon. Freppel (*Les Apologistes chretiens au II siecle*, pag. 265), le scienze naturali fossero ancora bambine, perchè *nulla res consummata est dum incipit* (Seneca), trovate, allo stato di comprensione iniziale sì, indicati alcuni ritrovati della scienza moderna. Così, a cagion d'esempio, mentre

(1) Quindici opere esegeti che intorno alla Scrittura scrisse il dottissimo Vescovo; ma gli *Esameroni* propriamente sono *tre:* 1) *De Genesi contro Manichaeos libri II*, scritto nel 389, quasi subito dopo il suo ritorno in Africa dall'Italia, nel qual libro prevale il senso *allegorico* (Retractat lib. I. c. 22); 2) *Liber imperfectus de Genesi ad litteram*, scritto nel 393, nel quale in quattro modi espone la Scrittura, sebbene si abbia da avere in conto di manuale di esposizione *letterale* (Retract, lib. I. c. 18) e non vada oltre il v. 26 del capitolo I della Genesi; 3) *Libri XII de Genesi ad litteram* scritti dal 401 al 415 nei quali il senso della Genesi è molto meglio spiegato. A questi si potrebbero aggiungere: 1) *Locutionum Libri VII*, che sono un dizionario delle locuzioni latine, poco comuni usate nell'Eptateuco e chiarite; 2) *Quæstionum in Heptateuchum* (Pentateuco e il libro di *Giosuè* e dei *Giudici*) *Libri VII;* che coll'esposizione letterale (Retract, lib. II. c. 54 e 55) giovano moltissimo all'intelligenza della Scrittura. Nelle *Confessioni* parla della *Genesi* nella II parte (lib. XI — XIII), come pure ne discorre nella II parte dell'Opera della *Città di Dio*, (lib. XI — XII), dove tratta dell'origine, processo e fine delle due città, e profonde tutti i tesori della teologia cristiana, vuoi *dommaticamente*, vuoi *storicamente*, quindi tutto ciò che si può dire intorno all'autore della Scrittura, della creazione, e, caduta e va dicendo, illustra e dimostra in modo meraviglioso.

Digitized by Google

l'Huxley, che sarà un naturalista dottissimo, non lo vo' negare, ma che nella scienza cattolica mi pare proprio a piedi, osa scrivere che *la dottrina del Suarez dei giorni genesiaci di ventiquattro ore è la sola che sia stata confermata dall'autorità infallibile, come è rappresentata dal S. Padre e dalla Chiesa Cattolica.* (*Contemporary Review,* nov. 1871, pag. 486), noi troviamo che in Oriente un'intera scuola patristica, quella d'Alessandria e un gran numero di Padri Latini, con S. Agostino per duce, insegnano che la voce *giorno, dies,* ἡμέρα, (yom) (1) è adoperata in senso metaforico, poichè la Scrittura ci apprende che nei *tre primi giorni il Sole non esisteva ancora,* e perchè nella Scrittura questa voce anche altrove, non sempre vale un periodo di ventiquattr'ore; come nel Capitolo II della *Genesi* suona un periodo *indeterminato* (2). Parimenti se leggete S. Efrem, S. Basilio, il più dotto, S. Gregorio di Nazianzo, il più splendido degli orientali, S. Gregorio di Nissa, Severiano di Gabala, S. Ambrogio e, più chiaramente di tutti, S. Agostino, sull'origine del mondo, sulla creazione del sole ed altri punti di dottrina, vi pare di trovarvi fra gli scienziati dei nostri giorni e alcune pagine vi fanno sovvenire *Il Sistema Solare* dell'Ardigò. In verità i Padri insegnano la creazione, prima della materia informe (che è l'*Indistinto* del Mantovano?) che poi di mano in mano si trasforma e produce le creature del mondo; il sole non essere propriamente creato il *quarto* giorno, ma solo allora apparso; e così d'altri argomenti (3).

(1) Nelle iscrizioni cuneiformi, e propriamente nella 13ª linea della Iª tavoletta, che è del tempo d'Assurbanipal (670 ov. C.), ma non è che una copia d'un testo molto più antico, (2000? ov. C.), certo testimonio d'una tradizione anteriore a Mosè e Abramo, si legge che *un gran numero di giorni e un lungo tempo* scorre tra la nascita dei varii dei, i quali rappresentano le varie specie degli esseri creati; il che confermerebbe l'interpretazione patristica di *yom.*

(2) Ecco che dice Origene: Τίς γουν νοῦν ἴχων διήσεται πρώτην, καὶ δευτέραν, καὶ τρίτην ἡμέραν, ἐσπέραντε καὶπρωΐαν χωρὶς ἡλίου γεγονέναι, καὶ σελήνης, καὶ ἄστρων (περὶ Ἀρχων lib. IV. c. 6). E S. Agostino: Nomine *diei universum tempus* (De Gen. con Manich. lib. II. c. II.); diei nomine *omne tempus* significari bene intelligitur (ibid. c. III.).

(3) Qualche signore non creda però che io vegga nei Padri insegnato il Darwinismo materialistico; il che io non affermo; nè farei questa nota, se non avessi

Digitized by Google

Num. 4. Fascicolo 16 Febbraio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1.° ed il 16 di ciascun mese.

2 GIU. 97

SOMMARIO.

Pag.
La psicologia d'Aristotile volgarizzata e commentata (continuazione e fine). Carlo Calzi 241
Elementi di un programma conservatore. Agostino Tagliaferri. . . 278
BIBLIOGRAFIA. — *15. Rivista Italiana. — 16. Laterizi, gesso, pozzolane, calci e cementi. — 17. Poesie. — 18. Oratio habita in aula magna Athenaei Pisani*, ecc. — *19. Almanacco del Coltivatore pel 1887. — 20. Sul riordinamento del centro di Firenze.* Conferenza . . 295
Novelle e paesi valdostani di G. Giacosa e *Cuore* di E. De-Amicis. Cristoforo Fabris 306
Eruzione dello Stromboli. G. Mercalli. 318
Necrologio. A. M. Cornelio 319

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Il presente fascicolo è composto di **5** fogli.

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi*. Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtu, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Brere* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse diceptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo (*Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne hæc animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel novæ in posterum accusationes*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

Sappiamo che nella Chiesa la loro autorità, come decisero e il Con. Tridentino e il Vaticano, non vale che *in rebus fidei et morum ad ædificationem doctrinæ christianæ pertinentium* e col dottissimo Fessler professiamo « *non esse piaculum a Patribus discedere* in quæstionibus historicis, philosophicis, mathematicis, physicis, astronomicis, geographicis aliisque hujusmodi rebus, quibus Sacræ Litteræ materiam vastam suppeditant » (*Inst. Patrol.* tom. I. pag. 55); possiamo però concludere con un autore favorevolissimo alle teoriche darviniane che, *la religione cristiana,* per un potere generale sulla civiltà, è stata *favorevole alle scienze;* e nel tempo moderno, è la *sola* religione che abbia fatto riscontro ad uno svolgimento *scientifico di importanza* (A. De Candolle, *Hist. des sciences et des savants depuis deux siecles,* 1873, pag. 120). Non è dunque che l'eco genuino del Cristianesimo S. Gregorio di Nazianzo, quando, nell'*Orazione in*

visto attaccato questo sonaglio anche al Rosmini, che è di ben altro parere, e che mi pareva non dovesse lasciar luogo a sospetti. Certo, specie nella *Teosofia,* (Vol. V. *Il Reale*) vi hanno tali lampi anche per aver lume sul presente *Monismo* e *Trasformismo,* senza l'intruglio materialistico, che davvero a chi il nome d'Italia non è la cagnara di quattro strimpellatori, fa male il cuore nel vedere i propri compaesani ignorare tanti tesori e stamburare le scoperte oltramontane, meschine in confronto di quelle del nostro filosofo, posteriori, e infarcite di errori, come può vedersi nell'Haeckel, e inoltre mettere quel grande in mala voce. Oggi,

Natura varia
Nè suoi portenti,
Ci privilegia
Sopra i viventi;
Perchè, *bon'Itali!*
Sentite questa:
All' uomo cambia
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile:
Viva l' Italia!
Terra invidiabile!

perchè accusarono il Rosmini persino di Buddismo! Quando cesserà *lo strazio e'l grande scempio* che non frutta altro bene, se non di far coccolar dalla gioja *il mal seme d'Adamo,* che fa guerra alla Chiesa e al suo Cristo?

Digitized by Google

lode di Atanasio, chiama la scienza una *deificazione*, θέωσις; e nel *Sermone* su San Basilio scrive queste formate parole: « Il primo « dei beni è la scienza; ed io non intendo solo la nostra, scienza « nobile che sdegna gli ornamenti e la pompa dello stile, per non « attendere che alla salute e alla bellezza dei beni spirituali; io « parlo altresì della scienza profana che parecchi cristiani, *da ciechi* « *in vero,* sdegnano, come quella che è gremita di scogli e conduce « a naufragio e quindi allontana da Dio. Converrà dunque aver a « noja il cielo e la terra e l'aria, perchè s'ebbero un culto nefando « da uomini, che, invece di Dio, adoravano l'opera di Dio?... Non « *disprezziamo* adunque la *scienza,* perchè fa torcere la bocca a *qual-* « *cuno,* e i suoi nemici abbiamoli in conto di *grossolani* e *zoticoni* « che vorrebbero che tutto il mondo fosse una loro copia per nascon- « dere la loro ignoranza con quella degli altri... L'*avere la sola* « *scienza o la sola virtù è un non avere che un occhio solo.* »

Nè questa ed altre testimonianze si oppongono al detto e al fatto di Paolo professante di non conoscere *altra scienza che quella del Cristo e crocifisso;* perchè nella scienza del Cristo crocifisso è ogni scienza e sapienza, ed egli ignorante non era, neppure nella scienza e letteratura profana, e le sue lettere ne sono la prova provata; ma solo ripudiava la *scienza del mondo,* che chiamava *stoltezza la Croce, peste* del genere umano i Cristiani, *commedia* la vita, *moltitudine vile* il popolo (così Cesare); dubitava se lo schiavo era uomo (*ita servus homo est?* Giovenale) e, dopo averlo torturato, abbrucciacchiato con lamine di ferro rovente, lo sognava col marchio dei *letterati* (così detti gli schiavi cui era improntata in fronte la lettera *F*); e mentre spingeva al suicidio e il filosofo Seneca *morale,* e il poeta Lucano, e Trasea il senatore incorruttibile, derideva la pietà e disprezzava l'uomo fino al punto di dire splendida e comparabile alle antiche vittorie (Tacito *Clara et antiquis victoriis par, ea die, laus parta* Lib. XIV. c. 37) quella in cui Svetonio distrusse ottantamila Brettoni, comandati dalla valorosa Baodicea, senza risparmiare nè le donne nè i fanciulli. Adunque non la scienza vera rinnegavasi da Paolo, ma quella che di scienza non aveva che la pretensione, sicchè ricusava l'assenso alla evidenza del Verbo, incarnato nel Cristo. E se la voce

Digitized by Google

nostra potesse essere ascoltata, ci uniremmo col Marucchi perchè il contrasto fra la scienza vera di Paolo e smozzicata e violenta del paganesimo, e quindi delle due civiltà, rimanessero indelebili i monumenti nella Roma nostra, che sarà ammirata da tutte le generazioni, come l'ideale di tutti i grandi intelletti, l'amore d'ogni cuore generoso (1).

Quanto poi alla Scolastica, io non negherò le sue aberrazioni, molto più nella parte che riguarda le scienze naturali; ma tutta la Scolastica è da condannarsi anche per questa sola parte? La Scolastica, *quam,* al dire del grande Petavio, *litigiosam vocant,* si può concedere; ma la Grande Scolastica, che si personifica in Anselmo, Bonaventura, Alessandro d'Hales, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, la Scolastica, che attrasse l'attenzione e l'amore del sommo Roveretano (2), e il cui studio è raccomandato e caldeggiato dal Pontefice presente, sarebbe ingiuria alla storia non venerare. Addurrò la testimonianza d'uno storico che certo non è un tenebrone, nè un cieco e brontolone *laudator temporis acti;* e po' poi, così pare a me, non ha molte tenerezze per certe idee difese dalla Scolastica e dalla Chiesa: sebbene nello studio di quel periodo scientifico vi abbia spesa gran parte della sua vita operosa. L'Haureau, nell'*Histoire de la Philosophie scolastique*, ricca di preziosi documenti, si fa la domanda che sia la *Filosofia Scolastica:* e prima espone i non pochi *pregiudizj, beaucoup de préjuges,* contro quella scienza dell'età di mezzo, cominciati col rinascimento, confermati dal Bacone, accompagnati dai sanguinosi sarcasmi del secolo XVIII e de' suoi seguaci che van ripetendo o coll'enciclopedista Diderot che *quella filosofia è stata una*

(1) *Nuova Ant.* del 1° Aprile 1886, dove l'illustre archeologo in un dotto articolo, ***La guarnigione dell'antica Roma,*** mentre parla delle *cohortes praetoriæ et urbanæ* e degli *equites singulares,* fa belle riflessioni sulla potenza unificatrice del Cristianesimo e l'inettitudine del paganesimo, e fa voti perchè i *moderni mutamenti edilizi* non *trasformino questa città unica al mondo in un volgare quartiere all'americana* (pag. 483).

(2) Il 13 Febbraio 1833, il nostro filosofo scrisse al Sac. Ant. Riccardi a Bergamo: « In tutto quello che s'è fatto in opera di filosofia da Talete a questa parte, « io *non vedo niente di meglio della Scolastica.* »

Digitized by Google

delle più grandi piaghe dell'anima umana; o col protestante Heumann la definiscono una *Philosophiam in servitutem theologiæ papeæ redactam.* Il dotto membro dell'Istituto scarta queste invettive, degne di un fiaccherajo, e mostra: 1) che essa non fu un semplice trastullo di parole, ma agitò i problemi più differenti, diversi, contrarî; 2) sebbene rispettassero il domma, che è nella scienza come lo scansaruote, tuttavia, valga per tutti l'esempio di S.to Tommaso, in qualità di filosofi, que' dottori parlano con una libertà intera, e, se non di rado si incontrano colla teologia, operano come ogni grande filosofo, il Malebranche, lo Spinoza, il Leibnitz, per dirne alcuni; 3) nonostante il sovraneggiare di Aristotile, nondimeno quella filosofia ha un' indole particolare e come « il peripaticismo di Averroè differisce dall'antica dottrina del Liceo non altrimenti che l'Alhambra differisce dal Partenone, così il peripaticismo d'Alberto Magno, di S. Tommaso, di Duns Scoto è un monumento costrutto secondo il gusto fiero e bizzarro del secolo XIII, e gli è un monumento gotico; » 4) il problema scolastico tra il *realismo* e il *nominalismo* (l'autore scarta il *concettualismo*, come distinzione poco o punta scientifica) è il problema di Platone e d'Aristotile e di tutti i tempi. Il criterio che guida l'illustre scrittore non è il nostro, e quando profonde lodi a Guglielmo d'Ockam, che sarebbe il precursore della riforma filosofica di cui parla il Leibnitz, e mi fa dell'idea una semplice modalità del pensiero soggettivo, uno stato dell'anima, per assolvere certi scappucci; queste non le possiamo ingollare come verità sacrosante, anzi strappano il

tua res agitur, paries cum proximus ardet:

nè punto esatto ci pare anche l'asserto che « la dottrina di S. Tommaso, quando le si tolga la stramba fantasia delle specie divine ed umane, *devient nominaliste;* perchè alla luce del filosofo di Rovereto l'Aquinate diventa ben altra cosa, e, se la nostra parola non merita fede, Mons. Ferrè lo mostra in modo inconfutabile nei dieci volumi *Degli Universali* (1). Però di buon grado riconosciamo che, come la

(1) Così quando fu scritta questa cicalata; ma ora sono *undici*, perchè ne fu pubblicato uno postumo, dopo la morte di quel lustro dell'Italia e della Chiesa.

Digitized by Google

scienza s'allevò nelle chiese (Cousin); perchè » in ogni vescovato e nelle pievi soggette e in altri luoghi si doveva porre ogni cura e diligenza nell'istituire maestri e dottori che insegnassero gli studj delle lettere e i dommi delle arti liberali « (Decreto di Eugenio II); così la Scolastica, a torto derisa da chi non la conosce, ha scaltrite le menti, preparata la limpidezza della lingua, ci ha avvezzati a quella logica, la quale, come scrive il Carelli, canta di sè:

Janua sum d'intelletto e d'amore;
I' son l'entrata di filosofia,
La quale è a dir di sapienza amore (1).

I detrattori della Scolastica hanno mai pensato a che saremmo noi

(1) Haureau, Vol. I cap. III e IV, De la philosophie scolastique, Du probleme scolastique, pag. 17-61; e il Vol. III, Conclusion pag. 470-495. Ci duole però dover notare che nella pag. 4 del Vol. I l'illustre storico pigli occasione dalla lettera LIV del libro XI di S. Gregorio Magno all'Arcivescovo di Vienne, nella quale lo zelante *Pastor Pastorum* lo rimprovera di attendere all'insegnamento della grammatica, perchè eravi pericolo, col rimettere in onore i libri pagani, si ravvivasse il Paganesimo, di cui restavano ancora ostinate reliquie, per accusarlo di essere fautore della barbarie. Chi conosce a pieno quel Pontefice, a cui meritamente, anche per confessione del Gibbon, si diè il qualificativo di *Grande*, sa che quella accusa non può essere più ingiusta; perchè tutta la vita di quell'uomo è una continuata, operosa, infaticabile protesta contro le barbarie: perchè fu « protettore de' contadini, diremo coll' illustre Conti, degli schiavi, dei liberi, degli Ebrei, difensore del popolo romano, paciere fra Longobardi e Bizantini... Il cui Epistolario dimostra l'universalità delle sue sollecitudini per la Chiesa e per il bene dei popoli. Le accuse dategli di avverso alla letteratura ed alle arti degli antichi, non reggono, perchè molto posteriori e perchè dileguate dalle testimonianze contemporanee di Gregorio di Tours e di Giovanni Diacono, non che dalle parole stesse di S. Gregorio *In primum Regum*, ov'egli chiama *inganno diabolico* l'odio alle lettere profane, giacchè, istruiti nella letteratura secolare siamo ajutati nella spirituale: *Dum secularibus litteris instruimur in spiritualibus adjuvamur.* » E altrove il medesimo valentuomo: « Chi fonda scuole in Italia, scrive tanto e si altamente, istituisce la musica sacra, manda fondatori di scuole e missionari fra le genti selvatiche e così *educa i padri* della scienza moderna, non può chiamarsi barbaro nè complice di barbarie, purchè il senso de' vocaboli non s'arrovesci. » A ragione quindi l'illustre P. Marcellino da Civezza, dopo d'aver recato il vera-

Digitized by Google

senza di essa? Gridino pure; ma la barbarie colla sua cappa di piombo peserebbe ancora sulle nostre spalle. Ma non conti i farfalloni che ci regalò? Gli conto, ma che ne ferra ne inchioda e chi fa falla, quindi sbaglia tanto che dice che gli Scolastici » sciuparon tutto, « quanto chi ribatte » e vi fu tutto a perfezione; per esprimermi con A. Conti: dagli errori soli giudicare una istituzione che pure ci ha recato tanto bene, mi pare, a male eguagliare, uno sproposito pari a quello di chi volesse condannare tutta la dottrina del Galilei, perchè, con manifesto errore, messe in dubbio il fenomeno ottico e non volle riconoscere le benemerenze dell'astronomo danese verso la scienza, nè fece accoglienza alla scoperta delle orbite ellitiche del Keplero, nè, cocciuto, introdusse la equazione del tempo che ne conseguita, rendendo così meno esatti e in qualche parte anche non leggermente errati (così il Ca-

cissimo giudizio di Cesare Balbo, accennando ad un giudizio o confronto strano, per non dirlo insolente, del Gregorovius, così sdegnosamente conchiude:

« Così si scrive (dal Balbo) degnamente la storia, e l'Italia ne fu sempre la « maestra a tutti infino a noi; nè potranno mai toglierci questa gloria que' ro- « manzieri e panteisti, specialmente di Germania, i quali vengono a dirci che noi « ignorammo fin qui le cose nostre, e si atteggiano a' nostri maestri, *falsando* « e *detsrpando* quanto possediamo di bello e di glorioso, per far guerra alla « Chiesa col Romano Pontificato, da cui tutte le nostre glorie derivarono. Ben « dignità ed onestà mostrarono sempre gli storici nostri, anche pregiudicati nei « loro concetti contro la Chiesa, come il Guicciardini ed il Botta; i quali, se « vivessero, anch'essi si sdegnerebbero, ed essi specialmente, all'insulto che « così ci vien fatto, come se fossimo ancora un popolo di Beoti; quasi che la « storia non fosse nata in Italia, e non fosse essenzialmente italica la rettitudine « nel giudicarne! E la ragione è che noi per la nostra condizione di popolo che « mediante il Cattolicismo soprastà a tutti gli altri e assomma i fatti dell'universo « in una luce di verità e di giustizia, che a noi non può venire mai meno, ne « giudichiamo liberi da misere esclusività e gelosie, che formano sette in tutti « gli altri, quelli specialmente che si separarono dall'unità che diede vita a tutte « le nazioni. Lo abbiamo veduto nel Gregorovius. » (*Il Pont. Rom. nella Storia d'Italia,* Firenze, Ricci, 1886 pag. 367-369). In conferma del nostro giudizio su S. Gregorio Magno inviteremmo il lettore a scorrere tutti e due i capitoli XVI e XVII e la parte del XVIII che riguarda questo glorioso Pontefice, della pag. 322 alla 369, di quest'opera veramente classica, la quale onora e l'autore e il fine discernimento di Leone XIII, che gliene volle affidare il carico, e l'Italia e la Chiesa.

Digitized by Google

verni che se ne intende) i calcoli delle sue prime effemeridi giovali (1). Fra le scorie della *Scolastica*, disse il Leibnitz, si nasconde molto oro, e l'Hegel e il Cousin affermano che nessuna parte della Storia della Filosofia è da respingersi interamente, come inutile e falso, perchè in ognuna la verità e l'errore formano un miscuglio inevitabile. La citazione è tolta da un articolo del professor Ferri, scritto nel nostro maggior periodico fin dal 1880 (2).

Il panteismo e l'ateismo degli oppositori succeduti alla Scolastica si deve tanto a quella istituzione quanto si deve ad una via per la quale ogni galantuomo può viaggiar sicuro, il tonfo nel fosso d'un cavallo imbizzarrito che, ribelle agli avvisi del cocchiere, non vuol intender ragione.

4. Di Aristotile non ripeteremo quel che tutti sanno, molto più che ne avremo a dire poi chi sa quanto; che era venerato come autorità infallibile,

> il maestro di color che sanno (*Inf.* IV. 131),
> il maestro

che

> ben si scrive (*Par.* VIII. 120),
> Colui che ci dimostra il primo amore (3)
> Di tutte le sustanzie sempiterne (*Par.* XXVI. 39 e 40),

il *filosofo* (*Conv.* I. 1), *degnissimo di fede e d'obbedienza* (*Conv.* IV. 6), le cui parole sono *somma ed altissima autoritade* (ivi); *il maestro dell'umana ragione* (IV. 2), così che in quella parte dove aperse la

(1) *Rassegna Nazionale*, 1 Aprile 1886 pag. 573 e 4.

(2) 1 Dicembre, L'*Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*.

(3) Si sa che i commentatori antichi e parecchi moderni intendono il verso di *Aristotile* che disse: *Uno è il principio*; e nella Fisica e Metafisica pone *uno* Iddio e nel libro *De Causis*, attribuito più tardi ad Aristotile, lo crede *causa suprema* ed insegna che le anime umane desiderano di unirsi alla prima ragione. Altri intendono *Platone*, alcuni *Dionigi* Areopagita, supposto autore de *De cœlesti Hyerarchia* (vedi c. II. § 3), alcuni Pitagora, il Buti un *savio Teologo*, qualcuno perfino *S. Pietro*; ma gli antichi s'accordano nel vedervi Aristotile ed io sto coi santi vecchi. Vedi il Comm. dello Scartazzini, Vol. III, pag. 699-700.

Digitized by Google

bocca la *divina sentenzia* d'Aristotile da *lasciare* pare *ogni altrui* sentenzia (IV. 17): e così fino a badare a ire.

Ho citato Dante, perchè ognuno sa quanto fiero fosse quell'intelletto così che, sebbene discepolo di S. Tommaso, del quale ricorda

La gloriosa vita (*Par.* XIV. 6)

e la dottrina nella *Divina Commedia* e nel *Convito* « in più cose, osserva benissimo il Rosmini, scostossi da lui; poichè apprese la dottrina scolastica in tutta l'ampiezza sua, non dandosi alla disciplina d'un solo maestro; parte scelse fra le opinioni udite e qualche volta pensò *da sè stesso* (1). »

Ma se così la pensava un Dante da foggiarsi, lui cristiano ferventissimo, un Dio all'aristotelica (*Par.* canto I), giudichi il lettore che doveva essere della moltitudine degli studiosi, che ebbero per Aristotile una adorazione? (2) Il profondo conoscitore della Scolastica e di S. Tommaso in particolare, che fu Ant. Rosmini, nel bellissimo libro intorno ad Aristotile, ci assicura che « tosto chè si scorsero le prime « macchie nel filosofo e dopo molti contrasti si certificarono errori « non pochi, nelle cose filosofiche, quell'ammirazione piena ed asso- « luta fu scossa, ed i suoi *credenti* rimasero da prima come *pusilli* « *scandalizzati.* Accusavano, quasi direi, di temerità la verità stessa, « che veniva a contraddire al *filosofo per eccellenza.* Ma quando una « *venerazione,* che è posata nell'anima *assoluta* e *illimitata,* rimane « in qualche punto anche minimo offesa, prima resiste tutta intera « e poi cade tutta intera: l'uomo che si riconosce ingannato, prova « un sentimento tanto grave di sorpresa e di dispetto, che lo con-

(1) *Rinnovamento,* pag. 17. Nel *Dizionario Dantesco,* del modesto ma valente Poletto, è spiegata coi testi la grande efficacia del filosofo e teologo sul poeta; come si può vedere anche nella *Storia della Filosofia* e nel libro *Cose di Storia e d'Arte,* del prof. A. Conti.

(2) Il maestro di S. Tommaso, Alberto Magno, nel libro del quale mi son valso io pure, scrive: « Natura posuit *hunc hominem* quasi *regulam* veritatis, in qua *summam* intellectus humani *perfectionem* demonstravit (*De Anima,* libro III. tract. II. c. 3). »

Digitized by Google

« creta e lo confonde: non sa più a che attenersi e tutto gli vacilla « dintorno: ed è appunto allora che egli trascorre nella sua passione « a bestemmiare quello che prima adorava, quasi per rifarsi con un « soverchio di disistima e di licenza, del soverchio di cieco ossequio, « con cui da prima aveva scemato e legato a sè stesso il libero eser- « cizio del proprio pensiero. E posciachè i primi a dubitare dell'*in-* « *fallibilità* d'un filosofo *universalmente* seguito, com'era Aristotile, « dovevano lottare co' meno perspicaci e co' più cocciuti, quindi un « grande inasprimento d'animi, che alla fine produsse nei vincitori « una specie di furore simile a quello che si manifesta nei soldati « al prendere d'assalto una piazza, un forte che a lungo ha resistito « e non s'è voluta rendere a buoni patti. I sofisti dell'Enciclopedia, « sopravvenuti dopo la presa di questa piazza, serenarono sulle sue « rovine, dandosi allo stravizzo, accendendovi fuochi e danzandovi « sopra ubbriachi (*Aristotile esp. ed esam.* pag. 13 e 14). » Se però tanta era la venerazione d'Aristotile, non s'ha a credere che po' poi fosse escluso il suo maestro Platone.

Convengo anch'io, per ricordare solo il massimo degli scolastici, col bravo e operoso prof. Denardi che in S. Tommaso si riveli *chiaramente l'aristotelismo cristianizzato* (1); ma l'Aquinate non ebbe forse nessun sentore del maestro del *Leggitore,* come Platone soleva chiamare Aristotile? Ricordo che della Scolastica, e quindi pure di S. Tommaso, le fonti furono Boezio, Cassiodoro, alcuni trattati di Cicerone, Dionigi Areopogita (apocrifo), il Timeo di Platone, commentato da Calcidio, Macrobio, l'Introduzione di Porfirio all'*Ermenia* d'Aristotile e, principe di tutti, S. Agostino (2). Si sa che in S. Ago-

(1) *Del Positivismo in sè e nell'ordine metafisico.* Torino, Botta, 1885 pag. 202. Se credessimo di non pestar l'acqua nel mortajo, raccomanderemmo questo libro, specie alla nostra gioventù, la quale potrebbe trovarvi un antidoto contro la zozza del Positivismo che le aggrinza l'anima.

(2) Conti. *Storia della Filosof.* Vol. II, pag. 47 e 48. Non intendiamo di impugnare l'opinione, che oramai la ci pare un fatto accertato, che le *Opere di Aristotile* si trovavano già tutte in greco, nel secolo XIII, in Occidente, specialmente in Italia, sicchè l'emigrazione, che precedette e seguì la presa di Costantinopoli moltiplicò sì i manoscritti, ma non ne crebbe le opere. Si sa che S. Tom-

Digitized by Google

stino si incontrano a josa idee e di Platone e degli Stoici e specie del primo, sebbene passate attraverso alla Scuola d'Alessandria e corrette e compite dal gran intelletto del Tagastese e si sa pure quanto l'Aquinate pregiasse quell'aquila della Chiesa Latina. Per questo io per me, lasciando anche da parte che Aristotile non è quel *sensista marcio* che vogliono alcuni (1), ho in conto di errore storico e critico l'interpretare tutta la Scolastica e S. Tommaso in particolare al solo lume di Aristotile cristianeggiato (2). Coll'acume solito il dotto Roveretano, il quale allo studio e alla contemplazione dei sommi veri congiunse l'ammirazione della bellezza e amò i nostri poeti, segnatamente Dante e il Petrarca da inculcarne spesso lo studio persino al Tommaseo, in una lettera sul domma della risurrezione, nota che anche la dottrina del Canto VII del *Paradiso* (della risurrezione) il poeta filosofo della nostra letteratura la derivò dal Timeo di Platone, del quale dialogo fa menzione nel Canto IV per trarne la conseguenza, che adunque quando Timeo

> .... intende tornare a queste ruote (*stelle*)
> L'onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
> In alcun vero suo arco percuote (58-60),

maso fece fare una traduzione dal greco in latino di tutte le opere aristoteliche, la quale vide la luce cinque anni dopo la sua morte nel 1279, ma era stata incominciata nel 1271 da Guglielmo, o Enrico, Brabantino dell'ordine dei Predicatori.

(1) Il Rosmini nel *Rinnovamento* ha queste stessissime parole: « Aristotele, che, secondo l'interpretazione di molti è *sensista marcio,* diceva che l'intendere è un cotal PATIRE » (Lib. III, c. XXV); dunque, concludo io, l'intelligenza (soggettiva) non è l'idea, dalla quale anzi, perchè contrapposta, riceve l'azione, che in certa guisa la fa PATIRE.

(2) Ci consola vedere che sul *platonismo* cristianeggiato dell'Aquinate e anche di Dante vedi affermato altrove (*L'Educazione inglese* dello Spencer e la *Pedagogia italiana*) la pausa in modo conforme anche il chiarissimo Dottor Giambattista Zoppi, come può vedersi nell'erudito, dotto e acuto discorso *Il Fenomeno e il Concetto della Luce studiati in Dante* (dalla pag. 44 alla pag. 69). Da lui ci piace addurre qualche altra sentenza dell'Aquinate: *ab ipso* (Dens del intellectus separatus) anima humana *lumini intellectuali* participat. *Veritas* est *lumen* intellectus, et regula *omnis veritatis* est *ipse Dens.* In *luce Primæ Veritatis* omnia intelligimus et judicamus (pag. 51).

Digitized by Google

insegnò l'efficacia o l'*influenza* (qui è nel genuino significato) dei corpi celesti sugli uomini. Sarà perchè io sono più grosso del brodo dei maccheroni, ma confesso che non giungo proprio a veder lume nella dottrina ontologica e ideologica delle *Somme,* delle *Quistioni* intorno alla verità e di parecchi *Opuscoli* di S. Tommaso, se si esclude la teorica platonica, almeno come la espose S. Agostino: e senza voler bisticciare con animo al mondo, per dirla come la penso, anche con pericolo di sentirmi bucinare: L'ha si rigiri, l'ha perso il fiocco! in questa parte S. Tommaso di aristotelico non ha che la buccia, la quale, eh via! non è quella che costituisce la mela (1). E se con questo studio giovassimo un pocolino all'intelligenza dell'Aquinate, e come italiani e come cattolici avremmo proprio rimesso l'unguento e le pezze (2). Adunque anche se col risuscitare Aristotile si facesse

(1) Valga questo esempio: Platone (vedi lo Stalbaumo che cita varii luoghi di Platone nei quali afferma che Dio ha prodotto le idee) ci insegna che prima Dio distinse l'*essere* (τὸ εἶναι) e poi determinò l'essenza (τὴν οὐσίαν) e in fine produsse la potenza, la forza, il *reale,* direbbe il Rosmini (τὴν δύναμιν) e però chiama Dio *creatore* (Repubb. X. 596 e 597 φυτουργόν, piantatore). Nel Filebo chiama la causa prima *Dio,* τὸν θεόν, il quale fa apparire, ἔδειξαι, l'*indefinito,* τὸ ἄπειρον, che sarebbe la *materia ideale o reale,* e il *finimento,* τὸ πέρας, il che sarebbe la determinazione della specie e l'attuazione degli enti. Se anche la materia viene da Dio, *Uno supremo,* e non è *eterna* che potenzialmente, come interpreta sottilmente, ma non senza ragione, il Rosmini, si vede che, non ostante le oscurità non siamo molto lontani dalla verità della creazione. Infatti S. Tommaso che fa? Ecco le sue parole: Deus per intellectum suum causat res cum suum esse sit suum intelligere; unde necesse est quod *sua scientia sit causa rerum,* secundum quod habet voluntatem conjunctam (l. l. q. 14, art. V.) sed in *mente divina sint propriæ rationes* omnium rerum (q. 15. art. III.).

(2) « Jamvero, così il Pontefice Leone XIII, inter scholasticos doctores omnium princeps et magister longe eminet *Thomas Aquinas,* qui, ut Cajetanus animadrertit, veteres doctores sacros quia summe veneratus est, ideo intellectum *omnium* quo dammodo sortitus est. Illorum doctrinas velut dispersa cujusdam corporis membra in unum Thomas collegit et coagmentavit, miro ordine digessit et magnis incrementis ita adauxit ut catholicæ Ecclesiae singulare præsidium et decus jure meritoque habeatur. » Già Vittorio Cousin chiamò S. Tommaso il *più fedele seguace della ragione* e la Somma *un des plus grands monuments de l'esprit humain au moyen age.*

Digitized by Google

rivivere la Scolastica, non sarebbe un mettere il bavaglio alla filosofia, perchè la Scolastica agitò il problema di tutti i tempi ed anche del nostro; nè Aristotile costituisce nella sostanza la Scolastica tutta.

5. Inoltre il nostro tempo non è il tempo della *esperienza,* del metodo *induttivo, sperimentale?* E come no? Non vedete che non è accontentato nemmanco del Rosmini, sebbene nella *Logica* (numero 1099 e seg.), dopo d'averne dato l'esempio, parlando delle doti dell'*intendimento* degli inventori, esigesse: 1) perspicacia *in considerare* le cose sotto aspetti nuovi; 2) sagacità in *cogliere* i menomi indizî, e in *rimare i fatti* più occulti, e spesso più importanti, nella natura delle cose; speciale *tranquillità* interiore e *vigilanza* su tutto ciò che è o avviene nel proprio sentimento, se l'invenzione nasce dall'*osservazione interna;* e *acutezza di sensi* guidati da mente *vigilante* e certa attitudine *meccanica,* indispensabile agli *esperimenti,* se l'invenzione nasce dall'*osservazione esterna?* Che più? Leggi i libri del Renan, che in Francia, facendo a fidanza colle attrattive innegabili del suo stile, ravvivò la spiegazione naturale del miracolo, inventata dal Paulus, che aveva già fatto fiasco in Germania sotto la penna del *mitico* Strauss, leggi il Littrè, il Taine, i razionalisti tutti: e che ci trovi? Una voglia bramosa, una frega di tutto ridurre al metodo *sperimentale,* tal che scambiando le *Scienze Naturali,* dove l'*esperimento* va dritto come una spada, colla *Storia,* la quale non vive che di *testimonianze,* pretendono che il miracolo, fatto storico, abbia ad essere *sperimentale,* il che ripugna alla natura sua; e quindi lo negano, sebbene non possono negare che il miracolo sia certificato dalla testimonianze dei libri Santi. Il chiarissimo signor Giuseppe Zanchi ha stampato un libro dotto e utile, il *Nuovo Saggio di Teodicea,* del quale il più diffuso e grave de' nostri periodici (1) ne fa una breve ed assennata rassegna. Il critico, che ci pare davvero persona a modo, accetta e loda « l'intendimento dell'erudito Zanchi e in quanto ci vorrebbe dare un fondamento solido alla scienza morale e in quanto vorrebbe riparare alle funeste conseguenze pratiche del pessimismo; » ma non lo approva nella via scelta; e per qual

(1) *Nuova Antologia* del 1° marzo 1886, pag. 190-192.

Digitized by Google

ragione? Oltre che scarta l'*ottimismo assoluto,* per questa: perchè « *lo Zanchi segua in questo lavoro un metodo deduttivo e ontologico,* nè separa l'elemento teologico dall'elemento morale, schiettamente filosofico e razionale. Quindi il chiaro revisore propone lui stesso la via da seguire così: Nello stabilire i fondamenti della scienza morale conviene *usare il metodo inquisitivo, che è induttivo* e non esclusivamente deduttivo. Fatti morali, individuali, sociali; libertà umana relativa; personale e interna, e sociale od esterna; leggi morali di natura e leggi positive, diverse dalle altre leggi mondiali; ragione ultima della legge mondiale di natura e però legge morale divina; esistenza di Dio e sue relazioni cogli enti ragionevoli; sanzione ultima e adeguata della legge morale. » Sebbene noi pure siamo d'avviso, parliamo in generale, che s'abbia a cominciare dai fatti, per stabilire le leggi, le cause e la causa delle cause e quindi da quel vertice discendere, abbiamo ricordato questo giudizio non già per associarci all'illustre censore, molto più che il pensiero dell'acuto e sottile signor Zanchi dovrà essere compito in quattro altri lavori (pag. VII e VIII), nè ci pare che l'induzione manchi del tutto anche in questo, inoltre il libro ha indole apologetica e polemica contro il pessimismo il quale gli prescrive, parmi, il metodo, e se il metodo così detto *positivo,* nel senso dei Positivisti, è di valore nell'introduzione degli studî filosofici, diventa erroneo, se si adopera esclusivamente in tutto il corso della *scienza prima:* ma soltanto per provare anche con una autorità di molto momento la nostra sentenza.

Ora si domanda: Aristotile è proprio il rovescio della medaglia nel metodo del nostro tempo?

La storia ci narra che suo padre era medico e naturalista e le scienze naturali erano ereditarie nella famiglia del celebre Stagirita, anzi la sua casa si vantava di discendere da Macaone figlio di Esculapio. Non altrimenti che Socrate, anche Aristotile (1) nella sua

(1) Veggasi il Bonghi nel *Pröemio al Fedone* (pag. 112) e nel *Pröemio all'Apologia* (pag. 155-7) ed il Chiappelli nel *Naturalismo di Socrate e le prime Nubi di Aristofane* (Acc. dei Lincei, 18 Aprile 1886); i quali distinguono in Socrate due età; la *naturalistica* nella quale cammina sulle orme di Anassogora fino verso

Digitized by Google

giovinezza s'applicò allo studio delle scienze naturali e, al contrario di Socrate, lo continuò per tutta la vita. E quantunque già fino dal diciottesimo anno, nel 367, av. C. (*Olimpiade* 103. 2) venisse ad Atene, nido di tutte le arti e le scienze e degli ideali, nonostante non s' ha a dimenticare ch'egli era stato generato ed allevato in Traccia, terra di fatti più che di speculazioni, frequentò la corte macedone, ove più che all'*esemplare* del mondo, si badava all'*esemplato*, e più che a pensare, a menar le mani, e in fine egli pure fu da quella fiumana travolto che affogò l'impero persiano e copri del limo fecondo dell'ellenismo l'Asia e l'Africa. Arrogi che era operoso più d'un americano dell'Unione, e sebbene spogliasse e vagliasse quante scritture gli capitavano tra mano, ei teneva però all'esperienza, all'*essere* più che al *parere*, sicchè, come ce ne assicura Cicerone nel *De Oratore* e nell'*Orator*, non paventò, lui giovane, di applicare ad Isocrate ottuagenario il verso di Euripide nel *Filottete*:

αἰσχρὸν σιωπᾶν, βαρβάρους δ' ἰᾶν λέγειν,

mutando la voce βαρβάρους in Ἰσοκράτην, perchè questo oratore *suas disputationes a causis forensibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset* (*De Oratore* lib. III. c. 55), e quindi non poteva soddisfare il suo spirito filosofico e pratico, e tenne lezioni e più tardi compilò la *Retorica*, nelle quali e nella quale *ornavit et illustravit doctrinam illam* (della filosofia) *omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione conjunxit* (ibid); il che gli avrebbe suscitato contro i lamenti del vecchio retore e le ire de' suoi scolari, che le avrebbero sfogate con quella vivacità che *punge a guajo*; come fecero e Cefisodoto e Eubolide e Timeo e Dicearco e l'infinita schiera degli avversarî, più che della teorica, dell'ingegno del *Leggitore*. La

i trentasei o quarant'anni, l'altra strettamente *filosofica* che passa studiando sulla natura dell'animo umano. Anzi questo suggerisce all'acuto ed eruditissimo Chiappelli l'ipotesi di due compilazioni della Commedia di Aristofane; l'una recitata nel periodo *fisico* della speculazione socratica (il filosofo passava appena i 40 anni); l'altra, che è quella che abbiamo pubblicata dopo la morte di Aristofane, contiene parecchie parti del periodo *logicomorale* della filosofia socratica.

Digitized by Google

Storia inoltre si è pigliata la cura di narrarci che e' fece collezioni d'ogni genere, specialmente di Storia Naturale, ajutato in questo dal potentissimo patrocinio del suo generoso alunno, che gli donò la bagatella di *ottocento* talenti, o *quattro* milioni e *trecento ventimila* lire italiane, e allo stesso fine, come scrive Plinio (1), gli assegnò cacciatori, uccellatori, pescatori, perchè nelle sue ricerche ne facesse il piacer suo. Si internò cotanto nello studio della natura che il grande Cuvier (2), per ispiegare la precisione delle conoscenze anatomiche sulla struttura interna degli animali, fu d'avviso che e' avesse visitato almeno l' Egitto e quindi aggiustò fede alla vita di quello sballone di Ammonio, se pur è sua, aver cioè lo Stagirita seguito nell'Asia il suo regale alunno, nel qual viaggio avrebbe composto la sua raccolta di *Costituzioni politiche* e fatta la sezione di animali sconosciuti in Europa. E poichè non si rifuggirebbe dall'opporci la nostra incompetenza in cosiffatta materia, si ascoltino i giudizî di tre, che per il loro incontrastato sapere, ed uno anche per la scuola cui apparteneva, non meriteranno certo il celebre

quod medicorum est
Promittunt medici, tractant fabrilia fabri;

certo, se piace più quell'altro immagine del nostro *Merlini Coccaii* (Macarone a Secunda: Genus Fracassi), di nessuno di loro si può ripetere metaforicamente:

Grossilitate staro major sua testa videtur,
Non est mellonus nasazzo grossior illo;

ovvero che ogni frate loda la sua cella, ed ogni pievano la sua cura.

« *La Storia degli Animali* di Aristotile, così il Buffon, è forse « anche oggi l'opera *migliore* in questa materia e fa nascere il de- « siderio che ci avesse lasciato qualche cosa di *così finito* sui vege- « tali e sui minerali. » Il Cuvier ne fa una lode anche più spanta: ne giudichi il lettore. « Tra tutte le scienze quella che *deve più* ad

(1) *Histor. nat.* VIII. 16.
(2) *Biograf. Univ.* vol. II, pag. 458.

Digitized by Google

« Aristotile è la *Storia Naturale* degli Animali. Non solamente in « verità egli conobbe un gran numero di specie, sì anche le studiò « e descrisse con un disegno vasto e luminoso, a cui forse nessuno dei « suoi successori si è avvicinato, ordinando i fatti, non secondo le « specie, ma secondo gli organi e le funzioni, il che è il solo mezzo « per giungere a risultamenti comparativi. Si può dire quindi che « non solamente è *il più antico autore di anatomia comparata,* del « quale possediamo gli scritti, ma gli è anche uno di quelli che abbiano « trattato *con più ingegno* questa parte della storia naturale e quegli che « merita *maggiormente* d'esser preso *a modello.* Le principali distin- « zioni, che seguono ancora i naturalisti nel regno animale, sono *dovute* « ad Aristotile ed egli ne aveva indicate *parecchie* altre, a cui si « fece *ritorno* in questi ultimi tempi dopo un allontanamento punto « a proposito. » Ma la più curiosa si è che al coro si è unito anche l'illustre Littrè che, come ognuno sa, ce l'aveva con tutto ciò che odorava di metafisica, più che il diavolo colla Croce: e alzò i mazzi ma molto bene anche col suo, starci per dire, adorato maestro, quando il padre del Positivismo fece il malestro di scodellare al mondo la *Religione della umanità,* della quale si creò Pontefice massimo col corrispondente, da lui fissato, onorario (1). « La fisiologia, così il me- « dico filosofo, nacque dalla medicina ai tempi su per giù di Ippocrate; « pure la *prima* opera fisiologica che sia giunta fino a noi, appartiene « ad Aristotile, e questa *prima opera è un capolavoro.* (2). » Il traduttore francese di Aristotile nella prefazione agli *Opuscoli Psicologici* dà il sunto dei lavori dei due fisiologi tedeschi Muller e Butdach sulla *respiraziane* e ne conclude, che i trovati della fisiologia moderna, se si *eccettuano i fatti chimici,* si fondamentano sui medesimi dati che ci aveva *già offerti* Aristotile con tanto difetto di istrumenti e quasi da sè solo nell'osservare (3). Io non so se sia

(1) Franck *Philosophie et Religion.* Le fondateur d'une religione athée, pagine 341-409. Paris, Didier, 1869.

(2) Prefazione alla traduzione della *Storia degli Animali* del Barthelemy.

(3) Sappiamo che non solo il Cuvier, ma anche il Lamarck fa capo ad Aristotile, dal quale toglie la divisione degli ζῶα ἔναιμα e ζῶα ἄναιμα; e il celebre Geoffroy Saint-Hilaire non solo si fà da Aristotile colla sua *Teorica degli analoghi,* ma crede necessario scagionarsi dell'accusa di plagiario.

Digitized by Google

proprio noto quello che afferma l'illustre Bonghi nel dottissimo e acuto Proemio alle *Confutazioni Sofistiche* d'Aristotile, che « le speculazioni che muovono dall'affermazione del *molteplice,* (1) del *diverso,* del *moto,* del *continuo precedono* le altre nella storia; e dopo esse e di rimbalzo sorgono quelle che invece s'attengono all'affermazione dell'*uno,* dell'*ente,* dell'*immoto,* dell'*infinito divisibile* (pag. 278 e 276); » e non occorre accertare se sia proprio vero che gli Jonici sieno la prima scuola che precedette non solo l'Eleatica e anche l'Italica, e i dubbî gli esposi altrove, certo è che qui Aristotile è quasi tutto per il *molteplice,* il *diverso,* il *moto,* il *continuo,* e succede a Platone tutto nell'affermazione dell'*uno,* dell'*ente,* dell'*immoto* e dell'*infinito divisibile;* ma non si può negare che l'osservazione del *reale finito* ebbe in Aristotile un cultore strenuissimo, di primo ordine. Per questo gli storici della filosofia più ragguardevoli non la fanno proprio a gocciole nel lodare il suo metodo che oggi direbbero *positivo,* sebbene si vorrebbe far credere che questo fosse un parto tutto

(1) È indubitato che anche nella *razza,* direbbe lo Spencer, avviene ciò che occorre ad ogni uomo, il cui

ingegno
Solo da *sensato* apprende
Ciò che fa poscia d'*intelletto* degno;

e quindi, senza la *percezione,* l'intuizione della verità prima se ne starebbe nell'indeterminazione, e il processo pure dal *nome comune,* o *sostantivo qualificato,* all'astratto *puro* è attestato dalla linguistica; ma ci pare che non appena l'intelletto è messo in movimento, guizza tosto alle sommità della speculazione, sebbene non riesca ad esprimerle chiaramente; quindi ci pajon vere storicamente queste parole del Roveretano: « Quello che trasse e che doveva trarre l'attenzione de' primi speculatori, fu l'*unità* che tutto unisce; perchè è questo che cerca la mente in tutte le cose e di cui ha bisogno per soddisfarsi: » Queste parole egli propone alla sua discussione sulle Categorie secondo i Pitagorici (*Saggio storico critico sulle categorie,* ecc., pag. 5-37), sebbene affermi che, « mancandoci i documenti storici, non si può determinare con precisione ciò che ha insegnato Pitagora stesso, e ciò che hanno aggiunto i Pitagorici posteriori: » anzi indica la dottrina delle categorie della scuola pitagorica avanti Platone, senza indugiarsi troppo a lungo in *congetture cronologiche.*

Digitized by Google

recente; anzi pare persino che inchinino ad imburaggiarlo. Ed anche qui mi rimetto nel lettore.

Nella recentissima *Storia della Filosofia europea* del Weber, professore nell'Università di Strasburgo, la qual opera fu applaudita non solo in Francia, ma in Germania, in Inghilterra e in Italia, si leggono queste parole: « Nell'Etica e nella Politica come nella Metafisica, Aristotile è il contrapposto risoluto (non *deciso*, perchè non si tagliò mai come fu tagliato da Alessandro il nodo gordiano) delle fantasie platoniche. Pensatore del reale, positivo, *laico*, per così dire (che i *cherci chercuti* sieno sempre nelle nubi, ovvero che lascino la ciccia solo ai *laici!*) se ne sta innanzi tutto ai fatti dell'esperienza e si guarda, come dal fuoco, dal dare alla vita umana uno scopo *ideale* (come farà ad osservarlo, mirarlo, σκοπέω, colla mente; se non è *ideale?*) che la non possa raggiungere. La filosofia sua è in tutto e per tutto la dottrina del giusto mezzo, che si tiene egualmente lontana da un sensualismo grossolano e da un idealismo nemico della vita (1). » Odasi ora lo Schwegler, il quale, altre la *Storia della Filosofia*, ha scritto anche la *Storia della Filosofia Greca*, come giudica il medesimo filosofo. « Aristotile, allontanandosi dall'unità platonica dell'essere, volge con predilezione lo sguardo sulla moltiplicità dei fenomeni, cerca l'idea solamente nella concreta effettuazione di essa e però di preferenza concepisce il singolare secondo le sue particolari determinazioni e le differenze rispettive, piuttostochè secondo le sue attinenze coll'idea. Con eguale amore abbraccia i fatti che presentano la natura, la storia e l'interno dell'uomo stesso; ma si dirige sempre al singolare, ha sempre bisogno di fatti, sui quali svolgere il suo pensiero ed è sempre l'*empirico*, il *reale* ciò che sollecita la sua speculazione. Tutta la sua filosofia è *descrizione di fatti*, ed intanto merita il nome di filosofia, in quanto essa abbraccia l'empirico nella sua totalità, nella sua sintesi e mette *interamente* in atto l'*induzione. Aristotile è vero filosofo, perchè è empirico assoluto.* » Queste medesime sentenze, che io ho tolto dalla *Storia della Filosofia*, sono più ampiamente spiegate nella *Geschichte der Griechischen*

(1) *Histoire de la Philosophie europeenne.* Paris-Fischbacher 1886, pag. 117.

Digitized by Google

Philosophie, come può vedersi nel § 33 (pag. 195-198) *Der allgemeine Charakter des aristotelischen Philosophiren* (1), dove incomincia così: « Il filosofare aristotelico si qualifica (*charakterisirt sich*) massimamente per la sua opposizione al platonico; » e il lettore poi immagini il resto. E perchè il sangue non è acqua, nè vo' che per detto e fatto mio altri possa dubitare che l'Italia ha la stanga nella storia della filosofia, sebbene nel Bel Paese ne abbiano scritto nè pochi nè ciuchi, come il Fiorentino, il Talamo, il Bonghi, i cui proemî e note sono veri pozzi di S. Patrizio da sgomentare chiunque voglia avventurarsi in discese a così fatti *regni bui,* e altri e altri: ecco qua, dopo aver notato che e l'educazione e la pratica della corte macedonica operosa e guerriera e la civiltà greca che si estendeva nell'Asia, era naturale inchinassero e lo Stagirita e tutti più che alle *idealità interiori,* tutte di raccoglimento, alla scienza delle cose *reali,* che dica il temperato ed elegante professore dell'Istituto Superiore, Augusto Conti: « Egli (Aristotile) si preparò alla scienza delle cose e dell'uomo per via dell'*esperienza;* » e ricorda, fra molte particolarità, come la *Storia degli Animali* e i *Tré libri dell'Anima,* l'aver composto un esame di 158 Stati e l'essersi preparato *alle teoriche con l'osservazione dei fatti* (2). Nè volete sentire un'altra più fresca della ruta? L'America, dove, a detta di alcuni, ogni cosa, anche gli occhi alle mosche, si farebbero appuntino, l'America nella città di Concord, per eccitamento dell'ill. Davidson, come rimedio contro la filosofia teurgica d'Alessandria nel 1887 fa spiegare *Aristotile e la sua filosofia in relazione col pensiero moderno;* e fra i libri di sussidio propongono due Italiani, quasi fossero amici più di Oreste e Pilade: il Rosmini *(Aristotele esposto ed esaminato)* e il Talamo *(L'Aristotelismo della scolastica).* Adunque non sarei io solo a stu-

(1) Della prima abbiamo la traduzione italiana del sig. avv. Pizzi, della seconda non conosco versioni nostre.

(2) *Storia della Filosofia,* Lez. XVII, pag. 342-366 del Vol. I. E il Bonghi già fin del 1854 nella dotta traduzione della *Metafisica* d'Aristotile, fatta per consiglio del Rosmini, notò (XXXVIII, IX e L) il pregiudizio, seminato dal Bacone sul metodo d'Aristotile, e mostra che l'*induzione* dello Stagirita e dell'Inglese non è più scientifica che quella di Socrate e di Platone.

Digitized by Google

diare Aristotile, senza porre in croce nemmeno il Rosmini; ma anzi, a invocarlo a *maestro* e *duca!*

Adunque oggi che si parla, riparla, e straparla, di *Biologia, Psicologia comparata, Psicogenia, Sociologia, Morale Positiva,* dedotte dai fatti, fuor delle quali *una salus victis, nullam sperare salutem* Aristotile colla sua Psicologia e il suo metodo non parrebbe, nè il diavolo nè la versiera, anzi lo direi quasi il contadino coi polli, e il metodo suo e il metodo in voga nel nostro tempo non sembrano all'acuto lettore *un pajo e una coppia?* (1).

6. Un'altra ragione ci ha indotti a questo studio. Il nostro tempo è fisso in queste tre idee, che adopera a tutto pasto e oppone, come oracolo, a qualunque altra ragione, *Civiltà, Scienza* e *Libertà.* Nè gli daremo biasimo e mala voce per questo perchè noi pure amiamo, e come! queste tre avvenenti figliuole di Dio; sebbene nè le crediamo ragazze di primo sboccio, nè le lodiamo che facciano le spocchiose. Non diremo nulla della civiltà e libertà, sebbene come *cristiani in ferma fede* (2) dobbiamo amare e l'una e l'altra accesamente; ci fer-

(1) Dopo che il Bacone gridò: Rejicimus syllogismum: spes est *una* in *inductione vera,* alcuni si sono incocciati a credere che Aristotile o ignorasse o avesse in poco conto l'*induzione:* il che è più falso delle molle. Aristotile in verità non solo non ignorò, non solo non ebbe a vile l'induzione, ma la adoperò a tutto spiano, anzi le attribuì una potenza eccessiva, perchè in qualche luogo la fece persino il *principio dell'universale,* ἡδὴ ἐπαγωγὴ ἀρχή ἐστι καὶ τοῦ καθόλου; il che è falso. Che il particolare ci ajuti ad ascendere all'universale *concedo;* ma che nel singolare ci sia l'universale *nego;* perchè *nemo dat quod non habet.* Gli è vero però che in altri luoghi dice che l'universale è il contrapposto al singolare e lo pone nell'anima quasi assonnito e in riposo; donde si vede che l'essersi, nella materia degli *Universali,* dipartito dal maestro gli abbujò anzi che rischiarò la mente. Questo fatto lo ha sentito anche lo Spencer, il quale più volte s'è ispirato alle idee dello Stagirita, fino a introdurre, lui positivista fino alle midolla, l'idea di *fine* nel libro *The data of Ethics,* come se il *fine* bastasse a costituire la *moralità* e non si esigesse un *fine* che un ente *ragionevole* si propone.

(2) Il Cristianesimo, padre nel mondo della *verità intera* e anche padre della *libertà intera,* e la storia ci è sempre parsa confermasse la bella e grande promessa evangelica: *Veritas liberabit vos;* meravigliato quindi ho letto in uno studio del sig. Vaccaro *(La lotta per l'esistenza,* Roma, Tip. Tiberina) che il *cristianesimo, invece di accelerare, ritardò la liberazione degli schiavi.* Non

Digitized by Google

meremo solo a quella di mezzo, la *Scienza*, alla quale, divenuta oramai il *factotum* della città, bisognerebbe levar il cappello e piegar i ginocchi, anche quando all'ombra della frasca, messa fuori in suo nome, se ne stiantan diquelle, al cui paragone i miracoli attribuiti alle ἐφέσια γράμματα sono verità più chiare dell'ambra e bellezze e pregi da incensarsi come alla messa cantata. Non diremo nemmanco, se vogliamo bene alla *Scienza* o se il nostro amore sia quello del tarlo, francamente affermiamo solo essere nostra persuasione di voler bene a *tutta* la scienza, a quella che studia la materia e a quella che studia lo spirito, a quella dei presenti e a quella dei passati, e la ci pare infilata male tanto col chiamare la filosofia moderna *una patologia dell'umana ragione* quanto collo sputare tondo tondo che innanzi al positivismo e forse una trentina d'anni fa di filosofia, e specie di psicologia, (così la pensa l'illustre Ribot nella *Storia della Psicologia Alemanna*) non se ne sapeva bucicata; poichè questi ci pajono eccessi e un imitare nella scienza le furiosissime parti della politica, le quali, a vicenda trasmodando, sotto colore di giovare alla patria, ne menano vergognoso e crudele scempio.

Si sa l'efficacia che esercitò sulla Scolastica ed esercita la *Psicologia* d'Aristotile sulla scuola che continua, o crede di continuare, la Scolastica, anzi su tutta quanta la tradizione filosofica; ed io che come il povero Guadagnoli (così credeva prima che gli venisse quella ina-

vo' ora entrare in argomento alieno dal mio scopo; ma all'autorità del sig. Vaccaro mi sia lecito contrapporre un'altra autorità, non punto sospetta di dirsela colla istituzione del Nazareno; quella di A. Comte: *Il politeismo* condannava all'*abbrutimento*, il popolo, non solamente gli *schiavi*, ma la maggior parte degli uomini *liberi*... Il Cattolicismo ha imposto a ciascun credente il beneficio d'un'istruzione religiosa, che impadronendosi dell'uomo fino dai primi suoi passi, lo preparava al suo destino *sociale*.... Si accusa a *torto* il Cattolicismo d'aver costantemente soffocato lo svolgimento *popolare*; poichè il clero cattolico ha sempre cercato di infiltrare nel popolo tutti i raggi di luce da cui era illuminato esso stesso. » (*La Philosophie Positive* resumée par Jules Rig, Paris, 1881, Baillière, vol. II, pag. 263). Altrove poi soggiunge che il *Cattolicismo nel Medio Evo ha compita una immensa rigenerazione morale*; e quindi pregherei a leggere tutta la LIV *Leçon, Dernier etat théologique* (pag. 251-259).

Digitized by Google

spettata e larga eredità dello zio, che lo rese ad un tratto signore)

> Ed io che a scappellarmi non fui destro
> Povero Carlo! morirò maestro;

io nei ritagli di tempo, quando ero stracco morto per aver fatto il galoppino tutta la santa giornata, mi son rifatto le forze sui libri psicologici di Aristotile confrontandoli coi risultamenti della moderna psicologia, non eccettuando i nostri positivisti Ardigo', Sergi, Siciliani, nè gli stranieri Mill, Spencer, Baine, Littrè, Taine, Ribot, Herbert e tutti i principali della scuola *sperimentale,* fino i nostri Cambiasi, Dal Pozzo e Franco che si segnalano coi lavori sull'*Ipnotismo.* Anzi non ho voluto trascurare quanto mi poteva dire la scienza della natura, come mi ha ammaestrato il bellissimo libro del prof. Stoppani sull'*Acqua* e l'*Atmosfera,* e quanto ho potuto conoscere della psicologia dell'*infanzia,* oggi tanto studiosa, dai libri del Ferri, del Berra, dell'Uttimi a quelli del Perez, del Preyer; e farò così di quanto mi verrà tra mano, durante la stampa. Confesso senza vergogna, come ho accennato, anzi me ne tengo di dichiarare a viso aperto, oggi che Italiani dimenticano le glorie italiane, e Cattolici dimenticano, se pur non s'arrampicano sui vetri o camminano sui pettini da lino per vituperare, le glorie cattoliche: insieme con Augusto Conti, mia principal guida nell'interpretazione è stato il meraviglioso psicologo che è Antonio Rosmini. Da questo studio, anche fatto così a pezzi ed a bocconi, ne ho tratta questa per me consolantissima persuasione; e ridano pure i grandi, che trionfano negli alti seggi di un povero maestrucolo: senza disprezzare, pregiando moltissimo le analisi, anche *fisiologiche,* degli stranieri, a me pare che eziandio in *Psicologia,* col Roveretano per iscorta, noi Italiani non abbiamo da arrossire degli stranieri e di chi fa all'amore con essi. Come nè presso gli antichi, non eccettuato Aristotile, nè presso gli Scolastici, non si trova mai la parola *Psicologia,* la quale fu adoperata la prima volta da Goclenius padre, a Marburgo nel 1590, e dal Wolf fu poi introdotta nel *Dizionario filosofico,* così spesso non si trovano le parole nella nostra Psicologia; ma parecchie scoperte, affatto *sperimentali,* si intende, le ha già allattate da un pezzo, nè è ancora uscita di figliuoli, anzi mostra ancora tanta vita-

Digitized by Google

lità da metterne al mondo parecchie e parecchie altre. Non diciamo già questo per pretendere di serrare in faccia le porte alla scienza, o per togliere il merito agli stranieri; chè la sarebbe così marchiana da farsi pigliare a torsellate; ma perchè non la ci entra, nè che con un ripiglio da maestà si sprezzi tutto il passato, nè che si faccia la bocca mozza sul pane di casa nostra, anche se di ottima farina, per gettarsi su quello di casa altrui, se non di cruscello, certo non cotto per i nostri denti. E credo anche di non aver seguito l'esempio di molti naturalisti, che non vogliono occuparsi che della materia e la filosofia non solo lasciano in un canto, ma le suonano dietro la furfantina. Avrò inteso meno di nulla; ma non ho mai risposto alle invenzioni delle Scienze naturali con una spallucciata, come ad una dottrina filosofica quel medico che, messo sull'avviso da un galantuomo non esser vero niente affatto che la scienza insegni il *monismo*, perchè due ordini di fatti, opposti, esigono cause opposte, rispose: *La è metafisica!* e quindi che s'ha a rispondere? Ci pare, lasciamo il pettoruto *io*, che la scienza vera debba esaminare tutti i fatti, *metafisici, fisici, ipofisici, chimici, atomici*, se volete; perchè *universale*, come la verità. La Psicologia non è Fisiologia e lo vede anche lo stesso Stuart Mill; ma la Psicologia è una *scienza di percezione* e quindi è *necessario*, è il Rosmini, nella *Logica*, che parla, *non istituire alcun ragionamento, che non muova da un' accurata osservazione della percezione e della cosa percepita; e però porre la prima e principal cura in questa osservazione medesima, sulla quale dee erigersi la scienza;* e quindi perchè si dovrà trascurare la Fisiologia, se questa può dare degli indizî? « I *fisiologi* e i *psicologi* si sono « bipartito l'uomo senza pietà, e ognuno credette d'averlo tutto; « quindi i *primi* l'hanno sovente fatto un *bruto;* i *secondi* un *angelo.* » Così ancora il Rosmini nell'*Introduzione alla Psicologia;* e noi vogliamo sì che il bruto sia bruto e l'angelo angelo, ma che l'uomo sia uomo; e buona notte, sonatori!

7. E ce n'è un'altra più saporita, che l'è come il contentino, proprio contro l'usanza de' nostri vecchi, che in fine chiotti chiotti te la davano a bere, onde il loro detto *in cauda venenum.* Io però, senza fare il bel bellino, o condurre il can per l'aja, o tener sulla corda, alla libera la caccio fuori.

Digitized by Google

Quando feci la solenne corbelleria di volere, oltre il diploma di lettere, anche quello di filosofia, per insegnare la grammatichina fino al dì di S. Bellino; nel 1877, quindi molto prima che il povero Barco, tanto bravo e operoso, e morto così giovane! mandasse all'Accademia dei Lincei il suo *Saggio* che fu premiato, sbotrai per tesi la traduzione dei tre libri περὶ ψυχῆς di Aristotile, con un tocco di discorso sulla *Psicologia Greca* e la cornice di qualche *noterella*, la qual traduzione, con una tremerella che mi mozzava il fiato, presentai alla R. Università di Torino. Quell'illustre Ateneo non solo la approvò, ma uno dei nove della Giunta Esaminatrice, il Comm. Passaglia, che in ellenismo, logica, teologia e dottrina d'ogni genere può rivendere molti e molti non solo d'Italia, ma anche di Germania, come l'ha provato con certe revisioni, e il quale m'aveva fatto *venire i bordoni* (1),

(1) Sebbene tutta la mia vita provi che a me le porcherie è sempre piaciuto lasciarle ai porci, in un discorso, essendomi scappato dalla penna questa frase, mi guadagnai da chi poteva, un lavacapo di quelli col ranno, perchè certe animucce care avevan detto che suona *oscenità* in lingua italiana. Risposi allora che nella lingua italiana, da Dante ad Alessandro Manzoni, non aveva mai sonato oscenità, tranne forse nella testa delle bardasse e dei barelloni ignoranti e maligni, e nel linguaggio furfantino dei putiferi, le quali persone e la qual cosa io aveva, come ho, a carte quarantotto: e l'uomo egregio s'acquetò alle mie parole; e pareva dicesse: Pur troppo le birbe son molte? Ma poichè spesso avvengon cose che pajon case, però, a scanso di malintesi, reco qui la spiegazione del Rigutini e Fanfani nel *Voc. della lingua parlata* (quindi dell'*uso*), pag. 231, 2ª colonna: « Venire o Rizzarsi i bordoni, *Raccapriccirsi, rabbrividire o per effetto di sdegno, o di paura, o d'orrore;* il che si dice (Fanfani, *Voc.* dell'*uso toscano*, pag. 164, 2ª colonna) parimenti *Far venire la pelle di cappone o d'oca;* perchè nei capponi morti e pelati e nelle oche appajono rilevatissimi i bulbi della piuma. E nel *Nòvo Dizionario Universale della Lingua Italiana*, compilato da P. Petrocchi, che con nobile intento ha raccolto nello stesso libro, ma separate, la lingua *parlata vivente* (VI) dell'*uso* e quella *fuori d'uso*, e che propone anche alcune novità ortografiche; ecco come spiega nella lingua *dell'uso* la frase incriminata: » Venire i bordoni, rizzare i bordoni, far venire i bordoni: *Venir la pelle d'oca, Rabbrividire;* « anzi aggiunge questo esempio: » A certe proposte mi sento *venire i bordoni* (pag. 264 e 265). Se ognuno si accontentasse di fare il proprio mestiere, o almeno ricordassero che *nemo e istimandus est malus nisi prius probetur*, o almeno che *charitas non cogitat malum*, specie poi quando è escluso da tutto il resto, quante noje di meno!

Digitized by Google

mi incoraggiò pòi, dopo l'esame, a mandare quella meggiona in giro, anche perchè la pigliasse un po' di sveltezza: ed io, sebbene nelle mie viscere di babbo mi sentissi ringalluzzare, ero lì lì per rispondere: Gentilissimo Commendatore, o La non sa che a far de' viaggi ci vuol la borsa gaja e i padroni del baccellajo tengano bene e non male a stecchetto il babbo sciagurato di questa figliuola? E poi chi vuole che la guardi? La è povera in canna e non ne ha uno che dica due; ed è mala cosa, Renzo mio, esser povero! Ma ringollai le parole, perchè mi parvero una villania da tonto a tanta cortesia di uomo sì egregio.

Ora mi sono risoluto di provare a buttarla in ferrata e dirle: Va e vedi che aria tira. E ciò che mi ha indotto a questo si è perchè il povero Barco se nè ito al Creatore e là non pensa certo a italianare Aristotile, e perchè un dieci anni passati in educazione l'hanno ringagliardita e digrossata un pochino, e anche assennata così da non farsi canzonare, giacchè la sa che il buon nome poi non lo vende lo speziale; e inoltre a uzzico e spilluzzico spero di metter insieme quel tanto che le possano far fare il giro, almeno in un carrozzone di terza classe, magari nel bagagliajo, perchè la mia figliuola non ha dei fumi. Quanto poi a chi la guarderà, la mia figliuola, sebbene al mio cuore e ai miei occhi di babbo, come

Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblæ,
Candidior cycnis, hedera formosior alba (*Egl.* VII),

tuttavia, non come questa biricchina,

lasciva puella
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri (*Egl.* III),

anzi, punto punto civettuola, non sa che farne di vagheggini, damerini, ganzerini, frustini, logiche e simili imbrattamondo; piuttosto li ha in uggia più del fumo agli occhi e s'accontenta della rispettosa e imparziale approvazione di pochi savi, i quali le farebbero anzi un regalone coi fiocchi se l'avvertissero di qualche svista.

Digitized by Google

8. Ma prego il lettore a por mente che la botte dà del vino che ha, e quindi, senza sparate, non comincerò,

ut scriptor cyclicus olim:
« Fortunam Priami cantato et nobile bellum »
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? (Ep. ai Pisoni).

Farei ridere anche le telline o, per dirla ancora col Venosino,

Romani tollent equites peditesque cachinnum (ibid).

Adunque non s'aspetti che io gli voglia presentare tutti i libri psicologici d'Aristotile; che sarebbe un peso troppo superiore alle mie spalle.

Senza entrare qui in una lunga discussione sui libri aristotelici, se e come e quanti sono pervenuti sino a noi, se i libri psicologici sieno *esoterici* o *acroamatici,* se tali quali li ha composti il filosofo o non piuttosto compilazioni di scolari fatti sui suoi appunti o sulle sue lezioni verbali (1), se appartengano alla Ἱστορία o alla Ἐπιστημη; diremo piuttosto che la scienza dell'anima per una parte appartiene alla *Fisica,* o Filosofia seconda, ἡ δευτέρα φιλοσοφία, in quanto l'anima è una forma legata alla materia; e per l'altra appartiene alla *Teologia,* o Filosofia prima, ἡ πρώτη φιλοσοφία (2), in quanto è forma pura, atto perfetto, causa immobile di movimento, sorgente della vita superiore del pensiero, separabile, χωριστός, e separata, χωρισθεις, il

(1) Il Rosmini, che afferma essere Aristotile indubitatamente il più grande tra i discepoli di Platone e che se non lo arriva per elevatezza di mente, non gli sta addietro per sottigliezza, recisamente afferma pure che gli scritti aristotelici sono ben lontani d'essere condotti, come si crede da molti, con *ordine* rigorosamente *scientifico:* anzi essi sottintendono sempre la scuola *vocale,* e per lo più disputano di quistioni che dovevano essere vivissime a quel tempo tra i discepoli di Platone (Op. cit. pag. 116 e 117).

(2) A scanso di equivoci, notiamo queste tre definizioni che si trovano nel I, IV e VI libro della Metafisica: 1° La sapienza è la scienza delle cause prime; 2° la filosofia è la scienza dell'ente in quanto ente; 3° la filosofia prima o teologia è la scienza della sostanza prima.

Digitized by Google

che è causa della sua immortalità. Aggiungiamo inoltre che i libri di Psicologia sono parecchi, come il lettore può persuadersi dando un'occhiata a questo indice, che riportiamo dal Trendelemburg, anche perchè accenna all'ordine, secondo l'erudito tedesco, col quale sarebbero stati composti. Eccolo:

1. La Fisica;
2. Della Generazione e della Corruzione;
3. Gli Analitici posteriori;
4. Dell'Anima;
5. Della Sensazione;
6. Del Sonno;
7. Dei Sogni;
8. Della Respirazione;
9. Del Movimento degli Animali in generale;
10. Della Generazione degli Animali;
11. Dell' Interpretazione.

A questi fa mestieri aggiungere anche gli *Opuscoli* che passan sotto il nome di *Parva naturalia,* dei quali pure diamo il titolo, senza porvi su nè sale, nè olio; e sono:

1. De Sensu et Sensato;
2. De Memoria et Reminiscentia;
3. De Somno et Vigilia;
4. De Insomniis;
5. De Divinatione per somnum;
6. De Longitudine et Brevitate vitæ;
7. De Juventute et Senectute;
8. De Respiratione;
9. De Vita et Morte;
10. De Animalium Incessu;
11. De Spiritu animali.

Come si può ricavare dal già detto noi ci intratteniamo soltanto sui tre libri *Dell'Anima,* perchè quest'opera, sebbene lasciata incompiuta dall'autore, è però la principale e la sintesi, sto per dire, degli altri opuscoli; ma nelle postille ci varremo anche di questi, perchè non vogliamo con Aristotile imitare il Baur, fondatore della Scuola di

Digitized by Google

Tubinga, cogli *Atti Apostolici,* dove trovò un *paolinismo* e un *petrinismo,* o *dottrina dei Dodici,* che si combattono a vicenda, nè il Forster colle *Iscrizioni Sinaitiche,* alle quali, colle migliori intenzioni, fece dire *mirabilia,* ed altri, come il Darras, pure con ottime intenzioni, continuano a far dire (1); e ci garba più interpretare, come già notò

(1) Si accenna per una parte all'opera del Baur, *Das Christenthum und die christliche Kirche der drei ersten Jahrhunderte* 1853, dove il fondatore della Scuola, che esercitò tanta potenza sul nostro Mamiani e ora esercita, almeno mi pare sul Labanca, foggiatasi una idea *a priori* del Cristianesimo, a questa accomoda tutti i fatti, e quindi imagina che il Cristianesimo incomincia si dal Cristo, ma si è formato poi un po' alla volta. Il Cristianesimo primitivo quindi non è altro che il Cristianesimo giudaico o l'Ebionitismo, rappresentato dai *Dodici,* ma soprattutto da Pietro, Giacomo e Giovanni, chiamato da lui *Petrinismo,* a causa del suo capo. Questi non era che un giudaismo rinnovato; ma gretto, e sarebbe morto nelle strettoje delle sue fasce se non fosse sorto l'ingegno largo e liberale di *Paolo,* che, rotti i serragli, diede a quella istituzione l'impronta di *universalità,* la quale quindi non è che una figliuola del *Paolinismo.* Secondo questo criterio giudica i libri del Nuovo Testamento; quindi le Lettere di Paolo ai Romani, ai Galati, ai Coriuti sono *pauliniane;* gli Evangeli Apocrifi degli Ebrei, di Pietro, degli Ebioniti, degli Egiziani sono *petriniani,* e *petriniani* i più antichi documenti canonici del Cristianesimo giudaico; i quattro *canonici* sono più recenti, poichè non furono compilati che nel mezzo del secondo secolo, come gli *Atti,* così detti, *Apostolici.* Secondo lui inoltre in questi scritti è palese lo sforzo di calettare il *petrinismo* col *paolinismo,* se ne togli però quello zuccone di Marco, che, vero tipo dei nostri *Intransigenti,* non si piega, nè lascia trapelare alcun segno delle bizze di Pietro e di Paolo. Gli *Atti Apostolici* sì sono il *lumen gentium* della Storia, perchè si vede, netta come un dado, la conciliazione delle due parti, e Paolo osserva le cerimonie giudaiche e Pietro battezza un pagano; però l'autore di questo libro sarebbe un *paoliniano transigente.* Dall'altra si ricorda l'interpretazione delle *Iscrizioni del Sinai* che l'inglese Carlo Forster (*Israel in the Wilderness*) ci diede anni sono, per la quale vide narrati su quelle rocce i fatti degli Ebrei, come sono raccontati nell'Esodo, e le attribuì a Mosè e agli Ebrei. La critica non può accettare questa interpretazione (Palmer, *The Desert af the Exodus-Sinai* ed altri), nè si devono ascrivere agli Ebrei, ma ai Nabatei nella massima parte; e sono scritte in caratteri semitici, di cui le varie forme si trovano in ebreo, in arabo e in greco; nè sono punto monumenti epigrafici messsi da re o da popoli, come quelli dei templi dell'Egitto, dei palazzi di Ninive, di Khorsabad, Nimrud e Babilonia, ma frasi staccate, scritte da viaggiatori, come se io dicessi: *Carlo Calzi passò di qui, si fermò qui; addio.* Non ostante alcuni Cattolici, come il

Digitized by Google

il Bonghi nella lettera al Rosmini nell'opera ricordata (IX), Aristotile con Aristotile, come ci è garbato sempre, col nostro bravo e buono Giuliani, interpretare Dante con Dante.

9. Non pretendo, caro lettore, d'aver fatto una cosa nuova al mondo, perchè e prima e poi, parecchi, specie in Germania, in Francia e in Inghilterra, lavorarono su tale argomento; anzi, sebbene non reputi l'opera mia un vendere il sol di Luglio, perchè tacerei, confesso che mi son valso di tutti i commenti che ho potuto avere in mano, da quelli di Alberto Magno e S. Tommaso (1) a quelli del Trendelemburg e del Chaignet. Se mi duole una cosa si è che non

Darras nell'ultima *Storia della Chiesa* (Tom. I, pag. 700-3), inclinano verso la interpretazione del protestante Forster. A noi pare falsa o errata, non bugiarda, quindi non la accettiamo, chè non abbiamo bisogno di così fatti soccorsi; chè da tutte le scoperte in Egitto, associate al nome dell'italiano Bonaparte, Palestina, in Assiria, nelle quali si segnalò lo storico nostro, Emilio Botta, quelle in Cipro scoperte dal nostro Cesnola, ad Efeso, a Filippi, a Tassalonica è confermato il racconto dei Libri Santi, persino in certe particolarità che parrebbe incredibile. Ma gli errori di Indicapleuste gli lasciamo a lui; anzi sebbene tutto nel Sinai concordi colle memorie mosaiche, non abbiamo paura di dire che l'alfabeto gli Ebrei l'impararono dai Fenici come i Greci, nè ebbero ispirazioni, nè si divertirono a fare iscrizioni su quei monti nè in quelle grotte.

(1) L'illustre Com. Luigi Ferri, *presente Direttore della Rivista Italiana di Filosofia,* che con parecchi lavori, uno dei quali premiato perfino dall'Accademia Francese, ha mostrato di sapere davvero che sia *Psicologia* e *Storia della Filosofia,* scrive così di S. Tommaso: « Il più celebre dei dottori scolastici e dei *commentatori latini di Aristotile* » (*La Filosofia Morale di Aristotile,* compendio di F. M. Zanotti con note e passi scelti per cura di L. Ferri e F. Zambaldi, Paravia, pag. 97). E il Bonghi (op. cit.): « Gran cosa davvero quel S. Tommaso! Che ingegno acuto e solido! Quanta chiarezza e temperanza! Non ci ha difficoltà che lo scoraggisca, non ci ha quistione che lo respinga, non ci ha intoppo che l'arresti. Il cercare di capire non è per lui una curiosità, ma un obbligo: e lo sforzo dell'intelligenza lo mostra, ma non l'annunzia. Mai un ghigno, una maledizione, una burla, un'ira, un rimprovero, un riso per i suoi avversari di qualunque sorta: pronto sempre a discutere, sicuro e non baldanzoso delle sue armi. Peccato, che nella tradizione delle scuole e dei teologi, sia rimasta più la sua dottrina che la sua maniera di difenderla, più i risultati delle sue ricerche che la ricchezza e il vigore e l'ostinazione e l'ardire della sua vena inquisitiva. » (p. XII e XIII).

Digitized by Google

ho potuto consultare quanto avrei desiderato; perchè il lettore non deve ignorare essere chi scrive un povero maestro di grammatica in una città secondaria, dove ci ha una *Biblioteca Nazionale* così per dire, e il bravo Alvisi, che m'aveva preso a ben volere e m'ajutava col farmi arrivare i libri occorrenti, fu trasferito, come meritava, a Roma; e a correre in altri posti mi manca persino il tempo, perchè il *Nuovo Regolamento dei Ginnasi e dei Licei* ci priva anche del Giovedì. A cagion d'esempio, avrei visti volentieri i commentarî di Simplicio e di Filopone, i trattati dell'*Anima* di Alessandro d'Afrodisia e di Temistio, i quali non sono certamente che un rimaneggiamento o una parafrasi dei libri d'Aristotile, ma ponno giovare moltissimo nei casi dubbî; ma l'è stato a sega (1). Non ho neanche potuto vedere la traduzione del Barthelemy, non ostante il batti, ribatti, il dagli, picchia e mena alle Biblioteche e ai librai. Non so quindi se il lettore, dopo d'avere sfogliato il libro, non avrà a cantarmi: Mio bel cecino

Pindarum quisquis studet æmulari,
Carle, ceratis ope Dedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto;

e quindi ti sta meglio che il basto all'asino. Ora sono in ballo, rispondo io, e convien ballare; Dio me la mandi buona!

10. Per far la casa coll'orto, dirò anche una parola sulla lingua usata, soprattutto avendo a fare con un autore che, al dire degli Scoliasti, *manca di corrispondenza* nella frase ed è *oscuro*. Mi penso d'aver usata la lingua italiana, per quanto me l'ha potuta far conoscere uno studio, con quale profitto? di un venti di anni, oltre quelli della scuola; ma alla lingua dei *Dizionari* aggiungo la lingua *viva* che alcuni, i quali vogliono mettere il becco in molle in materie di cui non si intendono un'acca, mi rimproverano come fosse *antiquata*. Non vo' dire d'essere un linguista ed imbroccarla sempre, ma spero

(1) Il nuovo titolare, ora eletto, cortesemente mi si è offerto per quanto mi potesse occorrere; spero che non avrà dato l'incenso ai morti e mi abbellirò della sua gentilezza.

Digitized by Google

di non levarmi in superbia se non credo di essere uno stollo, un tarpáno così da non discernere il nero dal bianco, come qualcuno ebbe la cortesia di oppormi coi fatti (1) più d'una volta.

(1) Perchè il lettore veda che non pianto carote, ascolti questa. Tutti ora vogliono epigrafi pei loro morti; il che non dirò se sia indizio di affetti ringentiliti che spingono a ricordare a sè e agli altri i propri cari, o se c'entri più d'un zinzolino di vanità; ma il fatto è fatto. Gli è vero che il Giusti gridò:

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andar al diavolo
Senza iscrizione:

e come queste le fossero succiole, aggiunse:

la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra cavoli
Senza il *qui giace;*

ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare; e quindi tre anni dopo quella tirata, proprio nel 1844, scrisse:

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di *meritare un sasso*
Che porti scritto: Non mutò bandiera.

Questa brama, si è fatta anche maggiore dopo che si è generaleggiato l'uso di scrivere le epigrafi o gli epitaffi in italiano. Io adunque, che vivo in questo mondo e sono conosciuto come uno che qualche cosa raspa colla penna, ad ogni tratto sono costretto, se non vo' passare per un villan cornuto, a stendere un cencio di iscrizione o per questo o per quello della mia città ed anche di fuori. Questa necessità ha fatto sì che i precetti del Morcelli (*De stilo Inscript. Lat.*), il *Guadagnoli*, o *Dei volgari epitaffi*, del *Ricci* mi sien diventati famigliari, e perchè *longum est iter per praecepta, breve et efficax per esempla,* ho lette ed esaminate le iscrizioni dei nostri migliori epigrafisti, il Morcelli, lo Schiassi, il Bucheron, il Giordani, il Muzzi, il Contrucci, il Lambruschini, il Capponi, il Vallauri, il Ricci, ed ho il debole di esaminarne quante me ne capitan sotto gli occhi e che volete?

Digitized by Google

Non adopererò, o meglio non ho adoperato, la lingua dei tempi del re Pipino, quando si tiravan su i calzoni con le carrucole, e Jacopone, per esempio, scriveva:

Donna del paradiso
lo tuo figliolo è preso
Jesu Christo beato

Accurre donna e vide
che la gente l'allide,
credo ch'ello soccide,
tanto l'on flagellato;

credeva che m'avessero insegnato qualche cosa. Ma questa è gente, non eccettuato me, tutta quanta, di

Illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Toccava all'Indice
A dire: Io penso:
Non era in auge
Questo buon senso;

e quindi sono rimasto con un palmo di naso, specialmente avendo a scrivere per un paese dove di iscrizioni fa il chiccajo, il flammiferajo, lo strascino e nel cimitero, dicono, si vede roba sulle tombe da far spiritare i cani, senza che alcuno riflati, e quindi mi pareva che anche il mio me potesse stare in sì nobile compagnia. Furbo per mio! Adunque s'ha a sapere che in una città d'Italia v'è una Commissione del Cimitero, la quale ha il carico di vedere se negli epitaffi non è offesa la *morale* e la *grammatica fatticiotta;* perchè non importa se uno sopra una tomba proferisca il più smaccato scetticismo e maledica a tutti, e a tutto; il che non è *immorale;* che si usi un tempo per l'altro e simili bazzecole: chè de *minimis non curat proetor.*

Io che teneva a mente queste parole del Morcelli *(De mensura Inscriptionum):* « *Ridicule* quidam Aristoteli praecipere visi sunt, *narrationem brevem* esse oportere: scilicet ipse *neque brevem, neque longam* sed *justam* eam esse jubet; hujusmodi autem putat, quæ primum *omnia* proferat, quibus illustrari res possit, deinde *omnia* quæ *jucunda* sint. *Vides porro quam ista inscriptionibus conveniant, quæ quamquam ad suum quæque revocentur, vix tamen aliud quam*

Digitized by Google

ovvero un'altro scappava a cantare:

Il maggio voglo che facciate en lagli
Con una gente di lavoratori
con muli e gran destrier zopperatori
per pettorali forte veste di agli;
(*Cene de la Chitarra* nella *Crest. Ital.* del Bartoli p. 231)

perchè allora la lingua, direbbe Dante, non aveva lasciato ancora *il pappo e il dindi.* Nemmeno però vo' che si pensi, che io creda perfezionare la lingua abboccando tutto quanto ci piove d'oltremonte e

narrationes dici possunt. Ricordo anche che quel capo ameno del Ricci fine fine piglia a godere un precettista il quale definì l'iscrizione un *componimento breve,* e altrove: La *brevità non* consiste per sè medesima nel *numero* dei versi, con rispetto dei precettisti; anzi io alle volte *ho riso cordialmente di certi sapientoni,* ai quali, essendo presentata qualche iscrizione di parecchie righe, subito prima di leggerla, hanno intonato l'antifona: *Troppo lunga, troppo lunga, scematene mezza* (*Dei vol. Epit.* pag. 246). Veggasi nel *Varia Latinitas* Mauri Ricci anche *De Mauri Bernardini Inscriptionibus,* dove stanno stampate (pag. 241-2) queste stessissime parole: Sententiam prorsus explodens eorum, qui opinione Aristotelis in medio posita, *brevem* conficiendam esse narrationem contendebant; paululum admodum sentienties principis philosophorum verba ad alium sensum abstrahi. Et re quidem vera nunquam Aristoteles de brevitate, nec de prolixitate disseruit: tantum ait: τῷ μετρίως. Quæ narrationis mensura quomodo accipi vellet, satis declarant ea quæ sequuntur verba: τουτο δ'ἐστὶ τὸ λέγειν, ὅσα δηλώσει το πράγμα; quæque deinde subdit: ὅσα ἡδέα.

Con queste fisime pel capo tiro giù un'iscrizione, in cui aveva a parlare di *tre,* diversi di condizione e non poveri di avventure. Tira tira, mi pareva che avessi detto tutto, ma senza diventare un *vendilagrime nè un sciupasolai,* anche a giudizio di qualcuno che di lettere è obbligato a intendersene; ma così non cantò Giorgio; rimandò l'iscrizione perchè *troppo lunga;* l'omo poi si piegò. Un'altra volta gli capita in mano un altro epitaffio e trova le parole:

Orate, o pii, orate, o angeli, al Signore;

poste in bocca d'una sposa:

Che *orate!* esclama lui; l'è roba da pattumiera, vecchiume che pute di sagrestia da lontano mille miglia: via, via, chè il popolo non l'intende ed io dico *pregate,* dunque ditelo anche voi; la capite, o lanterna senza moccolo. Avvertito che è

Digitized by Google

d'oltremare, e di toccare quindi il cielo col dito, se dicessi *ad onta* per *malgrado, non ostante, azzardo* per *rischio* o *caso, far pandan* per *far riscontro, accompagnatura, celebrità* per *uomo celebre,*

vocabolo usato dal Monti e Tommaseo che non sono vecchi più del primo topo, e ricorda la solennità del tempio e lo intendono anche i bambini delle Scuole Elementari che hanno quella parola sul libro di lettura e la sentono in chiesa cantare dal popolo, s'acqueta, ma torcendo il muso. Gliene piove addosso una terza, nella quale legge che un buon babbo cristiano, se ne andò tra i piu

Dopo aver *edificato* e allietato
Colla vita operosa, onesta, amorevole
La sposa e i cinque figliolini.

Apriti cielo! Che vuol dire questa lingua *de populo barbaro? Edificato!* O che ha fabbricato la sposa e i figliuoli colla calce, coi mattoni e colla cazzuola? bocia l'uomo; e va a dire al popolo e al comune la buaggine di quel bocco di prof. Calzi, e in nome della *grammatica* e della *morale,* sette divino! non vuole che si incida quella turpitudine. Bisogna dire che quel buon pastricciano, avventurato in tutto il resto, e così buono e servizievole, abbia avuto la disdetta di non aver mai visto un suo fratello di condotta *edificante,* nè sia mai rimasto *edificato,* nè *abbia* mai *edificato* alcuno, nè abbia mai ammirati esempi di *edificazione.* Quello stollo di prof. Calzi però, non sentendosi l'assillo per una parola di fare un buscherio, a cui non ci aveva voglia nè tempo, cambiò così:

Colla vita operosa, onesta, amorevole
Sostegno, esempio e gioja
Della sposa e dei cinque figliolini:

e credo che il *magister bonus,* si sia rabbonito, perchè ora è osservata la *morale* e la *grammatica;* e prima erano violate tutte e due in un picchio.

Non accenno ad altre osservazioni più barbine ancora; solo per il decoro dell'arte, se mi è lecito, farei voti che sia rispettata un po' più la libertà degli ingegni, o almeno non si pigli a criterio nella grave e difficilissima arte epigrafica, che deve essere maestosa come lo scopo per il quale si adopera, il giudizio del rivendùgliolo e della trecca e si usi con essa quel riguardo che non viene negato all'architettura, scoltura, pittura e musica che non si lasciano alla mercede dei mercatini e delle ciane, se no, corriamo il pericolo che qualche forestiero, leggendo le nostre iscrizioni non abbia, imbizzito, a ripetere colla I Satira del Rosa:

Italia, il nome che ti diero i bovi,
Or che d'asini sei fatta sentina,
Necessario sarà che tu rinnovi.

Digitized by Google

sortire per *uscire*, *constatare* per *accertare*, *arrangiare* per *aggiustare*, *accomodare*, *progetto* e *progettare*, per *proposta* e *disegno*, *proporre* e *disegnare*, *prestigio* per *autorità*, *còmpito* per *mandato*, e mille altre voci oggi in voga che il lettore può vedere bollate nel bello ed utile *Lessico dell'infima* e *corretta italianità* dei valenti filologi Fanfani ed Arlia (1).

Certo che chi scrive non parla in *squinci* e *quindi*, colle seste in bocca, anzi va alla buona, e si uggisce a dover stare sui convenevoli, perchè appartiene alla

Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta;

ma per questo s'ha a usare la lingua degli Ostrogoti? Inoltre, se, poichè le lettere sono una *gentil* cosa, di cui è bene non vada disadorna la gravità scientifica, a modo mio vo' sacrificando alle vergini Grazie e il mio capo, un po' armonico, mi porta a fuggire tutte le impostature dei barbassori e quindi anche quelle che il Berni chiamava:

Voci da fare spiritare i cani,

anzi mi inclina un po' all'ameno; non si ha a temere che voglia condurre il giullare in chiesa o i santi nel trivio a rincorrersi e far la sassajuola; ma, senza stare impalato come un cero pasquale, Aristotile filosofo parlerà oggi la lingua dei filosofi; e tutti lesti.

Di mattonella voglio dire un moto anche perchè scrivo *Aristotile*, anzichè *Aristotele*, come è in greco, Αριστοτελης, e in latino, *Aristotely*, e come usano parecchi scienziati illustri, fra i quali anche il Rosmini. — O che tu hai toccato il cielo col dito, e, almeno in lingua, vuoi far alto e basso, secondo che la ti frulla, bravaccio a

(1) L'illustre Rigutini in utilissimo scritto ha fatto più d'un appunto a questo libro, e non sempre senza ragione; tuttavia coi difetti innegabili è ancora un buon libro

Digitized by Google

credenza? — So che gli antichi avevano battezzato il maestro d'Alessandro per *Aristotele*, e so pure che molti, e che valgono qualche centino, scrivono e pronunciano *Aristotele*; e poichè il battesimo è uno dei tre sacramenti, che imprimono quel *segno*, che dopo S. Agostino si chiamò *carattere*, dice col Bellarmino il nostro Rosmini (*Antr. Soprann.* vol. III, pag. 267) e si può affermare che sia *la potenza del culto soprannaturale* (Ibid. pag. 269), non può essere rinnovato; nè *io* vo' ribattezzare il *Gran Maestro*. Ma io sono nato sulle rive dell'Oglio e quindi all'aria aperta della campagna e sono figliuolo del popolo; per la qual cosa, sebbene fino da quando imparava i primi raspaticci sia stato portato in città, io non ho mai saputo adattarmi alla vita lisciata e ripicchiata e ai modi pari e secchi dei signori che vanno ritti come le abetelle, e, come se ne sarà accorto facilmente il lettore, anche nello scrivere, seguo non

l'*uso*
Che del passato l'avvenir fa servo,

ma l'*uso* che vive e fiorisce sulle bocche dei bene parlanti e degli scrittori che s'accostano ai bene parlanti, onde il fondo del mio criterio è il *popolo*; dal quale è colato fuori questo bel cero. Se adunque l'*uso* vale nel modo dire, nella voce da preferirsi, o perchè ha a valere zero via zero nell'*ortografia?* Il Poliziano, e non i Tedeschi, ha scoperto che i Latini, contro l'*uso* italiano, scrivevano *Vergilius* e non *Virgilius;* ma io collo Stampini me ne sto col *Credo* vecchio, perchè non vedo ragione di bandire dalla lingua che parliamo oggidì una forma consacrata dalla tradizione secolare italiana e dico e scrivo *Virgilio* (1). Se valesse la legge di dover stare all'*etimologia*, si dovrebbe scrivere *drama* e non *dramma*, *facia* e non *faccia*, *dubio* e non *dubbio;* e così *sine fine:* almeno *philosophie*, molto più che il francese scrive *Philosophie*, il tedesco *Philosophie*, l'inglese *Philosophy:* o perchè adunque scriviamo *Filosofia?* Perchè, specie dopo l'esempio del Manzoni, perchè direbbe il Rigutini (2), è da stabilirsi

(1) *Le Georgiche di Virgilio*, Torino, Loescher, pag. XVI.
(2) *L'Unità ortografica*, Firenze, Paggi 1885, pag. 40.

Digitized by Google

ciò che oramai dal consenso universale degli Italiani è concesso, che la forma ortografica delle parole, originate dal latino e dal greco, debba determinarsi dalla pronuncia e dall'uso degli scrittori che a quella si conformano. Adunque io scrivo *Aristotile* per questo; del resto se il proto farà *Aristotele* o altri scriverà così piuttosto che cosà, non ne farò un tananai, nè mi entreranno certo i battistini, o farò un riscontro alla musoneria. Ma

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

Cremona, 20 Maggio 1886.

Carlo Calzi.

Digitized by Google

ELEMENTI DI UN PROGRAMMA CONSERVATORE [1]

Che la vita parlamentare degli Stati odierni non abbia svolgimento normale, se nelle Camere non si costituiscano e non funzionino regolarmente due partiti politici opposti, ed alternantisi nel governo dello Stato, secondochè questo trovisi dagli eventi costretto a piegare, o verso la *conservazione,* o verso il *progresso,* è oggi da tutti riconosciuto e confessato. E che la cosa sia così, e non possa essere altrimenti, è facile a intendere. Le forze mondiali, morali o fisiche, tendono per sè a svolgersi indefinitamente; e s'elle non trovassero ostacolo in forze opposte, che le rattengano ne' debiti confini, acquisterebbero un assoluto predominio, con detrimento dell'armonia universale. Così, per es., se nel nostro sistema solare la forza *attrattiva* predominasse, vedreste tutti i pianeti precipitarsi al centro, formandovi un' immensa e inerte massa: se al contrario predominasse la *espansiva,* vedreste i pianeti sfuggire per la tangente, e i loro atomi dissolversi e sperdersi nello spazio. In entrambi i casi, abolizione totale della vita e dell'armonica bellezza, che ora ammiriamo nell'universo. Così pure, nel mondo morale, il predominio assoluto dell'*autorità* o della *libertà,* della *conservazione* o del *progresso,* produrrebbe ne' popoli o la stasi del sepolcro o il sociale dissolvimento. La necessità adunque, nella vita parlamentare de' popoli liberi, di due forti partiti (uno de' quali si tenga stretto al passato, e tenda a conservare quanto i secoli ci han tramandato di vero e di salutare; l'altro si muova verso l'avvenire, e sospinga la società a sempre maggiori perfezionamenti) è chiara e innegabile.

(1) V. Giuseppe Piola, Senatore del Regno. *Elementi di un Programma Conservatore.* Milano, U. Hoepli, 1886.

Digitized by Google

Ma mettiamoci la mano al petto, e con piena sincerità, senza volere nè illudere nè illuderci, domandiamo a noi stessi: Abbiamo noi avuto fin qui, nella vita parlamentare della nuova Italia, questi due forti partiti di cui parliamo? Pur troppo, no. E questo *no*, che m' esce dal cuore, non nasce da un mio giudizio individuale, ma ha il suo eco in una moltitudine d'anime oneste, nobili, patriottiche, le quali, vedendo le cose nostre da cinque lustri andare a catafascio, si lamentano di questa mancanza assoluta nelle nostre Camere d'un forte partito conservatore: lamento, che non è nè d'oggi nè di jeri, ma si è fatto udire sin da' primordî della nostra rivoluzione. È ben vero, che ne' primordî risonarono nelle nostre aule parlamentari, a difesa del passato, le nobili parole del Cantù, del Conti, del D'Ondes Reggio; ma eran voci isolate, trovanti bensì eco nel popolo italiano, ma, entro il recinto delle Camere, risonanti nel deserto. E quando quei tre illustri se ne ritirarono, d'un partito conservatore scomparve nelle nostre Camere fino il vestigio.

Qui sento che mi si dà sulla voce, e mi si dice: Tu vaneggi. Non ci è stato sempre nelle nostre Camere un partito di *destra* e un partito di *sinistra*, l'un contro l'altro armati? Il primo non ha comandato a bacchetta il nostro paese per ben sedici anni, finchè non è stato, nel 1876, soppiantato dal secondo, che ha saputo profittare de' suoi errori per pigliarne il posto? Ed oggi il nostro Governo non tentenna, ora a destra, ora a sinistra; il che ci prova che i due partiti già ci sono? Or chi non sa, che partito di *destra* e partito di *sinistra* voglion dire partito *conservatore* e partito *progressista*? E che! tu solo sei straniero in Israello, che tali cose ignori? — No, non le ignoro, io rispondo: ma, di grazia, il fatto, che ci dice? — Il fatto, pur troppo doloroso per noi, è questo: che fin qui noi abbiamo avuto bensì un partito *ministeriale* ed un altro di *opposizione*, nell'uno e nell'altro cantucci *destri* e *sinistri*, che si sono bravamente accapigliati tra loro, e spesso per un nonnulla; ma tali partiti e tali cantucci, in sostanza, non han formato che *gradazioni diverse* di un unico partito, il partito della rivoluzione. Più che differenza di *principî*, essi han rappresentato e rappresentano tuttavia puntigli, rancori ed ambizioni personali. Ed invero il nostro Parlamento ha riflettuto

Digitized by Google

mai, e riflette tutte le parti e tutte le opinioni della Nazione? I partiti vi sono stati mai, e vi sono saldamente costituiti, e divisi da opinioni lealmente e fortemente professate? Gli uomini, che li han diretti e li dirigono, hanno avuto ed hanno in mira nient'altro che il pubblico bene? E nell'adempimento de' loro doveri sono essi stati, e sono mossi, anzichè da preconcetti e interessi partigiani, da uno studio coscienzioso de' veri bisogni morali e materiali della patria? — Nessun'anima onesta e sincera, a me pare, potrà dare risposta affermativa a tutti cotesti quesiti. Il nostro Parlamento (chi ha occhi per vedere), non che rappresentare *tutte* le opinioni del paese, non rappresenta neppur in minima parte quella ch'è la più importante di tutte e di gran lunga prevale su tutte, la cattolica. I partiti, o meglio i gruppi di un solo partito, ch'è il partito liberale anti-cattolico, vi sono in isfacelo, e divisi piuttosto da animosità ed ambizioni individuali, che da altro. I pregiudizî anticattolici, che da qualche tempo parevano aver perduto molto della loro forza, in quest'ultimi tempi ne han riacquistato gran parte. Tutto ciò ci mostra ad evidenza, che nella vita del nostro Parlamento ci è un difetto che intrinsecamente lo vizia, e gl'impedisce d'arrecare al paese quel bene che dovrebbe e potrebbe. Tale difetto, l'ho detto, è la mancanza assoluta di un partito veramente conservatore: e quando dico *conservatore*, intendiamoci, dico *cattolico;* non essendo concepibile nell'Italia nostra una *vera conservazione* al di fuori del Cattolicismo.

Ora una così funesta mancanza ha inteso di segnalare agl'Italiani, con parola schietta e non pregiudicata, con parola nè anticattolica nè antiliberale, in un suo recente Opuscolo, uno de' nostri più distinti Senatori. — Giuseppe Piola, onore dell'aristocrazia Milanese, filosofo e politico non volgare, addolorato di un difetto tanto esiziale della nostra vita parlamentare, ha studiato i mezzi di ripararvi, e in questo suo Opuscolo ci delinea a grandi tratti il programma di quel partito *conservatore*, la cui mancanza è deplorata da tutti gli onesti. Di questo nuovo lavoro del Piola a me pare di poter ripetere *ad litteram* quello che, alcuni anni fa, io scrissi d'un suo lavoro filosofico (*Forza* e *Materia*) nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. « Ecco un libro (io scrissi), di piccola mole, il quale ci è una prova

Digitized by Google

che, a costituire la serietà e la gravità di un lavoro filosofico, non c'entra per nulla la grandezza del volume. È un lavoro serio davvero, che ci rivela nell'Autore, non uno di quei filosofi da dozzina, de' quali ve n'ha tanti oggidì, ma un filosofo di alta levatura, un filosofo che pensa col suo capo. » Tale giudizio io ripeto, senza esitare, del presente Opuscolo del Piola: e perchè questo giudizio mio diventi anche tuo, o lettore, seguiamone insieme, passo a passo, i ragionamenti.

I.

Il nostro illustre Autore comincia col far la critica ad un Programma conservatore, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del primo Giugno scorso; critica, ch'io trovo acuta e inappuntabile. Quali sono gli assunti che quel Programma si propone? — 1.° Che la riforma delle *Opere pie* non abbia a consistere in una operazione su' patrimonî di quelle fondazioni, ad uso di quella fatta su' patrimonî ecclesiastici: — 2.° Che la riforma della legge comunale e provinciale non abbia ad aprire all'invasione de' *nullatenenti* l'Amministrazione de' Comuni e delle Provincie: — 3.° Che si aboliscano le Sotto-Prefetture, e si limiti la concessione de' *viaggi gratuiti* a' membri del Parlamento: — 4.° Che si ripristini la tassa del macinato, abolendo o diminuendo altre tasse più gravi e più dannose. — Ebbene, cotali assunti sono ottimi, e il partito conservatore ben potrebbe farli suoi; ma possono essi considerarsi come *caratteristici* di cotesto partito nuovo, che avrebbe a sorgere e produrre una vera e grande trasformazione della nostra vita parlamentare? Punto no: qualsiasi partito, anche liberale, purchè sia il partito del *buon senso* e della *ragionevolezza*, potrebbe e dovrebbe promuoverli. — V'ha altri assunti, toccati in quel Programma, che meglio s'avvicinano al vero e al viso dell'argomento, e sono questi: — che si dovrebbe concedere a' padri di famiglia la libertà di fare istruire i loro figli in istituti universitarî, dove non dettino in cattedra professori atei: — combattere il sistema di un Dio-Stato che tutto assorbe: — fare in modo che la Monarchia costituzionale non coprisse più col suo manto leggi esiziali, come quella che impedisce alla Chiesa di provvedersi dei

Digitized by Google

Ministri necessarî. — Questi assunti si possono davvero considerare come caratteristici di un Programma conservatore; ma in quel Programma sono toccati appena incidentalmente, ed in maniera oscura. Rispetto alla libertà d'insegnamento, per es., che si vorrebbe? Che lo Stato non mettesse nelle Università insegnanti, che impugnino il libero arbitrio, fondamento della morale e delle leggi; che rinneghino quel Dio, ch' esso Stato confessa in tutti i suoi atti solenni? « Ma, per sostenere un assunto simile (scrive il nostro A.), non occorre un nuovo partito conservatore: dovrebbe bastare il partito vecchio del *buon senso,* ed anche quello vecchissimo del semplice *senso comune.* »

Può però il principio della libertà d'insegnamento avere un senso, che il renda elemento caratteristico del partito conservatore, ed è questo: che l'insegnamento superiore dello Stato non solo non sia ateo, ma neppure s' opponga alle credenze di una speciale religione positiva. Or poichè lo Stato odierno non può mettersi al servizio di nessuna religione positiva, l'assunto si risolverebbe in quest' altro: che lo Stato più non s' impacciasse dell'insegnamento superiore, e il lasciasse all'azione privata, riducendo la propria a nient' altro, che a mettere date condizioni ed esercitare una certa sorveglianza. Sarebbe il concetto della funzione sociale dell'insegnamento, sottratta all' ingerenza politica, ed organizzata da sè in modo da vivere una vita propria: sarebbe, cioè, un' applicazione di quel sistema, che si chiama *discentramento istituzionale,* da opporsi al sistema accentratore del *Dio-Stato* invadente ogni cosa. Sistema nuovo, improntato al concetto vero della libertà, che risponde a' bisogni reali del paese, ed è degno d'essere seriamente discusso, e di servire di nobile insegna al partito conservatore.

Oltre di questo, v' è un altro assunto, anche più caratteristico per un Programma conservatore, ed è l' *accordo* tra lo Stato e la Chiesa. Veramente un tale accordo dovrebb' esser voluto da qualsiasi partito, che non abbia dato un calcio alla ragione e al buon senso. Che lo Stato, nelle sue leggi e ne' suoi atti, abbia a riconoscere l'importanza del principio religioso, nessun' anima onesta e ragionevole d' ogni partito dovrebbe disvolerlo. « Volete voi (esclama qui l' A. nostro) governar gli uomini, e insieme non far caso di un elemento essenziale

Digitized by Google

della natura umana, qual' è il sentimento religioso? » — Ma tant'è: questo, pur tanto semplice, partito del buon senso e della ragionevolezza manca oggi in Italia. Tra' nostri uomini politici, chi intende la religione come qualcosa di provvisorio, che deve cedere il posto alla scienza; chi ammette l'idea religiosa, ma così in astratto e campata in aria, e d'ogni culto positivo vorrebbe far senza; chi infine vede nella religione un nemico della scienza, della libertà e del progresso, e come un nemico vorrebbe trattarla. Ora, in tale stato di cose, è necessaria ed urgente la costituzione d'un partito conservatore, che pigli a cuore gl' interessi religiosi della patria. Costituito che siasi, esso dovrà alzar la voce nelle nostre Camere, e gridar alto, sì che tutti le odano, le seguenti verità. — 1.° Ciò, che ha per oggetto l'infinito e il soprannaturale, non può cessare per qualsiasi progresso nell'ordine del finito e del naturale; e quindi la scienza può illuminare bensì, ma sostituirsi alla religione non può. — 2.° L'educazione morale de' cittadini è supremo bisogno dello Stato; ma morale vera non può darsi senza il fondamento d'una fede religiosa. Non sarà quella del Vangelo? Sarà qualche altra, purchè sia l'affermazione d'una realtà superiore al mondo, a cui le azioni umane sieno subordinate. Con la morale indipendente si finirà col render gli uomini indipendenti dalla morale. — 3.° Riconoscere l'importanza dell'idea religiosa in *astratto,* non basta; ma bisogna che quell'idea si attui in un complesso di formole, di simboli, di riti, di gerarchie, che sieno come il corpo in cui quell'anima s'incarni: se la religione non diventa culto e chiesa, non può prender vita nella società. — 4.° Non bisogna farsi della religione uno spauracchio, come di un nemico da combattere. Sul proposito delle relazioni tra la religione e gli Stati civili abbiamo la recente esposizione dottrinale del Capo della Chiesa cattolica: dopo quelle sagge e temperate parole, si può più sostenere che la Chiesa avversi i progressi delle scienze ed i perfezionamenti della vita civile? Delle moderne libertà ella non condanna che gli eccessi; or questi eccessi non ci accordiamo forse tutti a deplorarli?

Proclamate altamente tutte queste verità, rimane quel terribile punto del *Potere temporale,* dove l'accordo tra la Chiesa di Roma

Digitized by Google

e lo Stato italiano non pare possibile. Sia: ma questo punto può lasciarsi impregiudicato, e su di esso ciascuna delle due parti si può riservare le proprie ragioni. Frattanto abbiamo due assunti importantissimi, che possono costituire gli elementi caratteristici d'un Programma conservatore: il *Discentramento istituzionale*, e l'*accordo* tra lo Stato e la Chiesa. — Vediamone alcune pratiche applicazioni.

II.

V'ha due specie di *discentramento:* una, consistente nel deferire a' funzionarî locali alcune attribuzioni del governo centrale, detta discentramento *territoriale;* l'altra, consistente nel rendere indipendenti dallo Stato date funzioni sociali, e può dirsi discentramento *istituzionale.* Del primo, dalla proclamazione del regno d'Italia, s'è fatto fin qui qualche cosa, ma ben poco. Si riferiscono ad esso le quistioni delle *sotto-prefetture*, delle *prefetture*, e delle *regioni.* — Quanto alle sotto-prefetture, tutti s'accordano ad affermarne l'*inutilità:* ma perchè dunque non si aboliscono? Perchè noi siamo buoni a gridar alto, *economie!* e poi rifuggiamo dall'attuare le vere, che consistono nel sopprimere ciò ch'è inutile. — Quanto alle prefetture, l'utilità de' *Prefetti* meriterebbe per lo meno d'esser messa in discussione. Abbiamo esempio di qualche provincia, dove gli affari non si spediscono mai così bene, come quando il Prefetto è assente. L'Austria amministrava abbastanza bene il Lombardo-Veneto senza Prefetti: i suoi Delegati provinciali aveano attribuzioni più modeste, e tanto più feconde nel campo amministrativo. Un Prefetto, che, oltre gl'incarichi politici, deve ingerirsi in varie e importanti Amministrazioni, non può occuparsi seriamente di nessuna di esse; e la sua ingerenza non può avere altro risultato che di diminuire, dividendola, la responsabilità di chi v'è preposto. A che riuscirebbe, adunque, l'accrescere le attribuzioni de' Prefetti con delegazioni del governo centrale? Riuscirebbe, più che ad un discentramento reale, ad una divisione dello Stato in tanti piccoli Stati, governati da piccoli principotti, con un sistema di forte accentramento. — Dopo

Digitized by Google

ciò « ci mancava proprio (esclama qui il nostro A.) d'avere, sopra a' Prefetti, e ordinati alla stessa maniera, anche i governatori delle *Regioni,* con le loro piccole corti! L'abbiamo scampata bella. Il partito conservatore, proponendosi il discentramento davvero, non sarà di certo patrocinatore d'un ordinamento, che si riduca, in realtà, ad una soprapposizione di signorie. »

Adunque, non il *territoriale,* ma il discentramento *istituzionale* sarà quello, a cui mirerà il partito conservatore. Un primo tentativo verso tale discentramento fu la proposta del Ministro Baccelli di rendere autonome le nostre Università, facendone altrettante persone giuridiche, indipendenti dallo Stato. Tale proposta naufragò: 1.° perchè era stata ingrossata con elementi estranei, che sollevavano gravissime obbiezioni; 2.° perchè non fu congiunta con una proposta di riduzione del soverchio numero delle nostre Università. Che si chiedeva per queste? L'autonomia e la personalità giuridica; ch'è quanto dire un privilegio, un' eccezione alla condizione comune della proprietà: cose non giustificabili, che per la ragione speciale d'una pubblica utilità. Or questa ragione speciale potrebbe ammettersi per *sei,* o per *otto* al più delle nostre Università; per tutte, no. Di qui il naufragio della proposta Baccelli: ma ove questa, liberata dagli elementi estranei, venisse corretta e ridotta ne' suoi limiti ragionevoli, ben potrebbe farla sua il partito conservatore. Certo, col togliere l'insegnamento superiore di mano allo Stato, esso non dovrebbe nè potrebbe aver l'intento di metterlo in mano alla Chiesa; a cui l'*Euntes docete omnes gentes* non dava la missione d'insegnare la matematica, il sistema metrico, la fisica. Il vero suo cómpito sarebbe questo: di far cessare, o almeno restringere il più possibile l'azione dello Stato sull'insegnamento, e far che questo sia esercitato in modo più conforme agl'intenti della società; intenti, che vengono male interpretati dalle maggioranze politiche, le quali nel paese non rappresentano che piccole minoranze. Or dalla tirannia di queste appunto dovrà affrancarci la libertà istituzionale; della qual libertà, ch'è libertà vera, il partito conservatore dovrà farsi il campione. Con ciò, al dir del nostro A., esso renderebbe anche un importante servizio alla nostra economia pubblica; perchè « l'idolatria dello Stato, con tutti

Digitized by Google

i ceti sacerdotali addetti a codesta divinità, è un culto che costa caro. »

Eppure (vedi logica umana!) i nostri liberali, idolatri dello Stato, mirano oggi, in nome della libertà, a spogliarlo di poteri che gli spettano di diritto. Essi, a mo' d'esempio, vogliono oggi affidare la tutela de' Comuni e delle Opere pie, anzichè allo Stato, alla Deputazione provinciale. Ma perchè, io domando, i Comuni e le Opere pie han bisogno di tutela? Perchè sono persone fittizie, considerate come *minorenni.* Ebbene, la Deputazione provinciale è la Rappresentanza d'un'altra persona fittizia, anch'essa *minorenne.* Or che sistema liberale è mai questo, di far tutelare un minorenne da un minorenne, bisognoso a sua volta di tutela? La tutela di tutti i minorenni non è un diritto e un dovere dello Stato? — Così pure si vuole oggi da' nostri liberali affidare la nomina de' Sindaci unicamente a' Consigli comunali. Ma il Sindaco, capo del Comune, non è altresì un ufficiale dello Stato? Or dunque lo Stato riceverà un suo funzionario interamente dalle mani degli altri? È ciò consentaneo alla sua libertà? — In codeste quistioni, ben dice l'A. nostro, il partito conservatore, sebbene avverso alle soverchie ingerenze dello Stato, ne difenderà la libertà e l'autonomia, compromessa da' tiranni democratici che si camuffano da liberali.

Del discentramento istituzionale s'è toccato un sol punto: ma, ov'esso s'allarghi a più ampia sfera, di quante salutari conseguenze non sarebbe fecondo! Un'amministrazione più spedita, più adatta a' bisogni locali, e più giusta perchè sottratta alle influenze politiche: il profitto dell'opera di molti, e un maggiore sviluppo delle attitudini individuali: una maggiore stabilità di ordinamenti, essendo le istituzioni autonome come altrettante palafitte che tengon fermo il terreno dello Stato contro le ondate della crisi: e in tutto ciò economia di tempo e di spesa. Aggiungi, rispetto al nostro paese, un altro vantaggio, che sarebbe questo: di rendere meno dura e meno aspra quella nostra difficoltà, che nasce dalla combinata residenza in Roma de' poteri supremi dello Stato e della Chiesa, e quindi di rendere meno difficile la loro conciliazione. Se poi, mentre lo Stato introducesse il discentramento nel suo seno, la Chiesa si risolvesse a ripri-

Digitized by Google

stinarlo nel proprio, come se n'agevolerebbe il loro sospirato accordo! Ma, lasciando pure all'avvenire la pienezza di un tale accordo, occupiamoci qui di alcune materie, dove l'accordo sarebbe oggi possibile, e della parte che potrebbe avervi lo Stato.

III.

Quattro sono gli argomenti di relazione tra lo Stato e la Chiesa, toccati nel nostro Opuscolo: 1.° l'istruzione e l'educazione pubblica; 2.° il matrimonio civile; 3.° l'obbligo militare de' Cherici; 4.° la proprietà ecclesiastica. — Quanto al primo di tali argomenti, un programma di discentramento, nel senso suddetto, sarebbe già un buon passo verso l'accordo fra due poteri: perchè l'esercizio di funzioni sociali così importanti, quali sono l'istruzione e l'educazione della gioventù, risentirebbe assai meno l'influenza del partito governante, il quale, grazie alle sêtte che spadroneggiano nelle elezioni politiche, ed alle astensioni che ci affliggono, non rappresenta punto le idee dei padri di famiglia. Nell'istruzione *primaria,* a far cessare quell'enormità ch'è l'insegnamento religioso affidato a maestri scredenti, la Chiesa, anzichè insistere per far entrare i suoi ministri come catechisti nelle scuole pubbliche, dovrebbe attivarsi ad aprire istituti d'insegnamento normale per aspiranti maestri. N'avremmo maestri, com'essa li saprebbe fare; ed oh! quanti Comuni li preferirebbero a quelli, che sono formati negl'istituti governativi! — Nell'istruzione superiore, la Chiesa ha bensì cominciato ad approfittare delle nostre libertà ne' suoi piccoli seminarî, ch'essa va riducendo ad istituti privati d'istruzione *secondaria;* ma ciò non basta. Ella dee pensare altresì a migliorare i suoi istituti d'istruzione *superiore,* rispetto a cui lo Stato le ha lasciato piena libertà. Questo, forse ha potuto provenire dal tristo proposito di lasciare il Clero in uno stato inferiore di coltura, perchè esso se ne discrediti, e con esso la causa che difende: ma il partito conservatore, più assennato e più giusto, penserà che la coltura del Clero è vantaggiosa allo Stato non meno che alla Chiesa; e quindi presterà a quella un utile ajuto in cotale opera di migliora-

Digitized by Google

mento, per cui alla filosofia e alla teologia occorrerebbe aggiungere qualche insegnamento scientifico conforme agli odierni progressi.

Quanto al secondo punto, che riguarda il matrimonio, il nostro Stato concede alla Chiesa una libertà che altri Stati non le concedono: la libertà di far precedere la celebrazione religiosa alla civile; libertà, che produce il grave disordine di molte unioni fatte col solo rito religioso, e i danni, che ne derivano, di donne abbandonate, di figli privati de' diritti di legittimità. Or non par egli che qui lo Stato nostro spinga i riguardi alla libertà della Chiesa fino a rasentare la indifferenza pe' danni de' cittadini? Or poichè lo Stato mostrasi qui incurante de' suoi doveri, spetta alla Chiesa il provvedere: ed ella, che ama il bene de' suoi figli, il deve, e il può, senza urtare alcuno de' suoi dogmi o de' suoi precetti. Prescrivendo essa, con un ordine generale, la precedenza della celebrazione civile alla religiosa, scioglierebbe da sè quella difficoltà, che lo Stato sopporta insoluta, e procurerebbe in questa parte un vero accordo.

Ne' due argomenti di relazione tra lo Stato e la Chiesa, toccati fin qui, la condotta dello Stato, piuttosto che di far male, è di non fare e di lasciar fare. Il còmpito, pertanto, del partito conservatore, il quale non voglia menomare la libertà della Chiesa, non può ridursi che a ben poco o nulla. Ma non può dirsi altrettanto degli altri due argomenti, che si riferiscono all'*obbligo militare* de' Cherici e alla *proprietà ecclesiastica*. Qui il nostro Stato fa, e fa male. Qui dunque il partito conservatore deve avere un programma d'azione suo proprio. Eccolo.

Rispetto al servizio militare, si tratta egli forse di ripristinare pe' Cherici alcun privilegio di dispensa? No. Com'è stabilito nel nostro *Statuto*, è dovere che tutti i cittadini sieno eguali dinanzi alla legge, che tutti contribuiscano egualmente a' carichi pubblici. Ma, che dunque! una vera eguaglianza di diritto sarà nient'altro che un *livellamento materiale?* Il Cherico, finchè non è altro che studente in un Seminario, certo non può vantare verso lo Stato alcun diritto speciale: ma quando diventa Sacerdote, egli acquista una condizione, che il nostro Stato già riconosce per far rispetto a lui un'eccezione. La legge, di fatto, nega al Sacerdote l'iscrizione nella lista de' Giurati: perchè?

Digitized by Google

Se l'uffizio di giurato è un *carico*, è dunque ammesso che la qualità di *sacerdote* basta ad esonerare un cittadino da un carico: se è un *diritto*, ciò ch'è ragione per privarnelo, deve, in compenso, esser ragione per alleviarlo di un peso. Ove poi il Sacerdote diventi Curato d'anime, il nostro Stato fa per lui eccezioni anche maggiori: gli toglie il diritto d'esser Consigliere del Comune o della Provincia, e d'esser Deputato al Parlamento. O perchè dunque la stessa qualità non dovrebbe portargli un'alleviamento anche maggiore da qualche carico pubblico? Uguagliare fra loro i cittadini, nè *pesi* sì, nè *diritti* no, è vera giustizia? La giustizia, seppur di questa non vogliamo noi fare una parola elastica a modo nostro, esige che, rispetto al servizio militare, vengano distinti nella persona ecclesiastica tre gradi: di *chierico;* di semplice *sacerdote;* di sacerdote in *cura d'anime.* — Il cittadino è un semplice *cherico?* Non abbia alcun divario dagli altri cittadini. — È *sacerdote?* Sia dispensato dal servizio in tempo di *pace*, e obbligato a prestarlo, in tempo di *guerra*, come cappellano o assistente negli ospedali e nelle ambulanze. — È sacerdote in *cura d'anime?* Sia dispensato da ogni servizio anche in tempo di *guerra.* Ecco le disposizioni pratiche che nel senso accennato, dovrebbero introdursi nella nostra legge sul Reclutamento.

Il Cherico, che assuma l'arrolamento volontario di un anno, sia ammesso, in tempo di *pace*, a ritardare la prestazione del servizio fino al 26.° anno di età; beneficio, che la legge concede a chiunque, stia imparando una professione, od attenda a studî, da cui non possa esser distolto senza grave pregiudizio del suo avvenire. Se prima di aver compito il 26.° anno di età, egli provi d'aver ottenuto gli Ordini maggiori, sarà dispensato dal servizio. In tempo di guerra, poi, se chierico semplice, sarà chiamato sotto le armi al pari degli altri cittadini; se insignito degli Ordini maggiori, servirà come cappellano od assistente negli ospedali e nelle ambulanze; se in Cura d'anime, sarà lasciato in congedo illimitato. E dico di più: perchè non s'applicherebbe, a vantaggio de' chierici, l'Art. 120 della legge, pel quale il ritardo del servizio, in tempo di *pace*, è concesso anche agli studenti delle *università* e degli altri *istituti assimilati?* Se nelle università ci fossero ancora le facoltà teologiche, a' Cherici che studias-

Digitized by Google

sero in quelle facoltà certo sarebbe applicabile il beneficio di esso articolo. Ora che le facoltà teologiche dello Stato non ci sono più, giustizia vorrebbe che i Seminarî teologici della Chiesa, sotto date condizioni (che non bisognerebbe spingere più in là di quanto è comportato dalla separazione delle due giurisdizioni), venissero considerati come *istituti assimilati*. Con queste poche e semplici modificazioni nella nostra legge sul Reclutamento militare, lo Stato non ci perderebbe nulla, e la Chiesa avrebbe ragione di rimanerne soddisfatta.

Ma tutto ciò, può opporsi, e specie la totale esenzione de' Curati dal servizio militare, non sarebbe un privilegio concesso a' Cherici? — Niente affatto, rispondo. L'Art. 83 della nostra legge elettorale politica è espresso così: « Non sono eleggibili gli Ecclesiastici aventi cura d'anime, o giurisdizione con obbligo di residenza. » Ah! (scrive qui l'A. nostro) lo riconosce dunque, per costoro, il nostro Stato il loro obbligo di residenza! Lo riconosce per impedirli d'andare alla Camera; ma non lo riconosce più per distaccarli dal loro gregge, e mandarli alla caserma o al campo! — « Eh via! (quindi esclama con giusta indignazione) la nostra legge, che obbliga al servizio militare perfino il Prete in cura d'anime, è una enormità, che non ha riscontro in nessuno degli Stati più civili d'Europa. »

IV.

Ed eccoci al quarto ed ultimo argomento di relazione tra lo Stato e la Chiesa, che si riferisce alla *proprietà ecclesiastica*. — Le nostre leggi di *conversione* e di *soppressione* del 1866 e 1867 sono oramai fatti compiuti, e seguiti da effetti molti e non più reparabili. Quale pertanto sarà il còmpito del partito conservatore rispetto ad esse? Sarà doppio: — 1.° procurerà ch'elle non sieno rese peggiori dal modo con cui vengono interpretate ed applicate (per esempio, rispetto all'istituto di *Propaganda*, sarebbesi fatto iniziatore d'una proposta di legge speciale, per eccettuarlo dall'obbligo della conversione; e sì che non gli sarebbero mancate le buone ragioni!): — 2.° griderà alto contro le manomissioni, fatte fin quì dal Governo senza scrupolo sul *Fondo sul culto;* il quale, creato con la legge del 1866, e formato

Digitized by Google

coi beni degli enti soppressi e con le quote di concorso de' non soppressi, fu incaricato fra l'altre cose di supplire alle troppo scarse congrue de' Parroci poveri. Ebbene, se n'è fatto nulla? Ce lo dicono le due relazioni fatte dalla *Direzione generale* del Fondo pel culto; le quali in sostanza sono due eloquenti requisitorie contro i poteri dello Stato, per le manomissioni incredibili, a cui dal principio sin'oggi sottoposero quel Fondo, trattandolo come un terreno da sfruttare a man salva. Dal Berti, ministro di Agricoltura, si giunse fino a proporre di cavarne niente meno che venti milioni, per attuare certe leggi sociali! Ed alla Direzione, al Consiglio amministrativo, alla Commissione di vigilanza, che ne fecero reclamo, come fu risposto? Non pur col mantenere la gravezza imposta, ma coll'imporne altre dello stesso genere! — Dopo ciò, i nostri governanti, a chi dice che sarebbe ormai tempo di mantener le promesse d'aumento delle congrue parrocchiali, con aria contrita, alzando gli occhi al cielo e incrociando le braccia, rispondono: « Che volete? Il Fondo pel culto, al quale tocca fornir quell'aumento, non ha nessun margine nel suo bilancio! » — A tanto d'imprudenza giunge il malvolere dei nostri governanti contro la Chiesa e i suoi ministri!

Recentemente, riuscitosi a raggranellare qualche avanzo di rendita, questo fu applicato a portare a L. 400 la congrua de' parroci più poveri. Siamo già ancor tanto lontani dal reddito minimo di L. 800, stabilito dalla legge del 1866: eppure questo minimo, come misura d'una congrua parrocchiale, quanto non è esso stesso scarso a' bisogni ed alle esigenze di un parroco! Un tal minimo, ove s'abbia riguardo all'importanza e a' doveri dell'uffizio parrocchiale, non dovrebbe esser fissato, compresi i proventi casuali, al di sotto di L. 1200. Si dirà: come provvedervi? — In due modi: — 1.° col cessare di sperperare a fini non dovuti la rendita del Fondo pel culto; — 2.° col destinare, per ora, a tale scopo la dotazione della S. Sede, iscritta come rendita perpetua sul Gran Libro. Il Papa, da ben 16 anni, non la riscuote; e lo Stato, lasciando di gran cuore ch'essa di cinque in cinque anni si prescriva, se la incassa alla chetichella! È giustizia cotesta? Se quella dotazione, anzichè sul Gran Libro, fosse costituita sopra fondi speciali, lo Stato potrebb'egli vantarvi de' diritti per sè? Oh, s'egli

Digitized by Google

non amasse, su questo punto, di far la parte del leone, che largo e pronto mezzo s'avrebbe di provvedere alle congrue de' parroci poveri!

È cosa umiliante davvero che, per ottenere così evidenti giustizie, s'abbia ad invocare l'opera del partito conservatore. Ma che volete? I partiti, che ci governano, pur troppo non ci possono ispirar fiducia. Rispetto, per esempio, alle decime ecclesiastiche che in varî luoghi si pagano a' ministri del culto pel titolo de' loro servizî spirituali, sapete che si è proposto? Si è proposto che « sieno abolite senza compenso, ancorchè si trovino convenzionalmente o giudizialmente riconosciute, o convertite in prestazione pecuniaria. » E perchè tale enormità? — Al Clero, si dice, non si compete il *diritto sovrano* d'imporre un tributo sulle terre; le decime sono un'offesa alla *religione del lavoro;* e così via. — Ma, se voi le abolite anche quando sono convertite in prestazione pecuniarie! Che c'entrano allora le vostre storie di diritti sovrani e religione del lavoro offesi? — La legge ordini la conversione delle decime in prestazioni pecuniarie, e ne agevoli quanto è possibile l'affrancazione: questa è giustizia da galantuomini! Si farà il vantaggio della proprietà fondiaria, senza far torto a nessuno.

Ci è un'altra parte di patrimonio ecclesiastico, che il partito conservatore dovrebbe salvare da un'appropriazione indebita de' privati, ed è quella rappresentata: 1.° da' capitali corrispondenti agli *oneri di culto,* annessi alle fondazioni soppresse, i cui beni furono rivendicati da' patroni laici, giusta la legge del 1867; 2.° da quelli di fondazioni o legati di culto, a' quali non fu applicata la soppressione, perchè non furono considerati quali istituzioni autonome, o enti per sè stanti. Incorporando così fatti capitali col patrimonio della *chiesa-fabbrica* del luogo, dove han sede quelle fondazioni, s'ingrosserebbe con essi il patrimonio destinato in ciascuna parrocchia a' servizî del culto locale.

Da ultimo ci sarebbe un altro provvedimento salutarissimo, che servirebbe, se non ad accrescere il patrimonio della Chiesa, a farne di certo un uso migliore; ed è la *riduzione delle Mense vescovili.* Le attuali nostre Diocesi sono circa *duecentottanta,* con la rendita complessiva di *quattro milioni.* Ridotte ad un centinajo, noi ne avremmo

Digitized by Google

sempre in proporzione un numero maggiore d'ogni altro Stato cattolico d'Europa. Ora i quattro milioni, divisi sopra *cento* mense, darebbero la rendita media di lire *quarantamila;* misura che, anche scemata della quota pe' preti poveri, resterebbe tale che i nostri Vescovi non se ne potrebbero lagnare. Aggiungi, che le rendite de' Seminarî, ripartite sopra un numero minore di tali istituti, permetterebbe di meglio dotarli, e provvederli d'abili insegnanti, con gran vantaggio dell'insegnamento superiore ecclesiastico. — A tale riduzione si rifiuterebbe, forse, l'Autorità ecclesiastica? — Ma, di grazia, potrebbe ella ragionevolmente rifiutarvisi, quando fosse certa che l'innovazione, di cui si tratta, ridonderebbe interamente a vantaggio della Chiesa? — Ad ogni modo, lo Stato faccia la parte sua. La legge da tanto tempo promessa sulla proprietà ecclesiastica, quando sia fondata sul principio che questa non sia più incorporata con l'Uffizio sacro, gli darebbe agevole modo di effettuare la nuova ripartizione de' beni, senza toccar la parte relativa alle giurisdizioni. Tale opera dello Stato, fatta con tutti i possibili riguardi, finirebbe col tirarsi dietro quella della Chiesa.

Cosiffatti sono i provvedimenti, che il partito conservatore dovrebbe promuovere con tutte le sue forze, per farsi iniziatore del tanto sospirato accordo tra lo Stato e la Chiesa. — Ma non sarebb'egli (può opporsi) un atto impolitico il fare favori ad uomini, che apertamente si dichiarano avversi alla nuova Italia? Non è una illusione, che a questo modo si possa guadagnar quella gente? — Qui intendiamoci. La Chiesa cattolica, si sa, non consiste unicamente nel corpo de' suoi prelati; ma ne fan parte tutti i fedeli, uniti a' proprî pastori; tutti i padri e madri di famiglia, a' quali preme tanto l'educazione religiosa de' figli, che preferiscono per questi gl'istituti de' Preti e de' Frati a quelli dello Stato. Ecco il grosso della Chiesa, con cui trattasi di promuovere la conciliazione. Quanto a' suoi Prelati, è vero che molti fra essi sono avversi a' nostri ordinamenti politici; ma si badi, che non si tratta d'accordarsi con le *persone,* bensì co' *principî* ch'esse rappresentano. Or le persone passano, e i principî restano; e questi, quando non sono alterati dalle passioni, sono tali che lo Stato può e deve accordarsi con essi. Rispetto alle persone, non si

Digitized by Google

vuol favori per esse, ma giustizia. « Conciliazione co' principî, giustizia colle persone. Quando il nostro Stato, dopo aver proceduto così, avesse condotto le cose al punto che a' poteri della Chiesa non rimanesse più altra ragione contro di lui che il fatto del suo possesso di Roma; allora, per quanto quel fatto potesse essere ancora una quistione aperta davanti alla diplomazia, il nostro Stato potrebbe dire d'aver vinto la sua causa davanti alla coscienza religiosa, non solo dell'Italia, ma anche delle altre nazioni. »

Lettore; ecco, io ti ho messo sotto gli occhi, in perfetta fotografia, il lavoro del Senatore Piola ne' suoi concetti sostanziali. Or non pare a te, come pare a me, che questi concetti sieno meritevoli di tutta l'attenzione degli Italiani? Essi ci si rivelano improntati di tal sentimento di giustizia e di opportunità, e sopratutto di tal senso pratico, da renderli accettabili da ogni anima onesta, e da qualsiasi partito, a cui non faccia difetto il buon senso. Certo, tutte e singole le proposte dell'illustre autore non bisogna accettarle ad occhi chiusi; ma, fatte su qualche punto le debite riserve, esse nel loro complesso meritano d'essere seriamente discusse; e, se Dio m'ajuta, io penso di tornarci su quando che sia, e confortarle di qualche mia considerazione. Dunque, a rivederci al più presto.

Montagano (Molise), 1° dicembre 1886.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

15. *Rivista Italiana.* Novembre e Dicembre 1886.

Il primo articolo della *Rivista Italiana* del fascicolo Novembre e Dicembre è del prof. F. Bertinaria col titolo: *Idee introduttive alla storia della filosofia.*

L'illustre autore concepisce la storia della filosofia come l'esposizione di tutti i sistemi filosofici (*materia*), fatta per modo da far rilevare la concatenazione dei medesimi (*forma*) nell'apprezzamento e giudizio di essi, *in ordine allo scopo universale della filosofia.* Quasi tutto l'articolo è volto ad insegnare come deve esser fatta la esposizione, come rilevata la concatenazione o nesso fra i vari sistemi, e come devono essere apprezzati e giudicati. Siccome l'esposizione dei sistemi deve essere fatta in *serie ascendente,* non sempre accade di poter serbare l'ordine cronologico, perchè ci sono sistemi che precedono il loro tempo e altri che vanno riportati indietro molti secoli. Così ci sono filosofi viventi che filosofano peggio che non facesse Talete, Ferecide e Ippone di Reggio, tantochè vanno collocati i loro scritti con quelli che filosofarono seicento e più anni avanti G. Cristo, e invece altri sistemi che precedono il loro tempo. Per capir questo, bisogna sapere che, secondo il nostro Bertinaria, il pensiero filosofico si svolge nell'umanità a grado a grado, fino a giungere alla massima evoluzione filosofica che consiste *nella ricognizione dell'identità dell'ideale e del reale, del sapere e dell'essere.*

Siccome poi le idee influiscono sopra i destini dell'umanità o a meglio dire sul progresso del genere umano, perchè esse sono le norme della vita, e l'uomo opera in conformità di quello che pensa; così *è necessario considerare i sistemi filosofici in relazione con gli altri*

Digitized by Google

fatti sincroni della storia dell'umanità. Vero è che, secondo l'autore, ciò non avviene sempre; anzi avviene il rovescio: vale a dire *i fatti sincroni della storia dell'umanità* alle volte sono *condizionanti* questi fatti, alle volte sono *condizionati;* il che io confesso che non so vedere come possa essere, perchè non so capire come ci possano essere grandi eventi sociali, non preparati da un sistema di cognizioni. Insomma, secondo che io penso, l'idea deve precedere il fatto, il pensiero l'azione.

La storia della filosofia vagheggiata dall'egregio filosofo non comprende solo i sistemi che ci sono stati e quelli che si stanno formando ora, ma anche quelli che ci saranno. Ogni evoluzione del pensiero filosofico è un sistema; e queste evoluzioni saranno via via tante, finchè non si sia raggiunto lo sviluppo intero, cioè raggiunta l'identità del Sapere coll'Essere, dell'ideale col reale. Così la storia del vivere civile, cioè quella del genere umano, va di bene in meglio, passando dal momento *tetico* a quello *antitetico* e da questo al *sintetico.* Ma lasciamo un po' parlare lui stesso: « La storia propriamente detta, in cui si comprende l'intera serie dei periodi evolutivi, è contenuta tutta nel ciclo antitetico; e bisogna appunto dividere questo in modo razionale. Peraltro non è difficile capire che, se il ciclo ultimo della vita dell'umanità ha da essere sintetico, cioè armonico e perfettamente organico, le forze contrarie, le quali, in principio, debbono esser dominate dalla *legge* di divergenza, giunte che siano al massimo della loro opposizione, debbono pure ripiegarsi e diventare fra loro convergenti: laonde il *ciclo antitetico,* si divide in due grandi periodi, dei quali il primo è *dominato dalla legge di divergenza,* ed il secondo è *soggetto alla legge di convergenza;* e fra questi due periodi, si trova il *punto storico culminante* dell'antagonismo, e lo stesso principio germinativo della *sintesi umanitaria,* il quale sarà poi sviluppato intieramente ed applicato universalmente nel ciclo sintetico. — Questa è la vera divisione razionale della vita dell'umanità, e per conseguenza anche quella della storia della filosofia; ma essa è astratta; e volendo renderla concreta, bisogna anzitutto scoprire la *destinazione dell'umanità,* cioè l'ideale umanitario, la perfetta vita umana. L'ideale poi umanitario vagheggiato dell'egregio nostro filosofo è « quell'ordi-

Digitized by Google

namento sociale, per cui tutto il bene possibile venga operato a cagione della sapienza che governerà tutti gli atti e tutte le istituzioni umane » (pag. 221).

Stabiliti questi canoni il bravo nostro Bertinaria ci fa passare dinanzi agli occhi tutti i filosofi, distribuiti come in tanti *medaglioni*, o, come ei li chiama, gruppi.

Il primo è della filosofia antica e ha il suo centro nel sistema Sanchia di Patangiali, il cui sviluppo s'è arrestato come la stessa civiltà indiana.

Il secondo è della filosofia cinese, rappresentato dalla scuola speculativa di Lao-tse e dalla pratica di Kun-fu-tse; ma è quasi certo che la scuola speculativa si riattacca all'indiana. Qui è notevole questo che per il Bertinaria sono riconosciuti come veramente autentici i documenti che provano la favolosa antichità di questi sistemi.

Il terzo gruppo è della filosofia greca. Questo medaglione o gruppo si suddivide in molti altri medaglioni o gruppi. Sono nove: 1.° Gli *Jonici:* Talete, Anassimene, Diogene Apollonio, Eraclito, Anassimandro, Anassagora, Archelao; 2.° Dei *Pittagorici:* Pittagora e seguaci anteriori e posteriori a Filolao; 3.° Degli *Eleatici:* Senofane, Parmenide, Melisso, Zenone, Empedocle; 4.° Degli *Atomisti:* Leucippo e Democrito; 5.° Dei *Sofisti:* Protagora e Gorgia; 6.° Socrate che è babbo di un buscherìo di filosofi; *Cirenaici,* Aistippo, Teodoro, Egesia; *Cinici,* Antistene, Diogene, Crate; *Magaresi, Elidesi, Eretriesi,* Euclide, Eubulide, Diodoro Croro, Stilpone, Fedone; 7.° *Accademici,* Platone e platonici; *Peripatetici,* Aristotele e discepoli; 8.° *Stoici,* Zenone, Cleante, Crisippo, Zenone da Tarso, Diogene Seleucio, Epicuro; *Scettici,* Pirrone, Timone, Arcesilao, Carneade, Eresidemo, Sesto Empirico; *Stoici Posteriori,* Lucresio, Seneca, Arriano, Antonino, Cicerone, Plutarco, Apulejo, Sestio, Apollonio, Numerio e Filone; 9.° *Neoplatonici,* Ammonio, Fallo, Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo, Masino, Isidoro, Senodoto, Damassio, Boezio e Cassiodoro. E qui finisce la filosofia antica o pagana.

La filosofia moderna o cristiana si divide in due grandi gruppi il maggiore dei quali è lo *gnosticismo* che è ortodosso ed eterodosso. Sono gnostici eterodossi Basilide e Saturnino dualisti e Valentino

Digitized by Google

idealista. Quello ortodosso comprende tutta la *Pastristica* fra i Greci Pantene, Clemente Massandrino, Origene fra i latini S. Agostino. Dopo questo Padre incomincia un periodo di incubazione di almeno quattro secoli. Appartengono a questo *periodo di vita inferma* della filosofia antica, e infantile della moderna, gli Arabi.

Il secondo gruppo maggiore della filosofia moderna occupa tutto il medio evo e v'appartengono tutti gli scolastici.

Il terzo gruppo ha nome dal Risorgimento.

Il quarto gruppo comincia da Cortesio e va fino a Reid e Stewart.

Il quinto ed ultimo è della filosofia moderna, cioè del *criticismo Kantiano*. Kant secondo il nostro autore non ha segnato le colonne d'Ercole della filosofia, ma su di lì la va. E se a erigerle, le colonne d'Ercole della filosofia, non è toccato in sorte al Kant, è però toccato ai suoi discepoli tedeschi. « La filosofia tedesca (sono parole dell'autore) *essendo il resultato di tutta la speculazione anteriore e costituendo il germe della vera filosofia organica, forma un corpo di cui ciascuna scuola è un organo.* »

Bene è chiaro che dipende dal criterio che usa nel giudicare dei sistemi l'esser messo un filosofo o una filosofia, o a meglio dire, un sistema, piuttosto in un medaglione che in un altro. Egli, il mio ottimo amico, giudica e manda tutti i filosofi secondo che avvinghia; cioè secondo che più o meno convengono nel sistema che professa lui, o a meglio dire, che egli vagheggia nel suo pensiero. È anche evidente che anche il *Disegno di storia* della filosofia, delineato dal Bertinaria, dipende dal valore del sistema filosofico che professa lui, perchè è da questo punto di vista che egli giudica i filosofi e la filosofia. Converrebbe esaminarlo questo sistema e discuterlo pacatamente, amichevolmente. A giudicarne da quel poco che ne dice, parrebbe che il vero sistema filosofico fosse quello dell'identità assoluta; perciocchè, secondo lui, la massima evoluzione filosofica consiste nella ricognizione dell'identità dell'ideale e del reale, del sapere e dell'essere.

Io non voglio qui fermarmi a discutere sull' impossibilità dell' assunto, come quello che è assurdo. Le forme dell'essere sono inconfusibili. Altro sono le *cose* (il Bertinaria dichiara fra parentisi che per

Digitized by Google

essere intende le cose) altro la scienza o il sapere che si ha delle medesime; tutti gli arzigogoli (o per parlare più urbano e naturale) tutte le astrazioni, le analisi e le sintesi, non varranno mai a ridurre a unità l'ideale e il reale. L'egregio filosofo mostra di ignorare la legge del sintetismo, in forza della quale l'intelligibile (ideale) non può andar disgiunto dall'intelligente (reale), ma è affatto impossibile che l'uno doventi l'altro o una terza cosa. Quando anche fossero vere le forme Kantiane, l'identità dell'essere col sapere sarebbe impossibile; perchè l'atto dello spirito che le apprende sarebbe diverso da esse. Diciamo che le *forme* siano atti dello spirito, sue modificazioni: non si potrebbe confondere con esse l'atto col quale lo spirito le conosce. La cognizione di esse sarebbe sempre altro da esse; nessuno mai confonderà esse con la cognizione che se ne ha. Di più: con un atto del mio pensiero posso conoscere un atto precedente del mio pensiero. Esso si rimane altro da lui ed a me ignoto e per conoscerlo ho bisogno di fare un'altro atto, e così all'infinito, perchè ogni atto dell'anima è ignoto a sè stesso ed ha bisogno di un altro atto per esser conosciuto. È questa legge del pensiero, stata rilevata e messa in piena evidenza nella Psicologia di Antonio Rosmini, il quale è dal Bertinaria relegato fra gli egeliani! e il Gioberti fra i Kantiani!! E questo egli fa sull'autorità di Spaventa!!! Ma, caro professore, se il Rosmini fosse egeliano, Spaventa non lo avrebbe combattuto: nè il Rosmini avrebbe tanto acutamente e in tanti luoghi confutato Hegel. Io confido che, se il prof. Bertinaria prenderà in considerazione ciò che di Kant e di Hegel ha scritto il Rosmini, modificherà sostanzialmente il giudizio che ha portato di lui e di Gioberti e di altri ancora.

Dopo l'articolo del Bertinaria segue « *La simpatia nella morale dell'evoluzionismo e nel sistema rosminiano* » di R. Benzoni. È continuazione di un lavoro incominciato a stampare nei fascicoli precedenti. — Il Benzoni è Rosminiano. — Viene poi un articolo « *Del Programma e delle Istruzioni,* 23 ottobre 1884, *per l'insegnamento della filosofia elementare* » di Francesco Bultrini. Finalmente il N. 7, *Bibliografie;* Notizie; Recenti pubblicazioni e periodici di filosofia fra i quali è citato anche il nostro.

G. B. Bulgarini.

Digitized by Google

16. F. Molinari. *Laterizi, gesso, pozzolane, calci e cementi.* Milano, Fratelli Dumolard, 1887.

La ragione e lo scopo di questo bel libro, pubblicato dal prof. F. Molinari, vengono chiaramente delineati dall'autore nella *Prefazione*, dove scrive: — « L'arte di fabbricare, colla diffusione delle calci idrauliche e dei cementi, ha subìto grandi perfezionamenti, e si schiuse un nuovo avvenire, che darà benefizî incalcolabili. L'importanza dello studio di tale materia riesce quindi evidente e principalmente per le persone che si occupano di costruzioni. Sfortunatamente i dati relativi sono scarsi, si trovano sparsi in diverse memorie scientifiche; manca un libro che li riunisca e ne renda facile lo studio. Le pubblicazioni straniere, se possono in proposito fornirci dei lumi, non rispondono bene al caso nostro, giacchè gli stranieri dei nostri materiali punto si curano. A tutte queste difficoltà s'aggiunge una certa trascuranza di questi studî, per cui spesso anche le persone che dirigono le costruzioni si trovano mal preparate in argomento. Per riparare a questi difetti, per riempire la lacuna con un libro italiano, compendioso; ma non troppo ristretto, ho pubblicato il presente Manuale, il quale tratta dei *laterizi e dei materiali cementizi* allo scopo di giovare ai costruttori ed agli industriali. » E veramente ci pare che l'egregio autore, tanto competente in materia, abbia raggiunto lo scopo prefissosi; poichè il suo libro presenta una trattazione ben ordinata, chiara e completa sia dal lato scientifico, sia da quello della pratica, delle materie prime: *argille, pozzolane, gessi e calci*, e dei migliori e più recenti processi usati in Italia ed all'estero per preparare con esse i laterizi ed i cementi ordinarî ed idraulici. Diverse notizie storiche e opportunamente intercalate qua e là nel libro, ed alcune osservazioni igieniche poste in appendice, ne rendono più interessante la lettura. Infine molte accurate e ben scelte figure giovano assai all'intelligenza delle macchine e dei processi industriali in esso descritti.

G. M.

Digitized by Google

17. Luigi D'Isengard. *Poesie*, con prefazione di Lodovico Selenio. Livorno, Francesco Vigo, 1884.

Al critico che vuole sentire nell'opera vivere tutta l'anima, palpitare tutto il cuore del poeta, che vuole indovinare e comprendere tutto l'uomo, studiando le produzioni dell'artista, una nota sola, forse non la meno delicata, della potente e sublime armonia d'affetti, che risona nell'anima nobile di Luigi D'Isengard, può essere rivelata dalle sue poesie. Soldato, cittadino o sacerdote, le nobili imprese e le grandi idee lo ebbero operajo e propugnatore; l'umanità sofferente lo vede ancor oggi accorrere in suo sollievo, dove è più imminente il pericolo, esporre la vita colla sublime spensieratezza della carità. Bersagliere, combattè il brigantaggio negli Abruzzi; garibaldino, fu dei primi a passare alla bajonetta il ponte Caffaro; volontario, combattè per la causa Ellenica a Foglia e a Poliocastro, sotto il comando di Koroneos; passò poi a Costantinopoli, dove, insegnando la lingua italiana e la francese, coltivò con amore le lettere italiane; ed ora che scriviamo, reduce da Massaua, dove l'opera sua non fu inutile ai nostri militi, egli compie ad ogni minuto un atto di abnegazione e di carità in mezzo agli infelici che il cholera miete numerosi. Questo il poema della sua vita.

Della sua carriera militare nessun altro eco ci è arrivato che « *Inno di Guerra* » datato 1866 e messo dall'autore fra le cose giovanili. Le « *Juvenilia* » formano la terza delle parti, in cui è diviso il volumetto che abbiamo sott'occhio; nessun altro documento poetico della sua vita avventurosa e del fervido sentire, se non nel vivo affetto di patria, che ispira tutti i suoi versi, sposandosi alle ardenti aspirazioni d'una fede incrollabile. Le poesie giovanili sono in tutto otto, delle quali la prima « *Amalassunta* » scritta a sedici anni. Le ballate del Prati e del Carrer tenevano allora il campo, e in questa romanza, di sole sei strofe, si vede raccolto tutto un arsenale romantico: notte, lago, luna, castello, verone, dama e... sicario con relativo pugnale!

Nato per le cose grandi e generose, la mente e il cuore del D'Isen-

Digitized by Google

gard sembrano riposarsi di tratto in tratto nella contemplazione del bello e del gentile; allora, in un momento di calma o di melanconia, un pensiero forte e soave s'affaccia alla sua mente, e dal labbro gli sgorgano le strofe facili ed affettuose.

Difatti quasi tutte le sue poesie s'aggirano intorno ad un solo concetto, che immagini castigate e pensieri semplici e delicati vengono svolgendo in un ideale mesto e sereno. Una fanciulla morta, il dolore d'una madre, la prima messa del fratello; ecco alcune delle sue ispirazioni.

Anche nelle versioni, di cui due dal latino ed una dal francese, la scelta dice le preferenze dell'autore: da Cutullo tradusse la « *Dedicatio Phaseli* », dal Béranger l'idillio « *Glicère.* »

Ma l'ispirazione maschia che s'informa del verso più severo non manca, belle sono le terzine: « *Il monastero del Corvo* » e i sciolti « *Il Golfo della Spezia* » dove il santo orgoglio delle glorie italiane s'accende ed arde vivissimo in un colla fede religiosa.

Il poeta piange ai pie' della croce, pregando per la sua terra; egli prega il Nazareno crocifisso e chiede per lei

> ....di antiche virtù nuovo tesoro;

che

> ....quell'amor che fu de l'opra inizio,
> E l'ha compiuta, a custodirla vegna,
> E sia di libertà verace indizio.

Chiude i suoi versi sul Golfo della Spezia con un patriottico pronostico:

> .....Da queste
> Prode usciranno a la tenzon dei mari
> L'itale prore, a vendicare il vanto
> De le antiche galèe, se non è scritto
> E di Lepanto il nome e di Duilio
> Sui galleggianti baluardi invano.

A. M. Todeschini.

Digitized by Google

18. *Oratio habita in aula magna Athenaei Pisani a* C. P. Paganinio, *quo die solemniter tradendae philosophiae theoreticae munus suscepit.* Roboreti, Typ. Grigoletianis, 1886.

Questa forbitissima *Orazione* è estratta dagli *Atti dell'Accademia di Rovereto* (1886) a cui l'illustre professore la presentava con queste parole:

Onorandi Accademici,

Soddisfo a un lungo desiderio del mio cuore, facendo omaggio al vostro illustre Consiglio di un discorso latino, col quale, più di trenta anni fa, dovetti prender possesso solenne della cattedra di filosofia nell'Ateneo Pisano. Vedo bene, che è povera cosa sotto ogni aspetto; pure confido, che ve la renderà accetta la franca espressione di quelle convinzioni, che io ho, fino da giovinetto, circa le dottrine del vostro grandissimo concittadino Antonio Rosmini, e che ora, vecchio e vicino al sepolcro, vedo con gioja farsi ogni giorno più comuni fra i veri studiosi del sapere.

Pisa, 11 Ottobre 1886.

Devotissimo
C. P. Paganini.

Più di trent'anni!.... Eppure, a udire come parla degli avversarî del grande Roveretano questo strenuo campione della scuola rosminiana, si crederebbe che, non i vecchi, ma i nuovi e nuovissimi scolpisca colle sue fiere quanto veraci parole. — Chi sono costoro (dimanda il Paganini) che scagliano contro il Rosmini i loro spropositati vaniloquî? — « Uomini che coi loro scritti dimostrano di non esser « stati capaci d'intendere nemmeno i primi rudimenti di un sistema, « tanto elaborato e perfetto, come è quello del Rosmini. Uomini che, « quando s'è risposto alle loro obbjezioni, o, com'è costume dei sofisti, « le ragioni contrarie dissimulando, o con arte da prestigiatore cam- « biando, ritornano daccapo, con faccia tosta, a ripeterle. Uomini che

Digitized by Google

« da nulla rimangono scossi; nè dal vedere come le dottrine, di cui « si tratta, sbocciano spontanee e quasi da sè dai loro semi, già sparsi « in seno alle opere dei Santi Padri; nè del vederle, quasi commento « delle verità divinamente rivelate, prestare le armi più atte a di- « fenderle; nè dall'osservare che, quanto v'ha di giusto, di bello, di « sublime, di più atto a rischiarare l'intelligenza delle cose più oscure « e intricate nei filosofi di tutte le età, tutto si trova in queste dot- « trine condensato; nè dal fatto che esse dottrine sono, in mirabile « guisa, dal testimonio della stessa umana natura commendate, e « suggellate dall'autorità di uomini eccellentissimi, quali sono, a non « dubitarne, per tacere di altri, il Tarditi, lo Sciolla, il Corte, il Pe- « stalozza, il Cavour, il Manzoni. »

Più di trent'anni, da quando l'egregio filosofo dell'Università di Pisa parlava e scriveva così!.... Dunque è proprio vero che il lupo cambia il pelo, ma non la natura, o che, in ogni caso, a dispetto di Darwin, nè per pelo, nè per natura si differenziano dal lupo i lupicini.

S.

19. *Almanacco del Coltivatore pel* 1887. Cuneo, Tip. Galimberti, 1886.

È un volumetto pregevole, composto di 168 pagine, dedicato dal Comizio Agrario di Cuneo al Prefetto di quella provincia, comm. Bernardo Buscaglione. Per quanto si presenti sotto veste modesta, fra i molti almanacchi che abbiamo fra le mani, emerge per la quantità di rubriche buone ed istruttive e pel sentimento religioso che spira da diversi articoli, scritti senza pretesa e con ottime intenzioni. Ci è piaciuto specialmente l'articolo *Conversazioni del Villaggio*, nel quale, in forma di dialogo, un sindaco credente e dotato di straordinario buon senso, mette a tacere un delegato scolastico, ex-chierico, che con grande sicumera, si mette in cattedra come libero pensatore. Non sappiamo resistere al desiderio di riportarne la conclusione: « Ricchi o poveri, borghesi o campagnuoli, siamo tutti d'accordo per ricono-

Digitized by Google

scere che noi abbiamo bisogno gli uni degli altri; per ammettere che il nostro primo dovere verso la religione, verso la patria e verso noi stessi, si è d'ajutarci vicendevolmente, a seconda delle nostre forze, in vece di dividerci per uno spirito di gelosia... Mostriamoci, sovratutto, meno egoisti, meno rapaci, meno gelosi, meno empirici, più patrioti, più caritatevoli, più nobili, più illuminati nelle nostre credenze e nelle nostre pratiche religiose: ecco il rimedio dei mali che ci travagliano; ecco il modo di poter guardare all'avvenire, senza tremare sulla sorte riservata ai nostri figli. »

Le nostre congratulazioni al Comizio Agrario di Cuneo e specialmente all'egregio signor X, autore delle *Conversazioni del Villaggio.*

A. M. Cornelio.

20. Ing. Carlo Papini. *Sul riordinamento del centro di Firenze.* Conferenza. Firenze, Tip. M. Ricci, 1886.

Questa conferenza ci pare molto assennata e bella. L'autore vi ragiona del riordinamento del centro di Firenze con criteri giustissimi, con ispirazione e gusto dell'arte, con abilità architettonica e tecnica, con grande amore di patria. Egli vorrebbe che, nel riordinare il centro di Firenze, non si perdesse di vista che questa città è l'Atene d'Italia, la patria delle arti, e non si nuocesse, quindi, alla di lei natura eminentemente artistica; e si avesse per base dell'operazione riordinatrice il palazzo Strozzi, miracolo di bellezza, adottando e seguendo il progetto dell'Ing. Carlo Bennert, tedesco di patria, fiorentino di cuore.

Il Sig. Ing. Papini ha dato al suo discorso un'onda di eloquenza direi quasi poetica, maneggiando stupendamente, in materia cotanto difficile e fredda, il graziosissimo stile e la lingua sonante e pura della sua patria. Noi gli auguriamo che il *riordinamento* di Firenze si compia secondo i retti e nobili suoi criterî, certi come siamo d'incontrarci con tutti quelli che hanno carità di patria ed amore dell'arte.

Luciano Milani.

Digitized by Google

NOVELLE E PAESI VALDOSTANI di G. Giacosa

E

CUORE di E. De-Amicis

Due scuole, l'una del verso e l'altra della prosa, che vogliono entrambe esser chiamate scuole del vero, ma alle quali (in proporzioni assai diverse però) manca la parte anche artisticamente più importante del vero, e che, per supplirvi, hanno congiunto al loro genere di verità non poco di falso, tengono al giorno d'oggi il campo della letteratura in Italia. Queste due scuole sono alquanto nemiche fra loro, appunto per le loro diversità; e questa è cosa naturale: pur troppo vi si aggiungono delle avversioni personali, che non esistevano fra i due capi del Classicismo e del Romanticismo, i quali pure hanno combattuta una guerra così importante e accanita al principio del nostro secolo, continuando a restar sempre buoni amici fra loro quì in Milano. Bologna e Torino possono essere considerate i centri, l'una della scuola attuale poetica e l'altra della prosaica: un ingegno elevato e colto, ma fuorviato, ha fondata la prima, che fu popolata poi da chi non aveva del suo fondatore quasi altro che il fuorviamento. Ma della poesia italiana odierna non intendiamo fare per ora alcuna rivista: ci basta il dire che la consideriamo un'aberrazione non minore di quella del seicento: diversa in gran parte, ma che però ha con essa qualche analogia: aggiungendosi poi la irreligione e la immoralità spesso la più sfacciata, non resta a fare intorno ad essa che una facile previsione: vale a dire che, al risorgere del buon gusto, della morale e di una illuminata religiosità in questa nostra diletta Italia, già risorta a così alti destini politici, quella stravagante sozzura di versi, che scorre oggi per la bella penisola in molti rigagnoli,

Digitized by Google

rimarrà essiccata e per sempre. E non c'è, per fortuna, neppur bisogno che quelle tre così diversamente gran belle cose, moralità, religione, e buon gusto, sorgano tutte insieme e formino un avventuroso triumvirato per poter proscrivere quella vena di pensieri e di forme: basterebbe a questo che risorgesse poderoso anche un solo di quei tre elementi; senonchè i due primi non possono risorgere l'uno senza dell'altro. Speriamo che ciò avvenga in un tempo non lontano; chè quanto ad avvenire, non abbiamo dubbio: nessun delirio è destinato alla immortalità; ma un delirio artistico, qual è l'attuale scuola poetica italiana, non è per solito neppur destinato alla posterità.

Ma la prosa moderna, insieme a gravi difetti e di sostanza e di forma, possiede gran meriti sì dell'una che dell'altra; e non temiamo di aggiungere che, in alcune cose di molta importanza, fece progredire in Italia l'arte del comporre; per cui, quando avrà fatto il suo tempo, come si dice con una frase pure moderna (e i suoi difetti glielo faranno fare senza dubbio), rimarrà di essa un effetto stabile e brillante nella patria letteratura.

I suoi due più valorosi campioni, il De-Amicis ed il Giacosa, hanno prodotto durante lo scorso anno due lavori che meritano tutta l'attenzione del critico: primo comparve il libro del Giacosa, cioè le *Novelle e Paesi Valdostani:* poi quello del De-Amicis, il *Cuore.* Siccome queste due ragguardevoli produzioni compendiano tutti i pregi e i difetti della scuola a cui appartengono, così crediamo utilissimo di esporre con tutta schiettezza le impressioni che abbiamo ricevute dalla loro lettura.

Il libro del Giacosa, imitazione, ma non certo servile, di alcuni lavori stranieri, ha innanzi tutto un merito distinto per la vivacità delle descrizioni e per l'interesse di alcuni racconti: e il primo di questi due pregi è, al parer nostro, il massimo dell'odierna prosa letteraria. Il vero che essa vuol ritrarre non è pur troppo che un vero appartenente al genere del reale e alla specie del sensibile: ma lo osserva con una cura così paziente insieme e vivace, e lo descrive con un tal brio e con una tale finezza di stile (intendiamoci bene, quando l'osservatore e lo scrittore è uno dei maestri della scuola), che scorre spontanea al labbro una frase sintetica di sommo elogio, e, con un

Digitized by Google

rapido paragone fra le due belle arti sorelle, si esclama: È un quadro fiammingo. Questa verità e questa minutezza nella descrizione del mondo sensibile, cioè essenzialmente dei paesaggi e delle figure, portata al di là del punto a cui l'avevano lasciata Walter Scott e Manzoni, non ha, in generale, il difetto inerente allo stile che vuol dir tutto; difetto che consiste appunto nel non lasciar più campo a chi legge di lavorar piacevolmente col pensiero intorno ad una frase gravida d'idee, o di sentimenti; nel sostituir sempre l'attuazione individuale di quella idea o di quel sentimento nella mente o nel cuor dello scrittore a quella (certo diversa in qualche cosa) che può aver luogo nella mente o nel cuor del leggitore. Ma siccome la descrizione di un paesaggio o di una persona è un ritratto e non un quadro di composizione; ne viene di conseguenza che, quanto più il ritratto è circostanziato e minuto, tanto più è somigliante; nel che consiste il suo vero merito; e tanto più piace, quando si è scelto bene l'originale da ritrovarsi: e la fantasia del lettore non è chiamata a variare, ad aggiungere, a sviluppar nulla. Per ripetere quindi e completare il confronto tra l'arte del pennello e quella della penna, diremo che il progresso fatto fare dall'attuale scuola italiana alla descrizione dei paesi, dei fenomeni naturali, degli individui, e di altri oggetti materiali, specialmente domestici, è quello appunto che l'arte fiamminga fece fare ad alcune parti della pittura, oltre il pur così splendido stato in cui la pittura tutta era stata portata dall'arte italiana del cinquecento. Nel libro del Giacosa questo merito abbonda; ma la Storia di due cacciatori, la Miniera di Cogne, e la Neve sono certamente i tre capitoli a questo proposito più meravigliosi.

Come i migliori per l'interesse del racconto sono la Storia di Guglielmo Rhedy, quella di Natale Lysbak, la seconda parte del prete Valdostano e sopratutto Un minuetto. E, pregio notabilissimo dell'autore e dell'attuale scuola prosaica, questo interesse non nasce già da un intreccio o da una straordinarietà di avvenimenti: tutt'altro; il disegno del racconto è semplicissimo, e tutto il fascino dipende anche quì da quel felice miscuglio di vivacità e di minuzia nella pittura dei personaggi e dei luoghi, nella esposizione dei fatti, nell'analisi dei sentimenti: senonchè in quest'ultima parte anche il Giacosa cade

Digitized by Google

talvolta in quel soverchio sminuzzamento, che fa restar passivo il lettore. Parrebbe che con tanti pregi il volume del Giacosa potesse dirsi non solo un lavoro distinto, ma un libro simpatico; eppure non crediamo di dovergli dare che il primo di questi titoli. Ciò che gli toglie il secondo sono alcune pecche gravi, e derivanti forse più dall'indole della scuola che da quella dell'autore. La massima parte dei suoi personaggi è ben trista, sicchè chi giudicasse la Valdosta dietro queste novelle, si formerebbe un criterio molto sinistro dei poveri Valdostani; e quasi tutti i racconti finiscono mestamente. E perchè questo? Perchè l'attuale scuola del verismo, e prosaico e poetico, dice: « Io dipingo il mondo qual è, cioè con molto più di vizi che di virtù, di sventure che di felicità: e, d'altra parte, la virtù e la felicità sono state già dipinte in tanti libri, e io voglio dire altre cose, rinnovar l'arte. » Rispondiamo che resta poi a vedere se questa sia una rinnovazione logica dell'arte; se cioè questa materia del verismo diletti e migliori il popolo dei lettori; che sono i due soli scopi logici di un'arte bella qualunque.

E ciò che, ancor più della malvagità degli uomini e della melanconia degli avvenimenti, rattrista per lo meno una parte notabile dei lettori e delle lettrici, è quell'assoluta mancanza del sentimento religioso, che è un'altra, anzi la essenziale caratteristica del verismo nell'arte, inteso alla maniera con cui oggi s'intende in Italia. Ma quì abbiamo una strana e felicissima conseguenza dell'errore; conseguenza nata tante altre volte certamente, in tanti altri generi d'errore, ma nondimeno sempre preziosa ad essere rilevata subito e messa in evidenza: il verismo, intendo il falso verismo attuale, che nascendo uccide sè stesso. Infatti è egli vero che quasi tutti quei buoni alpigiani della Valdosta, d'ogni età, d'ogni condizione e d'ogni sesso, sieno pressochè affatto estranei al sentimento religioso, come ce li dipinge il libro, in maniera che neppure nell'ora solenne della morte, e anzi fra le angosce d'una morte atroce e desolata, abbiano un pensiero per il Cielo? Si può rispondere, senza tema d'ingannarsi, che ciò è tutt'altro che vero; e che quindi l'arte che lo dipinge non è certo verismo. Ma v'ha di più: la totale mancanza del soprannaturale, del nome stesso del Creatore, lascia evidentemente un tal vuoto nel cuore dell'uomo,

Digitized by Google

e specie dell' uomo morente, che l' autore delle novelle valdostane è stato costretto di mettere intorno ai suoi due moribondi, il cacciatore Rosso e Guglielmo Rhedy, una divinizzazione, per così dire, della natura, un lusso di colori grandi ed allegri e di frasi poetiche nella descrizione della scena, un innamoramento tale di essa da parte di quei due sventurati, che, se si trovassero nel libro di un idealista, si dovrebbero a ragione tacciare di un idealismo non so se più inopportuno o più esagerato.

Nè solo il libro pecca per questo sprezzo tacito di ogni, anche più vago, sentimento religioso, ma eziandio, qua e là, per la esposizione invece di ben altri sentimenti: parecchie frasi e alcune pagine vi sono pur troppo, specialmente nei capitoli I, VIII, e XI, che bastano per togliere ad una madre assennata la possibilità di dare le novelle valdostane in mano alla figlia, ad un onesto educatore in mano a' suoi allievi. Capisco che anche queste son cose ora usate nella scuola del verismo in prosa, il quale in questa parte vuole accostarsi al verismo in verso. Ma un ingegno che esce di schiera, come il Giacosa, deve sentir troppo la propria forza per degnarsi di ricorrere ad un mezzo così facile, e pur troppo così comune, per eccitare un' impressione vivace.

Quanto allo stile, abbiamo testè accennata la esagerazione delle frasi poetiche in due luoghi del libro; ma essa non c'è solo in quei due luoghi, nè solo è di frasi poetiche: in tutto il volume la esagerazione della frase è non infrequente, come appunto ora si usa nella prosa letteraria. Cosa singolare! mentre la scuola del verismo in verso vuole distruggere, insieme alla elevazione del pensiero, anche quella della parola; la scuola del verismo in prosa adopera invece una quantità di frasi poetiche o almeno troppo forti, moltissime nuove, altre vecchie, alcune perfino che sanno di latinismo. E parecchie di queste producono una assai spiacevole stonatura nel volume del Giacosa; quando vengono fuori repentinamente in mezzo, o più spesso in fondo, ad un periodo che, riunendo al pregio antico il moderno, è insieme ben tornito e spigliato; ad una descrizione che non si può accontentarsi di chiamar bella, ma che per giustizia bisogna dire stupenda.

Un altro difetto di stile, minore ma non minuto, del valente scrit-

Digitized by Google

tore e di tutta la sua scuola, è quella grandine di similitudini strane e brusche, per dir così, che trasportano tutto ad un tratto la mente da un ordine d' idee, per solito vasto ed elevato, ad un altro ordine non solo affatto diverso (che questo suol esser merito della similitudine) ma più ristretto e più basso del primo. Per dare un esempio di queste diciture stravaganti e ampollose e di questi paragoni poco simpatici, riapro il libro a pag. 29 della prima edizione, e trovo che « il nevato sudava in rigagnoletti che rendevano mille musiche allegre, suoni metallici, mormorii sommessi d'innamorati, brontolii corrucciati come di vespa rinchiusa, gorgogliavano con accenti di rabbiuzza impotente: » e nel periodo seguente vedo « il filo d'acqua tardivo e stantìo che gocciola miseramente con intermittenze di singhiozzo, stagna alla prima nuvola che l'oscura, per rilamentarsi, tornato il sole, come un fanciullo piagnucoloso. » E in quella pagina stessa queste frasi sono miste ad altre felicissime, cioè esatte e vivaci senza esagerazione, ma che non cito; perchè la parte difettosa dello stile di questo libro è in tal proporzione da potersene citare un saggio: ma la parte pregevole è tanta, e di un pregio così variato, che i saggi da citarsi sarebbero troppi: bisogna leggere il volume.

Il quale, a parer nostro, è la produzione letteraria italiana più notabile dello scorso anno; e — ciò che è ben più — un volume che è destinato a vivere.

Intorno al *Cuore* di Edmondo De-Amicis, a questa nuova opera dell'illustre e simpatico scrittore, della quale si sono immediatamente fatte parecchie copiose edizioni, abbiamo sentito i più disparati giudizî, anche da parte de' suoi più caldi ammiratori. Nè c'è da stupirsene; perchè il lavoro, che deve essere considerato nel duplice aspetto educativo e letterario, offre, pur troppo nell'uno e nell'altro, largo campo e alla lode ed al biasimo. Vediamolo adunque da prima qual libro di educazione.

Il cuore, così sensibile e così nobile del De-Amicis, messosi alla santa impresa di dettare un'opera per i ragazzi, e un'opera che fosse essenzialmente dedicata a formar loro il cuore, non poteva certo far a meno di comporre un libro riboccante di sentimenti egregi, ora di

Digitized by Google

una bontà delicata, ora di un sublime eroismo; e infatti il volume ne è riuscito pieno. Esso è, per così dire, composto di due libri, l'uno dentro dell'altro; il giornale di Enrico e i racconti mensili dettati dal maestro: felicissimo pensiero per poter insegnare le virtù delle circostanze ordinarie della vita e quelle delle straordinarie. E le une e le altre sono dipinte con tale maestria, che è un misto d'interesse, di dolcezza e di vivacità, con tale seduzione, per così dire, di simpatia, che sembrerebbe doversi ritenere che il libro del De-Amicis ha pienamente raggiunto il suo scopo, ha trovato la vera, quanto importantissima, strada di giungere a formar il cuore ai ragazzi. E anche quì ripeteremo quello che abbiamo or ora detto intorno al merito dello stile del Giacosa; cioè che non facciamo citazioni, perchè bisognerebbe citare tutto il libro.

Ma affermando che il volume dipinge egregiamente le virtù che dovrebbe avere il cuore dei giovanetti (da conservarsi, s'intende, per tutta la vita), non abbiamo potuto aggiungere, come sarebbe stato nostro vivissimo desiderio, che, oltre al dipingerle, le sa inculcare davvero: cosa apparentemente simile, ma sostanzialmente assai diversa. Come nell'opera del Giacosa, un elemento manca affatto anche nel libro, cioè nel metodo educativo del De-Amicis; quell'elemento senza il quale Platone (esprimendo non il risultato di una sua investigazione profonda, ma l'assentimento del suo buon senso comune non ancora rischiarato che dal lume della ragione) senza il quale, io dico, Platone aveva dichiarato che era tanto difficile di fondare uno stato, cioè di educare un popolo, come di fabbricare una città per aria: l'elemento religioso.

È possibile, è facile per un felicissimo ingegno come il De-Amicis, il ritrarre coi più smaglianti colori de' ragazzi e degli adulti buoni anche senza questo elemento; ma la questione che si propone il libro non è di ritrarli, è di farli; e non di riuscire a farne qualcuno per eccezione, ma di farli tutti per regola: e noi siamo, a questo proposito, dell'opinion di Platone. Anche a Rousseau, per prendere un paragone certo molto onorevole per l'autor del *Cuore,* fu possibile di descriverci un Emilio riuscito perfettamente col suo metodo, che è un assieme di ragionamenti, tutti apparentemente sensati e molto sensati

Digitized by Google

davvero, con l'inspirazione domestica di affetti ora teneri ed or gagliardi; ma quei, per fortuna, non molti genitori che, nei 130 anni dacchè fu pubblicato quel libro, hanno adottato tal metodo di educazione pe' loro figli, che riuscita ne hanno ottenuta? Da quanto abbiamo raccolto dalle labbra delle ultime generazioni passate e da quanto pur troppo abbiamo veduto talora nella nostra (giacchè di tale argomento non si possono certo addurre prove di libri stampati, ma solo domestiche testimonianze), gli Emili educati col sistema di Gian Giacomo furono troppo diversi di quello descritto da lui; riuscirono, ahimè!, il cruccio, la vergogna, il rimorso de' loro mal consigliati parenti.

Dirà taluno che il *Cuore* non manca interamente dell'elemento religioso; che la madre di Enrico è credente, e che vi è nel libro qualche altro cenno, sebbene affatto fuggitivo, che parla di una vita futura. Quanto a questi ultimi risponderemo che sono appunto cenni così rari ed asciutti, da non poter assolutamente costituire uno degli elementi integranti del libro, da fare nn'impressione forte e vasta, per così dire, nell'animo dell'educando. E quanto alle credenze della madre di Enrico, la cui esposizione è quasi interamente racchiusa nel capitolo intitolato la Speranza, dobbiamo pur troppo rispondere similmente che queste credenze sono dipinte ben languide anche in quella donna, e che fece bene l'autore a intitolar quella pagina la Speranza e non la Fede, perchè colei mostra chiaramente di sperare che ci sia una vita futura, ma non di crederla colla certezza della fede; e per aumentare questa sua credenza così vacillante ha bisogno di un mezzo affatto estrinseco e transitorio, di un sentimento dolcissimo e santo, ma quì ciò non rileva, di vedere cioè il suo figliuolo stesso nell'atto della preghiera. E aggiungeremo poi che, siccome si sa che in Italia la massima parte delle donne, educate e non educate, crede ancora; così, dipingendosi in quella madre la generalità delle madri italiane, non si poteva far a meno di mettere anche quella nota. Ma non è una nota che trovi un eco nel ritratto del padre, de' maestri, de' compagni, e quindi miseramente si perde: il ragazzo, diventato uomo, riuscirà eguale agli uomini che lo hanno educato e che gli han fatto a lungo, e ben più vivamente, sentire altri suoni molteplici, ma non quello.

Digitized by Google

Abbiamo sentito obbiettare da altri che il *Cuore* è un libro che ha per iscopo non di formare l'intera educazione, ma appunto solo quella del cuore, e che questa può esser formata benissimo coi soli mezzi umani, quali sono gli esempi e i precetti esposti dal De-Amicis. Anche a tale obbiezione rispondiamo con quanto abbiam detto di sopra, ma dicendolo in una maniera diversa; sviluppando, da un solo ma importantissimo lato, la sintesi di Platone. Per formare il cuore dell'uomo bisogna fargli vincere il germe innato, e sempre rinascente, delle passioni; tutta quella funesta catena di così vive tendenze che mette capo quinci alla freddezza dell'egoismo e quindi al fuoco dell'ira: forza ci vuole per formare davvero in petto dell'uomo questa cosa così tenera che è il cuore; ossia per svilupparlo, per renderlo abitualmente ed efficacemente vincitore nella lotta che gli fanno le passioni per tutta la vita. Ah! di gente che ha sortito dalla natura un cuor dolce, ma che, non sapendo all'occasione domar questa o quella passione, fa soffrire anche quelli che ama, abbondano pur troppo le famiglie; e ancor più abbonda la società di gente che lascia esaurirsi una naturale bontà d'animo in uno sterile senso di compassione verso infelici più o meno noti; appunto perchè un sentimento superiore a tutti gli umani non viene in soccorso di quel sentimento umano buono, ma meno forte di tanti altri, che nella vita si trovano troppo sovente in contrasto con esso. Insomma per far davvero il cuore, bisogna fare il carattere.

E che il libro del De-Amicis non valga a formare il carattere, lo dimostrano le lettere del padre di Enrico, che sono riuscite affettuose e poetiche, forse anche più del bisogno, ma certo non abbastanza virili e autorevoli, non ispiranti nel figlio de' chiari e completi e forti principî morali. E giacchè parliamo delle lettere al figlio e dei principî morali, quanto sia facile offuscare in questa nostra povera mente umana la nozione di qualcuno di essi, e anche di qualcuno dei più importanti, allorquando manca un lume superiore, ce lo dimostra — se di tal cosa c'è pur troppo bisogno di nuove dimostrazioni — quella funesta lettera che la madre di Enrico, quella madre così debolmente religiosa, scrive al suo figlioletto per il giorno dei morti. L'argomento era facile, ma è parso troppo volgare al De-Amicis:

Digitized by Google

rammentare al ragazzo i nonni perduti, qualche vecchio servo di casa, qualche compagno d'infanzia; ma la penna del De-Amicis, che, con quella sua magia di stile, avrebbe certamente potuto rendere nuovo il vecchio e spiccato il comune, ha voluto invece eccitare il cuor del fanciullo con un sentimentalismo vago, con una sintesi vasta e serrata, che riesce sempre inefficace negli animi de' ragazzi, e che ivi consiste in un indice rapido degli adulti che morirono e che muoiono martiri eroici dell'infanzia. Fra i quali, per venire al nostro speciale argomento, sono ricordati i genitori suicidi, « le madri che si annegarono per aver perduto un bambino, e i padri che si piantarono un coltello nel cuore per la disperazione di vedere i propri ragazzi nella miseria. » Ah! se in questo libro, che vuol essere tutto morale, avesse potuto spirare un'aria più stabilmente ed elevatamente serena, l'aria di quel Libro che ha fondata la morale di tutte le civiltà moderne, cioè una morale che diventò essa l'attuale civiltà; se non si avesse avuto l'evidente proposito di non nominarlo mai, in maniera che anche quando lo richiedeva l'argomento, come per affermare una vita futura, si è amato invece ricorrere a queste due righe di un uomo immortale certo per altre ragioni, ma non come filosofo acuto e scrittore preciso; « La morte non esiste, non è nulla: non si può nemmeno comprendere. La vita è vita, e segue la legge della vita; il progresso » — se dico, il Cuore fosse andato d'accordo con una mente fedele; non si sarebbe certo avuto la sorpresa e il raccapriccio di leggere quello sciagurato periodo in un libro spirante pur tanti affetti elevati e soavi, che è quanto dire ragionevoli. Ma il rispetto che si deve al gran nome del De-Amicis, e più ancora alla fama del suo bell'animo, non ci permette di trattenerci più oltre nel ribattere quella proposizione lugubre, che speriamo sia tolta dall'autore nelle future edizioni; e passiamo invece ad esaminare il volume sotto l'aspetto letterario.

Abbiamo già detto che l'opera si può considerare composta di due libri, uno entro l'altro; il giornale dello scolaro e i racconti mensili del maestro. Questi ultimi son nove; e in essi il De-Amicis, che si piega bensì a scrivere per de' ragazzi, ma non da ragazzo, appare intero in tutta quella sua così originale fisonomia di scrittore; ed anzi l'aver voluto dipingere e narrare a de' lettori tra i 9 e i 13 anni, conser-

Digitized by Google

vandogli pure tutte le sue bellezze di stile, gliene ha fatto diminuire i difetti; essenzialmente la esagerazione del pensiero e della frase. Diciamo diminuire e non togliere del tutto; perchè l'eroismo di alcuni di que' suoi nove ragazzi e la possibilità delle loro imprese sono cose fuori del verosimile, quale abbiamo udito confessare da tutti: come vi sono altresì alcune gravi inverosimiglianze in altre circostanze essenziali dei racconti. Per citare un esempio di queste ultime, domanderemo come, nel Piccolo scrivano fiorentino, il padre non si era mai accorto che il suo lavoro andasse tanto avanti senza l'opera sua; e nel viaggio dagli Appennini alle Ande, come mai il Console italiano di Buenos Ayres non aveva potuto informarsi che il cugino della madre di Marco era scappato e poi morto, e che la famiglia Mequinez non era più a Buenos Ayres. E quanto alla esagerazione della frase, che nessun ammiratore del De-Amicis può negare esser frequente negli altri suoi scritti, questa volta invece è riuscita relativamente rara: felice progresso nell'arte, che ci fa sperare sempre cose migliori dall' illustre scrittore. Al quale intanto mandiamo il nostro più vivo applauso per la rara bellezza di quasi tutti questi racconti, che egli protestò di scrivere per dei ragazzi, ma che certamente vengono più ancora gustati e ammirati dagli adulti, sieno pure avvezzi a brillanti e interessanti letture.

Vorremmo poter parlare con lo stesso encomio dell'altra parte del libro, cioè del giornale di Enrico; ma ci sembra che essa porga argomento, insieme a svariata e viva lode, anche ad alcune non lievi censure. Molti capitoli sono certamente bellissimi per l' invenzione, per il sentimento, per le pitture e, in complesso, per la elocuzione. Così il carbonajo e il signore, il piccolo pagliaccio, i ragazzi ciechi, Re Umberto, il maestro di mio padre, i bambini rachitici, l' asilo infantile, il sacrificio e la sordomuta, meritano di essere citati come il fiore, e qual fiore! del giornale. Ma altre pagine vi sono in cui la pittura dei caratteri avrebbe potuto essere più variata e completa, il sentimento ora più vivo ed ora invece meno, e sopratutto la dicitura più felice, e, osiamo dire, più accurata. I compagni di Enrico sono dipinti con colori certo molto vivaci e naturali, meno una soverchia tendenza anche quì all'ottimismo in Derossi, Garrone, Coretti e Pre-

Digitized by Google

cossi; ma quegli otto o dieci caratteri di ragazzi son pochi: ce ne voleva forse il doppio per ritrarre una pubblica scuola. I pensieri e le parole, con cui specialmente il padre vuol instillare nell'animo del figlio la filantropia e l'amor di patria, ci sembrano spesso di un sentimentalismo troppo vibrato, o almeno troppo elevato, per un ragazzo di terza elementare; e invece la fine del libro è alquanto languida, ed Enrico si divide per sempre un po' freddamente da' suoi compagni, e sente anche pochino la morte della sua maestra prediletta: si direbbe che l'autore era stanco del suo lavoro, come il ragazzo del suo anno di scuola.

Ma quella che abbiamo più sentito a criticare è la elocuzione di questo giornale di Enrico. È vero che lo scrittore si era messo ad una impresa difficile: quella di far scrivere un ragazzo di terza elementare, con le correzioni bensì del padre e sue proprie da lì a quattro anni, cioè quando ne aveva tredici: ma sempre è l'ardua impresa di far scrivere — cioè pensare, sentire ed esprimersi — un ragazzo. Ora i pensieri, i sentimenti, i periodi e i vocaboli di questo giovanetto sono stati trovati appunto non rare volte ineguali; solitamente troppo alti, fini e poetici, e talvolta invece puerili affatto o pedestri. Anche lo stile delle lettere dei genitori è spesso a scatti, con balzi improvvisi da un'idea grande a una piccola, da un seguito di frasi scelte e figurate ad altre troppo famigliari; con uno sminuzzamento di periodi mingherlini e anche con qualche sintassi della lingua parlata, che è ancora un neologismo da rifiutarsi: tutte cose che non giovano certamente per insegnar a scrivere ad un figliuolo.

Sommando ogni lode e ogni biasimo, diremo risultarne che il *Cuore* del De-Amicis ha molte e molte parti lodevolissime per la materia e per la forma, come già era da aspettarsi da quella penna; ma che il difetto generale del libro e i parziali di pensiero e di stile che siamo andati notando, gli tolgono non solo di poter essere adottato in quelle scuole che hanno a fondamento primario il sentimento religioso, e che ora vanno tanto crescendo in Italia, ma anche di venir adoperato, se non parzialmente, da molti educatori, sieno padri o maestri, che rileggeranno il volume a mente calma, dopo passato il primo entusiasmo che desta sempre un'opera del De-Amicis.

CRISTOFORO FABRIS.

Digitized by Google

ERUZIONE DELLO STROMBOLI

Un mio amico mi scrive in data del 1° corrente febbrajo dall'isola di Stromboli, che nel 31 dello scorso gennajo, verso le 7 ant., il cratere dello Stromboli fece una breve ma violenta eruzione. In tutta l'isola si udì uno spaventoso rimbombo così forte come non varrebbe a produrre lo sparo simultaneo di parecchie migliaja di cannoni. Tutte le porte e le mura delle abitazioni scricchiolarono, e parve che l'isola si smuovesse dalle fondamenta. Intanto il vulcano lanciò molti massi di enorme mole verso occidente, ed uno solo verso oriente. Il parossismo durò pochi istanti; poi il cratere riprese le sue solite moderate esplosioni. È noto, infatti, che nel cratere dello Stromboli da tempo immemorabile ribolle continuamente la lava, cioè si innalza e si abbassa alternativamente, lanciando fumo e materie incandescenti ad intervalli che variano da pochi secondi fino a mezz'ora. Talvolta però interrompe, come avvenne nel 31 gennajo, la sua monotona e mite attività con esplosioni più violenti, nella quale lancia scorie e lapilli su tutta l'isola, e più raramente emette anche piccole correnti di lava e massi voluminosi.

G. Mercalli.

Digitized by Google

NECROLOGIO

L'anticipazione, con cui abbiamo dato corso alla pubblicazione dei precedenti numeri, non ci ha consentito di dir prima due parole di ben meritata lode del compianto sacerdote Don **Andrea Sala,** proposto di Merate, una delle principali parocchie della vasta e ridente Brianza.

Il 10 dello scorso gennajo, l'ottimo pastore fu colpito da apoplessia, e il giorno susseguente, con imponente concorso della popolazione costernata, ricevette con edificante divozione il SS. Viatico. Tre giorni dopo, Dio chiamò a sè il venerando sacerdote, che aveva consacrato tutto sè stesso al bene delle anime a lui affidate.

Compreso della sua santa missione, animato da zelo apostolico e da sentimenti di carità e di amore, l'ottimo proposto di Merate era riguardato da tutti con verace affetto e con profonda venerazione. La sua parola, sempre dolce e conciliativa, era ognora apportatrice di pace; la sua veneranda figura allietava dovunque come raggio di sole, e la sua mano benefica si allargava generosamente nelle case dei poveri, che lo amavano qual padre.

Presso a morte, rivolgendosi a' suoi parrocchiani, pronunciò queste parole: « O dilettissimi, io spero che il Signore mi userà misericordia; ma però pregate... pregate, perchè non mi avvenga d'andar dannato, dopo aver predicato la virtù agli altri. Pregate per me, che vi ho sempre amato... Se andrò in paradiso, di lassù vi guarderò e di voi tutti serberò dolce ricordanza. E come non ricordarmi di voi, che siete sempre stati i miei cari figli? Vi prometto che in paradiso pregherò per voi, e sarò vostro patrono e protettore presso il Signore. Come padre, che benedice in fin di vita i figli suoi, io vi benedico... »

Digitized by Google

I funerali riescirono una straordinaria manifestazione di dolore e di affetto. Alle porte della Chiesa e del Cimitero, alcune guardie frenarono a stento l'impeto della popolazione. Per espressa volontà dell'estinto, non si pronunciò alcun discorso; ma le lagrime del popolo meratese manifestarono più di qualunque elogio funebre quante e quali fossero le virtù dell'ottimo pastore irreparabilmente perduto.

Poco lungi da Merate, a Besana, la falce inesorabile della morte ha spento un altro egregio sacerdote, Don **Giovanni Colombo.** Da una parte si rimpianse vivamente la perdita di un venerando pastore, e dall'altra si rimpianse non meno vivamente quella di un giovane sacerdote, che, passando a miglior vita, lasciò in tutti la più dolce ricordanza.

Colpito nei primi mesi della sua breve carriera da inesorabile malattia, il buon Don Giovanni Colombo, facendo sforzi straordinarî, esercitò in modo edificante il suo ministero, prima a Cortenova, poi all'Ospedale di Lecco, e finalmente a Besana.

Per assecondare un desiderio da lui espresso morendo, la sua salma, con imponente accompagnamento, venne deposta nel nuovo Cimitero di Besana. Così quel sacro recinto, già prima benedetto, è or ora considerato dai buoni besanesi come ribenedetto dalla salma di quell'angelo che li ha preceduti.

Sulla tomba del giovane e compianto sacerdote, i RR. Professori Don Luigi Talamona e Don Pietro Rusconi pronunciarono parole commoventi.

Nel pensare a questi egregi sacerdoti, a questi e a tanti altri cari amici, ahi! troppo presto, per sempre perduti, per sempre rapiti alla Chiesa, alla Patria, alla causa della verità, il nostro cuore si riempie di amarezza e di sconforto.... Ma no: essi ci guardano dal Cielo, ci assistono, c'incoraggiano a lottare per la verità e per la giustizia, a perseverare nella nostra intrapresa, fidenti nell'avvenire, noncuranti di quelli che, al difetto di buone ragioni, non trovano di supplire meglio che colla ingiuria e colla menzogna.

A. M. Cornelio.

Digitized by Google

Num. 5. Fascicolo 1° Marzo 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

2 GIU. 87

SOMMARIO.

Pag.
Lettere di Antonio Rosmini al Conte Gabrio Casati. Antonio Stoppani. 321
L'epopea persiana di Firdusi. Claudio Poggi 328
Assassinio giornalistico di G. Lockhart. (Trad. di Luigi Sernagiotto). 343
NOTIZIE VARIE. — *L'acqua della Valle Brembana a Milano. — Il Vescovo di Piacenza e il Colonnello Avogadro. — Pastorale di S. E. Mons. Vescovo di Piacenza. — Associazione Nazionale per la diffusione del Cristianesimo e della cultura italiana* 359
BIBLIOGRAFIA. — *21. Scholastica, Doctor Seraphicus et Schola Franciscana. — 22. Riconoscenza. — 23. L'ingiustizia e la questione sociale. — 24. Della più fruttuosa predicazione. — 25. Della catechetica nel secolo XIX. — 26. Due sillogismi. — 27. Aloysii Santiuhii in patria Universitate Perusina professoris. — 28. La lotta fra la scuola di diritto storica e la filosofica. — 29. Philosophie du Droit social. - Du Droit ancien et du Droit nouveau.* 367

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi.* Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi,* 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimamente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice,* con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel nove in posterum accusationes,* ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri,* e fra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano,* che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876. SAC. ENRICO MASSARA — SAC. DAVIDE ALBERTARIO

Digitized by Google

LETTERE DI ANTONIO ROSMINI

AL CONTE GABRIO CASATI

Sono sette le lettere di A. Rosmini al Conte Gabrio Casati, già Presidente del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848, poi Ministro del Regno d'Italia, ecc., che si conservano nell'*Archivio Casati*, e ci vennero, con nobile tratto di squisita gentilezza, messe a disposizione dal giovine Conte Casati, nipote *(abbiatico)* e omonimo dell'illustre patriota, col permesso di pubblicarle nel periodico *Il Rosmini*. Due portano la data del 1836, una del 1840, tre del 1848 ed una del 1851. Eccone l'argomento:

1.ª *lettera* in data 1 agosto 1836. — Rosmini risponde al C. G. Casati, che lo aveva incaricato di cercargli una casa a pigione a Domodossola, per mandarvi a riparo la famiglia, nel caso di grave minaccia del *cholera*, scoppiato per la prima volta in Lombardia nel 1836. Ne prende occasione di profondersi in testimonianze di stima, di affetto e devozione verso Alessandro Manzoni.

2.ª *lettera* in data 4 agosto 1836. — Ritorna sullo stesso argomento, e ribadisce le ragioni della difficoltà di trovargli il desiderato rifugio per la famiglia, consolandosi però che il morbo in Milano si vada rallentando a gran passi.

3.ª *lettera* in data 10 maggio 1840. — Parla al Conte Gabrio delle difficoltà di trovargli un precettore a modo per l'educazione de' suoi figli.

4.ª *lettera* in data 2 maggio 1848. — È la più importante. Rosmini, alludendo ad una conversazione avuta col Conte Casati il giorno precedente, vi riepiloga le principali ragioni che dovrebbero addursi, per indurre il Papa e gli altri Principi Italiani a prender parte alla

Digitized by Google

guerra contro l'Austria, gli suggerisce di far estendere da un uomo abile una narrazione circostanziata e positiva degli errori commessi dall'Austria nei 34 anni di governo del Regno Lombardo-Veneto, e difende, in via teorica e pratica, il diritto che ha l'Italia di costituirsi a nazione.

5.ª *lettera* in data 10 maggio 1848. — Insiste sull'argomento della lettera precedente, accludendogli copia di una lettera all'uopo spedita a Roma dallo stesso Rosmini. Questa copia, senza data e senza indirizzo, si trova difatti unita all'autografo della lettera 10 maggio 1848 nell'*Archivio Casati*. È scritta da altra mano, ed intestata per mano di un terzo, certamente più tardi, colla data del 9 maggio 1849. Questa lettera, di cui il Rosmini mandò copia al Casati, è quella che egli scriveva, appunto sotto la data del 9 maggio 1848, al Padre Don Pietro Gilardi, suo Procuratore a Roma, e si legge a pag.ª 200 del volume postumo interessantissimo, in cui il medesimo Rosmini narra coi più minuti particolari la storia della sua missione diplomatica presso Pio IX (1). In questa lettera al P. Gilardi sono pure esposte le ragioni che avrebbero dovuto persuadere il S. Padre alla guerra per l'indipendenza d'Italia, che si combatteva dal Piemonte e dalla Lombardia contro l'Austria, sotto la condotta del Re Carlo Alberto, consentaneamente ad altra lettera, scritta 8 giorni dopo al Cardinal Castracane, che si legge nello stesso *Commentario* della missione rosminiana.

6.ª *lettera* in data 28 maggio 1848. — Rosmini comunica al

(1) *Della Missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni* 1848-49. Commentario. — Torino, Paravia, 1881. — Questo *Commentario,* scritto di proprio pugno dal grande Italiano, pubblicato troppo tardi, e quindi accolto con quella olimpica indifferenza, in parte vera e in parte affettata, con cui si accoglie in Italia tutto ciò che riguarda la lotta, pur troppo ancor viva e sanguinante, tra il Vaticano e il Regno d'Italia, è, secondo il debole parere dello scrivente, il documento storico piu verace e più importante di tutti quelli relativi al primo periodo della storia della nostra indipendenza. Tutti i particolari relativi alla Costituzione dello Stato Pontificio, alle trattative coi Governi del Piemonte e della Toscana per una Confederazione Italiana, all'assassinio del Rossi, alla fuga ed alla dimora di Pio IX a Gaeta, all'intervento francese ecc. ecc., vi sono esposti e documentati.

Digitized by Google

Conte Casati una lettera di Pio IX, di cui non dice l'argomento, colla raccomandazione di un pronto rinvio.

7.ª *lettera* in data 15 settembre 1851. — Di complimento.

Delle sette lettere qui indicate, tre soltanto, cioè la 1.ª la 4.ª e la 6.ª furono scelte, stante la loro speciale importanza, dal *Consiglio di Redazione*, per essere pubblicate nel Periodico *Il Rosmini*, e si presentano, qui sotto, al lettore.

ANTONIO STOPPANI.

Pregiatissimo Don Gabrio,

Solamente oggi ebbi la cara sua lettera del 20 Luglio, e l'ebbi in sul viaggio. Ciò assai mi duolse, perchè questo ritardo e questa circostanza è ragione, onde mi è differito il piacere di eseguire la commissione di ch'Ella mi onora. Or io debbo in pochi giorni esser di nuovo ricoverato in quella ch'Ella chiama la *mia diletta solitudine;* nè tarderò punto, appena ch'io sia giunto a Domodossola, d'informarmi se trovar si potesse un alloggio discreto per una famiglia com'Ella desidera. Darei di ciò incombenza tosto a qualche persona mia conoscente di colà, se credessi che il giro delle lettere non rendesse più lungo il negozio, e meno sicuro; sperando, come Le dicevo, di poter fare ogni cosa in persona fra pochi giorni. Intanto posso dirle che il C. Mellerio non ha alcuna casa opportuna in Domo, giacchè, di due fabbricati ch'egli vi possiede, l'uno presentemente è Convento di Monache, l'altro pubblico ginnasio.

La ringrazio delle notizie del caro e venerato Manzoni. S'Egli si risolve a venire in Oleggio, e per mio avviso farebbe bene, io non potrò trattenermi, che non voli a vederlo, qualche istante almeno, in quello stabilimento. Quanto bramerei di poter essere vicino a Don Alessandro! vorrei in tal caso fargli io stesso da medico, poichè egli avrebbe veramente bisogno di un uomo che stesse abitualmente con lui, e che studiasse il suo temperamento, vegliasse i suoi incomodi, e li curasse. Ella non si meravigli se io parlo di far da medico al Manzoni; io soffro quasi gli stessi incomodi, e come vado medicando

Digitized by Google

e rappezzando me stesso, così non fa stupore che mi venga speranza di poter esser medico di un tanto amico.

Umilî, la prego, i miei rispetti alla sua degna consorte e mi creda pieno di stima

Stresa, il 1 agosto 1836.

Suo umiliss. obb. servitore
ROSMINI.

PS. La ragione per la quale non ebbi prima d'ora la sua lettera si è un viaggio ch'io feci, il quale mi tenne un mese e mezzo lontano da Domodossola.

Illustrissimo Signor Conte,

Temendo di non aver jeri sera espresso con sufficiente chiarezza il mio pensiero, mi prendo la libertà di esporglielo in iscritto più brevemente che mi sia possibile.

Il principale e forse l'unico argomento che potrebbe giustificare il Papa e gli altri due Principi Italiani nel prender parte nella guerra che si fa all'Austria, e però l'argomento che li potrebbe muovere a dichiararsi per essa, mi sembra questo:

Noi Principi Italiani ci troviamo ridotti a tal condizione, che se non entriamo in questa guerra nazionale, mettiamo in pericolo le nostre corone.

Ora voi, signora Austria, col vostro cattivo ed antinazionale Governo del Regno Lombardo-Veneto, avete sollevati contro di voi tutti i popoli italiani, e così avete ridotti noi pure a questa condizione.

Chi ha la colpa, deve subire la pena; e noi non dobbiamo sacrificare il nostro trono, messo da voi in pericolo, per salvare il vostro; il quale d'altra parte non si salverebbe, quand'anco non prendessimo parte alla guerra, ma soltanto perderemmo noi e voi, con più infiniti guai e sciagure della nazione italiana.

E bene, acciochè quest'argomento riesca calzante, conviene che sia dimostrata la 2.ª proposizione: cioè che il presente ardore de' popoli

Digitized by Google

italiani di ricacciar l'Austria di là da' monti, fu suscitato dalle colpe commesse dall'Austriaco Governo, durante i 34 anni che egli tenne il Lombardo-Veneto. Io volevo dunque dire, quando ebbi l'onore di parlarle, che mi sarebbe sembrato opportuno (per l'uso che Le espressi in voce) se da un uomo abile fosse estesa una narrazione circostanziata e positiva della lunga serie di errori commessi dall'Austria, dal primo momento in cui prese possesso del Regno Lombardo-Veneto, fino allo scoppio della rivoluzione. Questa nota, benchè difficile ad estendersi, pare che potrebbe meritare tutto lo studio e la diligenza.

Il nudo argomento del rivendicare la nazionalità, potrà giustificare la rivoluzione del Regno Lombardo-Veneto; ma egli solo io credo che non potrebbe persuadere gli altri Principi Italiani a far guerra all'Austria, i quali, se ne hanno subìto in addietro l'influenza, fu per propria viltà. Lo stesso diritto di nazionalità, nudamente considerato, involgerebbe molte questioni legali, e non trarrebbe seco necessariamente un cangiamento di dinastia. D'altra parte la nazionalità è uno di que' diritti che hanno un valore in atto solamente quando i popoli sono maturi e condizionati a sentirne il prezzo. Tale è divenuto ora il popolo Italiano: ma in che modo, per quali cause si è risvegliato in Italia questo sentimento con tanta forza da muoverla a riconquistare la sua nazionale indipendenza coll'armi, dopo essere stata per sì lungo tempo paziente e indolente? Questo avvenne per le colpe dell'Austria, che fece sentire al Regno Lombardo-Veneto tutto il peso d'un Governo straniero, dispotico, ed ignorante. Una narrazione positiva adunque e ben connessa delle colpe del Governo austriaco giustificherebbe sempre più i popoli italiani, anche in faccia alla diplomazia, della loro risoluzione di voler darsi un Governo al tutto nazionale.

Qui mi cadde dalla penna la parola *diplomazia*, parola giustamente odiata, e odiata a tal segno, che alcuni credono che se ne possa far senza. Gli assennati nulladimeno pensano, se non erro, che l'antica diplomazia, benchè ferita, non sia ancor morta. Ella conserva tutta la sua vita in Inghilterra ed in Austria. La Dieta Svizzera ha dimostrato che non la crede morta col voler conservare più che può la sua neutralità, impostale dai trattati; la Confederazione Germanica ha

Digitized by Google

dimostrato lo stesso, ricusando di rispondere alla Nota del Governo provvisorio, e vietando l'estrazione de' cavalli. Crederemo noi, che lo spettro dell'antica diplomazia sia interamente svanito dagli occhi del Papa, di Ferdinando, e di Leopoldo? Il loro contegno vacillante risponde a questa interrogazione.

Perdoni, Illus. Sig. Conte, se ho sottratti alcuni momenti alle gravissime sue occupazioni, e l'attribuisca al vivo mio desiderio, che il buon esito della causa nazionale venga sempre più assicurato.

Col più profondo rispetto e cordiale amicizia mi onoro di essere

Di Lei, Illus. Sig. Conte

Milano, 2 maggio 1848.

Umiliss. obbligat. servo

A. Rosmini.

Stresa, 10 maggio 1848.

Illus. Sig. Conte,

Ricevo in questo momento la venerata sua dell'8 corrente. Già stamattina aveva spedita a Roma una lettera, di cui Le acchiudo una copia. Se io avessi una veste, non mi terrei dal partire immediatamente per Roma, benchè non sia troppo fermo al presente lo stato di mia salute. Non altro ebbi dal Santo Padre. Seppi soltanto che egli domandò con premura se era venuta la mia risposta: quando giunse, e il Cardinale gliela portò, volle tenerla presso di sè, per considerare le ragioni, con cui io avvaloravo la preghiera di dispensarmi dall'andare colà. Forse il Papa fra tante sollecitudini non penserà più a me. Tuttavia se persistesse, resto fermo nel credere che mi gioverebbe moltissimo, all'intento che ci proponiamo, l'andare a Roma fornito di positive notizie intorno agli errori commessi dal Governo Austriaco nel Regno Lombardo-Veneto, i quali cagionarono indubitatamente l'irritazione de' popoli, e risvegliando in essi con gran forza il sentimento della nazionalità, cagionarono la guerra presente. Quando io fossi bene informato, il ragionamento ce lo metterei io a mio modo. — *Da mihi factum, et dabo tibi jus.* — Non credo che la persona,

Digitized by Google

ch'Ella mi nomina, otterrebbe nulla, in Roma, come quella che non vi gode credito sotto nessuno aspetto: ha una celebrità popolare del momento, che riesce anzi sospetta alle persone più eminenti. Del resto Ella si assicuri, che sarei disposto a fare qualunque sacrifizio, se per vie giuste e rette potessi giovare all'importantissima causa della patria nostra Italiana.

Sono con profonda stima

Suo umiliss. e devot. servo
A. Rosmini.

Digitized by Google

L'EPOPEA PERSIANA DI FIRDUSI

La poesia, in ogni tempo, e presso qualunque popolo, fu tenuta in sommo onore, siccome quella che più efficacemente sa toccare le intime fibre dell'animo nostro, ed eccitarlo ad un nobile entusiasmo per tutto ciò che conduce al bello e al buono. Questo sublime linguaggio dell'immaginazione e dell'affetto, vestendo di splendide forme il pensiero, dal più semplice al più elevato, diviene un mezzo potente di morale e civile sapienza. E, se per molti rispetti essa non può vantare lo stesso grado d'importanza che ottiene la filosofia, come cima dell'umano sapere, ha però il vantaggio sopra quest'ultima di essere più popolare, e perciò più atta ad essere compresa ed apprezzata dalla comune degli uomini che vuole beneficare.

Ond'è che, nata spontaneamente dalla natura stessa del cuore umano, commosso dall'imponente spettacolo del creato, non cessò mai di far sentire la sua voce benefica. Prima ancora che le società avessero iniziate le loro gloriose conquiste nel campo delle leggi, delle scienze e delle arti amene; molto prima che la civiltà avesse dato un ampio sviluppo ai perfezionamenti della vita sociale; la poesia sgorgava, fin d'allora, piena di vita dall'animo dei vati primitivi e con essa riducevano le genti a più miti costumi. Tutte le antiche tradizioni accennano a questo fatto, e chiaramente attestano in qual pregio fossero tenuti i cantori delle età più lontane. Sia pure che i loro canti, per rozzezza d'espressione e per ingenuità di concetto, non avessero un gran valore, che difettassero di giusta misura, di armonia, di gusto artistico: ma in quella vece vi sovrabbondavano il calore degli affetti, l'immaginazione, l'inspirazione, l'originalità, quelle doti, insomma, che costituiscono l'essenza della vera poesia.

Digitized by Google

Che se in progresso di tempo, dopo d'aver toccata la più alta cima della perfezione, coadjuvata da tutti gli altri incrementi della civile coltura, essa decadde per fatali circostanze, disonorò sè stessa, facendosi complice dell'universale corruzione; non durò poi a lungo in questa deplorevole condizione. Anche nelle epoche di decadenza, non mancarono del tutto quei valenti, che tenevano gelosamente custodito il sacro deposito del bello tradizionale, e, per opera di costoro, la poesia potè risorgere dalla sua vergognosa schiavitù e ricuperare il glorioso suo seggio. Di qui potè nuovamente esercitare il sublime ministero di cantare le lodi di Dio e degli eroi, e col magnificare la virtù, il senno, il valore, le imprese generose e magnanime, divenne la più fedele alleata della civiltà e della religione.

Vano dunque è il grido di coloro che annunziano, in tono solenne, e con aria profetica, che l'epoca della poesia è ormai finita e finita per sempre. Imperocchè, per quanto le generazioni moderne siano infatuate dei materiali progressi, e trascinate ai grossolani godimenti del senso; per quanto le scienze esatte, sperimentali ed erudite, abbiano invaso il campo delle filosofiche discipline e delle umane lettere; per quanto gli animi siano preoccupati dai problemi sociali e politici e dalle assordanti discussioni d'ogni maniera; non sarà mai che vengano meno l'estro poetico, ed importanti soggetti su cui esercitarlo. Possono bensì cadere le forme viete di una poesia convenzionale, e con esse certi argomenti, che non hanno più senso per noi: ma la poesia, nella sua essenza, è sempre quella, nè può temere per le mutate circostanze delle condizioni sociali, e molto meno per i progressi di tutte le scienze. Essa è immortale, come l'anima dell'uomo; e finchè esisteranno uomini sulla terra, troverà sempre degli ardenti cultori, che la manterranno in fiore, a vantaggio del civile consorzio.

Non si può negare però che al discredito in cui è tenuta da non pochi la poesia, e ai falsi giudizî, con tanta leggerezza accettati ai giorni nostri sull'avvenire di questa pregevolissima manifestazione dello spirito umano, non abbia massimamente contribuito l'erroneo concetto che se n'ebbe, come pure l'abuso pressochè universale che se ne fece in altri tempi, e molto più al presente. In fatti, quando si consideri la poesia solo dal lato estrinseco ed accessorio, quando

Digitized by Google

la vera si scambî colla fittizia, ciarliera, esagerata, immorale, e tutta fatta per allettare le orecchie e contentare i sensi; allora, anzichè stima, merita tutto il nostro disprezzo; e sotto questo punto di vista bisogna dar piena ragione a coloro, che la tengono in conto di una inutile occupazione, e di un frivolo passatempo, indegno di uomini serî. Ma se viene presa ad esame nel suo vero aspetto, se si considera nelle opere di que' grandi che giustamente meritarono il nome di poeti, allora si dovrà tosto portare un giudizio ben diverso sulla sua incontrastabile eccellenza ed utilità. Fra tanti esempi che si potrebbero addurre, basterebbe per tutti il solo Dante Alighieri, padre della nostra letteratura. Questo genio meraviglioso, intimamente persuaso che il bello non deve essere che lo splendore del vero conducente al buono, in tutta quanta la *Divina Commedia*, fu fedele a questo grande principio; di modo che i suoi canti sono sempre inspirati dal sentimento religioso, dalla più sublime sapienza, dalla carità di patria, dall' amore universale di ciò che è giusto e santo. Se non che un altro pregiudizio, ed assai inveterato presso di noi, giunse ad alterare il genuino concetto della poesia, o per lo meno a renderne troppo ristretto il significato. Voglio con ciò accennare all' esagerata venerazione dei classici greco-latini. Eredi naturali di questa gloriosa tradizione e possessori di un ricco patrimonio letterario che, per consenso universale, è il più perfetto che si conosca, in molti invalse la persuasione che, fuori della cerchia degli autori classici, nulla vi fosse che meritasse la nostra stima. E quasicchè l'intuizione del bello poetico e la facoltà di scolpirlo nella parola fosse un privilegio esclusivo del genio italo-greco, si riguardarono come barbari i prodotti delle letterature forastiere. Talchè, in questo ostracismo, venne compresa la stessa Bibbia, la quale, oltre di essere il codice divino del Cristianesimo, è altresì senza dubbio alcuno una larga fonte di poetiche ispirazioni.

Ma ecco che a rintuzzare queste ingiuste pretese, sorse dapprima il Cesarotti in Italia; poscia Madama di Stael in Francia; e per opera loro, in sul principio di questo secolo, si apriva un nuovo orizzonte agli spiriti. Con traduzioni e con discorsi critici, rivelando imparzialmente il bello e il buono delle letterature straniere, invogliarono gli

Digitized by Google

animi a farne oggetto dei loro studî, onde si apprezzassero secondo il loro merito, quantunque di indole assai differente dalla nostra.

Da questa innovazione pertanto ebbe origine un movimento letterario, che più tardi doveva dare i suoi frutti abbondanti. Di qui un più ampio indirizzo nello studio delle lettere; di qui criterî più sicuri per giudicare il bello ovunque si trovi, qualunque sia la forma che lo riveste e il genio che lo inspira. Di qui le lotte scapigliate, ma pur anco feconde tra classici e romantici; di qui finalmente stupende creazioni, che, emancipandosi dalle leggi arbitrarie delle scuole e delle accademie, diedero un libero impulso all'ingegno nazionale. So benissimo che, in questo fare al tutto nuovo, vi furono di quelli che oltrepassarono i limiti del convenevole, scambiando improvvidamente la libertà colla licenza, come suol sempre avvenire nei gran cambiamenti d'ogni sorta. Ma che importa? Se taluni scapestrarono senza ritegno, sotto pretesto di spezzare per sempre le catene del giogo aristotelico, vi fu eziandio chi colse nel giusto segno, dando un'impronta originale ai capolavori di un'arte ricca di veri pregi intrinseci, senza offendere gli eterni principî del bello, e le gloriose tradizioni del genio nazionale. Principe di questa scuola, come tutti sanno, è Alessandro Manzoni. Nome, a cui di buon grado s'inchinano riverenti e nostrali e forestieri, e la cui fama durerà quanto il mondo lontano.

Non deve dunque recar meraviglia, se, mossi gli animi da questa nuova maniera di riguardare i componimenti estetici, si sentì un vivo bisogno di conoscere almeno i più cospicui delle letterature straniere. Onde non tardò molto che si guastarono, o per mezzo di eccellenti traduzioni o negli stessi originali. Così le opere dell'Ossian, del Milton, di Shakespeare, di Byron, di Schiller, di Gœthe e di altri sommi, presero posto onorato nelle nostre biblioteche, e, mediante l'opera assidua degli studiosi, furono tolti dall'immeritato oblìo.

Tuttavia l'attività dello spirito moderno, cotanto irrequieto per ogni fatto di ricerche scientifiche ed erudite, non poteva arrestarsi a questo punto, anche nel campo delle cose letterarie. La tendenza al cosmopolitismo delle idee, dei fatti, e dei commercî, doveva necessariamente comunicarsi anche ai cultori delle lettere, eccitandoli sempre più a nuove conquiste. Si rivolse quindi lo sguardo al misterioso

Digitized by Google

Oriente, da cui si aspettava, con ansia, una nuova luce. Già fin dal principio del nostro secolo una eletta di uomini dotti, seguendo le vie degli antichi missionari e de' nostri commerci, si applicarono indefessamente a decifrare codici e monumenti orientali, allo scopo di conoscere le lingue, i costumi, i miti, le credenze, le istituzioni civili e religiose. In seguito la gloriosa schiera andò sempre più aumentando di numero e di valore, coadjuvata nel faticoso arringo da società a bella posta costituite, da mezzi d'ogni maniera, messi a loro disposizione, e dagli incoraggiamenti dei governi, interessati per le numerose loro colonie in quelle lontane regioni. Per tal guisa l'esito che se ne ottenne non fu inferiore alle concepite speranze. L'Oriente non fu più un mistero per noi: i codici di quegli antichi popoli ci vennero rivelati in tutta la loro ampiezza, corretti, e commentati con la critica più severa.

Che se da questi studî derivarono immensi vantaggi alla linguistica, alle scienze storiche e comparate, non meno importanti sono i frutti dal lato estetico e letterario. Imperocchè dalla conoscenza dei canti lirici e popolari, contenuti nei libri sacri, e dei colossali poemi nazionali di quelle genti per tanto tempo ignorati, si venne sempre più a confermare questa verità: essere la poesia comune retaggio dell'umana natura. Si potè quindi comprendere, che la varietà del clima, delle razze, delle condizioni sociali, dei gradi più o meno elevati di civiltà, non può in nessuna guisa distruggere quell'unità di sentire e d'intendere, che costituisce l'essenza della natura intelligente e libera. Poichè, essendo comune a tutti quel lume di ragione che dà i supremi principî del vero e del giusto, da questi pure, in unione del sentimento fondamentale innato, deve scaturire il gusto estetico per l'attuazione delle opere d'arte.

Queste considerazioni, che a taluni potranno sembrare troppo ovvie, e quindi fuor di proposito, o per lo meno alquanto aliene dal soggetto principale che presi a trattare nel presente articolo, credetti necessario doverle premettere, prima di entrare nell'argomento. Con tali avvertenze intesi di farmi strada anche nell'animo di coloro, che poco o nulla sanno fare giusta stima della poesia in genere, ma specialmente dell'orientale, il cui nome soltanto reca loro nausea e

Digitized by Google

dispetto. E ciò reputai anche conforme all'indole di questo periodico scientifico, letterario ed enciclopedico ad un tempo, sperando che non tornerà discaro a' suoi lettori, che amano d'avere una notizia non del tutto incompleta di un'opera del massimo interesse. Che poi tale sia veramente la grande epopea persiana di Firdusi, tradotta recentemente in versi italiani dal Prof. Italo Pizzi e stampato dalla tipografia Bona di Torino, lo giudicheranno da quanto sono per esporre.

Prima però di tener discorso di questa bellissima traduzione, fa d'uopo parlare dell'opera originale, onde si possa rilevare l'alto posto che tiene nella letteratura persiana. E qui si noti che, sotto il nome di Persia, non si deve già intendere quel tratto di paese comunemente così denominato e che viene circoscritto dai presenti confini geografici. Presso gli antichi comprendeva una più vasta estensione. Chiamato da essi regione iranica, abbracciava quell'ampio territorio, che dai monti dell'Indo si distende verso occidente fino alle pianure deserte del Belucistan e alle sponde del golfo Persico. Questo paese, fin dai tempi più remoti, fu abitato da una gente della gran famiglia ariana, che probabilmente ebbe la sua sede nella Battriana, ai piedi dell'Himalaya. Da qui una parte di queste tribù si spinse verso oriente alla conquista dell'India, ed altre, volgendo verso occidente, invasero le contrade dell'Armenia, della Persia e dell'Europa, fino agli ultimi confini dell'Irlanda. Onde da queste tribù derivarono i rami principali dei popoli indo-europei, quali sono gli Trani, gli Indiani, i Greci, i Latini, gli Slavi, i Lettoni, i Germani, i Celti, che la linguistica, unitamente all'etnografia, ha potuto ridurre, con irrefragabili argomenti, all'unico ceppo ariano da cui sono dipartiti.

Ora fra tutte coteste genti, d'indole e di costumi così differenti, ma che pure all'acuto investigatore accennano ad una comune origine, quelli che più si distinsero, nei tempi antichi, per armonico temperamento di facoltà intellettive, congiunto a squisito genio artistico, furono, senza dubbio, i Greci e i Latini. Ma quelli che più da vicino si accostarono a questi ultimi, nello slancio poetico ed operativo, furono, per comune testimonianza, i Persiani. E siccome questo popolo, nelle diverse fasi della sua lunga vita ebbe una civiltà relativamente splendida e non piccola parte nei grandi avvenimenti della storia,

Digitized by Google

così pure andò glorioso per una spontanea e copiosa letteratura, in cui si riflette il suo genio nazionale, austero, eroico religioso. Però questa non raggiunse il suo più alto grado di eccellenza nell'epoca dei più cospicui fatti sociali, ma assai più tardi, per opera di Firdusi. Certo che anche nel periodo antico, dalle origini fino alle conquiste di Alessandro, si hanno monumenti di gran pregio per la storia nella letteratura profana, al tempo degli Achemenidi. Più ancora nella religiosa, che si riassume nel codice sacro dell'Avesta. Quivi, oltre i libri che poco o nulla hanno del poetico, quali sono quelli che contengono i precetti cerimoniali, le leggi morali, le preghiere, le invocazioni, le norme pei sacrifizî, vi hanno pure libri di qualche valore letterario, e, avuto riguardo alla loro antichità, assai pregevoli. Tali sono gli inni sacri, attribuiti a Zoroastro, ove sotto la forma poetica si svolgono i più astrusi concetti filosofici, morali e religiosi del grande riformatore. Non meno interessanti, e sotto il rapporto dell'arte di maggior pregio assai, sono molti altri inni d'indole piuttosto profana, il cui contenuto in gran parte si aggira intorno a leggende epiche antiche, e che possono riguardarsi come primitivi monumenti della poesia popolare.

Ed eccoci al medio evo persiano. Questo periodo che incomincia poco dopo il secondo secolo dell'êra nostra, e giunge fino al nono, non fu del tutto privo di lavori letterarî, ma assai scarso del sentimento dell'arte. E perchè questa letteratura ebbe vita da un movimento religioso, iniziato e condotto a termine dalla dinastia dei Sassanidi, così questo elemento vi predomina quasi esclusivamente, fino alla conquista degli Arabi mussulmani. È ben vero che, dietro indizî molto fondati, i dotti si credono in diritto di poter affermare che anche in questo tratto di tempo fiorisse alla corte dei monarchi persiani una splendida letteratura, tutta aulica, di carattere più forestiero che nazionale. È vero altresì che, appoggiandosi a ingegnose conghietture, sostengono che anche nel popolo vi doveva essere una poesia di natura epica, ereditata dai tempi antichissimi, colla quale, sotto la forma di ballata, cantavano le glorie dei re sapienti e degli eroi leggendarî. Ma lasciando pure a queste erudite ipotesi tutta la loro importanza, è certo che i monumenti pervenuti sino a noi por-

Digitized by Google

tano seco l'impronta religiosa, in istile arido e senza colorito. Quindi non potranno mai essere annoverati fra i lavori di gusto letterario le traduzioni in lingua pehlevica dell'Avesta, il libro della celeste sapienza, le opere di polemica religiosa e di ascetica. Se pure non si volesse fare eccezione per il libro di Artâ, il quale, nella sua qualità di sacerdote e di uomo privilegiato da Dio per la sua eminente santità e dottrina, ebbe una visione, che poscia descrisse con molta fantasia, ma con poco gusto. In questo ci narra tutti i particolari di un viaggio da lui compiuto mentalmente nell'altra vita, e come Dante, dopo di aver visitate tutte le pene dei colpevoli, e di aver contemplati tutti i premi che godono i giusti, giunge al trono di Dio, ove ha termine la visione.

Se non che un fatto straordinario viene a scuotere la Persia dal suo terpore, e con questo incomincia per essa l'età moderna. La conquista degli Arabi segna per il popolo persiano un nuovo periodo di civiltà, e per conseguenza di nuova letteratura. Sotto la straniera dominazione col nuovo culto del Corano, si estende pur anche la lingua dei conquistatori; e così la poesia, nata fra tribù nomade, sotto le tende nei deserti dell'Arabia, trova un eco in tutti coloro che avevano ingegno poetico, e viene imitata ne' suoi pregi e nelle sue stravaganze. Per tal modo nacque una poesia tutta immaginazione, ma non temperata dall'arte, e quindi affatto aliena dal genio iranico. È però da avvertire che, in questo frattempo, cominciò a manifestarsi un profondo disgusto per la dominazione sotto cui erano caduti dopo tanti secoli di glorie. Laonde, mentre deploravano un presente così umiliante, si consolavano colle memorie di un passato splendido, che sempre tenevano vivo nell'animo. Che anzi gli stessi principi forestieri erano animati dal desiderio di emulare le imprese degli antichi eroi, e ben di spesso si sentivano mossi ad agire da tentativi epici che si andavano ripetendo con crescente ardore. Ed è appunto in questo incontro di circostanze propizie del secolo decimo che sorse il gran poeta Firdusi, che col suo genio, sarei per dire, miracoloso, doveva in sè riassumere tutte quante le più nobili aspirazioni del suo tempo ed acquistarsi il vanto di poeta nazionale per eccellenza. E ciò a buon diritto; poichè, se prima di lui non vi fu alcuno che gli si po-

Digitized by Google

tesse paragonare; neppure fra quelli che vennero dopo fino a' giorni nostri, si troverà un solo che anche da lungi possa con lui competere nella maestosa splendidezza del poetare. Che sono mai al suo confronto i poeti dell'età moderna persiana, siano essi lirici, epici, romantici, ciclici, mistici, sentimentali, satirici? Davanti a questo colosso, per unanime consenso degli eruditi, si ecclissano tutti i loro pregi, per quanto potessero sembrare grandi, ed egli solo rimane superiore a tutti, come Omero fra i Greci, e presso di noi il divino Alighieri.

Ma come mai dalla notte cupa del medio evo iranico ha potuto sorgere, quasi per incanto, un astro così fulgido, un genio così prodigioso? La spiegazione di un tal fenomeno già la potemmo subodorare per le cose sin qui discorse; ed ora non ci rimane che di chiarirlo più ampiamente. Egli è una legge universale, sia del mondo fisico che del morale, che i grandi fatti siano di lunga mano preparati da una lenta elaborazione di cause concomitanti, non abbastanza avvertite nel periodo di tale apparecchio. Ad una tal legge obbediscono i cataclismi tellurici, gli sconvolgimenti sociali, la ruina di vasti imperi, la formazione dei nuovi, la comparsa degli uomini straordinarî, che danno un nuovo impulso al loro secolo. Questi, in qualsivoglia ramo dell'umana attività, nelle loro creazioni, furono sempre preceduti da precursori, che, in varî modi, appianarono ad essi la via, ed eccitarono il loro genio innovatore.

Firdusi adunque, come tutti i sommi poeti nazionali, ebbe i suoi precursori, o per meglio dire ne ebbe veramente un solo; e questo fu la sua nazione. La quale man mano che andava compiendo le gloriose imprese sotto la guida de' suoi eroici duci, ne serbava viva la tradizione ne' canti popolari e nelle fantastiche leggende, tramandate di generazione in generazione come sacro retaggio. Egli pertanto potè prendere dal popolo questa lunga serie di epici racconti, rozzamente conservati, e mediante il suo genio straordinario, coadjuvato dalle favorevoli circostanze sopradette, fu in grado di soddisfare ai desiderî del potente sovrano d'allora, e alle ardenti aspirazioni del suo popolo. Per tal modo, poco prima di Dante, la Persia salutava in Firdusi il suo grande poeta, che in cento venti mila versi, descriveva splendidamente la storia leggendaria di quella eroica nazione, per il corso di due mila e più anni.

Digitized by Google

E qui troppo lungo sarebbe il voler accennare anche in succinto il contenuto di questa vasta epopea. Imperocchè, quantunque essa vada sotto l'umile titolo di *Libro dei re,* pure è assai più complicato il suo assunto. Movendo infatti dalla felicità primitiva dell'uomo, e dalle prime lotte col genio del male, ci conduce per la lunga vicenda dei fatti, che danno nascimento all'agricoltura, ai mestieri, alle arti, alle leggi, alle istituzioni della vita civile. Indi ci trasporta in mezzo agli svariatissimi avvenimenti della vita privata e pubblica, facendoci assistere alle scene, ora liete, ora tristi e spesse volte terribili, delle paci e delle guerre, delle vittorie e delle sconfitte, di azioni virtuose od inique, di caratteri magnanimi o degni di esecrazione. Campo vastissimo in cui si segnalarono tanti eroi, tra i quali Rustem che è il più grande, quasi protagonista del poema e incarnazione del valore di tutta la stirpe. Ma, oltrechè sarebbe impossibile il restringere tanta materia in poche pagine, tornerebbe anche superfluo per il pubblico; giacchè ognuno potrà leggerlo distesamente nel discorso premesso dall'autore alla sua traduzione. Ciò che più calza al proposito si è di far conoscere che questo poema ha per teatro della sua azione tutto il paese dell'Iran, per soggetto principale una lotta incessante tra gl'Irani e i Turani, per iscopo supremo il risorgimento della nazione, per principio animatore il sentimento patrio e religioso. E siccome in questa lotta viene simboleggiato l'eterno conflitto che ha luogo sulla terra tra il bene e il male, tra il vizio e la virtù, tra la civiltà e la barbarie, tra il creatore Ormuzd e il suo avversario Ahrimane (dualismo che forma la base dogmatica di quel popolo); così ogni re, ogni guerriero, ogni valoroso vi prende parte, in adempimento ad un sacro dovere, che riceve impulso, non solo dalla carità di patria, ma ben anco dall'espresso volere del Cielo. Quindi da questo duplice motivo derivano la grandezza degli animi, la nobiltà dei sentimenti, l'eroismo e la schietta moralità dei personaggi, e per conseguenza lo spirito, l'intreccio, l'unità di tutto il poema.

Che se, per l'unità più rigorosa, per la varietà dell'intreccio, per la pittura degli affetti più delicati, per il complesso degli elementi estetici, per la giusta misura delle singole parti col tutto, general-

Digitized by Google

mente parlando è superato dai nostri classici; è altresì indubitato che per l'ampiezza non la cede a nessun altro poema nostrale o straniero. Onde il Gioberti lo segnalava come il più grandioso di tutti, il Lignano giudicò il Libro dei re la più vasta epopea che si conosca, e il poeta tedesco Schack, compreso d'ammirazione, scriveva queste enfatiche parole: L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile: simile alla vista del cielo stellato che riunisce ne' suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi. E veramente basta un semplice confronto del soggetto di questo poema con quello degli altri per andare pienamente convinti della superiorità di Firdusi sopra tutti gli altri, per riguardo all'estensione del suo argomento. Infatti a due avvenimenti fondamentali si ristringono l'Iliade e l'Odissea: alla conquista di Ceylan e alla lotta per il possesso di un regno i due ampî poemi indiani il Râmayâna e il Mahâbhârata. Lo stesso dicasi pure rispetto ai Nibelungen dei Germani al Kalevala dei Finni, e all'Edda degli Scandinavi, le cui leggende non giunsero mai a vera forma di poema.

Quanto poi ai pregi letterari di questa epopea, si può generalmente asserire che sente più d'ogni altro lavoro antico del fare omerico, nulla contenendo di quelle esorbitanze che ben di spesso si ravvisano nella poesia indiana, arabica. e in quella del settentrione. A lui mai non vien meno la forza del concepire, la vena del descrivere, l'abilità del rappresentare i caratteri più opposti. La sua parola è sempre feconda, robusta, incisiva, evidente. Se narra, la sua narrazione procede in modo solenne e maestoso, passando rapidamente dalle più tempestose passioni alle più delicate e soavi. In un argomento di tanta varietà ed estensione, non ismentì mai sè stesso; ma seguendo il suo genio, seppe colorire con efficacia qualunque pensiero della sua mente, qualunque affetto del suo animo, in guisa da lasciare una profonda impressione in chi lo legge. Egli sa egualmente interessare, sia che ci conduca colla fantasia sui campi di battaglia, o nei sontuosi palagi dei principi, o nelle lontane foreste, o sui monti dirupati, o fra pascoli ameni, nelle capanne dei pastori, dove ci fa sentire la semplicità dell'idillio, come poco prima ci aveva scossi coll'epica tromba.

Ma è ormai tempo che passiamo a considerare in qual pregio si

Digitized by Google

debba tenere dagli amanti dei buoni studî la traduzione che di questo poema volle darci il chiarissimo Prof. Pizzi. Già dalle cose sin qui discorse si può comprendere di leggieri quanta ragione vi fosse d'intraprendere un si arduo lavoro per chi avesse le doti a ciò richieste. Ed egli le aveva davvero, e le possedeva in sommo grado. Versatissimo com' egli è nella letteratura e nella lingua persiana, e innamoratosi assai per tempo di questo grande poeta, pensò di far cosa sommamente proficua, col presentarlo all'Italia vestito delle splendide forme della nostra poesia. A questo intento si richiedeva, oltre le qualità sovraccennate, un ingegno letterario non comune, per non stare al disotto di quei benemeriti che lo precedettero in consimile arringo. Oltre di ciò era eziandio indispensabile un forte carattere, che reggesse imperturbato, senza sgomento e stanchezza, sotto il peso di così ingente fatica. E a lui certo non fecer difetto tali requisiti. Emulando, per così dire, lo slancio, l'ingegno e la costanza del suo autore prediletto, si pose arditamente all' opera; nè si arrestò mai davanti alle contraddizioni d'ogni maniera, che avrebbero sgomentato anche gli animi più intrepidi. Durò fermo nel suo proposito per diciotto anni continui, lavorando senza tregua e riposo, rifacendo anche più volte il già fatto, perchè il suo lavoro fosse più perfetto; finchè, dopo umili tentativi a più riprese per le stampe, a guisa di saggio, potè gloriarsi d'aver raggiunto la meta, col dar principio all'edizione del suo lavoro. All'uscire delle prime dispense nello scorso estate, questa versione ebbe i meritati elogi dei più autorevoli giornali della Penisola e dell'estero; onde dai critici più severi venne giudicata come pregevolissima per fedeltà al testo, per limpidezza di dettato, per sapore di lingua, per la maestria del verso, per il gusto del vero stile poetico. Che se questa versione ha tali pregi intrinseci da poter stare a fianco dei nostri sommi traduttori di opere straniere; ha nello stesso tempo una qualità tutta sua propria, che ne accresce sempre più l'importanza. Essa infatti ha il merito speciale di essere la prima, che fa la sua comparsa in Italia, e, come versione poetica dell'intero poema, è l'unica che si conosca in tutta l'Europa.

È troppo giusto pertanto che tutti quelli, a cui sta veramente a cuore ogni incremento della patria cultura, facciano plauso alle nobili

Digitized by Google

fatiche di questo illustre scrittore, salutando un tal lavoro come un lieto avvenimento nazionale, che tanto ci onora. E siccome siamo tanto proclivi ad imitare gli stranieri, anche dove men si dovrebbe; almeno impariamo da essi a rendere un giusto tributo al merito coll'onorare debitamente quei pochi, che escono dalla volgare schiera. In questo specialmente ci potrebbero far da maestri i Francesi e i Tedeschi, presso i quali si ritiene come un sacro dovere coadjuvare in tutti i modi possibili chi, colle arti dell'ingegno, accresce gloria al loro paese. Tantochè, oltre le meritate onorificenze, coloro che si distinguono sopra il comune, trovano eziandio un adeguato compenso ai sacrifizî compiuti per il bene della patria. Non altrimenti sia la nostra condotta in simili circostanze, e sovratutto nel caso presente. Più coi fatti che a parole attestiamo ammirazione, stima e gratitudine a chi ha sacrificato i più bei giorni della sua gioventù in un colossale lavoro, che poi doveva riuscire vantaggioso a tutti. Lungi da noi l'indifferenza, l'apatia, la grettezza d'animo, la svogliatezza, i falsi pretesti per esimerci dal compiere un dovere. Se a tutti non è dato di far cose grandi per la patria, ognuno però vi può contribuire, favorendo, entro i limiti del possibile, gli ingegni eletti. Torna pur troppo a nostro disdoro quello che l'illustre autore ci fa sapere con meste parole. Dopo d'aver superati infiniti ostacoli per un lungo corso di anni, quali furono necessarî per giungere al compimento di una si vasta impresa; ecco tosto che vede sorgere nuove e quasi insormontabili difficoltà, che quasi gli tolgono la speranza di veder coronati i suoi sforzi di un felice successo. E come questo? Perchè al momento di consegnare il suo scritto alla stampa, non può trovare in tutta Italia un tipografo, che voglia assumere l'incarico dell'edizione a sue spese. Cosicchè, senza l'ajuto di una persona benefica, avrebbe dovuto rinunciare all'idea di pubblicare ciò che forma l'oggetto di tanti studî.

Comunque sia però, l'autore sarà ben lieto, se gli verrà fatto di raggiungere lo scopo precipuo, che si propose nel mandare alla luce questa sua stupenda traduzione. Anche senz'altro compenso, egli si terrà abbastanza pago che l'opera sua sia letta, fermamente persuaso che tutte le persone colte potranno attingervi non lieve vantaggio e

Digitized by Google

diletto insieme. Nè potrebbe essere altrimenti. Poichè, quando la civiltà volge ai sensuali piaceri, alla volgarità delle idee, ai bassi sentimenti, agli interessi puramente materiali, e la letteratura si fa complice di tutto questo, cooperando alla generale corruzione, torna più che mai salutare allora qualunque opera letteraria, che sia capace di rialzare gli spiriti a nobili sensi colla bellezza dello stile. E tale dovrà essere l'efficacia di questo meraviglioso poema. Con una vena esuberante di poesia sempre limpida, naturale, scorrevole e ad un tempo sublime, ci solleva alle grandi idee della divinità, della provvidenza, della virtù, dell'eroismo e, mentre ci fa respirare un aura di schietta moralità, ce ne addita il premio nella speranza di una vita migliore. Con tutto questo non intendo già di asserire che ogni idea, ogni sentimento, ogni fatto, ogni espressione siano egualmente commendevoli sotto qualunque rapporto. Tutt'altro: la verità non ha bisogno di esagerazioni. Anche qui, come in tutte le opere antiche e moderne, vi s'incontrano i suoi difetti, che facilmente si possono rilevare. Lasciando pure in disparte quanto vi si può scorgere di manchevole, di esagerato, d'inverosimile e d'inestetico nell'esecuzione, non deesi negare che anche il fondo delle idee morali e religiose si risente alquanto degli influssi di un dualismo assurdo e fatalistico, collegato ad un sistema dispotico, ove la forza ed il coraggio guerriero hanno i primi onori. Ma che sono mai queste macchie del poema, messe a confronto dei luminosi pregi che lo adornano?

Quale pertanto non deve essere per il lettore l'ammirazione e l'interesse ognora crescente, nel veder rivivere poeticamente una civiltà così antica, così diversa dalla nostra, nelle leggi, nelle tradizioni, nelle costumanze? quale stupore non gli deve cagionare lo spettacolo imponente di popoli forti, che si agitano, combattono e vincono, per un grande principio, il trionfo del bene? quale, insomma non deve essere la sua impressione nell'assistere alle imprese, alle battaglie alle vittorie, agli assennati discorsi di tanti principi ed eroi, per le cui gesta quelle genti andarono gloriose negli annali della storia? Senza poi dire le svariatissime scene che si presentano della vita privata. Qui tutto ha un carattere suo proprio. E le feste che nella reggia si fanno alla nascita di un principe; e le solennità per imporgli un nome; e

Digitized by Google

le cure per dargli una conveniente educazione; e le formalità per assegnargli una sposa; e le prove, a cui deve sottoporsi per esser dichiarato degno del trono, sono altrettanti quadri che ci presentano un mondo affatto nuovo e sconosciuto. Lo stesso pure si dica riguardo agli usi delle nozze, dei regali, dei banchetti, dei giuochi, della caccia, delle armi, dei funerali, dei sacrifici e dei molteplici riti religiosi; usi tutti che contengono un alto significato di moralità, e portano l'impronta di un popolo serio e dignitoso.

Possiamo dunque conchiudere che la lettura di questo poema tornerà sommamente utile, non solo ai letterati di professione, ma ben anche ai cultori della scienza e ad ogni classe di persone istruite. Quindi è che, mediante questa pregevolissima traduzione, ognuno, senza essere orientalista, potrà internarsi con piacere nel misterioso mondo orientale, e ricavarne preziose cognizioni, sodi ammaestramenti, e non pochi sussidî ad ogni fatto di studî. In modo speciale poi quelli che si applicano alla filosofia, alla teologia, alla sociologia, all'etica, alla giurisprudenza, alla storia e ad altre scienze affini, potranno cogliere una larga messe per le discipline comparative, e sempre più persuadersi quanto fosse vero il gran concetto del Vico: che sotto la corteccia dei simboli, dei miti e delle leggende antiche, vi si scoprono le traccie di quei veri e di quei fatti primordiali che sono il patrimonio dell'umanità, e mettono capo a quella tradizione universale, di cui le singole genti hanno conservato il ricordo più o meno alterato. La lettura del libro, più assai che le mie parole, potrà dare una solenne conferma a quanto venni sin qui esponendo. Se poi mi diedi a trattare questo argomento, quantunque conscio della mia pochezza, massime in tali materie, posso candidamente confessare di esservi stato spinto dal desiderio di vedere divulgata un' opera di tanto valore; e dalla speranza che l' Italia si mostri riconoscente verso l'esimio scrittore, che volle innalzare alla patria gloria un nuovo monumento, col presentarle, tradotto in eccellenti versi italiani, il più gran poema della Persia e di tutto l'Oriente.

Claudio Poggi.

Digitized by Google

ASSASSINIO GIORNALISTICO

OSSIA

UN CAPITOLO DELLA VITA DI ANTONIO ROSMINI SERBATI

DI

GUGLIELMO LOCKHART (1)

(Traduzione dall'inglese di LUIGI SERNAGIOTTO)

Il Santo Padre Pio IX ha agito coll'abituale sapienza della Santa Sede, allorquando si decise, come nel precedente capitolo s'è visto, a proibire ne' giornali la discussione sulla quistione rosminiana. Il *Dimittantur opera* ha liberato le opere incriminate da 327 (!) censure. Queste sono state esaminate e dichiarate insostenibili. Benchè però

(1) Mentre era già sotto i torchi l'articolo — *Rosmini all'estero* — (V. sopra a pag. 130) in cui si parlava di una conversazione tra il Padre Guglielmo Lockhart e S. S. Leone XIII a proposito del Rosmini, ci pervenne la seconda edizione della *Vita di Antonio Rosmini-Serbati, fondatore dell'Istituto della Carità,* or ora pubblicata dallo stesso Padre Lockhart. Sono due bellissimi volumi in-8 piccolo di circa 350 pag. ciascuno, con ritratto fedelissimo del grande filosofo, stupendamente inciso, nel 1.°, e nel 2.°, il disegno fotografico del Monumento, eretto sulla tomba del Roveretano a Stresa, con statua di grandezza naturale, una delle opere più meravigliose dello scalpello del Vela.

Questa seconda edizione dell'opera dell'illustre Rosminiano è di molto accresciuta in confronto della prima; e vi è fatta larga parte alla storia della lunga e troppo dolorosa controversia, a cui prestarono argomento le dottrine del sommo Filosofo tra il 1831 e il 1886. Tre interi capitoli del 2.° volume (XV, XVI, XVII) sono consacrati a questo triste argomento, sotto il titolo comune di *Rosmini's scientific opponents,* a cui è aggiunto nel III (XVII) il titolo speciale di *Journalistic assasination* (Assassinio giornalistico), e comprende il periodo tra il 1876 e il 1886, in cui veramente la controversia rosminiana non presentò, dalle parte degli avversari, altro carattere da quello di un assassinio premeditato, e consu-

Digitized by Google

un esame si stringente, che ebbe per risultato una sentenza di completo assolutorio, collochi le dottrine di Rosmini sopra una posizione molto elevata, non intendevasi punto di dichiararle con essa del tutto inattaccabili. La lettera quindi delle autorità della Sacra Congregazione dell'Indice, pubblicata colla piena personale cognizione e sanzione del Papa, mentre da un lato proibisce la discussione, come solevano farla i giornali (la quale avrebbe senza dubbio fatto nascere nuove accuse e nuove discordie) dice dall'altro essere permesso discutere nelle scuole e ne' libri, dentro i limiti di convenienza, le opinioni filosofiche del Rosmini ed il merito della sua maniera di spiegare certe verità anche teologiche; *non però in modo da infliggere qualsiasi teologica censura* sulle dottrine contenute nell'opere, che la Sacra Congregazione dell'Indice avea già esaminate e licenziate, e che il Santo Padre intendeva proteggere da *ulteriori accuse* anche in avvenire.

Dentro questi limiti, ove si fossero rispettati, sarebbe stata la discussione nel diritto di ognuno. Non si sa però comprendere, come nomi di un suono tanto sgarbato, come quelli di Giansenista e Panteista, potessero essere tollerati nelle scuole e nei libri, dopo l'espressa ingiunzione della Santa Sede che « nessuna *teologica* censura dovesse

mato con tutte le più atroci aggravanti. Il capitolo stesso lo dimostra pur troppo. In esso appunto sono riferite, colle più precise circostanze, non solo l'udienza accordata dal S. Padre al Padre Lockhart, di cui ha tenuto parola il citato articolo, ma altre ancora, oltre a molti particolari che interessano di troppo la causa sostenuta dal nostro periodico, perchè il timore di una ripetizione ci trattenesse dal farli conoscere ai nostri lettori. Quanto saremmo lieti di poter accogliere in cuore la speranza, che la pubblicazione di documenti tanto parlanti ci dovesse dispensare alla fine dal continuare, contro i nostri avversari, una lotta, che noi siamo i primi a deplorare come una sventura per la Chiesa, e in cui ci saremmo ben guardati dall'impegnarci, se non ci fosse stata imposta dalla ineluttabile necessità di una difesa, non solo legittima, ma doverosa, trattandosi di difendere e rivendicare, oltre la fama indegnamente calpestata di un grande e santo filosofo cattolico, i sacri imprescrittibili diritti della verità e della giustizia. Perciò offriamo ai nostri lettori la traduzione del capitolo citato, quale ci venne opportunamente favorita dal nostro nobile e valente Collaboratore.

Nota della Redazione.

Digitized by Google

venir inflitta alle dottrine di A. Rosmini. » Ma diamovi pure passata e supponiamo che queste e simili frasi vengano adoperate puramente in un certo senso tecnico o scientifico, e siano intese nelle scuole nel significato che certe *premesse* dell'avversario, qualunque esso sia, *dovrebbero logicamente,* nell'opinione del disputante, condurre a quell'estrema conseguenza; in questo senso cioè, che si potrebbe dire p. es.: che coloro che si attengono alla filosofia sensistica sono atei: e che, se altri nol dice, è per l'unica ragione che nol crede, e che l'accusa sarebbe troppo ingiuriosa. Così potrebbesi dire che, chiamandosi l'un l'altro Giansenista da un lato e Pelagiano dall'altro, ciò non voglia altro indicare, se non che, nell'opinione dell'oratore o dello scrittore, l'antagonista tenga delle opinioni arrischiatamente o troppo strette o troppo larghe sulle dottrine del libero arbitrio e della grazia divina.

Questo mal vezzo di affibbiar nomi, ove sia tollerato, è una triste tradizione degli ultimi tempi della scolastica; un avanzo dei pessimi usi d'un'età semi-barbara. Dubitiamo però che Tomisti e Scotisti siano mai arrivati a regalarsi a vicenda la decima parte di quegli epiteti, che sono stati dati ai Rosminiani. Persino Lutero, che non era molto scrupoloso circa al suo modo d'esprimersi, ed avea per sua discolpa la tradizione delle scuole di que' tempi, allorquando volle particolarmente offendere, non seppe dare al suo regale antagonista, Enrico VIII d'Inghilterra, altro nome che quello di *Asino tomistico.* Ma quei tempi sono passati! I filosofi, che sono sempre persone ammodo, non devono mai scagliare epiteti vituperosi contro i loro avversarî. L'etichetta parlamentare stessa ha fatto che gli uomini si comportino l'un verso l'altro quasi con tanta gentilezza, quanta n'ebbe l'Arcangelo Michele, il quale non fece uso verso il Diavolo, suo avversario, di nessuna parola oltraggiosa e limitossi a dirgli: « Il Signore ti reprima (1). » Le ingiurie personali potevano ne' tempi rozzi in qualche modo venir scusate, allorquando, cioè, cavalieri e nobili divertivano sè e le loro donne, giostrando dentro la lizza l'un contro l'altro con pericolo della

(1) « Quando Michele Arcangelo, disputando contro il diavolo, altercava a causa « del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione, ma « disse: ti reprima il Signore. » *Lettera Cattolica di S. Giuda,* v. 9: traduzione del Martini.

Digitized by Google

vita o delle membra, ed i piccoli proprietarî menavano fendenti o spaccavansi l'un l'altro la testa con lunghe, pesanti spade e grossi bastoni. In quei tempi anche i letterati, i monaci ed i chierici, nelle università, usavano rompersi moralmente, nelle rispettive classi, la testa l'uno dell'altro. In logica tutto andava bene. Le parole non rompevano le ossa, e poco danno facevasi allora col darsi a vicenda dell'*eretico* pel capo. Tutti erano buoni cattolici, fermi nella loro fede ed uniti; essi sapevano quale fosse il significato di quei titoli, come sapevano i loro fratelli dentro lo steccato o sul prato del villaggio, che i loro fieri colpi non significavano altra cosa che buon umore, voglia di darsi buon tempo per vedere chi fosse l'uomo più robusto e valoroso.

Ma ora che tutte le polemiche vengono stampate, che i giornali hanno preso quel posto che ad essi consente in oggi la moderna nostra civiltà, e che le controversie sopra quistioni vitali sono agitate nelle colonne delle gazzette, il pubblico prende simili ingiurie sul serio, a seconda del vero significato delle parole, e allorquando o un sacerdote od un corpo religioso viene accusato di Giansenismo o di Panteismo, la gente crede ch'essi siano effettivamente veri ipocriti, camuffati da Santi (1).

Pure, ancorchè non facciasi uso di brutti epiteti, se delle discussioni sul genere di quelle che stiamo ora parlando sono portate nelle colonne delle gazzette, egli è certo che si propagano le accuse e la discordia nel pubblico cattolico, la cui maggioranza non ha nè l'abilità, nè il tempo, nè la voglia di studiare da per sè e di comprendere il merito del caso in quistioni sottili. In questo modo la cosa

(1) Un caso veramente ameno, uno fra i cento che potrebbonsi raccontare, ebbe luogo quest'anno nella festa della Purificazione a Roma, allorquando, secondo il costume, io dovevo, come Procuratore generale, recarmi, cogli altri rappresentanti di Ordini religiosi, a presentare la candela al Papa. Un vecchio Marchese, buon cattolico e assistente al trono pontificio, disse più tardi in una società di Roma: — Che cosa credete ch'io abbia visto oggi?... Nientemeno che il Procuratore generale dei Rosminiani porgere personalmente al Papa la candela. Io ne rimasi sbalordito, perchè non avrei mai creduto che i Rosminiani fossero cattolici. Io li credevo panteisti. — Che cosa significa tutto ciò?

Digitized by Google

diventa affare di partito, e la gente attacca o difende calorosamente ciò ch'essa non comprende, *jurantes in verbum magistri;* giurando sulle asserzioni dei loro giornali, o sopra l'opinione di certa classe di scrittori, o sopra la corporazione ch'essa vien supposta rappresentare. Noi vediamo ciò ogni giorno nelle discussioni politiche, anche sopra delle quistioni pratiche, cui ognuno è stimato intendere, ma su cui generalmente troviamo esservi due o più partiti irreconciliabili. Molto più frequente è questo caso ove trattisi di quistioni filosofiche, le quali sono troppo profonde, o di quistioni teologiche, le quali sono troppo sottili, e sempre troppo serie per essere portate in discussione nelle gazzette.

Tutto ciò che può generare partiti, tende a creare pregiudizî, accuse, discordie. In questo modo giungono ad essere assaliti non solo i principî, ma anche le persone; l'odio delle opinioni, vere o supposte, corrompe il giudizio degli uomini incirca alle persone che le careggiano o della società cui le persone appartengono; molti partigiani da ambe le parti vengono trascinati nella lotta, e, ove i giornali s'impossessino della quistione, han tosto luogo la parzialità e la mala fede, e la controversia finisce col diventare sempre più amara, personale e calunniosa.

Allorquando mancano le ragioni, vengono invocate delle persone autorevoli per scienza o posizione, onde dar peso alle censure mediante il loro nome. Se la parte avversaria non possiede gli stessi mezzi per farsi ascoltare, rimane preoccupato l'orecchio del pubblico, il quale generalmente dà ragione a chi è ultimo a farsi sentire. In quel caso l'ingiuria prende il posto dell'argomento: calunniate, dicea Voltaire, e qualche cosa ci resterà. La persona assalita viene in questo modo messa in berlina, percossa con armi stomachevoli e viene spesso tanto danneggiata nella riputazione, da doversi ridurre al silenzio, per non possedere mezzi adequati onde farsi ascoltare. Il giudizio in quel caso langue per mancanza di sostegno ed il colpevole, o vero o supposto, viene alle volte totalmente annientato ed il suo sistema posto in obblìo.

Rosmini è stato soggetto per varî anni a questo bel trattamento per parte di quei giornali, cosidetti clericali, d'Italia, che sono l'eco

Digitized by Google

della *Civiltà cattolica;* mentre gli altri giornali d'Italia o sdegnano occuparsi di ciò ch'essi con sprezzo chiamano *baruffe clericali,* o se ne occupano in maniera, da non potere i Rosminiani quasi affatto curarsi della loro difesa.

La principale differenza del caso di Rosmini da quello da me qui sopra immaginato, consiste nel non essere, nè posto in obblìo il suo nome, nè distrutto il suo sistema filosofico. Il nome di Rosmini è ora conosciuto per ogni dove, e molti nuovi aderenti al suo sistema sorsero fra i pensatori, indótti principalmente a studiarlo dalla stessa malafede e violenza, rimarcate da loro negli scritti pubblicati per le stampe dagli avversarî del filosofo roveretano.

Al momento che sto scrivendo (Ott. 1885) la *Civiltà cattolica* ha compendiato le sue accuse in una sola sentenza, formulata con molta chiarezza. *Rosmini,* essa dice, *è in teologia Giansenista, in filosofia Panteista ed in politica Liberale.* Mentre io ripassavo questi fogli per la stampa, il giorno 28 Nov. 1885, andavo pensando fra me stesso se dovessi, o meno, cancellare tutto ciò che avevo scritto sulle particolarità di questo lusso schifoso di odio teologico; allorquando mi venne alle mani una copia del periodico: *Il Divin Salvatore.* È un periodico per famiglie cristiane; ha per secondo titolo: *La settimana religiosa di Roma,* e sembra essere uno dei numerosi echi della *Civiltà cattolica.*

Il detto periodico mi capitò in mano, accompagnato da una carta da visita di un mio vecchio amico; di un Padre Redentorista, che è uno dei più stimati confessori di Roma. Le parole ch'egli avea scritte sul viglietto sono le seguenti: « Vi mando una copia del *Divin Sal-*
« *vatore,* uscita in questo momento (Nov. 25). Vi prego di leggere
« quanto vi è detto di Santa Caterina. La è cosa veramente atroce
« come si possa scrivere in questo modo sopra ciò che la Chiesa non
« ha condannato. »

L'Articolo parla di Santa Caterina d'Alessandria, e termina colle seguenti sue riflessioni e aspirazioni: « Facciamoci un dovere ed
« onoriamoci di onorare questa sapientissima fra le donne, e rivolgete
« a lei le vostre preci, qual patrona della Filosofia, acciò ella voglia
« sradicare dalle scuole certi sistemi di filosofia ateo-panteistica sotto

Digitized by Google

« veste cattolica. Egli è tempo che il sapientissimo Leone XIII venga « ubbidito, e che la filosofia di Rovereto venga bandita dalle scuole « per sempre. I dottissimi Liberatore, Cornoldi, (1) e Zigliara hanno « dimostrato fino all'evidenza quanto pericolose siano le dottrine che « il Rosmini, prete e, da quanto pare, assai pio, sparge colle sue « opere senza ch'egli se n'accorga. Uno de' più illustri Cardinali (2), « che noi altamente onoriamo, dice, che Rosmini è Giansenista in « teologia, Panteista in filosofia e Liberale in politica. Neghi ciò chi « può. O, Caterina! cara madre dei filosofi, colpisci di morte la falsa « filosofia di Gioberti, Mamiani, Rosmini e tutte le altre false filo- « sofie. Amen!

« O Caterina, innalza la gloriosa bandiera della filosofia d'Aristotile, « qual' è spiegata secondo la mente dei grandi scolastici. Amen! »

Quest'interruzione avvenutami nella revisione del mio manoscritto, m'indusse a inserirvi il passo riportato ed a lasciare l'opera mia tal quale aveala scritta. Però decisi di porre tutta questa parte in un ultimo Capitolo, ossia Appendice, colla speranza che la vita di Rosmini potrà venir letta con edificazione appena saranno dimenticati i fatti dell'Appendice. Mi duole doverli registrare, perchè non servono no certo a dar credito ad un Ordine ch'io venero ed amo, ma che ha dato troppo larga licenza ad una Scuola nella Società di censurare, di autorità privata, ciò che la Santa Sede non ha censurato ed ha vietato di censurare, e peggio ancora di farlo con tanta acrimonia e fuori dei limiti d'ogni convenienza. Non si può negare che ciò non abbia fomentato accuse e discordie fra i cattolici, mediante la pericolosissima arma del quasi-religioso giornalismo; ma ove tutto ciò venisse ommesso, non avrebbesi di Rosmini una storia vera. Ciò ch'io posso fare è di registrare dei fatti, senz' acrimonia contro gli autori dei medesimi, ma semplicemente come parte delle disposizioni della

(1) Per qual motivo venne qui omesso il povero Ballerini? Egli meritava di qui figurare quanto gli altri — ma egli è già morto ed il proverbio italiano dice: « *Meglio un asino vivo che un dottore morto.* »

(2) L'osservazione di questo « gran Cardinale, » ove quest'osservazione sia stata veramente fatta, non è originale. La *Civiltà cattolica* ne reclama tutto il diritto di priorità.

Digitized by Google

Provvidenza di Dio che non permette mai le false accuse ed i torti, eccetto il caso ch' Egli vegga ciò necessario, onde farne emergere la verità e la giustizia.

— Voglio ora tentare di raccontare ciò che finora non fu mai pubblicato come avente relazione all'argomento in quistione e formante parte della sua storia, massime in quanto concerne le accuse, ripetute con tanta insistenza, e riprodotte nei giornali, che, cioè, la dottrina Rosminiana è opposta all'insegnamento di S. Tommaso, ribelle all'autorità del Papa e tacitamente, come credevasi, condannata da Leone XIII nella sua Enciclica *Æterni Patris*.

In questa famosa Enciclica il Papa aveva seriamente esortato i Vescovi e Superiori dei Seminarî, Collegi e Ordini religiosi, impegnati nell' Educazione superiore, di fare di S. Tommaso d'Aquino il regolo dell' insegnamento filosofico.

Una grande dimostrazione era progettata pel giorno 7 Marzo 1880, di presentare indirizzi al Papa in ringraziamento della sua Enciclica. Essa veniva grandemente promossa dagli avversarî di Rosmini nell'Italia settentrionale, e principalmente instigata dall'*Osservatore cattolico* di Milano. In questi indirizzi, dopo d'avere ringraziato il Santo Padre per la sua stupenda Enciclica, essi continuavano ad osservare, che « quantunque fosse ovvio a tutti i cattolici ben disposti che l' Enciclica condannava implicitamente la filosofia di Rosmini, pure, a fine di tôr via ogni sotterfugio e pretesa dalle persone mal disposte, essi umilmente pregavano il Santo Padre che si degnasse di pronunziarsi chiaramente, acciocchè, condannando nominativamente il Rosmini, i suoi aderenti potessero o ridursi ad abbandonare il suo sistema o a confessare di non meritare più oltre il nome di cattolici. »

Questi indirizzi vennero stampati nell' *Osservatore cattolico* di Milano, e probabilmente nella maggior parte dei periodici religiosi, muniti d'un gran numero di firme, fra le quali erano molte di ragazze ascritte a Confraternite religiose, di serve e simili, che non potevano sapere affatto nulla in circa al merito della quistione. Molte persone, non aventi relazione alcuna con questa parte del programma, erano disposte di unirsi alla dimostrazione in onore di S. Tommaso d'Aquino e di ringraziare il Santo Padre per la sua

Digitized by Google

Enciclica. Fra queste c'era un certo numero di Rosminiani, membri dell'Ordine e scrittori ben conosciuti di cose estranee all'Ordine, decisi, come dissi, di unirsi alla dimostrazione. Si credè bene che qualcuno dovesse andarvi, per rappresentare anche la provincia inglese dell'Istituto della Carità: ed io venni mandato a Roma a questo fine.

Il Cardinale Newman, la cui amicizia io avevo l'onore di godere da oltre quarant'anni, e che avea preso sempre grande interesse pel-l'ordine dei Rosminiani, ebbe la bontà di scrivere una lettera al Papa, parlandogli di me e chiedendogli un'udienza, acciò potessi far conoscere a Sua Santità il profondo dolore e l'ansietà provata dai Padri, e l'offesa che ne venne all'Ordine dalla notizia spacciata nei giornali e nei periodici da scrittori godenti la stima del pubblico, che il Papa avesse inteso implicitamente, se non nominativamente, di condannare Rosmini nell'ultima sua Enciclica. Sua Eminenza pregava il Santo Padre di voler mandare a chiamarmi, e di dare per mezzo mio all'Ordine rosminiano tali spiegazioni circa la mente di Sua Santità, che gli potessero servire di conforto e di norma.

Dopo varî giorni ch'ero a Roma, ricevetti l'ordine di presentarmi al Vaticano per un'udienza. Il Papa mi accolse con grande benignità. Dopo gli usuali atti di riverenza, il Santo Padre mi fece alzare in piedi e con grande bontà e bella maniera si rivolse a me e mi disse: — Padre Lockhart, io vengo informato dal Cardinale Newman, che voi Rosminiani siete molto afflitti, temendo essere mia intenzione di condannare le opere del vostro fondatore Rosmini. Ciò non è vero; fino a questo momento un tale pensiero non mi è mai passato per la mente. Nella mia Enciclica *Æterni Patris,* in cui non v'è parola ch'io non abbia ben bene pesata, non avvene nessuna che possa venir applicata al Rosmini. Gli è bensì vero che ho lodato e raccomandato le opere di S. Tommaso come base dell'insegnamento filosofico; ma io non ho mai inteso di escludere lo studio di altri scrittori. Siano pur letti e Rosmini ed altri autori, per gettar nuova luce sopra eventuali quistioni; ma prendete S. Tommaso per testo. — Io risposi: — Santo Padre, io sono grandemente consolato dalle parole di Vostra Santità; ma il Cardinale Newman non ha espressa la nostra idea per l'appunto. Noi non temiamo che Vostra Santità voglia mai con-

Digitized by Google

dannare Rosmini; ma noi non possiamo accettare le censure del giornalismo, come fossero la voce della Santa Sede. Noi crediamo, seguendo Rosmini, di seguire S. Tommaso; ma se mai la Santa Sede dovesse dirci che battiamo una strada falsa, siamo pronti ad ubbidire. Noi siamo Rosminiani per convincimento; ma anzi tutto siamo figli ubbidienti della Santa Sede. — A ciò il Papa rispose: — Bravo! E sono tutti i vostri Padri italiani dello stesso pensare di voi Rosminiani inglesi? — Io assicurai il Santo Padre, che questo appunto era il caso; ed egli mostrò evidentemente di compiacersene. Io allora chiesi il permesso di presentargli un piccolo libro, scritto da me alcuni anni prima: — Sulla temporale sovranità dei Papi e sulla quistione romana — dicendogli: — Santo Padre, voi osserverete che su quest'opera c'è l'*Imprimatur* del Cardinale Manning e venne pubblicata col permesso de' miei superiori religiosi; perchè noi Rosminiani non siamo i *Liberali*, che dicono i giornali esser noi tutti. — A queste mie parole il Papa si mise a ridere e disse: — No, no. Io so, che voi non siete *Liberali*, ma religiosi eccellenti. — Egli allora cominciò a farmi molte ricerche sugli affari religiosi d'Inghilterra e sulle cose operatevi dal nostro Istituto. L'udienza deve aver durato circa mezz'ora, ed io stavo già preparandomi a ritirarmi nel modo d'uso, camminando indietro fino alla porta e facendo le tre solite genuflessioni; allorquando il Papa si alzò dalla sua sedia e con insolita degnazione mi condusse fino alla porta, che venne aperta per di fuori.

Il Santo Padre allora continuò a conversare con me sull'ingresso della camera d'udienza, in vista d'una quantità d'ufficiali e di persone, che aspettavano in anticamera. Egli mi chiese con molto affetto notizie della salute del Cardinale Newman, mandandogli la sua Benedizione, nel momento ch'io m'inginocchiai per prendere congedo.

Dimostrazioni di questo genere per parte del Papa sono rare, e vengono in Roma interpretate come segnali indubbî che, chi ne è il soggetto, si trova colla Santa Sede su piede di favore. Nel mio caso, quale rappresentante di un Ordine e d'una causa ch'era stata molto dibattuta, come quella di Rosmini, venne da tutti inteso voler quella dimostrazione indicare, che nulla di quanto era stato detto da' suoi avversarî avea prodotto alcuna sfavorevole impressione sulla mente del Santo Padre.

Digitized by Google

Coloro che in Roma furono informati della mia udienza, rimasero molto impressionati dal significato della medesima; ma io la raccontai a pochissimi e solo a persone di mia confidenza, perchè non mi sembrava che a quel tempo fosse cosa prudente e rispettosa verso il Santo Padre il render pubbliche delle parole ch'egli aveami dette in udienza privata. Ora però che sono passati cinque o sei anni da quell'avvenimento, e che il Santo Padre ha ripetuto, in quanto alla sostanza, ciò ch'egli disse a me ed a molti Vescovi in privata udienza, i quali ne parlarono pubblicamente, non mi sembra più di abusare della sua confidenza, raccontando l'esito consolantissimo dell'udienza concessami da Leone XIII.

Dopo quel tempo io non ho mai più chiesto alcuna privata udienza, parendomi che il Papa non potesse dir nulla di più di quanto aveami detto in quell'occasione, mentr'io non avea più bisogno di cercare altri segni della sua benevolenza; ma ogni volta ch'io ebbi occasione di andare da lui ufficialmente in pubblica udienza, in compagnia di altri Procuratori o rappresentanti di Ordini o come uno dei predicatori quaresimali, ho sempre trovato che il Santo Padre mi riconosceva e chiamava per nome, e ch'egli avea sempre per me una qualche parola gentile, esprimente il suo favore; e due anni fa, allorquando io, come al solito, nella festa della Purificazione gli presentai la candela, egli mi chiese pubblicamente; se io sarei andato ancora nella Quaresima di quell'anno a predicare agl'Inglesi.

La mia destinazione per due anni successivi ad essere uno dei predicatori quaresimali fu per sè stessa degna di venir notata. La *Civiltà cattolica*, che continuava i suoi attacchi, come pure gli altri giornali, che ne sono l'eco, del pari che i periodici religiosi, quali, « Il Divin Salvatore, » menzionato più sopra, aveano di quando in quando un qualche paragrafo pungente, sempre sul medesimo vecchio tuono — che, cioè, Rosmini stava per essere condannato e proibito. — Finalmente, appunto prima del Natale 1882, venne dal Padre Cornoldi, uno dei nostri vecchi avversarî, pubblicato un libro col titolo: *Il Rosminianismo, Sintesi dell'Ontologismo e del Panteismo.* Era semplicemente una compilazione tratta da numerosi articoli, ch'erano successivamente venuti alla luce nella *Civiltà cattolica.* Immediata-

Digitized by Google

mente dopo la comparsa di questo libro, venne pubblicato il mio nome sulle porte di tutte le chiese di Roma e nei giornali del Vaticano, fra quelli delle persone scelte dal Cardinale Vicario per predicare agli Inglesi di Roma, nella Chiesa di Sant' Andrea della Valle, durante l'ottava dell' Epifania ed anche durante la Quaresima in quel medesimo anno e nel seguente 1883 e 1884.

La morale di questo fatto fu in Roma ritenuta essere, che, malgrado tutte le accuse di eterodossia contro i Rosminiani, il rappresentante dell'Ordine in Roma era stato scelto, con piena sanzione del Papa, ad essere uno dei pubblici maestri della cristiana dottrina. Cionullameno continuò con stolida perseveranza, degna di miglior causa, la consorteria dei scrittori avversarî a scrivere, come aveano scritto per tanti anni indietro, benchè nulla avessero d'aggiungervi di nuovo, mostrando d'ignorare completamente il fatto che, quanto essi aveano detto o aveano ancora da dire, era stato già pesato con coscienza trent'anni fa e trovato molto mancante nel peso. Nulla però ancora li smuove dal fermo loro proposito di molti anni fa, dal continuare, cioè, a demolire il buon nome di Rosmini e, per conseguenza, a volere la distruzione dell' Ordine da lui fondato.

Varî altri assalti sono stati da quel tempo organizzati, specialmente contro il valore del *Dimittantur opera*, perchè conobbesi essere impossibile di ottenere un nuovo esame dell'opere di Rosmini, a meno che non potesse venir provato che il *Dimittantur opera* non fosse una sentenza portata sul *merito* della cosa. Questa fu la risposta che venne data nella lettera della Congregazione dell'Indice nel 1876, da me per esteso riportata nel precedente capitolo. In tutti questi tentativi essi sono stati frustrati nelle loro speranze, perchè, malgrado i loro maggiori sforzi, essi non poterono smuovere la Santa Sede d'un pollice dalla sentenza di licenziamento delle opere di Rosmini, pronunziata trent' anni fa. Ma presentemente essi vanno dicendo di non attaccare le opere protette dall'egida del *Dimittantur*, ma solo le opere postume di Rosmini, che non sono mai state esaminate.

Queste ed altre accuse sono state prese in esame da numerosi scrittori, non membri dell'Ordine, in tutte le parti d'Italia ed anche in Francia. La sostanza delle loro risposte è già stata riportata nel

Digitized by Google

corso di questi capitoli; ma io voglio, prima di chiudere, accennarne alcune delle più importanti (1).

La cosa sta in questi termini. Il *Dimittantur opera* fu una sentenza sul merito del caso. Roma non torna indietro senza motivo e, non essendo stato messo in campo nessun nuovo argomento contro le dottrine di Rosmini, non può il giudizio sulle opere originali di lui venire riaperto. Le opere postume non hanno mostrato di contenere nessuna cosa, che non fosse già considerata nell'una o nell'altra delle 327 censure, che furono esaminate e respinte come futili trent'anni fa. Perciò tutta la fatica, durata dagli avversari del Rosmini, è stata opera gittata.

Quale, quindi, è la vera posizione della quistione rosminiana nell'ultima parte di quest'anno 1886? Essa è quella d'una nave corazzata, che ha passati e ripassati i Dardanelli sotto il fuoco più vivo, che i Turchi avessero mai potuto fulminarle contro, senza ch'essa abbia riportato il minimo danno al suo rivestimento di ferro. Ciò non vuol dire, che la nave sia del tutto invulnerabile; ma non devesi fare le maraviglie se l'equipaggio di essa vive nella ferma persuasione che nessun projettile, di fattura umana, non potrà mai portare all'ottima nave un danno di qualche rilievo.

Questo è il sentimento col quale i Rosminiani considerano le dottrine del loro Fondatore; ed essi sono convinti, che nessun principio teologico e nessun filosofico sistema, di qualunque siasi cattolico scrittore, è mai passato attraverso un esame inquisitorio più odioso ed accanito, durante il periodo di oltre mezzo secolo (dacchè, cioè, le fondamentali dottrine di Rosmini sono state fatte di pubblica ragione) con risultato sì favorevole, e che neppur una sola proposizione di lui è stata dichiarata degna di censura dell'autorità ecclesiastica, incaricata di serbare intatta la purezza della cattolica verità. Ciò è quanto viene richiesto nel processo di canonizzazione dei santi; imperciocchè il giudizio più favorevole che possa dare la Sacra Congregazione dell'Indice sugli scritti pubblicati da persone morte in concetto di

(1) Vedi appendice. 1.° Encomio della facoltà della Sapienza fatto a Rosmini; 2.° Ritrattazione del Conte Della Margherita delle calunnie sopra Rosmini; 3.° Onorifiche testimonianze di Gesuiti inglesi e francesi.

Digitized by Google

sante, è *nil censuræ dignum,* che equivale strettamente, secondo l'opinione dei teologi, alla sentenza: *Dimittantur* della Congregazione dell'Indice nel caso di libri denunziati e liberati da ogni e qualunque censura.

Le conseguenze di questa lunga opposizione al Rosmini, come scrittore e fondatore di un Ordine religioso, sono tre:

La prima è stata quella di trattenere molte persone dal farsi membri dell'Ordine, rendendolo così singolarmente debole in quanto al numero degl'individui, che vi appartengono, e in quanto alle buone opere ch'esso trovasi nella possibilità di compiere. Dall'altro lato ha servito la fiera opposizione a conservarci umili, col sentimento di un assoluto abbandono nelle mani della Provvidenza divina, rendendo la vita dei Padri dell'Ordine della Carità una specie di giornaliera pratica meditazione sulle parole di S. Paolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est.* In questo frattempo si è compiaciuto l'Onnipotente Iddio di adoperarci pel suo servizio in Italia, Inghilterra, Irlanda, Francia ed America, dove i nostri fratelli sono stati indefessi all'opera; e dovunque ci troviamo, abbiamo la consolazione di sapere che possediamo la cordiale approvazione dei nostri Vescovi.

La seconda conseguenza della lunga opposizione è stata di far sorgere in nostra difesa, non solo in Italia, ma anche in Inghilterra, Germania ed America molti strenui campioni e, parlando in particolare dell'Italia, il numero ne va crescendo sensibilmente ogni giorno (1) Avvi il dotto Vescovo di Casale in Piemonte, passato di recente agli eterni riposi, che si è adoperato coi suoi filosofici scritti in nostra difesa più di qualunque altro. Egli è conosciuto per uno dei più dotti teologi e filosofi italiani. Per lo spazio di quarant'anni egli ha fatto delle opere di S. Tommaso materia de' prediletti suoi studî ed ha pubblicato un'opera stupenda in undici volumi, ove dimostra la perfetta

(1) Fra i nostri più valorosi ed efficaci difensori fuori dell'Ordine dobbiamo menzionare il defunto Arcivescovo di Torino, Monsig. Gastaldi, il defunto professore Buroni, il defunto Vescovo di Casale, Monsig. Ferré, il professore Don Vincenzo Papa, redattore della *Sapienza,* il canonico Biginelli dell'Ateneo di Torino, i defunti professori Corte e Pestalozza; i sig. Angeleri, Stoppani, Casara e Paganini.

Digitized by Google

sostanziale armonia di Rosmini con S. Tommaso. In essa egli non ha fatto che elaborare il problema, riportato colle parole dell'illustre domenicano spagnuolo, Cardinale Gonzalez, Vescovo di Cordova, ch'io citai alcune pagine indietro, che, cioè, sarebbe facile dimostrare la completa sostanziale identità fra la filosofia di Rosmini e quella di S. Tommaso. Il celebre scrittore cattolico americano, Dott. Brownson, il quale avea cominciato coll'osteggiare Rosmini e sostenere Gioberti nella *Rivista* da lui per tanti anni diretta, giunse finalmente a convincersi che il sistema filosofico di Rosmini era dopo tutto il solo vero sistema della cristiana filosofia.

La terza conseguenza della lunga opposizione della *Civiltà Cattolica* è veramente piacevole da raccontarsi. Essa ci ha reso dei grandi servigi in due sensi. 1. Essa ha procurato al nome di Rosmini ed alle sue dottrine l'immenso vantaggio, che non avrebbe potuto essere comperato con danaro, cioè quello degli annunzî e degli avvisi, sparsi, per mezzo di quella Rivista abilmente condotta, in tutto il mondo, penetrando dessa gratuitamente o per abbonamento, in quasi tutti i Seminari e Collegi superiori e trovandosi sopra il tavolo da studio di quasi ogni Cardinale e Vescovo di tutto il mondo cattolico ed anche nell'ufficio di ogni giornale o rivista cattolica di qualche importanza. 2. Noi dobbiamo ringraziare la *Civiltà cattolica* di avere reso la solidità dei principî Rosminiani evidentemente ancora più inattaccabile mediante l'assoluto *fiasco*, fatto dai loro migliori filosofi in questi ultimi quarant'anni, malgrado tutto il prestigio della loro posizione come professori in Roma, malgrado la potenza del loro giornalismo e malgrado la loro facilità d'accesso alla fonte d'ogni influenza in Roma, onde stabilire nel giudizio della Santa Sede un solo punto contro le dottrine di Rosmini.

Noi quindi non abbiamo motivo che di ringraziare la Provvidenza divina, per averci conservato fin quì e di continuare a nutrire fiducia nella medesima divina protezione per il futuro.

La vita dell'uomo è una continua guerra. Beato colui che soffre per la buona causa, perchè, allorquando egli si sarà perfezionato, riceverà il premio della vita. La verità è grande e porterà vittoria! Quest'è il modo che tiene il Signore, onde mettere alla prova l'uomo

Digitized by Google

in genere e le società religiose nella Chiesa. Gli uomini e le associazioni d'uomini si fanno mediante lotta coll'opposizione. Quest'è il mezzo col quale la verità si fa strada, diventa sempre più chiara e finisce coll'ottenere vittoria.

Noi Rosminiani siamo propensi a credere che la nostra dolorosa prova sia vicina al suo termine; pure solo il Signore può sapere se siamo a sufficienza purificati dal fuoco, e se lo spirito di vanità e di fiducia in noi stessi e di quell'esagerato *esprit de corps*, che per fatalità non è che un difetto troppo comune, tanto nelle società religiose, che nelle corporazioni degli uomini civili, sia giunto nell'animo nostro ad un grado sufficiente di depressione.

Una grande consolazione abbiamo però in mezzo a tante altre, ed è, che, durante quest'ultimi trent'anni di prova, non un solo dei Padri professi ha lasciato l'Ordine; e ciò per la fiducia di ognuno di noi nel nostro Fondatore, nella sua sapienza e nella sua santità, benchè già minata la base dell'edifizio dalle tante accuse ch'essi dovettero udire e da tante, le cento volte ripetute, notizie, che le opere di Rosmini stavano per essere condannate e proibite. Certe persone minacciate di continuo nella vita, vivono lungo tempo. Condannate a morte, esse sono destinate a non morire mai più!

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

L'acqua della Valle Brembana a Milano. — Da parecchi anni, l'Amministrazione Comunale di Milano si preoccupa della necessità ognor crescente di procurare alla cittadinanza buona acqua potabile. A quest'uopo, dietro concorso pubblicato dal Comune sei anni or sono, vennero presentati al Consiglio comunale diversi progetti d'importazione d'acque più o meno buone. La scelta, come avevano preveduto i tecnici e gl'igienisti all'uopo interpellati, cadde sul progetto della Società Italiana, che offriva di condurre a Milano una quantità d'acqua più che sufficiente e superiore ad ogni eccezione, derivandola dalle limpide e fresche sorgenti della Valle Brembana. Solo fra tutti quelli presentati, il progetto della Società Italiana prometteva acque di pure sorgenti, abbondanti, non inquinabili e tali da poter condurre con lavori di facile costruzione e poco dispendiosa manutenzione. Ma il bel progetto non si potè allora tradurre in fatto compiuto, in causa specialmente delle opposizioni vivaci degli utenti del Brembo. Intanto la popolazione milanese si è *specchiata* malinconicamente nelle *limpide* acque del Naviglio, ed ha bevuto, beve e beverà forse ancora pur troppo per lunga stagione le sue linfe malsane in attesa di un amichevole componimento, che affretti l'esecuzione del bellissimo progetto di affratellare maggiormente milanesi e bergamaschi, con un'equa distribuzione delle limpide ed abbondanti acque della Valle Brembana.

Ora però la questione, opportunamente ventilata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, dalla Giunta Municipale di Milano e dalla Società Italiana, viene risollevata, e fra poco formerà oggetto delle discussioni del nostro Consiglio Comunale.

Digitized by Google

All'uopo di facilitare l'approvazione del progetto e di conciliare il vivo bisogno che si sente da una parte ed i desiderî che si manifestano dall'altra, si sono introdotte nel progetto antico modificazioni tali da farne sperare l'effettuazione in un tempo non molto lontano.

Si tratta di una questione importante, vitale per Milano: non si tratta di abbellimenti, ma di aver acqua salubre. Non fa d'uopo dimostrare ciò che tutti ammettono, e cioè che l'acqua è un elemento igienico di primo ordine, e giova, non solo allo sviluppo della costituzione fisica della popolazione, ma altresì come preservativo contro la propagazione dei morbi contagiosi e delle epidemie. Vi ha di più; ed è questo che, senza sussidiare le dimostrazioni coi poco credibili e ciarlataneschi esperimenti del Tanner, del Succi e via dicendo, valgono le esperienze del fisiologo a dimostrare che l'acqua sana è un vero alimento. Ora chi può misurare i danni derivati alla popolazione milanese dalle sue linfe malsane? Chi può calcolare i vantaggi che invece sarebbero derivati alla crescente popolazione, se in questi sei anni irremissibilmente perduti fosse stata provvista abbondantemente d'acqua di limpide sorgenti?

Abbiamo detto, e ripetiamo, si tratta di una questione di assoluta necessità; sicchè giova sperare che essa si avvicini finalmente ad una soluzione definitiva. Intanto noi siamo lieti di constatare un fatto, ed è che dal 1880 in poi si sono introdotte nel progetto modificazioni tali da far sperare che non si ripetano le opposizioni dei nostri buoni confratelli bergamaschi: ora il progetto comprende sistemi di compensazione per ogni caso; sicchè nulla di più probabile ch'esso sia destinato a concretarsi presto e con piena soddisfazione delle due provincie. Diciamo di piena soddisfazione delle provincie di Milano e di Bergamo, trattandosi di mutuo vantaggio; poichè non possiamo nemmeno immaginare che ci sia una provincia, e molto meno che questa sia la provincia di Bergamo, la quale, sicura che il bene di un'altra non le ridondi a danno per nessun verso, non debba riputarsi a grande fortuna il possedere sorgenti pressochè senza valore, prescelte a servire di base ad una operazione di diversi milioni, da spendersi in gran parte in luogo, e quindi a beneficio della sua popolazione.

La Natura è, non diremo prodiga, ma d'una munificenza tutta re-

Digitized by Google

gale, ed ha provveduto abbondantemente al bisogno di tutti; però essa, accumulando su certi punti i suoi tesori e lasciandone altri in difetto, affida al senno, alla virtù ed alla fratellanza degli uomini la cura ed i mezzi di un'equa distribuzione.

Or dunque il bisogno d'acqua potabile in Milano si fa sentire sempre più vivo, mentre a Bergamo si nuota nell'abbondanza. Le sorgenti della Valle Brembana possono soddisfare il bisogno di Milano, senza pregiudicare la provincia sorella. Qualora si rinunciasse all'idea da si lungo tempo vagheggiata, si perderebbero chissà quanti altri anni in ricerche inutili ed in inevitabili contestazioni, per riescire forse un giorno ad aver acqua, se non malsana come quella che attualmente beviamo, certamente inferiore a quella, che la nostra Amministrazione Comunale ha già in massima accettata dalla Società Italiana.

Per ora non aggiungiamo di più, riservandoci nel caso di esprimere a tempo opportuno più largamente le nostre idee su questo importante argomento.

A. M. Cornelio.

Il Vescovo di Piacenza e il Colonnello Avogadro. — Il Vescovo di Piacenza faceva tenere al colonnello Avogadro di Vigliano il seguente biglietto di visita:

Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, accompagna colla sua benedizione l'egregio signor colonnello Avogadro di Vigliano e tutta la squadra di partenza per l'Africa, raccomandando tutti alla protezione di Dio, e a tutti augurando felice viaggio e glorioso ritorno.

Piacenza, 3 Febbraio 1887.

Ecco la risposta del colonnello:

Molto illustre Monsignore,

È per me suprema gioia, e sento il cuore battermi di riconoscenza nel ringraziare l'Eccellenza V. Ill. per le benedizioni e per i voti di prospero successo con cui ha voluto accompagnare il saluto ai nostri

Digitized by Google

bravi soldati. Grazie, illustre Monsignore, di aver avuto per noi un pensiero così altamente patriottico e di affettuosa benevolenza. Non saranno le sofferenze, nè la recente sventura che potranno scemare il nostro coraggio. I nemici, siano essi cinque, dieci, mille, noi non li conteremo se, fortificati come siamo nella fede e nei destini della patria, ci guida ancora il conforto di saperci protetti dalle benedizioni divine e dai fervidi voti d'ogni anima onesta. Col più profondo rispetto, ho l'onore di sottoscrivermi

Di V. E. Rever.

Obbl. e riconosc. serv.
AVOGADRO DI VIGLIANO.

Pastorale di S. E. Mons. Vescovo di Piacenza. — Abbiamo letto con grande soddisfazione la splendida e incisiva pastorale, pubblicata in questi giorni da S. E. Mons. Vescovo di Piacenza. Ne parleremo in un prossimo fascicolo. Intanto siamo lieti di segnalare questo prezioso documento, destinato certamente a sbugiardare i nemici della Chiesa e specialmente i Farisei che si atteggiano a suoi paladini.

Associazione Nazionale per la diffusione del Cristianesimo e della cultura italiana. — Siamo lieti di annunciare ai nostri lettori la importante notizia della costituzione di un'*Associazione Nazionale,* che si propone di diffondere, specialmente in Oriente e nell'Africa, il Cristianesimo e la cultura italiana. Lo scopo dell'Associazione è grande e nobile, come quello che tende a rigenerare da uno stato di profonda degradazione tanta parte dell'umanità, ancora sepolta nelle tenebre dell'errore, della più stupida ignoranza, e della più feroce barbarie, a riguadagnare alla civiltà ed alla fede le loro antiche più splendide sedi, e ad abbattere le porte di bronzo, che da tanti secoli tengono chiusi ai commerci, alla scienza, al Vangelo quei vasti continenti, dove natura produce ed ha invano accumulati fino ad oggi tanti tesori, che devono servire all' incremento fisico, intellettuale e morale dell' intera umanità. Noi

Digitized by Google

pertanto raccomandiamo caldamente a tutte le persone, che desiderano il vero progresso, com'è inteso da chi desidera il vero bene, questa nuova istituzione, tanto onorifica per l'Italia, e da cui la patria nostra e la Chiesa possono ripromettersi grandi vantaggi.

Per dare un'idea esatta dello scopo della benemerita *Associazione Nazionale,* riportiamo i punti principali del proprio *Statuto Fondamentale,* approvato dall'Assemblea generale dei promotori nello scorso dicembre.

1.° È costituita in Italia una Associazione nazionale, per diffondere, specialmente in Oriente e nell'Africa, il Cristianesimo e la cultura italiana.

2.° L'associazione conseguirà il proprio scopo:

a) ampliando alcuni degli Istituti di Missionari già esistenti, e fondandone eventualmente dei nuovi, da mettersi sotto la dipendenza della S. Congregazione di Propaganda;

b) distribuendo sussidi a quei Missionari italiani, che ne faranno richiesta, e destinandoli sopratutto a fondare nuove scuole, nelle quali si insegni anche la lingua italiana;

c) distribuendo ai Missionari italiani, che ne faranno richiesta, libri di scuola e di premio ed oggetti di premio e di beneficenza.

3.° L'Associazione è costituita da un numero illimitato di Soci promotori e di Soci ordinari: sono *Soci promotori* o *Soci ordinari* quegli Enti morali, Associazioni, Istituti di educazione e persone, che versino rispettivamente una somma non inferiore a L. 50 o a L. 10.

L'Assemblea generale proclamerà *benemeriti* quei Soci, che verseranno una somma non inferiore a L. 5000, e offrirà loro un diploma di speciale benemerenza; riconoscerà come *promotori perpetui* quegli che verseranno una somma non inferiore a L. 1000. Gli Enti morali, le Associazioni rappresentate dal loro Presidente, e gli Istituti di educazione, rappresentati dal Direttore, potranno far parte dell'Associazione, sia come promotori, sia come Soci ordinari: se la somma versata dal Presidente di una Associazione o dal Direttore di un Istituto di educazione sarà il frutto di piccole oblazioni, raccolte fra i Soci o fra i frequentatori dell'Istituto, conferirà il grado di Socio ordinario, quand'anche quella sia inferiore a L. 10.

L'Associazione riceverà con gratitudine qualsiasi offerta in denaro ed in natura, anche piccolissima; e quando non sia inferiore a L. 3, sarà inserito il nome del donatore nel Bollettino dell'Associazione, e gli sarà inviata copia del Bollettino medesimo.

4.° L'Associazione è autonoma ed indipendente, e sarà amministrata da un Comitato centrale, da dieci Comitati regionali, da un numero illimitato di Comitati provinciali ed eventualmente anche di Comitati locali. I Comitati regionali risiederanno nelle città di Roma, Napoli, Milano, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Palermo, Bologna e Cagliari.

5.° Il Comitato centrale invigilerà sull'andamento generale dell'Associazione; coordinerà l'opera dei vari Comitati regionali; raccoglierà, amministrerà e distribuirà i fondi raccolti, tenendo nel dovuto conto le raccomandazioni della S. Con-

Digitized by Google

gregazione di Propaganda, e seguendo le norme generali designate dalla precedente riunione del Consiglio dei Delegati (Art. 10).

Uno degli otto Consiglieri effettivi dovrà essere Ecclesiastico, e nominato di comune accordo fra Mons. Arcivescovo della città in cui ha sede il Comitato centrale e il Presidente del Comitato medesimo; prenderà parte alle sedute con parità di diritti, e avrà la speciale attribuzione di esaminare i libri di scuola e di premio proposti dal Comitato per inviarsi alle Missioni, affine di escludere tutto ciò che potrebbe esserci di contrario alla dottrina ed alla morale cattolica.

6.° I Comitati regionali sorveglieranno l'andamento dell'Associazione nella regione da essi rispettivamente dipendente; ne promoveranno la propagazione e adempiranno, nell'interesse generale dell'Associazione, gli incarichi che loro verranno affidati dal Consiglio dei Delegati e dal Comitato centrale.

Nessun Comitato regionale potrà costituirsi, se nella regione non esistono almeno cento Soci.

7.° I Comitati provinciali, ed eventualmente i Comitati locali, adempiranno lo stesso ufficio dei Comitati regionali, in una zona più ristretta, e sotto la loro vigilanza.

Nessun Comitato provinciale potrà costituirsi, se nella provincia non esistano almeno quaranta Soci.

Nessun Comitato locale potrà costituirsi, se nel circondario non esistano almeno venticinque Soci.

9.° I Comitati regionali saranno coadjuvati nella propria opera dal Comitato delle *Patronesse,* che avranno la speciale missione di raccogliere le oblazioni annuali e di propagare l'Associazione, aggregandole nuovi Soci. Le signore Patronesse saranno elette dai rispettivi Comitati regionali.

È in facoltà delle signore Patronesse, previo accordo col Comitato regionale o provinciale, di costituire Comitati di signore.

10.° Le norme supreme e direttive dell'Associazione saranno date dal *Consiglio dei Delegati,* che si radunerà non meno di una volta all'anno e, per turno, nelle varie città ove hanno sede i Comitati regionali.

11.° Per cura del Comitato centrale verrà pubblicato un *Bollettino annuale dell'Associazione,* e vi sarà compresa, insieme con altre notizie, la lista dei Soci e dei donatori, a termine dell'art. 3.°

Seguono poi altre disposizioni transitorie.

Ciò che abbiamo riportato ci sembra per altro più che sufficiente per dare una idea dell'opportunità e dell'importanza somma di questa Associazione, davanti anche alle attuali condizioni della politica italiana.

In mezzo a sterili questioni di partito ed a meschine gare più o meno interessate, questa istituzione ci si presenta come la più grande, la più nobile, la più sincera espressione delle aspirazioni a cui possa sollevarsi l'animo di un Cattolico e di un Italiano.

In alcune delle principali città d'Italia si è già costituito all'uopo un Comitato provvisorio. I nomi, che figurano nel Comitato centrale e nei diversi Comitati regionali e provinciali, sono tali da infondere

Digitized by Google

speranze grandi; più grandi certo di quelle che potrebbero far nascere promesse facili a farsi e assai difficili da mantenersi: il clero e l'esercito, la scienza e la fede, la forza e la buona volontà e sopratutto il desiderio del bene generale vi appariscono uniti per raggiungere il nobile intento.

Anche a Milano ha già avuto luogo l'assemblea dei promotori di questa santa intrapresa; e il Comitato regionale provvisorio è riuscito così composto:

S. E. il Generale Conte Genova Thaon di Revel, Senatore del Regno, Presidente. — Abate Prof. Cav. Antonio Stoppani, Vice-Presidente. — Nob. Giuseppe Piola, Senatore del Regno. — Conte Alessandro Castelbarco. — Don Giuseppe Pozzi, Proposto. — Comm. Prof. Rinaldo Ferrini. — Nob. Carlo Bassi, Segretario. — Ercole Gnecchi, Tesoriere.

Riportiamo a compimento l'elenco dei Vice-Presidenti onorari e dei Soci onorari dell'Associazione, e quello degli eletti a formare il Comitato centrale, residente in Firenze, i Comitati regionali provvisorî di Firenze, Torino e Palermo e il Comitato provinciale provvisorio di Perugia per la provincia dell'Umbria:

Vice-Presidenti onorari: Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Senatore del Regno. — Principe di Cellamare.

Soci onorari: Conte Ernesto Bertone di Sambuy, Senatore del Regno. — Principe Tommaso Corsini, Senatore del Regno. — Commendatore Fedele Lampertico, Senatore del Regno. — Duca Giovanni Melzi D'Eril. — Conte Dante Serego degli Allighieri, Sindaco di Venezia e Senatore del Regno. — Duca Leopoldo Torlonia, Pro-Sindaco di Roma e Deputato al Parlamento. — Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno. — Marchese Pietro Torrigiani, Sindaco di Firenze.

Comitato centrale residente in Firenze: Comm. Prof. Augusto Conti, Presidente. — Comm. Prof. Fausto Lasinio, Vice-Presidente. — Barone G. Ricasoli Firidolfi, Vice-Presidente. — *Consiglieri:* Canonico Corrado Confalonieri. — Conte Ferdinando Bardi Serzielli. — Marchese Manfredo da Passano. — Marchese R. Torrigiani, Principe di Scilla. — Marchese Comm. Antonio Gerini. — Conte Eugenio Riva Sanseverino. — Nobile Niccolò Martelli. — Marchese Roberto Anti-

Digitized by Google

nori. — Prof. Ernesto Schiaparelli, Segretario generale. — Prof. Vincenzo Sartini, Segretario per l'interno. — Nobile Eugenio Mazzei, Segretario per l'estero. — Nobile Raffaele Mazzei, Tesoriere.

Comitato regionale provvisorio di Firenze: Marchese Luigi Ridolfi, Senatore del Regno, Presidente. — Cav. Alessandro Borghieri, Vice-Presidente. — Marchese Filippo Torrigiani, Deputato al Parlamento. — Marchese Matteo Ricci. — Prof. Augusto Alfani. — Conte Alessandro Del Melle. — Marchese Ludovico Antinori, Segretario. — Conte Pietro Bargagli, Tesoriere.

Comitato regionale provvisorio di Torino: Conte Ernesto Bertone di Sambuy, Senatore del Regno, Presidente. — Cav. Avv. Melchiorre Voli, ff. di Sindaco di Torino. — Marchese Vittorio Scati. — Conte Vittorio di Marmorito. — Cav. Ludovico Ceriana de' Conti Mayneri. — Cav. Federico Dumontel. — Comm. Giacomo Rey. — Avv. Leone Fontana.

Comitato regionale provvisorio di Palermo: Comm. Prof. Vincenzo di Giovanni, Presidente. — Comm. Abate Vincenzo Crisofulli, Vice-Presidente. — Barone Raffaello Starrabba. — Canonico Giuseppe Ferrigno. — Principe Giuseppe Alliata di Ucria. — Sac. Giuseppe Orlando. — Barone Giuseppe Atanasio, Segretario. — Comm. Giulio Naselli, Segretario.

Comitato provinciale di Perugia: Marchese Giacomo Antinori, Presidente. — Conte Francesco Conestabile Della Staffa. — Conte Meniconi Bracceschi. — Conte Giov. Batt. Rossi Scotti. — Dott. Vincenzo Ansidei, Segretario.

Presto saranno costituiti anche i Comitati regionali di Roma, Napoli, Genova, Venezia, Bologna e Cagliari.

Terremo informati i lettori dell'opera di questa benemerita Associazione Nazionale.

Intanto facciamo voti affinchè il suo appello trovi eco nel cuore di tutti gl'Italiani.

A. M. Cornelio.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

21. *Scholastica, Doctor Seraphicus et Schola Franciscana: Oratio habita a Patre Aloysio de Parma.* Parmæ, Typis Rossi-Ubaldi, 1886.

Perchè maravigliarci della guerra che si muove al Rosmini? C'è forse aureola di Santo od infula di Dottore della Chiesa che valga ad arrestare l'urto demolitore di una scuola, che mira, con insaziata libidine di dominio, a regnar sola nella cattolica Chiesa? L'unico mezzo per riuscire è crearvi il deserto. S'alzi un vessillo: non importa qual nome vi sia scritto: l'opportunità governa la scelta. Domani potrà essere il nome di S. Agostino, di S. Bonaventura, fors'anche, chi sa? quello di Antonio Rosmini: oggi è quello di S. Tommaso d'Aquino... *Sic itur ad astra.*

Sono amare parole; ma chi ce le strappa di bocca?... Eccoci davanti un dotto teologo, colla venerata assisa di S. Francesco, costretto a scendere in campo per difendere dal fanatismo demolitore di una stampa che si dice tomistica, la fama di colui, che fu quaggiù in terra un solo intelletto e un sol cuore con S. Tommaso, come gli è indivisibile consorte nella eterna gloria lassù in cielo. Un figlio di S. Francesco, ripeto, costretto a discendere in campo per rivendicare il merito e i sacrosanti diritti di una scuola, che fu ed è dell'altra, di cui la stampa medesima si atteggia a campione, non rivale, ma sorella, gloriosa del pari, e del pari benemerita della scienza, della società e della Chiesa. — *Hucusque fanaticus furor hujuscemodi in re!* — esclama santamente sdegnato l'oratore: e noi, evocando l'ombra sdegnosa del divino Poeta, ricorderemo a quei cotali le celesti cortesie che si ricambiano in cielo le anime beate di Tommaso e Bonaventura, sicchè

Se tal fu l'una ruota della biga
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Digitized by Google

Ma che è egli avvenuto, perchè il Padre Luigi da Parma, Provinciale dei Minori Osservanti, fosse costretto, in questa concione agli alunni teologi, non già semplicemente a lodare, ma a difendere vigorosamente, S. Bonaventura e la Scuola Francescana? Pel glorioso cordone di S. Francesco! da quali nemici adunque? « Cuidam asse- « renti (così l'oratore a pag. 11) — unicum Divum Thomam in om- « nibus esse sequendum, juxta mentem Pontificis, ejusque omnes « doctrinas et sententias amplectendas, reposui: — ergo Augustinum, « Anselmum, Bonaventuram, caeterosque Doctores a Divo Thoma in « dubiis dissentientes sequi nefas erit? — Mihi per saltum responsum « fuit: — certe quidem; — atque sepientiam ille ostentans, defi- « niendo conclusit: — Patrum et Doctorum placita, quæ ab illis « Doctoris Angelici discordant, linquenda esse! — (1) » Era il caso di domandare a quell'oracolo se mai si dovesse buttar da parte anche il dogma dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine, professato da S. Bonaventura, e da Giovanni Duns Scoto strenuamente difeso? Ma il buon Padre Luigi si accontenta di esclamare: A quale eccesso di fanatismo si è giunti! A quale spirito, ahi sventura! si informa oggi nelle scuole non piccola parte della gioventù! Io stesso, continua l'oratore, ho udito più volte codesti saputelli giudicare e condannare, per es., come sospetto di errori lo Scoto, e lo stesso Dottore Serafico S. Bonaventura, incredibile a dirsi! come antesignano di parecchi di quegli errori che, in quest'epoca di filosofiche aberrazioni, si vanno divulgando.

Ciò che l'oratore passa quindi a raccontare, ha almeno il vantaggio di farci ridere. Non vi farebbe ridere, per es., chi credesse di spegnere il Sole, tappandosi gli occhi colle dita, nell'intenzione, non solo di non vederlo, ma di non lasciarlo vedere? A quanto puerile me-

(1) « A un tale (così l'oratore a pag. 11) che asseriva: l'unico S. Tommaso, « secondo la mente del Sommo Pontefice, doversi in tutto seguire, e tutte do- « versi le sue dottrine e le sue sentenze abbracciare, risposi: — Dunque sarà « proibito di farsi seguace, nelle cose dubbie, di Agostino, d'Anselmo, di Bona- « ventura? — Certamente: rispose quegli di scatto; e colla prosopopea dell'uomo « sapiente, concluse e definì: Tutte le opinioni dei Padri e dei Dottori, discor- « danti da quelle dell'Angelico, doversi rigettare. »

Digitized by Google

schinità di ripieghi si vede ridotta la famosa scuola neotomistica nei suoi furori iconoclastici! Uditelo.

Un tale (così il nostro oratore) recitando le lodi di S. Tommaso in un certo consesso di Accademici, sortì fuori con un quadro dei Padri e dei Dottori della Chiesa, e dei Maestri della Scolastica, non dimenticando nemmeno la serie degli antichi filosofi, che partecipano ai raggi della Divina Sapienza. Il credereste? nessuno dei Dottori Francescani ebbe l'onore di trovar posto in quel quadro; nessuno; quasi non abbia mai esistito una *Scuola Francescana*. Nessuno!... « Non Alessandro d'Hales, non Giovanni di Rupella, non « Raimondo Lullo, non Ruggero Bacone, non Gio. Buraglio di Parma, « non Guglielmo Varrone, non Alessandro d'Alessandria, non Riccardo « da Mediavilla, non Francesco Maironi, non Pietro Aureolo, non An- « tonio Andrea d'Aragona, non Nicolò Lirano, non Alvaro Pelagio, « non Giovanni Canonico, non Gio. Duns Scoto, l'impavido difensore « dell'Immacolata Concezione di Maria, non Bernardino da Siena, « non Giovanni da Capistrano, non il Cardinale Ximenes, non Fran- « cesco Licheto, non Giovanni Basoglio, non Titelmann, non Andrea « Vega, non Alfonso de Castro, per non dire di molti altri: no.... « nessuno!... nemmeno lo stesso Serafico S. Bonaventura! (1)... E fino « a quando lo spirito di parte, l'adulazione e il falso zelo esercite- « ranno il loro dominio, anche su quelli che si vantano seguaci della « verità? »

Basta così. In questa guerra di demolizione, che si fa ai più grandi luminari della filosofia cattolica, che furono fondatori o massimo lustro di Ordini religiosi, o l'uno o l'altro ad un tempo, noi vorremmo chiuder gli occhi per non vedere una guerra che si fa, certo senza volerlo, senza nemmeno accorgersene, agli Ordini religiosi medesimi: una guerra, il cui esito sarebbe un equivalente e forse peggio d'una soppressione o abolizione da parte del potere civile. Gli effetti di una soppressione noi li abbiamo già visti una, due, tre volte; ma poi, guardando a quello che in oggi si vede da tutti, avremmo ragione

(1) Vedi — L'*Eco di S. Tommaso d'Aquino*, Periodico scientifico, organo degli atti dell'Accademia Parmense intitolata al medesimo Santo Dottore: Anno II, n. 3 pag. 51, e seg.

Digitized by Google

di paragonarla alla potatura o capitozzatura di certe piante, la quale ha per effetto di dar nuovo vigore alle radici, al tronco e ai rami principali, diminuendo la quantità dell'inutile fogliame e delle sterili bruciaglie, per aumentare quella dei frutti. — *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* — Qui non si tratta no di beni, di chiese o di conventi; ma si tratta dello spirito, dell'anima delle religiose congregazioni, e dell'azione vitale che sono chiamate ad esercitare in seno alla religiosa ed alla civile società. Supponete che venga un tempo, in cui si fomentino le gelosie e le ire tra gli Ordini religiosi, e i membri di ciascuno di essa, in cui questo si esalti, per deprimere quello; un tempo, in cui in seno ai religiosi consorzî si sostituisca all'oggettiva santità dello scopo, la mira soggettiva di ambizioni o d'interessi privati, al vicendevole amore che lega, il timore che scinde, e quindi diventino tirannia il comando, la vigilanza sospetto, viltà o ipocrisia l'ubbidienza; un tempo in cui sia colpa l'ingegno, demerito lo studio, ribellione la libertà delle opinioni; in cui sopratutto si vogliano per forza sradicare negli individui e nel corpo le tradizioni filosofiche e morali dell'ordine, come si ottiene seminando la discordia, abbassando nella estimazione dei figli la grandezza dei padri, fino al punto di inforestierare, di disitalianizzare ciò che nacque e crebbe, e non può aver vita normale e vigorosa che in Italia; supponete, dico, che tutto questo avvenga una volta; e in breve tempo, in luogo di alberi vivi, rigogliosi e fruttiferi, non vi resteranno che sterili capitozze o tronchi aridi e morti. Poichè non v'ha chi ignori: quanto valgano a mantenere la natura particolare e lo spirito dei singoli Ordini religiosi, ed a renderne rispettata ed efficace l'azione, le grandi tradizioni, e sopratutto quella devozione, quell'entusiasmo tradizionale che fa sempre vivi in seno ai rispettivi Ordini, e gloriosi in faccia alla Chiesa ed alla civile società, i nomi dei loro grandi fondatori, e di tutti quei grandi luminari di santità e di dottrina, che ne portarono gloriosamente le assise. Chi può prevedere tutto il pericolo di certe calcolate alleanze, di certe codarde connivenze, di certe interessate complicità? Terribile è, per es., codesto fanatico, benchè forse non del tutto consapevole e deliberato tentativo di levare, per dir così, il mozzo ad una delle ruote della

Digitized by Google

biga, su cui la Chiesa uscì in campo a combattere sì gloriose battaglie contro i nemici di Cristo. Ci badino oggi più che mai gli

agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Noi abbiamo udito uno dei vostri, salito ai più alti gradi di dignità, predicare in occasione straordinariamente solenne, che non basta esaltare la sapienza di S. Tommaso e professarne la dottrina; ma fa d' uopo imitarne le virtù, e principalmente quel puro amore della verità e quella caritatevole tolleranza, che strinse in amoroso connubio i grandi astri della filosofia cattolica, e, nell'epoca più gloriosa della Scolastica, di tanti filosofi, fece altrettanti luminari della Chiesa, altrettanti immortali maestri della cattolica dottrina, e altrettanti santi, e comprensori celesti. Così va bene! cioè così dovrebbe andare: ma pur troppo fino ad oggi i fatti non hanno corrisposto alle parole.

A. Stoppani.

22. Figli della Provvidenza. *Riconoscenza*. Milano, Cogliati, 1887.

Ecco un bel volumetto di 336 pagine, nitidamente stampato, con elegante copertina, e che oltre all' unire l' utile al dilettevole raccogliendo scritti scientifici e letterarî, racconti e poesie, offre anche al compratore l'occasione di fare un po' di bene al prossimo. *Riconoscenza* è il titolo del libro, *riconoscenza* è il sentimento santo e vivo che i *Figli della Provvidenza* nutrono verso i loro benefattori, ai quali lo offrono come ricordo.

Il *Pio Istituto pei Figli della Provvidenza* non vive che dal 1885. ma pie e caritatevoli persone che lo fondarono ebbero già in picciol tempo a fare gran bene. Son quivi raccolti i poveri fanciulli abbandonati, ai quali vengono impartite una educazione ed un'istruzione professionale che li abiliti a guadagnarsi onestamente la vita. La lista dei collaboratori di questo volume dirà più assai che un esame in

Digitized by Google

cui tentassimo di dare una idea complessiva del libro; eccola: Leone XIII, Caprile prof. Domenico, Contini prof. P., Fabris prof. Cristoforo, Ferrini prof. cav. Rinaldo, Martinelli Clemente, Massara De-Capitani Rosa, Parzanese prof. Pier-Paolo, Pellegrini prof. Giovanni, Pestalozza Uberto, Prina prof. cav. Benedetto, San Martino Don Carlo, Stoppani prof. cav. Antonio, Tincani G. e Valdani Vittorio, oltre ai più modesti che si celano sotto iniziali, e sotto i nomi gentili di Fulvia e di Costanza, di indiscreta ricerca e di *rêverie* deliziosa.

Il primo articolo, *l'Almanacco* del prof. Ferrini, scritto con quella spigliatezza e quel brio che invogliano a leggere gli scritti d'indole scientifica, fornisce spiegazioni chiare di parecchie cose che il maggior numero trova comodo di cercare e di trovare stampati nel calendario; tali sono per esempio il giorno in cui cade la Pasqua, la durata delle stagioni, le fasi della luna, gli ecclissi, e, così Dio m'ajuti, anche anche il tempo che farà. Ciascuno suole cercare codeste notizie nel calendario; ma poi quanti sono che si dimandino la spiegazione di codeste rubriche, o il modo di fissarle? Questi pochi o molti leggano l'articolo del prof. Ferrini.

Colla *conversazione di Manzoni* il prof. Fabris ci intrattiene dell'uomo grande che noi tutti ammiriamo, cui egli ebbe la fortuna di essere amico, e ne fa apprezzare meglio e più intimamente conoscere l'uomo virtuoso accanto al forte ed eletto ingegno.

Fra le poesie del prof. Parzanese, non tutte egualmente riuscite, abbiamo notato una graziosa imitazione dell'*Erl König* del Goethe, in cui la madre, accanto alla culla del bambino morente, tiene il posto del padre galoppante a traverso la notte, e il *Re delle Fate* è cristianamente rappresentato dall'Angelo Custode.

Bella, e dovuta ad un'ispirazione nuova ed alta, ci pare la poesia *La Musica sacra* del prof. Don Antonio Stoppani, dedicata alla benemerita signora Giovannina Lucca. Il verso suona e crea; e i periodi ritmici, succedentisi con varia armonia, rifanno, a tratti magistrali e come a ondate caratteristiche, la storia della musica a traverso le età; si succedono i tempi buoni e gli avversi per la musica sacra; finchè, disertando le gotiche volte e la capace sonorità dei chiostri, dove aveva cantate le lodi dell'Eterno, la celeste Armonia, accompagnatasi all'a-

Digitized by Google

nelito della passione, echeggiò flebile, voluttuosa o selvaggia negli sfarzosi teatri, creando l'ibrido linguaggio del melodramma. Il poeta, chè tal nome ben si conviene allo Stoppani, conclude facendo voti perchè ella torni, l'Armonia celeste, al tempio, e che la bramosa

> Folla devota, innanzi a Dio prostrata,
> Ascolti ancor coll'anima rapita,
> Di Palestrina e di Marcello il canto.

Citeremo ancora fra le composizioni migliori *Il Conte Verde* del prof. Pellegrini, *Una passeggiata* del prof. Prina, ambedue in versi; nè dimenticheremo i due articoli di storia scientifica *Chevreul* e *Ultimi studi sul Volta.*

In conclusione è questo un libretto che merita di trovar assai lettori; costa anche tanto poco! 2 lire!

Solo un consiglio vorremmo dare agli egregi Editori; pubblicando un nnovo volume per l'anno 1887-88, tralascino le due ultime rubriche, *Amenità* ed *Arguzie,* che, se aggiungono qualche pagina al volume, ne sciupano qualcosa di più importante: la serietà.

A. M. Todeschini.

23. *L'ingiustizia e la Questione sociale.* Conferenze politiche e morali del Professore cav. Raffaele Tarantelli. Chieti, Del Vecchio e C., 1886.

Come il *titolo,* così lo *stile* di queste *Conferenze* è un po' singolare; ma ciò non ostante fanno segno che l'autore ha buoni principî, è ricco di sacra dottrina, ed è infiammato pel bene. La *Questione sociale* esiste: chè il popolo ha fame, è nudo, soffre ogni sorta di sacrifizi, dove i ricchi gavazzano in mezzo all'oro, s'inebbriano alla tazza della voluttà, corrotti e corrompitori: e la cagione di codesto sociale *squilibrio* è l'*ingiustizia;* imperocchè, se tutti gli uomini fossero *giusti,* e armonizzando coi diritti i doveri, a vicenda si amassero, cotanti mali non potrebbero fra gli uomini esistere. L'autore svolge bene questo concetto; ma il suo stile, essendo immaginoso e caldo soverchiamente,

Digitized by Google

ed il suo dettato, il più delle volte, quasi sempre, oscuro, non produce nell'animo dei lettori l'effetto che potrebbe produrvi se il suo stile fosse, direi quasi, più *nazionale*, ossia calmo e severo, e il dettato più limpido, scorrevole e chiaro. Arguiscano poi i lettori la rettitudine ed il fuoco dell'autore ed anche il suo modo di scrivere da questi brani: « Non vi ha forza che ci tenga, quando trattasi d'esprimere il « vero; ed a chi questo libro potrà produrre scottature profonde, con- « sigliamo l'abito d'amianto e l'uso di buone pompe.... per ismorzare « le fiamme.... » (pag. 29). — « *Piano!*.... Questa è la voce sonora « quanto il tuono della maledizione che parte da nera nube per ferire « il tempio del vero con la saetta della menzogna. Noi non ascoltiamo « questa voce e tiriamo innanzi, astenendoci persino dal guardare il « punto dal quale essa parte, ed il fulmine devia! » — « Noi non « trattiamo gli argomenti sognando.... ma in piena veglia, e guardiamo « al supremo fine del bene sociale, senza dimenticare che l'Italia fu « ed è la terra del sapere, che non ha bisogno, per esser tale, della « forza intellettuale d'altri! Noi non iscriviamo mossi da spirito di « parte o d'inimicizia alle istituzioni: non mai ci sorse questo pen- « siero!.... e solo vogliamo additare le fiamme che invadono il tempio « della concordia e della felicità sociale, perchè si pensi a smorzarle. » (pag. 42, 43).

Altra cagione della questione sociale è, secondo l'autore, l'*inazione* ed il *timore* dei *buoni*. « *Il maggior male che la società riceve parte « dal numero dei buoni che ritiransi dalla cosa pubblica, per assi- « stere alla propria conservazione fra quattro mura di pace quasi « sepolcrale....* » (pag. 49). — « Come volersi aspettare la giustizia « quando i giusti battono la ritirata, in volontaria prigione domestica, « mentre gl'ingiusti aprono le porte delle loro abitazioni, e volano « sulle ali dell'audacia? » (Ivi). — Gli *astensionisti* in queste savissime parole hanno davvero quello che si meritano!

Quali rimedi propone l'autore al male sociale? L'*unione* di tutti i giusti fra loro; e quindi « la guerra della pace eseguita dai buoni « (che secondo l'autore sono i più), per tenere nei limiti i cattivi, af- « frontarli, dopo d'averli bene contati... » (pag. 13); il concorso di tutti i buoni alle *urne politiche*, il rispetto a tutte le *naziona-*

Digitized by Google

lità, la *confederazione sociale* di tutti i popoli della terra « orga-« nizzata con i legami dell' agricoltura, dell' industria e del com-« mercio » (pag. 66) avviata dalla moralità e dalla giustizia. Il regno di Dio tra gli uomini, il trionfo completo di Cristo, il Vangelo osservato dagli individui e dalle nazioni: ecco la soluzione vera della questione sociale. Quando gli individui ed i popoli ritorneranno a Dio, ed in Lui e per Lui si ameranno a vicenda, come l'Evangelo comanda, il mondo sarà *civile* davvero e felice.

Non sappiamo spiegarci come l'autore, che ha per supremo *ideale* il Vangelo, non dia grande importanza alla *questione religiosa* e la faccia, quindi, inferiore alla *questione sociale* (pag. 18). Senza religione non può darsi assolutamente *moralità,* e soltanto sono possibili i *comodisti,* come l'autore li chiama, non i *giusti* e gli *eroi* della onestà e della carità; ora, se l'*Ingiustizia è la questione sociale;* prima radice dell'ingiustizia essendo l'*irreligione,* mi pare che la *questione religiosa* sia importante assai più che la *questione sociale,* nè questa possa risolversi, se prima quella non è risolta. Rammenti l'autore che la religione è la *prima giustizia;* Dio il primo dell'*etica* e del *diritto;* e ci darà ragione.

Conchiudendo ripetiamo che le *Conferenze* annunziate del Tarantelli hanno del vero e del buono assai, e quindi, per la *sostanza* di esse il lodiamo; ma lo stile ne è di sovente immaginoso e fantastico, e il più delle volte oscuro, e gliene facciamo rimprovero. Pensi il Tarantelli che va tratta la *luce dal fumo,* non questo da quella.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.

La lingua e lo stile hanno da *chiarire,* non da *oscurare* i concetti.

LUCIANO MILANI.

24. *Della più fruttuosa predicazione.* Discorso del teologo Luigi Biginelli. Torino, Tip. e libreria B. Canonica, Via Botero, 8, 1886.

Dal titolo di questo *discorso* si arguirebbe che si trattasse *Della più fruttuosa predicazione* in genere; ma invece vi si tratta del miglior metodo di spiegare il S. Vangelo nel Monastero delle *orfane*

Digitized by Google

di cui è il Biginelli rettore. Il Biginelli dice di dovere e volere attenersi, nel predicare a queste orfane, all'*Omelia;* cioè a quel genere di predicazione che spiega parola per parola il Vangelo della Domenica; ed ha ragione. Non solo per le orfanelle e per le anime chiuse nei pii Ritiri, ma per ogni classe di persone, mi pare che questo sia il metodo migliore di spiegare il Vangelo. È breve questo discorso e di stile niente pretenzioso; ma è però chiaro, semplice e pieno di unzione quale si addiceva a quell'uditorio. Vi abbiamo scorte alcune mende, e le notiamo per far nota la nostra imparzialità.

Alla pag. 7 l'autore dall'*attenzione* e dal *rispetto* delle orfane verso di lui vorrebbe arguire il frutto della sua predicazione; ma meglio che da ciò, mi pare che lo si potrebbe arguire dalle *opere* delle orfane stesse. Alla pag. 9 per fare il *contrapposto* a *timide all'eccesso* si doveva dire coraggiose all'eccesso e non *più coraggiose;* e nella stessa pagina si parla delle *male erbe* dell'amor proprio, della vanità delle *passioni,* quasi l'*amor proprio* e la *vanità* non fossero *passioni.* Alla pag. 10 si dice che le anime nostre sempre cambiano e sempre si trasformano.... come i corpi; il che non è vero. Cambiano le disposizioni, le abitudini ed altre *accidentalità* dell'anima, non l'anima stessa. Dove anderebbe l'*identità* dell'*io,* argomento sommo della spiritualità dell'anima? Ma si capisce ciò che voleva dire l'autore; e teniamo che si sia spiegato male. Un altro errore di *espressione* è alla pag. 16 ed un altro alla pag. 18. Alla pag. 16 si ha che Gesù Cristo incontra dei fanciulletti per via e se li stringe al cuore, come la pupilla de' propri occhi.... Non pare facile nè possibile stringere al seno la pupilla dei propri occhi.... epperò l'espressione non è esatta. E alla pag. 18 si dice: Quanta efficacia ella (la *riflessione*) non ha mai sulla parola di Dio! Parrebbe che la *riflessione* fosse efficace, o mostrasse la sua efficacia *sulla parola di Dio;* dove la *riflessione della parola di Dio è efficace sugli animi umani.* Ma ripeto che queste sono leggerissime mende; nè l'autore vorrà, spero, tenermi il broncio perchè io le ho notate.

Luciano Milani.

Digitized by Google

25. *Della Catechetica nel secolo* XIX. Saggio di Lezioni date nel seminario Vescovile di Casale Monferrato l'anno 1854 dal Teologo Luigi Biginelli. Torino, Canonica e Figli, 1886.

Sono tre discorsi: il primo d'inaugurazione della scuola catechetica fondata in Casale Monferrato da Mons. Luigi Varani di Calabiana nel 1854, che di Casale allora era Vescovo; l'altro sullo stile catechistico; e l'ultimo sul mistero della SS. Trinità in ordine alla catechetica: e tutti e tre mi sono piaciuti molto. Il concetto d'istituire una scuola catechistica, attagliata ai tempi che corrono, fa onore a Mons. Calabiana, che ora è Arcivescovo di Milano; e l'idea che di questa scuola il Biginelli ci porge, sia nel suo discorso d'inaugurazione, sia negli altri due, che sono come *saggi* di ciò che gli altri saranno, fa molto onore a lui. Ai dì nostri la religione vuol farsi conoscere per *vera* per *bella* e per *buona;* ha cioè il catechismo da mostrare nell'insegnarla le meravigliose attinenze che ha colla ragione, col sentimento e colla coscienza morale; ed è ciò che, con altre parole, dice il Rev. Sig. Biginelli. Il quale mi pare che insegni, intorno alla *Catechetica,* ciò che ha insegnato lo Stoppani intorno all'*Apologetica.* Speriamo che il clero s'informi agli insegnamenti del Rev. Teologo Torinese e del chiarissimo e Rev. Professore di Milano. Oh come se ne gioverebbero la Religione e la Civiltà, il Cattolicismo e la Patria!

Luciano Milani.

26. *Due sillogismi* di Giuseppe Allievo, prof. all'Università di Torino, contro la percezione intellettiva come viene concepita da Antonio Rosmini, esaminata da Pietro De Nardi, prof. di Filosofia nel Collegio internazionale Italiano in Torino, con Appendice del medesimo in risposta a Terenzio Mamiani. — G. T. Vincenzi e Nipoti, Modena, 1884.

Questo libro è piccolo di mole, ma, certo, non di piccola importanza per l'argomento che tratta e pel modo onde l'Autore svolge e chiarisce le più ardue questioni di Filosofia; è un lavoro ben pensato, profondo, chiarissimo; e se il prof. De Nardi non fosse già conosciuto come profondo ed acuto filosofo, onore alla scuola Rosminiana, a manifestarlo tale basterebbe il lavoro che abbiamo annunziato.

Digitized by Google

Il prof. Giuseppe Allievo, filosofo di certo non volgare, nel suo libro: *Esposizione critica delle dottrine psicologiche di Alessandro Bain* (Torino, Loescher, 1881) aveva combattuto la *Percezione intellettiva,* quale viene concepita da Antonio Rosmini; e il De Nardi, ridotti a due sillogismi i ragionamenti dell'Allievo, li combatte trionfalmente. Ecco i due sillogismi: « Se l'anima intellettiva è diversa « e numericamente distinta dalla sensitiva, non può aver luogo la « percezione intellettiva; ma l'anima intellettiva, secondo il Rosmini, « è diversa e numericamente distinta dalla sensitiva; dunque la percezione, come la intende il Rosmini, è impossibile. »

Di questo sillogismo dal De Nardi si nega la *minore;* epperò è tolta la conseguenza dall'Allievo dedotta. « Secondo il sistema rosminiano *una* e *identica* è l'anima; e questa sensitiva, intellettiva e volitiva ad un tempo. » « L'anima, secondo il Rosmini, è una sostanza-sentimento, o il principio di un sentimento sostanziale attivo, che, *onninamente il medesimo,* ha per suoi termini l'estensione e in essa un corpo, e la luce ideale; » epperò, con due atti distinti, essa termina nel corpo o nel *sentito*, e nell'inteso: e questi due sentimenti « il sentimento del *sentito* e il sentimento dell'*inteso*, sono distinti; sono di specie diversa, perchè suscitati da diversi termini. » L'Allievo, evidentemente, ha confuso le *potenze* col loro *principio;* e da questa confusione è nato il suo errore.

L'altro sillogismo è questo: « Le cose che sono di natura diversa « non possono stare assieme, nè comunicare fra loro; ma l'essere « ideale e la realità sentita, che, secondo il Rosmini, fanno connubio « nella percezione intellettiva, essendo di diversa natura, non ponno « stare assieme; dunque la percezione, qual'è dal Rosmini concepita, « non può aver luogo; è impossibile. » Il De Nardi nega la *maggiore* di questo sillogismo, come quella che si oppone al *sintetismo dell'essere,* cioè l'*unione di enti di natura diversa,* che è un *fatto* lampante nell'*universo,* e la *conseguenza* dell'Allievo si mostra quindi falsissima.

Chi bene consideri, l'Allievo, andando alla radice del sistema rosminiano, gli ha fatto due obbiezioni ingegnosissime e forti, e sto per dire che tutto ciò che si è detto o può dirsi su quel sistema

Digitized by Google

meraviglioso si radica e si acchiude nel ragionamento del prof. Torinese. — Come può uno ed identico principio, cioè l'anima umana, essere *sensitivo* ed *intellettivo* insieme? Come può l'*essere ideale* sposarsi al *sentito reale* nella cognizione? — Ma il *come* non è il *che;* e l'ignoranza del *come* una cosa sia ed operi, non porta che si debba pure ignorare *che* sia ed operi veramente. Ora, è un *fatto* che noi conosciamo, ed è certissimo, che non si potrebbe conoscere senza che la mente nostra unisse l'*essere ideale* al *reale sentito;* ma *come* ciò avvenga questo non conosciamo. Si conosce forse *come* l'anima *sensitiva,* principio *semplice,* e quindi *inesteso, senta* od abbia per termine l'*esteso?*... E si negheranno perciò le *sensazioni?* L'universo non è che *armonia dei contrari,* od *unione* dei *diversi;* e noi, lungi dal negarla, perchè non ne conosciamo il *modo,* dobbiamo ammirarla. È il caso di ripetere coll'Alighieri:

State contenti, umana gente, al *quia.*

Il sommo Roveretano ci mostra *che la cosa è così;* ce la fa toccare con mano, narrandocene, dirò così, la *storia,* mettendocene dinanzi agli occhi il fatto in tutta la sua luce; e dobbiamo esser contenti di ciò, o almeno non negare l'*evidenza* perchè oscuro è *come sia fatta.*

Ribattute le obbiezioni dell'Allievo, il De Nardi espone la teorica rosminiana intorno alla percezione intellettiva, e quindi, alla luce delle opere del Rosmini, viemmeglio apparisce che l'Allievo ha torto. Poscia espone l'analisi che della Percezione intellettiva ha fatto l'insigne Augusto Conti; ragiona del Reid e della Scuola Scozzese, e tornando al sua avversario, di nuovo lo convince d'errore. Mostra in fine che la teorica dell'Allievo intorno alla *Percezione intellettiva* non regge alla critica, e che non è punto vero che « l'idea della Personalità, come vorrebbe l'Allievo, sia l'idea la più comprensiva, la più feconda, la generatrice di tutto il sapere speculativo (p. 72) » e termina il suo volume rispondendo ad alcune obbiezioni mosse da Terenzio Mamiani alla *Percezione intellettiva* secondo il Rosmini. Sia contro l'Allievo, che contro il Mamiani, il De Nardi non fa che esporre lucidamente ed esattamente la dottrina del Rosmini; ed al

Digitized by Google

lume di questa l'errore si fa manifesto; sicchè ho notato una volta di più che le dottrine rosminiane sono combattute e negate, perchè ignorate o frantese. Si legga questo libretto bellissimo, e mi si darà, ne sono certo, ragione, se pure si ama la verità.

Fa poi grande onore all'illustre prof. De Nardi la forma temperata, gentile, cortesissima del suo nobile lavoro. Egli combatte per la *verità*, non per sè stesso, e si mostra anche in ciò degno seguace del sommo Roveretano. Quale differenza tra il De Nardi ed il Cornoldi o il Liberatore e compagnia bella! Il De Nardi aveva tanto in mano da tacciare di panteismo e di scetticismo il suo avversario, chè, logicamente, dalle sue premesse il panteismo e lo scetticismo deriva; ma invece il De Nardi: « Con ciò non vogliamo dire che il prof. Allievo sia uno scettico, od un panteista. Oh no! » (pag. 89). E altrove (pag. 71): « Da tutto l'assieme pare a noi che la teorica del prof. Allievo sia *pretto sensismo;* diciamo la *teorica*, chè *dalla volontà* del prof. Allievo è lontanissimo il sensismo; anzi egli decisamente abborre da questo sistema. Ma i neotomisti, ossia i gesuiti e gesuitanti della *Civiltà cattolica* e della *stampa cattolica*, non aprono bocca che non diano del panteista, del razionalista, del novatore, dell'*ariano* (anche dell'*ariano!*) ad Antonio Rosmini, da essi combattuto!... Ma al postutto non apparisce manifesta la buona *volontà* del Rosmini? non ammette egli la *Creazione?* non è devotissimo al *Cattolicismo?* non venera la *Chiesa?* non ammette e strenuamente difende e svolge mirabilmente il *sovrannaturale?* non sono i suoi studi diretti ad armonizzare la *Fede* colla *Ragione?* non è desso un uomo *piissimo?* Ma.... non tutti, come il De Nardi, amano la *verità;* moltissimi invece, sventuratamente, *vogliono piuttosto le tenebre, che la luce.*

LUCIANO MILANI.

27. *Aloysii Santiuhii in patria Universitate Perusina professoris. Specimen lyricum.* Perusiae apud Typogr. Aeconomicam, 1886.

Il chiaro autore di questo *Specimen lyricum* ebbe la gentile idea di dedicare le quattro odi, delle quali si compone l'opuscolo suo, al

Digitized by Google

massimo dei latinisti italiani, voglio dire a Tommaso Vallauri; e se dobbiamo dire la verità, come è nostro dovere, ci pare che la dedica risenta troppo dappresso, se non del plagio, dell'imitazione della dedica di che Valerio Catullo faceva delle sue poesie a Cornelio Nipote. Non così diremo delle quattro odi, l'una al Tevere, l'altra a S. Benedetto, in occasione delle feste secolari di lui, celebrate nel 1880; la terza a S. Francesco d'Assisi, per la ricorrenza del suo centenario, festeggiato nel 1882; la quarta a Mantova, per lo scoprimento della statua a Virgilio Marone, imperocchè non manchino d'ispirazione unita a lingua e stile non di rado puramente latino, insieme a verso scorrevole e melodioso; se pure se n'eccettui l'asprezza non a proposito d'alcuni, che qui per brevità non riporteremo. Plaudendo al chiaro autore, facciamo auguri che si dia alla poesia volgare, visto e considerato che poca fortuna arride alla latina, quantunque splendida; nè vogliamo dire con ciò che a noi, tralignati figli di Roma, non giovi il culto della lingua e della musa romana.

LUCIANO MILANI.

28. E. Bekker. *La lotta fra la scuola di diritto storica e la filosofica* (tedesco). Heidelberg, 1886.

È questo un discorso tenuto dall'insigne romanista Emmanuele Bekker nella sua qualità di pro-rettore dell'Università di Heidelberg: rettore, come si sa, è lo stesso Granduca. — Il tema ha anche un'importanza locale: fu il professore heidelberghese Thibaut, ch'ebbe l'infelice idea di pubblicare l'opuscolo sulla necessità di un diritto comune per la Germania (1814), a cui seguì il mirabile lavoro del Savigny *Sulla vocazione del nostro tempo,* stampato pure ad Heidelberg nell'anno medesimo. Così cominciò la lotta fra le due scuole, che, dopo molte vicende, continua *innegabilmente* tuttora. Dico innegabilmente, benchè sia stato spesse volte negato; e non di rado un partigiano di una scuola sognò l'intera distruzione dell'altra. Più ingenuo ancora (chi il crederebbe?) il Vangerow, insegnando pandette nell'inverno del 1844-45, affermava agli attoniti scolari, tra cui era il Bekker stesso (pag. 13), che, cessata ormai ogni controversia e tornata pa-

Digitized by Google

cifica la giurisprudenza, questa avesse preso il buono dell'uno e dell'altro sistema.

Negare la superiorità di Savigny e de' suoi più valorosi seguaci sui rappresentanti della scuola filosofica, sarebbe voler negare l'evidenza. Il Bekker però non risparmia nemmeno ai primi le censure. Errore gravissimo della scuola savignyana fu disconoscere l'influenza cospicua che il valore e l'autorità individuale possono avere sullo svolgimento del diritto (1): una conseguenza di questo fu l'inadeguato apprezzamento delle singole individualità dei giureconsulti romani. — Tuttavia, benchè la scuola storica siasi poi suddivisa in più rami, ancora oggidì i suoi principî fondamentali prevalgono, almeno in Germania, e tra suoi addetti conta giureconsulti di sommo valore.

In origine la controversia ebbe un aspetto eminentemente pratico: sono note le conseguenze opposte, a cui pervenivano Thibaut e Savigny rispetto alla codificazione. Ma allora, più per ragioni politiche, che per argomenti scientifici, non se ne fece nulla; ed al giorno d'oggi l'avversione a' codici è, da parte della scuola storica, molto scemata e forse scomparsa. È dunque più che legittima la domanda, che il Bekker si pone in fine del suo lavoro: — La scuola storica nel suo prevalere fa sperare utili risultati? E nel caso che sì, come mai la impopolarità della scienza del diritto è piuttosto cresciuta che non diminuita in questi ultimi tempi? —

Mi pare che il Bekker, che pure è un valente campione della scuola storica, non apprezzi abbastanza il molto che le si deve. Più ancora le si dovrebbe, se non fosse stato quel disgraziato abisso, che tuttora e dovunque vaneggia fra la teoria e la pratica (in senso lato) del diritto. Ad ogni modo mi sembrano conseguenze degl'insegnamenti di questa scuola, se più nettamente si sono delineati i confini fra diritto e morale; se s'è data maggior importanza alle consuetudini, specialmente

(1) Pr. pag. 14. Ma non s'esageri. Il lato vero della dottrina savignyana sta in ciò, che anche il grande giureconsulto e legislatore deve ispirarsi all'ambiente che lo circonda e non dipartirsi dalle esigenze del tempo suo, che per un lungo processo storico si son venute creando. Anche il nostro Rosmini, che pur milita in campo sì diverso, riconosce questo in più luoghi e segnatamente nel secondo frammento di filosofia del diritto, edito testè nella *Rassegna nazionale*.

Digitized by Google

in materia mercantile; se s'è tolto il divieto degli atti emulativi e distrutta la malsana teorica del diritto comune sulle obbligazioni naturali; se si è bandita la così detta equità da' tribunali e assicurato pacifico il regno del diritto positivo. So bene che non tutte le legislazioni si informano a tali idee; so bene che pratica e teoria sono ancora spesso sotto l'impero di un totale dottrinarismo; so questo ed altro: ma che poteva far di più la scuola? Grettezza di vedute, abitudini antiche, difficoltà de' nuovi studî costituivano e costituiscono tuttora gravi impedimenti.

L'impopolarità della scienza del diritto s'è forse, come dicevamo, col prevalere della scuola storica, aumentata. Il Bekker ne ricerca i motivi nel medesimo indirizzo savignyano, perpetuatosi in quasi tutte le diramazioni della scuola. Savigny, dic'egli (pag. 19 e seg.), ha inteso e formulato bene lo svolgimento storico del diritto; ma non fu altrettanto felice nelle applicazioni de' suoi principî. Egli ha lasciato in fondo sussistere l'idea del diritto naturale e molte delle sue conseguenze, cosicchè la giurisprudenza ha in sè molto di contraddittorio e di repugnante allo spirito moderno (1).

La dottrina savignyana in sè stessa non accoglie punto l'esistenza del diritto naturale. Anzi per essa *diritto naturale* è un'espressione senza senso: come chi dicesse « lingua naturale. » Ora, che a Savigny e ad altri della sua scuola s'imponessero tuttora alcuni concetti poco armonizzanti con tali insegnamenti, io non oserò negarlo; ma non vorrei che quì si cadesse in una confusione. — Savigny, Puchta, Bethmann Hollweg, Rudorff, Stahl erano tutti profondamente compresi della verità e dell'importanza del principio morale e del principio cristiano. Ora è naturale, che non solo essi non ammettessero veruna contraddizione fra il diritto e la morale (2) (poichè il diritto, anche concepito

(1) Avrebbe insomma distrutto il nome e lasciata la cosa. Ciò mi richiama alla mente il noto caso di quel professore tedesco, che esordì il suo corso di *diritto naturale* con queste parole: « Signori, il diritto naturale non esiste. » Pare che dopo queste parole avrebbe dovuto congedare immediatamente l'uditorio: invece continuò a far lezione tutto il semestre. Gente curiosa i professori!

(2) Ed anzi « il cristianesimo », come dice senza reticenze lo stesso Puchta in principio delle sue Pandette (Undecima ediz. per cura di Rudorff).

Digitized by Google

come legge esteriore e spontanea regolatrice de' rapporti sociali, non può, per la sua stessa natura, opporsi al fine etico della società umana); ma che, riconoscendo essere il cristianesimo il massimo fattore della civiltà attuale, gli dovessero attribuire una singolare efficacia sui rapporti sociali regolati dal diritto. In tutto ciò quegli uomini insigni erano assai conseguenti, e la scuola storica pienamente coerente a sè stessa.

Io dubito invece molto che la impopolarità della scuola si debba al connubio, che da taluni seguaci s'è voluto stringere colle idee positiviste e col naturalismo. Il diritto, trasportato così fuori dal suo ambiente vitale, troncata ogni feconda relazione col passato, messo in urto colle tradizioni e col buon senso, non poteva che perdere ogni efficacia ed anzi la sua stessa natura. Ma la colpa non fu della scuola; bensì di quei malcauti suoi rappresentanti. L'anno scorso un positivista dotto e valente, il Vanni, dimostrava che la scuola storica non *può vantarsi* (sic) di aver generato l'odierno positivismo. Ora, ch'io sappia, di tali vanti non è mai stata bramosa.

CONTARDO FERRINI.

29. Mons. Hugonin, Évêque de Bayeux et Lisieux. ***Philosophie du Droit social. — Du Droit ancien et du Droit nouveau.*** Parigi, 1886-87, presso l'editore Victor Palmé.

L'eminentissimo Vescovo francese, con queste due opere di tutta attualità, si mostra informatissimo dello stato della filosofia contemporanea in Italia, segnatamente poi delle opinioni filosofiche di Antonio Rosmini, verso cui professa evidentemente grande rispetto, specie pel contributo da lui portato nelle scienze giuridiche e morali, di fronte al diritto moderno, errato nella propria base e tale da condurre all'anarchia ed al dispotismo.

Per oggi lo spazio non ci consente di dire di più. Ci riserviamo però di dar presto in proposito un articolo, già pervenutoci da un egregio nostro collaboratore.

C.

Digitized by Google

Num. 6. Fascicolo 16 Marzo 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
La ragione suprema del valore del sillogismo. Giuseppe Zanchi . .	385
Il Simbolo rosminiano. Scherzo. S. S.	399
Liberalismo ed equivoci. B. Raineri	417
Le zecche dei Trivulzio. Francesco ed Ercole Gnecchi	424
Cattolici di nome e cattolici di fatto. Antonio Stoppani.	439
NOTIZIE VARIE. — *Preghiere e commemorazioni pei prodi caduti a Dogali. — Il terremoto nella Riviera Ligure. — Onoranza al professore Antonio Stoppani*	452

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Il presente fascicolo è composto di **5** fogli.

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi.* Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi,* 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac dissemina i possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice,* con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel nove in posterum accusationes,* ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri,* e fra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano,* che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876. SAC. ENRICO MASSARA — SAC. DAVIDE ALBERTARIO

Digitized by Google

LA RAGIONE SUPREMA DEL VALORE DEL SILLOGISMO

OSSIA

CENNI DI COMPARAZIONE

TRA LA LOGICA TRADIZIONALE E LA LOGICA POSITIVA

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. — 1. Logica tradizionale e logica positiva. — 2. Il Mill, in nome dei positivisti, taccia il sillogismo, com'è inteso nella logica tradizionale, di petizione di principio. — 3. Risposta del Whately. — 4. Necessità di distinguere tra chi fa il sillogismo e chi l'ascolta, tra il raziocinio mentale e la rappresentazione di esso nel linguaggio. — 5. Come la mente passi dall'implicito all'esplicito. — 6. Della critica del Janet e del Fiorentino sull'obbiezione summentovata del Mill contro il sillogismo. — 7. La scienza di ragionamento, secondo Aristotele, è sempre un passaggio dall'implicito all'esplicito. — 8. La dottrina del Mill sulla percezione e sul ragionamento è insufficiente a spiegare le conoscenze umane. — 9. Come secondo la logica tradizionale vi abbia veramente evoluzione nel pensiero. — 10. Esempio inopportuno del Mill in appoggio della sua critica contro la dottrina della Deduzione propria della logica tradizionale. Confuse l'Induzione, come funzione d'inferenza, con la Deduzione, distinte sufficientemente dallo stesso Aristotele. — 11. L'inferenza del Mill si riduce a una semplice associazione d'idee. — 12. Paragone delle dottrine d'Aristotele con quelle de' positivisti intorno all'universale, all'induzione e alla deduzione.

1. Sarebbe oggidì, a mio avviso, un lavoro di somma importanza, per la filosofia in generale, il paragonare, in tutti i suoi aspetti, la *logica tradizionale,* vale a dire quel sistema della scienza logica, che, uscito come di getto in una mirabile integrità organica dal genio d'Aristotele, fu poi illustrato da molti nobili ingegni, tra cui giova

Digitized by Google

ricordare l'Arnauld, il Kant, il Whately ed il Rosmini (1), con la *logica positiva*, la quale, iniziata, per dir così, da Bacone, che mise in dispregio il sillogismo (gloria massima di quella), ebbe suo svolgimento, com' è noto, da alcuni scrittori del nostro tempo, e fu ridotta alla sua forma più compita dal celebre filosofo inglese Iohn Stuart Mill. Nel presente scritto, però, non intendo di trattare d' un tale argomento nella sua ampiezza; ma solo di fare una critica del sillogismo sotto un riguardo del tutto speciale, che è di difenderlo dagli assalti dei positivisti moderni. A tale scopo credo che si deva risalire alla ragione suprema del valore del sillogismo stesso, mettendola nella più viva luce che sia possibile; tanto più che la ragione di cui parlo segna pure chiaramente, come mi studierò di provare, la differenza assoluta che passa tra la logica tradizionale e la logica positiva, ossia, a quello ch' io penso, tra la logica vera e la logica solo apparente.

2. Vediamo, senz'altro, le obbiezioni dei positivisti contro il sillogismo. Cominciamo dallo St. Mill, che si vuol riguardare come un caposcuola.

Egli taccia il sillogismo, com'è inteso nella logica tradizionale, di *petizione di principio*. Ecco le sue parole: « In ogni sillogismo,

(1) L'*Arnauld* scrisse la logica a nome della scuola di Porto Reale (*Logique de Port-Royal*), ajutato dal Nicole e forse da alcun altro filosofo della detta scuola (cfr. Ueberweg, *Syst. de Logik*, § 24, ed. Bonn 1882, pag. 41). Il *Kant*, come dichiarò apertamente, intese nella sua *Logica* di ormeggiare l'*Organo* d'Aristotele, ch'egli riguardava come opera perfetta nella sostanza. L' illustre filosofo tedesco giovò specialmente agli studi logici con la sua *Critica della ragion pura*, e sopratutto con quella parte di essa che riguarda le antinomie. Quanto al *Whately*, scrive lo stesso Mill, ch'egli contribuì più che alcun altro, con la lucidezza e precisione delle idee, a rimettere in onore tra gl'Inglesi la logica, già scaduta di molto presso le persone più colte (*Syst. de Logique*, ecc. trad. p. *Peiss?*; Baillière 1880, Pref. § 2, pag. 2; e l. II, § 1, pag. 188). Per riconoscere poi, in ciò che riguarda la scienza logica, i meriti singolari del Rosmini (che pur professò modestamente di seguire in essa le traccie d'Aristotele) bisogna consultare non solo la sua *Logica*, ma altresì il terzo volume dell'*Ideologia*, il *Rinnovamento*, il *Trattato della coscienza morale*, e in modo speciale il *Saggio storico-critico sulle categorie e la dialettica*.

Digitized by Google

quando venga preso come un argomento di prova per una tesi qualunque, v'ha una *petitio principii*. Poniamo, » soggiunge, per illustrare la sua sentenza con un esempio, « che si faccia questo sillogismo:

Tutti gli uomini sono mortali,
Socrate è uomo,
Dunque Socrate è mortale;

gli è evidente che la proposizione: *Socrate è mortale,* è presupposta dall'asserzione più generale: *tutti gli uomini sono mortali.* Poichè non potremmo esser certi della mortalità di tutti gli uomini, se già non fossimo certi della mortalità di ciascun uomo in particolare. Si cade, dunque, nel sofisma così frequente dell'ὕστερον πρότερον, che consiste nel dimostrare una cosa per mezzo d'un'altra che la suppone » (1).

Crede poi di rincalzare la sua critica con un'argomentazione *ad hominem,* che è di questa guisa: « È ammesso universalmente dai fautori della logica tradizionale che un sillogismo è vizioso qualora vi abbia nella conclusione qualcosa di più di quello che si contiene nelle premesse. Ora ciò è lo stesso che dire, che niente mai è stato nè ha potuto esser provato dal sillogismo che non sia già stato noto, o supposto come noto » (2). E conchiude, che la funzione sillogistica, come la intende la vecchia logica, è una *futilità solenne* (3).

3. All'obbiezione addotta dal Mill, che il sillogismo è un circolo vizioso, era stato risposto anticipatamente: il che vuol dire, di certo, che l'obbiezione non era punto nuova (4). Era stato risposto dal

(1) *Systeme de Logique,* ecc. T. I, l. II, c. III, § 2. — pag. 203; e l. I, c. V, § 3. — pag. 103.

(2) Ivi, l. II, c. III, § 1. — pag. 204.

(3) Ivi, l. II, c. II, § 2. — pag. 196.

(4) Essa si trova già nelle *Ipotiposi Pirroniane* di Sesto Empirico. Il discorso in proposito di questo filosofo è così riassunto dall'Ueberweg: « Ogni sillogismo è un circolo vizioso, poichè la premessa maggiore, in forza di cui la conclusione vuol essere dimostrata, non può acquistare certezza se non per mezzo d'una induzione completa, la quale deve, come tale, contenere la conclusione (*Grundriss d. Gesch. d. Phil., Erster Theil,* § 61; — Berlin 1880, pag. 262): » il che è nè più nè meno quello che sostengono ai giorni nostri i positivisti.

Digitized by Google

Whately stesso. E il Mill pure ne fa menzione (1), ma senza trarre nessun vantaggio dalle spiegazioni del dotto arcivescovo; poichè egli era impacciato da troppi pregiudizî, che non gli lasciavano scorgere la vera natura delle idee e quella insieme degli atti della mente.

La risposta, dunque, all'obbiezione surriferita si può ridurre, in generale, a questi termini, per attenermi alle frasi stesse del Whately: Il sillogismo non è una petizione di principio, perchè nella maggiore si contiene la conclusione solo *implicitamente;* e si fa appunto il sillogismo, acciocchè essa apparisca *esplicitamente.*

Una tale risposta, nel mentre è giustissima, arguisce una somma verità; onde ci sarà guida, come si vedrà più innanzi, a trovare la ragione suprema del valore del sillogismo stesso.

4. Intanto, per togliere ogni ambiguità al discorso, non sarà fuori di luogo il fare le seguenti riflessioni. Bisogna distinguere, anzi tutto, chi fa il sillogismo da chi l'ascolta a fine d'essere ammaestrato. Chi dà mano a fare un sillogismo vede già sin da principio la conclusione *esplicitamente:* ma non così chi s'apparecchia ad ascoltarlo; altrimenti saprebbe già quello che vuol imparare.

Di poi, si vuol badare che nel sillogismo altra cosa sono le tre proposizioni del medesimo staccate l'una dall'altra e il cui insieme i logici chiamano *materia* del sillogismo, e altra è il nesso loro che chiamano *forma.* Alle volte avviene che uno che ha udito un sillogismo intende in un qualche modo le singole proposizioni, ma non coglie il legame che le unisce: allora il sillogismo non esiste per la sua mente; ossia, egli non è passato col suo pensiero dall'implicito all'esplicito: e per ciò fare ha bisogno di un qualche altro termine medio, ovvero anche di più. Eppure anche nel sillogismo, che ha udito da prima, la conclusione è contenuta implicitamente nella premessa maggiore; ma ciò egli non *vede,* perchè non comprende il nesso delle proposizioni sillogistiche.

Altra volta invece avviene il contrario, appunto perchè non si può confondere il sillogismo interiore, ossia quale si fa nella mente, dal sillogismo esteriore, ossia quale viene espresso nel linguaggio. Ora,

(1) *Syst. de Log.* I, l. II, c. III, § 2. — pag. 200 7.

Digitized by Google

per l'espressione verbale del sillogismo si richiede tempo. È vero che del tempo si richiede anche per il moto del pensiero: ma questo può correr più rapido de' suoni che lo rappresentano. E quindi può accadere che uno, al sentir pronunziare la maggiore d'un sillogismo intorno a un qualche oggetto su cui è sorta una questione, vegga la conclusione (ossia passi dall'implicito all'esplicito) prima che colui che fa il sillogismo verbale ne abbia compita tutta la formola (1).

5. Ora, tornando al primo discorso, gli è un *fatto* che la mente, ragionando, passa dall'implicito all'esplicito. Ciò riesce al sommo evidente nelle matematiche, e sopratutto nella geometria. Se valesse la critica del Mill intorno al sillogismo, vale a dire che esso è una petizione di principio, o, come anche si esprime, una tautologia, ne seguirebbe che chi avesse inteso, poniamo, i primi teoremi d'Euclide, sarebbe già in possesso di tutta la scienza della geometria, e non solo di quella trovata sin qui, ma anche di quella di là da venire: il che è falso manifestamente. In quella vece è vero che un fanciullo ben guidato con opportune interrogazioni passa da sè da un teorema all'altro, vedendo chiarissimamente dal primo scaturire il secondo, dal secondo il terzo, e così via; cioè passa dall'implicito all'esplicito. E tuttavia il fanciullo acquista cognizioni *nuove*, e non s'aggira punto in un circolo vizioso. Poichè, è bensì innegabile che la verità del terzo teorema si contiene nelle viscere, per dir così, della verità del secondo teorema, come la verità di questo nella verità del primo; e che quindi il fanciullo, che abbia inteso la verità del primo teorema, conosce implicitamente la verità del secondo, e in questa la verità del terzo. Ma che cosa è mai una cognizione implicita? È una cognizione solo in potenza, e non una cognizione in atto, e quindi non è cognizione assolutamente. Per adoperare una frase efficacissima d'Aristotele, si potrebbe dire che le conseguenze sono note nei principî, o, altrimenti, che le conclusioni sono contenute nelle premesse, *in sè*, ma non *quanto a noi;* se già il nostro pensiero, movendosi col ragionamento, non trapassi dal virtuale all'attuale. Si è confuso,

(1) Così pare che la intendesse il *podestà* de' *Promessi sposi* mentre sillogizzava col conte *Attilio* (Cap. V).

Digitized by Google

insomma, l'oggetto col soggetto, o, più chiaramente, l'ordine interno dell'essere con gli atti della nostra mente, la quale è destinata a conoscere il detto ordine secondo speciali condizioni a cui ella soggiace.

6. In appoggio di questa critica si può recare una qualche bella testimonianza.

Il Janet combatte il sofisma onde il Mill vorrebbe far credere che il sillogismo involge una petizione di principio, così scrivendo: « Il difetto del ragionamento del Mill contro il sillogismo consiste nel non vedere che la conclusione non è contenuta nelle premesse se non in quanto queste sono *riunite*, e non in quanto esse sono separate. » E ad illustrare il suo pensiero si vale di questo esempio tratto dalla geometria. « Sia concesso, » egli dice, « che la linea diritta è la via più breve da un dato punto a un altro: e sia pure concesso che il triangolo è una figura che ha tre lati e tre angoli. Io posso, di certo, pensare all'una di queste proposizioni senza pensare all'altra; e posso anche pensare ad amendue senza vedere la relazione che passa tra loro. In tal caso v'hanno due proposizioni separate, senza legame logico. Ma se altri mi faccia notare che ogni lato del triangolo è una linea diritta, m'avveggo tosto che la via d'uno de' lati, qualunque sia, è più breve che non quella formata dagli altri due. Gli è dunque una *verità nuova ch'io acquisto*, e che non era punto contenuta nelle premesse in quanto erano separate, e che, per conseguenza, non si poteva ancora concedere: cioè, non si deve concedere se non quando siano state riunite le due premesse; e una tale concessione è appunto la conclusione » (1).

Il ragionamento del Janet è certo sottile: ma sarebbe stato più efficace, e sopra tutto senza difetto, se egli avesse indicata quella distinzione, di cui ho fatto cenno dianzi; che, cioè, la conclusione d'un sillogismo è per sè contenuta nella Maggiore: ma che avviene spesso che altri ciò ignori: e l'espressione del sillogismo ha per iscopo che costui veda una tal cosa: e quindi il sillogismo non è una tautologia rispetto alla mente umana, perchè le dà invero *cognizioni nuove* (2).

(1) *Sur la valeur du syllogisme, Revue philosophique,* Agosto 1881, pag. 107.

(2) Il Janet nella critica suaccennata contro lo St. Mill non fece che svolgere

Digitized by Google

Anche il Fiorentino, che difende nella sostanza la teorica del Mill sul sillogismo (1), combatte la sentenza che riduce il sillogismo a una tautologia, sostenendo che esso dà nuove cognizioni. Mi sia lecito citare le sue parole che hanno un'importanza singolare. « Il dire che la conseguenza era già contenuta nelle premesse, importa forse la *perfetta* (?) inutilità del sillogismo? Importa, ch'esso si avvolga *sempre* (?) in una petizione di principio, senza estendere punto le nostre conoscenze? Ecco ciò che pretendono i suoi avversarî, e che noi discuteremo. Le due premesse racchiudono due rapporti, che hanno però un termine di comune, il termine medio: *la conseguenza esprime un terzo rapporto, che non è nessuno dei due enunciati* nelle premesse (2). Se la conoscenza consiste adunque in un rapporto nuovo, che non si può confondere con nessuno de' due precedenti, è chiaro che il sillogismo arreca una estensione nelle nostre conoscenze. Io so, per esempio, che i poligoni si possono dividere in tanti triangoli, quanto è il numero de' loro lati, meno due: io so che ogni triangolo ha la somma de' suoi tre angoli uguale a due retti: paragono questi due rapporti, e ne inferisco, che dunque il poligono ha gli angoli uguali a tante coppie d'angoli retti, quanti sono i suoi lati meno due. La conclusione era certo contenuta nelle premesse, ma senza il loro mutuo rapporto, *io non avrei potuto inferirnela* » (3).

7. Nè solo nella geometria, e nelle matematiche in genere, ma in ogni altro ramo delle scienze di ragionamento l'intelligenza nostra

— come del resto confessa schiettamente egli stesso — i concetti del Morgan. Ora, il Mill credette d'aver risposto con pieno trionfo alle osservazioni dello scrittore suo connazionale. E ciò parve pure al Brochard (*La logique de John Stuart Mill, Revue Phil.* Dic. 1881, pag. 605; in nota): ma vedremo tra poco che la risposta del Mill non è che un nuovo sofisma.

(1) Giunge persino a dire che il Mill « ha fatto rilevare il genuino valore del sillogismo (*Elem. di filosof.* pag. 192). » Il Fiorentino, da prima hegeliano, inclinò ultimamente verso il positivismo. Però si cerca indarno in lui un sistema unico di filosofia.

(2) Bella sentenza! Il Fiorentino dice di più che non il Morgan e il Janet. Vedremo che una più minuta analisi svela vie meglio la dottrina sofistica de' positivisti contro il sillogismo della logica tradizionale.

(3) *Elem. di filos.*, pag. 191.

Digitized by Google

procede sempre dall'implicito all'esplicito, dal virtuale all'attuale. Il che fu pure insegnato apertamente da Aristotele con le seguenti parole: « Ogni dottrina *raziocinativa* proviene da una cognizione precedente. E ciò si verifica, chi ben guardi, non solo nelle scienze matematiche, ma in ogni altra scienza che si riferisca a una qualsiasi arte (1). » E poichè — soggiunge il nostro filosofo — non si potrebbe procedere all'infinito nell'ordine delle cognizioni, è necessario venire a qualcosa che sia chiaro per sè, e che non abbia quindi bisogno di dimostrazione. E così è appunto de' primi principî, che sono per sè evidenti. Onde, conoscere le cose è conoscerle nei loro principî, e, come, nelle loro cause. Il supremo principio è poi quello di contraddizione, che si fonda sul concetto di ente. E perciò l'ente in genere, e, subordinatamente ad esso, l'ente proprio delle cose secondo le loro varie specie, ossia le essenze, che si rappresentano nelle definizioni, formano l'oggetto della filosofia prima (2).

8. Sì, l'idea dell'essere, nel mentre è l'idea più semplice, perchè è l'idea prima, è, in pari tempo, per questa stessa ragione, l'idea più ricca di virtualità. E se noi conoscessimo a fondo l'essere ideale ossia l'*essere indefinito,* lo conoscessimo, intendo dire, in rapporto agli attributi di Dio, vedremmo tutte le determinazioni di cui è capace, vale a dire tutto l'ordine delle idee e insieme il complesso degli enti mondiali (3).

Ma tanto non è dato a noi. Onde abbiamo bisogno di due mezzi per acquistare le cognizioni delle cose: vale a dire della *percezione* e del *ragionamento.* Anche il Mill pone la percezione (che

(1) *Anal. post.* I, 1.

(2) Ivi, I, 24, 10, 2; *Metaph.* IV, 1, 3, e altrove. — Cf. *Elem. Log. Arist.* del Trendelenburg § 49-54 sì del *testo* che delle *illustrazioni.*

(3) Platone conobbe l'*essere indefinito* e la sua *fecondità* (supposta la bontà divina), quando scrisse, che « il Bene ha dato alle cose l'*essere* e l'*essenza* (τὸ εἶναι τε καὶ τὴν οὐσίαν)... e che attuò l'idea e la forza (ἰδέαν καὶ δύναμιν)... di guisa che si formasse un mondo bellissimo, quanto fosse possibile. (Rep. VI, 509 B; Timeo, 28 A, 30 B). » È noto che Sant'Agostino, seguendo la dottrina platonica, insegnò che « singula propriis rationibus a Deo creata sunt, » a cui fece eco San Tommaso, dicendo che « le idee divine sono principio efficiente delle cose (principium factionis rerum). » (S. I, q. 15, a. 3).

Digitized by Google

egli chiama intuizione) e il ragionamento come fonti delle nostre conoscenze (1); ma, poichè egli non riconosce nell'uomo, precedentemente alle dette due operazioni, un intuito dell'idea dell'essere, che è fondamento d'ogni nostro pensiero, riduce la percezione intellettiva propria dell'uomo a una percezione sensitiva ch'egli ha in comune coi bruti, e toglie pure al ragionamento ogni spiegazione, tentando invano di sostituirgli un'inferenza tutta singolare ch'egli chiama reale, ma che, come vedremo, non è inferenza in nessun modo.

9. Lasciando ora da parte la percezione intellettiva quale mezzo di cognizioni, perchè ciò nulla ha che fare col nostro soggetto, giova ricordare di nuovo che il ragionamento è sempre un passaggio da un che d'implicito all'esplicito correlativo, o, se piaccia dir meglio, da alcuni dati noti a un'incognita, il valore della quale è già contenuto, per sè, nei dati stessi, ma che la mente, se non sia ajutata dal ragionamento, non può scoprire.

Sia nota, ad esempio, l'essenza del diritto, quale viene segnata dalla sua definizione, e si applichi, per mezzo del ragionamento, la nozione di detta essenza all'uomo, la cui essenza sia pur stata indicata dianzi, tosto si scopre che l'uomo è un soggetto capace di diritti; ch'egli ha diritto alla vita, alle sostanze, all'onore, e così via dicendo. Nasce in tal modo la scienza del diritto nel giro delle cose che riguardano l'uomo. E d'ogni trattato scientifico è principio l'essenza dell'oggetto del medesimo. Sicchè la scienza, in fine, si forma per un'evoluzione del pensiero mediante il ragionamento.

Onde, con molto acume Aristotele ascriveva a somma lode di Socrate, di « aver indagata helle cose l'*essenza* (τὸ τί ἐστι — quod quid est); poichè, » soggiungeva lo Stagirita, « Socrate cercava di sillogizzare, *e principio dei sillogismi è l'essenza* » (*Met.* XII, 4).

10. Ma il Mill, volendo rischiarare la sua critica sul sillogismo com'è inteso dalla logica tradizionale, ha scelto un esempio del tutto inopportuno. Noi conosciamo già un tal esempio, ch'è il seguente: « Tutti gli uomini sono mortali: Socrate è uomo: dunque Socrate è mortale. »

(1) *Syst. de Log.* I, Introd. § 4, pag 5.

Digitized by Google

Qui si tratta, evidentemente, d'una semplice *induzione*. È vero che nella forma verbale v'ha un'argomentazione deduttiva; ma nel senso inteso dalla mente l'argomentazione è solo induttiva (1). E quindi l'esempio non s'attaglia ad una critica che riguarda il sillogismo nella sua forma perfetta, in cui vi ha il passaggio della mente dall'implicito all'esplicito in modo assoluto, e senza che vi sia bisogno di ricorrere ad altro concetto di fuori del sillogismo stesso.

Non già ch'io intenda in questo scritto di derogare d'un apice alla potenza mirabile dell'induzione nell'ordine dell'umano sapere; ma, certo, essa non può cambiare la sua natura intrinseca. Voglio dire che l'induzione per sè prova solo con *probabilità*, sia pure alle volte in un grado massimo. E quindi un sillogismo, che si voglia trarre da essa, è sempre un sillogismo condizionale.

Così il sillogismo allegato dal Mill, acciocchè possa acquistare una forma d'un valore assoluto, si deve mutare in quest'argomentazione polisillogistica: — È probabile che, ciò che accadde sin qui un grandissimo numero di volte, senza veruna eccezione, nel mondo, accada per l'avvenire; perchè la natura si vede procedere con modi costanti: ma sin qui gli uomini tutti son morti, come ne attestano la nostra esperienza e la testimonianza altrui: dunque è probabile che tutti gli uomini siano destinati a morire: ora, Socrate è uomo: dunque Socrate, con tutta probabilità, è destinato a morire.

La probabilità, di cui qui si parla, deriva, com'è noto, da un principio estraneo all'induzione stessa, ma che è da lei supposto; vale a dire dal principio che la natura è costante nel suo operare, come

(1) Nè ciò potrebbe esser negato dal Mill che vorrebbe ridurre ogni ragionamento all'induzione. Onde più volte diede al suo esempio questa espressione: — Gli uomini A, B, C, e, in breve, tutti gli uomini sin qui conosciuti son morti: Socrate è uomo: dunque Socrate deve morire. — A scanso poi d'equivoci, si vuol qui notare che l'induzione ha come due momenti, secondo l'uso del vocabolo: il primo è quando la mente, dietro all'investigazione de' fatti, alla loro comparazione e classificazione, assorge all'universale (probabile); il secondo, quando essa dall'universale, posto da lei medesima, deriva delle conclusioni (probabili), onde si costituisce l'argomentazione induttiva: dalla quale differisce l'argomentazione deduttiva, che si fonda sopra un universale che la mente riguarda come assoluto, nel modo che si vedrà in appresso.

Digitized by Google

fu già accennato dianzi. Mediante l'ajuto d'un tal principio, che è più o meno chiaramente e consapevolmente pensato da chi fa un'argomentazione induttiva, vi può essere un certo passaggio dell'intelligenza dall'implicito all'esplicito; ma sempre in via di probabilità: vale a dire sotto la condizione che la natura continui ad operare come fece in addietro. Conosciamo noi tutte le forze della natura? e quindi i modi veramente stabili, ossia le leggi d'operare d'ogni ente? Certo, data la causa, è dato l'effetto. Ma la causa che operò una volta, o più volte, opererà anche in avvenire, e opererà allo stesso modo? Nè sarà impedita ad operare da altre cause? Come, dunque, le argomentazioni induttive che noi facciamo sugli eventi della natura possono avere quella sicurezza assoluta, che noi pure otteniamo, quando ci è dato passare con la mente dalle premesse d'un sillogismo a una conclusione che è in esse contenuta?

Aristotele, trattando dell'induzione, disse molto argutamente che essa è un sillogismo imperfetto, perchè « le manca il termine medio » (*Anal. Pr.*, II, 12). Si applichi ora una tal sentenza al sillogismo summentovato del Mill, considerandone la sua stessa formazione, a quel modo che suol avvenire in simili casi. Si domanda, dunque, se Socrate, che ora « mangia beve e dorme e veste panni, » deva morire? Per provar *sillogisticamente* che Socrate deve morire, bisognerebbe trovare un termine medio che identificasse in sè il soggetto e il predicato della tesi che è in questione: perchè, come dice stupendamente Aristotele, « il termine medio è quello che è in uno dei termini della tesi, e in cui è poi l'altro termine della tesi stessa (1): » donde, com'egli spiega, si ha questa formola, che esprime la forza ineluttabile del sillogismo: « Se A è B, e anche C è B, A è C: » vale a dire, due cose che convengono con una terza, convengono tra di loro. Il termine medio, richiesto dal sillogismo di cui parliamo, crede il Mill che consista nella *mortalità* a noi nota *degli uomini che esistettero sino al presente.* Se non che, ad un tratto, confonde due concetti ben diversi: e, invece di enunciare la proposizione particolare: — Gli uomini che esistettero sino al presente furono mor-

(1) *Anal. Pr.* I, 4.

Digitized by Google

tali, — sostituisce la proposizione universale: — Tutti gli uomini sono mortali. — Or dov'è la ragione che giustifichi il passaggio da una proposizione all'altra? Si rifletta un poco: la mortalità è forse propria dell'*essenza* dell'uomo, in modo che sia assurdo il pensare che un uomo non muoia? Chi potrebbe sostenerlo? Del resto il Mill nega le essenze. Ma, dunque, si può forse dai particolari trarre l'universale? Nemmeno, perchè ciò involge contraddizione. Che cosa, allora, significa la proposizione: — Tutti gli uomini sono mortali? — Essa non è che un universale *supposto*, dice il Mill; il quale, coerente a sè stesso, dopo aver negate le essenze, nega gli universali. Quella proposizione, soggiunge poi, per dichiarare meglio il suo pensiero, è « la ricapitolazione dei casi particolari costituenti una data *classe* » (1); giacchè egli crede che, aboliti gli universali, si possa ancora parlare di classi. Ora così non intendono l'universale i fautori della logica tradizionale. E quindi, se il Mill, prendendo l'universale nel senso da lui indicato, riesce a dimostrare che nel sillogismo si contiene una petizione di principio; la censura può ferire solo la sua logica positiva, ma non la logica tradizionale.

11. E, invero, per qual ragione, da questo fatto solo che *alcuni* uomini, cioè gli uomini che esistettero sin qui, son morti, si può arguire ineluttabilmente che anche Socrate deve morire? Come? se non è uno di essi? I reali non sono affatto distinti gli uni degli altri nella loro propria individualità? E quindi la sorte di ciascuno non è per sè distinta da quella d'ogni altro? In altri termini, dai reali particolari non si può trarre nessuna conseguenza rispetto ad altri reali, se non vi abbia tra loro niente di comune. E quindi l'*inferenza* nel sistema del Mill non è una vera inferenza, ma una semplice *associazione d'idee*.

12. Non nego che Aristotele parlò alle volte dell'*induzione* e dell'*universale* al modo stesso dei positivisti moderni. Scrisse infatti che « non si dà universale senza induzione, nè induzione senza senso » (*Anal. Prat.*, I, 18). E altrove, dopo aver sostenuto di nuovo che l'induzione è principio dell'universale, soggiunse che perciò da lei dipende la funzione del sillogismo e l'efficacia della medesima. Giova

(1) *Syst. de Log.* I, l. II, c. III, § 9 — pag. 235; e c. II, § 2 — pag. 196.

Digitized by Google

riferire esattamente il suo discorso: « L'induzione è principio dell'universale. Il sillogismo poi esiste per gli universali V'ha dunque i principî, da cui dipende il sillogismo. E quindi il sillogismo non può riguardare i principî stessi: bensì fa questo l'induzione » (*Et. Nic.*, VI, 3). Crede pure che l'induzione, procedendo coll'ajuto dell'esperienza, possa abbracciare le singole cose appartenenti ad una data *classe*, e che in tal modo divenga per sè vera scienza, perchè versa intorno all'universale: « ἡ γὰρ ἐπαγωγὴ διὰ πάντων » (*Anal. Pr.* II, 23). Intorno al qual punto il Trendelenburg fa le seguenti bellissime osservazioni, che ben dovrebbero esser meditate dai sostenitori della logica positiva: « Quibus verbis minus quid fiat et quid fieri *possit*, quam quid fieri debeat, significatur. Debet inductio, ut aliquid universo generi tribuere liceat... omnes, quæ subiectæ sunt, res singulares... perlustrare. Sed *tantum non pollet:* illas utpote innumeras percurrere non poterit... Ita inductio per se sola *imperfecta*. Sed quo major est rerum singularium numerus, eo firmior ex iis ducitur *conjectura* » (*Elem. Log. Arist.* pag. 113). E prima avea scritto: « Quum infinita rerum multitudo (idest generum formæ omnes) cognosci non possit, aliquid semper relinquitur (in inductione) unde *exceptio* oriatur, ut inductio per se sola *imperfecta* esse debeat » (Ivi, pag. 112 e 33-4).

Non bisogna però dimenticare che Aristotele, in grazia specialmente della scienza logica, ammise veramente l'universale in senso oggettivo, (donde il suo celebre motto: *dictum de omni et de nullo*, che sta a base della sua dottrina sillogistica) nè suppose, come i moderni positivisti, che l'universale fosse una chimera: che, inoltre, giunse a riconoscere (ciò che del resto era una cosa naturalissima, dopo il passo antecedente) la verità delle *essenze*, o, com'egli anche diceva, delle specie (che altro, infine, non sono che le idee), di cui le cose partecipano per sussistere (1), accostandosi in tal modo, senza bene avvedersene, a quel che pare, alla teorica di Platone. Egli insegnò pure la insidenza delle idee le une nelle altre, secondo la diversa estensione delle medesime; come apparisce dalla definizione dianzi indicata del *termine medio*, che nel testo greco è di questo tenore:

(1) Categ. 5. V. Rosmini, *Arist. esp. ed esaminato*, N. 154, pag. 206-9.

Digitized by Google

« ὃ καὶ αὐτὸ ἐν ἄλλῳ καὶ ἄλλο ἐν τούτῳ ἐστίν » (*Anal. Pr.* I, 4). E se talvolta parve attribuire, sotto questo o quel riguardo, una certa preminenza all'induzione rispetto al sillogismo; accordò sempre a questo una vera superiorità rispetto alla forza di dimostrazione: onde scrive in proposito il Trendelenburg: « Aristoteles habebat quod syllogismum βιαστικώτερον diceret, scilicet quod *majore necessitate instat* » (Ivi, pag. 33 e 112).

In ogni modo, a dimostrare la contrapposizione d'Aristotele ai moderni positivisti, basta il sapere l'importanza ch'egli diede alla dottrina del sillogismo, intorno al quale attesta egli stesso d'essersi molto affaticato per parecchi anni. E come poi siasi formato un chiaro concetto del suo valore, distinguendolo accuratamente dall'induzione, apparisce dalla definizione mirabile che diede del sillogismo stesso, la quale così suona, per valermi della versione del Trendelenburg: « Oratio est in qua, *positis quibusdam*, aliud ab his *diversum, propterea quod hæc sunt, necessario* sequitur; dico autem, quod hæc sunt, ex his consequi; ex his autem consequi dico *nulla extrinsecus* notione opus esse, ut necessarium efficiatur » (*Anal. Pr.* I, 1; *Trendel.* ivi, § 21).

Or, può dire altrettanto il Mill del sillogismo com'egli lo intende? Secondo lui l'universale che si fa intervenire nel sillogismo è solo *apparente* (1). E infatti, la proposizione: « tutti gli uomini sono mortali, » che si trova nell'esempio del sillogismo da lui recato, non si riferisce per sè, com'egli stesso dichiara, che agli uomini vissuti sinora, cioè ad un certo numero d'uomini, o, ch'è il medesimo, ad *alcuni* uomini. E come, allora, si può trarre una conseguenza che riguarda *altri* uomini, che vivono oggidì, o che vivranno in avvenire? Che hanno da fare gl'individui umani che vissero nel mondo in addietro (per attenermi rigidamente all'esempio del filosofo inglese) con Socrate che vive al presente? E se quelli son morti, come ne consegue *necessariamente* da questo solo che anche Socrate deve morire? Dico *necessariamente*, perchè altrimenti non v'avrebbe *inferenza* in senso assoluto, non potendosi dire che « positis quibusdam, aliud ab his diversum, propterea quod hæc sunt, necessario sequitur. »

(1) *Syst. de Log.* I, l. II, c. III, §. 9 — pag. 255.

(Sarà continuato).

GIUSEPPE ZANCHI.

Digitized by Google

IL SIMBOLO ROSMINIANO

SCHERZO.

AVVERTENZA. — Tutti indovineranno a prima vista lo scopo di questa matta finzione.

Ma se ci fosse qualcuno così ottuso d'intelletto, che al par di me penasse a capire uno scherzo, questo mio in due parole glielo spiego. Ho voluto porre in azione quel motto francese tanto conosciuto: — *Datemi una linea d'un autore qualunque, ed io vi troverò materia bastante per farlo impiccare.*

Ecco tutto.

PS. Se però la finzione fosse stata una realtà, sarebbe accaduto nè più nè meno di quel che qui avanti si descrive.

La scena accade sopra una stradetta pittoresca della Brianza. Due ecclesiastici s'avanzano discorrendo con un certo calore. Insieme con essi cammina un pittore, che, in cerca di bei punti di vista, s'era accompagnato con loro, più per civiltà che per interesse dei discorsi che stavano facendo. Avvicinandosi i tre passeggiatori, si comincia a distinguere i loro nomi e le loro parole, le quali sono presso a poco di questo tenore.

P. Matteo. Caro Don Francesco, avete un bel dire; ma a quest'ora dovreste esser persuaso anche voi che quel pover uomo del Rosmini è davvero caduto in gravissimi errori, il minore dei quali sarebbe l'essere stato *razionalista;* ma le sue ultime opere, conducono a qualcosa di molto peggio, e...

Don Francesco. Ma caro Padre, se ciò che voi affermate con tanta sicurezza fosse proprio vero, come mai si potrebbe spiegare il

Digitized by Google

fenomeno di tanti teologi, di tanti filosofi, di tanti bell'ingegni italiani, che ne hanno preso e ne prendono le difese con così gran calore, con così grande sapienza, con così profonda convinzione? Possibile che in 40 anni non si sia trovato un argomento abbastanza valido per atterrarlo?... che non si sieno chiaramente dimostrate tutte codeste eresie di cui lo accusate? Pensate dunque...

P. Matteo. Argomenti vecchi, argomenti che non concludon niente. Vedete bene, Lutero, Calvino, e tutti gli altri del loro stampo, quanto tempo e quante dispute ci vollero per convincerli di eresia!... Ma eglino e i loro seguaci non se ne sono dati mai per intesi, e continuarono ad andar per la loro strada! Per esempio, non è stato un grande ardimento quello del Rosmini di aver voluto cangiar l'ordine e la forma al catechismo universale della Chiesa, per sostituirvi quello che egli chiama: *Catechismo secondo l'ordine delle idee?* Invece del titolo, *secondo l'ordine delle idee,* doveva metterci quello, *secondo il capriccio delle mie idee,* e allora avrebbe detto il vero. Perchè in quel temerario volumetto vi si trova una grande quantità d'errori; come lo ha ben provato l'autore delle *Postille;* e per conseguenza...

Don Francesco. Ma voi dimenticate che il Pestalozza ha risposto a tutte queste *Postille,* e ha mostrato...

P. Matteo. Non a tutte, caro Don Francesco; non a tutte, come lo dice lui stesso; ed è qui che si può conoscere la malizia dei Rosminiani. Rispondono a ciò che vogliono; e alle accuse di maggior importanza non rispondono; facendo credere che son cose da nulla; che non valgon nemmeno la pena d'una risposta, e così...

Don Francesco. Mi perdoni, Padre; ma questo è precisamente quello che fate vojaltri; rispondendo solo a quello che vi accomoda. D'altronde il *Catechismo,* che voi trattate così aspramente e malevolmente, non solo non è stato censurato dalle competenti autorità, ma è anche stato adottato nella loro diocesi da alcuni vescovi, perchè fatto con un metodo più facile, più chiaro, più razionale del vecchio catechismo in uso; dunque...

P. Matteo. Ah, qui vi volevo! Sì; è stato adottato *da alcuni vescovi;*

Digitized by Google

cioè da pochi, pochissimi! da quei vescovi che in fondo, in fondo, sono liberali e rosminiani. Ma ditemi un po' se la maggioranza dei vescovi italiani (dico italiani, perchè gli altri, chi sa se sanno nemmeno che sia esistito un Rosmini) se la maggioranza dei vescovi, dico, abbia adottato quel catechismo? L'ardimento poi di aver cangiato l'ordine al vecchio catechismo cattolico non è nulla in proporzione della temerità di aver voluto rifare, parafrasare, aumentare o mutilare nientemeno che il *Credo,* chiamandolo di soprammercato *Simbolo Rosminiano!...*

Pittore. Come! come! che cosa dice mai, Molto Reverendo?

P. Matteo. Diavolo! non sapete dunque che il Rosmini compilò una nuova edizione del *Simbolo degli Apostoli,* aumentandolo, interpolandolo e mutilandolo; parafrasandolo e adulterandolo in modo che potrebbe condurre il fedele nel precipizio del Panteismo, del Materialismo e del Luteranismo?

Don Francesco. Ah! quando parlate del *Simbolo Rosminiano,* capisco subito. Ma che cosa ci trovate di male in quel nuovo Simbolo?

P. Matteo. Che cosa ci trovo? come! e voi me lo domandate?... E voi, voi non ci trovate niente?

Don Francesco. Davvero che non ci trovo niente... d'altronde è stato generalmente, anzi universalmente adottato anch'esso dalla Chiesa cattolica; e se avesse contenuto quelle poche bazzecole che mi avete detto, mi parrebbe proprio una cosa impossibile che i vescovi, il Papa e la Chiesa, avessero potuto dargli così facilmente il passaporto. D'altronde sapete meglio di me che il Rosmini non avanza mai un'idea, senza appoggiarla validamente a qualche antica e grande autorità. E mi ricordo benissimo che, proponendo questa nuova composizione del *Credo,* si appoggiava all'autorità del famoso concilio tenuto in Costantinopoli, dove erano stati gettati i primi germi di una tale proposta di nuovo *Simbolo,* che poi il Rosmini fece sua e attuò colla sua usata maestria e sapienza. Per cui...

P. Matteo. Si eh? carino!... quanto siete ingenuo!... sembra che non sappiate che tutti i più grandi eretici, si sono sempre appoggiati

Digitized by Google

alle citazioni delle sacre carte, e non che ai concilî passati, si appellavano persino ai concilî futuri!...

Don Francesco. Ma non potreste negare però che il *Simbolo Rosminiano* non sia universalmente adottato.

P. Matteo. Questo, pur troppo!.... non lo posso negare. Ma che volete? Il Rosminianismo ha infettato ormai, non solo le scuole, ma altresì tutta la corte di Roma, tutta la Chiesa; e noi poveri antirosminiani siamo quasi ridotti al verde...

Pittore. Non di denaro però, perchè, da quel che sento, loro hanno da poco acquistato in Milano una casa, od un palazzo, del valore di più centinaja di mila lire, e...

Don Francesco. Ciò che i Rosminiani non sarebbero stati in grado di fare certamente.

P. Matteo. Piccolezze codeste! il fatto è che noi abbiamo perduta ogni influenza a Roma in grazia dei Rosminiani... Vedete quel povero padre Liberatore, tanto erudito; e quell'altro bravo padre Cornoldi, tutto fuoco... Pensate quanto hanno scritto e sudato, insieme a molti altri nostri venerabili colleghi; e pure a che sono essi riusciti?... Se si badasse alla fatica a cui si sobbarcarono, all'erudizione della quale fecero un così grande scialacquo, il Rosmini ed i rosminiani, a quest'ora, dovrebbero essere stritolati, anzi distrutti così che non ne restasse più che *polvere e odore.* Eppure, chi lo crederebbe? Essi se ne stanno lì cheti come gatti che fan le fusa; fidenti nella loro vitalità da rospi...

Don Francesco. Ehi! come li trattate! vi par che sia cosa gentile di paragonarli ai gatti ed ai rospi?

P. Matteo. I paragoni sono come gli ambasciatori; non portano pena. E chi di noi, per esempio, rifiuterebbe la vitalità del rospo, che campa un secolo e vive anche murato?... Non avete dunque ad offendervi per così poco.

Don Francesco. Grazie! Ma torniamo a noi: in fin dei conti che cosa ci trovate nel *Simbolo Rosminiano?* In che modo conduce al Panteismo, al Materialismo, ed al Luteranismo?

P. Matteo. E ve l'ho proprio da spiegare io? e non ve ne siete accorto da voi? Per bacco! o che siete pur anco dissimulatori, o che siete d'una innocenza preadamitica.

Digitized by Google

Don Francesco. Volevate dire d'una gran bonarietà. Passi. È meglio esser bonario che ipocrita; *almeno dal tetto in su.* Ma veniamo al fatto, e provateci che il *nostro simbolo* contiene tutte queste bagattelle.

Pittore (*da sè*). Per bacco! anch'io son curioso di vedere come va a finire questa faccenda!

P. Matteo. Quand'è così, udite ed aprite bene gli orecchi; ma prima di tutto recitatemi esattamente e completamente il *Simbolo degli Apostoli.*

Don Francesco. Anche codesto pretendete? Ebbene vi accontenterò. Ecco il *Simbolo degli Apostoli* (*lo recita*).

P. Matteo. Ora reciterò il *vostro Simbolo* (*lo recita*).

Don Francesco. E cosa trovate da criticare in questo simbolo?... Io non vi trovo che una maggior chiarezza; spiegato meglio ogni versetto; insomma mi sembra, per alcune parti, una sapiente *parafrasi* del *Simbolo degli Apostoli.*

P. Matteo. E non altro?... Oh per bacco! mi par di sognare! Oh che vojaltri Rosminiani siete accecati dal fanatismo, o che volete assolutamente dissimulare le pecche del vostro feticcio!

Don Francesco. Volete dire cioè, che noi siamo o stupidi, o ipocriti o idolatri! Grazie! obbligatissimo! mi sembrate il *prete Bolognese!*

P. Matteo. Cioè... non intendevo di dire... Perdonate alla vivacità del mio temperamento... Ma quel vedere che voi fate sempre le viste di non capir niente, davvero che mi ha fatto perdere la pazienza!

Don Francesco. Ma io non ho fatto le viste di non capire; ho detto sinceramente che non vedevo nessuna pericolosa differenza fra l'uno e l'altro simbolo; e tocca a voi a provare quanto e come sieno pericolose queste differenze.

P. Matteo. Eccome! se ve ne sono! e più d'una! e quali differenze!... Tutte d'una grande gravità, e che intaccano e distruggono la fede, non solo cattolica, ma cristiana!

Don Francesco. Mi fareste scappar la pazienza! mi pare che dovreste provare il vostro assunto, prima di affermare simili enormità! Credete dunque che chi ha adottato questo *simbolo* fosse tanto

Digitized by Google

cieco e stupido da non accorgersi delle eresie che avesse contenuto?... Diamine! Provate dunque; provate.

P. Matteo. Benissimo! accetto la sfida: ripetetemi dunque il primo versetto del *Simbolo degli Apostoli.*

Don Francesco. Ancora? ci trattate dunque come scolaretti della *Dottrinetta?* Sia. Ecco dunque cosa dice il primo versetto. *Credo in Deum, Patrem omnipotentem, Creatorem cœli et terræ. Et in Jesum...*

P. Matteo. Basta così!... Cosa dice il *Simbolo Rosminiano?...* (*ironicamente*) ve lo dirò io. *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem,* FACTOREM (*appoggiando fortemente la parola*) *cœli et terræ. Et in unum Dominum,* ecc. Ah capite ora la differenza? mi negherete forse che non sia gravissima?

Don Francesco. Non capisco bene.

P. Matteo. Ma non vedete (*alzando la voce*) che il Rosmini ha cangiato nientemeno che la parola *Creatorem* in *Factorem?*

Don Francesco. Ebbene; che ci trovate da scandalizzarvi tanto? Io vi potrei citare una quantità di passi della sacra Scrittura dove Dio è chiamato *facitore* del mondo piuttosto che *creatore;* per conseguenza non vi scorgo tutto il male che ci vedete o *ci volete vedere vojaltri* in questo innocente cambiamento.

P. Matteo. Innocente? davvero che io ci perdo la testa!... O che vojaltri siete bene ostinati, o...

Don Francesco. O bene ignoranti, volevate dire, eh?

P. Matteo. Non dico codesto... voglio dire che la venerazione pel vostro prediletto filosofo, vi acceca al punto da non lasciarvi veder la luce in pieno meriggio! Insomma... qua con me: esaminiamo con perfetta calma, e senza nessun pregiudizio. E prima di tutto ripeterò di nuovo che il cercare la giustificazione di peggio che un'eresia nelle citazioni della sacra Scrittura, è abitudine anch'essa da eresiarca; bisogna stare *sempre e in tutto con il Papa,* se si vuol essere davvero cattolici, altrimenti...

Don Francesco. Anche voi ora cadete in eresia; perchè con questa sentenza affermate che il Papa è *infallibile in tutto,* e non solo in materia di fede e di costumi, come decise il *Concilio Vaticano.*

Digitized by Google

Ma di ciò ne discorreremo in momenti di maggior comodo; intanto provate le vostre accuse.

P. Matteo. Non credevo che ci fosse bisogno di provare una cosa tanto chiara; ma poichè siam giunti a questo punto, state bene attenti. L'aver cangiata (*con tuono cattedratico*) la parola *creatorem* in *factorem* dimostra una grande malizia nel Rosmini. Egli non poteva ignorare che la parola *creavit* si trova nel primo dei versetti del *Genesi,* libro inspirato per eccellenza, perchè descrive per l'appunto il modo e l'ordine della *creazione:* ed il cangiare una parola consacrata così solennemente dalla Bibbia e dagli Apostoli i quali, nientemeno, conversavano con Dio stesso in persona ed erano da lui stesso istruiti; è una delle più gravi temerità che sieno state commesse, non da un cattolico, ma da un eresiarca. E tutto ciò è nulla in confronto delle conseguenze che ne derivano.

Don Francesco. Quali di grazia? io non ve ne veggo nessuna.

P. Matteo. E non ci arrivate? Non vedete che da quel cangiamento ne viene il Panteismo, il Materialismo, e per conseguenza l'Ateismo?

Don Francesco. Oh diavolo! possibile?!

P. Matteo. Altro che possibile! è cosa certa; è provata, come due e due fanno quattro, in due parole. Il cambiamento del *creatorem* in *factorem,* potrebbe far credere... condurrebbe naturalmente, non il contadino incolto, ma lo studente sospettoso e facilmente scettico a dubitare... che dico a dubitare, ad esser certo, che *Dio non ha creato,* ma che ha *formato* il *mondo.* E col dogma della scienza moderna che *con nulla non si fa nulla,* ne emerge la matematica conseguenza che Dio *non avendo creato* ma *formato* il mondo, ha dunque dovuto adoperare *una materia preesistente,* ossia a lui coeterna. E allora lo scolaro domanderà: — Ma perchè il Signore stette un'eternità lasciando la *materia* tranquilla al suo posto senza far niente?... E se la materia non fosse stata bastante per realizzare le sue grandiose idee, avrebb' Egli lasciata imperfetta l'opera sua?... O è forse da questa mancanza che nacquero tutti i mali, invece

Digitized by Google

che dal peccato originale? — Quando poi lo scolaro fosse diventato uno studente di filosofia, ardirà di così argomentare. — Se Dio non è *creatore* ma solo *facitore*, dunque la materia sarebbe, come già si disse, coeterna a Dio; ma siccome la Teologia afferma che ciò che è coeterno a Dio non potrebbe essere che Dio; così la materia entrerebbe a far parte di Dio: tanto più che non essendo creatore, avrebbe avuto bisogno della materia per operare; e di qui ne viene la *negazione dell' Onnipotenza divina*. Ma se Dio ebbe bisogno della materia, e la materia è coeterna a Dio, dunque la materia è Dio; e quindi ne esce il più chiaro, il più completo, il più mostruosamente sfacciato dei Panteismi; ed il Panteismo, chi non sa, che non è che un Ateismo velato, ma forse più stupido ed immorale dello stesso aperto Ateismo?

Don Francesco. Vi accordo che il Panteismo non sia che un velato Ateismo; ma che tutte queste conseguenze possano emergere da quel cambiamento di parola, che trovasi pure nei salmi, e in molti altri luoghi della *Scrittura*, non me ne so capacitare. D'altronde sapete bene che la Chiesa finora non ha criticato nè il *factorem* per *creatorem*, nè il *facere* per *creare*; per cui...

P. Matteo. Dovreste conoscere la tolleranza della Chiesa *al par di noi*; e come ad essa ripugni di condannare i suoi figli; e per conseguenza aspetta tante volte molto tempo a decidersi in simili materie.

Don Francesco. Come il Papa che tenne sul suo scrittojo la condanna delle opere del Molina per molti anni, e non si decise mai a porvi la sua firma; dimodochè se ne disputò pro e contro sino al giorno d'oggi, e se ne disputerà ancora per chi sa quanto tempo, n'è vero?

P. Matteo. Per l'appunto.

Pittore. Forse quel Papa ebbe paura della vostra influenza, che fin da quel tempo doveva essere colossale!

P. Matteo. Dica piuttosto che fummo protetti dal cielo. Ma lasciatemi continuare. Il Rosmini in principio del versetto vi aggiunse la parola *unum*: — *Credo in unum Deum* — forse perchè dagli ignoranti non si potesse sospettare che le persone della Trinità

Digitized by Google

fossero tre Dei; ma avendo aggiunta la parola *unum* anche a Gesù Cristo, produce precisamente l'effetto contrario. Perchè quel *Credo... et in unum Dominum Jesum Christum,* potrebbe far credere che siano veramente *due gli unici Dei; Deum Patrem et Dominum Christum.* Tanto più che lascia lo Spirito Santo senza *l' unum.* E poi perchè chiama *Deum* il Padre e *Dominum* il *Figlio,* mettendo quasi una differenza di grado fra il *Padre* ed il *Figlio?* differenza che è tutto a favore del primo e a scapito del secondo. E se voi mi rispondeste che anche il *Simbolo Apostolico* chiama *Dominum* il Figlio, vi farò osservare che esso comincia prima di tutto a definirlo *Filium ejus unicum;* e lì non ci può essere equivoco, perchè l'*unico figlio* di Dio non può essere che Dio: e non viene a chiamarlo *Dominum,* se non dopo; cioè *Signore nostro; Re nostro;* in armonia col detto di Cristo stesso, *ogni potere mi è dato in Cielo e sulla terra;* e quel *Dominum* si riferisce di preferenza agli uomini, e non alla *natura della Trinità.* E collo stesso titolo di *Dominum* chiama altresì il Rosmini lo *Spirito Santo — Et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem* — ponendo così in un grado quasi d'inferiorità tanto il *Figlio* quanto lo *Spirito Santo.* Ma il *Simbolo Apostolico* omise molto sapientemente e prudentemente queste pericolose differenze.

Don Francesco. Oh questi poi sono cavilli! perchè viene in seguito a spiegare completamente il Dogma ed in perfetto accordo col *Simbolo degli Apostoli.*

P. Matteo. Fino a un certo punto; fino a un certo punto. Perchè quel *lumen de lumine* per esempio, quel non paragonare, ma *parificare* Dio puro Spirito, al *lume* che è una cosa materiale, puzza di materialismo lontano un miglio.

Pittore. (*sorridendo*) Geografico?

Don Francesco. Anche questo è un cavillo, perchè S. Giovanni, molte volte, qualifica come *luce* il Verbo di Dio.

P. Matteo. Ma lui lo fa per via di paragone; per riguardo a noi; e non come definizione assoluta di Dio e del suo Verbo, come accade al Rosmini in questo punto. E perchè poi definisce lo Spi-

Digitized by Google

rito Santo *Dominum et vivificantem?* Questa frase contiene, se non un vero errore, uno spostamento però degli attributi appartenenti al Figlio. Infatti S. Giovanni principalmente dice in più luoghi. *Il Padre diede al figlio di avere in sè stesso la vita,* e, *che tutto per lui fu fatto.* Ed essendo attributo distintivo dello *Spirito Santo* non *la vita* ma *l'amore,* il vivificare sarebbe piuttosto l'azione del *Figlio per cui tutto fu fatto e che ha in sè stesso la vita.* Termina il versetto poi con questa incompleta parafrasi, davvero molto sospetta: *qui locutus est per Prophetas...*

Don Francesco. Insomma volete proprio trovarci il pel nell'uovo ad ogni costo, e in ogni luogo di questo nuovo Simbolo?! E quale critica fareste a questa frase, *qui locutus est per Prophetas?*

P. Matteo. Le faccio la critica di essere incompleta; e potrebbe perciò condurrè fatalmente al Protestantesimo.

Don Francesco. Caspita! In che modo?!

P. Matteo. Ecco in che modo. Il nome di *profeta* a rigore non si dà abitualmente che ai *profeti* dell'Antico Testamento. Or dunque il Rosmini, volendo spiegar meglio quel versetto allungandolo, doveva così completare la frase: *qui locutus est per Prophetas et per Apostolos.* Giacchè infatti è sugli Apostoli che discese visibilmente lo *Spirito Santo* e non sugli antichi *Profeti.* E siccome i protestanti, una volta adempita la missione di Cristo, si rifiutano ad ammettere e miracoli ed intercessioni, e ogni sorta di soprannaturale; così quella ommissione darebbe a sospettare che il Rosmini, per rendersi favorevoli i protestanti, si fosse avvicinato a quella loro opinione. Ad ogni modo non voglio insistere più a lungo su queste frasi molto sospette, perchè ci sono altri errori, e persino gravi mutilazioni del sacro *Simbolo Apostolico* da far risaltare.

Don Francesco. Diamine! sentiamo!

Pittore. Diavolo! sentiamo, sentiamo! (*con interesse*).

P. Matteo. Ditemi un poco, miei signori; nel *Simbolo Apostolico* (il vero simbolo cattolico) dopo le parole *crucifixus, mortuus et sepultus,* quali altre parole seguono?

Don Francesco. Descendit ad inferos; tertia die resurrexit...

Digitized by Google

P. Matteo. Basta così. Ebbene; queste parole, *descendit ad inferos,* trovatele un po' se ne siete capaci nel vostro *Simbolo Rosminiano!*

Don Francesco. Crucifixus pro nobis sub Pontio Pilato, passus et sepultus est..., passus et sepultus est... sepultus... *sepultus* est... *et resurrexit tertia die...* È vero; mancano le parole, *descendit ad inferos.* Ma da ciò che cosa ne volete inferire? Quali conseguenze ne volete tirare per amor del Cielo? Credete forse che il Rosmini, così pio, così religioso, come avete dovuto confessare voi stessi ch'egli era, abbia cangiato la parola *creatorem* in *factorem* ed omesse quest' altre, *descendit ad inferos,* con intenzione rea ed eretica?

P. Matteo. Sicurissimamente. E riguardo al pio, non ci sono forse degli eretici, molto pii anch'essi, forse più dei cristiani cattolici?

Don Francesco. Pur troppo; ma via... spiegatevi meglio riguardo alle ragioni, per cui, a quanto pare, sareste condotto a ritenere non giustificabile anzi sospetta, per non dire assolutamente rea, l'ommissione delle parole *descendit ad inferos.*

Pittore. Sì, sentiamo.

P. Matteo. Prima di tutto esaminiamo le conseguenze di questa mutilazione del *vero Credo;* e poi ne indovineremo i reconditi motivi. Bisognerebbe essere completamente ciechi per non vedere, che, levando le parole *et descendit ad inferos,* si toglie nientemeno che la credenza nel Limbo dei Santi Padri, ossia nel *Seno d'Abramo,* secondo l'espressione del Vangelo; credenza avvalorata ed appoggiata, non solo a queste parole del *Credo antico,* ma anche al famoso passo dell'epistola di S. Pietro, che dice: *pel quale* (Cristo) *eziandio andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere.* E togliendo la credenza nel *Limbo,* specie di mite purgatorio, ne viene per conseguenza facile e naturale, la negazione del purgatorio stesso. Ed eccoci di pari passo cogli *Ortodossi* o *Greci scismatici,* anzi in pieno *luteranismo,* dandola così vinta al razionalismo protestante. E riguardo alle molteplici condannate conseguenze di questa negazione, non v'è bisogno che io ve le accenni; si presentan da sè.

Digitized by Google

Don Francesco. La lacuna veramente esiste, non so negarlo; ma le conseguenze che ne tirate, mi sembrano tanto esagerate, che oserei dirle addirittura false. E se vivesse ancora Don Antonio, son persuaso ch'egli saprebbe validamente giustificarsi. Ma pur troppo è morto, e...

P. Matteo. Lo so, lo so, che col suo finissimo razionalismo, saprebbe imbrogliare l'argomento, confonder le menti, ed uscirne pel rotto della cuffia. Ma ora il valentuomo ha la bocca chiusa, se Dio vuole, e noi l'abbiamo aperta; e parleremo e non ci scoraggeremo. Il nostro Monsignor Nicora ha chiaramente svelato il razionalismo del Rosmini; (come anche quel bravo Monsieur des Houx) il quale (Rosmini) voleva spiegar tutto, anche l'impenetrabilità dei misteri, come disse benissimo il primo; e voleva conciliar tutto, come egualmente bene disse il secondo; per cui non c'è più nessuno che si fidi delle melate parole del Rosmini nè dei suoi partigiani; lo scopo dei quali è stato ormai scoperto dai nostri bravi campioni.

Pittore. A proposito, ella aveva pure promesso di spiegare i motivi che possono aver indotto il Rosmini a lasciar fuori del suo simbolo il *descendit ad inferos;* ma finora non l'ha fatto.

P. Matteo. Adagio, Biagio; l'argomento è troppo importante per prenderlo con tanta pressa. Dunque, ritornando indietro un passo, ecco il perchè di questi cangiamenti e della compilazione del *Simbolo Rosminiano.*

Don Francesco. Ah finalmente!

P. Matteo. Questi cangiamenti furon prodotti dalla fatale *sottigliezza* dell'ingegno del Rosmini. Egli previde che la scienza fallace del secolo nostro, avrebbe finito per negare la *creazione;* e che il razionalismo protestante non avrebbe mai ammesso l'esistenza del *Limbo* e del *Purgatorio;* ed il Rosmini, per quella smania di tutto conciliare, colla quale sperava di raggiungere e di afferrare più facilmente *il potere,* non si peritò di commettere quelle adulterazioni e quelle mutilazioni, che fanno inorridire qualunque anima che sia appena... appena un po' cristiana; figuratevi poi se cattolica! Tutto viene da quella fatale smania di conciliazione;

Digitized by Google

tentata dai sacerdoti liberali fra Cristo e Satana, fra il Papa ed i Framassoni, fra l' Italia e la corte di Roma. Conciliazione che non avverrà mai per tutti i secoli dei secoli...

Pittore. Amen! Ma adagio un pochino anche lei, caro Padre; loro signori, per quanto onnipotenti, non sono però ancora dichiarati assolutamente profeti; e perciò mi lasci sperare in un avvenire alquanto migliore; e se non altro nella conciliazione fra l'amore alla religione, che è giustizia, coll' amore della patria, che è egualmente giustizia.

P. Matteo. Impossibile!!! Ma ci sarebbe ancora qualcosa da criticare in quel *simbolo* deplorevole.

Don Francesco. Oh diamine! dica, dica!

Pittore. Sì, sì; dica, ma in modo chiaro da poter capire anch' io, perchè, veda, non son filosofo; tutt' altro.

P. Matteo. Come termina l' ultima parte del Simbolo Apostolico?... Udite... tralasciando le parole che non entrano nella nostra disamina, notate bene queste. Credo in... *carnis resurrectionem: vitam æternam. Amen.* E il Rosmini?... Meditate su quelle sostituite dal Rosmini nel suo simbolo. — *Et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi sæculi. Amen.*

Don Francesco. Anche su questo ci trovate a ridire? pare impossibile!

Pittore. È curiosa la disputa!

P. Matteo. Pare impossibile invece, come non siate capaci di scoprire la profonda malizia di questo *cangiamento,* o per dir meglio *adulterazione* del santo *Simbolo Apostolico! Credo... vitam æternam;* è frase precisa, che non può tollerare nessuna modificazione. *Credo nella vita eterna;* capite il significato della *vita eterna?* È quella vita che non ha confini; non limitazioni; tutto è compreso chiaramente nella parola *eterna!* Che bisogno c'era di cambiarla? Coll' aver tolta via quella, e col sostituirvi *et expecto vitam venturi seculi,* il Rosmini dà chiaramente a divedere, *o almeno a legittimamente sospettare,* ch'egli non credesse nella vita eterna. Infatti la scienza moderna...

Don Francesco. Oh ma questo è un vero secondo cavillo, simile a quell'altro del *lumen de lumine,* e non avrei giammai creduto

Digitized by Google

che foste un così accanito e partigiano nemico del povero Rosmini! Lo stesso Cristo, a proposito del peccato contro lo Spirito Santo, non dice forse per l'appunto che non sarà perdonato *nè in questo nè nel secolo venturo;* alludendo con ciò alla *vita eterna* ed all'esistenza del Purgatorio? Dunque...

P. Matteo. Qui vi volevo per confondervi a dovere. In quella frase Cristo non allude alla vita eterna, ma solo alla temporalità del Purgatorio: e quella mutilazione delle parole *vitam eternam* sostituite da quell'altre indicanti, non l'*eternità* ma una *temporalità,* prova la giustezza della mia accusa. Il Rosmini, malgrado tutti i suoi volumi *sulle idee,* era *materialista.* Infatti la scienza moderna, o almeno certi moderni scienziati, ammettono, forse per una certa concessione verso i nostri possenti spiritualisti, che l'anima anche separata dal corpo, conservi per qualche tempo le sue vitali facoltà. Ma queste, diminuendo sempre di potenza, come alla lunga, durante la vita del corpo, si diminuiscono la memoria, la vista, l'udito, ecc., finiremo a poco a poco ad annullarci, *e chi s'è visto s'è visto.* Il Rosmini per non urtare di fronte *la scienza moderna,* allungò il tempo della vita dell'anima separata dal corpo, concesso dalla scienza moderna; sino a *secoli;* poi chi *s'è visto s'è visto.*

Don Francesco. Oh questo poi non lo crederò mai!

Pittore. Infatti la conseguenza mi pare un po' tirata cogli argani.

P. Matteo. Niente affatto! niente affatto! Non è per futili motivi che combattiamo da 40 anni il Rosmini vivo e morto; e se farà di bisogno, e finchè sussisteremo noi, lo combatteremo lui ed i suoi seguaci anche per dei secoli. Leggete il Padre Liberatore, ed il Padre Cornoldi; ambedue veri intransigenti; leggete quel bravo Monsignor Nicora e sopratutto quel valorosissimo *Monsieur des Houx,* e vedrete che, se il Papa vorrà davvero farsi credere *infallibile in tutto,* bisognerà proprio che adotti il loro modo di pensare in teologia ed in filosofia, ed il loro modo di condursi in politica. Diversamente egli è *spacciato,* come usava di dire il nostro buon padre Segneri; egli sarà soverchiato dalla rivoluzione, dalla Framassoneria, dal Giansenismo, dall'Ateismo e peggio ancora dal Rosminianismo.

Digitized by Google

Pittore. Dica, padre; don Cornoldi è colui che paragona il nostro intelletto alla luce che esce dagli occhi dei gatti?

P. Matteo. Eh! caro signore, sono argomenti troppo gravi questi per scherzarvi sopra..

Pittore. Ma io non ho scherzato; ho domandato.

Don Francesco. E voi dunque credete che la dottrina filosofica Rosminiana sia peggiore persino dell'Ateismo?

P. Matteo. Eh certamente. Perchè l'Ateismo essendo dottrina sfacciata, mette in avvertenza e disgusta chi non è del tutto empio. Ma la dottrina rosminiana, e sopratutto il *Simbolo o nuovo Credo,* conduce placidamente, beatamente, ingannevolmente all'Ateismo, al Materialismo, e al Luteranismo.

Don Francesco. E credete?...

P. Matteo. Lo crediamo, e sono 40 anni che noi combattiamo per la causa della fede, del *Poter temporale*...

Pittore. E forse più pel *temporale* che per la *fede,* n'è vero?

P. Matteo. Potrebbe darsi, perchè *Poter. temporale* è cosa che è capita anche dagli ignoranti; mentre la fede non è compresa che dalle anime elette. Poi fede e Poter temporale sono due cose che si connettono, che si chiamano, si completano a vicenda, come teorica e pratica, principio e conseguenza, anima e corpo.

Pittore. Non sarebbe meglio se, invece di chiamarlo *Poter temporale* ella lo chiamasse semplicemente *Potere* senz'altro?

P. Matteo. Come ella vuole; d'accordo sul sostanziale, che è il *Potere,* le abbandono l'accidentale, che sarebbe il *temporale.*

Don Francesco. Ma dunque...

P. Matteo. Dunque noi combattiamo sempre per la buona causa, ed è tanta la nostra devozione alla Religione, alla corte di Roma e al *Poter temporale* che...

Pittore. Dica dunque, *Potere,* senz'altro.

P. Matteo. Che abbiamo persino *violato* più d'una volta un voto speciale e solenne di particolare ubbidienza al Papa.

Pittore. Come? come?... Dice davvero?!

P. Matteo. Quando Gregorio XVI e Pio IX c'imposero silenzio, ed ingannati da una deplorevole rosminiana *camarilla* di corte, non

Digitized by Google

ci permisero di continuare le nostre censure contro le perverse o *pericolose* dottrine del Rosmini, noi...

Don Francesco. Ma però i Rosminiani si tacquero e vojaltri, come lo confessate voi stesso, avete continuato malgrado il divieto del Papa i vostri attacchi!...

P. Matteo. Carini! Bella virtù la vostra! Eravate padroni del campo e della Santa Sede, e vi era facile di fare i colli torti e di simulare l'ubbidienza. Ma noi, che vedevamo gl'interessi della *Corte di Roma,* del *Poter temporale* e *sopratutto i nostri* andarne di mezzo, naturalmente che come brave sentinelle abbiamo continuamente vegliato, e continuamente dato l'allarme, *malgrado il voto.*

Pittore. Anche a dispetto del Papa?

P. Matteo. Certo. Perchè quando si tratta della religione e del *Poter temporale...*

Pittore. Non c'è Papa che tenga, eh?

P. Matteo. Non dico questo. Ma Dio e il *Poter... temporale* prima di ogni cosa, poi...

Pittore. E poi il *Potere,* non è vero?

P. Matteo. Basta; io spero che il Papa attuale, tanto illuminato, tanto colto, si getterà di nuovo nelle nostre amorose braccia; premierà degnamente Monsignor Nicora, il Padre Cornoldi, ed il Padre Liberatore, veri intransigenti, col farli cardinali; ripiglierà Monsieur des Houx come suo prediletto giornalista (che se lo avessero lasciato fare, a quest'ora il regno d'Italia sarebbe già forse quasi annientato); dichiarerà ex-cattedra e con tutta la solennità possibile, che il *Poter temporale è l'articolo di fede* più importante della nostra santa religione; e deciderà egualmente *ex-cattedra* che le opere del Rosmini, *licenziate* o non licenziate, sono tutte da condannarsi. Ah! quando ciò accadesse, il Papa, il Poter temporale, la corte di Roma, la Chiesa cattolica, sarebbero salve, e noi avremmo...

Pittore. Il *potere eterno* eh? (sogghignando).

Don Francesco. Ah caro Padre! mi sembra che voi esageriate moltissimo le conseguenze di quelle *mutilazioni,* come voi le chia-

Digitized by Google

mate, e di quei cangiamenti al *Simbolo Apostolico,* che voi attribuite al Rosmini; e perciò spero che nulla accadrà di quanto ora avete profetato.

P. Matteo. Sperate pure. Non è in mio potere di distruggere le vostre speranze, perchè dipendono dalla vostra volontà. Ma fate e dite tutto quel che volete e tutto quel che potete; però rimarrà sempre *il fatto* che il Rosmini adulterò e corruppe il sacrosanto *Simbolo degli Apostoli,* cangiando la parola *creatorem* in *factorem;* lo mutilò, levandone quelle altre *et descendit ad inferos,* e lo modificò pericolosamente, col sostituire, senza necessità, alle parole *vitam æternam,* quell'altre *vitam venturi sæcoli.* Ma noi non staremo cheti finchè (non fosse che da qui a un secolo) questo *Credo* non sarà abolito, e rimpiazzato da un altro *Credo* da noi meditato e compilato, di cui c'è assoluto bisogno. Che ne dice Lei, signor Pittore?

Pittore. Ma caro Padre, io non ho studiato nè filosofia, nè teologia; io faccio il pittore, io, e non altro; e per conseguenza non sarei in caso di sentenziare intorno a questa grave e sottile questione. Ma se ho da dire il mio povero parere, così, alla buona, da vero sempliciotto, le dirò che, avendo sempre avuto poca memoria, avendo stentato moltissimo ad imparare a memoria il *Simbolo degli Apostoli,* (benchè più corto) e non essendo mai riuscito ad imparare il *Simbolo Rosminiano,* (perchè troppo lungo) mi metto dalla sua parte, e griderò sempre: — Abbasso i rosminiani! che allungano il *Credo,* e *Viva loro Signori* che l'accorciano, e che, secondo i casi, *dispensano anche dal Decalogo....*

P. Matteo. Bravo signor Pittore! si vede che ella ha un colpo d'occhio veramente sicuro e sintetico! Ella abbraccia la questione, come si abbraccerebbe un paesaggio con un'occhiata, tutto in un tratto! Bene, bene; la raccomanderò all'*Osservatore Cattolico* perchè lodi i suoi quadri come pel passato, e le faccia piovere commissioni da tutte le parti.

Pittore. Grazie, caro Padre!

P. Matteo. Via... fa bisogno... tra artisti...

Pittore. Ed io la raccomanderò all'*Agenzia Teatrale* della *Lega in-*

Digitized by Google

ternazionale di mutua ammirazione, perchè possa avere rappresentazioni in tutti i teatri del mondo la famosa Commedia: — *Autocrazia dell' Ente.*

P. Matteo. Benissimo! obbligato!...

Pittore. Una mano lava l'altra, e tutt'e due il viso.

P. Matteo. Bravo signor S. S.!

Milano, 15 giugno 1886.

Digitized by Google

LIBERALISMO ED EQUIVOCI

Sotto questo titolo ed in forma di lettera circolare, l'illustre Monsignor Bonomelli, Vescovo di Cremona, dirige un documento opportunissimo al Clero ed ai laici cattolici e non cattolici, che non conoscono affatto o non intieramente la verità intorno ai punti da lui dichiarati, affinchè i provvidi insegnamenti da loro si riflettano poi sul popolo e valgano a dissipare molti funesti equivoci, che confondono e turbano non poche oneste coscienze.

Egli incomincia dal determinare il concetto del Liberalismo, e lo definisce il complesso, la somma di certi principî e di certe libertà in quanto eccedono o tendono ad eccedere la giusta misura. Come le parole *razionalismo, idealismo, comunismo, socialismo,* ecc., indicano un sistema, che esagera e falsa il giusto valore o della ragione o delle idee, o spinge oltre i limiti i diritti del Comune o della Società, ecc. così la parola *Liberalismo* accenna un eccesso, che può avere moltissime gradazioni in ordine alla libertà o dell'individuo, o del governo o dell'organismo stesso dello Stato. Un eccesso di libertà qualsiasi è sempre una invasione a danno dell'Autorità, sua naturale moderatrice, e dei diritti altrui, e si risolve in dispotismo.

Il *Liberalismo,* secondo il dotto Prelato, insegna e vuole *l'assoluta* libertà di pensiero e di coscienza, di religione e di culto, di parola e di stampa, e l'assoluta libertà dello Stato in faccia a Dio e alla Chiesa, oggidì espressa nella formola « separazione dello Stato dalla Chiesa, e della Chiesa dallo Stato. » Ora Monsignore Bonomelli dimostra assurda la libertà del pensiero dinanzi alla verità, e della coscienza innanzi al dovere, ed essere legittimo soltanto nel senso, che il pensiero e la volontà non possono essere costretti da alcuna forza materiale ed esterna. L'uomo, come essere ragionevole e morale, non è

Digitized by Google

libero di accettare o non accettare la verità, di adempiere o non adempiere il dovere.

La libertà assoluta di religione, non altrimenti della libertà di pensiero e di coscienza, importa un'assoluta eguaglianza tra il vero e il falso, tra il bene ed il male. La religione, come la verità, dev'essere una sola e indivisibile, e trovatala e provata vera, tutte le altre che le sono contrarie, sono necessariamente false. Nessun diritto, in nessun tempo e in nessun luogo, mai compete all'errore: la sola religione vera ha diritto di regnare pacificamente sulle menti e sulle volontà.

Lo stesso dovere, che stringe l'individuo a riconoscere la religione e onorare Dio, che n'è l'oggetto, vi obbliga pure la Società e lo Stato, non essendo essi che l'unione dei singoli individui, congiunti sotto le stesse leggi e gli stessi poteri. Laonde non riconoscere la religione e disconoscere Dio è colpa nell'individuo come nello Stato. Nulla dunque di più assurdo dell'ateismo sociale o legale, che si riassume nella separazione dello Stato dalla Chiesa.

Lo Stato, che fa astrazione da qualunque religione e tratta tutti i cittadini come se non ne avessero alcuna, si mette nella dura necessità di manomettere la libertà stessa di coscienza, che si propone di difendere. Nelle sue leggi lo Stato non piglia mai l'uomo in astratto, ma in concreto, co' suoi diritti e doveri di padre, di marito, di figlio, di proprietario, di medico, di avvocato, e li difende e armonizza tra loro. Potrà dunque non tener conto dei diritti e dei doveri, che derivano eziandio dalla religione, affine di non violarli? Son questi da meno dei diritti e dei doveri civili comuni? Se la religione fosse cosa tutta interna, che nasce e si compie nei penetrali della coscienza, nulla di più legittimo e necessario quanto la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa; ma poichè la religione, che ha la sua radice nella coscienza, di sua natura erompe e si attua esternamente, si svolge ed alimenta nella Chiesa, società esterna e visibile come la stessa società civile si concentra e manifesta ne' suoi tribunali e ne' suoi reggitori, ne conseguita che il contatto tra la società religiosa e la civile, tra l'organismo delle leggi dell'una e dell'altra, è inevitabile e continuo, e per evitare contrasti è forza ad entrambe le società riconoscersi ed intendersi fra di loro.

Digitized by Google

Esposti così i principî del *Liberalismo* e indicato dove si riponga il loro vizio, Monsignor Bonomelli dalla teoria scende alla pratica; e qui particolarmente apparisce insieme alla devota e filiale sommissione del fedele, la nobile indipendenza del Vescovo. Dimostra quanto sia difficile in mezzo agli uomini la piena attuazione dei principî stabiliti dalle dottrine della Chiesa di fronte a quelli del *Liberalismo*. La verità è un seme celeste, che ad attecchire e fruttificare richiede un terreno acconcio a riceverla; è un cibo e una medicina, che invece di giovare recherebbe nocumento, se nella qualità, nella quantità e nei modi, non rispondesse alla capacità e attitudine di coloro a cui è destinato. « La Chiesa Cattolica, dice Leone XIII, comecchè universale e perpetua, deve seguire le situazioni create dalla variabilità degli eventi umani, all' intendimento supremo di coordinarli agli interessi religiosi. » Quindi è che mentre afferma, di fronte alla massima del *Liberalismo*, la mente e la coscienza umana con l'obbligo morale di seguire la verità e conformarsi alla medesima; dichiara nessuno poter penetrare nella coscienza e far loro violenza.

Riguardo alla libertà di religione e di culto, afferma, che la Chiesa riconosce nello Stato il diritto, non solo di tollerarne i dissidenti, ma eziandio di proteggerli nei loro diritti acquisiti, e colle parole di Leone XIII, concordi pienamente colla dottrina di S. Tomaso, avverte che « se la Chiesa giudica cosa illecita, che (in uno Stato) esistano varie religioni con diritto pari alla vera religione, tuttavia non condanna quei reggitori della cosa pubblica, i quali per ragione di procacciare un gran bene o d'impedire un male, per costume ed uso tollerano pazientemente che rimangano nello Stato. »

Per ciò che spetta alla libertà della parola e della stampa, specialmente propugnata dal *Liberalismo*, dimostra, nessuno di mente sana poterla ammettere nel senso, ch'essa importi il diritto di propagare col vero anche il falso, l'empietà e l'immoralità, le dottrine sovversive. E però se la Chiesa insegna che non vi dovrebb'essere per la stampa libertà di combattere la verità e assalire gli eterni principî della virtù e dell' ordine, non ha mai condannato la libertà di stampa in genere e in modo assoluto; anzi non ha mai condannato le leggi civili che l'accordano, nelle proporzioni giudicate necessarie nelle condizioni sociali dello Stato.

Digitized by Google

Certuni, anche cattolici, osserva il dotto Vescovo, o per inconsideratezza o per manco di cognizioni teoriche, o per spirito di parte, confondono malamente la teoria colla pratica, il principio col fatto concreto, e ne deducono giudizî erronei e ridicoli, se non fossero biasimevoli. E avvertendo, che la parola *Liberalismo* nel senso datole comunemente, massime da coloro che più fieramente lo combattono, significa il cumulo di tutto gli errori ed equivale al divorzio assoluto del Cattolicismo, rileva l'ingiustizia e la perfidia dello scagliarla in viso ai fratelli, che dichiarano di avere con noi comune la fede, e del designarli, senza alcuna autorità e competenza, peggio che eretici.

Onde meglio apparisca la linea che separa il *Liberalismo* ripudiato dalla Chiesa, dalla condotta di quelli che a taluni può sembrare cadano in esso, Monsignor Bonomelli riduce le cose sparse nel sapiente suo scritto ad alcuni capi, e sentenzia, non potersi dire infetti di *Liberalismo* coloro che vogliono e procurano con ogni modo lo sviluppo della civiltà, del progresso materiale, intellettuale e morale del paese, ne favoriscono la prosperità, ne caldeggiano l'indipendenza, la grandezza, la gloria, poichè, così operando, adempiono un dovere che rampolla dalla natura, che viene da Dio, e che il Vangelo riconosce, nobilita, santifica;

Non quelli che affermano la religione non doversi mai imporre a chicchessia violentando le coscienze;

Non quelli, che, pur professando colla Chiesa cattolica la religione vera essere una sola, e questa la cattolica, avuto riguardo al fatto di popoli misti, o per ragione dell'eresia e dello scisma, ed oggidì poi per ragione della miscredenza largamente diffusa anche nei paesi cattolici, pensano e dicono doversi adottare larga libertà di culto;

Non quelli, che riconoscono la libertà della parola e della stampa essere una necessità dolorosa, ma inevitabile nelle condizioni sociali presenti; doversi certamente dar opera a reprimere la licenza e a rintuzzare gli abusi, ma credono non essere possibile ricondurci alla censura preventiva;

Non quelli, che pensano e sostengono tutte le forme di governo per sè medesimi essere buone e legittime, e al bisogno doversi preferire, come più conformi ai tempi, le più larghe, giusta l'insegnamento di

Digitized by Google

Leone XIII, il quale con singolare franchezza dichiara, che « il potere supremo per sè stesso non è legato necessariamente ad alcuna forma di governo, può pigliare rettamente o l'una o l'altra, purchè produca realmente l'utilità e il bene pubblico... E nulla vieta per sè che il popolo abbia più o meno parte nella cosa pubblica, il che, in certi tempi e con certe leggi, può spettare non solo al vantaggio, ma anche al dovere di cittadini. » ;

Non quelli infine, che pur condannando schiettamente i principî del *Liberalismo,* mantengono buone e amichevoli relazioni con quelli, che li professano, ne scusano talvolta l'intenzione, li trattano con cortesia e carità, persuasi questa, e non l'ira e il disprezzo, essere il mezzo di guadagnarli alla verità.

Passa quindi il nostro A. a segnalare un altro liberalismo men noto, che si copre talvolta colle apparenze dello zelo più puro ed ardente, e può essere fecondo di perniciosi effetti; e quel *Liberalismo* (che è anche *Razionalismo*) che discute tutto, condanna tutto, toglie di mezzo teoricamente e praticamente ogni autorità per sostituirvi la propria; *Liberalismo* insinuatosi anche nel campo cattolico. All'autorità divina, suprema dei Papi e subalterna dei Vescovi con lento lavoro esso sopraggiunge un'autorità inqualificabile, che non scende dall'alto, ma muove dal basso e filtra dovunque e si manifesta veramente nella vita pratica e in modo speciale nel giornalismo. Si giudicano gli atti stessi del Pontefice e si rappresenta la via tenuta dall'uno con quella battuta dall'altro, sentenziando secondo le proprie viste. Lo stesso e più assai si fa coi Vescovi, se ne discute il governo, se ne scrutano le intenzioni, e stimandole o sospettandole dissenzienti dai proprî o interessati o ambiziosi intendimenti, per menomarne l'autorità, li vanno rappresentando presso i timidi fedeli come *liberali* o *moderati;* nei quali vocaboli essi comprendono le più perverse censure. Per tal guisa spargono dubbi e diffidenze tra Vescovi e Vescovi, tra Vescovi e preti, tra preti e frati, tra preti e laici; esercitano in seno alla Chiesa e alla diocesi un dualismo mostruoso e funesto, e compiono l'invasione dello spirito e dei procedimenti rivoluzionarî in una società essenzialmente fondata sull'autorità e sul rispetto. Il governo della diocesi è da codesto scellerato *Liberalismo,* insinuatosi in certa stampa cattolica, reso

Digitized by Google

oltremodo difficile, e la costituzione gerarchica della Chiesa gravemente minacciata. Contro siffatto sistema, forse più pericoloso per la forma di zelo e di devozione cattolica di cui si riveste, il pio Vescovo ci mette in guardia con forte e risoluto accento.

Pietro, egli dice, è il solo Maestro e reggitore di tutta la Chiesa, non soggetto che a G. Cristo, a cui solo deve ragione di sè e delle sue opere; i Vescovi sono i maestri e reggitori secondarî nelle singole diocesi loro commesse, non soggetti che al Pontefice, al quale soltanto devono rendere conto della loro dottrina e del loro governo. Or qual'è l'indole e il carattere di questo spirito novello, che si manifesta in certi cattolici? Esso si leva insolente a giudicare i Vescovi, usurpando il posto del loro giudice naturale, il Pontefice; giudica talvolta lo stesso Pontefice, raffrontando la condotta dell' uno con quella dell'altro; insinua malignamente, che questo o quel Vescovo nella dottrina e nel governo si scosti dalla via tracciata dal Pontefice, e così sovvertendo ogni ordine naturale e religioso, i soggetti, i discepoli, i figli sentenziano sulla dottrina del superiore, del maestro, del padre. Questo sistema, che ferisce e manomette l'autorità più legittima, s'introduce largamente tra cattolici coll'opera specialmente di giornali, che si vantano nemici inconciliabili d'ogni *Liberalismo.*

Ora si domanda se gli scrittori di giornali cattolici, o qualsiasi altra classe di sacerdoti o di fedeli laici, si possano considerare come sottratti alla giurisdizione dei Vescovi? Se essi godano di un privilegio, del quale non godono nemmeno i membri dei sodalizi religiosi, soggetti immediatamente alla S. Sede? E se sono loro soggetti, come mai potranno erigersi a giudici e se occorre a censori? Da chi ne tengono l'ufficio e il potere? (1).

(1) Più volte il Pontefice e direttamente e per i suoi tramiti ufficiali, ebbe a rivolgere severe rimostranze a codesta invadenza sovversiva di giornali, che pel loro qualificativo di *cattolici,* fanno più facilmente inganno, e producono più dannosa impressione su molti, che credono di non trovarvi altro, che il più puro e sincero cattolicismo; — ebbe a rimproverare appunto la loro pretesa di *rimorchiare* i Vescovi; lo spirito sofistico di censura, a cui vanno formando specialmente il giovane clero, contro i Vescovi, che credono non pensare o non operare com'essi vorrebbero; di inasprire colla loro violenza, e allontanare molti laici

Digitized by Google

Noi siamo venuti accennando i principali concetti e ragionamenti, con cui l'illustre Prelato ha splendidamente dichiarato il suo assunto, e, speriamo, abbia conseguito il suo pietoso intento di dissipare equivoci funestissimi alla religione, alla mente, alla tranquilla e utile convivenza sociale. Ci riputeremo fortunati, se questa nostra comunque imperfetta esposizione contribuisse anch'essa a rettificare certi giudizî, che sono sorgente di censure e di discordie deplorevoli, e riescisse un omaggio non isgradito al dottissimo Prelato della nostra stima e del nostro ossequio, e insieme della sincera nostra ammirazione per il suo zelo e generoso amore della verità, della Chiesa e della patria.

B. Raineri.

onestissimi, e persino di provocare reclami alla S. Sede, non solo dai Vescovi, non solo da personaggi per ogni titolo ragguardevolissimi, ma anche da governi cattolici, attaccati senza misura, senza dignità, e svillaneggiati da giornali, che, per maggior disdoro, si annunciano come *papali,* non solo in quanto devoti al Pontefice, ma eziandio, dandosi per organi di Lui e l'espressione de' suoi sentimenti e disegni. — Fu veduto intervenire lo stesso Pontefice a reprimere l'opera insolente contro Vescovi, e ingiungere pubblica ammenda verso i medesimi.

Digitized by Google

LE ZECCHE DEI TRIVULZIO [1]

Fra le Serie Monetarie di famiglie italiane, che non hanno regnato, ma che ottennero da' Sovrani il diritto di batter moneta, quella della famiglia Trivulzio è certamente una delle più splendide e ricche per tipi di monete, e una delle più copiose per numero. Dei Trivulzio sei furono quelli che usarono del privilegio di coniar moneta col proprio nome.

Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno (n. 1441 † 1518) Conte di Mesocco, Marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia.

Gian Francesco Trivulzio (n. 1509 † 1573) Conte di Mesocco, Marchese di Vigevano e di Castelnuovo.

Ercole Teodoro Trivulzio (n. 1620 † 1664) Principe del S. R. Impero e della Valle Misolcina, Conte di Mesocco e Barone di Retegno Imperiale.

Antonio Teodoro Trivulzio (n. 1649 † 1678) Principe del S. R. Impero e della Valle Misolcina, Conte di Mesocco e Barone di Retegno Imperiale.

Antonio Gaetano Trivulzio-Gallio (n. 1658 † 1705) coi medesimi titoli dei due precedenti.

Antonio Tolomeo Trivulzio-Gallio (n. 1696 † 1767) Principe del S. R. Impero e Barone di Retegno Imperiale.

Appartengono i primi due al ramo dei Marchesi di Vigevano e Conti di Mesocco, detti del Maresciallo Gian Giacomo; il terzo ed il quarto al ramo dei Conti di Melzo, e gli ultimi due alla famiglia Gallio, la quale, come vedremo, per patto ereditario, cambiò il proprio nome in quello di Trivulzio.

(1) Il presente articolo servirà di *Prefazione* ad una *Monografia* sulle Monete dei Trivulzio, che uscirà nel prossimo aprile.

Digitized by Google

Le loro officine monetarie, ora che la Zecca di Vigevano fu dallo Zanetti, dal Mazzucchelli e da altri numismatici con validi argomenti esclusa, si riducono a quattro: Mesocco, Musso, Roveredo e Retegno. Nelle prime due Zecche battè moneta Gian Giacomo; in Roveredo, e fors' anche in Mesocco e Musso, Gian Francesco; in Retegno stabilirono la loro Zecca gli ultimi quattro, Ercole Teodoro, Antonio Teodoro, Antonio Gaetano e Antonio Tolomeo.

Gian Giacomo Trivulzio fu dunque il primo della famiglia che coniò moneta in suo nome. I documenti ed i diplomi di concessione, coi quali egli ottenne questo privilegio, sono citati dal Mazzucchelli nell'appendice all'opera del Rosmini sulla vita di G. G. Trivulzio, e furono estratti dall'Archivio Trivulziano. — Il primo di questi documenti è di Federico III imperatore di Germania, in data di Norimberga ai 18 Novembre 1487. In esso al *Nobile Gian Giacomo Trivulzio, Cavaliere aurato e Conte di Mesocco e del Sagro Imperio,* si conferma la compra da lui fatta del *Castello di Mesocco e della Valle Misolcina da Gian Pietro de Sacco col titolo di Conte e coi diritti annessivi per sè e pe' suoi eredi e successori;* aggiungendovisi anche quello di *batter moneta d'oro e d'argento in detto Castello e nel suo Territorio.*

Prima di ottenere questo privilegio, aveva il Trivulzio, fin dal 22 Settembre 1485, ottenuto dal Duca Gio. Galeazzo M. Sforza un diploma, che gli accordava licenza di ricorrere all' Imperatore per ottenere quella conferma.

Il secondo diploma è di Lodovico Duca d'Orléans, colla data: *Ambasiæ die 2 Martii 1195, more Gallicano computando* (1496). In esso si concede a *Gian Giacomo Trivulzio Conte di Mesocco, ecc., ecc.* di poter battere moneta allo stampo e alla bontà di quelle d'Asti e di Francia nella sua Zecca di Mesocco.

Un terzo diploma, emanato dall' Imperatore Massimiliano, conferma il primo di Federico III già accennato a favore di *Gian Giacomo Trivulzio, Marchese di Vigevano, gran Maresciallo di Francia e Conte di Mesocco,* rinnovandogli i medesimi privilegi, fra cui specificatamente quello della Zecca. Di questo diploma non potemmo rintracciare la data, ma dai titoli in esso dati al Trivulzio, è di certo posteriore al 1499.

Digitized by Google

Gian Giacomo Trivulzio tenne il possesso del Castello di Mesocco finchè visse, ossia fino al 1518; ed è probabile che abbia continuato fino a quell'epoca a battervi moneta, quantunque fino dall'anno 1508 egli fosse entrato in possesso del Castello di Musso, e nel 1516 vi avesse inaugurata la Zecca. Riguardo alla quale esiste un diploma di Lodovico XII, Re di Francia, in data di Blois 1° Maggio 1512, in cui a *Gian Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano, Maresciallo di Francia e Cavaliere del suo ordine,* si accorda per lui e pei suoi successori, in perpetuo, il diritto *di batter monete d'oro e d'argento nel Castello di Musso, come faceva a Mesocco, e alla bontà e peso di quelle di Milano; e che tali monete dovessero aver corso nel Ducato di Milano ed in altri luoghi soggetti al Re di Francia in Italia.* Questo privilegio fu poi confermato da un altro diploma di Francesco I, Re di Francia, in data di Parigi 1° Gennajo 1515, stile francese. Agli 8 di Marzo dello stesso anno, il Trivulzio ne ebbe la *Interinazione* dal Senato di Milano, e ai 13 dello stesso mese il Rescritto del Magistrato, che approva i privilegi dei Sovrani francesi e del Senato per la Zecca di Musso, con ordine che detti privilegi abbiano il loro corso.

Gian Giacomo Trivulzio coniò quindi le sue monete nelle due Zecche di Mesocco e di Musso. Ebbe la prima dall'anno 1487 fino al 1518, e la seconda dal 1516 al 1518, anno della sua morte. È però assai difficile, per non dire impossibile, l'assegnare con sicurezza le singole sue monete all'una piuttosto che all'altra Zecca, non potendo noi basarci che sopra congetture. In ogni modo è certo che la maggior parte di esse furono battute nella Zecca di Mesocco, come quella ch'egli tenne per oltre trent'anni, mentre in quella di Musso egli non potè far lavorare che brevissimo tempo. È assai probabile intanto che tutte le monete, le quali non portano che il suo semplice nome, o colla sola aggiunta di COMES, siano coniate a Mesocco, quando egli non aveva altro titolo che quello di *Conte di Mesocco;* e tali sarebbero due *Scudi d'oro,* i quali non portano che le iniziali del suo nome, e non hanno neppure la corona di Marchese, che si trova in altri scudi d'oro; poi qualche *Grosso* d'argento e un buon numero di *Trilline.* All'epoca invece in cui Gian Giacomo cominciò a battere

Digitized by Google

moneta a Musso, locchè fu, come vedemmo, nel 1516, sembra naturale che non vi dovesse omettere i titoli di Marchese di Vigevano e di Maresciallo di Francia, conferitigli da Lodovico XII fino dall'anno 1499.

Gli *Scudi d'oro* di Gian Giacomo sono sempre chiamati nelle Gride e nelle Tariffe *Scuti di Musso,* ma è assai più probabile che fossero battuti nella Zecca di Mesocco, giacchè, come abbiamo veduto, il diploma che accordava al Trivulzio il privilegio di batter monete d'oro e d'argento nella Zecca di Musso prescriveva ch'esse dovessero essere alla bontà e al peso di quelle di Milano, e tali non erano questi scudi. Mentre nel privilegio accordato da Lodovico XII nel 1495, allora Duca d'Orléans, per la Zecca di Mesocco, si concede al Trivulzio di battere monete d'oro e d'argento alla bontà e allo stampo di quelle d'Asti e di Francia, e questi scudi sono fatti a perfetta imitazione degli scudi d'oro francesi, introdotti da Luigi XI e adottati per lungo tempo dai Sovrani di Francia.

Del resto e nelle Gride e nelle Tariffe del tempo troviamo sempre denominate le monete d'oro e d'argento di Gian Giacomo, come anche quelle di Gian Francesco, sotto l'appellazione generale di *Monete di Musso.*

Gian Giacomo Trivulzio è quello che coniò maggior numero di monete e i loro tipi sono molto variati. Conosciamo di lui *Scudi d'oro, Doppi Testoni e Testoni* tutti dell'identico peso di quelli contemporanei di Lodovico XII, battuti a Milano; *Cavallotti* o *Grossi* da ss. 10; *Grossi* da ss. 6; *Parpagliole, Soldini, Sesini, Trilline* e *Denari.* I suoi *Scudi d'oro,* come dicemmo testè, o fosse per plagio al Sovrano francese, o più probabilmente perchè avessero facile corso in Italia e all'estero, imitavano quelli francesi fino nei gigli, nelle croci gigliate e nel motto XPS - VINCIT - XPS - REGNAT - XPS - IMPERAT. Un suo *Scudo d'oro* rarissimo, col globo crucigero nel diritto e la Madonna col Bambino nel rovescio, imita perfettamente, fino nei caratteri della leggenda, il tipo di molti *Scudi d'oro* contemporanei delle città libere della Germania ed anche della Svizzera.

I *Cavallotti,* i *Grossi* da soldi 6, le *Parpagliole,* i *Soldini,* i *Sesini,* le *Trilline* e i *Denari,* ora imitano le monete svizzere, ora quelle milanesi di Lodovico XII.

Digitized by Google

Il suo sistema di monetazione, come quello di Gian Francesco e dei successori, è pressochè interamente basato su quello contemporaneo della Zecca milanese, sulla quale i Trivulzio si uniformarono sempre anche nel tipo e nel modulo delle loro monete.

Gian Francesco Trivulzio, abbiatico di Gian Giacomo, fu il secondo della famiglia, che battè moneta col suo nome. — È probabile che anch'egli si sia servito delle zecche ereditate di Mesocco e di Musso, ma le ebbe per breve tempo. Possedette la prima dal 1518 al 1526, nel qual'anno il Castello di Mesocco fu atterrato dai Grigioni, desiderosi di liberarsi dalla signoria dei Trivulzio. — Tenne la zecca di Musso dal 1518 sino al 1523, quando quel Castello cadde in potere di Gian Giacomo de' Medici. Avendo dunque perdute le sue due officine monetarie, Gian Francesco trasportò nel 1526 la sua zecca nel castello di Roveredo o Rogoredo, terra posta all'entrata della Valle Misolcina, e ve la mantenne fino all'anno 1549. I numismatici attribuiscono perciò concordemente le monete di Gian Francesco alla zecca di Roveredo, come quella ch'egli possedette per molto maggior tempo delle altre due. — È però certo ch'egli battè moneta fino dall'anno 1519, come lo prova la Grida di quell'anno pubblicata in Parma per ordine del Lautrec, nella quale è fatta menzione dei *Grossi di Soldi 6 del Marchese Francesco Trivulzio.* — Non possedendo egli ancora in quell'anno la zecca di Roveredo, deve aver battute quelle monete o nella zecca di Musso o in quella di Mesocco, avendole ambedue a sua disposizione. Quanto a Roveredo, si sa di positivo ch'egli vi battè moneta negli anni 1529 e 1530, esistendo tuttora alcuni libri di conti di quella zecca in quei due anni. — Inoltre abbiamo alcuni capitoli e contratti di zecca intervenuti nell'anno 1537 fra il marchese Gian Francesco e il suo maestro di zecca Giambattista d'Appiano (1). La zecca di Roveredo durò fino al 1549, quando Gian Francesco, accorgendosi che il possesso di quella terra gli diveniva sempre più difficile, venne ad una convenzione cogli abitanti della vallata, e cedette loro il suo feudo con tutti gli annessi diritti contro lo sborso di 24 mila scudi.

(1) Vedi Mazzucchelli op. cit.

Digitized by Google

Poche sono le monete appartenenti a Gian Francesco Trivulzio, e tutte in argento. Egli aveva però intenzione di coniarne anche in oro, come rilevasi da certi disegni di monete abbozzate su di una pergamena, dietro la quale egli scrisse di propria mano *Modelli per denari di checa.*

Gian Francesco pel primo stampò la propria effigie sulle monete. Abbiamo di lui due *Testoni* col ritratto, uno dei quali col S. Biagio al rovescio fatto ad imitazione di quelli di Messerano. I suoi *Grossi* e *Cavallotti* col S. Giorgio a piedi e a cavallo e il *Soldino* sono pressochè identici a quelli dell'avo Gian Giacomo. In un *Cavallotto* egli copiò il rovescio di una moneta contemporanea di Bellinzona battuta dai tre Cantoni di Uri, Schwitz e Unterwald, ma cambiando la leggenda VICTORIA - ELVECIORVM in quella di MONETA - NOVA - ARGENTEA. — Evidentemente copiò egli quel tipo, perchè la sua moneta avesse facile corso nella Svizzera. — Così pure, per poter introdurre facilmente le sue monete spicciole nel Ducato di Milano, stampò le sue trilline coll'iniziale F e la Croce gigliata, sullo identico tipo delle contemporanee Trilline di Francesco I di Francia, battute a Milano. — Nelle sue monete Gian Francesco assume generalmente il titolo di *Marchese di Vigevano.* In un *Testone* però egli s'intitola MAR - VIGLE - ET - CASTRI. NOVI - C - M. (*Marchese di Vigevano e di Castel-Nuovo, Conte di Mesocco*) e ripete la stessa leggenda nel *Soldino* e nelle *Trilline.* La terra di Castel-Nuovo Tortonese, colle sue adiacenze, era stata concessa da Lodovico XII in feudo a *Nicolò Trivulzio,* figlio primogenito di Gian Giacomo e padre di Gian Francesco.

Alla morte di Gian Francesco la zecca dei Trivulzio tacque per oltre un secolo.

Nell'anno 1572, estinto il ramo del Maresciallo Trivulzio, già proprietario di Mesocco, il ramo dei Conti di Melzo, che aveva diritto alla successione fidecommissaria, intentò avanti all'Impero una causa per ricuperare Mesocco. — Ferdinando II, imperatore di Germania, accolse le ragioni dei Trivulzio e decise la questione in loro favore. Gli eventi politici però gli impedirono di mettere i Trivulzio al possesso di quella terra. In seguito Ferdinando III, volendo in qualche

Digitized by Google

modo compensare la famiglia Trivulzio, e desiderando premiare il Cardinale Principe Gio. Giacomo Teodoro Trivulzio dei grandi servigi da lui resi all'Impero, con suo Diploma da Ratisbona dell'anno 1654 eresse in baronia imperiale in favore di sua casa Retegno, terra del Lodigiano, già feudo della famiglia, e vi aggiunse il diritto di battere moneta. Pare però accertato che Gian Giacomo Teodoro non abbia fatto uso di questo privilegio, e di lui infatti non si conosce alcuna moneta. — Può sembrare a tutta prima poco verosimile che il Principe Cardinale, dopo d'avere chiesto e ottenuto il privilegio di Zecca, non se ne sia valso, tanto più che ne avrebbe avuto tutto il tempo, ma il caso non è nuovo nella storia, e si possono citare varî esempi di principi e di città che ebbero diritto di battere monete e non ne usarono (1).

Anche del figlio Ercole Teodoro non si conobbe fin qui nessuna moneta e il suo nome non figurò mai nella serie monetaria trivulziana. — Ma noi abbiamo avuto la ventura di trovare un *Mezzo Filippo* che senza alcun dubbio gli appartiene, o, diremo più precisamente, abbiamo rettificato l'attribuzione di una moneta, che si credeva appartenere ad Antonio Teodoro, restituendola ad Ercole Teodoro (2).

(1) Vedi Promis — Tavole Sinottiche delle Monete battute in Italia, ecc. — Torino 1869 — pag. XV e XVI.

(2) L'esemplare non è unico, noi ne conosciamo tre, di cui uno nella collezione Trivulzio, un secondo in quella dell'Avv. Averara di Lodi, un terzo nella nostra; e la moneta non è di recente scoperta. Quella del Museo Trivulzio vi è da molto tempo, ma era stata confusa con quelle di Antonio Teodoro, errore ripetuto poi dal Portioli nella descrizione dei Conii dei Trivulzio, inserita nel *Bullettino di numismatica italiana,* pubblicato in Firenze (anno IV N. 6). Se però bene si osserva, il ritratto che vi è rappresentato e la leggenda che lo identifica, ogni confusione diventa impossibile, e l'attribuzione ad Ercole Teodoro indubitabile. Il ritratto presenta una fisionomia assolutamente diversa, sia da quella del Cardinale (del quale, se non esistono monete, si hanno però medaglie, quadri e busti), sia da quella di Antonio Teodoro, col quale vi è un grosso divario anche in rapporto all'età; talchè non è in alcun modo possibile prenderlo per uno dei due. — La leggenda poi che corre nel rovescio della moneta intorno allo stemma dei tre pali BAR - RET - IMP - XIII, lo identifica precisamente per Ercole Teodoro, figlio di Gian Giacomo Teodoro e padre di Antonio Teodoro, il quale è sempre (meno il caso di qualche errore di zecca) precisato sulle sue monete come BAR - RET - IMP - XIIII.

Digitized by Google

Questo *Mezzo Filippo* non è la sola moneta appartenente ad Ercole Teodoro. V'ha anche il *Filippo,* del quale, se non è pervenuto fino a noi qualche esemplare, ci è però pervenuto il conio, che, con quello del *Mezzo Filippo* sopra citato e con alcuni altri conii della famiglia Trivulzio, si conserva presso il Museo Archeologico di Milano. Questo *Filippo* porta nel dritto il ritratto di Ercole Teodoro perfettamente somigliante a quello del *Mezzo Filippo,* identificato nel rovescio colla medesima indicazione di Barone XIII di Retegno imperiale. — In questo *Filippo* appare per la prima volta l'emblema dei *tre volti,* col motto *Unica Mens,* adottato poi dal figlio per tutte le sue monete d'argento. Dal suo stato di perfetta conservazione, pare che il citato conio non abbia mai servito a battere monete; il fatto è che nessun esemplare di fabbrica antica è finora venuto in luce, il che non scema però menomamente la sua importanza, e resta intanto accertato il fatto che ai nomi de' Trivulzio, che coniarono moneta, va aggiunto quello di *Ercole Teodoro.*

Antonio Teodoro Trivulzio, figlio di Ercole Teodoro, profittò del pari del diritto accordato da Ferdinando III alla sua famiglia, e battè moneta dal 1676 al 1678, usando i medesimi titoli del padre.

La monetazione di Antonio Teodoro è povera di tipi, ma sfoggia in compenso una magnificenza veramente principesca di grossi pezzi in oro e in argento, uniformandosi del resto pel tipo e per la bontà del metallo alle monete della Zecca milanese. Abbiamo di lui *pezzi da 10 Zecchini, quadruple, doppie, zecchini, filippi tripli, doppi e semplici* colle loro frazioni, e quasi tutti portano il suo ritratto. — Imitando le monete di Carlo II Re di Spagna, battute a Milano, coniò *mezzi filippi e quarti di filippi larghi* ossia di doppio modulo e di metà spessore. Il suo *ongaro* e *l'ongaro* sono perfette imitazioni di monete della Confederazione olandese. Fra le imprese della famiglia Trivulzio egli predilige quella dei *tre volti,* cingendoli sempre della Corona imperiale, probabilmente in segno di gratitudine e di soggezione all'Imperatore, che era stato verso la sua famiglia largo di doni e di privilegi.

Con Antonio Teodoro, morto senza prole, si estinse il ramo della famiglia Trivulzio, Conti di Melzo. I feudi passarono alla Camera e

Digitized by Google

i fidecomissi ad un altro ramo. Antonio Teodoro potè però disporre del feudo di Retegno, che lasciò ad ANTONIO GAETANO GALLIO secondogenito di Ottavia, moglie di Tolomeo Gallio, sua zia, coll'obbligo di deporre il proprio cognome per assumere quello di Antonio Trivulzio. L'erede ottenne nell'anno 1681 dall'Imperatore Leopoldo I la conferma del privilegio per sè e per i suoi discendenti di batter moneta nel suo feudo di Retegno e usò di questo diritto dal 1679 al 1705, intitolandosi sulle monete *Antonio Gaetano Trivulzio* e mantenendo i titoli di Principe del S. R. Impero, Conte di Mesocco e Barone di Retegno imperiale. Anch'egli fu splendido nelle sue monete, coniando *pezzi da 10 zecchini, quadruple, doppie, zecchini e filippi* colle loro frazioni, e pose quasi sempre il suo ritratto sulle monete. Si uniformò nel sistema, nel tipo e nel titolo del metallo alla monetazione milanese, e volle egli pure imitare il tipo delle monete olandesi, riproducendola nella *quadrupla,* nella *doppia* e nello *zecchino.* Su buona parte delle monete d'argento egli espresse il loro contemporaneo valore di corso, segnando il *Filippo* 130 e successivamente 65 il *mezzo Filippo* e 32 ½ il quarto; ossia Lire 6.10 — 3.5 — 1.12.6.

Appartenendo egli alla famiglia *Gallio,* ne pose sulle sue monete d'argento lo stemma (1) appajato con quello dei Trivulzio. Fra le imprese della famiglia egli fa più spesso uso dei *Tre Volti* e del *Fascio di spighe,* sostituendo alla corona imperiale quella di principe.

Il figlio di lui, ANTONIO TOLOMEO ottenne la conferma de' suoi privilegi, (fra i quali quello della Zecca) nel 1708 da Giuseppe I, nel 1712 da Carlo VI e nel 1746 da Francesco I. — Battè moneta intitolandosi *Antonio Tolomeo Trivulzio* e usando i titoli di Principe del S. R. Impero, e Barone di Retegno Imperiale.

Tre sole sono le sue monete: l'*ongaro*, il *tallero* e il *mezzo tallero.* Esse, come risulta con sicurezza da documenti esistenti nell'Archivio Trivulzio, furono per la maggior parte coniate nella zecca

(1) Lo stemma Gallio è uno scudo tripartito; nella parte superiore, in campo d'oro l'Aquila nera coronata e colle ali spiegate; nella seconda d'argento, un Leone rosso vòlto a sinistra fra due creste di gallo; nella terza d'argento, tre bande rosse.

Digitized by Google

di Vienna. Sono battute a torchio, e il loro tipo si scosta affatto da quello delle monete milanesi contemporanee, che si coniavano ancora a martello, mentre somiglia perfettamente a quello delle monete di Antonio di Barbiano Principe di Belgioioso, di Annibale Alfonso Principe di Porcia, di Gio. Domenico e Giacomo Francesco Milano marchesi di San Giorgio, ecc., i quali tutti fecero del pari coniare le loro monete a Vienna.

Nelle sue poche monete, Antonio Tolomeo smise ogni impresa della famiglia Trivulzio, limitandosi a rappresentarvi l'antico stemma dei *Tre Pali,* e sovrapponendovi la Corona imperiale.

Nel 1766 Antonio Tolomeo deliberò di erigere un grandioso ricovero pei vecchi poveri. I suoi fondi di Casalpusterlengo, Bettola e Retegno furono, dietro sua domanda, redenti dalla Corte in benefizio del nuovo stabilimento. Morì nel 1767, senza eredi maschi, e con lui ebbe fine la famiglia Trivulzio e la baronia di Retegno, cogli annessi privilegi, compreso quello della Zecca.

I Principi di Casa Trivulzio posero quasi sempre il loro stemma, talora completo, talora solo in parte, sulle proprie monete, vi innestarono dei motti, e vi rappresentarono dei Santi. Non vi troviamo però mai nominati gli Imperatori di Germania, e gli altri Sovrani, che successivamente concessero loro i varî privilegi e i diritti di Zecca, e nemmeno vi vediamo alcuna dichiarazione di sudditanza, come usarono fare gli Spinola, i Bentivoglio ed altri. Accennano solo all'autorità imperiale l'espressione di BAR-RET-IMP (Barone di Retegno Imperiale) e talvolta la Corona dell'Impero sovrapposta allo Stemma.

L'antico Stemma della Famiglia Trivulzio, rappresentato per intero nei *Cavallotti* di Gian Giacomo e di Gian Francesco, e nei *Dobloni* d'oro di Antonio Teodoro e di Antonio Gaetano, era così composto: Tre pali verdi disposti verticalmente in campo d'oro; sopra questi un Mostro in forma di sfinge che tiene nella mano sinistra un'anello con diamante e nella destra una lima rotta col motto NE-TE-SMAY. — I colori verdi e oro dello stemma sono così distribuiti: il primo, il terzo e il quinto spazio; partendo da sinistra, sono d'oro; il secondo, il quarto e il sesto sono verdi. Tale Stemma è rappresentato sulle

Digitized by Google

monete in varie fogge, talvolta è a forma di scudo o di targa, tale altra di cuore, una più spesso a forma di testa di cavallo. — Il Mostro, o Sfinge, o Arpia, che voglia rappresentare, ha corpo di donna, ali di pipistrello, coda di drago, e piedi di uccello. Il motto NE-TE-SMAY unito all'impresa del Mostro coll'anello e la lima rotta fu interpretato in varie guise dagli archeologi. Il Muratori lo interpreta per *non ti smagare,* ossia non ti scoraggiare. — Altri lo credono espresso in antica lingua francese corrotta e lo spiegano per *ne t'esmayer,* non ti meravigliare, non ti commovere. Queste due interpretazioni, che sono quelle generalmente accettate, hanno del resto molta analogia fra loro e si accordano bene col senso che pare voglia esprimere l'emblema. È certo infatti che questa impresa allude alle fortunose vicende del Maresciallo, e può essere stata da lui adottata quando, vinto da Lodovico il Moro, fu costretto a ritirarsi da Milano; oppure quando nel 1513, sconfitto a Novara, dovette abbandonare l'Italia. L'anello col diamante è in tutto simile a quello che vediamo nello Stemma degli Sforza, e rappresenterebbe la loro potenza, contro la quale si rompe la lima, ossia l'armata del Trivulzio. Così parrebbe assai giusto e naturale il senso comunemente dato al motto NE-TE-SMAY, *non ti meravigliare, non ti scoraggiare.* Il diamante ha rotto la lima, ma verrà tempo che la lima, anche rotta, potrà ancora tagliare il diamante, come fu infatti. O forse anche, invertendo i termini, ma venendo poi sempre al medesimo significato, la lima ha intaccato il diamante, ma una volta poi il diamante spezzò la lima. Non è improbabile che il Trivulzio preferisse far suo simbolo il diamante piuttosto che la lima, e ad ogni modo il senso arcano dell'impresa, più che una speranza, accennava ad una minaccia, e ben s'addiceva alla costanza e alla ferrea tempra del Trivulzio. — Assai probabilmente un analogo significato avevano i motti MIT ZEIT e MERITO ET TEMPORE, che troviamo sulle monete di Francesco II Sforza.

Lo stemma ora descritto fu adottato dalla famiglia Trivulzio fino all'anno 1622, quando il Cardinale Gian Giacomo Teodoro, pensò di riunire le varie imprese de' suoi antenati, e formò lo stemma attualmente usato dalla Famiglia Trivulzio. Le parti, di cui esso è formato sono dieci; di alcune di esse però gli archeologi e i blasonisti ne stanno ancora rintracciando l'origine e il significato.

Digitized by Google

I.° *I Tre Volti.* — Uniti in modo da formare una sola testa con tre volti, a guisa del Giano bifronte romano, coll'aggiunta di un terzo volto di prospetto, sembrano fare allusione al nome della famiglia — *Tres vultus.* — Il volto di destra è imberbe, gli altri due barbuti, e potrebbero essere tre ritratti. Quest'emblema sembra essere il più antico degli stemmi dei Trivulzio.

Lo vediamo campeggiare isolato nelle monete d'argento di Ercole Teodoro e di Antonio Teodoro, coll'aggiunta del motto VNICA MENS: e senza tale leggenda in una moneta d'oro e in tutte le monete d'argento di Antonio Gaetano.

II.° *Il fascio di spighe.* — Pare che di questa impresa fosse fregiato un Trivulzio, il quale in tempo di carestia donò molto grano al popolo. — Troviamo quest'emblema in uno *zecchino* di Antonio Teodoro che l'accompagna col motto VIRTVTIS MESSIS, e senza leggenda nelle monete d'argento d'Antonio Gaetano.

III.° *La Croce radiante,* così detta *Ruota del sole.* È tradizione che essa fosse stata donata dal Papa Alessandro V ad un Ambrogio Trivulzio. Vediamo questa impresa in alcune monete d'argento di Gian Giacomo.

IV.° *La Rovere,* probabilmente introdotta da Gian Giacomo Trivulzio, Marchese di Maleo, figlio di Gian Francesco Marchese di Vigevano, in memoria delle nozze che si dovevano effettuare con una figlia del Duca d'Urbino della Rovere. Di quest'impresa non troviamo traccia nelle monete.

V.° *L'Idra,* d'origine ignota e che non è rappresentata in alcuna moneta.

VI.° *La Vergine che adora il Bambino,* rappresentato in uno *scudo* d'oro e in alcune monete d'argento di Gian Giacomo Trivulzio, il quale vi aggiunse il detto QVEM GENVIT ADORAVIT. — Dessa fa parte dello Stemma di Mesocco, e in quella terra esiste tuttora un'antica chiesa dedicata alla Beata Vergine. Forse, come segno della signoria di Mesocco, avrà la famiglia Trivulzio introdotto questa fra le sue imprese. O forse, come vogliono taluni, quest'effigie rappresenta S. Maria di Lonigo, cui è dedicato l'altare nella Cappella annessa a S. Nazzaro Grande in Milano, ove si conservano i sepolcri della famiglia.

Digitized by Google

VII.° *Le onde,* impresa anche questa di ignota origine, e che troviamo anche in altri stemmi di famiglie milanesi; ma non appare nelle monete.

VIII.° *Tre Croci radianti in banda.*

IX.° *Cinque Croci radianti in croce di S. Andrea.* Questi due emblemi, pure di origine sconosciuta, non li troviamo riprodotti per intero sulle monete. Troviamo solo tre crocette disposte a triangolo in uno *scudo* d'oro di Gian Giacomo e in varie sue *trilline,* fatte ad imitazione di quelle di Lodovico XII di Francia, battute per Milano.

X.° *Una croce in mezzo a due rose in una fascia,* probabilmente in memoria del dono della rosa, che Gian Giacomo Trivulzio ebbe da Papa Innocenzo VIII in premio dell'impresa di Osimo; ed è probabilmente a ricordo di questo dono che Gian Giacomo innestò spesso una rosa o due rose nelle leggende delle *Trilline* e dei *Denari.*

Oltre le imprese accennate e che fanno parte dell'attuale stemma Trivulzio, noi troviamo fra le monete di questa serie due altri emblemi, che non possiamo trascurare, e che aggiungeremo qui come complemento.

Il Nicchio. Trovasi questo emblema in due *Scudi d'oro* di Gian Giacomo Trivulzio. In uno di essi vediamo un solo nicchio al principio della leggenda del rovescio; nell'altro, che imita perfettamente uno scudo francese di Lodovico XII, vediamo in uno stemma i tre nicchi al posto, dove nella moneta francese stanno i tre gigli. Questi nicchi alludono, come pare probabile, all'ordine di San Michele, la cui Collana è tutta intessuta di conchiglie. Il Trivulzio era stato fregiato di quest'Ordine da Carlo VIII re di Francia.

I tre Pesci. Questi sono sempre uniti pel capo, in guisa da formare un M (forse iniziale di Mesocco), e li troviamo sopra alcune *Trilline* di Gian Giacomo. Molti tentarono di spiegare a che alluda questa impresa, ma le spiegazioni che ne diedero, non potrebbero appagare il più facile archeologo. Secondo il Mazzucchelli, questi *tre pesci* potrebbero alludere a tre fiumi della Valle Misolcina, nella quale trovasi la terra di Mesocco, oppure a tre specie di pesci principali del fiume la *Muesa,* che scorre in quella valle. È a notarsi che su di un antico sigillo rappresentante lo stemma di Mesocco, di cui,

Digitized by Google

come accennammo, fa parte la Vergine col Bambino, si trova un fiume, nella cui corrente vediamo tre aste o tre I collocati uno accanto all'altro, a foggia di M. Questi tre I, in origine, erano forse tre pesci, tanto più che si trovano nella corrente del fiume, e in tal caso i tre pesci, che vediamo sulle *Trilline* di Gian Giacomo, parrebbero alludere al feudo di Mesocco. Questa per ora sarebbe l'interpretazione più plausibile di quell'emblema, dato che se ne voglia una, da accogliersi in attesa di altra migliore.

Del resto le interpretazioni di motti o emblemi di origine alquanto remota sono quasi sempre incerte, ipotetiche o arbitrarie. — Gli archeologi, a guisa degli etimologisti, vi fanno sfoggio di scienza, di critica e di acutezza storica; qualità, che se possono talora riuscire a rintracciare la verità, bene spesso non riescono che a trovare difficoltà ove non ce ne dovrebbero essere, e a dare importanza storica o senso arcano a cose che probabilmente ebbero origini assai più umili, più semplici, più piane di quanto i posteri dopo qualche secolo suppongano. È quello che fecero in molti casi i commentatori di Dante.

I Santi effigiati sulle monete dei Trivulzio sono tre: la *Beata Vergine col Bambino, San Giorgio* e *San Biagio*. Della prima, che è riprodotta sopra alcune monete di Gian Giacomo, abbiamo già detto, parlando dello stemma della famiglia.

Gian Giacomo Trivulzio era stato decorato da Massimiliano, imperatore di Germania, dell'Ordine di San Giorgio, e pare che in memoria di questa onorificenza ponesse sulle sue monete l'effigie di quel Santo. Lo troviamo in molte sue monete, ora in piedi, ora a cavallo, in atto di uccidere il Drago; e suo abbiatico Gian Francesco ne seguì l'esempio, riproducendolo sulle sue monete. Non lo troviamo più in quelle degli altri quattro Trivulzio, che non posero alcuna effigie di Santi sulle loro monete.

Il *San Biagio* lo vediamo in una monetina di Gian Giacomo. Taluni vorrebbero assegnare questa moneta alla Zecca di Musso, la cui Chiesa parrocchiale è dedicata a San Biagio. Però non trovandosi in quella moneta il titolo di *Marchese*, pare ch'essa debba essere anteriore all'anno 1499, quindi battuta prima della fondazione di quella Zecca.

Digitized by Google

Essa dunque spetterebbe alla Zecca di Mesocco, e il San Biagio effigiato sulla moneta potrebbe alludere a Codogno, antico feudo dei Trivulzio, la cui Chiesa prepositurale è pure dedicata a San Biagio, tanto più che in quel borgo i Trivulzio avevano il loro sepolcro di famiglia.

Il San Biagio lo troviamo poi su di un *Testone* di Gian Francesco, effigiato per intero, colla leggenda S - BLAXIVS - EPISCOPVS, e in altre sue monete ne vediamo la sola testina, mitrata e nimbata in principio della leggenda, ad imitazione di quella di S. Ambrogio, in moltissime monete milanesi. Qui le ipotesi diventano più complicate, sapendosi che Gian Francesco ebbe contemporaneamente, oltre il possesso di Codogno, di Castelnuovo e di molti altri feudi, anche quello di Mesocco, di Musso e di Roveredo, con facoltà di batter moneta in queste tre Zecche. Probabilmente, avendo egli spesso seguito l'esempio dell'avo nel tipo delle monete, lo avrà imitato anche nell'effigiare sulle sue monete il San Giorgio e il San Biagio.

Dal che risulta che i Santi rappresentati sulle monete dei Trivulzio, non sono, come in gran numero delle monete italiane dell'epoca, indizî della Zecca ove furono coniate; ma sono piuttosto Santi da essi scelti come protettori o difensori, o per ricordare onorificenze ricevute dai Sovrani.

Francesco ed Ercole Gnecchi.

Digitized by Google

CATTOLICI DI NOME E CATTOLICI DI FATTO

Sotto questo titolo, S. E. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, ha pubblicato la sua Lettera Pastorale per la quaresima del 1877, la quale ha fatto balzare il cuore in petto per commozione ed esultanza a quanti hanno già avuto la fortuna di leggerla. È un documento di sapienza e di carità apostolica, che rimarrà memorabile negli annali della Chiesa, e dirà come anche nei momenti di maggiore oscurità e turbamento Dio sappia suscitare i suoi Profeti, e porgere agl' increduli, esultanti sulle rovine della fede, e ai credenti timidi, sfiduciati, smarriti, le più luminose prove che Cristo è Lui che governa la sua Chiesa e che il Divino Spirito alita sempre, con fuoco perenne d' amore, nelle sue mistiche membra. — *Guai alla Chiesa, quando l' Episcopato è costretto al silenzio!* — Sono parole solenni, che noi leggiamo nella Pastorale di Mon. Scalabrini. Parole solenni, di cui, appunto la sua voce, in questi tempi di universale abbandono, ci ha fatto sentire tutta la gravità. — *Guai alla Chiesa, quando l' Episcopato è costretto al silenzio!* — Ma benedetta, mille volte benedetta una franca parola, che parta dal labbro di un Vescovo cattolico!

Veramente non è la prima; no, chè in mezzo ai deplorati silenzi, ed alle tolleranze troppo accondiscendenti, non hanno mai mancato di farsi sentire qua e là, in tutte le parti del globo, le voci dei *Vigili*, che gridavano all'erta, e quelle severe dei più coraggiosi rappresentanti dell' Episcopato Cattolico, che segnalavano i mal visti pericoli, garrendo da una parte alla fiacchezza dei veri, dall' altra all' intemperanza dei falsi zelanti. Noi ricordiamo sempre con ammirazione ed esultanza la celebre protesta, pubblicata dallo stesso Mons. Scalabrini, sotto la data 3 ottobre 1881, contro uno degli organi più

Digitized by Google

famosi della stampa intransigente, per le offese all'Episcopato ed al Sommo Pontefice, per le ingiurie lanciate contro il Clero, per la ingerenza indebita nelle cose della Chiesa e delle Diocesi, per le maligne insinuazioni, il travisamento dei fatti, le gratuite asserzioni, e tutti quegli eccessi, a cui quella stampa ci ha ormai abituati come alla puzza che emana notte e giorno da un luogo immondo. Dello stesso Mons. Scalabrini ricordiamo l'altra Pastorale del 3 ottobre 1885, in cui segnalava alla pubblica esecrazione dei Cattolici un famoso opuscolo, che non poteva caratterizzarsi altrimenti che come un atto pubblico di ribellione contro il Sommo Pontefice da parte di un partito, il quale non fa altro che protestarsi umile servo, anzi rappresentante e mandatario del Papa: e appena or ora abbiamo udito alla voce di Mons. Scalabrini accordarsi quella del non meno pio e zelante suo Venerando Confratello Monsignor Vescovo di Cremona, per segnalare e stigmatizzare lo scellerato *Liberalismo,* rappresentato dalla stampa cattolica, che tutto giudica, discute e condanna, senza far grazia nè ai Vescovi, nè allo stesso Sommo Pontefice (1).

Del resto erano Vescovi gli undici, che, interpreti e mandatarî di molti altri fra i loro venerandi colleghi, presentarono la famosa istanza al Concilio Ecumenico Vaticano, reclamando da quella Assemblea generale della cattolica Chiesa, come di massima urgenza, le misure necessarie a mettere un freno agli abusi della *Stampa Cattolica,* onde *stornare i mali d' ogni genere, gli scandali ed i pericoli, che sono la conseguenza di un così nuovo, incompetente ed indisciplinato modo di scrivere e d' insegnare in materia ecclesiastica.* Nè lasceremo di far particolare menzione della celebre Pastorale del Vescovo di Tarantasia, pubblicata nel 1879, in cui parole di fuoco venivano scagliate contro gli audaci, che erano giunti al punto di minacciare il Papa, quando non si fosse prestato umile servo alle esigenze del loro partito, facendo servire la santa elemosina dei fedeli, chiamata l' *Obolo di S. Pietro,* come occasione di dar sfogo alle loro malvagie passioni, e come strumento per raggiungere i biechi loro intenti.

(1) Vedi sopra l'articolo ***Liberalismo ed equivoci.***

Digitized by Google

Ma non meno assidua, e tanto più autorevole e solenne fu la voce, che, contro i nuovi *profanatori del tempio,* contro i nuovi tiranni della cattolica Chiesa, tuonò dalla Cattedra di Pietro. Ricordiamo la Lettera apostolica di Leone XIII, ai Vescovi del Belgio, in data 3 agosto 1881, e l'Enciclica *Cum multa* all'Episcopato Spagnuolo, dirette l'una e l'altra a reprimere le intemperanze della stampa cattolica e i folli conati del partito degl' *Intransigenti.* Ricordiamo la Lettera Apostolica agli Arcivescovi di Milano, Torino e Vercelli, sotto la data del 25 gennaio 1882, e finalmente quel grande atto di vigore e di pontificale sollecitudine, che fu la lettera di Leone XIII a S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Parigi, in data 19 giugno 1885, la quale, come raccolse il grido di dolore e d'indignazione di tutta la cristianità contro la tirannia degl' *Intransigenti*, così fu salutata dal voto unanime dei Vescovi cattolici, consentanei col Sommo Pastore nel deplorare e anatemizzare quel nuovo genere di coalizione, che, sotto il colore di lega santa e di crociata contro i nemici della Chiesa e del Papa, non è altro in sostanza che una vera ribellione di cattolici contro la Chiesa e contro il Papa.

Dopo tutto la Pastorale del zelantissimo Angelo di Piacenza, se non è nuova nel suo concetto e nello spirito che l'ha dettata, che è lo spirito della Chiesa, è forse nel linguaggio qualche cosa di più deciso, di più francamente e di più altamente cattolico, e risponde in modo veramente mirabile, quasi vorrei dire inspirato, ai bisogni presenti. — Oh! la fede se ne va. Il laicato s'è già staccato in massa dal Clero, e la diserzione dalla Chiesa acquista ogni giorno proporzioni più formidabili. Gli scandali, le menzogne, le esorbitanze, le ingerenze non solo illegittime, ma tiranniche e violenti, le complicità spaventose colle sette più perverse, l'avvilimento dei buoni e il trionfo dei tristi sono tentazioni troppo gravi per chi è debole nella fede. Soccorrete, o santi Pastori del gregge di Cristo, a quelli che si sentono venir meno! Voi avete *parole di vita;* fatecele sentire, onde sieno salve almeno le reliquie d'Israello. — Tali veramente sono le parole che suonano nella Pastorale di Mons. Scalabrini.

« Cattolici ed Italiani (così il venerando Prelato) si professano molti oggidì; ma è poi vero cattolicismo quello ch'essi vantano? »

Digitized by Google

A questo dubbio l' egregio Prelato risponde segnalando quel falso patriottismo, che crede i doveri del buon cittadino, non solo distinti nella teoria, ma separabili nella pratica da quelli di buon cristiano cattolico, mentre, gli uni e gli altri, così nella teorica, come nella pratica, si appoggiano, si completano, si immedesimano, formando un solo complesso, una totalità, senza la quale rimane, da qualunque lato si verifichi il difetto, monco, incompleto, difettivo il concetto del cittadino, della famiglia o della nazione, e tale che essi non potranno mai raggiungere nel fatto quella reale perfezione, a cui è dovere di tutti l'aspirare, quando pure non rimanga aperto l'adito ai più gravi disordini. No; non si può essere buoni patriotti, se non si è buoni cattolici, e cattolici non di nome ma di fatto. Rivolge quindi dapprima la sua calda parola a quelli che, professando di credere, ma non curando la pratica dei doveri, che nascono da quello che credono, stravolgono affatto il concetto del cattolicismo, e in fondo lo rinnegano. Son essi che professano il cattolicismo in privato e lo sconfessano in pubblico; che vogliono dividere l' uomo religioso dall' uomo civile o politico, o peggio credono di poter conciliare colla credenza cattolica, una pratica affatto contraria alle massime del Cattolicismo, e di poter essere da un lato cattolici, dall'altro poco meno che turchi.

Ma le sue più sentite parole, quali gli sono dettate dalle tristi condizioni dei tempi, dalle speciali e veramente attuali esigenze della cristianità, dagli scandali più palpitanti e dagli ardiri più mostruosi, il Vescovo le riserva per coloro « che non contenti della parte di « sudditi, che loro spetta nella Chiesa di Dio, credono di poterne « avere alcuna anche nel governo di essa. » A prima giunta non si saprebbe a quale classe o setta di cattivi cattolici voglia alludere il bravo Vescovo di Piacenza, se tutto quanto costituisce ormai l' ambiente in cui siamo costretti a vivere, se l'aria grave che noi respiriamo, e ciò che ci assorda gli orecchi, e ci offusca gli occhi, e ci fa sentire in tutte le fibre una specie di sfinimento, e fa vacillare la fede di molti nelle pur sempre indefettibili promesse di Cristo alla sua Chiesa, se insomma tutto un complesso di cose non fosse un vivo commento delle sue parole, e non ci dicesse chi siano e quanto tristi cotesti tali, *che, non contenti della parte di sudditi*

Digitized by Google

che loro spetta nella Chiesa di Dio, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa.

Lodato sia Dio! Non eravamo dunque nè sì lungi dal vero, nè sì inopportuni o temerarî, come è sembrato ad alcuni anche dotti, pii e ben intenzionati, quando abbiamo osato alzar la voce, per denunciare alla Chiesa di Cristo *un giornalismo, che crede d'essere e si vanta cattolico, mentre del cattolicismo è precisamente l'ironia più amara, la più volgare parodia e l'antitesi più perfetta,* e chiamarlo *una nuova piaga della Chiesa* (1). Sia lodato Dio! ripeto. Ora è un Vescovo che parla; e parla nel pieno esercizio del suo pastorale ministero. Il vapore è nebbia uggiosa e fredda, finchè stagna sul fondo dell'ima valle, o sul piano che umile si distende al piede dei monti. Ha bisogno di salire alle vette più eccelse, di sollevarsi nelle regioni le più pure dell'atmosfera, per concentrarsi, allo scatto luminoso della divina scintilla, e cadere in pioggia fecondatrice sulle aduste campagne. Ascoltiamo adunque le parole di Mons. Scalabrini, chè le nostre non le abbiamo dette che per aver un titolo di porre sott'occhio le più belle pagine della sua Pastorale a quelli dei nostri lettori (nè forse saranno pochi) i quali non avessero avuto la bella fortuna di procurarsela e leggersela tutta, benchè sappiamo che ne furono già fatte tre edizioni. Dopo aver domandato, non come chi propone un quesito, ma come chi pronuncia una condanna, che dovrà dirsi di quei cattolici che, non contenti della parte di sudditi, si arrogano anche quella di reggitori della Chiesa, così prosegue il veneratissimo Presule:

« Gli è su questa insana pretesa, ch'eglino sono iti fabbricando « un *sistema di liberalismo affatto nuovo,* tanto più pericoloso, quanto « più si studiano di vestirlo di belle apparenze; farisaico sistema, « che arriva pur troppo a sedurre tante anime semplici, e ad invadere alcune menti eziandio non perverse nè ingenerose; anarchico « sistema, che finisce per scindere le nostre forze e gettar la discordia « tra i figli dello stesso padre, tra i membri della stessa famiglia; « barbaro sistema, che non rifugge dal contristare ad ogni poco spi-

(1) *Il Dogma e le Scienze positive,* 2ª ediz., pag. 383.

Digitized by Google

« riti immortali, che ogni germe di carità uccide nel cuore di tanti,
« e che tante volte non rispetta nemmeno la santità della tomba!
« Deh! chi può calcolare, V. F., il danno che un tale sistema ha
« cagionato e cagiona alla Chiesa? Come non gemerne dal profondo
« del cuore?

« Se noi ci trovassimo in mezzo ad una persecuzione aperta, fe-
« roce, sitibonda del nostro sangue, rivolgendo uno sguardo alla croce,
« alle agonie di Lui, che n'ha detto: — Io non vi lascio che una ere-
« dità di patimenti, — ci sentiremmo l'animo rinfrancato, rassegnato,
« sereno. No, i pericoli maggiori per la Chiesa non sono le persecu-
« zioni violente e barbare, alle quali è avvezza da secoli, e la mercè
« di Dio sa farne suo pro; non sono le discussioni della religione
« illuminata e della scienza, perchè sa per fermo di uscirne vitto-
« riosa. La ragione, la storia, le promesse divine stanno per lei. I
« maggiori suoi nemici e più temibili sono le debolezze di taluni
« de' suoi, le loro matte superbie, le loro mire ambiziose, le loro
« ipocrite arti; sono i loro portamenti e le loro azioni, tutt'altro che
« conformi allo spirito di veri cattolici, quali si vantano di essere.

« Non istaremo qui a ripetere ciò che in proposito, sulle orme del
« vigilantissimo regnante Pontefice, Noi ci credemmo in obbligo di
« segnalare, non è da gran tempo, alla vostra attenzione. Sentiamo
« però di dover levare un' altra volta la voce contro il nuovo mani-
« festarsi del fatale sistema, e una volta di più ricordare: essere
« tutt' altro che conforme allo spirito schiettamente cattolico, quel
« disfarsi, come usano costoro, in proteste di attaccamento e di de-
« vozione al Papa, nel tempo stesso che osano venir meno al rispetto
« dovuto ai Vescovi a Lui uniti, avversandone il regime con modi,
« se non altro, indiretti, o torcendone a sinistro senso gli atti e le
« intenzioni; quell' identificare, a così dire, sè stessi colla S. Sede,
« proclamandosene eglino i soli difensori, i soli figli devoti, i soli
« fedeli portavoce; quel segnalare come ribelli alla Chiesa persone
« alla medesima devotissime, rivestite eziandio d' autorità, e il più
« delle volte per fatti particolari di cui o si ignorano le cause, o si
« scambiano i veri motivi, o si trascurano le circostanze vere; quel
« pretendere al monopolio esclusivo del Cattolicismo, affettando un

Digitized by Google

« linguaggio da maestri infallibili, condannando e anatematizzando in « nome della Religione e del Papa quanti non dividono le loro opi- « nioni, e più spesso, le loro esagerazioni e stravaganze; quel ricor- « rere non di rado a clandestine pubblicazioni, per mettere in diffi- « denza e in mala vista gli uni, per mistificare o terrorizzare gli « altri, tentando di far prevalere un indirizzo diverso da quello del- « l'Autorità suprema; quel raccogliere il fango che la stampa incre- « dula, co' suoi biasimi, e più co' suoi encomi, sparge ogni tratto « sopra uomini di Chiesa, anche eminenti, per lanciarlo in faccia ai « medesimi, sotto pretesto di difenderne l'operato e l'onore! quell'av- « vicinare documenti, per circostanze di luogo, di tempo e di cose « affatto diversi, metterli con mal celato artifizio a confronto, farli « oggetto di arbitrarî commenti e dedurne conseguenze quanto er- « ronee, altrettanto offensive; quel pretendere di sciogliere con più « o meno spontanei plebisciti, formati di persone prive d'autorità, e « quasi sempre incompetenti, le questioni più complesse, più ardue « e più delicate, che sorgono talvolta nel campo religioso o scienti- « fico-religioso; quell'assalire e combattere su questo campo gli av- « versarî, o coloro che tali si suppongono, senza tener conto delle « dichiarazioni fatte dagli stessi ripetute volte, e attribuir loro tutto « l'opposto di ciò che sostengono; quel mettere in un fascio coi ne- « mici della Religione persone rispettabilissime sotto ogni riguardo, « e non di rado muover loro l'accusa di violata o sospetta fede cat- « tolica, per una differente opinione che abbiano in materie puramente « politiche, o lasciate ancor libere alla discussione dei dotti dalla « sapiente moderazione della S. Sede; quel coniare ad ogni stagione « nomi nuovi, accoppiandoli insieme, senza nemmeno curarsi di defi- « nirli e di circoscriverli esattamente per non creare equivoci, e poi « senza discernimento, senza riflessione, con leggerezza incredibile, « gittarli sul viso ai proprî fratelli; quel valersi dei mezzi più « nobili, adoperati dalla pietà dei fedeli a venire in ajuto al comun « Padre, per nascondere dardi avvelenati all'indirizzo di chiunque « sdegni essere loro soggetto; quell'atteggiarsi a vittime, invertendo « le parti, e facendosi di calunniatori calunniati e di assalitori assa- « liti; quel mettere a nudo delle piaghe che meglio sarebbe coprire,

Digitized by Google

« e additarle e farle sanguinare con voluttà, staremmo per dire, fe-
« roce; quel non vedere mai nulla di bene, anzi tutto di male, in
« ciò che si pensa o si opera da quanti sono o si suppongono contrarî
« alle proprie idee; quel propalare e ingrandire il male stesso e me-
« narne rumore, accagionandone sovente anche persone che mai non
« vi ebbero parte, o ebbero a farne pubblica emenda; quel chiudere
« in faccia agli uomini, come appunto praticavano gli antichi farisei,
« le porte del regno de' Cieli, e mentre si direbbe non ci vogliano
« entrar essi, non permettere neppure che abbiano ad entrarvi altri (1);
« quell'affettare incuranza delle virtù più amabili del Cristianesimo,
« e prender quasi ad irridere chi se ne faccia banditore, e mostri di
« averle sopra tutte preziosissime e care; quell' infiorare i loro di-
« scorsi, le loro effemeridi, i loro scritti d' insinuazioni e d' insulti a
« carico ora di questi, ora di quegli, e più specialmente delle per-
« sone, che o per dignità o per carattere o per qualsiasi altro motivo
« si elevano al disopra dei loro. Sì, tuttociò è in aperta opposizione
« collo spirito da cui dev'essere animato il sincero Cattolico; ed ha
« smarrito il senso di Cristo, chi non lo comprende, chi non lo sente.

« Non vogliamo offendere alcuno e molto meno giudicare le inten-
« zioni di chicchessia, ma i fatti pur troppo sono questi. »

E per citarne uno di codesti fatti più sanguinosi e palpitanti, da cui risulta l' insana pretesa di codesti fabbricatori di *un sistema di liberalismo affatto nuovo,* l'illustre Vescovo di Piacenza ricorda, con chiara allusione, l'orrendo strazio che la stampa così detta cattolica, per bocca del più settario de' suoi organi, già fulminato precedentemente dallo Scalabrini, fece della lettera del Vescovo di Cremona, Mons. Geremia Bonomelli al S. Padre, che noi abbiamo pubblicata (2): strazio così inverecondo ed atroce, che neppur Lutero si è forse mai permesso di fare di persone o di cose di Chiesa. Udite come ne parla lo Scalabrini:

« E non abbiamo noi veduto anche recentemente fatto segno agli
« attacchi di certi pretesi cattolici uno dei più dotti e virtuosi pre-

(1) *Matth.* XXIII, 13.

(2) Vedi a pag. 121.

Digitized by Google

« lati che vanti l'Episcopato italiano? Con amore di figlio e con ri-
« verenza di suddito, indirizza questi al S. Padre una lettera, ispirata
« ai più nobili sentimenti di patrio e religioso affetto. Qual cosa più
« degna d'un pastore di anime? Il S. Padre stesso si compiace di
« esprimergliene il sovrano suo godimento, lodandosi ad un tempo
« di lui come di *ottimo Vescovo e alla Sede Apostolica devotissimo.*
« Eppure tanto non bastò a salvarlo da malo morso!

« E che? Non sarà dunque più lecito ad un Vescovo parlare o
« scrivere conforme la coscienza, il diritto, e, più che il diritto, il
« dovere gli dettano, senza che uomini più volte ammoniti tentino
« imporglisi? Il Vescovo, custode della scienza divina, come lo chia-
« mano le *Costituzioni Apostoliche,* mediatore tra Dio e gli uomini,
« *princeps et dux, rex et dynastes, post Deum terrenus Deus,*
« *tamquam Dei dignitate condecoratus* (1), non potrà più esercitare
« il proprio ministero, senza temere di veder trascinata nel fango la
« propria dignità da tali che si protestano continuamente di rispet-
« tarla? Il Vescovo, posto dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa
« di Dio, e chiamato a parte della sollecitudine pastorale di tutte le
« chiese, non potrà più esporre candidamente al comun Padre il suo
« avviso intorno ai pericoli che corrono le anime, senza che abbia a
« sentirsi gridare pietra di ruina e di scandalo? Che? Non potrà
« più un Vescovo dichiarare apertamente che ama la sua patria, che
« la desidera grande, gloriosa, felice nella riconciliazione colla Sede
« Apostolica, senza venir messo in sospetto di patteggiare coi ne-
« mici? Non sarà permesso ad un Vescovo di pregar Dio che la
« gloria di compiere quest'opera di tutte più ardua e più necessaria,
« la pacificazione della patria nostra, si degni concederla al suo Vi-
« cario in terra, senza che altri gli muova rimprovero di voler dare
« consigli al Maestro universale, e di volergli forzare la mano?
« Dunque a tanto si arriva di temerità da biasimare atti che lo
« stesso Sommo Pontefice dichiara di aver graditi? a tanto si giunge
« di audacia da biasimare, sebbene velatamente, ciò che Egli asse-
« risce *pienamente conforme a' suoi voti?* Gran Dio! ove siamo?

(1) *Constit. Apost.* Cap. Lib. 2, Cap. XXVI.

Digitized by Google

« e dove andiamo noi con siffatto sistema? Guai, grideremo con un « Santo Padre, guai alla Chiesa, quando l' Episcopato è costretto al « silenzio! »

A queste parole dello Scalabrini ogni commento tornerebbe facilmente superfluo, inopportuno e insignificante. Avvertiamo soltanto che la Pastorale termina col riferire *alcuni Documenti preziosissimi che lo stesso regnante Pontefice, con quella chiarezza, precisione e maestà di eloquio che gli sono proprie, lasciò scritto in proposito, prima ancora che venisse dalla divina Provvidenza chiamato al governo della Chiesa universale.* Sono 24, e delineano per l'appunto il carattere e la fisonomia del vero cattolico.

Abbiamo detto che ogni commento da parte nostra alla Pastorale di M. Scalabrini riuscirebbe superfluo, inopportuno e insignificante: ma a noi, abbeverati ogni giorno di fiele, esposti di continuo ad una grandine inesorabile di insulti e di calunniose insinuazioni, per l'unico titolo che abbiam creduto impostoci dalla coscienza il dovere di difendere il nome di uno che è al tempo stesso un gran uomo e un gran luminare della Chiesa cattolica, e la sua dottrina, che per noi è il sistema della verità più completo ed indiscutibilmente dimostrato, a noi sia permesso confortarci col credere che la venerata parola dell'Episcopato cattolico, per bocca di uno de' suoi più illustri rappresentanti, si sia levata alta questa volta anche per noi. Non abbiamo il diritto di entrare nelle intenzioni di Mons. Vescovo di Piacenza, e siamo lontanissimi da qualunque intenzione di farlo. Nessuno però ci contesterà il diritto di prendere le parole dell'esimio Prelato nel loro significato più naturale, e di cavarne, come da altrettante premesse, le conseguenze e le applicazioni che ci sembrino non solo legittime, ma logiche e necessarie.

Noi possiamo adunque domandarci se la stampa, la quale si presta come mezzo principale e più efficace per attuare, *e vestire di belle apparenze il farisaico sistema che arriva pur troppo a sedurre tante anime semplici, e ad invadere alcune menti, eziandio non perverse nè ingenerose,* non sia quella stampa medesima che ogni giorno bandisce la croce addosso al Rosmini ed ai rosminiani? Noi possiamo anzi domandarci, se la persecuzione che va sempre più infierendo contro il

Digitized by Google

Rosmini, e quell'*assassinio giornalistico*, che si va ogni giorno più atrocemente perpetrando sulle persone del grande filosofo e de' suoi seguaci, non sia uno dei modi principali, e per alcuni luoghi il modo principalissimo d'esplicazione e d'applicazione di quell'*anarchico sistema, che finisce per scindere le nostre forze, e gettare la discordia tra i figli dello stesso padre, tra i membri della stessa famiglia? barbaro sistema, che non rifugge dal contristare ad ogni poco spiriti immortali, che ogni germe di carità uccide nel cuore di tanti, e che tante volte non rispetta nemmeno la santità della tomba?* È pure la stampa antirosminiana che usa disfarsi in proteste di devozione al Papa, alle Congregazioni, ai Vescovi, mentre insulta, calunnia, condanna colui che i Papi le Congregazioni e i Vescovi hanno, dopo maturo esame, assolto ufficialmente da ogni censura, e con tanti documenti privati o pubblici, ufficiali o extra-ufficiali, difeso, encomiato, esaltato. È pure la stampa antirosminiana che ogni dì *segnala, come ribelli alla Chiesa, persone alla medesima devotissime, vestite eziandio d'autorità.* Non è dessa forse che *pretende di sciogliere con plebisciti formati di persone prive d'autorità, le questioni più complesse, più ardue e più delicate?* Non è dessa che *conia ad ogni nuova stagione nomi nuovi, per gettarli sul viso ai proprî fratelli?* Alla stampa antirosminiana adunque torna la Pastorale di Mons. Scalabrini, e tornano tutti i severi documenti dei Papi e dei Vescovi contro gli abusi della stampa cattolica.

Ed a proposito di questi nomi, *non definiti, non circoscritti,* e peggio falsati, e torti ad esprimere un significato ben diverso, da quello che hanno realmente, non abbiamo veduto il titolo, certamente non inglorioso, per non dirlo gloriosissimo, di *rosminiano,* giudicato come ingiurioso da un tribunale civile? Non assistiamo oggi stesso all'infelice spettacolo di un clero, che si leva quasi in massa a protestare contro il titolo di *rosminiano,* comunque suoni, o come sistema di filosofia, o come sistema di politica o di morale, che la stampa antirosminiana gli ha applicato per insultarlo, e che esso respinge, peggio che se si trattasse dei titoli di scismatico, o d'eretico, o di volteriano? Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse troppo e per troppi motivi da piangere. Costì ci pare di trovarci senz'altro di fronte ad uno di quei

Digitized by Google

casi di patologia sociale, ad una di quelle storiche allucinazioni, figlie dell' ignoranza abusata dalla malvagità e dall'interessata mala fede, di cui ci danno così formidabili esempi i tempi, che non sono poi tanto lontani, delle streghe e degli untori. Ma domando io come può essere altrimenti?

Vuole il lettore un saggio freschissimo (conta appena un par di mesi di data) di quel linguaggio che adopera la stampa antirosminiana, per stravolgere affatto affatto le idee, per gettare il panico che non permette di ragionare, che invade eziandio menti non perverse nè ingenerose, sicchè diventino oggetti d'odio e di sprezzo anche gli uomini più grandi, più pii, più altamente benemeriti della civile e della religiosa società? Eccolo. Ci vedrà associato al Rosmini un altro, che gli sta troppo bene a lato, e non rifiuterebbe certamente, se fosse vivo, di starci, anche quando si trattasse di dividere con lui la triste mercede, che pagano i tristi al genio ed alla virtù.

« Gli adoratori fanatici del Manzoni, come gli adoratori del Ro-
« smini, costituiscono una falange di demolitori del robusto sentire,
« del vibrato parlare, dello scrivere efficace, del carattere robusto e
« generoso, e non sono sintomi del malessere dell' epoca nostra, ma
« dell'epoca nostra sono realmente una delle tristi piaghe civili e mo-
« rali e religiose; essi hanno posto gl'innumerevoli spiriti poveri sul
« pendìo delle fallaci novità allettatrici; li hanno innamorati di una
« vita intellettuale e sentimentale molle e facile; li hanno persuasi
« che una esteriore grazia compendiasse le migliori conquiste della
« mente e del cuore: e questi innumeri o si sono arrestati in un nul-
« lismo desolante, decorato da apparenze ingannatrici, o furono vittime
« dei più arditi, che passarono a cantare le nemiche del gineceo, le
« cortigiane, Satana, la genealogia delle scimmie, la morte del cane,
« e a perdersi nell'oscurità spaventevoli della libera ragione senza Dio,
« senza immortalità, senza religione e senza Pontefice.

« Una terribile responsabilità, che noi non addosseremo al Manzoni,
« che potremmo addossare al Rosmini, in gran parte pesa sui loro
« seguaci, di questa corruzione che bolle nella società nostra, che ha
« invaso scuola e caserma, mena trionfo in teatro, imperversa nel gior-
« nalismo e nel romanzo. Se dell'opera degli inetti scolari si dovesse

Digitized by Google

« far cadere la colpa sui maestri, non sarebbe possibile assolvere Man-
« zoni e Rosmini, di aver steso il piano inclinato, sul quale sdruc-
« ciolano tante intelligenze alla rovina. »

Avete udito?!!! Non fa bisogno d'indicare quali siano i fogli insozzati di tali lordure. Basta sapere che ci sono, perchè se ne cavino quelle conseguenze, che noi vorremmo si cavassero da quanto di molto bene e di molto male abbiamo riferito in questo articolo. — O pii Nicodemi che aspettate che tutto si faccia d'attorno silenzio e tenebre, per prestare alla perseguitata verità il tributo impostovi dalla coscienza! Oh troppo cauti Giuseppe d'Arimatea, che fate un mistero dei vostri convincimenti! non vedete il pericolo a cui andiamo incontro con codesto sistema di non frenata persecuzione? Aspettate forse che tutto sia finito, per consolarvene cogli aromi e la sindone?

Antonio Stoppani.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Preghiere e Commemorazioni pei Prodi caduti a Dogali. — Il doloroso ma gloriosissimo fatto di Dogali ha suscitato in pressochè tutte le città d'Italia un prepotente bisogno di far risplendere il valore e il sacrificio di quei cinquecento eroi, che, di fronte ad innumerevoli orde di barbari, hanno saputo mantenere alto il prestigio del nostro esercito, e difendere fino all'ultimo sangue la bandiera italiana, sicchè or essa sventola più temuta e rispettata nella inospite terra africana.

Passate le prime impressioni, amareggiate da apprezzamenti partigiani, e ricostituito il fatto nelle sue giuste proporzioni, un grido di ammirazione ha echeggiato in tutta l'Italia, e tutti hanno gareggiato nel tributare agli eroi di Dogali solenni onoranze e pubbliche preghiere. Le autorità civili ed ecclesiastiche, il clero, l'esercito e il popolo italiano, accomunati dal doloroso eccidio di quei valorosi, che, rinnovando i prodigi di Lepanto e Legnano, caddero tutti colle armi in pugno e col nome d'Italia sul labbro, hanno mostrato di saper armonizzare soavemente il sentimento religioso e l'amor patrio, ed hanno dato a tutto il mondo un esempio sublime e grandioso della fortezza, con cui una nazione deve sopportare una sventura, che ridonda a sua gloria.

La storia registrerà con parole d'oro la tragedia di Dogali, e la crescente generazione, ricordando la fine gloriosa di quei martiri del dovere, che bagnarono di sangue quella terra straniera, si accingerà coraggiosamente a nuove e grandi imprese, fidente nella Provvidenza e nel valore italiano.

A Roma, Napoli, Livorno, Perugia, Bologna, Cremona e in molte altre città, le cerimonie funebri riescirono solennissime. A Cremona la mesta funzione assunse speciale importanza per lo splendido discorso pronunciato da S. E. Mons. Vescovo Bonomelli. Le parole

Digitized by Google

dell'insigne prelato hanno raccolto il plauso di tutti; e noi ci facciamo un dovere di riportarle testualmente, convinti di far cosa gratissima ai nostri lettori.

Signori Ufficiali e Soldati!
Fratelli e Figliuoli miei!

L'austera maestà del sacro rito, le preghiere, i cantici e le flebili armonie, che or ora echeggiavano sotto queste vôlte auguste; la vista di questo funebre drappo, di queste corone d'alloro, di queste armi, di questi trofei militari, ci riempiono l'anima d'una mestizia profonda e indefinibile, e più che a parlare ci invitano a meditare in silenzio. Eppure un assoluto silenzio, ora, in questo luogo, alla vostra presenza, mi peserebbe sull'anima come un fallo, come un rimorso, e mi parrebbe quasi di lasciar muta la cara e commovente cerimonia. Dunque parlerò, ma, rammentando che parlo specialmente a soldati e di soldati, sempre parchi nelle parole, ma ricchi e generosi nelle opere, mi studierò di imitarli e sarò brevissimo.

Sull'ali del pensiero noi siamo là sull'adusta terra africana, dove da tre anni ondeggia al vento la nostra bandiera: alle spalle il mare: di fronte, da lungi, levano verso il cielo e nascondono tra le nubi la superba lor vetta le aspre e dirupate montagne di Abissinia; la pianura si stende intorno ondulata, melanconica, arida e deserta.

Il mattino del 26 gennajo, una schiera di giovani soldati (erano cinquecento), lieti e giulivi, ignari della imminente catastrofe, attraversano quella landa, pensando forse ai colli ameni, alle ridenti spiaggie e ai domestici focolari della patria, tanto più cara quanto più è lontana.

Ecco da lungi, a filo dell'orizzonte, levarsi un nugolo di polvere; ecco, veloci come aquile, precipitarsi onde di cavalli e manipoli di fanti, addensarsi gli uni sugli altri, chiudere la via e accerchiare la nostra piccola schiera. — Siete pochi, o giovani soldati: uno contro dieci, uno contro venti, su terreno infido, lontani da' vostri: indietreggiate, fuggite, salvatevi!... — È un pugno di giovani, che per la prima volta veggono il nemico, côlti all'impensata; ma è un pugno

Digitized by Google

di eroi; e gli eroi non conoscono la via della fuga. Si fermano, si rattestano, si stringono, si raggruppano intorno alla loro bandiera, brandiscono le armi, e in mezzo alle urla selvaggie, al grandinar delle palle, sono là ritti, e per alcune ore sostengono e ributtano i replicati e furibondi assalti di quelle orde ferocissime.

Spettacolo sublime! Non un grido che accenni alla fuga; non un solo passo indietro: là, dove la voce del dovere, la parola del duce li ha collocati, là stanno e pugnano, e là, col petto sempre volto al nemico, ad uno ad uno cadono quei prodi, vera progenie dei vincitori di Lepanto e di Legnano; i quali tutti eran figli dei campi! L'impavido loro duce, coperto di ferite e di sangue, voltosi ai pochissimi che gli stavano ai fianchi: « Figliuoli, disse con voce risoluta, salutiamo i fratelli caduti, presentiamo l'armi, e moriamo con essi. » E tutti morirono!... Signori, se questa è una sconfitta, io ignoro che cosa sia la vittoria. Il nemico stesso, stupefatto a tanto valore, atterrito, lasciava quel campo, quasi confessando col fatto che i veri vincitori erano quei giacenti. Poco appresso accorrevano i fratelli, e in mezzo agli uccisi, rinvenivano ancora alcuni feriti, dal nemico creduti morti; e son questi i soli testimonî di quella pugna memoranda, che mostra ancora una volta al mondo

che l'antico valore
Negli italici cuor non è ancor morto.

Le mani pietose dei fratelli raccolsero quei corpi trafitti, squarciati, disfigurati, stringenti ancora in pugno le armi, e piangendo li composero in una tomba comune. Essi, quei gagliardi, dormono là in quella terra straniera, ma che ora non è più straniera, perchè bagnata dal sangne di quegli intrepidi figli d'Italia, è terra nostra, appendice della patria comune. Essi, quei generosi, dormono là presso alle palme, sul campo della loro gloria, nel silenzio sì solenne e sì sublime del deserto, sotto l'occhio di Dio. La croce getta la soave sua ombra su quel tumulo venerato; e la Religione, la Chiesa vi stende sopra le sue ali amorose, e su quei forti invoca la pace dei giusti e domanda per essi la luce eterna. La Chiesa li riconosce, li proclama suoi figli, e a ragione.

Digitized by Google

Essa li rigenerò nel battesimo; Essa impresse sulla loro fronte il segno della croce, e li unse e consacrò col crisma della salute; Essa li crebbe e nutrì sul suo seno; Essa li vide tante volte affollarsi nei suoi templi, inginocchiarsi e pregare a pie' dei suoi altari; Essa li vide accostarsi alla mensa degli Angeli; li vide per obbedienza veleggiare a quei remoti lidi, e, vittime del dovere, soccombere sotto il ferro nemico. Ah! quei cari giovani, usciti quasi tutti dal popolo delle campagne, ancora sì pieno di fede, in quei momenti supremi e terribili, allorchè videro inevitabile la morte, certamente pensarono alla patria, alla famiglia, ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, alla chiesa del villaggio, dove fanciulli pregarono e fecero la prima comunione e tante volte si confessarono: vi pensarono, desiderarono di morire coi conforti della religione; e quel Dio, che guarda ai cuori, accolse i loro desiderî, e gradì il sacrificio del dovere.

Sia pace dunque, sia onore, sia gloria a quei magnanimi figli, che fecero maravigliare l'Europa colla loro disciplina e col loro eroismo!

Mentre la Chiesa prega per essi e li benedice, la Patria, sollevando alteramente la fronte, con legittimo orgoglio, addita quella tomba a tutti i suoi figli, sicura che, se un nemico qualunque un giorno si presentasse sulle sue frontiere, in tutti i suoi soldati essa troverebbe gli emuli e i degni fratelli degli eroi di Dogali. Mirabile cosa! Una sventura, se questa è sventura, alita su tutta la Penisola un soffio potente di vita e di entusiasmo, scuote tutte le fibre, sopisce i dissidî e unisce tutti i cuori nel sentimento della pietà, nell'amore della patria.

O Dio di misericordia, accogliete nel vostro seno, negli splendori della vostra gloria questi giovani eroi, che credettero, che sperarono in Voi; che vi onorarono; e temperate, lenite il dolore dei padri e delle madri, che piangono desolati sui figli estinti.

Anche a Salò, per iniziativa di quell'ottimo arciprete M. R. Don Ambrosi, si celebrarono solenni onoranze funebri pei morti d'Africa.

V' intervennero tutte le Autorità civili e militari, le Società operaje e dei Reduci, la Banda civica e la scolaresca pubblica e privata. I negozî erano tutti chiusi, e nelle vie e nelle piazze sventolava il vessillo nazionale abbrunato.

Digitized by Google

Alle ore 9, gl'invitati, riunitisi al Municipio, s'avviarono alla chiesa parrocchiale, addobbata a lutto.

Sulla porta d'ingresso leggevasi la seguente epigrafe, dettata dal R. Arciprete:

AI SOLDATI D'ITALIA
CHE SULLE SABBIE AFRICANE
IN PICCOLO STUOLO SERRATI
DI TORME INFINITE SOSTENNERO L'URTO
E RINNOVATI I PRODIGI
DELLE TESSALICHE STRETTE
FRA MILLE E MILLE PERCOSSI NEMICI
MAGNANIMI CADDERO
SALÒ
FUNEBRI ONORANZE CONSACRA
E DAL DIO DEGLI ESERCITI
PACE ETERNA LAGRIMANDO PREGA

Fra i concenti dell'organo e della banda cittadina, vennero recitati gli uffici funebri; dopo la celebrazione della messa, il R. Arciprete salì il pergamo, e, fra il silenzio e la commozione generale, pronunziò un commovente discorso, informato ai sentimenti più elevati di religione e di patria.

Eccone i punti più salienti:

« Si, o signori, — disse con caldo accento l'oratore — se i caduti di Dogali mettono a lutto l'Italia, cordoglio vivissimo destano pure nella Chiesa; poichè, mentre quei magnanimi estinti sono figli della Penisola come Italiani, della Chiesa sono figli come cristiani; mentre loro madre è l'Italia, che generolli alle miti sue aure, ai festanti suoi colli, alle amene sue spiaggie; loro madre è pure la Chiesa, che li generò alla sua fede immortale, alle sue sublimi virtù, alla divina redenzione del suo Cristo. Sui caduti di Dogali, trafitta di ambascia crudele, alza il suo compianto la Chiesa, perchè reputa essere sventura ancor per lei che infelici siano le sorti d'un popolo cattolico, che pianta il suo stendardo tra barbare genti. »

Quindi, dopo una viva e stupenda descrizione del combattimento di Dogali, nella quale celebrò magistralmente il valore delle armi italiane, chiuse la commemorazione coi seguenti concetti, che ci proviamo a riassumere:

« Signori, da questi valorosi — disse — che, campioni di obbe-

Digitized by Google

dienza e di carità, per adempiere il loro dovere, danno, senza trepidare, la vita, impariamo ad inchinarci davanti alle sacre leggi della religione e della patria, anche quando l'obbedire ci costi disagi, sacrifici, fosse pure quello della vita. Impariamo ad amare la religione e la patria, non col vacuo amore di ampollose parole, ma col maschio affetto di azioni generose! Ammiriamo questi prodi caduti, e circondiamo di riverente amore l'Esercito, che è palladio di ordine e libertà! Ammiriamo questi prodi, e l'ammirazione non sia sterile, non sia disgiunta dall'alito di quella fede, che, come canta il Manzoni, è sempre

« Bella, immortal, benefica. »

In tale occasione, il sentimento patriottico dei milanesi, trovò il suo interprete nel degnissimo Proposto di S. Marco, il Rev. Sac. Don Michele Mongeri, il quale promosse una grandiosa cerimonia, che riescì imponente e commoventissima.

Sopra la porta del tempio, in mezzo a parecchie bandiere, si leggeva la seguente epigrafe, dettata dallo stesso R. Proposto di S. Marco:

AI PRODI FRATELLI
CHE NELL'ADUSTO SUOLO AFRICANO
STRETTI ALL'ITALICO VESSILLO
CONTRO INNUMERE TORME
PUGNANDO RINNOVARONO
I PRODIGI DELLE TERMOPILI
CLERO E POPOLO
CONGIUNTI NELLA FEDE E NELL'AMORE DELLA PATRIA
FUNEBRI ONORANZE DEL GIORNO TRIGESIMO
PORGONO IN LAGRIME

Nell'interno del tempio, davanti all'altare maggiore, stava il catafalco: vi erano, ai quattro lati, dei gruppi di fucili; accanto a questi dei palmizî. Attorno al tumolo, sparse qua e là sul terreno, vedevansi sciabole e spade deposte a croce, alcune delle quali spezzate. Ventiquattro carabinieri, in alta tenuta, stavano, quali guardie d'onore, ai due lati del catafalco, su cui pendeva il velario, scendente fin dalla cupola della chiesa.

Il concorso fu straordinario, sicchè il vasto tempio, fin dal prin-

Digitized by Google

cipio della cerimonia, non poteva più capire la folla che si pigiava alle porte.

Le rappresentanze erano numerosissime: al posto d'onore stavano il sindaco Negri, il prefetto Basile, i generali De Vecchi, Biandrà, Massari e Govone, e poco discosti moltissimi ufficiali.

I corpi morali di Milano, gli Istituti di educazione, il Clero cittadino, la Magistratura, i Consigli comunale e provinciale vi erano pure largamente rappresentati.

Il R. Proposto celebrò la messa, con accompagnamento di musica eseguita dai coristi del Duomo, sotto la direzione dei maestri Gallignani e Bognetti. Poscia il chiarissimo sacerdote Don Luigi Vitali, l'ottimo Rettore dell'Istituto milanese dei Ciechi, salito sul pergamo, pronunciò un discorso, che produsse in tutti ottima impressione. Ne riportiamo i punti più culminanti:

« Un grido di strazio scoppiò dal petto della madre patria all'annuncio dell'immane eccidio; ma a quel primo irresistibile senso di profonda angoscia, successe, sopravvivendovi, un senso di pacato, di sereno orgoglio.

« Sono caduti; ma essi morirono compiendo il loro dovere: essi erano allineati sul terreno, scrisse un compagno, giacenti dove il nemico li aveva assaliti, dove, senza retrocedere, avevano combattuto.

« Sono caduti; ma è fama che il nemico ritirandosi, quasi sgomento della sua vittoria, chiedesse se gli Italiani fossero trattenuti da una forza materiale sul luogo del combattimento, tanto inspiegabile gli era riuscita quella costanza all'irrompere di forze tanto preponderanti.

« Sono caduti; ma lo scopo immediato della loro missione fu raggiunto; poichè i loro compagni, non più molestati da un nemico, che, riconosciutosi vinto nella stessa vittoria, non si arrischiò di riattaccarli, si sottraessero così ad inevitabile morte.

« Sono caduti; ma la Nazione, in morte così eroica, ebbe come la coscienza della propria forza; sentì che le armi non sono un peso inefficace nelle mani dei suoi figli, ma una forza reale, sulla quale può fare assegnamento nei supremi cimenti. Nell'eroismo di un manipolo la Nazione ha trovato il valore di tutto l'Esercito.

Digitized by Google

« Sono caduti; ma l'Europa non seppe trattenere dinanzi a tanto sacrificio un senso di sincera ammirazione: sono caduti i figli, ma cadendo, hanno fatto grande la madre.

« E la religione? Oh la religione, che ci associa in questo momento nel Tempio al solenne sacrificio ed alle sue preci, non poteva rimanere indifferente a questo fatto sublime: la religione, che benedice tutte le opere del dovere e del sacrificio, che anzi essa stessa è scuola severa dello spirito di abnegazione, non poteva non commoversi, non portare la sua attenzione ed il suo conforto ad un atto nel quale il dovere ed il sacrificio insieme associati toccarono i confini dell'eroismo; la religione ha sentito di avere verso i caduti degli speciali doveri, perchè ha verso di essi degli speciali diritti, dei preziosi conforti: i caduti sono suoi figli: essa compie nel tempio quegli uffici di spirituale assistenza che ad essi non potè rendere nel punto estremo della morte: suoi all'ingresso della vita per mezzo del battesimo, ella può sperare che suoi sieno stati pure nel momento della morte per mezzo della virtù, della grazia e del pentimento. Grandi sono le debolezze della vita; ma un atto solo di virtù le può tutte coprire; molto si perdona a chi ha molto amato, dice il Vangelo: la loro morte fu un sacrificio d'amore: essi morirono amando questa cara patria che loro diede i natali: anzi, morti, può dirsi che essa sola possa recare, a loro riguardo, dei reali conforti. La terra ha ricevuto i loro corpi; la patria glorificherà i loro nomi: ma è solo la religione, che, raccogliendoli nelle sue braccia, ponendo sulla loro fronte, co' suoi sacrifici e le sue preci, il soprannaturale della riconciliazione, il prezzo del perdono, li accompagna nel varcare le soglie misteriose dell'eternità, e li presenta a Dio, fatti degni della sua misericordia e del suo premio.

« È bello, è confortante, questo spettacolo della religione, che santifica e benedice i più nobili sentimenti della natura, i sentimenti d'amore e di sacrificio per la patria. Quando questi due sentimenti sono insieme riuniti, non c'è speranza che il cuore non possa concepire sui felici destini della patria. È questo un conforto per tutti ma maggiormente per voi, o soldati presenti, per voi, o madri lontane.

« Compagni dei prodi caduti, ricevete in questo momento, insieme

Digitized by Google

al ringraziamento per quanto essi hanno fatto, un solenne conforto. Dietro il loro esempio, lo so, la voce del dovere sarà sempre per voi la vostra guida: agli animi generosi e bennati è già quella una potente voce; ma, presenti nel tempio, io tengo a ripetervi una grande parola: apprezzate doppiamente la vostra missione. In qualunque giorno la patria richieda l'opera vostra, sappiate che essa è benedetta non soltanto dalla terra, ma è benedetta anche da Dio. »

Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, con quella pietà e quel patriottismo, che lo distinguono in ogni occasione, promosse una solenne funzione pei caduti di Dogali e Saati, e pronunciò un elevatissimo discorso, terminando con queste parole: « A quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, innalziamo oggi, in mezzo a questa funebre pompa, i nostri cuori... Egli solo può rendere ai prodi, che piangiamo estinti, il degno compenso della loro fedeltà, del loro valore... Egli solo può rialzare l'Italia dallo sgomento momentaneo che la incolse... guarirne le piaghe, spegnerne le discordie, ravvicinarne i cuori, riunirne, come in un sol fascio, tutte le forze, d'ora innanzi, mercè il valore dell'esercito suo, invincibile, e nel rassodarne la pace al di dentro, assegnarle al di fuori il posto glorioso, che le compete, di regina delle nazioni. »

Mons. Riccardi, Vescovo di Novara, ha mostrato ai Novaresi che a ragione, pochi mesi or sono, lo accolsero con entusiasmo, come il buon pastore, pronto sempre a dividere col suo popolo gioje e dolori. A sue spese, l'illustre Vescovo fece celebrare un solenne officio, invitandovi le autorità civili e militari, che tutte intervennero; e gloriò con poche, ma belle e patriottiche parole, i martiri d'Africa, che col sacrificio della vita hanno tenuto alto il prestigio del nome italiano.

Anche nel Duomo di Cuneo si celebrò una Messa solenne, con grande concorso del popolo e delle autorità civili, militari e politiche.

Mons. Vescovo Teodoro Valfrè di Bonzo pronunciò commoventi parole, inspirate ad alti e nobili sensi. Disse che Egli, Vescovo di Cuneo, e figlio e fratello di militari, si univa con tutta l'anima alla

Digitized by Google

popolazione cunense per pregare per le anime di quei generosi, fra i quali piange un suo parente. Come Italiano — disse — sono lieto che ancor una volta il soldato italiano siasi mostrato non indegno degli avi. Ricordò che è volere della Chiesa che i ministri proclamino il santo amor di patria, perchè religione e patria devono andare di pari passo; finì il discorso, invocando la divina benedizione sui morti gloriosi.

La sovrabbondanza di materia c'impedisce di far cenno, come vorremmo, di tante e tante altre commemorazioni e funzioni religiose pei morti di Dogali e Saati. Intanto però constatiamo con somma soddisfazione come in tutta Italia l'eccidio dei nostri prodi abbia dato luogo ad una dimostrazione patriottica, religiosa, solenne, consolante e superiore a tutte le previsioni.

Il terremoto nella Riviera Ligure. — Dopo la tragedia di Dogali, un immenso disastro ha colpito l'Italia, gettando nel lutto, nella miseria e nella desolazione migliaja di famiglie: il terremoto del 23 febbrajo, 1° di quaresima, ha distrutto, o sconquassato, una quantità di città e di villaggi, danneggiando enormemente la Riviera Ligure. A ricordo d'uomo non si sentirono scosse simili per intensità e per durata. Pur troppo in Liguria il terremoto ha cagionato sventure immense, di gran lunga superiori a quelle di Casamicciola. Quivi il danno fu gravissimo e spaventevole, perchè raccolto in uno spazio relativamente ristretto; ma in Liguria è molto maggiore, sebbene esteso sopra larga superficie. Savona, Oneglia, Bussana, Taggia, Diano Marina, Diano Castello, Castellaro, Bajardo ed altri paesi sono in uno stato indescrivibile; e si piangono nientemeno che 2000 vittime fra morti e feriti. Migliaja di persone non hanno più casa, e si trovano d'un tratto sbalzati dall'agiatezza nella più desolante miseria.

La carità degli Italiani non verrà meno anche in questa dolorosa occasione; ma pur troppo i mali da lenire sono grandi e quasi diremmo irreparabili. Si sono costituiti comitati di soccorso. Il Santo Padre e Re Umberto hanno tosto dato buon esempio, inviando somme generosissime alla sventurata Liguria.

Notiamo che i terremoti sulla Riviera di Ponente non sono un

Digitized by Google

fenomeno nuovo. Infatti, scorrendo il *Catalogo generale* dei terremoti italiani (1) compilato colla massima accuratezza dal chiarissimo professore Don Giuseppe Mercalli, troviamo, limitandoci al solo secolo presente, terremoti che cagionarono danni più o meno gravi a Nizza nel 1806, a San Remo ed Alassio nel 1818, ancora a San Remo ed a Porto Maurizio nel 1819, e su gran parte della Riviera di Ponente nel 1831. Il più forte fu quello del 1831, nel quale si deplorarono alcuni morti e feriti, e soffrirono gravi danni specialmente Castellaro, Taggia, Bussana e Pompejana. È noto però che, se parliamo di piccoli terremoti, sensibili, ma non disastrosi, tutta la Riviera Ligure vi è frequentemente soggetta.

Fa specie tuttavia, e sarà certamente oggetto di studî pel geologo, il fatto della frequenza dei terremoti disastrosi dal 1806 al 1831 in confronto del lungo periodo di calma relativa, verificatosi da questa ultima epoca al nefasto 23 febbrajo 1887. Infatti dal 1806 al 1831, e cioè in 25 anni, avvennero quattro disastrosi terremoti nella Riviera di Ponente; poi si ebbero nientemeno che 56 anni di calma.

Il terremoto fu sentito in tutta Italia ed anche in Francia. A Milano fu avvertita più o meno, a seconda delle località, la scossa del 23 febbrajo, quella appunto che cagionò si gravi danni nella Liguria; si notarono di poi piccole conseguenze della scossa, e segnatamente alcuni tetti evidentemente scomposti e con tegoli spezzati o rovesciati.

Sentiamo con piacere che due nostri egregi collaboratori, i chiarissimi professori Torquato Taramelli e Don Giuseppe Mercalli, hanno ricevuto incarico dal Ministero di portarsi sui luoghi maggiormente colpiti dal terremoto, per gli studî opportuni e per l'analoga relazione al Governo. Speriamo pertanto di poter dare a suo tempo ai nostri lettori importanti ragguagli.

Intanto da una lettera del prof. Taramelli al prof. Stoppani, in data di Oneglia, 4 marzo, rileviamo già dei dati importanti, relativi ai rapporti tra la natura delle rocce e la trasmissione del movimento; dati importantissimi, in quanto potrebbero suggerire ottimi consigli pratici pei ristauri e per le nuove costruzioni nei luoghi soggetti più frequen-

(1) G. Mercalli, *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia*. Milano, F. Vallardi, 1882, pag. 214 e 317.

Digitized by Google

temente a terremoti disastrosi. Osserva infatti il Taramelli che furono al massimo danneggiate le costruzioni sulle rocce incoerenti del pliocene e sulle alluvioni; assai meno i paesi sulle rocce eoceniche più consistenti, e meno ancora quelli sulle rocce più antiche, in genere molto più salde, e specialmente sui calcari mesozoici, ossia dell'epoca secondaria. La scossa il Taramelli la crede partita da sotto il mare; nè certo fu una sola.

A Milano, il 6 corrente, si fece una *Passeggiata di beneficenza*, che ebbe ottimo esito. Preceduti da bande militari e da fanfare, 28 carri, in 14 coppie, fecero il giro della città, secondo l'itinerario assegnato a ciascuno. Vi fu una vera gragnuola di pacchi, pacchetti e batuffoli di coperte e indumenti, e una pioggia abbondante di biglietti di banca e di monete d'oro, d'argento e di rame. Il computo complessivo degli oggetti raccolti diede 350 metri cubi di roba; le offerte in denaro ammontarono a L. 22,387.70. Un generoso benefattore offerse due bellissimi cavalli di razza araba, che portavano il motto: *Dono di un francese ai fratelli italiani.* Dicesi che il donatore sia il sig. cav. Francesco Gondrand.

Nelle chiese prepositurali di Milano si tennero discorsi d'occasione, e si raccolse molto denaro da trasmettere agli sventurati fratelli della Liguria.

Onoranza al professore Antonio Stoppani. — Dietro ordine impartito da Sua Santità Leone XIII, come risulta dal relativo atto in data 21 gennaio 1887, furono elevati da 30 a 40 i soci ordinarî dell'Accademia dei Lincei Pontifici. Il Prof. Antonio Stoppani trovasi fra i dieci prescelti, ed ha già ricevuto, da diversi giorni, la seguente lettera di nomina col relativo diploma:

ACCADEMIA DEI LINCEI PONTIFICI.

Roma, 17 febbraio 1887.

Chiarissimo Signore,

Il sottoscritto ha l'onore di partecipare alla S. V. chiarissima, che l'Accademia, presi in considerazione i meriti speciali della S. V. medesima, ha voluto *a pieni voti* annoverarla fra i suoi socî ordinarî,

Digitized by Google

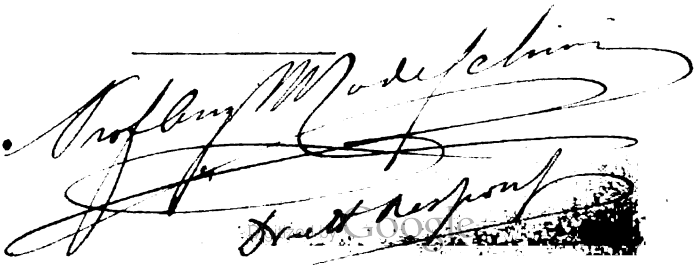
ingiungendo al sottoscritto Segretario di spedirle il relativo diploma. L'opuscolo, che la S. V. chiarissima troverà unito al diploma, contiene l'atto di Sua Santità, in conseguenza del quale Ella venne nominato Socio ordinario dell'Accademia nostra, e che fu comunicato alla Accademia stessa da S. E. reverendissima il cardinale Camerlengo in apposita adunanza tenutasi ai 6 corrente febbrajo. Nel medesimo opuscolo Ella leggerà i discorsi del Presidente e del Comitato, i quali contengono entrambi notizie e preghiere che la riguardano particolarmente.

Il sottoscritto, nel congratularsi colla S. V. per tale ben meritato onore accademico, si dichiara con ogni ossequio della S. V. chiariss.

Devotissimo Servo
Prof. Michele Stefano De Rossi
Segretario.

Il Presidente dell'Accademia, Conte Abb. Francesco Castracane degli Antelminelli, così si espresse, a proposito dei nominandi soci ordinarî, nel suo discorso, citato nella surriportata lettera: « L'ordine « impartitoci di elevare a quaranta i seggi accademici della classe « degli ordinarî, onde far luogo a più ampia rappresentanza della « scienza cattolica internazionale nel nostro corpo, ci obbliga a pro- « porre subito alla votazione un nuovo gruppo delle notabilità scienti- « fiche, che onorano insieme la scienza e la religione. »

Le notizie e le preghiere, a cui si accenna nella lettera di nomina, riguardano la collaborazione al terzo volume della nuova serie di memorie, ordinata da Sua Santità. Il Comitato Accademico nutre fiducia di veder pubblicati in questo volume, con cui l'Accademia intende di prender parte alla festa delle *Nozze d'oro* dell'Augusto Pontefice, lavori di tutti i soci, ma più specialmente di quelli, che, per i primi, furono chiamati nel novero di membri ordinarî, residenti fuori di Roma e fuori d'Italia, e che dalla parola del Sommo Pontefice vennero acclamati e benedetti come rappresentanti della scienza, sotto l'egida del Pontificato romano.



Num. 7. Fascicolo 1° Aprile 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
Lettera inedita di Alessandro Manzoni	465
Elementi di un programma conservatore. Agostino Tagliaferri. . .	467
Il pallone enfiato del panteismo rosminiano. P. Antonio Cicuto . .	485
L'ecclisse totale di sole del 19 Agosto 1887. F. Grassi	503
Del composto ontologico (dialogo secondo). G. B. Bulgarini	506
La Saffo della signora A. Maraini e l'arte di moda. Mario Pratesi.	510
BIBLIOGRAFIA. — *30. Lo Xiffa.* — *31. Missione della donna in campagna.* — *32. Appunti alle riflessioni critiche di un critico che manca affatto di criterio.* — *33. Il razionalismo, che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche, additato in vari opuscoli anonimi da Antonio Rosmini.* — *34. Storia generale della Chiesa.* — *35. Il danaro*	516

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi.* Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi,* 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne hæc animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice,* con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel nove in posterum accusationes,* ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri,* e fra i dovuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo autorevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano,* che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876. Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

LETTERA INEDITA DI A. MANZONI [1]

Pregiatissima Signora,

Quanto mi paresse amaro il disubbidire, e pur troppo impossibile l'ubbidire a un desiderio, che in qualunque circostanza sarebbe stato un comando per me, e che nella circostanza speciale aveva pur qualche cosa di sacro e di solenne, Ella ha dovuto comprenderlo jeri. Il pensare di poi al modo di fare ciò ch'Ella ha avuto la somma bontà di volere da me, non è riuscito che a rendermene più evidente e più dolorosa l'impossibilità. La cognizione (condoni al bisogno ch'io sento d'assicurarla della mia buona volontà, il ripeterle che fo queste mie ragioni) la cognizione diretta e immediata del soggetto che si vuol trattare è, com'Ella ben sa, la condizione indispensabile per trattarlo convenientemente se non adequatamente. E il pubblico, d'accordo colla ragion delle cose, richiede pure una tal condizione. Io conosco nel padre, ch'Ella ha tanta ragione di piangere, l'uomo insigne per ingegno e per cuore, modesto negli onori, dignitoso nella vita privata, integerrimo, benefico, adorato da una famiglia degna di lui, soavissimo agli amici, venerato da tutti; ma lo conosco come il pubblico medesimo lo conosce, per quella testimonianza che il vero merito dà di sè anche a chi non lo può osservare di frequente e da vicino. Quei caratteri speciali che il merito ha in ogni individuo, e che son quelli appunto che portano il pregio d'esser descritti, io non li potrei conoscere che per relazione. E come il mezzo principale per adempiere questo nobile e santo uffizio mi sarebbe mancato, così ognuno avrebbe ragion di domandare perchè io me lo fossi assunto, a preferenza di

(1) L'originale di questa lettera è posseduto dal Prof. Antonio Stoppani.

Digitized by Google

parenti e d'amici atti per ogni verso ad adempierlo degnamente: ognuno avrebbe ragion di credere, quello di che è ridicola vanità perfin lo scusarmi, ch'io mi credessi abile a dir bene ciò che altri conosce meglio di me.

Si degni accogliere, con queste troppo buone mie scuse, l'espressione della mia viva ed umile riconoscenza per la troppo cortese opinione che l'indulgenza sua le ha fatto concepir di me, e si degni pure conservarmi il diritto che da questa mi viene di dirmele, come ho l'onor di fare, col più profondo ossequio,

Di casa, 20 Febbrajo 1855.

Devot. umil. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Digitized by Google

ELEMENTI DI UN PROGRAMMA CONSERVATORE [1]

CONSIDERAZIONI.

Nella mia precedente rassegna dell' Opuscolo del Senatore Piola, dissi che le sue proposte sono meritevoli di tutta l' attenzione degli Italiani, e degne d'esser seriamente discusse; e promisi ch'io ci sarei tornato su per farvi qualche considerazione. — Eccomi ad adempiere la mia promessa.

A due sommi capi, come vedemmo, l' illustre Senatore riduce il còmpito caratteristico ch' egli assegna al *partito conservatore,* che dee sorgere a riempire la lacuna tanto esiziale della nostra vita parlamentare: il *discentramento,* dagl'inglesi detto *istituzionale,* e l'*accordo* tra lo *Stato* e la *Chiesa.* Del primo, accennati i molti vantaggi che ne verrebbero allo svolgimento della nostra vita nazionale, ove fosse allargato in ampia sfera, tratta distesamente un solo punto, ch' è la funzione sociale dell' *insegnamento:* del secondo, tratta parecchi punti, che potrebbero, se non compierlo, iniziarlo e promuoverlo fra noi. Or ecco sull' uno e sull' altro di questi sommi capi le mie considerazioni.

I.

Che cosa è il *discentramento istituzionale?* È l'autonomia e l' indipendenza di alcune *funzioni sociali* dal governo dello Stato. A bene intendere la ragionevolezza e l'utilità di tale autonomia e indipendenza,

(1) Vedi sopra, a pag. 278 il primo articolo sull'opuscolo Giuseppe Piola, senatore del Regno. *Elementi di un programma conservatore.* Milano, U. Hoepli, 1886.

Digitized by Google

è uopo che ci facciamo un giusto concetto delle *relazioni* dello Stato con la società civile e co' singoli cittadini che la compongono. Rispetto alla *società civile,* organicamente costituita, lo Stato è il supremo potere sociale, avente per fine *essenziale* la difesa di essa società dalle esterne od interne aggressioni, e per fine *accessorio* il suo benessere morale ed economico: rispetto a' *singoli cittadini,* lo Stato è il supremo potere sociale, avente per fine *primario* la tutela dei loro diritti individuali, e per fine *secondario* il loro perfezionamento morale ed economico. Or se tale è il doppio fine dello Stato, viene da sè che lo Stato non è fine a *sè stesso* (concetto panteistico, del quale si fa tanto abuso oggi), ma è *mezzo* indirizzato a' fini della sociale sicurezza, della tutela de' diritti individuali, del benessere sociale, del perfezionamento morale ed economico de' cittadini. Non è dunque la società che deve servire allo Stato, ma è lo Stato che deve servire alla società; e non sono i cittadini, che debbono sacrificarsi al bene dello Stato, ma è lo Stato che deve sacrificarsi al bene de' cittadini. Quindi si vede quanto sia assurdo il concetto del *Dio-Stato,* idolo del liberalismo odierno!

Dal vero concetto dello Stato, ch'è quello che ho descritto, è facile dedurre quali sieno le sue attribuzioni *essenziali* e *intangibili,* e quali le *accessorie* e *mutabili.* Fra le prime si debbono annoverare la *difesa* della società e la *tutela* dei diritti, quindi la forza *militare* e l'amministrazione della *giustizia;* cose, che essenzialmente appartengono allo Stato, e non ammettono la minima indipendenza da questo: tra le seconde, tutte le ingerenze, più o meno larghe, che lo Stato si assume rispetto alla religione, alla moralità, istruzione ed educazione pubblica, alla viabilità, alle industrie, a' commerci dei sudditi. In tutte siffatte cose, pertinenti non alla semplice *conservazione,* ma al benessere e al perfezionamento dell'umana società, le ingerenze dello Stato non debbono essere assolute e immutabili, ma proporzionarsi a' bisogni dei cittadini ed alle infinitamente varie esigenze sociali. Qui la libertà e l'autonomia dei cittadini (i quali, l'ho detto, han ragione di *fine,* non di *mezzo,* di fronte allo Stato) debbon essere dallo Stato, non dico solo con riguardo, ma con riverenza rispettate. La sua azione deve limitarsi entro la sfera della pura necessità; il suo intervento essere giustificato dalla impotenza o dalla

Digitized by Google

inerzia de' suoi sudditi; e più che voler surrogarle, esso deve contentarsi di svegliare ed eccitare, spronandole a far da sè, le forze stesse dei cittadini.

Poste tali premesse, si domanda: fin dove deve giungere oggi, nel presente stato di civiltà, l'ingerenza dello Stato rispetto alla religione, e quindi rispetto alla istruzione ed alla educazione morale dei sudditi, con quella intimamente connesse? Siffatto quesito non è certo da pigliarsi a gabbo: un pensatore leggero, come ve n' ha tanti oggidì, ben può crederlo d' agevole soluzione; ma chi guardi alla lotta ardente ch' esso ha suscitato nel seno dell' odierna società, chi guardi alla storia e alla pratica costante dell' umanità, la pensa altrimenti. Tutti i popoli han sempre creduto, fino ai nostri tempi, non essere cosa ragionevole abbandonare la propria religione agli attacchi del primo che voglia introdurre un nuovo dogma: la massima, che « essendo la religione il primo bene dei popoli, questi hanno il diritto di porla sotto la stessa protezione dei beni, della vita e dell' onore dei cittadini, » prima dell' età moderna passava per incontrastabile. Oggi, invece, trionfa il principio della *libertà di coscienza:* ma qui intendiamoci. Che la libertà delle *coscienze individuali,* in faccia allo Stato, sia una preziosa conquista della civiltà moderna, a cui questa non può nè deve rinunziare, nessuna mente seria oggi vorrà negarlo. Con qual diritto lo Stato imporrebbe ai sudditi la fede religiosa? Col diritto della forza? Ma la forza non ha nessun diritto, e molto meno sulla parte più intima e più inviolabile dell' essere umano, la coscienza. Col diritto della verità? Ma lo Stato non è giudice della verità religiosa. Il principio della libertà delle coscienze individuali, di fronte allo Stato, non potrebbe oggi rifiutarsi, senza cancellare dalla storia diciannove secoli di cristianesimo, e ricondurci di tratto alla società pagana. In questa tutti i diritti dell'uomo erano concentrati nella persona del cittadino: l' uomo entrava per intero nella società temporale, e quindi sottostava in anima e corpo al dominio dello Stato. Ma, dopo il Cristo, la parte più elevata della nostra personalità, che ci mette in rapporto col mondo dell' infinito, si è trovata sciolta ed affrancata; e nella nuova società, sorta dal Vangelo, noi siamo rimasti sottoposti al potere civile per un lato solo della nostra natura; per un altro lato, siamo divenuti padroni di noi stessi, delle nostre convinzioni, della nostra fede.

Digitized by Google

Sì, tutto ciò è vero; il potere civile non ha il diritto di entrare nel santuario delle nostre coscienze e delle nostre convinzioni individuali. Ma da ciò può logicamente inferirsi ch'egli non abbia quello di badare alla loro manifestazione, e di sorvegliare gli atti che le rivelano al di fuori; i quali atti non possono non toccare la moralità e l'ordine pubblico, cose appartenenti alla sua giurisdizione? Qual governo, per esempio, vorrebbe oggi così bruttamente sconoscere i suoi diritti e i suoi doveri, da permettere che, nel seno della società nostra, si risusciti il culto di Priapo o di Venere, co' suoi turpi sacrifizî; o quello di Moloch, co' suoi sacrifizî umani? Adunque allo Stato non si può rifiutare il diritto di conoscere le religioni de' sudditi, nelle loro attinenze con la moralità e coll'ordine pubblico: negargli un tale diritto, sarebbe negargli il diritto di conoscere e tutelare le basi della propria esistenza. Che dedurremo da ciò? Due cose: 1.° che la libertà delle coscienze individuali, di fronte allo Stato, non è da confondersi con la *libertà assoluta* dei culti; 2.° che la *separazione assoluta* dello Stato dalla Chiesa, ch'è l'idolo dell'odierno liberalismo scredente, è teoricamente assurda, praticamente inattuabile.

È *teoricamente assurda:* per le ragioni dette, e perchè ripugna, sì alla medesimezza del soggetto intorno a cui versano i due poteri civile e religioso, sì agli uffizî proprî dell'uno e dell'altro. Lo Stato ha per fine la tutela di tutti i diritti, e quindi anche dei diritti religiosi dei cittadini: la Chiesa, ove non voglia mancare alla propria missione, deve sostenere con la sua forza morale l'autorità civile dello Stato. La Chiesa dunque ha bisogno dello Stato, che gli garantisca i diritti e la libertà; e lo Stato ha bisogno della Chiesa, la cui sola azione rende i popoli governabili.

È *praticamente inattuabile:* perchè, se è vero che ogni *fatto* è l'attuazione di un'*idea,* ciò che idealmente è assurdo non può attuarsi nel fatto. Ove di tal verità, che pure è tanto evidente per sè, tu avessi dubbio, guarda al fatto che ci sta sotto gli occhi. Sono ben cinque lustri, che il Governo nostro affetta d'essersi separato dalla Chiesa e di non voler punto sapere dei fatti suoi: ma, a parte le parole, che vediamo noi in sostanza? Vediamo, che tale separazione, proclamata ai quattro venti, il più delle volte non è che un pretesto: esso se ne fa un'arma di guerra, quando nell'attuazione de' suoi disegni, nè

Digitized by Google

giusti, nè onesti sempre, non vuol trovare tra' suoi piedi l'ostacolo della Chiesa; ma quando la libertà di questa gli fa paura, senza scrupolo le incatena mani e piedi. Di qui l'abolizione degli ordini religiosi e delle chiese collegiate e ricettizie: di qui l'incameramento dei beni ecclesiastici e le quote di concorso, imposte alle scarse rendite dei Vescovadi e dei Seminarî, per impinguare il così detto *Fondo pel Culto,* da manomettere, occorrendo, a man salva: di qui finalmente la coscrizione militare de' Chierici, fatta senza alcuna discrezione, e il loro sistematico allontanamento da ogni funzione pubblica, soprattutto da quella importantissima dell'insegnamento superiore.

Su quest'ultimo punto, la mancanza di logica e la mala fede dei nostri governanti salta agli occhi de' più ciechi. Il monopolio governativo del superiore insegnamento è la più flagrante contraddizione del liberalismo odierno; è la più evidente offesa al principio della libertà di coscienza. Perchè, io domando ai nostri liberali barbassori, vi siete voi separati dalla Chiesa, e ne menate vanto? Perchè, dite, voi siete incompetenti in fatto di religione. Benissimo: nulla è più vero che codesta incompetenza, ed io testè, riconoscendola, ne ho fatto la base del gran principio della *libertà* delle *nostre coscienze.* Ma, se è vero che la Verità religiosa trascende la vostra competenza, ciò dev'essere, sì quanto all'*affermarla,* sì quanto al *negarla.* Ebbene: incompetenti ad affermarla, voi n'avete preso pretesto per escludere dalle Università dello Stato l'insegnamento *teologico:* o perchè dunque le tenete aperte al *panteismo,* all'*ateismo,* al *materialismo,* dichiarandovi così competenti a negarla? Voi avete mandato i Preti ad affermarla nei loro tempii, e sta bene: o perchè dunque non mandate egualmente i panteisti, gli atei, i materialisti a negarla nelle loro congreghe? Vediamo i fatti. Il Prof. Roberto Ardigò, ateo e materialista, co' suoi malefici insegnamenti nel liceo di Mantova, giunge fino a scandalizzare i proprî scolari, che si ribellano contro di lui: che fa il Ministro Baccelli? Lo eleva *telegraficamente* alla cattedra di filosofia nell'Università di Padova. Il Prof. Baldassare Labanca, conosciuto panteista, dà fuori un libro, nel quale, interpretando a modo suo la storia, ci porge il Cristianesimo come un prodotto naturale dello spirito umano: che fa il Ministro Coppino? Instituisce appositamente nell'Università di Roma, alla barba del Papa, una

Digitized by Google

cattedra di *Storia delle religioni*. A meraviglia! Lo Stato italiano è incompetente ad *affermare* la divinità del Cristianesimo, e scaccia dalle sue Università i Preti e i teologi: è poi competentissimo a *negarla*, e vi fonda apposite cattedre per chi la reputa una illusione. Ci è logica in tutto ciò? Ci è buona fede? Quanto a me, tra i passati governi e il governo d'oggi, io non veggo altra differenza che questa: Quelli volevano, ad ogni costo, la nostra gioventù ammaestrata ed educata da' Preti, e nei licei e nelle università non tolleravano altro insegnamento che il cattolico; questo, al contrario, le porte dei licei e delle università le tien chiuse ai Preti a doppio chiavistello, e le apre a due battenti ai razionalisti, non tollerando alcun cattolico insegnamento. Che altro dunque abbiam noi fatto, se non mutare dispotismo? E, mutandolo, ci abbiamo guadagnato? Per me, dico alto e schietto ch' io amo la *libertà*, ed odio il *dispotismo* quale ch' ei sia; ma, se sono forzato a scegliere, scelgo il primo.

Dopo il detto fin qui, tu hai già indovinato, o lettor mio, quello ch' io voglio conchiuderne. Il discentramento (ecco la mia conclusione) dell' insegnamento superiore, proposto dal Senatore Piola, e cosa altamente ragionevole e salutare; e quanto ragionevole e salutare, altrettanto urgente, perchè imperiosamente richiesta dai bisogni della libertà. E intendo della libertà vera, della libertà schietta e senza orpello, che non ha paura del bene; non di quella libertà mascherata e *ad usum Delphini*, di cui fan sì brutto monopolio oggi i nostri liberali. Il partito conservatore, che deve sorgere e fortemente costituirsi nella nostra vita parlamentare, facendosi iniziatore e promotore di un siffatto discentramento, mostrerà d'amare la libertà con amore più vero e più disinteressato del partito, sedicente liberale, che ci ha governato fin qui; il quale non ha fatto che sostituire al vecchio un dispotismo di nuovo conio, più esiziale del primo perchè mascherato di libertà, e perchè non tendente, come quello, ad imporre la fede e il bene, ma ad imporre e insinuare nei modi più insidiosi la miscredenza e l'errore. Quando il nostro insegnamento superiore avrà ottenuta la sua indipendenza dallo Stato, la miscredenza, non più sostenuta da tutte le forze di questo, non più privilegiata sulle cattedre universitarie, non più pagante i suoi professori coi nostri danari, non più avente per sè il monopolio della libertà, si troverà a forze

Digitized by Google

eguali a fronte della Fede cattolica; e allora sarà il caso di vedere nel fatto, se il trionfo, di cui oggi mena vanto, e la sua boria superba, poggino sopra basi di *granito* o di *argilla.*

II.

Che la presente lotta tra il nostro Stato e la Chiesa sia esiziale all'uno e all'altra, e non sia uno stato normale, su cui l'Italia possa riposare, chi ha senno non ne dubita. La vita del mondo, è vero, si rivela nella lotta; ma la lotta è la *via,* non la *méta;* è il *mezzo,* non il *fine* della dialettica mondiale: la mèta, il fine è l'armonìa. Adunque, non nell'antagonismo e nella lotta, ma nella pace e nell'accordo consiste l'essere normale delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Chi potrà mai persuadersi, che sieno nate per inimicarsi irreconciliabilmente due istituzioni sorelle, ugualmente necessarie alla vita dell'umanità? Il loro armonico accordo è richiesto ad un tempo e dalla medesimezza del soggetto intorno a cui elle versano, e dal fine comune a cui tendono. Oltre ai fini *speciali* di ciascuna, terreno l'uno, ultra terreno l'altro, esse hanno un fine *comune,* ch'è l'educazione e il perfezionamento morale dell'uomo; e a conseguire questo fine comune non possono non procedere d'accordo. Lo Stato, pertanto, non deve vedere nella Chiesa la sua nemica, ma la sua naturale cooperatrice nel compimento della parte più nobile della sua missione; e quindi, anzichè avversarla, ostacolarla, perseguitarla, deve farsene il custode e il difensore, tutelarne i diritti e la libertà, coadjuvarla nei modi che può, e secondarne la benefica influenza sulla società. La Chiesa, a sua volta, deve con la sua forza morale sostenere l'autorità dello Stato, giovandone gli onesti intendimenti, adoperandosi a rendergli obbedienti i sudditi, e contribuendo al bene di esso con tutti i mezzi spirituali di cui dispone. In tal guisa il potere civile e il potere religioso coopereranno, in bell'accordo, all'educazione e al perfezionamento morale dei popoli, loro còmpito solidale.

Posta tale necessità di accordo tra lo Stato e la Chiesa, col farne un elemento caratteristico del *Programma conservatore,* il Senatore Piola ci si rivela non solo un'anima onesta e amante del bene per sè, ma altresì un politico accorto, un politico non volgare, che sa guar-

Digitized by Google

dare le cose con occhio non pregiudicato da spirito di parte. Nell'indagare i mezzi d'iniziare e promuovere l'accordo tra la Chiesa e lo Stato nostro, doveaglisi alle prime mosse presentare una quistione capitale, la cui soluzione ha incontrato fin qui difficoltà non ancora superate: la quistione del *Potere temporale.* Ecco una quistione, della quale gli spiriti leggeri (e ripeto che ve n'ha tanti oggidì!) non san misurare l'estensione e l'importanza; e già, dopo la breccia di Porta Pia, la credono con la legge delle *Guarentigie* definitivamente risoluta: ma gli spiriti serî, imparziali, non pregiudicati, la pensano ben altrimenti. Ai loro occhi la coesistenza dei due Poteri in Roma ha contro di sè una grave difficoltà, che può parere a bella prima insormontabile. E invero, quale è la missione di Roma papale nel mondo? Questa: di conservare integra e incorrotta la parola rivelata. Dunque tale missione è per natura sua *conservatrice;* ed io aggiungo, è altresì *provvidenziale:* senza la resistenza di Roma papale al movimento rivoluzionario della nostra età, dove saremmo oggi? Or questo carattere essenziale della Roma pontificale è appunto ciò, che rende tanto ardua la soluzione della quistione romana. Roma che religiosamente rappresenta il principio di *conservazione,* può ella essere la sede di un Governo civile, che per propria natura deve rappresentare quello del *progresso?* La Città eterna può, ad un tempo, avere e compiere due missioni opposte? Altri forse potrà qui andare in solluchero, e farsi abbagliare dal concetto di una Roma, destinata ad armonizzare quei due principî. Roma pontificale, ei dirà, col suo spirito di conservazione, frenerà lo spirito di progresso, che in Roma capitale d'Italia potrebbe straripare: Roma, capitale d'Italia, col suo spirito di progresso, spingerà la Roma pontificale a muoversi, ad uscire dalla sua stasi, a farsi incontro alla civiltà sua figliuola e darle il bacio di riconciliazione. Il concetto invero è bello e poetico: ma alla *poesia* del concetto risponde la *prosa* della realtà? Il fatto, che da sedici anni abbiamo sotto gli occhi, pur troppo ci dice che no; pur troppo ci fa vedere che, invece di armonizzarsi in Roma i due principî opposti, si è impegnata tra essi una lotta funesta e inestinguibile, che non sappiamo dove abbia a finire. Quanto a me (lo dico alto e schietto), benchè io ami di gran cuore il *progresso,* nondimeno avrei voluto che il principio di *conservazione,* senza di

Digitized by Google

cui il progresso stesso diventa impossibile, fosse stato gelosamente custodito in un luogo a parte, in una cittadella sicura e inespugnabile contro qualsiasi assalto. Or la Roma del Pontefice, e per le sue singolari prerogative, e per le sue grandi tradizioni religiose, era questa cittadella sicura e inespugnabile. Agli uomini della rivoluzione è parso altrimenti; ed hanno per sorpresa (profittando d'un momento di stordimento, cagionato all' Europa dalla catastrofe francese del *70*) insediata in Roma la Capitale del Regno. Si sono essi bene apposti? In parte lo dice il fatto degli ultimi sedici anni: pienamente lo dirà l'avvenire; quell'avvenire, che oggi sfugge ad ogni previsione.

Codesta gravità della quistione, relativa al potere temporale del Papa, non è sfuggita all'intelletto serio ed acuto del Senatore Piola. Che fa egli dunque? Non iscorgendo per ora alcuna via di ravvicinamento tra lo Stato italiano e il Romano Pontificato su questa capitale questione, ei la riserva all'avvenire: il tempo e la forza delle cose sapran fare, in maniera affatto inaspettata, quello che nessuna mente umana oggi sa escogitare. Ma frattanto ei si domanda: Per questo, che un totale accordo tra il nostro Governo e il Papato non è oggi possibile, noi ci staremo con le mani alla cintola, e non ci studieremo di ravvicinarli dove si può e quanto si può, per farli meno ostili fra loro, meno restii a guardarsi in faccia, e meno alieni ad intendersi nella questione capitale che li divide? Ora i mezzi di tale ravvicinamento, in tutte le questioni secondarie, il nostro illustre Senatore ha studiato con amore e sagacia non comune. Le proposte da lui fatte, relative all' *obbligo militare* dei Chierici, e all' *ordinamento* della proprietà ecclesiastica, si rivelano inspirate da tanto amore della verità e della giustizia, da tanta riverenza verso la Chiesa, e insieme da tanto rispetto ai diritti veri dello Stato, che io non credo esserci anima onesta in Italia, di qualsivoglia partito, che ardisca osteggiarle: e quindi non esito ad affermare, che il Partito conservatore (se avremo la fortuna di vederlo costituito fra noi), scrivendole sulla sua bandiera, e facendosene caldo promotore, avrà consenzienti gli onesti di tutti i partiti, e senza grande sforzo le vedrà trionfare.

Qui però la verità, e la riverenza dovuta alla libertà della Chiesa, mi vietano di consentire col nostro Senatore su quello ch' ei ci dice

Digitized by Google

relativamente al matrimonio. Lo Stato nostro, a suo avviso, spinge i riguardi alla libertà della Chiesa fino a rasentare l'indifferenza pei danni dei cittadini. La libertà, ch' esso concede alla Chiesa, di far precedere la celebrazione religiosa alla civile (libertà non concessa dagli altri Stati) è dannosa; perchè produce il grave disordine di molte unioni fatte col solo rito religioso, donde i danni di donne abbandonate e di figli diseredati. Che far dunque? Poichè lo Stato non vuole o non sa adempiere al dover suo, spetta alla Chiesa il provvedere; ed essa, che ama il bene de' suoi figli, il deve e il può. Ordinando, con una prescrizione genera'e, la precedenza della celebrazione civile alla religiosa, ella scioglierà da sè la difficoltà che lo Stato lascia insoluta. Io trovo qui due cose: un *biasimo* allo Stato, e un *consiglio* alla Chiesa. Che pensare dell' uno e dell' altro? Per quanto pare a me, il primo è immeritato; il secondo, inaccettabile. Certo, la istituzione del *matrimonio civile* non è una gran bella cosa: *dissacrando* il Conjugio, ch' è fondamento della famiglia e della civile società, questa non ha fatto che dar minore stabilità all' ordine sociale, e scavar le basi della pubblica moralità. Ciò è vero pur troppo: ma, dopo che il nostro governo l' ha fatta sua, sotto il pretesto di separazione dalla Chiesa, la logica gl'imponeva di far quello che ha fatto; di lasciare, cioè, perfetta libertà alla Chiesa entro il suo campo. Se gli altri Stati non le lasciano una simile libertà, ciò che vuol dire? Vuol dire che i diritti della logica non sempre sono riconosciuti, quando ostano o le umane passioni, o lo spirito di parte. Dell' aver dunque il governo nostro fatta qui un' eccezione, nonchè dargliene biasimo, io gliene fo un titolo di lode; sì perchè non ha in questa, come in tante altre cose, dato un calcio alla logica; sì perchè ha avuto il buon senso di evitare con ciò una enorme mostruosità. Mi spiego. Se a due cittadini di vario sesso, non legati da legittimo conjugio, piaccia di coabitare insieme, che fa il nostro governo? Scrupoloso osservatore della loro libertà, li lascia in pace. Ebbene, poniamo che questi due cittadini, per mettere in pace la loro coscienza dinanzi a Dio, non potendo o non volendo legarsi civilmente, si risolvano di santificare la loro unione col sacramento della Chiesa: che farà il governo? Interverrà a vietarlo? Ma, dunque, quella libertà, ch' esso ha riconosciuta e rispettata in due cittadini,

Digitized by Google

viventi nel peccato, la rifiuterà loro quando essi vorranno uscirne, e legittimare il loro vincolo col sacramento? Quale mostruosità non sarebbe questa?

Ma la libertà, dicesi, di far precedere la celebrazione religiosa alla civile, produce il grave disordine di unioni fatte col solo rito religioso, donde i danni di mogli abbandonate e di figli privati dei diritti di legittimità. Verissimo (benchè si tratti di casi abbastanza rari); ma la libertà opposta, io rispondo, cagiona anch'essa i suoi danni, i danni spirituali di tante unioni fatte col solo rito civile; e questi secondi, agli occhi della Chiesa, non sono minori dei primi. Conseguenze inevitabili di leggi non buone! Si vuole davvero evitarle? Il mezzo è facile, ed è in balìa del governo. Basterà, che all'attuale legge sul matrimonio si faccia un'aggiunta così concepita: « Il matrimonio celebrato dinanzi alla Chiesa, ove venga *ufficialmente* denunziato allo Stato, sarà da questo registrato ne' suoi atti, e riconosciuto come produttore di effetti civili. » Con tale aggiunta che ci perderebbe lo Stato? Eppure, verrebbe rispettata la libertà delle coscienze, sarebbero evitate le conseguenze dannose che si è detto; e non si vedrebbero più nelle nostre Cancellerie comunali le ridicole commedie di Sindaci (sovente qualche grasso salumajo, o campagnuolo!) che, sostituendo alla *stola* la *ciarpa tricolore,* fan la caricatura a' parroci, benedicendo gli sposi, ed esortandoli con una specie di omelia, che li fa ridere sotto i baffi!

III.

Sull'ordinamento della *proprietà ecclesiastica,* trovo nell'opuscolo del Piola una proposta, ch'io reputo importantissima e degna che vi ci fermiamo su a considerarla. Eccola con le sue parole: « I Vescovadi nella nostra Italia sono circa duecento e ottanta, colla rendita complessiva di un quattro milioni. Se fossero ridotti a un centinajo, noi avremmo sempre una proporzione di vescovadi maggiore che ogni altro Stato cattolico di Europa, e ancora più che doppia di quella della Baviera e del Belgio. Ora, i quattro milioni di rendita divisi sopra cento Mense, darebbero la rendita media di quarantamila lire per mensa; una misura che, anche fatta la detrazione della quota di

Digitized by Google

concorso, la quale dovrebbe andare tassativamente a beneficio dei preti poveri, rimarrebbe sempre tale che i nostri Vescovi non se ne potrebbero lagnare. Insieme con una riduzione siffatta dovrebbe effettuarsi anche la ripartizione delle rendite attuali dei Seminarî vescovili sopra un numero minore di quegli istituti, corrispondente al numero ridotto delle mense. Si avrebbe come conseguenza di ciò, che i Seminarî vescovili sarebbero meglio dotati, e potrebbero essere meglio provvisti d' insegnanti, con grande vantaggio per l' insegnamento superiore ecclesiastico..... Ci sarebbe la difficoltà che a provvedimenti simili si richiederebbe il concorso dell' autorità ecclesiastica per la nuova ripartizione delle giurisdizioni. Ma potrebbe quell' autorità rifiutarcisi, quando essa fosse convinta che l' innovazione ridonderebbe interamente in vantaggio della Chiesa? Se poi, ciò non ostante, ci si rifiutasse, lo Stato dovrebbe limitarsi a fare in questo la parte sua, aspettando che la Chiesa si risolvesse a fare la propria. La legge promessa da tanto tempo sulla proprietà ecclesiastica, quando fosse fondata sul principio della sostituzione ai beneficî ecclesiastici di nuovi enti giuridici tali che la proprietà del patrimonio non fosse più incorporata coll'ufficio sacro, darebbe allo Stato il modo di effettuare la nuova ripartizione per tutto ciò che si riferisce ai beni, senza toccar la parte relativa alla giurisdizione. Un'opera simile dello Stato, fatta con tutti i riguardi, si può confidare che finirebbe col tirarsi dietro anche quel resto che non dipende da lui. » Ebbene, in questa proposta del nobile Senatore v' ha egli *serietà, opportunità,* ed *utilità vera* della Chiesa? Vediamolo.

Io non parlo qui se non di ciò solo, che veggo co' miei occhi nella mia provincia nativa. Questa, che conta meno di quattrocentomila abitanti, ha ben *cinque* Diocesi, senza mettere a calcolo i *non pochi* Comuni, sparsi qua e là, aggregati alla Diocesi di Benevento. Due cittaduzze e tre borghi microscopici sono, per antico diritto, Sedi vescovili: la Capitale della Provincia, città di data recente, è priva di tale onore. Ora, in queste cittaduzze e in questi borghi microscopici, abbiamo dei Vescovi all'altezza dell'uffizio episcopale? Le loro Corti e le loro Curie vi hanno quel prestigio, che s' imponga al popolo, oggi abbastanza civile? I Capitoli Cattedrali vi hanno quella gravità e quella dottrina, che impongano il rispetto al colto laicato? I Se-

Digitized by Google

minarî vi possono far concorrenza cogl' istituti governativi? La risposta ai tre primi di questi quesiti io la lascio ai miei lettori, che veggono le cose co' loro occhi: ma, rispetto al quarto che si riferisce ai Seminarî, il mio dovere e l' amor grande ch' io porto alla Chiesa mi vietano di tacere. La scarsezza e la incapacità dei professori dei nostri Seminarî; la meschinità dell'insegnamento che vi si comparte; la loro assoluta inferiorità agl' istituti governativi: sono cose, che saltano agli occhi di tutti, e sarebbe vano il tacerle; sono cose, che arrecano scredito e danno alla Chiesa, e sarebbe colpa il dissimularle. Ora, se vogliam farci un giusto concetto dei danni che derivano dalla meschinità dei Seminarî, vediamo qual debba essere oggi la scienza del prete, perchè risponda ai bisogni dell' età nostra.

Che cosa è la scienza? È la veduta dei rapporti, che costituiscono e incatenano tutti gli esseri dell' universo, da Dio all' atomo, dall' infinitamente grande all'infinitamente piccolo. La scienza, dunque, dovendo abbracciare tutta l'immensità del creato e i suoi rapporti coll'infinito, attesa la limitazione del nostro intelletto, è necessariamente imperfetta e piena di lacune. Affine di colmare siffatte lacune, ed aggiungere nuova luce ai nostri lumi naturali, Iddio ci ha parlato. La volontaria accettazione di questa sovrana parola costituisce la fede. Or quando l'uomo è in possesso di questo nuovo elemento di cognizione, che lo mette in rapporto col mondo sovrasensibile, ei può valersene per meglio addentrarsi entro le viscere dell'universo sensibile; e poscia, mercè un movimento contrario, risalire da questo a meglio intender quello. Questo paragone dei due mondi; questa illuminazione dell' uno per mezzo dell' altro; questo flusso e riflusso di lumi; la fede nella scienza e la scienza nella fede, è la cristiana teologia: la quale perciò è una scienza vastissima, abbracciante tutte le parti dello scibile divino ed umano. Adunque, perchè la cristiana teologia non decada, è uopo che stia mai sempre a livello col progresso delle scienze naturali, e risponda in ogni età ai bisogni via via progredienti dello spirito umano; è uopo che il prete abbia cura di coltivarla, e di metterla d'accordo col progresso della dottrina, perfezionandola di mano in mano, secondo il corso della civiltà e gl' incrementi dello scibile umano. Solo in tal guisa, approfittandosi di tutti gli argomenti scientifici, esso può sopravvegliare l'errore, seguirne i passi, e impe-

Digitized by Google

dirlo di crescere, contrapponendo subito il vero al falso, anzi facendo dal falso scaturire il vero: imperocchè l'errore, ne' suoi principî, non è che un' obbiezione, una domanda a cui si deve rispondere; e solo quando la domanda non riceve risposta, o la riceve falsa, l' errore trionfa, si allarga, e produce quell'universale miscredenza degli spiriti, ch' è la più gran piaga della nostra età.

Or posto questo concetto della cristiana teologia, ch' è la scienza del prete, io domando: la scienza del prete, oggi, risponde ella, anche da lontano, a un tale concetto? Certo, tra i preti v' ha oggi ingegni distintissimi, forniti di vasta e profonda dottrina: ma, mettendo da banda le poche ed onorevoli eccezioni, è innegabile che nel generale la scienza del Clero, oggi, è assai povera ed insufficiente ai bisogni della Chiesa e della civiltà; nè può sostenere vittoriosamente, come dovrebbe, il confronto della scienza laicale. Parecchi anni fa, al Ministro dei Culti, che deplorava nel Parlamento l'ignoranza del nostro Clero, un Periodico cattolico credette di ricacciare le parole in gola, col gittargli in faccia i nomi del P. Secchi e dell'Ab. Caselli. A questi due nomi esso avrebbe certo potuto aggiungerne ben altri egualmente grandi: ma che! intendiamo noi forse a giocar di prestigio, col mettere innanzi alcuni grandi nomi che oggi illustrano il ceto ecclesiastico? Pochi grandi nomi distruggono il fatto, a tutti manifesto, della molta ignoranza, in cui giace l'università dei Preti? A questa ignoranza devesi attribuire lo scredito grande, in cui vediamo oggi caduto il ceto ecclesiastico presso la gente còlta. Badiamoci: il prete, oggi, opera ancora sulle plebi, e non sulle classi còlte; perchè? Perchè sovrasta alle prime, è inferiore alle seconde. L'autorità, al dire d'un gran filosofo italiano, importa maggioranza di coltura in chi l' esercita: non v'ha sovranità ragionevole senza superiorità reale. L'uomo è così fatto, che non sa indursi ad onorare e riverire chi reputa da meno di lui. I Padri e i Dottori della Chiesa furono i personaggi più importanti del loro tempo, perchè accoglievano in sè, accresciuto e migliorato, tutto il sapere del laicato contemporaneo. Nel medio evo i chierici sovrastavano ai laici universalmente in autorità, perchè li vincevano in coltura. Ma da che essi, sotto questo rispetto, si lasciarono andare innanzi il laicato, videro venir meno l'omaggio che fino allora era stato lor tributato, e le sacre dottrine, delle quali erano i depositarî, scemare via via d' influenza e di seguaci.

Digitized by Google

La ragione di questo fatto assai naturale è questa: che Iddio non ha voluto e non vuole che la parola rivelata trionfi solo e sempre coi mezzi soprannaturali. Anzi, se gittiamo uno sguardo su tutta la storia della Chiesa, e badiamo all'economia generale del governo divino nell' umanità, troviamo che il mezzo ordinario, di cui Dio si serve, non è il miracolo. Nella prima propagazione del cristianesimo il miracolo bensì prevalse; ma nel sèguito, in tutti gli avvenimenti della Chiesa, nelle sue lotte, come nei suoi trionfi, ha avuto sempre, e più nei tempi a noi più vicini, larghissima parte la natura. La grazia ha senza dubbio la sua parte nel piegare le menti ai dogmi della fede; ma non distrugge nè esclude la natura: e la natura umana, specialmente se ha una vita intellettuale eminente sulla volgare, si accomoda volontieri ad accettare l'ammaestramento religioso dall'autorità imponente d'un uomo d'alta dottrina; ma è ritrosa a piegarsi dinanzi ad un maestro, ch' è rivestito del solo e secco carattere ufficiale di Chiesa, e manca di quella scienza che attrae sì spontaneamente l'assentimento e l'ossequio. Vorrebbe un'ascetica astratta che la cosa fosse altrimenti, e che dovesse bastare il solo mostrarsi della *stola* per incurvare le cervici: ma che volete? La natura umana ha il torto di non volersi acconciare a quest' ascetica dabbene, anzi di ribellarvisi e di ostinarsi nel riverire, più che la stola *nuda*, la stola ricamata e ingemmata dalla *sapienza*. Finchè la natura umana è così fatta, conviene adattarvisi, e persuadersi di questa verità: che il perfetto adempimento della missione del prete nell' umanità è oggi impossibile, senza un sapere sovraeminente, che svolga ed allarghi le scienze teologiche, tanto che possano dominare, compenetrare, cristianizzare le scienze laiche e profane.

Or posta una tale impossibilità, e la conseguente necessità di elevare la scienza del sacerdote, sì che questi possa riconquistare l'antica sua superiorità sul laicato, io domando: con quai mezzi, e per quali vie si può oggi conseguire un tanto scopo? Io ci ho pensato su un pezzo, e non ho saputo immaginare altro mezzo ed altra via, da quelli che ci ha proposti il Senatore Piola. La riduzione delle Diocesi italiane metterà la S. Sede nel caso di preporre al loro governo le cime del Sacerdozio, che sieno all'altezza dell'ufficio episcopale, e sieno atte a rialzare tra noi il prestigio del Vescovo cattolico, pur troppo oggi

Digitized by Google

perduto. La riduzione de' Seminarî, concentrando le loro rendite, renderà possibile quello che oggi supera le forze delle più robuste e più ostinate volontà; di metterli, cioè, al livello de' migliori istituti governativi, sì pel numero delle cattedre, che pel valore degl' insegnanti. Quando avremo ottenuto questo pareggiamento *esteriore,* la *intrinseca* superiorità dei Seminarî sugli istituti laicali, sarà assicurata: perchè? Perchè in questi insegneranno maestri *laici,* in quelli maestri *ecclesiastici;* e non ci vuole la zingara a indovinare, che questi ultimi, non distratti da cure di famiglia e dai mondani divertimenti, sono più atti all'insegnamento, più capaci di quello spirito di abnegazione e di sacrifizio ch'esso richiede, che non quei primi. I padri di famiglia ciò veggono e sanno; sicchè, quando avran veduto gl'istituti ecclesiastici messi alla pari dei laicali, e' non c' è dubbio che quelli preferiranno a questi, anche per l'educazione dei loro figli non addetti al sacerdozio. E così i nostri Seminarî diventeranno focolari vivi di scienza vera e sana per una gran parte del laicato nostro, facendo per tal guisa di contrappeso all' orribile strage che fan delle anime le odierne cattedre della miscredenza.

Allogati sui troni episcopali uomini eminenti per santità e dottrina, capaci di tener alta la episcopale dignità in faccia al laicato miscredente; elevati i Seminarî al livello dei laicali istituti; in meno di una generazione noi vedremo la scienza del Sacerdozio italiano messa in grado di far fronte alla scienza laicale. Ma ciò non basta: la scienza del Sacerdozio, se si vuole ch'esso riacquisti la sua superiorità sul laicato, dee non solo *pareggiare,* ma *dominare* quella, di cui questo va oggi tanto superbo. In qual modo conseguire uno scopo così arduo e così sublime? Lo dico subito, e senza esitare: con la istituzione in Roma, sotto gli auspicî del Supremo Gerarca della Chiesa, di una *Università cattolica,* la quale abbia un doppio còmpito: 1.° di far concorrenza, rispetto alle *umane scienze,* alle Università laicali del Regno; 2.° di sollevare le *scienze teologiche* alla massima altezza, sì che le stesse scienze razionali ne sieno illuminate e recate a perfezione. Quanto al primo di questi due còmpiti, il suo ufficio sarà di seguire a passo a passo i progressi delle naturali scienze, e d'impadronirsene a tal segno, ch'ella possa in ogni occorrenza ridurre al nulla le obbiezioni, che la miscredenza suole attin-

Digitized by Google

gervi per combattere il dogma. Quanto al secondo, il suo ufficio sarà di far che la scienza teologica, anzichè rimanersene stazionaria, progredisca con le altre scienze, onde sia mai sempre nel caso di dominarli. Ma qui, ad evitare malintesi, è uopo che c'intendiamo. Quando io parlo di progresso della scienza teologica, non amo che altri ne pigli ombra, quasi ch' io voglia assoggettare a progresso il dogma, che di sua natura è immutabile. Non si dee confondere la scienza, perfettibile perchè cosa umana, col dogma obbietto della scienza, immutabile perchè divino. Che cosa è la scienza se non l'esplicazione umana del dogma? Or è chiaro che questo esplicamento successivo, mentre fa progredire la scienza, non reca detrimento all'immutabilità del dogma; e, mentre non tocca l'essenza di questo, è il solo mezzo di metterlo in proporzione con la scienza umana, sempre progrediente. Chi oserebbe asserire che sia esausta dai vecchi teologi tutta la fecondità dei principî contenuti nel dogma, e che nuovi e più larghi svolgimenti, fatti mercè nuovi lumi delle menti, non sieno possibili? La scienza teologica non è ella, come ogni altra scienza, un lavoro della ragione? Or fra leggi, che governano l'esercizio della ragion finita, c'è questa essenzialissima del *progresso*, la quale è la conseguenza necessaria dell' applicazione di una potenza finita ad un obbietto infinito. Il supporre pertanto che una scienza, la quale versa intorno ai principî fondamentali dell'ordine universo, il cui contenuto non ha limite alcuno, possa esser mai compiuta, è negare il concetto di scienza. E di fatto, la scienza teologica è venuta via via, giù pei secoli, sempre più svolgendosi e perfezionandosi, sia articolando il confuso e meglio circoscrivendo l' oscillante e il vago, sia compiendo le analisi ancora incompiute dei principî universali, sia deducendo nuove attinenze dalle proposizioni rivelate, sia scoprendo nuove attinenze fra queste e i veri razionali. Ciò che si è avverato fin qui, dee continuare ad avverarsi in avvenire. Il Cattolicismo ha tuttora bisogno di dilatarsi nell' *idea* come nello *spazio*; e lo impicciolisce chi la sua *idealità* misura della sua *realità* estrinseca, ch' egli ha in un tempo o luogo determinato. Come la cattolicità geografica della Chiesa, osserva un illustre filosofo italiano, non è esausta dalla sua attuale estensione nello spazio, così la cattolicità ideale della fede non è esausta dalla sua estensione nella società e nella scienza.

Digitized by Google

Quello, ch' io ho detto fin qui, costituisce l'*ideale*, a cui debbono mirare i cattolici italiani, quanto all'avvenire della Chiesa nella patria nostra. Ora, ch' esso sia attuabile, e con quai mezzi e per quali vie, lo abbiamo veduto: ma sarà realmente attuato? Dio lo voglia! Ma ohimè! pur troppo le passioni umane, gli umani pregiudizî, le umane vigliaccherie ci fan temere di no. Ad ogni modo, avere un *ideale* dinanzi alla mente, a cui, come a stella polare, mirare nel cammino della vita, è sempre un bene. La verità, una volta veduta, finisce col farsi accettare da tutte le menti: il bene, una volta veduto e vagheggiato, ha in sè una forza irresistibile, che il fa trionfare di tutti gli ostacoli che s'oppongono alla sua effettuazione.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

Digitized by Google

IL PALLONE ENFIATO DEL PANTEISMO ROSMINIANO

AVVERTENZA.

Dopo il sereno che aveva fatto il Papa Gregorio XVI sulla fama e sulle dottrine di Antonio Rosmini, s'era formata a poco a poco, colle esalazioni di non so qual bolgia, un'atmosfera di piombo, che premeva il fiato ai rosminiani e al loro santo Maestro, il quale ormai poco più ne aveva da respirare in questo mondo. Spaventosi mostri di errori filosofici e teologici rosminiani si facevano comparire per l'aria oscura, e i paurosi se ne facevano le croci. Ma venne il 3 Luglio del 1854, e la S. Sede fece di nuovo una luce splendidissima, con un verdetto uscito dalla bocca stessa di Pio IX, che annullava le orribili accuse contro il Rosmini e dichiarava che non v'è pei fedeli alcun pericolo di fede e di morale nelle sue dottrine. Allora i rosminiani diedero un largo respiro e dissero: finalmente siamo sicuri in coscienza, e nessun cattolico oserà più intaccarci, poichè siamo protetti dalla stessa Autorità della S. Sede e solidati sulla pietra fondamentale della Chiesa.

Illusione! La bolgia maligna si riaperse. Dai più bassi orizzonti le nuvole si risollevarono, rimenando gli antichi mostri degli errori rosminiani, tra i quali il più colossale che divora e insacca tutti gli altri, cioè il panteismo. I rosminiani si difesero vittoriosamente e senza macchia nel campo della speculazione, colle armi della lealtà e senza altri arsenali. Ma ciò non si può dire degli avversarî. La loro teoria arrembata non era l'armeggio principale, ma solo una tattica o un veicolo per condurre qualche altra cosa di più solido e pratico, e serviva di carroccio per tirar dietro l'esercito non maliziato. Intanto serpeggiava invisibilmente un lavoro, che aveva un intento ben altro

Digitized by Google

che ideale. Infatti i rosminiani a poco a poco furono lasciati o messi al rezzo come appestati. Furono eliminati dall'insegnamento e da ogni azione più importante nell'organismo chiesastico e, solo per accorta circospezione, furono tollerati nelle parti più innocue del ministero. Se passò qualche eccezione, ciò non fu che per distrazione dei vigili, o per incompleto depuramento, o per forze superiori prevalse in certe intermittenze e congiunture nuove. Del resto si andò sempre più vibrando sui rosminiani una specie di terrorismo, senza però che questi perdessero la fede nel trionfo finale della verità e in quella Cattedra di S. Pietro, che, come disse il Cardinale Newmann, poggia in alto in una regione più pura, dove non giunge la malaria che spesso si addensa alle falde della santa Rocca.

Certo, nel Luglio del 1854, mente umana non avrebbe previsto mai che, solo tre o quattro lustri dopo, i rosminiani sarebbero segnalati di nuovo come panteisti e peggio, perseguitati moralmente e peggio, costretti a difendere, non solo il proprio onore, ma spesso anche qualche altra cosa appartenente al vivere, anzi talora proibiti dalla difesa stessa quasi da delitto di ribellione. — Ma e perchè tutto questo rivolgimento? Erano forse mutati i rosminiani, rivoltati contro la Chiesa, divenuti fedifraghi alla S. Sede? — Tutt'altro; il mondo intero è testimonio della coerenza inviolata alle loro dottrine, del loro zelo spesso ardente per la Religione e per la Chiesa, del loro attaccamento indivulso alla S. Sede, come a quella che erasi fatta mallevadrice della sanità e ortodossia delle loro dottrine; colla quale perciò appunto dovevano essere come in solido rispettati, sinchè fosse rimasto qualche avanzo di rispetto. — Ma come è poi spiegabile questa illuvie così vasta e incalzante di avversarî del più grande cattolico del secolo, e questo scisma, non formale invero, ma in piccola parte immorale e nella massima parte materiale ed inconscio? — Semplicemente colla regola pratica che i meno tirano i più, la quale arguisce, non a tutto onore ma a mezzo onore dell'umanità, un vasto fondo di dabbenaggine. Oltre questa poi v'è un'altra regola, d'ordine superiore, provvidenziale, che è il filo maestro della storia della Chiesa, nella quale tratto tratto vediamo svolgersi nuove fasi di vigoria dal centro vitale, in ragione dello stimolo e della irritazione periferica. È nella Chiesa una dinamica simile a quella dei corpi elastici nei quali la

Digitized by Google

compressione provoca il risalto; se non che nella Chiesa l'elaterio è inesauribile e soverchia sempre la compressione, perchè attinge alla fonte d'una potenza infinita. Più volte la Chiesa pareva strozzata e ridotta agli estremi, come allora della Riforma, del grande scisma d'Occidente, e dell'Arianesimo; ma poco dopo risaltava più bella e vegnente che mai. Simile preludio porta con sè anche la presente congiura di fieri nemici interni ed esterni, che la fanno trangosciare e si argomentano di aver ridotto il Cattolicismo agli ultimi aneliti e all'esito fatale, mentre invece è fatale la sua risurrezione e il suo rinnovamento. La favola della Fenice nella Chiesa è una storia. Ad essa veramente si attagliano quelle divine parole: — *Rennovabitur ut aquilæ juventus tua.* — Infatti il suo primo punto di partenza sulla terra, che conteneva virtualmente tutto il suo avvenire, fu una Crocifissione e una Risurrezione. Anche parzialmente questa morale dinamica ha risaltato specialmente in quei rari uomini più santi e più sapienti, nei quali la santità e sapienza del Morto e Risorto si è più altamente stampata. Nel tempo di mezzo, a cagion d'esempio, vi fu un *Crucifige* scientifico e morale contro Tommaso d'Aquino. Ora è quello del Rosmini. — Ma quando verrà la risurrezione di questo secondo come è avvenuta quella del primo? — Se qui può aver luogo la regola patologica della crisi morbosa, che precede sempre la guarigione colla maggiore elevazione parabolica del morbo, pare che nell'infiammazione antirosminiana siamo giunti allo stadio più acuto, all'odio più intenso, al *tolle tolle* del Parasceve; anzi al sepolcro, secondo alcuni, e al nascondimento dei discepoli; nè vi mancano le guardie romane o fiorentine e le spie che vanno fiutando il rosminianismo appiattato. Di questa crisi v'è un sintomo spiccato nella ressa che si fa da persone pur cattoliche, anzi strette con voti speciali a cieca obbedienza verso il Papa, e persino altolocate nella Gerarchia, che si attentano, anche con atti ministeriali, a far abortire i Decreti più solenni della S. Sede e tagliare i nervi alla sua Autorità. V'è poi un altro sintomo acutissimo della crisi avanzata; ed è il reato del difendersi, che ormai spunta in qualche luogo; cioè l'autorità anonima invadente qualifica come turbamento della sua Chiesa, come insubordinazione e rivolta la difesa del Rosmini; sicchè vien ad essere rivoltosa la stessa S. Sede, che tanto lo ha difeso. Pare dunque che siamo al colmo della parabola, nè si può andare innanzi senza scendere al declivio.

Digitized by Google

Contuttociò dobbiamo ancora stare sulle ribellanti difese, e il presente scritterello non è appunto che una difesa contro gli aggravî di eterodossia e specialmente di panteismo, oltre il quale non andarono perchè non poterono andare di più. La qual difesa poi non è altro che una difesa della verità sepolta viva, ma mediante questa soffocazione e compressione provvidenziale, che è necessaria a darle lo scatto della risurrezione e quel maggior fulgore, che valga a illuminare gli erranti di buona fede.

I.

ENTRATA NELL'ARGOMENTO.

La mente del Rosmini, ch'io direi quì la più gran mente del secolo e di più secoli, se ciò non rimescolasse troppo presto l'umor acre dei suoi implacabili avversarî, non è giunta a toccare in loro la fibra del rispetto, se pur l'hanno; chè anzi quà e là si lasciano sfuggire parole di disprezzo. È naturale che la piccolezza e mediocrità pretenziosa e impotente guardi con occhio bieco la grandezza superiore e inarrivabile. Così pure la carità e santità luminosa di quel sommo non è giunta a trovare nel loro senso morale la fibra della riverenza, e s'è imbattuta invece in quella dell'astio. Infatti uno di costoro, nella *Voce della Verità,* il 3 novembre del 1885, ci dà il Rosmini per un marrano, che, mascherato alla maniera d'un istrione da scena, *recitò egregiamente la parte di panteista matricolato.* Costui si presenta come un campione dell'Emin. Zigliara, che certo deve sdegnare d'essere rappresentato nell'arena da cotali gradassi. Costui stesso poi insulta nello stesso luogo biliosamente il Bulgarini, quale insultatore. O che è quistione di monopolio degli insulti?

Stanti così le condizioni degli animi, si può bensì, e per quanto si può, anche si deve cercar di parare le false imputazioni avventate contro il buon nome del grande e santo sacerdote cattolico e riversate continuamente sui suoi fedeli seguaci; ma ciò gioverà cogli estimatori imparziali, non mai però a rettificare o ammansare persuasioni storte negli animi fieramente eretti degli avversarî, ai quali furono rotte molte armi e inflitte molto ferite. Costoro hanno trasportato i loro accampamenti in tutte le posizioni più strategiche del loro terreno.

Digitized by Google

La penultima posizione, sostenuta a muso durissimo, era quella della disformità e contrarietà delle dottrine rosminiane verso quelle di S. Tommaso. Non hanno ancora abbandonata del tutto questa posizione, ma solo lasciatala in seconda linea come succursale, dopo aver visto che il terreno era mal fido e sfondava in tutti i punti sotto ai loro piedi. Poichè da una parte i rosminiani, collazionando i testi, hanno dimostrato, con una moltitudine sopperchiante di prove, la sostanziale identità delle due dottrine, e dall'altra parte la contesa sempre interminata aveva nojato il pubblico, che vi ravvisava un eco dei battibecchi bisantini, anzi se ne nojava lo stesso paziente P. Matteo. Dall'altra parte poi il Sommo Pontefice aveva troncato il tendine maestro della quistione, nell'atto stesso che inculcava lo studio principale di S. Tommaso, bene inteso senza far torto agli altri Padri della Chiesa. Ma specialmente si chiariva in quel luogo dell'Enciclica famosa dove parla, non delle *dottrine* che hanno numero plurale, ma della *sapienza* del Santo che ha soltanto numero singolare; poichè nessuno direbbe mai le *sapienze* come si può dire le *dottrine,* e ribadisce una seconda volta la parola, *Sapientiam dicimus,* per non essere frainteso dai biechi di vista e corti d'intendimento. La *Civiltà Cattolica,* non certo per cortezza ma per lunghezza di vista, traduce il *Sapientiam* per *dottrina,* già semplicemente al fine di non rimanere rattrappita nel numero singolare e poter dilatarsi nel plurale a comprendere tutte le dottrine, senza che al caso occorrente ne scappi una sola. Inoltre quello che precede a queste parole nell'Enciclica, cioè l'espressa accettazione dei nuovi e veri progressi della scienza, e quello che segue immediatamente, cioè lo scarto degli scolasticumi lambiccati o storti, mostra la sapiente larghezza lasciata agli studiosi. Infine l'esegesi ampia e dottissima, che ha fatto il Passaglia del vero senso dell'Enciclica, conferma che il Papa ha inteso parlare della *Sapienza* di S. Tommaso in numero singolare e secondo la più elevata, così dottrinale, come morale significazione della parola, e non punto grettamente delle dottrine singole, a pasto della sofisticheria e fonte di espedienti furbeschi, Tutte queste son breccie aperte nel cerchio chiuso della rigida conformità; le quali inoltre non sono tagliate a picco colla perpendicolare (locchè non era pur possibile), ma franano da ogni parte, attalchè vi può entrare il Rosmini ed uscire il Cornoldi. Sicchè il terreno della

Digitized by Google

stretta conformità non regge più, se non pel becchime dei polli, che non hanno ancora snodata la mente e pei tardigradi, che non la snoderanno mai più; ma resteranno sempre confitti nel culto della lettera che li ammazza *(littera occidit)* e nell'adorazione delle parole materiali, quasi sacri feticci, cui sarebbe profanazione l'alterare d'un solo apice.

Bisognava dunque che gli arcifanfani occupassero un altro punto strategico meno angusto e coercibile; e lo hanno preso; cioè hanno rigonfiato il pallone già flaccido del panteismo; anzi un pallone bifido, a due ventraie, che è il panteismo-ontologico; parolona che riempie gli orecchi anche se dilatati e lunghi, anzi fatta per questi. Oggi pertanto è questo giuoco del pallone panteismo-ontologico, che fa le spese al pubblico, fa ridere gli smaliziati, scandolezza gl'ipocriti e balocca i melensi. La Santa Sede aveva proprio la cispa agli occhi o blefarite, quando, come vecchio sartor fa nella cruna, scrutava il sistema rosminiano e non ci vedeva quel coso tanto grosso, onde lo lasciava passare *(Dimittatur)* senza segnalarlo alla bonomìa di quelli che si fidano in lei. Se non che è venuto da poi un oculista eminentissimo, che ha scoperto la trave nell'occhio della Santa Sede, benchè il Buroni e il Passaglia pretendessero che la trave era nell'occhio dell'oculista.

Così fu riaccesa più fieramente che mai la lizza intorno al panteismo rosminiano, e arderà finchè vi sia combustile di puntiglio, anelante al vincere più che al vero. Non si nega la buona fede e perfino lo zelo in parecchi avversarî del Rosmini, e neppure in alcuno un materiale vistoso di scienza, che anzi talvolta è proprio troppa. Il *non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* di S. Paolo s'intenderebbe troppo rozzamente, se si credesse che egli condanni il molto sapere. Egli stesso sapeva molto più che i suoi correligionarî. Piuttosto condannava il sapere aggrumolato, incoerente e disordinato. Quel *sobrietatem* mostra che egli pensava allo stomaco dal quale cavava il traslato. Il saper troppo è come del cibo soverchio e senza misura, che, invece di essere smaltito e convertito in nutrimento, aggrava lo stomaco e rimane indigesto. Così ogni mente ha la sua misurata capacità per smaltire il sapere, e il di più, che ne accumula la memoria, non trova luogo a schierarsi in buon ordine,

Digitized by Google

ma si pigia e s'inciampa in sè stesso per poi indurirsi sotto lo strato delle parole. All'incontro vi sono degl'indotti o meno dotti che con un sapere comune ragionano e imbroccano meglio, perchè il loro buon senso, non infarcito di scienza artifiziata, va più snello e diritto a cogliere il vero. Inoltre il linguaggio del senso comune, essendo un getto della natura e quindi più vicino alla natura stessa così materiale come razionale, è perciò stesso meglio espressivo del vero; mentre il linguaggio dotto, rare volte per necessità, molte per convenzione passata in uso, e più per sdegno affettato di volgarità, si discosta dalla schietta natura per guardarla traverso ai suoi prismi artefatti, e quindi facilmente perde la prima vista del semplice vero, che pur balza chiaro all'occhio sincero. Il linguaggio della S. Scrittura, che in fondo è quello del popolo, fa spiccare e toccare, col suo colorito e col suo palpito, idee elevatissime e delicatissimi sentimenti; al che non arriva certo il linguaggio convenzionale e secco, non nato ma fatto, del filosofo alzato sui tacchi e del letterato di professione, i quali, non solo nei passi più severi della scienza, che già sono pochissimi, ma nelle stesse pertinenze più larghe, dove c'è più libero movimento di vita, incartocciano tutto colle loro formule morte, e tutto smorzano colle loro tinte manufatte. Non si tocca e non si sente mai il sublime nella fraseologia dottrinaria. In questa la verità, anche comune e patrimonio di tutti, s'è fatta privilegiata per la sola aristocrazia della scienza. In essa non v'è nè vi può essere lo stile che è l'uomo, e che si forma, non di sole idee, ma anche e principalmente di sentimento. Il vero è bello per sè; non è un corpo morto di sole ossa e tendini e muscoli, ma un corpo vivo, in cui l'innervazione desta il moto e il sangue circola e scalda. Il vero spogliato del suo bello, quindi mortificato, esangue, stecchito, diventa sterile e inefficace.

Crediamo pertanto che la stessa quistione del preteso panteismo rosminiano, tirata fuori più che è possibile dei suoi involucri dottrinarî, e richiamata al linguaggio dell'uso comune, come tendeva sempre a fare il Rosmini ove trovava docile la materia, possa essere meglio compresa e definita, non già per quelli del partito preso che tengono le porte chiuse e sbarrate, ma per quelli che respirano all'aperto le aure pure della natura, non compressa dalle sovrapposizioni della scienza dotta. Entriamo pertanto così alla schietta nell'o-

Digitized by Google

dierno dibattimento della quistione, facendo come Davide, che, per abbattere il gran pallone dei Filistei, gettò l'impaccio della ferrea armatura di Saulle, entrando in campo colla sua fionda pastorale in mano e cinque pietre candide del torrente nelle tasche.

II.

L'ENTE SOLIDO DEI PSEUDO-TOMISTI E LA GERMINAZIONE DEI LORO IDEALI.

L'ultima fase della lotta intorno al forzato panteismo rosminiano, comincia da un fatterello veramente singolare, che combina insieme l'inverosimile col vero, che pur sembrano irreconciliabilmente escludersi l'un l'altro. Il Rosmini dice ripetutamente che l'Essere *non* è propriamente intrinseco alle cose contingenti; e l'Eminent. Zigliara, riportando alla lettera questa sentenza del Rosmini, sopprime comodamente il *non,* e così gli fa dire tutto il contrario. Ma anche dopo il chiasso, eccitato dovunque dalla mistica soppressione pubblicata *urbi* et *orbi* e provocante quà le meraviglie e là il riso, con una fermezza fenomenale, segue a ribadire che secondo il Rosmini l'Essere è propriamente intrinseco alle cose contingenti. Sarà una virtù d'altra specie, forse più nobile ed eminente, ma non certo la pusillanime umiltà, che tuttavia secondo S. Agostino, non principe della Chiesa, ma pur principe della Teologia anche ascetica, è elemento propriamente *intrinseco* a tutte le virtù anche cardinali. Bisognava nondimeno rattoppare lo sdruscito, ed ecco in che modo, sia sottigliezza studiosamente filata, sia grossità della gatta frettolosa, si esce dal pecoreccio coll'espediente delle indeterminazioni ed equivocazioni dei termini cardinali della quistione portata destramente su altro terreno. Certo che un grande tomista dovrebbe aver imparato da S. Tommaso, come imparò il Rosmini, la necessità prima ed elementare di rilevare con spiccati profili il senso delle parole che contengono il nodo della quistione, e non farsi mai lecito di adombrarlo e sconfonderlo finchè quelle parole si usano a decifrare la quistione stessa; nulla poi importando che in altre parti fuori del chiuso argomento quelle medesime parole ripiglino il loro largo naturale e fioriscano nella varietà dei loro significati. E qui torna in acconcio di ricordare una regola

Digitized by Google

che non è solo di logica, ma appartiene alla moralità della logica, cioè che non è lecito pescare quà e là nello scritto diffuso di un autore il vario senso d'una parola, quando la usa secondo un linguaggio comune o largo, per trasportarla poi e conficcarla quasi zeppa nello stretto d'una quistione, all'intento di sconnetterla e imbrogliarla. Ciò appunto si va facendo spesso dagli assalitori del Rosmini, che spigolano una parola da lui usata in un contesto libero, e la mettono sotto falsa luce in una cornice non sua.

Ma veniamo ormai alla mossa artistica, che l'Emin. Zigliara fa sulla scacchiera, della parola sulla quale punta tutta la quistione del panteismo. Egli dice pertanto con una simpatica ingenuità: Questo *Ente rosminiano è propriamente intrinseco agli enti contingenti.* Ma noi domandiamo: questa parola ente nell'uso comune ed anche filosofico, ha forse un solo significato, fisso, immutabile? E il Rosmini l'ha usata sempre e dappertutto nel medesimo senso? — Tutti sanno, e lo sa meglio di molti il dotto Cardinale, che l'Ente ha varî sensi secondo i contesti, ma specialmente i due sensi d'*ideale* e *reale,* non solo diversi, ma persino opposti, come nel linguaggio comune che talora usa l'*ideale* in senso affatto contrario al *reale,* e viceversa.

Per esempio v'è oggi in arte una scuola, che si dice del *reale,* e che intende sostituirsi alla scuola contraria dell'*ideale.* Ancora v'è una scuola teologica che vanta come suo *ideale* l'Autorità indiscutibile della Chiesa e della Santa Sede, che è il suo organo supremo; ma per l'opposto essa medesima come scuola *reale* ne frastorna e ne conculca i più solenni Decreti. Ancora: questa stessa scuola professa vistosamente il suo *ideale* di obbedienza cieca alla Chiesa infallibile; ma poi nel suo *reale* vuole per sè questa obbedienza cieca, come più infallibile della Chiesa: al che esercita reali pressioni, per comprimere e strozzare ogni voce di quelli stessi, che stanno colla Santa Sede e ne proclamano l'inviolabilità dei Decreti.

Ciò premesso salta all'occhio che l'illustre logico frastaglia il discorso col piantare la parola *Ente,* di almen doppio significato, in un senso indistinto, proprio lì, dove il nodo della quistione richiedeva di dichiarare lealmente in qual senso la si prende. È come d'un venditore che dà a credenza, riservandosi di dichiarare il valore della merce al povero compratore, quando dovrà pagarla. Ora è in questa equivoca-

Digitized by Google

zione che si accovaccia il sofisma, il quale esce poi fuori in qualche sonnolenza del buon lettore. È qui appunto, in questo mescolamento del reale coll'ideale, che poggia la tesi avversaria, la quale, dopo aver involuto nell'Ente anche il reale, se lo cava fuori e lo regala al Rosmini, dove egli parla del solo ideale. Ecco di qui bell'e fatto il panteismo rosminiano. Eppure non v'è cosa più solenne in Rosmini e nei rosminiani della necessaria distinzione tra il reale e l'ideale. Ma di rincontro non v'è cosa più solenne negli avversarî della confusione, non casuale ma sistematica, dell'ideale col reale, per potere a tempo confondere e negare quell'ideale, che è la base dell'ideologia rosminiana, che tutte le menti concepiscono come distintissimo dal reale, cominciando dalle altezze scientifiche del filosofo, e giù giù sino all'umile plastica del pentolajo, che ha l'idea della pentola prima di porvi mano, ma spesso gli incontra che alla sua idoleggiata pentola ideale non risponda appieno la pentola reale.

Certo è dunque che, secondo il senso comune espresso nel comune linguaggio, vi sono nelle menti di tutti degli ideali, che vi stanno comodamente come a casa sua, senza che abbiano a fianco e tra le mani i rispettivi reali. Domandatene per esempio agli spiantati dicendo loro: e come fate voi a pensare e discorrere di milioni, se non avete in tasca neppure un soldo? Ed essi probabilmente vi risponderanno: O che? Potranno i soli milionari aver il gusto di pensare ai milioni? Se noi non li abbiamo reali, lasciateci almeno i nostri milioni ideali, dei quali po' poi, da spiantati onesti, ci contentiamo, senza sentirci necessitati a realizzarli rubandoli. È vero che vi sono dei comunisti che sentono questa necessità del realizzare; ma costoro son simili a quei filosofi, che non sanno pensare all'Ente ideale, senza cacciarvi dentro il reale sussistente.

Infatti bisogna essere filosofi di alto bordo, e quindi alzati molto al disopra del senso comune, per negare che possa essere un ideale e molti ideali, ai quali si può pensare, senza che vi si attacchi e vi resti indivulsamente conglutinato anche il reale. Ma qui diranno: — Adagio un poco, che noi non siamo di quelli. Non solo non neghiamo questi ideali, ma anzi li affermiamo nostri, poichè ne abbiamo la fabbrica in casa, e ce li facciamo noi con tanto di nostro.

Ma diteci, di grazia, con che li fabbricate voi codesti vostri ideali?

Digitized by Google

— Eh via, non ci avete ancora capiti? e sì ve lo abbiamo ripetuto migliaja di volte. Noi fabbrichiamo i nostri ideali mediante il conjugio naturale e legittimo dei reali sensibili col lume che vi getta sopra il nostro intelletto agente.

— Egregiamente! Dunque confessate di avere anche voi il vostro lume, e perciò è da sperare che non ci negherete più il nostro.

— Adagio, signori, chè il nostro lume è ben lontano d'essere il vostro. Anzi il vostro lume non è propriamente il vostro, che non ne avete possesso; ma vi piove adosso dall'alto, e se la pioggia luminosa sosta un poco, siete bell'e fritti, senza lume a bujo pesto. Noi invece abbiamo in noi il nostro lume, veramente nostro, che forma parte della nostra anima, *est aliquid animæ,* e ci fu infuso quando siamo venuti in questo mondo, perchè *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum,* come dice acconciamente l'Evangelista; cioè al primo entrare, non già dopo secondo l'occasione e a spiccioli, ma tutto in una volta, in nostra libera proprietà; e quindi ne siamo padroni noi, per grazia di Dio, nè più dipende da lui, che si è fidato di noi, consegnandocelo in nostro assoluto potere. All'incontro il lume immaginato dal Rosmini e bevuto anche da voi, non è punto vostro, ma di Dio; anzi è Dio stesso realmente esistente, come sosteniamo noi, e voi testardi nol volete ancora capire, cioè non volete capire che Dio non si spezza, e che dov'è l'ideale divino, ivi è necessariamente anche il reale.

— Ma di grazia, in quel primo istante in cui avete ricevuto in deposito da Dio il vostro lume, non era forse questo un lume divino? E non era forse puramente ideale? Or se dite che era puramente ideale, voi venite pienamente con noi da buoni fratelli; poichè come noi ammettete distinta la comunicazione dell'idealità di Dio dalla sua realità: ma se dite che in quel primo ed unico lume comunicatovi c'era indistinta anche la divina realtà, allora abbracciamoci di nuovo perchè siamo fratelli, oltrecchè in Cristo, anche in panteismo-ontologico.

— Alle larghe da questa fratellanza! *recede a me quia mundus sum.* Infatti noi saremo stati nel panteismo in quel primo ed unico istante, ma subito dopo ce ne siamo separati con orrore. Anche quel primo lume che ci fu consegnato in quel giorno, se era di Dio e di-

Digitized by Google

vino pel momento, subito dopo, come abbiamo detto poco fa, è diventato nostro, puramente umano, o proprietà assoluta dell'anima umana. Or che vi pare? Non abbiamo scivolato abbastanza bene tra le corna del vostro dilemma?

— Siete proprio scivolanti come i serpenti e ingenui come le colombe. Ma giacchè siamo in sul convertirci a voi, ajutateci collo spiegarci la fabbricazione industriale, prima piccola e poi grande dei vostri ideali.

— Volentieri. Ecco. Noi abbiamo dunque il nostro lume tutto chiuso e latente nel nostro intelletto, come, fate conto, il fuoco latente in una capsula da schioppo a percussione, che al picchiare del grilletto esce scoppiando. Quindi tutte le volte che il reale viene a picchiare alla porta dei sensi, salta fuori pronto il lume a illuminare le loro impressioni, e così si formano una alla volta le nostre idee particolari. Da queste poi, quando sono in qualche numero, raschiando coll'astrazione grado a grado le particolarità e lasciando da parte la realtà sensibile, come un materiale da fabbrica che non occorra più, andiamo formandoci le idee specifiche e le generiche, su su sino a quella dell'Ente, vuota d'ogni particolarità, netta d'ogni determinazione, idea pura, sovrana assoluta e insieme sottana di tutte le idee, non tenutaci dinanzi da Dio quasi lucerna lucente *in caliginoso loco,* come quella del vostro Rosmini, ma tutta lavoro nostro, del nostro raschiatojo astrattivo, quindi creatura nostra e dipendente da noi. Tant'è vero che di sovente la costringiamo, coi suoi docili principî da lei figliati, a servirci a nostro modo; per esempio quando si tratta di fare delle abili evoluzioni e ghirigori per schermirci dal despotismo dell'idea rosminiana; nel qual caso la nostra brava idea sa fare destramente anche la sorda, come sel sanno i rosminiani stessi, che possono ben suonare le loro campane a stormo, ma la nostra fedele idea non si volta pure indietro, e tira dritto colla sua brava famiglia di principî ubbidienti e ragioni servizievoli. Dal che, vedete, o rosminiani, che vi tornerebbe conto a venire con noi nel nostro tanto calunniato soggettivismo, dove vi trovereste a grande agio, e dareste un largo respiro appena liberati dalla schiavitù del vostro tirannico oggettivismo, che mette solo pastoje e capestri al libero ragionare.

Digitized by Google

III.

UN INTELLETTO IMPOSSIBILE E L'ENTE POSSIBILE.

Pertanto siamo daccordo tutti nell'ammettere gli stessi ideali, quali si trovano allo stato presente e già formati, come pure intorno al modo di formazione mediante le operazioni dell'intelletto, che sono la riflessione e l'astrazione. Ma noi domandiamo: l'intelletto crea forse dal niente questi ideali, sui quali esercita le sue operazioni? Ovvero il formare questi ideali è forse un crearli dal niente? Nessuno vorrà dirlo: nessuno oserà affermare che il nostro intelletto, quasi Dio, crea dal niente, neppur un solo ideale. Il creare artistico che si usa per traslato è ben altra cosa; non è mai creare dal niente, ma sempre comporre, dar forma a ciò che già era. Siccome poi negano che l'ideale unico e primigenio venga da Dio, (quasichè non venisse da Dio continuamente anche il reale) e devono consentire che gli ideali in numero plurale sono formazioni e non creazioni; così nella indeclinabile necessità logica di dover assegnare una fonte prima increata da cui scaturiscano questi ideali formati, saltano a piè pari la difficoltà, e piuttosto che ammettere un ideale divino partecipato all'intelletto, fingono una potenza umana che, senza avere un primo ideale, sia abile a crearne un secondo, un terzo, un numero innumerevole; e questa potenza creatrice degli ideali chiamano intelletto. Così negando un ideale divino in lui impresso dal Creatore, fanno divino l'uomo come creatore degli ideali.

Questo controsenso è tutto dei nuovi scolastici e della espressione equivoca *intelletto possibile,* che inchiudeva, non già per proprietà di termini, ma per convenzione e per uso, un ben altro senso. Non è meraviglia che l'idolatria aristotelica abbia fatto accettare nell'uso questa formula dell'intelletto possibile, benchè poi si debba credere che gli Scolastici e S. Tommaso la usassero, non mai nella supposizione di due intelletti l'uno possibile e l'altro agente, ma piuttosto di due stati o funzioni dello stesso intelletto. Infatti non si può neppur concepire un intelletto senza l'atto dell'intendere, non essendo che la cosa stessa significata da due parole. Imperciocchè è l'intendere che qualifica e

Digitized by Google

specifica l'intelletto; onde non è un reale qualunque, ma un reale intelligente, cioè un reale il cui atto caratteristico che lo diversifica da ogni altro reale sussistente è l'intendere. Ma intender che? Il nulla no, poichè intender nulla è negazione dell'intendere stesso o un mero vaniloquio. Intendere il reale sensibile no, perchè l'intelletto non è il senso, intendere non è sentire, e il reale quindi se è senziente può sentire il reale, ma non intenderlo. Ciò è evidente, semprecchè non si faccia colle parole il giuoco dei bussolotti, cioè comparire e scomparire il significato che si vuole. Pur troppo un dotto può ragguagliare ed equivocare il sentire coll'intendere, locchè appunto si fa dai materialisti e sensisti moderni; ma nol fa mai il discorso del senso comune, in cui la sofistica non ha ancora falsata l'ingenua natura. Che cosa dunque può intendere l'intelletto, se non qualche cosa d'ideale, almeno una prima idea, colla quale comincia a intendere, e senza della quale non può passare a una seconda, a una terza, insomma non può svilupparsi nel suo processo intellettivo? Pertanto questa attività del soggetto umano, che dicesi intelletto, non può specificarsi per tale e come tale fra le altre attività soggettive, se non a condizione di intendere quella prima idea che, come elemento essenziale, lo fa intelletto, e quindi gli deve essere indivisibilmente congiunta, per rendergli possibile il suo sviluppamento.

Nel che nulla vediamo che sia disforme dalla sostanziale dottrina degli Scolastici e dalla sapienza dell'Angelico, il quale in ogni occasione nota l'insidenza o presenza del lume ideale all'umano intelletto. Quindi l'*espressione intelletto possibile* fu allora accettata, come si accetta la moneta erosa che è ancora in corso; non mai come un reale privo d'ogni ideale, ma solo come indicante la funzione ricettiva dell'intelletto. Altrimenti l'intelletto possibile è un assurdo in cui il secondo termine, che esprime un ideale, nega e distrugge il primo, che è un reale, come nell'equazione matematica *uno meno uno uguale a zero.* Così un intelletto, che non intende neppure una prima idea, è uguale a un bel nulla. Pare che i militanti dell'intelletto possibile possano ora consentire ed accomodarsi a questi patti così chiari, cioè: che l'intelletto *non è* un possibile, ma un reale che ha la *possibilità* d'intendere mediante un intelligibile in esso attualmente ricevuto. — Infatti non vediamo che cosa abbiamo più a ridire. — Non è vero, signori?

Digitized by Google

— Tutt'altro (diranno probabilmente, rimettendo il capo al muro); anzi c'è ancora molto a ridire. Infatti l'intelletto è una potenza reale come sono tutte le potenze soggettive dell'anima, e come tutte le potenze del corpo, del mondo, del vapore, del vento, del calore, degli Stati, i quali ultimi appunto per questo si dicono Potenze. È vero che l'intelletto si dice possibile in quanto è ricettivo e non in quanto si fa poi attivo; ma la stessa ricettività è una realtà, come è reale il senso anche in quanto è passivo e riceve le impressioni del sensibile, di che si forma la sensazione. Così quando l'intelletto agente imprime nel possibile e vi fotografa i fantasmi che esso ha elaborati, ne scintilla fuori l'idea, quasi figliata dall'intelletto agente, che è un reale, e dalla reale potenza che è l'intelletto possibile.

— Ma con buona vostra pace, signori, voi rientrate sempre nello stesso equivoco anche allora che fate conati per uscirne; cioè del possibile che vuol essere ostinatamente un ideale, fate per forza un reale, col semplice equipararlo alle potenze reali, invecechè alle sue omologhe che sono le ideali, e così traforando di soppiatto il reale nell'ideale. Di che poi cavate degli ideali bastardi, prole del connubio contro natura di due reali, che non possono mai generare idee ma solo sensazioni. Infatti non volete badare che un vapore possibile, un vento possibile, un calore possibile, non sono potenze reali ma ideali, nè più nè meno dell'intelletto possibile.

Forse insisteranno ancora con dire che il loro intelletto possibile è un reale, e che l'aggettivo possibile non è che una formola di convenzione, per distinguerlo dall'intelletto agente, come il passivo si distingue dall'attivo. Sia pure; ma siamo da capo alla mistica procreazione dell'ideale, mediante il conjugio di due reali, che pare debbano essere l'uno maschio e l'altro femmina. Qui in vero gl'ipertomisti sarebbero veramente degni di questo appellativo che accenna a un progresso fatto sopra S. Tommaso. Infatti, con questa teoria dei due reali che generano l'ideale, son proprio arrivati sino all'ultimo progresso dei positivisti, che fanno nascere il pensiero dal cervello, dicono alcuni dalla sostanza grigia, altri da una sua fosforescenza cogitativa, ma tutti insomma da una faccenda conjugale di attività fisiologiche con passioni e reazioni chimiche.

Soggiungeranno: — ma voi ci fraintendete in malafede, poichè i po-

Digitized by Google

sitivisti non ammettono che materia, o al più, per avvicinarsi a noi, forza e materia, quasi intelletto agente e intelletto paziente o possibile. Ma noi di più ammettiamo in ciascun contingente il suo bravo essere, che non è nè materia nè forza materiale, che è quello che lo fa sussistere, e senza del quale non è pur concepibile. Ecco ciò che pone un abisso tra noi e i materialisti.

— Ma di grazia, questo essere per cui è ogni contingente, è forse tutto l'essere?

Voi vorreste qui accallappiarci nell'essere del Rosmini, che basta solo a tutto e fa di tutto una cosa sola, che è appunto il panteismo. Invece i nostri contingenti si contentano di tanto essere quanto loro basta per sussistere. Ognuno ha il suo e non ha altre ambizioni. Or è appunto mediante questi esseri dei reali conjugati fra di loro che si genera l'ideale; cioè vien a succedere che i grandi ideali si formano nella mente, sino al più alto e più astratto, che è appunto l'*Ens comune*.

— Eh carini! i positivisti non si fanno paura di questi ideali cuciti da voi con pezzetti e sbrendoli di esseri, ma bensì di quell'essere di Tommaso e Rosmini, che regna assoluto e inflessibile sulle menti, che non è mai nato ma fu sempre, e che nella sua trasparenza lascia intravvedere un sovrano assoluto per di dietro che li fa tremare, nè vogliono vederlo, mentre si divertono dei vostri giocattoli. Or tutto questo strizzare di sofismi non è che per orrore all'Ente possibile del Rosmini, il quale ha lasciato da parte l'espressione intelletto possibile, appunto perchè, presa alla lettera, inchiude l'assurdo di identificare il reale coll'ideale, e come formula d'uso dava appiglio a questa grande equivocazione che vien tra' piedi ogni momento nei discorrimenti degli ipertomisti, i quali non si accorgono che l'intelletto possibile, com'è da loro inteso, è una vera formula panteistica, come quella che acchiude una identificazione del reale coll'ideale, degli enti coll'essere; locchè si esclude affatto coll'ente possibile, che è il contrapposto del reale. Eppure l'ente possibile del Rosmini è precisamente l'*Ens comune* di S. Tommaso, che questi chiama anche lume come il Rosmini, in cui sono contenuti i supremi principî di ragionamento naturalmente in noi inseriti, e le eterne ragioni così frequenti anche in S. Agostino e S. Bonaventura. Ora è ovvio a chiunque il vedere che l'ente ideale o possibile del Rosmini, giova ribadirlo, è identico all'ente comune

Digitized by Google

di S. Tommaso: sono entrambi meramente possibili, vuoti d'ogni realtà, universali, non segnati da alcuna determinazione, e quindi senza il menomo carattere differenziale che li diversifichi; sono insomma un solo e identico ente. Senonchè gli avversi, pur non potendo negare questa essenziale identità, vanno fuori dell'essenza dell'ente stesso a cercarvi una differenza, cioè nell'origine di questa idea e sua formazione in noi; locchè appunto è fuori della sua essenza: nè ciò che è fuori dell'essenza può diversificarla, come ciò che è estrinseco non può indurre diversità alcuna in ciò che è intrinseco. Ora ciò che è estrinseco non è che il metodo e il processo inverso, onde le due scuole ricavano la formazione in noi della stessa idea. Cioè il Rosmini trova la sua idea nel primo passo del processo ideale, ossia nella prima intuizione o al primo atto di esistenza dell'intelletto e come essenziale all'esistere dell'intelletto stesso, mentre gli altri la trovano in ultimo, cioè venuti a capo d'un processo riflessivo e di progressive astrazioni. Ma poi questo ultimo passo finisce coll'incontrarsi nella stessa idea universalissima e priva d'ogni determinazione come era al primo. Sia poi che l'intelletto la colga colla prima intuizione, sia coll'ultima riflessione, l'idea è sempre quella che è, che era, che sarà, perchè eterna, immutabile e indipendente affatto dalle nostre operazioni intellettuali. Pare che una grande difficoltà, invero poco filosofica, si facciano gli pseudotomisti ad ammettere l'idea primigenia insita nel nostro intelletto, sia il fatto che non ne abbiamo consapevolezza. Ma è pur un fatto d'esperienza quotidiana questo, che si presentano alla nostra mente delle idee, alle quali per molto tempo non si aveva punto riflesso, delle quali non eravamo quindi consapevoli, e che pure erano in noi, cioè nel nostro intelletto, senza sapere tuttavia quando vi fossero nate. Anzi la meditazione filosofica per buona parte versa nel volgere la riflessione a idee che prima non erano oggetti della riflessione stessa o solo fugacemente e scarsamente riflesse. Ciò accade molto più per riguardo alle idee meno determinate e più depurate coll'astrazione dalle specie particolari.

Quindi si richiede una riflessione massimamente elaborata e addestrata per cogliere l'idea universale e pura d'ogni determinazione. Essa dunque rimane puramente intuitiva sino alla maturità e al perfezionamento della potenza riflessiva; cioè rimane inconscia di sè stessa

Digitized by Google

nella quasi totalità del genere umano, il quale conosce intuitivamente l'essere, ne fa uso continuo nei suoi discorsi, ma non ne ha punto quella consapevolezza, che solo può dargli una esercitata riflessione sopra sè stesso. Ora, se quasi tutto il genere umano anche adulto ha l'idea dell'essere e ne fa uso senza esserne consapevole, non vien forse da sè che ciò accada a ben più forte ragione nel bambino e nel feto animato fin dentro la camera oscura del seno materno, quando il suo nascente intelletto è ben lontano dal poter snodarsi di sè stesso in alcun atto di riflessione? Non v'è parlare al mondo, neppur di selvaggi, in cui non comparisca all'osservatore l'idea dell'essere, o come sottintesa o come espressa sensibilmente nel verbo essere e in tutti i suoi modi, benchè il parlante non ne sia consapevole e non la avverta punto colla riflessione. Certo egli non se l'ha fatta colle astrazioni e colle classificazioni specifiche e generiche delle idee particolari, al che fare non aveva alcuna regola finale; e se l'avesse avuta, sarebbe già stato filosofo; poichè quella regola finale e suprema non poteva essere che la stessa idea di cui andava in cerca. Ma se non l'ha fatta e pur l'ha, ciò vuol dire che già l'avea, ossia che è innata e non fatta. Or se questa idea c'era nel mondo prima che venisse la filosofia astraente o estrattiva a cavarla fuori dai suoi involucri, e se la c'è in tutti che per loro sventura o ventura non sono filosofi, si può domandare a qual punto d'età s'è andata a ficcare nell'intelletto questa idea, quando non vi fosse stata fin da principio? E al caso in quello scorcio oscuro d'età, come poteva intendere l'intelletto cieco, se non aveva neppure il misero lumicino d'una idea sola, nè un crepuscolo o un'alba di luce nascente? O che un bel giorno nell'infante per via d'innesto fu inserto l'intelletto agente per farlo poi diventar fante? Vedete, sono ipotesi che noi, non sapendo che farne, regaliamo volentieri agli pseudotomisti, perchè possano esilarare con qualche variante la noja di quei ritornelli, che sempre entrano a fare il ripieno e anche l'orliccio di certe loro gravi adunanze, e vanno sempre in giro sullo stesso circolo, senza mai poterne trovare la quadratura.

Ma lasciamo ormai questa logomachia d'un intelletto impossibile contro l'ente possibile, che già questo non ne piglia botta e veniamo all'ente solidificato degli pseudotomisti.

P. Antonio Cicuto.

Digitized by Google

L'ECCLISSE TOTALE DI SOLE

DEL 19 AGOSTO 1887

Nel volgente anno, come si può rilevare da qualunque lunario, si registreranno quattro ecclissi, delle quali due di sole. Quanto alla prima di queste, l'evento ha prevenuto l'annuncio, avendo essa avuto luogo il 22 dello scorso febbrajo. Fu una di quelle che gli astronomi chiamano anulari, perchè chi sta sopra una certa parte della superficie terrestre, vede, per alcuni minuti, coperta di nera ombra tutta la parte centrale del sole, del quale pertanto non apparisce che la parte strettamente periferica, in forma di sottile anello luminoso che involge quella gran macchia nera, projettato dal disco lunare. L'ecclisse del 22 febbrajo fu visibile pressochè solo nell'emisfero antartico, e precisamente nelle parti orientale dell'Australia e occidentale dell'America del Sud, e in tutta la parte del Pacifico, compresa fra questi due continenti: dell'emisfero artico furono solo per poco tempo privi di una parte più o meno grande della luce solare gli abitanti dell'America centrale, della Colombia e dei paesi occidentali della Venezuela.

La seconda ecclisse di sole si è ancora in tempo a vederla chi vuole, perchè avrà luogo il 19 agosto; sarà totale e perciò di molto maggiore importanza: inoltre sarà visibile in quasi tutta l'Europa, in quasi tutta l'Asia, nella parte N. E. dell'Africa e in parte della Groenlandia e dell'America del Nord: dell'Europa sono escluse la Penisola Iberica, le coste occidentali della Francia e dell'Inghilterra, l'Irlanda e parte dell'Islanda: dell'Asia la metà meridionale dell'Arabia, quasi tutta la penisola indostana, il Siam, la Cocincina, Malacca, Sumatra, Giava, Borneo e l'arcipelago della Sonda. L'Italia è dunque nella zona in cui l'ecclisse sarà visibile; per essa però sarà solo parziale: il sole spunterà in quel mattino coperto già dalla luna e anzi non potremo assistere che alla fine dell'ecclisse. Come si vede facilmente — a differenza di ciò che è avvenuto il 22 febbrajo — la massima porzione della superficie terrestre, che il 19 agosto verrà immersa nell'ombra della luna, è costituita da continenti; e perciò una gran

Digitized by Google

parte della popolazione del globo potrà assistere ad un fenomeno che è pur sempre interessante anche pel più ignorante e pel più rozzo dei mortali.

La zona nella quale l'eclisse sarà totale è una lunga striscia, di larghezza oscillante fra circa un grado e mezzo e poco più che due gradi di latitudine: essa comincia nella Germania con una linea che termina al Nord presso Hildesheim e al Sud presso Jena, passando per Heiligzustadt, attraversa la Prussia e la Russia, ripiegandosi un po' verso Nord e continua nella stessa direzione nella Siberia, nella parte centrale, della quale si ripiega a Sud, attraversando poi la Manciuria e il Giappone, per finire a circa venti gradi di longitudine all' Est dell'Arcipelago di Magellano. Che se si volesse formarsene un'idea più esatta, bisognerebbe tracciare su una carta geografica, che dia la projezione dell'emisfero orientale, le due linee seguenti. Una che, cominciando a Hildesheim, passi a Nord di Berlino, e al Sud di Danzica, presso Brandeburgo, vada elevandosi nella Russia fino a incontrare la catena dell'Oural un po' a Nord dei 59 gradi di latitudine, e continui nella Siberia al Nord di Tobolsk, passando presso Tomsk — importante stazione della grande ferrovia siberiana, — attraversi presso Irkutsk — termine di tale ferrovia — il lago Baikal, e corra verso S. E. in modo da tagliare il Giappone presso l' isola di Sado, finendo nel Pacifico a circa 25 gradi di latitudine Nord e 172 e mezzo di longitudine Est. L'altra che principii a Jena, attraversi il Regno di Sassonia e la Posnania un po' a Sud di Lipsia e di Posen, la Polonia a Nord di Varsavia, passi presso Sucolensk e Mosca, presso Nichney-Novogorod, attraversi i monti Oural a circa 57 gradi e mezzo di latitudine, la Siberia piegando verso la parte N. E. della catena dell'Altai, tagliando il Giappone presso Yokohama e, passando presso l'Isola del Principe, termini a circa 23 gradi e mezzo di latitudine N. e 171 di longitudine E. Gli abitanti dei paesi compresi fra queste due linee avranno la fortuna di assistere a quello spettacolo sublime che presenta il cielo disseminato di stelle e inondato per una parte dalla luce della corona solare, cui sembra aggiungere potenza il contrasto col nero della luna.

La fase di totalità vi durerà per un tempo diverso nei varî paesi: nella linea media fra le due indicate il sole rimarrà occultato interamente fin quasi per quattro minuti, almeno nelle località più favorite.

Digitized by Google

La osservazione scientificamente fatta delle ecclissi totali di sole ha sempre avuto grande importanza per l'astronomia, giacchè dai risultati di essa dipende la risoluzione di molte questioni: basterebbe accennare a quelle della esistenza del pianeta intramercuriale e dell'atmosfera lunare, della misurazione della distanza della terra dal sole — la quale è l'unità di misura per le distanze celesti — e delle ricerche sulla costituzione fisico-chimica del sole. In seguito ai progressi grandissimi che la fotografia astronomica ha fatto negli ultimi anni, la osservazione stessa ha perduto molto del suo interesse scientifico: e vi hanno astronomi insigni — basterebbe citare Otto Struve — i quali sono ora poco partigiani delle costose e lontane spedizioni che pel passato si organizzavano a tale scopo col concorso dei governi. Tuttavia — sebbene scarse siano ancora le notizie relative a probabili spedizioni scientifiche — pare che alcune osservazioni si faranno anche per la prossima ecclisse, specialmente in vista di studiare le protuberanze solari, che saranno probabilmente visibili anche per alcuni minuti prima e dopo l'occultazione completa del gran luminare. Questo faranno per esempio gli astronomi dell'Osservatorio di Poulkowa che si divideranno in due squadre: una andrà alla stazione Savidon sulla linea di Mosca, l'altra a Perviko — osservatorio privato del Generale Majewski. A una di queste stazioni si recherà, pare, il Thollon di Nizza, noto per la sua competenza in osservazioni di spettroscopia, e del quale ci consta esser l'idea di rivolgere per questa volta l'attenzione specialmente allo studio delle protuberanze. Non sappiamo se l'Italia avrà qualche rappresentante fra gli astronomi osservatori della prossima ecclisse: negli ultimi anni lo ebbe, per le spedizioni fatte in Egitto, alle Caroline e a Barbados, nella persona del Commendatore Tacchini, il quale seppe tenere alto l'onore della scienza italiana: però fino a poche settimane or sono nulla era deciso in proposito.

Lettori, se contate di fare un viaggio durante le vacanze, andate ad ammirare uno fra i più grandiosi fenomeni della natura: avviene raramente che lo si possa in Europa: che Dio però vi conceda sereno il cielo per quel mattino.

Milano, 2 Febbrajo 1887.

F. Grassi.

Digitized by Google

DEL COMPOSTO ONTOLOGICO [1]

DIALOGO II.

Amico. Di parola, eh?

Io. Bravo! Così deve fare ogni galantomo.

Amico. Bada però, non t'hai a mettere in testa, perchè sono stato puntuale all'appuntamento, che io sia invogliato di imparare la filosofia, neppure per sogno! ma, sai, jeri in quella questione ci presi gusto e, ripensandoci questa mattina, mi pare di averti accordato troppo menandoti bono che dar l'essere a una cosa vale farla o crearla. Mi pare che dar l'essere a una cosa voglia dire farla dal nulla.

Io. Vale a dire, crearla.

Amico. Sì, se fosse possibile; ma quello che si può fare, secondo me, non è dar l'essere alle cose, ma dar loro un aspetto nuovo, dar loro una forma immaginata da noi nel nostro pensiero. Ma dar l'essere alle cose! l'essere le cose l'hanno senza che nessuno glielo dia.

Io. Tu parli come un libro stampato: noi uomini no, non possiamo creare, cioè fare dal nulla. Noi le cose le formiamo con la materia preesistente. Creare è solo proprio di Dio.

Amico. Dio! Dio! O se io non ci credessi in Dio?

Io. O birbone! già lo dici per celia, ossia ora fai la parte del Diavolo. Che Dio c'è, io te lo proverò come quattro e quattr'otto.

Amico. Davvero?

Io. Ma non intralciamo la questione; ossia facciamo una questione alla volta. Ti dico dunque che tu hai ragione, che, a parlar propriamente, *dar l'essere* a una cosa vuol dire *crearla;* e questo

(1) V. sopra a pag. 145.

Digitized by Google

non può fare altri che Dio: ma nel comune linguaggio si usa dar l'essere a una cosa anche per *farla* o *formarla*. Così del Paretajo vagheggiato da te, si può dire che non ha avuto l'essere; è una idea che tu ancora non hai realizzata. Ripensa alle parole del divin Raffaello che, ti ricordi? leggemmo su nella cima del Monte Amiata. Prima che dipingesse la Galatea, egli la vagheggiava nel suo pensiero. È un tipo di bellezza che cerco di realizzare, diceva Raffaello, e non so se il volo sarà d'Icaro. Vale a dire, se con l'arte mia saprò *dar l'esserè*, esprimere, rendere a tutti visibile questo tipo di beltà, che io vagheggio nel mio pensiero.

Amico. E quel tipo di beltà vagheggiato da Raffaello, fu quello che poi dipinse nella Farnesina?

Io. Si.

Amico. E il tipo, o l'ideale della Galatea, e la Galatea dipinta, uniti insieme, formano il composto ontologico?

Io. Così lo chiamano i miei valorosi avversari! E se ne rifanno di avere inventato questa frase sbagliata, che manco se avessero trovato la quadratura del circolo. La chiamano *formola profonda!*

Amico. Perchè dici che è sbagliata? Mi pareva che tu l'avessi accettata anche te e altri rosminiani.

Io. Io non volli far questione di parole, ma la frase è sbagliata; perchè, pare a te che l'idea sia entrata in *composizione* con la cosa? Coi suoi pennelli Raffaello stiaffò li negli affreschi della Farnesina la sua idea? L'idea non trapassò niente affatto dalla mente di Raffaello nelle pareti della Farnesina; rimase dove era l'idea, cioè nella mente di Raffaello. E quando tu avrai fatto il Paretajo, l'idea di esso non andrà ad adagiarsi li su quel poggio, ma rimarrà sempre nella *cassa del tuo cervello.* Le cose, mio caro, sono espressioni, manifestazioni e, propriamente, realizzazioni di idee. Nessuna cosa avrebbe potuto esser creata, se Dio non ne avesse avuto l'idea; e nessuna cosa potrebbe esser fatta da noi, se non ne avessimo l'idea. Ma dal dire che nessuna entità sussiste se non per l'essere, ossia, che nessuna cosa esiste se non per l'idea, al dire ciò che dice la C. C. che l'idea si *identifica* (sic) con la cosa, che forma con la cosa un *composto*, c'è un

Digitized by Google

abisso! Se l'idea si *identificasse,* entrasse in composizione con la cosa, il panteismo sarebbe inevitabile.

Amico. È ben questa l'accusa che fanno al Rosmini i suoi avversari.

Io. E tu puoi capire quanto è fondata! Per accreditare quest'accusa sono arrivati a falsificare i libri di Rosmini, facendogli dire che l'essere iniziale è elemento intrinseco delle creature là dove dice precisamente il rovescio cioè: NON *si può dire che l'essere è propriamente elemento intrinseco delle creature!*

Amico. Ah! me ne ricordo; fu il Cardinale Zigliara.

Io. Precisamente. E vedi, se c'è cosa nella filosofia del Rosmini che importi ficcarsi bene in testa, è proprio questa la distinzione, e propriamente, la *inconfusibilità,* lasciami dir così, dell'idea con la realtà. L'idea è distinta e dalla cosa e dalla mente: l'idea che tu hai del Paretajo non si può confondere col Paretajo che farai: Questo lo capisci, eh?

Amico. Lo capisco sicuro.

Io. E non si può confondere neppure col tuo pensiero. L'idea del Paretajo da quant'è che t'è venuta in mente?

Amico. Due anni fa.

Io. Tu vedi bene che la tua mente era senza quell'idea. E ti potrebbe anche uscir di mente; potresti non pensarci più. Ciò che può venire in mente, e uscire di mente, come si può confondere con la mente?

Amico. Sai che hai a fare? fermati qui, cioè non mi dire altro, perchè io ho bisogno di masticarle bene certe cose per poterle digerire.

Io. Bravo! Bravo! Tu sei proprio un omino a garbo. Pensaci su a quello che t'ho detto. L'idea non si può confondere, nè con la cosa, nè con la mente. L'idea che hai del Paretajo non si può confondere col Paretajo, nè ora, che non l'hai ancora fatto, nè quando l'avrai fatto. Nè si può confondere colla tua mente nè con alcuno dei suoi atti...

Amico. Adagio! che non si possa confondere con la mente me l'hai spiegato, ma coi suoi atti...

Io. È subito dimostrato...

Amico. No, no. Per oggi basta; non vo' mettere tanta carne al foco io.

Io. Ho capito tu ti secchi a parlare di queste cose.

Digitized by Google

Amico. Anzi ci piglio gusto: ma voglio pensarci su per vedere se quel che m' hai detto è vero.

Io. Va bene. E ora che abbiamo *tanto!* ragionato, beviamone un bicchiere, ma proprio di quel bono!

Amico. Si, alla tua salute! ma ricordati che tu ci hai ancora da dimostrarmi: 1° che le idee sono l'essere variamente determinato; 2° che le idee sono eterne, immutabili, necessarie; e desidero proprio che tu non te ne scordi.

Io. Non me ne scordo, e l'avrei fatto oggi, se non avessi voluto tornare a discutere su quello che mi pareva chiarito abbastanza, che cioè dar l'essere a una cosa vale farla o crearla.

G. B. Bulgarini.

Digitized by Google

LA SAFFO DELLA SIGNORA A. MARAINI E L'ARTE DI MODA

Perchè certe vecchie figure, o dipinte o scolpite, con tutte le ignoranze formali d'un'arte ancora inesperta, anzi talora con delle vere mostruosità, innanzi a cui oggi inorgogliscono gli scolari, hanno per noi il fascino della vita e della grandezza; e certe altre invece, dove la tecnica abilità del riprodurre il vero è perfetta, ci lasciano un senso come di falso, di piccino, o di volgare, o di ottuso? Un tal fatto procede solo da una condizione di gusto particolare, oppure anche perchè, tra le seconde e le prime, è la differenza che tra la fattura d'un abile e accorto mestierante, devoto alla moda, e la creazione libera d'un artista, la cui mano fu guidata dallo spirito? Così la virtù divina, nel terzo cielo di Dante, trasmuta le sembianze delle anime *dai primi concetti*, e le fa parere più belle. Oggi alcuni non vorrebbero invece che la maschera o il calco genuino e freddo delle cose reali, eleggendo tra esse quelle che, nel gran mercato, più appetisce la gente, e meglio comprende.

Secondo un tal precetto della *veristica* e della speculazione moderna, questo lavoro di scultura, rappresentante la *Saffo annegata*, lavoro della signora Adelaide Maraini, che io vidi in una delle ultime esposizioni di Brera; sarebbe tutto sbagliato a incominciar dal soggetto che è tra i proibiti, e quand'anche, doveva trattarsi in un altro modo, non come piacque all'egregia Donna. Perchè questa poetica Saffo che nel frammento d'Alceo: « Saffo dalle chiome di viola, dal dolce riso, sublime » manda come un raggio sereno del cielo greco, avrebbe dovuto invece, secondo quel tal precetto moderno, rassomigliare, più che altro, a una donna che un delirio della matrice condusse a annegarsi; nella quale, senza nessuno di que' ritegni posti da un profondo sentimento del bello e della misura, l'arte avrebbe

Digitized by Google

dovuto sudare a ritrarre con medica mano tutti i caratteri che distinguono quel morbo, e un corpo annegato. Una tal via può condurre anch' essa a cose maravigliose e d' un grande effetto, ma non a ciò che ottenne l'artista in questo lavoro; nel quale sarebbe mancata la bella nota della sua mano, se egli non avesse che riprodotto il reale, senza avvivarne in sè stesso l'immagine, armonizzandola al proprio sentire.

Supina e rovesciata sul lido, questa Saffo ha i bei capelli dietro sconvolti dall'onda che v'è passata. La testa d'una bellezza maestosa volge a sinistra, piegandola un po' sulla spalla; e mi ricordo che quel giorno, sull'incavo dell'occhiaia batteva di traverso la luce del finestrone, producendo un effetto di rilievo scuro potente quanto il colore. Quell'occhiaia mi parve un segno realistico, come il collo tornito ma un po' rigido, e la bocca che ha quell'espressione muta e quasi estatica delle labbra senza respiro. Del resto ella mantiene tuttavia la sua giovinezza fiorente, e sembra addormentata là sul lido marino, sparso di graziose conchiglie e di qualche foglia d'alloro. Ma nel bellissimo braccio destro gettato largo sul piano, nel petto sporgente nudo, di così fresco e intatto rigoglio, e nella testa che un po' discende, « una certa inanimata gravezza, un abbandono più forte del sonno, » fa pensare che è morta, com' è morta la bambina del Manzoni che pure al vestito festivo e all'atto amoroso, in cui se l'è composta in collo la madre, si direbbe che è viva ancora.

E questo è vero? si dà in natura? è reale? No: sono le pietose e semplici armonie dell'arte vera e nobile. È il genio che quando è troppo contristato dalla realtà dolorosa, vi getta sopra un fiore del suo pensiero, nè v'è nulla di più umanamente verace di tali armonie. Che di più atto a muovere la pietà (e questo voleva il soggetto) del vedere la morte in tanta promessa e vigore di vita? Immaginate una pianta bella e feconda che abbia ceduto alla violenza d'un turbine, obbedito all'impero d'una legge perversa: così questa giovane Saffo giace prostrata da Eros « il mostro dolce e amaro, il mostro invincibile » com' essa dice in uno de' suoi frammenti. E nondimeno il suo corpo nudo, dove è solo un leggero accento di morte, fa pensare più che all'etèra infamata, o all'amante tutta gridi dell'eroide ovidiana, alla fanciulla che Alceo amò e cantò: « Saffo i cui capelli sono simili

Digitized by Google

alle violette, Saffo la vergine pura, dal dolce sorriso. » Solamente quel sorriso è scomparso perchè l'ha involato la Parca.

Mi sembra dunque che la signora Maraini, ricercando l'espressione reale del soggetto, non vada più là di quel punto, oltre il quale, non si potrebbe di più avvicinare ad essa, senza scostarsi da quanto l'artista può mettere di suo, d'umanamente e idealmente suo, nell'opera propria. Quella ispiratrice Minerva che a Dante accenna il polo remoto a cui aspira, egli la chiudeva nel proprio petto, come ogni poeta e artista genuino. Il quale non s'inganna mai quando, staccato da ogni deleteria influenza o di scuola o di parte o di moda, ascolta il consiglio di questa sapiente Minerva interiore. Essa non è altro se non quel sentimento indefinibile che unico non ci tradisce, che unico insegna bene e insegna tutto, e anche la sobrietà, perchè aiuta a distinguere, nell'informe e nel vago, le note che bastano sole al nostro pensiero: dopo di che il pensiero erompe cadendogli intorno ogni grossezza, ogni vana pompa ed avvolgimento: donde la superba e nuda semplicità di certe linee architettoniche, di certe statue e dei grandi poeti.

Ma è questo oggi il modo in cui sentono l'arte i più di coloro che la esercitano? Se non mancano i lavori pregevoli, in cui si vede che operarono tutte le potenti facoltà dell'artista, assai più sono le statue e i quadri che sembrano fatti solo con gli occhi per gli occhi, come la musica di certi mediocri sembra fatta solo per nojare gli orecchi con un frastuono elaborato di suoni insignificanti. Come l'avaro al tesoro, così tengonsi costoro stretti al reale quasi temessero di smarrirlo, dimenticando che l'aquila ha occhio acuto e vede anche dall'alto. Per esempio la pittura storica, perchè i personaggi e i costumi d'altri tempi non se li trovano lì sotto il naso sicchè possano, come dicono, ritrarli dal vero, è tra le cose per cui hanno maggior disprezzo. Doppia è la vista del vero, e chi sfiora soltanto la superficie non ne adopera che una sola e la più comune che vede ciò che vedono tutti, non ciò che solo è dato vedere a pochissimi. E poi, se l'arte è sempre finzione, perchè, come ritrae la cuoca o la gatta in amore, o il frate briaco che stuzzica la ciociara, non può rappresentare pur quello a cui, come all'altre cose, volgesi naturalmente il pensiero, l'affetto, la fantasia, cioè il sogno

Digitized by Google

del passato o dell'avvenire? Quando cada in un grande spirito, può questo sogno riapparire tremendo e sublime nell'arte, come mostrano Dante e Michelangelo, Shakspeare e Leonardo. Se non che certe larghe vedute allora non le ebbe solo l'artista, ma compresero in sè raccolta e consenziente tutta un età: l'artista sapeva dare a quella tale idea che era di tutti, la forma espressiva più alta perchè quell'idea già egli l'aveva in sè: egli quindi plasmava la materia che dall'età gli veniva, a immagine propria, cioè del proprio individuale concetto; nel che consiste, se non sbaglio, la vera creazione, e Dio, secondo la Genesi, non fece diversamente.

Oggi invece questo concetto, questo pensiero interiore dall'afflato potente, che genera l'immagine a sè conforme, sembra aver lasciato la terra. Come il medio-evo fu ebbro di fede, e il Rinascimento di scienza classica e d'arte, e il settecento di riforme sociali, così il nostro secolo è ebbro di critica per la sete del vero insaziabile. Questa critica, di cui giustamente andiamo superbi, rispetto all'arte, mi sembra come una vecchia, troppo scettica e arguta per cogliere sempre nel segno, la quale sussurri una quantità *d'invidiosi veri* e scaltrezze agli orecchi di una giovane donna. Come questa per quelle rivelazioni sapienti perde l'ingenuità del pensiero; le si chiude il largo campo alla fantasia, ma vede con più accorti e cupidi occhi la vita, in un limite angusto di relazioni; così venne restringendosi e abbassandosi tra noi la sfera dell'arte: ben raro, in questa sfera, che spiri quell'aura di poesia che innalza alle altezze generose del pensiero e dell'affetto, ma in essa tutto si vede con la chiarezza del senso e dell'istinto immediato. Così qui il pennello rubò destramente a quelle labbra la malizia di quel sorriso, e la morbidezza ai velluti, e la trasparenza agli specchi, e il torpore alle piante tropicali di quel salotto opulento, e là nel verde di que' paesaggi si rifrange e scherza e passa la luce con una verità che sorprende: non c'è Apollo, ma c'è il sole, il fenomeno fisico in tutta la sua realtà. Se non che quel sole sì stemperato, que' verdi sì vegetali, che pure son così veri, per me avventano troppo, sono una stonatura ristretti nella cornice d'un quadro; mentre m'incantano nella grandiosa e ventilata distesa d'un prato o d'un bosco alpino. Onde ne parrebbe che questo senso del reale che in noi è cresciuto, ci portasse, per troppo volerlo, alla dissonanza, come a occultarci le rive-

Digitized by Google

lazioni d'una verità più profonda: la verità del sentire umano che mai può accordarsi con l'esattezza fotografica del reale. Ogni pennello che vi s'eserciti riesce a copiare un fiore, ma solo chi in sè la senta, può renderne l'anima, l'espressione; e con ciò non fa che comunicare al fiore una parte viva ed eletta di sè. Questa parte o questa essenza umana rimane in ogni immagine che ritragga la mano quando da essa sia sorretta e guidata; onde nell'opera l'impronta subiettiva alata e geniale. Che se il tempo e gli stolti guastano l'opera portentosa, essa, finchè ne resti un frammento, continua a risplendere come se non potesse morire. Quanto fredde e infedeli mi parvero le nitide incisioni che fece il Morghen del *Cenacolo*, quando veramente lo vidi là nel refettorio delle *Grazie*, in quel turbamento di ombre commosse dalla terribile parola del placido Redentore! In quella muraglia non restano ormai delle figure di Leonardo se non le ombre, ed esse ritengono tuttavia la vita che, meditando e provando tanti anni, seppe in loro trasfondere la mano di quel gigante. Ora dunque concludo che se un tempo l'arte fu bellissima Dea incoronata d'alloro, oggi mi par simile a una donnetta che, se non ha illusioni ed è di piccolo intendimento, il conto suo però lo sa molto bene.

Ma se tale è l'arte, il pubblico che l'ammira e la compra che gusto ha?... Un giorno guardavo in un negozio una stampa inglese, dove leoni e leonesse e tigri tra le rovine d'un tempio, nel deserto illuminato dalla luna, passeggiano cauti come temessero d'offendersi, pure spiando il momento d'*insanguinar le labbia* per disputarsi l'amore. Niente fa sentir più la lontananza dell'uomo di quelle rovine rimaste là a ricordarlo, di quelle belve, che in mezzo ad esse, ruggiscono d'odio e d'amore mentre s'effonde dall'alto per l'immensità quel dolce lume di luna. Mi s'allargava l'anima davanti a quella composizione d'un pittore che aveva saputo essere poeta innanzi alla grande natura. « Chi sa quante ne ha vendute! » dissi al mercante. « Neppur una, » rispose. « O allora, che vende? » E m'additò come cosa *chic*, che aveva, mi disse, *incontrato molto*, una cervice asinina, grande al vero, che pareva fuori del riquadro sporgere il muso rigoglioso e le grandi orecchie tese. Come asino era chiarissimo, non gli mancava che il raglio; ma non era che un asino, il quale, come suole spesso accadere, occupava della sua gran testa tutto l'ambiente. Nè

Digitized by Google

si vendevano meno i soliti soggettini pescati nella prosa d'ogni *menage*, le solite figurine civilmente salaci, i soliti salotti-arsenali, i soliti ginnetti pettinati da corsa e passeggio. Ecco il gusto, a cui l'artista conforma oggi il lavoro: ed ecco l'arte solleticante, utile, graziosetta, *menagheresca* e ben fabbricata. Ma perchè i Fiamminghi trattando essi pure il costume, le piccole scene della commedia domestica e il paesaggio, seppero farlo con quello spirito fine, con quel garbo comico per cui le loro opere non hanno mai quel carattere grossolano di volgarità e di *meccanicità* che distingue invece, tranne poche eccezioni, i moderni? Perchè tra la vita e l'arte è sempre intrinsichezza, anzi medesimezza perfetta: inutili dunque le querimonie: lo spirito d'un'età è legge suprema. Così oggi il colore che è l'apparenza, fa quasi sempre le spese al disegno che è la sostanza: il disegno vuol tempo, studi e indagini lunghe, forza d'intuito, di riflessione e di polso: il colore invece, il gran ciarlatano, basta solo e presto all'effetto, e sia pure falso: il falso sfacciato acchiappa il volgo assai più del vero sobrio e pudico. Più presto la mano lavora e meno ci si pensa, e più si va diritti allo scopo: il pensiero è un impaccio alla rapida esecuzione, e anche sconforta, e può nuocere alla fortuna del lavoro, perchè, trapassando la superficie, ecco che questi buongustai e mecenati si trovano subito in una regione dove non gustano e non intendon più nulla. E poi come aspettano, e corrono dietro smaniosi, per non parere in ritardo, all'ultima novità, così son disposti ad ammirar molto la velocità della mano d'opera in un artista. Fra il pittore Agatarco (1) che vantava il suo dipingere presto, e Zeusi che invece si gloriava di dipingere adagio, costoro danno subito un'ordinazione e una medaglia d'oro a Agatarco.

All'opera dunque, o Agatarchi! lasciate la via dura, solitaria e coscenziosa ai veri Grandi. Essi, che sono come la voce di Dio sull'umanità, la via aspra la sanno battere tutta con piè tenace e petto di bronzo, e purchè non siano lapidati, e vi sia chi gl'intenda, giungono sempre alla meta.

MARIO PRATESI.

(1) Plutarco, *Vita di Pericle.*

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

30. *Lo Xifia* del Comm. Diego Vitrioli recato in versi italiani da D. Macry Correale. Siena, Tip. Edit. S. Bernardino, 1886.

È bene che i lettori sappiano qualcosa di questo *Xifia*, prima che si tratti della traduzione che abbiamo annunciata. L'Accademia degli Arcadi pubblicava nel 1883 un programma di concorso, inviatole dal R. Istituto Belgico di Amsterdam, col quale promettevasi in premio una medaglia di fiorini 120 a chi avesse composto il miglior carme latino, non minore di 50 versi, non tradotto da altra lingua, e che non ricordasse fatti di persona privata. Fu in tale congiuntura che il Comm. Vitrioli compose il suo *Xifia*, nel quale prese a trattare poeticamente della pesca del pesce spada, che si fa in primavera fra Scilla e Cariddi. È un carme in esametri latini veramente splendidi; sicchè appare giusta in tutto e per tutto la deliberazione presa dal R. Istituto Belgico d'assegnare al Vitrioli, come infatto gli assegnò, il premio di vittoria nel concorso suddetto. Si desiderava quindi dal pubblico letterario che qualcuno facesse conoscere agli ignari dello idioma latino un carme sì bello, volgendolo in versi italiani; e il D. Macry Correale, che l'ha tradotto, si mostra veramente degno di lode. Le sue ottave (giacchè in ottave egli ci diede lo *Xifia*) sono riuscite bene davvero, e riproducono con pari felicità, non di rado, le bellezze della poesia latina. Per altro non sapremmo comprendere com'egli abbia potuto perpetrare versi disarmonici ed improprî, come sarebbero ad esempio: « Il *montuoso* d'Italia estremo corno » (pag. 4); « *Ma ahi!* che da ciurma ostil sentesi *ai lati* » (pag. 6); « I fianchi aperti all'*aere* fosco e nero » (pag. 20); « Cicala *ripetea* le rauche note » (pag. 26); e ne omettiamo altri per amore di brevità.

Il libro porta una dedica affettuosa alla memoria dei genitori dell'autore, chiamati amorosamente da lui conforto e speranza ai suoi giovani anni.

LUCIANO MILANI.

Digitized by Google

31. *Missione della donna in campagna.* Torino, Paravia e C., 1886.

Ottima davvero quest'operetta che siamo lieti d'annunciare ai nostri lettori. Il titolo ne fa indovinare lo scopo, altrettanto nobile che importante. Dettate da una valente scrittrice, di cui ci duole ignorare il nome, queste belle letture sono state raccolte per cura del Cav. Antonino Parato, che le presenta al pubblico con parole di ben meritato elogio. Sono bozzetti ritraenti al vero la vita campestre co' suoi lavori molteplici e le sue scene svariate, colle sue gioje e i suoi dolori. Da essi appare come la donna abitante in campagna possa, se dotata di una seria educazione, contribuire efficacemente, col consiglio e coll'opera, alla prosperità della propria famiglia non solo, ma anche al miglioramento delle condizioni materiali e morali dell'umile classe contadina; come, esercitando la sublime missione di maestra e consolatrice del povero, ella possa, anche nel silenzio dei campi, condurre giorni lieti e felici, consolata dalle più nobili soddisfazioni e dalle gioje più pure.

L'autrice di quell'operetta, in cui si ammira un brio, una naturalezza ed una spontaneità non comuni, c'introduce in seno a una simpatica famiglia, la quale, in seguito a dissesti di fortuna, abbandonata la vita cittadina, si è stabilita alla campagna, in una sua tenuta. Ella ci fa assistere giorno per giorno alla vita operosa e lieta di questi proprietarî che, con un'attività instancabile e una saggia economia, riparano in breve tempo alle peripezie sofferte, acquistandosi un' onorata agiatezza; e ci fa amare questa famiglia, divenuta coi savi consigli, gli esempi di virtù e le opere benefiche, oggetto d' affettuosa stima e di riconoscenza pei poveri campagnuoli, fra cui vive. Utilissimi precetti d' agricoltura, d' igiene, e di domestica economia, intrecciati in vivaci dialoghi e in graziose lettere giovanili, fanno di questo un libro veramente istruttivo e dilettevole insieme. Il sentimento morale e religioso vi spira in ogni pagina.

Chiudiamo questo cenno colle parole con cui il Cav. Antonino Parato chiude la sua bella prefazione: « Sarebbe a desiderare che il titolo del libro, che gli serve quasi di passaporto per la campagna, non abbia ad escluderlo dalla città, nè sdegnino leggerlo le madri, e le figliuole che, giovinette oggi, saranno le madri della famiglia

Digitized by Google

domani, affinchè si persuadano non essere la villa luogo di tedio o di ozio, ma di operosità che ricrea e mezzo di economia domestica ed utile esercizio di virtù, ove potranno fare la felicità propria e quella degli altri; e quando i loro padri, mariti o fratelli adempiano al dovere di sorvegliare i propri poderi, esse sianò ajutatrici benevole e serene, non inciampo e sconforto. »

CAMILLA.

32 *Appunti alle riflessioni critiche di un critico che manca affatto di criterio.* Bergamo, Stab. Tip. Fratelli Bolis, 1866.

Il titolo di quest'opuscolo, di 64 pagine, è piccante; e come il titolo, l'opuscolo. Un ignoto, vale a dire un X, scrisse nella *Scuola Cattolica* del 31 luglio p. p. un articolo intitolato: *Riflessioni critiche sopra un opuscolo intitolato dell'Origine dell'anima umana;* l'opuscolo che abbiamo fra mano è volto a criticare queste *riflessioni critiche,* è la critica di questa critica.

Nessuno si dia a credere che, davanti a noi, stiano due maschere: no, l'autore dell'opuscolo, del quale parliamo, sebbene non abbia messo il suo nome nel frontespizio, lo spiffera giù, sto per dire, a ogni pagina. È il Sig. Giovanzana, parroco di Cene, nel Bergamasco. Invece è l'autore delle *Riflessioni critiche* che rimane mascherato, cioè, come dice il Giovanzana, un X giù fino in fondo! Non è la prima volta che lo dico (e Dio sa quante altre volte dovrò dirlo ancora!), i giornali che si chiamano *cattolici,* si chiamano così tanto per dire, ossia, *per antifrasi;* sono cioè proprio il rovescio di quel che significa *cattolico.* A chi non pensa in tutto e per tutto come loro in religione, in politica e in ogni cosa, sto per dire, a chi non mangia e veste come garba a loro, dànno dell'eretico e del birbante a tutto pasto. Ma a questo modo i cattolici, non che essere trecento milioni, giuro a Dio che non arrivano a tremila! Ma vadano là che li ha serviti bene S. E. Rev. il Vescovo di Piacenza con la sua pastorale *Cattolici di nome e Cattolici di fatto.* A quello che ha detto l'insigne Prelato, parole non ci appulcro. Chi potrebbe dir meglio? cioè, più giusto e vero? Vengo senz'altro all'opuscolo del Giovanzana.

Digitized by Google

Prima di tutto, non è rosminiano. Lo dico, perchè non s'abbia a credere o a far credere, che io tenga da lui per questo motivo. Ma sebbene io e lui non si vada d'accordo intorno ai *problemi fondamentali* della filosofia, sarei ingiusto se non riconoscessi che è un avversario leale e dottissimo. E lealtà e bravura mirabile dispiega contro il suo avversario della *Scuola Cattolica,* il cui articolo prende ad esaminare proposizione per proposizione, e, sto per dire, parola per parola. Con quest'esame mette in meridiana luce la slealtà e l'ignoranza dell'avversario, anzi degli avversarî, perchè l'X della *Scuola Cattolica* non ha cervello proprio, ma pensa con quello dei dottoroni della *Civiltà Cattolica,* che sotto la penna del Giovanzana riescono inetti e sleali fino al ridicolo.

Peccato che il libretto non sia commendabile per la lingua e lo stile, chè del resto sarebbe lettura gustosissima! Contuttociò io l'ho letto tutto d'un fiato, e alcune pagine, più volte; non solo perchè il Giovanzana è tale avversario col quale non si scherza, ma anche perchè l'X della *Scuola Cattolica* si presta così bene a riceverle, che a vedergliene dare, è un gusto: perfino a quelli che stanno a vedere entra in corpo la smania d'accoglierne una. Per dare un esempio di tante scempiaggini, e perchè non si dica che son ito a pescare nel libro la più meschina, prendo la prima notata dal Giovanzana e che va sotto la rubrica *Riflessione inopportuna.* Scrive il Giovanzana: « L'X comincia a dire che, per rispondermi, tentò di conoscere con « chi avesse a fare; ma (nota egli) il bel volumetto porta bensì il « nome degli editori Fratelli Bolis di Bergamo, ma non il nome del- « l'autore; del che (soggiunge) io non gli faccio alcun aggravio, sa- « pendo benissimo che uno scrittore, sia pure d'ottime intenzioni, può « versare in tali circostanze da dover rinunziare a quella libertà di « cui godono perfino i perversi scrittori e rassegnarsi a tenersi occulto. « Se non che (segue l'articolista) quello che non scopresi rovistando « il volume, mi venne fatto di trovarlo *ovvio* in altri fascicoli stam- « pati, oltre in due volumi e una lettera diretta all'episcopato. — « Vedete, o lettore, se X non si mostra tosto un X che manca di « criterio? Egli non ha riflesso che si dà della zappa sui piedi. Im- « perocchè, è vero che egli dichiara di non fare un aggravio all'autore « dell'opuscolo perchè non vi ha apposto il nome, sapendo che vi

Digitized by Google

« ponno essere ragioni per nasconderlo; però con la sua tirata fa « capire che nascondere il proprio nome può essere cattivo indizio. « Se l'X faceva appena un po' di riflessione, non doveva toccare simili « tasti, attesochè *l'autore dell'opuscolo non nascose mai il suo nome*, « e quando non lo spampò nel frontespizio del libro, lo espose, al- « meno indirettamente, nel corso del libro stesso, come confessa lo « stesso X. L'X all'incontro comparve X da prima, comparve X da « poi, e nè direttamente, nè indirettamente, palesa mai il proprio « nome. Riflette egli a quel che scrive? »

Il Giovanzana avrebbe potuto domandare: quali sono le ragioni che lo costringono a *rimanersi occulto* e rinunziare *a quella libertà di cui godono persino i perversi scrittori?*

I soli, che avrebbero ragione di nascondere il loro nome, sarebbero i rosminiani, per non esporsi all'odio di nemici strapotenti e senza scrupoli; e invece sono i soli che osino presentarsi sempre col loro nome a difesa della verità contro ogni fatta di nemici. Se nella Chiesa non ci fosse una setta strapotente che, *falsificando* (impunemente!) gli atti papali, si è fatta proclamare *sorgente e sostegno* della dottrina sana, non ci sarebbe merito alcuno a porre la firma sotto ai proprî scritti, perchè la Chiesa ha sempre difeso la libertà degli scrittori. Ma chi ha il coraggio di dichiararsi rosminiano a questi lumi di luna, bisogna che si senta forte da affrontare l'ira di quelle Arpie, e le contumelie di una stampa diffamatrice e calunniatrice; l'odio di scrittori vigliacchi che combattono mascherati. Che ragione hanno costoro di non farsi vedere, se non la paura d'esser fatti conoscere per quel che sono, vale a dire ignoranti e malvagi?

Buon per X della *Scuola Cattolica* che se n'è stato nascosto; chè del resto nel Parroco di Cene aveva trovato morso per la sua bocca e basto per la sua schiena!

Tutti i vituperi, vomitati da lui contro il Giovanzana, questi glieli ricaccia in gola, glieli fa trangugiare a uno a uno, con questa differenza però, che nell'articolo del X sono gratuiti od ingiusti; nell'opuscolo del Giovanzana invece sono rimandati là donde partirono, accompagnati da argomenti che non tòrcono d'un capello, simili a quelli dei matematici!

È doloroso, lo so, vedere due preti accapigliarsi peggio che due

Digitized by Google

comari; ma, mondo reo! deve esser permesso a quelli che scrivono in nome del S. Padre (Papa) e della S. Madre (Chiesa) coprire di contumelie gli avversarî, offenderli nella fede e nell'onore, e a questi vietato di rispondere per le rime, senza che belati, ragli e grugniti qua e là si faccian sentire fra il gregge dei lettori cattolici? Non è dovere di ciascuno difendere la sua fede, il suo onore?

All'X della *Scuola Cattolica* doveva esser permesso di stampare che il Giovanzana, Parroco di Cene « fa palese più d'una volta che « o non sapeva quel che si scrivesse o *manifestavasi infetto da prin-* « *cipî tutt' altro che cattolici?!* » e giù, giù, via, via dargli del bugiardo, dello sleale, dell'insolente, del maligno, del pazzo, del briaco, del codardo (ma non arriva a chiamarlo *mascalzone*), e il Parroco di Cene doveva esser tanto filosofo da lasciarsi vituperare in quel modo senza rifiatare!? Perchè i superiori ecclesiastici permettono che i preti diano di sè tanto tristo spettacolo, che insomma si vilipendano, si vituperino scambievolmente? Perchè hanno paura di quella setta strapotente e senza scrupolo, di cui ho parlato di sopra, che osa impunemente manomettere gli atti papali per far credere al mondo che è stata chiamata dal Papa *sorgente e sostegno della dottrina sana e solida!*

Non si creda però il lettore che il Giovanzana non faccia altro che pagare il suo avversario a peso di carbone. Oibò questa è cosa secondaria: egli mira specialmente a sostenere la sua tesi che cioè, è errata la dottrina di coloro che insegnano essere l'anima umana creata da Dio, volta per volta, in ogni feto tostochè sia arrivato a un certo sviluppo, e dimostra invece che essa c'è sempre nel feto umano, trasfusa dai parenti nell'atto della generazione e che, come ogni animale, genera un *simile sibi,* così l'uomo. Come potrebbe il feto crescere, svilupparsi, vivere senza la *vita* ossia senza l'*anima?* È l'anima bestiale, dicono costoro, quella che è trasfusa dai parenti; l'anima umana viene creata da Dio quando l'anima (feto) è grossotto!

Ma non capiscono questi signori, che spegnere un feto prima che Dio ci abbia imbarbata l'anima umana non sarebbe delitto? sarebbe lo stesso che ammazzare una gallina!? Si sentono coraggio di dir questo? Per non mettere poi nell'uomo due anime, pretendono che la bestiale svanisca al sopraggiungere dell'anima umana!

Digitized by Google

No, dice il Giovanzana, Dio non crea l'anima quando il feto è spallozzato: il Verbo di Dio non fa altro che illuminare ogni anima che viene al mondo, al momento che viene al mondo (1). Illumina l'anima procreata dai genitori e nell'atto stesso che è procreata. Ma illuminare l'anima non vuol dire crearla e poi stiaffarla nel feto come pretendono i falsi tomisti. E dell'indegno abuso che costoro fanno dell'autorità di S. Tommaso, fieramente s'adira il bravo Giovanzana, e specialmente perchè essi confondono i corsi, i ristretti, gli elementi, i compendî del Liberatore, del Cornoldi, dello Zigliara, del Sanseverino, insomma dei falsi tomisti, coi libri di S. Tommaso. Tomisti di novo conio, che si somigliano a S. Tommaso come le cicale all'aquila.

Finchè, dice il Giovanzana, si studieranno costoro e non S. Tommaso *in fonte,* cioè, nei suoi libri, i Vescovi non potranno dire di avere obbedito alla volontà del S. Padre, il quale « raccomandò di « studiare S. Tommaso *in fonte,* quando erano già in voga i com- « pendî, i corsi, i trattati di filosofia detti di sopra e tornò a racco- « mandarlo adontachè gli autori di quei compendî asserissero e ri- « petessero o gridassero che essi avevano esposta esattamente la « dottrina di S. Tommaso, e a conferma di quanto asserivano, avessero « riportato non pochi testi di S. Tommaso quali si trovano in *fonte* « (pag. 7). »

Il Giovanzana dice, in sostanza, quel che ha detto il Moglia. Se il Papa colla famosa Enciclica volle che si insegnassero nei seminarî i compendî detti di sopra, Egli sfondò una porta aperta; infatti tutti i Vescovi risposero: « Nel mio seminario si insegna già S. Tommaso che voi, Beatissimo Padre, raccomandate; noi abbiamo prevenuto i vostri desideri! » Un solo Vescovo ci fu in Italia (che io mi sappia) che intese l'Enciclica come il Moglia e il Giovanzana, e fu Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino. Egli volle che ai suoi chierici fosse spiegato S. Tommaso *in fonte* e precisamente il *Contra gentes.* Ma morto il Gastaldi e succeduto a Lui l'Alimonda, questi non volle più che l'insigne Missionario di S. Vincenzo de' Paoli, Giuseppe Buroni, continuasse a insegnare S. Tommaso *in fonte,* ma che un altro,

(1) Con questa sentenza il Giovanzana si fa rosminiano molto più di quel che egli si crede.

Digitized by Google

di cui si ignora il nome, insegnasse, invece di S. Tommaso, il Sanseverino! È ciò in ubbedienza alla Enciclica *Aeterni Patris!*

Da S. Tommaso poi, dice il Giovanzana, non si deve pigliar su ogni cosa, come se tutto quello che ha detto S. Tommaso fosse oro di zecca (per avere io detto nella *Sapienza* che ci sono delle scorie in S. Tommaso, un giornale di Parma che si chiama *Eco di S. Tommaso* m'ebbe a mangiar vivo coi panni addosso!) ma prendere ciò che è vero e lasciare il falso. E si deve fare così NON PERCHÈ L'HA DETTO IL PAPA, chè in filosofia, in politica e in genere nelle scienze il Papa non è competente come Papa. Prendere il vero dovunque si trova e rigettare il falso chiunque lo insegni sia santo o non santo, Papa o non Papa, è dovere d'ogni filosofo, anzi d'ogni galantuomo. Il Papa è custode del *vero rivelato;* lo custodisce contro gli errori di tutte le scuole, ma non è necessario che le sappia tutte le scienze il Papa; il Papa nelle scienze *non è competente* come Papa. Se queste verità entrassero in testa alla gente, o a *certa gente,* non nascerebbero tante liti, e il mondo camminerebbe meglio. Vuole giustizia che io dica che Leone XIII non ha detto che si debba pigliar su come vero e buono tutto quello che è uscito dalla penna di S. Tommaso, ma che si debba prendere soltanto la di lui *Sapienza:* quello che in esso non è vero *id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi,* dice nell'Enciclica famosa. Eppure perchè il mio amico Arciprete Cicuto, scrisse che « il Santo Padre non ha *prescritto* che tutto quello che nei libri di S. Tommaso trovasi scritto è oggi da accettarsi, » il suo Vescovo (di Concordia) in una Pastorale lo fulminò con queste parole: « non posso a meno di segnalare *l'aperta menzogna e la spudorata calunnia!* » « Allora perchè, dice il Giovanzana a pag. 35, non mi proponete a credere che *oculi inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium; per quem modum specula, si fuerint nova et pura, contrahunt quamdam impuritatem ex aspectu mulieris menstruatae?* (q. 117, art. 3) e che *hominem generat homo et sol?* (q. 118, art. 1) e che Maria SS. non fu immacolata? »

Dia retta a me Sig. Giovanzana: un'altra volta che la *Civiltà Cattolica,* la *Scuola Cattolica* o qualsivoglia altro di questi calabroni le daranno noja, non stia a scrivere un opuscolo, ma invii per usciere

Digitized by Google

al giornale che l'ha offeso la sua risposta, da stamparsi lì nel giornale che l'avrà calunniato o vituperato o insomma diffamato: così se qualcuno dei lettori c'è di buona fede, rimarrà illuminato. Non è questo il solo motivo pel quale rispondiamo? Anche io da qui innanzi farò così e male ho fatto a non farlo prima!

G. B. Bulgarini.

33 *Il razionalismo, che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche, additato in vari opuscoli anonimi da Antonio Rosmini.* Torino-Roma-Firenze, presso i fratelli Bocca. Prezzo lire 3,50.

È un libro di occasione, e quale fosse, lo dice anche il titolo. L'Autore lo aveva scritto compiutamente sino dall'anno 1843, e ne aveva già stampati allora alcuni fogli, quando il Sommo Pontefice Gregorio XVI, con *saggio e paterno oracolo,* (son parole del Rosmini) (1), impose un assoluto silenzio ad amendue le parti contendenti. Il perchè l'Autore, reverente e sincero, ne fece tosto cessare la stampa; e nè anco lo volle pubblicato dipoi, non ostante che gli anonimi oppositori, morto Papa Gregorio, rompessero il silenzio, e non tenessero conto alcuno di due nuovi divieti di Pio IX. Venne quindi alla luce soltanto nel 1882, cioè a dire 27 anni dopo la morte di chi lo scrisse.

Il libro è storico, teologico, ed è anche filosofo, perocchè è stile dell'Autore, ogni suo lavoro, per quanto la materia il consente, comporre ad unità e congiungere alle ultime ragioni dello scibile. In sul principio espone le occasioni, onde cominciò ad insinuarsi in alcune scuole teologiche una cotale tendenza razionalistica, della quale discopre l'indole rea, e i mezzi illegittimi, adoperati al suo svolgimento. Poi entra nell'argomento designato da suoi anonimi oppositori, e dimostra com'essi prendano a spiegare erroneamente la natura e la trasmissione del peccato d'origine. È dottrina cattolica, egli dice, che il peccato di Adamo si trasfonde nei posteri, diviene proprio di

(1) *Della vita di Antonio Rosmini,* Memorie di Francesco Paolo, pag. 499.

Digitized by Google

ciascun umano individuo, in lui inesiste, lui deteriora e per riguardo al corpo e per riguardo all'anima. E ciò è chiaramente espresso nelle Sacre Scritture, insegnato costantemente dalla Chiesa (possiam noi dire con tutta certezza da Paolo Apostolo sino a Leone XIII) (1), colle sue definizioni e co' suoi riti, confermato dagli effetti che ciascuno in sè sperimenta

per l'incarco
Della carne di Adamo, onde si veste (2).

Or questa dottrina, semplice, chiara, di cui dice Agostino *nihil est ad prædicandum natius* (3), destramente cribiata dagli anonimi oppositori, per poco vanisce e traccia non ne rimane. Infatti la trasfusione del peccato di Adamo, che si contrae per vizio di generazione, (sendo che *commixtio sexus*, così l'Angelico, *sine libine esse non potest post peccatum primi parentis*) (4), essi la fan consistere nella *privazione* pura e sola de' doni sovrannaturali di che Adamo era insignito. Per essi la *privazione* di questi, che è pena del peccato, è il peccato stesso; nè pare lor duro il significato di *trasmettere*, e trasmettere per vizio di generazione, applicato ad una mera privazione. Ma è nella Sacra Scrittura; è nelle testimonianze de' Padri, che sapevano e volevano dirci la verità tale e quale l'avevano essi ricevuta dagli Apostoli, anche a costo di dichiararsi incapaci a risolvere le difficoltà che attorno al dogma s'avvolgono; è nel consentimento quasi unanime dei Dottori; è nelle definizioni de' Concilî, e negli oracoli de' Sommi Pontefici, che vuolsi prendere la norma d'interpretare il senso della parola rivelata. Sel tengano pure per sè gli anonimi il loro nuovo e facile sistema: l'Autore vuol attenersi alla vecchia e difficile dottrina, *quo nihil est ad prædicandum notius*, NIHIL AD INTELLIGENDUM SECRETIUS (5). E però, ricevendo il dogma quale è

(1) Epist. Encicl. *Humanum genus* del 20 Aprile 1884, nella quale il S. Padre dice che *l'umana natura infetta della colpa d'origine* è PIU' PROCLIVE AL VIZIO CHE ALLA VIRTU' e che il nostro libero arbitrio è AFFIEVOLITO ed INCLINATO al male.

(2) Dante, *Purgat.* XI, 43-44.

(3) *Contra duas Epistolas Pelagianorum*, lib. V, c. 24, e lib. VI, c. 18.

(4) *Comp. Theol. ad Fr. Reginaldum*, c. CCXXIV.

(5) S. August. loc. cit.

Digitized by Google

costantemente e sinceramente espresso nell'ecclesiastica tradizione, l'Autore assume piuttosto di scrutare nell'intimo la vera e propria ragione di peccato, la quale consiste a suo avviso in una deviazione della volontà personale dalla legge eterna. Deviazione o stortura della volontà, che è morte dell'anima, è peccato in sè stesso, non pure negli adulti che per propria colpa si fanno rei, ma eziandio nei bambini infetti per colpa di Adamo del solo peccato d'origine: *inest unicuique proprium* (1). In quelli è *colpa;* in questi è solamente *peccato:* distinzione opportunamente proposta dall'Autore ad evitare gli scogli e di Bajo e di Giansenio. Ma dagli anonimi oppositori, invece di averne lode, ne ebbe biasimo, e questa stessa distinzione fu uno dei pretesti a quella serie di censure patite dall'Autore, forse più acerbe di quelle, che pertinacemente, or son due secoli, altri anonimi della stessa Scuola inflissero ad Enrico Noris, non ostante le replicate proibizioni dei loro libelli. Il perchè all'Autore era facile il prevedere, (se a quel valente non giovò il vestire la porpora de' Cardinali, per sottrarsi al morso di quei malevoli) da qual nembo d'invidia egli stesso sarebbe stato avvolto. Tuttavia, comecchè ne sentisse tristezza, volle ubbidire alla Provvidenza, com'egli dice, ed assunse animoso la difesa della verità cattolica contro un sistema di dottrina « il cui « effetto, se prevalesse, sarebbe quello di scavare il fondamento alla « religione rivelata, qual è il dogma del peccato d'origine, di render « vana la morte di Cristo, vani i Sacramenti da lui istituiti; il che « è quanto dire di rovesciare il Cristianesimo, la cattolica Chiesa, e « quella stessa *Pietra* su cui ella è fondata (2). »

E soggiunge: « scrivo rispondendo a degli scrittori inetti, che non « meriterebbero ch'altri entrasse con essi a tenzone, mentre taccio « con altri, benchè dotti, che mi onorano di loro osservazioni in altri « argomenti scientifici, perchè coi primi pericola la causa della fede, « e non coi secondi; scrivo senza aspettazione di lode che in altre « materie potrei forse raccogliere; scrivo interrompendo il corso di « altre mie doverose occupazioni, e privando a tempo il pubblico di « quello che da me aspetta e che gli promisi; scrivo, a malgrado

(1) *Conc. Trid.* Sess. V. *De pecc. orig.*

(2) Rosmini, *Il Razionalismo,* ecc., pag. 38.

Digitized by Google

« dell'indifferenza di questo secolo in opera di religione, che, pene-
« trata ne' buoni stessi alla loro insaputa, son presti a darvi biasimo
« dell'entrar che facciate in questioni teologiche, per quantunque im-
« portanti, importanza che essi non veggono; scrivo, a malgrado di
« quei prudenti, che temon sempre, e consiglianvi a fuggir tali brighe,
« più solleciti d'una falsa pace, che della madre della pace vera, la
« verità; scrivo, non ignaro delle persecuzioni che tale scrivere seco
« adduce, rassegnato a patir quelle che mi s'aggiungeranno, come a
« Dio piacerà, alle patite sin quì; scrivo, conoscendo quanti sieno per
« farsi a me giudici colla leggerezza che è il carattere dei tempi,
« senza precedente dottrina, senza usare di bastevole studio, senza
« ponderare le mie parole, senza intenderle; scrivo insomma ripugnan-
« domi l'inclinazione, il dover comandandomelo, non per odio d'altrui,
« non per amor di me stesso, se ben m'intendo; ma solo per la causa
« di Cristo, della sua croce, della sua Chiesa, de' suoi Sacramenti, a
« cui l'uomo inimico sempre fe' guerra, ed ora la trama più sottil
« forse e più insidiosa che mai, coll'insinuare il più cavilloso razio-
« nalismo nel seno stesso della Chiesa (1). » Parole gravissime in sì
« grande Uomo, previsioni che, lui vivo ancora, tutte si avverarono,

E morte lo scampò dal veder peggio (2).

SEVERINO FRATI.

34. G. S. Darras. *Storia generale della Chiesa.*

È un'opera importante, scritta dal valente abate G. S. Darras e volgarizzata dal barnabita P. G. Colombo. Contiene un articolo riferentesi ad Antonio Rosmini, ove si ricordano gli elogi che i Papi hanno fatto dell'ingegno, delle scienze e della pietà di lui; la guerra *non lenita da carità cristiana,* che contro gli scritti filosofici di lui è scoppiata; il giudizio favorevole che i Consultori della S. Congre-

(1) Rosmini, *Il Razionalismo,* ecc., pag. 58-39.
(2) Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai.*

Digitized by Google

gazione dell' *Indice*, presieduta dal Papa, ha dato di tali scritti. Lo storico lamenta che, malgrado tanti titoli, che attestano la sanità dei principî dottrinali rosminiani, la guerra contr' essi seguita ad ardere senza tregua, con grande sciupio di forze intellettive, che potrebbero ben essere usate contro i nemici che da ogni parte assalgono la Chiesa. Certamente questo lamento non può riguardare che gli assalitori del Rosmini; poichè i difensori di Lui sono costretti dalla santità della causa ad impegnare le loro forze in tale combattimento.

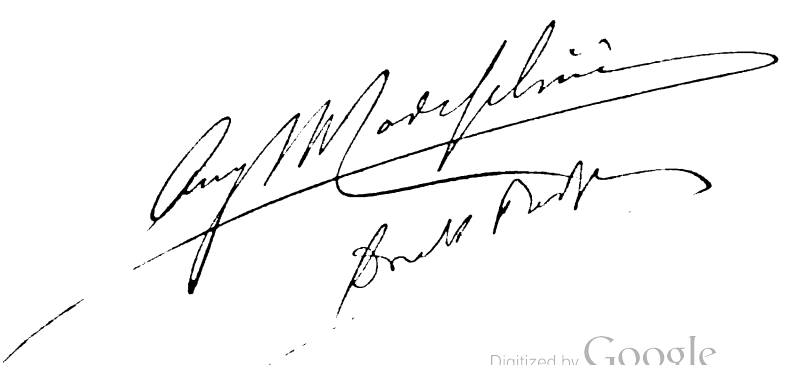
LEOPOLDO NICOTRA.

35. Mons. Alfonso Capecelatro. *Il Danaro*. Lettera Pastorale.

L'Eminentissimo Cardinale Capecelatro, Arcivescovo di Capua, nella sua Pastorale, ha svolto il tema del denaro, sì ampio e sì vario, sotto molti aspetti. Il danaro, che quasi sempre accieca la mente e isterisce il cuore, disordina gli affetti e corrompe la vita di famiglia; il danaro, che corrompe giovani e vecchi, uomini e donne, ricchi e poveri; l'avarizia e la prodigalità, la ricchezza e la miseria; i desiderî licenziosi ed i bisogni più urgenti; le più deplorevoli sfrenatezze e le privazioni più dolorose; ecco gli argomenti trattati con squisitezza di cuore e con elevatezza di pensieri dall'Eminentissimo Arcivescovo di Capua.

L'insigne prelato considera il denaro nella luce degl'insegnamenti cristiani, ed esaminando i modi coi quali si acquista, si conserva e si spende, ne deduce la conseguenza che dall'idea che ne abbiamo, e dall'uso che ne facciamo, dipende in gran parte così l'orditura della tela della nostra vita, come il conseguimento del possesso di Dio.

A. M. CORNELIO.



Digitized by Google

Num. 8. Fascicolo 16 Aprile 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
Lettera inedita di Giuseppe Parini.	529
Ancora due parole sull'accusa di panteismo recentemente fatta alle dottrine di A. Rosmini. G. P. Paganini	530
Mons. Hugonin Vescovo di Bayeux e di Lisieux in Francia. F. Paoli	533
Reminiscenze africane. Massaua (da continuarsi). Luigi D' Isengard	551
Risposta al P. Schiffini sulla individuazione degli enti. L. Cattorini	566
BIBLIOGRAFIA. — *36. Sitio (Macchiette Pugliesi). — 37. Nello. Storia di un povero fanciullo,* narrata ai ragazzi	580
NOTIZIE VARIE. — *Un po' di politica. — Onoranze funebri ai prodi di Dogali e Saati. — Nuovo Ministero.*	589

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d' abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi*. Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Breve* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne hæc animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel novæ in posterum accusationes*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui per« sona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i do« vuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo au« torevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO.

Digitized by Google

LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE PARINI [1]

A. C. 16 Gennajo 1716.

Ho ricevuta e fatta comunicare la vostra al Sig. Prevosto Bossi; e ne attendo e vi parteciperò la risposta. A me intanto pare che avesse dovuto fissar più precisamente il termine in cui intendete di trasmettere i vostri scritti, perchè gli altri nostri colleghi hanno premura di far presto il debito loro.

Rispetto al foglio a parte della vostra lettera, mi guarderò bene dall'andare in collera con voi per le puerilità che contiene. Soltanto vi assicuro che, nè in questa, nè in altre occasioni, io non vi ho fatto mai nè il torto, nè l'onore d'esser geloso di voi. Tutt'altre sono le ragioni, per cui io tratterò o non tratterò la nota persona. Se non concedeste tanto a questo vostro piccolo amor proprio, non dareste corpo a certe sciocchezze, che non meritano di solleticarlo. Voi sapete che io mi son talvolta doluto di voi con voi, che non mostraste tutto l'interesse nel sostener la causa dei vostri amici. Se sapete distinguere i sentimenti, vedrete che questa è tutt'altra cosa che gelosia. Del resto io conosco voi e me: e voi dovete esser persuaso da tante pruove, che io ho un'anima che si eleva mille miglia al di sopra di queste coglionerie. Guardatevi adunque un'altra volta dal prestar fede a simili o sogni o imposture, che non debbono occupare il commercio letterario di due Regi Professori. Altrimenti io dirò, che voi avete gusto d'accarezzare e nudrire nel vostro animo delle fantasie puerili solamente perchè vi fanno supporre di avere o eguale o maggior merito del mio; il che sarebbe una delle infinitesimamente piccole vanità del mondo. Comunque sia però io non intendo che nè i vostri sogni, nè le mie riflessioni sopra di essi abbiano ad interrompere punto la nostra solida e leale amicizia di tanti anni. Addio

Vostro affez. amico e serv.
GIUSEPPE PARINI.

All'Illus. Sig. Sig. Padr. Col. Il Sig. Ab. D. ANG. TEODORO VILLA
R. Prof. di Storia ed Eloquenza nella R. Università di Pavia.

(1) L'originale è posseduto dal Prof. Stoppani.

Digitized by Google

ANCORA DUE PAROLE SULL'ACCUSA DI PANTEISMO

RECENTEMENTE FATTA

ALLE DOTTRINE DI A. ROSMINI

Cotesti novelli Tomisti, che tanto si dánno da fare e in palese e in segreto per mettere in mala voce le dottrine di A. Rosmini (che pure nel secolo nostro è stato il primo a rimettere nel debito onore S. Tommaso di Aquino e a raccomandarne uno studio profondo) tacciando esse dottrine di *panteismo*, mi pajono, pel modo loro di procedere, somigliantissimi a que' Gentili che vituperavano i Cristiani come *atei*, perchè i Cristiani negavano la divinità dei loro tanti e tanto assurdi iddii, e non volevano prestar culto che al solo vero Iddio, a quel Dio che si era rivelato da principio nella unità della sua essenza, e poi, quando i tempi furono pieni, per mezzo di G. Cristo, anche nella Trinità delle sue Persone. Imperocchè, chi meritava veramente l'accusa di ateismo? Gli adoratori di Saturno, di Giove, di Marte, di Venere, di Vulcano e di altri siffatti mostri, ripugnanti allo stesso naturale buon senso, o quelli che professavano di non riconoscere per Iddio, se non il Creatore di tutte le cose, eterno, onnipotente, sapientissimo e santissimo? Eppure quegli avvocati del gentilesmo erano tanto accecati dai pregiudizî e dagli abiti del politeismo, che non credevano restar luogo alla divinità in altra dottrina religiosa, qualunque si fosse; mentre era vero appunto il contrario, cioè che i diritti della divinità non potevano esser salvi che fuori del politeismo, il quale, col dividerla, necessariamente la distruggeva. Il simile è da dirsi dell'accusa di panteismo, che certi Tomisti dei nostri giorni, quanto repentini, altrettanto baldanzosi, dánno ostinatamente al rosminianismo, come essi si esprimono, per la cagione che in questa filosofia si insegna e sostiene, che l'*essere*, di cui i reali finiti componenti il mondo partecipano, non solo viene loro da Dio insieme colla

Digitized by Google

finita realità che è il loro proprio fondo, ma che, in sè considerato, trovasi non avere limite ed essere necessario ed eterno, conseguentemente esser qualche cosa di divino. I Tomisti, de' quali si parla, gridano con aria di scandalizzati: — Vedete? ecco divinizzate le creature e il mondo fatto una appartenenza di Dio. — Adagio! rispondiamo noi rosminiani; non siamo noi che divinizziamo le creature; siete voi, o signori, con dire, come fate, che *l'essere di cui partecipano* le creature è *l'essere che esse sono*. Noi non così. Noi, dietro il nostro grande maestro, distinguiamo l'essere di cui partecipano le creature per cui si apprendono come *enti* e si chiamano *enti*, da ciò che costituisce il loro proprio soggetto, che è la *realità limitata*. La creatura prima di tutto è questa realità limitata; e questa realità limitata, perchè tale, è essenzialmente distinta da Dio e inconfusibile con lui. Ma nel tempo stesso è vero, che questa realità limitata, affinchè Dio possa crearla e sussistere nell'universo come un ente, e come un ente essere appresa poi anche dalle menti che nell'universo sono sparse, bisogna che egli, coll'atto stesso che la produce dal nulla, la entifichi, cioè le aggiunga la ragione di ente. E che altro è questa ragione di ente se non l'*essere* veduto dalla mente creatrice di Dio, in quanto è riferito ai limiti di una realità da lui voluta esistente? Adunque, secondo questa dottrina, la creatura non è l'essere di cui partecipa: ciò che di lei è proprio, perchè è il suo soggetto stesso, è la realità: e questo, essendo limitato, non può esser confuso in modo alcuno con Dio, Ente illimitato, che vuol dire Ente che è lo stesso essere col perfetto organismo delle sue tre forme essenziali, della idealità, della realità, e della moralità. Al contrario la dottrina degli oppositori dice, che l'essere, che la creatura ha, è così proprio di lei, che tra lei e il suo essere c'è equazione. Ora l'essere ha in sè caratteri divini, e negarglieli è il medesimo che negargli che sia l'essere; dunque questi caratteri appartengono alla creatura dunque (sempre colle dottrine degli oppositori) la creatura è qualche cosa di Dio in senso panteistico.

Insomma, o il panteismo è inevitabile, o, se vi è una via per evitarlo, è quella mostrata dal Rosmini mediante la profonda analisi ontologica della creatura; analisi che invano si cercherebbe in qualunque altro scrittore, o sia antico o sia moderno, almeno così compita e precisa.

E qui ci sia permesso, poichè non è inopportuno, di ripetere in

Digitized by Google

poche parole questa importantissima analisi. Nella creatura vi sono due elementi differentissimi: la *realità* e l'*essere:* la prima è una forma dell'essere, che come si sa per esperienza, può stare anche chiusa entro limiti; il secondo, l'essere, in sè stesso non ha limiti, è di sua natura illimitato, come alla meditazione si manifesta: ed essendo ad un tempo *essenza* ed *idea*, unito alla realità limitata come essenza, ne fa un ente, unito ad essa come idea la rende intelligibile: tale unione richiede una mente che la faccia, e innanzi ad ogni altra la mente di Dio creatore, il quale è creatore appunto col farla, secondo che è dato alla umana intelligenza di concepire l'operare divino. Chi rigetta questa analisi ontologica della creatura, combatta pure il panteismo coi soliti argomenti, e si affatichi pure quanto meglio può per renderli efficaci coll'arte della parola; ma la porta al panteismo resterà sempre aperta, perchè il concetto della creatura che egli ritiene, lo implica di necessità. Onde egli potrà esser sempre colto in contraddizione. Quando infatti egli dice, che la creatura è finita, esclude che sia il suo essere, e quando dice, che è il suo essere, esclude che sia finita. Che conchiuderne? Che la logica, con inappellabil sentenza, l'obbliga a una di queste due cose, o a por giù quel falso concetto della creatura, o ad accettare il panteismo come una verità. Senonchè la logica non vincola la volontà degli uomini: troppe volte si è veduto come questa sa ribellarsi anche alle verità più sfolgoranti di luce. E se di questo suo infausto potere diede già una deplorabile prova quando armò i sapienti del gentilismo ad oppugnare la dottrina di Gesù Cristo, sotto colore di zelo per la religione, ci sembra che non sia punto da rallegrare quella che oggi ne dà, facendo così ostinati in respingere e calunniare la dottrina del Rosmini certi meschini cervelli, che pretendono di seder maestri in Israello, e che disgraziatamente da molti cervelli, anche più meschini di loro sono riveriti e cecamente seguitati come tali.

Si ricordino per altro che contro la verità non si vince. Le passioni e le arti da esse suggerite possono ritardarne il trionfo; ma prima o poi questo è infallibile, perchè sopra tutto e sopra tutti c'è Iddio, c'è, come il nostro sommo Poeta lo chiama, *l'avversario d'ogni male.*

C. P. Paganini.

Digitized by Google

Mons. HUGONIN

VESCOVO DI BAYEUX E DI LISIEUX IN FRANCIA

I.

Mons. Hugonin, già professore di Diritto alla Sorbona, ed ora Vescovo di Bayeux, diede alla luce nel 1885 un bel volume di 330 pagine in-8, col titolo *Philosophie du Droit social,* e nell'anno corrente 1887 ce ne diede un altro dello stesso formato, di 143 pagine, col titolo: *Du Droit ancien e du Droit nouveau;* due volumi assai gravi, non di mole ma di dottrina.

Se di così fatti Vescovi ve ne fossero parecchi, noi potremmo molto bene augurare del prossimo secolo futuro. E vi potrebbero essere. Se non che gli uomini degni di esserlo non sono posti sul candeliere, anzi tenuti, per ogni modo possibile, sotto il moggio. Ma poichè la Provvidenza dispose, che uno dei pochi, Mons. Hugonin, ci desse splendida dimostrazione di sè co' due surriferiti lavori, facciamoli conoscere, che ben lo meritano.

E in prima, egli è da dire, che que' due libri non mancano di quella nitidezza e splendore di caratteri, che non affaticano punto la vista di chi legge. Lo stile poi dello scrittore è fornito di tutta la spigliatezza e rapidità del genio francese, e insieme di quella solidità di ragionamento, sanità di dottrina, precisione di concetto e rigore di metodo, che una volta era proprietà del genio italiano, e che ora Egli stesso con grande modestia confessa d'avere appreso dal Rosmini. E in effetto, in fine alla prefazione del secondo lavoro, Ei dice: « Un « dover di coscienza ci fa dichiarare, che noi abbiamo attinto assai « dalle opere di Rosmini. Tutto ciò che il lettore troverà di utile in « questa pubblicazione a lui lo dobbiamo. » Ed anche più il dice

Digitized by Google

nella Prefazione del primo: « Persuaso, — così l'A. — che l'Abate « Rosmini chiarì d'una luce novella il possesso delle scienze morali e « giuridiche; ch'egli appartiene a quella classe di pensatori profondi « che aumentano il tesoro dell'umano sapere, noi abbiamo voluto far « conoscere le sue dottrine ai nostri compatriotti, e mentre che tanti « altri si adoperano a portare in mezzo a noi i tristi insegnamenti « della scuola positivista e atea dell'Inghilterra, noi prendemmo a « contrapporvi le dottrine spiritualistiche d'un Prete, che fu certa- « mente un gran cristiano ed uno de' più profondi filosofi del nostro « tempo » (pag. 7). Dice che sarà suo discepolo senz'essere suo scolaro; e noi non dubitiamo di proclamarlo maestro insieme col Rosmini di quelle dottrine, che appajono anche più opportune da contrapporsi a quelle del *Contratto sociale* che anche in Italia « sembrano rinascere con un nuovo vigore, e minacciano la libertà di tutti in nome di un ipocrito liberalismo. »

II.

Mons. Hugonin divide la sua *Filosofia del Diritto sociale* in due *Saggi*, nel primo dei quali parla della Società in genere, e nel secondo della Società Civile.

A parlare della Società in genere, s'introduce stabilendo e definendo assai bene il concetto di persona, che ha ragione di *fine*, e quello dell'altre cose naturali, che hanno ragione di *mezzi*. La persona, Ei dice, ha la tendenza d'unire a sè per via di sentimento le cose naturali, quasi come appendici del proprio corpo d'onde nasce il vincolo di *proprietà*, e quindi il diritto di non essere perturbati nel godimento del suo possesso. Questo diritto naturale è il fondamento di ogni giustizia; ed esiste antecedentemente e indipendentemente dalla instituzione di qualsivoglia società. Ma la persona ha pure la naturale tendenza di unire a sè anche altre persone, quasi dupplicando sè stessa per l'acquisto e il godimento di un bene qualunque, disponendo de' loro mezzi a vicendevole vantaggio; di che nasce il senso della *benevolenza* e prende origine il vincolo di *società*. Il diritto di proprietà è d'indole esclusiva ed egoistica, e per sè solo è antisociale. Simile ad esso è il diritto Signorile. Il proprietario e il signore di-

Digitized by Google

spongono ad arbitrio dell'uso de' loro diritti di proprietà; ma questo fa sì che, convivendo più persone insieme, o si colliḍano o s'impediscano nell'uso de' loro diritti di proprietà, e che sentano il bisogno di convenire fra loro circa il *modo* migliore di esercitare i loro diritti. Sorge allora il pensiero di una società, il cui scopo non è più quello egoistico dell'*utile* nel godimento del bene proprio, ma sì quello della sociale *benevolenza* nel godimento di un bene a tutti comune.

È dunque il vincolo sociale di troppo maggiore eccellenza che non sia quello di proprietà e di signoria. Conciossiacchè esso non tende ad assorbire nissun diritto de' socî, ma anzi ad assicurare e vantaggiare la *libertà* di tutti nell'uso ed esercizio de' loro diritti, a seconda di quella natural legge di giustizia, dinanzi alla quale sono tutti eguali i singoli associati.

Ma per conseguire questo gran bene, è necessario che tutti concorrano con una quota parte proporzionale alla quantità dei loro diritti. E poichè a trovare ed esercitare il modo migliore di conseguire il bene sociale è necessaria una unità di intendimenti e di voleri, si fa manifesta la necessità di una organizzazione, la quale consta di queste tre parti:

1.° Di un'Amministratore individuo o collettivo, che abbia il diritto di determinare ne' singoli casi il modo migliore di conseguire il bene sociale e la quota di concorso de' singoli soci.

2.° Di un Tribunale, che giudichi secondo giustizia delle offese che fossero fatte al diritto dei singoli soci da altri socî, od anche più, se dallo stesso Amministratore sociale, e che ne imponga il risarcimento.

3.° Di una forza sociale a tutela del diritto di tutti, e che provveda all'esecuzione delle sentenze del Tribunale.

La forza sociale è di diritto di ogni singolo socio, perchè tutti i soci come individui sono liberi signori dei loro proprî diritti. Ma poichè ogni e qualunque diritto signorile è straniero alla civile società come tale; ciaschedun socio deve rimettersi al giudizio del Tribunale, circa al *modo* di usare la forza, come si rimise all'amministratore, circa al *modo* migliore di usare del proprio diritto, a comune vantaggio.

Di che seguita che i singoli membri della civil società non mettono a disposizione della sociale Amministrazione nissuno dei loro

Digitized by Google

diritti, nè diventando cittadini rinunziano del tutto alla *libertà* di usare dei loro diritti al modo che loro piace; ma di una sola quota parte del prodotto dei medesimi, e di una sola parte della loro libertà dispongono a beneficio comune. Per conseguenza, ad ottenere il bene sociale, sacrificano una sola accidentalità dei loro diritti, riservando a sè la sostanza di essi e la libertà di usare dei medesimi. Questo sacrificio lo fanno in vista dei vantaggi maggiori e di nuovi diritti che vengono ad acquistare, entrando in società, e non altro. Si fa dunque manifesto, che in una società di liberi cittadini vengono ad esistere due diverse classi di diritti, vale a dire un diritto *sociale*, e un diritto *estrasociale*. Rimettono all'Amministrazione sociale l'esercizio della sola *modalità* de' loro diritti, diritto sociale; ma ne ritengono presso di sè intieramente l'esercizio e l'Amministrazione, diritto estrasociale. Anzi la stessa società non si costituisce tanto per l'acquisto de' diritti sociali, quanto per la tutela e sicurezza dei diritti estrasociali.

L'Amministrazione sociale adunque, qualunque sia per essere, acquistando il diritto di amministrare la società, non potrà mai acquistare un diritto, nè di proprietà, nè di Signoria, sui beni e sulle persone degli associati. Quando mai ciò avvenisse, la società cesserebbe di esistere, e subentrerebbe un tirannico dispotismo. In tal caso, quando la società non sia al tutto corrotta, si risveglierebbe quel *risentimento giuridico*, che rende necessaria la rivoluzione, pacifica o turbolenta, secondo che l'Amministrazione cedesse o resistesse.

Del resto la lotta tra il diritto sociale e il diritto estrasociale sarebbe in permanenza, se la legge morale della equità e della benevolenza non venisse a temperare la crudezza dell' uno e dell' altro diritto. L'Amministrazione deve usare ogni maggior riguardo verso i suoi amministrati, e questi non devono pretendere da quella miracoli, affinchè l'estrema esigenza del diritto non diventi, sia dall' una sia dall' altra parte, una ingiuria.

Il che si fa manifesto dalla considerazione della essenza della società e del suo fine. Poichè la *società è l'unione di più persone coscienziosamente e liberamente cospiranti per un fine comune*, che è il bene di ogni singolo socio. Ogni socio deve in qualche modo sentire il vantaggio dello associamento.

Secondo la diversità del fine, o del bene che si vuol conseguire, si

Digitized by Google

differenziano le stesse società. Quando l'oggetto o fine della società non sia di un bene parziale, ma universale, la Società dicesi Civile. Nella quale può l'uomo essere obbligato di entrare in forza della legge morale, per quantunque non vi possa essere contratto dalla forza fisica, e perciò dicesi che ciaschedun socio deve prendervi parte liberamente, restando tuttavia libero d'uscirne.

III.

Nel secondo Saggio l'esimio Prelato tratta della *Società Civile*, e lo divide in due libri, nel primo dei quali esamina e sottopone a severo sindacato i sistemi di Società Civile del Rousseau, dell'Haller e del Bonald; e nel secondo espone e ragiona quello di A. Rosmini.

S'introduce a parlar de' detti sistemi di Società Civile, associandosi ad A. Rosmini, che comincia il suo *Trattato sulla Filosofia del diritto social-civile*, colle seguenti parole: « Or noi dobbiamo por mano « alla parte più complicata del sociale Diritto, alla più spinosa, piena « di litigio, e non che squarciata da disparate opinioni, ma ingombra « altresì di accaniti risentimenti, o di amori, e fino contaminata di « sangue, le quali cose, ora dalla società stessa discorde, ridondano a « perturbare il tranquillo regno della filosofia, ora nate, quasi prole « illegittima nel seno della filosofia, si riversano in sulla Società, fino « dal fondo, smovendola e scompigliandola. E pure noi serbiamo tanta « fede nella benefica luce del vero, e nell'autorità dell'immortale giu- « stizia, se si rivela tutta pura e di evidente lume cosparsa agli occhi « dell'umana intelligenza, che teniamo fermissimo, co' progressi del « Diritto sociale, doversi venir medicando a' que' mali sì acerbi, sotto « i quali ancor geme la scienza contenziosa e l'umanità travagliata. « E all'avveramento di tanta speranza potessimo anche noi, in qualche « piccola parte, concorrere! » (*Filos. del Dirit.* Vol. II, pag. 516).

Prosegue dicendo, che l'illustre Filosofo di Rovereto travagliò, scrivendo in proposito con infaticabile e passionato amore de' suoi simili; e soggiunge, che, desiderando anch'egli di beneficare per simil modo la patria sua, prenderà ad esaminare i due sistemi politici che la tengon divisa, quello del *Contratto sociale* a quello del *Diritto divino*.

Digitized by Google

per ispianarsi così la via « a meglio intendere l'esposizione delle dot- « trine di Rosmini, e la loro importanza » (pag. 71).

Il Contratto Sociale di Rousseau è l'alienazione di tutti i diritti individuali, fino ai personali e inalienabili, dei singoli cittadini all'arbitrio dello *Stato,* come poco esattamente chiamano l'Amministrazione della Società. Ogni diritto emana da esso, la famiglia non esiste altro che per dare individui alla società; gli individui sono tutti al servizio dello Stato, anzi per essere liberi cittadini devono considerarsi come schiavi, e proprietà della pubblica Amministrazione, che arbitrariamente e tirannescamente li governa. La società civile non è costituita pel ben *comune,* a beneficio dei singoli cittadini, ma pel ben *pubblico,* a giudizio del Governo. — Ma, e gli Amministratori da chi ricevono il mandato? Chi dà loro tanta autorità? O piuttosto, a chi dovranno gli amministrati rinunziare i loro diritti? e alla volontà di chi sottoporre la volontà loro?

A queste domande non risponde Rousseau, perchè, qualunque fosse la risposta, farebbe crollare affatto la teoria del Contratto Sociale immaginato da lui, ma da nissun contraente iniziato, nè conchiuso, da non potersi, nè doversi conchiudere da nissuno a quel modo. D'altronde la risposta ci fu data, dice l'Autore, dalla grande rivoluzione di Francia nell'ultimo decennio del secolo passato, e un pocolino fu fatta sentire anche nel 1870 a Parigi. Mons. Hugonin, non che descrivere, ci dipinge a vivi e caldi colori le tristi conseguenze del principio sofistico di questo sistema.

E ancora a dì nostri quel principio, comechè camuffato, fa sentire le sue conseguenze tutte le volte che, sia uno Czar di Pietroburgo, e un Ministro di Germania, o un Parlamento francese, offendono, colle loro arbitrarie deliberazioni, il diritto de' cittadini, d'una classe di cittadini o d'una minoranza. La progredita civiltà nol permette più svelatamente, ma, sotto il manto del ben *pubblico,* ancor troppe volte si offre il bene *comune;* e si offenderà in fino a tanto, che amministrati e amministratori non si persuaderanno, c e sopra tutti havvi la legge della naturale giustizia, che tutela il diritto di tutti, e non vi sarà un *Tribunale politico* di giudici imparziali e disinteressati, che sentenzino a favore di chi ha ragione, nelle collisioni tra il popolo debole e il principato potente.

Digitized by Google

IV.

Dall'esame del Contratto sociale passa ad esaminare il sistema del *Diritto divino* secondo l'Haller e il De Bonald. E più benissimo osserva, che la questione non è più tanto della natura del governo civile, quanto dell'origine del potere governativo.

L'Haller in sostanza dice, che, come lo essere superiore ad altri di forza, d'intelligenza, e di mezzi pecuniari, è natural cosa, e lo essere, per manco di questi mezzi, inferiore; così pure è cosa naturale, che i più deboli, i meno ricchi e potenti, s'agglomerino intorno al più forte e più potente, il quale viene per tal modo a stabilire un suo diritto signorile, amministrando per conto proprio quella unione di uomini come suoi dipendenti, o per ragione di dovere servile, o per ragione di dovere morale. Qui scompare affatto il concetto di civile società, e vi ricompare quello di feudale signoria. Ciò nullameno al Signor Haller sembra ancor di vedervi il concetto di libera cittadinanza, perchè quella unione di uomini intorno a un Signore, non vien fatta per la violenza di lui, ma per la libera volontà degli altri, comecchè vi sieno condotti o dalla necessità di avere una difesa, o dall'utilità di essere ajutati nei loro interessi e favoriti. E poichè per simil modo si viene a scemar molti mali, a produrre alcun bene, e a introdurre un ordine più o meno perfetto di convivenza, egli ritiene di veder in questa unione il concetto di civil società.

Dice poi che il diritto di governare quella unione di uomini è di *diritto divino*, non perchè abbia Iddio data positivamente al Principe tanta autorità, come la diede a Mosè, ma perchè l'umano associamento viene da Dio; perchè è di ragion morale e naturale, che gli uomini cerchino il miglior modo di vivere insieme senza offendersi, e per ajutarsi; perchè è ragionevole cosa che i deboli si lascino governare dai forti. E finalmente, perchè il Principe Signore o Monarca giunse alla suprema altezza con mezzi proprî ed onesti, ed è obbligato a governar quella gente giustamente e col santo timore di Dio. Fuor di questo il Signor Haller non trova modo da stabilire come da coloro, che sono naturalmente inferiori, possa venir ad un uomo qualunque l'autorità di essere loro superiore; non volendo d'altra parte ammet-

Digitized by Google

tere che tra superiori ed inferiori, tra Principe e sudditi, vi possano e debbano essere doveri giuridici.

Or poi non si nega da noi, dice Mons. Hugonin, che vi possa essere un regime signorile di questa maniera, anzi vi fu di fatto; ma quel che si nega è che ad un simile assembramento di uomini si possa dare il nome di *Società civile.* E d'altra parte, giustamente domanda, chi v'assicura, che quel tal Signore sia giunto a conquistare il diritto di governo a sì giusto titolo, da non lo si poter nemmeno esaminare? L'eterna legge di Dio vuole bensì che vi sia ordine in una comunanza qualunque di uomini, ma l'ordine può essere perturbato dal Superiore egualmente che dagli inferiori. E in tal caso non si confonderebbe il principato colla tirannide? Finalmente, con questo sistema di governo signorile, scompare affatto ogni idea di nazionalità e di patriottismo.

Il De Bonald ragiona diversamente, ma in sostanza viene alla stessa conclusione. L'ordine dice è la legge universale di tutti gli enti. E ora, perchè ci sia l'ordine, è necessario un potere che ordini, un ministero che eseguisca, e un oggetto nel qual termini l'ordine, a perfezione di detto oggetto. Ma la società umana è pur un ente, gli individui della quale, depravati ed egoisti, sarebbero in continua guerra, e distruggerebbero la società, vuol dire il *genere umano,* se un potente non si levasse ad infrenarli, e quest'è il Monarca; col mezzo di convenienti ministri, che sono i nobili o maggiorenti, deputati al servizio del popolo, nel qual termina l'ordine sociale. Or questa è la eterna legge dell'ordine in tutte le cose, questa è la volontà di Dio, rappresentata dal Re, fatta eseguire dai maggiorenti, eseguita dal popolo.

Sta bene; ma quest'è un ideale astratto, come quello del Contratto Sociale. E si domanda a qual titolo deva essere Re l'uno, piuttosto che l'altro uomo. Certo, che, chi possiede il diritto di governare, a giusto titolo, deve essere rispettato nel suo possesso, come chiunque possiede qualunque altro diritto, sempre e solamente per la eterna e necessaria legge della giustizia. Ma la questione non è del possesso, è del titolo a possedere. E allora si domanda: Perchè mo questi ha diritto di governare in luogo di quegli? La domanda che si rivolge al De Bonald, all'Haller, e al Rousseau, è sempre la stessa; e indarno s'attende la risposta dall'uno come dagli altri.

Digitized by Google

Convengono questi tre sistemi nel tenersi troppo all'indeterminato, nel supporre realizzabile un astratto, e nel confondere l'associamento umano, colla società civile. L'associamento umano esiste di fatto e in forza della legge naturale e divina dovrebbe costituire una civilissima Società. Ma la Società civile si istituisce artificialmente dagli uomini, e si moltiplica nelle varie genti, appunto per realizzare, quant'è possibile, quell'ideale. — Si differenziano poi grandemente in questo, che nel Contratto Sociale di Rousseau non si ammette altro titolo al diritto di governo che quello del caso e della forza, si concentrano tutti i diritti in chi difatto comanda, abbassando tutti gli altri alla condizione di cose, e si sostituisce l'arbitrio alla eterna legge di giustizia; dove che nel sistema della Signoria dell'Haller, e in quello dell'Ordine di Bonald, si riconosce una legge che viene da Dio, per quantunque non si dica come la si faccia conoscere e la si possa applicare. Di più in questi due sistemi si riconoscono dei diritti di proprietà e di libertà negli amministrati, ma a parlar propriamente, nissun diritto sociale. Il potere governativo non è sociale, perchè i governati non sono soci. Il primo di questi tre sistemi, se non è ateo in teoria, lo viene ad essere in pratica; gli altri due sono eminentemente religiosi, ma non abbastanza bene distinguono la religione dalla politica.

Qui giunto, Mons. Hugonin, col suo esame de' varî sistemi sociali, domanda a sè stesso, se l'Haller e il De Bonald, con tutte le ottime loro intenzioni, si sieno inspirati al pensiero di S. Tommaso e dei teologi posteriori, e se abbiano completata in proposito la teoria tradizionale della Chiesa; e risponde che no. Testimoni, que' due uomini egregi, degli errori della rivoluzione di Francia, non ebbero, dice, altro intendimento, che di trovare modo che un'Autorità Sociale ci fosse, e fosse rispettata; nè parve loro, che la si potesse trovare altro che proveniente da Dio, il quale dà agli uni il diritto di comandare, e impone agli arbitri il dovere di ubbidire. I Teologi, aggiunge con S. Tommaso alla testa, professarono opinioni più liberali e meglio definite. Essi in sostanza vennero a dire, che il diritto sociale di comandare e l'obbligo sociale di obbedire sono di diritto divino, ma che il fatto dello associarsi e di costituire un'Autorità governativa sono di umano diritto, e che i Soci, costituendo un'Autorità sociale, non si

Digitized by Google

privano del diritto di trasmetterla ad altri individui, quando i governatori tirannescamente malmenassero la società. In tal caso sarebbe lecita la resistenza ed anche la insurrezione per cambiare il governo. Avvertono tuttavia alla stragrande difficoltà di fare con giustizia un sì grave giudizio degli atti del Principe, e di eseguire il cambiamento senza lesione di nissun diritto. Il che dimostra una volta di più la necessità che vi sia un Tribunale politico, a salvaguardia del diritto di ambe le parti.

V.

Mons. Hugonin consacra tutto il secondo libro di questo suo prezioso lavoro, ed espone la Teoria della Società Civile secondo A. Rosmini. Respinta la teoria di Rousseau, come ingiuriosa all'umana personalità, e come quella, che sotto il nome di libertà, vela ipocritamente la più abbietta delle servitù, dice, che le teorie di Haller e di Bonald appartengono alla storia, per un elemento signorile, che contrasta col concetto di società; e che le presenti generazioni de' popoli più colti e più vigorosi tendono alla realizzazione di un concettto di civil società, al tutto puro da ogni elemento signorile.

Riassume quindi e più largamente spiega qual sia il concetto puro di società. « La società civile, dice, è una riunione di padri di famiglia « consenzienti in ciò, che la modalità dei loro diritti sia perpetua« mente regolata da un'Autorità sociale, per assicurare il più libero « e più intiero godimento di questi diritti a coloro che li possiedono. » (pag. 205). Spiega poi il concetto di *modalità*, dicendo, che l'uso di un diritto a un modo anzichè a un altro, quando non diminuisca il bene e la soddisfazione di chi lo possiede; od anche la trasformazione di un diritto pel cambiamento dell'oggetto o bene del medesimo che sia di un valore eguale; od anche la sottrazione di un ben minore per la necessità di salvarne un maggiore; sono modalità che non intaccano la sostanza del diritto.

L'Autorità sociale è incaricata di provvedere all'esercizio di queste *modalità*, affinchè i diritti dei singoli socî sieno più sicuri, e più largamente si svolgano. Perciò ben volontieri i socî fanno i sacrifici necessarî. Di che nuovamente apparisce che il vincolo sociale è quello

Digitized by Google

di *benevolenza,* vincolo generoso, di persona a persona, e non di cosa a persona, che è vincolo di sua natura egoistico.

Sono dunque due gli elementi della Società civile: i Soci che la costituiscono, e l'Autorità che la governa. I padri di famiglia, ben presto e facilmente, si accorgono, che dovrebbero vivere in guerra permanente tra loro, se tutti volessero tenersi sul punto rigoroso del diritto; che l'esercizio degli uni, se non offende, impedisce l'esercizio degli altri; e che troppo maggior sarebbe il vantaggio di tutti, se procedessero di bona intelligenza, e se trovassero chi si assumesse la cura di provvedere al comune accordo, pel miglior modo di esercitare i loro diritti. Or poi, sia che questa cura se la assumino spontaneamente uno od alcuni pochi; ossia che i Padri convengano di eleggerli essi, e questi l'accettino; o sia anche che un potente la imponga a titolo di prevenzione e di guarentigia; viene con ciò costituita una *Autorità sociale,* il cui ufficio è di dirigere la società in modo che tutti ne devano sentire un vantaggio, essendo questo il bene *comune,* e il fine sostanziale dell' associamento. Questo per altro non toglie, che l'Autorità amministratrice non possa e non deva pensare a procurare anche l'aggrandimento e la gloria di tutto intero il corpo sociale, purchè il faccia senza offesa di nessun diritto dei soci, fosse pur anco di un solo e del più debole; che questo è il *pubblico* bene della società, e fine anche questo, benchè accidentale, dell'associamento.

VI.

E quì, sul finire, Mons. Vescovo di Bayeux prende di nuovo ad esaminare più di proposito, donde venga all'Autorità civile la forza giuridico-morale di comandare, e quindi ai sudditi il dovere morale e giuridico di ubbidire, vale a dire quale sia il titolo, o il fatto che dà origine a quel diritto.

Ogni potere, dice, viene da Dio, come insegna S. Paolo, perchè come creatore è, nello stretto senso della parola, il Signore proprietario di tutte le sue creature. Ma poichè nella sua sapiente bontà volle, che le intelligenti creature fossero simili a sè, e che concorressero anch'esse, colla operosità loro, a perfezionare sè stesse, si limitò a dar loro nel *lume di ragione* la regola del sapiente operare. Da

Digitized by Google

Dio viene dunque all' uomo e la forza dell'operare e la natural legge del fare liberamente il bene. Nè s' ha a credere, che gli uomini, nel così detto stato di natura, fossero poco più che bruti. Coteste sono sciocchezze. La società domestica è originaria, e se l'uomo non avesse guasta liberamente fin dall'origine la sua natura, l'associamento delle sopravvenienti famiglie sarebbe stato regolare. Ma subentrate le ignoranze e le debolezze, e le malvagità, videro ben presto i padri di famiglia il vantaggio degli assembramenti e delle associazioni, più o meno imperfette, per la tutela e il più comodo ed utile esercizio dei naturali diritti di lor libertà e delle loro proprietà. Bisognava dunque salvare i diritti, ma modificare l'esercizio della propria giuridica libertà, e trovare modo di compensare questo sacrificio, col guadagno di una maggior sicurezza, o nella servitù dei più deboli ai più forti, o nel costituire un'autorità degli uni sugli altri, coll'imporsi dei vicendevoli limiti all'esercizio della loro libertà.

Questo secondo partito riusciva di più difficile concepimento ed esecuzione che il primo, il quale poteva sembrare una semplice distensione del diritto famigliare. Precedettero dunque, come dimostra la storia, quelle maniere di associazioni imperfette, nelle quali predominavano il diritto di Signoria e l'assoggettamento servile, a quelle nelle quali, espulso ogni elemento di diritto Signorile, fossero puramente libere secondo il diritto sociale. Nell'uno e nell'altro caso Iddio v'interviene sempre, ma indirettamente. Vi interviene colla legge di ragion naturale. V'interviene colla natural legge, che vieta di offendere il suo simile nel godimento de' suoi diritti, e colla natural legge, che comanda di amarlo e beneficarlo quant'è possibile. Del resto, quanto al modo migliore di assicurare i diritti di tutti e di vantaggiare per tutti l'esercizio di questi diritti, lasciò libero all' uomo di ricercarlo e di stabilirlo qualunque fosse, salve sempre le due leggi suddette della giustizia e della benevolenza.

Veduto il bisogno e il vantaggio di una speciale società dei Padri di Famiglia per conseguire il fine anzidetto, si presenta tosto un'altra legge razionale, eterna e divina anche questa, che per conseguire un fine è d'uopo usare de' mezzi proporzionali, e nel caso nostro quello di una Amministrazione di fiducia, alla cui prudenza si rimettessero volontariamente i Soci. Spettava dunque a' Padri a maturare questo

Digitized by Google

pensiero. Iddio non ci volle positivamente entrare, fuor che in una sola di queste società, quella del Popolo Ebreo.

I modi da costituire questa Autorevole Amministrazione pel bene di tutti sono molti e diversi. E in prima resta fisso, che la Società si costituisce pel ben *comune*, e non già pel ben *pubblico*. Il ben comune è il ben di tutti i singoli soci, la tutela e l'ajuto nell'esercizio dei loro diritti: il ben pubblico è il bene del corpo sociale in massa, e specie dell'amministrazione: la solidità, la potenza e la gloria della Società. Il fondamento del ben comune è la giustizia, quello del ben pubblico è l'utilità. Salvo il primo si può volere anche il secondo. La legge della naturale giustizia è dunque il primo limite, che viene imposto alla sociale Autorità; altri limiti dipendono da altre cagioni, quali sono quelle stesse, che danno origine alla Società.

Se la Società civile fosse costituita da Dio, come accadde nel Popolo Ebreo, questi altri limiti sarebbero posti da leggi positive di Dio.

Se viene costituita dai Soci, qualunque sia il modo che scelgono per esprimere il loro pensiero, i limiti sono posti positivamente dall'Atto stesso, col quale costituiscono l'Autorità sociale.

Se la società si viene costituendo un po' alla volta, coll'aiuto d'un Signore qualunque, i limiti sono posti dal diritto signorile, e dalla volontà dei soci, secondo che quello è più o meno esteso.

Se per atto di beneficenza di un Socio, i limiti sono definiti dalla vicendevole intelligenza.

Se finalmente per un atto di violenza d'uno individuo Signore, o d'un'altra società, come nel caso di onesta e ragionevole conquista a titolo di risarcimento, di guarentigia, od anche pura e semplice comunità, i limiti dell'Autorità sociale sono sempre determinati in prima dal diritto di naturale giustizia, e poi anche dall'obbligo morale di beneficare i soggetti, e di concedere loro la libertà politica, quando la vogliano e la sappiano usare, salvo il diritto di compenso per le spese fatte a beneficare i soggetti.

Comunque si costituisca la civil Società, chi è investito al titolo giuridico dell'Autorità della medesima ne possiede il diritto, protetto anche questo come tutti gli altri dalla naturale legge morale, che viene da Dio. Rispetto dunque al diritto di tutti; del popolo ai diritti dell'Autorità amministrativa; e rispetto di questa ai diritti del popolo

Digitized by Google

ai diritti dell'Autorità amministrativa: e rispetto di questa ai diritti del popolo associato e comministrato. In caso ragionevole di collisione, siavi un Tribunale politico, bene costituito a definire la vertenza.

Quest'è la soluzione del diritto popolare, nella costituzione e amministrazione delle civili società. Escluso ogni arbitrio e appassionato interesse, domini la sola giustizia, che garantisce la libertà giuridica d'ambo le parti.

VII.

All'opera Filosofia del Diritto Sociale, Mons. Hugonin fece tener dietro quella del così detto *Diritto antico e Diritto nuovo,* prendendo occasione dell' Enciclica *Immortale Dei* di Leone Papa XIII.

Assolve questo suo lavoro in dieci capitoli, nel primo de' quali parla della *Differenza tra il diritto antico e il diritto moderno,* ben inteso del diritto politico di Governo della civil Società.

Per diritto antico non intende l'Autore il diritto delle società pagane, al quale anzi il nuovo tende di uniformarsi, ma bensì il diritto delle civili società, che sentirono il beneficio del Cristianesimo. Or dunque il diritto di queste fu, ed è di presente, come Leone XIII proclama, che i Padri di famiglia possano e debbano provvedere a ciò che vi sia ordine e rispetto al diritto di tutti, se vogliono convivere insieme, e che per conseguenza vi sia un'Autorità col potere di ben governarle, qualunque sia la forma, che vogliono avere di essa; e che dessa Autorità, qualunque sia, e a qualsivoglia giusto titolo costituita, abbia il diritto di far leggi, ma giuste, non lesive del diritto di nissuno, e che per conseguenza riconosca di avere anch' essa una legge sopra di sè, la legge divina, sia naturalmente sia soprannaturalmente conosciuta, che s'impone a lei, a tutela dei diritti di libertà e di proprietà dei singoli socî.

Il diritto nuovo, e direbbesi forse meglio novissimo, è quello che s'inspira alle teorie del *Contratto Sociale* di Rousseau, che disconosce ogni legge di Dio, per fin quella di natura, e pretende che ogni diritto di governare, e ogni dovere di ubbidire provenga dalla volontà arbitraria del popolo, il quale, tacitamente o espressamente, aliena ogni suo diritto di proprietà e di libertà al Potere, e, per essere libero, si costituisce contradditoriamente suo schiavo.

Digitized by Google

Secondo il diritto antico e cristiano, il Potere è ministro di Dio e servo del popolo. Secondo il nuovo diritto, o pagano, il potere è ministro del popolo e suo arbitrario padrone, despota o tiranno, comunque si voglia dire.

Nel secondo capitolo tratta circa il *Diritto nuovo della libertà di coscienza*, proclamata dall'assemblea costituente francese il 28 gennaio 1799, e dalla stessa contraddetta nella susseguente seduta del 13 aprile del medesimo anno, respingendo la seguente dichiarazione: « L'Assemblea nazionale, considerando, ch' ella non può avere potere « alcuno da esercitare sulle coscienze, passa all'ordine del giorno. » (pag. 42).

Che cosa voleva dire con quella proclamazione della libertà di coscienza? Lo provarono le conseguenze, che si fecero tosto sentire e si fanno sentire anche a' dì nostri. Allora quella proclamazione voleva dire abolizione del culto cristiano, pena la morte a chi avesse ascoltata la Messa. A' dì nostri, meno feroci, vuol dire ostilità, vessazione, o per lo meno indifferenza e noncuranza della cosa religiosa e della pubblica moralità. — Ma la libertà è sempre una proprietà del diritto; e chiunque abbia delle convinzioni religiose in bona fede, ha il diritto di non essere molestato per questo, nè impedito o bistrattato nell'esercizio del suo culto di adorazione a Dio. Le tante vessazioni che anche oggidì si fanno a' cattolici ed onesti Padri di famiglia, a nome di questo preteso diritto della libertà di coscienza, perciò solo che professano il cattolicismo, o che tengono opinioni diverse da quelle degli Amministratori, non corrispondono alla libertà di coscienza. — La dottrina del diritto antico è questa, che le persuasioni religiose nè si possono imporre colla forza, nè dissipare colla penalità, ma solamente rettificare colla persuasione, e guadagnare colla benevolenza.

È tuttavia lecito propulsare colla forza l'assalimento e la seduzione, o prevenire e rimovere l'assalto con mezzi onesti ed indiretti. Quanto al Potere poi, qualunque sieno le sue persuasioni, se vuol essere, come deve, giusto con tutti, difenda e protegga tutti quelli, che sono di bona fede, e che non lo avversano positivamente.

Capitolo terzo *Del Diritto nuovo e del matrimonio.* Gli sposi contraenti sono forse, secondo cotesto nuovo diritto, più liberi? ed è più rispettata la loro coscienza, che nol fossero secondo il diritto antico?

Digitized by Google

Vediamolo. Il diritto, che dicono *nuovo*, parte dal finire del secolo passato, e quello che diciamo *antico*, dal Concilio di Trento. — Secondo quest'antico diritto, restava vieppiù raffermato e consecrato il sentimento religioso, che è pur anche naturale e perciò razionale, nell'atto di contrar matrimonio. La divinità, che lo costituì, v'interviene per natura. Il vincolo dell'amore conjugale è di natura sua esclusivo e indissolubile. Ma oltre a ciò egli è da avvertire che per i Cristiani il matrimonio non è solamente un contratto naturale: è anche un sacramento soprannaturale, che stringe vieppiù il vincolo nuziale, e ne rende possibile e di stretta obbligazione la indissolubilità. Il legislatore deve dunque aver riguardo a questi sacri doveri e diritti dei soci cristiani, deve proteggerli e rispettarli, per lo meno come il legislatore del diritto novello fa coi diritti delle società di scienze, lettere ed arti. Non gli è lecito mettere in croce i conjugi col vincolarli a un' unione irreligiosa, o dichiararli sciolti dalla religiosa. Se al legislatore civile non s'appartiene imporre a' suoi amministrati de' vincoli religiosi; non gli è nemmeno lecito non curarsi di quelli che impone loro l'autorità ecclesiastica, favorire quelli che se ne vogliono scaricare, e molto meno poi darne loro la spinta. Questo non è rispettare la proclamata libertà di coscienza, ma un bistrattarla. Esiga la registrazione del matrimonio, che ne è suo diritto e dovere, ma non se ne creda l'autore.

Viene in campo, nel Capitolo quarto, *La libertà di pensare*, che si dovrebbe piuttosto dire: libertà di credere e di volere. Il pensiero, come puro e semplice atto di ragione, è sempre vincolato e stretto dalla forza della verità. Chi si leva contro la verità non ragiona, ma sragiona. L'opinare dev'essere libero, perchè non è un possedere la verità, ma un cercarla. E perciò il diritto antico della cristiana civiltà ha sempre rispettata questa libertà di pensare in materia opinabile. Intendiamoci bene, qui non si parla di storia, ma di principî. — Il così detto diritto nuovo paganizzante e scettico vuole la libertà di oppugnare i principî; tratta di una libertà di fatto, e la confonde colla libertà di diritto. Forte di questa confusione, impone a' padri, colla violenza, di mandare i loro figliuoli a quelle scuole, nelle quali fa insegnare dai suoi maestri essere l'uomo progenie di scimmie, come queste lo sono di un mollusco, che per evoluzione si perfezioni; e con

Digitized by Google

violenta imposta fa pagare cotesti maestri dai padri. Similmente, fiero delle false sue persuasioni, che chiama libertà di pensare, mette fuor della legge que' cittadini che vogliono liberamente pensare, ed assicurarsi la vita eterna colla profession de' voti religiosi. È libertà di coscienza e di pensiero cotesta?

Segue il Capitolo quinto *Dell' errore fondamentale del diritto nuovo.* « Il diritto antico, dice l'egregio autore, fonda il potere so-« ciale sopra la legge naturale e divina; il diritto nuovo sulla vo-« lontà arbitrarie dell' uomo. Il diritto antico non esclude punto la « libertà nell'atto di fondare una società civile; è anzi la libertà che « sceglie la forma del governo e il capo dello Stato. Ma questa co-« stituzione non trae la sua legittimità dall'uomo, che l'ha concepita « e la promulga. L'autorità sociale non è legittima, se non in quanto « è giusta, e non è giusta, se non in quanto è conforme alla legge na-« turale e divina. — Il diritto nuovo disconosce codesta legge; quest'è « il suo errore fondamentale. Egli suppone che l'uomo apparisca nel « mondo con una sovrana indipendenza. È lui che non solamente co-« stituisce l'autorità sociale, ma che le conferisce eziandio, con un atto « della sua volontà, la legittimità » (pag. 121-122).

Secondo il diritto antico, è la legge divina che protegge l' autorità e la libertà. L' autorità non è arbitraria e dispotica. Nobilitata è l'obbedienza dei soggetti. Principe e popolo ubbidiscono a Dio. — Secondo il diritto nuovo, il Governo non ha altro appoggio che la forza brutale; egli è fatalmente ondeggiante tra il dispotismo più arbitrario e la più tumultuosa anarchia. La sovranità della subbiettiva e individuale ragione è sostituita alla oggettiva sovranità della verità.

Il Rev. Prelato passa finalmente a dimostrare, nel Capitolo sesto, *La parte, che ebbe la moderna filosofia nello affievolire gli spiriti e la nozione della legge naturale divina.* L'antico connubio degli studî filosofici co' teologici teneva ferme le menti e le volontà nella persuasione di un vero assoluto, nella certezza di conoscere alcuna parte di questo, e di trovarsi in una natural relazione con Dio pel lume di rivelazione.

Dal momento che pel languore della Filosofia Scolastica, e per un un cotale abuso del suo metodo, si incominciò a dubitare della veracità delle umane persuasioni, e si volle sindacarle per levarle al grado di riflessiva certezza, senza avvertire che perciò era necessario

Digitized by Google

avere un principio di assoluta verità con cui giudicarle; e visto che ci si riusciva in sulle prime bene abbastanza, si incominciò tosto pur anco ad aprire il varco ai due opposti sistemi dell'Antologismo e dello Psicologismo. Pel primo si vollero tutte le idee innate, e si pretese di parlare a tu per tu con Dio personale; e pel secondo si negò ogni diretta e immediata comunicazione colla divina verità, e si pretese di produrla colla propria mentale attività. Inorgoglito così l'umano pensiero, e abbandonato l'Ontologismo alle menti più speculative, si diffuse più rapidamente lo *Psicologismo,* come quello che riesciva più lusinghiero alle umane passioni. Sostituito così l'umano soggetto al divino oggetto del vero, facile cosa fu sostituire, come in questi suoi severi e preziosi lavori egregiamente dimostra Mons. Hugonin, l'arbitrio dell'umana volontà alla divina legge della verità anche in politica. Quindi si eresse in teoria il dispostismo di chi impera, e la servitù o l'anarchia di chi subisce l'impero. Anzi da un sì profondo e recondito errore è da ripetersi la noncuranza e l'odio della cosa religiosa.

Se non che, nemmeno coll' *Ontologismo,* si arriva a far nulla, per cagione della parte erronea che contiene e per la divina rivelazione, che suppone. Ondechè Mons. Hugonin, concludendo, si compiace, a ragione, di riconoscere che Leone XIII, nella sua Enciclica « *Immortale Dei,* giustamente condanna i principî del diritto nuovo con alcune delle sue funeste conseguenze » e che « con profonda saviezza « Sua Santità si sforza di rianimare fra noi lo insegnamento filosofico « e di dargli un alto indirizzo. » (pag. 143).

E noi, pur concludendo, facciamo plauso a Mons. di Bayeux, perchè ha saputo, con tanta precisione, penetrare a fondo nelle dottrine di A. Rosmini, e con tanta sapienza applicarle alla filosofia del Diritto sociale, affine di cessare, se sia possibile, il perpetuo avvicendarsi dei dispotismi governativi e delle popolari rivoluzioni. Per la qual cosa facciamo voti di vedere riprodotti questi due cari volumi anche in Italia, in lingua francese per le persone più colte, e per gli altri in lingua italiana, perchè noi li crediamo accessibili e necessarî a tutti, attesa la solidità e rettitudine del ragionamento, con che sono scritti, insieme colla chiarezza e fluidità dell'esposizione.

FRANCESCO PAOLI.

Digitized by Google

REMINISCENZE AFRICANE

MASSAUA.

IV.

I centri principali di Massaua (oltre le capanne abitate dagli indigeni) sono: a Ras-Madur, la Missione Francese e l'Ospedale militare Italiano; nel corpo dell' isola, il quartiere più o meno Europeo è il Bazar. — Diamo anzitutto un'occhiata al Bazar, ove (da quello di Stambul e di Bagdad a quello d'Alessandria e di Kartum) si agita tanta parte della vita asiatica e africana.

Il Bazar di Massaua è un piccolo labirinto di quattro o cinque straducole sporche, bistorte, anguste. Le straducole, fiancheggiate da casupole di sasso madreporico, sono coperte di stuoje per difendere dalle saette di Apollo il formicajo di quella microscopica Stambul. — Una parte del Bazar è destinata ai generi mangerecci, l' altra parte alle altre mercanzie.

Pomidoro e insalatine di Arkico, aranci e limoni di Sorìa, banani di non so dove, e poche altre frutta ed erbaggi, occupano naturalmente il primo posto nei mercati d' un paese privo di vegetazione. Peccato che se ne veggano di rado, e in così scarsa quantità, e a così caro prezzo, per la corruttibilità della merce e la difficoltà dei trasporti.

I cereali sono democraticamente rappresentati dal riso indiano e dal *dura* africano; gli aromi dal pepe rosso; i coloniali dal caffè indigeno; la pasticcieria da certi dolciumi rifritti, che il cielo ve ne scampi: degli altri commestibili faremo grazia al lettore, avendone parlato di sopra.

Un giorno, nell' uscire dal mercato della cibaria, uno spettacolo miserando mi arrestò. Giacevano a terra esanimi (pecore o agnelli?...

Digitized by Google

non saprei), ma la palpitazione del cuore e il tremolìo del ventre accusava in quelle povere vittime un avanzo di vita.

— Che barbarìe è codesta? chiesi indignato a un italiano che mi accompagnava.

— Nessuna barbarie, mi rispose. Sono otri ripiene di burro abissino, liquido e nauseante.

Visto che le ragioni dell' umanità erano salve, passai tranquillamente all' altra parte del Bazar.

— Avanti, avanti! chi desidera seta finissima, ricami e trapunti d'ogni maniera, tappeti orientali, cofani di sandalo intarsiati dai migliori artefici indiani.

— Avanti, avanti! chi cerca denti di elefanti, pelli di tigre e di leopardo, conchiglie di madre-perla, o perle orientali di prima qualità.

— Avanti, avanti! chi ha bisogno di tazze di corno etiopiche, o di tazze cesellate all'indiana; di ventagli d'ogni forma e colore, o di stuoje ordinarie di Aden, fine e sopraffine.

— Avanti, avanti! chi preferisce avvolgersi nella *fatta* abissina, o nel camice ottomano, per difendersi dai raggi solari; ovvero munirsi di lance e scudi, per difendersi dai selvaggi africani.

Tale pressappoco sarebbe il clamore d'un mercato Europeo. Ma il quietissimo orientale non ammette baccano. Il Bazar è aperto al pubblico: i mercanti, seduti placidamente nelle loro botteghe, degnano chi passa d' un' occhiata indifferente, come se dicessero:

— Chi ha bisogno di noi sa che ci siamo.

Ma se poi fate tanto di mettere il piede nei loro stambugi, buona notte, signori. Per un palmo di stoffa, ve ne tirano giù cento pezze; per un cofanino indiano, vi schierano dinanzi una miriade di scatole, scatolini, scatolette, scatoloni; per un pezzo di lancia, vi rovesciano sopra un'intera armerìa; per una pelle di tigre, vi scaraventano addosso un serraglio di bestie feroci; per una sola perla, vi profondono issofatto i tesori dell'oriente; per una penna di struzzo, vi sobissano un mondo ornitologico; per un pajo di pantofole, un visibilio di babbucce di pelle, di raso, di velluto, di broccato, ricamate, arabescate, ingemmate, che è proprio un incantesimo. E poi sanno pigliarvi con tanto garbo, con tanta insistenza, con parole e gesti e sguardi e silenzî tanto eloquenti, che buon per voi se non ne uscite dilapidati.

Digitized by Google

Fra tutti i mercanti del Bazar degni di nota sono i Baniani. Colla capigliatura intrecciata dietro la nuca, e un non so che di muliebre nel portamento, flosci di carne, olivastri di colore, taciturni; a prima vista quei flemmatici adoratori di Budda, riescono antipatici. Ma in questo caso, come in tanti altri, l'apparenza inganna. Bisogna trattarli. L'onestà commerciale, le abitudini tranquillamente operose, la morigeratezza dei costumi, la serietà dei propositi, la lealtà del carattere, non che dissipare ogni ombra di antipatia, finiscono per guadagnare l'universale simpatia a quei buoni Indiani. Non hanno seco nè fanciulli, nè vecchi, nè donne. Partono dalle Indie per recarsi in tutti i mercati d'Africa e d'Asia. Si trovano a Stambul, al Cairo, a Porto Said, a Massaua, a Aden, a Kartum, a Zeila, dovunque c'è un bazar. Tengono corrispondenza colle principali case di Londra; negoziano di tessuti e di stoffe, di seta, di lana, di cotone, di penne variopinte, di ventagli, di stuoje, di avorio, di sandalo, di tazze e guantiere cesellate, di cofani intarsiati, di tappeti, di armi, ecc. Industriosi come gli Ebrei, attivi come gli Armeni, accorti come i Greci, leali come i Turchi, longanimi come gli abitatori del Nord, misticamente religiosi come tutti gli abitatori dell'Asia. I Baniani professano la metempsicosi. Perciò non mangiano carne di nessuna qualità, nè acquatica, nè aerea, nè terrestre, nè ova, nè latticinî. Eseguiscono, per usare l'espressione di un grande filosofo (1), una delle più ignobili e delle più necessarie funzioni della vita con certi riti, e seppelliscono come i gatti la... lo... il... (non trovo conveniente sinonimo alla famosa parola di Cambronne), sempre in omaggio alla metempsicosi. — A proposito della quale possiamo dare una capatina in piazza della Dogana.

Che ingombro di casse e di balle! Balle di cuojo abissino che aspettano il vapore italiano (ma la maggior parte vanno a finire in Germania per la via di Trieste); balle di stuoje adenesi destinate alle abitazioni degli indigeni; casse di schioppi italiani, che venduti nell'interno dell'Africa, furono e sono appuntati dai selvaggi neri al petto dei bianchi civilizzatori; casse d'agrumi di Sicilia e di Soria, dei quali nemmeno il venti per cento ha resistito alla canicola nella traversata del Mar Rosso. E fra balle e casse un viavai di facchini.

(1) Vincenzo Gioberti.

Digitized by Google

di basci-buzuk, di doganieri, di barcajoli, di suore francesi, di soldati italiani, di Arabi, di Greci, di Abissini, di Baniani: un tafferuglio, un urlio, una babilonia.

Fermiamoci allo scalo, dove i Baniani stanno imbarcando nei loro sambuchi una mandra di pecore e di buoi. — Le pecore addossate col muso l'una sull'altra, guardano i buoi come se chiedessero: — Dove ci conducono? — E i buoi, alternando gravemente lo sguardo tra la riva africana e il sambuco indiano, par che rispondano: — Vedremo. — Se potessero indovinare che saranno condotti in un paese ove non è bastone di mandriano che li percuota, nè coltello di macellajo che li sveni, forse domanderebbero: — Ma perchè gl'Indiani ci trattano diversamente dagli Africani? Perchè rispettano nel bruto lo spirito umano che potrebbe esservi trasmigrato. Quindi una parte dei loro guadagni è consacrata al riscatto degli animali.

Rida chi vuole; ma questo suffragio ai trapassati, nella convinzione profonda e sincera di chi lo professa, è tutt'altro che ridicolo. Strano e ridicolo il culto dei defunti, quando è scompagnato dalla fede nella vita futura. Che un cristiano, un turco, un idolatra vada a piangere e a pregare sulla tomba de' suoi morti, si spiega; ma che ci vada, per esempio, un materialista, non si spiega davvero, se non ricorrendo alla logica delle umane contraddizioni.

V.

Quanto agli Africani, a qualunque razza e a qualunque fede appartengano, hanno pei trapassati un culto inviolabile e sacro.

Dalle Piramidi ove dormono i Faraoni, ai mausolei dove riposano i Califfi, dagli antichi sarcofagi, alle tombe oggidì raccolte nell'abitato o disseminate nel deserto, la storia della loro civiltà è scritta sui loro sepolcri.

Per non uscire da Massaua, un buon terzo dell'isola è destinato al cimitero degli Ottomani. Povere sepolture, cumuli di sabbia, ove non spunta un filo d'erba, un fiore, ove la postuma adulazione non ha potuto incidere in marmo o in bronzo alcuna bugìa; ma non per questo sono meno venerate. Che se la terra nega erbe e fiori, la pietà degli indigeni chiede al mare madrepore e conchiglie per or-

Digitized by Google

nare i venerati sepolcri. Di giorno un drappo rosso e di notte un'anfora piena di fuoco, segna la tomba dei *santi*. Il titolo di *santo* va preso in un senso un tantino diverso da quello che intendiamo noi.

Chi ha fatto un pellegrinaggio alla Mecca, ha salito il primo gradino della santità maomettana; chi ne ha fatto due, ha salito il secondo; chi ne ha fatto tre *(omne trinum est perfectum)*, è addirittura un santone coi fiocchi. Ma per apprezzare questa santità bisogna sapere quanta fame, quanta sete, quanti disagi, traverso il mare e i deserti, sotto un cielo di fuoco, devono soffrire i poveri pellegrini prima di giungere alla Mecca. Chi al primo viaggio non ci rimette la pelle, ce la rimette al secondo: pochi hanno la costanza e la fortuna di compiere illesi il terzo pellegrinaggio.

Uno di questi l'ho conosciuto dalle Suore Francesi: un umile falegname di forse cinquant'anni. La sua mano non era mai stanca di lavorare, il suo sguardo era sempre raccolto, le sue labbra non si aprivano mai, se non per alternare alla fatica l'usata preghiera. Nella fronte serena, nello sguardo benevolo, nella compostezza esteriore, nell'abituale raccoglimento, nell'indefessa e tranquilla operosità, nulla di quel fanatismo ascetico e selvaggio, che sembra la caratteristica dei santi Mussulmani.

Del resto gli Africani portano in religione, a qualunque legge obbediscano, l'ingenuità dei fanciulli e il fervore d'una profonda convinzione. Perciò non conoscono l'indifferenza, il rispetto umano, lo scetticismo, e molto meno il razionalismo e l'incredulità dei popoli *civili*.

Quando il *Muezziu* dall'alto del minareto ha dato il segno invocando il nome di *Allah*, i Bascì-buzuk depongono il fucile, i fabbri il martello, i pescatori la rete, i marinai il remo; e lì dove si trovano, senza badare a chi passa o a chi si ferma a guardarli, ciascuno dà principio alla sua preghiera, colle labbra mute e collo sguardo fisso all'oriente. Prima s'inginocchiano, poi colla fronte toccano la terra, poi si rizzano in piedi, fermandosi alquanto a ciascuno di questi movimenti; poi di nuovo in ginocchio, poi di nuovo colla fronte a terra, poi di nuovo in piedi; e così di seguito finchè la preghiera non è terminata.

A Massaua vi sono venti moschee e una sola Chiesa Cattolica,

Digitized by Google

ufficiata da Missionari Francesi. A proposito dei quali è giusto ricordare che il fondatore della Missione Cattolica in Abissinia è stato un Italiano.

Nella via che conduce da Alai ad Hebò trovasi a metà cammino un vecchio oleastro. Chi passasse vicino a quell'albero e non sedesse a' suoi piedi, laico o sacerdote, bianco o nero, mussulmano o cristiano, nella estimazione del popolo, commetterebbe un sacrilegio.

Monsignore Jacobis, o come dicono gl'indigeni *Abuna* Jacobis, soleva sedersi e riposare appiè di quell'albero, e chi non facesse altrettanto, insulterebbe alla sua memoria. Il nome dell' apostolo italiano è in benedizione presso quelle tribù, molti miracoli gli sono attribuiti, e le sue ceneri sono guardate con una divozione feroce, al punto che un pio Missionario, volendole trasferire a più degna sepoltura, fu a un pelo d' essere scannato.

Monsignor Jacobis era venuto in Abissinia nel 1839, e fu consacrato Vescovo da Monsignor Massaja (se non erro), nel 1840.

Collo zelo d'un apostolo e l'abnegazione d'un martire, sostenne, per venti anni, la fame, la sete, la canicola, le contumelie, la prigionia, la tortura, per opera specialmente del clero Cofto; ma quando nel 1860 morì (1) sulla nuda terra, in uno dei suoi faticosi viaggi, le lacrime d' un' intera nazione provarono abbastanza, che avea trionfato di tutti i cuori, nessuno eccettuato.

Voglio trascrivere un tratto della sua prima conferenza al Clero scismatico, che può considerarsi come il programma della sua vita apostolica. Lo stile drammatico e l' accento del cuore danno al suo linguaggio un' efficacia singolare.

« .....Io ero nel mio paese colla mia famiglia. Seppi che in Abis-
« sinia v' erano dei Cristiani, e dissi ai miei genitori:
« — Padre mio, madre mia, bisogna ch' io parta.
« — Per dove, figliuolo?
« — Per l'Abissinia. Padre mio, beneditemi; beneditemi, madre mia.
« — E tu ci abbandoni?
« — Il Signore mi chiama.

(1) Era nato a Napoli nel 1800 da famiglia patrizia. Sua Em. il Cardinal Massaja nella *Storia delle sue Missioni Africane,* parla di Mons. Jacobis col linguaggio d'un Apostolo che rende testimonianza alle virtù d' un Apostolo.

Digitized by Google

« — E quando ti rivedremo?...

« — Lassù!

« Mio padre singhiozzava, e mia madre piangeva; e dissero:

« — Va, se il Signore ti chiama; e dirai ai Cristiani di quel paese « che avevamo un figliuolo, e per loro lo abbiamo sacrificato.

« Ed io m' inginocchiai, e ricevetti la benedizione..... ed eccomi « tra voi.

« Su: volete la mia vita? prendetela; se volete risparmiarla, io la « spenderò tutta per voi. Per voi pregherò, soffrirò, faticherò. In « nome di Colui, che mi ha mandato nelle vostre afflizioni, vi conso- « lerò, nei vostri bisogni vi ajuterò, nei vostri dubbi vi assisterò. Non « ho più sulla terra nè padre, nè madre, nè patria, nè famiglia; ma « in Gesù Cristo Redentore voi mi siete fratelli, sorelle, e padre, e « madre, e tutto. Volete ch' io resti? Resterò. Ch' io me ne vada? « Me ne andrò. Ch'io predichi nelle vostre chiese? Predicherò. Come « voi sono sacerdote (non bisogna dimenticare che questo discorso « era specialmente indirizzato al Clero indigeno), confessore, predica- « tore come voi. Volete ch' io dica la Messa? La dirò. Ch' io con- « fessi? Confesserò. Non volete? Ed io non farò nulla di tutto questo. « Ma se qualcuno vi domanda: — Chi è quello straniero, che si ag- « gira tra noi? — Voi potete rispondere: — È un Cristiano di Roma « che ama i Cristiani d' Etiopia più della sua patria e della sua fa- « miglia. — Il Signore, che ascolta le mie parole, sa ch' io dico la « verità. »

Ed alle parole risposero i fatti.

Ed ora che l' Italia è venuta colle armi alle porte d' Abissinia, e pare che *Negus* Giovanni non voglia saperne, è bene ricordare questo pioniere della civiltà, che — solo ed inerme — ha compiuto in Abissinia la più nobile delle conquiste, quella delle anime e dei cuori.

VI.

La Missione cattolica, istituita da Missionari italiani sotto il patrocinio di Francia, passò, poco dopo la morte di Mons. Jacobis, nelle mani di Missionari francesi (1). I nostri vicini d'oltr'Alpe sanno bene

(1) A Mons. Jacobis erano succeduti Mons. Biancheri e Mons. Delmonte, liguri

Digitized by Google

che le Missioni cattoliche all'estero sono l'avanguardia delle Missioni politiche e commerciali.

Monsignor Touvier, attuale Vescovo d'Abissinia, ha sessant'anni di età e venti di apostolato africano.

Una notte, in pieno deserto, dopo una faticosa escursione, riposava a cielo aperto sopra l'angareb; un negro gli dormiva accanto sopra una stuoja. Verso mezzanotte, tra la veglia e il sonno, Monsignore sente un romore sospetto, come se la stuoja fosse lentamente trascinata. Si volta e vede che la stuoja, col servo addormentato, era già lontana un dieci passi.

— Michele! — grida il Vescovo atterrito.

Michele balza in piedi, e un'enorme jena fugge spaventata.

Questi casi sono frequenti in Abissinia. Quando non è la jena, è il leopardo; quando non è il leopardo, è il leone: quando non è il leone, è l'elefante o il cocodrillo.

— Eppure, mi diceva Monsignore, non sono le bestie feroci le più moleste al Missionario. Figuratevi! Un giorno dicevo Messa a Kerem, ed ero all'*offertorio*: il popolo accompagnava i sacri misteri con un canto divoto. Ad un tratto s'ode un fracasso: le porte si spalancano: una masnada armata di lance e scudi, precipita dentro con urla feroci: prego, supplico, minaccio, invano! Mi strappano dall'altare, mi spogliano nudo, mi bastonano a sangue, mi gettano in prigione, e, dopo un mese di pane ed acqua, mi cacciano in bando. Con tutto questo non posso lagnarmi di loro.

— Perchè?

— Perchè mi hanno risparmiata la vita.

Uno dei più bei giorni della vita apostolica di Mons. Touvier deve essere stato il 15 Maggio (se ricordo bene) 1886.

La povera Chiesuola di Massaua era parata a festa. Il Vescovo in abito pontificale, assistito dai suoi Missionari (tra i quali uno color d'ebano), stava in mezzo alla Chiesa: innanzi a lui, schierati a semicircolo, cinquanta moretti d'ambo i sessi, e dietro i moretti cin-

ambedue. Ma questi morì d'un colpo di sole, prima che la sua nomina a Vescovo gli fosse partecipata. Era nato a Spezia nel 1829, e morì a Kerem nel 1869, dopo avere edificato a Ras-Madur la Chiesa cattolica di Massaua. — Mi tengo onorato di avere abitato tre mesi la sua povera cella.

Digitized by Google

quanta ufficiali italiani (il Generale Genè col suo Stato Maggiore e coi principali comandanti del presidio africano). Il Vescovo versava su quelle fronti nere l'onda battesimale, e gli ufficiali, colla destra sulla spalla dei neofiti, facevano da padrini. Nel libro parrocchiale ciascuno di essi, accanto al proprio nome, avea segnato quello della madre o della sorella o della fidanzata, perchè il proprio figlioccio avesse anche una madrina.

Due mesi prima di questa sacra e solenne cerimonia, una nave italiana (1) partita da Massaua, filava alla volta di Assab. Era una notte di Marzo, limpida e stellata. Da poppa a prua, in coffa e sul ponte di comando, ufficiali e marinai stavano muti cogli occhi fissi nell'orizzonte, senz'altro lume che la fosforescenza del mare (2) e il

(1) L'Avviso *Mestre,* comandato dal Tenente di Vascello Cav. Gaetano Nicastro.

(2) Qui starebbe bene una noterella scientifica, oppure una bella descrizione della fosforescenza marina, come quella che si legge a pag. 209 del *Bel Paese* dello Stoppani: « Ma il sole finalmente si cela, tuffandosi nelle onde: il colorito del paesaggio illanguidisce, sfuma e a poco a poco tutte le sfumature si fondono in una tinta uniforme di un bigio cinereo. Anche ogni fantasma di terra si dilegua: e terra e mare e cielo, tutto involge nello stesso manto la notte. Solo dal fondo nero, uniforme, spicca ancora la candida striscia, che lascia il bastimento dietro di sè. Presto però le tenebre devono cancellarla .... Ma che? .... Guarda; quella striscia non si cancella... la sua bianchezza non si smorza... anzi pare che cresca col crescere dell'oscurità. Questa è strana davvero!... Che il mio occhio m'illuda?... No; io ci vedo perfettamente... quelle spume, onde al battere delle ruote si copre la larga via segnata dal vascello, sembrano fiocchi di soffice bambagia, illuminati dalla luna; ma la luna non isplende nel cielo, la notte è serena, ma fitta .. Il candore delle spume ricresce; ove più ribollono, pigliano l'aspetto di leggere vampe di zolfo, che lambiscono le onde, oscillano, spariscono..... Di tratto in tratto, vivaci scintille spiccano di mezzo all'onda agitata, sempre più spesseggiano, quasi falde di fuoco, che venissero a spegnersi in mare. Talora dei guizzi più vivi imitano in seno alle onde il lampo che solca le nubi. Infine quella larga fascia ondosa, che segna la via del vascello, è divenuta tutta luminosa, e tu credi, riportata sul fondo nero, uniforme del mare, quella *Via Lattea,* che noi vediamo, nelle notti più serene così bianca, così aerea, così sfumata, interrompere il cupo azzurro del cielo. Come dal seno di quelle nebulose spiccano luccicanti le stelle; così dalla striscia ondosa si staccano faville che si direbbero accese, per loro trastullo, dai genietti del mare, folleggianti nella calma notturna. Ma la via lucente, le scintille onde era gemmata, i lampi che la solcavano, tutto nguiva a fronte di quel turbine luminoso che era desto immediatamente dalle

Digitized by Google

tremolo scintillìo delle stelle. Guardavano guardavano, ma sempre invano: tornavano a guardare, ma nulla appariva.

— Diavolo! borbottava il Comandante, dobbiamo bene incontrarli! Ehi! da coffaaa!...

— Comandi.

— Nulla di nuovo?

— Nulla.

— Per gli occhi di Santa Lucia! Chi è primo a scoprire, una bottiglia di Marsala.

E il bastimento filava, filava, filava.

— Signor Comandante!

— Che cosa?

ruote poderose del bastimento. Quelle due ruote sono trasformate in due fuochi d'artificio; in due girandole, che così belle non furon viste giammai. Immaginatevi che quelle due ruote girassero entro un bagno di liquido d'argento, sollevando spume d'argento, e lanciando una procella di gocce e di getti d'argento. In mezzo a quel turbine argentino, più vivaci e più fitte risaltavano le scintille, e più spessi guizzavano i lampi. Di tratto in tratto da quel vortice di fuoco uscivano, come balestrati da una macchina infernale, nembi di palle infuocate, che lanciate lontano, rotanti in seno alle onde, fluttuavano risplendenti e si dilatavano, quasi lune natanti, e svanivano come nubi che si sciolgono in nebbia leggierissima d'oro in faccia al sole cadente. E il bastimento si avanzava, quasi sorvolasse al mare, sopra una nube di fuoco. »

.....« Le tenebre mi tolsero le incantevoli delizie di quel bacino, ma per compenso la fosforescenza marina si era fatta ancora più viva. Quando fummo a riva e scendemmo nella barchetta che doveva condurci a terra, potei finalmente cavarmi il gusto di osservare più da vicino quelle acque luminose, di toccarle..... Oh maraviglia! V'immergo il dito; e un anello di fuoco lo cinge; sicchè istintivamente lo ritraggo, quasi avesse sentito una scottatura. Ma non era nulla: il dito gocciava acqua. Immergo la mano, scuotendola fortemente; e la vedo agitarsi in un gorgo fiammante che si dilata, formando una larga cerchia di anelli concentrici, quasi di fuoco, che si allargano e si spengono, fondendosi col nero uniforme della superficie del golfo. Tutto scintillava. Ogni barchetta lasciava dietro di sè un solco di fuoco; i remi, tuffandosi, sembravano rompere la pellicola opaca che si distende sopra una caldaja di piombo liquefatto, e uscivano dalle acque, gocciando fuoco; le onde morbidissime, lambenti il lido, prendevano la forma di tremule vampe, come quegli spiriti alianti, che inseguono i passaggeri, secondo certe favole superstiziose, che raccontano ai bambini le serve credule ed ignoranti. »

Digitized by Google

— Un lumicino.

— Dove?

— Laggiù laggiù.

— Ma in che direzione?

— Dritto a prua.

Difatti un lumicino appena percettibile, e dietro il lumicino un punto nero, appariva lontano lontano. E il lumicino a poco a poco s'avvicinava, e il punto nero a poco a poco ingrandiva.

— Forza ai cavalli! grida il Comandante.

La macchina aumenta di celerità, e la distanza a mano a mano sparisce. Non c'è più dubbio. Quel punto nero, quella macchia incerta, quella *cosa* informe, è proprio un bastimento a vela, di quelli che gli Arabi chiamano *sambuchi*. Giunti a portata di voce, il Comandante Italiano, per mezzo dell'interprete, grida:

— Chi siete?

— Arabi.

— Donde venite?

— Da Assab.

— Che carico avete?

— *Dura*.

— Fermatevi.

— Perchè?

— Dovete saperlo.

Un piccolo sambuco disarmato può resistere alle intimazioni d'un legno guerra?... Le due navi s'arrestano. Il Comandante italiano seguito dall'interprete, da un ufficiale e da quattro marinai, scende nel sambuco. Venti ceffi neri l'accolgono con atto ossequioso.

— Il carico dov'è?

— Nella stiva.

— Quanti sacchi di dura?

— Cinquanta.

Ed erano proprio cinquanta tra fanciulli e fanciulle dai dieci ai quindici anni, rapiti nel paese dei Galla e stivati come sardelle in quell'infame sambuco. Al primo apparire del bastimento italiano gli avevano ammucchiati laggiù, raccomandando loro il silenzio, sopratutto il silenzio! Guai se i bianchi avessero scoperto il nascondiglio! Guai,

Digitized by Google

se avessero fiutato la selvaggina! Perchè, sapete? i bianchi sono ghiotti della carne dei piccoli neri!!!??

Con questa pillola in corpo, stavano appiattati, pigiati, atterriti, istupiditi, senza batter ciglio, senza trarre il fiato. E quando la voce e il passo dei bianchi, traverso il tavolato, rimbombò sul loro capo, quei poveri fanciulli, col ribrezzo della quartana, cominciarono a battere i denti, come se il dente dei bianchi se lo sentissero già fitto nelle carni. Ma poi, quando sulla nave italiana ebbero veduto le loro catene infrante, e i loro padroni incatenati, e che invece d'essere frustati erano carezzati, invece d'essere divorati erano *sfamati* (che fame! che fame!); allora, dileguato a poco a poco il terrore, aprirono il cuore alla confidenza.

VII.

Le suore di carità, cui vennero finalmente affidati, finirono per riscattarli dalla servitù del Korano alla libertà del Vangelo.

Queste suore erano prima a Kerem, dove attendevano all'educazione delle giovinette abissine. Amate dal popolo, venerate dai fanciulli, benedette dai poveri, rispettate dal Governo (se quello può chiamarsi un Governo), la loro missione era, o pareva, diventata facile o soave. Ma un bel giorno la bufera scatenata contro i Missionari, non risparmiò le Suore. Dovettero scappare sui cammelli, attraverso il deserto, sotto la sferza canicolare, collo spavento d'essere agguantate dai soldati o assalite dalle belve. Scamparono a quel pericolo, ma non impunemente. Due, in seguito ai disagi sofferti, morirono a Massaua lo stesso giorno, nella stessa ora: due, rovinate di salute, dovettero riparare nell'alto Egitto ad Alessandria: due furono richiamate in Francia: quattro rimangono ancora sulla breccia; ma invecchiate prima del tempo, e se stanno in piedi, è la virtù sovrumana della carità che le sostiene. Bisogna vederle circondate dai moretti e dalle morette, che hanno voluto accompagnarle nella fuga e seguirle nell'*esilio!* Poichè quest'eroine della carità cristiana, invece della nostalgia del luogo ove sono nate, sentono la nostalgia del luogo onde sono state espulse: per loro la patria è dove possono meglio esercitare la carità. E l'esercitano davvero anche a Massaua. I fan-

Digitized by Google

ciulli d'ambo i sessi, affidati alle loro cure materne, sono duecento. Presto detto *duecento;* ma bisogna provvederli di tutto il necessario. Vero è che a vestirli basta un poco di bordato, a nutrirli un poco di riso, a fornirli di letto un poco di stuoja; ma tanti *pochi* fanno un assai. E poi nelle frequenti malattie bisogna assisterli; e poi bisogna educarli, bisogna istruirli. E a tutto questo devono bastare, e bastano, quattro povere suore.

Parecchie volte ho visitato il loro istituto. Le fanciulle imparano a leggere e scrivere in francese, a far di conto, a cucire, a fare il bucato, a stirare, a stare in cucina, e a quindici anni riescono buone madri di famiglia; perchè le suore, quando non vi pensano i parenti, pensano loro a collocarle in matrimonio. I maschi ricevono pressappoco la stessa educazione.

Un giorno, con una lettera in mano e una buona notizia sulle labbra, entro in quella scuola. La lettera, giunta allora allora col postale italiano, era scritta da una signorina fondatrice in Italia di una piccola *Casa di Misericordia.* Questa signorina chiedeva un pajo di morette per educarle nel proprio istituto: ed io, colla sicurezza di prendere due colombi ad una fava, di rendere cioè alle suore di Massaua e alla benefattrice d'Italia un ottimo servigio, espongo senz'altro la mia ambasciata. Mi pareva che le suore a mani giunte dovessero benedire quella signorina; ma invece si guardavano tra loro, e la più anziana, come se avesse letto negli occhi delle compagne quello che doveva rispondermi, senza tanti preamboli rispose:

— Non è possibile, signore.

— Perchè?

— Perchè se mandassimo in Europa due delle nostre fanciulle, nessuno caverebbe di capo agl'indigeni che le avessimo vendute schiave. E quando quest'idea fosse inchiodata e ribadita nel capo degl'indigeni, buona notte a noi, e quel che è peggio, alla nostra Missione.

— Peccato!... Speravo che almeno due di queste piccole africane potessero godere i vantaggi della civiltà europea.

— Ecco l'illusione! ecco l'inganno! Quando un piccolo nero, strappato al suo paese, al suo clima, alle sue consuetudini, è balestrato *laggiù* — solo tra i bianchi — ci si trova più isolato e deserto che nei deserti africani. E allora?... Se la nostalgìa non l'uccide subito

Digitized by Google

o a fuoco lento (ciò che avviene il più delle volte), i vizî lo consumano a poco a poco, poichè della civiltà europea egli non sa comprendere pur troppo e non può gustare che la parte malefica.

— Ma dunque l'apostolato del P. Olivieri, del P. Verri, di Monsignor Comboni, e di tanti altri che consacrarono la vita al riscatto dei moretti, e li mandavano in Europa per esservi educati, è stata opera vana e forse dannosa?

— No, mio signore: opera santa e proficua. Ma in questa cosa, come in tante altre, bisogna distinguere. Chi nega, per esempio, che gli ospedali per la cura degl'infermi e i collegi per l'educazione della gioventù non siano ottime istituzioni? Ma per coloro che non possono avere in famiglia, quando sono infermi, una cura conveniente: e quando sono giovani, una conveniente educazione. Per gli altri no di sicuro. Lo stesso dei moretti. Se in Africa non è possibile fondare, per ostacoli maggiori, istituti educativi, mandiamoli pure in Europa. Se no, no. Certo è che Mons. Jacobis e Mons. Massaja, fondando scuole in Abissinia, hanno dato al problema dell'educazione indigena la migliore delle soluzioni possibili.

Alle buone ragioni della suora io mi diedi vinto; ma la pia benefattrice, a tante miglia di distanza, non ne è rimasta ancora persuasa. E pare che anche i nostri bravi ufficiali ne siano poco persuasi, perchè rimpatriando non si contentano di portar via una scimmia, un pappagallo, una gazzella, ma portano seco, alle volte, anche un moretto. Certo l'intenzione è umanitaria, ma l'esito poi?... speriamo non debba rispondere ai dolorosi pronostici della suora.

La redenzione degli schiavi, narrata di sopra, aveva fatto negl'indigeni un' impressione che nessuno degl' italiani avrebbe mai immaginato.

Nel commercio africano una delle merci più lucrative è senza dubbio la carne umana. Le altre merci (avorio, perle, spezie, animali, ecc.), costano assai di prima compra, e bisogna contentarsi d'un guadagno proporzionalmente limitato. Invece gli schiavi, rapiti a forza o comperati a prezzo *onesto* nell'interno del paese, assicurano al negoziante il cento per cento. Quindi è che molti si danno a questo mercato, e nessuno dubita che sia lecito ed onesto, a nessuno viene in mente

Digitized by Google

che possa essere disumano. Tanto è vero che Negus Giovanni e Ras-Alula non credono sporcarsi a tener mano ad una razzìa di schiavi. D'altra parte come farebbero i ricchi senza schiavi?... E se i poverelli non avessero il *vantaggio* di vendersi o d'essere venduti, come camperebbero la vita?... Tale (non esagero) è laggiù l'opinione pubblica intorno alla schiavitù. Figuriamoci ora l'indignazione di quella gente, non tanto pel riscatto dei schiavi, quanto per l'incarceramento dei negrieri!

— Come!... Non sarà più lecito esercitare il proprio commercio!... Pazienza la perdita degli schiavi!... È una razzìa come un'altra; è la ragione del più forte pel più debole. Ma incatenarli?! *(quei poveri negrieri)* ma cacciarli in prigione!... Questo è troppo. Gli egiziani non avrebbero osato tanto: forse nemmeno gl'inglesi. È una ingiustizia, una tirannia; non dobbiamo tollerarla; andiamo al palazzo: il Generale italiano è tanto buono!... bisogna reclamare.

Detto, fatto. Si presenta una folla di ricchi e di poveri al palazzo del Comando. Il Generale Genè manda un ufficiale per acchetarli. Niente. Manda una dozzina di bajonette in canna. La folla si disperde. Tanto è vero che, con quella gente, i modi risoluti, adoperati a tempo, valgono più delle buone ragioni.

(Sarà continuato).

LUIGI D'ISENGARD.

Digitized by Google

RISPOSTA AL P. SCHIFFINI SULLA INDIVIDUAZIONE DEGLI ENTI

PARTE PRIMA

Della individuazione degli enti.

I.

Una delle questioni che la Scuola ha lungamente agitata, è quella di determinare quale sia il principio della individuazione degli enti: questione, a vero dire, irta di non poche e non leggieri difficoltà, come quella che presuppone perscrutata a fondo e conosciuta già la natura dell'ente in genere, per entro al quale poter sceverare il principio che lo individualizza. La qual natura dell'ente, in genere, è, d'altra parte così complessa, da richiedere, nella particolare questione della sua individuazione, un discernimento logico ben sicuro, perchè nulla le si intrometta di estraneo, che la intorbidi e confonda, e nulla si ommetta di ciò, che è proprio alla sua determinazione.

Il P. Schiffini, della Compagnia di Gesù, ha di recente richiamata l'attenzione sovra una tale questione, trattandola con una elaborata dissertazione dinanzi agli accademici romani di S. Tomaso. Noi non presumiamo di fare qui altrettanto presso i nostri lettori. Ma, come non è solamente per le difficoltà che presenta nell'ordine della ispezione speculativa che la questione è degna di considerazione, bensì lo è sopratutto per l'importanza delle conseguenze d'ordine morale che porta in seno; perciò, nell'interesse particolare di queste, prendiamo volontieri occasione della trattazione del P. Schiffini, per soggiungere in argomento le nostre osservazioni.

II.

Il P. Schiffini pone la questione in questi termini: cercare quale

Digitized by Google

sia il principio della unità numerica degli individui di una data specifica natura, e della loro reciproca distinzione. E, dopo di avere escluso che esso possa essere nè la *forma* della natura specifica, nè la sua *materia* presa in genere, viene a stabilire essere quel principio non altro se non ciò che è significato da S. Tomaso colla espressione di *materia signata*. Di maniera che, mentre questa espressione usata dal Santo Dottore dà la risposta al quesito, riceve dal quesito stesso a cui risponde il suo preciso significato; restando definito che lo stesso S. Tomaso non deve aver usata la espressione di *materia signata*, se non a significare il principio della unità numerica degli individui di una data specifica natura, e della loro reciproca distinzione.

III.

Osserviamo innanzi tutto che la questione posta alla maniera del P. Schiffini « quale sia il principio dell'unità numerica degli individui di una data specifica natura, e della loro distinzione » appare molto complessa, e che, per potervi rispondere adeguatamente, è necessario rilevarne prima chiaramente i termini, e il contenuto.

Ora, cos'è ella l'*unità numerica* attribuita a individui di una data specifica natura?

Cos'è l'*individuo* di una data specifica natura?

E cos'è infine una *specifica natura?*

Se il P. Schiffini si fosse fatte queste dimande preliminari, avrebbe certamente trovato che la questione nei termini ond'è posta da lui, oltre essere complessa, e non ammettere una soluzione unica, è anche equivoca e non solvibile.

Non si saprebbe infatti se è il *principio* del *concetto* di unità numerica degli individui che si cerca, ovvero se è il *principio* della stessa *realtà* degli individui quello che si vuol trovare. È manifesto che l'*unità numerica* non può essere che un concetto astratto (1); e applicata agli individui reali, altro non può significare se non *quella qualità*, per la quale un ente reale esclude da sè ogni altro ente reale.

(1) *Unità* propriamente è l'astratto generico dell'*uno;* e il *numero* non si attribuisce all'uno, ma alla *ripetizione* dell'uno. Onde *unità numerica* propriamente verrebbe a dire *unità in cui si ripete l'uno:* il che è contraddizione.

Digitized by Google

È dunque un predicato mentale che si attribuisce a un subbietto reale. Ma il contesto della dissertazione del P. Schiffini fa intendere che non è di questo che vuolsi cercare il *principio*, che sarebbe non altro che cercare l'origine dell'*idea di unità numerica*

Parimenti, cosa sia un *individuo* di una data specifica natura non si potrebbe sapere, se prima non si determina cosa si deve intendere per *individuo*. S. Tomaso distingue quattro maniere di individui: il singolare, la specie specialissima, il genere generalissimo, e la proposizione immediata. Individuo, infatti, altro non vuol dire se non indivisibile. E in questo senso, non solo è individuo ogni subbietto reale, ma ogni genere, ogni proposizione immediata, e ogni specie, le quali, sono cose per loro propria natura affatto semplici. Però, nell'uso comune, la parola *individuo* è verissimo che si prende a significare la indivisibilità degli enti reali; ed è ancora di S. Tomaso la definizione che individuo *est quod in se est indistinctum, ab aliis vero distinctum* (S. 1, 29, 1, 6). Se non che è a convenire che il P. Schiffini ha certamente voluto far intendere che prendeva la parola individuo in questo ultimo significato.

Resta infine a sapersi cos'è una data *specifica natura*. Ma non occorre nemmanco il dire come essa sia una data *forma ideale*, sotto cui restano conosciuti determinatamente certi enti reali, poichè il *principio* che si vuol cercare non riguarda le *nature* o *essenze specifiche*. D'altronde l'individuo reale non potrebbe a meno di appartenere a una natura o essenza specifica, giacchè non si potrebbe parlare di individuo reale, se non lo si conoscesse nella sua natura o essenza specifica. E volendosi cercare il principio dell'individuazione dei reali, che cadono nella nostra esperienza, resta per lo meno ozioso lo aggiungere che essi devono essere *di una data natura specifica*.

Or dunque, se il *principio* che si cerca non riguarda nè l'*unità numerica* degli individui, nè la loro *specifica natura*, ma solo la *realtà individuale*, è evidente che il farle entrare nella questione come elementi necessari a costituirne i termini, è creare una confusione veramente inestricabile. Laddove, posta nei suoi termini esatti, la questione resta mirabilmente semplificata, bastando che si domandi qual sia il principio della individuazione degli enti.

Digitized by Google

IV.

Ed è veramente a questa questione che il P. Schiffini vuol rispondere quando afferma che il principio che individua gli enti è la materia signata. Nè la sua risposta è sostanzialmente difforme da quella che già le davano le antiche scuole, seguendo l'autorità di Aristotele. Anch'esse dissero che il principio dell'individuazione è la materia.

Ma una tale risposta scioglie essa veramente la questione?

Noi non esitiamo a dire di no, sebbene sappiamo che la nostra opposizione non va solamente contro il P. Schiffini e la Scuola, ma perfino parzialmente contro lo stesso S. Tomaso. Si incontra sovente difatti in S. Tomaso questa sentenza che, *principium individuationis est materia,* la quale, presa in senso letterale ed assoluto, è identica a quella della Scuola tutta, e del P. Schiffini. Accade però che, ricercando in S. Tomaso stesso la ragione di una tale sentenza, si trova che essa assume un significato particolare, che solo il genio del Santo potè scorgervi, e che la fa esser vera. Con essa infatti, egli non vuole rispondere al preciso quesito del principio della individuazione degli enti, bensì gli succede di rispondere a quest'altro quesito: Qual'è il principio, che dà all'individuo di essere il soggetto dei suoi proprî accidenti? — Dice infatti che, *individuum compositum ex materia et forma habet quod substet* accidenti *ex proprietate materiæ* (1). Questa dunque, secondo il Santo, è la ragione per cui si dice che la materia è il principio della individuazione, perchè è solamente dalla materia che avviene ad un individuo, composto di materia e di forma, d'essere il subbietto degli accidenti suoi. Vero è che gli accidenti di un individuo, dandogli la sua propria *modalità* di essere, danno ultimazione e compimento all'individuo stesso; ma è altrettanto vero che essi non sono la stessa sostanza dell'individuo, mentre, che gli accidenti sieno la sostanza, sarebbe troppo aperta contraddizione. Ora, che gli accidenti, i quali danno compimento e ultimazione a un individuo composto di materia e di forma, sieno inerenti alla materia, questo è verissimo, e in questo senso è ben degna d'essere accettata

(1) S. 1, 29, ad 5.

Digitized by Google

da S. Tomaso la sentenza che la materia è principio d'individuazione. Ma se l'individuazione vuolsi riferire, non agli accidenti che danno ultimazione all'individuo, bensì alla stessa sostanza dell'individuo, si presenta allora il caso per noi di dichiarare falsa quella sentenza, che la materia ne sia il principio: caso appunto che ci viene offerto dal P. Schiffini.

Non si trova che S. Tomaso abbia mai dimostrata questa tesi precisa, che il principio della individuazione è la materia. Nè si può negare che, ogni volta gli accade di servirsi di tale espressione, passata in grand'uso nella Scuola, sulla autorità del maestro Aristotele, egli lo fa sempre in modo da lasciare impregiudicata la precisa questione se il principio della individuazione sia veramente la materia. Ma se vi ha chi voglia raccogliere il pensiero del Santo intorno al principio di individuazione, mediante il confronto dei luoghi paralleli in cui incidentalmente ne parla, non gli sarà difficile scorgere che egli veramente costituisce quel principio tutt'altrove che non nella materia.

E in vero, mentre il gran Santo ha detto ripetutamente che, *principium individuationis est materia,* seguendo in ciò l'antorità di Aristotele, per suo conto proprio ha poi insegnato che, *omne subsistens est tantum unum numero* (1), il che viene a dire che il principio dell'individuazione, non è punto la materia, ma la stessa realtà, o sussistenza. Ha insegnato ancora che, *speciali quodam modo individuum invenitur in genere substantiæ* (2), il che di nuovo significa che l'individuo ha la sua radice a principio, non nella materia, ma in quel genere di atti che fanno sussistere gli enti, vale a dire ancora nella realtà o sostanza, non essendo una sostanza se non l'atto pel quale un ente sussiste, è reale, e regge tutti gli altri atti accidentali. Infine ha insegnato apertamente che, *unaquæque res est una per suam substantiam,* e che *substantia individuatur per se ipsam, sed accidentia individuantur per subjectum quod est substantia* (3). Con che conferma sempre più chiaramente che il principio dell'individuazione non è la materia, ma la sostanza, la realtà.

Non è dunque senza la scorta di S. Tomaso stesso che noi respin-

(1) S. 1, 9, 3, 4, 44, 1, 54, 1, 65, 7.
(2) S. 1, 29, 1.
(3) S. 1, 29, 1.

Digitized by Google

giamo siccome falsa la sentenza, letteralmente intesa, che il principio dell'individuazione sia la materia. E la scuola del Rosmini conferma pienissimamente questi insegnamenti del Santo. Essa stabilisce una categorica e inconfusibile distinzione tra l'ordine ideale, e l'ordine reale dell'essere. E in conformità all'esposta dottrina del Santo, insegna appunto che il vero individuo non si trova che nell'ordine dell'essere *reale,* e che non altro che la stessa *realtà* dell'essere è il principio della individuazione degli enti. Non potendosi confondere l'ordine reale, coll'ordine ideale dell'essere, resta che altro è *individuo,* altro è *idea dell'individuo.* Questa, come idea, non è punto individuo, ma un vero universale, a quella maniera che si dicono e sono universali tutte le idee; quello al contrario è cosa necessariamente *reale,* e che nella stessa *realtà* ha la sua radice e il suo principio.

Nè si pensi che il *reale* sia ancora non altro che la *materia.* Poichè, *reale* è quell'atto, quella energia onde sussiste un ente qualunque, anche non materiale e che resta tuttavia *individuo.* Che se l'ente che sussiste, ossia l'individuo, è materiale, ben si deve intendere che la sua materia non è tutta la sua sussistenza, ma quella, è solamente ciò in cui termina l'atto o energia della sua sussistenza, col quale si trova in un intimo e indissolubile sintesismo.

Laonde invano si pretenderebbe di dare sciolto il quesito del principio della individuazione degli enti, ponendolo nella materia, sia perchè non esistono solo individui materiali, e sia perchè essa lascerebbe ancora a dimandare: se la materia è il principio della individuazione, quale sarà poi il principio che individua la materia? A cui, per ultimo, torna piena solo la risposta che pone quel principio nella stessa realtà, o sostanza dell'ente, che, per ripeterlo, non è che l'atto o energia ond'esso sussiste (1).

Della materia signata.

V.

Ma il P. Schiffini non parla di materia senza più, sibbene di materia *signata;* ed è in questa che ei vuole propriamente fissato il

(1) Rosmini. *Psicologia,* cap. 17, parte IV, dove è ampiamente svolta la dottrina della individualità.

Digitized by Google

principio della individuazione degli enti. E, perchè il suo concetto fosse chiarito, e la sua tesi ben dimostrata, egli, come doveva, si impegna a stendere una lezione intorno al valore che si deve attribuire a quella espressione di S. Tomaso.

Veramente il dire o non dire *signata* la materia che si vorrebbe fosse il principio d'individuazione, non muta sostanzialmente la natura del principio stesso; poichè l'essere *signata* non è infine che una *qualità* della materia; nè cessando per questo la materia di essere materia, non cessa di essere sostanzialmente essa sempre quel principio.

Nondimeno, il voler *signata* anzichè no la materia, deve pur conferire a meglio determinare il principio stesso.

Dice dunque il P. Schiffini che l'espressione *materia signata*, significa la materia in quanto sottostà a *determinate dimensioni*. Sicchè, annunziando che essa è il principio dell'individuazione, si deve intendere che un tal principio è propriamente la *quantità dimensiva* che inseparabilmente accompagna la materia.

A noi sembra che questa spiegazione, invece di chiarire la enunciazione del principio, la imbrogli e guasti tanto da non poterne più raccapezzare se non un senso ben odioso.

Domandiamo dapprima se *quantità dimensiva*, o *misura della materia*, è proprio ciò che si deve intendere per *materia signata*. Qual prova ne dà il P. Schiffini che così sia veramente, o che tale sia il senso che volle dare S. Tomaso alla sua espressione? nessuna. Egli non fa che una sostituzione di parole affatto arbitraria. E non solo, ma ben anche tale che ci allontana assai, invece di accostarci al genuino significato della espressione *materia signata*.

E in vero, una misura determinata, o dimensione di quantità, è sempre non altro che un *concetto astratto*, anche essendo determinata, per la semplice ragione che essa non è il misurato. — Un tal concetto suppone presente alla mente un *misurabile* non astratto, e infinito, perchè, se fosse finito, già sarebbe misurato, senz'essere misurabile, il che è contraddizione. *Misurabile* per sè non è che lo spazio immensurato, il quale, come ultima terminazione del principio sensitivo, è sempre presente alla mente dell'uomo nella percezione intellettiva immanente che egli ha di sè stesso. Ogni altra cosa che occupa lo spazio, resta sempre necessariamente misurata dallo spazio stesso

Digitized by Google

che occupa e che è il solo misurabile. Ma perchè la cosa che resta misurata dallo spazio che occupa, sia rilevata come misurata, dall'uomo, l'uomo ha bisogno di una determinata misura. — Abbiam visto che una misura determinata, come tale, sta solo nella mente, ed è altro dal misurato che sta nello spazio, ossia nel misurabile immensurato, che alla mente dell'uomo è sempre presente, come ultima terminazione del suo sentimento. Ora l'uomo può colla mente indurre, sempre mentalmente, una determinazione qualunque nello spazio; e lo spazio, così determinato arbitrariamente da lui stesso, assumerlo come *misura* da applicarsi al misurabile quante volte gli piace, e, se vuole, può servirsene anche per costituire, con quella prima misura, altre misure, senza numero, le quali restano sempre concetti astratti.

Ciò posto, il dire, come fa il P. Schiffini, che la *materia signata* è la materia in quanto sottostà a *determinata misura,* equivale a dire che essa è tale in quanto sottostà a un *concetto astratto,* che la mente si forma coll'immaginare una determinazione nello spazio interminabile che le sta presente, tale essendo, come s'è visto, una misura determinata. E di qui deriverebbe che la materia sarebbe *signata* dipendentemente dall'arbitrio umano, giacchè all'uomo è arbitraria la formazione di una misura a cui sottoporre la materia.

Ma sarà egli necessario che la materia, perchè si possa dire *signata,* sia da noi sottoposta a una misura? e, senza bisogno di sottoporla a una determinata misura, non basterà che la materia sia da noi *sentita* per una relazione col nostro sentimento, acciocchè si possa dire *segnata* alla nostra mente la sua presenza reale nello spazio? Tale, a non dubitarne, è appunto il senso che assume in S. Tomaso la celebre espressione di *materia signata,* come meglio si intenderà in appresso.

VI.

Non basta al P. Schiffini che la materia si dica signata in quanto sottostà a una determinata misura: vuole inoltre che una determinata misura sia *inseparabile* dalla materia, come quella senza di cui la materia andrebbe priva di quantità; e, poichè una *quantità* va sempre necessariamente congiunta alla materia, vuole che *di necessità* le vada pur sempre congiunta anche la misura determinata.

Digitized by Google

Ciò viene a dire esser necessario alla materia avere a sè *inseparabilmente congiunta un'idea astratta,* qual'è una misura determinata. E ciò è molto grave, sebbene il P. Schiffini non se ne dia per inteso, e non se ne sgomenti.

Che una *quantità* accompagni inseparabilmente la materia, non si nega. Anzi, non pure nella materia, ma in tutti i reali finiti, sebbene anche non materiali, si riscontra inseparabilmente una determinata quantità. Ciò che si nega si è che questa sia negli enti un conseguente necessario della determinata *misura.* La *quantità* non include punto necessariamente una relazione con una *misura,* ma essa, nel concetto umano, e presa universalmente, non è che « la relazione di una entità coi suoi limiti. » Laonde essa è semplicemente il *prodotto* dell'arbitrio del Creatore, che necessariamente la crea limitata; nè la cognizione o idea con cui noi la rileviamo, entra punto a costituirla, restando quella cosa esclusivamente nostra.

Il Creatore non poteva dare l'esistenza agli enti finiti, senza determinarne i limiti. La determinazione dei limiti è necessaria agli enti finiti, appunto perchè finiti. Di quì le quantità cosmologiche di tutti gli enti reali. Fra questi vi sono gli enti materiali, o forze corporee, che, ricevendo nello spazio i loro limiti, hanno dallo spazio un elemento della lor propria natura. Ma lo spazio in sè non è *misura,* ma semplicemente un misurabile immensurato, come abbiam visto. Non è dunque che gli enti reali-materiali portino in sè la *misura* della lor propria quantità, ma essi sono semplicemente *misurati* per il necessario effetto di dover occupare uno spazio. Per ripeterlo, è questa relazione dell'ente materiale coi suoi limiti, che determina la quantità dell'ente stesso, e che è necessaria, senza che sia necessaria all'ente una estensione piuttosto che un'altra. — Or poi, il rilevare colla nostra percezione la *quantità* che essi hanno necessariamente, è l'effetto principale pel quale ciascuno di essi, pel rispetto che ha con noi, si può chiamare *materia signata.*

Non è dunque vero che la *materia signata* si chiami così in quanto sottostà a *determinata misura.* Meno ancora, che una *determinata misura* sia *inseparabile* dalla materia. Come è falso parimenti che la materia vada priva di *quantità,* quando non portasse in sè inseparabilmente una determinata *misura.*

Digitized by Google

VII.

Dalla spiegazione del valore che il P. Schiffini ha preteso di dare della espressione *materia signata,* volle egli raccogliere una conferma alla sua sentenza che « la materia signata sia il principio della individuazione degli enti. » Ma effettivamente ciò che si può raccogliere non è altro che questo: essere elemento necessario della materia, e suo supposito inseparabile, un'idea astratta: costituire questa idea la quantità propria della materia: essere la materia signata una quantità costituita da un' idea, e questa il principio della individuazione. Or tutto ciò è grandemente spropositato in sè stesso non solo, ma terribilmente esiziale nelle sue conseguenze. Perocchè, se un'idea è il principio costituente l'individuazione dei reali, già l'idea più non esiste, la quale, appunto perchè idea, non può esser mai una realtà: e si cade così nel più assurdo realismo del Porretano. Peggio: facendo dell'idea un elemento necessario e inseparabile dalla materia, non solo si distrugge la natura dell' idea, tramutandola nella natura del reale, ma la si materializza benanche, e si passa così da un abbietto realismo, a un abbiettissimo materialismo.

VIII.

Venuto a fondere insieme l' idea astratta di *misura* determinata colla reale *quantità* della materia, a fine di spiegare cosa sia la *materia signata* e riproclamarla principio d'individuazione, il P. Schiffini volle trovare in S. Tomaso l'appoggio alla sua dottrina, come era naturale a un membro dell'accademia del Santo. Ecco il processo che ebbe a sostenere:

« Qual'è il principio della individuazione degli enti? »

Rispose: « La materia signata, la quale non è tale se non perchè porta in sè la misura determinata della propria quantità. »

« Ma come mai la materia porterà in sè questa misura, mentre una misura non può mai esser altro che una idea astratta? »

Rispose: « Perchè tale è la *natura* della materia, tale la sua *essenza.* »

Digitized by Google

« Ma l'*essenza* o *natura* della materia, e la materia *reale* in sè, sono la stessa cosa? Anche ammesso che quella non sia che la misura della quantità di questa, non vi pare che altro deva essere la misura della quantità di questa, non vi pare che altro deva essere la misura, altro il misurato?

« Non già » rispose. « È S. Tomaso che lo insegna. Alla Quas. III, Art. 3 della Som. I, egli si dimanda: *Utrum sit idem Deus quod sua essentia vel natura;* e risponde di sì. Or basta bene ripetere la stessa dimanda, sostituendo alla parola *Deus* la parola materia, per avere l'identica risposta affermativa. »

Incredibile, ma vero. Si direbbe che, della Questione di S. Tomaso, il P. Schiffini non abbia letto che il titolo, e queste parole: *Respondeo dicendum quod Deus est idem quod sua essentia, vel natura.* Si veda stranezza! S. Tomaso desume la prova di questa tesi rispetto a Dio, argomentando dalla verità del contrario rispetto a tutti gli enti contingenti; e il P. Schiffini gli vorrebbe far dire invece che quella tesi, come è vera di Dio, così è vera di qualunque ente contingente e materiale. Ma riportiamo le parole del Santo: « È da sapersi » dice « che nelle cose composte di materia e di forma, è necessario che la *natura* o *essenza* della cosa sia differente dalla *realtà* della cosa stessa, perchè la *natura* o *essenza* della cosa non contiene se non ciò che cade nella definizione della specie. Così nella definizione dell'uomo si contiene la natura o essenza dell'uomo, che è l'umanità; poichè dicendo: quest'uomo, è uomo, non si fa che attribuire il concetto d'uomo all'uomo reale; nel qual concetto sta la natura o essenza dell'uomo, che è l'umanità. Ma il reale individuo, o la materia individuale, con tutti i suoi accidenti, non cade punto nella definizione della specie: perchè, difatti, la realtà propria di queste ossa, di questa carne, e d'altro simile, non cade nella definizione dell'uomo. Di modo che, nel concetto di umanità, non c'è la realtà della carne e delle ossa, sebbene ci sia nell'uomo reale. Tanto che l'uomo reale ha in sè qualche cosa che non c'è nella natura o essenza dell'uomo. E perciò non c'è identità tra *uomo reale,* ed *essenza* o *natura* dell'uomo, ossia *umanità.* Ma in Dio non vi è composizione di materia e di forma. Dunque in Dio non vi è distinzione tra la sua reale sussistenza, e la sua natura od essenza. »

Digitized by Google

È chiaro? si poteva essere più esplicito ed evidente? S. Tomaso adunque, non solo non appoggia, ma ripudia espressamente e manifestamente la *spiegazione della materia signata*, proposta dal P. Schiffini, e dichiara che la *natura o essenza della materia*, è cosa ben diversa dalla materia *reale*.

Della individuazione umana.

IX.

Ma il principio della individuazione degli enti acquista la sua maggiore importanza, quando si è condotti a doverlo riscontrare in particolare nella individuazione dell'ente *uomo*. Nè quì vogliamo tralasciare di considerarlo sotto questo speciale rapporto.

Si vorrà dire che la materia signata sia essa il principio che individualizza l'uomo? Se essa non è il principio della individuazione degli enti, non può essere nemmeno quello della individuazione dell'ente *uomo;* e guai se lo fosse.

Che diciamo dunque noi? ancora quello che si può raccogliere dallo stesso S. Tomaso. Nella S. 1, 85, V. ad 3, il Santo stabilisce questo che: *Animal significat id quod habet materiam sensitivam, rationale vero quod habet naturam intellectivam: homo vero quod habet utrumque.* L'uomo adunque è un principio che ha per termine unai materia sensitiva, e che insieme ha natura intellettiva. Tal che, dato l'atto di sussistere di quel principio fornito di materia sensitiva, e d natura intellettiva, è dato l'uomo. Id quod habet *materiam sensitivam et naturam intellectivam*, non può essere di certo nè la stessa materia che è sentita, nè la natura che è intesa, poichè anzi queste due cose sono le *avute*. Ma se *id quod habet utrumque*, intanto *ha* e l'una e l'altra cosa, in quanto l'una è sentita e l'altra è intesa, resta di necessità che esso è un principio che sente la materia, e che intende una natura per sè intelligibile, dove che se non fosse per sè intelligibile, non potrebbe essere intesa dal principio, il quale non *è*, ma *ha* la natura intellettiva. Or dunque *id quod habet utrumque*, vale a dire quel principio che è ad un tempo senziente una materia, e intelligente un obbietto, quello stesso è il principio della individuazione

Digitized by Google

dell'uomo. Laonde l'uomo non è individuo, se non in quanto sussiste come un atto di sentire una materia e di intendere un obbietto. Sopprimendosi la materia sentita, il principio che resta è un principio puramente fornito di natura intellettiva, ma non è più ciò che dicesi uomo; così, sopprimendosi la natura intesa, o l'obbietto, non resterebbe più che un principio puramente fornito di materia sentita, che non è più l'uomo. Ma noi non parliamo quì del principio d'individuazione, nè in quanto si applica a un ente puramente intelligente, nè in quanto si applica a un ente semplicemente senziente una materia; bensì in quanto si applica all'uomo.

Si dirà: ma l'anima umana separata dal corpo perde dunque la sua individualità, e non sarà più identica a sè stessa, qual'era unita al corpo? Gli Scolastici risposero effettivamente che l'anima separata non era più individuo. E questo, in *tesi assoluta*, non regge. Però, la ragione che essi davano della risposta, giustificava la risposta stessa, riducendola a *tesi relativa*. Essi dicevano infatti che l'anima separata non è più individuo, perchè essa non è tutto l'uomo, ma solo una parte. Con che venivano a dire che essi non rispondevano al quesito: se l'anima separata sia *un individuo*, bensì a quest'altro: se essa, cioè, sia l'individuo *uomo*. Or l'anima separata non può dirsi infatti che sia un individuo *uomo*, il quale è anima unita al corpo. Ma se si prende per soggetto del discorso non già l'*uomo*, ma l'*anima umana separata*, allora scorgesi che se essa non è più l'individuo *uomo*, è però sempre per sè stessa *individuo*, giacchè ella ha in sè la propria esistenza, indipendentemente dal corpo. Ed è l'*identico* individuo che ella era unita al corpo, vale a dire *anima umana*, perocchè l'identità sua non si desume dall'esser ella unita o no al corpo, ma da questo che essa stessa è il principio individuante o *sè stessa*, se separata, o l'*uomo*, se unita al corpo; come il conservarsi sempre *umana* le deriva dal conservare le abitudini reali proprie della sua speciale natura, che è di esser nata a stare unita a un corpo.

X.

Ma quando si ammettesse in senso assoluto la tesi che il principio dell'individuazione è la materia, sia pure signata, ne seguirebbe ine-

Digitized by Google

luttabilmente che l'anima separata, per nessun modo, potrebbe conservare l'individualità, appunto perchè disgiunta dalla materia corporea. Il che torna lo stesso quanto il negare che essa possa sussistere divisa dal corpo. Dove manca l'individualità, ivi manca la realtà, poichè, come abbiamo stabilito, principio della individuazione degli enti è la stessa loro *realizzazione*. È dalla forma reale di essere che gli enti traggono la lor propria individualità, e l'individuo non esiste affatto se non ha forma reale.

Che poi gli enti reali contingenti non possano sussistere se non per l'Essere che è assolutamente, questa è tesi affatto diversa e separata da quella che trattiamo, nè qui vale discuterla. Vuol dire che la realizzazione degli enti è data in natura, e non dipende che dall'arbitrio del Creatore. Solo la si può rilevare quale essa vien data negli enti, ma non mai costituire da nessun altro arbitrio, con accozzamento di cert'uni, anzichè di cert'altri elementi, quella d'alcun ente individuo.

Intanto si vede però che quel pregiudizio aristotelico, che la materia sia il principio della individuazione, apre innanzi questo funestissimo precipizio, di dover cioè ammettere fatalmente la corrotta e pestilenziale dottrina di coloro che l'anima col corpo morta fanno.

Siamo ben lontani, giova dichiararlo, dall'attribuire al P. Schiffini una simile dottrina. Ma ciò non toglie tuttavia che, indipendentemente dalla sua volontà, essa sia una legittima conseguenza della maniera ond'egli ha posta, ed ha creduto sciogliere la questione del principio della individuazione degli enti.

Luciano Cattorini.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

36. *Sitio* (*Macchiette Pugliesi*) di E. G. Napoli, 1886.

Ogni pagina di questo libro grida per migliaja di gole riarse: Acqua! Acqua! Il grido non viene da Milano, dove abbiamo per lo meno il Naviglio, e per ogni pianerottolo di scala, o bene o male, una pompa canora; ma viene laggiù dalla bassa Italia, dalla provincia di Bari. Quant'è che quella parte dell'antica Puglia, invoca il benefizio d'un'acqua che non sia salmastrosa e corrotta, ma dolce e pura, e sufficiente al bisogno dell'agricoltura, degli uomini, e degli animali? Ci pensarono i Greci e i Romani e i Normanni, e i Saraceni, e il gran Federigo, e gli Angioini e i Borboni? Non pare: e atterrisce il pensiero degli effetti di questa negligenza governativa, di queste agonie che la povera gente di que' paesi sopporta da secoli immemorabili: agonie che ora, alla luce della nostra civiltà, parrebbe che dovessero apparire orribili e ributtanti. E tali infatti appariscono in questo libro: le varie conseguenze della scarsità o impurità dell'acqua, di questo elemento indispensabile alla vita, sono qui mostrate con vivissime ipotiposi, ossia con una serie di bozzetti tra comici e tragici. Nel primo intitolato: « Che ci può fare il medico? » una povera donna vedova muore di tifo in una delle più sudicie viuzze di Bari vecchio; muore portando seco nell'altro mondo il desiderio ardente, non meno intenso di quello di *Mastro Adamo*, d'un po' d'acqua fresca, d'un po' d'acqua dolce.

Altrove il fuoco procede glorioso e trionfante a bruciare tutte le biade del massaro Pantaleo, che per quel disastro non può più maritare la figliuola innamoratissima. Acqua! Acqua! Ma l'acqua è una merce rara che bisogna pagare in que' paesi, e chi n'ha un poca, ne è avaro, e brutalmente la nega. E così l'incendio va avanti, come il

Digitized by Google

tifo e il sudiciume. Quale comica e lurida scena è quella dell' « Acquazzone di luglio! » I pozzi secchi si riempiono dell'acqua che è corsa a diluvio a lavare tutto il paese immondo, e l'immondezza del paese poi, nelle brocche, se la ribevono gli abitanti. Meglio questo, a ogni modo, che la siccità: ecco i bovi si arrestano sulla terra indurita che non si può più arare: il mulinaro, con la scusa che manca l'acqua al mulino, rincara la farina: ma l'acqua aspettata, invocata, finalmente il cielo si ricorda di mandarla: e il paese si muove, si agita tutto, parrebbe che non ne volessero perdere neppure una goccia, e se la leticano l'acqua cupidamente feroci, e gridi, e pugni e revolver; un casa del diavolo insomma; e carabinieri che ne fanno una buona funata di que' poveri litiganti, i quali passano ad abitare il castello di Bari.

E come al Cielo, così si chiede acqua alla madre Terra. Nella « *Figlia del Pozzaro* », questi scava giù giù per trovare l'acqua, e trova la morte rimanendo asfissiato in quella profondità, donde la figlia e il cane lo richiamano invano.

Su questo fondo tragico sorvola, se così possiamo esprimerci, la futile e triviale vanità di coloro che dovrebbero commuoversi a tanti mali, e sollecitarne i rimedî, e invece, ove occorra, ne sanno trarre partito pei loro miseri intenti personali. Così al racconto di quella povera donna morta di tifo e di sete, succede la scenetta d'un *Congresso agricolo,* radunato, già s'intende, a un lauto banchetto, dove non mancano i soliti discorsoni ottimistici e le solite incensature. Ma compar Sabino, un povero agricoltore, è risoluto a non credere ai *congressi agricoli,* finchè per essi non siasi trovato il modo di « far venir giù l'acqua dalle nuvole, quando passano che se le porta il vento: le nuvole ci vogliono! acqua! acqua! »

E nella « *Festa della cisterna* » è una trista ironia la cerimonia del porre, con una cazzuola d'argento, la prima pietra d'un pubblico pozzo di là da venire: la turba assetata applaude al discorso d'un signore dalla barba fluente come Mosè: discorso in cui si ricordano, al solito, gl'immortali *principî dell'ottantanove.* Dopo egli sorride al popolo festante, mentre un ometto piccolo, che gli è seduto a fianco, gli sussurra all'orecchio: — « Sono tanti voti guadagnati per domenica! »

E un altro: — « Abbiamo assicurata l'elezione! »

Digitized by Google

Presso a poco si ripete la stessa bassa commedia nell' altro bozzetto: « Un discorso elettorale » dove si sciorina ora vane parole, inintelligibili al volgo abbindolato, il programma democratico che promette nientemeno che l' eguaglianza assoluta. La Giunta intanto serve limonate in ghiaccio e pan di Spagna, ma il sindaco si rifà della spesa crescendo di due centesimi il prezzo dell' acqua che vien portata da lontano: onde la folla da un lato strepita e si lamenta, e da un altro grida evviva al deputato.

Il libretto, come si vede, è salato e ingegnoso, e, quanto al fine, corrisponde a una vera eloquente orazione deliberativa, in cui i varî fatti dipinti e narrati equivalgono a sillogismi: è insomma, senza che appaja, una vera esortatoria in tono severissimo di rampogna. Speriamo dunque che tale esortatoria muova a deliberare che l' acqua scenda finalmente, per canali *freddi e molli,* dalle pure sorgenti delle montagne, e nelle città e pianure pugliesi, e in ogni altro luogo, dove manca e dove s' invoca un tal benefizio: e allora non più tifo, non più colera, nè sbornie di vino chimico e furfantesco.

Finiremo col dire che il senso pratico di questo libretto è tanto, ed è tanta l'opportunità e la bontà del fine a cui mira, che sarebbe una vera pedanteria ricercarvi i difetti letterarî; i quali consistono specialmente in questo, che il descrivere sente spesso di quella che ormai è maniera comune di quasi tutti i bozzettisti italiani, e nella lingua, dove troppo frequentemente ricorrono i modi dialettati pugliesi.

MARIO PRATESI.

37. G. B. Ceroni. *Nello. Storia di un povero fanciullo,* narrata ai ragazzi. Bergamo, Tipografia S. Alessandro.

Genitori e maestri, che lamentate continuamente la mancanza di libri buoni, dilettevoli, educativi, adatti pe' vostri figli, pe' vostri scolari, *Nello* è per voi: procuratevelo: sarà tanto di guadagnato per voi e per loro.

La storia di *Nello* è scritta pei fanciulli, o, come dice modestamente l'autore, pei bamboli... Ma noi, bamboli dai capelli brizzolati, non esitiamo a confessare di averla letta tutta d' un fiato, con vero

Digitized by Google

piacere, con viva soddisfazione, con commozione tale da lasciar cadere qua e là, sulle pagine, qualche lagrimetta... fanciullesca.

In mezzo alla deplorevole colluvie di libri, che si gettano al pubblico avido di emozioni, di novità e... di brutte cose, e spinto dalla corrente, dal convenzionalismo e dall'adulazione a correr dietro ad operette sostenute, moltiplicate e tirate a migliaja di copie dalla speculazione, *Nello* si presenta modestamente per narrare ai fanciulli la sua dolorosa storia. Pur troppo così avviene: si corre dietro per imitazione a nomi noti per fama fors'anche immeritata, e si lasciano morire dei libri, i quali riempirebbero dei vuoti ai nostri giorni a ragione tanto lamentati. Il verismo, l'avvenirismo, il convenzionalismo e l'esagerazione hanno ora pur troppo il sopravvento; e se qualcuno si arrischia a tornare alla vera letteratura, a parlare di Dio, di religione e di pratiche religiose, arrischia per lo meno di esser messo in ridicolo, o di esser lasciato in un canto come un povero di spirito... È pessimismo questo? No: noi intendiamo parlare di una certa scuola e di un certo pubblico... *Nello* non è per loro, ma per quelli che ammirano tutto ciò che tende a salvare quel poco di buono che abbiamo, ed a migliorare le condizioni della crescente generazione. Dove manca Dio si trova il vuoto, il nulla. Ma fortunatamente nell'aureo *Nello* non si riscontra questa lacuna, che si deplora pur troppo in molte opere moderne, come difetto fondamentale; anzi la nota del sentimento religioso è ivi costantemente e soavemente ripetuta, armonizzata ed appoggiata da esempi, da dimostrazioni, da quadri eloquenti e da consigli preziosi.

La musica, la pittura e la letteratura hanno tutte una espressione più o meno gentile, a seconda del cultore che le informa. Dal gusto corrotto da certe scuole, dai cultori corrotti dalle scuole medesime e dalla speculazione finanziaria deriva quella grande varietà di opere, che, prese assieme, non presentano molte volte niente di duraturo e di pregevole. Per questo si apprezza un quadro semplice, d'autore ignoto, in confronto di uno scarabocchio, dipinto da un *celebre* avvenirista; si gusta immensamente una semplice melodia, e si prova noja nel sentire un gran pezzo, concertato da un *celebre* avvenirista; si legge con vero piacere un libro scritto pel solo scopo di far del bene, e non si comprende la ragione di certi successi letterarî, di certe diffusioni straordinarie.

Digitized by Google

Noi ci troviamo appunto nel caso di apprezzare grandemente un opera modesta di autore modestissimo: *Nello* ci ha fatto l'effetto di una semplice ma graziosa melodia, dopo un pezzo concertato di musica escita dalla migliore scuola dell'avvenire.

Scrivendo questa operetta, l'egregio sig. Ceroni, da quel bravo insegnante che esercita la sua missione colla coscienza di fare il bene, ha mostrato di possedere cuor nobile, sensibile e generoso, mente eletta e desiderio vivissimo di giovare alla Chiesa, alla Patria ed alla Società, d'infondere nei fanciulli sani principî e quei sentimenti, che costituiscono la base fondamentale di una buona indole.

La storia di *Nello* infatti intenerisce e muove al pianto: è una storia scritta per educare veramente il *cuore* dei ragazzi, per ravvivare in loro l'affetto e la gratitudine verso i genitori, i maestri ed i superiori, per indirizzarli al retto sentiero, per indicar loro le spine inevitabili della vita, per mostrar loro le grandi provvidenze che alleviano le sventure di quelli che sono illuminati dai raggi della fede.

Parliamo adunque un pochino del povero *Nello*.

« È un freddo che gela il sangue nelle vene; la neve cade a larghi « fiocchi: per tutto è silenzio, e non si vede anima viva. Tutti sono « rinchiusi: i ricchi stanno nelle sale ad imbuscherarsi della natura « e de' suoi brutti scherzi, o seduti accanto al focolare domestico, « pendono dal labbro di un facile narratore, capace di tenere a bada « un'udienza numerosa.....

« I fanciulli escono dalle case imbottiti di giubbe, di soprabiti e « di ciarpe, con la borsa a tracolla, e infilano la via, e su su corrono « alla scuola, ove li aspetta un'aula calda; e di là, di tanto in tanto, « mentre il Maestro rivede i compiti, adagino adagino, si levano sulla « punta dei piedi, e misurano ad occhio l'altezza della neve, godendo « nel vedere che quei fiocchi, larghi come padelle, un dietro l'altro, « preparino materia abbondante da far projettili per una più o meno « piccola scaramuccia, che avrà luogo dopo la lezione, in barba al « divieto del signor maestro ed alle raccomandazioni dei genitori, « perchè... guai! li può incogliere un malanno, possono buscarsi in « quattro e quattr'otto un forte raffreddore. Si, si! andatele a fare « ai ragazzi queste avvertenze, ed essi vi mostreranno come sanno « fare in punto e virgola l'opposto della nostra volontà. In parte però

Digitized by Google

« sono scusabili, non per la disobbedienza che merita castigo, ma per « l'età, per il sangue, che, anche a 0° di Reaumur, bolle a 38 e « meglio... Aggiungiamo che quei fanciulli escono caldi caldi dalla « scuola, e anche raffreddandosi un pochino e bagnandosi, sanno che, « appena giunti a casa, la mamma viene loro incontro e « poverini, « dice, venite al fuoco a scaldarvi: quanto freddo, neh! si gela: oh! « siete anche bagnati? Aspettate che vado a torno cogli abiti asciutti. » « E va, e ritorna, dicendo ancora in atto compassionevole: « Pove- « retti! tanto piccoli e tanto patire! » Ah, figliuoli, quelle mamme, « quelle mamme! Oh, se questi fanciulli, tanto fortunati, potessero « vedere come soffre qualcun altro! Certo ringrazierebbero il Signore « della buona ventura, e forse darebbero soccorso a quell'infelice che « piange..... »

Chi piange è il povero Nello, che è là solo, in una stradicciuola deserta di una montagna. Che fa? Ha percorso lungo cammino in cerca di un paese che non ha ancor trovato, in cerca di un asilo che non troverà forse mai. Ha freddo, ha fame, e sta per isvenire; piange desolatamente, pensa al papà, alla mamma, e recita sommessamente la preghiera dei defunti.

« Buoni figliuoli, che leggete questa storia — dice l'autore — voi « avete gli occhi pieni di lagrime e non v'è più possibile tenerle; « vorreste vederlo quel fanciullo, scaldarlo coi vostri baci, chiamarlo « alla vostra casa, dargli il vostro cibo e... sì, vestirlo dell'abito più « bello che avete: oh, il vostro cuore mi piace, ma abbiate pazienza « ancora per poco: quel fanciullo è buono ed il Signore, che ama i « buoni figliuoli, lo ajuterà, sì, sì, lo ajuterà di certo. Verrà il sole « di primavera e scioglierà le nevi: si sperderà pure quell'onda grigia « di nebbia fitta fitta, che ondeggia come le acque di un lago laggiù « nel fondo della valle, e per tutto sarà vita nell'aria, nell'erba, nel- « l'acqua. E la luce vestirà tutto del suo manto e rallegrerà tutti, e « trarrà da ogni parte scintille e splendori, e in questo inno di trionfo « per tutta la natura, verrà anche la gioja, che è la primavera del- « l'anima, nel cuore del vostro povero Nello: ma per ora gli resta « ancor da patire e forse molto..... »

Passa di là per buona ventura il buon Cecco, il carbonajo della montagna, e, per farla breve, si mette sulle spalle il povero Nello,

Digitized by Google

se lo porta a casa, lo presenta alla sua buona Ghita, e lo mette al posto del suo piccolo Albertuccio, unico suo figlio, che è sordo muto, e che trovasi ospitato nella casa del curato, il quale, oltre tante e tante altre cose, sa anche il modo di far parlare i muti. Ospitalità per ospitalità: l'infelice Andreuccio presso il curato, e il povero Nello presso il padre del piccolo sordo muto. Nello racconta poi la sua dolorosa storia al buon curato ed al buon padre Felice, cappuccino. È una storia straziante. Apparteneva a famiglia agiata. Ma ad un tratto una nube offuscò l'orizzonte limpido e sereno di quella famiglia: il padre, un perfetto galantuomo, fu calunniato, imprigionato, processato e condannato. Il pover uomo, dopo un mese di carcere, morì di crepacuore; e la madre del povero Nello, non reggendo a quel terribile colpo, raggiunse in breve il suo sventurato marito. Nello rimase solo, e fu tosto scacciato da quella casa, dov'era nato e dove aveva passato i suoi primi anni felici... Ma ora Nello è tranquillo, e, se pensa con dolore al papà ed alla mamma per sempre perduti, si consola nell'affetto che gli dimostrano i suoi secondi genitori. Le sventure del povero Nello però non sono finite: il buon Cecco si ammala gravemente, e, nonostante le cure affettuose della buona Ghita e del figlio adottivo, va a godere il premio della sua carità.

..... « Veniva il Sacerdote, che, recitate le solite preghiere, co-
« municò il nostro Cecco e diè la benedizione. Oh, questi, amici miei,
« sono istanti preziosi, unici nella vita per questo povero cuore tanto
« tribolato; il dolore più forte, lo spasimo più acuto per un momento
« tace: e noi che prima morivamo d'angoscia per la vicina dipartita
« d'un nostro caro, ci sentiamo ora confortati da una santa confidenza
« che Iddio ci mette nell'anima. Iddio ci toglie il padre, l'amico;
« ma Egli, che è misericordioso, viene alla casa nostra, trova il mo-
« rente, lo conforta di santi pensieri, lo rassicura pel viaggio all'altra
« vita, e, profferendoglisi a compagno, lo benedice. E noi... ci sotto-
« mettiamo con santa rassegnazione alla dipartita del nostro caro,
« perchè cessa di patire con noi, perchè va a godimento eterno, donde,
« abbassando lo sguardo, ci darà promessa di beata unione. Rida quel
« mondo che non c'intende; ridano i cattivi che non ci credono: che
« importa?.....

« Quale differenza di dolori e di conforti! Alcuni non solo si allon-

Digitized by Google

« tanano dal letto dell'ammalato, ma dalla casa, dal paese; e quando « l'ammalato muore, non ne vogliono sentir parlare, perchè fa pena, « e cercano svaghi per scordarsene... Oh, il povero, quale acerbo dolore « deve sentire a veder la morte lontana che s'avvicina... contarne i « passi... contemplarne l'ultimo colpo!! Anima fortunata! fa cuore « che il Cielo è tuo; tu provi tutta l'amarezza del tuo dolore, e più « forte, più acuta, quando ti manca una persona cara, che ti è amica « del cuore e che ti è forse l'unico sostegno. Tortorella gemebonda, « piangi pure, chè il tuo pianto è accetto a Dio, e le tue lagrime, « sulla salma del defunto, Iddio le cambia in rubini da porre nella « corona d'oro che gli apprestano gli Angioli del Cielo. Piangi, e Iddio « ti manderà conforti ben più efficaci degli svaghi cui altri cerca in « ciò che non può divertire, perchè terreno, in ciò che non può con- « solare, perchè materia e solamente materia, che non giunge ai piedi « d'uno spirito puro, creato da Dio, immenso, infinito. »

Ma intanto il povero Nello è ridivenuto orfano, e per lui e per la povera vedova del buon Cecco comincia una vita di privazione di dolori. Così non la può andare, e il povero orfano, nella sventura, la grande maestra, che insegna tante cose, trova la forza di affrontare il mondo: dà un doloroso addio alla sua seconda madre, e va, va, Dio lo sa dove, in cerca di una occupazione, che gli possa fruttare un tozzo di pane. Ma la notte sopraggiunge colle sue tenebre, e il povero Nello si perde in una fitta boscaglia. Lo spavento s'impossessa dell'infelice orfanello; egli trova finalmente una catapecchia: vi si nasconde, e, vinto dalla stanchezza, s'addormenta, ma per fare un sogno spaventevole, che è una delle più belle pagine della storia del povero Nello. Ma Iddio guida ed illumina il povero orfano, e all'alba lo conduce al convento dei buoni padri cappuccini, proprio in quello dove si trova il padre Felice. Nello, mercè l'appoggio di quei buoni frati, trova ospitalità presso una famiglia caritatevole, dove prova per poco le gioje gustate co' suoi cari genitori; poi viene accolto in un orfanotrofio, dove, vincendo molte difficoltà, diventa bravo scolaro e poscia distinto maestro. Finalmente il povero Nello dopo tante traversie, fu nominato maestro comunale nel paese del povero Cecco. « Entrò nel paese, ov'era aspettato a gloria, e assunse « la scuola. Suo primo amico fu il giovane sarto, il sordo-muto, sua « « cura la vecchia Ghita, suo pensiero e suo amore i piccoli scolari.

Digitized by Google

L'intreccio non ha il pregio di una grande novità, ma quello grandissimo di essere svolto con maestria, con rapidità, senza digressioni inutili, senza abuso e quasi diremmo senza uso di quei *toscanismi* ricercati, che tolgono la naturalezza e la spontaneità a tanti lavori del genere; qua e là sono sparse opportune considerazioni, che si armonizzano coi fatti che l'autore viene narrando, e che devono certamente esercitare benefica influenza sul cuore dei piccoli lettori, ai quali il libro è destinato. Il sig. Ceroni ha dettato questo aureo libretto, che noi non esitiamo a chiamare giojello, col cuore in mano: egli si è per così dire impossessato della dolorosa storia del povero Nello, impossessato al punto da far credere che abbia veramente conosciuto l'orfano infelice, di cui ha narrato i casi dolorosi. Un critico severo e pedante troverebbe forse qualche cosa da ridire sulla verosimiglianza dell'intreccio e forse anche su qualche vocabolo e su qualche frase... Ma sarebbe proprio un voler cercare il pelo nell'ovo: sono difetti, che si potrebbero togliere o correggere facilmente nella seconda edizione.

Noi ci auguriamo che il signor Ceroni, contrariamente a ciò che la sua eccessiva modestia gli fa prevedere, abbia a fare la seconda, la terza, la ventesima e la trentesima edizione del suo prezioso *Nello;* ci auguriamo che faccia molti libri come questo e che trovi molti imitatori.

A. M. Cornelio.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Un po' di politica. — L'orizzonte politico, generalmente parlando, se non si presenta limpidissimo dovunque, non è però tale da destare serie inquietudini. Per altro il ministero della guerra si preoccupa continuamente dell'avvenire e della necessità di non lasciarsi cogliere impreparati, di esser pronti a qualunque evenienza. Segnaliamo in proposito una notizia significante. Recentemente il ministero, per mezzo dell'Associazione Italiana della Croce Rossa, domandò al Reverendissimo Generale dei benemeriti Padri Cappuccini se in caso di guerra potrebbe e sarebbe disposto a concedere un certo numero di Sacerdoti Cappuccini come cappellani d'armata. Autorizzato, crediamo, dal Vaticano, il Revmo. Padre Generale rispose affermativamente; indi incaricò un Cappuccino di fare un giro in tutti i conventi d'Italia, per constatare con certezza di quanti Padri Cappuccini si potrebbe far conto, in caso di bisogno, a favore dell'esercito.

Giova sperare che Dio conceda all'Italia un lungo periodo di pace e che i Rev. Padri Cappuccini non vengano chiamati un'altra volta sui campi di battaglia; ma intanto sta un fatto, che ridonda ad onore di questi zelanti ministri, che in tempo di guerra hanno già dato grandi prove di carità, di zelo e di patriottismo.

Ciò che cagiona attualmente grande preoccupazione e dannosa confusione è la crisi ministeriale, derivata, più che dai dolorosi e gloriosi fatti di Dogali e Saati, da conseguenti giudizî precipitatissimi. Pur troppo è così: fatalmente domina la precipitazione.

All'annunzio della tragedia di Dogali il paese si è commosso, ed i partiti di opposizione ne hanno approfittato per suscitare sfiducia nel ministero e per provocare la sua caduta. L'incertezza, la tardanza e la cattiva interpretazione delle notizie africane hanno contribuito grandemente a creare quella confusione che si deplora da parecchie settimane. Da una parte si grida per ottenere la concordia, per ricostituire i fatti nelle loro giuste proporzioni, per toglier di mezzo le esagerazioni, che confondono e paralizzano governanti e governati;

Digitized by Google

dall'altra si vogliono ad ogni costo dei capri espiatorî dei fatti d'Africa, e si vuole precludere la via ad ogni impresa gloriosa.

Il ministro Robilant e il generale Genè sono i principali capri espiatorî, contro i quali si scagliano gli strali più acuti. Il generale Genè, questo soldato ritenuto giustamente da tutti, per ripetute ed evidenti prove di valore, superiore a qualunque sospetto, indicatissimo pel comando delle nostre truppe in Africa, lo vediamo ad un tratto fatto segno a misure rigorosissime, che, se non venissero seguite da ampie giustificazioni, potrebbero macchiare il suo nome, finora intemerato. Ora i suoi intimi, fino a nuove prove, ritengono per fermo che Genè possa pienamente giustificarsi, e che egli debba considerarsi semplicemente come un bravo, ma disgraziato generale, sacrificato per le inconsulte grida degli oppositori della politica coloniale. Si potrebbe ritenere che lo stesso Genè non sappia spiegarsi la ragione di tanto baccano. E infatti, di fronte alla storia, la grande maestra, la quale ci dice come le nazioni sieno divenute grandi e forti, è ben difficile che un valoroso generale, fatto sul vecchio stampo dei soldati piemontesi, in Africa, dove trovasi per un'arrischiata impresa, possa capacitarsi della confusione cagionata in Italia da un fatto d'armi, che per lui, malgrado l'esito dovuto a circostanze speciali, potrebbe considerarsi come il principio di un'azione energica e tale da assicurare al paese immensi vantaggi. Gli intimi di Genè assicurano ch'egli sia profondamente meravigliato più che addolorato, e che esprima sovente la sua meraviglia con queste parole: « Che faccia più caldo in Italia che a Massaua? Per bacco, ci vuol altro! Avrei voluto vedere che quei bravi soldati fossero scappati! *Contaagg!* Ci vuol altro che baccano! Che abbiano perduto tutti la testa a Roma? Non ricordano che siamo venuti qui disposti a tutto e pronti a far ben altro? »

A proposito della consegna a Ras Alula dei famosi 800 fucili a capsula, fatta dal generale Genè per ottenere la liberazione dei prigionieri italiani, ai quali si minacciava ogni giorno per lo meno la decapitazione, una persona ragguardevole, un vecchio soldato in riposo, ha espresso il suo giudizio con questa supposizione: « Supponiamo — disse — d'interrogare un per uno tutti i soldati dell'esercito italiano, e di chieder loro: Dobbiamo consegnare a Ras Alula gli 800 fucili, o dobbiamo lasciare che si uccida il piccolo Piano?... Certa-

Digitized by Google

mente tutti i soldati italiani avrebbero risposto ad una voce: — Consegnate pure i fucili, e liberate i prigionieri... Ci penseremo poi noi a riprendere i fucili! »

Ora si consideri la difficile posizione del generale Genè, messo nel bivio di lasciar trucidare i prigionieri italiani, o di consegnare i fucili; si consideri l'importanza per Ras Alula di 800 fucili in confronto dei prigionieri ch'egli teneva come ostaggi per imporsi agl'italiani; si consideri che Ras Alula non ammetteva dilazioni e che d'altronde, allora, non sarebbe stato possibile avere istruzioni da Roma se non che dopo 20 giorni; si consideri tutto questo, e poi si dica se le misure adottate contro Genè non debbano apparire, più che rigorose, ingiuste e tali da diminuire il prestigio dell'esercito italiano. La pubblicazione del famoso dispaccio di severissima rampogna, diretto dal ministro Robilant al generale Genè, il richiamo in Italia dello stesso Genè e il rinvio in Africa del generale Saletta hanno destato in molti dolorosa impressione.

Ma il ministero, se non ha dato prova di antiveggenza e se ha peccato di precipitazione, comunque siano le cose, si trova intanto involto nella massima confusione. Dopo tanti tentativi di ricostituzione, al momento in cui scriviamo, siamo ancora nell'incertezza. In questo mare ondeggiante, Depretis, vecchio d'anni ma non di animo, nuota con fermezza, lotta coraggiosamente contro le onde, che invano tentano di sommergerlo, e riesce a tenersi a galla.

Intanto il generale Saletta è in viaggio alla volta di Massaua; ed a Roma si aspetta il generale Genè — dicesi — per sottoporlo ad un consiglio di disciplina. D'altra parte dicesi che lo stesso Genè, appena giunto in Italia, intenda chiedere energicamente di essere udito da un consiglio di guerra, non potendo egli lasciar macchiare il suo nome per semplice opportunità di ministero. Si aggiunge che se per questa via non ottenesse l'intento, egli si dimetterebbe, per pubblicare la storia del suo comando in Africa.

Si dice inoltre che il generale Saletta sia partito con molte istruzioni, fra cui queste: Dichiarare un rigoroso stato d'assedio, anche per giustificare misure restrittive contro i giornalisti; costruire dei fortilizî in difesa dell'acquedotto Monkullo-Massaua; epurare e riorganizzare i basci-buzuck; intimare a Ras Alula l'immediata liberazione di

Digitized by Google

Savoirux; studiare un piano di guerra coi relativi servizî amministrativi per l'occupazione dei Bogos; preparare i magazzini e le baracche per acquartierare eventualmente migliaja di soldati; incettare cavalli, camelli e muli; organizzare la spedizione di una missione militare da inviarsi a Menelik, allo scopo di stabilire rapporti d'amicizia e di commercio collo Scioa, e di assicurarsene il concorso contro l'Abissinia.

Ora il compito del generale Saletta è facilitato in parte dal nuovo filo telegrafico, che gli permette di comunicare sollecitamente col ministero.

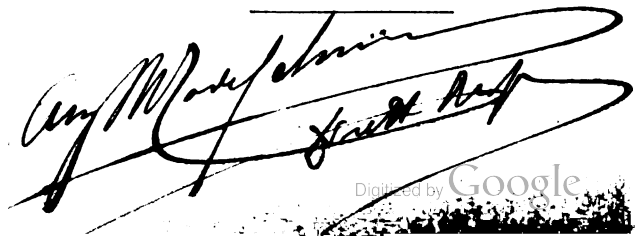
Onoranze funebri ai prodi di Dogali e Saati. — A quanto abbiamo pubblicato su questo argomento nel penultimo numero, aggiungiamo di buon grado un cenno sulla cerimonia di Montecchio, la quale riescì commoventissima specialmente pel discorso splendido pronunciato dall'egregio Dott. Enrico Peri. Ne spiace che l'angustia dello spazio non ci consenta che di stralciarne questa piccola parte: « Oh come è soave sulle sacerdotali labbra il nome di Patria, in santo nodo congiunto con quello della Religione.

Ammirabile connubio! pietra fondamentale e meta del sociale edificio, fonte inesausta d'opere magnanime, immortali, presagio infallibile di prosperità e di grandezza alle Nazioni.....

Essi, quei martiri gloriosi, con nobilissimo esempio, ci hanno insegnato, che al disopra de' materiali godimenti e de' facili vanti, c'è la coscienza del dovere, c'è l'impulso alla virtù, e che il vero appagamento degli animi sta nella elevatezza del pensiero, nella assoluta padronanza di sè, conquistata coll'abnegazione e col sacrificio.....

Fidenti e speranzosi alziam dunque la fronte al cielo, certi che il prezioso sangue de' fratelli non è stato sparso invano, e che que' benedetti che, per la civiltà e l'onore dell'armi patrie, fecero generoso olocausto della loro vita, hanno inaugurato un avvenire di prosperità e di gloria alla Nazione..... »

Nuovo Ministero. — Al momento di mettere in macchina, si dà questa lista, come definitiva: Depretis, presidenza ed esteri; Crispi, interni; Zanardelli, grazia e giustizia; Bertolè Viale, guerra; Brin, marina; Magliani, finanze; Saracco, lavori pubblici; Grimaldi, agricoltura, industria e commercio; Coppino, istruzione.



Digitized by Google

Num. 9. Fascicolo 1° Maggio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

Pag.

Carteggio d'Alessandro Volta col Canonico Giovanni Francesco Fromond. Zanino Volta 593
Il sentimento religioso nella vita dell'umanità. Prof. Giuseppe Bosio 609
BIBLIOGRAFIA. — *38. Posizione giuridica del Sommo Pontefice.* — *39. Storia di Abelardo e de' suoi tempi.* — *40. Carmi.* di G. Franciosi. — *41. L'ideale della scienza.* — *42. Della vita e degli scritti di Aless. Serpieri.* — *43. L'alcoolismo.* — *44. Sul Clericalismo.* 617
Sull'origine dell'anima umana. G. B. Bulgarini. 641
NOTIZIE VARIE. — *Voti di conciliazione.* — *Necrologio. Il Padre Masante.* — *Onoranza a Mons. Bonomelli.* — *Onoranza all'abate comm. Don. Bernardo Raineri.* — *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani.* — *Un po' di politica.* — *Sua Santità Leone XIII all'illustre Padre rosminiano Don Vincenzo De-Vit* 650

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini huius Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi.* Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi,* 20 Sett. 1839.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Brece* 27 Marzo 1832.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimamente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice,* con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel novæ in posterum accusationes,* ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui per« sona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri,* e fra i do« vuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo au« torevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano,* che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano, 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO

Digitized by Google

CARTEGGIO D'ALESSANDRO VOLTA

COL CANONICO

GIOVANNI FRANCESCO FROMOND

Perchè i medici non hanno mai trovato l'anima sotto il coltello anatomico, nè sotto il microscopio istologico, perchè gli esploratori del cielo non hanno mai raggiunto Iddio col cannocchiale astronomico, si volle in passato e più ancora si vuole oggidì negare e quella e questo. Nè contentandosi di tale negazione, le scuole materialistiche ora dominanti spingono la loro non liberale presunzione all'assoluta intolleranza delle dottrine contrarie, escludendo senz'altro dal regno degli studî, dalla palestra del sapere chi non accorda loro le due accennate negative premesse, quasichè una negazione possa già per sè medesima costituire l'incrollabile fondamento d'un edificio scientifico. Necessaria quanto deplorevole conseguenza di tale pregiudizio si è il troncare non pure ogni discussione, ma ogni relazione con quegli studiosi che nell'abito ecclesiastico portano la divisa d'una religione cui torna impossibile conciliarsi col materialismo e coll'ateismo.

Il serio uomo di scienza all'opposto non si deve mai chiudere in un mondo ristretto; sa infrangere quel cerchio di ferro onde i pregiudizî, di qualunque genere siano, tenteranno sempre di circondarlo. Non mai ceppi al discutere, non mai disprezzo all'avversario, non guerra mai *a priori* a una persona, a una classe! Altrimenti adoperando urterà di fronte i più elementari principî del progresso chi pur si vanta d'averlo in cima a' proprî pensieri, di spiegare più alto lo stendardo della libertà. Sovente si scopre lo stesso vero con diversi metodi: sta bene però che, nell'andarne alla ricerca, si diano gli studiosi la mano l'uno all'altro, si comunichino scambievolmente loro lumi, si trovino, s'intendano, punto preoccupati delle intime idee in-

Digitized by Google

dividuali, d'ordinario più o meno discordi, talora cozzanti e nemiche. I più grandi campioni della scienza usarono così in passato; perchè non ne imiteremo l'esempio di presente e in avvenire?

Così usò il Volta sempre tollerantissimo degli altrui contrarî giudizî; nè io dubito asserire, tante n'ho prove, che l'ingegno suo s'acuì mirabilmente, quasi direi raddoppiossi e rifulse in sì stupenda e utile maniera, pel contatto ch'ei cercò di continuo colle menti più elette del tempo suo, producendo nel campo intellettivo, se m'è lecito il paragone, un fenomeno somigliante a quello che nel regno dell'elettricismo offerse a lui il contatto dei due metalli dissimili. Egli ebbe amici ne' più colti paesi d'Europa, e procurò sempre di mantenere secoloro epistolare carteggio, come fu costantemente proclive alla conversazione dei dotti che, per affinità d'ufficio o per caso, gli fossero vicini.

Di patria, d'età e d'opinioni filosofiche molto differenti dalle sue fu, per esempio, il celebre dottor Priestley; e quanta amicizia fra loro! Potrei citare l'astronomo Lalande ateo, il chimico Hassenfratz comunista giacobino, il Van Marum, il Sénébier e molti altri illustri contemporanei suoi che, nelle indagini scientifiche positive, gli venivano a fianco, — non dico a pari, — e coi quali ei seppe mantenere le più amichevoli relazioni, benchè un gran disaccordo li dividesse circa a fede religiosa; nella stessa guisa che per tale sentimento gli fu davvero fratello il Galvani, mentre nell'elettrologia rivaleggiavagli tanto.

Alla maggior parte invece di coloro che si danno fra noi alle scienze, specie se giovani, sembrando error capitale, come ho detto, anzi quasi avvilimento il trattare e discutere de' loro studî con persone che, per quanto possano saperne più di loro, abbiano il peccato originale imperdonabile della veste nera, diventa già una somma degnazione il trascurarle semplicemente senza disprezzo. Io per altro suppongo, a scusa di molti fra questi giovani, che un malinteso rispetto umano, per l'andazzo moderno, gli induca ad affettare più di quello che sentono davvero.

Convien tuttavia, per dovere d'imparzialità, riconoscere de' torti anche nell'avversa falange e desiderare per essa che non introduca di sbieco, a viva forza e fuor di proposito, come accade, nello scien-

Digitized by Google

tifico discorso dogmi religiosi e ascetici riflessi, o politiche lamentazioni. Ove restino invece i contendenti nei confini della tesi ch'è posta sul tappeto, ne caverà vantaggio la reciproca stima, nel tempo stesso che il vero s'andrà viemeglio scoprendo.

Non pochi bei nomi diede alla storia del sapere il ceto ecclesiastico nella seconda metà del secolo passato. Il Nollet, Giambattista Beccaria, Felice Fontana, il Frisi si rincontrano e s'alternano, nelle giovanili memorie d'Alessandro Volta, coi Barletti, Gattoni, Campi, Fromond e con altri uomini di minore fama, nondimeno assai rispettabili per questa o quella ragione, tutti appartenenti alla medesima classe sociale, allora molto più numerosa, come ognun sa, che non sia al giorno d'oggi. Presentare in questo periodico alcuni saggi della corrispondenza epistolare voltiana coll'ultimo nominato non tornerà inutile per motivi parecchi; principalmente perchè si tratta di scritture inedite e scientifiche, indirizzate a un egregio sacerdote milanese, perchè riguardano la prima importante invenzione del fisico nostro, perchè piene di vivacità, di garbo e di nobili sentimenti. Dobbiamo ringraziarne il prof. Antonio Stoppani cui le ha fornite il signor D. Carlo Bazzi, segretario diMons. Vescovo di Cremona, per gentile concessione del possessore signor Luigi Pagliari della stessa città.

Chi era dunque l'abate Fromond? Era un cultore della fisica, specialmente passionato, a quanto pare, per quel ramo di essa, in cui fu sommo l'inventor della Pila, voglio dire l'elettrologia. Canonico in Milano, con uffici scolastici nel Ginnasio di Brera, godeva il favore del benemerito conte di Firmian, che governò in quegli anni assai lodevolmente la Lombardia a nome dell'imperatrice Maria Teresa: anzi era andato egli stesso a informare il Ministro del nuovo Elettroforo, invenzione colla quale nel 1775 si rese celebre quasi d'un trattato il trentenne professore comasco, insegnante allora nel modesto liceo patrio. E dal Volta medesimo aveva appunto avuto incarico il Fromond di fare la spiegazione a S. E. del non meno prezioso che semplice apparecchio, quantunque l'inventore, com'è naturale, avesse *desiderato d'esser egli in luogo del signor canonico il dimostratore delle esperienze.* Così in una sua relazione del 30 agosto di quell'anno al conte governatore (1). Ma quell'incarico basterebbe da solo a darci

(1) Conservata autografa negli Archivi di Stato milanesi.

Digitized by Google

una splendida testimonianza della dottrina di quell' amico suo; del resto, a conferma di ciò, valgono poi squisitamente le lettere che in quel torno di tempo gli scriveva il Nostro da Como, delle quali godiamo aver occasione di parlare nell'offrirne qui alcune pagine ignorate.

Sette sono quelle di cui ci furono testè comunicate le copie, state accuratamente trascritte dagli autografi originali. Tanto le prime tre, colle date 31 luglio, 3 e 12 agosto del 1775, quanto le ultime due, 5 febbraio e 20 marzo del 1776, mi risultano inedite; le altre due, 14 novembre e 21 dicembre del 1775, sono invece stampate quasi per intiero, ossia non v'ha d'inedito in esse che le prime e le ultime righe. Vuolsi anzi avvertire che nella *Scelta d'opuscoli interessanti,* dove videro dapprima la luce in quel medesimo anno, e nella collezione fiorentina dell'*Opere di Volta* (1), che di là le riportava molto tempo dopo, si legge altresì un brano d'altra lettera intermedia, cioè de' 26 d' ottobre del 1775.

Presento questi scritti nel loro naturale ordine cronologico, e credo indovinare un desiderio del lettore, corredandoli di quelle notiziole e osservazioni che valgano, senza troppa noja, a bene apprezzarli e intenderli.

Rimonta dunque a' 31 luglio del 1775 la più antica d' esse lettere. Ora nella pregevolissima raccolta dei *Cimelî voltaici,* presso il nostro R. Istituto Lombardo, avendo io voluto indagare se vi fossero carte che con queste avessero attinenza, vi ho trovato anzitutto non intiera, ma nella sua ultima pagina, la famigliare del Fromond, 26 luglio 1775, accennata in questa prima del Volta, la quale n' è anzi la risposta. Gli parlava il canonico delle materie idonee a comporre l' impasto metallico pel rivestimento interno delle boccie elettriche, precisandone le proporzioni in due quinti di mercurio, un quinto di stagno, uno di piombo, uno di bismuto; e, mentre gli prometteva esemplari di quelle bottiglie, mandavagli gomma elastica, scorze di alberi e due tormaline, con dissertazioni su questo minerale degno di studio. E il Volta a lui:

(1) Tomo I°, parte I^a.

Digitized by Google

Como, 31 luglio 1775.

Ill. Signor Sig. Padre Col.mo

« Solamente oggi ricevo il pacchetto e la lettera di V. S. Ill. segnata 26 corrente: sul momento mi fo a scriverle due righe di ringraziamento, avanti che parta il cavallante. Non ho dato ancora che un'occhiata ai pezzi favoritimi; ma nè l'occhio ancora, nè la mia curiosità ha potuto appagarsene: tanta è la singolarità e finezza di queste produzioni. In seguito avrò campo di farlo e per me e per gli altri curiosi; a cui però non potrò mostrarmi erudito per mancanza di cognizioni. Circa le tormaline, per quel poco lume che ne ho, e per quelli pochi precisi che mi verranno dalla lettura del libro, che si è compiaciuta trasmettermi, potrò forse trarne qualche partito. Ella poi mi avviserà se assieme al libro dovrò rimetterle tutti i pezzi, o quali le preme piuttosto di avere. Intanto godrò sentire come le riesca l'esecuzione del mio Elettroforo, e i tentativi sopratutto colle diverse composizioni di mastici e vernici. Se in questi ultimi due giorni si fosse abbattuta a vedere il giuoco del mio apparato, avrebbe avuto occasione di restarne più soddisfatta: ho trovato i segni vivacissimi e la scintilla ha superato la distanza del pollice e mezzo, ecc.

« Non ho più tempo che di farle i miei più cordiali saluti e pregarla di passarli ancora al Padre Campi, a cui rimetterò fra pochi giorni il Rozier, non lasciandomi ora il cavallante spazio per aggiustare e chiudere l'involto. Intanto Ella mi ami e mi creda quale con piena stima e di cuore me le preferisco

suo devot. obb. serv. e amico
ALESSANDRO VOLTA. »

All'Ill. Sig. Sig. Padron Col.mo
Il Sig. Can. GIOVANNI FRANCESCO FROMOND
nel R. Ginnasio di Brera Milano.

Serve molto bene questa pagina a dimostrare come il nostro Alessandro solesse fin da giovane ripetere e variare gli esperimenti, e confrontarne con attenzione i risultati, e come, non pago dell'opera propria sì coscienziosa, suggerisse agli amici le prove da tentarsi. Col nome del *Rozier* indica sul finire di questo e in molt'altri suoi

Digitized by Google

fogli una copiosa rassegna scientifica intitolata *Observations sur la Physique sur l'Histoire naturelle et sur les arts* (1), che si pubblicava a Parigi e che in tutta Europa godeva grande riputazione; periodico di cui l'abate Rozier, agronomo illustre e fisico, fu per varî anni direttore. Nè contribuì poco alla fama dell'elettricista lombardo quel diffuso giornale, facendo conoscere e lodando le prime scoperte di lui. Al padre Campi, del quale ho dianzi fatto menzione, era già toccato l'onore delle lettere d'Alessandro *sull'aria infiammabile nativa delle paludi,* e d'altre due intorno all'Elettroforo, del giugno di quell'anno.

Siamo fortunati di trovare nella prelodata raccolta di Brera anche la successiva lettera del Fromond al Volta. Il bravo canonico ha prevenuto il consiglio di moltiplicar gli esperimenti, ed è prontissimo a informar l'amico di Como appena avutone l'invito. La sua infatti è posteriore di soli due giorni alla missiva pocanzi riportata: ei vi discorre dei proprî tentativi sull'Elettroforo e, tutto lieto della bella novità, più lieto direi dell'inventore medesimo, soggiunge: « Non può « figurarsi la meraviglia grande che ha eccitata in tutti la maravi- « gliosa di lei scoperta. A buon conto, per prevenire la rapina di « qualunque usurpar volesse i suoi ritrovati, il P. Campi ha già fatto « inserire i due paragrafi di lettere nel giornale per il mese di agosto. » Il giornale qui accennato è la *Scelta d'opuscoli,* d'onde i due paragrafi passarono poi alla succitata edizione fiorentina delle *Opere* (T. I, P. I). Comprende subito chi legge che questo del Campi fu davvero un finissimo tratto d'amicizia, avvegnachè sembri una indelicatezza circa il segreto epistolare. Quanti sedicenti amici, tra coloro che coltivano la scienza per mera ambizione o interesse, attendono indegnamente a spiare le scoperte e i passi dei colleghi per farsene belli essi medesimi! Il Volta, che amava la scienza, non per secondi fini,

(1) Ho il piacere di conservarne ancora qualche volume, e mi permetto di notare qui che il nome di *Journale de Physique,* col quale il dotto pubblico lo chiamava alla spiccia, fu effettivamente adottato da' suoi redattori nel febbrajo 1777, con questa laconica e pratica motivazione: *Jusqu'à ce jour on a perdu chaque mois une demi-feuille d'impression, inutilement consacrée au titre, etc. Elle est aujourd'hui supprimée. Il vaut mieux l'employer à imprimer des Mémoires.*

Digitized by Google

ma per sè stessa e pel bene generale che può produrre, il Volta modesto non pensava più che tanto alla priorità delle sue conquiste, e buono e alieno dal pensar male d'altrui, non si curava di guarentirsi dagli usurpatori — nè questi gli mancarono, onde in fede mia i frutti del suo potente ingegno non passarono tutti per suoi. — Felice lui del resto che sulla sua via trovò pure de' veri amici, siccome il Campi e il Fromond, i quali certamente nulla fuorchè la veste ebber di comune coi preti interessosi messi dal Porta sì bene in canzonatura.

Ma proseguiamo nell'esame del carteggio. Il professore comasco non vuol essere da meno del solerte canonico milanese, nè alla sua volta lascia passare il secondo giorno senza riscrivergli. Queste le sue righe:

Como, 3 agosto 1775.

Ill. Sig. Sig. Padron Col.mo

« Per tener in esercizio il medesimo cavallante, che ci ha serviti, lo carico di questa mia e del Rozier, ch'Ella restituirà al Padre Campi con mille ringraziamenti. Mille altre grazie io poi rendo alla gentilezza sua in favorirmi di tante cose, e ultimamente delle due boccette, che ho trovato riuscir ottime.

« Mi compiaccio assaissimo ch' Ella abbia già in pronto e scudi e piastre, e ne abbia già tirato partito. Godo che l'asfalto entri a migliorare il mio mastice, il quale trovo che, in questi giorni massimamente caldissimi, non è troppo acconcio, facendosi alquanto tenero e un po' attaccaticcio. Del resto io non dubito, che con diversi saggi non sia per migliorar ancor considerabilmente queste piastre isolanti; e se mi farà parte de' suoi successi, non potrò che sapernele molto grado. Io desidererei poi ritrovare la composizion migliore, che venisse a formare un apparecchio del diametro di più piedi, un tavolino veramente fulminante; anzi due, acciò, caricandoli contrariamente, si potessero portare le scintille tra li due scudi, Dio sa a quanti pollici e a qual fragore.

« Non mai succede che le circostanze favoriscano, quando si ha impegno che meglio riescano le sperienze; almeno la cosa è sempre andata così per me. Sicchè m' aspetto che la giornata men propizia

Digitized by Google

pell'elettricità sarà quella, in cui fu fissato di mostrare l'elettroforo a S. E. il Sig. Conte di Firmian.

« Circa l'associazione al giornale di Rozier, cerco solamente i tomi di quest'anno, rincrescendomi la spesa gagliarda che importerebbero tutti quelli degli anni decorsi. Un libro poi che mi sta sommamente a cuore, abbisognandone per la memoria che sarò per pubblicare, è il *Tentamen theoriae Electricitatis et Magnetismi* di Epino. Desiderava già di vederlo; ma la lettura delle memorie sulla tormalina, siccome mi vi fa ravvisare de' principî che non dissuonavano dai miei, me ne rende vieppiù ansioso. Potrebbe Ella per avventura procurarmi tal opera? Io non cesso di darle incomodi, ella di favorirmi. A tal patto è pur una bella cosa esserle amico; ma io mi protesto tale ad ogni prova, e sarò contentissimo, se a me pure avverrà d'impiegarmi in qualche suo servizio; e pregandola di riverire il Padre Campi, pieno di stima resto

suo dev. obb. serv. e amico
A. Volta. »

Quanto piacevolmente ci anima il calore del nostro scienziato nel parlar de' suoi studî, esperimenti e speranze! Com'è bello vederlo così trepidante per l'umidità atmosferica pericolosa alle dimostrazioni elettriche, ond'è per intrattenere il conte Ministro! Preziosissimo poi ci torna l'espresso desiderio suo dell'opera d'Epino, perchè ne prova chiaramente ciò che si sapeva in via meno diretta, che cioè, non dai tentativi dell'Epino, ma dai proprî reiterati sforzi era stato il Volta condotto a questa felice invenzione dell'Elettroforo.

Non volendo far torto a' miei colti lettori coll'informarli delle *piastre* e degli *scudi* nominati in questa lettera e che sono parti principali del noto apparecchio, passerò alla successiva, la quala porta la data dei 12 di quello stesso mese d'agosto.

Comincia quest'altra col menzionare lo scritto sull'Elettroforo indirizzato al dottor Priestley e comparso allora nella *Scelta d'opuscoli* (1). Circa al *valoroso che fa tumulti contro li pretesi ritro-*

(1) Quarant'anni poi ricomparso nell'edizione delle Opere (tomo cit.).

Digitized by Google

vamenti voltiani qui accennato, possiamo senza tema d'abbaglio supporlo in alcuno della non mai perduta razza di coloro che, per atteggiarsi a più sapienti degli altri, o peggio per invidia, si mostrano restii all'ammirazione generale verso il merito, sia pur sodo e straordinario. Con fini, giova credere migliori, e forse per la semplice vanità di non lasciarsi prevenire, l'abate Jaquet di Vienna scrisse intorno alla nuova scoperta non apprezzandone tutto il valore per insufficiente cognizione della medesima. Quella imperfetta monografia, intitolata: *Lettre d'un Abbè de Vienne a un de ses amis de Presbourg sur l'Electrophore perpetuel,* ha riscontro nella *Lettre de M. l'Abbé J*** de Vienne en Autriche,* diretta al Rozier e pubblicata nel settimo volume della costui rassegna (1776). Similmente fu tratto a erronei e confusi giudizî su questa bella invenzione l'anatomista boemo Giuseppe Klinkosch.

Circa la seconda parte, ch'è puraramente scientifica, della missiva, non ispenderò parole, certo qual sono che sapranno darle il giusto peso, non soltanto i fisici, ma chiunque intenda appena l'arte d'esperimentare. Ed eccola intiera:

Como, 12 agosto 1775.

Ill. Sig. Sig. Padron Col.mo

« Non tarderà punto a comparire la mia lettera a Priestley, che credevo anzi di poter inviare colla presente, ma alcuni disturbi oggi m'hanno impedito dal terminar di copiarla. Fra due giorni adunque il Padre Campi, a cui fo mille saluti e ringraziamenti, l'avrà.

« Son ben contento del partito che mi offre dell'associazione al giornale di Rozier per l'anno venturo, quando per suo favore potrò vedere anche i fogli che rimangono per quest'anno.

« Ella avrà sentito dal Padre Campi come mi son portato con quel valoroso, che batte il *tocsin* e fa tumulti contro li pretesi miei ritrovamenti, e veduta la lettera che gli ho scritto per mia e difesa e giustificazione. Io ringrazio poi V. S. vivamente della parte che ha dreso in mio favore anche presso S. E. il Sig. Conte di Firmian; e godo che gli esperimenti abbiano avuto buon riuscimento e incontro.

Digitized by Google

« Vengo ora allo schiarimento che mi ricerca dello estinguersi l'elettricità del mastice col passarci sopra leggermente un pezzo di lana. Dico dunque che si vuole di questo accagionarne i peli, i quali rubbano colle loro punte l'elettricità: che ciò sia, vien suggerito da questa altra pruova, che si toglie ugualmente ogni elettricità, scorrendovi sopra con alcune sottili punte metalliche ed anche non metalliche, come sarebbe con un fiocchetto di carta, con una spazzola, ecc. Ma i fili della lana finissimi e infiniti, più presto e più facilmente toccando tutti i punti della superficie elettrizzata, ne li dispogliano. È nota la virtù dissipatrice delle punte; ma quando parlerò della tenacità della forza elettrica, che hanno le lastre sottili isolanti, dimostrerò come appunto sia tale, che solo a fronte delle punte si perda. Intanto da ciò siam fatti avvertiti di quanta importanza sia il tener lontano l'apparecchio da ogni imbrattamento, e massime dai peli, che di soppiatto ovunque s'insinuano. Per questo anche ho dismesso d'usar panno per istropicciare la faccia del mastice, valendo assai meglio la mano, purchè ben asciutta. Riguardo all'estinguere l'elettricità dello strato di mastice, mi sovviene un'altra cosa. Le ho mostrato come si smarrisca del tutto, esponendolo fin quasi a liquefare la prima superficie al fuoco. Or il mastice di mia composizione nelle giornate che avemmo caldissime, s'accostava allo disfacimento, essendo divenuto alquanto attaccaticcio o almen più tenero. In questo stato mostravasi, nella virtù elettrica e massime nel ritenerla, assai inferiore alla ceralacca: rinfrescata nei dì ultimi la stagione, lo trovai risalito alla sua eccellenza. Dubito pertanto che fosse tribuibile ad un tale decadimento l'inferiorità da lei osservata col mio mastice a confronto dell'asfalto. A quest'ora Ella avrà multiplicati i saggi di diversi strati isolanti: non tardi ad informarmene.

Sono colla solita affettuosa stima

Di V. S. Ill.

dev. obb. serv. e amico

A. Volta. »

La quarta lettera di cui ci fu esibita copia, è de' 14 novembre 1775. Ne presentiamo solo quanto non si trova già stampato, ma non senza ripetere che la *Scelta d'opuscoli interessanti*, nel volumetto XI di

Digitized by Google

quell'anno (1), reca un brano di altra antecedente, cioè de' 26 d'ottobre, indirizzata allo stesso canonico Fromond e riguardante pure l'Elettroforo.

Nel principio della famigliare 14 novembre sono nominati un don Marsilio e il padre Barletti: si riconosca nel primo il valente fisico e matematico Marsilio Landriani, che fu tra i più attivi degli amici d'Alessandro nel carteggio scientifico. Il secondo era uno scolopio professore di fisica generale nell'Università ticinese, dove gli fu poi collega il Volta quale insegnante della fisica sperimentale. Al suo nome è la famosa lettera voltiana che, fin dall'aprile 1777, divinava il telegrafo elettrico, la quale si conserva presso l'Istituto Lombardo. Questa al Fromond comincia così:

Como, 14 novembre 177[illegible].

Amico Cariss. e Prof. Stim.

« Che vuol dire che non vedo vostre righe? È un pezzo che m'avete promesso di comunicarmi alcune osservazioni o direzioni per la miglior costruzione del mio Elettroforo: le attendo con impazienza. Intanto v'ho già dato nuova del successo di quel mio di legno, grande circa due piedi. Siccome però intorno a questo, e ai mezzi d'ingrandirlo ancora di molto ho avuto occasione di scriverne più diffusamente a Don Marsilio, e al Padre Berletti, a' quali avea promesso di farne saper l'esito, mi parebbe mancare all'amicizia e ai patti nostri, se vi tenessi coperta alcuna cosa, e a voi comunicassi un zero meno, che ad altra persona qual si fosse. Dovea e volea anzi comunicar tutto a voi prima d'alcun altro; ma l'aspettar di vedere qualche vostra, ha fatto che anticipassi di tre o quattro dì le preparate notizie ai due sopranominati, cui era in debito di scrivere. Così procedendo il posporvi da colpa vostra, accontentatevi, caro Canonico, che vi trascriva il contenuto nella lettera al Padre Barletti, e in quella a Don Marsilio, che è presso a poco la medesima. »

. . . . . .

. . . . . .

(1) E quindi l'edizione fiorentina.

Digitized by Google

Il resto della dissertazione, che deve ben dirsi tale — e per la sua importanza fu riportata nella rassegna del Rozier (1) — occupa nove pagine della *Scelta d' opuscoli* e sei dell' *Opere* in-8. Ne è soggetto quel modello straordinario d'Elettroforo, misurante quasi due piedi di diametro, che il Volta possedeva, osservato ne' suoi effetti, vantaggi e inconvenienti; e vi si discorre del modo di ben costruirne altri consimili e di utilmente adoperarli. Ma nell'originale autografo leggiamo qualcosa di più che nelle stampe, cioè la seguente chiusa con poscritto:

« Mi resta appena una riga per fare i miei cordiali saluti a voi e al P. Campi, a cui direte d'indicarmi a chi devo consegnare l'importo del Muschembroek. Sono tutto vostro

A. Volta. »

« *P. S.* Potete comunicare, se stimate, queste idee intorno alla costruzione dell' Elettroforo in grande a quel Sig. Vernazza di Torino, che ve ne avea cercato, e per mezzo d'esso al medico Cigna, il quale so che faceva molto caso di questo ritrovato, ed era impaziente di vederne l'effetto; come pure al Prof. Beccaria, al quale devo molte grazie per il libro ultimamente favoritomi. »

I trattati di fisica del Muschembrock erano in gran voga a quel tempo; ne possediamo ancora in famiglia quella copia che l'avo comperò nel 1775. S' intende poi che il Beccaria qui nominato non è il filosofo milanese, ma il fisico piemontese Giambattista, cui aveva Alessandro Volta dedicato a ventiquattr' anni il noto trattatello *De vi attractiva ignis electrici,* e dal quale dissentiva fin d' allora in alcune idee sulla persistenza dell' elettricità nelle lastre isolanti armate, opinando che in queste perdura in parte l'elettrizzazione della superficie coibente, cosicchè viene a esercitare una efficace attuazione sulla superficie metallica pel voluto compenso; dottrina questa in cui s' andò confermando colle esperienze elettroforiche.

Molto studioso dell'elettricismo fu pure il dottor Cigna qui ricor-

(1) Nel luglio 1776, *trad. par M. l'Abbé M***.*

Digitized by Google

dato; il quale ebbe cattedra nell'Università di Torino e, al dire dello stesso Volta (1), fu il precursore dell'Elettroforo, essendo pervenuto a caricar la caraffa per mezzo dell'elettricità *simmeriana*, com'ei la chiamò, o *vindice* come la diceva il Beccaria.

La successiva scrittura dedicata al Fromond, de' 21 dicembre, è ancor più diffusa e tratta in particolare del mastice che occorre per l'Elettroforo. La si trova a stampa, come l'altra, nella *Scelta d'opuscoli* e nelle *Opere di A. Volta* pubblicate a Firenze; ma anche di questa rimasero inedite le prime e le ultime righe, di cui ci piace far dono ai lettori, non perchè importino assai, ma come complemento.

Como, 21 dicembre 1777.

Amico C.

« Rimetto a voi i fogli del Rozier speditimi, e vi prego farmi avere gli altri che sieguono. A suo tempo poi spero di ricevere quelli dell'entrante anno, di cui ho ricercata l'associazione: mi resta solamente a sapere come, quanto e a chi dovrò passare il danaro.

. . . . . .

. . . . . .

« Eccovi, Canonico Caro, le mie considerazioni sull'elettricità originaria della resina. Quanti tentativi restano a farsi ancora! Animo, fate qualche cosa ancor voi. Tempo fa mi prometteste di quel *satin* d'Inghilterra amalgamato: fatemene avere. Datemi poi delle nuove letterarie, e datemi conto del successo che ha avuto fuori l'Elettroforo. I miei affettuosi saluti al Padre Campi e a chi vi domanda di me. Sono

vostro affez. amico
A. Volta.

Al tutto inedita stimo invece la famigliare 5 febbrajo dell'anno seguente, la quale è briosa e alcun poco scherzevole, come non di rado sono le lettere del Volta. Uomo schiettissimo, egli si manifesta ne' suoi scritti confidenziali quale era di fatto in società.

(1) Nel Tomo I°, Parte I^a^, pag. 157 delle sue *Opere* è detto: « Se v'ha persona che si sia portata più vicina alle sperienze mie sull'*Elettroforo* e, dirò così, vi abbia preluso, egli è desso Sig. Cigna. »

Digitized by Google

Como, li 5 febbrajo 1776.

Cariss. A.

« Io sempre resto in credito con voi: con questa crescerò il mio credito: ma resterà a voi il compensarlo in parte, prendendovi l'incomodo di mandarmi le Effemeridi per le Scuole, di cui abbisogno per regolar le ferie, massime vicine al carnevale: potreste poi anche spedirmi gli ultimi fogli del Rozier, da 7bre in avanti, che vi ho replicatamente ricercato. Con questo, dico, compensereste parte del vostro debito di lettere con me, non già tutto; ch'io non vi voglio condonare le risposte, e sì le pretendo lunghe. Ma poi sarebbe ben spiacevole se non aveste ricevute ambedue le mie ultime. Io ne temo, e per il vostro ritardo a riscontrarmene, e per ciò che mi disse il C. Reyna venuto da Milano, che, recato avendovi egli la seconda, eravate tuttavia in aspettazione della supposta mia prima. Il cavallante, a cui l'avea consegnata, mi avrebbe mai burlato?

« Per la mia associazione al giornale Rozier, farò la mia anticipazione di tutto, o della metà, se basta, all'occasione che farò una corsa a Milano dentro del carnevale.

« Sento che da mano alta debban fra poco sortire delle obbiezioni al mio ritrovamento dell'Elettroforo; che si voglian proporre insigni miglioramenti, obbiezioni e miglioramenti, che mi faran grande onore. Cos'è questo? Dippiù non mi si dice; se ne fa un arcano; e col più geloso riguardo mi s'impone di non valermi tampoco di una tal notizia confusa. Sapreste voi dicifrarmelo l'arcano? Fatelo; imponetemi ogni più severa legge, nè dubitate ch'io non sia per religiosamente osservarla. Ne sapete voi meno di me, anzi nulla? Non andatene in ricerca, perchè potrebbe trasparire che ne è penetrato a me qualche cosa del mistero. Sono

tutto vostro
A. VOLTA. »

Il conte che qui si accenna, è forse il padre o uno zio di quel Lodovico Reina, che fu cognato al fisico per averne sposata una sorella nel 1768. E quanto al misterioso attacco minacciato dall'alto all'invenzione voltiana, dirò che si risolse, a parer mio, nella critica

Digitized by Google

del Klinkosch sopra citato, regio consigliere, pubblico professore primario nell'Università di Praga e membro della Società di scienze di Gottinga. Al quale il nostro Alessandro rispose tanto vittoriosamente con monografia del maggio 1776 (1), ch'egli finì ben presto a ricredersi, dichiarando in suo foglio de' 20 giugno non essergli *mai venuto in mente d'assalire i letterati e veri Fisici, fra i quali Ella già da gran tempo occupa un buon posto.....* nè *di levare alcuna parte ai meriti e fama ch' Ella vi acquistò* (2).

L' ultima e la più breve di queste lettere al canonico Fromond, è altresì festevole. Chiede il Volta notizie delle scientifiche conversazioni di Milano, dolente di non potervi quasi mai partecipare. Abbiam notato da principio come questo mezzo d'istruirsi gli fosse granditissimo. Amico e ammiratore di Lazzaro Spallanzani, lo chiama *nostro*. In quegli anni gli scriveva sovente, e gli regalò financo una macchinetta elettrica di propria invenzione, dedicandogli il relativo opuscolo *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus* nel 1771. Ma dal celebre naturalista, ben inferiore a lui per sincerità e nobiltà di carattere, gli era serbata l' ingratitudine di satirici morsi in que' libelli sotto mentito nome, vigliacchi e salaci del pari, che il sentimento d'una viperina vendetta gli doveva suggerire contro il vecchio collega professore Antonio Scopoli.

Questa è la famigliare de' 20 marzo 1776:

« Dacchè mi teneste disperatamente in carcere nell'atrio di Brera, con certa quasi minaccia di dovervi passar la notte intera, non ci siamo più veduti, Amico: e dacchè col venir della quaresima io lasciai Milano, e m'allontanai dalle fiamme, ch'erano per iscoppiare, e distruggere e divorare fin gli avanzi del carnevale, non ci siamo più salutati con lettera. Su, mi par troppo lungo questo dormire, e dee parere anche a voi, e dobbiam farci de' rimproveri reciprocamente; ma io poi ho sopra voi questa gran difesa, che finalmente mi sono risvegliato il primo.

« Come mai tardano tanto tempo a comparire i libri del nostro

(1) Che è nella *Scelta d'opuscoli* e nelle *Opere*. Tomo cit.

(2) Manoscritto presso l' Istituto Lombardo.

Digitized by Google

Spallanzani? Se però più tardano, gli vedrò in Milano; giacchè mantengo il proposito di fare costà una corsa nelle ferie di Pasqua.

« Avete voi nulla di bello o di nuovo a comunicarmi, o vostro o di altri? Che state a fare? Come va la conversazione al Padre Campi? Io amo questa conversazione, e, credetemi, uno dei dispiaceri di non poter essere più sovente e più lungamente a Milano è l'esserne privo. Riveritemi cordialmente questo stimatissimo e onoratissimo amico, e senza più credete me qual mi dico

« Di voi amico carissimo

obb. ser. e aff. amico
ALESSANDRO VOLTA.

Se posteriori a questa ne siano corse altre fra il giovane professore comense e lo studioso canonico di Milano, io non saprei asserire, come non possiamo indovinar con sicurezza le lacune di questo epistolare carteggio. Nutro fiducia tuttavia che quanto s'è riportato, mentre susciterà forse nei lettori un utile desiderio di conoscere meglio que' tempi e quegli studî, potrà bastare a porre in bella luce la proficua amicizia dei due lombardi, e a confermare la grande estimazione che tutti consentono al maggiore di essi, vuoi come uomo di scienza, vuoi come privato. La passione al lavoro, la sincerità cortese, la dottrina senza alterigia, la sollecitudine ad ajutarsi e consigliarsi vicendevolmente, sono squisite virtù sociali che più caldamente or voglionsi raccomandare; poichè il soverchio parlar d'eroi che stordisce l'età nostra, ce ne fa di leggieri dimentichi.

Camnago-Volta, dicembre 1886.

ZANINO VOLTA.

Digitized by Google

IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELLA VITA DELL'UMANITÀ

Far avanzare a rapidi passi l'umanità nelle vie del progresso, è il grande scopo che si propongono gli odierni filosofi e i reggenti le politiche società con le loro leggi e coi loro ordinamenti. E certamente il generoso proposito non può che dichiararsi degno di somma lode. Che l'uomo debba continuamente procedere al perfezionamento di sè stesso, e conseguentemente a quello della sua vita sociale, è non meno una legge della natura che un comando della Divinità. Questa grande verità è altamente proclamata nell'Evangelo di Cristo, anzi ne forma, può dirsi, l'essenza.

Se non che, mentre non possiamo che lodare questo nobile intendimento, dobbiamo confessare che qualunque uomo dirittamente ragioni deve rimanere altamente sorpreso nel trovare dai mentovati filosofi e politici associato il conseguimento di questo alto fine alla pretesa di sequestrare dagli ordinamenti politici lo svolgimento del sentimento religioso. Poichè non solo giudicano costoro che al progressivo perfezionamento, sí individuale che sociale della vita civile, punto non conferisca il sentimento religioso; ma che le dottrine e le istituzioni, che ne derivano e tendono a promoverlo e perfezionarlo, siano del progresso civile capitali nemiche.

Preterendo quella schiera di materialisti, che reputa illusione tutto ciò che non può essere veduto, toccato o misurato, e giudica assurda e degna di beffe qualunque manifestazione del sentimento religioso; noi dobbiamo segnalare due altre specie di filosofi, i quali, più avveduti nell'analisi della natura umana, confessano col Renan che il sentimento religioso è un fatto innegabile dello spirito umano; ma gli uni, in nome del razionalismo, negano di riconoscerne la vera sorgente, gli altri, in nome della libertà, gli ricusano il posto ch'esso deve occupare negli ordinamenti sociali.

Digitized by Google

La influenza delle costoro dottrine sulla mente di chi presiede al reggimento degli stati fa sì, che il sentimento religioso manca sovente d'un savio indirizzo; che in molti, per deficienza di opportuno alimento, intisichisce, o si altera; e che, non di rado, negli animi in cui mantiensi saldo e robusto, al raffronto della noncuranza, del disprezzo, e della guerra mossa alla religione, diviene causa di asprissimi contrasti, d'invelenite avversioni: di che non è a dire quanto ne soffra l'umana famiglia, e quanto per conseguenza si allontani del suo vero perfezionamento.

Contuttociò i propugnatori più ardenti delle nuove dottrine le vanno dappertutto predicando, con sì petulante dogmatismo, come se fossero verità più chiare del sole. Ne sono essi convinti? Ne dubitiamo. Poichè volendo con mente non preoccupata da sinistri intendimenti analizzare le intime leggi ond'è governata la natura umana, ci pare troppo facile il chiarirsi che siffatte dottrine, e gli ordinamenti sociali dalle medesime suggeriti, devono condurre ad un termine ben contrario a quello cui pretendesi indirizzare l'umana società. Per potersene persuadere, non si ha che a rivolgere uno studio accurato sui fatti che ci rivelano la influenza che il sentimento religioso esercita naturalmente così sullo svolgimento dell'individuo, come su quello della vita sociale.

I.

Quando Lucrezio scrisse: *primus in orbe Deos fecit timor:* scrisse una verità, ma non la comprese. Se in luogo d'innamorarsi dei sistemi degli antichi Epicurei, fatto avvertito dai molti e gravi assurdi che ne discendono, avesse volta la potenza del suo singolare ingegno ad analizzare questo rimarchevole fatto, l'apparizione cioè del concetto di Dio nella mente umana, non avrebbe giudicato il timore causa efficiente del medesimo, ma solo causa occasionale, date alcune speciali condizioni dall'umanità, per richiamare questa medesima umanità a fissare i suoi sguardi nell'Essere supremo. Tentò la Filosofia di elevarsi sino a lui. Ma priva della luce rischiaratrice dell'eloquio divino, essa errava fra nubi arcane, e creava sistemi assurdi, o insufficienti a risalire all'origine dell'uomo, strettamente connessa al concetto della potenza divina. — Ma poichè la diffusione della Sapienza

Digitized by Google

cristiana balenò alla nostra mente quella divina luce, sarebbe colpa imperdonabile respingere l'ajuto che per salire a tale concetto essa porge alla ragione. L'uomo fu creato da Dio; e nell'atto stesso della sua creazione Dio lo illuminò con un raggio del suo volto divino, come si esprimono i sacri libri.

Ma l'uomo non seppe mantenersi nel sublime stato nel quale Dio lo collocava. Allora, mentre la divinità, per amore della sua creatura, serbava incorrotto il suo culto in un popolo destinato a serbare il deposito delle verità rivelate; il più degli uomini abbandonavansi a tanta corruzione che, a poco a poco, decaddero così da avvicinarsi ad uno stato selvaggio e brutale.

Parte abbagliati da questo fenomeno, parte trascinati da preconcetti sistemi, credettero gli antichi indagatori della natura umana che l'origine dell'uomo dovesse assolutamente ripetersi, come quella di tutti gli altri esseri, dalla eterna *evoluzione* degli atomi, e dalla incessante trasformazione degli organismi da essa prodotti. Nè a diversa conclusione giungono oggidì i seguaci del Darvinismo, e tutti coloro cui preme toglier di mente agli uomini ogni religioso concetto.

Per questi pensatori il concetto della Divinità è il parto dell'ignoranza associata alla potenza dell'immaginazione. Colpito dai prodigiosi ed inesplicati fenomeni della natura, spesso minacciosi e tremendi, l'uomo era spinto da un cieco istinto a cercarne, in un'essere più potente di lui, la prima origine e il sovrano dominatore. Era un'illusione dettata dallo spavento, congiunto al desiderio della propria conservazione. Tale la spiegazione ch'essi ne danno. Spiegazione quanto leggera, altrettanto assurda.

Chi esamina infatti accuratamente l'umanità, che muove da quello stato selvaggio, e ne segue il successivo ritorno verso la primitiva origine, vale a dire verso la sua perfetta rigenerazione, deve riconoscere che il timore può essere un sentimento, che trasse l'uomo selvaggio e fiero a sviluppare di bel nuovo il concetto di Dio di sì cieche tenebre offuscato dopo la sua decadenza. Ma tale timore non era nè poteva essere l'intrinseca origine di questo concetto, bensì la causa occasionale del suo sviluppo.

Quest'uomo, in cui cominciano a balenare i primi lampi della ragione, quest'uomo, che ancora si pasce di ghiande raccolte sotto

Digitized by Google

all'ombra, che lo difende dai raggi del sole, quest'uomo, all'udire il tuono, che romoreggia fra le nubi, trema perchè si riconosce impotente a sottrarsi alla forza spaventosa che lo minaccia, alla forza onde spiccasi la folgore, che atterra a suoi piedi l'annoso pino e incendia le sue capanne, o la grandine procellosa, che disperde i frutti di cui si nutre. Allora, come canta il Venosino, *credit Jovem*. Ma perchè? Il perchè non lo possiamo rinvenire che nel fondo dell'animo suo, sede di quell'arcano sentimento, che gli rivela un essere a lui infinitamente superiore, che domina quelle forze della natura ch'egli non può dominare. Esso non pensa che il tuono, la folgore, la grandine, o le nubi, in cui s'avvolgono, sieno il Dio che invoca; ma ravvisa in questi tremendi fenomeni la manifestazione d'un'infinita potenza, che signoreggia l'universo, e può col suo cenno arrestarne il micidiale movimento. Allora si prostra e prega, e pregando, ama quella Divinità, che tremando scopriva.

Nell'arcana rivelazione di quella forza sovrana, s'accorge della sua individuale debolezza, e cerca nelle nozze un conforto tra i paurosi eventi della vita, non già il solo appagamento d'un istinto imperioso; e nei vincoli sociali, onde poscia si congiunge a suoi simili, il mezzo più potente di centuplicare le sue forze. Esca allora da quel primo stato in cui lo predominavano i sensi e l'immaginazione, ed entra in quello in cui la ragione rassoda il suo valore.

Secondo le teorie razionalistiche, il lavoro della ragione, relativamente all'Obbietto supremo del sentimento religioso, sarebbe un lavoro di demolizione. L'età della ragione, a giudizio del Vacherot, è quella in cui l'umanità deve distruggere l'idolo innalzato dalla fantasia. Ma il vero è che la ragione compie verso il sentimento religioso lo stesso ufficio, che compie verso tutti gli altri sentimenti; vale a dire li purifica, e li dirige; distruggerli non può. Guidato da essa l'uomo, analizzando attentamente quel sentimento arcano della Divinità, che si profondamente lo penetra, trova che quella infinita potenza, che gli balenò allo sguardo atterrito dal corruscare dei lampi, dallo scrosciar delle folgori, lo scuote nei più profondi abissi del cuore, sia che s'inspiri alla voce della virtù, sia che la disprezzi. Quando riverente all'eterna legge, che impera nell'intimo della sua coscienza, ne adempie il comando, e lo adempie a costo di lottare pertinacemente contro

Digitized by Google

alle ricalcitranti passioni, l'idea di quella infinita Potenza splende confortatrice inneffabile dinanzi alla sua mente. Quando a quella legge ribellasi, nel rimorso che lo strazia ne ravvisa la mano vendicatrice.

Sia dunque che noi consideriamo l'uomo in quel periodo in cui prevale il dominio dei sensi; sia che lo osserviamo nei fenomeni della coscienza; sia che lo interroghiamo nel più alto sviluppo della sua ragione; troviamo che il sentimento religioso esercita sempre su di lui una suprema influenza. E chi pon mente a' suoi effetti dovrà confessare che tale influenza supera quella di qualsivoglia altro sentimento od affetto.

Est Deus in nobis! esclama il poeta, quando spazia col suo pensiero ne' campi dell'infinito, e li percorre con sì potente lena da produrre opere, che riscuotono l'ammirazione dei secoli. — *Dio è con noi!* gridano le legioni dei popoli oppressi, quando, inalberato il vessillo della loro fede, si levano a scuotere il giogo dei tiranni, e ci presentano le portentose gesta dell'antica Grecia, che conquide, con poche centinaja di prodi, gli eserciti formidabili dei despoti asiatici. *Pro aris et focis!* ripetono gli antichi Romani, irrompendo contro le schiere dell'agguerrito straniero, e ci presentano fatti di meravigliosa intrepidezza, e d'incredibile valore. *Pugnamo per la difesa della nostra fede, e non temiamo!* e questo pensiero crea le gloriose imprese dei Comuni italiani a Legnano; dei Crociati contro le feroci e fanatiche legioni degli Ottomani; dei Veneziani a Lepanto; dei novelli Greci a Missolungi a Tripolizza, a Idra, a Ispara; dei figli d'Italia a Milano: Non vi ha coraggio, non valore pari a quello che s'alimenta all'ardore del sentimento religioso.

Dio è con noi: pensano i derelitti dal mondo superbo, o non curante, gementi fra lo squallore dell'indigenza, o stretti fra le dure morse del dolore; ed il loro occhio s'innalza sereno al cielo; e la loro anima, tra que' duri cimenti, s'acqueta d'incomparabile tranquillità. *Dio è con noi:* ripetono i generosi, che, fatti bersaglio ai colpi delle inique podestà del secolo, veggono non curati i loro meriti, non contate le loro opere, non considerata la loro virtù, costretti da chi tiene indegnamente le redini della repubblica a trascinare una vita di stenti, al cospetto dei tanti protetti vituperosamente, innalzati senza merito, premiati di ciò, che non fecero, e non rare volte ricompensati di opere,

Digitized by Google

che hanno per risultato l'educazione pervertita, la società contaminata di ree dottrine, la Chiesa depressa nell'abbiezione. *Dio è con noi!* e nello studio delle eccelse verità, che loro rivela, si cingono di quell'aureola di dignità, di grandezza, e di sapienza, da costringere il mondo stesso, che non li cura o li odia, a chinare la fronte dinanzi a loro.

Che cosa diventa al paragone di essi lo stoico nella pompa della sua rigida, ed infeconda virtù? — Chi penetrasse in fondo al suo cuore, vi troverebbe forse che la virtù, di cui vuol esser maestro e modello, si riduce ad un vano sforzo d'orgoglio: che tale virtù non è la generatrice dell'armonico sviluppo delle umane facoltà, poichè pretende sagrificare sul proprio altare sentimenti ed affetti non meno di essa legittimi: che non è la virtù dei martiri della fede cristiana, che li conduce al sagrificio col sorriso sulle labbra delle celestiali speranze; ma quella dei Catoni e dei Bruti che li spinge al suicidio con la disperazione nel cuore.

La Storia ci presenterà forse degli uomini, che, pur facendo professione di scetticismo o di ateismo, apparivano onesti, generosi, compassionevoli, e per altre qualità pregevolissimi. Nè mancano, sebbene rari, esempi a' dì nostri di queste apparenti virtù; e noi, per nostra propria esperienza, lo dobbiamo attestare, deplorando che animi da natura si felicemente conformati sieno travolti da una scienza fallace ad errare lungi da quella verità, che dei felici semi della natura è sola fecondatrice.

Non possiamo tuttavia tralasciare di rivolgere a noi stessi questa interrogazione: — La professione di scetticismo, o di ateismo in uomini siffatti, può con tutta certezza affermarsi che si appoggi a profondi convincimenti? può assicurarsi essere il risultato di sincere e serene indagini, praticate nel puro intento della verità? — Chi voglia indagare l'attitudine della loro mente e del loro cuore nello svolgimento delle teorie, che si vantano di professare, dovrà dubitare assai e della sincerità del loro convincimento, e della serenità e rettitudine dei loro giudizî; e non gli tornerà forse molto difficile invece il ravvisare quanta parte vi abbiano preso la passione, il pregiudizio, la preoccupazione dell'animo.

Ma se si dovesse pur concedere che sincere e profonde ne fossero

Digitized by Google

le persuasioni, dovremo noi accordare che le virtù loro sieno perfette virtù, o non piuttosto abbaglianti apparenze? Che sieno il parto di riverente sommessione alla legge eterna, la quale non può trovare la sua realtà che nell'eterna Sapienza, o non piuttosto gl' instabili frutti di un superbo pensiero? Che sieno salde determinazioni, agguerrite da ardue prove, e da aspre lotte contro le interne passioni, o non piuttosto frutti spontanei di benigni istinti? Chi voglia sottilmente analizzare il carattere di queste virtù, e tener dietro alle loro manifestazioni, troverà spesso certi tratti, certi disaccordi, certe contraddizioni che lo obbligheranno a concludere: nò non sono desse la genuina e schietta virtù, ma un' ingannevole sembianza; non oro, ma orpello.

Vero è che il medesimo dubbio si potrebbe promovere contro coloro che fanno gran pompa di religione, e ostentano scrupolosa osservanza dei cristiani precetti. Nè vogliamo negare che non di rado questo dubbio devrebbe nascere nell'animo nostro se dovessimo praticare le medesime indagini sopra moltissimi zelanti di religione e di fede. Ebbene, che ne dovremo conchiudere? Non esitiamo a proclamarlo. Che le virtù di costoro sono spurie, quanto la religione da cui rampollano.

Quantunque però sia cosa assai ardua il giudizio su l' intrinseco valore delle umane virtù, non è poi così arduo il rilevare negli illustri cultori delle virtù cristiane, nei santi uomini, nei quali il sentimento religioso ingigantì confortato dalle dottrine di Cristo, quei caratteri di vera perfezione morale, che non potranno mai offrirci i professori d'una morale sdivinizzata, o, come oggidì assurdamente si vuol dire, d'una morale indipendente.

Ora queste considerazioni devono persuaderci che, quando pure si arrivasse a spegnere nell'animo umano la fiamma del sentimento religioso, ne sarebbe tolta la più sicura guarentigia della moralità, la sorgente più copiosa degli eroici fatti, il mezzo più efficace per avvalorare il cuore umano contro i colpi dell'avversa fortuna.

Ma è egli possibile poi spegnerla interamente? Ci sembra poter qui ripetere la fulgida sentenza del Venosino: *naturam expellas furca tamen usque recurret.* — L'ateismo e l'empietà possono bensì essere professati e predicati dietro l'eccitamento delle passioni: possono diventare un proposito della mente, un'aberrazione dell'intelletto: ma nonostante il mostruoso pervertimento dell' animo in cui s' annidano,

Digitized by Google

rimarrà sempre nel fondo di esso come fuoco latente, l'arcano senso della Divinità.

È per questo che l'eterna sapienza chiama l'empietà frutto d'uno spirito insipiente. Credono i nemici della Religione di poter riuscire cogli argomenti della loro vana, e nebulosa filosofia, a sperdere affatto questo germe, che natura depose nel seno dell'uomo; ma rompono in vani conati. E lo attestano le storie di tutti i tempi, mostrandoci che, dopo i lunghi sforzi di questa fallace sapienza, dopo le rovine in cui essa ebbe trascinati i popoli, il sentimento religioso durava inestinguibile nei petti umani: lo attestano coi molti esempi, che ci presentano gli stessi corifei dell'empietà, che, dopo una vita condotta nel pertinace disprezzo di ogni pietà, videro al capezzale della morte riapparire il pensiero di Dio.

Sì: noi possiamo con tutta sicurezza, confortati dal testimonio dei secoli, ripetere ai liberi pensatori, ai razionalisti, ai materialisti d'oggidì, e a tutta la schiera che gli acclama, affascinata dalla loro malguadagnata celebrità, possiamo con tutta sicurezza ripetere: voi, cogli sforzi d'una scienza insidiosa, potrete ubbriacare molti, e travolgerli nel dominio del senso brutale, sino a renderli per poco tetragoni ai sussulti del senso divino; trascinandoli nel fango dei materiali diletti, o sull'orlo della disperazione, potrete spargere rovine e desolazione nel seno dell'umana famiglia; ma non potrete trasformarne la natura. Le vostre demolizioni, le vostre rovine attesteranno egualmente la sovrana importanza del sentimento religioso, mentre mostreranno gl'immensi danni recati all'umanità dal tentativo di annientarlo; poichè è desso che forma la maggior gloria dell'uomo, e la più solida base, sulla quale poter consolidare la di lui virtù.

Il sentimento religioso trovasi adunque insito nell'animo umano, quale altro elemento costitutivo della sua natura. Esso mantiene nella vita individuale, fra tutti gli altri sentimenti, una superiorità ed una efficacia grandissima. Non la dovrà esso mantenere nella vita sociale? È la seconda ricerca che ci siamo proposta.

Prof. Giuseppe Bosio.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

38. *Posizione giuridica del Sommo Pontefice,* Studi di Luigi di Nunzio Casella. Napoli, Ernesto Anfossi, 1887.

C'è a principio un'Introduzione storica sull'origine del potere temporale dei Papi, dove sfoggia erudizione molta e varia e nei suoi apprezzamenti e giudizi ordinariamente azzecca nel segno. Tutto quello che si può dire intorno all'origine del potere temporale, a me pare che, in ultima analisi, si riduca a questo, già detto da altri, che cioè: « se di alcune provincie la dedizione fu spontanea, l'acquisto di altre fu con mezzi che sarà lecito chiamare, un po' troppo mondani. »

Dopo l'introduzione, lunghetta parecchio, viene il Capitolo primo col titolo « Il Papa e la S. Sede. » Anche qui è minuzioso come già tutti i legali. È detto tutto, pare a me, quando si è detto che il Governo della Chiesa, di costituzionale, anzi parlamentare in origine, si andò via via accentrando nel Papa finchè nel 1870, con la proclamazione dell'infallibilità, diventò assoluto. I mezzi o strumenti di cui si serve il Papa per governare il mondo cattolico, sono le Congregazioni Pontificie. L'autore si fa la questione se i beni di queste congregazioni siano soggetti alle leggi politico-ecclesiastiche del Regno d'Italia. Sebbene i tribunali e il Gabba (!) siano per l'affermativa, l'autore sta col Bonghi che è per la negativa: è il caso di ripetere *victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.* Bravo!

Intorno alla dignità Papale o alle sue prerogative, insomma al suo potere spirituale, dice le cose più amene di questo mondo. Scrive per es. a pag. 26: « che i più strenui *sostenitori* (!) dell'infallibilità, spaventati *quasi* dell'immenso potere che si dava così al Papa, hanno cercato menomarla e restringerla, dicendo aversi soltanto quando parla *ex cathedra,* in forza cioè della pienezza del suo potere *(è di questa*

Digitized by Google

pienezza che si discute) e previa l'assistenza dello Spirito Santo e dei Cardinali. » Ecco: sarà facile accertarsi quando non gli è mancata l'assistenza dei Cardinali; ma non così quella dello Spirito Santo!

Il Capitolo secondo, è « La questione papale e la legge detta delle guarentigie. »

Finchè il Papa era Principe, non di nome, ma di fatto, vale a dire finchè aveva uno Stato, è naturale che avesse relazioni internazionali con tutte le potenze del mondo. Ma come va che, perduto questo dominio, conserva ancora relazione con tutte le potenze? Non per le sue attribuzioni di Sovrano, dice l'autore, perdute con la breccia di Porta Pia, ma per quelle di Pontefice. « La questione pontificia, scrive a pag. 33, che noi stimiamo essere per carattere sociale *cosmopolita, può* (?) interessare gli stati e quindi assumere *quasi* l'aspetto internazionale; ma questo soltanto per l'interesse che i governi, aventi sudditi cattolici, hanno a che la Sede Apostolica non diventi soggetta e suddita d'una giurisdizione e d'uno stato, *alla cui influenza* verrebbero, per mezzo del Papato, ad esser soggetti i propri sudditi, e per la ragione che i sovrani, che comandano a' sudditi cattolici, non potessero ignorare l'esistenza del Gerarca Romano! » Nessuno si maraviglierà certamente che una questione cosmopolita *possa* interessare gli stati e quindi diventare internazionale! e che l'esistenza del Sommo Pontefice possa essere non ignorata dai sovrani aventi sudditi cattolici.

Pareva a me, che l'autore avesse dovuto esporre quali sono i diritti del Papa, come e perchè gli ha questi diritti, e come e perchè questi diritti devono essere riconosciuti e protetti dall'Italia e da tutte le nazioni. E avrebbe anche dovuto discutere se l'Italia ha dei doveri *speciali* verso il Papato e come e perchè. Ma il nostro scrittore afferma e tira via. In appoggio delle sue asserzioni non adduce ragioni ma autorità. La cosa è come lui l'afferma, perchè come lui hanno opinato Mamiani, Mancini, Cadorna, Bonghi, Visconti Venosta, Giorgini, Alfieri, Padelletti, Heffter, Bluntschli, ecc., ecc. Dice che la questione Papale è cosmopolita; e *quasi* internazionale. Che le potenze hanno il diritto di vegliare, perchè la S. Sede Apostolica non sia turbata nel suo ministero (1), ma nega che abbiano il diritto di intervenire

(1) « I governi aventi sudditi cattolici hanno interesse a che la S. Sede non

Digitized by Google

a suo favore, perchè è diritto solo interno, cioè degli Italiani, quello di *tutelare la libertà e l'indipendenza della S. Sede.* Ma contro chi la tutelano gli Italiani la libertà e l'indipendenza del Papa? Chi è che la minaccia? Questo il valent'uomo se lo dissimula e si contenta di dire che a tutela del Papa fu fatta la legge delle garentie!

Questa legge l'ha fatta il Parlamento italiano e nessuna potenza esterna ci può mettere il becco; devono esserne tutti contenti, e zitti!

Ma il Parlamento che ha fatto la legge non la potrebbe disfare? Perchè no? lo Statuto Albertino medesimo, detto espressamente *intangibile,* è stato modificato in molte parti e in altre interamente abolito; ma trattandosi di toccare la legge delle garentie si dovrebbe andare col piè di piombo e interrogare *più volte* il corpo elettorale. Ad ogni modo l'intervento straniero a favore del Papa non potrebbe aver luogo. *Se avesse luogo con le armi, sarebbe ingiusto; se coi mezzi diplomatici illegale.* E come si può supporre che ci sia al mondo chi voglia commettere una ingiustizia o una illegalità, o ciò che è proclamato tale da Luigi di Nunzio Casella?

Capitolo terzo: « Il Papato in relazione con la società e gli stati. »

Ora il Papa non aspira più, come nel medio evo, alla dominazione universale scopertamente o direttamente, ma ci aspira di sotto mano, alla chetichella, indirettamente cioè, per mezzo di propaganda e mica di *Propaganda fide*, neppur per idea! Usa altri mezzi *grandissimi* e *potentissimi* che sono quelli dell'*istruzione ed educazione del popolo!* Oh che briccone il Papato! « esso infatti non s'accontenta d'esser « padrone e domino *(sic)* della istruzione religiosa, ma tende ad avere « il monopolio dell'insegnamento o almeno (!) un'ingerenza e sorve- « glianza su tutto l'indirizzo scolastico e intellettuale. » Capite? non solo *scolastico,* ma anche intellettuale! Fatevi dopo ciò le maraviglie se « ciò trae seco *una certa* dipendenza della maggior parte dei cittadini, già alunni delle scuole ecclesiastiche, ove si imbevettero delle massime ultramontane. »

diventi soggetta e suddita di una giurisdizione d'uno stato alla cui influenza, per mezzo del Papato verrebbero ad essere soggetti i propri sudditi! » (pag. 33). Se ci fossero sudditi Italiani che professassero la religione greco-scismatica o il Corano, il Governo italiano avrebbe diritto di intromettersi e di *curare* l'indipendenza dello Czar e del Sultano?

Digitized by Google

Parrà incredibile che la *maggior parte* dei cittadini italiani sia imbevuta di massime ultramontane; ma lo dice Luigi di Nunzio Casella, e come è possibile dubitarne? Il Governo italiano, seguita a dire, è stato *costretto* a lasciar liberi i Seminarî, le Accademie e i Collegi ecclesiastici in Roma e nelle Sedi suburbicarie! Orrore! Questa pretesa del Papa di volerci pensar lui all'istruzione dei Preti è in *contraddizione coll'idea dello Stato moderno, il quale* SOLO *deve assumersi l'istruzione di tutti anche di quella religiosa che devono avere i preti* (pag. 40). » Evviva la libertà!

A pag. 42 scrive: « Come si scorgerà di leggeri, noi non siamo propensi ad accettare il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, ossia, per essa intendiamo una certa superiorità dello Stato sulla Chiesa! » E a pag. 43: « Lo Stato deve cercare i modi sia diretti, sia indiretti di tenere in giusti limiti *(sarei curioso di conoscerli i* GIUSTI *limiti)* il movimento religioso di tutte le religioni e specie quello immenso promosso dal Papato, affinchè non straripi e non abbia conseguenze deleterie sulla società e sulla costituzione attuale. »

Viene poi a parlare delle relazioni che passano fra i vari Stati europei e il Papato e specialmente dei *Concordati* e ne fa la storia con molta erudizione. A pag. 45 scrive: « Prima di passar oltre, esaminiamo una questione, che solamente il nuovo stato di cose da noi fatto in Roma e la specialità dell'istituto centrale del Cattolicismo, potevano sollevare; quella cioè del riconoscimento internazionale della Sede Apostolica..... Gli stati tutti, non potendo per nulla disconoscere l'influenza grandissima che ha il cattolicismo e quindi il Papato nel cammino della civiltà, lo hanno riconosciuto! » Che imbecilli! dovevano *condizionare il riconoscimento dell'assunzione di un nuovo Papa alla promessa del nuovo Pontefice di rispettare l'attuale ordine di cose!* Così proponevano il Blunschli, il Bertini e il Padelletti; ma i governi non se ne sono curati delle promesse Papali; mirate che sciocchi!

Capitolo quarto: « Comunicazioni della Santa Sede col mondo cattolico. »

La legge sulle Guarentigie concede al Papa, nell'articolo 11, libertà di comunione con tutti gli stati del mondo, e con l'articolo 12 con tutto l'episcopato e l'orbe cattolico.

Digitized by Google

Il Papa ha e posta e telegrafo suoi per corrispondere liberamente con tutto il mondo. I corrieri spediti dalla Santa Sede sono considerati nel Regno come corrieri di Gabinetto, e si dice che l'Italia paghi alle amministrazioni straniere di poste e telegrammi per conto del Vaticano, più d'un milione di lire!

Gli Ambasciatori presso il Vaticano sono sacri e inviolabili come quelli presso il Quirinale; ma in certi casi non si può ad essi intimare lo sfratto? E la corrispondenza del Papa, non può in certi casi esser violata? Quando si ha paura non si guarda pel sottile! se si avesse guerra, puta caso, con la Francia, se ne dovrebbe andare, con quello accreditato presso il Quirinale, anche l'Ambasciatore accreditato in Vaticano? Il Mamiani opinava di no, ma era un poeta! e il nostro autore, che è molto prosaico, opina pel sì. Parla poi dei Nunzi e delle nunziature, e così finisce il capitolo.

Capitolo quinto: « Sovranità Pontificia. »

È sovrano il Papa? La famosa legge lo considera tale; ma che valore ha la sua sovranità? Quello che si dà a un marchese o a un conte che abbia venduto o perduto il marchesato o la contea; è un *titulus sine re.* Lo dice anche il Bonghi e basta!

A pag. 59 si domanda: se non è onorifica, nè reale, nè effettiva, come qualificarla la sovranità pontificia? Risponde: essa è personale e convenzionale; l'ha detto Holtzendorff! e il Mancini dice che è *sui generis,* un'araba fenice! D'altronde questa sovranità gli basta per compiere la sua missione pacificatrice nei popoli, come ha fatto a proposito delle Caroline fra la Germania e la Spagna. Al Papa, come sovrano, compete l'extraterritorialità, e ciò è quel che meglio lo garantisce. Come Sovrano ha diritto agli onori sovrani, e quindi i soldati gli dovrebbero rendere questi onori se andasse attorno; e questo non è piccolo vantaggio davvero! Peccato che anche la sovranità del Papa dipenda dal Parlamento Italiano, il quale però non potrebbe distruggerlo, senza che il corpo elettorale fosse molte volte interrogato!

Rispettate e fatte rispettare, disse Carlo Cadorna, lealmente, rigorosamente, energicamente e da tutti la legge delle guarentigie papali. Essa è la giustificazione e il vero talismano d'Italia.

Capitolo sesto: « Inviolabilità. »

Un sovrano è ragionevole che sia inviolabile. Questa grande qualità

Digitized by Google

non la volle riconoscere nel Papa il Primo Napoleone, perchè era un prepotente; e se Pio IX non si curò di chiamarsi *inviolabile* nello Statuto che dette ai suoi sudditi nel 1848, fu perchè era un gran liberale! Ma non meno liberale di lui è il *nostro nomoteta*. Un soggetto tale quale è il Papa il *nostro nomoteta* vuole che sia inviolabile. *Tale prerogativa è la più grande,* dice l'autore, che la nuova Italia poteva concedere al Papa!

Anche Cavour lo voleva inviolabile il Papa; ed è un gran bene per l'Italia, che così non è responsabile rispetto alle potenze straniere degli Atti e delle Azioni del Papa.

La inviolabilità si tira dietro la irresponsabilità, e questa, dice l'autore, è da mantenersi, quale che sia il pericolo cui venisse esposta l'Italia dagli atti pontificî.

L'inviolabilità personale del Papa si tira dietro quella dei suoi agenti dipendenti e supplettivi (cardinali in conclave). Ma l'inviolabilità delle persone che coadiuvano il Papa, non è assoluta, illimitata, incondizionata, senza restrizioni come quella pel Capo della Chiesa, ma è modificata, regolata, alternata, insomma è soggetta a speciali e determinate norme (pag. 69).

Capitolo settimo: « Immunità. »

L'inviolabilità si tira dietro l'immunità. È questa prerogativa dei Palazzi Apostolici e della Villa e di qualunque Casa in cui il Papa venisse casualmente a trovarsi. Ma se il caso si desse che il governo chiedesse dei rei rifugiati colà e il Papa s'ostinasse a non concedere la estradizione, il Parlamento può riprendersi l'inviolabilità concessa o farci un buco.

Capitolo ottavo:

Papa Leone istituì due commissioni prelatizie, una di prima, l'altra di seconda istanza, per trattare le cause che possano essere promosse contro le amministrazioni della Casa Pontificia. Dette occasione a questo atto papale l'affare Martinucci. Gran discussione se il Papa poteva istituire tribunali; e in questo l'autore sfoggia molta erudizione, come del resto sempre.

La sostanza però è che si debba concedere al Papa di far leggi in casa sua e governare i suoi come meglio gli piace. Gran mercè!

Capitolo nono: « Patrimonio. »

Digitized by Google

La legge delle guarentigie assegna al Papa 600,000 scudi, cioè tanti quanti dall'Art. XLIX dello Statuto Pontificio del 1848 erano assegnati al Papa, equivalenti a 3,225,000, sotto forma di rendita annua, inscritta nel bilancio dello Stato. Oltre i milioni, che non vuole, al Papa è stato lasciato il Vaticano, il Laterano e il Castel Gandolfo.

I musei però gli sono dati a godere e basta. A godere? Adagio! *Dipendono dalla Santa Sede, ma essa non ne ha nè la proprietà, nè l'usufrutto!* Dei beni immobili, se qualcuno non avesse capito, la Santa Sede ha un godimento *pro tempore* che è ben distinto, diceva l'Ali. Maccarani, dall' usufrutto.

Capitolo decimo: « Sanzioni Penali. »

I reati contro il Santo Padre, sono puniti come quelli contro il Re, e su questo non c'è che dire.

In conclusione questo è un libro molto dotto, cioè pieno di erudizione, ma ci manca la filosofia del diritto. Bisognava, pare a me, fare emergere i diritti e i doveri reciproci fra Chiesa e Stato dalla natura di questi enti. L'autore non è un mangiapreti, ma pare che voglia valersi della Religione come strumento di governo, assoggettando la Chiesa allo Stato. Finchè la Chiesa è ostile (il Curci avrebbe detto Vaticano-regio), non sono da disprezzarsi i provvedimenti suggeriti da lui, specie quello sull' istruzione. Ma io vorrei che, a cose normali, lo Stato onorasse e favorisse la Chiesa. Nissuno, diceva Macchiavelli, potrà spendere in onore di Dio tanto da trovarlo nei suoi libri debitore. La Chiesa poi non si *curerà nè degli onori, nè della protezione dello Stato. Essa cercherà la libertà. Se sarà libera tutti staranno meglio, ed essa eserciterà la più alta e vera sovranità per la sommissione spontanea dei popoli che e l'ossequio più bello.*

G. B. Bulgarini.

59. L. Tosti. *Storia di Abelardo e de' suoi tempi.* Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886.

Il benemerito Editore Pasqualucci, il quale va ripubblicando, coi tipi della Tipografia della Camera dei Deputati, le opere dell'illustre Cassinese, il Tosti, al modesto prezzo di L. 4 il volume, ci ha ulti-

Digitized by Google

mamente fatto passare parecchie ore, fra l'ammirazione e la commozione, colla *Storia di Abelardo*. Si legge infatti questa colla frenesia con cui si divorerebbe un romanzo, tanto è viva la dipintura delle opere e dei tempi dello sventurato filosofo di Pallet. E questo prezioso libro, comechè non compaja nuovo ai cultori della storia e della filosofia, merita tuttavia sempre una recensione.

A scrivere questa classica istoria fu mosso il grande Cassinese dal desiderio di difendere Abelardo da molte colpe, delle quali l'avevano immeritamente intaccato certi zelanti d'allora, e dai falsi giudizî del Cousin. Egli la scrisse nell'esilio, perchè Re Bomba, temendone l'ingegno e la santità della vita, che non si potevano acconciare al suo tirannico regime, l'aveva, nel 1848, bandito da Montecassino.

In quattro libri ed undici capitoli in cui è divisa la storia, egli tratteggia bellamente ed eruditamente le vicende della filosofia ai tempi del suo filosofo, sebbene si professi, per modestia, ignaro di questa scienza delle ragioni ultime, facendo in tal modo conoscere a fondo Roscellino ed i Nominali, Guglielmo di Champeaux ed i Reali, con tutte le loro graduazioni. Ci chiarisce come sia venuta fuori la dottrina degli Universali nel Medio Evo, e come con esso fosse unita una questione gravissima, la ricerca cioè della ragione della credibilità delle verità cattoliche; ragione che solo più tardi ci poterono rettamente esporre l'Aquinate ed il Roveretano.

Fra l'agitarsi incessante e chiassoso dei Nominali, e dei Reali spunta fuori il suo Abelardo. Di lui fa diligente e minuta ricerca per ogni minima circostanza della vita, perchè gli accidenti della vita umana spiegano d'ordinario la causa dell'indirizzo adottato da un genio anche creatore delle opinioni da lui di poi professate. Abelardo, sotto la forma del Tosti, ingigantisce a poco a poco. Le scuole dei Nominali e dei Reali cadono fulminate dalla vigoria della sua dialettica, ed egli si fa sgabello delle spoglie degli abbattuti nemici, per erigersi un trono da cui pompeggiare. Ma la sua fortunosa grandezza commove gli uomini di fede, e gli suscita invidi, mortali nemici. Allora il mondo si scuote. Si scuotono gli ammiratori, cui pare avere trovato per lui al fine il gran perchè, il perchè ultimo, la *ratio theologica* dei dogmi che credevono allora tutti, perchè, come dice il Tosti, a quei tempi fortunati la religione era il tutto per tutti. Si scuotono del pari gli avversarî,

Digitized by Google

fra cui grandiosamente primeggia per fede ardente e salda, per austerità di vita, per autorità grande, il dolcissimo, ma, per Abelardo, terribilissimo Abate di Chiaravalle.

Che splendide pagine di maschia epopea non sono quelle del Tosti ove, contro al primo dialettico del secolo, Abelardo, fa insorgere il più grande uomo d'allora, S. Bernardo! Pare tutta l'umanità s'assommi in quei due giganti; e si trema leggendo, per paura di vedere soccombere o l'uno o l'altro. Se perde S. Bernardo, la fede cattolica si risente; se rimane vinto Abelardo, sembra che le verità cattoliche non possano avere altro sostegno nella umana ragione che la fede cieca dell'intelletto; perchè la grandezza di Abelardo tutta si poggia su questo fatto, se la ragione umana possa darci le prove della credibilità delle verità della fede. Ma Bernardo, se ha i piedi sulla fragile creta, ha la testa in cielo, e però non crolla. Non così di Abelardo che, al primo assalto dell'austero Monaco, si vede spezzato ed infranto lo sgabello, che alla sua grandezza aveva sottoposto la vana scienza umana. Bernardo trionfò, perchè la scienza di Dio è torre che non crolla; cadde Abelardo, perchè la scienza umana, se non è sorretta dalla divina o direttamente od indirettamente, è canna che piega al primo soffio di vento contrario, e paglia che si consuma al subito accostarsi di un tizzone.

E pure il Tosti accorre sollecito a sollevare da terra, ove la invincibile e santa forza di S. Bernardo l'aveva prostrato, il suo filosofo. Ne analizza le dottrine, e scevrato nel granajo di lui il frumento dal loglio, prova con ragioni apodittiche che Abelardo non era quell'eretico che voleva; non era quel filosofastro che si predicava. Vere, ma ardite ragioni e difese, che valsero a rendere sempre temibile il grande Cassinese ed a tenerlo lontano dal Collegio dei Porporati. Abelardo, fidato nella potenza della sua dialettica, volle spiegare l'inspiegabile; volle non solo dare prove umane della credibilità dei misteri, ma s'attentò ancora a togliere a questi il gran velame; vuol vederne la chiara luce. Ma la luce loro prima l'abbagliò, l'acciecò, anzichè illuminarlo. Il filosofo dimenticò che la mente dell'uomo è finita, e però non può innoltrarsi nei penetrali intimi dell'infinito (e tali sono i misteri); si dimenticò che anche per la mente *semi certi denique fines;* si dimenticò che anche i filosofi pagani, come ad esempio Empedo-

Digitized by Google

cle (1), avevano di già riconosciuto, nella vigoria di loro mente, essere da stolto il pretendere che l'intelletto finito dell'uomo possa tutto comprendere, e perciò volle mostrare che non era *matto*

chi spera che nostra ragione
Possa trascorre la infinita via
Che tiene una Sustanzia in tre Persone;

e divenne per questo anche lui

Quasi come uom cui troppa voglia smaga.

Ma se di questo desiderio strano lo incolpa il Tosti, non lascia ciò nulla meno a dimostrare con buone prove che il desiderio di Abelardo era più che rio, stolto, perchè egli mai si sognò di negare i misteri, mai di attentare alla fede cattolica. Se il suo *desio* fu *senza frutto*, lo fu anche senza colpa agli occhi di Dio. Diciamo agli occhi di Dio, perchè questi vede la rettitudine dell'intenzione. Non lo fu, nè lo è agli occhi degli uomini, perchè costoro giudicano dai fatti, non dalle intenzioni, e così considerato Abelardo, fu reo davvero di colpa grave, ed a ragione condannato da Innocenzo II.

Dei casi di Abelardo con Eloisa parla il Tosti non da romanziere, ma da scrittore serio, in modo da fare rifulgere la verità, non solleticare il vizio. Ma ciò non occorreva pur anco notarlo.

Non solo per lo storico, ma pel filosofo e pel teologo, la *Storia di Abelardo* del Tosti è un volume da meditarsi, perchè da essa si apprende sempre meglio quanto sia faticosa la nascita della verità, come difficile l'allevarla, come facile e pericoloso ci muoja fra le braccia. L'ardito tentativo di Abelardo non fu tuttavia del tutto senza frutto; esso preparò la via a S. Tommaso, ed al Rosmini. Quegli cercò e non trovò, perchè postosi per falsa via; e le verità, umanamente parlando,

(1) τὸ δ' ὅλον πᾶς ἰύχεται εὑρεῖν ὧδε οὔτ' ἐπιδερκτὰ τάδ' ἀνθρώποιν οὔτ' ἐπακουστά, οὔτε νόῳ περιληπτά.

Universum vero mente se comprehendisse frustra omnes gloriantur: nec visu illud hominibus nec auditu nec intellectu percipiendum.

V. *Mullach-Fragm. philosophorum graecorum.* — Parisiis, MDCCCLXXV. — *Empedoclis* carmina. — Vers. 41-43.

Digitized by Google

hanno quasi sempre per padre l'errore; e perchè Abelardo non era sorretto da quel progresso che la scienza già aveva fatto ai tempi di costoro. Questi più prudenti, meglio forniti per l'ardua impresa dalle fatiche altrui, riuscirono a cogliere, se non ancora in tutto pienamente, certo in massima parte, ed a lumeggiare quel vero che era il sogno eterno di Abelardo. La gratitudine dello scienziato non deve dunque essere tutta e solo per questi ultimi, no, si bene anche per chi primo tentò inerpicarsi per gli ardui monti del sapere.

F. Alessio.

40. Giovanni Franciosi. *Carmi*. Siena, T p. edit. S. Bernardino, 1887.

Quando fra la turba di poeti, che qual nembo di locuste invadono i campi della nostra letteratura, ci avviene di incontrarci in alcuni pochi, che, nudriti di forti e gentili studî e governati da virtuosi propositi, sanno sposare all'amore dell'arte il culto de' più nobili ideali, sentiamo quasi il bisogno di stringer loro la mano, come ad amici che vengono a consolarci nelle ore del tedio e dello sconforto. Le sublimi speculazioni della scienza e le scoperte del genio possono bensì riempir l'animo nostro delle più pure compiacenze, ma appagare il cuore non già: il cuore che vive di speranze e di affetti, e che aspira ad un bene infinito, in cui possa giocondarsi e trovar riposo. E la poesia, ch' è veramente lo splendore del vero e del bene, risponde in gran parte a codesto desiderio; non la poesia scapigliata e sensuale dei giorni nostri, che si ravvolge nel fango e, direi quasi, simpatizza coi bruti, ma quella poesia sempre antica e sempre nuova, che dalla contemplazione dell'universo e dallo studio amoroso del cuore, ci solleva ad un ordine di cose più sereno, e si bea nella luce dell'eterna Bellezza.

A codesto drappello di poeti, che si va sempre più assottigliando di giorno in giorno, appartiene l'Autore di questi Carmi, che, pubblicati in diverse occasioni, or vengono per la prima volta raccolti in un grazioso ed elegante volume. E l'averli or raccolti e ordinati secondo il tempo, in cui furono composti, fu ottimo pensiero; poichè, mentre si dimostra il continuo progresso del poeta nei difficili sentieri del-

Digitized by Google

l'arte, chiaramente ci si rivela l'intima armonia, che collega i diversi carmi, e meglio si rischiara il concetto filosofico e morale, che, adombrato in alcuno di essi, splende in un altro di luce più viva. Gli argomenti, che il Franciosi ha preso a trattare, nobili veramente e degni di poesia, hanno fra loro la più stretta relazione; potrebbe anzi dirsi che un solo è l'argomento, quantunque risguardato in diversi aspetti, ossia i misteri della bellezza eterna e dell'eterna sapienza, di cui ci rendono testimonianza le opere della creazione. *Dio, il firmamento, la bellezza, l'amore, la luce, la verità, la coscienza, il sagrificio,* ecc., sono il subbietto di questi Carmi, che rivelano un'anima calda di affetto e potente a sollevarsi oltre le cose sensibili e contemplare nelle meraviglie cosmiche il riflesso di una Sapienza creatrice.

I Carmi del Franciosi son davvero riboccanti di schietta poesia; di quella poesia, che sgorga dalle profondità dell'affetto e che sa trovar la via più diritta per giungere al cuore e destarvi la commozione e l'entusiasmo. Agli alti e nobili concetti, frutto di amorosa meditazione, risponde una forma viva, immaginosa, pittoresca; e l'armonia dei versi, non molle troppo, nè troppo severa, conviene egregiamente alla natura dei subbietti. Il lungo studio di Dante ha addestrato il Franciosi ad esprimere con evidenza, con precisione, e spesso con molta grazia, i concetti più astrusi, e a vestirli di immagini vivaci. Dire che ogni difficoltà fu sempre superata, e che la rispondenza del linguaggio al pensiero è sempre perfetta, sarebbe una lode esagerata, e come tutte le esagerazioni, punto credibile; ma quel che si può affermare, senz'ombra di adulazione, si è che, in codesto genere di poesia filosofica e morale, il Franciosi gareggia coi migliori, ed ha, lode non piccola, un impronta tutta sua, che lo distingue dagli altri poeti contemporanei.

Nella maggior parte de' suoi carmi il Franciosi ha adoperato il verso sciolto, mentre in altri, specialmente nei carmi giovanili, usò la canzone libera o Petrarchesca. E riuscì egregiamente e nell'una e nell'altra forma; e se agli sciolti non manca quasi mai quella varietà e pienezza che ne sono il pregio principale, le sue Canzoni son davvero assai lodevoli per dolcezza di numero, per facilità di rima e per quel non so che di delicato e di leggiadro che si ammira nelle Can-

Digitized by Google

zoni del Petrarca. Si vede che il verso del Franciosi è meditato e, direi quasi, cesellato con finissima arte; ma l'arte sua non degenera mai in artificio, nè mai la leggiadria della forma nuoce al vigore del concetto e a quella dignitosa semplicità, che non dee mancare nelle poesie d'indole morale e religiosa. E perchè il lettore possa da sè stesso giudicare del modo di poetare del Franciosi, voglio offrirgli un saggio di versi sciolti e un altro di una Canzone. Nel nobile ed elevato suo carme *Alfa ed Omega,* così il Franciosi si rivolge, con riverente entusiasmo, all' Essere Supremo:

Tremenda, eccelsa alle sincere menti
È tua possanza, o Dio. Secoli molti
Non bastarono all'uom, perchè vittoria
Intera avesse del suo mondo breve:
E Tu fuor d'ogni tempo, o Vigoroso,
Germini i Soli, come l'erba il prato:
Ogni tuo spiro è rampollar di vita,
È trionfo di popoli e d'amori,
È la folgore eterna, onde Satàno
Piange il sorriso de' perduti cieli.
Larva caduca del passato, lampo
De le presenti cose, alba lontana
De le future, il saper nostro, o somma
Intelligenza. Or qual fu cosa mai,
O mai sarà, che dentro Te non viva
Pura e splendente? È biancolar penoso
Fra l'ombre della torpida materia
L' investigar dell'uomo; e Tu quïeto
Ne' chiari abissi dello spirto affisi
L'arte sovrana e la bellezza e l'opra
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
O miei colli nativi! A voi, maestri
All'arte mia d'ogni gentil costume,
Sempre l'anima vola; e la sillana
Vetta rivedo e de' castagni l'ampia
Ombra, pensosa, come tempio antico,
Il digradar de' frondeggianti clivi,
Lieti d' acque e di canti, e dall' alpestre
Già turrita Verrùca al mar Tirreno

Digitized by Google

La distesa de' piani. Io vi rivedo,
E dentro il cor più dolce si risveglia
La voce che per voi mandò Natura
A me fanciullo; ma d'un'altra voce
Ho ricordanza, che di fuor non venne:
Voce segreta e più possente, al chiuso
Rezzo, su' poggi aprichi, in mezzo al cupo
Delle sole mie notti e tra la gente,
Lontane cose a favellarmi intesa.
Era tua voce, o sempre fido Amico,
Dell'uman seme, alto Consiglio e Forza
Di nostre menti irrequiete e sparte!
Da Te la speme, che verdeggia eterna,
Mentre speranze mille, ad ora ad ora
Pullulate quaggiù, ratto si levano,
Come al vento di marzo un niveo nembo
Da le rame del mandorlo. Nel core
Vittorïoso Ti ponevi e nulla
Disvellerti potrà. Me la Natura
Vivo allontani dal ricolmo seno:
Mi neghi il sole la sua fiamma, il Cielo
La festa de' rotanti astri; la Terra
I suoi limpidi rivi e le verzure;
Da vispi capi, ove il pensiero albeggia,
Fugga dinanzi a me l'agile riso,
E in suoi cupi recessi avaro chiuda
Ogni tesoro di bellezza il mondo:
Nella mia notte desolata, immensa,
Da Te, Possente, raggerà la vita:
Tu nutrimento mi sarai, Tu Sole;
Tu splendido sereno e fonte viva;
Tu bellezza di campi e di sorriso.

Dalla Canzone *Alla Bellezza,* che è bella veramente e di concetti e di immagini, piacemi riportare questa strofa, in cui alla beltà pagana si contrappone la celestiale bellezza dell'idea Cristiana.

Una virtù segreta
Dentro noi vive, che quant'occhio gira,
Quanto scerne intelletto o cor desia
Aduna e torna in voluttà suprema.

Digitized by Google

Un dì pe' folgoranti
Campi dell'etra e de' pacati mari,
Per dolce rapimento
Di fantasia gentile,
Videro i Greci una leggiadra imago,
Luce d'amor, di gioventù, di vita,
Volar, balda e veloce
Sì come l'eco d'amorosa voce.
La visïon divina
Svegliò ne' forti cuori
Maravigliosi amori,
Onde le gesta e l'arte e la parola,
Che fèr caro e possente
Il prisco nome della greca gente.
Ma tu, mirabil diva,
Il tuo volto verace
Non disvelavi ad orgogliose menti
Dietro fallaci vanità smarrite.
Sol, dacchè nuovo e intero
Allor si fè tra l'intelletto e il vero,
L'umiliato spirto
Degno risorse alla sovrana vista.
Quell'alto Lume, onde le cose tutte
Fûr dapprima distinte, esempio vivo
Di tua cara virtù, sensibilmente
Ne le tenèbre sfavillò del mondo;
E su dischiusa tomba,
Arra di vita e di beltà perenne,
L'Angelo dell'amore,
Tutto riso e candore,
Dall'ampia fronte sfolgorò le genti
E le sue penne aperse,
Come sull'ardua vetta
Aquila suole, che a volar si metta.
Così, rinnovellato
Il cor de' valorosi,
Che s'affisâr nel venerabil segno,
Rinfiammando l'ingegno,
A te, soave nume,
Anelante drizzò le forti piume.

Nei Carmi del Franciosi, ben più che nelle sguajate canzoni che

Digitized by Google

ci ammanisce ogni giorno la scuola dell'avvenire, troveranno i giovani italiani la perfetta educazione della mente e del cuore, e quel casto e sereno diletto, di cui dev'essere feconda la vera poesia.

BENEDETTO PRINA.

41. *L'ideale della scienza.* Prelezione letta nel teatro anatomico di Pisa, il 14 dicembre 1886, dal Prof. Guglielmo Romiti, Direttore dell'Istituto Anatomico. — Pisa, Fr. Mariotti, 1887.

Con questo discorso, scritto con vivacità, il nuovo Professore di Anatomia della Università di Pisa si è proposto di mostrare in qual maniera, secondo il suo avviso, debba esser condotto l'insegnamento anatomico: argomento convenientissimo di una prolusione al corso delle sue lezioni. L'A. l'ha dedicato al celebre anatomista di Berlino Guglielmo Waldeyer, sotto l'indirizzo del quale egli fece già studî di perfezionamento in questa disciplina. E dagli studenti pisani è stato accolto con tanto entusiasmo ed applauso, che l'hanno voluto stampato a loro spese e diffuso largamente. I punti, ai quali si riduce in proposito il parere del signor Romiti, sono i seguenti: 1.° L'Anatomia deve essere studiata esclusivamente sul cadavere colla grossolana disserzione fatta mediante il coltello e colla minuta indagine fatta mediante il microscopio, senza disgiungere l'una dall'altra, ma colla seconda completando la cognizione ottenuta colla prima; 2.° dev'essere studiata ad un tempo con intento scientifico e con intento pratico, così che la notizia delle parti del corpo umano comprenda anche le ragioni della loro formazione, e possa pure servire di sicura guida nell'esercizio dell'arte salutare. In tutto questo ci pare che il ragionare del Professore Romiti cammini dritto, e che non possa essere contraddetto da nissuno con buone ragioni.

Ma a lui è piaciuto di spargervi per entro certe opinioni, che sebbene siano venute di moda, tanto che appaja un cervello meschino chi non le segua, noi fermamente crediamo che o non siano per regnare lungamente, o che, avvenendo il contrario, siano alla fine per recare non piccol danno agli studî. Una per esempio di tali opinioni è quella che egli ha della scienza in generale, e che esprime così:

Digitized by Google

« Se si esamina con animo sereno che cosa si prefigga la scienza in generale, e prescindendo dalle idee molto false che a questo proposito seguono i volgari, possiamo dire che, fissa nel suo ultimo scopo dello scuoprimento della verità, vi giunge, sia colla ricerca o con l'esame dei fatti che cadono sotto il dominio dei sensi, sia colle riflessioni che nascono dal confrontare i fatti tra loro, cercandone la loro ragione (pag. 6). » In primo luogo domandiamo, chi saranno quei volgari da' quali si diparte il signor Romiti nel formarsi il concetto della scienza in generale? Gli uomini del volgo? Ma essi non s'impacciano della questione, in che consista la scienza in generale. I dotti che della scienza in generale hanno un concetto diverso da quello del signor Romiti? Ma il titolo di volgari troppo male loro conviene; perocchè il concetto che hanno della scienza in generale, quand'anche fosse sbagliato, sarebbe tuttavia più nobile di quello dei positivisti, che è appunto il concetto del signor Romiti, giacchè ammetterebbe qualche altro fonte di scienza di un ordine più elevato che non sia quello dei sensi, i quali sensi hanno a loro disposizione anche le bestie, sebbene, a quanto pare, se ne siano finora poco giovato, non avendo fondato nè Licei nè Università. In secondo luogo domandiamo al signor Romiti e ai positivisti compagni suoi, per non entrare qui in discussioni più sottili e intricate: Riconoscete voi come scienze le Matematiche? Sembra che sì, perchè ve ne servite con piena fiducia nelle vostre indagini. Ebbene, ditemi un poco, che Dio vi feliciti, come esisterebbero le Matematiche, se fonte unico di scienza fossero i fatti che cadono sotto il dominio dei sensi? Credereste voi per avventura, che le dottrine della Geometria, dell'Algebra, del Calcolo Infinitesimale siano cavate proprio dai materiali segni fatti sulla lavagna o sulla carta, coi quali il matematico ajuta il lavoro della sua mente? Ci direste nel caso come sia che quei segni, con una passata di cimossa o con un frego di penna, spariscano, e le dottrine ottenute coll'ajuto di quelli abbiano il carattere della necessità, talchè ciò che esse dicono essere non si possa pensare che non sia?

Prosegue poi il signor Romiti a spiegare il suo pensiero dicendo: « I nuovi veri che vengono così stabiliti, o rimangono nell'elevato campo della scienza pura, o sono suscettibili di applicazioni pratiche o utili alla natura umana. Quelle leggi, quelle ragioni che emanano

Digitized by Google

dalle riflessioni sui fatti, costituiscono la filosofia della scienza, e senza questa nessuna disciplina può avere il carattere di vera scienza: o è un nudo empirismo, o una sterile manualità (pag. 6, 7). »

Qui dopo avere arbitrariamente ristretto il concetto di scienza, imprigionandola nella cerchia dei fatti che cadono sotto il dominio dei sensi, il nostro A. fa il contrario; egli lo allarga, volendo che la scienza abbracci anche la filosofia della scienza. La cosa è chiara; se, senza la filosofia della scienza, nissuna disciplina può avere il carattere di vera scienza, dunque la scienza e la filosofia della scienza sono parti integrali di una sola e medesima cosa. E s'intende il perchè. Filosofia vuol dire per lui ricerca delle ragioni dei fatti. Ma non fa egli distinzione alcuna tra ragioni e ragioni? Non riconosce egli che dei fatti si possono assegnare ragioni più o meno prossime, più o meno rimote? Non ha notato egli che, avendosi una serie di tali ragioni, le più prossime sono dipendenti dalle meno prossime e che tutte dipendono dalle remotissime e altissime? Orbene, queste altissime ragioni sono quelle che veramente appartengono in proprio alla filosofia della scienza, non le altre inferiori e da queste dipendenti. Conveniamo con lui, che scienza senza ragioni, e bene ordinate logicamente, aggiungiamo noi per conto nostro, non si dà; ma le ragioni altissime le vendica a sè di suo pieno diritto ed esclusivo la filosofia della scienza, cosa distinta dalla scienza a cui si riferisce, come le ragioni e leggi altissime dei fatti storici le vendica a sè di suo pieno diritto ed esclusivo la filosofia della storia, che è ben altro dalla storia, quantunque anche la storia, in senso stretto e rigoroso, debba illustrare i nessi dei fatti che narra, nessi che consistono nelle loro ragioni più o meno prossime, per le quali s'intende come i fatti siano avvenuti.

L'A. per altro, dopo avere determinato nel detto modo il rapporto fra la scienza e la filosofia della scienza, si protesta incompetente in materia (pag. 7); e noi vorremmo che questa dichiarazione, rispondendo al suo intimo sentimento, lo rendesse più lento e circospetto in giudicare di quello che forse non fu mai oggetto de' suoi studî.

Inoltrandosi nel suo discorso il signor Romiti viene a dire con che animo la scienza va coltivata, ed ha queste parole: « Si deve avere un solo amore: la verità; un solo convincimento: l'incessante progresso della scienza col lavoro sereno e spassionato. E quale conse-

Digitized by Google

guenza di questo principio ne scaturisce un altro d'una importanza e d'una verità indiscutibili. Il ricercare e lo studiare cioè senza preoccuparci delle conseguenze che i risultati della ricerca possono portare nelle comuni ed ordinarie convinzioni dei volgari (pag. 7, 8). » Questi poveri volgari nasce facilmente il sospetto che siano il segno di una particolare avversione predominante del signor Romiti, e quasi un fantasma che dappertutto gli si presenta a disturbare il suo lavoro scientifico. Ma poniamo da parte lo scherzo. Questa volta i volgari sono i credenti. Chi ne dubitasse aspetti un momento e se ne persuaderà. Il signor Romiti dunque vuole che la ricerca scientifica debba esser condotta senza alcun riguardo alle convinzioni dei credenti. Veda un poco, di grazia, il signor Romiti, se non fosse più ragionevol partito l'applicare anche qui l'antico precetto logico *distingue frequenter*. Si tratta di semplici opinioni dei credenti? Anche noi diciamo poter essere lodevole che le vere conseguenze di una dottrina trovata con rigoroso procedimento scientifico le urtino e le distruggano. Si tratta invece delle verità della fede? Queste ogni scienziato ha il sacro dovere di rispettarle e farne norma ai suoi pensamenti. Nè avviene perciò che gli si limiti il campo dello studio altro che in apparenza, perocchè in realtà le verità della fede solo dirigono i suoi passi e lo salvano dall'errore. Ma il nostro A. quando s'arrischia a dir qualche parola intorno a coteste cose, mostra sempre, ci sia permesso il dirlo, una gran confusione di mente. Così poco più sotto, ribadendo questo suo canone del metodo scientifico, dice: « E se i veri ineluttabili della scienza possono urtare in convincimenti del dominio della coscienza, i quali certamente non possono essere appagati nè confortati dalla ricerca naturale, nè dal lume della ragione, vi sia quella tolleranza e quel rispetto reciproco come può e deve essere tra leali e cavallereschi avversari, i quali, spinti con onestà di propositi, verso ideali fortemente sentiti, potranno differire nei modi di raggiungerli, ma aspirando egualmente alla conoscenza della verità, la ricercano nei campi opposti della ragione e della fede (pag. 8, 9). » Ripetiamo quello che fu detto migliaja di volte e che troppo spesso c'è necessità di ripetere: vi sono verità della fede che possono essere anche trovate dalla ragione naturale, come ve ne sono di quelle che superano del tutto la sua capacità. Ma di tutte la ragione può dare una dimostrazione;

Digitized by Google

può darla delle seconde stesse, almeno dall'assurdo che pure è una vera dimostrazione ed efficacissima. I campi adunque della ragione e della fede non sono opposti, come pronunzia in tono così sicuro e magistrale il signor Romiti; sono semplicemente diversi, e fra le cose diverse è possibile la più perfetta armonia. Se egli, fornito com'è di buon ingegno, avesse letto con animo libero da pregiudizi qualche opera apologetica della fede, come ne ha letto di quelle che l'oppugnano, non si sarebbe certo lasciato andare a queste misere adulazioni dello spirito di incredulità che oggi ha invaso tanti scienziati, nè sarebbe per questo men valoroso cultore delle scienze naturali, nè meno stimabili sarebbero i servigi che al loro progresso abbia potuto rendere finora, o sia per rendere in avvenire.

Ma l'ardore per il nuovo, non frenato, nè regolato da una ragione sinceramente non d'altro sollecita che del vero, ha prodotto e produrrà mai sempre dei cattivi effetti in ogni ramo delle umane discipline. E che il Prof. Romiti sia dominato da tale ardore, non c'è bisogno di una vista lincea per iscorgerlo. Sentasi in qual maniera egli parli della evoluzione e della trasformazione delle specie: « ...dallo studio della Anatomia (fatto nel modo da lui divisato)... si spiegano le così dette varietà umane, che allora non diventano più solo oggetto di curiosa rarità, ma migliori argomenti della evoluzione animale: si portano gli argomenti più forti alla dottrina dell'evoluzione, che dagli anatomici umani completi ed estesi nelle loro ricerche ha avuto molte di quelle prove potenti da essere ormai dottrina assicurata, e vani per quanto rispettabili per inveterate convinzioni, sono gli sforzi di coloro che la vollero avversata. Ed è con questo metodo di ricerca spassionato, indipendente, con questo che dirò libero esame del corpo umano, che si trova in esso ed il rudimento della coda compresi i muscoli che la muovono, e quello dell'ampio muscolo cutaneo, della terza palpebra e di tanti altri che è fuor di luogo qui ricordare (pag. 12, 13). » E alquanto prima, dopo aver detto potersi applicare allo studio della Anatomia dell'uomo la maniera da lui spiegata di intendere la scienza: « Ce lo dimostra (così continua a dire) la storia di questa nobilissima disciplina, le lotte che dovettero sostenere i primi cultori suoi, il suo sviluppo e infine la parte grandissima che essa ha preso in appoggio a quella potente dottrina che domina sicura

Digitized by Google

in tutta la biologia, dottrina che è una delle maggiori conquiste della scienza, e che sarebbe impresa per lo meno vana porre solamente in dubbio: la trasformazione delle specie (pag. 9). » Noi siamo ben lontani dalla pretensione di entrare nel merito delle questioni, alle quali si allude ne' due passi riferiti, perchè di queste questioni, poste fuori dell'ambito dei nostri studî siamo consapevoli di aver poco più che una cognizione storica. Questa, ciò nonostante, ci basta per poter domandare: le dottrine della evoluzione e della trasformazione delle specie sono veramente già munite di tali prove che meritino di essere accolte da tutti e collocate nella scienza della natura, in quell'elevato luogo che loro attribuisce il signor Romiti? Può essere che, coll'andar del tempo e col progredire delle investigazioni, la evoluzione e la trasformazione delle specie, proposte con certe limitazioni e spiegazioni sufficienti a metterle d'accordo con altri veri bene accertati e indubitabili, siano per occupare nella scienza della natura, un luogo importantissimo; ma, proposte come furon finora e sorrette dai soli argomenti che finora furono addotti dai loro entusiasti propugnatori, non ci pare, nè pare a tanti altri che per i loro studî hanno maggior diritto di noi di parlare di queste cose, che abbiano cessato di essere ipotesi, e ipotesi soggette a gravissime obbiezioni e difficoltà.

Tralasciamo qualche altro appunto a cui darebbero materia altre affermazioni non abbastanza ponderate del signor Romiti, versando esse intorno a cose di minor momento; e concludendo, diciamo a lui e a quanti altri nello studio della natura seguono il medesimo indirizzo: noi, figli della Chiesa di G. Cristo, siatene certi, non abbiamo paura, nè odio di nessuna scienza, di nessun progresso. Anzi, amiamo cordialmente ogni scienza ed ogni progresso, perchè con fede incrollabile riteniamo, che ogni scienza ed ogni progresso sarà infine per servire alla glorificazione della santa religione che professiamo e del Divino suo Fondatore.

C. P. Paganini.

42. *Della Vita e degli Scritti di Alessandro Serpieri* delle Scuole Pie. Memoria di Giovanni Giovannozzi dello Stesso Istituto. Firenze, Tip. Calasanziana, 1887.

Il nome del P. Serpieri è notissimo agli scienziati per numerosi e

Digitized by Google

pregiati lavori; ma poichè nessuno sin quì ne aveva scritto con ampiezza rispondente al merito, viene opportuna questa Memoria del P. Giovannozzi. Egli, versato com'è nelle scienze naturali, ha saputo, con accurata analisi de' varî scritti di Sismologia, d'Astronomia e di Fisica, mettere in giusta luce la figura del Serpieri scienziato; e, comecon fratello affezionatissimo, ha potuto tratteggiarne mirabilmente quella di sacerdote e di educatore. L'esposizione è sempre chiara ed elegante; così che la lettura ne riesce facile e gratissima a tutti; ed è tanto più da raccomandarsi ai lettori del Rosmini, in quanto che serve anche a far conoscere ed amare l'Istituto delle Scuole Pie, che ha dato è dà alla scienza così valorosi cultori.

Paolo Guasti.

43. Vittorio Gotti. L'*Alcoolismo*. Conferenza. Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1887.

Questa conferenza, pubblicata sotto modesta forma di opuscoletto da 25 centesimi, ma non per questo meno pregevole, è consacrata specialmente alla classe operaja, nella quale l'alcoolismo mena orribili stragi. L'egregio conferenziere, dotato di mente eletta e di cuore desideroso dell'altrui bene, si è rivolto a quelli, che, divenuti indifferenti ai rimorsi della coscienza, alle lagrime della famiglia ed alla voce della religione, potrebbero ancora esser richiamati da voce amica sulla via della salvezza. Esposte le molte e raccapriccianti conseguenze dell'alcoolismo, con corredo di dati statistici, eloquenti per sè stessi, l'egregio dott. Gotti ha fatto opportuni raffronti fra chi usa moderatamente del vino e chi abusa di questo e usa bevande spiritose. La scienza attribuisce la guarigione di molte malattie all'uso sapiente di buon vino; e l'esperienza dice come molti atti di coraggio siano da attribuirsi in parte a qualche sorso di Marsala, assorbito in quel momento psicologico, in cui le virtù del coraggio e dell'amor patrio stavano aspettando l'ultimo stimolo che ne procurasse l'esplosione. Così dice l'egregio dott. Gotti; ma in altra parte fa un quadro spaventevole dell'alcoolista, e lo conduce al cospetto di Dio, e gli fa dire: « Ho fatto quanto stava in me per rovinare il mio corpo e indebolire la mia anima; sono riuscito di scandalo alla società, che mi

Digitized by Google

riguardava come un grave peso; ho fatto il possibile per abbrutirmi; e in ultimo, prima di finire questa vita sciagurata, ho voluto lasciare dietro di me una triste eredità, che andrà propagandosi nell'avvenire, facendo sì che i miei figli, fino alle più tarde generazioni, dieno un contingente di imbecilli, di pazzi, di delinquenti. »

Il dotto conferenziere, oltrechè agl'impenitenti, che si sono gettati a capofitto nel vizio dell'ubbriachezza, si è rivolto a quelli, che, pur abusando continuamente, benchè quasi inconsciamente, del vino e dei liquori, e non risentendone per la loro eccezionale resistenza, alcuna conseguenza grave, si ritengono sicuri di vivere e morire in condizioni normali. Egli mette in guardia questi tranquilli e sistematici assorbitori di alcool, mostrando come la loro resistenza abbia un limite, il quale lascia poi adito ad un tratto a mali irreparabili.

La causa prima dell'alcoolismo — come dice l'egregio dott. Gotti — è l'assenza o l'indebolimento del sentimento religioso. Contro questa causa si presenta evidente la indicazione del rimedio: bisogna diffondere e praticare il Catechismo cristiano.

L'egregio dottore ha terminato la sua bella conferenza con queste parole: « Dunque non esageriamo: beviamo parcamente, e secondo la tolleranza del nostro organismo, del buon vino... Si, usiamo del vino, ma non ne abusiamo, se vogliamo conservarci sani ed utili a noi, alla famiglia, alla società, e compiere la missione che ciascheduno di noi ha ricevuto da Dio. »

L'opuscoletto del dott. Gotti, nel suo complesso, è assai commendevole, come quello, che diffuso specialmente nella classe operaja, potrebbe migliorare le condizioni di tante famiglie, ed arrecare alla società grandi vantaggi.

A. M. Cornelio.

44. *Sul Clericalismo,* lettera alla Civiltà Cattolica di Alberto Buscaino Campo. Trapani. Tip. di Giov. Modica-Romano, 1887.

L'autore prende occasione dalle ontose parole scritte dalla *Civiltà Cattolica* contro Ruggero Bonghi, per dimostrare il finto zelo dei famosi padri. Parla delle esagerazioni, alle quali si abbandonano nell'esaltare la podestà pontificia (pronti per altro a deprimerla, quando

Digitized by Google

non seconda le loro mire) e specialmente si ferma a rilevare gli eccessi cui si andrebbe, se prevalesse la dottrina che *ogni sincero cattolico deve sentirla* IN TUTTO *col Papa*, QUALUNQUE SIA LA QUESTIONE O LA MATERIA *di cui si tratta.* Così ogni cattolico potrebbe friggersi il suo cervello, che il Papa penserebbe Lui a tutto e per tutti! Solo che tutti obbedissero al Papa, sarebbe venuto in terra il regno di Dio, e ognuno sarebbe sicuro d'avere un cantuccio riservato in Paradiso per la gloria eterna! Oh che cuccagna obbedire al Papa e fare *in ogni cosa* a modo suo! Ma, allora si domanda il Sig. Buscaino, perchè il Concilio Vaticano limitò l'infallibilità del Papa al domma e alla morale? E neppure nel domma e nella morale è infallibile il Papa, secondo il detto Concilio, ma solo quando dei dommi e della morale pronunzia *ex cathedra,* quando insomma insegna come maestro a tutta la Chiesa ciò che ha rivelato Gesù Cristo. E queste limitazioni il Concilio le fece, perchè i Papi possono essere (e ce ne sono stati) ignoranti e tristi, personalmente. Guai a chi li pigliasse come maestri, a chi si lasciasse guidare da loro in tutto! Chi oserà dire che andranno all'Inferno quegli elettori italiani, cui è stato interdetto, se non dal Papa, in nome del Papa, l'esercizio del loro diritto se non ubbidiscono? Chi non sa che i diritti sono *inviolabili* e che chi attenta all'esercizio di essi commette un delitto? Eppure, se si deve credere alla *Civiltà,* chi esercita il suo diritto di elettore, è *cattolico non sincero!* Io per me credo che sia *finto* cattolico chi mette inciampo all'esercizio dei diritti altrui. E chi fa ciò per suo comodo temporale e per rovinare la sua nazione, che cosa sarà?... Finisce biasimando il Cardinale Jacobini, per essersi intruso nella politica interna di Prussia, e conclude dicendo che sarebbe enorme il dire che sono ribelli alla Santa Chiesa quelli che non votano per il settennato di Bismark.

G. B. BULGARINI.

Digitized by Google

SULL'ORIGINE DELL'ANIMA UMANA

Nell'*Osservatore Romano* del 3 Aprile corr. Monsignor Talamo, Segretario dell'Accademia Romana di S. Tommaso, dà conto della dissertazione letta nell'Aula di essa dal reverendo D. Ernesto Fontana, Rettore del Seminario dei Santi Ambrogio e Carlo. « Ragionò, dice, « *utrum anima humana sit facta, vel sit de substantia Dei.* Ei co- « minciò dal notare non esser questa una questione inutile neppure « ai giorni nostri, come potrebbe parere a primo aspetto. Per tacere « d'altri, il Rosmini, col suo sistema intorno all'origine dell'anima « umana, se da una parte richiama in vita, il traducianismo, dall'altra « fa l'anima nostra divina, inquantochè forma costitutiva dell'umana « intelligenza *sarebbe* (?) l'idea dell'ente dotata di attributi divini (1). »

Comincierò anch'io dal notare che i valorosi accademici di S. Tommaso, invece di combattere i nemici della Religione Cristiana, s'arrovellano contro Colui che nel presente secolo n'è la gloria più bella. Da Papa Gregorio XVI meritò d'essere additato a tutto il mondo quale *personaggio sommamente illustre per la scienza delle cose divine e umane;* e le sue benemerenze verso la Chiesa, furono appellate *singolari* da Pio IX nel decreto col quale manda assolute tutte le sue opere dalle accuse dei Gesuiti. E con ciò non intendo dire che non si possano discutere le opere del Rosmini, perchè assolute col *dimittantur,* o perchè la Sacra Congregazione dell'Indice ha decretato *non essere lecito infliggere censura in materia religiosa o avente relazione alla fede o alla morale sulle opere dello scrittore Antonio*

(1) Come *sarebbe?* Che oggetto del pensiero è l'essere, e che l'essere ha gli attributi divini, il Rosmini lo ebbe dimostrato come quattro e quattr'otto. I suoi avversari, invece di ragionare a vanvera, dovrebbero prendere ad esaminare i suoi ragionamenti come io faccio dei loro e provare che sono falsi: ma essi sempre affermano e negano e non dimostrano mai sistema: molto comodo!

Digitized by Google

Rosmini e sulla di lui persona. Voglio soltanto notare che ai reverendi filosofi di S. Tommaso preme più d'accatar grazia e favore dai gesuiti antirosminiani che difendere la Religione di Cristo da tutte le parti assalita. Tal sia di loro! Ecco qui: Noi rosminiani, vorremmo rivolgere le nostre armi contro i nemici di Dio, e siamo costretti di batterci contro i suoi ministri che ci assalgono nella fede e nell'onore! Meno male, che anche questa volta, non abbiamo davanti maschere, ma due preti in fiocco rosso! Chi può frenare le risa a vedere questi due reverendissimi inorriditi, perchè il Rosmini *da una parte richiama in vita il traducianismo?* Bisogna dire che nella loro testa il traducianismo sia pure la mala bestia, se, mentre la *Magion di Dio,* direbbe il Petrarca, *arde oggi tutta,* i pompieri, posti alla sua custodia, invece che a spegnere il foco, s'affannano soltanto a impedire che c'entri il traducianismo! Sapreste citarmi, Reverendissimi Accademici, il Decreto che proibisce il traducianismo? E se questo decreto non c'è, con quale diritto insorgete contro gli scrittori ecclesiastici che professano quella dottrina? Nel mio opuscolo *Pericolo d'anarchia nella Chiesa* ho riferito molti Brevi, Bolle, Costituzioni di Pontefici, volti a proteggere la libertà degli scrittori cattolici: ma quella fazione che si sovrappone ai Papi e alla Chiesa medesima, ed ha osato, recentemente, di manomettere gli Atti Papali per dare ad intendere d'essere stata proclamata dal Papa *sorgente e sostegno della dottrina sana e solida,* par che abbia scritto nel suo vessillo « Vada al Diavolo il mondo intero, purchè pêra Antonio Rosmini! » Il traducianismo, o dottissimi Monsignori, è stato insegnato sempre nella Chiesa, essendo principio di senso comune che ogni animale genera un *simile sibi.* Questo è ciò che dice a ciascuno l'esperienza quotidiana; e nessuno, che non abbia fuorviata la mente dai vostri insegnamenti, può sospettare che un qualsivoglia padre non abbia generato un suo simile. Come il gatto genera il gatto, e il cane genera il cane, perchè l'uomo non deve generar l'uomo?

Il *crescite et multiplicamini et replete terram* Iddio lo disse così agli uomini che alle bestie: e nell'antico e nel nuovo Testamento si legge che gli uomini generano uomini e non bestie; bestie, che del resto, non si saprebbe a quel genere potrebbero appartenere! Fino alla metà del XII secolo il traducianismo ora dottrina universalmente

Digitized by Google

ricevuta nella Chiesa. E fu Pelagio che negò il traducianismo, affine di negare il peccato originale. Ecco il sillogismo che egli faceva: *Anima humana non est ex traduce; sed creatur a Deo ex nihilo; ergo non contraxit peccatum originale.* Infatti, come è possibile a comprendere che un'anima, che non proviene da Adamo, ma è fatta da Dio *ex nichilo*, esce *immediatamente* dalle mani di Dio, possa esser macchiata di peccato? Ed è notevole che tutti i creazionisti antichi e moderni, sono tutti semipelagiani, negando l'originale peccato che fanno consistere, non in un guasto dell'anima, in una stortura della volontà, ma nella sola privazione dei doni soprannaturali! Chi vuol vedere per quali cause prevalse dopo la metà del secolo XII il creazionismo, legga il bel volume di pag. 490 stampato a Modena coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti intitolato: « *Parere intorno alle dottrine ed alle opere di Antonio Rosmini Serbati e sugli scritti del padre Domenico Gravina Abate Cassinese circa l'origine dell'anima umana del padre Angelo Trullet Min. Conventuale Consultore della Sacra Congregazione dell'Indice.* » Infine di questo volume v'è un *Appendice* degli editori, nella quale la falsità della dottrina sostenuta dagli accademici di S. Tommaso è messa in meridiana luce. Ma ahi! ahi! che di questo volume è l'edizione esaurita, e ben pochi sono quelli che lo posseggono! C'è chi crede che i famosi padri abbiano comprato tutte le copie che si trovavano in vendita e le abbiano distrutte. Perchè in vero il padre Trullet fa conoscere ai suoi Colleghi della Congregazione dell'Indice la brava gente che sono gli avversari di Antonio Rosmini! Io spero che presto se ne farà un'altra edizione. Sappiano intanto i dottissimi Accademici di S. Tommaso, che non è stato il Rosmini che ha risuscitato il traducianismo. Anche prima di lui e del padre Gravina, l'aveva propugnato il celebre Cardinal Noris, altro degli scrittori cattolici, ferocemente perseguitato dai Gesuiti: e buon per lui che ebbe protettore Benedetto XIV, chè del resto... A giorni nostri poi il traducianismo è sostenuto dal sig. Giovanzana parroco di Cene nel Bergamasco, il quale ha dimostrato, all'evidenza, che i neotomisti Liberatore, Cornoldi, Zigliara, Sanseverino (appetto ai quali i Fontana e i Talamo sono *Dii minorum gentium*) hanno, di S. Tommaso, fatto uno strazio da non si ridire, mutilando i testi, omettendo o falsificando quelli che stavano contro di loro ed altre

Digitized by Google

simili braverie! Perchè l'Accademia di S. Tommaso non s'avventa contro il Noris, contro il Gravina, contro il Giovanzana e abbaja soltanto contro Antonio Rosmini? Rispondono perchè: « se da una parte « richiama in vita il traducianismo, dall'altra fa l'anima nostra divina, « inquantochè forma costitutiva dell'umana intelligenza sarebbe l'idea « dell'ente dotata di attributi divini. »

Ma dunque voi ignorate, Reverendissimi Monsignori, che è dottrina comunemente ricevuta che nell'anima c'è un elemento divino e un elemento umano? Oh! in che mani sei caduto povero S. Tommaso! Dante Alighieri che universalmente, anche dai vostri, viene riputato fedele interprete di S. Tommaso, nel *C.* XXV del *Purgatorio* v. 79, scrive:

> E quando Lachesis non ha più lino,
> Solvesi (*l'anima*) dalla carne, et in virtute
> Seco ne porta l'umano e il *divino*.

Ah! dunque nell'anima c'è elemento divino ed elemento umano! Dante è rosminiano! Io vorrei sentire un po' da voi, dottissimi Accademici, il commento di questi versi di Dante: vorrei che mi diceste qual'è l'*umano* che porta seco l'anima che si scioglie dalla carne. Se, come Voi vi sognate, l'anima umana è da Dio creata e poi stiaffata lì dentro al feto quando è spallozzato, come va che porta seco l'*umano* quando solvesi dalla carne? Dante spiega sè stesso soggiungendo:

> « L'altre potenzie tutte quante mute,
> « Memoria, intelligenza, e volentate
> « In atto, molto più che prima acute. »

L'*umano*, cioè le potenze della sensitività corporea ci sono, ma *mute*: sono in potenza, perchè prive del termine sensibile (corpo) e sempre saranno *mute* finchè non avranno per termine il sensibile, la rivestita carne. Chiama poi il *divino* le potenze dell'intelligenza, non perchè abbiano un'origine subbiettivamente diversa da quelle del sentimento, ma perchè hanno un oggetto diverso, il quale è effettivamente divino.

Digitized by Google

Dunque S. Tommaso, Dante e il Rosmini dicono che c'è il *divino* nell' anima, non perchè essa sia un pezzo di Dio, ma perchè è divino l'oggetto, il lume di lei; che è l'essere, il vero, l'uno, il buono che secondo S. Tommaso *convertuntur*. C'è il divino nell'anima, perchè è irradiata dal volto di Dio — *signatum est super nos lumen vultus tui Domine;* — perchè ha per oggetto la luce vera (Verbo), *quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Procedono dall' uomo, sono umane tutte le potenze dell'anima considerate subbiettivamente; ma si chiamano *divine* le potenze dell' intelletto della memoria e della volontà, perchè l'oggetto che le informa, le costituisce, le crea, è l'essere eterno, immutabile, necessario; luce del volto di Dio che, illuminando l'anima, rimane sempre altro da essa, non si confonde con lei, ma le è norma e di conoscere e di operare. Se l'ente fosse elemento intrinseco dell'anima, si identificasse con essa, come insegna il padre Cornoldi, se formasse con essa un composto, che i Gesuiti chiamano ontologico, avreste ragione di insorgere contro il Rosmini. È questo lo sproposito che gli attribuiva il Cardinale Zigliara che, per esser creduto, osò falsificare la *Teosofia* cancellando un *non!*

Ditemelo voi ora, quale è l'elemento divino e quale l' umano nell'anima, se non brilla agli occhi suoi la luce del Verbo? Come l'anima, disciogliendosi dalla carne, porti con sè, *in virtute,* l'*umano* (le potenze del senso corporeo) e in *atto* il divino, la luce del volto di Dio, si capisce nella dottrina di Rosmini; ma nella vostra è inesplicabile, è assurdo. Nella vostra dottrina l'anima umana vanisce di maledetta necessità, quando *solvesi dalla carne,* perchè non le rimane altro termine; manca la luce divina, che è vita dell'intelletto, e così senza volerlo, v' aggregate alla schiera di coloro « che l' anima col corpo morta fanno; non essendo possibili a concepire un atto senza un termine, un' intelligenza senza un intelligibile.

Si; se l'anima è, come la definisce S. Tommaso, *actus corporis,* forza è che vanisca come una bolla di sapone, quando staccasi da lui. Se il corpo muore, come rimarrà l'anima che è suo atto? L'unico modo di salvare S. Tommaso dal gregge di quelli che l'anima col corpo morta fanno, lo ebbe additato quell'Antonio Rosmini che voi, senza conoscerlo, vituperate. Del vostro (parlo dei falsi tomisti in genere) modo di interpretare S. Tommaso hanno lungamente parlato

Digitized by Google

tutti i Rosminiani e il parroco di Cene, e non starò a ripetere quello che hanno detto essi e che ho detto anche io. Vi farò soltanto notare (piuttosto a modo di obbiezione che altro) che, secondo S. Tommaso, l'uomo non genera soltanto il corpo, come voi vi sognate, ma l'anima e il corpo. *Hominem*, egli dice, *generat homo et sol*. Come l'asino genera il corpo e l'anima dell'asino (vale a dire l'asino tutto intero) così l'uomo genera l'uomo tutto intero anima e corpo. Vero è che ha nel sole un rivale, del quale però non può aver gelosia, come quello che niente detrae alla castità delle mogli e quindi all'onor dei mariti!

Ma perchè i lettori del Rosmini vedano sempre meglio la bravura di questi Monsignori tomisti, continuo a riferire tutto l'articolo del Talamo. Dopo combattuto il Rosmini nel modo che abbiamo veduto, si volge contro i materialisti scrivendo: « e i materialisti insegnano poi apertamente che l'anima, anche dell'uomo, viene dalla materia. »

Ma io, Monsignore, mi faccio meraviglia della vostra meraviglia; non sono materialisti? Or ecco l'argomento col quale li schiaccia. « L'anima dell'uomo o è prodotta (*facta*) o è improdotta (*le Ac-* « *cademie si fanno, o non si fanno*). Se è improdotta, è dunque Dio, « è dunque sostanza divina; perchè Dio solo è improdotto. Ma essa « non è improdotta, perchè *dicere animam esse de sustantia Dei ma-* « *nifestam improbabilitatem* (appena!) *continet*. E questo è insoste- « nibile (*è insostenibile che manifestam improbabilitatem contineat?*), « perchè dovrebbero allora convenire all'anima umana gli attributi e « le perfezioni di Dio (*e se convenissero?*). Nulla si può eccepire « contro gli argomenti che a tal proposito svolge l'Angelico Maestro « nel presente articolo e nella Somma contro i Gentili, (l. 11, cap. 85), « e nel Commento alle sentenze (l. 11, Dis. XVII, q. 1 a. 1), sicchè « deve conchiudersi che l'anima è prodotta (*facta*). Ma in che modo? « e da chi? e quando? si chiamino ad esame tutte le ipotesi fatte « e possibili a farsi, bisognerà finalmente ammettere che l'anima è « prodotta da Dio per creazione. » (*Prodotta da Dio per creazione!! Non può esserci locuzione più antifilosofica, perchè produzione e creazione si escludono a vicenda, è contraddizione in terminis*). « E « veramente i materialisti, i fautori della generazione spontanea, del- « l'evoluzionismo o trasformismo che voglia dirsi, affermano tutti che « l'anima è prodotta da un che preesistente e questo che preesistente

Digitized by Google

« è la materia organica e inorganica. » (*Obbligato tanto! altrimenti sarebbero materialisti? Voi* AFFERMATE *che essi tutti affermano che l'anima è prodotta da un che preesistente! quanto siete ingenui! se sono materialisti e se sanno quel che si dicono, che non tutti lo sanno, nè affermeranno nè negheranno che l'anima sia prodotta o improdotta, ma puramente e semplicemente negheranno che l'anima sia*). « Ma tal sentenza è un supposto gratuito e falso. Gratuito, perchè « anche a detta del Tindal, non si hanno prove di una vita sviluppa- « tasi da un principio privo di vita. (Io non so se il Tindal abbia pronunziata questa locuzione antilogica, assurda, *principio privo di vita!* Ne ho troppa stima per poterlo credere. Bisognerebbe dire che non sa quello che si dice, chi parlando di enti reali come l'anima dicesse *principio privo di vita!* Oh gli Accademici di S. Tommaso! Principio privo di vita è contraddizione *in terminis*, è dire essere non essere! bianco nero!) « Falso perchè si ammettono effetti senza causa; « anzi trattandosi dell'anima intellettiva, che è intrinsecamente indipen- « dente da materia, si ammettono effetti da cause contraddittorie. »

(*L'anima intellettiva è intrinsecamente indipendente da materia?* non insegnate voi che *nihil est intellectu quod prius non fuerit in sensu? un'anima intelletiva intrinsecamente indipendente da materia, e senza un oggetto intelligibile cui sia eternamente congiunta, è un controsenso, è niente! E come potete voi asserire che l'anima intellettiva è indipendente da materia, voi, che dite materiale l'anima delle bestie e concedete alle bestie l'intendere e il volere? con che faccia osate dire che* SI AMMETTONO EFFETTI DA CAUSE CONTRADDITTORIE, *se le anime delle bestie, a vostra sentenza, sono* MATERIALI *e* INTELLIGENTI? (Cornoldi, Lezioni di filosofia, Sez. XLIX Concl. VI). Se poi non è assurdo, secondo il Vescovo di Concordia, ammettere accidenti senza sostanze, perchè non si potranno ammettere effetti senza cause?)

Io non voglio tediare il lettore con le regole della logica, assassinate dai Reverendissimi Monsignori Accademici di S. Tommaso: dico soltanto che uno scolaretto, che appena abbia incominciato a studiare questa scienza, si vergognerebbe di fare contro i materialisti un argomento che dà per supposto che essi credano, non solo nell'anima, ma anche in Dio!

Digitized by Google

« I traduciani poi, seguita a dire l'articolista Monsignore, han pre-
« teso sciogliere la questione, facendo derivare l'anima umana o dal
« corpo o dall'anima dei genitori (confesso di non conoscere tradu-
« ciani che faccian derivare l'anima dal corpo!) Essi, se fautori del tra-
« ducianismo corporeo, si confutano con gli stessi argomenti adoprati
« contro i materialisti: se sostenitori del traducianismo spirituale,
« pervertono il concetto di spirito, che diventa non più un principio
« semplice, sussistente, immortale. » (*Cosa diventa? siete poi voi che pervertite il concetto di spirito, perchè un principio semplice, sussistente, immortale, disgiunto dal divino che gli conferisca la semplicità, la sussistenza, l'immortalità, è assurdo. Come può esserci l'immortalità senza* IL DIVINO?)

« Quanto al Rosmini, il disserente osservò, che il traducianismo
« eteroclito di lui, già da sei secoli, S. Tommaso lo ha dimostrato
« impossibile. Altre ipotesi non esistono, nè possono esistere. »

Tutta l'argomentazione di questi signori è fondata su questo dilemma: « L'anima dell'uomo è prodotta o improdotta. » E non capiscono che a questo modo si prova che è *prodotta!!* (essi dicono *creata*); e non capiscono che così si dimostra, non solo che è prodotta l'anima dell'uomo, ma quella del cavallo, del cane, di tutte le bestie! e non solo l'anima, ma ogni e qualunque corpo, anzi ogni e qualunque cosa eccetto Dio! Non capiscono che l'argomento loro non val nulla, perchè prova troppo! Eppure con una spocchia che *bada davanti!* l'articolista conclude: « Dunque l'anima umana non deriva da nessun prin-
« cipio ed elemento preesistente come da ragione materiale. Dunque
« essa è prodotta dal nulla, ossia essa è creata, e se creata, è da Dio
« solo. » E soggiunge (e con quel che soggiunge distrugge quel che ha detto, e dà a sè e a S. Tommaso la patente di materialismo). « Siccome poi *actus proprius* (*perchè non parlare italiano?*) *fit in*
« *potentia propria*, e la potenza propria di quell'atto che è l'anima,
« è il corpo umano *in fine generationis;* così allora solo l'anima
« umana viene da Dio creata e infusa; anzi allora *creatur quando*
« *infunditur.* » Il che vuol dire: siccome l'anima è un atto del corpo, il corpo (potenza) fa, emette, produce, il suo atto (anima) quando ha raggiunto il suo sviluppo, *in fine generationis:* onde è che l'anima *nec creatur nec infunditur* ma è prodotta dal corpo, è un suo atto!

Digitized by Google

Io non voglio qui seccare i lettori sul significato della parola *atto* (forma) e della *potenza* secondo gli Scolastici, e finisco sottoponendo alla seria meditazione degli onesti, non esclusi i miei valorosi avversari, anzi, specialmente di loro, le conseguenze immorali che derivano dal principio che l'anima umana non è generata dai parenti, ma creata *ex nihilo* da Dio quando il feto è spallozzato. Queste fatali conseguenze le ho accennate altrove, ma qui torno ancora a ripeterle.

Se le anime sono immediatamente *ex nihilo* create da Dio dopochè il feto è sviluppato, come è possibile che siano macchiate dal peccato originale che per generazione si propaga? Questa difficoltà fu ben sentita dai Padri del Concilio di Trento che nella Sess. III, cap. III dice: *Nam sicut re vera homines, (re vera homines, vuol dire non corpi soli od anime sole, ma* CORPO *ed* ANIMA *uniti insieme), nisi ex semine Adæ propagati nascerentur, non nascerentur injusti, cum ea propagatione, per ipsum dum concipiuntur propriam injustitiam contrahant.*

Tolto il peccato originale non ha più luogo la Redenzione; quindi distrutta la Religione ebraica e la cristiana! spegnere un feto, dove ancora Dio non abbia infusa l'anima, che male sarà? maggior male uccidere un cagnolino! Ancora, perchè viene imputato a delitto l'aborto, se procurato? Perchè la Chiesa circonda di tante cautele l'atto della generazione? perchè fanno male coloro che fanno si che l'atto della generazione non abbia il suo compimento? E come può esser peccato l'onanismo? La dottrina che l'anima è creata da Dio *ex nichilo*, e che viene imbarbata da lui nel feto quando è spallozzato, è dunque sommamente empia e immorale! Monsignori Reverendissimi, non c'è nefandezza che con essa non si possa legittimare. Gran parte di quelle immorali dottrine che Biagio Pascal ebbe fulminate con le sue *Provinciali* provengono di lì. Pensateci, Reverendissimi Accademici dell'Angelico S. Tommaso, e, se la vostra coscienza vi dice ancora che è buona cosa combattere il rosminianismo, avanti pure! noi ci riparleremo!

G. B. BULGARINI.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Voti di conciliazione. — *L' Unità Cattolica* ha pubblicato in proposito un articolo assai significante, dal quale togliamo le seguenti righe, segnalandole alla viva attenzione dei nostri lettori:

« Se si volesse davvero una *conciliazione* col Papa (dice Don Margotti) si dovrebbe camminare sulle orme segnate dal principe Bismarck. Il quale ha preso le mosse dal mandare in Roma un rappresentante della Prussia e dal ristabilire col Vaticano le antiche relazioni. Si tenti la prova. L'on. Depretis, che ora è ministro degli esteri, oppure lo stesso Crispi, chiedano se verrebbe ammesso in Vaticano un rappresentante di Umberto I incaricato di intavolare negoziati di *conciliazione*.

« *Leone XIII saprà trovare un modo che, salvando i principî e le consuetudini, in pari tempo valga ad incominciare l'opera della pace.* Ma si richiede innanzi tutto buona volontà: perchè solo agli uomini di buon volere si concede in terra la pace.

« ... *Il regnante Pontefice sarà tanto più lieto di dare all'Italia tutto ciò che non ripugni alla sua coscienza,* al suo dovere di Papa, e possa servire alla pace ed alla prosperità della patria. Se noi potessimo esprimere un consiglio al Quirinale sarebbe questo: — Si chiami il deputato Achille Fazzari, e se gli affidi l'incarico ufficiale di tentare l'apertura di negoziati col Vaticano. — Il Fazzari saprà come uscirne. Possiamo mostrarci più arrendevoli e generosi nei nostri desiderî? Siamo giunti fino al punto di proporre un garibaldino come negoziatore d' una conciliazione col Vaticano! »

Un giornale moderato, commentando queste righe, soggiunge:

« Certo, se Don Margotti non ischerza, siamo arrivati ad un punto dal quale pochi anni sono eravamo molto lontani. Vi siamo arrivati non per volontà di una persona o di un partito, ma per forza di eventi. »

La *Rassegna Nazionale,* nell'ultimo numero, dopo aver dimostrato la necessità di costituire un partito conservatore saldo e convinto, così esprime i suoi voti di conciliazione:

« Uno dei campi in cui l'azione del partito conservativo potrebbe esercitare la sua attività, sarebbe naturalmente quello delle relazioni

Digitized by Google

fra lo Stato e la Chiesa. Non diciamo che esso debba fare della conciliazione ufficiale tra il Quirinale e il Vaticano il cardine del suo programma. Pur desiderando ardentemente una tale conciliazione e pur constatando con soddisfazione che l'idea della medesima va facendosi strada in coloro stessi che altra volta vi si dimostrarono assolutamente avversi, noi non ignoriamo le difficoltà di varia natura che per ora vi si oppongono. Ma siamo d'avviso che tale debba essere uno dei fini verso cui l'opera del nuovo partito dovrebbe tendere senza posa. Da un lato l'attitudine del Sommo Pontefice verso tutti gli Stati e verso l'Italia, l'abbandono assoluto, da parte degli organi più o meno autorizzati dalla Santa Sede, di qualsivoglia invocazione ad interventi stranieri, l'aperta dichiarazione, da essi ripetutamente fatta, di attendere la soluzione della questione pontificia da un salutare ravvedimento del popolo italiano, hanno dimostrato qual progresso abbia fatto nelle alte sfere della Chiesa il pensiero di un aggiustamento più o meno lontano col nuovo Regno; dall'altro il commovente accordo manifestatosi nelle città e nei villaggi fra il popolo ed il clero nel rendere omaggio ai caduti di Dogali, e le preghiere indette da Vescovi e da Parroci per la vittoria delle nostre armi in Africa, e molti altri sintomi rivelano quanto sia radicato e profondo in tutte le classi delle nostre popolazioni il desiderio della pace religiosa. Di questi fatti il partito, di cui invochiamo la costituzione, dovrebbe tenere il maggior conto; e, in attesa di circostanze migliori, esso dovrebbe cogliere ogni occasione per combattere altamente qualunque nuova offesa alla futura pacificazione delle coscienze. »

Necrologio. Il Padre Masante. — L'Istituto della Carità, colla morte del Padre Don Luigi Masante, Rettore del Collegio Rosmini di Stresa, ha perduto uno dei più benemeriti e diletti suoi confratelli. Nato a Mondovì, 55 anni or sono, diveniva figlio e discepolo dell'immortale Roveretano a soli 17 anni. Ordinato sacerdote, per la sua tenera sollecitudine, che lo privilegiava verso la fanciullezza, e per la sua speciale attitudine all'educazione, fu nominato Vice-Rettore e di poi Rettore dell'accreditato Collegio di Stresa, ove guadagnò l'affetto vivissimo degli alunni, che lo riguardavano qual padre, e la stima e la riconoscenza di tutte le famiglie, che affidavano con illimitata fiducia i loro figli alle sue amorose cure.

Digitized by Google

I suoi funerali riescirono una splendida e generale testimonianza di affetto e di stima. — Ecco una tomba aperta pur troppo presto ad un sacerdote eminente per virtù e sapere, ad un educatore esemplare, lustro del Sodalizio fondato da Antonio Rosmini.

Onoranza a Mons. Bonomelli. — Le signore di Brescia, alle quali Mons. Vescovo di Cremona tenne gli esercizî spirituali, per manifestare all'insigne prelato la loro viva gratitudine, gli presentarono una magnifica croce d'oro, ornata di pietre preziose e accompagnata da un bellissimo indirizzo.

Onoranza all'abate comm. Don Bernardo Raineri. — Questo degnissimo sacerdote, tanto benemerito specialmente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, noto ai nostri lettori per la sua assennata recensione della sublime Pastorale dell'insigne Monsignore Vescovo Bonomelli, fu nominato canonico onorario della R. Basilica di Santa Barbara in Mantova, col titolo di prelato domestico di S. Santità.

Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarî cattolici italiani. — Due mesi or sono, come abbiamo annunciato nel numero 5°, si organizzò nelle principali città d'Italia una società privata, col titolo di *Associazione nazionale per la diffusione del Cristianesimo e della cultura italiana*, all'uopo di raccogliere fondi per sovvenire i Missionarî italiani, per emanciparli dal sussidio straniero, e per fornir loro i mezzi di diffondere, colla Fede, la nostra lingua e l'amore per la nostra patria.

Tale iniziativa, si generosa e rispondente al bisogno veramente sentito di conservare in Oriente e nell'Africa la nostra antica influenza, trovò, come abbiamo già detto, calde approvazioni in tutta l'Italia.

Il Comitato centrale, residente in Firenze, tenne diverse sedute, coll'intervento di diversi rappresentanti dei Comitati regionali, ecclesiastici e laici, animati tutti dal nobile desiderio di concorrere ad opera sì eminentemente benefica.

Presero parte alle discussioni anche il Conte Grabinski pel Comitato di Bologna, e il prof. Stoppani per quello di Milano.

Il prof. Augusto Conti, presidente del Comitato centrale, partecipò all'Assemblea la formazione dei Comitati provvisorî di Firenze, Milano, Torino, Venezia, Perugia, Padova, ecc., e annunciò prossima la costi-

Digitized by Google

tuzione di altri importanti Comitati. Di poi il segretario, prof. Ernesto Schiaparelli, fece il resoconto finanziario, dal quale, con grata sorpresa di tutti, risultò che, durante il breve periodo d'iniziativa, nelle sole città di Milano e Firenze, erano state sottoscritte da un numero ristretto di persone parecchie migliaja di lire. Fra diverse cospicue offerte, si notò quella di L. 1000, presentata dal prof. Stoppani per parte di una distinta benefattrice milanese.

Si passò poscia alla discussione delle proposte tendenti ad affermare e determinare chiaramente lo scopo dell'Associazione.

Approvato ad unanimità, con alcune modificazioni, lo *Statuto Fondamentale*, da noi già riportato, l'Associazione venne ricostituita col titolo di *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarî cattolici italiani*, e quindi, per primo atto concreto, si deliberò che sulle somme già disponibili fosse disposto immediatamente l'invio dei seguenti sussidî: L. 1000 ai R. Padri Francescani di Gerusalemme; L. 500 all'Istituto delle Suore Francescane terziarie di Milano, che preparano Missionarie per l'Africa e per l'Oriente; altro sussidio al R. Canonico Belloni, che fondò a Betlemme una scuola professionale e una colonia agricola; e, più ancora, L. 3000, come primo assegno, all'Istituto delle Francescane terziarie del Cairo, affinchè fondino a Luqsor, centro importantissimo dell'alto Egitto, una scuola femminile italiana in aggiunta della scuola già esistente sotto la direzione dei R. Padri Francescani.

In fine, dietro proposta della Presidenza, l'Assemblea nominò per acclamazione tre nuovi Socî onorarî, e cioè i signori: Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, Senatore del Regno — Marchese Emilio Visconti Venosta, Senatore del Regno — Barone Antonio Podestà, Senatore del Regno e Sindaco di Genova.

Un po' di politica. — Dopo due mesi d'incertezze e di confusione, e dopo quattro settimane di crisi acuta, abbiamo un Ministero, nel quale primeggia la Sinistra, non tanto pel numero, quanto per l'importanza politica e pel valore degli uomini da essa introdottisi. Nel nuovo Ministero, l'on. Depretis, pur conservando la presidenza del Consiglio, ha scambiato il portafogli dell'Interno con quello degli affari esteri; l'on. Crispi ha preso il posto dell'on. Depretis al Palazzo Braschi, e gli onorevoli Zanardelli, Saracco e Bertolè-Viale hanno

Digitized by Google

sostituito il Tajani, il Genala e il Ricotti a capo dei Ministeri di Grazia e Giustizia, dei Lavori pubblici e della Guerra.

Con tutto ciò l'attuale Ministero non può ritenersi di pura Sinistra: oltre l'on. Saracco e l'on. Bertolè-Viale, che militarono sempre colla parte moderata, sonvi gli onorevoli Magliani, Coppino, Brin e Grimaldi, che non si possono ritenere uomini politici di colore molto acceso. Del resto ora noi non vogliamo, nè possiamo qui commentare la soluzione della crisi: ci limitiamo a constatare i fatti, augurandoci che il nuovo Gabinetto possa dedicarsi risolutamente e senza interruzioni alla soluzione dei problemi più urgenti e specialmente alla sistemazione delle cose d'Africa.

L'on. Depretis, presentandosi alla Camera, dichiarò imperturbabilmente che il nuovo Ministero si asteneva dal fare dichiarazioni, e che lo si giudicherà dagli atti. Parlò dei provvedimenti più urgenti che intende adottare per la dignità del paese. Vuole il mantenimento della pace; ma siccome le Nazioni vanno aumentando le forze militari, così il Ministero è convinto che l'Italia debba aumentare le proprie, per prepararsi ad un'eventuale difesa; vuole che non rimangano invendicati i soldati valorosamente caduti a Dogali; ma non si lascerà trascinare da impeti inconsulti: l'impresa sarà meditata, preparata ed effettuata a tempo opportuno. Le nuove spese per gli aumenti delle forze militari e per l'impresa africana richiedono nuove entrate, e il Governo intende procacciare colla temporanea sospensione dei decimi di guerra e coll'aumento dei dazi sui cereali.

La Camera ha mostrato di accogliere il discorso del Presidente del Consiglio con molta riserva e quasi diremmo con freddezza.

L'annunzio della sospensione dei decimi dell'imposta fondaria ha sollevato qualche mormorio nella Camera, e cagionato malcontento nella classe dei proprietarî, molti dei quali antivedono la necessità di far pesare la sospensione sui poveri contadini. I Comizi Agrarî di Lombardia si sono riuniti per discutere le misure da adottarsi di fronte alla minacciata sospensione, ed hanno deliberato di esporre al Governo, in forma di protesta, i danni che ne deriverebbero.

Ma siamo davanti ad una necessità imperiosa; sicchè, in un modo, o in un altro, bisognerà trovare nuove entrate.

Qnella specie di jettatura che ha perseguitato il generale Saletta

Digitized by Google

nel suo viaggio a Massaua ha dato luogo a serî timori, a molte supposizioni ed a svariati commenti. I pessimisti e coloro, che si oppongono in buona o malafede alla politica coloniale, hanno approfittato anche delle disgraziate avventure del generale Saletta per sfogare il loro malumore.

Infatti il treno, su cui viaggiava il Saletta, da Napoli a Brindisi, dovette per due volte sostare lungo la via, in causa di avarie alla macchina; la *Venezia* — il bastimento destinato pel trasporto del generale a Massaua — sofferse gravi avarie, e rimase per due giorni in balìa delle onde; persino la nave inglese, che rimorchiò la *Venezia* a Suez, ebbe un'avaria alla macchina, che causò una fermata di 6 ore!

Sono pure combinazioni casuali; ma intanto anche queste danno luogo a commenti sfavorevoli per l'Italia. L'importanza delle peripezie avvenute al generale Saletta scema però di molto, se si considerano tutte quelle avvenute contemporaneamente pel mare straordinariamente agitato.

Il Saletta ha trasmesso da Suez al Ministero il seguente telegramma, mentre si dubitava assai della sua sorte:

« Secondo quanto partecipavo a V. E., con telegramma da Suez, in data 4 corrente, salpavamo sul *Venezia* a mezzogiorno del 5, per Massaua. Nei giorni 7 ed 8, essendo scoppiati alcuni tubi della caldaja, la velocità del legno dovette essere ridotta, ed il comandante dovette, per guadagnare quindici miglia di cammino, uscire a ponente dalla rotta ordinaria, per abbreviare il viaggio col rettifilo verso la metà di questa, alla longitudine 39° E. e latitudine 19°-5 N.

« A mezzogiorno e mezzo del 9, si ruppe l'asse dell'elica, e restammo in balìa dei monsoni S. E.; e l'azione delle vele riuscendo inefficace, anzichè avvicinarci alla rotta, fummo spostati a N. O.

« Il 10, nella notte successiva, un poco di vento favorevole ci avvicinò alla rotta ordinaria dei legni.

« L'11, alle 8 ant., fummo scorti ed avvicinati dal piroscafo inglese *Bretwalda* di New-castle, proveniente da Bombay, che dichiarò di non poter rimorchiarci nè a Suakim, nè a Massaua, bensì a Suez. Accettammo, non potendo più la *Venezia* governare, nè potendosi far fidanza sopra incontri più favorevoli.

« Il 12, alle ore 3 pom., il *Bretwalda* ebbe un'avaria alla macchina, che costrinse alla immobilità i due legni fino alle 9 e mezzo.

Digitized by Google

Di ritorno a Suez, non ebbimo possibilità di trasbordare sopra piroscafi diretti ad Aden. »

Finalmente, il 22 dello spirato aprile, il Ministero della guerra ha ricevuto da Massaua il seguente dispaccio firmato dal Gen. Genè:

« Il piroscafo *Polcevera,* della Navigazione Generale Italiana, è giunto stamane col generale Saletta, che assumerà il comando domani.

Sua Santità Leone XIII all'illustre Padre rosminiano Don Vincenzo De-Vit. — Togliamo da una corrispondenza romana, pubblicata nella *Perseveranza*, N. 9886, il seguente brano:

« Passo ora a riferirvi un fatto che farà grata impressione in quanti conoscono il benemerito istituto rosminiano della Carità, e stimano i dotti Padri che vi appartengono. Il Papa ha, non è molto, decorato il rev. dott. Vincenzo De-Vit della medaglia d'oro (simile a quella conferita al vostro Stoppani) in occasione della pubblicazione del terzo volume dell' *Onomasticon totius latinitatis,* una di quelle poderose opere, che soglionsi ammirare come prodotte non da un solo, ma da una schiera di dotti.

« Il De-Vit, col venerando Paoli, è uno dei primi e più vecchi Padri dell' Istituto rosminiano, ed è autore dell' altra opera di non minor mole, *Lexicon totius latinitatis;* e il celebre commentatore di Orazio, Enrico Bindi, soleva dire che non conosceva nessuno che nella classica antichità potesse prevalere al De-Vit. Si sa che tanto l'una che l'altra di queste opere sono tra i libri che il Papa tiene *ad manus.*

« Eppure un tale atto, rincresce il confessarlo, suona rimprovero al Governo italiano, che sembra mostrar d'ignorare l'esistenza di un uomo, di cui l'estero andrebbe orgoglioso. Coteste due opere difatti, vanno la più parte, nelle Biblioteche di Germania, di Francia, d'Inghilterra ed America; e, per quel che mi consta, invano si cercano perfino nella vostra Ambrosiana.

« Ma il più curioso si è che i giornali clericali, i quali sono così pronti e larghi nel narrare qualsiasi azione del Papa, non abbiano fatto menzione di questa, che pur rivela la sua giustizia. Non osando essi di rimproverare il Papa per aver dato una medaglia d'oro ad un rosminiano, hanno forse inteso, col loro silenzio, di fargli capire che quelle non sono azioni da farsi? »

Digitized by Google

Num. 10. Fascicolo 16 Maggio 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

Pag.

Gli ultimi mesi di A. Manzoni. Cristoforo Fabris 657
Dialoghi sulla Creazione. Giuseppe Sgaramella 665
BIBLIOGRAFIA. — *45. Rivista italiana di filosofia.* — *46. Prontuario di letteratura e filosofia italiana ad uso degli alunni dei ginnasi e dei licei.* — *47. Nozze Suppiei-Minisini* 692
La Cinetica moderna e il Dinamismo dell'avvenire. R. Ferrini . . 703
NOTIZIE VARIE. — *Partenza di soldati per l'Africa. Le condizioni morali del nostro esercito.* — *Notizie d'Africa.* — *Feste di Venezia, di Firenze e di Milano.* — *Omaggio a S. E. Rev. Luigi Giordani, Arcivescovo di Ferrara.* — *Doni alla Braidense.* — *Onorificenza a Francesco ed Ercole Gnecchi.* — Necrologi: *Gaetano Zilioli.* — *Il Padre Filippo Cecchi.* — *Suor Maria Addolorata Cerutti.* 714

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

PICCOLA POSTA COI LETTORI

Sig. R. S. **Cremona.** — Ella adunque vorrebbe che **Il Rosmini** portasse solamente articoli filosofici e rosminiani. Ciò, oltre che sarebbe in contraddizione col periodico, che vuol essere una *Enciclopedia di Scienze e Lettere*, ci allontanerebbe molti lettori e moltissime lettrici, che vedono tanto di buon grado qualche lavoro letterario, e lo gustano come una melodia italiana negl'intermezzi d'un concerto di musica wagneriana. Speriamo però di accontentare anche la S. V. con importantissimi lavori filosofici, già trasmessici dai nostri valenti collaboratori.

Sig. L. C. T. **Verona.** — Ha letto quanto rispondiamo qui sopra al Sig. R. S. di Cremona? Così va il mondo! Ella invece vorrebbe che gran parte del **Rosmini** fosse riservata ad articoli letterari, a poesie, a questioni politiche! Lo scopo precipuo del nostro periodico è quello di far conoscere le dottrine del sommo Roveretano, di svolgerle colla loro applicazione ai diversi rami dello scibile, e di difenderle dagli attacchi di sleali avversari. Per altro riconosciamo l'opportunità di riservare una parte a lavori dilettevoli, per soddisfare quei lettori, ai quali gli articoli puramente filosofici (per dirla con una frase di un nostro egregio collaboratore) sfondano lo stomaco. Appunto per questo abbiamo pubblicato e continueremo a pubblicare con molto piacere le *Reminiscenze africane* del bravo nostro D'Isengard, e daremo lavori del Fabris, del Poggi, del Ferrini, del Pratesi e di altri valenti collaboratori. Siamo lieti di poter aggiungere una buona notizia: il nostro collaboratore, prof. Antonio Stoppani, ci ha promesso di consegnarci presto il manoscritto del suo *Viaggio da Milano a Damasco*, affinchè venga ripartito nei fascicoli del secondo volume, dal luglio al dicembre. È contento ora?

Sig. C. S. **Roma.** — Cestinato? Tutt'altro! Scherza, non è vero? Il suo lavoro è lì che aspetta la sua volta, insieme a molti altri di autori bravi e frettolosi. Ci giungono articoli da tutte le parti d'Italia; sicchè non possiamo tener testa a tutto. Facciamo ciò che possiamo; ma con soli 4 fogli, non riesciamo a pubblicare sollecitamente nemmeno i lavori di maggior premura. Per questo abbiamo dato e daremo ancora, di tanto in tanto, qualche foglio di più. Ma ogni foglio ci costa 75 lire; e col prezzo d'abbonamento non possiamo davvero permetterci larghezze. Il valore materiale dello stampato è di gran lunga superiore a 15 lire! Ma speriamo nella bontà della nostra causa e nell'appoggio degli amici e di tutti gli onesti. Ci procuri Lei qualche altro centinajo di abbonati!

Sig. T. S. **Parma.** — Mille grazie delle sue parole cortesi e incoraggianti. Noi pure, come Lei, riteniamo sia ottima cosa non occuparci di ribaldi camuffati da cattolici, nè di stampati meritevoli di essere, come si usava in altri tempi, bruciati per mano del boja: di fronte a questi il silenzio è d'oro, mentre le riprovazioni producono pur troppo per solito l'effetto di una *réclame* a tutto vantaggio dei disonesti.

Rev. P. G. **Milano.** — Ne spiace ch'Ella sia venuto tre volte al nostro ufficio, e che abbia trovato tre volte l'uscio chiuso. Per sua norma, l'ufficio è aperto nei giorni feriali, dalle 9 alle 10 ant. e dalle 2 1/2 alle 4 pom. Ciò per procurare al Segretario della Redazione, se non il dono dell'ubiquità, la possibilità di attendere alla Redazione medesima, alla tipografia ed alla vendita dei libri pel fondo del **Rosmini**, e di rispondere alle chiamate del direttore, dell'editore, dei collaboratori, del proto, ecc., ecc.

Sig. N. L. **Palermo.** — Lo smarrimento di alcuni fascicoli riesce a noi pure inesplicabile: il nostro editore fa regolarmente le spedizioni, e il servizio postale, nel complesso, non lascia a desiderare. Dubitiamo che la lacerazione casuale della fascia sia talvolta la cagione del deplorato smarrimento di taluni fascicoli, specialmente di quelli che vanno in Sicilia. Del resto, l'abbonato che rimane vittima di una fascia poco resistente, può rivolgersi con pieno diritto all'editore per reclamare il fascicolo mancante. — Quanto agli errori tipografici, Le dobbiamo dire che se fanno male a Lei, fanno molto male anche a noi, specialmente quando se ne lascia sfuggire uno grosso, come per esempio, quello della letteratura *mondana*, invece della letteratura *moderna*..... Dovremmo tirare un pochino le orecchie al segretario ed al proto; ma dovremmo tirarle altresì un pochino anche a qualche collaboratore, che ci manda manoscritti paragonabili a carte geografiche. S'intende che faremo il possibile per ottenere la massima esattezza.

Digitized by Google

GLI ULTIMI MESI DI A. MANZONI

Al ritornare di quel funesto 22 maggio, del giorno sempre acerbo ed onorato, in cui l'Italia perdette l'uomo grande davvero, del quale mi era ineffabile dolcezza essere amico, io sento tutti gli anni più viva sorgere in core la reminiscenza di tutte le più minute circostanze della lunga e strana sua malattia, e della cristiana sua morte.

E in quest'anno, che alfine è sorto in Milano un giornale informato a quei sentimenti equamente liberali e sapientemente religiosi, che costituivano il fondo delle sue convinzioni, e il quale s'intitola dal nome del più grande de' suoi amici, *Il Rosmini*, cedo anch'io finalmente al desiderio di rendere un nuovo tributo alla memoria pia di un uomo famosissimo (due aggettivi che pur troppo così di rado ai nostri tempi si trovano insieme), col pubblicare questi pochi, ma tutti autentici dettagli intorno alla sua fine, molti dei quali ancora sono ignorati; e che faranno sempre meglio conoscer quell'uomo.

Dolorosissimo racconto; ma « Farò come colui che piange e dice. »

Don Alessandro aveva quasi 88 anni; ma non era diventato vecchio che da pochi mesi, quando la sera del 6 gennaio 1873, essendo io andato, com'era mio costume, alla sua ristrettissima conversazione, lo trovai che stava, secondo il solito, leggendo; ma con la testa bendata. Nella mattina, andando alla Messa a San Fedele, era caduto sulla gradinata e aveva battuto la fronte sugli scalini; per cui dovette ritornare immediatamente a casa, ove giunse grondante sangue dalla piccola, ma pur troppo fatale ferita.

Poco dopo di me, giunse il dottor Pogliaghi, al quale il Manzoni accondiscese finalmente (che fino allora era stato assai renitente a questo) di farsi accompagnare per l'avvenire nelle sue passeggiate, non solo da un congiunto o da un amico, com'era solito di fare da cinquant'anni, ma anche da un servo che gli venisse al fianco: il che

Digitized by Google

sentendo suo figlio Pietro, che adoperava ogni cura per conservare in vita un tal padre, voltosi a me, mi disse: Tutto il male non viene per nuocere. — Ma il male venuto era pur troppo irreparabile.

Per evitargli poi possibilmente ogni pericolo, durante quei quattro mesi, in cui ancora don Alessandro uscì di casa, lo si persuase eziandio di non far più la passeggiata per le vie tumultuose della città, ma bensì sui tranquilli bastioni; per cui andava in carrozza fino a qualche punto di quelli, per solito a porta Vittoria, e poi faceva a piedi il tratto del bastione che va a porta Romana. Ritengo che egli prediligesse quella parte delle mura, perchè gli richiamava antiche memorie: sul corso appunto di porta Vittoria sorgeva e sorge tuttora la casa (segnata al numero 32) che apparteneva a suo padre, e che egli abitò dall'infanzia fino a che prese moglie, cioè fino al 1808: spesso l'ho udito parlare di questa piccola casa, posta in quei tempi sulla via detta di Santa Prassede, e degli orti che si stendevano da essa fino alla vecchia Chiesa della Pace.

Ma qualche giorno dopo quel funesto 6 gennaio, egli disse a don Natale Ceroli: « Non si accorge Lei di un decadimento in me? — Tutte le idee mi si confondono: non sono più io. » — E infatti, trascorso ancor poco tempo, il Ceroli, che era il suo più intimo confidente, cominciò ad osservare in don Alessandro il fenomeno della fissazione sopra un'idea: fissazione che principiò sopra un personaggio della Sacra Scrittura, e da lì ad alcuni giorni variò di soggetto, ma pur troppo continuò a travagliare penosamente l'infermo fino agli ultimi giorni della sua vita: dico a travagliare penosamente, perchè la fissazione, dopo aver vagato su tre o quattro idee, si fermò sopra una che gli straziava l'animo, come in seguito dovrò dire.

Frattanto il suo decadimento intellettuale divenne pur troppo evidente: parlava poco in conversazione, e vi si mostrava sempre pensoso: quindi ebbe a confessare che faticava assai a tener dietro ai varî discorsi che si facevano in essa, cioè dai tre o quattro amici che la componevano in quell'ultimo inverno.

Questo decadimento per altro fu, per qualche tempo, più visibile nell'interno delle pareti domestiche che nelle relazioni del grande scrittore col pubblico: giacchè anche nel febbraio scrisse per il Museo storico di Torino quella breve lettera che è alle stampe, e ricevette

Digitized by Google

la visita del principe Gerolamo Napoleone, che stette in colloquio con lui una grossa ora. Il tracollo di quella mente sovrana fu al giungere della quaresima. Egli sentiva sfuggirgli non solo quella sua portentosa memoria, ma la memoria anche delle cose più recenti e più ovvie; sentiva confondersi quella folla enorme d'idee le più disparate, che la sua immensa erudizione aveva messe insieme; e ne soffriva moltissimo. Era l'ultima prova a cui doveva esser posta la sua virtù; e quella sua umiltà, per così dire, originale, di cui ho già parlato in altro scritto (1), divenuta esagerata, mi rammento che lo fece una sera esclamare, dopo di aver notato egli stesso il suo rapido mentale indebolimento, queste precise parole: « Degno, degnissimo castigo per l'abuso che ho fatto di questa povera testa. »

Un'altra dolorosissima circostanza venne ad aggravare il miserando stato dell'animo suo: la malattia del diletto figlio Pietro, che lo precedette di 24 giorni nel sepolcro. Allora successe in quell'intelligenza portentosa una miserabile confusione delle tre idee le più diverse, che vi predominavano da alquanti giorni: la malattia di don Pietro, il lavoro che egli stava facendo sull'epoca del Terrore in Francia, e i giorni d'olio che erano prescritti nella quaresima. Quanto a quest'ultima cosa, egli era solito dire che il precetto di mangiare di magro è bensì l'ultimo dei precetti: ma che non se ne può esimere il cattolico, che per l'unico motivo del soffrirne in salute. Ed egli, decrepito e indebolito dal progrediente suo deperimento, che era anche fisico, oltre che intellettuale, per tutta quella quaresima fu in un ansioso timore di mancare al precetto, sbagliando, per la perduta memoria, i giorni di stretto magro.

E circa alla sua storia del Terrore, mi raccontò suo figlio Pietro che un giorno, appunto sul principio della quaresima, don Alessandro andò nella sua camera a dirgli che aveva intenzione di far tosto una parte del lavoro, che don Pietro sapeva aver egli già fatta; e che poi confuse quella sua opera coll'obbligo del digiuno e del magro nella quaresima. Siccome poi si era notata la tendenza in don Alessandro di gettare nel foco del suo camino le carte che gli venivano alle mani, così don Pietro giudicò necessario di chiudere sotto chiave tutti i manoscritti di suo padre che potè trovare, e i quali così furono salvi.

(1) La Conversazione di Manzoni, nella *Rassegna Nazionale*, luglio 1883.

Digitized by Google

Eppure, come notai nell'opuscolo testè citato, sopra questo guazzabuglio di pensieri, non so se più deforme o più straziante, era rimasta, e rimase fino all'ultimo, la coltura, la eleganza della forma; e quando questa gli mancava, preferiva ammutolire: sicchè una sera, avendo cominciato a parlarmi di Platone e non potendo esprimersi in una maniera di cui egli fosse contento, s'interruppe dicendomi: « Taccio, perchè non so dir bene la cosa. » Tanto era grande e diventata naturale la cura della forma in questo pur così grande pensatore!

Fra le poche idee che in quegli ultimi mesi io potei raccogliere dalla sua bocca, ricorderò come una singolarità la confidenza che egli mi fece di essere stato lui, insieme al suo amico Ermes Visconti, l'autore di quella lunga aggiunta al frammento del Porta intitolato *L'apparizione del Tasso*, che in alcune edizioni passa sotto il nome del Porta stesso; e la quale descrive appunto la figura del Tasso e il suo apparire al poeta. Il Porta aveva lasciata interrotta la composizione ai versi « Gh'aveva el Tass sott sella, E i sœu desgrazi in ment. » — Sono questi, per quanto io so, i soli versi milanesi che si abbiano del Manzoni.

Osservai che non tutte le idee si offuscavano contemporaneamente e nella stessa misura in quell'intelletto; la confusione delle idee storiche e filosofiche precedette quella delle letterarie. Ma quale strazio dovessero soffrire i suoi famigliari nel mirare tanta ruina, è più facile immaginarlo che descriverlo: pagavano col dolore di quei mesi la gioja di essere stati amici, di aver appartenuto all'uomo straordinario. Da principio quella mente era un mosaico meraviglioso a cui, per una scossa poteute, fosse andata fuor di posto una quantità di pezzi; poi la si poteva paragonare a una città, piena di palazzi, templi, archi e obelischi, tutti stupendi, e visitata ogni giorno dal terremoto, che le sconquassava e le atterrava or l'uno or l'altro de' suoi magnifici monumenti; alfine quell'intelligenza sovrana dava l'idea di un serpe, mostruoso per grandezza e per forza, che fosse fatto in parecchi brani, ognuno dei quali si agitava con la robustezza propria dell'intero animale, ma che non potevano più riunirsi fra loro.

In questo sfacelo del suo genio, in questa facilità ad esporre colla parola tutto ciò che gli passava per la mente, venne a galla quello

Digitized by Google

che era stato il sentimento predominante della sua lunghissima vita, in mezzo a tante gioje e tanti lutti domestici, a tante e così vivaci emozioni artistiche, a sì svariato e sì profondo lavoro mentale; non dico in mezzo a tanta gloria, perchè questa fu suo studio incessante, minuzioso, angustioso, di non permettersi mai di assaporarla. E questo sentimento in lui predominante era il pentimento degli errori della sua prima giovinezza, innanzi alla sua conversione, successa nell'anno ventesimoquinto della sua età. Noto quì, per incidenza, una cosa che non vidi ricordata da alcuno de' suoi biografi, che cioè l'origine della sua incredulità fu l'esser entrato in uno dei collegi ecclesiastici, dove egli veniva allevato, un ragazzo di una precoce empietà, il quale sedusse parecchi de' suoi compagni, fra cui il Manzoni: così egli stesso mi raccontò; e quindi chiamava la sua una incredulità ignorante: che già è la specie più comune, e anzi — in un certo senso — unica della incredulità.

Ma era una pietà il vedere quanto egli soffriva alla rimembranza di quei primi anni della sua vita. « Temo, egli ci diceva, di fare una morte empia; temo che, in punizione della mia antica miscredenza, mi venga qualche pensiero contro la rivelazione; e l'ultimo pensiero volontario... Come? lo interrompeva l'abate Ceroli: vuole che il Signore l'abbandoni ora che Ella ha più bisogno del Suo soccorso? — *Scio cui credidi!* — Ah sì! è vero, rispondeva il santo vecchio: e poi chiedeva al buon prete, con un avanzo di quel suo stile succoso ed energico: « E il perdonatore mi avrà perdonata ogni cosa? »

Appressandosi l'epoca della Pasqua, il timore che non gli reggesse la testa in modo di poter adempiere al precetto, lo invase e forse gli diede un nuovo tracollo. Nondimeno potè recarsi alla chiesa parrocchiale di San Fedele e ricevere i Sacramenti in un giorno in cui la mente era più a posto; e non dimenticherò mai l'atto e l'accento di quella sera in cui, quando egli entrò nella stanza della conversazione, ci disse queste precise parole: « Rallegratevi con me; che oggi io, indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua. »

Ma aggravandosi ancor più il deperimento mentale, il pensiero restò fisso sopra quella breve orazione che i confessori di rito ambrosiano dicono al penitente in principio della confessione: « *Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis; ut digne et pœnitenter confitearis*

Digitized by Google

omnia peccata tua. » — Era un incessante ripetere queste parole che il povero vecchio faceva: volle anche scriverle, temendo di dimenticarsele; ed è questo l'ultimo autografo del Manzoni, posseduto da chi raccoglie queste memorie dolorose. Gli domandammo una volta, cercando distoglierlo dalla sua fissazione, perchè non facesse che ridire quelle parole; ed egli ci rispose: « Perchè le trovo le più adatte al mio caso; le meglio esprimenti quel sentimento così profondamente angoscioso ch'io provo, il pentimento de' miei peccati. »

Quale strazio, in quel mese d'aprile, in casa Manzoni! — Don Pietro, in età di sessant'anni, andava morendo, quantunque si reggesse in piedi, con una forza straordinaria d'animo, fino agli ultimi giorni; e don Alessandro precipitava in uno stato assai più somigliante alla follia che alla imbecillità.

Non è a chiedere se la famiglia tentasse ogni soccorso dell'arte medica, per riparare all'ingente rovina di una tal mente: il dottor Pogliaghi, che curava casa Manzoni da lunghissimi anni, dopo l'illustre Acerbi, giaceva a letto egli pure con quella malattia che lo trasse al sepolcro pochi mesi dopo don Alessandro: ma furono consultati i medici più rinomati della città, specialmente il chiarissimo psichiatro dottor Verga, che però non diede alcuna speranza, nè osò intraprendere alcuna cura, per l'età gravissima dell'ammalato. Alla fine d'aprile morì don Pietro, senza che il padre riuscisse a comprenderlo: s'era invece fissato in testa che suo figlio fosse andato a Bergamo: e quantunque si fosse costretti a tentare di fargli capire almeno che suo figlio stava male, questa idea non faceva che scivolare sulla sua intelligenza.

Morto don Pietro, venne a Milano l'illustre suo genero Giorgini; e don Alessandro al vederlo gli disse: « Ti aspettavo con tanto desiderio, sebbene immaginavo qual dolore avresti avuto nel vedermi in questo stato. » — Il sentimento straziante della perdita della sua mente non lo abbandonò mai!

La sera della domenica 11 maggio fu l'ultima che egli passò alzato, e pur accanto al camino, ad onta della mite stagione, ma della quale non poteva sentir il tepore, perchè gli andava mancando la vita. — In quella melanconica sera venne il professor Rizzi, che tentò indarno di avviare qualche discorso con lui; egli non rispondeva più che con

Digitized by Google

parole languide e staccate, quando pur rispondeva a senso. Si pose a letto verso le undici e non ne sorse più: ma durante la notte fu preso da una violenta agitazione nervosa, che mentre dava l'ultimo crollo al suo fisico, apportò un inaspettato mutamento nel suo morale: egli ricuperò quasi interamente l'intelligenza. — Sorto il nuovo giorno, capì la perdita, che aveva fatta, del suo diletto Pietro; volle essere informato delle circostanze della sua morte; disse che il figlio lo aveva preceduto di poco nella partenza dalla terra; ed esclamò con quella sua solita finezza di stile: « Oggi mi è rinvenuto il senno, ma mi è venuto un gran dolore. »

Questo lucido intervallo però non è durato che poche ore: ricominciò il delirio, accompagnato da accessi nervosi, e continuò fino al mercoledì 21 maggio. In questo giorno successe un nuovo, ma più breve, ritorno del senno; e appena egli stesso se ne accorse, disse a chi lo assisteva quelle memorande parole: « L'uomo decade, precipita: chiamate il confessore. » Immediatamente l'ordine fu eseguito: accorse il sacerdote, e l'infermo potè confessarsi; ma di lì a poco l'intelligenza era nuovamente smarrita: e il delirio continuò fino alla morte.

Al mezzogiorno del seguente giovedì, 22 maggio, festa dell'Ascensione, cominciarono le gravi sofferenze della difficoltà del respiro, che durarono per ben sei ore: entrarono nella sua stanza la nuora, le nipoti, il signor Brambilla, fidanzato ad una di queste, il suo fido cameriere Clemente, il medico Todeschini, e i suoi due parrochi, quello di Milano e quello di Brusuglio: quest'ultimo, amicissimo del morente, fu conosciuto da lui, che lo andava pietosamente chiamando. Alle ore sei gli fu data l'estrema unzione; e appena compita la sacra cerimonia, il volto di Alessandro Manzoni, prese quell'atteggiamento arguto e pensoso che gli era famigliarissimo; e quasi immediatamente chinato il capo, senza agonia, il gran credente rese la grand'anima a Dio.

Venuti da lì a poco i soliti amici a vederlo, e trovatolo morto, unanime sorse in essi, fra la desolazione, un pensiero, e l'abate Ceroli esclamò: « Oggi, giorno dell'Ascensione, è asceso un nuovo santo al cielo. »

Da lì a qualche giorno poi incontrai per via quel buon prete, coadiutore della parrocchia di San Fedele, che era il suo confessore: mi

Digitized by Google

fermò, e, con un misto di accoramento terreno e di gioja celeste, mi disse queste poche e semplici, ma così eloquenti parole: « Don Alessandro è morto! — La misura dei meriti era colma! »

In terra gli furono resi, da tutta intera quell'Italia che egli aveva tanto amata e che dopo tanti secoli era testè risorta a grande nazione, quegli straordinarî onori funebri, che erano degni di essa e di lui.

Cristoforo Fabris.

Digitized by Google

DIALOGHI SULLA CREAZIONE

Esse non habet creatura nisi ab alio, sibi autem relicta in se considerata nihil est: unde prius naturaliter inest sibi nihil, quam esse.

S. Thomas. *De æternitate mundi.*

Teodoro. Giacchè ci troviamo insieme su questo bel colle, seduti all'ombra, lontani da' rumori della città, e dalle cure del nostro ministero, non ti par egli, o caro Teofilo, il momento opportuno di levare in alto il pensiero sopra questo suolo che calpestiamo, sopra l'aria, sopra il cielo, sopra gli spazî infiniti, e su su fino a Colui che è prima causa, prima sorgente di questa maravigliosa, visibile ed invisibile università degli esseri?

Teofilo. Oh! stiamo a vedere che tu mi vai nelle nuvole.

Teodoro. Non prima di te tuttavia, se la memoria ti serve. Or fanno due mesi, dacchè tu rivolgesti a me una dimanda, che mi ha dato molto da pensare.

Teofilo. Non ricordo.

Teodoro. La ricordo ben io, che ci ho pensato sopra due mesi. Due mesi sono aduque, quì in questo medesimo posto, con un accento che rivelava, se non l'incredulità, certo il grave peso d'un dubbio tu mi dicevi: « Come è possibile la creazione, che i Teologi chiamano: *ex nihilo sui et subiecti?* » Ed io tacendo, tu proseguivi, presso a poco a questo modo: « Produzioni sì, ma creazioni!? Così una statua, una casa, un legno da guerra, sono produzioni accidentali: la materia preesistente c'era, e l'uomo non ha fatto che darle una nuova forma, un nuovo atteggiamento, un nuovo modo di essere. Così l'agnello, che, con le ginocchia inchine, di-

Digitized by Google

menando per diletto la coda, succhia il latte materno, o il grappolo dell'uva, che, all'ombra de' pampini, si difende da' saettanti raggi del sole, sono produzioni sostanziali della natura: ma la materia donde nacque l'agnello, o donde si cacciò il grappolo c'era, e la pecora conteneva in germe l'agnello, la vite, il grappolo. — Ma che fuori di queste due produzioni, una dell'uomo, l'altra della natura, se ne dia una terza *sui generis*, tutta propria di Dio, che la produce, e dal niente di sè, (cioè della cosa) e dal niente di qualunque soggetto, io non posso capire; mi perdo e mi confondo: Atto di fede: Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. »

Teofilo. Che ci hai studiato sopra lo vedo: hai riportato fedelmente il mio concetto, e quel lieve spruzzo di comico mi mostra, che so io, una certa aria di braveria mal dissimulata, come d'uno che, sicuro del fatto suo non teme, o piuttosto ne ride nel segreto del cuore. Or bene, io sono un credente, e chiamo la creazione un mistero; ma se volessi prescindere dalla fede, come se la fede non fosse mai venuta a questo mondo, la creazione la chiamerei un assurdo: *ex nihilo nihil fit.*

Teodoro. E volevi che ti avessi risposto su due piedi?! Ma adesso, eccomi pronto, o mio Teofilo, a farti vedere che la creazione non è un *assurdo;* ma un *mistero* in parte svelato, che ha tanto di luce da non potersi senza assurdo rigettare, in parte oscuro da doversi credere ed adorare, sicchè molto ben gli s'attaglia il *rationabile obsequium* di S. Paolo.

Teofilo. Sentiamo.

Teodoro. Credi tu, mio caro Teofilo, che senza la luce potremmo noi vedere questi ulivi, queste viti, questo modesto casino, che ci sta di fronte?

Teofilo. Credo di non poterlo.

Teodoro. Se dunque io e tu vediamo la vite, l'ulivo, il casino, è perchè la luce cade sovra di loro, e cadendo li rende visibili al nostro sguardo: in loro stessi adunque questi corpi sono opachi o invisibili: non è che la luce che li rende illuminati o visibili.

Teofilo. Per l'appunto.

Teodoro. La luce poi, che noi abbiamo, deriva dal sole; non c'im-

Digitized by Google

porta il modo, come derivi, o per via di *vibrazioni*, o per via di *emanazione;* la luce è sempre fontalmente nel sole; questo corpo luminoso è tutta quanta la luce.

Teofilo. Sia.

Teodoro. Adunque abbiamo 1° il sole luce sussistente; abbiamo 2° la luce propriamente detta, che deriva dal sole, ma che non è il sole; abbiamo 3° il corpo opaco, che, ricevendo la luce, diventa luminoso, e che non è nè la luce, nè il sole.

Teofilo. Non vedo dove vuoi andare a parare.

Teodoro. Il sole, luce sussistente, è Dio essere sussistente: la luce, che deriva dal sole, è l'essere, che deriva da Dio; ma non è Dio: il corpo illuminato è la creatura entificata dall'essere, la qual creatura non è, nè l'essere, nè Dio. Come l'illuminazione non è che *la partecipazione della luce, fatta dal sole,* così la creazione non è che *la partecipazione dell'essere, fatta da Dio.* In altri termini, come questa vite illuminata risulta da due elementi di un *non luce, che riceve la luce;* così ogni creatura è *un non essere, che riceve l'essere.*

Teofilo. La similitudine è bella; non posso dire di no. È abbagliante, e con ciò ti provo ch'io sono sempre disposto a riconoscere il merito dove c'è. Ma da quando in quà la similitudine è stato un argomento dimostrativo? Ove io arrivassi a mostrarla falsa la tua bella similitudine, qual danno ne verrebbe contro la tua tesi: *essere la creazione una partecipazione che fa Dio dell'essere alla creatura?* Ci scapiteresti tutt'al più come Retore, il di cui Ufficio è di formare tropi e figure; non come Filosofo o Teologo. Lascio dunque in buona pace la similitudine, e dico: che la creazione sia la partecipazione, che fa Dio dell'essere alla creatura, è cosa assurda. Lo provo, per due capi: — Primo. Quest'essere, che tu dici dato, donato, partecipato alla creatura, o è creato, o increato; di qui non si esce. Se mi dici creato, dunque come ha fatto per essere creato? ha dovuto anch'esso partecipare all'essere; ma se quest'essere si suppone creato esso pure, dobbiamo supporre un'altro essere, e così avremo una serie infinita, che ripugna al buon senso, alla logica, a tutto. Rimane dunque che quest'essere, che Dio, creando, partecipa, sia e debba dirsi

Digitized by Google

increato. Peggio che peggio. Dio solo è increato; dunque l'essere è Dio; dunque Dio partecipa nella creazione sè stesso. Non è questo quell'orrido, quel mostruoso sistema, che Panteismo si appella? — Secondo. La creatura, prima di ricevere l'essere, o è qualche cosa oppure è niente. Se dici ch'è qualche cosa, dunque esiste senza aver ricevuto ancora l'essere, *contradictio in terminis.* Se dici che è niente, ti chiedo come il niente può ricevere l'essere? Ecco a che si riduce, abbi pazienza! la bella frase. La creazione, partecipazione che fa Dio dell'essere alla creatura!... Dunque rispondi: che vai cercando su quel libriccino, che t'hai cavato di tasca fin dalla fine del primo dilemma?

Teodoro. Risponderò: ma senti prima questo tratto di una filosofia stringata anch'essa come la tua. Il filosofo, che qui parla, è uno Scolastico, come te. Voleva provare l'acuto filosofo, che a Milano non c'era la peste appunto quando vi faceva più strage; e senti come: « In rerum natura non ci sono che due generi di « cose: sostanze ed accidenti... »

Teofilo. Basta! basta! il resto lo so: ma a che proposito codesta citazione?

Teodoro. Mi dai la libertà di parlarne francamente?

Teofilo. Hanc veniam damusque petimusque vicissim.

Teodoro. Hai ragionato tu pure da D. Ferrante così che mi pareva di sentir lui. Non è raro il caso d'abbattersi in persone, che professano a squarcia gola la Scolastica. Costoro, forniti anche di bello ingegno, forse con la migliore volontà del mondo, della Scolastica senza saperlo hanno appreso il gergo, il meccanismo esteriore: *assiomi, effati, distinzioni, suddistinzioni, termini,* e che so io. Belli di quest'armi, ignorando il loro intrinseco valore e l'uso, credono affrontare qualunque quesito; tagliare qualunque nodo; sconfiggere qualunque sistema, che non parla (bada) col loro linguaggio, che non tesse stringati sillogismi, e che, invece di argomentare, vuole anzitutto analizzare, constatare, osservare, come sono i fatti. Non vedono i poveretti che questa non è la Scolastica. Scambiano la veste per la persona, la forma pel contenuto; l'elemento che perisce invecchiando, con quello che vive di gioventù perpetua; le formole convenzionali

Digitized by Google

arbitrarie, col pensiero naturale e necessario. Se la prima, che imitano, non è da imitarsi; la seconda, che trascurano, è da perscrutare ed intendere da quanti s'accingono all'opera del filosofare. Da Petrarca nacquero i Petrarchisti, negazione del Petrarca, perchè ne presero la forma, e non il sentimento; da S. Tommaso, S. Bonaventura e tanti e tanti principi della Scolastica, sono nati degli Scolastici, negazione del pensiero della Scolastica. Esempio de' morti, e quel che è peggio, di peste, è D. Ferrante; esempio de' vivi tra tanti, se' tu, che, abbandonando l'osservazione, hai conchiuso: che la creazione non può essere la partecipazione dell'essere alla creatura, con quel famoso dilemma, l'essere o è cosa creata, oppure è Dio. Ma buono per te! A D. Ferrante quella sua dimostrazione di sostanza e d'accidente e poi di tutte quelle divisioni e suddivisioni costò la vita; mentre tu vivi e vivrai (te l'auguro di cuore), perchè della Scolastica, tu, più accorto di D. Ferrante, (*in hoc laudo te*) non ti servi ne' bisogni della vita, ma in questioni che, comunque si sciolgano, non hanno nè spade per trafiggere, nè pane da togliere, nè morbi da filtrare ne' corpi.

Teofilo. Tutta codesta sparata, a che pro? Rispondi, rispondi se puoi: L'essere o è increato, o creato. Non creato e ci convieni; dunque increato; dunque Dio; dunque il Panteismo: Dio parteciperebbe sè stesso alla creatura.

Teodoro. Rispondo purchè tu risponda a me. Quando io pronunzio questa parola — Verità — dico o non dico qualche cosa?

Teofilo. Come andiamo lontano! Dici sissignore qualche cosa; dici — ciò che è — *Veritas est id quod est.*

Teodoro. Dimmi ora, se quando io e tu pensiamo alla verità *ut sic*, diresti, colla scuola, io e tu pensiamo a Dio, o a qualche creatura?

Teofilo. Nè all'uno, nè all'altro.

Teodoro. E veramente; non ci sono degli Atei? E, per prendere due piccioni ad una fava, non ci sono gli scettici? questi dubitano di Dio e di tutto l'universo, senza che cadano in contraddizione colla posizione solo del loro dubbio. Ma non possono fare lo stesso gioco alla verità. Quando dico: dubito, per esempio, della realtà dell'universo, io affermo la verità del mio dubitare; dubito del-

Digitized by Google

l'esistenza di Dio, io affermo la verità del mio dubitare. E se dubito del mio dubitare, non c'è che fare, io affermo la verità del dubitare del mio dubbio. Andremo all'infinito, ma la verità rimane sempre illesa. Ed anche quando il dubbio, come serpe velenoso, vorrà mordere la verità, e bruttare di bava l'eburneo piede di questa diva, morde sè stesso: non si può dubitare senz'affermare, senza dire *ciò ch'è*, cioè la verità. Che significa — io dubito della verità? — Significa che io affermo la *Verità* del mio dubitare sulla verità. Lo scetticismo universale io lo paragono al Diluvio universale, che potè tutto portare, lo spavento, la morte, e la ruina di città e regni, popoli e nazioni, e di tutta la numerosa famiglia degli animali: ma non potè trarre nella sua ruina un'arca, che lui, il diluvio stesso, salvava sul suo dorso; un'arca dove gli uomini, e gli animali erano rinchiusi. Quest'arca è la verità, che galleggia sicura nella ruina che può fare lo scetticismo: ma lo scetticismo passa, e la verità, seme divino, torna a procreare gli stessi veri alle arti, alle scienze, a tutto. La verità dunque, o mio Teofilo, quale ci sta presente innanzi alla mente, tieni per fermo, che mentre non è alcuna cosa creata, non è neppure Dio, tutto che sia increata ed eterna. Possiamo, lo ripeto, senza contraddirci, dubitare di tutto il creato, ed anche di Dio Ottimo Massimo; ma non possiamo, senza contraddirci, dubitare solo un'istante della verità. La verità paragonala alla luce, la quale, se da una parte non è la pianta, nè l'albero illuminato, dall'altra, non è neppure il sole.

Teofilo. Pare ci siamo dilungati.

Teodoro. Io non vorrei essere così vicino alla morte! Io aveva detto, che la creazione è la partecipazione che fa Iddio dell'essere alla creatura. Tu hai detto che quest'essere, non potendo essere alcuna cosa creata, sarebbe in altri termini lo stesso Dio dicendo: l'essere è increato, dunque è Dio. Io t'ho fatto vedere la falsità della tua illazione: La verità è increata, eppure non è Dio, tanto vero che possiamo dubitare di Dio, ma non possiamo dubitare della verità.

Teofilo. Sì, ma il nostro discorso non versa sulla verità, versa sull'essere; non scambiamo le carte in mano.

Digitized by Google

Teodoro. Che cosa è l'essere? Vogliamo andare a prendere il vocabolario?

Teofilo. Non vale la pena; è ciò che è.

Teodoro. Che cosa è la verità? me lo devi dire in latino.

Teofilo. Te l'avrei detto anche in greco se l'avessi saputo. — *Est id quod est.*

Teodoro. Dunque l'essere e la verità sono la stessa cosa; come l'essere ed il bene sono la stessa cosa. La verità aggiunge all'essere la relazione all'intelletto; come il bene aggiunge all'essere la relazione alla volontà. Dunque se t'ho dimostrato che la verità, *ut sic,* astratta, indeterminata, non si può confondere con Dio, t'ho dimostrato in pari tempo che l'essere, *ut sic,* astratto, indeterminato, quale si presenta al nostro intuito, non è Dio.

Teofilo. Bel tiro! ne incolpo me stesso... *Ens et verum convertuntur,* dice la scuola, e S. Tommaso ripete: — *objectum intellectus est ens vel verum commune.* Ma quest'essere, se non è Dio, e nemmeno alcuna cosa creata, che cosa è esso mai? come si trova? dove lo va a pescare Domineddio quando crea?

Teodoro. Domande tutte ragionevoli, e se vuoi, lo confesso, anche necessarie, a cui mi toccherà rispondere; ma ti prevengo, che la cosa non è tanto facile. « Ferma se puoi — dice il Filosofo di Bagnorea — ferma se puoi, lo sguardo nello stesso purissimo essere: *Vide ipsum purissimum esse, si potes.* » Dice: *vide... si potes,* perchè la cosa non è facile. Avviene dell'*essere* quello, che qualche volta suole accadere a chi, distratto dalla moltiplicità de' pensieri e degli affari, necessitato a partire, va cercando il cappello, e nol trova, e chiama il servo, e lo sgrida: — Dove hai messo il cappello? — e il servo risponde confuso e maravigliato: — Signore, non vedete che lo tenete in testa?! Così è fatta questa mente umana, intende e non sa quasi mai d'intendere. « Per tanto è da meravigliare — continua lo stesso Filosofo — la cecità dell'intelletto, il quale non considera quello che primamente vede, e senza cui nulla può conoscere. Ma siccome l'occhio (nota che bella similitudine!) intento alle varie differenze de' colori, non vede la luce per la qual vede le altre cose, e se pur la vede, non l'avverte; così l'occhio della mente nostra, intento

Digitized by Google

a questi enti particolari od universali, non avverte l'essere stesso fuori di ogni genere, benchè primo (bada) occorra alla mente e per esso le altre cose. Onde verissimamente appare, che, come l'occhio del pipistrello rispetto alla luce, così è l'occhio della nostra mente rispetto alle manifestissime cose della natura. Perchè assuefatto alle tenebre degli enti ed a' fantasmi de' sensibili, quando intuisce essa luce del sommo essere, gli pare di non veder niente: non s'accorgendo che essa caligine è la somma illuminazione della mente nostra; siccome quando l'occhio vede la pura luce, gli pare di non veder niente. »

Teofilo. Ma quest'essere, di cui parla S. Bonaventura, a me sembra che sia lo stesso Dio: me lo insinuano quelle appellazioni di *essere purissimo, essere sommo, di essere fuori di ogni genere.* Chi vuoi possa arrogarsi, altri che Dio, attributi siffatti?

Teodoro. Vide... si potes, o mio Teofilo, *vide... si potes:* te l'ho detto: la cosa non è tanto facile. Quello, che noi chiamiamo *essere,* molti lo scambiano, (e sono i soggettivisti) col suo opposto, col *non essere,* riputando *essere o porzione dell'essere,* il legno la pietra, la carne, l'uomo, mentre queste cose non sono nè l'*essere,* nè *porzioni dell'essere,* ma *altro dall'essere,* come la sala illuminata non è la luce, ma altro dalla luce. Vi sono poi altri, che lo scambiano col Dio vivo e vero, mentre altro è Dio, altro è un'appartenenza di Dio, come forse avremo luogo di parlarne in appresso. Tu per ora ricordati di questa similitudine, che l'essere si paragona alla luce, la quale, mentre è una appartenenza del sole, pure non è il sole (chi vede la luce, vede forse il sole?), il quale mentre cade sulla carne, sulla pietra, sull'uomo e rende tutte queste cose visibili, non si confonde perciò, nè colla pietra, nè colla carne, nè coll' uomo. Quando tu pronunzi *essere,* l'infinito del verbo — io sono, tu sei, — dimmi, Teofilo, pensi o non pensi a qualche cosa?

Teofilo. Io penso all'atto per cui una cosa è.

Teodoro. Ma forse all'atto per cui è questo o quell'altro ente? l'uomo, l'angelo, Dio?

Teofilo. Niente di tutto questo. Penso all'atto per cui è qualunque cosa senza dire quale.

Digitized by Google

Teodoro. Almeno quest'essere, come da noi inteso, si può esso confondere con Dio, o qualunque creatura? Pensi tu, pensando all'infinito del verbo essere, a Dio, o a qualunque creatura?

Teofilo. Non posso dirlo.

Teodoro. Dunque quest'essere, quale da noi inteso, è svincolato da qualunque soggetto: non si concretizza in nessun ente, prescinde da Dio e da qualunque cosa creata. Quest'essere è purissimo, perchè non esprime alcun modo di essere; è puro da qualunque modo, come la luce non riflessa da nessun corpo che le dia al nostro occhio forma e colore determinati. Quest'essere è *sommo* perchè costituisce la prima illuminazione della nostra mente: coll'essere, per l'essere, io posso pensare a tutto: in sua compagnia il mio pensiero esiste; scompagnato da lui, non esiste più. Non hai detto tu stesso che *objectum intellectus est ens?* Senza l'obbietto noi possiamo intendere niente? Sarebbe come vedere senza la luce. L'essere finalmente è fuori d'ogni genere. E veramente: animale, per esempio, è un genere: nel suo concetto, come non inchiude, così non esclude le due differenze specifiche di ragionevole, e d'irragionevole; differenze, che sono di natura diverse dal loro genere. Il ragionevole non è certo della natura dell'animale, altrimenti ogni animale sarebbe ragionevole, così pure, l'irragionevole non è della natura dell'animale, altrimenti ogni animale sarebbe irragionevole. Ma qualunque differenza si volesse apporre all'essere, questa sarebbe della natura dell'essere; l'essere quindi non può essere genere, ma fuori di ogni genere. Come dunque dicesti, o Teofilo, di essere tentato a dire che, secondo S. Bonaventura, gli appellativi di *purissimo,* di *fuori d'ogni genere,* dati all'essere t'insinuavano che questo essere fosse l'essere istesso sussistente, Dio? Se l'essere, di cui parla il Serafico Dottore, fosse Dio, Dio occorrerebbe il primo alla mente, e per esso le altre cose, come la luce ed i colori, che prima occorre la luce e per la luce i colori. Sicchè noi non vedremmo altro che o Dio, o Dio modificato, come non vediamo altro che luce, o luce modificata, quale sono i colori. Ti piacerebbe questa dottrina in un secolo, quando si vede Panteismo dovunque? E poi, per non dilungarmi troppo, se l'essere di

Digitized by Google

S. Bonaventura fosse il nostro Dio vivo e vero, sarebbe curioso quel dire del Santo, che quando l'uomo *intuisce essa luce del sommo essere, gli pare di non veder niente.* Bello! Veder Dio sarebbe non veder niente!! Chi vorrebbe andare più da ora innanzi in paradiso, se vedendo Dio, parrebbe di non vedere niente? Adunque, o Teofilo, provati a fissare la mente in questo essere, a sceverarlo da qualunque cosa che non è lui; a guardarlo puro come è innanzi alla nostra mente; puro essere, per cui tutto conosciamo, ciò che conosciamo; senza cui niente potremmo conoscere; cui unicamente conoscendo niente ci pare di conoscere, perchè uniforme, indeterminato, vera *tabula rasa,* in cui niente di determinato vi è scritto.

Teofilo. Vedo ch'è cosa davvero difficile fissare lo sguardo puro puro su quest'essere: lo sguardo s'oscura, e per vedere bisogna che si fissi subito o su Dio, o su qualche creatura; voglio dire su cose che non sono propriamente lui. L'essere è indeterminato. Dio e le cose sono determinatissime. L'essere è l'essenza universalissima, che si trova pienamente in Dio da dire di sè: — *Ego sum, qui sum* — e si trova per partecipazione nelle cose, secondo il più ed il meno. Pure, Teodoro, quell'essere, che tu dicevi partecipato da Dio alle creature (e che io sconsigliatamente confondeva con Dio) è proprio lo stesso essere, che io e tu abbiamo osservato dentro di noi, e per cui tutti gli uomini pensano?

Teodoro. Lo stesso, stessissimo essere: l'essere non ha plurale; è uno.

Teofilo. Dunque lo stesso essere è presente ora alla nostra mente, e presente alla mente di Dio quando crea.

Teodoro. Presente agli uni, e all'altro.

Teofilo. E come è venuto nelle nostre menti? e come in quella di Dio?

Teodoro. Nella nostra mente non è potuto venire per *qualunque operazione intellettiva,* quando si considera, che qualunque operazione della mente, non può farsi senza l'idea dell'essere, anzi la suppone bella e formata. Per operare intellettivamente bisogna pensare: tutto ciò poi che si pensa, bisogna che sia o l'essere, o un modo di essere. Dovrei dunque prima pensare l'essere senza modo, oppure con un modo d'essere e poi formare l'idea dell'essere; ma se penso prima, dunque l'ho, e non ho bisogno più di formarla.

Digitized by Google

Col pensiero possiamo solo rifletterci sopra, e sceverarla da ogni altra idea, e guardarla nella sua purezza, come abbiamo cercato noi di fare; ma l'atto riflesso suppone l'atto diretto dell'intuizione dell'essere. Non potendo quindi acquistarsi per qualunque operazione intellettiva dell'uomo, e spiegarne l'origine, è giocoforza ammettere, che quest'idea dell'essere ci sia data da Dio, come tante e tante altre cose. L'idea dell'essere è dunque innata. — Poi l'idea dell'essere è l'idea più astratta che ci sia; è l'ultima delle astrazioni. Ogni astratto suppone il concreto proporzionato. Questo concreto, o è il finito reale, o l'infinito reale. Non può essere il finito, perchè questo non è tutto l'essere, essendo partecipazione all'essere. Non può essere per noi l'infinito sussistente ch'è Dio, perchè dovremmo vedere prima Dio, per quindi astrarre l'essere. Ma noi non percepiamo Dio, questo concreto infinito, contenti di avere quaggiù la sola beata speranza di percepirlo nell'altra vita. Ed anche che Dio avesse voluto darci la percezione di sè, doveva darci implicitamente l'idea dell'essere, perchè, senza di questa idea, niente si può conoscere, neppure Iddio. Rimane dunque che l'essere non è di nostra formazione: è di formazione divina: è Dio stesso, che lo estrae dal suo oggetto sussistente, che è il Verbo; ed astratto, lo dona nell'amor suo alle cose, e le crea; lo dona alle menti, e le rende intellettive.

Teofilo. Piano, Teodoro; vedo che, *paulo majora canamus.* L'essere che noi intuiamo, astratto da Dio dal suo Verbo!!... E chè? vi sono astrazioni in Dio? La materia è delicata, ed ogni più leggiero errore, è eresia.

Teodoro. Errare potero, mio caro, ma... *haereticus non ero.* Ed a maggiore intelligenza, lo dico una volta, e per sempre. In Dio tutto e sempre è fatto nell'istante, se così lice parlare dell'eternità: in Dio non c'è, nè ci può essere nè il prima, nè il poi, essendo lui immutabile ed eterno; ma noi uomini, o dobbiamo tacere, o se vogliamo parlare di Dio, bisogna che andiamo distinguendo in Lui diverse operazioni: è l'ordine del nostro pensiero che lo richiede: uno non può parlare ad un uomo che con linguaggio umano. Nè per questi vi sarà errore; perchè la riflessione detrarrà ciò che fu messo nel discorso d'imperfetto, e d'umano.

Digitized by Google

Dico questo, perchè tu non gridassi allo scandalo nel distinguere che farò, in Dio semplicissimo, operazioni diverse. Tutte le Teologie del mondo non eccettuata la somma dell'Angelico, a questa sola condizione possono esistere, parlando cioè di Dio imperfettamente, e colla riflessione correggendone le imperfezioni. Ciò premesso, dico, o Teofilo, che la prima operazione, secondo il nostro modo d'intendere, in Dio sia l'astrazione dell'essere dal suo oggetto sussistente e concreto, quale si è il Verbo.

Teofilo. Spiegati.

Teodoro. L'essere, che noi intuiamo, non è diverso dall'essere che intuisce Dio, per la semplice ragione che l'essere è uno. Questo essere non è di nostra formazione, l'abbiamo visto, è dunque di formazione divina. Rimane dunque a sapere come Dio lo formi. — Non c'è altra via, che l'astrazione. — Infatti è certo, che Dio conosce il suo Oggetto sussistente e personale, il Verbo sotto tutti i modi, come è conoscibile. Tra i modi di conoscere una cosa v'è quello di conoscerlo per astrazione; vale a dire, prescindendo dalla reale esistenza, e fissando lo sguardo della mente nella pura similitudine, o idea della cosa. Dunque Dio, conoscendo il Verbo, lo conosce anche astrattivamente. Togli infatti al Verbo colla considerazione la *sussistenza,* che i Teologi chiamano *assoluta,* che compete al Verbo in quanto Dio; togli la *sussistenza,* che gli stessi Teologi chiamano *relativa,* che compete esclusivamente al Verbo; che cosa rimane di lui innanzi al pensiero? Rimane l'essere. L'essere dunque Dio lo trova nel Verbo con l'atto dell'astrazione.

Teofilo. Che Dio conosca l'essere è indubitato. Ricordo una sentenza dell'Angelico: — *Deus cognoscendo se, cognoscit naturam universalem entis.* — Ma che quest'essere, *o natura universalis entis,* sia per astrazione, io non vedo.

Teodoro. Ma tu scherzi!

Teofilo. Come scherzo, se lo dice l'Angelico?

Teodoro. E non vedi, che l'essere viene prodotto per astrazione? tu stesso me ne dai un argomento. L'Angelico dice che « Dio conosce sè stesso, e la natura universale dell'essere. » Ripeti il Testo.

Teofilo. Deus cognoscendo se, cognoscit naturam universalem entis.

Digitized by Google

Teodoro. Se citi falso, bada è a tue spese. In questo passo si distingue: 1° *sè stesso;* 2° la *natura universale* dell'essere. Vorremo noi dire il primo sia il secondo o che Dio sia una natura universale? Sarebbe una bestemmia. Stabilita dunque questa distinzione, che emerge chiara dal passo riferito, io osservo che il primo oggetto della conoscenza divina è un concreto (*cognoscendo se*); il secondo oggetto involto nel primo, è la *natura universale dell' essere,* cioè un astratto. Se non è un astratto l'essere, non rimane che a cancellare dal vocabolario e per sempre questa parola. Dunque dal passo riferito risulta: 1° che Dio conosce in due modi: in concreto ed in astratto; 2° che l'essere è conosciuto per astrazione dall'oggetto suo concreto. Se non vedi colla tua mente che Dio astrae l'essere, devi almeno vederlo colla mente di S. Tommaso, cioè devi ammetterlo sulla sua incontestabile autorità.

Teofilo. Ma che vuoi? non ho che rispondere, è vero; ma quella parola *astrazione,* in Dio, mi suona una imperfezione.

Teodoro. Se l'astrazione, come parola, non ti suona, o mio Teofilo, fa quello che ti piace e non voglio io questionare teco di parole. Ma se l'astrazione conforme al significato apposto a questa parola dall'uso comune, cioè l'*atto della mente, che vede una parte dell'oggetto trascurando il resto,* non ti va a sangue, questo è un errore, nè l'aspettavo da te. L'astrazione è una imperfezione nelle menti create, necessitate a formarsi una chiara idea delle parti, onde avere una idea chiara del tutto, ed io lo concedo; ma che sia una imperfezione in Dio, io lo nego. Dio vede le parti, e vede il tutto; in quanto vede le parti astrae, ma non astrae per vedere meglio le parti e poi il tutto, come facciamo noi poveri mortali. È dottrina comune, che tutto quello che è in noi, salvo le imperfezioni, è in Dio — *modo eminentiori* — dicono i Teologi. L'astrarre in noi è una perfezione mista all'imperfezione — *sunt bona mixta malis.* In quanto imperfezione non cape in Dio, ma come perfezione sicuro che ci cape, ed in questo modo anche Dio astrae, ed astrae l'essere.

Teofilo. E come lo congiunge quest' essere alla cosa, che non ancora esiste? Se non esiste, è un niente. Come il niente può ricevere l'essere?

Digitized by Google

Teodoro. Piano, Teofilo, non è ancora il tempo di vederla questa congiunzione dell'essere e del non essere, di cui consta ogni creatura; sull'essere, prodotto dall'astrazione divina, bisogna, prima di essere partecipato, cada un altra operazione, che chiamerò Immaginazione divina. Non badare alle parole, bada al concetto, e poi l'ho detto di Dio parliamo umanamente, e perciò *arcana Dei balbutiendo resonamus.*

Teofilo. Ma qual necessità di quest'operazione chiamata da te Immaginazione divina?

Teodoro. Che gioverebbe a Dio conoscere l'essere senza determinazione di sorta? Non gioverebbe a niente. L'indeterminato come tale, non può esistere *in rerum natura.* Nel mondo della realtà tutto è determinato: tutto è particolare: che ci sia qualche universale reale, è lo stesso che dire, che ci possa essere, o ci sia qualche circolo quadrato. Fa di dire ad un architetto: — Prego di farmi un disegno d'un palazzo, che abbia, si capisce, la scala, il portone, le finestre; ma bada che non abbia questa o quella scala, questo o quel portone; sia una scala in genere, sia un portone in genere... — L'architetto ti riderebbe sul muso. Tutto quello ch'è nato per essere tradotto nel fatto, o, ch'è lo stesso, è nato per essere realizzato, bisogna che sia determinato in un dato genere; non basta: questo genere determinato in una data specie; non basta: questa specie abbia tali e tante determinazioni, che niente le manchi per potere sussistere, fuorchè la libera volontà di Dio che dica, per esempio: *Fiat lux.*

Teofilo. Prosegui.

Teodoro. Volendo dunque Dio creare, cioè dare l'essere alle cose, era di tutta necessità che avesse determinato quest'essere, e, se mi perdoni il paragone, avesse scritto su questa *vera tabula rasa,* tutto quello, a che liberamente lo traevano Sapienza ed Amore. Come un Geometra, sopra una superficie non segnata da figura alcuna, può in quella designare quelle figure che vuole, così Dio, volendo creare, doveva tracciare, designare nell'essere quelle cose, che voleva creare. E veramente poteva Dio creare alcuna cosa senza averne l'idea? Non poteva, altrimenti avrebbe operato a caso, ed alla cieca. Ora che cosa è qualunque idea, se non l'idea

Digitized by Google

dell'essere determinata? Aggiungi le determinazioni proprie del minerale, ed avrai l'idea del minerale; aggiungi quelle del vegetale, ed avrai l'idea del vegetale; e così di seguito. L'idea dell'essere è l'uno, tutte le altre idee sono tanti numeri. Come senza l'uno non può concepirsi alcun numero, così senza l'idea dell'essere è inconcepibile qualunque idea: come ogni numero si risolve all'unità, così tutte le idee a quella dell'essere. Adunque provata la necessità di *determinare l'essere*, perchè si possa procedere alla creazione, è provata la necessità di mettere un nome a questa operazione. Il nome di battesimo da me imposto è questo: — *Immaginazione divina.* —

Teofilo. No... No... Come! Dio sarebbe allora composto di mente, e di senso? Dio è uno spirito purissimo, semplicissimo...

Teodoro. Oh! come sai guardare, Teofilo, la festuca nell'occhio altrui, e non vedi poi la trave conficcata ne' tuoi! Credi tu di poter parlare di Dio con un linguaggio che non abbia il menomo rapporto colla materia o col senso? Quattro parole hai detto di Dio: *Dio — Spirito — purissimo — semplicissimo;* e ti so dire che hai parlato più grossolanamente tu di Dio, di quello, che avessi fatto io colla parola Immaginazione.

Teofilo. Oh! Oh! Ah! Ah! *Gratis asseris, gratis nego.*

Teodoro. Eccomi alle prove. La parola Dio, colla quale vogliamo esprimere l'istesso essere per sè sussistente, porta il peccato di *origine, sensibile e materiale.* Poichè, se la memoria non mi falla, il nostro Dio è manifestamente il *Deus* de' latini: questo poi è il *Theos* dei Greci, i quali formarono questo nome dal verbo *Theao,* che significa vedere. Ma forse con questo si vogliono dare a Dio gli occhi, e quando fa vecchio gli occhiali? No: si vuole soltanto dire, che, siccome non c'è cosa più vicina alla mente che il vedere, Dio è il veggente per eccellenza. Appresso: *Spirito:* che cosa mai significa, se non *respiro* o *fiato?* Dunque Dio è un *fiato,* un *respiro,* un' *alito?* No. Si vuole significare che siccome il *fiato,* od il respiro, è la cosa meno grossolana, che opera sui nostri sensi, così chiamiamo Dio *Spirito* per negargli il corpo o la materia. Appresso: *Purissimo* significa in senso proprio...

Teofilo. Basta: ho capito, ho capito tutto: vuoi dire, che di Dio usiamo

Digitized by Google

sempre un linguaggio improprio, e non proprio, letteralmente parlando: parliamo con tropi e con figure, come i Profeti. Sicuro, se ogni nostra cognizione viene da' sensi.

Teodoro. Il principio è vero, come l'hai applicato, nè voglio perciò metterti sott'occhio quello che di falso potrebbe contenere: andremmo fuori troppo del seminato; piuttosto dunque stringiamo l'argomento. Se quest'essere per sè sussistente non può chiamarsi in senso proprio Dio; e si chiama Dio; non può chiamarsi *Spirito,* e si chiama *Spirito;* perchè, dico io, non posso attribuire, non in senso proprio, ma improprio, la Immaginazione a Dio? E che? manca forse nel caso nostro la simiglianza, fondamento al traslato?

Teofilo. Ma vorrei vederla questa simiglianza.

Teodoro. Che cosa fa il poeta, quando concepisce?

Teofilo. Non saprei dirlo così su due piedi io, che di poesia non ho saputo mai nulla.

Teodoro. Bene; m'ingegnerò a dirlo io, o meglio, lo farò dire ad uno, che se ne intendeva: « La fantasia crea: ed il cuore sente, come cosa reale, e viva la sua fattura. » Quando Manzoni, nei suoi *Promessi Sposi* vi pone sott'occhi tanti personaggi, quali sono, per dire i principali, Don Abbondio, Renzo, Lucia, Fra Cristoforo, il Cardinale Federico, Don Rodrigo, l'Innominato, questi personaggi non sono tutte creature della sua mente? Ecco: vuole il poeta imprimere negli animi questa massima. Non tutti i mali vengono per nostra colpa; ma sia che vengano per nostra colpa, sia che vengano senza, *la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.* Conforme a questo, ch'Egli chiama « il sugo di tutta la Storia » inventa a sè stesso, cioè crea nella sua mente un piccolo mondo — il mondo dell'innocenza oppressa. Ivi il bene ed il male, il vizio e la virtù sono alle prese. Lucia è l'innocenza che soffre; non ha altra colpa, che quella d'avere santamente amato, e d'avere aspettato un rito, dove l'amore doveva essere benedetto, comandato, e doveva chiamarsi santo. Lucia è la creatura più bella: il poeta l'ama, e la fa amare: il poeta ha timore di profanarla; e tutto ci nasconde di lei, eccetto l'anima, ch'è sempre pura, come l'odore di un fiore, che cresce solitario

Digitized by Google

in un'aperta campagna. Gli occhi, che sono la parte più spirituale del corpo, noi lo sappiamo, sono o dimessi per pudore, o gonfi di lagrime per le pene, che soffre. Renzo è lo sposo di Lucia, un buon figliuolo, ma che vuole ad ogni costo giustizia dell'indegna persecuzione: tante volte ricorre al disegno di farla con le sue mani la giustizia; ma le parole di Lucia, le parole di fra Cristoforo, lo chiamano a patire, ad amare, ed a perdonare. Ma chi opprime questi due innocenti? Don Abbondio e Don Rodrigo; l'uno per debolezza, l'altro per contentare la sua infame passione. Don Abbondio, un debole curato, vuole il bene, ma senza incomodo. Il timore della propria vita lo domina, lo soggioga, e gli fa trascurare l'adempimento al suo dovere: fin innanzi al Cardinale, che lo rimprovera, crede d'aver ragione, sol perchè una schioppettata dietro le reni non veniva a toglierla il Cardinale. Don Rodrigo, un carattere dissoluto, ma energico, ostinato nel concepito iniquo disegno; il fiero persecutore di Renzo, lo spavento di Don Abbondio, solo col suo nome. Mette in opera tutti i mezzi, i più iniqui e scellerati, per avere Lucia nelle sue mani. In faccia a due persecutori, sorgono due difensori dell'innocenza, fra Cristoforo ed il Cardinale: due figure nobilissime, che solo il Cristianesimo poteva ispirare al Poeta. Sotto il sacco e sotto la porpora, battono due cuori: quanta diversità nell'amore dell'uno e dell'altro!! Il torrente, che impetuoso scende dal monte, o la pioggia, che viene giù dirotta dal cielo, è la carità del frate: il ruscelletto che placido scorre nel suo letto, o la pioggia d'inverno, che, senza vento, cade minuta, fitta, è la carità del Cardinale. Serba a questa carità il Poeta il trionfo dell'innocenza, creando un'altro personaggio misterioso, come il nome con cui l'appella: l'Innominato, il quale, mentre tiene Lucia nel suo castello, ama anche lui, (omai scontento del suo passato e del presente) come il popolo, visitare il Cardinale. Lo visita, e l'aspetto e le parole di questo uomo venerando lo cambiano; quegli occhi, che non avevano mai pianto, quegli occhi spargono ora lagrime di pentimento sulla porpora incontaminata di Federico. Ora che ha fatto il poeta? ha inventato dei personaggi, che, nella sua immaginazione, acquistano corpo, voce e colore; che agiscono siffattamente

Digitized by Google

sulla sua anima, ch'egli n'è agitato e percosso come da oggetti veri e sensibili; i quali, secondo la lor qualità, lo allegrano, lo addolorano, lo confortano, lo atterriscono. Il cuore è talmente commosso da quel suo mondo ideale, e la passione del volto degli occhi, delle parole, e tutti alfine gli atteggiamenti pigliano tale, e tant' aria di verità, che tutti i suoi affetti passano rapidamente nell' anima del lettore; il quale con esso lui abbandonasi alla speranza, al timore, all'odio, all'amore, all'ira, alle lagrime, strascinato dalla potente illusione, che lo soggioga. Acciocchè l'immaginazione del poeta possa produrre il magico effetto d'infiammarsi e d'infiammare, è uopo che riceva la poetica inspirazione, quell'afflato divino, chiamato quasi furore da Cicerone quando disse: *Bonus poeta nemo sine inflammatione animorum existere potest, et sine quodam afflatu quasi furoris.* L'immaginazione adunque, o mio Teofilo è tutto il poeta: chi non è fornito di questa, direi, divina facoltà, che forma a sè un mondo subbiettivo, tutte provandone le impressioni, come di cosa viva e reale, costui potrà essere quello, che tu vuoi, ma poeta non mai. Il vero poeta dell' Universo è Dio. I Greci con somma sapienza lo chiamano nel simbolo degli Apostoli *poieten,* cioè Creatore. La Immaginazione (che forma l'essenza del poeta) dev' essere infinitamente maggiore in Dio di quella di Omero, di Virgilio, di Dante: l'immaginazione dell'uomo è limitata: quella di Dio non ha limite di sorta: l'immaginazione umana dà un'esistenza tutta subbiettiva, o relativa alla mente; l'immaginazione Divina non solo subbiettiva, ma estra-subbiettiva o in sè. Sicchè il nome di poeta si conviene *eminentiori modo* a Dio, che all'uomo, e conseguentemente, l'immaginazione, che forma il poeta, più a Dio, che all' uomo.

Teofilo. Non mi dispiace, ed ora vedo perchè presso tutti i popoli i poeti sono stati ritenuti i favoriti della Divinità: ora vedo, che un poeta senza immaginazione sarebbe un uccello, che volesse volare senza le ali.

Teodoro. Hai detto bene. Dunque possiamo ora senza scandalo chiamare Dio il poeta dell'Universo, possiamo dare a Lui la potenza infinita d'immaginare, che io ho chiamato *Immaginazione divina?*

Teofilo. Codesto mi par di sì.

Digitized by Google

Teodoro. Ora, continuandoci a dire quello che fa il poeta quando concepisce, intenderemo, come meglio si può, quello che fa Dio quando crea. Tutti i personaggi dei *Promessi Sposi,* benchè l'uno differisca dall' altro, pure tutti hanno un fondo comune, un comune ante-subbietto a cui ineriscono, e questo è appunto l'*uomo ideale,* ossia l' *idea astratta dell'uomo.* Non è forse uomo l' Innominato, uomo Don Rodrigo, uomo il Cardinale? Non è *hic et hæc homo* Lucia, Agnese, Donna Prassede, ecc. ? Il poeta altro non ha fatto, che circoscrivere, determinare l'idea dell'uomo così, da farne uscire quà un frate, là un curato, là un Vescovo, e via. Quei tipi sono così determinati, che niente ripugna, perchè possano essere realizzati; l' uomo perchè finito li realizza, o nella parola, o nel marmo, o sulla tela; Dio poi, perchè infinito, come amor lo mena, li fa sussistere nella propria sostanza. Da tutto questo, o Teofilo, puoi prendere lume a conoscere, quale poema ha potuto fare Iddio, prendendo a determinare non già questa, o quella idea specifica di uomo o di animale e via; ma l' idea la più astratta ed indeterminata, qual'è appunto l'*idea dell'essere.* Quello che esiste e quello che può esistere è l'*essere,* così o così determinato, come il giallo, il rosso, il verde, sono determinazioni della luce, che al dir del Poeta Lombardo: « I color varî suscita, ovunque si riposa. »

Teofilo. E poichè comincio, o Teodoro, a prendere gusto di questa speculazione, è buono che ti dica quello, che per ora vedo chiaro e netto, poi quello che, per dirla col Poeta Italiano: « tra il sì e il no nel capo mi tenzona. » — Dio crea partecipando l'essere alle creature: quest'essere non è creato; quest' essere neppure è Dio; l'avea detto io stesso, senza accorgermene, citando quel malaugurato Testo: *Deus cognoscendo se, cognoscit naturam universalem entis,* dove fino i ciechi vedono che per S. Tommaso la *natura universalis entis,* chiamata da te *idea dell'essere,* non è nè Dio nè alcuna cosa creata. Epperò trovo verissimo quello, che dice il Compagno dell' Aquinate: *vide... ipsum esse si potes.* È una cosa davvero un poco difficile fissare lo sguardo della mente sull'essere puro, senza confonderlo, nè con Dio, nè con alcuna creatura di sorta.

Digitized by Google

Teodoro. Pulcre!

Teofilo. Quest'essere Dio lo trova per astrazione nell'Oggetto Assoluto che è il Verbo. Nè trovo, come prima, difficoltà a convincermene; giacchè conoscere una cosa perfettamente, è conoscerla sotto tutti i modi possibili di cognizione; ma tra questi evvi il conoscere per astrazione; dunque Dio conosce anche *astrattivamente* il Verbo. Ora astraendo dal Verbo la *sussistenza relativa* propria del Verbo in quanto Verbo; astraendo la *sussistenza assoluta* propria del Verbo in quanto Dio, rimane l'essere: la *natura universalis entis.*

Teodoro. Bene!

Teofilo. Quest' essere bisogna, che Dio, se pur vuole creare, vada colla sua immaginazione Divina, limitando, determinando, ponendogli, come dire, dei confini mentali, in modo che possa dirsi minerale, vegetale, animale, ragionevole. Lo che (volendo dire la stessa cosa *commutatis verbis*) significa che sull'essere disegna Dio gli esemplari, o le idee archetipe. Ed a ragione. Ogni architetto bisogna che abbia prima nella mente il disegno della casa, che vuole edificare. Questo Divino architetto ha dovuto avere anche lui in mente tutte le idee delle cose componenti l'Universo, altrimenti, creando, avrebbe operato a casaccio, come un modellatore, per un supposto, che, a occhi chiusi, con davanti un mucchio d'argilla, si metta a plasmarla, a strizzarla colle mani, senza avere l'idea di cavarne nè un uomo, nè un cane, nè un fiore, nè altra cosa di questo mondo.

Teodoro. Recte! e niente di meglio.

Teofilo. Ma quest' essere, fondo comune di tutte le idee divine, per esempio, del minerale, del vegetale, e via, quest' essere si trova uno ed identico nel minerale, nel vegetale, nell' animale e così di seguito? Qui comincia il mio imbarazzo.

Teodoro. Uno ed identico.

Teofilo. Pensaci bene, o Teodoro; non hai tu detto che quest'essere è un astratto divino? lo stesso Verbo *idealizzato* dalla mente di Dio?

Teodoro. Non lo disdico.

Teofilo. Dunque quest'essere divino è uno ed identico, sia nell'uomo, sia nell'angelo, sia nella pianta?

Digitized by Google

Teodoro. Uno ed identico.

Teofilo. Dunque è il caso di dire: *illuc redeat, unde discessit Oratio.* — Se l'essere è uno ed identico, dunque unità ed identità di sostanza: l'uno ed identico essere sostenterà tutte le cose finite, per non dire, anche Dio. Il Panteismo, cacciato dalla porta, è entrato per la finestra.

Teodoro. E dalli col Panteismo. Un certo padre Beri delle Scuole Pie, un bel vecchietto, soleva dire: « Vuoi conoscere, figliuol mio, il vizio del predicatore? nota il vizio con cui ce l'ha di più: questo è il suo. » Tu ce l'hai tanto col Panteismo, che, come l'ombra di Macbet, lo vedi dovunque, e ne hai spavento. Che? dovessi tu essere un panteista marcio? Poche dimande e lo saprò. Dimmi di grazia o Teofilo, sei tu uomo?

Teofilo. Oh questa è bella! Io sono per grazia di Dio.

Teodoro. Senza la natura umana potresti tu essere, ed appellarti uomo?

Teofilo. Sciocchezze! non meriti neppure risposta.

Teodoro. No, mio caro: in filosofia si dà sempre una risposta chiara e netta, se no, non vado avanti.

Teofilo. Ma, senza darla, l'ho data: nessuno può essere e dirsi uomo, senza che abbia la natura umana.

Teodoro. E la natura umana, come pensi tu, è una ed identica in tutti gli uomini?

Teofilo. Una ed identica.

Teodoro. Dunque... lo diceva io!?...

Teofilo. Dunque?

Teodoro. Dunque, secondo i tuoi principî, è pure una ed identica la sostanza dell'uomo. Che se vediamo tanti uomini gli uni diversi dagli altri, che importa? o diremo d'ingannarci, oppure che la loro diversità è puramente accidentale. Platone ed Aristotile, Tommaso e Scoto sono l'uno ed identico uomo, allo stesso modo, che tu, che jeri dimoravi in Città, ed oggi in villa, sei lo stesso uno ed identico Teofilo di jeri. A non volere essere scettico, sostenendo, che la diversità degli uomini sia illusoria, è necessaria che ti dichiari per panteista umanitario. Vedi, Teofilo, se lo sono io, oppure...

Digitized by Google

Teofilo. Saremo entrambi.

Teodoro. Lo so, che aver compagno al duolo scema la pena. Ma in questo caso non posso servirti. Quello che io posso, e lo farò volentieri, è di trarti d'inganno. La cosa è facile: dimmi se sia lo stesso l'idea di una cosa e la cosa.

Teofilo. Neppure per sogno.

Teodoro. Ed adesso, o Teofilo, ti chiedo un po' di logica, ma non ve' quella di un Aristotile o di un Bacone, ma quella comune, accompagnata da un po' di osservazione: e tu ti troverai a questo, che il Panteismo universale in me, umanitario in te, nasceva dalla confusione ed immedesimazione, che tu, senza accorgertene, facevi dell'idea della cosa con la cosa istessa. Altro è dunque l'idea di una cosa, per es. il palazzo, altro il palazzo stesso reale. Ma, se non è lo stesso, mi sapresti determinare le differenze?

Teofilo. L'idea differisce dalla cosa, quanto la terra dal cielo. E che? faresti tu lo stesso avere l'idea per es. di un palazzo, e possedere il palazzo? Oh noi beati! allora sì, che non ci mancherebbe più niente! Le idee delle cose si hanno facilmente; ma le cose... le cose... no.

Teodoro. Capisco che non fa lo stesso l'idea di una cosa e la cosa stessa; ma mi sapresti tu, o Teofilo, dire, che cosa propriamente esprime la idea, e quello ch'esprime la cosa stessa?

Teofilo. Ma che importa al nostro proposito saper questo, quando sappiamo, che *toto coelo* l'una differisce dall'altra?

Teodoro. Importa saperlo, Teofilo, e saperlo bene, e saperlo senza dimenticarlo mai, e saperlo in modo da essere pronto ed abile a poter fare, se non tutte, almeno le applicazioni più ovvie. Sai che diceva a proposito di questo il... (Diamine! l'ho sulla punta della lingua)... Rossetti?... no!... era poeta... Rossini?... no!... era musico... basta; poco importa il nome: « Oserei quasi dirvi « che non c'è errore in Metafisica, che con quella distinzione non « si possa abbattere facilmente. Io vi recherò in esempio quel- « l'erroneo, e mostruoso sistema, di cui più che mai si parla ai « nostri tempi, cioè il Panteismo. E che mai diviene questo sistema « cimentato alla nostra distinzione? » Proprio il *lupus in fabula!!!* Vediamo dunque di notare i caratteri dell'idea, e quelli della

Digitized by Google

cosa, e dalla loro opposizione risulterà in noi la coscienza certa della loro inconfusibilità. Dimmi dunque l'idea per es. del palazzo, mi esprime il palazzo?

Teofilo. Senza dubbio: diversamente l'architetto non potrebbe eseguirlo.

Teodoro. Ma il palazzo contenuto nell'idea è *reale*, o pure *possibile* a farsi? in altri termini, l'idea me lo rappresenta in atto, o in potenza?

Teofilo. Il palazzo rappresentato dall'idea, in quanto tale, è solo possibile, è puramente in potenza: non l'abbiam detto implicitamente innanzi?

Teodoro. Se dunque io dicessi, che l'idea esprime soltanto la cosa possibile, o la cosa in disegno, o la possibilità della cosa, o la possibilità della realtà, su tutte queste espressioni, per me sinonime, troveresti tu d'appuntare qualche cosa?

Teofilo. Niente.

Teodoro. Ora dimmi, se il possibile, cioè quello che non involge contraddizione ha cominciato ad essere, o pure è stato sempre tale?

Teofilo. Io dico sempre tale.

Teodoro. Ed hai detto bene. Supponiamo infatti per un momento, che il *possibile* abbia cominciato ad essere *possibile*, dimmi, prima che cosa era?

Teofilo. Non possibile.

Teodoro. Era dunque impossibile; e l'impossibile come potrà divenire possibile? Un circolo quadrato che è impossibile, potrà mai cominciare ad essere possibile? Sarebbe una contraddizione. Dunque, se non vogliamo contraddirci, è necessario dire, che il possibile è stato sempre, sempre, sempre possibile, cioè eterno.

Teofilo. L'idea dunque, o Teodoro, esprimendo la cosa come *possibile*, è eterna.

Teodoro. Non ti diceva io, che ti dimandava un po' di logica comune? L'idea è per l'appunto eterna.

Teofilo. Ma come può essere questo, se l'idea comincia ad essere, ha un principio? Quante idee infatti non c'erano in me, e con questa conversazione sono venute in me?

Teodoro. Bada, Teofilo, a quello che dici: « Quante idee non c'erano in te, e con questa conversazione ti sono venute. » Non vengono i

Digitized by Google

morti a trovare te in casa tua, vengono i vivi; voglio dire, che le idee, appunto perchè sono, perciò si manifestano alle nostre menti, chè se non ci fossero, saremmo stati freschi ad averle. Si distingua dunque, l'*idea in sè stessa* dall'*apparire,* che fa alla tua mente o alla mia: l'idea in sè, era; (il dove lasciamolo per ora) ma il suo apparire, questo sì che ha avuto principio. Se tu chiudi gli occhi, il sole c'è benchè nol vedi; apri gli occhi e lo vedi. Ha cominciato forse in questo momento ad esistere il sole? No; ha cominciato solo il suo apparire al tuo sguardo. La natura dunque dell'idea o del possibile, che quì è tutt'uno, non è da confondersi con la nostra mente, o con qualunque atto della nostra mente, che sono dei reali. La natura dell'idea o del possibile si pone contro la nostra mente, ed a lei si manifesta, e da lei si lascia intuire: a dir breve, l'idea è essenzialmente oggettiva.

Teofilo. L'idea è dunque, o Teodoro, un oggetto possibile, e perchè possibile, eterna.

Teodoro. E perchè eterna, anco immutabile, necessaria, divina. Questi caratteri, (scegli tu di queste due similitudini quella, che più t'aggrada) sono, o come i denti, che caduto il primo, gli altri se ne cadono l'uno dopo l'altro, o come le ciliege, che, presa una, ne vengono le altre.

Teofilo. Sono un po' vecchio, e faccio fede per prova alla tua prima similitudine.

Teodoro. Dell'immutabile, del necessario, del divino nell'idea non ne parliamo adunque. Ma se hai un altro po' di pazienza, tanto perchè il Panteismo non ne venga più a romperci la testa, vediamo se si può dire, che come l'idea esprime la possibilità della cosa, così esprime l'essenza o la natura della cosa.

Teofilo. Non vedo.

Teodoro. Essenza, o natura d'una cosa dicesi quello, per cui una cosa è quella che è e non altra. Così l'essenza, o natura umana, è quella per cui l'uomo è uomo, e non è per es. pietra, pianta, ecc. E per fartela meglio conoscere, quello, che noi diciamo essenza, abbi questa regola: *ricorri alla definizione.* Così se ti dimandassi, qual'è l'essenza dell'uomo, dimandi a te stesso: che cosa

Digitized by Google

è l'uomo? risponderai, per es., animale regionevole. Dunque l'animalità e la ragionevolezza sono i costitutivi dell'umana natura.

Teofilo. È chiaro.

Teodoro. Non è chiaro poi, che ogni definizione consti di genere prossimo e di differenza specifica?

Teofilo. Si apprende nei primi elementi di logica.

Teodoro. Dunque l'essenza di una cosa tutta s'assolve nel genere prossimo e nella differenza specifica.

Teofilo. Non trovo da ridire.

Teodoro. Ora dimmi, mio buon Teofilo, se il genere e la specie appartengano all'idea oppure alla realtà? più chiaro dimmi: se i generi e le specie sieno delle cose reali, oppure delle idee?

Teofilo. Io non ho veduto mai nè generi, nè specie camminare per questo mondo.

Teodoro. I generi dunque e le specie sono mere idee: diciamo infatti, *idea generica, idea specifica.*

Teofilo. Tutto vero.

Teodoro. E sarà pure vero, che l'idea esprimerà l'essenza della cosa. Nell'idea dell'uomo, io, decomponendola, ho trovato l'essenza di uomo, dimandandomi: cosa è uomo? e rispondendo: è un'animale ragionevole.

Teofilo. Tanto vero, che l'Angelico definisce l'idea: *forma rei præter rem existens in intellectu* dove la parola *forma,* nel linguaggio della scuola, è sinonimo di *quiddità, essenza, natura.*

Teodoro. Sono pienamente d'accordo. Ed ora giacchè mi viene qui in mente la forma della cosa, che esiste nella mente, è particolare, oppure universale?

Teofilo. Universale. Se l'universale altro non significa che l'*unum aptum inesse multis,* ogni forma è di sua natura universale, perchè ogni forma ha l'attitudine o potenza di realizzarsi in molti.

Teodoro. Ecco dunque un altro carattere essenziale all'idea, l'essere cioè *universale,* dal momento che l'idea è rappresentativa dell'essenza della cosa. Sicchè vediamo un po' ora, o Teofilo, se possiamo numerare i caratteri dell'idea, che ce la fissino chiara e netta nella mente. E poichè questa differisce, come sin da principio dicesti, dalla cosa, contrapporre all'idea il carattere

Digitized by Google

proprio della realtà finita. E per far meglio, io conto i caratteri dell'idea, tu quelli corrispondenti alla realtà. Comincio. L'idea è la cosa possibile.

Teofilo. Il reale è la cosa in atto.

Teodoro. L'idea è nella mente: si contrappone alla mente, ed è perciò oggettiva.

Teofilo. Il reale è fuori della mente: per sè non si contrappone alla mente, ed è perciò soggettivo.

Teodoro. L'idea non ha avuto in sè principio: è quindi eterna.

Teofilo. Il reale finito ha avuto principio: è quindi temporaneo.

Teodoro. L'idea è immutabile, è necessaria; perchè eterna.

Teofilo. Il reale è mutabile, è contingente; perchè temporaneo.

Teodoro. L'idea è la possibilità della cosa.

Teofilo. Il reale l'attuazione dell'essenza.

Teodoro. L'idea, perchè esprime la cosa possibile, o l'essenza, è universale.

Teofilo. Il reale, perchè è la stessa cosa in atto, o l'attuazione concreta della cosa, è particolare.

Teodoro. E voglio aggiungere, se l'idea della cosa è universale, è perciò una ed identica.

Teofilo. E voglio rispondere, se i reali sono particolari, non sono nè uni, nè identici, ma molteplici.

Teodoro. Fine al salmo, recitato a due cori. Ed ora ascoltami attentamente. Di due qualità contrarie un soggetto solo, una sostanza sola non può averne che una, pel principio di contraddizione, che vieta di affermare due qualità contrarie contemporaneamente e sotto l'istesso aspetto nel soggetto medesimo. Dunque, se l'ideale e il reale (da noi percettibile, il reale finito) hanno proprietà direttamente fra loro contrarie, esse non possono essere un soggetto solo, nè una sola natura, ma debbono essere due nature affatto fra loro distinte. Ebbene con questo tu vedi che il Panteismo è impossibile.

Teofilo. Vediamone la prova nel caso nostro.

Teodoro. È facile. Quando io ti dimandava se la natura umana fosse una ed identica, e tu rispondevi, una ed identica in tutti gli uomini: in qual'ordine parlavamo allora? Ideale o reale?

Digitized by Google

Teofilo. Ideale: la natura umana non esiste, *in rerum natura;* esiste, solo nella mente.

Teodoro. Bene. E quando poi io conchiudeva, per imitare il tuo modo di argomentare: *Dunque* una ed identica è la sostanza dell'uomo, a qual ordine volgevamo sconsideratamente il discorso, all'ideale o al reale?

Teofilo. Al reale, perchè parlavamo di me, di te, di tutti gli uomini esistenti, o che siano esistiti, e che esisteranno.

Teodoro. Che cosa dunque faceva quel *dunque?*

Teofilo. Il brutto servizio di confondere l'ordine ideale col reale.

Teodoro. E quando poi dall'essere uno ed identico deducevi l'unità ed identità di sostanza, che altro facevi, o Teofilo, se non confondere l'ideale ed il reale? Sicuro, che, così facendo, il panteismo, cacciato dalla porta, doveva entrare per la finestra: anzi io dico; che doveva entrare dappertutto, non essendovi nè porte, nè finestre. Se dicessi: l'uomo è un universale, ma tu sei uomo, dunque tu sei un universale: sarebbe questo un sillogismo sofistico: la parola *uomo* avrebbe due significati: una volta si prenderebbe come *idea,* un'altra volta, come *realtà.* Che cosa è questo sofisma, se non la confusione dell'idea colla realtà? Quando dunque ammettevi l'unità ed identità dell'essere, l'essere allora era un'idea non una realtà; e quando conchiudevi: dunque una ed identica la sostanza delle cose, tu confondevi l'immutabile, col mutabile, il necessario col contingente, l'eterno col temporaneo, l'universale col particolare, in una parola, l'idea colla realtà. *Vide... ipsum esse si potes,* ti dirò un'altra volta con S. Bonaventura: la cosa non è tanto facile come pare; tu stesso lo stai toccando con mano. L'essere non è Dio: l'essere non è alcuna sostanza creata; è simile alla luce, che, mentre non è il sole, non è neppure alcuna cosa illuminata.

Teofilo. Hai ragione; il torto l'ho io; quest'essere, al meglio, mi sfugge di mano, come un'anguilla.

Teodoro. Ma povero lui! Ho speranza di fartelo tenere, così che non ti sfugga mai più. Ma basti per ora: ritornerò all'assalto un'altra volta.

GIUSEPPE SGARAMELLA.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

45. *Rivista italiana di filosofia.* Vol. I, fasc. I, gennajo-febbrajo 1887.

Il primo fascicolo di questo periodico, pregevolissimo, comincia nel presente anno col *Discorso proemiale alle lezioni sulla storia ecclesiastica nell'Università di Napoli.* Questo discorso è intitolato dal suo autore, prof. Raffaele Mariano: *La storia della Chiesa, sua natura, suoi rapporti, suo metodo.*

Credo che valga la pena prenderlo in considerazione speciale e per la fama dello scrittore e l'importanza della materia. Mi duole di dover combattere persona tanto meritamente stimata; ma sia certo il Sig. Mariano che il mio dissenso è puramente mentale e dottrinale, e non badi che sia espresso con vivacità: è un viziaccio che io ho, e ormai, a quel che vedo, non potrò guarirne più mai, verificandosi anche in me il proverbio « chi d'un vizio vuol guarire, preghi Dio di non l'avere. »

Intanto mi è grato di poter dire che io convengo pienamente qui sul principio col Sig. Mariano, il quale comincia a dire esser bella usanza cominciare le lezioni con un discorso, dove, riepilogato il detto nell'anno precedente, s'espone il programma di ciò che si vuol dire in quello che comincia. È fare come chi, avendo a percorrere, palmo a palmo, una vasta regione, si ferma un po' di sopra a un monte, a osservarla tutta d'un sol tratto. Detto questo, dà di piglio alla sferza, e giù di santa ragione agli increduli che disprezzano la religione, o non se ne curano, e ai bigotti ignoranti, e alle volte, ignoranti e tristi, che la rimpicciniscono, la snaturano. Deplora anche che l'insegnamento storico-filosofico della religione sia tenuto lontano dalle nostre università. Il che non è esatto, e lui stesso, con la sua cattedra smentisce ciò che dice. Io per me credo che il governo meriti biasimo, non solo per avere abolite le facoltà teologiche, ma anche più per aver

Digitized by Google

creato cattedre di religione (che poi riescono ad essere cattedre di irreligione, anzi d'empietà), e averle conferite a professori che non credono, non professano la religione della maggioranza degli Italiani, impiegando i denari, tirati fuori dalla loro borsa, a combattere ciò che essi adorano; ciò che è ad essi più caro della vita medesima, cioè la Religione; l'anima e Dio. Non è possibile immaginare una più flagrante violazione di diritti perpetrata dalla società civile, vale a dire, da quella società, che dovrebbe essere custode e vindice dei diritti di tutti! A dire del Sig. Mariano non c'è cosa al mondo che sia tanto importante, sia al benessere degli individui che a quello dei popoli, quanto la Religione, e anche qui fra me e il Sig. Mariano non vi è ombra di dissenso: questo comincia là dove si tratta di determinare che cosa è la religione.

La religione è il culto che gli uomini prestano a Dio: ma per me e per il comune degli uomini Dio è il creatore del cielo e della terra; è il Redentore del genere umano; nel mentre che per gli Hegeliani (e il Sig. Mariano è tale) Dio è « il momento essenziale e supremo della coscienza umana, il centro della vita psichica e della cosmica nel quale, non il cuore soltanto e il sentimento, ma la ragione stessa e il pensiero sono costretti a cercare il principio d'unità di sè e del mondo » (pag. 7).

No, la coscienza umana non è Dio in nessuno dei suoi momenti: nè in quello *essenziale*, nè in quelli accidentali. E neppure è Dio il *centro* della vita psichica e della vita cosmica. Ch'anzi, io so per esperienza, me lo dice la coscienza, che la vita psichica non ha *centro* nè periferia, e che non è concepibile la vita cosmica senza la psichica: il cosmos fuori della psiche è assurdo. Dio sta via oltre, è al di là della coscienza, della psiche e del cosmos. Se Dio fosse coscienza, psiche e cosmos, io sarei Dio; essendochè io sono (o meglio *ho*) coscienza, e psiche, e cosmos, eppure so di non esser Dio; so che io non *sono l'essere*, ma che ho ricevuto l'essere; e che tutte le cose che hanno *ricevuto l'essere*, quali sono la coscienza, la psiche e il cosmos, non sono Dio. Dio è quegli che non ha ricevuto l'essere, ma è Lui l'essere stesso, e fa che tutte le cose, la coscienza, la psiche, il cosmos *siano*, dà l'essere a tutte le cose. Il Dio che credo io, e con me tutti i Cristiani, è il Dio vero; quello degli Hegeliani è un

Digitized by Google

Dio da burla. Chiamo Dio da burla il Dio che è *momento essenziale e supremo della coscienza umana, centro della vita psichica e della cosmica,* come quello che non è *altro* dalla coscienza, non è *altro* dalla psiche e dal cosmos: la psiche e il cosmos adorando questo Dio adorerebbero sè medesimi! E dire che in questo *centro, non solo il cuore* ma anche il sentimento; non solo il pensiero, ma la stessa ragione, cercano il principio d'unità di sè e del mondo! Lasciamo stare se si possa distinguere il cuore dal sentimento, e dal pensiero la ragione: e se sia o no assurdo che il sentimento e il cuore, il pensiero e la ragione cerchino Dio in sè e facciano la sublime scoperta che Dio è il *momento supremo* di sè! il *centro* della loro vita! Il sentimento, il cuore, il pensiero, la ragione non sono vita psichica? anzi quello che i volgari (e coi volgari anche molti filosofi) chiamano *centro* della vita psichica, è il centro della vita psichica! E questo centro della vita psichica s'accorge, un bel giorno, d'essere *il principio d'unità* di sè e del mondo, vale a dire: Dio!

Non vorrei che qualcuno (seguita a dire il Sig. Mariano) vista appena la denominazione di questa cattedra, alzi le spalle e tiri via dicendo: « *roba da preti!* » non si creda costui che per *Storia della chiesa* s'intenda il racconto cronologico dei fatti onde la vita della chiesa cattolica, apostolica, romana si compone. Se così fosse, meriterebbe il conto di metter su cattedra per insegnarla? « Non pongo in dubbio, seguita a dire il prof. Mariano, che il titolo della cattedra par fatto apposta per ingenerare equivoci in quei che stanno alla lettera. E a ribadire l'equivoco conferiscono i *manuali, anche i meglio e più accuratamente redatti, della Storia della Chiesa, fatta solo eccezione pei lavori storici che escono dalla scuola di Tubinga che hanno carattere speculativo spiccatissimo. Quei manuali sono agglomerazione di fatti, di avvenimenti, null'altro.* » E la storia non sarebbe ben fatta neppure se, congiunta alla ordinata esposizione dei fatti, ci fosse anche quella dei dommi; perchè dice il Sig. Mariano a pag. 9: « Gli scrittori di storia ecclesiastica, d'ordinario lasciano nell'ombra *l'origine interiore,* ideale di cotesti dommi, il radicarsi che essi fanno nelle profondità dello spirito, e quindi la necessità e verità che per rispetto al pensiero e al sentimento vi si annidano nel fondo. » Capite? tutto ciò che è radicato nelle profondità dello spirito, s'annida nel pen-

Digitized by Google

siero e nel sentimento, è vero e necessario: ogni resto è borra! I fatti, e gli stessi personaggi storici, illustrati dalla luce che emana dalla hegeliana filosofia, si convertono in *miti*, non escluso Cristo, come più largamente di tutti costoro si è ingegnato di provare lo Strauss. Secondo i placiti dell'hegelianismo, i dommi non sono verità oggettive, rivelate da Dio all'umano pensiero; ma sono subbiettivi, sono i portati dello spirito, scaturiscono dallo stesso pensiero e devono ancor essi, come i fatti, esser esaminati al prisma della luce che emana dalla *profondità dello spirito*, perchè possano servire alla storia! Nessuno intende nè Cristo nè la sua dottrina se non l'irradia con la luce che emana dalla *profondità dello spirito!* « Che cosa intendiamo, scrive a pag. 10 il Sig. Mariano, del concetto cristologico fino a che ci limitiamo a vedere per quali modi e vie è riescito a formarsi così come si è formato? Sino a che ci si parla soltanto dei contrasti e delle lotte per l'ὁμοούσιος, o per ὁμοιούσιος? Al quale proposito Hegel avverte: « fate pure *del* Cristo, da un punto di vista esegetico, critico, storico, ciò che meglio vi piace; mostrate come meglio vi piace le dottrine della Chiesa essere ispirate nei concilî da questo o quell' interesse, ovvero scaturire da non so quali motivi o passioni di individui; ricercate, combinate a vostra posta, tutte coteste circostanze: la sola e vera questione è di sapere che cosa sia in sè e per sè l'idea *del* Cristo. »

Il Sig. Mariano confonde al solito il cristianesimo con il concetto del cristianesimo. Nell'umanità non è riescito *a formarsi materialmente il concetto* del cristianesimo; ma il cristianesimo che non è un concetto: ma diciamo che fosse un *concetto*, come avrebbe potuto formarsi materialmente? ci sono forse concetti materiali o che si formano materialmente e poi diventano spirituali? Il cristianesimo non è un concetto, ma un fatto: è l'unione dell'uomo con Cristo; e i mezzi per i quali gran parte dell'umanità si è unita a Cristo, sono il vangelo e i sacramenti. Le liti teologiche che sono nate intorno al vangelo e ai sacramenti, sono accessori nella storia del cristianesimo: eppure a sentire il Sig. Mariano, c'è chi crede che formino tutta la sua storia! È anche falso ciò che dice Hegel, che cioè, le dottrine della Chiesa siano state ispirate nei concilî e da interessi o passioni individuali. Le dottrine della Chiesa sono uscite dalla bocca di Cristo.

Digitized by Google

I concilî non hanno fatto altro che difenderle e promulgarle. La sola e vera quistione poi non è di sapere che cosa sia *in sè o per sè* L'IDEA *o la verità del Cristo,* ma la vera questione è di sapere se Cristo è persona o idea; se è tale, quale Egli ha detto di essere: e non mica « che cosa in sè e per sè *l' idea del* Cristo. Per questi signori non è persona, ma idea. L'idea poi nel loro sistema, scaturisce dalla profondità dello spirito, ed è in quanto emana dallo spirito che è necessaria e vera! Lo spirito umano, che se non è irradiato dalla luce del volto del Verbo (Cristo), è, dice il Rosmini, miseria, tenebre e peccato, *partorisce* l'idea *del* Cristo; e quest'idea è necessaria e vera perchè emana da sì pura fonte !!!

Il Sig. Mariano potrebbe obbiettarmi dicendo: chi ve lo fa credere che io parli dello spirito umano? Io anzi parlo del *divino* espressamente in questa stessa pagina, scrivendo: « Poi vengono le individualità nel campo della religione e del cristianesimo. Certo la vita dell'una e dell'altra è da ricondurre al rivelarsi che fa il *divino.* » Che più? non solo vi ho parlato del *divino,* ma v'ho parlato di Dio stesso, avendo citato S. Agostino che dice: *Deus hominibus, per homines, propter homines, humano modo locutus est.* »

Ma il Dio di S. Agostino, egregio signore, è Dio personale: e lo spirito di cui parlate voi non è altro che *fenomenale.* È l'idea assoluta che diventa tutte le cose. Tutti gli enti sbucano fuori dal suo seno e, dopo aver fatto di sè per alcun tempo bella mostra, svaniscono come bolle di sapone e tornano a perdersi nel gran tutto, nell' *idea assoluta.* Il Dio dei Cristiani non è questo; questo è il Dio degli Hegeliani. Ma perchè il lettore possa anche meglio comprendere che razza di Dio è quello di Hegel, ecco quel che si legge, in nota, nella *Storia* di Cesare Cantù, cap. XV, pag. 212. Hegel professa: « Lo Stato è il Dio presente, il Dio reale: è la volontà divina resa sensibile, lo spirito divino che si sviluppa sotto una forma reale. » Che ve ne pare? A me pare che si potrebbe meglio dire dell'Hegeliano ciò che G. B. Niccolini dice del Sanfedista.

« Fa Dio tiranno, e ogni tiranno un Dio. »

Nessuno dunque si lasci cogliere alle mostre di pietà quando sente un Hegeliano ragionare di Religione e di Dio.

Si domanderà: — Se l'esposizione ordinata dei dommi e dei fatti non

Digitized by Google

sono la storia, che è essa mai? come se la passa egli, il sig. Mariano, coi positivisti, che proclamano che si deve stare ai fatti e che di vero e certo non ci sono che essi? — Quei che vogliono stare ai fatti, dice, non se n'intendono: ai fatti nudi e puri già non ci sta nessuno. Anche il più rigido positivista ne cerca una spiegazione e quindi li vaglia, li interpreta e a suo modo li trasforma. Egli è che per sè i fatti non sono che fatti. (*O che hanno a essere?*) e non bastano come tali a creare niente, nè la scienza, nè la storia della religione » (pag. 8). E più giù: « La trama dei principî, non si rinviene, non si scopre rinchiudendosi nei fatti, in ciò che appare: essa non è derivazione dell'osservazione, dell'esperienza empirica. » Ma, santo Dio! i fatti non sono il prodotto di una causa? *Fatti* è lo stesso che *effetti:* e dall'effetto non si può risalire alla causa? Datemi un'orma, diceva lo Stoppani appena l'altro dì nella sua *conferenza sulle orme fossili,* e io vi ricostituirò tutto un mondo di esseri che vivevano miliaja e milioni di secoli fa! — Ma sì; è quello che dico io, dirà il sig. Mariano: i fatti però, devono essere *spiegati, vagliati, interpretati* e sopratutto TRASFORMATI! Coi positivisti poi se la passa benissimo, perchè, dice, il merito di aver il primo proclamata la importanza dei fatti non spetta ai positivisti, ma ad Hegel. Ecco le sue parole: « Ad Hegel, *proprio a lui,* dobbiamo questo categorico avvertimento che ei detta nel riguardo appunto della filosofia della religione: — *I principî, come tali, non sono che pensieri astratti la cui verità è riposta nello svolgimento loro. Fermandosi al momento astratto, non abbiamo il vero ma il falso.* — »

Poffare! poco fa erano i fatti che per sè, cioè come tali, non valgono nulla. Ora sono i principî che, come tali, non che esser buoni a qualche cosa per la storia della Chiesa, nuociono; come quelli che, invece di dare la verità, danno l'errore, anzi, la falsità. *In essi,* dice il sig. Mariano, *non si ha il vero, ma il falso!*

Queste parole di Hegel, che il sig. Mariano ci dà come il distillato della più alta sapienza, vale ben la pena che noi prendiamo ad esaminarle accuratamente, e, sto per dire, a una a una. Ripetiamole: « I principî, come tali non sono che pensieri astratti, la cui verità è riposta nello svolgimento loro. Fermandosi al momento astratto, non si ha il vero ma il falso. »

« *I principî, come tali.* » I principî, possono essere altro che *tali?*

Digitized by Google

Se non sono *tali*, non sono più principî e « più di lor non si ragiona. » È impossibile che i principî possano esser considerati altro che come *tali:* il credere che possano essere qualcos'altro, è un'allucinazione, è una contraddizione *in terminis*.

Non sono che pensieri astratti.

Chi ve lo dice a voi? I principî non sono pensieri nè astratti nè concreti, i principî sono intuiti, applicati dai pensieri, ma non sono pensieri: i principî sono l'oggetto dei pensieri; sono pensati e non si possono confondere coi pensieri che li pensano. I pensieri sono soggettivi, i principî obbiettivi. I pensieri sono reali, i principî sono ideali. Chi vi autorizza a confondere l'oggetto col soggetto, l'ideale col reale, il pensiero con le cose pensate? I principî sono la luce, la fiamma che alluma il pensiero. Il pensiero è l'occhio dell'anima, i principî ne sono il sole!

E perchè chiamate astratti i pensieri? I pensieri sono quelli che fanno le astrazioni, ma non possono essere astrazioni. Può essere astratto l'oggetto del pensiero, ma esso pensiero mai: il pensiero è sempre reale e concreto.

La cui verità è riposta nello svolgimento loro.

Davvero? Dunque il principio, puta caso, *ciò che è, è:* non è vero! Perchè sia vero, devo farne lo svolgimento, tirarne le conseguenze; ed è allora che diventa vero? Perchè sia vero il principio di identità, devo svolgerlo nel principio di contraddizione e dire: *ciò che è non può non essere?* Ma se era falso prima di essere svolto, come è che diventa vero nel suo svolgimento? Fin qui si riteneva che le deduzioni dei principî in tanto fossero vere, in quanto sono veri i principî: la verità e l'evidenza la ricevevano dai principî ora si deve credere tutto il rovescio; si deve credere che i principî sono falsi e che diventano veri nello svolgimento che se ne fa! Ma io so che i principî sono veri di per sè, risplendono di evidenza propria. Che *ciò che è, è,* io lo capisco benissimo, e ne vedo, ne sento tutta la verità immediatamente, senza che io ne faccia alcuno svolgimento; or quello che io vedo che è, non posso credere che non è, neppure se me lo dice Hegel. Ahi! Ahi! che i principî, anche svolti dialetticamente fino all'ultime conseguenze, sono sempre astratti, quindi falsi! Per svolgimento di principî gli Hegeliani intendono l'incorporazione, o identificazione di essi con le cose! ma di ciò più giù.

Digitized by Google

« Fermandosi al momento astratto, non si ha il vero ma il falso? » Io sarei molto obbligato ai signori Hegeliani, se volessero avere la degnazione di spiegarmi, con linguaggio umano, come, e perchè i principî considerati nel momento astratto sono falsi; e come questi medesimi principî falsi diventano veri *nello svolgimento loro:* e acquisterebbero anche maggior titolo alla mia gratitudine se, con linguaggio umano, mi spiegassero i momenti dei principî. Oimè! sono invecchiato nello studio della filosofia, e non ho ancora imparato che i principî hanno *momenti:* che in un dato *momento* sono, (sono tali) in un altro momento non sono non sono più tali! un momento sono veri, e di lì a un altro momento, sono falsi!

Finora si credeva che la matematica fosse una scienza eminentemente vera; stando invece alle parole di Hegel che abbiamo esaminate, è eminentemente falsa!

Ma come va, dirà qualcuno dei miei lettori, che il sig. Mariano ha citato quelle parole per rivendicare ad Hegel la gran massima: che non c'è altro di vero se non i fatti? Sappia dunque costui, che, secondo la filosofia germanica in generale e specialmente di Hegel, tutto emana dalla profondità dello spirito, così il mondo delle idee che quello delle realità: tutto il mondo reale non è altro che l'individuazione delle idee o dei principî: l'idea si cangia (diventa) essere e non essere, tutto e nulla. Ora un'idea, un principio astratto, non ha una esistenza in sè; quindi è falso. È vero quando diventa *fatto, cosa.* Così l'artista che ha l'idea d'una statua: quella idea non è la statua; quindi l'idea è falsa; diventa vera quando la statua è fatta! Fonte insomma di tutti gli errori è la confusione dell'idea con la realità: il credere che l'ideale diventi reale; si *identifichi* con la cosa (d'accordo in ciò colla *Civiltà Cattolica*); sia elemento *intrinseco* di essa, formi con essa un *composto* che la *Civiltà* chiama *ontologico!* Ma ciò non le impedisce di chiamare hegeliano Antonio Rosmini! Dopo le riferite parole dell'Hegel, il sig. Mariano esce in questa sentenza: « Senza qualche cosa che si svolge noi non possiamo concepire l'evoluzione. » Obbligato tanto! ma tanto si può svolgere un principio logico, deducendone tutte le conseguenze, quanto un principio fisico, per es. un germe, una cellula, un ovo. Nel primo caso abbiamo un bel discorso; nel secondo un uomo, un animale, un albero, ecc.: i due ordini, quello

Digitized by Google

delle idee e quello delle cose, sono irriducibili; vale a dire nè un principio logico diventerà fisico, nè psichico, mai; nè un principio fisico e psichico diventerà mai e poi mai, un principio logico.

I principî logici (idee) sono quelli che girano il mondo, perchè sono norma o guida d'operare sì agli individui che ai popoli (che non sono altro che unioni d'individui). Se formiamo con essi giudizî veri e giusti, sono guida al bene; se errati o falsi, son guida al male. Chi pensa bene, fa bene; chi pensa male, fa male: onde l'adagio *chi mal fa mal pensa*, verissimo tanto in logica che in morale: ma con tutto ciò nè le idee si cangiano in atti, nè gli atti in idee; sì gli uni che le altre rimangono quel che sono. Queste le son cose che le capiscono tutti; ma chi volete che capisca il sor Mariano quando scrive: « Un popolo storico ha un suo proprio spirito, dal quale trag- « gono ispirazioni e impulso e i loro motivi, tempi, uomini e istitu- zioni? » Ecco, io non arrivo a capire come *i tempi* traggono ispirazioni, impulso e motivi dallo spirito dei popoli storici! E tanto meno come gli uomini e le istituzioni traggono anche loro ispirazioni, impulso e motivi dallo spirito dei popoli storici. Bisogna dire che gli uomini e le istituzioni e i tempi che traggono ispirazioni, impulso e motivi dallo spirito dei popoli storici, non siano popolo o per lo meno non siano popolo storico!

Sarebbe pretender troppo esigere che uno scrittore quando scrive badi a quello che dice?

Io non voglio seguire il prof. Mariano in tutto quello che dice intorno ai *rapporti* del suo insegnamento. In sostanza viene a dire che con la denominazione *Storia della Chiesa*, non solo si intende di abbracciare la religione cattolica apostolica romana, ma anche tutte le chiese cristiane, il cristianesimo. Ma nissuno, continua egli, potrebbe ben intendere il cristianesimo, cioè la religione cristiana, o meglio tutte le religioni cristiane, se non conosce l'ebraismo. E l'ebraismo istesso nessuno può bene apprenderlo se non conosce anche il paganesimo. Insomma la denominazione *Storia della Chiesa* comprende tutte le religioni: è l'idea di Dio che si svolge nell'umanità: Riguardo al metodo, la storia deve esser condotta innanzi « con un criterio, secondo i casi, politico, letterario, estetico, storico, morale, filosofico, religioso. » E tutto questo egli dice con molte parole dottissime, ma non intelligibili altro che ai dotti. Eccone il distillato:

Digitized by Google

La *Storia della Chiesa* non c'è; la deve fare il Sig. Mariano con una critica rigorosa dei fatti e dei dommi, i quali non sono verità oggettive, rivelate da Dio, ma subbiettive, sbucate fuori dalla profondità dello spirito! e non s'accorge che, se fosse vero questo, sarebbe impossibile l'unità di credenze; perchè i dommi sbucati fuori dallo spirito di Tizio, non potrebbero essere quelli sbucati fuori dallo spirito di Cajo: ciascun uomo avrebbe un suo Dio particolare, a meno che non si volesse insegnare che tutti insieme gli uomini hanno uno spirito solo!

Se qualcuno credesse che io abbia giudicato il sig. Mariano troppo severamente, sappia che io non lo conosco altro che di fama e che ho parlato, *per ver dire non per odio d'altrui, nè per disprezzo.*

Il secondo articolo di questo fascicolo della *Rivista* è — *Il nostro ideale nell'educazione di* N. Fornelli. Il terzo, *Un libro sulla psicologia del fanciullo* di G. Iandelli. Varebbe la pena fermarsi un po' a dire qualcosa di ciascuno di essi; ma mi manca tempo e voglia di lavorare. Speriamo che ne avrò in seguito. Seguono 14 bibliografie e si chiude con *Notizie, Recenti pubblicazioni, Periodici di filosofia* fra i quali è citato anche il nostro.

G. B. Bulgarini.

46. Pietro Beccaria. *Prontuario di letteratura e filosofia italiana ad uso degli alunni dei ginnasi e dei licei.* Sampierdarena, Tip. e Libr. S. Vincenzo de Paoli 1881.

Non possiamo non deplorare vivamente che l'Autore di questo libro, Parroco di Occimiano nel Monferrato, non abbia rifuggito dal mettere in mala voce le dottrine di A. Rosmini presso la gioventù, insegnandole a bestemmiare ciò che ignora.

Il tradurre tali questioni dinanzi a tribunali così incompetenti addimostra ben poca fiducia nella bontà della propria causa. Del resto la breve ma irrepugnabile confutazione che l'illustre Vescovo Casalese di santa memoria fa, nella sua opera monumentale sugli *Universali,* (Vol. VI, pag. 139) degli argomenti quì riprodotti dal *Trattato dell'anima umana* del P. Liberatore contro la teoria del sommo Rove-

Digitized by Google

retano, se da una parte fa vedere che i Rosministi (come li chiama il sig. Beccaria) non han nulla a temere dagli assalti di costoro, mostra del pari quanto sia tristamente efficace una filosofia sensistica e soggettivistica a formare scrittori che, come questo siano tanto accurati nella lindura e leccatura della veste esteriore, mentre poi riescono stomachevolmente leggieri nel ponderare se quello che espongono con tanta sicumera sia, o no, conforme alla pura e non violabile verità.

L.

47. *Nozze Suppiei-Minisini.* Udine Tip. A. Cantoni.

È un giojello uscito dalla penna di Antonio Cicuto, Arciprete di Bagnarola. Si dirige alla Sposa e la chiama felice perchè provata dalla sventura, perchè abbeverata di dolore! Che cosa sa chi non ha patito? Solo chi ha molto patito intende amore, chè amore è dolore, e chi non sa soffrire, neppur sa godere. « Il sommo degli amanti fu anche il sommo dei soffrenti. » È un discorsino, anzi, una lettera degna del filosofo che la ebbe dettata, e sebbene intuonata a tale mestizia, che non si può leggere a occhi asciutti, non disdice alla nuziale solennità dei cristiani, dalla quale deve star

« Lungi il grido e la tempesta
« Dei tripudii inverecondi. »

Eppoi, che spettacolo due occhi belli e lagrimosi che d'un tratto brillano rasserenati! Peccato che il libretto è di sole otto pagine!

G. B. Bulgarini.

Digitized by Google

LA CINETICA MODERNA E IL DINAMISMO DELL'AVVENIRE [1]

Le ipotesi che facevano dipendere i fenomeni fisici da un certo numero di fluidi: il calorico, il lumico, i magnetici, gli elettrici, sono cadute in discredito dopo che la teoria della emissione per la luce fu dimostrata erronea dal celebre sperimento di Foucault, suggerito da Arago, col quale si constatò che la velocità di propagazione della luce nell'acqua è minore che nell'aria; dopo che l'illustre Melloni stabilì una connessione indissolubile tra le radiazioni termiche e luminose, connessione che venne poi sempre meglio raffermata dalle indagini spettroscopiche; dopo che infine venne fondata la termodinamica. La reciproca trasformazione del calore in lavoro meccanico, e del lavoro meccanico in calore, che si opera sempre in un preciso e determinato rapporto di grandezza, qualunque siano il corpo in cui si compie, l'indole del fenomeno che la determina e le circostanze che l'accompagnano, hanno indotto la maggior parte dei fisici a conchiuderne che il calore sensibile dei corpi, vale a dire ciò che ne costituisce la temperatura, non sia già un fluido od altra sostanza materiale, ma consista invece in un assiduo movimento delle molecole, di cui i corpi stessi si ritengono costituiti. Seguendo quest'ordine di idee si ammise che le molecole dei corpi solidi e liquidi descrivano incessantemente delle orbite o delle trajettorie alternanti, le dimensioni delle quali insieme alle velocità medie, si modificano in ordine alla temperatura; che nei gas, invece, le molecole, sciolte come sono dal vincolo della coesione, si muovano in linea retta secondo tutte le diversioni possibili e con una velocità media dipendente dalla temperatura. Le dette molecole, scontrandosi, ed urtandosi a vicenda ad intervalli, per noi bre-

(1) *La cinétique moderne et le dynamisme de l'avénir*, per G. A. Hirn. Paris, Gauthier-Villars, 1887.

Digitized by Google

vissimi ma grandi rispetto alle loro dimensioni, subiscono cambiamenti assai frequenti nel loro corso, cioè nella direzione e nella velocità; ma, siccome se una molecola perde di velocità, ve ne sarà un'altra che ne guadagna, se una è spinta da un lato in un rimbalzo, un'altra potrà essere simultaneamente cacciata nella direzione contraria, così fu ammesso che queste irregolarità parziali ed accidentali si compensino tra loro, e che le cose avvengano come se le singole molecole si movessero senza impedimento, in linea retta e con una velocità comune. Ciò posto e considerando la pressione di un gas contro una superficie come l'effetto complessivo degli urti delle sue molecole che vengono senza posa a colpirla, si deducono facilmente dalle premesse le principali leggi che l'esperienza ci ha insegnate intorno ai gas: le leggi cioè di Mariotte, di Gay Lussac, di Avogadro, di Dulong e Petit, di Graham, ecc.

È questa la teoria cinetica che, come ora vedremo, è presa di mira e combattuta nel libro del Sig. Hirn. Già delle difficoltà si erano sollevate contro di essa, e principale tra loro quella di dover attribuire alle molecole gassose, anzi agli atomi stessi, una perfetta elasticità per spiegare come si conservi integra la forza viva complessiva delle dette molecole, non ostante le numerose e frequenti collisioni che devono verificarsi tra loro e colla superficie dei corpi circostanti. Il padre Secchi, che fu uno dei campioni della teoria cinetica, aveva cercato di rispondere all'obbiezione, basandosi, per spiegare la detta conservazione della forza viva, sopra un teorema di Poinsot intorno a certi casi di urti tra corpi anelastici; ma la sua dimostrazione presenta dei lati deboli.

Un'altra difficoltà si trovò in questo che, riguardando la forza viva corrispondente al moto delle molecole come rappresentante della quantità di calore posseduta da loro, ne risultava un rapporto tra il calore specifico a pressione costante e quello a volume costante diverso dal numero indicato dall'esperienza; ma Clausius aveva mostrato come si poteva ristabilire l'accordo, considerando le molecole come gruppi di atomi in movimento, e tenendo conto nell'energia complessiva anche di quella corrispondente al movimento degli atomi.

Ora, come s'è detto, anzi da qualche tempo, l'ing. Hirn di Colmar, uno dei fondatori della termodinamica e autore di un pregevole trattato

Digitized by Google

di questo ramo di scienza, si è posto come deciso avversario della teoria cinetica dei fenomeni e dei corpi e propugnatore di un' altra ch'egli chiama del *dinamismo*. L'opposizione fra le due teorie starebbe, secondo lui, in ciò che nella prima il movimento della materia non può essere causato che da un altro movimento e per contatto immediato, laddove nell'altra il movimento non avviene mai per trasmissione diretta da materia a materia. Fermandosi poi di preferenza, nel libro che esaminiamo, sulla rammentata teoria cinetica dei gas, adduce contro di essa nove obbiezioni, ciascuna delle quali, a suo avviso, basta da sola per abbatterla.

Le prime due obbiezioni riguardano la resistenza opposta dall'aria al movimento di un piano rigido, e la pressione di un getto d'aria contro una lamina ferma, resistenza e pressione che dalle sue esperienze apparvero indipendenti dalla temperatura dell' aria, mentre, stando alla teoria cinetica, dovrebbero crescere colla temperatura.

La terza si riferisce all'efflusso dell'aria più o meno compressa in uno spazio relativamente vuoto. Si avrebbe quì, secondo lui, un dilemma decisivo tra le due teorie, poichè, stando alla cinetica, un gas che sfugga nel vuoto da un recipiente dov' è compresso, possiede ancora tutto il movimento che aveva innanzi l'efflusso; infatti, le molecole che si imbattono nell'orificio aperto, non fanno che continuare il proprio cammino, laddove invece le altre che colpiscono le pareti ne sono rimbalzate. Non soltanto adunque la forza viva media del gas rimarrà inalterata; ma altrettanto si potrà dire di due masse eguali, una effluita e l'altra rimasta nel recipiente, purchè non siano troppo piccole. Nella teoria dinamica al contrario, dove l'elasticità si riguarda come insita e proprietà primordiale del gas, il movimento non comincia che nell'atto in cui si apre la comunicazione tra i due vasi e il movimento di ciascuna menoma parte è dovuto alla pressione esercitata dalla totalità del gas, la quale deve perciò decrescere durante l'efflusso in ragione dell'effetto prodotto. Nella teoria cinetica l'espansione che accompagna l'efflusso non consegue necessariamente dalle premesse, chè anzi si possono immaginare delle circostanze che la rendano impossibile. Se, per esempio, dell'aria a 0° C effluisse dal recipiente nel vuoto percorrendo un lungo cannello perfettamente càlibro, le sue molecole, dopo averne percorso un breve tronco, assumerebbero un

Digitized by Google

movimento parallelo all'asse del cannello, conservando la velocità di 485 metri che dovrebbero avere in relazione alla supposta temperatura. Qui non vi sarebbe ragione di scostamento delle molecole, e la densità dovrebbe conservarsi nel cannello quasi come nel recipiente; la pressione laterale e all'indietro sarebbero nulle e la temperatura rimarrebbe invariata. Se nel percorrere il cannello le molecole si andassero separando tra loro, si dovrebbe assegnarne la causa in un aumento di velocità, ossia di temperatura, e ne conseguirebbe uno scaldamento causato da una espansione, ciò che non può ammettersi; se invece quelle molecole si andassero accostando, ne risulterebbe l'altra conseguenza del pari inaccettabile di un raffreddamento causato da contrazione.

Secondo la teoria dinamica è l'elasticità stessa del gas che determina il movimento delle sue molecole, e perciò la forza da cui ha origine quella elasticità dovrà scemare di intensità dal punto in cui si inizia il movimento e mentre esso dura. Il gas, nell'esempio considerato, deve dunque espandersi a misura che si avanza nel cannello e l'espansione trarrà seco un'accelerazione del movimento, mentre la temperatura, che rappresenta la forza di elasticità, dovrà abbassarsi in ragione della forza viva del movimento prodotto. Se persistesse il movimento delle molecole nel recipiente ch'era vuoto, anche l'abbassamento di temperatura vi persisterebbe; ma gli urti e gli attriti riducono invece prestamente la massa in quiete e, coll'attutirsi del movimento, l'elasticità e la temperatura risalgono al grado iniziale.

Ora dagli sperimenti di Hirn emerge che quando un gas effluisce in un ambiente assai rarefatto, esso si espande notevolmente innanzi di penetrarvi, si raffredda sempre più, fino a che raggiunge la massima velocità e le sue molecole subiscono una sensibile accelerazione.

La quarta e la quinta obbiezione sono che, in ordine alla teoria cinetica, un gas cacciato da un recipiente per l'avanzarsi di uno stantuffo che lo mantiene a pressione costante, dovrebbe scaldarsi, laddove arrestando di botto lo stantuffo e lasciando che la pressione vada calando internamente, la sua temperatura dovrebbe mantenersi costante.

La sesta obbiezione si fonda sul celebre sperimento di Joule, nel quale, aprendosi una comunicazione tra due recipienti eguali immersi in un calorimetro ad acqua, in uno dei quali si era compressa del-

Digitized by Google

l'aria a 22 atmosfere, e nell'altro s'era fatto il vuoto, si era constatato che, mentre in causa dell'efflusso da quello a questo, la pressione si rendeva uniforme nei due vasi ed uguale ad 11 atmosfere, si avevano un raffreddamento nel primo e uno scaldamento nel secondo, corrispondenti rispettivamente l'uno alla forza viva impressa all'aria effluente, l'altro alla distruzione di quella forza viva e che il raffreddamento e lo scaldamento si compensavano a vicenda.

La settima obbiezione riguarda la velocità di propagazione del suono nell'aria che, per le promesse della teoria cinetica, dovrebbe aumentare col crescere dell'intensità del suono; infatti se si immagina una fila di palle elastiche eguali staccate l'una dall'altra, il tempo che impiegherà un'impulso dato alla prima nel propagarsi fino all'ultima della fila, non dipenderà soltanto dalla durata delle fasi di compressione e di distensione che si verificheranno successivamente nelle singole palle nell'atto del ricevere la percossa e del trasmetterla, ma eziandio dalla velocità colla quale esse percorreranno gli intervalli che le separano epperò dalla grandezza del primo impulso.

L'ottava obbiezione è che l'altezza dell'atmosfera calcolata in relazione alla velocità che la teoria cinetica attribuisce alle molecole gassose, risulterebbe di circa una dozzina di chilometri, e quindi assai inferiore di ciò che è realmente. L'ultima infine, che vi sono molti composti chimici instabilissimi, i quali si scompongono all'urto più leggiero, come per es. il fulminato di argento, lo joduro di azoto che sono, per così dire, intangibili. Ora il Sig. Hirn domanda come questi possano sostenere, senza scomporsi, un incessante bombardamento di molecole d'aria che li colpiscono colla velocità di circa 500 metri; che se si rispondesse che le percosse riescono inefficaci a motivo della massa estremamente piccola dei projettili, egli fa osservare che anche le molecole del composto ne subiscono separatamente il cozzo e che basterebbe la scomposizione d'una sola di loro per determinare quella di tutte le altre. Avverte inoltre l'esistenza d'una combinazione di cloro e di idrogene che si scompone al minimo cambiamento di pressione; qui si tratta d'un corpo gassoso le cui molecole, al pari di quelle dell'aria, dovrebbero moversi senza requie urtandosi tra loro e battendo contro le pareti circostanti con una grandissima velocità e allora, soggiunge egli, come si spiegano non solo la sussistenza ma la stessa formazione d'un siffatto composto?

Digitized by Google

A parecchie delle riferite obbiezioni venne risposto dai sostenitori della teoria cinetica. Così Clausius cercò di dimostrare che l'essere indipendenti dalla temperatura l'impeto d'un getto gassoso contro un piano rigido e la resistenza opposta dall'aria al movimento di una lamina rigida, lungi dal costituire una difficoltà per la teoria cinetica dei gas, ne è anzi una splendida conferma. Lo stesso celebre scienziato discusse inoltre alcuni sperimenti anteriori dell'ing. Hirn, dai quali questi aveva conchiuso che dell'aria a 8° C, nell'effluire da un recipiente dove è sotto una pressione press'a poco eguale a quella di un'atmosfera in uno spazio dove la pressione è ridotta a 10 millimetri di mercurio, acquista una velocità di oltre 4000 metri e quindi superiore di gran lunga a quella di circa 500 metri, propria delle sue molecole secondo la teoria cinetica, colla quale dovrebbe precipitarsi dall'orifizio. Notando come l'asserita velocità non sia stata misurata direttamente dall'Hirn, ma calcolata invece in base al volume erogato e ad alcune premesse teoriche poco attendibili, si studiò di provare che le circostanze dell'efflusso debbano modificarsi secondo che la pressione esterna è al disopra od al disotto di un certo limite e che, tenendo conto di siffatte modificazioni, non si avrebbero punto le velocità così esagerate che risultarono all'Hirn. — Mr. Hugoniot a Parigi sostenne press'a poco la stessa tesi, affermando che nella sezione contratta della vena effluente, la pressione si riduce eguale all'esterna, quando questa sia superiore ad una certa frazione, circa una metà, dell'interna e che vi si riduce invece a questo limite, per decrescere poi in una successiva espansione, quando le sia inferiore. Il Dott. Sandrucci, in una nota pubblicata nell'ultimo fascicolo del Nuovo Cimento, intese a dimostrare che la formola dell'efflusso di Weisbach, adoperata da Hirn, dà risultati conformi alla teoria cinetica, quantunque ne risulti una velocità di 735 metri per l'aria a 0° C effluente nel vuoto da un recipiente dove ha la densità normale, alterando a questo fine il rapporto tra il calore specifico del gas a pressione costante e quello volume costante ch'egli elevò a 1,50 in luogo del valore 1,41 comunemente ammesso. — L'altezza dell'atmosfera, eccedente di lunga mano quella che a primo aspetto risulterebbe dalla teoria cinetica, fu spiegata dal prof. Guido Grassi mediante un continuo scambio di forza viva tra due strati orizzontali contigui, di

Digitized by Google

eguale spessore, nel quale prevarrebbe sempre l'urto dello strato inferiore per la maggiore velocità delle sue molecole ed il numero maggiore che ne contiene a fronte dell'altro; perciò le molecole discendenti dello strato superiore ne sarebbero rimbalzate all'insù con una velocità maggiore di quella che avevano acquistata nella caduta e respinte a maggiore altezza. — L'influenza infine dell'intensità del suono sulla sua velocità di propagazione nell'aria era stata constatata in una delle ultime ricerche sperimentali del celebre Regnault.

Non è qui certo il luogo di far pompa di calcoli e di discutere delle formole algebriche, nè chi scrive ha la pretesa di erigersi a giudice e sentenziare tra i contendenti. Intende solo di esporre imparzialmente lo stato attuale della quistione che ha serie importanza, e perciò si limita a qualche rimarco sulle risposte accennate, ed a contrapporvi la difesa del Sig. Hirn.

Cominciando pertanto dagli appunti più serî ed autorevoli, che sono quelli di Clausius, chi li legge spassionatamente e con attenzione, non può a meno di avvertire che mentre egli rimprovera al Sig. Hirn di avere semplificato di troppo i movimenti delle molecole gassose e di avervi ammessa troppa regolarità per dedurne un'influenza necessaria della temperatura sull'urto del getto d'aria contro un piano fermo e sulla resistenza dell'aria al movimento di un piano, volendo poi mostrare che quel ragionamento è erroneo e che, secondo la teoria cinetica rettamente applicata, la detta influenza non vi dev'essere, cade nello stesso difetto, perchè ammette che nello strato di molecole in attuale contatto col piano e che lo urtano perpendicolarmente, una metà precisa sia dotata di moto diretto contro di esso e l'altra metà di movimento contrario. Nel libro, di cui diamo la recensione, il Sig. Hirn, rispondendo alle osservazioni di Clausius, si difende dai suoi appunti e cerca di sostenere il proprio asserto tenendo conto degli urti delle molecole animate da moto diretto e da retrogrado. Al Sig. Hugoniot rispose pure lo stesso Hirn, in una recente comunicazione all'Accademia di Parigi, impugnando la distinzione da lui fatta tra i due casi che il rapporto tra la pressione interna e l'esterna sia al disopra oppure al disotto di un certo limite, e notando che le velocità attribuite da questi all'aria effluente non sono state misurate direttamente ma dedotte, come le proprie, da sole premesse teoriche.

Digitized by Google

La velocità di soli m. 309,5, egli soggiunge, che, secondo i computi dell'Hugoniot, sarebbe la massima per un getto d'aria a 8° C, sgorgante nel vuoto da un serbatojo, dov'è sotto la pressione di m. 10,162 di acqua, sarebbe del resto in contraddizione colla teoria cinetica non meno di quelle tanto maggiori calcolate da lui, poichè secondo la detta teoria, quella velocità dovrebbe essere di 492 metri. A questo proposito non vogliamo passare sotto silenzio le recenti esperienze di H. Wilde, nelle quali venne determinata la velocità con cui l'aria si precipita nel vuoto, traverso un piccolo orifizio in parete sottile, da un recipiente dove è soggetta ad una pressione più o meno gagliarda. Tale velocità sarebbe risultata quasi sempre notevolmente inferiore alla teorica e variabile secondo la pressione iniziale, di guisa che il suo valore teorico, che l'A ammette a 1332 piedi, pari a 406 metri, non sarebbe raggiunto che a 40 atmosfere di pressione. Dagli sperimenti accennati sarebbe emerso inoltre che, ogniqualvolta la pressione nel vaso dove si scarica l'aria sia inferiore di oltre a due atmosfere rispetto a quella dell'altro vaso, la sua grandezza non ha influenza sensibile sull'efflusso che si opera allora come in uno spazio vuoto. — Circa all'alterazione del rapporto tra i due calori specifici, proposta dal Dott. Sandrucci, col pretesto che per un gas perfetto esso deve superare quello trovato sperimentalmente per l'idrogene, è facile osservare che il gas adoperato da Hirn non era un gas perfetto, anzi tale da scostarsi più dall'idrogene dalle condizioni di un gas perfetto, poichè era l'aria. — Anche la riferita spiegazione del Prof. Grassi, riguardo l'altezza dell'atmosfera, non ci lascia pienamente soddisfatti perchè, se ammettiamo com'egli fa, che il piano *ideale* di separazione tra due strati orizzontali esilissimi, sia urtato per di sotto da un numero di molecole maggiore che dal disopra, per quanto si tenga lieve la differenza tra questi due numeri, tuttavia, siccome le molecole che si movono in linee verticali non possono incontrarsi che a due a due, ne verrà che il numero eccedente delle molecole in ascesa, non trovando impedimento, traverseranno il piano ipotetico di separazione passando nello strato superiore e così, da una simile ed assidua emigrazione di molecole da uno strato all'altro, avrebbe dovuto derivarne, chi sa da quanto tempo, una densità uniforme dell'aria per tutta l'altezza dell'atmosfera. Di più, se per la tenue prevalenza di massa e

Digitized by Google

di velocità, lo strato inferiore tra due contigui qualsivogliano può imprimere nell'urto al soprastante una forza viva maggiore di quella che ne riceve e respingerlo perciò ad un' altezza maggiore di quella che corrisponderebbe alla sua velocità di caduta, è chiaro che il primo degli strati in discorso subirà nel cozzo una perdita di forza viva, che gli potrà forse venire risarcita nell' urto analogo contro lo strato sottoposto, come questo ne potrà essere rifornito dal precedente e così via via fino a quello in contatto del suolo; ma quest' ultimo almeno avrà sempre bisogno di una somministrazione estrinseca di forza viva, se no questa finirebbe presto o tardi ad esaurirvisi. Sembra quindi più plausibile allo scrivente la congettura da lui espressa in un suo studio sull' argomento che la spiegazione dell' altezza dell' atmosfera, quando si accetti la teoria cinetica, sia da cercarsi nella somministrazione incessante di energia termica che le deriva in parte dal contatto della superficie terrestre e in parte dall'assorbimento della radiazione termico-luminosa che la traversa, in fondo sempre dalla radiazione solare. — Circa all' incremento di velocità di propagazione del suono riscontrata da Regnault in relazione ad un incremento della sua intensità, il Sig. Hirn lo stima troppo scarso perchè risponda adeguatamente alla sua obbiezione.

Il lettore probabilmente desidererà ora di sapere che cosa intenda poi il Sig. Hirn di sostituire alla teoria cinetica da lui combattuta così fieramente. La dottrina ch'egli propugna e che intitola *dinamica,* si trova abbozzata nelle ultime pagine del libro. Per sua confessione essa non costituisce una spiegazione dei fenomeni, ma intende solo a descriverli ed a classificarli, ciò che secondo lui è un gran pregio perchè le toglie ogni carattere ipotetico o sistematico.

Eccone il concetto. Tra il sole e i pianeti, tra questi e i rispettivi satelliti, esiste un mezzo che stabilisce tra loro continui rapporti di attrazione, luce, calore, elettricità, ecc. L'osservazione e la discussione più rigorosa dei fatti naturali provano che la natura di questo mezzo è assolutamente differente da quella della materia ordinaria, cioè di quella che costituisce la massa degli astri. Passando poi dagli spazî celesti ai corpi terrestri si riconosce che le azioni dinamiche che si esercitano tra le sferoidi celesti si manifestano eziandio tra codesti corpi, rendendone solidarie le particelle materiali e dando luogo a

Digitized by Google

fenomeni analoghi di luce, calore, elettricità, ecc. Stando alle apparenze bisogna dunque ammettere provvisoriamente parecchi elementi che meritano nome di *forze*. Soltanto una discussione imparziale delle osservazioni e delle future scoperte ci potranno insegnare se il mezzo che stabilisce il rapporto di attrazione tra corpi separati talora da intervalli di miliardi di metri, sia il medesimo da cui dipendono le altre manifestazioni di luce, di calore, di elettricità, ovvero se la pluralità delle forze che ora accettiamo come provvisoria, debbe ritenersi definitiva.

Denominando elemento dinamico o forza il mezzo costituente lo spazio intrastellare e materia l'elemento che in parte costituisce gli astri distinti ed i corpi terrestri, dice l'A., non si fa una interpretazione ma una semplice distinzione. L'ipotesi gratuita, soggiunge, non comincierà che quando tenteremo di spiegarci, di figurarci l'azione reciproca degli elementi messi a fronte gli uni degli altri. — E quì sta il busillis, perchè di un concetto così vago e indefinito è impossibile che uno si appaghi e d'altronde irresistibilmente si agogna a penetrare almeno il meccanismo dei fenomeni. Una domanda che, tra le molte, subito si affaccia alla mente, è se la dottrina delle ondulazioni per i fenomeni delle radiazioni termico-luminose, suffragata da tante prove sperimentali, da misure precise, dai fatti di interferenza e di diffrazione, dell'analisi spettrale, regga ancora ed in quale maniera; poichè, come concepire delle vibrazioni in un mezzo che non è materia, che non si sa cosa sia? E se invece è da ripudiarsi, come si spiegano allora i fenomeni rammentati? Altre quistioni dello stesso ordine si affollano al pensiero e domandano una pronta e congrua soluzione.

Dall'analisi che, alla meglio, s'è fatta del libro del Sig. Hirn, il lettore ha veduto come vi sta proclamata ed impegnata la guerra contro la teoria cinetica, invocando a sostituirla un'altra teoria finora molto indeterminata. Quale sarà l'esito della lotta è adesso difficile di presagire, perchè almeno per la parte negativa sono addotti argomenti non dispregevoli; ma sarà, speriamo, una lotta feconda che porterà a più attente indagini ed a nuove scoperte. Ciò che sopratutto può nuocere alla teoria cinetica è l'esagerazione, lamentata anche dall'illustre Clausius, di certuni che non voglion nemmeno più sentire

Digitized by Google

parlare di forze, e riducono tutte le manifestazioni di forze a movimento e scambî di movimento. Riguardo alla teoria dinamica il pericolo serio che l'aspetta è quello di dover uscire tosto o tardi dall'indeterminazione, in cui tuttora si avvolge, per adattarsi alla spiegazione dei fenomeni.

R. Ferrini.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Partenza di soldati per l'Africa. Le condizioni morali del nostro esercito. — La mattina dello scorso 29 aprile, l'ampio piazzale, che si estende davanti alla caserma di S. Francesco, era letteralmente gremito di persone d'ogni condizione, quando sortì dal quartiere la 1ª compagnia del 21° reggimento fanteria, destinata a completare il 7° battaglione per l'Africa. Un evviva fragoroso, prolungato all'esercito fu il primo saluto diretto dalla folla plaudente ai soldati, i quali, sorridenti e commossi, mentre ringraziavano con sguardi espressivi e con affettuose strette di mano, dovettero lasciarsi ornare la giubba e le armi di fiori, e lasciarsi riempire la sacca di sigari, di vino e di liquori. Dal quartiere alla stazione le acclamazioni divennero imponenti: l'entusiasmo cresceva colla folla, che si faceva sempre più fitta. Si applaudiva sulla via, ai balconi, alle finestre; e gli applausi coprivano i suoni di una banda musicale e di una fanfara, che contribuivano a rendere la dimostrazione assai commovente. L'arrivo alla stazione venne accolto da una imponente ovazione, che partiva da migliaja di cittadini scaglionati sul bastione, sul sopra-passaggio Principe Umberto e sul piazzale. Erano presenti i generali De-Vecchi, Biandrà, Govone e Castelli, il Prefetto Basile, l'assessore Vimercati pel sindaco e molte altre autorità. Il prender posto nei vagoni assegnati non fu pei soldati il compito più facile: tutti volevano abbracciarli e baciarli. Al momento della partenza, gli evviva all'esercito rimbombarono sotto la volta vetrata. Finalmente il fischio della locomotiva indicò che il treno si metteva in moto; la banda intuonò la marcia reale; l'entusiasmo e la tenerezza erano al colmo. L'immensa folla seguì collo sguardo malinconico la curva del treno, che scomparve coi nostri soldati, i quali mandarono l'ultimo saluto, agitando i fazzoletti.

Digitized by Google

Gli studenti di tutti gli istituti pubblici furono l'anima della dimostrazione, alla quale partecipò tutta la cittadinanza.

A questi fatti commoventi aggiungiamo con somma soddisfazione quanto ci diceva in questi giorni una persona ragguardevolissima, che occupa un alto posto nell'esercito italiano:

« Non potete immaginare l'impressione benefica, prodotta nei nostri soldati dal commovente accordo manifestatosi in tutta l' Italia, fra i Vescovi, i Parroci ed il popolo, nel glorificare i martiri di Dogali e Saati. Mortificati e quasi direi avviliti dal fatto di vedersi considerati dagl' ignoranti, specialmente nelle campagne, per effetto delle malefiche ed insistenti insinuazioni di quel fatale partito, che è la negazione del cattolicismo e del patriottismo, come macchine al servizio, non del *governo italiano,* ma della pretesa *rivoluzione* contro il Sommo Pontefice, i nostri soldati, ora invece, si sentono rialzati e nobilitati in faccia alla Patria ed alla Chiesa, come quelli veramente, che hanno una importante missione da compiere a gloria e vantaggio dell' una e dell' altra. L' idea di dover partire per l'Africa non infonde in loro nè tristezza, nè spavento; chè anzi si nota generalmente vero entusiasmo ed un desiderio vivissimo di accorrere colà per vendicare gli eroi di Dogali. I nostri soldati sanno che, partendo per l'Africa, sono acclamati da tutti gl' italiani e accompagnati dalle benedizioni dei Vescovi e dei Parroci; si sentono fortificati nella fede e confortati di sapersi protetti dalle preghiere del Clero e di tutti i buoni e dai fervidi voti d'ogni anima onesta; sanno che i soldati italiani sono riguardati anche dai Vescovi più eminenti con affetto verace, e che cadendo saranno benedetti e glorificati come martiri del dovere. Il sentimento religioso, il desiderio del bene, l'entusiasmo per la prosperità dell' Italia e la soddisfazione di vedersi oggetto di speciali predilezioni; ecco ciò che ora anima straordinariamente il soldato italiano. »

Notizie d' Africa. — Dal complesso delle informazioni risulta che l'attitudine dell'Abissinia (specie quella del Ras-Alula) sia tale da lasciar sospettare nuove aggressioni. In generale si ha fiducia nell'esperienza fatta dal governo e nell' abilità e nell'energia del generale Saletta. Questi non ha dissimulato il pericolo di prossimi e vigorosi assalti, ed ha chiesto un rinforzo di soldati.

Digitized by Google

Il bastimento *Balduino* è partito alla volta di Massaua con soldati, cannoni, projettili, commestibili, ecc. Il nostro presidio in Africa, oltre gli irregolari, raggiunge attualmente il numero di 6500 uomini; ma probabilmente sarà rinforzato presto e di molto.

Sono stati imbarcati sul *Balduino* 16 cannoni con i relativi affusti, 2 carri da trasporto, 125 casse di projettili, 920 metri cubici di legnami per costruzione, 100,000 scatole di carne in conserva, 700 quintali di farina, 300 ettolitri di vino, 1000 quintali di fieno, 300 quintali di galette, 100 quintali di rhum e olio.

Il generale Saletta ha notificato il blocco nei termini seguenti:

« È dichiarato il blocco della costa da Anfila fino al punto di fronte all' isola Dufnein, ed è proibito lungo detta costa qualunque commercio di comunicazione con l'Abissinia e con gli abissini. Qualunque nave che contravvenga al blocco si deferirà alla Corte delle prede, da istituirsi in Massaua, che pronuncierà sulla nave e sul carico secondo il diritto delle genti. »

Il primo buon effetto del blocco rigoroso fu l'arrivo a Massaua di molti capi assaortini, guidati da un certo Shum-Omer. Essi giunsero per dichiarare la loro amicizia coll' Italia, e per chiedere la libertà di commercio con Massaua. Il generale Saletta acconsentì a condizione che cinque di essi rimanessero in ostaggio ad Arkiko.

Feste di Venezia, di Firenze e di Milano. — L'esposizione artistica di Venezia è riescita superiore all'aspettazione. L' inaugurazione della festa dell' arte si è fatta insieme a quella di un nuovo monumento a Vittorio Emanuele, affermando così ancora una volta i profondi sentimenti che uniscono il paese alla monarchia di Savoja.

Mentre scriviamo, a Firenze v' è gran concorso di gente desiderosa di assistere alla inaugurazione della facciata del tempio di Santa Maria del Fiore. Vi interverranno anche i nostri Sovrani.

La *Rassegna Nazionale,* a proposito delle feste, così conchiude un suo articolo:

« In Firenze, coll'intervento dei nostri Regnanti, si celebra un avvenimento che segna un' epoca, che è un trionfo dell' arte, del progresso, della civiltà, e più di tutto del sentimento religioso. La be-

Digitized by Google

nedizione dell'Altissimo scenda propizia sopra Umberto e Margherita che vengono a consacrare questa solennità, e all'inno di pace che con essi si canterà nel Duomo di Firenze, si unisca dall'Alpi alla Sicilia la preghiera festante di tutti i Cattolici Italiani. »

A Milano avrà luogo l'esposizione di macinazione e panificazione; affinchè essa riesca maggiormente grandiosa, si va abbellendo ogni giorno la Piazza Castello di artistici chioschi.

S. M. il Re, invitato dal Sindaco di Milano ad intervenire all'apertura dell'esposizione, rispose affermativamente. La inaugurazione pertanto si farà il 17 corrente, cioè dopo che S. M. avrà assistito alle feste di Firenze.

Omaggio a S. E. Rev. Luigi Giordani, Arcivescovo di Ferrara. — Abbiamo ricevuto un magnifico lavoro tipo-cromo-litografico, escito dallo stabilimento Minelli di Rovigo. Contiene una epigrafe, una poesia del prof. Don A. Camanzi ed una lettera dei reverendi sacerdoti Don Pasquale Devoto e Don Gaetano Ferri. È nel complesso un bell'omaggio a S. E. Mons. Arcivescovo di Ferrara, ornato recentemente della sacra porpora cardinalizia.

Doni alla Braidense. — Fra i numerosi doni pervenuti, nel decorso trimestre, alla Biblioteca Nazionale di Brera, si segnalano specialmente i seguenti:

Dalla Nobile Signora Vittoria Brambilla Manzoni: un esemplare, in pergamena, del *Carme in morte d'Imbonati*, di Alessandro Manzoni, Parigi, Didot, 1806, e un ritratto-medaglione dell'Imbonati, già appartenuto al Manzoni stesso;

Dal Dott. Vincenzo Strambio: tre lettere autografe, inedite, di Alessandro Manzoni al Senatore De-Castillia, ove, a proposito della sua causa col Lemonnier, tratta alcune delicate questioni di proprietà letteraria;

Dal Governo Francese: la continuazione della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome;*

Dal Governo Americano: l'importante *Index Catalogue of the Surgeon General's Office;*

Dal Municipio della città di Londra: *A descriptive Account of the*

Digitized by Google

Guildhall of the City of London; grosso volume, in 4°, splendidamente illustrato;

Dall'Accademia Rumena di Bucarest: le *Pubblicazioni Accademiche;*

Dal Duca di Devonshire: il *Catalogue of the Library et Chatsworth,* molto raro.

Ciò prova in che alto conto sia tenuta ovunque la nostra Biblioteca Nazionale.

Onorificenza a Francesco ed Ercole Gnecchi. — Gli egregi fratelli Francesco ed Ercole Gnecchi, in seguito alla pubblicazione della loro bell'opera sulle *Monete* dei Trivulzio, della quale abbiamo dato la prefazione nel N. 6, vennero nominati membri corrispondenti della Imp. Società Numismatica di Vienna.

NECROLOGI.

Gaetano Zilioli. — Dalle file dei rosminiani sparisce un altro valoroso campione: l'Ing. Cav. Dott. Gaetano Zilioli, Professore di geodesia e Preside della facoltà di matematiche e di scienze fisiche e naturali nella R. Università di Parma. Del suo valore in queste scienze lasciò traccie indelebili nelle sue opere, specie nel *Trattato di Idrodinamica;* ma non bastando esse sole a saziare il suo vivido ingegno e nobilissimo cuore, si dette a coltivare eziandio le lettere e la filosofia. Nelle scuole gli era stata insegnata una filosofia soggettiva, quella che tentano di rimettere in voga i falsi tomisti. « Essendomi spinto (è lui stesso che parla) alle ultime conse-« guenze, mi son presto trovato scettico teorico e pratico. Quanti « peccati che allora ho commessi! Me ne confesso pubblicamente, « perchè Dio me li perdoni. » Coll'indefesso studio delle opere di Antonio Rosmini, uscito da quel pantano, indicibilmente si affezionò all'Uomo e al Sistema. Questo difese a viso aperto, ed ebbe per quello il culto dei Santi. Si deve al sistema del Roveretano se il Zilioli fu bel tipo di scienziato, di cristiano e di cittadino. Ebbe anche bella vena poetica.

Nell'ultima vecchiezza fu travagliato dal mal di pietra, e nelle vacanze autunnali p. p. si sottopose all'operazione chirurgica nell'O-

Digitized by Google

spedale di Parma. Primo suo pensiero, entrando nello spedale, fu di ricevere i SS. Sacramenti, e con tanta fede, divozione ed amore, che tutti gli astanti ne furono edificati e commossi. L'operazione parve riuscita bene, ma gli acutissimi dolori non gli davano tregua. La campagna e le amorose cure dei suoi, specie della consorte diletta, non valsero a mitigarli. Tornato in città, dolorò sempre, finchè il 2 del corr. maggio, a ore 7 ant., la sua bell'anima si sciolse dalla spoglia frale, e nel corpo risorto e glorificato di Cristo, che è risurrezione e vita (quel che ne dicano i falsi tomisti) risuscitò alla vita seconda: vita verace, non soggetta alle vicissitudini delle infermità e della morte.

Addio, amico mio dolce; ti vede la mia fede e la mia speranza, d'intorno al comune Maestro, frammisto alla schiera gloriosa dei laici rosminiani, i Manzoni, i Tommaseo, i Capponi, i Pellico, i Cavour, i Minghetti, ecc. Deh! che possa anch'io, quandochesia riunirmi a quella dei sacerdoti, e voi e noi tutti insieme, cantare: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà!*

G. B. Bulgarini.

Il Padre Filippo Cecchi. — La mattina del primo maggio cessò di vivere in Firenze l'illustre Padre Filippo Cecchi. Era nato a Ponte Buggianese, in Val di Nievole, il 31 maggio 1822. Entrato nella Congregazione delle Scuole Pie a 17 anni, fece gli studî di scienze sotto la guida del Giorgi, del Tanzini e dell'Antonelli, celebratissimi Scolopi. Nel 1848 fu chiamato a Firenze per occupare la cattedra di fisica lasciata vacante dal compianto Tanzini. D'allora in poi non lasciò più quel posto, e, in tanti anni d'insegnamento, vide passarsi sott'occhio pressochè tutta la cittadinanza fiorentina: si può dire che non vi sia fiorentino istruito che non lo abbia avuto a maestro. Da due anni era anche professore di fisica nel R. Istituto della SS. Annunziata.

I suoi lavori scientifici furono tanti e così svariati, che non possono esser quì tutti ricordati. A lui si debbono il barometro a bilancia e il termometro a quadrante, sotto le Logge dell'Orgagna, un nuovo sistema di elettro-calamite, un regolatore per la luce elettrica, un

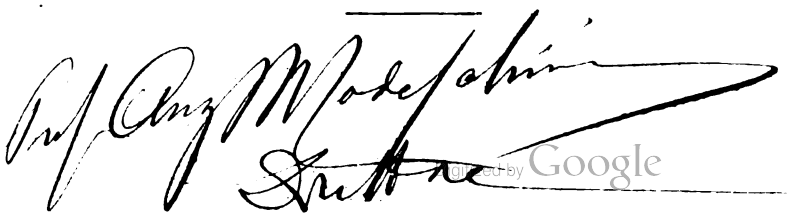
Digitized by Google

motore elettro-magnetico, una macchina elettrica ad induzione, che supera per potenza tutte le altre. La costruzione e la collocazione dei parafulmini furono da lui notevolmente perfezionate; in Firenze e nei dintorni non v'è, si può dire, parafulmine che non sia stato posto sotto la sua direzione. Pubblicò opere importanti, delle quali si fecero parecchie edizioni. Morto il Padre Antonelli, di venerata memoria, il Padre Cecchi lo sostituì nella direzione dell'Osservatorio Ximeriano. Negli ultimi anni si occupò con ardore della sismologia; i suoi sismografi, registratori delle ordinarie scosse e delle minime, si sono rapidamente diffusi per gli osservatorî dell'Italia e dell'estero e gli meritarono la medaglia d'oro nell'ultima Esposizione Nazionale di Torino.

Vero esempio del sacerdote Calassanziano, univa a sì ricco tesoro di scienza quello ancor più ricco della carità e della religione profondamente sentita. Meritamente stimato dai dotti italiani e stranieri; caro a tutti per la inalterabile bontà dell'animo, per le semplici ed affettuose maniere, per la premura con la quale si prestava in ciò che poteva giovare al suo prossimo, è sceso nella tomba compianto sinceramente da tutti, come da tutti era amato in vita.

Suor Maria Addolorata Cerutti. — Le Istituzioni di Antonio Rosmini fecero giorni sono un'altra grave perdita. La benemerita Suor Maria Addolorata Cerutti morì santamente in Borgomanero, Diocesi di Novara, dov'era già da più anni Superiora centrale di quelle molte centinaia di Suore della Provvidenza, dette volgarmente MAESTRE ROSMINIANE, che Antonio Rosmini era venuto formando a beneficio della Chiesa di Dio, e della Civil Società. Succedeva a quella Suor Maria Giovanna Antonietti, che, sotto la disciplina di Antonio Rosmini, da semplice montanina delle Alpi del Sempione, era riuscita a raccogliere intorno a sè ed a formare a vita molto civilmente cristiana cinquecento Suore, ad edificazione ed istruzione del popolo Subalpino in Piemonte, dove conducono con onore tante Scuole elementari e tanti Asili.

La Cerutti fu degna succeditrice, e vera imitatrice della Antonietti. E questa è gran lode.



Digitized by Google

Num. 11. Fascicolo 1° Giugno 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

	Pag.
Una gita nell'Appennino Piacentino. T. Taramelli.	721
Le idee nelle Scuole Filosofiche prima di Platone. Giuseppe Calza .	736
NOTIZIE VARIE. — *L'Esposizione Internazionale di Milano.* — *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani.* — *Organo di cartone.* — *In memoria del compianto professore cav. Gaetano Zilioli.* — *Una lettera del Padre Schiffini.* — Necrologio: *Giovanni Procacci.* — *Istituto dei Ciechi*	759
La ragione suprema del valore del Sillogismo. Giuseppe Zanchi. .	771

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

TESTIMONIANZE DELLA SANTA SEDE

a favore di Antonio Rosmini Serbati, delle sue opere e dell'Ordine religioso da lui fondato.

Cum vero Nobis perspectum, exploratumque sit, dilectum filium Presbyterum Antonium Rosmini hujus Instituti fundatorem, virum esse excellenti ac præstanti ingenio præditum, egregiisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute, probitate, prudentia, integritate clarum, ac miro in catholicam religionem, atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere...

GREGORIUS PP. XVI, Litt. Apost. *In sublimi*. Sub. Ann. Piscatoris 20 Sept. 1839.

Essendo per Noi chiarito e dimostrato che il diletto figlio nostro Sacerdote Antonio Rosmini, fondatore di codesto Istituto; è uomo fornito di alto e vigoroso ingegno, ornato di egregie doti di animo, sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane; chiaro poi per la esimia pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità, e di meraviglioso amore e zelo risplendere verso la Cattolica Religione, e verso questa Apostolica Sede....

GREGORIO Papa XVI, Lett. Apost. *In sublimi*, 20 Sett. 1839.

Age vero, Dilecte Fili, studium curasque tuas ad Dei honorem Ecclesiæque utilitatem impendere pergas, copiosam deinde pro laboribus tuis accepturus in Cœlo mercedem.

GREGORIUS PP. XVI. Datum 27 Mart. 1832.

Continua pur dunque, o Figlio Diletto, ad impiegare la tua sollecitudine e le tue cure ad onore di Dio e a vantaggio della Chiesa, certo di ricevere in cielo copiosa mercede delle tue fatiche.

GREGORIO Papa XVI, *Brevi* 27 Marzo 1832.

Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium.

Decretum S. R. C. adstante et jubente Pio PP. IX. 3 Jul. 1854.

Tutte le Opere di Antonio Rosmini Serbati ultimanente sottoposte ad esame dover essere dimesse; e nulla affatto essere detratto, per causa dell'esame suddetto, delle lodi e delle singolari benemerenze verso la Chiesa, nè al nome dell'Autore, nè alla Religiosa Società da lui fondata,; rinnovandosi, per ordine dello stesso Santissimo *(Papa Pio* IX) il già tre volte intimato silenzio all'una e all'altra parte, onde non accada che, per qualunque titolo, nuove accuse e dissidi sorgano o si disseminino in avvenire.

Decreto della S. Congr. dell'Indice, in presenza e per ord. di Pio P. IX, 3 Luglio, 1854.

Jamvero metuendum est, ne haec animorum concordia dirimatur contrariis partium studiis, quibus materiam præbet quædam inter Insubres ephemerides, et doctrina clari viri, cujus inter recentiores philosophos nomen percrebuit.

. . . . . .

Ex qua tamen re nolumus detrimentum capere Societatem religiosorum hominum *a Caritate* nominatam, quæ, sicut in juvandis ex instituto proximis hactenus labores suos insumpsit, ita optandum ut vigeat, fructusque pergat quotidie uberiores edere.

Epist. S. D. N. Leonis PP. XIII, 25 Jan. 1882.

Ora è da temersi, che questa concordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia un certo giornale di Lombardia, e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi grandemente famoso.

. . . . . .

Per la qual cosa però non vogliamo abbia a soffrirne la Società religiosa che *della Carità* si chiama, la quale, come spese fino ad oggi le sue fatiche col proposito di giovare al prossimo, così è da desiderarsi che prosperi, e continui a rendere ogni giorno più abbondanti i suoi frutti.

Lettera di S. S. Leone XIII, 25 Genn. 1882.

Dal N. 147 dell'**Osservatore Cattolico** di Milano, dell'anno 1876.

La *S. R. Congregazione dell'Indice*, con ven. lettera 20 giugno 1876, a S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di Milano, firmata dall'Emin. sig. Card. Antonino De Luca Prefetto della Congr., e Rev. Girol. Pio Saccheri dei PP. Predicatori, Segretario, comunicata personalmente dalla prefata Eccellenza ad uno dei Direttori di questo giornale nelle ore pom. di Mercoledì 28 corrente *ci ordina:*

« 1.° Atteso l'autorevole Oracolo del S. Padre *(ne vel novæ in posterum accusationes*, ecc.) di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle Opere « dello scrittore Antonio Rosmini, *non essendo lecito infliggere censure* in materia religiosa, « e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui per« sona, *rimanendo solo libero di puramente discuterne nelle scuole e in libri*, e fra i do« vuti limiti, le opinioni filosofiche, e relativamente al modo di spiegare talune verità pur « anco teologiche.

« 2.° Di dichiarare in un prossimo numero di non aver esattamente interpretata la « formula *Dimittantur* che la stessa S. Congr. dell'Indice crede talvolta di pronunziare, *dopo « maturo e diligente esame da Lei fatto* sopra Opere che vengono assoggettate al suo au« torevole giudizio. »

Ossequiosi alla suprema autorità della Santa Sede, fedeli al proprio dovere e al proprio programma, i sottoscritti, Direttori dell'*Osservatore Cattolico* e per sè e per tutti coloro che hanno scritto nel loro giornale relativamente all'accennata questione, intendono dichiarare e dichiarano, nel miglior modo e forma di docile e reverente sommissione:

A) circa all'imposto silenzio, di ripetere e confermare quanto precedentemente aveano detto riproducendo la lettera del Maestro del Sacro Palazzo al Direttore dell'*Osservatore Romano*, che *manterranno cioè il silenzio nel giornale da loro diretto;*

B) circa alla interpretazione della formola *Dimittantur, di non aver esattamente interpretata la formola* in uso presso la Santa Congregazione dell'Indice.

Milano 30 giugno, 1876.

Sac. ENRICO MASSARA — Sac. DAVIDE ALBERTARIO

Digitized by Google

UNA GITA NELL'APPENNINO PIACENTINO

Tra coloro che più sinceramente benedicono il progresso anche materiale del nostro paese, non sono certamente gli ultimi quegli studiosi, che pochi anni fa erano costretti a lunghi ed incomodi viaggi per valli e per monti, che ora essi possono compiere rapidamente, trovandosi freschi e pronti alle loro escursioni nella regione prescelta. Ed invero, non fu piccolo fattore allo svolgersi in Italia di quella scienza naturale, che più abbisogna della minuta analisi del terreno, la rete di ferrovie e di tramvie, che, in mezzo a tanto lamentarsi di noi, del governo, delle tasse e delle crisi industriali ed agrarie, si è estesa si può dire in tutta la nostra penisola, come espressione e come conseguenza della sua unità politica. Fattesi rapide e facili le comunicazioni, i risalti ed i confronti si affollano alla mente più nitidi e più pronti, e tutte quelle armonie, così vere e così ammirabili, che stringono le condizioni orografiche, e le conseguenti economiche, alla storia geologica di una contrada, si percipiscono assai più facilmente e trovano spesso forma più conveniente ed esempî più numerosi.

Dalle falde prealpine e dalle sponde dei nostri laghi lombardi, dove giammai si ripete da un luogo all'altro la stessa fisonomia di paesaggio, in poche ore si può essere sui colli subappennini, coperti di vigneti, tutti uguali e di altitudine poco diversa; incisi da vallecole e da burroni, dove nelle erose masse di sabbia o di argilla terziaria, si può esaminare, in una scala lilipuziana, quel fenomeno erosivo, che ha, nel lungo giro dei secoli, dilaniati gli eccelsi colossi alpini. E quando si è attraversata la zona dei colli subappennini, in generale del *miocene superiore* e del *pliocene*, eccoci in un mondo quanto si può dire diverso dal prealpino e dall'alpestre. Le differenze furono troppo bene descritte dall'autore del *Bel Paese*, perchè io mi provi a definirle in modo diverso. La posizione delle borgate e delle ville,

Digitized by Google

l'andamento delle strade, la frequenza dei castelli sugli sporgenti dirupi di gabbro, di serpentino o di altre rocce più compatte, che fan risalto tra il molle ondeggiamento dei dossi circostanti; gli alvei ampi e normalmente esausti dei torrenti; le falde scoscese in basso e più sopra; sempre più dolcemente declivi, per poi fondersi, con versanti ampiamente incisi, in partiacque pianeggianti e tortuosi; dovunque una uniformità che sarebbe nojosa, se quel paesaggio, irradiato dal nostro sole, coll' atmosfera diafana, coll'orizzonte spazzato, e sovente col lontano biancheggiare delle vette alpine, o col scintillare della marina, non assumesse un carattere solenne, ricordandoci gli sfondi prediletti dai nostri più celebri pittori. E si capisce come vi sieno dei paesisti, che trovano questo carattere, co' suoi dossi arrotondati, colle sue selve illuminate dall'alto, cogli abitati appollajati attorno ad un castello, preferibile alle più romantiche vedute alpestri. Il panorama alpino, non c'è che dire, commove al fondo dell' anima: ma una nota triste si mesce all' inno, che pare si elevi dalla valle e dai nevati, ed è quasi un compianto di un' immensa rovina. Quei sasseti, quelle morene, quelle rupi ad aguglie, quelle nude pareti danno l' idea di un mondo inscheletrito.

Invece nell'Appennino, quando si è un po' addentro nelle valli, specialmente se venne sorpassata quella zona di *argille scagliose* che nell' Emilia si distingue per squallore di deserto, tranne rare eccezioni, le rovine, prodotte dall'erosione quaternaria, sono mascherate, e le più recenti vennero pur esse o esportate o ricoperte dalla vegetazione. La superficie delle formazioni rocciose, meno che in una zona non molto alta sopra i corsi d'acqua, compare più stabile, e sembra che la natura abbia smesso da lunga pezza la sua opera di demolizione. Certo, veduti in piena, anche i torrenti appenninici mostrerebbero di quale rapina siano capaci, e quanto materiale portino da monte a valle, così da innalzare continuamente il loro alveo nei più ampi pianori e presso allo sbocco nella pianura. Ma sono parossismi passeggeri, che in misura anche maggiore si manifestano nelle Alpi; non è l' instancabile rosicchiare dell'atmosfera, non è il rapido e continuo travolgimento di massi, non è lo scroscio delle frane, nelle estreme vallette, e nei circhi alpini così frequente. Con buona pace degli alpinisti, diciamolo pure, si sente assai meglio di essere

Digitized by Google

a casa nostra sull'Appennino che sulle vette alpine. Ciò non toglie che alla parte nostra di quella barriera di rupi e di ghiacci ci teniamo di tutto cuore, e quando venisse occasione di riacquistarla tutta intera, ci parrebbe invero di avere compiuto del tutto il nostro dovere; non toglie che dentro a quelle valli alpine maturino egregi esempi di sobria attività, di senno tenace, di patriottismo indomato. Del resto, il negare le bellezze alpine sarebbe una esagerazione ridicola; ma la maestà del selvoso Appennino è meno apprezzata di quanto meriterebbe di esserlo, almeno da noi abitatori della valle padana; e la ragione, come al solito, sta nell'ignoranza. Fra le porzioni meno note dell'Appennino va certamente annoverato l'alto Piacentino, dove le catene di monti, abbastanza elevate, si raggruppano attorno ad uno dei più importanti nodi orografici della Penisola: quello da cui dipartono quasi irradiando le valli della Trebbia, della Nure, del Faro, del Ceno, del Bisagno e della Berzonasca. Essendo poi tutte queste valli scolpite in una cupola elissoidale, costituita da terreni del terziario inferiore e della creta, ne consegue che esse attraversino con molta regolarità una numerosa serie di formazioni, delle quali alcune di grande interesse e per questa regione caratteristiche. Infatti molti piani geologici si sfumano o si cambiano profondamente nelle Alpi Liguri e nell'Appennino parmigiano e modenese; in quelle prevalendo i terreni mesozoici e paleozoici, in questo i terreni del terziario medio, appena accennati nella provincia di Piacenza.

Tra le vie, che facilitano un rapido accesso all'interno dell'Appennino, va annoverato il *tram* per Betola, che parte da Piacenza, e volendo anche da Cremona. Non sono molti anni che dalla valle della Nure si arrivava a Ponte dell'Olio sempre pel letto del torrente; e per dire il vero, tale è ancora la strada da Bettola a Ferriere, e tale rimarrà per tutto quel lunghissimo tempo, che impiegheranno a raccordarsi i tronchi di una sempre futura strada carrozzabile, credo provinciale, tra i due importanti villaggi. Ma almeno sino a Bettola, borgata che, per postura e per bellezza di fabbricati, gareggia colle migliori del piano, si arriva per una buona strada e per di più, trascinati in fretta da una locomotiva. Che possa interessare un geologo, in questo tratto di viaggio, non vi è di molto; ma non mancano i profondi terrazzi, incisi dalla Nure nelle proprie alluvioni, e sui colli

Digitized by Google

di Bucchignano, Bassano, Castione e Gropperello, si vedono le ancora più antiche alluvioni plioceniche, le quali si accompagnano sino a oltre 350 m. di altitudine; e movendo a levante ed a ponente, queste alluvioni gradatamente lasciano luogo a sabbie e conglomerati marini, con abbondanti ostriche, oppure ad altre alluvioni meno grossolane, che contengono di solito quei resti di grossi pachidermi, che si discoprono con qualche frequenza nel subappennino. A monte dello sbocco della Nure nel piano, che avviene attraverso un grosso banco di *calcare alberese* quasi verticale, al di sotto delle accennate alluvioni terziarie, si attraversano gli strati alternati del medesimo calcare, del macigno eocenico e delle argille galestrine, ora bigie, ora variegate, straordinariamente contorti e messi a nudo dai recenti tagli, occorsi per la strada. Per fortuna le argille galestrine non sono così prevalenti da produrre, per erosione atmosferica e torrenziale, quello scompiglio che avviene nella ricordata zona delle *argille scagliose* dell'Emilia; sviluppandosi a preferenza le altre due rocce, il terreno è più stabile e più ferace. Lungo questa sezione però non si trovano nè le argille azzurre, estremamente fossilifere del pliocene, quali compariscono lungo l'Arda e più a mattina nel Parmigiano; e neppure i terreni del miocene superiore (*tortoniano*), medio (*elveziano*) e inferiore (*bormidiano* o *tongriano*) i quali prevalgono nell'Oltrepò Pavese e più ancora nelle valli della Scrivia e del Tanaro. Verso Bettola, le formazioni del macigno, del galestro e dell'alberese, dopo varie ondulazioni, dolcemente si abbassano, tornando lo sviluppo dell'alberese, che di solito ricopre le altre formazioni eoceniche; ma più a monte, l'alberese di nuovo si rialza e ricompajono macigno e galestro. Quest'ultimo è abbastanza profondamente inciso, o diremo meglio, fu abbastanza fortemente rialzato, per mostrare l'intreccio dei terreni ofiolitici o serpentinosi, in genere composti di *silicati magnesiferi*, che forma di certo nell'Appennino la maggiore attrattiva pel geologo, appunto perchè questi terreni nascondono tuttora i più intricati misteri, ed alimentano le più dibattute questioni. Queste rocce serpentinose sono molto tenaci in confronto delle marne e delle arenarie, colle quali si alternano; perciò formano delle eminenze, che di solito furono prescelte per fabbricarvi i castelli feudali, nuclei di più o meno estese borgate.

Se in un congresso geologico si nomina la parola *serpentino*, il

Digitized by Google

presidente si contorce indubbiamente sul proprio seggio, i colleghi si guardano secondo il loro carattere con tutta quella graduazione di espressioni, che si avverte in una compagnia di soldati alla distribuzione delle cartucce, in previsione di uno scontro. In generale un prudente silenzio dinota che non è questione da trattarsi sui due piedi; ma dato il caso che alcuno si azzardi di manifestare il suo parere, non mancano le dispute più calorose, e il presidente è costretto a fare uso di tutta la sua autorità, per richiamare i contendenti all'ordine del giorno.

Appunto la strada da Bettola a Ferriere, quella strada pseudonima, che serpeggia nel letto della Nure, attraversandola un centinajo di volte a guazzo, e che si percorre su certi birocci a due ruote, con un rimestamento tutt'altro che microsismico delle interiora, ci porterebbe proprio nel cuore della regione serpentinosa, ai piedi del M. Ragola (1711 m.). Questo monte è precisamente costituito, in tutta la vastissima e maestosa sua mole, da serpentino di mille varietà, alcune per vaghezza di variegature punto inferiori alle migliori pietre ornamentali di Levanto, di Polcevera e di Impruneta. La valle del torrente Grondana, che sbocca a Ferriere da nord, appunto dove la Nure, per circondare la massa del Ragola, piega a levante, scende pur essa da un dosso serpentinoso, il M. Rocchetta Negra, che si collega con analoghi affioramenti nella valle di Trebbia, e attraversa sotto a Solaro una zona di quelle rocce polimorfe, che da un paese di Toscana presso Livorno, ove sono sviluppatissime, si dicono *gabbri;* e precisamente intacca una massa di steatite metallifera, in cui per molti anni procedettero gli scavi di buon minerale di ferro, con qualche poco di pirite ramifera. Tuttora si vedono negli abbondanti sterri delle gallerie le tracce dei minerali, e dalle descrizioni lasciateci dal Senoner, dal Bauer e dal Curioni, sappiamo che trattavasi di giacimenti, come dicono, a *coccarda;* nei quali i vari minerali, con un dato ordine, si mostrano concentrati attorno ad un nodulo, in forma di arnioni di vario volume, in roccia di solito analoga a quella delle sponde, che in questo caso è appunto una steatite passante a granitone. Donde mai con ordine sì perfetto abbia potuto affluire attorno a ciascun nodo una serie di composti metallici, che si suppongono in dissoluzioni acquee, e come quelli abbiano potuto spostare la matrice, e formarsi

Digitized by Google

quivi senza presentare continuazione nelle rocce sottostanti, a temperatura di certo pochissimo elevata, come dimostra la stessa composizione chimica della steatite, è altro problema, intorno al quale i geologi ed i mineralogisti si affaticano, non senza ricorrere alla esperienza. Dalla quale si è almeno cavato il convincimento che, per tali adunamenti metalliferi, se è richiesta la presenza dell'acqua mineralizzata, non è punto indispensabile quella elevata temperatura, che una volta si ammetteva quando si consideravano i filoni metalliferi come gli spiragli di un sotterraneo laboratorio chimico, in rapporto colle materie plastiche, pronte alle eruzioni. Coll'ajuto del microscopio, indagando l'intima struttura delle rocce serpentinose ridotte a lamine sottili, si è anche veduto che quegli stessi minerali metallici, che formano gli accennati adunamenti per concentrazione, sono dispersi in numero prodigioso di minutissimi cristalli, oppure in fitta reticolazione, nella pasta della roccia. Alcuni geologi vogliono questa formata in fondo alle acque, così come si trova; mentre altri la considerano come un prodotto di alterazione e di idratazione di rocce eruttive, però sottomarine, composte di silicati anidri. Dio sa quale lungo e complicato lavorío di reazioni chimiche, di elettrolisi, di posteriori alterazioni, è intervenuto in quelle masse così mineralizzate, quando non erano ancora sollevate per quel corrugamento, che produsse l'attuale orografia, e quando riposavano sepolte per qualche centinajo di metri di più recenti depositi, sotto al fondo dei mari terziari! È molto significativo il fatto che le formazioni sedimentari, le quali circondano questi terreni serpentinosi, sebbene quanto alla loro natura petrografica non differiscano dai terreni che altrove contengono fossili, non ne presentano punto; al più, sulla superficie degli strati di macigno, si osservano dei frustoli carbonizzati, e nei calcari alberesi, che di solito ricoprono la formazione serpentinosa, si avvertono dei *fucodi,* impronte di alghe o, come alcuni vogliono, di vermi marini. Oppure si alternano coi galestri, a breve distanza dalle amigdale serpentinose, degli straterelli di brecciole *nummulitiche,* composte dagli avanzi dei più semplici tra gli organismi animali, le foraminifere, che tuttora a miriadi di milioni formano buona parte dei sedimenti oceanici. Qualche dente di squalo, che può essere caduto dagli strati più elevati di quei mari insieme alle foraminifere, attesta che anche per

Digitized by Google

gli animali vertebrati quei paraggi non erano del tutto impraticabili. In generale però la scarsità o piuttosto la mancanza di petrefatti è altra e non lieve cagione della renitenza, che i geologi hanno di solito provato ad occuparsi dell'Appennino; mentre le formazioni mioceniche e plioceniche subappennine furono studiate a sufficienza. Oseremmo dire sin troppo, se non si sperasse vicino il momento, in cui almeno pei terreni posteriori all'*eocene* o terziario inferiore si sbroglieranno e si semplificheranno le suddivisioni cronologiche e corologiche, dai paleontologi introdotte in questi terreni neocenici nell'ultimo ventennio. Il distinguere è sempre meglio che il confondere; ma in fatto, molto spesso, quando si distingue con criterî disparati da persone che non si conoscono, che partono da confronti lontanissimi ed incerti, e che danno valore ad un solo ordine di caratteri, si rende ancora più dannosa la confusione, trascurando le analogie. Chi volesse dare un nome cronologico alla formazione serpentinosa nella molteplicità delle suddivisioni geologiche di terreni terziari, sarebbe assai imbarazzato; ma il peggio sta in questo che di serpentine, coll'infinito corteo di rocce variamente mineralizzate, se ne trovano in tutte le formazioni geologiche sino all'oligocene. A proposito di serpentini, luogo per luogo, per una serie di deduzioni più o meno sicure, il geologo deve prima giudicare se trattisi di terreni terziari, o secondari, o peleozoici, o forse anche azoici, e tentare quindi un approssimativo riferimento; sempre col massimo riserbo, e pronto a cambiare di opinione. Si direbbe che queste rocce magnesiache, amorfe e cristalline, idrate o no, sono comparabili al salgemma, al gesso ed al calcare, dei quali minerali i depositi assai analoghi nelle successive epoche geologiche rappresentano l'ammirabile artificio di purificazione delle acque oceaniche, quale fu dimostrato, con tanta evidenza, dal signor abate A. Stoppani nell'opera: *La purezza del mare e dell'atmosfera fin dai primordî del mondo animato.* Ed è anche importante a questo proposito la contemporaneità delle serpentine con altre rocce cristalline, quali sono i porfidi quarziferi del permiano, i melafiri del trias, i basalti dell'eocene, di cui è generalmente ammessa l'origine eruttiva, però considerandole come lave di vulcani sottomarini. La principale differenza tra i due ordini di rocce consiste nel fatto che, per le seconde, le vie di uscita, attraverso gli strati terrestri, sono

Digitized by Google

rappresentate da evidentissimi *dicchi,* i quali mancano per le rocce serpentinose, almeno in rapporto colle rocce sedimentarie ad esse precedenti. Quanto agli altri terreni che accompagnano le serpentine, variano assai da una formazione all'altra, dall'una all'altra contrada: per l'Apennino settentrionale sono le accennate argille scagliose, i *gabbri* verdi e rossi, il macigno e l'alberese. Tutti questi terreni poi sono straordinariamente contorti, come appunto si può vedere lungo la valle della Nure, e in particolare alle falde del M. Ragola.

Procedendo più addentro nella valle delle Nure, laddove si guadagnano le selle, che verso sud conducono nella valle del Lecca, quindi del Ceno ed a ponente in quella dell'Aveto, per la Crociglia, appunto tra le due selle, che stanno entrambe a sera del M. Ragola, si trovano, sopra un area di più chilometri quadrati e colla potenza di oltre settanta metri, in banchi chiaramente stratificati, delle rocce granitiche ancora più enigmatiche, di fronte alle quali uno che fosse un po' scettico e non si ricordasse che ogni scienza ha i suoi punti neri, dubiterebbe assai che la geologia, ad onta di così luminoso ed ammirabile progresso di scoperte, sia ancora alle prime lettere d'alfabeto, della lingua di cui sta leggendo i monumenti. A volerci sottilizzare, queste rocce problematiche tra la Crociglia e le foce per Corgnolo in Val di Lecca, sono piuttosto quarziti con feldispato e clorite che veri graniti; ma non mancano porzioni di roccia prettamente granitica, e quello che importa, il feldispato è perfettamente cristalizzato e rilegato dal quarzo, comprendendo a sua volta le lamelle di clorite o di mica. Alcune volte la roccia ha quell' aspetto agglomerato, che presentano anche le serpentine ed i gabbri, ed il cemento è un più minuto tritume della roccia granitica, formante grumi di vario diametro, però con prevalenza di clorite o di mica magnesifera. Altrove è una quarzite durissima e quasi uniforme, eccellente per macine; oppure è un granito grafico o *pegmatite,* in cui i segni, che pajono caratteri cuneiformi, sono di quarzo. Se fossimo nel cuore delle Alpi, astrazione fatta della forma di *beole* che qui mancano, saremmo di fronte a rocce quasi identiche; e pur troppo anche agli stessi ancora molto oscuri problemi.

Se tornassero in vita un nettunista ed un vulcanista del secolo scorso, e si scontrassero quassù con due geologi d'oggi giorno, an-

Digitized by Google

ch'essi, come si può esserlo oggi, l'uno nettunista e l'altro vulcanista, forse questi ultimi sarebbero mortificati di trovarsi su per giù allo stesso punto dei primi nella questione della genesi di tali rocce. I vulcanisti, vecchio e nuovo, direbbero questi banchi di granito colate sottomarine, rimpasti di infranto sottosuolo granitico rotto da supposte eruzioni serpentinose; ad ogni modo, roba venuta dall'interno chè sotto al mare, per sedimentazione chimica o meccanica, di queste rocce non se ne formano nè ponno essersene formate giammai.

E gli altri tosto a rispondere: Ohibò! che andate discorrendo di lave? ma se la roccia sedimentare a contatto non è punto alterata; se gli stessi calcari compresi in questo agglomerato di granito non sono per nulla diversi dagli alberesi; se le formazioni inferiori alla serpentinosa non contengono in alcun punto nè dicchi di granito, nè filoni di serpentino; se in questi terreni serpentinosi e di agglomerati granitici, di cui i lembi si accompagnano dalla Liguria all'alto Reggiano ed alla valle dell'Arno attraverso la Lunigiana e la Garfagnana, si vede sempre il più netto allineamento stratigrafico, senza ombra di fenomeno eruttivo, con alternanza talora assai fitta di schisti, di macigno o d'alberese. Qui non c'entrano vulcani; questi sono sedimenti chimici di acque fortemente mineralizzate, forse un poco più calde di quelle che, sotto gli attuali oceani, calano anche verso all'equatore, raffreddate dai ghiacci polari. Ora l'acqua fredda diminuisce la temperatura del fondo roccioso del mare; un tempo, almeno a chiazze, sotto al mare il fondo roccioso, col calore proveniente dall'interno del globo, riscaldava di qualche decina di gradi l'acqua marina, la quale non aveva ancora deposto i sali calcarei, magnesiaci e silicati, che ora contiene in proporzioni molto minori. Credete a noi; il nostro globo, da quando ha cominciato a presentare quelle rughe che ne increspano la superficie, si è negli strati esterni raffreddato relativamente in fretta; i mari altresì si raffreddarono, l'atmosfera si fece meno umida, i climi e le faune si accantonarono; ma tutto questo da un epoca relativamente poco remota, ad esempio dall'*eocene* superiore.

Dopo questa sfuriata di ipotesi così bene concatenate, si crederebbero i preopinanti ridotti al silenzio? Tutt'altro! Avrebbero invece risposto che il raffreddamento del nostro pianeta, se pure avvenne,

Digitized by Google

fu lentissimo; che il calore perduto per irradiazione venne a buona misura compensato dallo sviluppo di altro calore per pressioni, per movimenti di massa, per reazioni chimiche; che l'ipotesi di una primitiva fluidità del nostro pianeta è altrettanto incerta quanto l'altra che esso sia tuttora liquido all'interno; essendochè le lave non sono mai fuse, nemmeno nell'interno della terra, ma impasti di cristalli belli e formati con acqua riscaldata. Alcuni vulcani eruttarono lave cristalline, altri faghiglie; e questi serpentini devono proprio essere stati fanghi magnesiaci. Del resto, è una bella pretesa quella di trovare ancora le vie, per le quali furono queste rocce emesse quietamente sotto al mare, se volete a temperatura non molto elevata. Quanto poi ai graniti, che sono tanto simili alle trachiti ed ai porfidi della cui natura vulcanica non si può dubitare, all'Elba voi ne trovate di *eocenici* attraverso le rocce sedimentari; nel Tirolo di triasici, del pari eruttivi; dovunque molti altri e tutti eruttivi nelle rocce paleozoiche e protozoiche; sicchè il supporli sedimentari in questo punto, scusate, è proprio una pazzia.

Naturalmente gli ostinati nettuniani, non si darebbero vinti; al più accetterebbero come mezzo termine l'intervento di acque mineralizzate, sgorganti sul fondo del mare; espediente meschino, perchè si capisce molto meglio che l'acqua abbia a sortire piuttosto che ad entrare nel mare dal suo fondo. Anche se la disputa avesse termine così presto, tutti del pari rimarrebbero colle rispettive convinzioni personali e colla fiducia di trovarne sempre più chiare conferme in future scoperte. Nè si può presumere una pronta soluzione di dubbi, che da secoli hanno messo alla prova tanti acuti ingegni; bensì è lecito sperare che, quando sia conosciuta in dettaglio la struttura geologica delle regioni più complicate, tra le quali la patria nostra va posta in prima linea, quando, agli apprezzamenti individuali ed approssimativi, grado grado sottentreranno dei concetti precisi e bene ordinati sulla serie degli avvenimenti e delle formazioni geologiche e sui varî aspetti, che da luogo a luogo presentano i terreni della medesima epoca: allora l'ammirabile armonia dei fenomeni geologici coi fenomeni cosmici risuonerà nell'anima dei nostri nepoti più completa; i monti avranno narrato ancora più alta la gloria del Creatore. Frattanto questa dubbiezza, che sorge a proposito delle più fondamentali questioni geolo-

Digitized by Google

giche, appena che l'osservatore rifletta alla struttura di un paese in apparenza così uniforme, è per noi una certa promessa che per più vie si scopriranno numerosi fatti, che rischiareranno e risolveranno tali questioni.

Al presente, come si disse, la questione dei serpentini e delle rocce annesse, di solito si sopisce al primo spuntare; i geologi la trattano piuttosto nelle discussioni private, e per dir vero tutti ci pensano più di quanto ne parlino. Noi, lasciando ai geologi il compito loro d'indagare quello che avveniva sopra ed entro il nostro globo e nelle singole regioni di esso, alcune migliaja di secoli fa, colla scorta, in alcuni casi fallace, di quanto avviene oggigiorno e che si conosce solo in parte, continuiamo la nostra via nell'alta valle della Nure e dalla sella di Corgnolo in breve ora percorriamo la vetta del M. Ragola. Il panorama, per essere nell'Appennino, è abbastanza esteso e vario, specialmente verso mezzogiorno, dove spiccano le masse della Penna (1735) e del M. Balpi (1480). Tuttavia questo panorama non è abbastanza attraente per distoglierci dall'osservare un fenomeno, che in modo insolito colpisce durante la salita e quando si osservano i piani più vicini al punto di vista. Voglio dire della straordinaria abbondanza delle macerie, che sono raccolte a mezza costa su tutti i versanti di questa grandiosa massa di serpentino, e del M. Canulara (1333) della stessa natura, che fa seguito a nord-est. Sono vere colline di sfacelo serpentinoso, con massi d'ogni dimensione, i più angolosi, nude e deserte come fossero jeri formate. Importa poi di osservare che, mentre taluni di questi mucchi di sfasciume roccioso sono a qualche distanza dalla falda che sale alla vetta, cioè sul più alto terrazzo orografico (presso a 1400) che segue l'andamento della montagna; altri più bassi, sopra S. Giustina e sopra Corgnolo discendono parallelamente alle vallicelle confluenti nel Lecca. Se le prime sono frane, perchè non aderiscono direttamente alle falde? e le seconde, come ponno giudicarsi delle frane, essendo disposte secondo l'andamento delle valli, relativamente ampie, percorse da un torrente, le quali avrebbero dovuto essere invece sbarrate da quelle macerie. Che siano morene?

Invero è molto probabile che sia veramente un apparato morenico, dovuto a vedrette, che circondassero un tempo la montagna; la quale

Digitized by Google

sorpassava di qualche centinajo di metri il livello delle nevi perpetue in epoca quaternaria. Un fatto rende ancora più verosimile questa spiegazione, che non può venire suffragata dalla natura petrografica essendo tutta la montagna di serpentino ma che è in armonia con quanto è noto dello sviluppo glaciale nell'Appennino toscano e nelle Alpi Apuane, e consiste nella presenza di alcuni *laghetti* nel versante settentrionale del M. Ragola e precisamente dai suoi controforti M. Dell' Erlo e M. Rocchetta. L' uno è alla quota di 1295 m. e dicesi il lago *Bino*, perchè tagliato a metà da un piccolo delta di un torrentello laterale; l'altro è detto il lago *Moo*, a 1117 m., ed occupa una piccola porzione di una ampia bassura, che fu quasi tutta interrata da due torrentelli. Questi nel piano sostituito al lago si congiungono, scorrono per un piccolo tratto di alluvioni finissime e livellate, poi si gettano nel residuo allagamento con un bellissimo delta, così da presentare in miniatura un completo sistema alluvionale. Il lago Bino è ancora più interessante, perchè si accoglie in un bacino, che è allo sbocco di una gola, scavata nel serpentino; e questa gola parte una settantina di metri più in alto da una bassura, ora ridotta a palude ma che certamente fu parimenti un lago al principio dell'epoca posglaciale.

Altri laghetti esistevano certamente, alla quota di 1500 circa, al Bian Bello ed in altro pianoro più a levante, dove si estendono buoni prati attorno a terreno palustre.

Quale sia il rapporto tra i ghiacciai antichi e i laghi *orografici*, cioè scavati nella roccia viva (come sono questi del versante settentrionale del M. Ragola ed i laghi nostri prealpini) è tal punto in cui i geologi non sono d' accordo; ed anche a questo proposito vediamo in questi ultimi anni risorgere e ricevere ampio consenso alcune ipotesi, che venti anni or sono furono accolte con sorpresa e fieramente combattute, sì da ritenerle per sempre morte e sepolte. Vogliamo dire dell' ipotesi di Ramsay, della escavazione dei bacini lacustri per opera dei ghiacciai, la quale dal Gastaldi e dal Mortillet fu convertita nell'altra della riescavazione, che suppone i laghi riempiti di alluvione e spazzati di questa per opera dei ghiacciai. Che cosa penserebbe il lettore se gli dicessero: il lago di Garda profondo 825 m., il lago di Como profondo 411 m., il lago Maggiore che discende a 375 m., sono stati scavati nella roccia viva dai massi, che gli

Digitized by Google

antichi ghiacciai trascinavano, pigiavano, si spingevano avanti sul loro fondo? Troverebbe la ipotesi per lo meno stravagante. Geologi e non geologi la trovarono una esagerazione, un assurdo, un' aberrazione. L'accennato rapporto, del resto innegabile, tra ghiacciai antichi e laghi orografici, grandi e piccoli veniva dai più semplicemente spiegato nel senso che il ghiaccio o la neve perpetua hanno impedito l' interrimento di depressioni preesistenti.

Si spiegava così il rapporto, ma veniva lasciata del tutto insoluta la origine delle depressioni. Volendo spiegare anche queste, se non le ha scavate il ghiaccio colla sua *morena profonda*, non c'è scampo: bisogna ritenerle scavate dall'acqua scorrente. Ma non è possibile tale spiegazione, se non ammettendo nelle epoche preglaciali una quantità di pioggia ancora maggiore di quella che caratterizza l'epoca diluviale; ed allora sarebbe a domandarsi perchè, essendovi di già le montagne presso a poco come ora, non si ebbe un' espansione glaciale. Insomma questa dei laghi grandi, e piccoli, è altra delle questioni che danno maggiormente a pensare ai geologi ed ai geografi; e noi per non allontanarci di troppo dall'argomento, diremo che oltre agli accennati laghetti orografici del Ragola, se ne conta un altro a ponente, alle falde del M. Nero; che ne esiste un altro al M. Alfe in Val di Trebbia, quasi allo stesso livello; e ricorderemo che il signor prof. De Stefani ne ha osservati e descritti un gran numero nell'Appennino settentrionale, pur egli riconoscendoli collegati coll'espansione di vedrette pliostoceniche su questa catena. Siccome le cose osservate in piccolo, molte volte si comprendono e si spiegano assai meglio che prese in grande, col rischio di trascurare dei particolari che poi si riconoscono essenziali o molto importanti; così l'osservazione dei laghi appenninici alla quale ne ha condotto la rapida gita alle origini delle Nure, può tornare di grande giovamento alla soluzione della accennata questione lacustre. Trattandosi di dettagli, che si ponno rilevare da chiunque abbia l'abitudine di viaggiare badando a dove si vada, può darsi che taluno dei nostri lettori, quando siasi posto in mente di percorrere una regione che non è di certo tra le più note, possa trovare soddisfazione nel rendersi ragione di qualche fatto analogo a quelli qui accennati pei laghetti del Ragola, e nell' accrescere la messe delle conoscenze non abbondanti ad ancora meno diffuse in fatto di orografia appenninica.

Digitized by Google

E se vogliamo cavare un costrutto da questo succinto accenno di questioni ancora aperte, in cui si dibatte tuttora la più sintetica delle scienze naturali, e delle quali si scorge evidentissima l'importanza anche percorrendo la regione più uniforme tra le montuose e collinesche del nostro paese, diremo che questo ritorno delle medesime ipotesi, a distanza di più o meno lunga serie di anni, alla luce sempre crescente di fatti e di teoriche sicuramente dimostrate, ci sembra una fortunata necessità logica, la quale ci costringe ogni qual tratto ad applicare ed a coordinare fatti e idee, che altrimenti si confonderebbero in un mare di dettagli. E nello stesso tempo è un salutare avvertimento delle difficoltà inerenti alla spiegazione dei fatti naturali; che modera gli entusiasmi, ma accende il desiderio di ricerca; che insegna a distinguere il vero dal verosimile ed a cercarlo ed accettarlo anche quando si presenta sotto la forma di un paradosso. Perchè si ripresentano queste ipotesi, contro le quali si sono lanciate tante objezioni? Perchè basarono su qualche fatto non bene inteso, non valutato a sufficienza; perchè gli oppositori hanno alla loro volta creduto di provare completamente delle ipotesi a quelle contrarie, ed in fatto non ci sono riusciti. Ma poco per volta, la faticosa via si percorre dalla scienza; i veri, contenuti in ciascuna di queste ipotesi ricorrenti, si sommano e mutuamente si rischiarano; nel campo scentifico come nella storia dell'umanità l'utopia di un secolo è la fulgida e benefica verità del secolo successivo. Questa progressione, che diremo ad epicicloide, della scienza, che trova un immagine fisica nel moto degli astri, ne allarga il campo sempre più. Non è segno d'impotenza dell'umano ingegno, ma è il risultato della natura assai complessa dei fenomeni apparentemente semplici, che vanno studiati sotto varî aspetti, a più riprese, da più ingegni, nelle più svariate condizioni, ma che poi finisce ad essere compresa e coordinata con altre conoscenze.

Epperò le dispute ed i tentativi dei geologi sarebbero molto ingiustamente attribuite a diffetto di metodo, od a soverchio ardimento di proposti problemi, od ad eccessiva impazienza nella loro trattazione. Ogni scienza, compresa la meglio sorretta del calcolo, cioè l'astronomia, cammina su per giù a questo modo; e diciamolo pure, di conquiste in breve giro di tempo la geologia ne ha fatte di molte.

Digitized by Google

All'occhio del geologo la varia conformazione e la varia natura del suolo, la fisonomia delle montagne, l'andamento delle valli, lo svolgersi delle catene montuose, la posizione ed i contorni dei continenti e delle isole, l'allineamento dei vulcani, le faune e le flore, quei fatti insomma che, non sono molti anni, i geografi consideravano come accidentalità casuali, mostrano invece le più evidenti relezioni con una storia, la quale, se ora non è completa, è assai più che una semplice cronaca. Esaminata con qualche cognizione anche elementare di geologia, qualunque contrada acquista espressione ed importanza inattesa; bene spesso, in opere che hanno stretta attinenza coi più vitali interessi economici e concernono in vario modo o il terreno o le acque o l'agricoltura, finiscono anche i più increduli col persuadersi che, ad onta dell'accennato risorgere delle più stravaganti ipotesi, la geologia può fornire dei criterî pratici di molto valore, non soltanto pei fatti e pei confronti da essa rilevati e stabiliti, ma altresì per gli ottenuti risultati sintetici, alla luce dei quali si è chiarito e semplificato il concetto della struttura e della storia del nostro pianeta.

T. Taramelli.

Digitized by Google

LE IDEE NELLE SCUOLE FILOSOFICHE PRIMA DI PLATONE [1]

NOTE CRITICHE.

I.

Ci giunse in omaggio una nuova opera dell' Egregio Sig. Antonio Galasso, stampata in Napoli per Domenico Morano, librajo editore nell'anno spirante 1886, e che porta il titolo: *Le idee nelle scuole filosofiche prima di Platone. Studio storico critico.*

Prima di dire il nostro parere intorno a quest'opera, la quale, per l'argomento che tratta, è di grande importanza, crediamo dover premettere alcuni accenni intorno alle leggi che seguì il pensiero riflesso e filosofico, leggi che si derivano dalla natura dell'umana intelligenza e ragione nei loro successivi svolgimenti.

Ed in primo luogo, supposta la mente fornita di un mezzo di conoscere, si porta spontaneamente all'oggetto che le è presentato a conoscersi e percepire. E posciachè le cose prime che dall'uomo si conoscono per l'applicazione del mezzo di conoscere, il lume della ragione, l'essere ideale per cui l'uomo è intelligente, sono le sensibili, o gli enti inquanto cadono nel nostro sentimento; così l'uomo di moto spontaneo è portato alle medesime, ad affissarsi in esse, cercandone le ragioni e cause, senza curarsi riflessivamente dello stesso mezzo per cui furono conosciute. In altri termini, come l'uomo tende per l'ideale al sussistente, quale compimento e realizzazione di quello, così è invitato a concentrarsi in esso più che nell'oggetto puramente ideale.

I reali poscia che colpiscono i sensi, e che per l'idea si conoscono,

(1) Napoli, Tip. Norano, 1886.

Digitized by Google

si veggono succedersi gli uni agli altri, ovvero conoscendoli come effetti, è naturale, pel principio di causa, che l'uomo ne ricerchi le cause ed i principî dai quali procedono le cose tutte sensibili colle loro incessanti variazioni e successioni.

Questo modo di ragionare ci sembra essere stato quello dei primi filosofi, che potremo dire *naturalisti*, i quali come era naturale, raccolsero tutta la loro attività razionale negli oggetti sensibili, e rassomigliando così all'infanzia dell'uomo che dà i primi passi di sua riflessione, eglino si occuparono dell'origine delle cose come sussistenti e reali, e non direttamente dell'idee, il cui problema era riservato a più tarda età, e dopo d'avere esaurite le forze della ragione nella ricerca dei supremi perchè, o cause dell'universo sensibile.

Venne quindi per legge di natura un altro periodo, nel quale l'uomo si recò riflessivamente al mezzo di conoscere, alle idee, studiandone i caratteri, la loro relazione, e finalmente la loro origine. Questo evidentemente è il periodo filosofico di quelle menti elette, che sottrattesi all'azione degli enti sensibili e mutabili, si fissarono nell'immutabile, nell'infinito e necessario. Varî poi furono i sistemi ed i pensamenti intorno all'idea ed alla sua origine, donde le varie scuole filosofiche, che si occuparono di sì grave argomento.

Ma l'uomo è continuamente sollecitato a ritornare al sensibile, che per ogni banda lo stimola a rivolgersi a lui, e però un'altra legge secondo cui camminò il pensiero filosofico si è quella di congiungere il mezzo di conoscere, le idee, coi sensibili e rilevarne le proprietà delle une e degli altri nei varî composti che si hanno per detta ricongiunzione dell'ideale col reale. E qui pure abbiamo sistemi diversi coi quali si tenta spiegare come posson essere congiunte le idee coi reali e viceversa. Vi furono di quelli che confusero l'ideale col reale; altri identificarono questo con quello; ed altri ancora notando i caratteri diversi ed opposti dell'ideale col reale, sentenziarono che non potevano stare insieme ed amicarsi.

Un'altra ed importante avvertenza va mandata innanzi per chi vuole rilevare lo spirito e l'andamento filosofico, massime delle prime scuole filosofiche, e di quelle in particolare, di cui si occupa l'Autore citato, che cioè per mancanza e povertà di linguaggio scientifico, e filosofico si adoperava spesso come era naturale, quello comune, e della società

Digitized by Google

in cui vivevano. È più facile all'uomo estendere la significazione dei vocaboli in uso, anzichè crearne di nuovi, i quali d'altronde non sarebbero adottati, e incorporati nella lingua comune, parlata, o scritta, se non con difficoltà e dopo molto tempo.

Sotto tre punti di vista adunque va considerato l'andamento del pensiero filosofico, cominciando fino dai suoi primi passi segnati dalla scuola Ionia; nell'applicazione cioè del mezzo di conoscere ai sensibili, ed al mondo che si presenta ai sensi esterni, allo scopo di rintracciare le cause ed i principî da cui traggono origine tutti gli enti mondiali con le loro operazioni e fenomenalità; in quello per secondo delle ragioni ultime di tutto lo scibile, ossia, come si è detto, nello studio del mezzo di conoscere, o delle idee; e per terzo, nella relazione di queste con quelli, o cogli oggetti conosciuti, per l'idea.

E pertanto noi potremo classificare i sistemi filosofici in tre grandi categorie, che possiamo denominare anche così: Sistemi filosofici che hanno per oggetto la ricerca delle cause di tutto quello che avviene, e che diremo *fisici;* sistemi filosofici che hanno per oggetto principale lo studio del mondo soprasensibile, od ideale, per conoscerne le supreme ragioni nelle loro proprietà ed origine, e che diremo *metafisici;* e per terzo sistemi che hanno per iscopo la congiunzione del mondo metafisico col fisico, ovvero l'ideale col reale, e che nomineremo sistemi *morali.*

Premesse tutte queste cose, che crediano necessarie per giudicar rettamente delle diverse scuole in filosofia, ci accosteremo a mostrare il valore che può avere l'opera sopra citata.

II.

Scuola Ionica.

E in primo luogo, ci sembra che l'autore col solo titolo dell'opera sua, ammetta che tutte le scuole filosofiche, prima di Platone, abbiamo avuto per iscopo principale ed immediato l'idea, che prima indeterminata, venia mano mano determinandosi all'occasione dei percepiti, o del mondo sensibile, che cade sotto dei sensi esterni.

Il problema delle origine delle idee e della loro natura non fu

Digitized by Google

proposto fin da principio, perchè l'intelligenza non era ancora preparata a risolverlo, problema, che esige un più alto grado di riflessione per recarsi nel mondo metafisico delle idee, e scrutarne la natura e l'origine.

A pagina 7 dell' introduzione dice che in questo periodo *si lavora sopra una sola intuizione fondamentale.* Dovrebbe dichiarare in che consiste questa intuizione, che forma il punto di partenza del suo esame della filosofia antica. Certamente che vi ha una prima intuizione, quella cioè del lume della ragione, od idea universale dell'essere, che si vien determinando all'occasione dei sentiti, che intellettivamente si percepiscono; ma altro è che l'uomo naturalmente conosca per intuizione, e che sia questa il fondamento di tutti i suoi pensamenti, ed altro, che si proponga quanto è dato per essa intuizione allo scopo di vederne le determinazioni. In che consista la natura dell'intelligenza, e del primo noto, da cui si iniziano tutti i pensamenti, non fu oggetto delle prime speculazioni filosofiche.

E però non crediamo che regga esattamente la proposizione dell'autore, che a conclusione del detto intorno alla scuola ionica, disse avere avuto questo fine, di farsi cioè *un' idea dell'ente, da cui escono ed in cui tornano tutti gli altri.* La scuola ionica antica ebbe per fine principale di cercare le cause del mondo sensibile con tutti i suoi fenomeni, appoggiandosi all'esperienza ed all'osservazione, suo punto di partenza, per determinare le cause, e l'origine delle enti, sopratutto viventi, dell'universo sensibile.

III.

L' autore dice, che le determinazioni dell' ente, scopo finale della scuola ionica, furono: « 1° una materia scorrevole (l'acqua o l'umido); 2° una materia amorfa (l' infinito); 3° una materia sottile o gassosa (l'aria) pag. 17. » Noi crediamo che l' *acqua* o l' *umido* di Talete dalla quale si voleva originate tutte le cose del mondo sensibile, mediante l'intelligenza che le fecondava, debbasi prendere dapprima materialmente, avendo egli osservato che dall' acqua si originano molti viventi, e che in essa moltissimi altri vivono come in elemento a loro essenziale. Conobbe eziandio che molti altri animali provengono da

Digitized by Google

materia ridotta allo stato liquido; e questa dottrina dell'origine degli enti, secondo il Rosmini, avea il suo sostegno nella tradizione ed in quello che insegna la Sacra Bibbia, che cioè molti animali furono cavati dalle acque, fecondate dallo Spirito di Dio che aleggiava sopra le medesime.

Che poscia Talete colla sua scuola sentisse bisogno di elevarsi sopra tutto quello che cade nei sensi per trovare e stabilire la vera e prima causa di tutto l'universo, sembra ragionevole il concederlo; causa che fu accennata dallo stesso filosofo nella *Mente* che egli supponeva adoperarsi all'ordinamento dell'universo. Talete ancora si occupò dell'origine più particolarmente degli enti viventi, gli animali, perchè secondo lui erano la parte migliore dell'universo alla quale debbono servire tutte le altre, quelle cioè del regno minerale e vegetale. Talete dunque non intese direttamente la determinazione dell'ente come sostiene l'autore, ma l'origine dell'ente, e non di ogni ente in particolare, ma di quelli in ispecie, che maggiormente interessavano gli organizzati e viventi.

Si potrebbe anche prendere l'*acqua* o l'*umido* di Talete per segnare il primo oggetto della nostra mente, l'essere ideale, il quale come acqua purissima risplende d'innanzi alla nostra mente, e pel quale si conoscono tutte le cose, e si determina variamente coll'applicazione dello stesso ai percepiti, od ai sentimenti sopra dei quali scorrendo colla sua luce, li avviva e li converte in enti.

Ma questo riflesso non direbbe, che Talete si abbia proposto la determinazione dell'ente ideale; vi sarebbe stato condotto istintivamente, portatovi eziandio dalla forza dell'ingegno di cui egli era fornito, dalle cognizioni del mondo sensibile, e delle matematiche, delle quali fu cultore egregio.

IV.

Quanto poscia ai seguaci della scuola di Talete, valgono le stesse osservazioni che abbiamo fatto nel numero antecedente, che cioè non si sieno proposto la determinazione dell'ente, come pretende l'autore, e che altri l'abbiano trovata in una materia come egli dice amorfa, l'*infinito;* ed altri in una materia sottile e gassosa, l'*aria*. Tutti i

Digitized by Google

seguaci di questa scuola ebbero lo stesso intento, di spiegare cioè l'origine dell'universo sensibile, ricorrendo alcuni agli atomi primitivi della materia, od a qualche specie di essa, che consideravano di maggior importanza nella spiegazione dei fenomeni. E se Anassimandro ed Anassagora ricorsero all'infinito ed al soprasensibile per ispiegare l'origine delle cose, lo fecero perchè conobbero, che stando alla sola materia non si poteva spiegare in tutto la formazione degli enti col loro ordinamento.

Se fosse altrimenti, o come dice l'autore, che questa scuola si occupasse direttamente dell'ente, che potesse contenere tutte le determinazioni reali, e generali per la propria attività, la filosofia antica avrebbe incominciato con un pretto panteismo, e della più bassa lega, confondendo la materia liquida o gassosa colla stessa sostanza divina, il che ci sembra non potersi ammettere, perocchè il panteismo filosofico non poteva formarsi se non dopo che l'uomo si era portato alla cognizione riflessa del mondo dell'idee, a cui non era pervenuta per anco la scuola antica ionica. E per riguardo a quello che han detto i seguaci di detta scuola, ammettendo cioè altri l'*infinito*, ed altri l'*aria* od il *fuoco* quale principio di tutte le cose, si può intravedere la significazione imperfetta di quel lume di cui è informata la mente, che oltre il carattere dell'*infinità* ed *indeterminazione*, ha pur quello di dar vita all'anima come intelligente, e di accendervi il fuoco dell'amore, le quali cose potevano essere benissimo simboleggiate per mezzo dell'aria necessaria alla vita animale, e nel fuoco o calore, per cui essa vita si fa più vivace e rigogliosa, senza ricorrere ad altro, od alla determinazione dell'idea fondamentale, come vorrebbe l'autore, il quale poi non sappiamo con quanta coerenza conchiuda le sue osservazioni sulla scuola ionia con queste parole: « ma non serve aggiungere che questa dottrina in que' sistemi ci sta come sommersa in un mare torbido, che non lasci vedere o appena intravedere il suo fondo » pag. 18.

V.

I Pitagorici.

Riusciti vani gli sforzi della scuola precedente per giungere alla soluzione del problema della prima origine e causa di tutto il sensi-

Digitized by Google

bile, che si credeva trovarsi nella stessa natura o nel complesso degli enti finiti, riconobbe essa senz'avvedersene doversi ascendere al cielo dell'intelligenza per ritrovarvi quello che con tanta ansietà si andava cercando; e a questo venivano condotti dalla natura dell'intelligenza, la quale non si acqueta se non allorquando raggiunge l'ultimo perchè, e la causa prima di tutto quel che conosce e sussiste. E intanto lo studio della natura colle sue leggi aveva dato un impulso alle Matematiche discipline, portando così la mente a quel grado di riflessione, che era necessaria per potere studiare e investigare il nuovo campo, che si venia dischiudendo per rintracciare le ultime ragioni dello scibile umano, e le cause supreme del creato.

Era riserbato alla scuola pitagorica levarsi nel mondo soprasensibile delle idee e degli oggetti che hanno sede nella mente, e che non possono per natura loro cadere sotto de' sensi esterni.

Videro essi che il mondo sensibile non poteva avere origine e governarsi colla sola materia e con tutte le attività della medesima. Stabilirono adunque che il principio dell'universo dovesse essere un primo *Uno*, ideale, sussistente e reale, e di natura diversa dagli enti mondiali, adoperando l'*unità* per segnare quest'ente, trattivi dalla matematica e dall'aritmetica, che eminentemente professavano.

Noi stimiamo che l'*Uno* pitagorico, dal quale tutti gli altri *uni*, indicasse l'*essere*, il quale è uno essenzialmente, e però che si intravedesse, che l'essere fosse l'origine di tutte le cose, confondendo tuttavia l'essere ideale col reale e sussistente, il quale soltanto può essere *causa* efficiente e principio di tutto l'universo. Avendo poi eglino fatto derivare dall'*Uno* tutti gli altri numeri, ed avendo notato che ogni numero è ordinato, e che contiene indefinite disposizioni ordinate; così coi loro numeri vollero indicare eziandio l'ordine intrinseco dell'essere, che noi sappiamo essere uno e trino, uno nell'essenza e trino nei modi, il *reale* cioè l'*ideale* ed il *morale*.

Riconosciuta l'unità e l'ordine primo dell'essere, spiegano per essa l'unità e l'ordinamento dell'universo, uscito dal seno dell'essere col suo ordine intrinseco, e per tal guisa poterono stabilire la prima origine di tutto il creato. Non crediamo peraltro che essi sieno giunti a conoscere che l'universo fosse un prodotto dell'atto creativo.

Insomma la scuola pitagorica si occupò più particolarmente delle

Digitized by Google

idee e dell'essenze delle cose, anzichè di quello che cade sotto dei sensi. Nulla di meno non dimenticarono il sensibile, che anzi ad esso congiunsero i numeri esprimenti l'essenze delle cose, ma non ne videro l'effetto di tal congiunzione, che anzi pare che si confondano le une colle altre. Ed a questo proposito sembra ben detto quello che abbiamo del nostro autore, che cioè i « numeri essendo per essi essenze eterne od immutabili delle cose particolari, e, come di queste, essendocene molti simili, secondo l'osservazione di Aristotile, difficilmente possono distinguersi dalle stesse cose sensibili » pag. 41. Ma non possiam convenire con lui in quello che dice dappoi, che cioè « come notò lo stesso Aristotile, i pitagorici esaurirono i principî e le cause della formazione delle cose materiali, quasi convenissero cogli altri fisiologi, che non c'è altro ente, che questo sensibile è contenuto nel così detto cielo » ivi.

Noi stimiamo che i pitagorici vedessero la distinzione dell'ideale dal reale, dell'oggetto dal soggetto; ma che non abbiamo veduto abbastanza la relazione tra questi due ordini, senza però di proposito confondere l'uno coll'altro.

Paragonando finalmente la scuola ionica colla pitagorica vi troviamo un'immensa differenza. La prima era occupata del mondo sensibile tale quale cadeva sotto de' sensi; e la seconda del soprassensibile od ideale, mezzo di conoscere, e causa, secondo essi di tutto il sensibile. Confortati i pitagorici dalla cognizione dell'essenza delle cose indicate pei numeri, ed ogni essenza è essenzialmente *una*, discesero al mondo sensibile, per ispiegarne l'origine e l'armonia; ma in questo accoppiamento dell'oggetto col soggetto, dell'ideale col reale, non mantennero abbastanza distinte le due nature, che dalla loro congiunzione si formavano gli enti diversi.

Non possiamo pure accordarci coll'autore là dove dice: « L'incondizionata certezza de' rapporti numerici, che verosimilmente indusse i primi pitagorici a far consistere in essi la stessa realtà del mondo sensibile, li trasse del tuttò da questa parte per isfruttarvi, quanto più potessero, il campo della forma, in cui si erano ristretti. Credendo d'aver colto nei numeri il sostanziale delle apparenze sensibili, non badarono più nè a sè tutte le qualità di queste che potessero ridursi a modificazione di quelle, nè a come dall'uno pari-impari in sè immobile, potessero derivare i numeri reali » pag. 23.

Digitized by Google

Noi ripetiamo che i pitagorici primi videro la distinzione tra i numeri e le cose sensibili, e non ne fecero di proposito un solo impasto, che sarebbe pure pretto panteismo. Eglino travidero che ogni ente per esistere deve esser *uno*, ed *una* la prima attività di ciascuno, che si predicava per un primo *uno* da quale vengono tutti i numeri; ma non lo confusero assolutamente coll'unità reale dei sussistenti.

VI.

Scuola Eleatica.

Avviato il pensiero nella investigazione dell'origine prima dell'universo sensibile, per mezzo della scuola pitagorica, la Eleatica con più vigoria di mente, potè con Parmenide scrutare più profondamente la natura di quell'*uno* dal quale si volevano derivate tutte le cose e ogni cognizione.

« Se l'uno è l'ente, dice l'Autore, accennando alla scuola eleatica, e non attributo dell'ente, ciò che non è uno, non è. Se i molti fosse ente, come affermano i pitagorici, l'uno sarebbe ente e non ente. Ma ciò che è in sè contradditorio, non può essere nè pensarsi, dunque l'uno è, e il non uno non è, e quindi la rappresentazione dei molti come ente non è pensiero, ma imagine vana e bugiarda » pag. 25.

Parmenide tolse a considerare l'uno pitagorico non come un astratto qualunque, e non come un concetto elementare dell'essere; ma lo considerò in concreto e sussistente, e quindi come essere assoluto, il quale necessariamente non può essere che uno, e non più. I pitagorici che consideravano l'unità in astratto, e che si potea perciò predicare dei molti, e si predicava di ogni sensibile, derivavano dall'uno il più; altro dunque era l'uno pitagorico in sè considerato, pure essenzialmente *uno*, ed altro l'*uno* applicato ai molti.

Parmenide all'incontro considerò l'*uno in sè* ed *in sè* pure compiuto, da non mancargli nulla, e però per lui era, come si è detto, l'essere assoluto.

Portatosi dunque Parmenide col suo pensiero fino alla totalità dell'essere uno e semplicissimo, travide che fuori di lui non vi può essere altro ente, dichiarando così che tutto quello che appare ai sensi non

Digitized by Google

è ente, ma parvenze dell'ente, che scompaiono alla vista di tutto l'essere, in cui aveva collocata tutta la sua riflessione e vigor razionale. E pertanto, se i pitagorici coll'aiuto della matematica, salirono fino all'unità dell'essere, dalla quale derivavano i numeri coll'applicazione ai finiti, congiungendo l'astratto col concreto e sussistente; Parmenide all'incontro colla sua scuola, rinforzò il pensiero dell'uno, e lo convertì in quello dell'essere, e non potendo come tale congiungersi col non essere, e coi sensibili, dichiarò che uno solo era l'essere, e che fuori di lui non esistevano che apparenze ed illusioni, non avvertendo che non si potevano conoscere come tali, se non mediante lo stesso essere al quale si riportavano.

Tanto dunque i pitagorici, quanto gli eleatici sono lontani dal confondere gli enti in uno, ossia dal panteismo strettamente preso; il difetto radicale di questi ed altri sistemi filosofici stà nel non aver saputo congiungere l'ideale col reale, o l'essere col non essere senza confonderli insieme; questo fu sempre lo scoglio in cui ruppero le scuole più gravi di filosofia, perocchè in quella congiunzione si compendia tutta la filosofia, che ha per oggetto la congiunzione dell'ideale col reale, che si effettua per quella operazione, che diciamo percezione intellettiva, dalla quale poscia vengono tutte le altre idee specifiche e generiche, determinazioni di quella prima l'essere ideale, pel quale si congiunge l'assoluto col relativo, il soprasensibile col sensibile, Iddio col mondo, senza confondere l'uno coll'altro.

VII.

I nuovi Ionî.

La scuola Eleatica che si raccolse intorno all'Uno Assoluto, dichiarando che tutto quello che non è l'essere è un'apparenza, e un non ente, non dava spiegazione dell'origine di essa apparenza alla quale riduceva tutto il mondo sensibile; e d'altronde esiste essa apparenza, e della stessa si predica l'essere: vi ha dunque comunicazione tra l'essere e quello che cade sotto dei sensi, della quale non seppe dar ragione.

Giustamente pertanto il nostro Autore, discorrendo dei nuovi Ionî,

Digitized by Google

dice così « gli Eleatici avevano dimostrato contradditorî il concetto dell'ente — molti o dell'ente — divenente. Se esso è, non può divenire, perchè diverrebbe non-ente; ma l'Ente non può divenire nè più nè meno ente; dunque il divenire è impossibile. Ora se è così, come esiste il molti? È un' apparenza risposero gli Eleatici. E come *esiste quest'apparenza?* Questo problema non fu studiato da essi » pag. 43.

Alla soluzione adunque del gran problema dell'origine del mondo, o meglio come potevano esistere altri enti oltre dell'essenziale ed assoluto, si dovette ricorrere a qualche cosa di mezzo, che congiungesse l'assoluto col relativo, l'uno coi molti, il necessario col contingente, l'infinito col finito; e più determinatamente, l'essere per sè ed essenziale con quello per partecipazione.

I nuovi Ionî sembrano aver tentato questa conciliazione, di cui sentivano altamente il bisogno. Tra questi primeggia a nostro vedere Empedocle, il quale tenne fermo quello che insegnava la scuola Pitagorica e la Eleatica; mantenne cioè tanto l'uno astratto della prima, quanto l'assoluto e reale della seconda, che giudicò necessario alla spiegazione dell'origine e della formazione degli enti dell'universo. Ci sembra, che Empedocle abbia conosciuto la necessità di una causa prima per ispiegare l'origine dell'universo, e che tra quella e questo, vi fosse qualche altra cosa, che diremo i numeri pitagorici dell'ordine ideale, quali intermediarî e anello di congiunzione, tra la causa prima e gli enti mondiali.

Questo qualche cosa di mezzo escogitato da Empedocle, necessario a detta congiunzione, ci sembra simboleggiato come si accennò, nel *fuoco* che egli introduceva in tutto l'universo, che penetrava gli enti fino agli ultimi loro principî ed atomi.

Il fuoco, e per la luce e per il calore, è più adatto a significare l'oggetto ideale che illumina tutte le cose mondiali, e le fa enti. Esso ancora per la sua indeterminazione può applicarsi a qualunque ente e a qualunque fenomeno, i quali tutti non sono che atti di quel primo ed iniziale, per cui essi sono e si conoscono. Esso essere ideale coll'atto suo primo esprime la possibilità di tutti gli enti mondiali, i quali coll'atto del loro sussistere non esaurendo tutta la capacità dell'essere, non sono l'essere, ma partecipazioni di lui, perchè a lui congiunti, e per lui fatti enti. Ma oltre il fuoco, Empedocle metteva

Digitized by Google

quali principî delle cose anche l'*acqua* e l'*aria*, e la *terra*. L'aria e l'acqua e la terra di Empedocle si possono considerare quale materia prima, o prima *realtà*, che pel fuoco dovesse essere variamente elaborata informata, ed accesa. Egli dunque, come tutte le altre scuole dell'antica filosofia, non conobbe la creazione del mondo, e quindi i primi reali dai quali, per oltremondiali virtù, furono cavati tutti gli enti, ed ordinati per guisa da rappresentare un tutto regolare ed armonico. Il fuoco poscia, quale speciale istrumento e mezzo alla formazione degli enti, che secondo noi sarebbe principalmente l'essere ideale, verrebbe applicato alla materia prima mediante spiriti intelligenti, i quali colle loro attività razionali, e guidati dall'essere ideale, colle sue determinazioni, poterono lavorare essa materia e trarne la varietà degli enti, secondo quei tipi ideali che portavano da natura. Questi erano per lui i demoni che abitavano successivamente i corpi. Anche Empedocle dunque si propose di conciliare il mondo sopra-sensibile degli oggetti e delle idee coll'attuale e sensibile, mantenendo la loro distinzione.

Ma ancor egli non vide chiaramente in che consista l'unione dell'ideale col reale, dell'uno col più, e dell'infinito col finito. L'*Amicizia* e la *Discordia* poi di cui parla Empedocle, sembrano indicare la congiunzione dell'ideale col reale, l'uno coi più, e l'intelligibile col sensibile, e la loro diversa natura; ma questo non basta a determinare l'essenza di detta congiunzione e di detta diversità di ente da ente. Oltrediche l'Amicizia e Discordia empedoclea sono intese materialmente da molti interpreti, come anche dal nostro autore; siamo sempre in queste filosofie antiche nell'oscurità che genera l'uso de' vocaboli i quali presi materialmente e nella loro primigenia significazione, non possono accordarsi coll'intera dottrina e coll'ingegno degli autori che li hanno adoperati; e però è da ricordare il canone che noi abbiamo posto fin da principio, che cioè non essendosi ancora formato il linguaggio filosofico, si dovette usare delle voci esprimenti cose materiali per indicare concetti e verità di un ordine superiore a cui era pervenuta la mente senza il corredo di quei segni necessari a fissare l'ordine delle nuove idee.

Digitized by Google

VIII.

Sofistica.

Riassumendo adunque il detto fin quì, abbiam veduto che la scuola Ionia antica si occupò delle cause dell' universo sensibile, seguendo l'esperienza e l'osservazione esterna, e l'ultimo loro risultato si fu che non bastava quello che cade o può cadere sotto i sensi per ispiegare l'origine e la formazione del mondo. Conobbero, molte essere le cause dell' universo, e subordinate l'une alle altre, ma non giunsero a determinarne la prima; i loro sforzi tuttavia prepararono la scuola seguente, la pitagorica.

Questa approfittando dei risultati della precedente, si propose di trovar la prima causa di tutte le cose, e credette di averla rinvenuta nell'*Uno*, da cui i molti, che sono gli enti dell'universo.

L'*Uno* ed i *molti* pitagorici sono altrettanti astratti, che hanno per loro copia ed ectipo gli enti sensibili. Infatti potendosi numerare tutte le cose; come pure potendosi le verità geometriche applicare alle fisiche, dissero che si aveva rassomiglianza delle une colle altre, e che perciò i numeri e le verità aritmetiche e geometriche, erano ad un tempo tipi e ragioni degli enti reali e di tutto l'universo sensibile. Eglino i pitagorici si contentarono di queste ragioni e tipi pei quali si conoscono gli enti del mondo, ma non si pongono; credettero dunque che l'essere ideale, e tale sono i loro numeri e verità geometriche, bastasse alla spiegazione dell'origine degli enti.

Nulladimeno il pensiero pitagorico poggiò in alto, e travide che senza l'essere astratto ed ideale nulla poteva esistere.

Sollevato il pensiero della scuola Pitagorica al cielo delle idee, potè l' Eleatica spingersi più in là allo stesso scopo, alla soluzione del problema dell'origine dell' universo.

Vide Parmenide che non bastava l' ideale alla formazione del mondo; vide che era necessaria una energia e forza assoluta atta a far che sussista; e avendola incorporata coll'uno pitagorico, ne venne l' Uno Assoluto, che sarebbe ad un tempo ragione e causa.

Ma vedendo che questo uno era tutto l'essere, e solo essere, disse

Digitized by Google

che non ve ne poteva essere altri, e però che niun'altra cosa potesse esistere fuor di lui; e che conseguentemente l'attuale universo non fosse ente, e quindi non esistesse che in apparenza. Ma la nuova scuola Ionica approfittando pure della Eleatica non potè disconoscere l'esistenza del mondo attuale, che gravita, direm così di continuo sopra di noi, ed opera in noi in mille modi. Sia pure che il mondo non sia ente, lo può per altro essere per partecipazione, mediante cioè qualche cosa che appartiene all'assoluto, e che può congiungersi colle *apparenze* mondiali, o colla realità del mondo, la quale benchè apparente, pur tuttavia esistendo, deve essere in comunicazione coll'essere. Il fuoco empedocleo, e l'Amicizia e la Discordia dello stesso, accennano a questo qualche cosa di mezzo che unisce i due mondi, l'uno tutto spirituale, e nell'Uno, e l'altro materiale, coi più.

Finora dunque non abbiamo visto la soluzione del gran problema, della distinzione esplicita dell'ideale dal reale, e lor congiunzione, il che ha dato luogo a molti errori, e tra questi alla *sofistica*, di cui vogliamo tener parola in questo numero sulle traccie dell'autore.

Vi furono di quelli che confusero l'ideale col soggetto intelligente, od anima umana; e questi sono i sensisti e soggettivisti pei quali non vi può essere verità e veri, regolandosi essi secondo gli stati del soggetto e il fluttuar dello stesso; Protagora apparterebbe a questa schiera.

Vi furono di quelli che confusero il soggetto coll'oggetto da farlo onnivegente, e sicuro quindi è certo dei suoi pensamenti; e ciò ha dato origine al razionalismo, il quale dall'altezza dell'oggetto a cui si è trasportato e con cui si è immedesimato, sentenzia e dogmatizza con autorità e baldanza; e si crede il solo in possesso della verità.

Vi sono per terzo di quei filosofi che confondono l'ideale col reale degli oggetti finiti e sensibili ed anche per questi la verità si riduce a quello che cade sotto dei sensi, e che ha la sua misura nella stessa realtà sentimento; Protagora apparterebbe pure anche a questa scuola. E quando poscia si confondesse il mondo reale coll'ideale, si avrebbe il panteismo, e tutto sarebbe verità colle sue conseguenze, la giustizia e la bontà morale.

Finalmente vi furono di quelli che tennero distinto il mondo ideale dal reale, ma non ne videro la relazione intima e necessaria, e però

Digitized by Google

coi loro pensamenti parteggiavano per entrambi i due mondi, e non vedendone la relazione, i loro pensieri erano o conformi all'uno o all'altro, e spesse volte in contraddizione, donde anche lo *scetticismo*, e la *sofistica*, perocchè il mondo ideale ha proprietà diverse ed opposte al mondo sussistente e reale, quantunque come si è detto, possano e debbano star insieme, tantochè il reale non può sussistere senza dell'ideale.

Dopo di che, a ragione l'autor nostro, trattando dei *sofisti* a pag. 69 scrive: « Protagora non vide nel soggetto altro che la sensibilità, sulla quale non si può fondare la scienza; nella sua dottrina il pensiero non riconosce sè stesso e la sua stessa legge, ma scambia sè colla sensazione, da cui prende norma e legge. » E se tiene come Socrate un indirizzo pratico al sapere, dandogli per oggetto l'utilità privata e pubblica, non conobbe e non insegnò la norma per discernere la vera dalla falsa utilità, e la dipendenza della vera dal giusto, ma giusto era per lui l'utile, e l'utile tutto ciò che gli uomini ritengono per tale. Egli e tutti i sofisti non cercarono nel fondo intatto della coscienza, nell'essenza razionale dell'anima i principî etici dell'umane cose, ed insegnarono a trattarle non come si doveva, ma come meglio poteva piacere o convenirne al popolo corrotto, per farsene strumento ai proprî fini » pag. 69.

Con queste parole avverte saviamente l'autore la corruzione del popolo ai tempi della sofistica, che noi crediamo effetto eziandio della sofistica stessa, la quale avendo abbandonato le norme immutabili del vero e del giusto, ed essendosi rinserrata nel sensibile, non potè a meno di concorrere al degradamento della società, frutto eziandio della politica di allora, e dei reggitori della cosa pubblica.

IX.

Socrate.

Il pensiero filosofico, cominciando con Talete, avea finora preso ad argomento delle sue elocubrazioni l'ente reale, l'ideale e l'oggettivo, ossia aveva studiato dell'essere in universale nelle due delle sue forme, la *reale* e l'*ideale*, rimanendo ancora a percorrere il campo della forma

Digitized by Google

morale dello stesso essere, per la quale si compie e si perfeziona. È bensì vero, che quà e colà, e non si potea fare a meno, si accennava al bene morale, alla giustizia, ed alla virtù, ma non la si considerò quale finimento necessario delle due forme dell'essere, la reale e l'obbiettiva, ed ideale; e il non avere studiato questa forma, che pur doveva sopratutto le altre interessare al bene dell' individuo e della società, le investigazioni dell' ideale e del reale, non arrecarono quei frutti che pur si aspettavano.

La dimenticanza poi, o la conoscenza imperfetta della terza forma dell'essere in pressochè tutte le scuole della filosofia antica, è un argomento gravissimo, che prova la decadenza dell'umana natura fin dalla sua prima origine. Era riservato al Cristianesimo mostrare l'importanza del bene morale, della giustizia e della virtù per cui l'umana natura raggiunge la sua perfezione e fine, e somministrare eziandio le forze necessarie a poterlo conseguire, di cui sentendosi manchevole e priva, non ne conobbe il pregio, o non ne volle sapere, contenta di distendersi nel reale e nell'ideale; nel soggetto e nell'obbietto, stimando questo bastasse per soddisfare alle sue aspirazioni, ed al conseguimento del suo fine.

Nulladimeno, dopo di aver esaurite le sue forze nei due mondi il reale e l'ideale, senza aver conseguito quello a cui prepotentemente si aspirava, venne il tempo che la filosofia si riscosse, e con Socrate conobbe che il bene morale, la giustizia e la virtù, si debbono collocare alla cima di ogni studio, o coll' acquisto di esse migliorare la condizione dell'umana natura, che aspirava al conseguimento di essi beni, i soli che possano felicitar l'uomo, adagiandolo tutto colla sua volontà e libertà nell'essere sotto della forma morale, e per questo modo perfezionare tutto lo scibile.

Anche l'Autore rileva il difetto, che noi abbiamo notato nei sistemi filosofici fin quì esaminati, scrivendo così: « Chi voglia trovare il nesso tra Socrate ed i sistemi filosofici sin quì esaminati, deve metter da parte quello che formò il principale oggetto di essi, investigazione dell'essenza e della causa del mondo fisico, e guardare, invece, a quell'interno legame, non cercato e non avvertito, che mette capo alla prima intuizione ionica, all'ente uno, immutabile ed eterno, principio e fondamento a tutto ciò che riempie lo spazio muta e perisce » pag. 70.

Digitized by Google

Abbiam detto che con queste parole l'Autore accenna a quello a cui non pensarono le scuole precedenti; ma non crediamo, che l'argomento della moralità sia estraneo alle cose ragionate fin quì dai filosofi che precedettero. Tanto l'investigazione del mondo fisico, quanto quello che si escogitò intorno all'essere uno astratto ed ideale, e reale e sussistente, crediamo abbia disposte le menti a rintracciare quel congiungimento necessario tra le due accennate forme dell'essere, la reale e l'obbiettiva, mediante la terza delle forme, la morale colla sua esigenza.

Socrate, che si propose di lumeggiare la terza delle tre forme, e collocarla sopra le altre, quale cupola d'oro di tutto lo scibile, e della vita degli uomini e società, cominciò a sgombrare le menti dai risultati della scuola sofistica, facendo conoscere e toccare con mano il vuoto, l'ignoranza e le contradizioni in cui era caduta ed infarcidita.

Così la pensa anche il nostro Autore, scrivendo: « Costringendo poi i suoi interlocutori a confessare la propria ignoranza in ciò che più credevano di sapere, non li faceva disperare della scienza e della verità, ma li animava a cercarla con lui e non arrestarsi, finchè non l'avessero trovata. Coll'indirizzo negativo o confutativo s'accoppiava dunque nell'opera di Socrate l'impulsivo e l'inventivo » pag. 71.

Il campo poi sopra di cui Socrate prese a combattere la sofistica ed altre scuole prosuntuose ed ignoranti, fu quello della cognizione della natura, e del sensibile, che pretendevano conoscere, per cui abbattuto quest'idolo a cui ciecamente si erano prostrati, era più facile applicarsi ai nuovi veri del buono e del giusto a cui voleva condurre; voleva in altri termini per mezzo dell'umiltà scientifica prepararli a ricevere il beneficio di un sapere più nobile e degno dell'uomo.

Tanto pur dice il nostro autore « ma se poi uno non sa quello, il cui sapere è più degno dell'uomo, come il buono, il giusto, il bello, costui non è uomo davvero, ma schiavo. E pur molti vi erano, che queste cose credevano di sapere, e non ne sapevano nulla, i quali, interrogati da Socrate, o non avevano che rispondere, o eran costretti a dire e disdire. Così Socrate mortificava negli animi l'eccessivo sentimento della propria sufficienza, accarezzata dai sofisti, e li recava nello stesso tempo ad un sentimento più sano e più giusto di sè e della dignità e serietà del sapere » pag. 77-78.

Digitized by Google

Ma v'ha di più lo stesso Socrate sosteneva di nulla sapere, con che egli voleva significare che il vero sapere, che il conoscimento della verità, ha per sua origine un lume, superiore infinitamente all'uomo, il quale è il vero maestro, e confessava insieme che egli avrebbe detto ed insegnato quello che avrebbe appreso a questa scuola alla quale si deve attingere ogni vero, prima di comunicarlo agli altri. Voleva ancor dire, che se gli uomini possono ignorare molte cose e moltissime ne ignorano, massime per quel che riguarda la natura, debbono essere saputi di quelle che loro più importano, e che sono necessarie a praticarsi per conseguire il fine ultimo a cui aspirano. Voleva ancor indicare che alla dignità e perfezione dell'uomo non bastava la cognizione *speculativa* delle verità morali, ma che era necessario la *pratica* od operativa, compiuta e perfetta cognizione.

Socrate per riuscire al suo intento, a quello specialmente del conoscimento delle verità morali, ed alla pratica delle medesime, adoperò secondo l'Autore due procedimenti, la riduzione dei particolari al generale, e la distinzione del generale nelle sue specie. Nel generale, egli dice, la ragione ritrova sè stessa, la forma del suo pensare di cui ha certezza immediata e non può dubitarne, perchè dubiterebbe di sè stessa; dunque tutto ciò che può conoscere, e ciò che può pensare in quella forma, e ciò che non pensa così, nol conosce pag. 80.

X.

Continuazione.

L'autore colle parole citate, e molto più con quel che segue, dichiara abbastanza qual'è il sistema ideologico da lui abbracciato, che pretende seguito da Socrate nei suoi insegnamenti in specie etici e morali. Potrà dire, che egli parla nel senso socratico, pure, come dimostra aderirvi, lo ascriviamo a Lui stesso.

Ci si permetta pertanto fare qualche osservazione sopra quello che dice in proposito, cominciando dal brano surriferito.

Egli primamente dice, che *nel generale la ragione ritrova sè stessa, la forma del suo pensare.* Ammettiamo anche noi che il *generale* è forma del pensare e di ogni pensare, sendo la mente informata e co-

Digitized by Google

stituita da un primo *generale* ed *universale*, senza di cui è impossibile qualunque pensamento, e la stessa ragione, la quale invece di ritrovare sè stessa nel generale, trova quello per cui essa è; e quindi non si confonda la ragione col generale, chè per ragione s'intende quella potenza di applicare l'essere in un universale ai sentiti, ed anche a sè stesso.

Più sotto egli dice: « Se il generale si converte coll'essenza della cosa, ed esso è forma della ragione, l'essenza di ogni cosa sarà dunque un *prodotto* della ragione » pag. 80. Quì distingue tra il generale e l'essenza delle cose. Ogni essenza è necessariamente universale e generale. È generale l'essenza del corpo, quella dell'animale, dell'uomo, e di ogni altro ente finito; l'essenza delle cose, che si esprime per difinizione, non è altro che il primo universale e generale, variamente determinato all'occasione dei sentimenti percepiti intellettivamente. Come dunque non è un prodotto della ragione, ben intesa, il generale, non lo sarà neppure l'essenza delle cose.

Continua ancora: « Si è già detto che per Socrate ciò che è fuori del pensiero, di cui si ha *notizia* per mezzo de' sensi, cioè le cose naturali, è per noi escluso dalla sfera del *conoscibile*. Il generale è la forma, onde il conoscibile è conosciuto dalla ragione, non inquanto questa dà a quella la sua propria forma, come il vaso all'acqua, ma inquanto la trova in esso. » Ivi. Con queste parole dell'Autore, l'uomo nulla saprebbe di quello che è fuori del pensiero o dell'universale; nulla saprebbe di quello che cade sotto dei sensi, quindi nulla del mondo sensibile; nulla dei fatti in particolare, perocchè tutte queste ed altre cose non sono generali, ma particolari ed individuali. E quando si voglia ammettere che si conoscano, si dovrà dire che si conoscono per l'universale che in essi si contiene e si rinserra. Se pertanto si esclude dalla sfera del conoscibile le cose che si conoscono per mezzo dei sensi, siamo all'idealismo; e quando si pretenda di trovar l'universale nel particolare e sussistente, questo non sarebbe più tale, ovvero risulterebbe dell'universale e particolare da formare una sola realtà, una cosa sola, il che è contradditorio. D'altronde non si potrebbe trovare l'universale nel particolare per quante indagini si facessero, quando non si conoscesse quello che si cerca, quando cioè non si avesse l'universale od il generale. Ed ancora, nelle parole riferite ci sembra

Digitized by Google

veder un'aperta contraddizione, perchè, se da una parte si esclude dalla sfera del conoscibile quello di cui si ha *notizia* per mezzo dei sensi, si ammetterebbe non conoscibile quello che si conosce per mezzo dei sensi.

Ed ancora, egli più sotto dice, *che il conoscibile è ciò che la ragione umana può fare;* dunque anche l'universale, che è il primo conoscibile sarebbe un prodotto dell'umana ragione; dunque direbbe anche tutte le nostre cognizioni sono un prodotto della stessa; eccoci al soggettivismo; il nostro Autore conseguentemente passa da un sistema all'altro, dall'idealismo al soggettivismo, limitando od ampliando la sfera della ragione a suo modo intesa, secondochè si trova nell'uno e nell'altro sistema.

Seguita al detto di sopra. « Ciò che fa la ragione divina non è conoscibile perchè l'opera sua c'è nascosta dalle apparenze sensibili. » Ivi. Non vediamo ragione di questa proposizione posta quì come per sorpresa.

Che ci siano arcane e misteriose le operazioni di Dio, perchè noi positivamente non le conosciamo, si concede; ma che nulla si sappia della ragion divina, neppur negativamente, questo è quello che si nega. — Non vediamo poi come possa accordarsi il detto dell'Autore con quello che dice al termine della trattazione, che cioè: « Socrate ha il merito di essere arrivato al punto di passaggio, e questo è il concetto di avere indicato il punto di arrivo, non solo mediante l'idea della somiglianza tra la limitata sapienza degli uomini e la sapienza divina, ma anche per quella più profonda della insidenza o presenza della mente divina in tutto l'universo, di cui è *parte la mente umana* » pag. 89. E più sopra aveva detto: « Or come potrebbe ciò accadere, se non vi fosse una mente, colla quale *tutte le menti comunicano*, senza avvedersene, chiamato da Socrate, *Sapienza universale?* pag. 87.

Ma se il *generale* è la forma del pensare, e se, la mente nostra è parte della mente divina, essa mente sarà la forma di esso pensare, dovrebbe dunque questo essere un generale ed universale, il che non può essere, chè la mente di Dio non è un generale, ma un particolare, perchè sussistente e reale.

Come anche, se la mente di Dio è forma dell'umana ragione, dovrem dire che l'oggetto primo di nostra intelligenza, è Dio stesso; con che siamo nell'ontologismo con Gioberti.

Digitized by Google

Vi ha dunque confusione in tutto quello che discorre l'autore intorno alla natura della ragione e del conoscere; ora la nostra mente ha per oggetto primo o formale il solo generale; ora è parte della mente divina, e quindi che ha per oggetto primo l'essere sussistente e reale; ora dice che noi nulla sappiamo delle cose sensibili, quantunque se ne abbia *notizia* per mezzo de' sensi; ed ora pretende che dai sensibili se ne abbiano gli universali o generali.

Tutto poi il suo discorso mira a questo che Socrate volle coi suoi insegnamenti morali dare le norme del ben vivere ed operare, norme che debbono essere *universali* da potersi applicare ai diversi casi della vita. È bensì vero che per riuscire a tanto egli partiva dalle cose e fatti particolari per ascendere agli universali, ma non già che pretendesse di trar fuori il generale dal particolare. Il particolare per Socrate da cui esordiva era stimolo per obbligare i discepoli a fissarsi nelle essenze delle cose universali, per farne quindi utili applicazioni alla vita.

Dette essenze poi, alle quali sollevava la mente dei discepoli, e che ammetteva innate, mostravano la loro *esigenza*, o quello che dovevano operare gli uomini per raggiungere la loro morale perfezione.

Il lume della ragione, o l'idea universale di esistenza, appartenenza del divino Intelletto, ma non esso Intelletto, e perciò infinitamente superiore al soggetto umano, era bastevole per indurre obbligazioni naturali, e dirigere l'uomo al bene morale ed alla virtù, senz'ammettere che Iddio stesso parlasse all'uomo, e gli imponesse il da farsi, il che è proprio di un nuovo ordine di cose, il soprannaturale, pel quale l'uomo è fornito dall'alto anche della virtù da praticare tutto quello che è dell'ordine morale, che colle sue proprie forze non avrebbe potuto adempire interamente.

E per tanto se la scuola socratica schiuse il campo della moralità sepolto nel senso in cui era caduto per la scuola precedente, la sofistica, e pressochè dimenticato dalle scuole precedenti, occupate principalmente nella ricerca delle origini e delle ragioni dell'universo, grande, e diremo sommo fu il beneficio procurato all'umanità da questo filosofo e dalla sua scuola. Ma non potendo egli somministrare il vigor necessario all'adempimento de' suoi alti insegnamenti, dei quali se ne conobbero l'importanza e la eccellenza, ne doveva seguire, quello

Digitized by Google

che di fatto avvenne, che cioè scoraggiati gli uomini di poter conseguire la pienezza del bene morale, ricadessero di bel nuovo e più rovinosamente nella sfera della sensitività corporea dalla quale erano stati sollevati coll'intelletto per la scuola socratica. E quelli che si millantavano di aver raggiunta la total perfezion morale, per l'orgoglio di cui erano inspirati e ripieni, guastavano radicalmente tutto l'edificio morale. Era riserbato a Cristo comunicare la legge morale con tutto il suo interesse e splendore, e darne forza al totale suo adempimento.

CONCLUSIONE.

È ora che mettiam fine a questo scritto intorno alla filosofia antica, seguendo le traccie del nostro autore.

Vedemmo, per dirlo un'altra volta, che il pensier filosofico esordì colla ricerca delle cause e principî dell'universo sensibile; e non avendoli potuto trovare nella loro pienezza e fecondità in quello che cadeva sotto dei sensi, fu obbligata la filosofia a cercarli nel sopra sensibile, o nel mezzo di conoscere veduto per primo nelle sue attuazioni e realizzazioni, in quel che si sperimenta.

Confortata così la mente pei nuovi lumi che trovò nel cielo dell'intelligenza, ridiscese a quello che pei sensi si conobbe, per meglio e più intimamente studiarne la natura. Ma non si trovò ancora soddisfatta, e quindi si elevò un'altra volta nel campo dell'intelletto per attingervi nuova luce, e per essa studiare più profondamente la natura. Insomma se noi guardiamo la via tenuta del pensier filosofico, troviamo questo alternarsi, dalla natura alle ragioni e cause della stessa e da queste ancora alla prima, e così di seguito, e tutto considerato, con un successivo e graduato progressso.

Ma questo avanzamento e progresso del pensiero filosofico della filosofia antica, ed anche dei secoli susseguenti, non fu tanto quanto poteva e doveva essere, perchè non si curava gran fatto dell'elemento morale, o della terza forma dell'essere, che stringe in bell'accordo le due la reale e l'ideale.

L'abbiam detto di sopra, che i filosofi antichi, e possiam dire molti anche dei moderni, si occupavano di proposito di quel che cadeva sotto i sensi o del mondo reale ed anche di quello delle idee, e poco del bene morale.

Digitized by Google

E la ragione di questo sta principalmente in ciò, che l'ordine morale conosciuto nella sua verità e sincerità, obbliga l'uomo a conformarvisi con tutta la sua attività, ed ordina ad esso di sottomettervi quanto l'uomo ha sperimentato, e conosce; vuole esso ordine il sagrifizio di tutto l'uomo.

Ma a tanta esigenza si sentiva venir meno l'uomo naturale, perchè sprovvisto di forze morali, necessarie all'adempimento di quanto prescrive l'esigenza dell'essere immutabile ed inflessibile.

Socrate abbiam visto, tra gli antichi filosofi, fu quello che scoprì il mondo morale, e lo propose alla conquista dei suoi discepoli. Platone poi della scuola socratica, ne mostrò la vaghezza e i tesori che vi si contengono; ma l'uno e l'altro non poterono fare che indicare quello a cui gli uomini erano tenuti per conseguire la loro morale perfezione senza comunicare la necessaria virtù, che doveva discendere dall'ordine soprannaturale.

E finalmente, a conclusione del detto fin quì, dichiariamo che le osservazioni fatte sopra dell'opera del nostro autore, furono inspirate dall'amore alla verità, senza pretendere di menomar punto il pregio del suo lavoro, meritevole di considerazione per le molte e belle cose che vi stan contenute. Ma noi stimiamo che i principî di filosofia da cui è animata quest'opera, non sieno chiaramente esposti, per cui il senso in molti luoghi corre oscuro ed ambiguo.

Quest'oscurità ed incertezza di significato crediam dipendere dal non essersi l'autore dichiarato a quel dei due sistemi filosofici voglia egli appartenere; imperocchè ora è tutto per il mondo ideale, ed ora per il mondo obbiettivo-reale, il cui centro è Iddio stesso, la sua sapienza e mente con cui noi siamo in reale comunicazione. E se non fossimo troppo arditi noi vorremmo da tutto quello che egli ragiona, inferire, che egli sia più della scuola ontologica giobertiana, che di ogni altra, la quale togliendo la distinzione tra i due ordini naturale e soprannaturale, mette l'uomo in comunicazione con Dio, facendolo così mezzo di conoscere; e pertanto coll'applicarlo ai sussistenti, e pronunciando per esso e con esso la loro sussistenza ed il modo del loro esistere, ovvero anche affermandoli come atti della divina essenza, è facile vederne le conseguenze gravissime, e tra le altre il panteismo.

GIUSEPPE CALZA.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

L'Esposizione Internazionale di Milano, mercè l'operosità, l'intelligenza e il buon gusto del Comitato, presieduto dal Senatore Robecchi, è riescita davvero superiore all'aspettativa. L'idea di questa Esposizione si deve all'iniziativa privata: sorse al Congresso dei mugnai di Bologna dell'anno 1885; fu accolta favorevolmente da tecnici valenti, e presto venne resa possibile dall'assenso e dal concorso del pubblico, degl'industriali e dei corpi costituiti. Si aperse all'uopo una sottoscrizione, la quale fruttò in breve tempo la somma di circa L. 175,000. Il Governo non lasciò mancare il suo appoggio, e, dietro proposta del Ministero di agricoltura e commercio, contribuì all'opera con una somma cospicua a premio perduto e coll'aggregare alla Mostra quella degli essicatoi da cereali.

La Mostra è riescita un immenso e multiforme opificio, improvvisato in quattro mesi e destinato certamente ad esercitare una potente attrazione sui tecnici e sugl'industriali non solo, ma altresì sul pubblico. Una singolare attrattiva esercitano i mulini in moto ed i forni da pane. Essi serviranno a promuovere indagini accurate ed a prestare la base di giudizî più esatti intorno alla bontà dei processi ed al pregio degli apparecchi adoperati. Vi sono macchine potenti, di ditte nazionali ed estere, e molti motori a gas, che formano la raccolta più completa che siasi ottenuta fino ad oggi in Italia.

Il terreno su cui si estende la Mostra è di 60,000 metri quadrati; e la superficie coperta è di 14,000. Gli espositori italiani ed esteri risposero affermativamente in gran numero all'appello del solerte Comitato: furono solleciti ad inscriversi, e, quasi diremmo, dovettero contendersi lo spazio; sicchè ora se ne contano circa 420.

Intorno all'Esposizione principale, se ne sono raggruppate altre minori, dirette e disposte da Comitati speciali nell'intento di abbellirla, completarla e renderla attraente: son quelle d'igiene, di elet-

Digitized by Google

tricità, dei cereali, della contabilità agraria e cooperativa, della ginnastica e della orticoltura.

La disposizione generale della Mostra è tale da destare grata sorpresa. In sì poco tempo, senza tanto rumore, il Comitato ha fatto opera superiore ad ogni previsione e quindi meritevole dell'encomio e dell'adesione di tutti quelli che comprendono l'importanza di questa festa del lavoro.

E le adesioni non mancano: gli abbonati si contano già a migliaja: e i visitatori cresceranno di numero, specialmente quando all'attrattiva della Mostra si aggiungerà quella dei concerti musicali, delle conferenze e degli esperimenti serali di elettricità.

Dio benedica Milano e l'Esposizione, e non permetta che alcun astro maligno venga a turbare questa simpatica ed utilissima festa dell'industria e del lavoro! Allora i visitatori affluiranno a migliaja, e noi, fra le ajuole sorte per incanto, godremo per molti mesi lo spettacolo di vederli passare festosamente da una galleria all'altra, dal prestino alla pasticceria, dal mulino alla fabbrica di cioccolata, dal pane di Como al tradizionale panettone di Milano!

L'inaugurazione della Mostra è riescita solenne per la presenza del Re, pel tempo splendido, pel concorso di ministri e deputati e pei bellissimi discorsi pronunciati dal sindaco Negri, dal senatore Robecchi e dal ministro Grimaldi.

Riportiamo l'ultima parte del discorso del nostro sindaco:

« Siete Voi, o Sire, che, qui venendo, date agli iniziatori la più grata ricompensa, alla nostra città una vivissima gioja; e chiamate lo sguardo e la mente degli Italiani ad uno studio che speriamo apportatore di pratici risultati. — Ma Voi non ci potevate mancare. Noi siamo avvezzi a vedervi parte d'ogni buona, d'ogni bella impresa; Voi vivete veramente della vita del popolo, di cui reggete le sorti. Dovunque e sempre, dove s'addensa il periglio, dove piange la sventura, dove ferve il lavoro, dove si ricordano le glorie o si festeggiano le speranze della patria, l'Italia è sicura di trovare il suo Re. Il Vostro pensiero è tutto intento alla cura del Vostro popolo, promuove ogni civile progresso, comprende le alte aspirazioni dei nostri tempi. È così che Voi rinverdite, col succo rinnovatore delle idee moderne, l'albero antico della Vostra gloriosa dinastia. È così che, fra la Nazione ed il Sovrano, si forma quella perfetta rispondenza di pensiero

Digitized by Google

e di sentimento, su cui si fondano la pace, la forza, la sicurezza dell' Italia nostra. Ed oggi, quì, in mezzo a questa prova del lavoro, a cui venite dopo tanto splendore d'arti e di feste, vi accoglie il medesimo applauso, vi saluta il medesimo grido che ha risuonato sui canali e fra i palazzi di Venezia, fra i colli e i monumenti di Firenze; quel grido in cui, per ogni cuore italiano, parla tutta una storia di dolori e di lotte, di vittorie, di gioje e di speranze, il grido di: *Viva il Re!* »

Mercè la squisita gentilezza del Comitato, abbiamo potuto visitare la Mostra durante il suo ordinamento ed assistere alla solenne cerimonia dell' inaugurazione.

Ritorneremo sull'argomento. Intanto auguriamo al Comitato un esito brillante ed agli espositori molti e buoni affari.

Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarî Cattolici Italiani. — Dalla *Rassegna Nazionale* riportiamo le seguenti lettere, indirizzate al Presidente del Comitato centrale, in risposta di quelle da lui dirette ai Padri Francescani di Gerusalemme ed al Canonico Belloni, colla notizia dei sussidî loro assegnati dall'Associazione:

Gerusalemme, 20 Aprile 1887.

Illustr. Signor Presidente,

Mi affretto a significare alla S. V. Ill., che ho ricevuto la pregiata sua lettera del 4 corrente, ed in risposta alla medesima ho il sentito piacere di esternarle le mie più vive congratulazioni per lo scopo sublime prefissosi dalla benemerita Associazione nazionale, di soccorrere cioè i Missionarî Cattolici Italiani all'Estero; Associazione, che nel mentre è di somma gloria alla nostra Patria, rendesi altresì benemerita verso l'umanità e la Religione; ed io, nel conoscimento dei molteplici bisogni, nei quali versano le Missioni estere, faccio voti dal profondo del cuore, che detta Associazione, mercè la di lei operosità, abbia per l'avvenire maggior incremento e sviluppo.

Laonde mi è sommamente grato di ringraziare V. S. Illustr. per le lusinghiere espressioni, come pure pel sussidio di L. 1000, che la detta benefica Associazione deliberò assegnare, nell'adunanza tenuta

Digitized by Google

nel dì 27 Marzo in Firenze, a favore di questa nostra Missione di Terra Santa.....

Voglia gradire, Illustr. signor Presidente, i sentimenti della mia profonda riconoscenza e stima, coi quali ho l'onore di affermarmi, di V, S. Illustr.

Devot. servo
Fr. Aurelio da Buja.
Custode di T. S.

Betlemme, 27 Aprile.

Onorevole Signore,

Dalla di Lei stimatissima lettera del 4 corrente, appresi colla più grata sorpresa la fondazione di un Comitato, allo scopo di ajutare i Missionarî italiani all'estero nella propagazione della Religione Cattolica e della lingua italiana. È questa un'opera che mancava in Italia e che potrà fare non poco bene. Epperò faccio i più caldi voti, affinchè essa sia stabilita in tutte le città d'Italia, raccolga somme vistose, e venga efficacemente in ajuto ai poveri Missionarî italiani.

Porgo poi alla S. V. Illustr. ed a tutti i membri di codesto Comitato centrale, i miei più sentiti ringraziamenti pel sussidio accordatomi.....

La mia povera Opera, come già saprà, fu fondata nel 1864 coll'approvazione dei superiori, ed ha per iscopo l'educazione cristiana e civile dei giovani principalmente poveri ed orfani. Abbiamo presentemente:

1.° un orfanotrofio maschile in Betlemme, con 260 allievi, cioè 100 interni e 160 esterni;

2.° una scuola agricola a Beitgimal sopra la strada di Gaza, con 65 allievi interni;

3.° una succursale agricola in Cremisan, presso Betlemme.

Nei due primi stabilimenti, la lingua europea più comune è l'italiana; vi sono le quattro classi elementari di italiano, ed un corso superiore per quelli che si destinano a diventar maestri di scuola.

L'istituto dei preti della Sacra Famiglia fu da me fondato allo scopo di assicurare la vita dell'Opera. Esso conta attualmente 6 preti, 9 fratelli professi, e 22 novizî o postulanti: 12 giovani studiano per

Digitized by Google

diventar sacerdoti. La lingua di detto Istituto è l'italiana; cioè si parla italiano ed in italiano si fanno le preghiere, le meditazioni, le letture spirituali e le istruzioni. Ogni anno si pubblica una relazione in francese e in italiano..... Coi sensi della più viva gratitudine e del più profondo rispetto, mi creda

Suo devotiss. servo
A. Belloni.

Organo di cartone. — Si tratta di una importantissima invenzione, destinata indubbiamente ad arrecare grandi e vantaggiose modificazioni nella fabbricazione degli organi.

L'invenzione è dovuta all'egregio sacerdote Don Giovanni Crespi-Reghizzo, già maestro di fisica. A forza di studî, di ricerche e di esperimenti, il bravo sacerdote, con una tenacità meritevole d'encomio, è riuscito a rendere il cartone duro ed impermeabile come il metallo, e, più ancora, a sostituirlo con ottimo successo a tutti i metalli ed ai legnami finora impiegati nella costruzione delle canne per gli organi.

Non si tratta però di una semplice sostituzione: l'invenzione arreca praticamente molti vantaggi, fra cui quello dell'economia.

L'inventore non è musicista; ma ciò non ostante, col suo primo esperimento, è riescito a far strabiliare distinti musicisti e fabbricatori d'organi. Mediante alcune speciali operazioni, ha perfezionato il cartone, facendone, com'egli dice, un *cartone-pneumatizzato;* poi affidò la sua composizione ad un falegname intelligente, quanto modesto, per formarne canne d'organo: principali bassi e soprani, cornetti, flauti, fagotti, clarinetti, trombe e via dicendo. Il falegname — un certo Luigi Colombo, padre di otto figli — dotato d'intuizione speciale, eseguì egregiamente le canne, e in un anno, diretto sempre dall'inventore, tradusse il progetto in fatto compiuto: eresse, senza il minimo concorso di musicisti e di organisti, un organo con istrumenti di cartone.

Quest'organo straordinario si può vedere e sentire a Milano nell'Oratorio di Santa Cristina. Un distinto organista, l'egregio maestro Amici, degno allievo del Petrali, si presta gentilmente a suonare tutti i giorni dalle 2 alle 4 pom., e desta l'ammirazione degl'intelligenti, anche per i grandi effetti che sa ottenere da sì piccolo organo.

Digitized by Google

Quì dobbiamo notare subito una circostanza speciale, che dimostra l'importanza dell'invenzione: l'organo non è costruito colle regole dell'arte: è il risultato naturale di un lavoro paziente, eseguito da due persone, che non hanno mai fatto organi, e che si son limitate semplicemente a mettere insieme comunque un piccolo organetto, per sentire l'effetto del suono emesso da canne di cartone. Il ripieno è semplicemente *cornettato,* non armonizzato coi ritornelli, che costituiscono un insieme armonioso, e che richiedono l'opera di un provetto artista.

Questo diciamo non per criticare l'opera dell'inventore: una critica in questo senso sarebbe fuori di luogo: noi non dobbiamo esaminare la costruzione dell'organo, la quale può essere facilmente perfezionata: ma limitarci a constatare se o meno l'introduzione delle canne di cartone possa dare buoni effetti e veri vantaggi (1).

Non esitiamo a rispondere affermativamente: abbiamo suonato l'organo e lo abbiamo sentito suonare a considerevole distanza; lo abbiamo sentito completamente caricato, e poi abbiamo esperimentato l'effetto della sola voce umana, del solo flauto, del clarinetto, del fagotto e via dicendo. Gli effetti complessivi e parziali delle canne di cartone ci hanno davvero prodotto grande e grata sorpresa. Se misuriamo l'effetto dei suoni delle canne metalliche, perfezionate da valenti artisti, che hanno fatto tesoro di tutte le esperienze dei nostri vecchi: se paragoniamo quell'effetto con quello che ora si ottiene colle canne di cartone, c'è davvero da congratularsi coll'inventore e da augurarsi che la sua invenzione venga presa in seria considerazione e poscia introdotta nel campo della industria italiana. La canna di cartone mercè la sua speciale composizione, emette il suono senza sottrazioni: lo emette per intero, e riesce quindi sonoro più di quello delle canne metalliche; inoltre l'inventore, quantunque quasi diremmo profano alla musica ed alla fabbricazione degli organi, con questo primo esperimento fatto con incertezza, con trepidanza e con pochissimi mezzi,

(1) Qualche giornale si occupò a preferenza del meccanismo, della pedaliera, del sistema più o meno vecchio di corrispondenza e di divisione fra la tastiera e le canne! L'invenzione non sta in queste cose, che possono venir perfezionate e modificate da qualunque fabbricatore d'organi: l'invenzione consiste nell'introduzione del *cartone-pneumatizzato,* in sostituzione del legno e dei metalli.

Digitized by Google

ha ottenuto la voluta imitazione degl' istrumenti orchestrali. Ora, se l'inventore, nelle sue speciali condizioni, col primo esperimento, giunge si può dire a competere coi fabbricatori che posseggono tanti tesori ereditati e radunati insieme, si deve necessariamente ammettere che egli, con un organo completo e costruito colle regole dell'arte, possa far trionfare le canne di cartone.

Ammesso l'ottimo effetto del suono delle canne di *cartone-pneumatizzato*, esaminiamo gli altri vantaggi.

Col sistema delle canne metalliche, fa duopo usare molte precauzioni, nella lega, nella fusione, nella lisciatura e nell' accordatura; mentre col sistema dell'inventore il cartone si presta facilmente alla costruzione delle canne ed all'introduzione nel così detto *somiere* dell'organo, senza tante operazioni. Oltre a ciò il *cartone-pneumatizzato*, benchè presenti una consistenza straordinaria, è leggerissimo, e, per leggi fisiche, facili a comprendersi, resiste ai mutamenti dell' atmosfera, e mantiene pertanto l'accordatura più del legno e dei metalli, coi quali attualmente si costruiscono le canne degli organi. Qui dobbiamo notare che l'organo presentato dall' inventore non ha altri bassi se non quelli così detti d'armonia. Anche questi sono composti di cartone; e l' inventore, nei futuri esperimenti, si propone di presentare organi con bassi, contrabbassi e timballi di cartone.

Il *cartone-pneumatizzato*, come abbiamo già detto, nonostante la sua consistenza è leggerissimo in confronto del metallo; sicchè le canne benchè numerose non richiedono per la loro collocazione una impalcatura pesante: un'armatura leggera, di legno dolce, può bastare anche per un organo di quattromila canne. L'inventore si propone di fabbricare anche il *somiere* ed i mantici con cartone appositamente preparato. Ne abbiamo visto un campione di resistenza e spessore bastanti per far ritenere effettuabile l' idea dell' inventore.

Con ciò, anche il legno che ora si adopera per la costruzione di molte canne, del *somiere*, dei diversi condotti d'aria e dei mantici, sarebbe abolito; e coll'abolizione del legno sarebbe tolta la facilità degli *strasuoni*, che ora si verificano sovente per l' insistenza della pioggia o della siccità. Notiamo che il *cartone-pneumatizzato* non assorbe l'umidità: abbiamo veduto una canna intrisa nell'acqua per quattro giorni, e ci siamo convinti della sua resistenza: asciugata, emetteva il suono come prima.

Digitized by Google

Un vantaggio grandissimo e convincente è il risparmio di spesa: un organo di cartone costerebbe un terzo del valore normale di un organo di metallo e di legno.

L' importanza dell' invenzione è riconosciuta da valenti scienziati, musicisti ed organisti.

I metalli ed il legno saranno adunque sostituiti completamente dal cartone nella costruzione delle canne per gli organi? Non possiamo, nè dobbiamo pronunciarci per ora definitivamente. I fabbricatori d'organi, che hanno fatto e fanno tuttora tanti studî e tante esperienze per ottenere dalle canne molteplici effetti, possono intanto ammettere l'introduzione del cartone pel conseguimento di nuovi e buoni effetti. I Serrazzi, di buona memoria, introducevano in alcune canne anche l'argento. Ora è venuto il tempo di provare anche il cartone. Perciò, tutto considerato, potremo avere organi di solo *cartone-pneumatizzato* ed organi di metallo, di legno e di... cartone.

Intanto sta il fatto dell' immensa preoccupazione destata dall' inventore, e quello ancor più significante dell'offerta già fattagli ripetutamente da una casa industriale di Germania: 50,000 lire, col patto di cedere ad essa il brevetto d'invenzione già accordato dal governo italiano al sac. don Giovanni Crespi-Reghizzo ed al suo socio Luigi Colombo. I due soci però hanno nobilmente rifiutato l' offerta per l'onore dell' industria italiana.

Davanti a questi fatti, ci sembra che il Governo dovrebbe mettere l' inventore sotto la sua protezione; dovrebbe nominare all'uopo una commissione speciale, coll'incarico di esaminare e concretare (ammesso il merito) i progetti dell' inventore.

Ci assicura per altro che il bravo prete e il suo degno compagno di lavoro vogliano sentire il giudizio definitivo sopra un'opera completa e perfetta. — A questo scopo stanno costruendo un organo di 4000 canne. L' inventore conta inoltre di costruire organetti adatti per famiglia e per luoghi di pubblico ritrovo.

Le nostre congratulazioni ed i nostri sinceri auguri al bravo inventore ed al suo degno coadjutore.

A. M. C.

Digitized by Google

In memoria del compianto prof. cav. Gaetano Zilioli. — Nella Cattedrale di Parma sarà collocata la seguente epigrafe, dettata dal Bibliotecario della Palatina, l'egregio professore cav. Luigi Barbieri:

GAETANO ZILIOLI
MATEMATICO FILOSOFO POETA
N. IN BUSSETO IL 2 FEBBR. 1812. M. IN PARMA IL 2 MAG. 1887

A LUI
CHE L'INGEGNO PODEROSO
LA SCIENZA MULTIFORME
LA VITA LABORIOSISSIMA
STUDIOSAMENTE USÒ
A GLORIA DI DIO
A RIPROVA DEL VERO
A SERVIGIO DEI PROSSIMI
CRISTO RIMUNERATORE
CONCEDA ESSERE PRESTO LÀ
DOVE IL SOMMO BENE
CREDUTO SPERATO
SI ATTINGE SI POSSEDE
E INTRINSECO E PERPETUO SI GODE.
COSÌ SIA.

Una lettera del Padre Schiffini. — Il R. Padre Schiffini ci ha mandato la seguente lettera.

(Piemonte) Chieri, casa S. Antonio
14 di Maggio 1887.

Riverito Sig. Direttore

Per caso è venuto tra le mie mani il fascicolo del 16 scorso Aprile del suo periodico *Il Rosmini,* e con mia grande ammirazione ed *ilarità* vi ho letto l'articolo *Risposta al P. Schiffini sulla individuazione degli enti,* sottoscritto dal sig. Luciano Cattorini. In esso è detto, avere il P. Schiffini, della Compagnia di Gesù, di recente richiamata l'attenzione del pubblico sulla questione del principio della individuazione degli enti, trattandola con una elaborata dissertazione dinanzi agli accademici romani di S. Tommaso, e come era naturale ad un membro dell'accademia del Santo aver lui voluto trovare in S. Tommaso l'appoggio alla sua dottrina.

Digitized by Google

Or bene, Signor Direttore, colla presente ho l'onore di farle sapere:

I. Non avere io fino al presente, pubblicato giammai, nè per le stampe, nè in litografia, nè in veruna riunione accademica, la dissertazione surriferita, nè altra ad essa somigliante.

II. Trovarmi io da due anni a questa parte lontano da Roma, avendo dovuto, per ragione di salute, lasciare la cattedra di teologia, che ivi insegnava (*la teologia o la cattedra?*) nella Università Gregoriana, e recarmi in queste parti, dove sono stato sempre senza essere mai più tornato in Roma. Quindi l'è (*sic*) impossibile ch'io leggessi recentemente innanzi agli accademici romani di S. Tommaso qualsivoglia dissertazione.

III. Non avere io giammai avuto l'onore di esser membro dell'Accademia romana di S. Tommaso. I membri che la compongono sono conosciutissimi, e l'è (*sic*) cosa veramente ridicola l'avermi annoverato tra cotanto senno.

Il perchè, riverito Direttore, la prego che in uno de' prossimi numeri del suo periodico si faccia la ritrattazione che la giustizia esigge (*sic*). Altrimenti sarò obbligato a dare qualche altro passo (*avanti o indietro?*), che forse mio malgrado dispiacerà a sua Signoria. Come Ella ben vede, io con questo non entro per nulla nel fondo (*sic*) della questione, sulla quale il Cattorini bramerebbe far prevalere le sue idee. Se questi si fosse brigato di leggere un libro realmente da me pubblicato l'è (*sic*) già un'anno, il cui titolo è; *Principia Philosophica ad mentem Aquinatis,* (vendibile presso i Fratelli Speirani via Bertola, 34, Torino): si sarebbe accorto da quello che dico al n. 361, che, anche in tutta quella lunga Disputa sugli Universali da me svolta in Logica, a bella posta ho schivato di trattare la famosa questione sulla *materia signata* qual principio d'individuazio (*sic*), questione che mi riserbo a svolgere in un altro volume di prossima pubblicazione, a Dio piacendo. Il Sig. Cattorini vi avrebbe invece trovato, ch'io esamino con molta diligenza quelle stesse domande per l'appunto, che Egli fà (*sic*) a pag. 567. del suo articolo, e che dice essere state trasandate da me. Vi avrebbe trovata ancora la distinzione di molti equivoci sulle parole sostanza, attualità, sussistenza, realtà, etc. etc. etc. Ma ciò basti. La riverisco con piena stima

Suo devotiss. P. Schiffini della Comp. di Gesù.

A parte la lingua e lo stile questa lettera, sulle prime, ci riescì abbastanza problematica. Che il nostro egregio collaboratore Cattorini (ci domandammo) sia affetto da sonnambulismo? Che abbia immaginato un'opera di là da venire? Che abbia sognato? È inammissibile.

Gli abbiamo scritto, e n'ebbimo una risposta, che dissipa ogni equivoco. Il grande errore del nostro Cattorini consiste nell'aver attribuito al P. Schiffini l'onore di appartenere all'Accademia Romana di S. Tommaso, e di aver anche perciò ritenuto che la famosa questione,

Digitized by Google

o dissertazione, comunque la si voglia chiamare, fosse stata prodotta alla Accademia medesima. Non possiamo comprendere, dopo tutto, come il P. Schiffini abbia potuto indursi al tentativo di smentire la sostanza del fatto a cui si riferisce il pregiato lavoro del Cattorini, mentre avrebbe dovuto limitarsi a chiarire l'equivoco preso dal Cattorini medesimo nel ritenere la questione trattata in un luogo, piuttosto che in un altro. Del resto, trattata in un libro a parte, piuttosto che in una dissertazione accademica, o in un articolo della *Civiltà Cattolica*, la questione resta quella che è nella sostanza; e, siccome ci pare che il nostro egregio collaboratore abbia risposto molto bene alle idee del R. P. Schiffini, così, in un prossimo numero, daremo la seconda parte del suo interessante lavoro.

Ed ora ecco la lettera del nostro Cattorini:

Egregio Sig. Direttore,

Sono spiacente di aver potuto credere, dietro inesatte informazioni, che la questione, cui si riferiscono le mie osservazioni: — *Utrum numerica unitas seu singularitas a natura specifica reipsa distinguatur*, — trattata nei *Principia philosophica* del P. Schiffini, e messa particolarmente in vista dalla *Civiltà Cattolica*, nel quaderno 866 dell'anno scorso, fosse stata prodotta alla Accademia romana di S. Tomaso; e Le sono grato di avermi ora accertato che essa non vi è stata letta, e che il P. Schiffini non vi è peranco annoverato come membro. Le aggiungerò, quanto al merito della questione, che, come il P. Schiffini si riserva di trattarla più di proposito nella Metafisica che promette, così mi riservo io pure di potere in allora riconsentire con la sua dottrina, che potrà non essere più quella che ha messo innanzi nella suaccennata questione.

Le sono, egregio Sig. Direttore, con particolar stima

Devotiss. servo
Luciano Cattorini.

NECROLOGIO. Giovanni Procacci. — Il 18 dello scorso maggio, moriva in Pistoja, sua patria, il prof. cav. Giovanni Procacci, illustre letterato.

La mestizia, che si leggeva nel viso a tutti i suoi concittadini di qualunque condizione e partito, mostrò quanto egli fosse stimato ed amato e quanto fosse in lui virtù congiunta a ingegno e sapere. Fu di quella, ahi! poco numerosa schiera di professori laici, che insegnano col fatto che, al culto delle lettere e all'amor della patria, può be-

Digitized by Google

nissimo andare congiunto quello della Religione. Era stato mio condiscepolo nell'Università di Siena, e ci aveva tenuti sempre amici lo studio del vero e del bello e l'amore del bene. Lascia nella desolazione una giovine sposa e due bambini!

G. B. Bulgarini.

Istituto dei Ciechi. — Nei giorni 25 e 26 dello scorso maggio, davanti ad un numeroso e scelto uditorio, composto in gran parte di distinte signore, ebbero luogo gli esperimenti musicali degli allievi e delle allieve dell'Istituto dei ciechi. Quelle sventurate creature interpretarono egregiamente molti scelti e difficili pezzi vocali ed istrumentali, destando vera ammirazione e profonda commozione. Si distinse, con molti altri alunni, il violinista Gabbi Giuseppe. Egli ha terminato il corso d'istruzione, ed ora lascia l'Istituto, con attestato di lode, oltrechè per lo studio del violino, per quello del pianoforte e dell'organo. In premio della sua condotta, il Consiglio d'Amministrazione gli ha donato il buon violino, sul quale ha fatto i suoi studî. Il Gabbi spera di trovare un posto di organista.

Dobbiamo congratularci sinceramente coi maestri e cogli alunni: i maestri danno prove di rara valentia e di pazienza non comune; e gli alunni corrispondono egregiamente agli sforzi degli insegnanti: studiano con passione e trasfondono tutta l'anima nella musica, loro unico sollievo e conforto.

L'egregio sac. cav. don Luigi Vitali, il solerte Rettore, l'anima dell'Istituto, prese la parola, per dare informazioni importanti sul progetto d'erezione di un grande fabbricato in via Vivajo, in sostituzione dei vecchi locali, divenuti insufficienti pel crescente numero degli allievi. All'effettuazione del progetto si oppone la difficoltà della spesa, che ammonterebbe a circa un milione. Il Consiglio d'Amministrazione, fatti i conti, trova di aver a disposizione L. 650,000. Presto — disse l'egregio Rettore — si farà appello alla carità dei cittadini, colla speranza, anzi colla certezza di poter ripetere un'altra volta queste parole: « Milano fa; Milano sa far tutto e bene. »

Digitized by Google

LA RAGIONE SUPREMA DEL VALORE DEL SILLOGISMO

OSSIA

CENNI DI COMPARAZIONE

TRA LA LOGICA TRADIZIONALE E LA LOGICA POSITIVA

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO. — 13. Dubbi e incoerenze del Mill sulla funzione d'inferenza. Si sforza di ridurre l'universale a una *ricapitolazione* o a un *memorandum* di casi individuali; ma finisce col dichiararlo un'apparenza, una mera supposizione. — 14. Al principio sillogistico d'Aristotile: « *dictum de omni et de nullo* », sostituisce il principio: « *nota notae est ipsius rei nota.* » Riconosce come un fatto la *somiglianza* tra gli enti; ma non sa renderne ragione; anzi la crede inesplicabile, mentre poi fonda sulla medesima il valore dell'inferenza. — 15. Il Mill, nel mentre rigetta la teorica sul sillogismo della logica tradizionale, non ha fede nella teorica propria che le contrappone. — 16. Nuove incoerenze dell'autore: ora riduce l'universale al molteplice, ed ora dà al molteplice il valore dell'universale: ora toglie ogni efficacia all'induzione, come funzione d'inferenza, ed ora le dà efficacia di deduzione, ossia di sillogismo assoluto e non solo provvisorio.

13. Il filosofo inglese ben s'accorse del lato debole della sua teorica sull'*inferenza*. Tentò di porvi riparo; ma come poteva riuscirvi, finchè rimaneva intricato nelle panie del positivismo? Qua e là nel suo *Sistema di Logica* si scoprono a chiare note le esitazioni della sua mente. Gli ricorreva sempre dinanzi la difficoltà, veramente insolubile, che s'è accennata or ora: Come ciò che accadde ad alcuni enti può essere *una guarentigia sufficiente* di ciò che accadrà ad un nuovo ente al tutto estranio nella sua propria realità ad essi? (ivi, pag. 232 e 352). Talora s'arrese a discrezione alla luce abbagliante della verità. Onde in un punto del suo scritto, dopo d'aver sostenuto, come al solito, che « la vera ragione di credere che il duca di Wellington — (nome adoperato da lui a modo d'esempio, come quello di Socrate) — è destinato a morire, si è che i suoi padri e i nostri

Digitized by Google

padri e tutti i loro contemporanei son morti. » soggiunse: « *non v' ha però contraddizione* ad ammettere che tutti codesti individui siano morti, e che tuttavia il duca di Wellington *possa viver sempre* (ivi, 220); » non badando che, in tal modo, oltre al mostrarsi incoerente nel suo discorso, scalzava la base della sua logica, che tutta si fonda « nell' inferenza dal particolare al particolare. »

Di poi ricadeva nell' errore di prima, senza però trovare — non occorre dirlo — un vero riposo della mente. A sgombrare i dubbi che lo tormentavano, egli argomentò, a un di presso, a questo modo: Gli è un fatto che la mente, ragionando, trapassa da una cosa ad un' altra, o, meglio, da ciò che è noto a ciò ch' è ignoto. Alcuni pretendono che ciò abbia luogo solo per mezzo del generale; ma pare che non s' appongano. *Il più delle volte* noi inferiamo semplicemente il particolare dal particolare; giacchè non apparisce che facciamo uso d' una qualche proposizione generale (— ivi, pag. 107-17). È vero, nondimeno, che talora passiamo come attraverso il generale (pag. 209 — dove è da notare, che, a parlar esattamente, si deve dire *universale* e non *generale*). Ma, domanda il filosofo inglese, che cosa è il *generale?* E così risponde: Non è niente d'obbiettivo, non è una cosa vera: è una semplice supposizione, è una fattura della nostra mente, la quale, dietro a più esperienze uguali, tende a generalizzare (pag. 231): è, in una parola, a parlar francamente, un' *illusione*. Le *classi*, di cui tanto parlano coloro che si dilettano di metafisica, non sono specie ideali, ma un che di *reale;* ossia non si trovano di fuori dei sensibili stessi; poichè non esistono le *essenze*, quasi sostanze di nuova foggia campate in aria; bensì *ogni classe è gli oggetti ch' ella contiene*, aventi una uguale natura, onde sono da essa rappresentati; è, in breve, la collezione dei medesimi (195-7, e altrove). Quindi scrive, che, se altri non voglia pascersi di mere apparenze, deve ritenere che i così detti generali sono — per valermi qui del testo francese — « de simples *registres* des inférences déjà effectuées, et de courtes formules pour en faire d' autres. La prémisse majeure d' un syllogisme est une formule de ce genre... Les faits et les exemples individuels qui les fournirent peuvent avoir été oubliés, mais il reste une *annotation*, qui n'est pas, à la vérité, une description des faits mêmes, mais qui sert à faire distinguer les cas dans lesquels les faits, lorsqu' ils furent

Digitized by Google

connus, parurent *garantir* (?) la vérité d'une inférence donnée. C'est sur cette indication que nous tirons la conclusion, qui, en tout et pour tout, est *une conclusion tirée* (?) des faits oubliés... Nous venons ici de prononcer un mot qui me semble, mieux que tout autre, caractériser les fonctions du syllogisme dans tout les cas... Lorsque les prémisses sont données d'autorité, la fonctions du raisonnement est de constater le dire du témoin ou la volonté du législateur, par l'*interprétation des signes* au moyen desquels le premier a émis son assertion et le seconde intimé son ordre. Pareillement, lorsque les prémisses sont tirées de l'observation (intende dire dall'esperienza), la fonction du raisonnement est de constater ce que nous ou d'autres avant nous avions jugé pouvoir être inféré des faits observés, en *interprétant le Mémorandum* de nos faits à nous ou de ceux des autres. Le Memorandum nous rappelle que, sur des preuves plus ou moin soigneusement pesées, un certain attribut a paru pouvoir être inféré *partout* (?) où se rencontre une certaine marque: par exemple, la proposition: Tous les hommes son mortels, indique que nous avons eu une experiénce tendant à *prouver* (?) que les attributs *connotés* par le mot Homme sont un *marque* (?) de Mortalité. Mais lorsque nous *concluons* (?) que le duc de Wellington est mortel, nous n'inférons pas cette proposition du Mémorandum mais *de la première expérience* (p. 217-9). » E altrove soggiunge: « Si nous possédion une *mémoire assez* vaste et une faculté d'*attention* assez puissante pour mettre et garder en ordre une masse énorme de details (*di casi particolari*), *le raisonnement pourrait marcher* sans les propositions générales, *qui sont des simples formules pour inférer le particulier du particulier* (p. 241). »

Da questi tratti si vede chiaramente che il filosofo inglese tenta di sostituire il *molteplice* all'*universale*, che son cose di natura affatto diversa. E ben logicamente, dal suo punto di vista, egli sostiene che il *generale* (l'*universale*), che si fa intervenire nel sillogismo, è una illusione; poichè nella sua dottrina positivista non possono esistere che *individui*, ovvero *fatti particolari*, quali ci son dati dall'esperienza. Ma allora conviene che accordi che anche ogni *inferenza* è una illusione, non potendosi mai dare il caso d'una *conclusione tratta da delle premesse*: giacchè tornerebbe in campo la obbiezione indi-

Digitized by Google

cata di sopra: Come ciò che ebbe luogo in *alcuni* enti può esser *guarentigia*, o, come anche dice l'autore, un *segno* di ciò che sarà per avvenire in altri enti del tutto distinti da quelli, se non v'ha tra loro niente di solidale, per dir così, ossia niente di comune? E infatti, il nostro filosofo sente talmente la forza della predetta obbiezione, che, quando mira dappresso quell'atto mentale, ch'egli pur s'ostina a chiamare inferenza, mentre non è che una semplice associazione d'idee, confessa ingenuamente, che essa non ha il valore d'una *vera inferenza*. Onde scrive, che nel sillogismo, preso nel debito modo (e vuol dire nel modo inteso da un positivista), la conclusione è un'inferenza *non già tratta dalla formula* (cioè, dalla premessa maggiore del sillogismo stesso), ma fatta conformemente alla formola (p. 217). »

14. Ma ciò non ostante, il nostro autore non si dà ancora per vinto. Egli crede di trovar la giustificazione della sua dottrina sul sillogismo in quel motto: *conclusione fatta conformemente alla formola*. Vale a dire — secondo che quel motto è spiegato da lui stesso, — egli crede che l'*inferenza* si deva far consistere in un atto della mente, onde questa dall'apprensione d'una somiglianza tra più cose passa all'apprensione d'un'altra somiglianza tra le medesime; o, più brevemente, passa da un dato segno a un segno del segno. Donde la sua celebre formula sul fondamento del sillogismo (con la quale stimò di soppiantare la formola d'Aristotele: *dictum de omni et de nullo*): « Certi individui hanno un attributo dato; un individuo o alcuni individui rassomigliano ai primi per certi altri attributi; dunque rassomigliano ad essi pure riguardo all'attributo dato (1). » E fa l'applicazione di tal formola all'esempio più volte ricordato, così scrivendo: « Nell'argomentazione rivolta a provare che Socrate è mortale, una parte indispensabile delle premesse sarà questa: Mio padre, e il padre

(1) Ivi, I, pag. 229. E altra volta scrive: « Il principio del ragionamento si è, che un segno del segno, è il segno della cosa significata: *nota notae est nota rei ipsius* (Phil de Hamilton par I. St. Mill, trad. p. Cazelles, Baillière 1869, pag. 419). » Sarebbe bastata l'aggiunta d'un solo epiteto, a rendere vera nel senso più rigoroso la sentenza del Mill. Vale a dire, *la nota d'una nota* (o, ch'è lo stesso, il predicato d'un predicato) è la *nota* (ossia il predicato) *d'una cosa*, quando si tratti d'una nota *essenziale* (o, comecchessia, d'una nota inseparabile) rispetto all'altra nota. Ad esempio, quand'io so che un individuo è un uomo, so

Digitized by Google

di mio padre, A, B, C, e un numero indefinito (?) d'altri uomini erano mortali: — ciò che non è in altri termini se non l'enunciazione del fatto osservato ch'essi son morti. — Tale è la premessa maggiore *purgata dalla petizione di principio* (?), e ridotta a ciò che è realmente noto per mezzo d'una testimonianza diretta. Per poter collegare questa premessa alla proposizione: *Socrate è mortale*, è necessario un anello intermedio, che è di tal forma: Socrate somiglia a mio padre, e al padre di mio padre, e ad altri uomini aventi tutti una uguale natura. Tale proposizione è da noi affermata, quando diciamo che *Socrate è un uomo*. Ora, affermando tal cosa, noi affermiamo pure sotto qual aspetto egli somiglia ad essi; come, cioè, somiglia per gli attributi connotati col nome uomo: e quindi noi concludiamo, che somiglia ad essi pure per l'attributo della mortalità (228). » E quindi così spiega la funzione sillogistica, ch'egli pure riconosce essere assunta dal nostro pensiero: « Nel sillogismo la premessa minore afferma una *rassomiglianza* tra un caso nuovo e dei casi già noti: mentre la premessa maggiore enuncia qualche cosa che, trovandosi vera di questi casi conosciuti, *pare* (?) *autorizzarci* (?) a giudicar vero ciò d'*ogni* caso (?) *rassomigliante* ai primi per certe particolarità date (p. 237). »

Ora, lasciando qui da parte ogni altra considerazione, è chiaro che tutto il discorso dell'Autore s'impernia sul concetto di *somiglianza*. Ma che cosa è questa? Vale a dire, come si può spiegare che una cosa convenga di natura con un'altra o con delle altre e che quindi v'abbia una somiglianza tra loro, all'infuori d'una dottrina che insegni come l'*essenza* (che costituisce appunto la natura d'una cosa) rimanendo *una* in sè, può divenire *comune* a più enti; cioè, d'una dottrina che insegni la verace esistenza dell'*universale*?

Ora il Mill non dà ricetto nel suo sistema agli universali, alle essenze. E quindi ben si comprende com'egli dichiari inesplicabile

pure ch'è un ente dotato d'intelligenza, perchè la nota *intelligenza* è *essenziale* alla nota *uomo*. Ma così non può dirsi della nota *mortalità*, perchè questa non deriva assolutamente dall'intrinseca essenza dell'uomo; se già non si dimostri, con qualche argomento indiretto, che è pur necessario che ogni uomo soggiaccia alla morte; perchè, allora, l'una nota apparirebbe logicamente *indisgiungibile* dall'altra. Sulla detta sentenza del Mill dovrò ritornare più innanzi.

Digitized by Google

per conto suo la somiglianza delle cose, benchè l'ammetta come un fatto. Ecco le sue parole: « La *somiglianza* è un attributo che non ci è possibile di scomporre, e a cui non si può assegnar alcun *fundamentum* distinto dagli oggetti stessi (?). Quando io dico che questo colore è somigliante a quel colore, si potrebbe una tale proposizione, a quel che penso, ridurre, *molto plausibilmente* (?), a un'affermazione di successione, intendendo con ciò che la vista simultanea de' due colori è *seguita* da un sentimento speciale chiamato il sentimento della somiglianza (?). Ma, in fine, che si guadagnerebbe mai a imbarazzarsi qui con una generalizzazione che può parere esser tratta fuori a viva forza? La logica non pretende di analizzare i fatti intellettuali *nei loro ultimi elementi* (?). La somiglianza tra due fenomeni è per sè stessa immediatamente più intelligibile di quello che non possa divenire per mezzo d'una spiegazione qualunque (p. 112). »

Dove sorgono spontanee le seguenti riflessioni. Se la ragione della somiglianza delle cose, secondo il filosofo inglese, non si può conoscere; e se la detta somiglianza rimane quindi un mistero (e avrebbe dovuto chiamarla un assurdo se avesse ben penetrato la propria teorica); come egli può valersi del concetto della medesima per spiegare la funzione del sillogismo, e indicare insieme la ragione del valore di esso? Ciò non è possibile in nessun modo. E quindi il Mill si trovò impigliato in una nuova difficoltà; e non potè nemmeno da questo lato liberarsi dallo scetticismo che s'era accampato nel suo animo.

15. Che se il nostro autore non seppe acquistare egli stesso una vera convinzione della propria dottrina sulla natura del sillogismo, come poteva sperare di infonderne la persuasione negli altri, e specialmente negli avversarî, che gli venivano dinanzi con una dottrina contraria? La mente acuta di lui non lasciò ch'egli s'illudesse su questo punto. Onde, a guardar attentamente nel suo scritto, si scorge che il discorso ch'egli tiene coi sostenitori della logica tradizionale si riduce in sostanza a questi termini: Non piace a voi la spiegazione ch'io ho data dell'inferenza? Vi parlerò schiettamente: non piace del tutto nè anche a me. Ma, poi, la spiegazione che voi presentate non è migliore. Almeno la mia spiegazione è verosimile, e certo ha un valore ipotetico: la vostra non si può proporre neanche

Digitized by Google

come semplice ipotesi, perchè racchiude in sè un vizio irrimediabile, vale a dire una petizione di principio; ond'è condannata inesorabilmente. — Così egli combatte gli avversari con un sofisma notissimo, vale a dire col sofisma *ad ignorantiam* — la quale *ignoranza* è però in questo caso al tutto da lui supposta. — Rivolgendo, infatti, la sua critica alla dottrina del Whately, così scrive: « L'arcivescovo Whately sostiene che la conclusione dal generale al particolare non è, come vorrebbe l'opinione volgare, *un modo* particolare del ragionamento, ma il *modo* in cui tutti gli uomini ragionano e devono ragionare, se pur ragionano (1). »

« Malgrado il sommo rispetto ch'io devo a una sì alta autorità, non posso tenermi dal credere che l'opinione volgare è in questo caso *più esatta* che non la sentenza opposta. *Se* dalla nostra esperienza di Giovanni, di Tommaso, e così via, che vissero un tempo, ma che adesso già son morti, noi siamo in diritto di conchiudere che *tutti gl'individui umani sono mortali,* ben si potrà, senza taccia d'inconseguenza, conchiudere dai predetti esempi che *il duca di Wellington è mortale.* La mortalità di Giovanni, di Tommaso, e d'altri, è, alla fine, la sola guarentigia che noi abbiamo della mortalità del duca di Wellington. L'interposizione d'una proposizione generale non aggiunge un iota alla prova. Poichè, i casi individuali sono la *sola prova* (?) che noi possiamo avere: prova che nessuna forma d'espressione potrebbe rendere più forte che non è per sè stessa. Ora, poichè, *o questa prova è per sè sufficiente,* o, se non è tale per un caso, non lo può essere per un altro, io non veggo che cosa c'impedisca di prendere la via più breve, per andare dalle dette premesse *sufficienti* — (? — vuol intendere dai casi particolari —) — alla conclusione, anzi che seguire *la grande via a priori* (?), in virtù d'un Fiat arbitrario dei logici (?) Non solo noi *possiamo conchiudere dal particolare al particolare* (?) senza passare per il generale, ma noi non facciamo quasi mai diversamente (p. 209-10). »

Vedremo bentosto che la *conclusione* del sillogismo, al pari *d'ogni altra parte* del medesimo, non si fa dipender punto nella vecchia

(1) Avremo occasione di riconoscere più avanti la profonda verità di questa sentenza del dotto Arcivescovo.

Digitized by Google

logica « dal fiat arbitrario » del soggetto che ragiona. Per ora basta notare, anche una volta, la perplessità dei concetti del filosofo inglese, e, quel che è più, la mancanza in lui di fede riguardo alla sua propria teorica, come si fa manifesto da certe particelle e frasi dubitative che sono intercalate nel discorso, e meglio ancora da tutto il tono e dallo scopo del medesimo. Nè avrebbe potuto esser altrimenti, mentre, a sua stessa confessione, una sentenza del tutto opposta alla tesi ch'egli voleva sostenere s'affacciava pur sempre alla sua mente, che, cioè: « non v'ha contraddizione ad ammettere che questi e quegli individui umani, vissuti in addietro, siano morti, e che tuttavia il duca di Wellington — o qualunque altro uomo che viva oggidì — possa viver sempre (p. 220). » Se non v'ha contraddizione a pensare l'opposto d'una proposizione data, vuol dire che la verità di questa non è ineluttabile, poichè, allora solo una proposizione è certissima, quando si può farla risalire al principio di contraddizione, e, per esso, al principio d'identità, in sè evidentissimo, e che sparge luce su tutto ciò che nella mente è connesso col medesimo. E così appunto avviene riguardo alla *conclusione* del sillogismo nella logica tradizionale. Se il Mill, dunque, è travagliato dal dubbio rispetto ai principî della sua logica positiva, non voglia credere a torto che dal dubbio pure siano travagliati i difensori della logica antica.

Contro della quale il nostro autore, affilate di nuovo le sue armi, vibra un altro colpo, ma poi non riesce che a ferire sè medesimo.

Citerò anche qui le sue parole: « io non intendo punto di sostenere da parte mia questa assurdità, che *noi dovremmo aver conosciuto attualmente*, e, come a dire, avuto in vista, ogni uomo individuale, passato, presente e futuro, per poter affermare che tutti gli uomini sono mortali; sebbene una tale interpretazione abbastanza strana sia stata data alle mie osservazioni. Non v'ha nessun disaccordo sotto l'aspetto pratico, tra l'Arcivescovo Whately, o qualsiasi altro difensore del sillogismo, e me. Soltanto, io annunzio *una contraddizione nella dottrina sillogistica*, com'è presentata da quasi tutti i suoi autori. Io non dico già che uno, il quale, prima della nascita di Wellington, abbia pronunciato questo giudizio, che *tutti gli uomini sono mortali, sapeva* già che il duca di Wellington era mortale; ma dico che lo *affermava:* e io domando c è si dia una spiegazione d'una cosa che

Digitized by Google

parmi un paralogismo evidente, qual è quella di recare in prova della mortalità del duca di Wellington un'affermazione generale che la *presuppone*. Non trovando io in alcun trattato di logica la soluzione di una tale difficoltà, ho *tentato* di darne *una*, quale ch'ella sia (p. 207 in nota). »

Anzi tutto, son da notare le ultime frasi del filosofo inglese: « io ho *tentato* di dare *una* spiegazione (del sillogismo) »: frasi che non si vogliono già attribuire a un sentimento soverchio di modestia (sebbene questa, come apparisce da tutto il suo scritto, fosse in lui singolare) ma alla coscienza ch'egli avea dello scarso valore de' suoi principî a risolvere le questioni fondamentali della logica, ossia della scienza del ragionamento, com'egli giustamente la definiva (1). A conferma di ciò basti un solo passo che per la sua importanza giova riferire per esteso. Nel capitolo intitolato: *Del fondamento dell'induzione* (T. I, l. III, c. III, p. 346-56) il nostro autore così scrive: « In certi casi noi abbiamo la perfetta sicurezza che il futuro rassomiglierà al passato, che l'ignoto corrisponderà al noto: e in altri casi, invece, per quanto sia invariabile il risultato dei fatti osservati, non ci è dato di raggiungere che un'assai leggera presunzione che lo stesso risultato avrà luogo in altri fatti consimili: per esempio, che una linea retta sia la più corta distanza tra due punti, non dubitiamo che sia vero sempre, e non solo per noi in questo globo, ma anche per la regione delle stelle fisse. Al contrario, tutti gli esempi notati da che mondo è mondo in appoggio della proposizione generale che i corvi son neri, non può dare una presunzione tale di verità che torni sufficiente a invalidare la testimonianza d'un uomo, non sospetto d'errore o di menzogna, che affermi d'aver veduto, in un paese per lo innanzi inesplorato, un corvo di color grigio. » Or, dopo queste belle riflessioni, che, sia detto qui per incidenza, basterebbero a dimostrar vano l'edifizio della logica che il filosofo inglese ha inteso di costruire, egli stesso esce in questa interrogazione: « Come mai un solo esempio è talora sufficiente a formare *un'induzione completa (?)*, mentre, altre volte, miriadi di fatti, che s'accordano a pieno tra loro, senza che

(1) Ivi, I pag. 2-5 e 17. Il Mill diede però altre definizioni della logica, che non consuonano con questa, e da cui risulta che non s'era formato d'una tale scienza un concetto chiaro, che ne determinasse veramente i confini.

Digitized by Google

v'abbia una sola eccezione, o nota per esperienza, o presunta, non bastano a stabilire una proposizione generale? » E così conchiude: « *Colui che potrà rispondere a un tale quesito mostrerà di saperne in fatto di logica assai meglio che il più saggio degli antichi, e avrà risolto il problema dell'induzione* (p. 354). »

Questo discorso dell'autore non contiene forse, in modo assai chiaro, la confessione ch'egli ignora del tutto la base sì della deduzione che dell'induzione, ossia, in generale, del ragionamento? E allora, qual valore ha il suo *Sistema di Logica Induttiva e Deduttiva?* Esso non si regge nemmeno come una mera ipotesi; ma è un *tentativo fallito.*

16. E tale si dimostra veramente anche solo dal primo periodo del testo riferito dianzi. Egli dice che « non c'è bisogno nel suo sistema di sostenere che si deva aver conosciuto attualmente ogni uomo, per poter affermare che tutti gli uomini sono mortali. » Come? Egli pure afferma che il generale è una *ricapitolazione* dei casi che hanno luogo nella realtà aventi un'eguale natura. Ma, in qual modo può avervi una vera ricapitolazione di tutti i casi, se si ometta anche un solo, poniamo quello del duca di Wellington? E si omette di necessità, perchè è supposto che non sia noto attualmente; il che significa che è supposto che sia ignoto, assolutamente parlando. Or, ciò che non è noto non esiste per la mente; e quindi non può formar parte dell'oggetto della sua ricapitolazione. Che poi s'interpreti qui giustamente l'opinione dell'autore, apparisce dai termini stessi in cui egli esprime il suo concetto. Il generale, egli scrive, è la ricapitolazione dei casi *conosciuti individualmente* (pag. 235). Allo stesso risultato si arriva, esaminando il suo concetto della classe. Questa, per lui, è gli enti individuali che la compongono, aventi un'eguale natura, ossia è la *collezione* dei medesimi (p. 195-7). Ma, come potrebbe darsi la classe, presa nel detto senso, se rimanga escluso un solo ente che è parte integrante della collezione che la deve costituire? E poi non scrive lo stesso Mill che « se noi possedessimo una memoria tanto vasta e una facoltà d'attenzione tanto potente da porre e insieme serbare in ordine un numero sterminato di particolari, potremmo nel nostro ragionamento procedere senza l'ajuto di proposizioni generali? (p. 241) » Or, la memoria non riguarda de' casi gia conosciuti? Come si potrebbe ripensare cose che non si fossero pensate altra volta?

Digitized by Google

E in qual modo, dunque, vuole il nostro autore che le sue *registrazioni* o i suoi *memorandum* siano d'un valor tale che abbia luogo per essi una vera *inferenza*, la quale richiede che una *tesi* sia *tratta* da siffatte proposizioni *(premesse)* che in sè la contengano virtualmente? Forse le sue *registrazioni* e i suoi *memorandum*, nel mentre alle volte non sono che annotazioni di alcuni casi individuali, ossia annotazioni d'un dato molteplice, altre volte tengono per lui, senza che n'abbia una chiara coscienza, le veci di veri universali? Così è realmente. Egli prese nel suo lavoro la sua sentenza, che *nota notae est rei nota* in senso equivoco: di modo che ora una tal sentenza apparisce principio d'una semplice associazione d'idee, ora d'un'argomentazione d'analogia, e ora, invece, d'un'inferenza assoluta: onde non è meraviglia, che poi il nostro filosofo trascorresse a prendere la detta sua sentenza nell'ultimo significato parlando di un'inferenza meramente induttiva, alterando così il valore di questa, col darle efficacia d'un sillogismo assoluto, che è destinato a provare una tesi in un modo necessario.

Di fatto, per provare la mortalità del duca di Wellington (immaginato come un individuo vivente), egli più volte ragionò, in sostanza, in questa maniera (come fu già indicato alcune pagine in addietro, benchè solo alla sfuggita, e al tutto indirettamente): Nel concetto che noi abbiamo del duca di Wellington v'ha la nota del concetto d'*uomo*, come v'ha pure nel nostro concetto di Giovanni, di Tommaso, e, brevemente, d'un *numero indefinito (?)* d'individui che sono esistiti ne' tempi passati, e che ora son morti: ora, come apparisce dall'esempio di codesti individui, nel concetto d'uomo v'ha la nota della *mortalità:* dunque v'ha la nota della mortalità pure nel nostro concetto del duca di Wellington: o, altrimenti, il duca di Wellington è mortale. E quindi non esitò di affermare che la mortalità degli uomini che vissero in addietro è, per la nostra mente, la *vera ragione*, o, come altra volta s'espresse, una *guarentigia sufficiente* della mortalità del duca di Wellington.

Qui, com'è manifesto, scomparisce l'induzione, la quale (posto pure che sia ben diretta) non può dare, per propria indole, che più o meno di probabilità (1), per cedere il luogo a un sillogismo incondizionato,

(1) Non si vuole dimenticare che l'inferenza induttiva si fonda sopra il principio

Digitized by Google

che deriva da alcune premesse una data conseguenza in un modo certissimo. Di vero, la questione proposta è questa: il duca di Wellington (ch'è supposto un individuo ora vivente) è mortale? (1) Ora, secondo il discorso del Mill, è già trovato il *termine medio*, che risolve la questione affermativamente; il qual termine medio sarebbe il concetto stesso di *uomo*. La natura del termine medio, come vedemmo, è così definita, molto acutamente, da Aristotele: « qui (terminus medius) est in alio et in quo est alius. » E appunto, conformemente al pensiero del filosofo inglese, come nel termine *duca di Wellington* c'è la nota d'*uomo*, così nel termine uomo c'è la nota di *mortalità*: dunque il termine *mortalità* combacia col termine di *duca di Wellington*. Il che equivale a dire, come s'esprimerebbe un sostenitore della logica tradizionale: « se il duca di Wellington conviene con uomo, e con uomo pure conviene la mortalità, il duca di Wellington e la mortalità convengono tra loro. » La qual maniera d'argomentare risponde, in fine, alla bella formola data intorno al sillogismo dallo Stagirita, che così suona: « se A è B, e anche C è B, A è C. »

Strano, in vero! In un esempio, in cui secondo la logica antica non può aver luogo un'inferenza deduttiva e quindi assoluta, ma solo un'inferenza induttiva, e quindi solo probabile, un positivista, che s'è proposto di mostrare in generale la vanità del sillogizzare, com'è inteso da quella, crede poi il contrario, supponendo persino un sillogismo assoluto dove non vi è punto. Il che avvenne al nostro autore, perchè diede alla maggiore dell'esempio surriferito, la quale è di questa forma: « *tutti gli uomini sono mortali* », un valore che non ha propriamente (malgrado la sua espressione verbale molto comunemente usata), prendendola come una proposizione in sè universale a tutto rigore, quasi volesse significare che « la mortalità è propria

« dell'uniformità della natura nel suo operare », che la mente assume dietro alle osservazioni di alcuni fatti consimili; e che un tal principio, per la limitazione della mente nostra, non può dare, praticamente, che più o meno di probabilità; a meno che non si provi, con qualche argomento speciale, che è assurdo non ammettere la costanza de' fatti indicati: in tal caso la mente conoscerebbe che una cosa *deve* avvenire assolutamente, e quindi l'inferenza induttiva si trasformerebbe legittimamente in inferenza deduttiva.

(1) Nel senso non già che *possa*, ma che *deva* morire.

Digitized by Google

dell'essenza stessa dell'uomo »; il che è falso. Il Mill, dunque, trascorre all'eccesso, per così dire, d'una teorica ch'egli s'era proposto di combattere; poichè credette di vedere l'universale anche dove non c'è.

Così, mentr'egli avrebbe voluto ridurre ogni ragionamento all'induzione (intesa poi questa in un senso affatto erroneo, cioè per il semplice passaggio della mente da un oggetto a un altro) trasformò, parecchie volte, l'argomentazione induttiva in argomentazione deduttiva, cioè in una argomentazione che si fonda sopra un universale assoluto, e non sopra un universale ipotetico o probabile (1).

(1) Qui devo ricordare, per torre ogni ambiguità alle mie osservazioni, che la maggiore sillogistica può essere costituita non solo da una proposizione *universale* (come, a torto, ritennero parecchi filosofi, seconda la nota regola « *nil sequitur geminis ex particularibus unquam* », che, a dir vero, deriva da Aristotile), ma anche da una proposizione *parziale*, e persino da una proposizione *singolare*, purchè queste rappresentino nel discorso una *totalità* (Wolff, Logica, §§ 351-2; Rosmini, Logica, nn. 885 8); di modo che la proposizione in sè parziale o singolare apparisca al pensiero come *contenente*, senza alcuna eccezione possibile, rispetto alla conclusione; e, sotto questo riguardo, divenga dinanzi alla mente, come un tipo, come un principio di classificazione, o, in altri termini, divenga un universale dialettico. Per maggior chiarezza, serva questo esempio per una maggiore sillogistica *parziale*: « I trecento che caddero combattendo alle Termopili furono tutti eroi: Leonida fu uno dei trecento che caddero cambattendo alle Termopili: dunque Leonida fu un eroe. » Ed ecco ora un esempio di sillogismo con la maggiore *singolare:* « Quell'uomo là che fugge è il ladro che si cerca: ora, Paolo è quell'uomo là che fugge: dunque, Paolo è il ladro che si cerca. » Se ben si guardi, in amendue questi esempi la proposizione formante la maggior sillogistica contiene, sia pure velatamente, un che d'universale (entro a una determinata sfera), che nel primo caso potrebbe così esprimersi in modo esplicito: « qualunque poi siano stati i trecento delle Termopili », e nel secondo: « chiunque sia poi quell'uomo che fugge. » Or si vegga, sotto questo rispetto, l'errore del Mill intorno alla natura del sillogismo. La maggiore sillogistica « tutti gli uomini sono mortali », che, alle volte, egli prende come un universale assoluto (appunto com'è indicato per sè dalla forma verbale), esclude poi che sia una *totalità*, quando dichiara che « non è contradditorio che il duca di Wellington non muoia. » E quindi quella proposizione rimane una pluralità *vaga*, che può dar luogo, per conseguenza, a delle eccezioni; o, altrimenti, è una moltiplicità disgregata, e non una sintesi intera, una classe compita, com'egli pur vorrebbe, avendo un sentimento confuso che tale appunto dev'essere il *tutto sillogistico* rappresentato dalla maggiore. Se non che, per ammettere che una proposizione (sia dessa universale, o parziale, o singolare) apparisca come una *totalità*, e abbia ragione di

Digitized by Google

Onde la critica, per non venir meno al suo compito, deve aggiungere alle note antecedenti intorno alla Logica del Mill una nuova nota ancor più severa; che, cioè, nel mentre essa apparisce pure molto ricca di pregi accidentali, è nella sostanza una miscela d'ambiguità, d'errori e di contraddizioni.

GIUSEPPE ZANCHI.

contenenza, bisogna ammettere le *idee* e le loro condizioni. Ora il Mill abolisce tutto l'ordine ideale, inteso nel suo vero senso, e quindi per lui non vi può esser classe, o specie, o tipo di sorta: e tanto è poi lontano dal riconoscere *la contenenza della tesi nella maggiore sillogistica,* che crede di poter accusare la dottrina della logica tradizionale che ciò ammette di *petizione di principio:* non avvertendo che tutto il congegno del sillogismo consiste nel rilevare l'identità del termine medio sì col soggetto che col predicato della tesi, perchè riesca chiaro che v'ha identità tra questi. Qual sia poi la ragione suprema della *contenenza* e dell'*identità* di cui qui si parla, si vuol appunto ricercare in questo scritto. Ma nella parte del medesimo che versa intorno alla critica della logica del Mill non ho creduto opportuno di tener conto della forma della maggiore sillogistica, per non intralciare il discorso senza un vero bisogno, giacchè la dottrina dianzi indicata rimase affatto estranea alla mente del filosofo inglese.

Digitized by Google

Num. 12. Fascicolo 16 Giugno 1887. Vol. I.°

IL ROSMINI

Enciclopedia di Scienze e Lettere

REDATTA DA UN CONSIGLIO DI DIREZIONE
COMPOSTO DI SCRITTORI ACCREDITATI NEI DIVERSI RAMI DEL SAPERE

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.
II, *ad Cor.*, XIII, 8.

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese.

SOMMARIO.

Pag.

A S. E. R. Monsignor Luigi Nazari dei Conti di Calabiana 785
Risposta al P. Schiffini sulla individuazione degli enti (continuazione e fine). L. Cattorini 786
Il pallone enfiato del panteismo rosminiano (continuaz.). P. A. Cicuto. 802
Oggettività delle idee (dialogo terzo). G. B. Bulgarini 821
NOTIZIE VARIE. — *Onorificenza agli Arcivescovi di Milano e di Firenze ed al Vescovo di Novara. — Un po' di politica. — Onorificenza ai signori Francesco ed Ercole Gnecchi. — Doni alla Braidense* — Necrologio: *Mons. Bersani.* 829
BIBLIOGRAFIA. — *18. Versi. — 19. Grammatica della lingua italiana. — 50. Le repos du dimanche dans les forges, laminoirs* . . . 840
Indice 845

15 LUG 87

ULRICO HOEPLI EDITORE
Librajo della Real Casa
Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37.

NB. **Per abbonarsi basta fare il versamento delle L. 15 agli uffici postali, i quali, colla tassa di soli 20 centesimi, s'incaricano di trasmettere direttamente il vaglia d'abbonamento all'ufficio del ROSMINI.**

Digitized by Google

OPERE DI ANTONIO STOPPANI

Gli abbonati al **Rosmini** *possono averle, franche di porto, a prezzi ridotti come dalla seguente distinta.*

	Lire
L'Era Neozoica. Ossia descrizione dei terreni glaciali e dei loro equivalenti in Italia. Milano, 1881 (L. 20)	15 —
L'Ambra. Nella Storia e nella geologia. Milano, 1886 (L. 6) . . .	5 —
Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia. Quarta edizione. Milano 1883 (L. 5) . .	4 —
Acqua ed Aria. Ossia la purezza del mare e dell'atmosfera, fin da' primordi del mondo animato. Seconda edizione. Firenze 1881 (L. 4.50)	4 —
I primi anni di Alessandro Manzoni. Con alcune poesie inedite o poco note dello stesso A. Manzoni. Milano 1883 (L. 3)	2 50
Trovanti. Il sentimento della natura e la Divina Commedia. — Discorsi accademici. — Necrologie. Milano 1881 (L. 2)	1 50
Asteroidi. Il sasso di Preguda. — Ricordo del mio viaggio in Oriente. — Poesie varie e traduzioni libere. Milano 1879 (L. 1. 50). . .	1 10
La santità del linguaggio. Discorso letto all'Accademia della Crusca nel 1883. Seconda edizione. Modena, 1884. (L. 1.50)	1 —
Il dogma e le scienze positive. Ossia la Missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede. Seconda edizione con molte aggiunte. Milano, 1885 (L. 4).	3 50
Gl'Intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi. Note postume ad un'Appendice sull'Indirizzo del Clero Italiano al Papa nel 1862. Milano, 1886 (L. 3.50).	3 —
Che cosa è un Vulcano? Firenze, 1886	— 50
L'Iliade Brembana. Ossia difesa del progetto adottato dal Consiglio Comunale di Milano per l'introduzione dell'acqua potabile, con vedute generali sulla pubblica utilità di simili intraprese. Milano, 1883. (L. 1)	— 50
Natale Ceroli; parole per l'inaugurazione della lapide commemorativa	— 25

NB. Inviare relativo Vaglia alla Redazione del **Rosmini**, Via Appiani 7, Milano.

AGOSTINO MOGLIA

L'ARISTOTELISMO E L'ENCICLICA DI LEONE XIII

Prezzo L. 1.50

NB. Rivolgersi per le richieste alla Redazione del **Rosmini** Via Appiani, 7, Milano.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR

LUIGI NAZARI DEI CONTI DI CALABIANA

ARCIVESCOVO DI MILANO
PRELATO DOMESTICO DI S. S.
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO
LIMOSINIERE DI S. M.
CAVALIERE DI GRAN CROCE
DECORATO
DEL GRAN CORDONE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
SENATORE DEL REGNO
LA REDAZIONE DEL PERIODICO **IL ROSMINI**
CERTA
D'ESPRIMERE IL VOTO DE' SUOI COLLABORATORI ED AMICI
E DI QUANTI AMANO D'UN SOLO AMORE
LA PATRIA E LA CHIESA
DEVOTA OSSEQUIOSA PLAUDENTE
INVIA DALL'INTIMO DEL CUORE
LE PIÙ SINCERE CONGRATULAZIONI
PER L'ALTO GRADO A CUI LO VOLLE ELEVATO

S. M. UMBERTO I RE D'ITALIA

CONFERENDOGLI
IL COLLARE DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
CONDEGNO COMPENSO
ALLE TRIBOLAZIONI ED AI DOLORI
INFLITTI AL PATERNO ANIMO DELL'AMATO PASTORE
DA NEQUIZIA D'UOMINI E DI TEMPI
AUGURIO DI GIORNI PIÙ SERENI
SEGNO PRECURSORE DELLA SOSPIRATA CONCILIAZIONE

Digitized by Google

RISPOSTA AL P. SCHIFFINI SULLA INDIVIDUAZIONE DEGLI ENTI[1]

PARTE SECONDA

Della distinzione degli individui.

I.

Il P. Schiffini s'era messo alla ricerca del principio che non solo *individua* gli enti, ma che anche *distingue* gli individui fra di loro.

S. Tomaso ebbe detto che individuo è un ente reale in quanto si distingua da ogni altro, e non in sè stesso (s. 1 Qs. 29, 1, 6). Perciò il principio della distinzione fra gli individui non può essere diverso dal principio della individuazione di ciascuno. Ora, avendo il P. Schiffini sostenuto che è la *materia signata*, altro non gli restava a fare, ci sembra, se non mostrare come la stessa *materia signata* funzioni anche a differenziare gli individui fra di loro. Ma non l'ha fatto: e si avvia invece a cercare come l'*individuo* si distingua dalla sua propria *natura*.

Forse a questo punto egli ha veduta la lacuna che restava nella soluzione da lui data alla prima parte del quesito. Poichè, quando pure si ammetta che la materia signata sia il principio che *dà* la inviduazione, con ciò non resta punto deciso in nessun modo qual sia il principio da cui essa stessa, la materia signata, *riceve* la sua individuazione, essendo assurdo che col darla, essa stessa la riceva, come è assurdo che un soggetto, con una identica azione, sia insieme attivo e passivo, e che l'azione di *dare* possa essere insieme azione di *ricevere*. E, non sapendosi quale sia il principio che individualizza la *materia signata*, come mai si potrà sapere da che dipende la dif-

(1) Vedi sopra, a pag. 566, la *Parte Prima*.

Digitized by Google

ferenza degli individui *materiali* fra di loro? — Se questa fu la preoccupazione del P. Schiffini, si vede ragione dello scambio che egli fa della questione, cercando la differenza fra *individuo* e *natura* dell'individuo invece che fra *individuo* e *individuo*. Ma ciò dà per concesso che la soluzione della prima parte del quesito, non gli è riescita bene; anzi, dà per supposto che se la materia signata è principio della individuazione, lo deve essere solo degli enti *non materiali*, non potendolo essere essa medesima dell'ente *materia*. Fu dunque una soluzione assurda, com'è assurdo che la materia sia immateriale, che lo trascinava a rifarsi da capo alla medesima questione.

E infatti, dimandare in che si differenzia l'*individuo* dalla sua propria *natura*, è lo stesso che dimandare cosa sia ciò che costituisce il modo di essere di un individuo, in confronto del modo di essere di una entità che non sia individuo, vale a dire, è dimandare da capo, qual sia il principio della individuazione degli enti. E questo è ciò che fa il P. Schiffini.

Or che risponde questa seconda volta al quesito, il P. Schiffini?

Avrebbe dovuto, in buon punto, trovarsi sotto mano la risposta bell'e fatta alla Ques. 111, Ar. 3 della 1.ª Sum., che noi abbiam già avuto occasione di riportare. Là infatti, è mostrato all'evidenza come altro sia la *natura* o essenza di una cosa, ed altro la *cosa* stessa *reale*, e come la *materia individuale*, restando fuori della sua *natura* o specie, non ha in questa, che è idea, la sua individualità; ma l'ha in quell'*atto* suo proprio *onde sussiste realmente*, il quale resta così il principio che e *costituisce l'individuo*, e lo *differenzia* dalla sua *natura*, ed anche da ogni altro *individuo* reale.

Ma il P. Schiffini ci obbliga a seguirlo per altra via.

Distinzione di ragione cum fundamento in re.

II.

Dice dunque il P. Schiffini che un *individuo* non si distingue *realmente* dalla sua *natura*, ma solo *virtualmente*, e che la distinzione *virtuale*, al contrario della *reale*, è una distinzione di ragione cum fundamento in re. E prova. Se la distinzione fosse reale, dice, vi sa-

Digitized by Google

rebbe un composto di *individuo* e di *natura singolareggiata*, e quindi ogni individuo sarebbe due individui, il che è assurdo. Resta dunque che non vi sia che una distinzione virtuale; e questa è quella che si chiama distinzione di ragione cum fundamento in re.

Ma il P. Schiffini non ha considerato abbastanza cosa sia una distinzione di ragione cum fundamento in re, come dicevano gli scolastici, e male la chiama distinzione *virtuale*.

A rigore, essa non è una distinzione puramente *reale*, perchè è fatta dalla ragione, nel cui regno non vi può essere nessun prodotto che non sia prima ideale, essendo le idee l'istrumento necessario di ogni e qualunque sua operazione. Ma essa non è nemmeno una distinzione *virtuale*, perchè, o con questo vocabolo si vuol esprimere una distinzione che *contiene* e *produce* di sè un'altra distinzione: e allora bisogna spiegare con un altro vocabolo almeno, quale sia la distinzione contenuta e prodotta, che sarà però sempre contraria alla reale. Oppure con quella espressione si vuole semplicemente escludere che la distinzione sia *reale;* e resta allora di necessità che essa sia non altro che *ideale* o *mentale*. Ma in questo caso non può più dirsi che essa abbia un fondamento in re, cioè nel reale.

Che cosa dunque sarà una distinzione di ragione cum fundamento in re?

Vi sono delle distinzioni prime e supreme di tutte le entità, e vi sono delle distinzioni secondarie in ciascuna classe di entità. Tutte le entità concepibili si distribuiscono in tre grandi classi, o categorie, somministrate dalle tre forme che si trovano essenziali all'essere assolutamente preso. Poichè nessuna entità può trovarsi che sia fuori da tutte e tre queste supreme forme di essere: la ideale, la reale, e la morale.

Fissata questa distinzione categorica di tutte le entità concepibili, quando accada di abbattersi in una entità qualunque che si deva classificare, non v'ha più difficoltà ad assegnarle la categoria a cui appartiene. E con ciò si è fatta la sua prima ed essenziale distinzione, non potendosi oramai più confondere la forma categorica in cui si ritrova, con niuna delle altre forme categoriche di cui non partecipa.

Per il supposto, è essenziale all'individuo di essere in forma reale,

Digitized by Google

e però esso appartiene alla categoria degli enti reali. Nella forma ideale infatti, non si ha più l'individuo, ma l'*idea* di individuo solamente.

Or quando si cerca il principio della distinzione degli *individui*, già più non cercasi la distinzione tra la *realtà* dell'individuo e l'*idea* di individuo, ossia tra individuo *reale*, e individuo *ideale*, che non è individuo propriamente; bensì si vuol cercare la distinzione di più individui reali fra di loro. Ma è evidente che questa non può trovarsi fuori dell'ordine degli enti *reali*. Ed essa è perciò una distinzione secondaria che si fa in una sola delle tre categorie di entità, in quella, cioè, degli enti reali; dove si troverà che la distinzione tra individuo e individuo sta propriamente in questo, che la *realizzazione* dell'uno non è la *realizzazione* dell'altro, nè può essere.

Orbene, questa distinzione fra gli individui, fondata sulla realtà propria di ciascuno, è appunto la distinzione di ragione cum fundamento in re, di cui parlano gli scolastici. È distinzione di ragione, perchè si informa al *concetto* categorico degli enti *reali;* ed ha fondamento in re, perchè è per la *realtà* propria di ciascun individuo che l'uno si distingue dall'altro.

Laonde infine, se la distinzione di ragione cum fundamento in re può dirsi *virtuale*, perchè è fatta dalla ragione che n'è capace, a miglior diritto devesi dire *reale*, perchè è nell'ordine degli enti *reali* che la ragione la trova, e dove ha il suo fondamento. Non è vero adunque che il chiamarla *virtuale* escluda che essa sia *reale*, quand'anzi essa è fondamentalmente *reale;* e il chiamarla virtuale per *contraddire* che sia reale, è falsare il linguaggio.

Dell'individuo, e della natura di individuo.

III.

Ma, mentre *la distinzione di ragione cum fundamento in re* non può applicarsi, come s'è visto, che agli individui fra di loro, il P. Schiffini presume invece che essa si possa e si deva applicare a discernere, non gli individui fra di loro, ma l'*individuo* in confronto colla *natura* di individuo. Ma, e non si avvide egli che col solo an-

Digitized by Google

nunziare l'*individuo* e la sua *natura*, aveva già posto fra di loro una distinzione, non di ragione cum fundamento in re, sibbene una distinzione assai maggiore e categorica fra la forma reale e la forma ideale agli enti? « La *natura* di una cosa » dice S. Tomaso nella Ques. sovracitata, è necessario che sia *differente* dalla *realtà* della cosa stessa, perchè quella non contiene se non ciò che cade nella definizione della specie; ...ma la realtà dell'individuo *non* cade nella definizione della specie... Tanto che, l'individuo reale ha in sè qualche cosa (la realtà) che *non cade nella sua natura*. E perciò *non* c'è identità fra *uomo reale* ed *essenza* o *natura* dell'uomo.

Non è quindi la distinzione di ragione cum fundamento in re, riscontrabile solo fra più individui in forme reale, quella che toglie l'identità tra individuo *reale*, e la sua *natura*, dacchè S. Tomaso dichiara necessario che si distinguano, per essere l'uno in forma *reale*, l'altra, in forma *ideale*, ponendo così fra loro la massima distinzione *categorica* delle supreme forme che gli enti possono avere. La *realtà* dell'individuo non si contiene nella definizione della *specie* in cui *si conosce*, perchè ciò che questa contiene, lo contiene alla sua maniera di essere, che è in forma *ideale*, e non mai in forma *reale*. La forma reale adunque resta necessariamente esclusa dalla forma ideale degli enti.

È dunque falsa la dottrina del P. Schiffini, che pretende introdurre fra *individuo* e *natura* di individuo la distinzione di ragione cum fundamento in re, ed è falsa per questo, che fa supporre essere la *natura* di individuo, qualche cosa di *reale*, come l'individuo, mentre essa non è che l'*idea*, o *essenza*, o *specie* dell'individuo.

IV.

Certamente il P. Schiffini si creò una illusione sul significato del vocabolo *natura* coll'aggiungere a questa l'attributo di *singolareggiata*, imaginandosi che con ciò la *natura* di una cosa fosse trattenuta nella *cosa* stessa *reale*. — Ma, per quanto si assottigli a *singolareggiare* la *natura* di una qualche cosa, non per questo essa si trasmuta mai nella *realtà* della cosa, e resta sempre non più che una *idea*, o essenza, o specie singola. Egli ragiona così: Non vi può es-

Digitized by Google

sere composizione fra *individuo* e la sua *natura* singolareggiata, perchè, se vi fosse, ogni cosa singola risulterebbe di due cose *reali;* il che è contraddizione. — Egli adunque suppone *reale,* non solo l'*individuo,* ma anche la sua *specifica natura* che, per quanto *singolareggiata,* non è, e non può essere mai che *idea,* ossia *essenza,* o *specie.* Strana poi è la conseguenza che egli trae dal suo ragionamento. Poichè, mentre dà supposto che la *natura* di individuo sia qualche cosa di *reale* com'è l'*individuo,* pretende poi di escludere tra quella e questo una distinzione *reale.* Ma, se sono *reali* i due enti che si distinguono, come mai la *distinzione* che v'è fra loro non sarà *reale?* Per negarlo egli ha dovuto ricorrere all'espediente di chiamare *virtuale* la distinzione di ragione cum fundamento in re, che, contro ogni suo volere, resta pur sempre *reale.*

Chiama dunque *reale* ciò che è *ideale,* e cioè la *natura* di individuo; e chiama *virtuale,* come contrapposto di *reale,* la distinzione fra due individualità date come *reali,* le quali non possono sopportare altra distinzione ragionevole, se non *reale.*

Dell'uno, o singolare nell'essere, e dell'uno, o singolare nelle forme dell'essere.

V.

Ma dopo aver presunto di trovare *reale* ciò che non è, e non può essere che *ideale,* ecco ora come il P. Schiffini passa a convertire in un'*idea,* ciò che è, e non può essere che un *reale.* Egli sentì che la *natura singolareggiata* di individuo, presa per qualche cosa di *reale,* non ammetteva più una distinzione *virtuale,* posta a confronto coll'*individuo* veramente *reale;* giacchè due cose reali non sono tali se non perchè *realmente* distinte, e non solo *virtualmente.* Si fa dunque l'obbiezione: « Ma, la natura di una cosa riguardata in sè, è, o non è singolare e distinta dalle altre singole nature? » parendogli che, quando si potesse rispondere affermativamente, sarebbe trovata la vera distinzione tra due o più individui reali. E non si avvide che in questo caso, egli veniva a convertire l'individuo *reale* nella *idea* di individuo, o individuo *ideale,* giacchè, mentre la distin-

Digitized by Google

zione che verrebbe *stabilita*, sarebbe *reale*, le *singole nature* rimarrebbero pur sempre *essenze* o *idee* singole.

E infatti, altro è parlare di *singolarità di una natura*, altro di *singolarità* di una sostanza, o *realtà*. Quella è singolarità di essenza o di *idea*, questa è individuo *reale*. La singolarità dell'ente non aggiunge nulla all'ente, osservò già S. Tomaso; ed è verissimo, se si prende l'ente semplicemente pensato per sè. Ma l'ente, oltre essere in forma ideale, può essere anche in forma reale. Or se, avendo un ente che è *uno* in forma ideale, si soggiunge che un tal ente *ideale* non ha bisogno dell'*unità* per essere un ente *reale*, allora si equivoca, parlandosi di *forme* dell'ente come fossero l'*ente* stesso. L'*uno* non aggiunge nulla all'ente, e perciò si dice che si converta con l'ente, quando si pensa l'ente preso per sè in universale, preciso delle sue forme; ma quando lo si pensi determinatamente in una *forma*, non è più vero che si converta con l'*uno*, e che questo nulla gli aggiunga, ma è vero il contrario, e cioè che le *determinazioni* nelle forme dell'ente, danno l'ente che si *moltiplica* secondo la forma in cui si determina.

Alla obbiezione, adunque, che il P. Schiffini si è proposta, altro non si può rispondere se non che « la *natura* di una cosa riguardata in sè, non essendo che l'*essenza specifica*, o *idea determinata* della cosa, non può essere che una e singolare in sè, per le sue determinazioni, e perciò stesso, distinta dalla natura o essenza specifica d'ogni altra cosa. » Ma questa unità e singolarità di *natura*, ognun vede che non ha nulla a che fare coll'individuo reale; e la risposta alla obbiezione non può avere relazione colla questione che ci occupa e che riguarda l'individuazione, non della natura o essenze specifiche, che sono *idee*, ma degli enti *reali*.

Invece, ecco come risponde il P. Schiffini alla sua obbiezione: La natura di una cosa, riguardata in sè, è ente; ma l'*ente* si converte con l'*uno*. Dunque la natura di una cosa è necessariamente una, e singolare. — E non si avvide che, se fosse vero questo ragionamento non sarebbe più possibile nessuna *distinzione* di entità, e avrebbe resa radicalmente vana la sua ricerca della *distinzione* degli enti. Poichè, trovandosi in ogni cosa la ragione di *ente*, *tutte* le cose non sarebbero che *una* cosa. La qual contraddizione nasce dall'uso equi-

Digitized by Google

voco della parola *ente* in confronto delle sue due forme, ideale e reale, e in confronto di ciascheduna di esse. Si confonde l'*ente* colla sua *forma* ideale, poichè la natura o essenza specifica di una cosa non è vero che sia singolare perchè è *ente*, ma perchè è una *determinazione ideale* dell'ente che non si può confondere con nessun'altra *determinazione ideale*. Si confonde in secondo luogo l'*ente* colla sua forma *reale*, perchè non è vero che un'*individuo reale* sia individuo per la ragione che è *ente*, ma perchè è *reale*, e la sua realtà è diversa da ogni altra realtà. Si confonde infine l'*ente* con ambedue insieme *le forme*, ideale, e reale, perchè dalla mal provata *unità* dell'idea specifica di un ente si vorrebbe, peggio che mai, conchiudere alla necessità che sia *uno*, o individuo, l'ente stesso realizzato. Di maniera che, col pretesto che l'*uno* e l'*ente* si convertono, si viene a dire che tutte le cose, tanto in forma ideale come in forma reale, non sono mai altro che *una* sola cosa.

La risposta adunque del P. Schiffini non poteva essere peggio confusa, giacchè la massima confusione possibile a trovarsi in un ragionamento sta appunto nel non tener salda la suprema distinzione delle forme dell'ente fra di loro. Va benissimo che ogni cosa non possa a meno d'aver ragione di *ente;* ma ciò non vuol dire punto che l'ente sia il principio della *singolarità* propria di ogni cosa, nè nell'ordine ideale, nè nell'ordine reale. Le singolarità nascono e si trovano nelle *forme* dell'ente, e non nell'*ente* stesso preciso dalle sue forme, che è essenzialmente universale. L'ente universale per sè, è anteriore alle sue forme, essendo l'ente che assume l'una o l'altra forma, e non le forme che assumono l'ente. Prescindendo dal pensare le *forme* dell'essere, resta ancora l'*essere* che si pensa per sè, che è quello che si converte coll'*uno*. Ma se si prescindesse dal pensare l'essere assolutamente, in nessun modo si potrebbero più pensare le sue forme che assolutamente *non sarebbero*. Non v'è dunque *idea*, nè *reale*, che non sieno enti; mentre vi è l'ente che si pensa per sè in universale, e che ammette innumerevoli *determinazioni* in forma ideale, le quali sono il principio della distinzione della natura o essenze generiche e specifiche, come ammette innumerevoli *determinazioni* in forma reale, mediante la *realizzazione* delle essenze specifiche, o creazione degli enti reali; determinazioni, queste, che sono il principio della di-

Digitized by Google

stinzione degli individui reali, come lo sono della individuazione stessa.

L'*uno* essenziale adunque, che si converte con l'*ente*, non è punto principio di distinzione, ma *è* semplicemente, senza più. Mentre le distinzioni nascono invece nel seno dell'ente per le *determinazioni* delle sue forme, e per tutte quelle che può assumere in ognuna di esse. Ogni determinazione dell'ente, *è quella determinazione che è*, e non può confondersi con nessun'altra *determinazione;* e se questa è in forma reale, ha luogo il vero *individuo*, e la sua distinzione da ogni altro individuo.

Del singolare in opposizione all'universale.

VI.

Il P. Schiffini si è però accorto egli stesso della inanità della sua risposta alla obbiezione propostasi, come quella che contiene usata la parola *ente* in senso ambiguo. Riflettendo che l'*ente*, preso semplicemente per sè, non può essere che universale, vide che perciò esso è bensì atto a dare il carattere della universalità alla natura di una cosa, non mai a farla singolare. Tanto che il dire, come aveva detto, che *una natura* in sè, è singolare perchè *ente*, è dire che è *singolare* perchè è *universale*, con manifesta contraddizione.

Veramente il concetto di *universalità* si contrappone a quello di *particolarità*, e non di *singolarità*, al quale fa opposizione quello di *pluralità*.

È però anche vero che ciò che per una ragione è *singolare*, non può essere per la ragione medesima *universale*. Così la *natura di una cosa*, che è l'*idea* o *essenza specifica della cosa*, è una e singolare, perchè la sua *determinazione* ideale la fa essere quel che ella è, distinta da ogni altra *determinazione ideale*, e perciò da ogni altra essenza o natura specifica. Rispetto adunque alle *altre nature specifiche* ella è una, e *singolare*.

Ma ciò non toglie che rispetto *a sè stessa*, sia *universale*. In sè, infatti, la natura di una cosa, non è che la cosa in quanto *può* essere realizzata; e, poichè essa *può* venire realizzata innumerevoli volte,

Digitized by Google

senza mai esaurirsi, perciò, relativamente alla sua propria *realizzazione*, e non in riguardo alle *altre* essenze specifiche, essa è veramente *universale*. La realizzazione adunque dell'essenza specifica, è quella che sta in opposizione col concetto di *universalità*.

La qual *realizzazione*, che mai non esaurisce la potenzialità della essenza stessa, non è poi altro che un *particolare*. Laonde, come dicevamo, ciò che si contrappone all'*universale* è propriamente il *particolare*.

La natura o essenza di una cosa ha dunque una doppia relazione sotto cui si può considerare; l'una colla sua *determinazione* concettuale; l'altra colla sua *potenzialità* ad essere realizzata. Nel primo rapporto, è *singolare*, perch'ella è quel che è, ad esclusione d'ogni altra natura o essenza specifica; nel secondo rapporto, è *universale*, perchè non esauribile dalla realizzazione. Ma considerata sotto uno stesso identico rapporto, resta vero che essa non può essere insieme *singolare* e *universale*, senza contraddizione.

E questa è appunto la contraddizione in cui andò a dar di cozzo la risposta che il P. Schiffini aveva dato alla sua obbiezione, e di cui egli stesso si redarguisce.

VII.

Dopo aver battuto invano alla porta dell'*ente* in quanto si converte con l'*uno*, per farne uscire l'*unità* o singolarità, che deve avere la *natura* o essenza di una cosa, il P. Schiffini va a battere all'altra porta dell'*ente* stesso, in quanto è essenzialmente *universale*. E dice: Se la natura di una cosa non può essere *singolare*, resterebbe che ella sia *universale*. Ma, ancora, se ella è universale, non è più *una* e *singolare*.

Noi abbiamo già osservato sotto qual rispetto la *natura* o *essenza* specifica di una cosa sia veramente *universale*, e sotto qual altro ella sia *singolare*. Ma, come al P. Schiffini riescì inesplicabile la *singolarità* o *unità* di una natura specifica, perchè ella non può essere la stessa unità onde l'*ente* si converte con l'uno, mentre l'*ente* è anche necessariamente *universale*; così gli riesce quì inesplicabile che la *natura* di una cosa, o essenza specifica, possa mai essere *universale*, senza distruggere la sua propria *singolarità*.

Digitized by Google

Vedendo i caratteri di *unità* e di *universalità* dell'ente per sè, egli non avvertì che essi sono proprî dell'*ente*, all'infuori delle sue forme.

E però, non bastando l'*ente* per sè a costituire nè le singole e diverse nature specifiche dell'ordine ideale, nè gli individui dell'ordine ideale, nè gli individui dell'ordine reale, neanche i suoi caratteri di unità e universalità, non possono influire a dare nè le une, nè gli altri. Conviene guardar oltre nell'ente, sapervi scorgere come gli sia essenziale essere in tre forme, e come non v'è singolarità di ente che possa sottrarsi a tutte e tre le forme; ma che anzi, ogni singolarità di ente è sempre tale solo per le *determinazioni* che ha in una delle forme sotto cui si trova.

Ma fin quì il P. Schiffini non è arrivato. Laonde, affrontando l'obbiezione che egli s'era proposta, è costretto dalle difficoltà che ad ogni passo gli nascono tra piedi, a dare ora a destra, ora a sinistra, ora innanzi ed ora indietro, e ad aggirarsi perpetuamente in un labirinto senza uscita, lasciando insoluta la questione.

Prima risoluzione generale del P. Schiffini.

VIII.

Il P. Schiffini voleva sapere « se la natura di una cosa riguardata in sè, è, o no singolare, e distinta dalle altre singole nature. » Gli risultò che essa non è singolare, perchè sarebbe universale; e che non è universale, perchè deve essere singolare.

Ora, non potendo tra il sì, e il no, rimanere del parere contrario, ecco che egli scatta di botto, salta il circolo che lo teneva in prigione, e facendosi nuovo una terza volta al quesito del principio di individuazione e distinzione individuale, taglia corto colla logica, e mette fuori, con altre parole, questa risposta fabbricata già nell'arsenale dell'umana fantasia. Vuol egli adunque che l'individuazione nasca da questo, e cioè che l'*universale* può benissimo *diventare singolare*. E come ciò avvenga, è subito spiegato. L'*universale* possiede una maravigliosa virtù, detta *coartazione*, colla quale va esercitandosi quà e là, senza mai uscire di sè. Ora, ogni volta che l'*universale* emette la sua virtù di *coartarsi* intrinsecamente, il gioco è fatto: si *coarta*.

Digitized by Google

e ipso facto scompare l'*universale colla sua virtù*, e compare al suo posto un *singolare*. E, poichè la *coartazione* che l'*universale* fa di sè stesso, è varia e moltiplice, perciò varî e molteplici restano anche gli individui, distinti a seconda della varietà dalle *coartazioni* con cui l'universale si diverte a esercitare la sua virtù. Tale è il principio della individuazione e della distinzione individuale: esso risiede nella virtù che possiede l'universale di *coartare* intrinsecamente sè stesso.

Tutto ciò non è serio; e noi non abbiamo da opporvi nessuna speciale dottrina diversa da quella cui il P. Schiffini ci ha dato già occasione di esporre, e che non occorre ripetere.

L'universale che si coarta intrinsecamente! Ma l'universale non può essere che una *essenza*, nè trovarsi altrove che nell'ordine delle *idee*; e una *coartazione* non può essere che una *azione reale* appartenente alle *esistenze reali*. Ora un'*idea* potrà di sè stessa emettere un'*azione reale?* — E la *singolarità*, effetto della *coartazione*, qual cosa sarà? un entità *ideale*, o un ente *reale?* poichè è singola ogni idea, come è singola ogni realtà. Se restasse entità *ideale*, non sarebbe ancora *universale*, e, non già, vero individuo? E se resta ente *reale*, non è esso un effetto senza causa? giacchè esso è egualmente inconcepibile, com'è inconcepibile che un'*idea* abbia un'azione *reale*, e sia un *reale*. Ancora, al comparire del singolare, deve scomparire l'universale. Ma dove si è mai osservato un simil fatto? o qual logica necessità ce lo potrà mai imporre? può una essenza universale cessare di essere universale essenza? non lo ha negato già anche il P. Schiffini? — L'universalità di una cosa, si sa, è la cosa riguardata solo come *possibile*. Or se l'*universalità* si annulla per far luogo al *singolare*, non è annullata la *possibilità* del singolare stesso? non sarebbe un singolare impossibile? — E per finirla: se l'universale si annulla, cessa dunque di coartare sè stesso. Ma se cessa di coartarsi, come continueranno ed esistere e a comparire gli *individui reali?* — Ecco delle incognite nella teoria della *coartazione* che la rendono stranamente misteriosa, e che bastano a dispensarci di segnalarne altre nascenti dal considerare il *luogo*, dove solo può trovarsi l'universale, che è la *mente*.

Digitized by Google

IX.

Ma perchè mai il P. Schiffini si è dilungato tanto a parlare dapprima di materia signata, di natura delle cose, di singolarità e di universalità, di distinzioni virtuali, e di distinzioni reali, cose tutte destinate ad esser poi abbandonate come affatto inconcludenti al quesito della individuazione degli enti, mentre pure aveva già in pronto, come sola concludente, la teoria della coartazione? Non sarebbe bastato annunziarla sola, senz'altro? parrebbe di sì. E infatti, se si fosse accontentato di rispondere al quesito colla esposizione della teoria della *coartazione*, egli avrebbe dovuto prescindere totalmente d'intromettere nel discorso una citazione qualunque di S. Tomaso, non trovandosi che da lui sia mai stata insegnata la *coartazione degli universali*. Ma ciò avrebbe stonato. Per far onore al Santo Dottore, adunque egli ha dovuto addentrarsi nella materia tanto da scontrarlo in qualche punto, e, in qualche modo, fargli prender parte alla trattazione del quesito. Veramente l'onore che gli è fatto non è molto, giacchè la sua dottrina, bene o male intesa dal P. Schiffini, finalmente è messa da parte come deficiente, e quella che prende valore è solo la dottrina della *coartazione*. Ma la buona intenzione non è certamente mancata, e questa può ben bastare.

Seconda risoluzione generale del P. Schiffini.

X.

La questione del P. Schiffini è per finire. Ma non bisogna aspettarsi un riepilogo che ne mostri all'intuito il legame, la chiarezza, e il ritrovato. Ella finisce alla maniera dei buoni spettacoli pirotecnici, i quali sogliono chiudersi col maggior colpo di sorpresa, e buona notte.

S. Tomaso torna per un momento a far languire la questione, rammentando importunamente al P. Schiffini la distinzione da lui tanto accentuata, tra *essenza* ed *esistenza*, che è quanto dire tra la *essenza* di una cosa, e la cosa *reale*, tra l'ordine *ideale* e l'ordine *reale* delle cose. Il P. Schiffini ha già data una buona mortificazione

Digitized by Google

a S. Tomaso col respingere una tale distinzione là dove sostiene che *essenza* e *realtà* della materia sono unum et idem, e, riferendosi alla Ques III. Art. 3 della 1 Sum., racconcia il latino in bocca al Santo che andava a provare il contrario. Ma S. Tomaso non si è ricreduto; e il P. Schiffini, riconoscendolo ostinato nella sua distinzione, teme di non riescire a fargli accettare il patrocinio della *coartazione* degli universali. E il suo timore è fondato davvero. Perchè infatti, se v'è distinzione fra *essenza* ed *esistenza* di una cosa, vale a dire fra *idea* di una cosa, e la cosa stessa *reale*, fra *universalità* della cosa, e la cosa *particolare*, resta disperatamente vano il tentativo di confondere insieme i due ordini degli enti, l'ideale e il reale, e ridurli ad uno, facendo scomparire gli universali, per lasciar solo i singolari, che è ciò che si vorrebbe ottenere colla teoria della *coartazione*. In tale frangente che fa il P. Schiffini per salvare la *coartazione?* lusinga S. Tomaso, protestando che la sua distinzione tra *essenza* e *realtà* è ben trovata e degna di difesa, e poi con mossa soave, declina il cimento, dichiarando che quì non è però luogo di difenderla, e pianta così in asso il Santo e la sua distinzione.

Il P. Schiffini è in ritirata; e portando seco il suo bagaglio dei *singolari*, che sono l'esclusiva sua tenerezza, lancia quest'ultima protesta in forma deploratoria: « La *natura* che viene singolareggiata, dovrebbe divenire *singolare*, e non restare *natura universale*. » E perchè? ecco il colpo di gran sorpresa finale: *perchè l'universale* NON *esiste, ma solo il singolare*. E la *coartazione?* che gli universali si *coartino* anche senza esistere? — Niente: non esiste che il *singolare*, e buona notte.

CONCLUSIONE.

La questione del P. Schiffini si regge tutto sovra tre affermazioni infondate e rovinose, le quali, anzi che darle un costrutto, la rendono un ammasso di macerie mobili e cadenti da tutte le parti. Egli vuole: 1.° che la materia signata sia il principio della individuazione; 2.° che gli enti sieno singoli, perchè l'*ente* si converte con l'*uno*; 3.° che gli universali non esistano, ma solo i singolari.

Che la materia signata sia il principio della individuazione, avrebbe

Digitized by Google

dovuto provarlo o coll'osservare attentamente la forma di essere propria dell'individuo, o con un ragionamento che inducesse la necessità logica di ciò che voleva far ammettere come un fatto. Invece si è occupato solo a dilungarsi in vane congetture sul significato della espressione *materia signata*. E non vide che anche presa nel senso in cui la vuole, non segue punto ancora che essa sia il principio di individuazione, ma solo seguirebbe che essa sia lo stesso individuo-materia; il che, di nuovo, non può ammettersi, finchè non è provato esservi identità tra materia signata e individuo, quand'essa potesse esservi.

Della singolarità, o individualità che ricevono gli enti, ha data per tutta ragione che l'*ente* si converte con l'*uno*. E sarebbe stata buona se *gli enti* fossero l'*ente*. Ma l'identità di queste due locuzioni ha ben potuto supporla, dimostrarla non già. Anzi, neppur supporla, ma accontentarsi di lasciarla supposta a dispetto delle osservazioni e ragioni che egli stesso le contrappose rilevando l'*universalità* dell'ente.

Infine, che l'universale non esiste, ma solo il singolare, o individuo, è puramente una sua osservazione, di cui non ha data spiegazione di sorta; di modo che non le resta altro appoggio che l'autorità di chi l'ha proferita, la quale, per quanto rispettabile, non può suffragare al suo valor logico. Se pure non si voglia supporre che essa sia stata pronunciata come fosse una legittima conseguenza della teoria della *coartazione*. Con che però la difficoltà non verrebbe punto tolta via; ma non farebbe che retrocedere d'un passo per tornare di nuovo tutta intera a piantarsi dinanzi a dei *singolari*, che pretendono esistere soli.

Ma quando tutto ciò non bastasse a riconvincere di errore la questione del P. Schiffini, ben dovrebbe bastare, per farne respingere le affermazioni, l'immediato risultato a cui esse conducono indeclinabilmente. Perocchè, se l'essenza universale non esiste, e tutto ciò che esiste non sono che i singolari, e se questi devono essere costituiti dalla materia, signata fin che si vuole, necessariamente ne segue che tutto ciò che esiste non è che *materia*. Nè qui teniam conto di tutte le altre enormi conseguenze che derivano dalla sola negazione dell'essenza universale, già troppe volte e da troppi scrittori distintissimi messe in chiaro. Poichè infine, venuti al materialismo, s'è toccato il

Digitized by Google

fondo d'ogni enormità a cui può giungere il traviamento dell'umana ragione. Sappiamo benissimo che il P. Schiffini rifugge con tutto l'animo dalle scelleratezze del materialismo; ma l'opera sua riesce assai diversa dai suoi retti intendimenti, e si presta suo malgrado a favorirle meravigliosamente. Per non incorrere in simile complicità, è rigorosamente necessario sconfessare, da una parte, che la materia, comunemente signata, sia il principio della individuazione, e confessare, dall'altra, che gli universali sono innegabili, e che l'*essenza* che si converte con l'*uno*, essendo universalissima, è una tutt'altra cosa dalla realtà degli individui.

Ben è vero che con ciò, mentre si fa eccezione alla inviolabilità del Maestro della Scuola, sì è tratti a professare un tomismo molto rosminiano: cosa a cui il P. Schiffini forse non ha l'animo punto propenso. Ma pure, non resta per ora altro partito, se non vuol subire la pena di trovarsi trascinato a far coro coi ricantatori della scienza moderna, intenti a celebrare i trionfi della *materia* che sola è.

Luciano Cattorini.

Digitized by Google

IL PALLONE ENFIATO DEL PANTEISMO ROSMINIANO

IV.

LA COSTRUZIONE DELL'ENTE IPERTOMISTICO.

L'Eminent. Zigliara, d'accordo coi filosofisti della *Civiltà Cattolica*, ammette certo l'*Ente comune* di S. Tommaso; altrimenti non avrebbero il passaporto di tomisti: e lo ammettono nello stesso senso di S. Tommaso, cioè puramente ideale e vuoto d'ogni realtà; indipendente da ogni altro ente e quindi assoluto; universale e comprensivo di tutti gli altri; immutabile, eterno, infinito, senza limiti di spazio e di tempo. Or questi son tutti caratteri divini, onde si può dire con proprietà che l'Ente comune o ideale *ha* del divino. Ma tutte queste proprietà dell'ente son predicate anche dal Rosmini. Ecco dunque un terreno comune a entrambi le parti, ed è il punto fondamentale su cui poggiano e si accordano le due dottrine, che, partendo dalla medesima base, che è base di tutta la logica, possono andare appajate in fratellevole amistà, anzi fondersi in una sola. Pace dunque al Rosmini, e *requiescat* con tutte le altre anime dei fedeli defunti! — sarebbe veramente ora.

— Pace col Rosmini! — ci rispondono — con quel Rosmini che ha avuto il coraggio temerario del regresso, e d'un regresso più ardito del nostro e a nostro scorno! Imperciocchè, saltando a piè pari le nostre filosofie e teologie specialmente morali, colle quali abbiamo tenuto imbrigliato e dolcemente addormentato il progresso profano per più secoli, è andato a risuscitare le filosofie e teologie dei vecchi Padri, già morte quattriduane, e persino a cavar fuori il Vangelo dal reliquiario, dove era da noi rispettosamente incensato; e a ridestarne, mentre vi riposava, lo Spirito di quel Cristo, che noi abbiamo sempre piamente sulle labbra, benchè prima di morire ci avesse più volte

Digitized by Google

fieramente maltrattati in termini veramente poco parlamentari, secondo la corrente frase buzzurra. Inoltre cotestui ha risvegliato anche il dormente S. Tommaso e tiratolo dalla sua per profligare colla di lui autorità le nostre dottrine, quantunque noi le appendessimo rispettosamente, come si fa dei voti, all'altare del santo. Pace coi rosminiani! Meno che meno, specialmente ora che abbiamo rimontato la batteria del panteismo, infischiandoci persino dei Decreti della S. Sede che avrebbe voluto metterci temerariamente la museruola. —

Voi dunque, Signori, siete irreconciliabili, e avete la milza grossa col Rosmini perchè ha saltato le vostre filosofie e teologie specialmente morali, rifacendosi alle pure fonti dei Padri Santi e del Vangelo, dalle quali le vostre dottrine, lungamente travasate e tornate a travasare pel minuto spaccio, si erano discostate, perdendo sempre più di quello spirito divino che le animava e svaporandosi in quello spirito umano, che in questi ultimi tempi ha tanto svigorito nei popoli il Cristianesimo e tanto rinvigorito il paganesimo. Locchè hanno ben veduto con lumi superiori gli ultimi Papi, stabiliti provvidenzialmente custodi vigilanti del vero spirito cristiano, i quali hanno sostenuto il Rosmini contro gli attacchi incalzanti e instancabili di mezzo secolo. E che cosa ha fatto altro il Sommo Pontefice che ora si asside sulla pietra angolare dell'edifizio di Cristo, se non seguire le ispirazioni dello stesso spirito che mai non muore o sempre risorge, richiamando le menti cristiane all'antica sapienza dei Padri? Come il Rosmini, suffragato dai suoi ultimi predecessori, egli ha saltato le vostre moderne dottrine che godevano un possesso incontrastato in quasi tutte le cattoliche scuole, e vi ha richiamati indietro ai tempi della grande e intera sapienza cristiana. E non è questo uno scarto evidente delle vostre scuole, dei vostri testi, dei vostri libri, dei vostri metodi, come roba più o meno dilungata, e allungata e sviata dall'antica sapienza? Che se questo non era il movente e l'intendimento del Santo Padre, se le vostre dottrine in voga dappertutto avevano lo spirito dell'antica sapienza cristiana, a qual pro l'Enciclica *Æterni Patris*? Voi avete abilmente dissimulato tutto questo, e per sviare da voi l'attenzione e parare il colpo mortale, avete gridato ad alta voce che il colpo era misurato al Rosmini. Ma avete contato troppo sulla distrazione e melensaggine del pubblico, poichè il Rosmini l'avevate già voi stessi

Digitized by Google

cacciato dalle scuole quasi dappertutto; e se il colpo del Santo Padre fosse stato diretto al Rosmini, sarebbe stato un colpo tirato oziosamente nel vuoto. Era poi una vera falsificazione pei vostri bindoli, poichè l'alto intendimento a cui mirava lo spirito implicito ed esplicito dell' Enciclica era appunto lo stesso del Rosmini e dei Sommi Pontefici che lo avevano incoraggiato e difeso. Sicchè, mancato ai vivi il Rosmini, volle chiaramente la Divina Provvidenza che il Papa stesso pigliasse colla sua suprema Autorità a dare un maggiore impulso al necessario rinnovamento dell' antica sapienza e dello spirito cristiano illanguidito e perfin talora pervertito nelle intristite dottrine degli ultimi tempi. Lo stesso pensiero balenò dall'alto al Rosmini, ai Pontefici che lo difesero vivente e a Leone salito, dopo la sua morte, a quella Cattedra dove scendono le grandi ispirazioni; cioè il pensiero che, per riconquistare allo spirito cristiano la parte prevalente per intelligenza e per potenza della società umana che lo ha rinnegato, bisogna tornare a quella piena sapienza dei santi che primamente l'aveva conquistata sullo spirito del fracido paganesimo. L'opera sarà lunga e faticosa come tutte le grandi opere; e già lo provano le grandi resistenze così dalla parte della scienza INFRUNITA come dalla parte della scienza rinnegata.

Questa pare una digressione aliena dal soggetto, ma non lo è, poichè la nostra quistione s'imbatte in una di quelle resistenze alla rinnovazione dello spirito cristiano, alla quale mirano così il Rosmini e il rosminianismo, come gli ultimi Pontefici Sommi. — Infatti data l'identità dell'essere rosminiano e del tomistico, identità, che come abbiamo toccato, è incontrastabile ed evidente ad ogni occhio ingenuo, l'accordo e l'alleanza al comun fine delle parti contendenti dovrebbe essere agevolissimo, poichè egli è a questo punto che si annodano da ultimo tutte le ramificazioni della contesa.

Or ecco un inciampo che gli avversi più che avversarî ci mettono innanzi. — I due esseri in quistione non sono punto indentici ma affatto diversi. L'essere rosminiano è *innato*, l'essere tomistico è *astratto*. Quello secondo il Rosmini è un' opera di Dio nell' umano intelletto, anzi Dio stesso; questo è opera dell' uomo e delle sue potenze riflessiva e astrattiva. —

Ma così vanno scaltramente fuori di quistione, poichè l'origine o

Digitized by Google

formazione in noi dell'essere, non è che una sua relazione estrinseca, che nulla ha da fare colla sua essenza, la quale rimane sempre la stessa, tanto in Rosmini, quanto in S. Tommaso, qualunque sieno le condizioni accidentali che piglia nell' uomo finito. L'essere astratto è semplicemente spogliato di quelle determinazioni, delle quali l'essere innato non s' è ancora vestito, ma è sempre lo stesso ente, e come a dire lo stesso fondo, sul quale, mentre era ancora nudo quasi tavola rasa, si sono piantate ed erette delle costruzioni con sempre nuovi piani ed aggiunte: chè se queste sono demolite, spianate e sgombrati i materiali, vi resta nè più nè meno lo stesso fondo, nello stesso spazio di prima. Ma che valgono queste spiegazioni e similitudini edilizie per chi ha l'abilità di costruire senza fondo una casa aeronautica e pretende d'aver trovato la direzione e la statica del pallone?

Qui ci diranno: ma intendeteci una volta. Non è senza fondo il nostro essere: ve lo abbiamo già detto le mille volte. Esso ha il suo fondo nel nostro intelletto possibile, dove cova da principio quasi implume nel suo primo nido, e donde è tratto al volo dal nostro intelletto agente, che lo addestra colle sue riflessioni, lo purga d' ogni scoria e crosta colla lima delle sue astrazioni, e lo alleva come suo figliuolo, onde ci è tanto caro che nol lascieremo mai orfano della nostra paternità.

— Tuttociò, secondo voi, cammina a meraviglia, ma con noi, che siamo di dura cervice e di cuori incirconcisî, vogliate esser buonini da spiegarci come mai questo essere, che secondo voi stessi quand' è fatto adulto e bene educato, è assoluto, universale, immutabile, eterno, infinito, salti fuori dall' intelletto umano, che è contingente, particolare, mutabile, temporaneo, finito; insomma come dal finito sia prodotto l'infinito, mentre una volta, fin dai ciechi tempi preistorici si credeva beatamente che l'infinito fosse quello che crea il finito.

Non pertanto si perdono di coraggio gl'imperterriti loici. E si sanno e vedono benissimo l'identità dell' Ente possibile del Rosmini e dell' Ente comune di S. Tommaso, e che qualunque sia l'origine e la formazione dell'uno e dell'altro, questa è una ricerca estranea all'identità dell'essenza. Ma se vi accordano che l'ente possibile del Rosmini, come l'ente comune di S. Tommaso, è puramente ideale, nè involge punto il reale sussistente, come si fa allora a piantarvi il panteismo,

Digitized by Google

che richiede appunto, non un ente etereo e vuoto, ma un ente pieno e massiccio? Perciò vi distraggono colla genealogia del loro ente ipertomistico, e ve la danno così chiara e palpabile da richiamarvi la miracolosa statua del Condillac, che cominciava a vivere col naso e cibarsi col fiuto d'un fiore. È una bella teoria per loro questa genealogia, perchè è una loro creatura e ne sono disperatamente innamorati. Narra il Gozzi d'una mammina che al primo suo parto aveva dato in luce un figliolino così deforme, che, poverino, agli occhi di tutti, era un mostriccio. — Eppure la mammina menava ognuno a vederlo nella culla e diceva: guardate se pare proprio un angiolino del paradiso. — Così è per gl'ipertomisti la loro teoria sulla generazione dell'essere comune.

Dicono infatti che ogni reale contingente *ha* il proprio essere, altrimenti non sarebbe, ossia non potrebbe sussistere, non sarebbe sussistente, contro il supposto che i contingenti sono realmente sussistenti. Come ognun vede è un ragionamento che va di galoppo. Se non che si diceva prima che ogni reale *è* il proprio essere. Ma le sottigliezze impertinenti dei rosminiani gettarono tra via un inciampo al galoppo degl'ipertomisti e li fecero accorti del madornale strafalcione, facendo loro osservare che un solo reale *è* il proprio essere, cioè Dio solo; di che sarebbe venuto che tutti i reali finiti sono tanti Dei, onde tutto il mondo si sarebbe convertito in un brulicame di feticci, e i filosofi avrebbero infinitamente moltiplicato il feticismo dei selvaggi. Il Padre Cornoldi protestò di non aver detto mai che ogni reale *è* il proprio essere; ma il Bulgarini che sta sui falli come la gatta, e che è un implacabile uccellatore delle pie gherminelle degli avversarî, citò le parole testuali del Cornoldi convincendolo d'una bugia, che certo sarà stata per fin di bene; come aveva colto lo Zigliara al mistico salto del *non*, e la Civiltà Cattolica all'innocente traduzione dell'*altrix* papale nella *sorgente* privilegiata della Compagnia. — Adesso però non si dice più che ogni reale è il proprio essere, ma che ogni reale *ha* il proprio essere. È cosa naturalissima questa e ovvia a tutti quelli che attingono alla stessa *altrice sorgente*, cioè che se ogni reale non avesse il proprio essere, tutti i reali avrebbero lo stesso essere, un solo essere, sarebbero un solo reale; ed ecco confiato quel mostro spaventoso del panteismo che ha ingojato vivo il povero Rosmini come

Digitized by Google

la balena di Giona. È perciò che gl'ipertomîsti, mossi da compassionevole indignazione, hanno pigliato quel mostruoso ente rosminiano, l'hanno fatto a pezzi, tritato, crivellato e distribuito in tanti esseri reali quanti sono i contingenti, e così ciascun d'essi ha il proprio essere, diviso da quello di ciascun altro. Anzi ognun d'essi è divisibile e moltiplicabile come i polipi e le patate; dimodochè un essere polipo o un essere patata può diventare tanti esseri quante sono le fette in cui si possono tagliuzzare o grattuggiare. È un grande progresso questo della ricchezza sociale, poichè ai poveri tempi di S. Tommaso c'era un solo essere, e questo era comune, e doveva bastare a far le spese a tutti i contingenti, anzi doveva avanzarne per tant'altri quanti erano i possibili. Oggi invece, mercè la teoria ipertomistica, ogni reale contingente ha il suo essere proprio e separato, è ognuno sul suo, a casa sua. Così non ci secca più quell'essere unico e principe assoluto secondo la vecchia costituzione degli esseri, ma si è democratizzato seguendo il genio dei tempi, onde regna e non governa, come dimostra la libera logica del giorno; anzi presto finirà coll'essere spodestato e mandato in esilio a farla da pretendente, come già accenna il radicalismo del libero pensiero.

Di questo trotto si sarebbe già andati alla sovranità popolare e repubblicana degli esseri contingenti, i quali essendo naturalmente egoisti, eslegi, capricciosi e quindi inorganici, si camminava a precipizio verso l'abisso dell'anarchia. Di che spaventati gl'ipertomisti si sono raccolti in assemblea costituente, e presi i materiali disgregantisi degli esseri particolari, hanno tolto loro a poco a poco la proprietà con delle astrazioni, come si usa negli stati moderni, e assettandoli grado grado in scaglioni sempre più elevati di specie e generi, quasi impalcature per montare al sommo dell'edifizio, vi hanno sovrapposto il risultante essere comune e universalissimo, cioè il sovrano popolare, ma a patto che non scenda dal mondo delle idee e delle parole, nè s'impicci nel mondo dell'azione coi suoi principî, che potrebbero farsi principi e sopratutto poi si guardi dal tentare colpi di stato coll'autocrazia del suo Diritto Divino. Ma già questa autocrazia dell'ente non si rialza più dal ridicolo, dopo che fu fatta titolo d'una Commedia, nella quale il P. Matteo intese farla da Aristofane; sebbene altri osservi argutamente che Aristofane non faceva ridere di sè stesso.

Digitized by Google

Questo discorso a prima vista può parere uno scherzo ma non lo è in tutto. Siccome non avvi similitudine che non si appoggi a qualche cosa di comune fra i due termini, nè un vero che vicinamente o lontanamente non si attenga, per un'armonia più o meno profonda, a un altro vero somigliante, o un errore mal sonante a cui non risponda la dissonanza d'un altro errore omologo, così questa costruzione del sommo principio logico, che è l'ente comune coi materiali delle idee particolari e più o meno determinate, mediante l'atto umano e soggettivo delle astrazioni, si riscontra a pieno colla costruzione del diritto supremo di stato o sociale, mediante le volontà dei singoli individui sommate, sottratte e moltiplicate per numeri anonimi come; pure la moderna negazione del Diritto Divino combacia a cappello colla negazione dei divini caratteri, della divina appartenenza, della divina sorgente, da cui emana il lume della ragione, che è appunto l'idea non fatta, ma innata dell'essere. Vorremmo sapere dalla buona grazia degl' ipertomisti donde cavano la dimostrazione del Diritto Divino, unica ancora che possa salvare la società dagli ondeggiamenti e dai marosi delle moltitudini arruffate; se è l'uomo stesso che si costruisce il sommo imperativo dell'essere assoluto, e se ciò in fondo costituisce l'autorità ingiusta dell'uomo sopra l'uomo, la quale in ultimo si risolve nel diritto del più forte, o nel trionfo del più scaltro. Se ci dicono che il loro essere non è costrutto da loro, ma solo scoperto e riconosciuto mediante la riflessione e l'astrazione, onde è indipendente, imperiante ed assoluto, allora vengono con noi, salvo la confessione umile e logicamente obbligatoria, che se è scoperto e riconosciuto, ciò vuol dire che c'era prima, benchè non riflesso, fin dal primo aprirsi dell'occhio intellettuale. Se poi si ricorre alla Rivelazione, per dare un fondamento al Diritto Divino, gl' increduli rideranno loro addosso, e d'altronde la stessa credibilità della Rivelazione non può essere obbiettivamente dimostrata se non dal lume obbiettivo della ragione, da una ragione indipendente da noi, assoluta in sè, ossia divina che a noi s'impone e da noi si riceve come autorità indiscutibile. Insomma o soggettivismo od obbiettivismo: ecco per noi un dilemma che politicamente fa perfetta equazione con quest'altro che è terribile: o anarchia o Diritto Divino. — Ora all'anarchia sociale che è l'ultimo corollario pratico ormai pullulante della sovranità popolare,

Digitized by Google

risponde con eco non lontano l'anarchia logica dello scetticismo, che è il precipizio inevitabile e fatale del soggettivismo ideologico.

Non fu mai certamente al mondo una conquista così sterminata di conoscenze minute sulla natura reale come ai nostri tempi; ma se furono moltiplicate le scienze e le cognizioni più o meno disgregate, non ne ebbe però guadagno la scienza o l'organismo scientifico, chè anzi per la moltitudine dei nuovi e piccoli veri si è smagliato non poco il tessuto delle menti distratte e staccate dall'unità del vero grande ed organico, che solo può connetterle, dilatarle, innalzarle alla potenza dell'unità. Il Rosmini vide fin dalla sua gioventù, quando altri dormivano fra due guanciali, coll'intuizione del suo genio precoce, il grave sbilancio che fin d'allora cominciava a formarsi tra la scienza delle somme ragioni, già molto arretrata e volta in basso nel sensismo, e il progredire baldanzoso delle scienze naturali, che andavano sempre più emancipandosi dalla gerarchia dello scibile, e previde la quasi dissoluta anarchia, alla quale noi dolorosamente assistiamo. Quindi concepì il suo grande disegno di riordinamento del disordine, ch'egli espresse colla formula *della Totalità nell'Unità*, e vi pose mano con quella meravigliosa moltiplicità, ampiezza, profondità di lavori che da ogni parte dello scibile mirano, o palesemente, o virtualmente all'unica meta. E quell'uomo intiero, forse il più intiero sorto da più secoli, non intendeva solo all'unificazione delle scienze divine ed umane negli ordini speculativi, ma aveva in vista tutto l'uomo, e principalmente l'uomo morale; onde non contento di aver messo la verità e moralità cristiana a fondamento delle sue teoriche psicologiche, politiche, giuridiche, ideologiche, cosmologiche, fondò anche un Istituto che incarnasse nella vita pratica la corrispondente unificazione dell'umanità nella Carità di Cristo, del divino Unificatore, cooperando così alla Chiesa raccoglitrice e unificatrice dell'umanità col mezzo unicamente invincibile della Carità. Ma il grande disegno da principio non fu compreso che da pochi, nè fu badato da molti. Quando poi l'albero crebbe, mise fuori i suoi rami e cominciò a dare qualche ombra ai vecchi possidenti del campo naturalmente invidiosi, fu messo in mala voce, osteggiato, tribolato sino alle radici. Fu veramente chiaro l'intervento della Provvidenza nell'opera del suo inviato, perchè non fosse strozzata in sul nascere. Essa certo volle che

Digitized by Google

fosse difesa luminosamente dai sommi Pontefici contro un instancabile esercito di assedianti agguerriti con armi d'ogni fucina, fuorchè quella però del fuoco divino.

V.

UNA SOLUZIONE DELLA QUISTIONE NEL PICCOLO CATECHISMO.

Non potendo gl' ipertomisti per semplici ragioni di convenienza e per umani riguardi far reale l'ente comune di S. Tommaso, chè altrimenti farebbero dell'Aquinate un panteista, e pure occorrendo pel fine della maggior gloria di Dio far panteista l'ente del Rosmini, vi sacrificano perfino il loro amor proprio, si danno coraggio, saltano il fosso, e dissimulando l'identitità dei due enti, fanno reale quello del Rosmini; ma d'una realtà così grande che riempie proprio tutto l'immenso vuoto, cioè vi trovano appiattato Dio stesso nella sua sussistenza infinita. E ciò fanno con un ordigno logico semplissimo, cioè dicono: l'ente ideale del Rosmini, per sua stessa confessione, è una divina appartenenza ed è divino. Ma in Dio tutto è unità semplicissima e indivisibile; dunque dov'è l'ideale divino ivi è il reale divino, la stessa divina realtà, e perciò l'intelletto rosminiano, al quale è intrinseco e costitutivo l'ideale divino, è una sola sostanza con Dio stesso, nè più nè meno, ed ecco palpabile il panteismo. Oppure in altro modo, l'uomo intuisce Dio stesso, a faccia a faccia, nella sua realtà infinita, ed ecco il germano panteismo ontologico. — Ma bravi! È una invenzione che merita un brevetto dalla somma autorità dello Spinoza, o di quella di qualche Eleatico.

Se non che qui si fa innanzi importunamente e con petulanza un saputello del Catechismo, e dice ai profondi Teologi: — Ma signori, il Cappellano mi ha insegnato, anzi la nonna prima del Cappellano, che Dio è bensì un solo, ma che in lui vi sono tre Persone realmente distinte, che non si confondono l'una coll'altra, che l'una non è l'altra, che ciò che fa l'una non fa l'altra, tant'è vero che una sola è venuta da prima in questo mondo a farsi uomo, cioè il Figlio Divino, e che un' altra è venuta dopo visibilmente sopra gli Apostoli, cioè lo Spirito Santo, e appunto ciò che ha fatto l'uno non ha fatto l'altro, poichè

Digitized by Google

il primo, cioè il Figlio, ha illuminato la mente degli uomini colla sua dottrina evangelica loro insegnata, e da poi lo Spirito Santo li ha fatti forti e operosi e santi colla sua grazia in loro infusa. Inoltre il Cappellano ci ha insegnato, che non basta avere il lume della dottrina comunicata alla mente degli uomini dal Figlio colla sua parola, poichè vi sono tanti che sanno benissimo la Dottrina Cristiana, ma non per questo la mettono in pratica, onde è necessaria la grazia infusa nei cuori dallo Spirito Santo; cioè non bastano i lumi della Fede, coi quali il Divin Figlio ha illuminato la mente degli uomini, ma è necessaria la Carità, colla quale il Divino Spirito dà loro la grazia e la forza di operare il bene,

In questo linguaggio della semplice Dottrina Cristiana, quantunque volgare e sdegnato dall'aristocrazia metafisica, è pure contenuto ed espresso chiaramente un vero, che si sconfonde da quella filosofia dotta e pretenziosa, la quale fa tutto un cibreo del reale e dell'ideale, e sostiene che non si possa intuire l'ideale senza vedervi dentro il reale. Infatti la conoscenza elementare del Catechismo mostra in noi distintissima l'operazione illuminante del Divin Verbo, operazione che nel suo concetto e nel suo effetto sta da sè e non si confonde, nè implica in alcun modo l'operazione santificante e realmente effettiva o pratica del Divino Spirito. Questa distinzione poi, per quanto sia spiccata, non è punto esclusa dall'unità divina, e in ciò sta il mistero che trascende la nostra intelligenza e quindi esclude ogni contraddizione, che non può aver luogo, se non dove tutto è conosciuto. Or quella verità teologica, tradotta nel linguaggio filosofico, contiene chiaramente, anzi è identica nel fondo, alla verità razionale, che l'intuizione dell'ente possibile, sia pur divino o una divina appartenenza, sta da sè, nè implica menomamente la percezione dell'Ente reale divino che vi corrisponde. Il quale trasporto dalle ragioni teologiche alle ragioni filosofiche è reso legittimo dall'imagine e somiglianza di Dio che si riproduce, benchè in modo finito, nell'uomo, onde come si può fermare il nostro intelletto con pensiero in sè compiuto nel Verbo Divino, senza pensare alle altre Divine Persone, così si può fissare la nostra attenzione nel lume ideale, che informa il nostro intelletto, senza provare alcuna necessità di attendere a ciò che dietro di quel lume può esservi di reale. E questa possibilità della realizzazione che il Rosmini esprime col-

Digitized by Google

l'appellativo di possibile che dà al suo ente. Può dunque se vuole, cioè senza essere necessitato, il nostro intelletto, secondo che si sviluppa la sua azione riflessiva e il bisogno di rendersi ragione di ciò che intuisce, spingere innanzi il suo occhio nelle profondità di questo ente ideale, e trovare che come puro ideale non è compiuto, non può stare da sè, non può avere sussistenza propria, perchè allora sarebbe un reale e non puro ideale, ma che deve sussistere in un reale, formando con esso una unità di essere, benchè senza perdervi la propria forma ideale che vi rimane distinta e inconfondibile. Tuttavia questo stesso trovato del nostro ragionamento non ci porta fuori del puro ideale, nè ci fa apprendere il reale se non idealmente, poichè la stessa necessità d'un reale in cui possa consistere l'ideale, non è punto una realtà, ma un' idealità come tutte le necessità logiche. È vero che il lume divino informa il nostro reale intelletto, in modo che senz' esso non sarebbe intelletto, e costituisce con esso una unità sintetica ideale reale, ma in questa unità il lume non porta che sè stesso, cioè il puro ideale, non mai la divina reale sostanza che non ha in sè, quantunque in essa debba necessariamente consistere per logica induzione. Anzi appunto perchè l'ideale arguisce il reale, non è, nè può essere tutt' uno col reale stesso, perchè v' è di mezzo l'argomentazione, e quindi rimane affatto esclusa quella identità di sostanza, che sarebbe una maniera di panteismo.

Oltre a ciò è importante il riflettere come l'intelletto è un'attività reale del soggetto umano, la quale, quantunque unita sinteticamente coll'ideale, pur rimane distintissima. Ora l'intelletto, in quanto è reale e finito, è anche contingente, ossia dipende dall'assoluto che è infinito. Ma in che consiste poi questa contingenza, o dipendenza? — Senza dubbio nel ricevere il suo essere dall'infinito; locchè nessuno nega, tranne quelli i quali hanno il coraggio di sostenere che ogni contingente è il proprio essere, ossia che esiste da sè, e quindi che il contingente non è contingente. Ma lasciate queste inezie, e posto che ogni contingente riceve di continuo il suo essere dall'assoluto, se è panteismo il ricevere l'essere ideale nell' intelletto, ossia il lume divino nell'intuizione, come nol sarà, e ben più grossiero, il ricevere di continuo la nostra vita reale dalla realtà infinita di Dio?

Invero non sapremmo noi che rispondere a tal quesito, se non quello

Digitized by Google

che vien su spontaneamente dal senso comune, cioè che se non è panteismo il ricevere immediatamente da Dio la nostra vita reale, non lo è neppure il ricevere la nostra vita intellettuale, e che altrimenti la contingenza, mai negata dalle menti sane e da nessuna delle scuole filosofiche cristiane, sarebbe sinonimo di panteismo. Ma gl'ipertomisti che hanno in casa nell' intelletto possibile la filatura e il magazzino delle ragioni e il diritto comune di servirsi all'emporio delle parole, che sono il patrimonio di tutti i parlanti e scriventi, sapranno che rispondere, anzi hanno certo pronta la risposta nella loro stamperia privilegiata dei ritornelli.

Ma se persistono nella identificazione o inseparabilità dell' ideale dal reale, negando implicitamente la reale distinzione delle tre Divine persone, e se hanno un fine ben noto a cui mira questa identificazione, non mancano però d' un qualche motivo che in alcuni può formare materialmente il colorito d' un' illusione intorno al panteismo rosminiano.

L'ente ideale è sempre identico a sè stesso, cioè nè più grande nè più piccolo, nè più esteso, nè meno esteso, nè più o meno intenso di luce, perchè infinito. Ma con tutto ciò è appreso diversamente e in varia misura dall' umano intelletto, perchè in questo l'elemento reale soggettivo è sempre diverso di attitudine e capacità nei diversi individui, per quella inesauribile e meravigliosa varietà di rimbalzi divini in cui ama risplendere il Creatore, di maniera che non vi sono in tutta la creazione due soli enti creati perfettamente uguali. Infatti fuori della Divina Triade, non v'è uguaglianza perfetta, ma anche in questa v'è una reale distinzione, chè altrimenti non vi sarebbe uguaglianza ma unità teistica solitaria, immobile ed infeconda. Ora è quella reale distinzione che pell'atto creativo si moltiplica infinitamente nei contingenti creati, la varietà dei quali come rispondente all' armonia ineffabile delle reali distinzioni divine, forma l'armonia del creato, che in parte vediamo, in parte andremo scoprendo, secondo che vi progredisce l'esplorazione delle umane scienze. Queste poi tanto più si armonizzano fra di loro, quanto più fratellevolmente si avanzano nella conoscenza del creato, poichè, rilevando sempre nuove attinenze e più alte ragioni, vanno sempre più afferrando rispondenze armoniche più riposte. Ma pei nostri intelletti finiti ancora in via, rimarrà sempre

Digitized by Google

in fondo in fondo un'armonia trascendente, riservata a un nuovo e più alto ordine di cose, in cui troveremo il riposo e la meta del nostro viaggio. Allora vedremo quella universale armonia, della quale formano parte essenziale così gl'infimi come i massimi intelletti, così le attività umane più rudimentali come le più raffinate, così l'idiota come S. Tommaso, così lo scalpellino come Canova, così l'impiastricciatore di colori, come il divino Raffaello, così la monotona cantilena del rozzo caprajo, come le armonie musicali del Rossini e le ideali della *Divina Commedia*.

Vi sono infatti nelle più basse gradazioni mentali, degli intelletti, che intuiscono bensì l'essere ideale, ma senza averne coscienza, e fanno uso del verbo essere che lo esprime, ma senza porvi riflesso, lo apprendono nelle idee particolari, ma senza discernerlo e in un solo atto coll'apprensione sensibile dei reali finiti. Quando il villano dice: questo asino è mio, egli fa uso dell'essere ma come un tutto e una cosa sola coll'asino; e se noi gli dicessimo che altro è l'essere, altro è l'asino egli ci riderebbe in viso, quanto un ipertomista che immedesima l'asino col suo essere, di maniera che non v'è asino senza il suo proprio essere; come per converso, ammessa l'unione indivisibile dell'essere e dell'asino, tantochè dove è l'uno v'è anche l'altro, dovrebbe reggere logicamente la proposizione omologa: non v'è essere senza il suo proprio asino; ossia brevemente, l'essere e l'asino si convertono. — Se non che certi dotti materialisti, che danno dell'asino a tutti gli altri dotti, vorrebbero poi fare un'eccezione alla regola per conto proprio, ma non si accorgono che, avendo essi rigettato l'ideale dell'asino non è rimasto loro che il reale. Gl'ipertomisti almeno più prudenti hanno tenuto saldo l'ideale, anzi per più sicurezza lo hanno consolidato nel reale. Ma se per avventura si accoppia la specie asinina colla cavallina, i materialisti ne ricavano un mulo che non è, e gli ipertomisti, un essere mulo.

Ora, tornando al serio, egli è certo che l'inavvertita identificazione che fa il semplice villano dell'essere coll'asino e di qualunque idea particolare d'un reale col reale stesso, è la prima e più rozza radice da cui ha germogliato quella quintessenza di concetto filosofico che ogni reale è il suo proprio essere, ovvero che ogni reale ha il suo essere particolare. Infatti le prime abitudini della vita irriflessiva, in

Digitized by Google

forza delle quali si è avvezzi ad apprendere indistintamente con un solo atto il reale nell' ideale quasi una cosa sola, si continuano naturalmente in noi sino a tanto che non sopraggiunge uno stimolo o una ragione di discernere l'uno dall'altro; ed anche cominciato questo nuovo ordine di riflessioni, bisogna star in guardia contro l'antica correvolezza, che agevolmente ci fa passare sopra quella distinzione, che poco o nulla importa per la vita pratica, ma molto per la speculativa. A ciò si trascorre facilmente per l' uso spesso sinonimico del vero e del reale, della verità e della realtà, come pure per l'uso scientifico che si fa della frase *adæquatio rei ad intellectum*, ovvero equazione della cosa all' idea; nel che si fa consistere la verità, mentre non esprime se non la veracità del giudizio, poichè tra l'idea e la cosa reale non v' è mai nè vi può essere equazione, perchè non v' è nè vi può essere equazione tra l'idea sempre universale e la cosa reale sempre particolare. Il vero è invece sempre fuori e indipendente dal reale. L'uguaglianza dei raggi che dal centro vanno alla periferia d' un circolo è una verità, ma il comun senso espresso nel linguaggio comune non dirà mai che i raggi delle ruote del carro comunque esatti sono una verità. Insomma nell'ordine delle cose finite, il vero e il reale non si convertono mai.

Ora l'abitudine mentale, contratta fin dall'epoca della vita che precede la vita scientifica delle riflessioni più elevate e delle distinzioni analitiche, onde si fa un tutto indistinto delle idee particolari e dei reali finiti, non solo non si estingue a un tratto nel filosofante, ma si continua più o meno resistente, e si traduce facilmente anche nella speculazione dell' idea infinita e dell' infinita realtà. Ecco il motivo inavvertito, o il titolo colorato, che apre la via a trovar Dio stesso, a così dire, concreto sotto l'astratto dell'ente possibile, cioè l' infinito reale immedesimato coll' infinito ideale e panteistico del Rosmini. Invece, rimossa dall'oculata analisi filosofica l' intrusione abitudinaria del reale nell' ideale, apparisce chiaramente che quel reale infinito non è punto contenuto nè appreso come reale nel corrispondente ideale, ma solo razionale e deduttivo, per la necessità che speculando incontriamo d' integrare in certo modo l' ideale infinito, che come puro ideale o da sè solo sarebbe insussistente, sarebbe impossibile, mentre pur è dinanzi alla nostra intuizione, onde come puro ideale segre-

Digitized by Google

gato da ogni reale in cui possa sussistere, sarebbe e non sarebbe insieme, ossia sarebbe contraddittorio. È quella conoscenza indiretta del Reale Divino che il Divino ideale quasi terso specchio ci trasmette, non già con raggio immediato, ma per angolo di riflessione, o mediante argomentazione induttiva, come profondamente dice l'Apostolo collo stesso traslato, cioè: *nunc videmus per speculam in enigmate.* E questo, secondo gli avversarî del Rosmini, dovrebbe essere panteismo apostolico, poichè il Rosmini panteista non insegna diversamente. Pertanto, allo stesso modo che il nostro intelletto non potrebbe conoscere e apprendere i reali finiti, se non mediante la percezione dei reali stessi in quanto agiscono sul senso, così non può avere la percezione o apprensione diretta del reale infinito, se non mediante un senso corrispondente e proporzionato, cioè mediante un senso specificamente diverso dai sensi corporei, ossia mediante un senso del soprannaturale, che non ha nello stato presente e scaduto dell' umana natura. Forse nella perdita di questo senso già posseduto nello stato di natura integra, consiste il disordine intrinseco della natura stessa pel peccato originale. Par certo che sarebbe più armonica la costituzione dell'uomo, se dotato quale soggetto sensitivo d' un senso corporeo che lo mette in comunicazione coi reali finiti, fosse anche analogamente, quale soggetto intellettivo, onde intuisce l' ideale infinito, dotato d' un senso superiore che lo mettesse in comunicazione reale e diretta col Reale Infinito. Il disordine intrinseco attuale dell' umana natura sarebbe appunto avvenuto per lo strappo di cotesto senso del soprannaturale infinito, che era in connessione e cospirazione armonica col senso del naturale finito, e che fu rotto nella rivolta contro il suo termine infinito. Ma se così fosse la cosa, secondo gl' ipertomisti i nostri Progenitori, col loro senso soprannaturale e colla percezione di Dio, sarebbero stati panteisti. E chi sa che non sia per questo che negano il disordine intrinseco dell' umana natura e ammettono solo la spogliazione di certi estrinseci ornamenti, che le erano stati accidentalmente appiccicati come vestimento non suo?

Ma comunque sia del peccato originale, l'errore fondamentale degli ipertomisti si ragguaglia da un lato coll'errore del Malebranche, del Gioberti e in generale di tutti gl' ipermistici, che consiste nell'equivocare l' intuizione del Divino Ideale con la percezione più o meno

Digitized by Google

effettiva del Divino Reale. Tuttavia questa equivocazione ha un motivo, o una causa, che se non di scusa, può servire di attenuante. — Infatti l'intelletto non può versare che nel solo ideale. Ma questa azione isolata e specifica dell'intelletto puro, non sempre, anzi raramente avviene. Imperciocchè è bensì vero che l'intelletto da prima nulla fa ma solo riceve il lume ideale che lo forma intelletto; ma quando agisce secondo questo lume, esso diviene volontà, facoltà attiva, tirata all'atto dagli obbietti del lume stesso, perlocchè si dice ed è realmente la facoltà dell'amore, dell'amore umano libero, cioè fatto libero mediante l'ideale che lo informa e lo emancipa dalla costrizione del reale, onde lo fa creatore; imperciocchè l'idea è creatrice, anzi non v'è creazione senza idea. Ora vi sono degli intelletti che si innalzano con entusiasmo nella contemplazione dei loro ideali, se ne innamorano sempre più e abbelliscono i reali corrispondenti, o perfino illusoriamente li creano, poichè non v'è amore per un vuoto ideale, per un mero astratto, ma sempre per un reale idoleggiato nell'ideale. Quindi non v'è generosa impresa, nè tratto eroico, nè grande invenzione, nè sublime opera d'arte, anzi neppure alta speculazione che si slanci a destar nuovi lumi nelle inesplorate regioni del vero, senza quell'amore creativo che nell'ideale mira sempre al reale o almeno se lo finge. È appunto questo l'intelletto d'amore secondo la divina frase del poeta, cioè quell'intelletto che anima e crea e che è la forza e la luce del genio. Ma se ciò accade per riguardo agli ideali-reali finiti, come la patria, la famiglia, la gloria e qualunque oggetto vivamente amato, può accadere ugualmente riguardo all'ideale-reale infinito, specialmente quando si sa per fede che dietro al visibile ideale che s'intuisce v'è il suo reale corrispondente e si è convinti che l'ideale intuito arguisce necessariamente il suo reale in cui deve sussistere. All'amore, questo reale non è già un'argomentazione, ma una visione in cui trova il suo godimento e il riposo del suo inquieto desiderio. Ecco come l'amore, potenza reale creativa, vede il reale dietro quell'ideale diafano che lo suppone; nel che appunto sta la bella illusione degl'ipermistici, che vedono la realtà di Dio là dove non c'è che lo splendore del Lume Divino. Se un errore può esser bello, lo è certo quello degl'ipermistici.

Qui accade di osservare, almeno di passaggio, come nel cristiane-

Digitized by Google

simo e più specialmente in quei santi, nei quali è più pieno l'effetto della Redenzione dalla rovina primitiva, la Grazia divina, che è l'amore o la riunione reintegrata della creatura umana col suo Creatore, ha rinnovato, benchè secondo le mutate condizioni, un senso del soprannaturale simile a quello che la colpa della primitiva ribellione aveva discerpato dalla originale costituzione. I grandi amanti di Dio sono a Lui congiunti per un vincolo morale, che non è solo ideale e contemplativo, ma anche reale e operativo. La potenza del miracolo è una reale partecipazione, o quasi comunione colla potenza di Dio sulla natura. Abbiate la fede in Dio, ma senza esitanza e con assoluto abbandono, e trasporterete i monti: così diceva G. Cristo. Lo stesso intelletto del grande amante di Dio, benchè privo di studî e inesperto nelle laboriose speculazioni del filosofo, è attratto dall'amore veggente alle più recondite profondità del vero, alle quali non arriva mai la punta intellettuale più acuta del filosofo pretenzioso, che, rigirato e contenuto dalla forza centripeta dell'amor proprio, si voltola perpetuamente intorno a sè stesso. In molti detti e scritti di santi semplici e indotti, si vede quanta luce divina lampeggia dall'amore soprannaturale di Dio e dall'unione amorosa colla Divina Sapienza. A cagion d'esempio, che d'altronde torna acconcio alla nostra quistione intorno ai reali contingenti che non sono l'essere, il proprio essere, ma altro dall'essere, S. Caterina, aveva abituale la sentenza, che l'uomo, il più nobile dei contingenti, *non è essere,* ma anzi *non essere;* e per quella orza unitiva dell'amore che congiunge sempre l'ideale col reale, mirando unicamente al morale, teneva da quel vero profondo il più profondo principio ascetico a cui rimonta la prima radice dell' umiltà cristiana, che forma un tutto coll'amore essenzialmente umile. Ecco ciò che scriveva alla superba regina di Napoli: « ... l'anima la quale cognosce *se non essere,* ma l'esser suo cognosce avere da Dio, non può levare il capo contro il suo Creatore per superbia, nè contra il prossimo suo, perocchè la *cosa che da sè non è* non può superbire » (Lett. 362. Ediz. Barbera). Altrove dice che chi vuol conoscere sè stesso « ... ragguarda coll'occhio dell' intelletto in sè e vede *se non essere,* e l'esser suo cognosce e vede averlo da Dio » (lett. 366). Da ciò si vede come i filosofi ispirati dall'amor proprio caschino sopra sè stessi e restino molto indietro alla filosofia ispirata dall'amore di

Digitized by Google

Dio ed elevata nei suoi rapimenti alle più trascendenti regioni del vero. Il vero è santo, e meglio di tutti lo raggiungono i santi, che lo amano di soprannaturale amore.

Lasciamo pertanto che il P. Cornoldi rida allegramente dei Rosminiani, che traggono un argomento della verità della loro dottrina dalla santità del suo Autore. Veramente da quel riso trapela un certo che di scettico che male s' impasta colle abituali forme pietistiche; ma forse ad amalgamare la pasta può giovare quel fermento, del quale parla G. Cristo e dal quale ci esorta a guardarci. Del resto rida pure adesso il piacevole filosofo, pel caso che non potesse ridere in ultimo, ma dovesse mettersi sul serio nel Purgatorio, dove forse ci troveremo insieme a far penitenza, lui del rider male, noi del rider troppo.

Raccogliendo ora le fila e il costrutto del discorso, se gl' ipermistici, nell'atto intellettuale informato dall'amore onde diventa atto morale, vedono Dio, gl' ipertomisti, che certo non ammettono nel Rosmini questo misticismo, attribuiscono alla pura intuizione rosminiana, cioè sceverata accuratamente da ogni meschianza e influssi d'altre cause, la visione reale di Dio. Con ciò confondono artifiziosamente l' ideale col reale e presuppongono, o fanno obliquamente le viste di presupporre, che non sia possibile l' intuizione del Lume Divino senza la percezione, o una specie di consustanziazione col Divino Reale. Negando così la indipendenza dell'intuizione dalla percezione, negano enormemente la distinzione che fa, non solo il Rosmini, non mai stanco di ribadirla, ma il senso e l' uso comune, la essenziale distinzione tra l' ideale e il reale, tra l' atto del senso e l'atto dell' intelletto. Ma abbiamo veduto chiaramente che questa negazione, tradotta dal campo filosofico nel teologico, pur rimanendo sostanzialmente identica sotto la forma mutata, si risolve nella negazione della reale distinzione delle tre Divine Persone e delle distinte operazioni di ciascuna Persona riguardate, non dal lato della Divina semplicissima Unità, ma dal lato degli effetti estrinsecati nell'ordine delle cose e persone finite. Questa distinzione reale delle divine operazioni, oltrechè solenne nei Padri e Teologi, è incarnata dalla Chiesa stessa nelle Feste dell'anno, nella amministrazione dei sacramenti, in molti e solenni atti della sua Liturgia. Ora come le azioni del Culto non si esauriscono nelle mere esteriorità sensibili e materiali, ma sono segni che indicano qualche

Digitized by Google

cosa segnata, parole che segnano cose e ragioni riposte nell'intenzione e nello spirito della Chiesa, così la distinzione delle varie e reali azioni divine, raffigurate nel culto, equivale a un' espressa dottrina cattolica. Ciò poi che riguarda strettamente la nostra quistione è la reale distinzione dell'azione illuminativa del Divin Verbo dall'azione morale dello Spirito Santo, delle quali la prima può stare da sè, benchè la seconda proceda dalla prima, poichè non v'è qualità morale priva del lume ideale. Anzi l'azione illuminativa deve poter stare da sè, vale a dire senza involgere o tirare necessariamente l'azione della volontà, che altrimenti non sarebbe morale, perchè non sarebbe più libera. Praticamente spesso, e troppo spesso, abbiamo prove di fatto che la norma ideale non necessita l'azione reale. Questo vero è espresso nel *video meliora proboque deteriora sequor* del poeta pagano, e nelle due leggi in contrasto che sentiva in sè stesso S. Paolo. Nell'ordine morale se l' idea che è la legge, trascinasse irresistibilmente l'azione reale, non vi sarebbe più neppure la possibilità del merito e della virtù. Ma ciò si ragguaglia appuntino nell'ordine speculativo colla teoria rosminiana, quanto accanitamente altrettanto inettamente combattuta, secondo la quale l'intuizione del Lume Divino non necessita la percezione della Divina Realtà. Infatti se questa intuizione necessitasse questa percezione, il soggetto umano, stretto nel mezzo di tale ineluttabile necessità, non sarebbe più libero, non sarebbe più uomo, sarebbe un automa. Questa così chiara verità razionale ricondotta nel linguaggio del Catechismo, e ciò sul fondamento solido della rivelata similitudine tra Dio e l'uomo, si dovrebbe esprimere in questi termini: il Figlio necessita il Padre, onde nel mezzo di questa necessità non troverebbe più luogo il libero Amore dell'uno verso dell'altro, il quale perciò non sarebbe più, nè quindi più Trinità, e non resterebbe che un Uno infecondo e insociabile, quando non trovasse la sua compagnia comica nell' Ente Autocratico del P. Matteo.

P. Antonio Cicuto.

Digitized by Google

OGGETTIVITÀ DELLE IDEE

DIALOGO III. [1]

Amico. Ci ho ripensato, sai, a quello che mi dicesti jeri. Ci ho ripensato e non ci trovo che ridire: l'idea è altro dalla cosa. Certamente, l'idea che ho del paretajo, non è il paretajo che farò. Questo lo capisco, e anche capisco che l'idea è altro dalla mente che l'intuisce, perchè nessuno sarà tanto grullo da dire: la mia mente è l'idea del paretajo o d'altro. Oltre quella del paretajo, nella mente mia ce n'è un brulichio delle idee; ma tu mi mettesti una pulce nell'orecchio, affermando che l'idea non solo è distinta dalla mente, ma anche dagli atti di essa! ripensandoci, non si potrebbe dire che l'idea è un atto della mente? infatti, il paretajo è, dirò così, sbocciato su nella mia mente, è fiorito in lei, è sorto su da lei, è una sua propagine o bernoccolo, come i figli di casa Giulia erano chiamati da Virgilio *magnum Ioris incrementum!* Insomma, che il paretajo ideale sia sbocciato fuori dal mio cervello, tu non me lo potrai negare, perchè so d'averlo escogitato proprio io.

Io. Mondo reo! tu mi costringerai a batterti le mani, se mi vieni fuori con gli emistichi virgiliani! Lasciamola stare ora la poesia, e anche l'eloquenza, e, proprio sul serio, vediamo se l'idea si può confondere con gli atti del pensiero; e sempre coi fatti alla mano, osservando, cioè, la cosa in sè, come è.

Lui. O che altro desidero io?

Io. Del paretajo che hai *in mente* di fare se n'è parlato spesse volte, non è vero?

(1) Fa seguito ai due dialoghi *Del composto ontologico.* V. *Il Rosmini,* pag. 145 e 306.

Digitized by Google

Lui. È vero.

Io. E non vedi che il paretajo è uno solo, e gli atti mentali con i quali abbiamo pensato a lui, tu e io, parlandone, sono molti e varî?

Lui. Sta bene, ma ciò non toglie che il paretajo sia un atto mentale: non quello, o uno di quelli, con i quali l'abbiamo pensato parlandone, ma un altro primo col quale io lo ideai e, dirò così, lo creai.

Io. Bada a quello che dici, e vedrai che altro è l'atto col quale tu ideasti il paretajo, altro il paretajo ideato. Così diciamo che tu sia capace di creare; ma come si può confondere la cosa creata coll'atto col quale si crea? Non te ne ricordi del *Dialogo dell'Invenzione* del Manzoni?

Lui. Me ne ricordo, ma è troppo sottile il Manzoni.

Io. È un bel difetto!

Lui. Certamente, chè chi troppo s'assottiglia, si scavezza, dice il proverbio; e mi pare che tu t'assottigli troppo anche te. Diciamo pure che io l'abbia non creato, ma ideato o inventato il paretajo; l'ideazione o invenzione non è atto della mente?

Io. Le parole *invenzione, ideazione* significano tanto l'atto mentale col quale si inventa o idea una cosa, quanto la cosa ideata o inventata; ma questa non si può confondere con l'atto della mente col quale è stata ideata o inventata.

Lui. Sia; ma quest'invenzione non è uscita dalla mia mente? non è, dirò così, figlia del mio cervello? Quello che è ideato, inventato, formato, (di come ti pare) dal mio pensiero, come può essere altro da lui, superiore a lui?

Io. Sia?... Che cosa sia? l'atto del pensiero o il prodotto di quest'atto? Poi altro è cercare se l'idea (il paretajo ideale) è diversa, è cosa affatto distinta della mente e dagli atti suoi; altro è cercare se è superiore o inferiore alla mente stessa. Questioni connesse, connessissime quanto vuoi, ma questioni diverse affatto l'una dall'altra. Noi facevamo la questione se l'idea è distinta dal pensiero e dagli atti di lui. Ora ciò mi pare così evidente, che bisogna dir proprio che non vuol capire, chi s'ostina a dire: — Io non capisco che altro è il pensiero altro la cosa pensata. —

Digitized by Google

Fosse pure il paretajo ideale parte del tuo cervello, figlio della tua mente, fabbricato coi tuoi pensieri: come è possibile confondere col pensiero la supposta fattura di esso? Come si può confondere il prodotto (supposto) degli atti del pensiero con gli atti medesimi? E con quali atti dello spirito vorresti tu che si confondesse l'idea? L'intuizione non è altro dalla cosa intuita? la percezione dalla cosa percepita? il giudizio dalla cosa giudicata? la memoria dalla cosa ricordata? la volontà dalla cosa voluta? E come spiegare la dimenticanza, se le idee aderissero alla mente, come atti suoi, come protuberanze o bernoccoli? Tu sai che molte volte le idee si dimenticano, e, per sforzi che faccia la mente nostra, non le può ricordare. Ciò avviene perchè la mente non sempre tiene fissi gli occhi in esse, rivolgendoli ad altre; e questo non sarebbe possibile se le idee fossero la mente stessa, o gli atti suoi.

Lui. Hai finito? mi pareva che tu non volessi più finire! Tu hai dette troppe cose, e io ho bisogno che tu me ne dica una alla volta; e, finchè non ho capito, bisogna che tu stia li a farmelo capire. Fra le tante cose che hai buttate fuori, mi è parso che ci sia anche questa, che cioè l'idea, il paretajo ideato da me, non è fattura della mia mente. Ora siccome io so di averlo ideato o inventato proprio io...

Io. Un momento. Prima di far la questione se l'idea è fattura della tua mente, o de' suoi atti, l'hai capito che essa non è nessuno degli atti della tua mente?

Lui. L'ho capito! l'ho capito! Logicamente, come dite voi altri filosofi, l'idea è altro; è diversa dalla mente e dagli atti suoi: ma nel fatto, ossia fisicamente, io non arrivo a capire che ci sia nella mente qualche cosa che non è lei, nè gli atti suoi.

Io. Il che vorrebbe dire che io ho ragione in teorica, ma nel fatto (in pratica) ho torto! Ma se anzi è il fatto che mi dà ragione! Tu sai molte cose; ma si può confondere la dottrina che tu sai con la tua mente o coi tuoi pensieri? Che diresti di un professore che dicesse ai suoi scolari: — La scienza che insegno io è la mia mente stessa; oppure è un complesso dei suoi atti —?

Lui. Gli chiederei che me lo provasse come ho chiesto a te che tu mi provi che le idee non sono atti del pensiero.

Digitized by Google

Io. Non ti pare che tu avresti potuto dirgli: — No, sig. professore, è troppo ragionevole, che la scienza che voi insegnate sia nella vostra mente; ma non è ragionevole, anzi è assurdo che la vostra mente sia la scienza. Nissuno per bravo che sia può dire *io sono la scienza!* e certi messeri che sempre parlano a nome di lei, che dànno per responsi della scienza i proprî errori, sono quelli che ne sanno meno, ossia che meno posseggono la scienza, che meno la conoscono. La scienza è conosciuta e anche posseduta dalla mente, ma non è la mente. Non è possibile che gli atti stessi della nostra mente siano le idee, perchè non è possibile concepire un atto di intendere senza una cosa intesa, un pensiero senza una cosa pensata, un' idea insomma. —

Lui. Ti potrebbe rispondere che gli atti del pensiero sono essi stessi oggetto del pensiero.

Io. E io alla mia volta replicherei, che un atto del pensiero può avere per oggetto un atto precedente; ma che un atto del pensiero sia oggetto a sè stesso questo è affatto impossibile. Or dunque, il primo atto del pensiero deve avere un oggetto che non è pensiero, e tutta la questione deve esser volta a ricercare che cosa è questo oggetto del primo atto del pensiero.

Lui. Siamo lì: sono affermazioni gratuite, cose affermate e non provate. Perchè ogni atto del pensiero deve avere un oggetto? Perchè un atto del pensiero non può essere oggetto a sè stesso?

Io. Oh bella! Perchè la cosa è proprio così, e ognuno può farne la prova in sè stesso: proviamoci a fare un pensiero qualunque senza pensare a qualche cosa.

Lui. Ma perchè quest'oggetto non può essere sè stesso?

Io. Che il pensiero possa rivolgersi su sè stesso è un fatto e non sarò certo io che te lo neghi. Ti nego però che un atto del pensiero possa avere per oggetto sè stesso, perchè quest'atto non si può concepire senza oggetto su cui termini. Per potere intendere sè stesso, bisogna che prima sia. Quindi un atto del pensiero potrà volgersi sopra un altro atto precedente, non mai sopra sè stesso, perchè il pensiero non può muoversi verso un oggetto che ancora non è. Bisogna che sia posto (fatto) l'atto del pensiero che vuoi fare oggetto della tua attenzione. Non si può pensare a una cosa

Digitized by Google

prima che sia: un pensiero senza oggetto, senza la cosa pensata è assurdo. L'atto primo del pensiero e il suo oggetto devono esistere contemporaneamente, altrimenti non è possibile il pensiero: tutta la questione sta qui *che cosa è quest'oggetto primo del pensiero?*

Lui. Ma che hai? tu mi vuoi ingarbugliare coll'oggetto e col soggetto: ma non ci sarà mai argomento, vedi, che valga a persuadermi che quando io mi metto a pensare a una cosa, non sappia quello che fo.

Io. O chi t'ha detto che quando tu pensi a una cosa, tu non sai quello che fai?

Lui. Tu me lo dici, se sostieni che ogni atto del pensiero è ignoto a sè stesso, e ha bisogno d'un altro atto per esser conosciuto.

Io. La questione se noi abbiamo o no coscienza dei nostri atti è diversa da quella che si faceva noi, se cioè ogni atto del pensiero debba avere un oggetto che non sia lui stesso, ma altro da lui. Noi dobbiamo trattare una questione alla volta. Non dico io, attento bene, che lo spirito non possa conoscersi, non possa pensare a sè stesso: esso *se in sè rigira,* direbbe Dante. Quello che io affermo è: che ogni atto del pensiero apprende un diverso da sè (un oggetto) e che il pensiero non lo conosce l'atto col quale apprende un oggetto, se non mediante un altro atto che faccia suo oggetto l'atto precedente, perchè l'oggetto su cui termini l'atto è necessario che sia. Ripugna a pensare che possa essere oggetto ciò che non è. E tu lo devi sentire che è vero quello che io dico; se lo negassi, mentiresti alla tua coscienza.

Lui. O se io ti dicessi che travedo ma non capisco? Lascia un pò stare il soggetto e l'oggetto e parlami più chiaro e naturale.

Io. Dicevo che il pensiero può pensare a sè stesso come quello che *sè in sè rigira;* ma pensa sè stesso oggettivandosi; considerandosi cioè come uno dei tanti oggetti conoscibili. E, per lasciare la parola oggetto che t'è antipatica, dicevo, che io non posso conoscere l'atto col quale penso il paretajo, con quell'atto stesso col quale lo penso, ma con un altro atto; perchè quel primo atto conosce il paretajo e non sè. Per conoscere l'atto col quale ho conosciuto il paretajo, è necessario che io stacchi, la-

Digitized by Google

sciami dir così, il mio pensiero dal paretajo e lo ripieghi sopra me stesso (me in me rigiri) e dica: — Io ho emesso un atto col quale ho pensato il paretajo. — E per conoscere quest'atto ce ne vuole un altro; e per conoscer questo un altro, e così via all'infinito tantochè l'ultimo atto non si conosce mai! Questa è una verità veduta dalle più alte menti, a cominciare da S. Agostino e non già una sottigliezza metafisica, sai; tutt'altro! Tu che sei valente nelle matematiche, sappi, che le famose funzioni analitiche del La Grangia, hanno fondamento in questo fatto.

Lui. Non mi fai celia! Chi te l'ha detto?

Io. Chi me l'ha detto? ecco qua: (*Nuovo saggio sull'Origine delle idee* v. III p. 120 ed. Pomba). « S. Agostino distingue le diverse « riflessioni che la mente fa sopra le proprie cognizioni e nota « che ogni riflessione è un atto nuovo della mente, distinto dal « precedente, e che *produce una cognizione nuova*. Una riflessione « sopra la cognizione che già l'uomo ha, *il sapere di sapere*, è « un aumento tale di scienza, che sta questa cognizione nuova « alla prima come il molto al poco, ed anche come l'infinito « al finito. Con la cognizione riflessa si domina e signoreggia la « diretta a sua voglia; e, solo per la riflessa, quella è in nostro « arbitrio. La scrittura non si sarebbe mai trovata, ove non ci « fosse stata una riflessione sulla lingua. I numeri sono un in- « venzione dovuta alla riflessione sull'idee dè medesimi; le let- « tere algebriche sono il prodotto d'una terza riflessione sui « numeri; le funzioni analitiche nacquero da una terza riflessione « sulle lettere algebriche. Ecco che cosa voglia dire quest'appa- « rente giochetto di parole, *sapere di sapere di sapere!* È la « formola più semplice che esprime l'ordine di ideé, a cui ap- « partengono le Funzioni analitiche del La Grangia. »

Lui. Senti; può darsi che tu abbia ragione, ma io non so decidermi a dartela, perchè capisco che tutto sta qui. T'ho sentito discutere altre volte e ho osservato che quando a voialtri filosofi si è accordata l'oggettività delle idee, che, cioè esse non sono le cose, nè qualità delle cose, che non sono lo spirito nè sue proprietà o funzioni, sentenziate che sono divine, e la causa è bell'e vinta! Le idee per voialtri sono come per i ginnastici il trapezio: sono

Digitized by Google

funi pendenti dal cielo e vi ci arrampicate su come scojattoli. Salite, svelti in cielo e discendete: v'assidete accosto al Padre Eterno, e tornate giù in terra a conversare con i miseri mortali, con una agilità da non si ridire! Le idee per voi, ossia in vostra mano, sono un gancio attaccato al paradiso; sono l'anello che congiunge la terra al cielo. Ecco perchè io sono restio a concederti che le idee sono oggettive; sarebbe come darti la causa vinta.

Io. Ah! dunque tu discuti con la deliberazione già fatta, *col partito preso,* di non darmi ragione! Allora io devo seriamente rimproverarti d'avermi fatto perder tempo.

Lui. Non fare il viso brusco; chè io so bene che, se anche ti dicessi che l'ho fatto per avere, o prendermi il divertimento di ragionare un po' con te, tu non te ne avresti a male. Dimmi, piuttosto: non ho detto beno io che, quando vi si è accordata l'oggettività delle idee siete a cavallo? Che allora vi è facile provare l'esistenza dell'anima, di Dio e d'ogni cosa?

Io. Finchè non sei persuaso tu, non m'hai a conceder nulla: ma non devi dire che non mi dai ragione, perchè altrimenti mi sarebbe facile provare che c'è Dio, l'anima, ecc. Se io arrivassi a dimostrare l'esistenza di Dio e dell'anima, sarebbe forse il finimondo? Sarebbe un guajo serio per l'umanità?

Lui. Anzi sarebbe una cuccagna! Ma io non voglio pascermi di illusioni nè me, nè altri.

Io. Neppur io voglio pascere di illusioni nè te, nè me, nè altri. Ma se le idee sono oggettive, come mi pare di averti provato, tu lo negherai sol per non darmi ragione?

Lui. Quando avrò proprio conosciuto che tu hai ragione, allora te la darò; ma dimmi, ci credi proprio te che le idee siano obbiettive?

Io. O mondo reo! dunque, tu credi che io parli per mestiere!

Lui. Non te n'offendere chè non ne ho avuto intenzione. Ora, lì per lì, non so che risponderti; ma sappi che non m'hai ancora persuaso. Ne riparleremo, non dubitare, di quest'oggettività dell'idee, e se ti riescirà di persuadermi... Basta! lascia che ci abbia ancora pensato su, e poi ci riparleremo.

Io. Si, si, ne riparleremo! Intanto mi rallegro con te che vedo che la filosofia comincia a piacerti.

Digitized by Google

Lui. Lo credi te?

Io. È inutile che tu voglia dissimularlo.

Lui. Ecco, la filosofia proprio non mi piace. Ma, (che serve?) mi piace di ragionarne un po' così alla bona con te.

Io. Quanto sei grazioso!

Lui. Che pelle!

Io. La tua vale la mia: lasciamola lì.

G. B. Bulgarini.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Onorificenza agli Arcivescovi di Milano e di Firenze ed al Vescovo di Novara. — S. M. Re Umberto ha conferito il Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, oltrechè all'on. Cairoli ed ai generali Durando e Pianell, al nostro amatissimo Arcivescovo, Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, già Senatore del Regno. È questa la più alta onorificenza dello Stato, la quale eleva l'insigne prelato al grado di cugino del Re d'Italia.

Contemporaneamente, Re Umberto ha conferito a S. E. Mons. Eugenio Cecconi, Arcivescovo di Firenze, il gran cordone della Corona d'Italia, ed ha nominato di moto proprio S. E. Mons. Riccardi, Vescovo di Novara, Prelato Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il Re si è compiaciuto di accompagnare le nomine con parole nobilissime, nelle quali ha espresso ai tre esimi Prelati i suoi sentimenti di gratitudine, di affetto e di devozione.

Le autorità civili ed ecclesiastiche, il clero ed i cittadini hanno dato al nostro Arcivescovo una testimonianza di profonda stima e di verace affetto, porgendogli le congratulazioni più vive per l'alta onorificenza da Lui ricevuta dal degno Figlio di Vittorio Emanuele.

In questa occasione, il R. Sacerdote Don Pietro Stoppani, Proposto di Santa Maria della Passione, ha indirizzato a Mons. Arcivescovo Calabiana la seguente lettera:

Eccellenza Reverendissima,

Appena letta sui giornali la notizia dell'alta distinzione conferita da S. M. all'Eccellenza Vostra, il mio cuore ne andò grandemente consolato, e, oggi che è tolto ogni dubbio alla realtà del fatto, provo una soddisfazione, che mi sprona a farne a V. E. le più vive congratulazioni.

Digitized by Google

Più che un attestato del Principe, figlio di Tale cui V. E. portava affetto di padre, e pianse perduto, come piangeva S. Ambrogio i suoi Teodosii e i suoi Valeriani, io e molti con me ci compiaciamo della cosa, per l'evidente suo collegarsi coi recenti tentativi del Sommo Pontefice, iniziati a procurare la pace tra la Nazione e la Chiesa. Noi siamo condotti naturalmente a vedere nella distinzione sopraddetta un passo del Principe verso il Pontefice, come nella guisa stessa tutti notarono ne' casi felici, occorsi a Venezia, a Lucca e in precipuo modo a Firenze, un passo di S. Santità verso il Regno d'Italia. Il nostro Re che, con raro, rarissimo esempio, cinge del Gran Collare della SS. Annunziata il nostro Venerando Successore di Ambrogio e di Carlo, ci narra, col fatto più eloquente della parola, delle sue disposizioni a fare ogni sua possa per giungere fino al Papa, e porgli di sua mano la corona del Re Pacifico e Mansueto. L'onore reso ai Vescovi è un fatto che riverbera sul Papa e sulla Chiesa.

Forse io cammino troppo all'infretta; forse è il lungo desiderio che ci trasporta a contemplare la nuova terra e i cieli non intravveduti dai nostri uomini di genio del laicato e del sacerdozio: ma in certe cose è bello anche illudersi, per durare con pazienza fino al giungere del giorno del Signore; bello e lodevole e pieno di conforto, tanto più in queste faustissime circostanze, in cui ci pare di leggere, nei felici eventi delle feste fiorentine e nella Milano onorata in persona del suo Metropolita, l'amplesso che si sta maturando, a pro di tutti, delle virtù divine giustizia e pace, che *amplexae sunt se.*

Perdoni, Eccellenza, la mia libertà; ma, in questi momenti, io mi sento penetrato di tanta speranza, che me ne andrei in volta suonando la tromba per comunicare a' miei concittadini sacerdoti e laici i sentimenti di plauso sincero che mi agitano il cuore; plauso al Donante, plauso al Donato, nella ferma fiducia che queste attenzioni reciproche sieno tali da preparare il terreno ad un più lieto avvenire per la Chiesa e per la Patria, due carissime madri, che meritano tutti i nostri amori.

Coll'ossequio più profondo e l'affetto di figlio mi dico:

Da S. Maria della Passione, 8 Giugno 1887.

Umilissimo servo
Prete Pietro Stoppani, Proposto.

Digitized by Google

Un po' di politica: *I lavori della Camera e le cose d'Africa. — L'allocuzione di Sua Santità e i commenti della stampa. — L'opuscolo del Padre Tosti.* — Da qualche tempo la nostra Camera dei Deputati dà prove di non comune solerzia: essa ha approvato con rapidità singolare diversi bilanci e diverse leggi importanti, fra cui quella del riordinamento delle guardie di pubblica sicurezza. Quest' insolita solerzia è considerata da una parte come un indizio di maggior serietà e come una reazione salutare contro la soverchia loquacità del passato; ma d'altra parte si ritiene che la rapidità delle discussioni celi soltanto un vivo desiderio di finir presto una sessione, da cui si spera poco o nulla.

Durante la discussione dei bilanci, l'onor. Crispi si mostrò risoluto a fare il possibile per migliorare la pubblica sicurezza nel Regno: respinse la proposta di allargare il suffragio amministrativo, senza circondarlo di guarentigie atte a prevenirne i pericoli, e promise di occuparsi specialmente della sistemazione delle finanze comunali e provinciali. — L'on. Saracco assicurò che i lavori ordinati dalle leggi dovranno tutti eseguirsi, ma solo però nella misura dei mezzi consentiti dal Parlamento e dal bilancio; dichiarò inoltre francamente che per dieci anni non sarà opportuno pensare alla costruzione dei famosi mille chilometri di ferrovie. Si attendeva che il Governo, un momento, o l'altro, approfittasse della discussione, per dare qualche schiarimento sulle sue intenzioni in proposito alle cose d'Africa; ma, nonostante le domande di parecchi deputati, l'on. Depretis si limitò a dichiarare che il Ministero non impegnerà la Nazione in nuove avventure, senza ottenerne preventivamente l'approvazione del Parlamento.

L'on. Ricotti, parlando della battaglia di Dogali, fece una dichiarazione, che può dirsi il risultato di una rigorosa richiesta. Il combattimento — a detta dell'on. Ricotti — fu regolarissimo. Non vi fu sorpresa: la nostra colonna, a tre chilometri di distanza, fu avvertita della presenza del nemico; ma ciò malgrado prese posizione. Fu un apprezzamento militare erroneo, imprudente, perchè, colle armi odierne, un numero inferiore deve assolutamente soccombere ad uno molto superiore. Per altro quei prodi resero un gran servizio al paese, mostrando quale assegnamento esso possa fare sul proprio esercito.

Digitized by Google

Fu approvato anche il bilancio della guerra, con un sensibile aumento di spesa.

Si ritiene prossima la presentazione alla Camera di un progetto di legge per la domanda di un credito straordinario di 50 milioni per le spese d'Africa.

Del resto, mentre scriviamo, possiamo constatare con soddisfazione che la nota dominante è quella della pace e della conciliazione.

Benchè in ritardo, riportiamo dall'Allocuzione pronunciata da Sua Santità, nel Concistoro segreto, la parte riguardante l'Italia, che è quella che ha dato luogo a tanti commenti:

« Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia; a questa nazione, cui Iddio, con sì necessario legame, congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del Nostro cuore. Noi al certo, come più volte Ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl'Italiani giungano ad ottener sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato: ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese, non tanto per opera ingiuriosa di popolo, che per cospirazione di *sètte*. Vogliam dire che unica strada alla concordia si è quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla qual cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi ajuto d'incolumità e di benessere. »

Facciamo seguire alcuni commenti di autorevoli periodici francesi, tedeschi e italiani:

Le Jornal des Débats: « Leone XIII fa appello alla concilizione, e ne indica le condizioni essenziali. Ma non lascia comprendere, come mai l'accordo potrà essere praticamente realizzato. Questo appello alla alla concordia non sarà senza effetto in Italia. Esso potrà esercitare un'influenza sulla politica del Regno. »

L'Observateur Français: « L'insistenza del Papa a parlare di pace è altrettanto più degna di venir notata, in quanto che Leone XIII

Digitized by Google

non aveva punto bisogno di esporre un fatto così notorio. Perchè dunque questo passaggio del discorso del Papa in favore della pace religiosa d'Italia? Egli è, certo, per togliere ogni arma alle persone malevoli che rimproverano al Papa, Sommo Pontefice di tutti i cattolici, di muoversi quasi esclusivamente nell'orbita tedesca. »

— In altro articolo soggiunge: « La guerra sta per ricominciare tra la nuova Italia e il Papa: da una parte, l'Italia onesta e francamente liberale che desidera la pace; dall'altra l'Italia dei *Clubs* che vede la sua preponderanza minacciata. È la prima volta, dopo il 1870, che la questione romana sarà l'oggetto d'una lotta fra le due parti. Da questa lotta uscirà molta luce, La discussione farà grandeggiare il bisogno di pace. Leone XIII osserva e attende. »

La Patrie: L'allocuzione Pontificia è una prova evidente che l'Italia, trattando col Papa, non ha da far con un avversario, ma con un alleato leale e risoluto. Questo fatto può avere delle conseguenze incalcolabili. Esso può cangiare radicalmente l'equilibrio delle forze attuali dell'Europa. »

Le Temps: « Leone XIII, nel suo memorabile discorso, ha detto, che il mezzo di ricondurre la concordia sta nello stabilire una condizione tale di cose, in cui il Papa non sia soggetto a nessuna potestà e goda di una piena e intera libertà. Il Santo Padre ha affermato, che la sovranità temporale gli venne tolta, non per la volontà popolare, ma per una cospirazione delle sêtte rivoluzionarie. — Tuttavia il Papa non chiede punto che gli vengano restituite Roma e le Romagne. È questa un'omissione da notare, sicchè il vago stesso di tutta questa parte del discorso lascia intera la questione dell'accordo col Quirinale, che si potrà sciogliere il giorno in cui verrà affrontata dalle due parti.

La Gazzetta di Colonia: « Il Papa dovrà contentarsi d'una parte di Roma, con una striscia di territorio sino al mare. Nell'interno di questo dominio, egli avrà tutti i diritti della sovranità. È ben da dubitare, che tutti i desideri, del Papa trovino il loro compimento. Ma tutto il mondo riconosce che la presente situazione è intollerabile. L'armonia della Chiesa collo Stato sarebbe di una grande utilità in Italia, a patto che l'integrità del territorio non sia punto messa in discussione. È ben possibile, che dei negoziati possano aver luogo, allo scopo di stabilire le basi di un accordo. »

Digitized by Google

La New Freie Presse: « Le dichiarazioni del Papa sono delle più rimarchevoli che abbia egli mai fatto. Ma come spiegare le parole del Papa? La spiegazioue più naturale è, che il Papa domanda Roma con un lembo di territorio sino al mare. Però il discorso può ricevere un'altra interpretazione: si è, che Roma può restare Capitale d'Italia, pur dando al Papa la completa sua libertà. Pare intanto che il discorso di Leone XIII contenga la prima dichiarazione ufficiale in favore della pace. In questo caso, esso avrebbe una gravità incalcolabile. Le conseguenze ne sarebbero enormi. L'immaginazione la più audace non potrebbe abbracciare l'immensa portata di una pace conchiusa lealmente tra il Papa e l'Italia: questa pace avrebbe dei risultati per il mondo intero. »

Il Moniteur de Rome: « Il passaggio dell'Allocuzione di Leone XIII relativo alla questione romana segnerà un periodo decisivo nella storia contemporanea dell'Italia. Leone XIII, rappresentante del Dio della pace, ha inaugurato in tutti i paesi una politica pacificatrice. Per tutto, dove potè far penetrare i suoi generosi sforzi, si è fatto premura di frenare le lotte religiose, appianare i conflitti e ristabilire tra i due poteri, riconciliandoli, una feconda e durevole armonia. Egli, il primo degli Italiani, potrebbe mai aver un'altra attitudine di fronte a questo paese che è il suo, di fronte a questa terra privilegiata d'Italia, che Dio ha predestinato ad essere la Sede del Papato, ed è a lui unita con si forti e dolci vincoli? Leone XIII adunque s'adopera per rimettere l'Italia nella sua vera via, e farle riprendere la sua missione storica e provvidenziale.

« Quale sarà il risultato di questo appello alla pace ed alla riconciliazione? La necessità e i pericoli della politica interna ed esterna gliela impongono come un dovere patriottico. E l'Italia ha inoltre dinanzi a sè, per collaborare a quest'opera di salute, un Pontefice sovranamente pacifico e saggio, dinanzi a cui l'Europa intiera s'inchina con ammirazione e rispetto. »

Ci pregiamo inoltre di riportare dalla *Nazione* le seguenti notizie:

« Sappiamo che rispettabili persone, venute da varie parti d'Italia, a Firenze, si sono famigliarmente unite a conversare, intorno all'accordo degli interessi nazionali e religiosi nella nostra Patria.

« Le conclusioni di questi amichevoli colloqui riuscirono sostanzialmente concordi.

Digitized by Google

« Partendo da Firenze, molti dei convenuti vollero che rimanesse un qualche documento delle loro conversazioni cordiali, e questo è appunto l'ordine del giorno che riferiamo:

« Ritenendo essere in Italia cosa importantissima ed oggi anche opportuna che tutti gli Italiani onesti e di buona fede dimostrino palesamente la necessità e il desiderio di conseguire la pacificazione sincera e completa fra lo Stato e la Chiesa;

« La riunione tenuta in Firenze raccomanda che si estendano in tutta Italia dei Comitati locali, all'oggetto che l'opinione pubblica preoccupata da tante diverse sentenze, si persuada della suprema necessità di questa conciliazione.

« I termini concreti coi quali essa può essere conclusa sono da lasciarsi determinare dalle due parti in dissidio; ma i singoli comitati dovranno, con tutti quei mezzi che giudicheranno opportuni al loro paese, spargere e popolarizzare il concetto di questa suprema pacificazione.

Su questa modalità rimanendo essi indipendenti, non saranno solidali nè responsabili fra loro.

È però sopratutto da raccomandare ai singoli Comitati di persuadere i loro concittadini, che come cattolici debbano sentire la grande importanza della *piena evidente* ed *assoluta* libertà della Chiesa, nei termini che il Sommo Pontefice giudicherà oggi essere opportuni al Governo della Chiesa Universale; come italiani, debbano comprendere che le questioni riguardanti il Papato sono universali e quindi di competenza non unicamente italiana, ma mondiale; come sia suprema necessità per lo Stato eliminare, per mezzo di un reciproco accordo fra Papa e Re, ogni ragione o pretesto di intervento straniero; e come la Conciliazione porterà in Italia la vera pace: non tanto quella degli animi che delle coscienze, tutte guarentigie, per lo Stato, dell' Unità Nazionale, di saldezza, di forza e di integrità. »

Fra tutti i commenti all'Allocuzione del Sommo Pontefice e tutti i voti di conciliazione, espressi dalla stampa italiana ed estera, emerge un sublime lavoro, veramente inspirato, vogliam dire l'opuscolo dell'abate cassinese L. Tosti, vice archivista della S. Sede e soprainteudente generale dei monumenti sacri nazionali. L' illustre abate ha svolto, con vera arte e con felicissima invenzione, in forma di dialogo

Digitized by Google

fra un Vescovo ed un Parroco, l'argomento della conciliazione. A tutti i giornali, che hanno commentato l'opuscolo, l'abate Tosti ha risposto con questa lettera, diretta a Mons. Mocenni, e pubblicata nell'*Osservatore Romano:*

Roma, S. Callisto 3 giugno 1887.

Eccellenza Reverendissima,

Si leva molto rumore in questi giorni, intorno ad un mio opuscolo — La Conciliazione, — poche parole di adesione a quelle solenni del S. Padre dette nell'Allocuzione dell'ultimo Concistoro: *Ut funestum illud cum Romano Pontificatu dissidium aliquando tollatur.* Come toglierlo? Spetta al Papa il definirlo. Io non l'ho definito. *Questo in fondo in fondo il P. Tosti non lo dice,* nota la *Voce della Verità,* e dice bene. Perchè ho scritto questo opuscolo? Perchè mi doleva come cattolico vedere il S. Padre, spinto dalla carità di Cristo, proporre rinconciliazione e pace, e non essere secondato. Ho fatto bene o male? Me ne rimetto al Papa, giudice supremo delle nostre azioni. A me il debito dell'umile soggezione.

Del resto, se si vuole da me una conclusione, questa non può essere altra che quella voluta dal S. Padre, ed intesa nel senso che Egli l'intende e la vuole.

Prego V. E. Rev. di far conoscere al Santo Padre nel modo più esplicito questi miei sentimenti, e, se si crede, di renderli anche pubblici.

Ringraziandola del favore, ho l'onore segnarmi, con profondo ossequio

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Umilissimo devotissimo servo
Luigi Tosti, Cassinese
Vice Archivista della Santa Sede.

A Sua Eccellenza Rever. Monsignor Mario Mocenni, Arcivescovo di Eliopoli, Sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

Era nostro desiderio di aggiungere al presente numero un foglio in

Digitized by Google

più, per fare ai nostri abbonati un dono, che sarebbe loro riescito certamente graditissimo, e cioè per ristampare nel *Rosmini* il magnifico opuscolo del R. Padre Tosti. Siccome però *il Rosmini* conosce abbastanza la legge sulla proprietà letteraria, e meglio ancora le regole della buona creanza, così abbiamo pensato di esporre il nostro desiderio al Padre Tosti, incaricando all'uopo il nostro collaboratore, prof. Stoppani. Lo stesso Padre Tosti rispose allo Stoppani colla seguente lettera:

Roma, 5 Giugno 1887.

Illustre Signore,

La ringrazio assai delle gentili parole che m'indirizza.

Sarei troppo onorato della ristampa che Ella vorrebbe fare delle mie poche parole sulla *Conciliazione*, se non avessi un socio nella proprietà, il Pasqualucci, che ora si querela contro i riproduttori di quel libretto . . . . . .

. . . . . .

Ella, che veramente onora la Chiesa e l'Italia colla sua scienza, accolga le significazioni dell'alta mia stima e del mio ossequio cordiale.

Suo devotissimo servo
LUIGI TOSTI.

Onorificenza ai signori Francesco ed Ercole Gnecchi. — S. M. Re Umberto ha inviato ai benemeriti fratelli Francesco ed Ercole Gnecchi le insegne di cavalieri della Corona d'Italia. Tale onorificenza il Re si è compiaciuto di conferire spontaneamente agli egregi numismatici, specie per la loro splendida opera sulle *Monete dei Trivulzio*, della quale abbiamo pubblicato la prefazione. È un'opera veramente splendida sotto ogni rapporto e che fa molto onore, oltre che agli egregi signori Gnecchi, allo stabilimento dei signori Rebeschini e C.

Doni alla Braidense. — Siamo lieti di segnalare altri cospicui doni, fatti recentemente alla nostra Biblioteca Nazionale.

I signori prof. Elia ed Alessandro Lattes, ad onorare, nel modo

Digitized by Google

certamente più degno, per dotti com'essi sono, la memoria del loro compianto fratello Dott. Mosè, donarono alla Braidense la ricca Biblioteca Ebraica che, incominciata dai loro antenati, e da lui, in special modo, aumentata, fu il fondamento e il sussidio principale de' suoi riputati studi di filologia e letteratura ebraica. Essa è composta di circa 3000 volumi, e contiene, oltre una completa suppellettile biblica e rituale, esemplari compiuti, sia del Talmud, babilonese, che del gerosolimitano, edizioni di vario pregio di quasi tutte le opere a stampa della letteratura ebraica medievale e moderna, numerosi cataloghi di biblioteche ebraiche; infine pressochè tutto quanto fu scritto negli ultimi cinquant'anni, massime nelle lingue italiana, francese e tedesca, intorno alla lingua ed alla letteratura ebraica postbiblica.

Il sig. Pier Corrado Jacopetti donò un frammento della prima redazione dell'*Ildegonda;* autografo del Grossi.

Un benemerito, che vuol conservare l'incognito, offrì uno dei tre esemplari dell'operetta del Foscolo « Vestigie della storia del sonetto italiano » Zurigo 1866, coll'invio in versi ad una signora; autografo del Foscolo stesso.

Un altro benemerito, che pur desidera non essere nominato, mandò in dono alla Manzoniana l'autografo di una lettera di Manzoni.

Il sig. Amilcare Ancona, già assai benemerito della Braidense, le ha fatto dono, in questi giorni, di qualche manoscritto, di buon numero d'opuscoli intorno ai Gesuiti e di altri di molta importanza sulla storia del Risorgimento Italiano.

E un altro, parimenti benemerito della nostra Biblioteca Nazionale, il sig. Ercole Gnecchi, ha arricchito la sala Manzoniana di autografi del sommo milanese, della madre di Lui, del Fouriel, ecc., ecc., e promette nuovi doni.

Il cav. Luigi Azzolini, saputo che la Braidense raccoglie manoscritti o stampati intorno alla facciata del nostro Duomo, le ha mandato tre importanti documenti.

Per ultimo, il sig. prof. Cristoforo Fabris le donò un autografo di A. Manzoni, l'ultimo del sommo milanese, perchè scritto verso la fine dell'aprile del 1873.

Così, in cinque mesi, la nostra Biblioteca Nazionale ha ricevuto doni pel valore di circa ventimila lire.

Digitized by Google

Associazione nazionale per soccorrere i Missionarî cattolici italiani. — Due secoli fa, i RR. PP. Francescani italiani fondarono ad Achmin, nell'alto Egitto, la prima missione cattolica, e di là si estesero a molti altri punti lungo il Nilo, convertendo un numero assai notevole di Copti eretici, nonchè parecchie Musulmane, e tenendo alto in tutti quei luoghi il nome italiano. Senonchè da due anni, essendo loro venuti a mancare alcuni importanti sussidî, la posizione di quei Missionarî si va facendo sempre più critica; e ormai, quando non sieno prontamente soccorsi, corrono pericolo di dover cedere il posto ad altri Ordini stranieri, più largamente soccorsi dai loro governi. Il Comitato Centrale dell'Associazione, accogliendo le istanze del Superiore di quelle Missioni, ha disposto per l'invio immediato di un primo soccorso di L. 1000, riservandosi di provvedere tra breve in modo più efficace.

Siamo lieti di aggiungere che la nuova Associazione va raccogliendo numerose adesioni.

NECROLOGIO. Mons. Bersani. — La mattina della scorsa domenica, 12 corrente, Mons. Bersani, Vescovo coadiutore di Lodi, cessò di vivere, compianto sinceramente da tutti. Venerdì scorso fu visitato dal nostro amatissimo Arcivescovo, che s'intrattenne alquanto con lui, confortandolo con parole d'incoraggiamento, e impartendogli la sua benedizione. Modesto, quanto dotto e pio, dedicò gran parte del suo tempo all'istruzione del clero. Seguiva in filosofia, le dottrine rosminiane.

In un prossimo numero, daremo un cenno più esteso sulla vita di questo eminente Pastore, ahi! troppo presto rapito alla Chiesa ed alla Patria..

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

48. G. Sollima. *Versi*. Reggio-Calabria 1887.

Che ci regali, in grazia,
Col tuo nuovo volume?
C'è del *vero*? del *barbaro*?
O è tutto un rancidume
Di robaccia stantia?
Vi si trova da leggere
Un sonetto, che stia?

Sono le prime, le più naturali domande che ci possiamo fare oggidì quando ci capita alle mani (non di rado pur troppo) un libro di versi. Ma se l'Autore stesso ci mette in bocca queste domande con quei versi indirizzati a Zanella *a proposito delle sue* « *Nuove Rime,* » con altri de suoi bellissimi versi egli medesimo ci dà già bella e fatta la risposta, e una tale risposta che ci suscita nell'animo un senso di riconoscenza e di applauso al poeta che co' suoi

..... inni vi ridesta
Speranze e gioventù.

E in vero, per quanto egli nella sua umiltà ci dica nella prefazione « che nella grande orchestra verista la sua voce diventa

un corno, un oboe
fuori di chiave;

pure

Dagli splendori del vero alle più belle
Regioni assorge il fervido desio;
Abbraccia spaziando fra le stelle
Il mondo e Dio
E per entro del cor si ripercote
Eco dell'universa melodia,
Siccome un pieno di solenni note
La poesia

Digitized by Google

del nostro Sollima. E ne dà una magnifica prova in quella al *Tramonto*, la più bella di tutte, e ne' suoi cinque sonetti l'*Amore* e l'*Arte*, ove sdegnando

> ..... la volgar schiera che s'appiglia
> Non all'amor, ma o guarda la scarsella
> O gavazza animal nell'immondiglia
> . . . . . .
> ..... a più casti pensier la mente schiusa
> Volge gli affetti per gli eterni giri.

E a questi casti pensieri e nobili affetti, a queste elevate aspirazioni e sublimi ideali, rivestiti sempre di una squisita e castigata forma, sono pure ispirati tutti gli altri suoi versi, tra i quali segnaliamo quelli *Alla Zagara*, *Momenti*, *Per una Giovinetta morente*, *A' miei libri*, e *Ultima ora di G. Boccaccio*.

Ve n' ha anche di umoristici e satirici, abbastanza spigliati e pungenti, come quelli già citati a *G. Zanella*, Il *Lusso*, A Francesco De Sanctis, e *Risposta*.

In ultimo ha la versione dell'Atto Secondo dell'*Epidico* di Marco Accio Plauto col testo latino a fronte; versione della quale non sai se più ammirar la fedeltà, oppure la facilità del verso e l'eleganza della forma di cui è rivestita.

Una cosa sola ho trovato nei versi del Sollima da non potergli perdonare. Dopo d'averli letti, e d'aver chiudendo gli occhi gustato ancor io, come la fanciulla del suo cuore, la dolce voluttà di

> ..... sognar farfalle e cherubini

mi sa davvero male che egli, nella sua *Risposta*, a chi gli chiede ancor versi, mi venga a dire:

> Ormai son vecchio... e il resto dè poch' anni
> Il vò passar tranquillo e senza affanni.

No che davvero non glielo posso perdonare, e col rimprovero stesso

Digitized by Google

della sdegnosa fanciulla, a cui egli, in un'ora di scoraggiamento, aveva detto: « meglio dormir » gli dirò ancor io:

Poeta errasti; il vergine
Cuore mi parla di più lieta sorte
Senti: *Li* dentro s'agita
Possente la virtù del Creatore.
. . . . . .
Molto da *te* la patria
Molto la fè dal tuo affetto attende.

F. G.

49. Flaminio Barbieri. *Grammatica della lingua italiana.* Milano, tipografia Guigoni.

Ad acquistare perfetta conoscenza d'una lingua qualunque, molto importa lo studio delle regole grammaticali, ignorando le quali niuno potrà mai divenire corretto scrittore. Ma a quello studio, qual'è il fanciullo che di buon grado si applichi e nol trovi, fra i varî rami d'istruzione, il più tedioso? È con uno sforzo violento di buona volontà che gli scolaretti più diligenti riescono a mandarsi a memoria la lezione dal maestro assegnata, quando trattasi di grammatica, e ciò perchè le grammatiche elementari sono, in generale, astrusi compendî di regole aride, inintelligibili alla mente infantile, e perciò troppo difficili ad apprendere e ritenere. Tale rimprovero non si può fare a quest'operetta dell'egregio sig. Flaminio Barbieri, che raccomandiamo ai maestri elementari, i quali troveranno in essa valido ajuto nell'insegnar la grammatica, come si deve, in modo più pratico che teorico, senza tedio, ma anzi con diletto dei fanciulli. Quì le definizioni, non esposte nudamente, ma precedute e dedotte da molti esempi, non possono che essere facilmente e chiaramente comprese. Seguendo questo metodo, non avverrà, come pur troppo si verifica spesso, che un fanciullo, piena la mente di definizioni grammaticali e regole, con tutto il loro seguito di eccezioni, non sappia presentare una sua composizioncina, che non sia infiorata di spropositi precisamente opposti alle regole pappagallescamente studiate. Ci congratuliamo perciò sincera-

Digitized by Google

mente coll'egregio sig. Barbieri, e non dubitiamo che questo suo diligente lavoro produca buoni frutti, non solo nelle care sue nipotine pel cui bene ed amore fu mosso a compilarlo, ma in tutti i fanciulli, che, con questo metodo, verranno dai loro insegnanti guidati nello studio della grammatica italiana.

CAMILLA.

30. *Le repos du dimanche dans les forges, laminoirs,* par M. H. André.

In questo opuscolo, il signor André, padrone di ferriere e buon cattolico, presidente della commissione industriale dell'opera dei circoli cattolici operai, volle dimostrare od almeno affermare che il riposo domenicale è possibile, utile e quindi obbligatorio, in principio almeno, anche nelle ferriere con forni a fuoco continuo.

Il signor André non è tenuto a darci buoni argomenti filosofici e razionali; ed infatti egli risponde all'obbiezione che *la Chiesa accetta ed autorizza il lavoro non interrotto in codesti stabilimenti,* colla seguente argomentazione: « Dio che vede tutto nel passato, nel presente e nell'avvenire, sapeva benissimo che nel secolo XIX esisterebbero stabilimenti a fuoco continuo; eppure *non parlò nella sua legge sul riposo domenicale per sottrarnerli!*

Ma quando il filosofo cristiano cede la parola al padrone delle ferriere, il signor André è nel suo campo, e ci prova colle cifre alla mano che, se il riposo domenicale, nelle officine a fuoco continuo, può sembrare a prima giunta dannoso per la interruzione del lavoro e il maggior consumo del combustibile, sta però il fatto che i vantaggi materiali che ne vengono, non solo all'operaio, ma anche e più specialmente al proprietario, sono assai rilevanti e tali da compensare i danni che ne derivassero d'altra parte, e de' quali gli oppositori del riposo domenicale si fanno forti per sostenere la necessità della non interruzione del lavoro.

Le considerazioni del signor André e le cifre che egli cita hanno una importanza grande, dacchè egli stesso, essendo proprietario e pratico della materia, difficilmente può esser indotto in errore; e si rileva che le cifre stesse furono a lui fornite da altri proprietari o conduttori di

Digitized by Google

ferriere a fuoco continuo, nelle quali fu introdotto da tempo il sistema del riposo domenicale. Uno solo degli argomenti citeremo, che ci pare di gran peso. I forni ad alta temperatura vanno soggetti a deperimenti assai rapidi, i quali rendono necessaria l'interruzione del lavoro ogni quattordici o sedici giorni per le opportune riparazioni. L'interruzione ebdomadaria adunque non darebbe altro svantaggio che quello di due accensioni, anzi che una, nel periodo di quindici giorni. Il minor deperimento dei laminatoi, dei forni, ecc., verrebbe a compensare largamente il maggior consumo di carbone, quando s'accenda due volte invece di una il forno: questo maggiore consumo, esattamente calcolato, porterebbe un maggior prezzo nel ferro lavorato, in ragione di un quarto per cento del valore; maggior prezzo che, come ognun vede, anche non compensato da altri vantaggi, è quasi insignificante. Facciamo dunque voti che, per il vantaggio morale e materiale degli operai e dei padroni, il riposo festivo venga dovunque adottato.

TODESCHINI.

Digitized by Google

INDICE

Pag.

Ragione del Periodico. — **La Redazione** 1
Preti o Massoni? — **A. Tagliaferri** 52
La festa manzoniana alla Braidense e il discorso dell'onorevole Bonghi. — **A. Stoppani** 65
I sommi tra i filosofi Greci. Pitagora. — **G. Calza** 91
Rosmini all'estero e un recentissimo articolo della Science di *New York.* — **A. Stoppani** 130
Del composto ontologico. Dialogo (1°). — **G. B. Bulgarini** 145
La persecuzione glorificante. — **G. Bertanza.** 151
Un discorso dell'onorevole Bonfadini sulla questione sociale. — **A. M. Cornelio.** 155
Le leggi naturali. — **L. Nicotra** 172
Il Dovere. — **C. Poggi** 193
Reminiscenze Africane. Massaua (1°). — **L. D'Insengard.** 223
La Psicologia d'Aristotile, volgarizzata e commentata. - **C. Calzi** 232
Elementi di un programma conservatore (1°). - **A. Tagliaferri** 278
Novelle e Paesi Valdostani di G. Giacosa e *Cuore* di De-Amicis — **C. Fabris** 306
Eruzione dello Stromboli. — **G. Mercalli** 318
L'Epopea Persiana di Firdusi. — **C. Poggi.** 328
Assassinio Giornalistico di G. Lockhart. (Traduz. di **L. Sernagiotto**) 343
La ragione suprema del valore del sillogismo (1°). - **G. Zanchi** 385
Il Simbolo Rosminiano. Scherzo. — S. S. 399
Liberalismo ed equivoci. — **B. Raineri** 417
Le Zecche dei Trivulzio. — **F.** ed **E. Gnecchi** 424
Cattolici di nome e cattolici di fatto. — **A. Stoppani.** . . . 439
Elementi di un programma conservatore (2°). - **A. Tagliaferri** 467
Il pallone enfiato del panteismo rosminiano (1°). — **A. Cicuto** 485
L'ecclisse totale di sole del 19 agosto 1887. — **F. Grassi** . 503
Del composto ontologico. Dialogo (2°). — **G. B. Bulgarini** 506
La Saffo della Signora A. Maraini e l'arte di moda. - **M. Pratesi** 510
Ancora due parole sull'accusa di panteismo, recentemente fatta alle dottrine di A. Rosmini. — **C. P. Paganini.** . . 530
Mons. Hugonin, Vescovo di Bayeux e di Lisieux in Francia. — **F. Paoli** 533

Digitized by Google

Pag.

Reminiscenze Africane. Massaua (2°). — **L. D'Isengard.** 551
Risposta al Padre Schiffini sulla individuazione degli enti (1°). — **L. Cattorini** 566
Carteggio di Alessandro Volta col Canonico Giovanni Francesco Fromond. — **Z. Volta** 593
Il sentimento religioso nella vita dell'umanità. — **G. Bosia** 609
Sull'origine dell'anima umana. — **G. B. Bulgarini** . . . 641
Gli ultimi mesi di A. Manzoni. — **C. Fabris** 657
Dialoghi sulla Creazione. — **G. Sgaramella** 665
La Cinetica moderna e il Dinamismo dell'avvenire. - **R. Ferrini** 703
Una Gita nell'Appennino Piacentino. — **T. Taramelli** . . 721
Le idee nelle scuole filosofiche prima di Platone. — **G. Calza** 736
La ragione suprema del valore del sillogismo (1°). - **G. Zanchi** 771
A. S. E. Mons. Nazari dei Conti di Calabiana. - **La Redazione** 785
Risposta al P. Schiffini sulla individuazione degli enti. — **L. Cattorini** 786
Il pallone enfiato del panteismo rosminiano (2°). — **A. Cicuto** 802
Oggettività delle idee. Dialogo (3°). — **G. B. Bulgarini.** 821

LETTERE INEDITE.

Lettera inedita di A. Rosmini al M. R. Sig. Don Antonio Riccardi a Bergamo 123
Lettera inedita del defunto Vescovo di Casale, Mons. P. M. Ferrè, ad un Parroco della Diocesi di Milano 206
Lettere di Antonio Rosmini al Conte Gabrio Casati (A. Stoppani) 321
Lettera inedita di Alessandro Manzoni 465
Lettera inedita di Giuseppe Parini 529
Carteggio di Alessandro Volta col Canonico Giovanni Francesco Fromond (Z. Volta) 593

BIBLIOGRAFIE.

La Sapienza, pag. 83. — *La Rassegna Nazionale*, pag. 84. — *Bollettino Rosminiano*, pag. 87. — *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (August Hettler), pag. 88. — *I Nomi Eucaristici* (Luigi Lanzoni), pag. 90. — *Un atto di giustizia* (Morgigni), pag. 166. — *Di una Pastorale Vescovile contro A. Rosmini*, pag. 167. — *I Terremoti Andalusi cominciati il 25 dicembre 1884* (T. Taramelli e G. Mercalli), pag. 169. — *Un poète lyrique à la Cour de France sous Henri IV et Louis XIII* (A. M. Todeschini), pag. 170. — *Che cosa è un Vulcano?* (Antonio Stoppani), pag. 171. — *Il Frutteto a tavola ed in dispensa* (Dottor Antonio), pag. 208. — *La*

Digitized by Google

Terra e gli esseri terrestri (Vittore Ricci), pag. 208. — *Divagazioni filosofiche intorno ai sommi filosofi Tommaso d'Aquino e A. Rosmini* (Antonio Solimani), pag. 209. — *L'evoluzione* (Carme di G. Zanella), pag. 215. — *Rivista Italiana* (novembre-dicembre 1886), pag. 295. — *Laterizi, gesso, pozzolane, calci e cementi* (F. Molinari), pag. 300. — *Poesie* (L. D' Isengard), pag. 301. — *Oratio habita in aula magna Athenaei Pisani* (C. P. Paganini), pag. 303. — *Almanacco del Coltivatore*, pag. 304. — *Sul riordinamento del centro di Firenze* (Carlo Papini), pag. 305. — *Scholastica, Doctor Seraphicus et Scola Franciscana: Oratio habita a Patre Aloysio de Parma*, pag. 367. — *Riconoscenza*, pag. 371. — *L'Ingiustizia e la Questione Sociale* (Raffaele Tarantelli), pag. 373. — *Della più fruttuosa predicazione* (L. Biginelli), pag. 375. — *Della Catechetica nel secolo XIX* (L. Biginelli), pag. 377. — *Due Sillogismi* (G. Allievo), pag. 377. — *Aloysii Santiuhii in patria Universitate Perusina professoris. Specimen lyricum*, pag. 380. — *La lotta fra la scuola di diritto storica e la filosofica* (Heidelberg), pag. 381. — *Philosophie du Droit social. Du Droit ancien et du Droit nouveau* (Mons. Hugonin), pag. 384. — *Lo Xifia* (Diego Vitrioli), pag. 516. — *Missione della donna in campagna* (Antonino Parato), pag. 517. — *Appunti alle riflessioni critiche di un critico, che manca affatto di criterio*, pag. 518. — *Il Razionalismo, che tenta insinuarsi nelle scuole teologiche, additato in vari opuscoli anonimi da A. Rosmini*, pag. 524. — *Storia generale della Chiesa* (G. S. Darras), pag. 527. — *Il Danaro* (Mons. Capecelatro), pag. 528. *Sitio (Macchiette Pugliesi)*, pag. 580. — *Nello. Storia di un povero fanciullo* (G. B. Ceroni), pag. 582. — *Posizione Giuridica del Sommo Pontefice* (Nunzio Casella), pag. 617. — *Storia di Abelardo e de' suoi tempi* (L. Tosti), pag. 622. — *Carmi* (Giovanni Franciosi), pag. 627. — *L'Ideale della Scienza* (Guglielmo Romiti), pag. 632. — *Della Vita e degli Scritti di Alessandro Serpieri* (Giovanni Giovannozzi), pag. 637. — *L'Alcoolismo* (Vittorio Gotti), pag. 638. — *Sul Clericalismo* (Alberto Buscaino Campo), pag. 639. — *Rivista Italiana di Filosofia* (gennajo-febbrajo 1887), pag. 692. — *Prontuario di lettura e Filosofia Italiana ad uso degli alunni dei Ginnasi e dei Licei* (Pietro Beccaria), pag. 701. — *Nozze Suppiei-Minisini* (A. Cicuto), pag. 702. — *Versi* (G. Sollima), pag. 840. — *Grammatica della Lingua Italiana* (Flaminio Barbieri), pag. 842. — *Le repos du dimanche dans les forges, laminoirs* (M. H. André), pag. 843.

NECROLOGI.

Pag.

Marc'Antonio Pedrotti di Trento. — Francesco Paoli. 189

Don Andrea Sala, Proposto di Merate. — A. M. Cornelio . . . 319

Digitized by Google

Pag.
Don Giovanni Colombo, Coadiutore di Pesana. — A. M. Cornelio 320
Don Luigi Masante, Rettore del Collegio Rosmini di Stresa . . 651
Gaetano Zilioli di Parma. — G. B. Bulgarini 718
Il Padre Filippo Cecchi 719
Suor Maria Addolorata Cerutti 720
Giovanni Procacci di Pistoja. — G. B. Bulgarini 769
Mons. Bersani, Vescovo coadiutore di Lodi. 839

NOTIZIE VARIE.

Vedi pag. 218, 359, 452, 589, 650, 714, 759, 829.

INDICE DEGLI AUTORI.

Redazione . . . . *pag.* 1, 785
Tagliaferri Agostino 52, 278, 467
Stoppani Antonio 64, 130, 321, 365, 439.
B. 83, 167
S. . . 85, 87, 166, 209, 215, 303
Todeschini A. M. 88, 301, 371, 843
Frati Severino 90, 524
Calza Giuseppe 91, 736
Bulgarini G. B. 145, 295, 506, 518, 617, 639, 641, 692, 702, 718, 769
Cornelio A. M. 155, 304, 319, 359, 528, 582, 638.
G. 169
A. M. C. . . 170, 208, 209, 362
M. C. 171
Nicotra Leopoldo . . 172, 527
Paoli Francesco . . 189, 533
Poggi Claudio . . . 193, 328
D'Insengard Luigi . 223, 551
Calzi Carlo 232
G. M. 300
Milani Luciano 305, 373, 375, 377, 380, 516.
Fabris Cristoforo . . 306, 657
Mercalli Giuseppe. . *pag.* 318
Sernagiotto Luigi 343
Ferrini Contardo 381
C. 384
Zanchi Giuseppe . . 385, 771
S. S. 399
Raineri B. 417
Gnecchi Ercole e Francesco 424
Cicuto Antonio . . . 485, 802
Grassi Francesco 503
Pratesi Mario . . . 510, 580
Camilla 517, 842
Paganini C. P. . . . 530, 632
Cattorini Luciano . . 566, 786
Volta Zanino. 593
Bosia Giuseppe 609
Alessio F. 623
Prina Benedetto 627
Guasti Paolo. 637
Sgaramella Giuseppe. . . 665
L. 701
Ferrini Rinaldo. 703
Taramelli Torquato . . . 721
F. G. 840

Digitized by Google

VINCENZO DE-VIT

L'ANIMA DIVOTA

AJUTATA NE' SUOI ESERCIZI SPIRITUALI
ALL'ADEMPIMENTO DE' SUOI DOVERI DI CARITÀ VERSO DIO E VERSO IL PROSSIMO

Volumetto di pag. 264 **Prezzo L. 1.25.**

E. RIVA SANSEVERINO

IL CONCETTO POLITICO DEL CONTE VERDE

Prezzo Cent. 50.

MATTEO RICCI

RITRATTI E PROFILI POLITICI E LETTERARI

Con una raccolta d' iscrizioni edite ed inedite

Prezzo L. 2.50.

LETTERE INEDITE D'UOMINI ILLUSTRI

A

MASSIMO D'AZEGLIO

Con prefazione e note di **PIETRO FEA**

Vincenzo Gioberti — Giacinto Collegno — Camillo Cavour — Giuseppe Dabormida — Michelangelo Castelli — Cesare Balbo — Vincenzo Salvagnoli — Luigi Cibrario — Gio. Durando — Alessandro Manzoni.

Prezzo L. 4.

NB. Rivolgere le richieste alla Redazione del Periodico
IL ROSMINI, Milano, Via Andrea Appiani, N. 7.

Si fanno spedizioni franche di porto, dietro pagamento anticipato, nella cifra esposta per ciascuna delle opere.

Digitized by Google

IL ROSMINI

si pubblica in Milano il 1° ed il 16 di ciascun mese in fascicoli di 64 pagine in-8 grande. Ogni semestre forma un volume di circa 768 pagine, coll'indice rispettivo, e apposita copertina.

Prezzi d'Associazione

Regno d'Italia (franco di posta) per un anno . . . . L. 15
Negli Stati dell'Unione postale per un anno . . . . » 20
Un fascicolo separato . . . . . » 2

Pagamenti anticipati.

Le associazioni si ricevono in Milano presso la Ditta editrice ULRICO HOEPLI, Corso Vittorio Emanuele, N. 37, a cui si dirigeranno le richieste, i reclami, i pagamenti, e quanto si riferisce agli abbonamenti. Si raccomanda indirizzo chiaro e preciso.

Le lettere e i plichi concernenti la Redazione saranno diretti all'*Ufficio del Periodico* **Il Rosmini,** Milano, Via Andrea Appiani, N. 7.

Si annunziano tutte le opere di cui verrà spedita una copia alla *Redazione*. Delle più importanti si farà inoltre un *cenno* od un *articolo bibliografico*. — Scrivere e spedire franco.

NOVITÀ

ANTONIO ROSMINI SERBATI
PRETE ROVERETANO

PSICOLOGIA

LIBRI DIECI

SECONDA E PIÙ ACCURATA EDIZIONE
COLL'AGGIUNTA DELL'INDICE ANALITICO, DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE

Due grossi volumi in-8
Prezzo dell'opera per gli Associati al periodico Il Rosmini *L.* **18.**

Milano 1886, ULRICO HOEPLI, *Editore della Real Casa.*

G. B. BULGARINI

PERICOLO D'ANARCHIA NELLA CHIESA

a proposito di una Pastorale di S. E. Mons. Vescovo di Concordia

Prezzo L. 1.

Milano 1886, ULRICO HOEPLI, Editore della Real Casa.

Prof. A. M. TODESCHINI Direttore responsabile.
Tip. A. Lombardi.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google